



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

in cotutela con UNIVERSITÉ PARIS 1 PANTHÉON - SORBONNE

DOTTORATO DI RICERCA IN

SCIENZE STORICHE E ARCHEOLOGICHE. MEMORIA, CIVILTÀ E  
PATRIMONIO

Ciclo 36

**Settore Concorsuale:** 11/A1 - STORIA MEDIEVALE

**Settore Scientifico Disciplinare:** M-STO/01 - STORIA MEDIEVALE

IL PATRIMONIO DEL FISCO REGIO NELL'AREA NORDORIENTALE DEL REGNO  
ITALICO (SECOLI VIII-XI). UN TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE

**Presentata da:** Erika Cinello

**Coordinatore Dottorato**

Andrea Augenti

**Supervisore**

Tiziana Lazzari

**Supervisore**

GENEVIEVE BUHRER-THIERRY

Esame finale anno 2024



# Sommario

Introduzione.....	1
Parte I .....	25
Strategie regie.....	25
Capitolo 1 .....	26
Beni fiscali e monasteri nel regno longobardo (seconda metà dell'VIII secolo).....	26
1. 1 Le basi materiali e la struttura pubblica del regno longobardo.....	27
1. 2 Dalla <i>Notitia de actoribus regis</i> alle strategie eccezionali di gestione del patrimonio fiscale .....	38
1. 2. 1 La legislazione di Liutprando e la lotta all'erosione del patrimonio fiscale.....	38
1. 2. 2 Strategie patrimoniali nell'VIII secolo. Monasteri e diritti femminili.....	41
1. 2. 3 Meccanismi eccezionali di gestione del patrimonio pubblico.....	45
1. 3 I monasteri nel regno longobardo di VIII secolo.....	48
1. 3. 1 Desiderio, Ansa e i monasteri di S. Salvatore/ Benedetto di Leno e S. Salvatore/S. Giulia di Brescia .....	51
1. 3. 2 Monasteri regi tra Tuscia e Friuli. Ratchis, Astolfo, Adelchi e l'abate Erfo.....	55
1. 4 Monasteri e fisco regio. I monasteri gemelli di Sesto e di Salt .....	61
1. 4. 1 I monasteri gemelli di Sesto e di Salt e la loro carta di dotazione (762). Una rete di monasteri..	61
1. 4. 2 Le donazioni di Adelchi per il monastero di Sesto .....	67
1. 5 La realtà veneta.....	68
Conclusioni.....	74
Capitolo 2 .....	76
Parte I .....	76
I Carolingi. Politiche fiscali negli anni dell'espansione dell'impero.....	76
2. 1 L'avvento dei Carolingi nel nord-est del regno.....	76
2. 1. 1 L'avvento dei Carolingi. Nuovi equilibri di potere.....	78
2. 1. 2 Le confische.....	80
2. 2 Beni fiscali, benefici e campagne militari. Carlo Magno e il patriarca di Aquileia.....	85
2. 3 Il placito di Risano (804) e il passaggio dell'Istria al dominio carolingio.....	94
Capitolo 2 .....	105
Parte II .....	105
La piena età carolingia.....	105
2. 4 Un nuovo strumento di governo. L'immunità .....	105
2. 4. 1 Un'applicazione speciale. L'immunità doppia nell'area nord-orientale .....	107
2. 5 Gli enti veronesi e il loro patrimonio.....	115
2. 5. 1 Il diploma di Ludovico II per S. Zeno (853) .....	117
2. 5. 2 Il contesto politico. Ludovico II e i rapporti con il nord-est del regno .....	120
2. 6 Beni fiscali in giudizio. S. Zeno e il controllo della bassa veronese .....	123

Conclusioni.....	132
Capitolo 3 .....	135
Dagli imperatori carolingi ai re italici .....	135
3. 1 Dopo l'875: il regno italico tra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo.....	137
3. 2 Carlomanno: molti diplomi per un breve regno .....	142
3. 3 Carlo III .....	148
3. 3. 1 Gli strumenti di governo: Carlo III e l'assemblea di Ravenna (882).....	149
3. 3. 2 Carlo III tra Venezia e Aquileia .....	153
3. 3. 3. Carlo III a Nonantola e il placito dell'883.....	156
Conclusioni.....	163
Capitolo 4 .....	165
Berengario I.....	165
4. 1 Da marchese del Friuli a re: l'ascesa di Berengario .....	165
4. 2 I diplomi dell'888 .....	170
4. 3 Politiche fiscali per una sovranità contrastata .....	171
4. 3. 1 Dopo la battaglia del Trebbia.....	171
4. 3. 2 La morte di Guido e la seconda discesa di Arnolfo di Carinzia .....	178
4. 3. 3 Dalla morte di Lamberto all'avvento di Ludovico III .....	184
4. 4 I diplomi di Torri (905).....	189
4. 5 Berengario e la bassa pianura veronese.....	202
4. 5. 1 Berengario, il conte Anselmo e il caso di <i>Rovescello</i> .....	202
4. 5. 2 Berengario e la bassa pianura veronese. Un fisco delle regine? .....	211
4. 3 Berengario "imperatore invincibile" .....	219
Conclusioni.....	227
Capitolo 5 .....	230
Da re Ugo agli Ottoni. La cesura .....	230
5. 1 Il regno di Ugo tra Aquileia e Verona .....	230
5. 2 Ugo, Venezia, Aquileia e l'Istria nella prima metà del X secolo .....	237
5. 3 Il recupero dei circoli berengariani. Ugo e il conte Milone.....	241
5. 4 L'avvento di Ottone I. La creazione della marca di Verona e Aquileia .....	247
5. 4. 1 Le donazioni degli anni '50. Il contenuto.....	251
5. 4. 2 Le donazioni degli anni '50. I re italici, l'élite nordorientale e il dialogo con Venezia.....	259
Conclusioni.....	267
Capitolo 6 .....	269
Dagli Ottoni all'XI secolo. Il tramonto del sistema.....	269
6. 1 Ottone I e l'area nordorientale. Venezia .....	271
6. 1. 1 Ottone, i diplomi di San Leo e Venezia (963).....	272
6. 1. 2 I diplomi di San Leo. La competizione tra entroterra veneto e Venezia.....	275

6. 2 La riorganizzazione ottoniana. I vescovi e i conti veneti .....	281
6. 2. 1 Le concessioni regie e il controllo del sistema fluviale .....	281
6. 2. 2. Il conflitto tra Giovanni di Belluno e Pietro II Orseolo .....	287
6. 2. 3 L'XI secolo .....	289
6. 3 Verona e gli Ottoni.....	292
6. 3. 1 I diplomi per gli enti veronesi. Competizione .....	292
6. 3. 2. Il recupero dei circoli berengariani. Il caso del capitolo veronese .....	301
6. 3. 3 Verona e il suo territorio dall'età ottoniana all'XI secolo.....	304
6. 4 Gli Ottoni e l'ascesa politica del patriarca di Aquileia .....	309
6. 4. 1 L'assorbimento di chiese e monasteri .....	310
6. 4. 2 La cessione dei territori fiscali e il controllo del territorio .....	314
6. 4. 3 La competizione per l'accesso alle risorse fiscali in Istria e in area friulana .....	317
6. 5 L'XI secolo. La creazione del principato ecclesiastico.....	319
Parte II .....	324
Ribaltare la prospettiva.....	324
Parte II/1 .....	325
Il gruppo parentale di Grimaldo e Ingelfredo .....	325
Capitolo 7 .....	325
Presentazione del gruppo tra fonti documentarie e memoriali .....	325
7. 1 Il <i>Liber vitae</i> di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia.....	325
7. 1. 1 L'iscrizione ai ff. 37r.-36v.....	327
7. 1. 2 In testa alla lista. I conti Grimaldo e Ingelfredo .....	330
7. 2 Ricostruire la rete. Le origini.....	334
7. 2. 1 Le fonti contemporanee .....	334
7. 2. 2 Il testamento di Engelberto del fu Grimaldo di Erbé (846) .....	337
7. 2. 3 I diplomi di Torri: l'ascesa del gruppo?.....	344
7. 3 Ricostruire la rete. La discendenza.....	350
7. 3. 1 Il monastero di S. Giulia.....	350
7. 3. 2 Grimaldo, Gumbert, Ingo e il radicamento nell'area di Monselice .....	353
7. 3. 3 Imeltrude.....	358
Conclusioni.....	361
Appendice al capitolo .....	364
Capitolo 8 .....	366
Patrimoni e strategie regie .....	366
8. 1 Ingelfredo e Grimaldo nei diplomi di Berengario. I circoli berengariani .....	366
8. 2 Ingelfredo, San Zaccaria e il comitato di Monselice .....	370
8. 2. 1 Le tre donazioni dell'élite veronese.....	371
8. 2. 2 Il significato della donazione di Adalardo (906) .....	373

8. 2. 3 La donazione del 914 e il monastero di S. Zaccaria.....	377
8. 2. 4 La donazione di Notkerio e il dialogo con Venezia (928) .....	382
8. 3 Tra Berengario e Rodolfo II. Fedeltà o tradimento? .....	384
Conclusioni.....	390
Capitolo 9 .....	394
Beni fiscali nel comitato di Monselice .....	394
9. 1 Montagnana nell’alto Medioevo: la corte fiscale e la sculdascia .....	395
9. 2 La corte di Cona e il marchese Almerico II.....	397
9. 2. 1 Almerico II, Franca e il monastero di San Michele in Brondolo .....	398
9. 2. 2 Ingelfredo e Almerico II. Patrimonio e parentela .....	401
9. 3 La corte di <i>Petriolo</i> e il monastero di S. Zaccaria .....	406
9. 3. 1 <i>Ad iustitias faciendas</i> . S. Zaccaria e i placiti di <i>Petriolo</i> .....	406
9. 3. 2 Beni fiscali e pratiche documentarie. S. Zaccaria e il recupero del passato altomedievale.....	416
Conclusioni. Pieni e vuoti.....	420
Parte II/2 .....	425
Il monastero di S. Maria di Sesto .....	425
Capitolo 10 .....	425
10. 1 La donazione sestense (762).....	427
10. 1. 1 La donazione sestense (762). Il contenuto.....	427
10. 1. 2 Donare e definire. Un progetto organico? .....	431
10. 1. 3 La donazione sestense e il problema dell’autenticità. Il diploma di Berengario .....	432
10. 2 Il diploma di Berengario e l’uso fiscale del monastero .....	435
10. 3 I diplomi per Sesto e l’uso fiscale del monastero .....	437
10. 3. 1 Le corti del diploma di Berengario. Ubicazione e caratteri generali .....	440
10. 3. 2 Il monastero di Sesto come <i>cassaforte fiscale</i> .....	444
Capitolo 11 .....	447
La rete.....	447
11. 1 Le donazioni ducali. La donazione del duca Massellio (778) e il monastero nella prima età carolingia .....	447
11. 1. 1 Identificazioni .....	448
11. 1. 2 La donazione del duca Massellio. Autenticità o falsificazione? .....	457
11. 2 La donazione di Imeltrude e il diploma di Rodolfo II .....	462
11. 3 Una rete di monasteri.....	466
11. 3. 1 Una rete di monasteri. Il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata.....	467
11. 3. 2 Una rete di monasteri. Il monastero di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia .....	469
11. 3. 3 L’apertura sui territori esterni al regno .....	471
<i>Intermezzo</i> .....	475
Capitolo 12 .....	476

La tradizione.....	476
12. 1 La donazione sestense (762). Tradizione e tradizioni.....	476
12. 1. 1 La copia <i>maniacense</i> .....	477
12. 1. 2 Il ms. 1249 della Biblioteca Civica di Udine e il nuovo testimone della donazione sestense ..	479
12. 2 I diplomi altomedievali e il ms. 1249 della BCU .....	481
12. 3 I diplomi altomedievali e le falsificazioni di X-XI secolo .....	483
12. 3. 1 I diplomi per Sesto e il patriarcato di Aquileia .....	484
12. 3. 2 Il falso di Carlo Magno.....	488
12. 3. 3 Il diploma di Berengario. Una lista autentica? .....	491
12. 4 Il XII secolo. Conflitti dimenticati e il recupero del passato longobardo.....	494
12. 4. 1 La donazione sestense e la querimonia dei monaci .....	494
12. 4. 2 Il recupero del passato longobardo .....	500
12. 5 Beni fiscali e conflitti dimenticati. Le donazioni di Tommaso e il patrimonio di Senigallia .....	502
12. 5. 1 Le donazioni di Tommaso .....	502
12. 5. 2 La lunga contesa per i beni di Senigallia. Il monastero, il comune e l'imperatore.....	504
Capitolo 13 .....	508
I monasteri femminili di Salto e S. Maria in Valle .....	508
13. 1 I monasteri di Salto e di S. Maria in Valle e la leggenda di Piltrude .....	508
13. 1. 1 La leggenda di Piltrude e le cronache cinquecentesche.....	508
13. 1. 2 Il monastero di S. Maria in Valle e il panorama documentario .....	510
13. 1. 3 L'Edificazione.....	513
13. 2 Costruire la memoria e ricomporre gli eventi.....	514
13. 2. 1 Il monastero di S. Maria in Valle. La fondazione di una regina longobarda?.....	515
13. 2. 2 Il trasloco delle monache di Salto.....	518
13. 3 La scomparsa del patrimonio di Salto .....	521
Conclusioni.....	526
Appendice alla Parte II/2 .....	529
Bibliografia.....	534
Resumé .....	572

# Introduzione

## *Il panorama storiografico*

Negli ultimi anni, la medievistica è tornata a interrogarsi sui modi di sostentamento materiale delle istituzioni politiche altomedievali, a partire dalla valutazione della consistenza e dei meccanismi di gestione della loro base fondiaria. Un tema a prima vista non innovativo che, anzi, possiamo definire un oggetto tradizionale della letteratura storiografica. I quesiti di fondo di questa riflessione generale sono i seguenti: quali sono le fonti materiali che consentirono di sopravvivere e governare a istituzioni politiche che non potevano, o non volevano, ricorrere a un sistema di imposte sulle rendite capillare e generalizzato a tutti i sudditi del regno? È possibile individuare le strategie che questi poteri misero in campo per provvedere alla loro sussistenza e al loro mantenimento?

Lo studio del patrimonio fiscale nell'Italia altomedievale si sviluppa, dalle sue origini, in parallelo a un dibattito sulle forme dello Stato e sui cambiamenti strutturali intervenuti nella società dopo la caduta dell'impero romano occidentale, un approccio che, senz'altro, può essere utile alla comprensione dei modi di gestione delle risorse pubbliche. Nella prima stagione di pubblicazioni pionieristiche sul tema, tale binomio ha esercitato, però, un pesante condizionamento sui risultati delle ricerche, a causa del ricorso a categorie concettuali attualizzanti che si sono rivelate spesso anacronistiche per lo studio del passato medievale<sup>1</sup>. Mi riferisco, anzitutto, ai lavori di Paul Darmstätter, Fedor Schneider e Carlrichard Brühl che, pur rimanendo un riferimento importante per la ricerca, soprattutto per la quantità massiva dei dati accumulati, sono impostati su una concezione di statualità molto forte, che oggi appare inadeguata per descrivere e comprendere le società altomedievali<sup>2</sup>.

A questa visione del pubblico e della gestione fiscale del mondo medievale, se n'è avvicinata un'altra, opposta, che si è affermata come dominante soprattutto grazie all'autorità della lezione di March Bloch. Il presupposto dell'interpretazione di Bloch è *l'impossibilità del salario*, cioè l'impossibilità di finanziare in moneta la struttura pubblica e l'attività politica. In questo sistema, le basi economiche del potere politico sono i tributi e la terra, e ciò assimila strutturalmente i sovrani ai

---

<sup>1</sup> Sull'uso del concetto di "Stato" per l'alto Medioevo, M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages*, Cambridge 2000, pp. 251-63.

<sup>2</sup> P. Darmstätter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strasburgo 1896; F. Schneider, *Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreichs bis zu Ausgang der Staufer*, 568-1268, I, Roma 1914; C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlangen des Königstums im Frankenreich dum in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur mitte des 14 Jahrhunderts*, I-II, Colonia 1968.

grandi proprietari terrieri: entrambi si affermano nella società e svolgono la propria attività politica cedendo quote delle terre e delle rendite in loro possesso, un meccanismo che, a propria volta, impedisce la concentrazione di grandi ricchezze e mina alle fondamenta la solidità del potere regio. La debolezza dell'autorità pubblica, incapace di far fronte alla proliferazione di poteri minori, avrebbe condotto al definitivo stabilizzarsi della società feudale alla fine del IX secolo<sup>3</sup>. In tale contesto, il tema, pure centrale, del rapporto tra risorse materiali e capacità di azione politica fu affrontato prevalentemente in relazione al fenomeno dell'affermazione aristocratica, offuscando l'importanza del patrimonio pubblico come fattore integrante e, anzi, portante delle strategie di governo del sovrano.

Sulla scia della lezione blochiana, l'attenzione ai beni fiscali fu per lungo tempo circoscritta al momento della loro devoluzione che, in quella lettura, equivaleva a una completa recisione del controllo da parte del potere centrale e, dunque, a una riprova ulteriore della sua debolezza, mentre determinava l'acquisizione di quote fiscali crescenti da parte delle chiese, dei monasteri e delle grandi famiglie aristocratiche. Anche nelle analisi più raffinate e sensibili alla questione del pubblico nell'alto Medioevo, la prospettiva regia rimase sullo sfondo: semplificando, gli studi sulla struttura della proprietà fondiaria e la ricostruzione dei meccanismi di mobilitazione delle risorse pubbliche continuarono a essere sbilanciati verso il punto di vista dell'aristocrazia, dei destinatari delle concessioni dei beni fiscali, considerati soprattutto ancora all'interno della dinamica delle donazioni regie<sup>4</sup>. L'applicazione ripetuta di questo schema interpretativo ha condotto anche a una polarizzazione nello sviluppo del tema delle basi economiche del potere nel Medioevo. In particolare, si evidenzia una certa negligenza verso il periodo compreso tra il VII e l'XI secolo, prevalentemente compreso a premessa o conclusione di studi dedicati alla signoria e al feudalesimo da un lato, alla questione del passaggio dall'impero ai regni romano-barbarici dall'altro<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> M. Bloch, *La société féodale*, Parigi 1994, (ed. or. in II vol.: *La formation des liens de dépendance; Les classes et le gouvernement des hommes*, Parigi 1939-1940).

<sup>4</sup> Un esempio significativo è rappresentato da Giovanni Tabacco. La produzione di Tabacco si focalizza sulla dimensione pubblica del potere politico, offrendo significativi approfondimenti su alcuni complessi fiscali del regno italico; nondimeno, in tale analisi la base materiale della fortuna delle élite politiche è individuata nell'allodio, v. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974; Id., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; Id., *L'allodialità del potere nel medioevo*, «Studi medievali», III, 11 (1970) p. 565-615. Cfr. anche a titolo esemplificativo, G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949; C. G. Mor, *L'età feudale*, I-II, Milano 1952-1953; C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche ai laici*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39.

<sup>5</sup> S. Carocci – S. M. Collavini, *Il costo degli Stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, «Storica», 52 (2012), pp. 7-48 e V. Loré, *Introduction. Les biens publics durant le Haut Moyen Âge: historiographie et enjeux*, in F. Bougard – V. Loré (a. c.), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Turnhout 2019, pp. 7-28, contengono le migliori introduzioni alla storiografia sul tema.

Più di recente, il modello dominante ha subito importanti modifiche, soprattutto grazie all'influenza esercitata da correnti storiografiche anglosassoni quali la *New Fiscal History* e la *Birmingham School*<sup>6</sup>. Parallelamente, a partire dagli anni Novanta, si diffondeva una nuova impostazione per lo studio delle élite politiche, non più basata sulle stirpi dinastiche, ma sull'idea di una rete connettiva tra gruppi, estesa a un orizzonte largo, sovralocale, che ha portato alla luce la centralità del potere regio come carattere distintivo delle società politiche altomedievali e l'importanza fondamentale della relazione con esso per le élite aristocratiche. Già all'interno di queste pubblicazioni fu riproposto il problema delle basi economiche del potere regio nell'alto Medioevo, a partire da presupposti molto differenti dall'argomentazione classica della depauperazione progressiva delle risorse pubbliche da parte di un potere centrale inconsistente: il sovrano altomedievale poteva contare su immense risorse fondiarie, che non sembra fossero colpite da un progressivo dissolvimento nel corso del tempo<sup>7</sup>. La nuova centralità regia non ha comportato un ritorno al "pregiudizio statalista" delle prime indagini e ha stimolato una riflessione sulla natura della *Staatlichkeit* alto e pieno-medievale più problematica e meno rigidamente preimpostata<sup>8</sup>. Infine, sulla scena italiana, una precoce riflessione sulle basi economiche del potere politico e sul funzionamento della struttura pubblica era svolta dagli studi sul regno longobardo di Stefano Gasparri<sup>9</sup>.

I risultati di queste ricerche hanno aperto la strada all'attuale stagione di studi intorno ai beni fiscali, alle basi economiche del potere politico nell'alto Medioevo. Nonostante la varietà nei contenuti, gli interventi, ormai numerosi, dedicati al tema si incontrano su un terreno comune, che è quello della rilevanza dei beni pubblici e della capacità del sovrano di mantenere questo patrimonio prezioso nelle proprie disponibilità, interagendo con una platea di attori sociali ampia e diversificata al suo interno e coordinando la competizione per l'accesso alle risorse materiali del potere. Demolito il paradigma della fragilità della cornice pubblica di IX-X secolo, questa è anzi considerata come la chiave di volta di un sistema complesso di relazioni per la distribuzione dei beni fiscali, che sarebbe ormai semplicistico appiattare sul rapporto antagonistico tra re e aristocrazia. Alcuni tra i più rilevanti

---

<sup>6</sup> Oltre ai lavori citati alla nota precedente, alcuni tra gli studi più rappresentativi sono: R. Bonney (a. c.), *Economic Systems and State Finance*, Oxford 1995; J. Haldon, *The State and the Tributary Mode of Production*, Londra – New York 1993; W. M. Ormrod – M. Bonney (a. c.), *Crisis, Revolutions and Self-Sustained Growth. Essays in European Fiscal History, 1130-1810*, Stanford 1999; C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005; Id., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, Londra 1994.

<sup>7</sup> W. Davies – P. Fouracre (a. c.), *Property and power in the Early Middle Ages*, Cambridge 1995, per le risorse del potere regio: T. Reuter, C. Wickham, *Introduction*, pp. 5-7. Cfr. anche P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'Alto Medioevo*, Roma 1998; P. Fouracre, *The age of Charles Martel*, Londra 2000; R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe - Xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Parigi 1995; J. Nelson, *Courts, elites, and gendered power in the early Middle Ages: Charlemagne and others*, Aldershot 2007; S. Reynolds, *Fiefs and vassals*, Oxford 1994.

<sup>8</sup> S. Airlie – W. Pohl – H. Reimitz (a. c.), *Staat im frühen Mittelalter*, Wien 2006; W. Pohl – V. Wiesner, *Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven*, Vienna 2009, anche Innes, *State*.

<sup>9</sup> S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in Id. (a. c.), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 1-92.

risultati di queste ricerche sono confluiti nel volume collettaneo curato da François Bougard e Vito Loré, *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, preceduto da altri lavori di riferimento che hanno consentito il superamento della retorica della dissoluzione del patrimonio fiscale a favore dell'aristocrazia<sup>10</sup>.

Attraverso lo studio dei ricchissimi archivi toscani, un filone d'indagine si è occupato delle ricadute documentarie dei modi di gestione del patrimonio fiscale, interrogandosi sui limiti delle fonti disponibili e sulla struttura degli archivi. In particolare, Simone Collavini e Paolo Tomei hanno dimostrato che la gestione e la circolazione del patrimonio pubblico nelle società altomedievali avveniva in maniera fluida, in forme orali, o attraverso esemplari documentari precari o "eccentrici", che sono rimasti particolarmente colpiti dalle dinamiche di dispersione, perché inadatti a fungere da *munimen* in giudizio. Ciò ha posto in evidenza la pesante distorsione che la struttura delle fonti esercita sulla nostra conoscenza del funzionamento del fisco altomedievale e ha stimolato una più attenta considerazione dei "margini degli archivi", rappresentati sia da dati e aspetti materiali interni ai documenti sia dagli atti falsi o interpolati sia da pezzi inusuali, come brevi, memorie, mandati, lettere e querimonie<sup>11</sup>.

Un altro passo importante in tal senso è stato compiuto dal lavoro di ricerca collettivo coordinato da Tiziana Lazzari sui dotari delle regine e dagli studi che la storica ha dedicato all'impiego delle fondazioni monastiche come "casseforti" di beni fiscali. Questi studi hanno mostrato come le concessioni di beni e diritti di origine fiscale da parte dei sovrani non debbano essere necessariamente interpretate come una perdita del controllo sui beni alienati da parte dei re, ma, al contrario, potevano divenire strumenti per realizzare un controllo più efficace ed esclusivo sul patrimonio ceduto. Rispetto alle modalità tradizionali, il fulcro del programma inaugurato dagli ultimi re longobardi e proseguito dai successivi titolari della corona italica consistette nell'avvio di un processo di distrazione del patrimonio fiscale dal controllo degli ufficiali pubblici, dapprima attraverso le concessioni ai monasteri dotati di immunità e, dalla metà del IX secolo, attraverso l'uso dei dotari: questo

---

<sup>10</sup> Tra le ormai numerose pubblicazioni, citiamo come riferimenti fondamentali: G. Bianchi – T. Lazzari – C. La Rocca (a. c.), *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (Secoli VI- XI)*, Atti del VII Seminario del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medioevo (Bologna, 6-8 novembre 2014), Tournhout 2018; Bougard – Loré, *Biens publics*; S. Gasparri, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P. C. Diaz – I. Martin Viso (a. c.), *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Bari 2011, pp. 71-85; C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale ed Italie*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a. c.), *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Roma 2002, pp. 499-526; V. Loré, G. Bühner Thierry, R. Le Jan (a. c.), *Acquérir, prélever, contrôler. Les ressources en compétition (400- 1100)*, Tournhout 2017.

<sup>11</sup> S. Collavini, *I beni pubblici: qualche idea per gli studi futuri*, in Bougard – Loré, *Biens publics*, pp. 423-431, cit. a p. 425; S. Collavini – P. Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in N. D'Acunto, S. Roebert, W. Huschner, *Originali - falsi - copie. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiano (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, Leipzig 2017, pp. 205-216.

meccanismo di eccezione, pur determinando formalmente la privatizzazione dei beni pubblici, consentiva la creazione di riserve patrimoniali funzionali alle esigenze regie, che conservavano uno statuto speciale e rimanevano nella disponibilità del potere regio anche dopo l'alienazione<sup>12</sup>.

Il rinnovato interesse per il tema ha catalizzato l'attenzione e incoraggiato l'avvio di un progetto di ricerca finanziato mediante il Programma di Ricerca Scientifica di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), intitolato *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (IXth-XIIth) century*. Il PRIN, ormai giunto al suo termine, ha coinvolto le Università di Bologna, Pisa, Roma e Torino e ha dato vita alla creazione e al popolamento di un database online FISCUS, i cui risultati saranno pubblicati nel marzo 2024. L'obiettivo primario del progetto consiste nell'analizzare il rapporto tra lo statuto dei beni fiscali, registrati e acquisiti nel corso dei secoli X e XI, e la persistenza di una dimensione pubblica associata al possesso di tali beni, con particolare attenzione alle dinamiche intercorrenti tra gli enti religiosi e civili e le strutture del regno in età postcarolingia. L'indagine è stata concepita per estendersi su un arco temporale ampio, che copre il periodo dal IX al XII secolo, e per abbracciare diverse regioni geografiche della penisola italiana. Al suo interno, l'équipe di Bologna, di cui faccio parte dal dicembre 2020, si è occupata delle regioni settentrionali del *regnum* italico, attraverso una ricognizione sistematica della presenza di beni del fisco regio nei diplomi e nelle carte di placito edite, e ha riservato una speciale attenzione al patrimonio dei monasteri di rango regio, soprattutto S. Maria di Pomposa, Nonantola e S. Sisto a Piacenza. Lungo il corso del progetto, i suoi membri sono stati coinvolti anche nella partecipazione a incontri di formazione e a seminari di confronto, già parzialmente pubblicati<sup>13</sup>. L'operazione di mappatura dei territori fiscali e il confronto su aree diverse del regno italico si è rivelata fondamentale per il raggiungimento di una sempre maggiore consapevolezza quanto alla consistenza del patrimonio pubblico nella penisola e ai suoi modi d'impiego da parte degli attori politici.

### *Il progetto di ricerca e il suo sviluppo*

L'obiettivo del progetto di ricerca alla base di questa tesi consisteva in un tentativo di ricostruzione del patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno italico tra VIII e XI secolo. L'area nordorientale del regno ebbe una forte importanza politica e militare nei secoli dell'alto Medioevo e

---

<sup>12</sup> T. Lazzari (a. c.), *Il patrimonio del fisco. Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012); Ead., *Bertha, amatissima. L'azione politica della figlia di Berengario I, badessa di S. Sisto e di S. Salvatore di Brescia, nel regno italico del secolo X*, in I. Barbiera – F. Borri – A. Paziienza (a. c.), *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, Tournhout 2020, pp. 195-203; Ead., *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, «Reti Medievali Rivista», 18/1 (2017), pp. 99-121.

<sup>13</sup> T. Lazzari – L. Tabarrini (a. c.), *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023).

qui avevano la propria base d'appoggio alcuni tra i protagonisti delle vicende dell'epoca. A dispetto di ciò, i territori nordorientali erano rimasti ai margini del dibattito odierno intorno alla fiscalità nell'alto Medioevo e, in generale, possono contare su una scena bibliografica poco aggiornata, che appare dominata da monografie e studi a carattere regionale e da una certa fissità nella scelta dei soggetti d'indagine e da un'affezione all'orizzonte locale. Per quanto validi, alcuni di questi contributi hanno il limite di ostacolare una visione d'insieme su un territorio dotato di una propria congruenza al di là degli attuali confini politici, mentre pochi hanno preferito un taglio sovraregionale, evidenziando l'esistenza di connessioni importanti con il resto del regno<sup>14</sup>. Questo ha contribuito a produrre un isolamento della regione rispetto al panorama storiografico recente e agli studi complessivi sul regno italico. Dunque, il valore di una ricerca sui beni del fisco regio nell'area nordorientale risiedeva, anzitutto, nella possibilità di colmare tale lacuna e di istituire un dialogo con gli studi sulla fiscalità già in corso per altri territori della penisola e d'Europa; parallelamente, è un'operazione che poteva consentire di restituire la regione alla storia generale del regno.

La prospettiva adottata è stata quella di uno sguardo elastico, sotto il profilo sia geografico sia cronologico. Sul piano territoriale, l'assunzione di un atteggiamento flessibile si giustifica con l'impossibilità di tracciare con precisione i confini di una regione di frontiera, dai margini fluidi, il cui nucleo si individuerà grossomodo nell'area occupata dagli odierni Veneto e Friuli-Venezia Giulia, ma che venne talora a includere superfici molto più estese, grazie al rafforzamento delle élite che qui avevano la propria base d'appoggio. Il superamento dell'orizzonte regionale ha consentito, inoltre, di porre meglio in evidenza l'integrazione della regione all'intero del contesto generale del regno e la capacità delle élite locali di proiettarsi al di fuori di questo territorio e di giocare un ruolo spesso da protagonista nelle dinamiche politiche dell'epoca.

L'adozione di una prospettiva diacronica era invece indispensabile sia per acquisire uno sguardo d'insieme sugli sviluppi storici dell'area sia per studiare l'evoluzione del patrimonio fiscale e della sua gestione nel tempo. Inoltre, lo studio di un arco temporale ampio avrebbe consentito di riflettere

---

<sup>14</sup> Si vedano i testi classici: P. Cammarosano, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in P. Cammarosano – F. De Vitt – D. Degrassi, *Il medioevo*, Tavagnacco 1988, pp. 9-155; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'Alto Medioevo*, Verona, 1990; A. Castagnetti – G. M. Varanini, *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, I-II, Verona 1989; H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des 10. Jahrhunderts*, Vienna 1992; P. Paschini, *Storia del Friuli: dalle origini al formarsi dello Stato patriarcale*, I, Udine 1934; H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft des Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz 1954. Più sensibili ai rapporti tra la regione e il resto del regno: S. Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24- 29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 105-128 e, in generale, l'intera pubblicazione; Id., *L'identità dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario*, in C. La Rocca, P. Majocchi (a. c.), *Urban identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, 5, Turnhout 2015, pp. 57-78; A. Tilatti, *Il monachesimo nell'Italia nordorientale*, in G. Spinelli (a. c.), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 337-361.

sulle ricadute nella documentazione del possesso di beni fiscali, di ricostruire la narrazione degli enti che conservarono le carte e che erano coinvolti nella gestione di queste risorse.

Dal punto di vista delle vicende storiche, l'VIII secolo esprime un momento di svolta allorché, con la nomina a sovrani di Ratchis e Astolfo, si perfezionò il processo di ascesa dell'aristocrazia veneto-friulana, che fu in grado, nel giro di pochi anni, di impadronirsi dei principali gangli del potere del regno. Il ducato, divenuto marca del Friuli, mantenne un ruolo fondamentale anche nella compagine politica dell'impero carolingio, soprattutto come trampolino per le campagne militari e l'espansione sull'Istria e sui territori dell'Europa continentale. L'antica terra degli Avari e i territori slavi, così come i contigui ambienti veneziani e gradesi, non sono stati direttamente coinvolti nella ricostruzione, anche se si è cercato di tenere conto dell'importanza delle dinamiche di interazione con questi contesti, soprattutto dal X secolo in avanti. Il passaggio tra IX e X secolo segna un'altra cesura importante perché, con la nomina di Berengario a sovrano, l'area nordorientale divenne la principale base d'appoggio del re. In questo periodo, si verificò un riassetto degli equilibri politici in cui si colgono i germi della sua futura evoluzione: la preferenza indiscussa accordata da Berengario a Verona determinò uno sdoppiamento degli epicentri del potere tra i territori più occidentali e quelli più orientali. Questa polarizzazione divenne via via più marcata durante il regno di Ugo, mentre favoriva la definitiva ascesa, in area friulana, del patriarca di Aquileia, che fu in grado di scalzare progressivamente gli altri poteri della regione, divenendo l'interlocutore privilegiato del potere regio in età ottoniana. L'età ottoniana rappresenta il punto di arrivo della ricostruzione, perché poggiò le basi per la frattura definitiva della regione, formalizzata nel 1077 con la creazione dello Stato patriarcale di Aquileia, ma ormai già effettiva dall'inizio del secolo<sup>15</sup>. Gli estremi cronologici VIII-XI secolo si accordavano anche con l'oggetto principale della ricerca, perché è proprio a partire dall'VIII secolo che si implementarono strategie alternative per la gestione del patrimonio fiscale tali da garantirne al sovrano un controllo più efficace ed esclusivo. Come si accennava sopra, questi meccanismi si basavano sulla creazione di isole immuni dal controllo degli ufficiali pubblici e legate ai sovrani, che controllavano beni e diritti di origine fiscale – un sistema che entrò in crisi già con la morte di Ottone III e che si sfaldò progressivamente nel corso dell'XI secolo. Infatti, nonostante si osservi una tenuta della cornice pubblica per tutto l'XI secolo, è a partire dall'avvento di Enrico II che diventa difficile individuare una vera politica di assegnazione del patrimonio fiscale e i sovrani si limitarono a rinnovare gli assetti che si erano cristallizzati durante il regno di Ottone III.

Durante questi anni, sono stati tre gli assi lungo i quali è stato sviluppato il progetto di ricostruzione del patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno italico tra VIII e XI secolo. Il primo passaggio

---

<sup>15</sup> Per un quadro generale, Cammarosano, *L'Alto Medioevo*; Gasparri, *Istituzioni e poteri*.

è stato individuare i bacini fiscali della regione attraverso la raccolta e la schedatura sistematica delle fonti, argomento sul quale torneremo nel prossimo paragrafo. Nell'analisi dei documenti, si è poi cercato di definire le qualità interne di questo patrimonio e di contestualizzare il significato delle concessioni di beni e diritti di origine fiscale, con l'obiettivo di mettere in luce le strategie messe a punto dai sovrani per il suo impiego. Infine, laddove possibile, si sono prese in considerazione le politiche documentarie perseguite degli enti che furono coinvolti nella gestione dei beni fiscali e che sono i soggetti produttori e conservatori delle fonti. L'adozione di questa prospettiva ha richiesto di allungare lo sguardo alle carte di XII secolo, perché le conseguenze delle modifiche politiche e istituzionali che avvennero tra la fine del X e lungo l'XI secolo e che portarono alla crisi del precedente sistema di gestione del patrimonio fiscale sembrano affiorare nella documentazione dopo un periodo di decantazione: infatti, è proprio il XII secolo a configurarsi come il momento decisivo per la redazione scritta delle copie e dei falsi, tanto in area friulana quanto in quella veneta.

Durante questo lavoro di analisi della documentazione, hanno preso forma due piste di indagine separate, di particolare interesse per l'approfondimento di "temi fiscali". La prima pista è tracciata dai documenti del monastero di S. Maria di Sesto. L'archivio di Sesto ha conservato pochi atti prima del XII secolo che, però, si sono rivelati di estrema importanza per la comprensione dei modi di gestione del patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno. L'analisi incrociata dell'archivio del monastero di S. Maria di Sesto al Reghena e dei diplomi di Berengario I ha consentito, in seconda battuta, di individuare un gruppo parentale radicato nell'area nordorientale del regno e ancora poco noto, nonostante il ruolo centrale che ebbe nel periodo corrispondente al regno di Berengario. Il gruppo è attestato anche all'interno del *Liber vitae* del monastero regio di S. Salvatore/ S. Giulia di Brescia, che dedica un'intera voce alla parentela in questione: la fonte memoriale fornisce un aiuto prezioso per la ricostruzione di collegamenti tra personaggi, che sono spesso poco visibili nei documenti.

Sin dalle prime fasi della ricerca, il tema di studio si è rivelato ricco di spunti di riflessione e percorsi di indagine, una ricchezza che è anche un suo aspetto problematico: una delle maggiori sfide del progetto era, cioè, riuscire a organizzare in maniera coerente e tenere insieme un materiale consistente e molto articolato ma, al contempo, disarticolato. La soluzione infine adottata si modella sulla stessa struttura delle fonti.

### *La struttura delle fonti*

Lo studio del patrimonio fiscale nell'alto Medioevo è condizionato dal carattere settoriale della struttura delle fonti, che è legato alle modalità ordinarie della gestione del patrimonio fiscale. La base documentaria è rappresentata dai diplomi che attestano la cessione di beni e diritti di origine fiscale

da parte del potere regio a favore degli enti ecclesiastici e religiosi che hanno conservato i documenti. Infatti, di norma, l'autorità che controllava il patrimonio fiscale, cioè l'autorità pubblica, non emetteva diplomi e, quando ciò avveniva, non li conservava: dato che i diplomi sono l'unica vera prova per individuare i beni di origine fiscale, l'assenza di archivi pubblici e la conservazione dei documenti da parte dei beneficiari, chiese e monasteri in primo luogo, sono aspetti che rendono difficile ricostruire il punto di vista regio e l'impiego delle risorse fiscali da parte dei funzionari pubblici e che obbligano a operare una lettura in controluce sulle fonti sopravvissute.

Questo già marcato settorialismo delle fonti è però ancor più accentuato per il caso preso in esame, che è caratterizzato da una forte penuria documentaria fino al X secolo, dalla mancanza quasi assoluta di documenti a carattere gestionale e dalla frequente conservazione degli atti sotto forma di copie tarde, con l'importante anomalia data da Verona. Inoltre, la consultazione dei documenti è ostacolata dall'attuale inadeguatezza in termini di copertura e, talvolta, qualità delle edizioni a disposizione.

#### *Verona. I documenti e le edizioni*

Il contesto Veneto è caratterizzato da un'estrema polarizzazione delle carte intorno a Verona e da un'accentuata povertà per gli altri territori fino alla seconda metà del X secolo.

I documenti altomedievali di area veronese sono prevalentemente conservati presso l'Archivio di Stato di Verona e l'Archivio Capitolare della stessa città<sup>16</sup>. Le carte impiegate in questa ricerca sono localizzate nei seguenti fondi:

- le carte provenienti dagli archivi del monastero di S. Zeno si trovano in Verona, Archivio di Stato, fondi *Orfanotrofio femminile*, *Ospitale Civico*, *Monte di Pietà* (solo tre pergamene entro il XII secolo) e *San Zeno Maggiore* (solo una pergamena entro l'XI secolo e un numero assai limitato entro il XII). Tutti i diplomi per il monastero corrispondono alla serie pergamenea specificata come *Diplomi* nel fondo *Orfanotrofio femminile*, dov'erano giunti dopo la soppressione napoleonica della mensa abbaziale nel 1797 e da dove furono trasferiti agli Antichi Archivi Veronesi nel 1898, insieme con il resto dell'archivio di S. Zeno.
- Il patrimonio documentario del monastero trevigiano dei Ss. Pietro e Teonisto, dal IX secolo sottoposto al cenobio zenoniano, si trova con la restante documentazione di S. Zeno, in particolare in Verona, Archivio di Stato, *Ospitale civico*, *Pergamene*.

---

<sup>16</sup> Una parte delle carte relative alla gardesana veronese è stata conservata nell'archivio di S. Giulia di Brescia e sono state edite in *Le carte dell'archivio di Santa Giulia di Brescia relative alla Gardesana veronese*, ed. C. Sala, Verona 2001. Inoltre, le carte di S. Giorgio in Braida e S. Pietro in Castello sono conservate nel Fondo Veneto I all'Archivio segreto vaticano, cfr. *Le carte di San Giorgio in Braida di Verona (1075-1150). Archivio Segreto Vaticano Fondo Veneto I*, ed. G. Tomassoli Manenti, Roma 2007; *Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, ed. A. Ciaralli, Roma 2007.

- Le carte di S. Maria in Organo e del monastero di S. Maria in Gazzo, dipendente da quest'ultimo sicuramente dal X secolo, sono conservate in Verona, Archivio di Stato, *Santa Maria in Organo*, un fondo molto cospicuo, perché all'ente erano soggetti un gran numero di chiese e monasteri sia in città sia sul territorio. Per ragioni non chiare, un nucleo significativo relativo a beni di Santa Maria in Organo a Sorgà si trova nel fondo *Maggio*, corrispondente all'archivio della famiglia Maggio, donato dagli eredi agli Antichi Archivi Veronesi. Tre pergamene datate entro il XII secolo e relative a beni e diritti a Gazzo veronese allora afferenti a Santa Maria in Organo sono presso il fondo di famiglia *Portalupi*.
- I documenti del Capitolo della cattedrale di Verona sono conservati a Verona, Archivio capitolare. L'Archivio del Capitolo dei canonici della cattedrale di Verona conserva la documentazione prodotta o raccolta da questo ente e raggiunge le 10.189 unità. In questa sede di conservazione sono confluiti anche gli atti riguardanti l'abbazia di S. Maria della Vangadizza, dipendente dal monastero camaldolese di San Salvar Corte Regia.

Dal punto di vista della fruibilità di questo patrimonio, il riferimento obbligato per lo studio dell'alto Medioevo veronese rimane l'opera di Vittorio Fainelli, il *Codice Diplomatico Veronese*, nonostante i numerosi errori e la modalità di edizione già apertamente criticata. I due volumi del *Codice* arrivano a coprire la documentazione fino al 963, mentre il terzo volume sull'XI secolo è rimasto inedito e le sue appendici curate da Egidio Rossini offrono uno sguardo molto parziale su alcuni fondi fino all'anno Mille<sup>17</sup>. A oggi, esistono altre edizioni accurate della documentazione veronese, in maggior parte comprese nella collana *Fonti per la storia della terraferma veneta diretta* da Giorgio Cracco, concentrate sulle carte di diversi enti e, soprattutto, sul XII secolo. In questo panorama si innesta il progetto del *Codice Digitale degli Archivi Veronesi* realizzato da Andrea Brugnoli che, allo stato attuale, permette di accedere alle riproduzioni online delle serie pergamenee entro il XII secolo conservate presso l'Archivio di Stato di Verona e alle schede di tutti i fondi archivistici di ambito veronese: da qui sono state tratte le informazioni sopra esposte relative alla sede di conservazione dei documenti altomedievali<sup>18</sup>. Nonostante l'estrema utilità e qualità di questo strumento, il patrimonio documentario per il primo medioevo veronese non è ancora a disposizione degli studiosi nella sua completezza in forme più immediate di

---

<sup>17</sup> *Codice diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, ed. V. Fainelli, Venezia 1940 (d'ora in poi CDV, I); *Codice diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia*, ed. Id., Venezia 1963 (d'ora in poi CDV, II); E. Rossini, *Alcuni documenti inediti fino all'anno Mille*, «Studi storici Luigi Simeoni», parte I e II, 39 (1989) e 40 (1990), pp. 49-73 e pp. 59-82; Id., *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese (Dai fondi di San Giorgio in Braida e di San Pietro in Castello) (803 c.-994)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 18 (1966-1967), pp. 1-72.

<sup>18</sup> Un panorama delle edizioni sulle carte di area veronese e sul progetto del Codice Diplomatico degli Archivi Veronesi è contenuto in A. Brugnoli, *Codice digitale degli archivi veronesi. Uno strumento di ricerca*, «Reti Medievali Rivista», 15/1 (2014), pp. 279-300.

consultazione sostitutiva, quale l'edizione critica. La disparità tra la notevole mole di documentazione relativa al primo Medioevo di questa città e ciò che è accessibile agli storici attraverso edizioni affidabili e di estesa copertura ha influito significativamente sulla possibilità di indagare a fondo il contesto veronese per il periodo successivo alla metà del X secolo. Data l'impostazione di questa ricerca su un arco cronologico lungo e su un'area geografica estesa, per ragioni di tempo non è stato possibile ricostruire un quadro adeguato sulla fine del X secolo e, soprattutto, sull'XI.

### *Il Veneto, l'Istria e Venezia. I documenti e le edizioni*

La scena documentaria veneta è depressa dalla quasi totale assenza di documentazione fino al X secolo inoltrato e rimane comunque molto frammentaria fino al XII secolo.

La serie documentaria altomedievale più consistente e coerente è relativa al territorio di Monselice e Padova ed è stata conservata dal monastero di S. Zaccaria a Venezia, che aveva interessi importanti in quei territori. Oggi questi documenti si trovano a Venezia, Archivio di Stato, *Corporazioni Religiose, S. Zaccaria*. Il medesimo dossier documentario corrisponde anche alla quasi totalità della documentazione impiegata per lo studio dei rapporti tra il regno e il ducato veneziano nel X secolo. Ne parleremo approfonditamente soprattutto nella II Parte, nei Capitoli 8 e 9.

Quanto all'Istria, la maggior parte dei documenti citati proviene dal *Codex Trevisaneus*, conservato a Venezia, Archivio di Stato, *Pacta e aggregati*. Questo codice è giunto in copia di XV o XVI secolo, contiene documentazione cospicua e di argomenti vari e proviene dalla raccolta di Bernardo Trevisan.

Oltre alle pubblicazioni a carattere generale di diplomi e placiti, l'edizione più completa relativa al Veneto altomedievale è il *Codice Diplomatico Padovano*, curato da Andrea Gloria, che nei suoi due volumi arriva a coprire tutta la documentazione relativa al territorio padovano dal secolo VI fino alla pace di Costanza nel 1183. Anche se l'opera è datata e non scevra da errori, l'edizione di Gloria è abbastanza affidabile e risulta utile soprattutto per gli studi a carattere territoriale e toponomastico. Il Codice Diplomatico Padovano può essere integrato con edizioni più recenti e relative a serie documentarie più ristrette, come l'edizione dei documenti del monastero di S. Michele in Brondolo curata da Bianca Lanfranchi Strina<sup>19</sup>. Le carte del monastero di S. Zaccaria relative ai possessi sulla terraferma veneta sono state pubblicate da Gionata Tasini in *Le carte monselicesi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*. Questo lavoro esclude le carte risalenti ai secoli dell'alto Medioevo, perché si ricollega programmaticamente all'evento, cioè la pace di Costanza, con cui si conclude la

---

<sup>19</sup> Ss. *Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo*, II-III, ed. B. Lanfranchi Strina, Venezia 1982-1987.

raccolta di Andrea Gloria. Nell'introduzione di questa edizione, è però riportata una tabella che scheda tutti i documenti precedenti al 1183, con l'indicazione delle relative collocazione e edizione<sup>20</sup>.

A ciò si possono aggiungere le nuove edizioni dei placiti di area veneto-istriana e dei documenti veneziani fino all'anno Mille, curate rispettivamente da Chiara Provesi e da Annamaria Pazienza, che si possono consultare in formato digitale sulla pagina web del S.A.A.M. E<sup>21</sup>. Queste edizioni forniscono nuove trascrizioni dei documenti, corredate con note storiche, e sono risultate particolarmente utili per lo studio del contesto veneziano. Infatti, mentre per i placiti è possibile affidarsi all'ancora eccellente edizione di Manaresi, le carte veneziane si trovano suddivise in diverse pubblicazioni, quando non sono inedite. La riorganizzazione del materiale documentario veneziano consente anche di contestualizzare meglio gli atti nel loro contesto di produzione e di cogliere le connessioni tra Venezia e il regno italico. Tra le pubblicazioni classiche, l'edizione di Roberto Cessi sui documenti relativi alla storia di Venezia rimane ancora importante, sebbene sia per molti aspetti datata, per le carte posteriori al Mille. Si è ricorso in via solo supplementare al *Codice Diplomatico Istriano* di Kandler<sup>22</sup>.

#### *L'area friulana. Il patriarcato di Aquileia*

Data l'estensione della diocesi metropolitana aquileiese, notizie e documenti sul patriarcato si trovano dispersi in tutto il nord Italia, in Austria, in Slovenia e in Croazia. In questa sede, si darà conto soltanto della documentazione altomedievale impiegata per questa tesi<sup>23</sup>.

In verità, la mole della documentazione antecedente all'XI secolo è piuttosto snella, a causa della perdita dell'archivio della cancelleria dei patriarchi di Aquileia, probabilmente il principale polo di conservazione documentaria della regione prima dell'annessione alla Repubblica di Venezia nel XV secolo. Le ragioni di questa scomparsa sono ignote e, a quanto è emerso dalle mie indagini, nessuno si è mai occupato di spiegare questa e l'altra, evidente caratteristica del panorama documentario aquileiese: per l'alto Medioevo, i documenti sono pochi e, soprattutto, sono generalmente conservati in copie piuttosto tarde, con alcune, rare eccezioni di età pieno-medievale. Ciò che rimane dei

---

<sup>20</sup> *Codice Diplomatico Padovano. Dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, ed. A. Gloria, I, Venezia 1877 (d'ora in poi CDP, I); *Codice Diplomatico Padovano. Dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 giugno 1183)*, ed. Id., I-II, Venezia 1879-1881 (d'ora in poi CDP, II); *Le carte monselicesi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*, ed. A. Tasini, Roma 2009.

<sup>21</sup> [Fonti e Documenti – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo.](#)

<sup>22</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, ed. R. Cessi, I- II, Padova 1942-1944; *Codice Diplomatico Istriano (50-1194)*, ed. P. Kandler, I, Trieste 1846.

<sup>23</sup> Per un'idea sulla dispersione delle notizie e dei documenti sul patriarcato, R. Härtel, *Il progetto di ricerca e di edizione Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia (Codice diplomatico del Patriarcato d'Aquileia): aggiornato fino a gennaio 1985*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 64 (1984), pp. 177-186.

documenti altomedievali relativi al patriarcato di Aquileia e all'area nordorientale nell'alto Medioevo è diviso tra l'Archivio di Stato di Venezia e gli Archivi Storici Diocesani di Udine.

Allo stato attuale delle mie conoscenze, basata sullo studio degli inventari e da alcune visite all'Archivio di Stato di Venezia, è emerso che la documentazione qui conservata proviene tutta dalla raccolta di Giusto Fontanini. Giusto Fontanini era un erudito e alto prelato di origine friulana vissuto tra XVII e XVIII secolo che, nel corso della sua vita, radunò numerosi documenti relativi sia alla storia del Friuli in copia e in originale. Prima di morire, Fontanini destinò il materiale da lui raccolto, copiato e studiato alla Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, facendolo inviare da Roma. Pochi giorni dopo la morte di Fontanini, il 28 aprile 1736, gli inquisitori della Repubblica di Venezia si preoccuparono di sottrarre dalla raccolta le carte di interesse pubblico, in particolare quelle riguardanti il patriarcato di Aquileia. L'ambasciatore Alvise Mocenigo IV, incaricato del compito, ritirò la collezione dall'abate Domenico Fontanini, nipote ed erede del defunto, e la trasmise a Venezia<sup>24</sup>. I documenti sono ancora conservati in base alla sistemazione settecentesca, in parte nel fondo *Consultori in iure*, l'ex *Secreta* a disposizione dei Consultori della Repubblica, e in parte in *Miscellanea Codici*, *Archivi propri diversi*, *Archivio proprio di Giusto Fontanini*. In questi fondi, si trovano soprattutto le copie tarde degli atti, un cartulario di XV secolo e altre copie, spesso di mano dello stesso Fontanini.

Gli Archivi Storici Diocesani di Udine raccolgono i documenti inerenti al patriarcato di Aquileia e all'Arcidiocesi di Udine (ACAU), a cui si affianca l'Archivio del Capitolo di Udine (ACU). I documenti sono relativi non solo alla diocesi aquileiese, ma anche alle sedici diocesi dell'area veneta e istriana suffraganee prima di Aquileia, poi di Udine fino al 1818, alle abbazie di Moggio e di Rosazzo e al Sant'Ufficio dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia. Nell'Archivio del Capitolo di Udine, *Raccolta pergamene*, ex Vol. I A e B, sono conservati gli atti più antichi, un tempo raccolti in volumi, ma ora in pergamene sciolte per ragioni di conservazione. Il fondo raccoglie pergamene dell'803 al 1200, con una larga prevalenza di atti dall'XI secolo in avanti ma, soprattutto, dal XII. In questa sede, sono conservati i testimoni più antichi dei documenti aquileiesi.

Una parte minima della documentazione altomedievale del patriarcato di Aquileia, in copie cartacee di XVIII secolo, è conservata presso la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, sezione Manoscritti e Rari, nel *Fondo Joppi* e nell'ex *Collezione Pirona*, confluita nel fondo *Principale*. Presso la Biblioteca Civica di Udine, fondo *Principale*, Ms. 566 è conservata anche *Memorialia*, l'opera di

---

<sup>24</sup> Per un prospetto su Giusto Fontanini si veda la relativa voce in D. Busolini, *G. Fontanini*, in *DBI*, 48, Torino 1997, pp. 747-752; valida anche la voce del Nuovo Liruti, curata da L. Di Lenardo, *Giusto Fontanini*, in C. Scalon – C. Griccio – U. Rozzo (a. c.), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani: L'Età Veneta*, II, Udine 2009. Cfr. M.T. Molaro - A. Giusa - C. Bragato, *La biblioteca di Giusto Fontanini*, San Daniele del Friuli 1993.

interesse friulano e aquileiese composta dall'umanista Antonio Belloni nel XV secolo, che raccoglie le copie di alcuni documenti antichi. Il testimone conservato a Udine è giunto in un manoscritto cartaceo di XVI secolo.

### *L'area friulana. Il monastero di Sesto*

Un'altra parte importante della documentazione altomedievale di area friulana proviene dall'archivio del monastero di S. Maria di Sesto al Reghena. Analogamente a quanto è accaduto ai documenti sopravvissuti del patriarcato di Aquileia, l'archivio del monastero di Sesto, o quanto rimaneva di esso, è disperso in diverse sedi di conservazione, presso l'Archivio di Stato di Venezia e la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, in misura minore presso la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli e il Museo Archeologico Nazionale di Cividale. Presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Diocesano di Udine è presente altra documentazione sestense più tarda e, pertanto, non ce ne occuperemo<sup>25</sup>.

L'Archivio di Stato di Venezia custodisce la parte di documentazione più importante per lo studio delle fasi di vita altomedievali del monastero. Il fondo *Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto* è composto da una busta unica, che contiene un volume messo insieme da monsignor Giuseppe Bini nel 1754 che vi appose un titolo barocco che descrive eloquentemente l'occasione del ritrovamento<sup>26</sup>. Il codice raccoglie le pergamene rinvenute da Bini nell'ormai dismesso archivio sestense e copre un arco cronologico che, dal 762, si estende fino al 1336. Qui sono raccolti i testimoni più antichi dei documenti di Sesto e i più interessanti per lo studio della "dimensione fiscale" del monastero. Altre copie più tarde di documenti sestensi si trovano nel fondo *Provveditori sopra feudi*, l'organo istituito nel XV secolo per regolare lo stato da terra e per revisionare i titoli dei feudi, in particolare in Friuli: il fondo contiene due cartulari sestensi, il primo dei quali comprende due copie dell'atto di dotazione dei monasteri gemelli di Sesto e di Salt, del 762, e copie di privilegi imperiali e papali datati tra il IX e il XIII secolo; il secondo cartulare riporta carte molto più tarde.

La Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine custodisce un'altra parte consistente dell'archivio sestense. Nel *Fondo Principale*, riguardano il monastero di Sesto il Ms. 1245 e i Mss. 1248-1250. Tra questi, risulta particolarmente rilevante il Ms. 1249. La segnatura al f. 2r. del manoscritto, oggi leggibile solo

---

<sup>25</sup> Per la topografia delle fonti documentarie di Sesto, R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis. Dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979, pp. 1-8. Questa ricostruzione ha fornito la base per la ricerca d'archivio, di cui daremo conto nella Parte II, Capp. 10-13.

<sup>26</sup> L'intestazione è la seguente: *Autographa vetustissima haec documenta / monasterii Sanctae Mariae de Sexto, quae / diu in tenebris delituerant, ipsiusque Iusti Fontanini archiepiscopis Ancyranis, olim eiusdem abbatiae commendatarii, aciem perspicacissimam, effugerunt, Iosephus Binius, archipresbiter Glemonensis, dum, Roma redux, eminentissimo / cardinali Hieronymo Columna / moderno commendatario mandante / monasterium supradictum inviseret, luci restituit, ac in ordinem redacta / commoda, ac utilitati publicae/ consulens, in / hoc volumine compegit / anno salutis 1754.* Venezia, Archivio di Stato, *Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto*.

a metà, recitava *Processus in Lite Abbatiae Sextensis contra communitatem Sancti Viti pro nemore dicto de Albareto*; poco sotto, all'interno del margine sinistro, si trova una data, 1426, che parrebbe coeva al testo. Il codice è composto da cinque macrofascicoli (2r.-37v.; 38r.-62v.; 63r.-85v.; 86r.-126v.; 127r.-144v) e è redatto in una scrittura quattrocentesca di non sempre facile decifrabilità. Il codice contiene gli atti di un processo tenutosi nei primi decenni del XV secolo: al suo interno, si collocano una copia falsificata dell'atto di dotazione del 762, sinora sfuggita agli studiosi, e le copie di tutti i diplomi sopravvissuti destinati al monastero di Sesto. L'unico diploma per il monastero di Sesto a essere giunto in un testimone anteriore è un precetto di Ludovico II emesso nel 865 da San Canzian d'Isonzo, pervenuto in una copia imitativa di XII secolo, oggi compreso tra gli atti rilegati da Bini e conservati presso Venezia, Archivio di Stato, *Corporazioni Religiose, S. Maria di Sesto*. Un'analisi approfondita del Ms. 1249 sarà fornita nella seconda parte di questa tesi, nella sezione monografica dedicata al monastero di Sesto. Da segnalare anche il Ms. 1245, composto da un numero molto consistente di unità pergamenee organizzate in tre volumi: il primo volume, contenente circa ottanta pergamene, contiene la copia di un falso attribuito a Carlo Magno e datato all'anno 705 e una bolla in originale rilasciata da papa Lucio III del 1182. Il resto dei fondi documentari contiene documentazione molto più tarda.

Prima che l'archivio di Sesto fosse saccheggiato da Bini, Giusto Fontanini aveva studiato il materiale documentario dell'abbazia, di cui era stato nominato abate nel 1711 per nomina papale, di Clemente XI<sup>27</sup>. I documenti copiati da Fontanini si trovano ancor oggi presso la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli: si tratta quindi di copie tarde, di XVIII secolo. Altri testimoni tardi degli atti sestensi sono custoditi nell'archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, fondo *Pergamene ex Capitolari*, voll. I-II. In questo fondo sono contenuti due volumi che raccolgono alcune copie di documenti realizzate nel XIX secolo da Michele Della Torre Valsassina, per gran parte delle quali il canonico barnabita e archivista di S. Maria in Valle redasse regesti che, frequentemente, presentano errori di lettura o notizie storiche di scarsa affidabilità.

Il monastero gemello di Sesto, la comunità femminile di Salto, non ha lasciato un archivio e anche i documenti restituiti dalla sua evoluzione, il monastero di S. Maria in Valle a Cividale, risultano di scarsa utilità per uno studio sulle prime fasi di vita del monastero. Il patrimonio documentario del monastero femminile di S. Maria in Valle proviene dalla Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine e dal Museo Archeologico Nazionale di Cividale. A Udine, il *Fondo Principale* della Biblioteca Civica contiene due registri cartacei realizzati nel XVIII secolo, che riunisce pergamene e carte di epoca medievale e moderna, dal XIII al XVII secolo, cucite sui fogli cartacei secondo un criterio territoriale,

---

<sup>27</sup> Busolini, G. *Fontanini*; Di Lenardo, *Giusto Fontanini*.

per località. All'interno di ciascuna sezione relativa alle diverse località, i documenti seguono un ordine cronologico. Questa risistemazione del cartario di S. Maria in Valle fu eseguita da un anonimo nel Settecento e rende poco agevole la consultazione dei documenti. Al Museo Archeologico Nazionale di Cividale, *Fondo S. Maria in Valle* (E) si trovano un terzo registro, che completerebbe la serie dei due registri udinesi e che è denominato il *Libro Bolle* per il suo contenuto, e il cosiddetto *Tesoro*, il cartulario redatto nel XVI secolo per volontà della badessa Relint Formentin di Cusano. Il cartulario cinquecentesco contiene la trascrizione di 238 documenti provenienti dall'archivio del monastero ed è opera del notaio Benedetto di Cividale, che però svolse il compito affidatogli in modo approssimativo, commettendo numerosi errori nella riscrittura dei documenti. Nonostante il monastero sia una fondazione altomedievale, il cartulario principia con un documento datato alla metà dell'XI secolo e diventa fitto nel XIII secolo, mentre per il periodo precedente la comunità monastica cividalese ha conservato solo cinque documenti<sup>28</sup>.

#### *L'area friulana. Le edizioni*

Non esiste un Codice Diplomatico basato sul criterio territoriale che raccolga tutti i documenti medievali di area friulana. Per parte loro, le edizioni disponibili sono poche e, per lo più, carenti. L'attuale inadeguatezza delle edizioni a disposizione contrasta con una forte tradizione storica locale caratterizzata proprio da una speciale valorizzazione del passato medievale della regione come strumento identitario che, però o, forse, a causa di ciò, ha influito in maniera spesso negativa sulla ricerca e sul metodo utilizzato<sup>29</sup>.

I documenti più antichi relativi al patriarcato di Aquileia sono quasi esclusivamente diplomi e si possono consultare nelle edizioni della collana M. G. H. A partire dal 1979, l'Università degli Studi di Graz ha lavorato all'edizione di un Codice Diplomatico del patriarcato di Aquileia, raccogliendo i documenti risalenti ai secoli centrali del Medioevo. A causa dell'immenso materiale venuto alla luce, il direttore del progetto Reinhart Härtel ha modificato in corso d'opera il piano originario di un codice diplomatico unico e ha deciso invece la pubblicazione di una serie di edizioni e studi seguendo la tradizione documentaria di diverse istituzioni e soggetti legati in vario modo al patriarcato, in modo da rendere disponibili i frutti del lavoro in tempi ragionevoli. Queste "edizioni preliminari" sfortunatamente sono rimaste separate in sedi diverse di pubblicazione, di non sempre facile reperibilità. La maggior parte di queste pubblicazioni riguardano documenti datati dall'XI-XII secolo

---

<sup>28</sup> *Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, ed. E. Maffei, in *Fonti per la storia dell'Italia Medievale. Regesta Chartarum*, 56, Roma 2006, pp. XI-CXXVI.

<sup>29</sup> Su questo tema e, nello specifico, sull'uso del passato longobardo, si veda: I. Barbiera, "E ai di remoti grande pur egli il Forogiulio appare". *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, «Archeologia medievale», 25 (1998), pp. 345-357.

in avanti e relativi a enti sottoposti alla giurisdizione patriarcale: il primo volume, uscito nel 1985, è dedicato al monastero benedettino di Moggio e comprende documenti dal 1250; segue l'edizione del 2005 dei documenti più antichi del monastero benedettino femminile di S. Maria di Aquileia, dal 1036 al 1250, preceduti da uno studio preliminare di Härtel del 1984; nel 2006 sono stati pubblicati i tredici documenti della prepositura di Santo Stefano di Aquileia, una serie che si apre con due falsi datati alla seconda metà dell'XI secolo e si chiude con un documento di XIII secolo; nel 2018 è venuta alla luce l'edizione del *Necrologium Rosacense*, proveniente dall'abbazia di Rosazzo. In programma anche la pubblicazione dei documenti del Capitolo di Aquileia e del monastero di S. Martino della Beligna<sup>30</sup>. Fuori collana sono usciti il volume dedicato ai *pacta* dei patriarchi di Aquileia con Venezia; quello, in lingua tedesca e slovena, che contiene i documenti patriarcali per destinatari della Carniola e nell'ex-ducatato della Stiria tra 1120 e 1250 e infine quello sui rapporti tra il patriarcato e i suoi vicini occidentali (Treviso, Belluno, Feltre, Ceneda) fino al 1251<sup>31</sup>. Questa impresa lodevole è, purtroppo, poco utile per lo studio dei secoli precedenti alla metà dell'XI secolo e, comunque, nella sua realizzazione attuale ostacola una visione di insieme che sarebbe importante per ricostruire le politiche dei patriarchi e della nobiltà che gravitava intorno ai vescovi aquileiesi.

Per quanto riguarda il monastero di Sesto, una parte delle carte del monastero è consultabile nell'edizione *L'abbazia di Sesto in Sylvis. Dalle origini alla fine del '200*, curata da Renato della Torre e risalente al 1979. Il volume è volto a illustrare la storia dell'abbazia dall'anno 762 alla fine del XIII secolo, anzitutto attraverso il suo patrimonio documentario. In questo studio, si trova un'ottima ricostruzione della topografia delle fonti documentarie disperse, come abbiamo visto, in numerose sedi di conservazione, ma altrettanto non si può dire del commento storico e, soprattutto, dell'edizione delle carte, che presenta numerosi e gravi errori sia rispetto alla trascrizione e al modo di edizione dei documenti sia, addirittura, rispetto alla datazione di alcuni di essi<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Per un prospetto su questo programma di edizioni e per i relativi riferimenti bibliografici, R. Härtel, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster s. Maria und für das Kapitel zu Aquileia*, «Römische Historische Mitteilungen», vol. 26 (1984) p. 107-180; Id., *Il progetto di ricerca*; Id., Studi sui documenti del monastero di S. Maria di Aquileia (1036 – 1250), «Memorie Storiche Forogiuliesi», 89-90 (2009-2010), pp. 1-33.

<sup>31</sup> *Documenta patriarchalia res gestas Slovenicas illustrantia / Listine oglejskih patriarhov za slovensko ozemlje in listine samostanov v Stični in Gornjem Gradu (1120-1251) / Patriarchenurkunden von Aquileia für Slowenien und die Urkunden der Klöster Sittich und Oberburg (1120-1251)*, ed. G. Bernhard, Vienna/Dunaj-Ljubljana 2006; *I patti con il Patriarcato di Aquileia: 880-1255*, ed. R. Härtel – U. Kohl, Roma, 2005; *Fiat finis et pax. Die Friedensverträge der Patriarchen von Aquileia mit ihren Nachbarn (880-1251)*, ed. A. Thaller, Graz 2014. Nei volumi sui *pacta* con Venezia e in quello relativo ai rapporti con i vicini occidentali vi è un unico documento di IX secolo, poi le serie riprendono dall'XI secolo.

<sup>32</sup> Della Torre, *L'abbazia*.

Infine, occorre citare l'accurata edizione delle carte provenienti dall'archivio del monastero di S. Maria in Valle a Cividale di cui è autrice Elena Maffei, recentemente pubblicata nella collana *Fonti per la Storia d'Italia Medievale*<sup>33</sup>.

### *La struttura della tesi*

Riepilogando, il contesto Veneto presenta un polo documentario quasi unico attorno a Verona, perché gli altri territori sono circondati da un deserto documentario che si estende fino alla metà del X secolo. La situazione documentaria del Friuli, invece, è compromessa dalla perdita dell'archivio dei patriarchi di Aquileia. A ciò si aggiunga che le notizie disponibili per l'alto Medioevo sono fortemente distorte dal "carattere monotono" dei documenti che sono stati tramandati: fino al X secolo, se non oltre, gli atti giunti a noi sono pochi e tutti della medesima tipologia – documenti pubblici, diplomi per lo più, cui si accosta qualche donazione e placito, ma quasi nessun documento privato e, nello specifico, gestionale. Fa eccezione la scena documentaria veronese, la più ricca dell'area e, per questo, anche la più studiata. Dal X secolo, questo scheletro documentario può essere integrato attraverso la consultazione di documenti privati, laddove disponibili, in particolare attraverso l'esame approfondito di numerose donazioni effettuate dalle élite locali a favore di chiese e monasteri e riguardanti beni e diritti di origine fiscale.

Il risultato è che, per comprendere le realtà locali, è indispensabile fare riferimento ai quadri generali, perché una buona parte dei documenti non assume significato se non è riacordato al contesto più ampio dell'intera area nordorientale e, addirittura, del regno. Per tale ragione, si è scelto di dedicare la prima parte della tesi, *Strategie regie*, alle politiche regie di gestione del patrimonio fiscale: ciò ha consentito di conferire un significato alle fonti disponibili per l'area nordorientale e, inoltre, di assolvere a uno dei principali obiettivi della ricerca, cioè di restituire la regione nordorientale alla storia generale del regno e al panorama storiografico recente. La seconda parte, invece, contiene due casi di studio, definiti a partire da serie documentarie più fitte e coerenti, anche sul piano della produzione e della conservazione delle carte: questa seconda parte è intitolata *Ribaltare la prospettiva* perché il punto di vista regio è sostituito dal punto di vista dei soggetti coinvolti nella redistribuzione delle risorse fiscali.

Le strategie regie di gestione del patrimonio fiscale si definiscono attraverso l'analisi del contenuto delle concessioni e della scelta dei destinatari. In questa prima parte della tesi, quindi, è affrontata la questione della quantità e della qualità dei beni fiscali che i sovrani sfruttavano per governare e delle linee di continuità e di rottura che si osservano in tali politiche nel corso del tempo. Questa analisi ha

---

<sup>33</sup> *Le carte del monastero di S. Maria in Valle.*

consentito di sviluppare una riflessione intorno al problema della natura e del significato delle concessioni regie a favore degli enti ecclesiastico-religiosi, che rimane un quesito ancora in parte insoluto nella comunità degli storici specialisti del settore.

Le scansioni interne a questa prima parte riflettono i principali avvicendamenti politici nel regno italico e illustrano l'adeguamento delle strategie di amministrazione del fisco allo scenario di azione dei sovrani e dei principali attori politici. Data la densità dei singoli capitoli e l'arco cronologico esteso di questa prima parte, ciascuno di essi presenta conclusioni proprie.

Il Capitolo 1 è dedicato all'ultima fase del regno longobardo e contiene anche un'introduzione necessaria a conoscere il funzionamento della struttura pubblica nel regno italico, che rimase in buona parte inalterata con il passaggio al dominio carolingio. Dopo aver esposto le modalità tradizionali, sono trattate le nuove strategie di *gestione eccettuativa* del patrimonio fiscale che si affermarono nella seconda metà dell'VIII secolo e che si basarono soprattutto sullo sfruttamento delle fondazioni monastiche. Prima di analizzare la situazione nordorientale, è inserito un veloce quadro dei monasteri per i quali è stato evidenziato uno stretto rapporto con il potere centrale nel resto della penisola, con particolare attenzione ai casi di S. Salvatore di Brescia e di S. Salvatore al Monte Amiata. Questi, infatti, presentano alcune importanti affinità con i monasteri friulani di Sesto e di Salt, la cui opera di fondazione e dotazione è contestualizzata proprio a partire dal confronto con questo quadro generale e, soprattutto, con i monasteri di S. Salvatore di Brescia e di S. Salvatore al Monte Amiata. L'ultima parte del capitolo analizza, quindi, la carta di dotazione delle comunità gemelle di Sesto e di Salt in questa "prospettiva regia" e le successive donazioni di beni fiscali effettuate da Adelchi a favore di Sesto e poi confermate da Carlo Magno nel 781: infatti, questi documenti dimostrano che i due monasteri erano inseriti in una rete di fondazioni di rango regio e connesse con il potere pubblico fin dalle prime fasi di vita. Infine, il capitolo si conclude con una breve descrizione della realtà veneta, sulla quale i dati disponibili per l'VIII secolo sono molto scarsi.

Il secondo capitolo comprende l'esame delle politiche fiscali degli imperatori carolingi, dalla conquista del regno longobardo nel 774 o, meglio, per il ducato del Friuli, nel 776, alla morte di Ludovico II nell'875. La prima parte del capitolo tratta gli anni dell'espansione dell'impero e della stabilizzazione del dominio carolingio nell'area nordorientale del regno. La seconda parte del capitolo affronta l'analisi degli strumenti di governo e delle politiche fiscali degli imperatori Ludovico il Pio, Lotario e Ludovico II. In questa parte, è dedicata particolare attenzione all'istituto immunitario come strumento di governo del territorio e come nuovo elemento fondamentale apportato dai Carolingi alla logica di gestione eccettuativa del patrimonio fiscale. L'analisi dei diplomi mostra come l'avvento del dominio carolingio nel regno italico abbia portato con sé una ridefinizione degli equilibri di potere

e della platea degli attori coinvolti nella gestione del *publicum* nell'area nordorientale del regno, la cui principale novità fu l'accresciuta importanza del patriarcato di Aquileia, a Oriente, e del monastero di S. Zeno a Verona, a Occidente. Nel secondo capitolo, sono anche considerati alcuni placiti molto noti, ma riletti attraverso una "lente fiscale": i placiti registrano le conseguenze delle politiche fiscali degli imperatori in sede locale e lasciano intravedere la situazione di tensione che tali scelte potevano generare e le soluzioni adottate per ricomporre la frattura e un nuovo equilibrio.

Il terzo capitolo è intitolato "Dagli imperatori carolingi ai re italici" e considera l'arco cronologico compreso tra l'875, data della morte di Ludovico II, e l'888, anno della deposizione dell'ultimo imperatore carolingio, Carlo III, e dell'incoronazione di re Berengario. Il capitolo successivo è tutto occupato dall'opera di governo di questo re, pure con una compressione importante del rapporto con il monastero di Sesto e degli anni 905-924, che sono trattati approfonditamente nella seconda parte della tesi in rapporto ai due casi di studio. Il capitolo su Berengario è seguito da un capitolo sui regni di Ugo e di Berengario II e Adalberto, che si conclude in corrispondenza con l'incoronazione di Ottone I a imperatore, nel 962. Questa sottosezione è scandita da due estremi cronologici che segnano l'inizio e la fine di una fase tradizionalmente descritta come un periodo di forte crisi delle istituzioni pubbliche, una crisi che, nella narrazione storiografica tradizionale, si configura come la maggiore caratteristica dell'intero X secolo. Per il regno italico, questo periodo buio sarebbe stato in parte rischiarato dall'avvento di Ottone I sul trono imperiale nell'962, che portò un nuovo ordine in un regno tormentato dall'imperversare di una bellicosa aristocrazia divisa in fazioni in guerra per il potere e da un potere regio debole e orientato a dilapidare il patrimonio fiscale. Nell'introduzione a carattere storiografico che apre questa parte e nel corso della trattazione, questa idea è messa fortemente in discussione e viene evidenziata la continuità dei regni di Carlomanno, Carlo III e di Berengario con le politiche fiscali della piena età carolingia, seppure non siano mancati adattamenti importanti rispetto a una scena politica in evoluzione e, certamente, diversa dal periodo precedente. Con il regno di Ugo cominciano a scorgersi alcuni cambiamenti significativi che, per l'area nordorientale del regno, sembrano anticipare linee politiche che saranno esasperate in età ottoniana.

Il Capitolo 3 ha un carattere maggiormente evenemenziale dei precedenti, dovuto alla necessità di descrivere la nuova cornice politica in cui si articolano le politiche fiscali dei sovrani. All'interno della narrazione degli eventi, è inserito l'esame degli atti utili a ricostruire le strategie di gestione del fisco di Carlomanno e Carlo III: nonostante i documenti non siano numerosi, è stato possibile mettere a fuoco una linea politica definita per entrambi gli imperatori e fornire un contesto per le carte sopravvissute per l'area nordorientale.

Il Capitolo 4 è formato da una prima parte in cui la contestualizzazione delle concessioni regie appare maggiormente legata agli eventi politici da cui scaturirono e, in particolare, alla necessità di Berengario di fronteggiare le continue minacce al suo potere. Nella seconda parte, sono raccolti alcuni casi di investimento pubblico su aree fiscali che sembrano avere assunto una speciale importanza a partire dall'inizio del X secolo. Le aree dove si concentrano questi investimenti paiono caratterizzarsi per la loro rilevanza ai fini del controllo del territorio, ma anche per la loro importanza economica e commerciale: in tale cornice, si possono inserire anche alcuni casi di incastellamento. In questo capitolo è anche compreso un paragrafo, da intendersi come sperimentale, sulla capacità di azione politica di Bertilla e sul patrimonio delle regine di Berengario. La parte rimanente della documentazione relativa alla gestione del fisco regio nell'area nordorientale durante il regno di Berengario è esaminata nella seconda parte della tesi, insieme con i pochi diplomi che mostrano indizi di una connessione tra Rodolfo II e personaggi impiantati nell'area nordorientale del regno.

Il regno di Ugo è trattato nel Capitolo 5. Le politiche di Ugo gettarono le fondamenta dell'importante cambiamento che si produsse nell'area nordorientale in età ottoniana e che costituisce la vera cesura nell'evoluzione degli assetti istituzionali e delle politiche fiscali della regione. Durante questa fase, si osserva una ristrutturazione dell'area, sia sul piano istituzionale sia nella sua gerarchia territoriale interna sia sul piano degli interlocutori del potere regio. Ugo sembra avere introdotto anche nuove soluzioni per assicurarsi un migliore controllo delle proprietà fiscali in mano alle chiese e ai monasteri dell'area, quali il *mundeburdio regio*. L'analisi delle strategie regie di Ugo e di Berengario II e Adalberto lascia scorgere, inoltre, il recupero di circoli berengariani da parte dei sovrani e l'importanza dell'appoggio delle aristocrazie nordorientali per questi re. L'esame di alcune donazioni riguardanti beni e diritti di origine fiscale effettuate negli anni '50 del X secolo hanno mostrato come una parte dell'aristocrazia nordorientale abbia agito fattivamente per cercare di salvaguardare il regno di Berengario II e Adalberto.

L'ultimo capitolo di questa prima parte conduce dall'età ottoniana all'XI secolo e costituisce una nuova, più breve, sezione conclusiva, anticipata da una propria introduzione. L'età ottoniana rappresenta un vero tornante sul piano delle politiche di gestione dei beni fiscali, che pose le basi per la successiva, profonda crisi, che si aprì con la morte di Ottone III e condusse alla fine del sistema di gestione del patrimonio fiscale da parte degli imperatori e dei suoi rappresentanti locali durante la lotta alle investiture. Anche se la cornice pubblica mostra una propria tenuta fino alla fine dell'XI secolo e, per l'area friulana, almeno fino al XII secolo, questa prima parte di arretra al principio del secolo millennio, perché sin dal regno di Enrico II risulta complesso ricostruire le politiche regie di gestione del patrimonio fiscale e i diplomi assumono un valore prettamente ricognitivo. Inoltre, si è

detto come i documenti, a partire dalla fine del X secolo, comincino a diventare indisponibili tramite edizioni per alcune zone dell'area e a richiedere un esame approfondito dei contesti archivistici locali e di più numerosi poli di conservazione.

La morte di Ottone III segna il definitivo tramonto dell'organicità dell'area. Anche se la marca di Verona e Aquileia sopravvisse fino al 1077, già dalla metà del X secolo è evidente la progressiva definizione di contesti locali più piccoli con una propria coerenza interna e distinti dagli altri territori. Questa circostanza ha reso necessario strutturare in maniera diversa il Capitolo 6 dai precedenti, seguendo più da vicino le vicende di ciascuno dei principali poli di potere che si vennero a definire nel corso del X secolo: il contesto veneto, con la crescente importanza di Padova e Treviso come centri di coordinamento di aree più piccole; l'ambito veronese, sempre più avviato a assumere un'identità autonoma; l'area friulana, segnata dall'ascesa inarrestabile del patriarcato di Aquileia. Soltanto per quest'ultima si è fornito un affaccio più ampio sull'XI secolo, anzitutto perché l'attribuzione al patriarca della contea del Friuli del 1077 avvenne per volontà imperiale, di Enrico IV, e potrebbe aver favorito la sopravvivenza di alcune pratiche per l'amministrazione del fisco ben oltre questo termine cronologico. In aggiunta, il blocco di potere che si venne a creare intorno al metropolita aquileiese rimase un nucleo territoriale del "sistema impero" e una base d'appoggio per imperatori, poiché da essi i patriarchi derivavano la propria legittimità di principi territoriali.

Nella seconda sezione della tesi, invece, sono sviluppati due casi di studio e l'arco cronologico esaminato si estende fino al XII secolo, laddove necessario a inseguire gli effetti dei cambiamenti nelle carte. Questa scelta si è rivelata molto utile per lo studio delle strategie di produzione e conservazione documentaria che qui è sviluppato; inoltre, ha consentito di apprezzare meglio le conseguenze delle modifiche nei modi di gestione del patrimonio fiscale che, come dicevamo prima, diventano visibili nei documenti solo dopo un periodo di stabilizzazione dei nuovi assetti. In questa seconda parte, i modelli generali descritti in precedenza sono confrontati con la loro applicazione concreta e, anche, con la struttura e la composizione degli archivi.

I due casi di studio possono essere considerati sezioni monografiche della tesi e, su di esse, non mi dilungherò a lungo perché sono avviate a propria volta da un'introduzione.

Il primo caso di studio è rappresentato dal monastero veneziano di San Zaccaria e da un gruppo parentale, da noi denominato degli Ingelfredi, che durante il regno di Berengario occupò posizioni apicali nella struttura pubblica e che svolse un ruolo importante anche nella gestione delle risorse fiscali nell'area nordorientale del regno. Poiché i documenti centrali per ricostruire quest'ultimo aspetto sono stati prodotti e conservati, appunto, dal monastero di San Zaccaria, in quest'altra sezione la ricostruzione della parentela e delle strategie patrimoniali connesse con il controllo di risorse fiscali

si avvicenda all'esame delle dinamiche di produzione e conservazione delle carte provenienti dall'archivio di San Zaccaria e relative a beni di origine fiscale situate nell'entroterra veneto. Lo studio degli Ingelfredi ha consentito di individuare una nuova strategia per la gestione delle risorse fiscali messa a punto dall'élite veronese legata a Berengario, probabilmente per volontà dello stesso re. Questa politica si basò sull'apertura di un dialogo più stretto con Venezia e, soprattutto, con il monastero ducale di S. Zaccaria e si riconosce in alcune donazioni realizzate dall'aristocrazia nordorientale inserita nella struttura pubblica nella prima metà del X secolo. Si tratta di una chiave interpretativa nuova, che è stata applicata alla lettura di documenti talvolta molto noti e che ha condotto a rivalutare profondamente il significato delle transazioni patrimoniali, non più considerate come il frutto della trasmissione ereditaria, ma come movimenti interni ai circuiti redistributivi pubblici. Nella parte più propriamente relativa all'ente conservatore delle carte, è stato possibile seguire in una prospettiva di lungo periodo le sorti del patrimonio fiscale venuto in mano all'ente per effetto delle donazioni dell'élite e delle successive conferme imperiali. In particolare, sono stati analizzati un gruppo di placiti relativi alla corte di *Petriolo*, presso Monselice, che opposero S. Zaccaria al monastero di S. Giustina di Padova, alle chiese di Padova e Vicenza e al monastero della Vangadizza. Questa analisi ha portato a riflettere sul rapporto tra concessioni regie e placiti e sul loro valore come mezzi di prova e titoli di proprietà per il monastero. Infine, si è potuto verificare come la crisi del potere regio e il crollo del sistema altomedievale di gestione del fisco sia stato recepito dalla documentazione solo nel XII secolo: infatti, in questo periodo si individua un momento di particolare interesse delle monache per la produzione di copie dei documenti altomedievali relativi al patrimonio sulla terraferma, che condusse al recupero e alla risistemazione delle carte più antiche.

Il secondo caso di studio è il monastero di Santa Maria di Sesto, che fu uno dei maggiori interlocutori dei sovrani nella marca friulana. Il cenobio ha restituito documenti di estremo interesse per lo studio della società altomedievale in un'area così avara di fonti e, nondimeno, è ancora un caso poco conosciuto in storiografia. L'esempio di Sesto si presta a apprezzare il significato e gli sviluppi delle strategie regie di gestione del patrimonio fiscale nel contesto friulano e si può considerare un vero caso da manuale per l'approfondimento di "temi fiscali". L'esame del patrimonio documentario sestense seguirà queste due strade, quella contenutistica e quella formale, così da apprezzare su scala locale quanto detto nella prima parte, dal punto di vista dell'ente destinatario delle concessioni regie. L'analisi ha consentito di porre in discussione la "narrazione tradizionale" sulla storia del monastero di Sesto, di contestualizzare meglio alcuni, più noti esemplari documentari nella loro sede di produzione e conservazione e di mettere meglio a fuoco i meccanismi di gestione del patrimonio fiscale nell'area più orientale del regno. Sebbene la penuria documentaria che caratterizza il nord-est del regno renda impossibile applicare il modello formulato da Simone Collavini e Paolo Tomei sul

rapporto tra la presenza di beni fiscali e i pieni e vuoti della documentazione, sembra di poter affermare che, nel caso del monastero di Sesto, la conformazione dell'archivio e alcune caratteristiche degli atti pervenuti dipendano anche dalla forza del legame tra il cenobio e il potere pubblico. In altre parole, la prossimità al potere pubblico, ai duchi friulani e all'élite che gravitava attorno a essi, avrebbe influenzato la formalizzazione scritta degli assetti di redistribuzione del patrimonio fiscale che, nel nucleo più orientale della marca, avrebbe continuato a seguire in via preferenziale i canali ordinari.

Parte I  
Strategie regie

## Capitolo 1

### Beni fiscali e monasteri nel regno longobardo (seconda metà dell'VIII secolo)

In questo capitolo, saranno esaminate le politiche regie di gestione del patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno durante l'ultima fase del regno longobardo, a partire dalla metà dell'VIII secolo. Come anticipato nell'introduzione, la scelta degli estremi cronologici di questa tesi si motiva anche in considerazione delle politiche messe a punto dal potere regio per la gestione del patrimonio fiscale. A partire dalla metà dell'VIII secolo, i sovrani longobardi elaborarono nuove strategie per la gestione del patrimonio fiscale, che si affiancarono alle modalità tradizionali della sua amministrazione. Il fulcro di questo programma fu l'avvio di un massiccio processo di alienazione di terre e dei diritti che vi erano connessi a vantaggio delle chiese e, soprattutto, dei monasteri della penisola, un fenomeno di portata molto ampia che coinvolse l'intera élite del regno e in cui il sovrano figura soltanto come l'attore principale<sup>34</sup>. Tali beni consistevano di grosse quote del patrimonio fondiario di pertinenza del fisco, che furono investiti in misura crescente nella fondazione o dotazione di grandi enti monastici. Si trattava di un patrimonio vasto e disarticolato, che veniva continuamente alimentato attraverso un complesso sistema di multe, confische e tributi, il cui funzionamento non è ancora del tutto chiaro. Il processo di distrazione dei beni fiscali a favore della proprietà ecclesiastico-religiosa ebbe conseguenze radicali e durature sulla struttura non solo patrimoniale, ma anche politico-sociale del *regnum*, perché costituì una decisa virata rispetto alla precedente politica di gestione dello stesso<sup>35</sup>: questa prevedeva un controllo diretto da parte della struttura pubblica, costituita dai funzionari regi che facevano capo al sovrano e, a un gradino inferiore, ai duchi e che operavano in loro vece sul territorio<sup>36</sup>.

Prima di esaminare le nuove strategie di gestione del fisco che si affermarono nel regno nella seconda metà dell'VIII secolo, sarà necessario esporre quanto noto rispetto alla struttura pubblica e alle basi economiche del potere politico nel regno longobardo, in modo da comprendere meglio la portata di

---

<sup>34</sup> In verità, il fenomeno non coinvolge solamente il regno longobardo, ma molta parte dell'Europa altomedievale. Nel regno franco, esso risulta particolarmente evidente e precoce: qui, la messa a punto di una politica di fondazioni monastiche da parte dell'aristocrazia del regno si registra già nel VII secolo, cfr. R. Le Jan, *Monastères de femmes, violence et compétition pour le pouvoir dans la Francie du VII e siècle*, in R. Le Jan (a. c.), *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, Parigi 2001, pp. 89-107. V. anche *infra*.

<sup>35</sup> Su questo tema, si veda T. Lazzari, *La tutela*.

<sup>36</sup> Cfr. S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978, pp. 19-25; Id., *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in S. Gasparri (a. c.), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 1-92, qui pp. 22-34; Id., *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Bari-Roma 2016, pp. 23-27; Lazzari, *La tutela*.

tali cambiamenti. In seguito, saranno trattate le nuove modalità di gestione del patrimonio fiscale che si affermarono nella seconda metà dell'VIII secolo e, infine, si arriverà alla presentazione della situazione nordorientale.

## 1. 1 Le basi materiali e la struttura pubblica del regno longobardo

La nostra conoscenza sull'entità e il funzionamento del *publicum* nel regno longobardo è abbastanza limitata, a causa della mancanza di fonti specifiche e dirette sul patrimonio fiscale e di una carenza, più generale, che riguarda la documentazione, quasi del tutto assente per i secoli anteriori all'VIII<sup>37</sup>. Questo vuoto documentario è un problema di non poco conto, perché le informazioni disponibili sulla struttura pubblica per il primo periodo di vita del regno longobardo sono incidentali e, per lo più, filtrate da fonti con un'accentuata dimensione performativa: l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, un'opera cronachistica e redatta al tramonto del regno, e l'Editto di Rotari che, pur fornendo una massa abbastanza consistente di dati, riflette l'immagine teorica del sistema e descrive la realtà con lo scopo di modificarla. Addirittura, secondo Stefano Gasparri, uno dei possibili fini con cui fu redatto il codice di leggi potrebbe riconoscersi proprio nella volontà del re di rinsaldare e ingrandire la base economica del potere centrale che, al momento dell'emanazione dell'Editto di Rotari, doveva essere ancora in formazione<sup>38</sup>. Per questo motivo, e perché il centro dell'interesse è qui l'VIII secolo, non mi soffermerò sulla discussa questione della sopravvivenza di un sistema fiscale ereditato dall'impero romano e, nello specifico, di una tassazione fissa e generalizzata nella penisola dopo l'insediamento dei Longobardi. Sarà sufficiente sapere che, se anche un sistema di tassazione rimase attivo nella fase iniziale del regno, esso cadde ben presto in disuso e che l'esercizio del potere e la vita delle strutture politiche si fondarono sul possesso della terra e sul suo sfruttamento. Insomma, il regno longobardo realizzò velocemente "il passaggio dall'imposta alla rendita" che rappresenta la caratteristica precipua del funzionamento dei *regna* altomedievali<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Secondo Dario Internullo, questa carenza potrebbe dipendere anche dal supporto materiale impiegato per le scritture prima dell'VIII secolo, il papiro, maggiormente deperibile rispetto alla pergamena. V. D. Internullo, *Du papyrus au parchemin Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», vol. 74 (2019) p. 523-557.

<sup>38</sup> Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 23.

<sup>39</sup> Per la citazione, S. Gasparri, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P. C. Diaz - I. Martín Viso (a. c.), *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Bari 2011, pp. 71-85, qui p. 72, ma in generale per i dati forniti da Paolo Diacono e dall'Editto di Rotari e per un quadro sul dibattito storiografico in materia. Cfr. Per la crisi e le evoluzioni del sistema amministrativo-fiscale dell'impero romano, Carocci – Collavini, *Il costo degli stati*; C. Wickham, *Le società dell'Alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2005, pp. 45-83.

In base all'Editto di Rotari, la titolarità dei beni pubblici e delle *causae regales* era pertinenza esclusiva del *palatium* e della *curtis regia*<sup>40</sup>. Questa distinzione concettuale emerge nitidamente dall'analisi delle norme che puniscono i reati con il versamento di una sanzione pecuniaria e si intuisce dalle testimonianze nella documentazione che attestano l'esistenza di speciali tributi o che lambiscono "temi fiscali". Ciò disvela la natura pluriarticolata della nozione di *publicum* nel regno longobardo, una complessità che esige attenzioni particolari nella lettura delle fonti che ne trattano; in altre parole, gli usi semantici del vocabolario adoperato, lungi dall'assumere un valore tecnico, nemmeno devono essere sottostimati, perché potenzialmente riferiti a modalità diverse di organizzazione delle risorse e di sostentamento dell'organismo statale. Queste spie linguistiche consentono di distinguere nel complesso del *publicum* longobardo tre diverse declinazioni: la *curtis regia*, il *palatium* e, in aggiunta, le *res publicae*<sup>41</sup>.

La prima è un'espressione polisemantica e designa il fisco regio vero e proprio, inteso sia come patrimonio fiscale nella sua interezza sia come singole unità amministrativo-territoriali del fisco. In quest'ultima accezione, almeno dall'VIII secolo, la *curtis regia* fu il centro organizzativo dei beni fiscali e anche dell'intero distretto territoriale entro la quale ricadeva (*civitas, iudicaria, fines*), quando, però, non fosse presente un duca oppure laddove esistesse una corte ducale separata dalla corte regia e impiegata per mantenere e foraggiare l'azione politica dei duchi, i massimi ufficiali pubblici del regno. Rispetto alle *curtes* ducali, per il nord della penisola e la Tuscia, le attestazioni sono molto scarse ed è difficile dare una misura precisa del grado di autonomia dei duchi nella loro gestione; questa autonomia doveva essere piuttosto accentuata, sebbene sia opinione condivisa che, almeno nell'VIII secolo, tali complessi patrimoniali fossero dipendenti dal re e anche a sua disposizione<sup>42</sup>. La corte regia centrale corrispondeva al *palatium* di Pavia, una parola che, nelle fonti, non è impiegata soltanto per indicare la residenza fisica del sovrano nella capitale del regno, perché il *palatium* corrisponde altresì all'insieme delle risorse destinate direttamente al re, alla sua famiglia e alla corte<sup>43</sup>. Anche la regina disponeva di una fonte di rendita propria e diretta, le *curtes domnae reginae*, la cui fisionomia rimane però molto sfumata: è probabile che una parte di queste proprietà coincidesse con la riserva patrimoniale di origine fiscale creata a favore di Ansa nella dotazione del

---

<sup>40</sup> C. Storti, *Le dimensioni giuridiche della curtis regia longobarda*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Atti della LXII Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2015, pp. 429-472, qui p. 463.

<sup>41</sup> Lazzari, *La tutela*, p. 106. Ciò si coglie chiaramente anche dalla lettura della *Notitia de actoribus regis* qui esaminata. In particolare, il capitolo 3 contiene un'espressione del massimo interesse in tal senso, laddove si lamenta l'illegittimo accrescimento del patrimonio personale degli *actores*, che non versano le composizioni «nec in rebus publicis nec nulla rationem palatii [...]».

<sup>42</sup> S. Gasparri, *Il regno longobardo*, pp. 22-34 e V. Loré, *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto Medioevo. Il regno longobardo*, in G. Bianchi – T. Lazzari – C. La Rocca (a. c.), *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (Secoli VI- XI)*, Tournhout 2018, pp. 59-88, qui p. 13.

<sup>43</sup> Per la differenza tra *palatium* in quanto sede fisica della monarchia e in quanto persona giuridica, Storti, *Le dimensioni giuridiche*, p. 463 e n. 138.

monastero regio di S. Salvatore di Brescia; tuttavia, per il resto, non si conosce l'entità, la caratterizzazione interna né la collocazione di questo patrimonio e non è chiaro se sia possibile tracciare una continuità tra le corti delle regine longobarde e quelle attestata, a partire dalla metà del IX secolo, nei dotari delle regine italiche<sup>44</sup>. Tutto questo apparato doveva servire anzitutto a finanziare la sussistenza e l'azione politica del re, dei funzionari pubblici locali (duchi, gastaldi, sculdasci, *actores* di vario genere<sup>45</sup>) e ad alimentare le loro reti clientelari. Infine, la terza locuzione, *res publicae*, rispecchia una modalità di organizzazione ancora diversa dalle risorse dirette del re e dai beni fiscali e può essere resa come un riferimento ai beni aperti all'uso pubblico. A essere normalmente disponibili all'uso collettivo erano gli incolti, le selve, i pascoli e i prati, le vie di comunicazione terrestri e fluviali, il mare, e il loro sfruttamento avveniva dietro il versamento di tributi leggeri, che variavano in base alla qualità della risorsa condivisa.

### *Le "voci d'entrata"*

Il patrimonio fiscale era costituito, dunque, da un complesso di beni e diritti estremamente articolato, la cui amministrazione non era organizzata in blocchi spazialmente definiti e non coincideva con circoscrizioni territoriali; invece, tale patrimonio si affiancava e intersecava con altre forme di gestione, pubblica e privata, della proprietà fondiaria e, su di esso, insistevano diritti di diversa natura, afferenti ad attori sociali diversi. A dispetto della scarsa disponibilità di dati, ciò che le fonti lasciano intravedere è un patrimonio di dimensioni notevolissime, che veniva mantenuto e accresciuto attraverso tre canali speciali e ulteriori rispetto alla rendita prodotta dalle terre pubbliche: le multe/composizioni, le confische/annessioni regolari previste per legge e i tributi.

Le informazioni principali rispetto al meccanismo di multe e confische sono fornite dalle leggi, che le denominano *causae regales*. La risoluzione della gran parte dei reati disciplinati dal corpo legislativo longobardo prevedeva, infatti, il pagamento di una multa o di una composizione che, nel secondo caso, era generalmente divisa tra la parte offesa e l'autorità pubblica: la quota dovuta al pubblico era versata alla *curtis regia* o, meno di frequente, al *palatium*, ma la logica della distinzione non è ancora chiara; nel caso in cui la parte lesa fosse la stessa autorità pubblica o un bene/una persona

---

<sup>44</sup> Sul patrimonio delle regine italiche, C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale ed Italie*, in F. Bougard – L. Feller – R. Le Jan (a. c.), *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Roma 2002, pp. 499-526; Ead., *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in G. Spinelli (a. c.), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 119-143; T. Lazzari, *Dotari e beni fiscali*, in Lazzari, *Il patrimonio del fisco*, pp. 123-139. La nostra conoscenza sul complesso delle corti a disposizione della regina longobarda si basa sull'attestazione incidentale dell'esistenza di un gastaldo della corte della regina nel famoso breve di Ghittia, v. Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 32, senza riferimento, e Loré, *Spazi e forme*, p. 14. Per il breve di Ghittia, A. Ghignoli, *Su due famosi documenti pisani dell'VIII secolo*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/2 (2004), pp. 38-69, pp. 42-45 per il testo.

<sup>45</sup> Sull'articolato complesso di funzionari pubblici attivi nel regno longobardo non ci si soffermerà. Si veda, Gasparri, *Il regno longobardo*, pp. 22-34.

sottoposto alla sua tutela il pagamento richiesto era doppio rispetto a quello atteso nelle cause comuni<sup>46</sup>. La confisca dei beni, invece, era la punizione inflitta ai colpevoli di delitti politici<sup>47</sup>, mentre esisteva una fattispecie specifica che consentiva il regolare incameramento dei beni dei morti senza eredi e che ne stabiliva l'assorbimento nel patrimonio della *curtis regia*<sup>48</sup>.

Per quanto riguarda i tributi, il discorso è più complesso, perché le attestazioni sono eccezionali e molto variegate e ciò consente di ricostruire solo parzialmente un criterio del prelievo. Le modalità di esazione dei tributi nel regno longobardo sono in parte note dal testo dei diplomi dei sovrani, laddove questi riportano l'elenco delle pertinenze e dei diritti associati ai beni oggetto delle concessioni regie. Naturalmente, si tratta di espressioni formulari che, però, risultano molto precise nel descrivere quello che sembra il funzionamento di un sistema effettivo. La lettura di queste liste consente di individuare, a ritroso, alcuni tipi fissi di entrate del fisco, che appaiono legate alle contribuzioni esatte per l'uso delle risorse pubbliche e alle rendite prodotte dal patrimonio fiscale. Gli elenchi formulari mostrano un elevato grado di sofisticazione del sistema di riscossioni, con tributi diversificati in base alla tipologia di sfruttamento del patrimonio pubblico: esazioni per i diritti di pesca, soprattutto nelle acque interne, per il pascolo sui prati, nei pascoli, e nei boschi regi, per il transito sulle strade, sui fiumi, nei passi montani e vallivi, per il movimento commerciale e l'accesso ai porti e ai luoghi di mercato. Accanto a ciò, sono menzionate di frequente le prestazioni d'opera sulle terre del *publicum* e le *pensiones* pagate per la concessione dei fondi a coltura e di infrastrutture speciali all'interno delle proprietà fiscali<sup>49</sup>.

Oltre alle formule dei diplomi, vi sono alcune famose testimonianze relative a forme di tassazioni straordinarie, con un significato che rimane ancora oscuro. L'analisi approfondita di queste notizie è stata condotta da Stefano Gasparri nella sua riflessione sulle basi economiche del potere politico longobardo e ne riporteremo qui una sintesi rapida<sup>50</sup>. La prima attestazione è contenuta in un diploma di Ildeprando, che confermava le concessioni rilasciate in precedenza da Liutprando alla chiesa vescovile di Piacenza: qui si dà notizia dell'esistenza di una *pensio* di trenta libbre di sapone, che la *civitas* di Piacenza pagava al *palatium* di Pavia<sup>51</sup>. Di natura simile, è la contribuzione di cui si

---

<sup>46</sup> *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, ed. C. Azzara – S. Gasparri, Roma 2011 (d'ora in poi non richiamato esplicitamente nei riferimenti alle leggi). Per il principio del doppio, v. *Roth*. 369, p. 106; *Liut.* 59, pp. 105-106; *Ahist.* 17, p. 290, condanna invece la consuetudine invalsa tra i monasteri posti sotto la protezione del *palatium* di riscuotere il doppio delle composizioni e, cioè, di agire come se fossero parte integrante della struttura pubblica.

<sup>47</sup> *Roth*. 1, 3, 4, p. 16; *Rat.* 9, 12, 13, p. 268-270.

<sup>48</sup> *Roth*. 158-160, 163, 171, 182, 186, 223, 224, 231.

<sup>49</sup> Per un panorama generale sui tributi nel regno, Gasparri, *Il regno longobardo*, pp. 34-42.

<sup>50</sup> Si veda, nello specifico, Gasparri, *Il regno longobardo*, e Id., *Le basi economiche*.

<sup>51</sup> *Codice Diplomatico Longobardo*, ed. L. Schiaparelli – C. Brühl, III/I, Roma 1973 (d'ora in poi, CDL, III/I), n. 18 (744), pp. 80-85.

conserva memoria in un diploma di Ludovico il Pio dell'817 indirizzato a papa Pasquale I, interpolato ma affidabile nella sua sostanza, che accenna al censo, alle *pensiones* e alle altre *dationes*, che ogni anno arrivavano al *palatium* dalla Tuscia e dal ducato di Spoleto<sup>52</sup>. Vi è infine il famoso *ultimatum* rivolto da Astolfo a Stefano II dopo la conquista dell'Esarcato, che è ricordato dal *Liber Pontificalis*: dietro la minaccia dell'annessione militare di Roma, il re longobardo avrebbe richiesto un *honorosum tributum*, consistente nel versamento annuale di un solido d'oro *per caput* di ogni abitante di Roma<sup>53</sup>. Le ultime tre testimonianze riguardano nello specifico l'area nordorientale del regno e, perciò, saranno trattate a parte nel prossimo paragrafo.

Secondo Gasparri, le prime due attestazioni indicano l'esistenza di una forma di tassazione gravante sulle *civitates* del regno che, tuttavia, non deve essere elevata a sistema e interpretata alla stregua di un aspetto strutturale delle riscossioni. Come si è detto in apertura del capitolo, nel regno longobardo non esisteva una tassazione generalizzata, basata sull'estrazione delle risorse nelle singole unità amministrative del territorio: più verosimilmente, i due casi citati evocano tributi particolari ed episodici, che andavano a regolare il rapporto tra il potere centrale e alcuni dei suoi interlocutori, ducati o *civitates* che fossero; si trattava di un riconoscimento della superiore autorità del re, che forse era richiesto a attori politici dotati di relativa autonomia. Quanto all'*honorosum tributum* esatto da Astolfo, la terminologia impiegata parrebbe riferirsi a una tassa vera e propria ma, più probabilmente, è la fonte a traslare secondo il lessico e la logica romana quello che doveva essere un versamento simbolico, una *legittimazione monetizzata* della superiore autorità del re su Roma, già considerata parte integrante del regno – un'integrazione che, però, non si sarebbe mai realizzata a causa dell'interferenza franca<sup>54</sup>.

Se quest'ultima notizia non necessita di essere discussa, sulle altre interpretazioni si possono condurre ulteriori riflessioni, anche sulla base del vocabolario impiegato dalle fonti. Senz'altro, le tre testimonianze non sono giunte in originale e non vanno prese alla lettera: i due diplomi, soprattutto nel secondo caso, offrono un'immagine verosimilmente "razionalizzata" della realtà, mentre il *Liber Pontificalis* è una fonte prodotta in area romana e, dunque, riflette questo tipo di mentalità. Del tutto condivisibile è anche il punto di arrivo della riflessione di Gasparri, che spiega la logica di queste riscossioni come una forma speciale di regolazione dei rapporti tra centro e la periferia, tra il sovrano e alcune altre istituzioni del regno. Tuttavia, esse forniscono alcuni dati meritevoli di attenzione, che consentono di precisare questa interpretazione: anzitutto, entrambi i documenti arricchiscono il quadro sui meccanismi di funzionamento del fisco regio longobardo, nella misura in cui affermano

---

<sup>52</sup> MGH, DD. LdF., I, n. 125 (817), pp. 312-320.

<sup>53</sup> *Le Liber Pontificalis. Texte, Introduction et Commentaire*, I, ed. L. Duchesne, Parigi 1886, p. 441.

<sup>54</sup> Gasparri, *Le basi economiche*, pp. 84-85; Id., *Il regno longobardo*, pp. 34-42.

che la *pensio* di sapone di Piacenza e i tributi prelevati dalla Tuscia e dal ducato di Spoleto confluivano nelle casse del *palatium*. In questo modo, apprendiamo che la base di sostentamento del *palatium* non era costituita solo dai ricavi del sistema di multe, composizioni e confische descritto dalle leggi, ma dipendeva anche da tributi che provenivano da tutto il territorio del regno. Il termine *pensio* impiegato dai diplomi, inoltre, potrebbe indicare che l'origine di questi tributi, unica per la *civitas* di Piacenza, parziale per la Tuscia e Spoleto, risiedeva nello sfruttamento di terre fiscali e non di risorse aperte all'uso pubblico: come detto sopra, i tributi associati a queste ultime hanno denominazioni diverse, tendenzialmente evocative del bene condiviso, mentre il più generico termine *pensio* sembra riferirsi alla concessione di terre e diritti di uso all'interno delle proprietà del fisco regio. Si può pensare, quindi, che una parte del reddito estratto dalle proprietà fiscali non venisse impiegato per foraggiare le strutture pubbliche locali, ma fosse destinato a Pavia e al finanziamento dell'azione del re e della sua corte<sup>55</sup>. Rispetto a quest'ultima osservazione, occorre ribadire che la natura e la scarsità delle fonti non permettono conclusioni definitive e che non è possibile esprimersi sulla diffusione capillare di questo tipo di riscossioni sul territorio del regno e sulla loro regolarità. Nondimeno, l'adozione di questa chiave di lettura potrebbe consentire di inquadrare meglio le due testimonianze, collegandole ai modi di funzionamento della struttura fiscale che sono state presentate sopra.

#### *I tributi nell'area nordorientale del regno*

Prendiamo in esame ora i tre restanti riferimenti che, appunto, interessano l'area nordorientale del regno. L'uno è estratto da un passo di Paolo Diacono, in cui si ricorda che, dal VII secolo sino al tempo del ducato di Ratchis, i duchi friulani ricevevano una *pensio* dagli Slavi della regione di *Zellia*, fino alla località di *Medaria*, che sarebbe la valle del Gail, nel Tirolo orientale, fino a Matri<sup>56</sup>. Il secondo deriva da un diploma di Carlo Magno per il monastero di S. Maria di Sesto al Reghena, che riprenderemo ancora in seguito. Con questo atto, Carlo Magno conferma alcune donazioni di Adelchi per il monastero, *quod legibus ipsius donatio ac confirmatio stare non poterat*: tra le concessioni per il monastero friulano, il diploma menziona quanto prelevato, secondo la consuetudine, dal *vicus* di *Sacco*, e cioè cento staia di segale e cinquanta maiali, che erano corrisposti *in palacio nostro seu in*

---

<sup>55</sup> Così anche Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 42, ma rispetto a una testimonianza che analizzeremo nel prossimo paragrafo.

<sup>56</sup> PD, HL, IV, 38. L'identificazione di *Zellia* con la valle del Gail, condivisa da Gasparri, è controversa, perché il toponimo potrebbe indicare anche Celjje in Carniola. Cfr. Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 9-155, qui pp. 63-64, n. 18; Schmidinger, *Patriarch und Landesherr*, p. 25, n. 15 con rimandi. Se si accetta invece la soluzione di Celjje, in Carniola, allora l'ipotesi che vede in *Medaria* Matri, nel Tirolo orientale, non sembra coerente e si potrebbe pensare a Medea, in Friuli, o Medana, in Slovenia, ma al confine con il Friuli. Questa seconda identificazione pare, comunque, meno probabile perché non sembra che la Carniola fosse compresa nella *Carantania* nel VII secolo.

*curte ducali nostra Tarvisana*<sup>57</sup>. Prima di esaminare la terza testimonianza, che descrive una situazione più complessa ed esterna al regno longobardo, ci concentreremo su quelle appena illustrate, considerando, anzitutto e come sopra, l'interpretazione di Gasparri. Per lo studioso, la *pensio* pagata dagli Slavi ai duchi friulani esprimeva un valore di riconoscimento di sovranità da parte di un gruppo etnico estraneo a quello longobardo che, in questo caso, era dovuto non al re, ma al ducato del Friuli in virtù della sua forte autonomia; da questo punto di vista, la sottomissione politica espressa dalla *pensio* degli Slavi può essere paragonata al significato della *pensio* in sapone richiesta a Piacenza<sup>58</sup>. Invece, sul tributo esatto dal *vicus* di *Sacco*, Gasparri mostra maggiori perplessità, perché «non è affatto certo che *Sacco* facesse parte delle terre del fisco. Se non era così, ossia se il villaggio di *Sacco* pagava al fisco cento *modia* di cereali e cinquanta maiali “in palacio nostro seu in curte ducali nostra Tarvisana” non perché sfruttava delle terre fiscali, ma come forma di pagamento pubblico, allora potremmo essere di fronte ad una forma di tassazione, anche se pagata in natura»<sup>59</sup>.

La lettura offerta per il passaggio di Paolo Diacono è verosimile, ma si presta anche a individuare una soluzione analoga a quella proposta sopra, e cioè di una riscossione dovuta dagli Slavi per lo sfruttamento di terre fiscali, ancora una volta consigliata dalla presenza della spia lessicale *pensio*. In effetti, sappiamo da un diploma di Ludovico il Pio per la chiesa di Aquileia, che *Zellia* era una proprietà fiscale: con quest'atto, datato 824, l'imperatore concedeva al patriarca Massenzio i venti *manentes* di *Zellia*, che erano stati posseduti *in beneficium* dai conti Cadolao prima e Baldrico poi, titolari della marca del Friuli<sup>60</sup>. I *manentes* sono una categoria sociale sfuggente e ancora poco studiata per l'alto Medioevo, caratterizzata dal vincolo di residenza (di *commanere*, appunto) che legava questi uomini alla terra o, meglio, alla *pars massaricia* della *curtis* da loro coltivata. Come recentemente messo in luce da Paolo Tomei, i *manentes* rappresentavano un aspetto distintivo dei bacini fondiari che si muovevano entro il circuito di redistribuzione gravitante attorno al potere regio, tant'è che il termine è attestato, nella grande maggioranza dei casi per il IX e X secolo, dalle fonti che da quel potere promanano, direttamente o indirettamente – diplomi, inventari dei monasteri regi e documenti vescovili<sup>61</sup>. Il territorio di *Zellia* ospitava, dunque, alcune terre fiscali, probabilmente organizzate secondo il sistema curtense, ed era affidato alla superiore direzione dei duchi e, poi, dei marchesi del Friuli. Grazie a questi elementi, assume maggiore solidità l'idea di una *pensio* versata

---

<sup>57</sup> MGH, DD. Karol., I, n. 134 (781), pp. 184-185.

<sup>58</sup> Gasparri, *Le basi economiche*, p. 84.

<sup>59</sup> Gasparri, *Le basi economiche*, p. 81.

<sup>60</sup> MGH, DD LdF., II/2, n. 233 (824), pp. 580-581. Su questi due personaggi, E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Friburgo 1960, pp. 146-148 e pp. 163-165.

<sup>61</sup> P. Tomei, *Sulle tracce dei manentes altomedievali. Curtes e territorialità*, «Reti Medievali Rivista», 22/2 (2021), pp. 173-196.

dagli Slavi di *Zellia* come pagamento dovuto per la concessione di fondi sulle proprietà fiscali del Tirolo orientale che dipendevano dal ducato del Friuli.

Di più. Esiste un raffronto interessante, che potrebbe confermare questa lettura e che è offerto da un famosissimo placito della prima età carolingia, il placito di Risano, sul quale torneremo ampiamente in seguito. Tenutosi nell'804 a Risano, presso Capodistria, il placito oppose centosettantadue *homines capitanei*, i maggiorenti delle città della provincia istriana, ai principali rappresentanti locali del nuovo dominio franco, il patriarca Fortunato di Grado, con i suoi vescovi suffraganei, e Giovanni, duca, verosimilmente, dell'Istria stessa<sup>62</sup>. Il problema principale, che sembra stare all'origine della mobilitazione collettiva delle città istriane, dipendeva da un contrasto legato all'accesso alle risorse pubbliche e dall'incapacità di comprendere un diverso modo della loro gestione, imposto dal nuovo dominio franco. Tra le numerose lamentele esposte ai rappresentanti del re, gli *homines capitanei* sostenevano che il duca Giovanni aveva escluso le élite locali dalla gestione della cosa pubblica e aveva insediato gli Slavi sulle terre precedentemente detenute da loro: «Ipsi arant nostras terras et nostras runcora[s], segant nostras pradas, pascunt nostra pascua, et de ipsas nostras terras reddunt **pensionem** Ioanni». Anche se non vi sono certezze assolute in proposito, la qualità delle terre di cui le élite istriane erano state espropriate induce a credere che queste facessero parte del patrimonio pubblico: ciò si desume anche dal passaggio appena precedente, in cui si apprende che dai beni confiscati dal duca e assegnati agli Slavi le comunità istriane ricavano l'eratico e il glandatico<sup>63</sup>.

La situazione istriana sembra aprire la strada a un parallelismo con quella attestata nella valle del Gail per il tramite di Paolo Diacono, tanto più che entrambi questi territori erano accomunati da un legame di dipendenza, non ben chiaro, dai duchi/conti del Friuli e dalla precarietà della penetrazione longobarda e, poi, franca. In effetti, le fonti svelano che, fin dal VI secolo, gli Slavi erano stabilmente insediati sulle frontiere orientali del longobardo al confine con il ducato del Friuli e avevano dato vita a una sorta di entità parastatale chiamata *Carantania* e corrispondente alla Stiria meridionale e a buona parte dell'attuale Carinzia, fino all'alto bacino del fiume Sava in Slovenia<sup>64</sup>. Tuttavia, la ricostruzione di Paolo Diacono svela l'esistenza di una forma di dipendenza di queste terre dal ducato del Friuli, almeno fino al ducato di Raticis, che emerge nuovamente nella prima età carolingia attraverso il diploma di Ludovico il Pio citato prima. Di più, gli studi di toponomastica locale hanno

---

<sup>62</sup> C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae" (776-945)* (d'ora in poi *PRI*), Roma 1955, I, n. 17 (804), pp. 48-56.

<sup>63</sup> «Tulit nostras silvas, unde nostri parentes herbatice et glandiatico tollebant. Item tulit nobis casale inferiore, unde parentes nostri, ut super diximus, similiter tollebant». V. *PRI*, I, *Ibidem*.

<sup>64</sup> Soltanto nella seconda metà del X secolo, in età ottoniana, la regione venne a comprendere il territorio della Carinola, nell'odierna Slovenia, e fu organizzata in un'unità amministrativa dipendente dall'impero, Peter Štih, *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic: select papers on Slovene historiography and medieval history*, Leida 2010, pp. 123-125.

posto in luce una massiccia presenza di toponimi di insediamento slavi, non solo ai margini della regione, nel goriziano e nelle valli del Natisone, ma anche nel cuore della pianura friulana, presso il medio corso del Tagliamento: in queste stesse zone si concentra la maggioranza dei siti archeologici riconducibili alla presenza di insediamenti slavi, che sono databili soprattutto al X secolo e che sembrano connessi proprio a scopi di colonizzazione agricola<sup>65</sup>. Naturalmente, sarebbe scorretto retrodatare all'VIII secolo questa situazione di integrazione per il territorio friulano, ma non è escluso che, invece, nella valle dei Gail e, in generale, nelle zone della *Carantania* e dell'Istria la presenza slava fosse inserita nei meccanismi di distribuzione delle terre fiscali e impiegata nello svolgimento di attività agricole. Insomma, si può pensare che le comunità slave insediate sui territori dove il controllo longobardo-franco era più labile venissero integrate nei circuiti di distribuzione dei beni fiscali e, in cambio, corrispondessero una *pensio* ai rappresentanti locali del re per il loro sfruttamento. Ciò non esclude che questa riscossione abbia ricoperto anche un ruolo di riconoscimento della superiore autorità dei sovrani longobardi e franchi, ma la lettura comparata del passo di Paolo Diacono con la documentazione disponibile suggerisce che la *pensio* degli Slavi del Tirolo orientale ricadesse anzitutto entro il normale sistema di estrazione dei tributi dalle proprietà fiscali.

Quanto al caso di *Sacco*, si è visto che Gasparri vede nel passaggio la menzione di un tributo gravante sull'intero villaggio, che forse non era compreso tra i possessi fiscali, ma la ricostruzione non sembra del tutto convincente. Diverso il parere esposto da Andrea Castagnetti nella sua nota monografia dedicata alla Saccisica nel Medioevo, per il quale il ricavato esatto dal *vicus* di *Sacco* e ceduto da Carlo Magno al monastero di Sesto derivava «dai redditi di una *curtis* o dal censo per lo sfruttamento di terre incolte»: così, l'associazione tra la contribuzione e il *vicus* nel diploma potrebbe doversi alla collocazione di questa corte all'interno del territorio che dal *vicus* traeva il suo nome<sup>66</sup>. Sulla *curtis* di *Sacco* si tornerà più volte in seguito: per ora sarà sufficiente sapere che il fisco di *Sacco* si estendeva in un territorio molto ampio e che, da esso, il fisco ricavava rendite di diversa natura, che sono in parte note attraverso le concessioni effettuate a favore di enti ecclesiastici e religiosi dell'area. Non si trattava di un territorio spazialmente compatto e non è chiaro se il villaggio vero e proprio ricadesse o meno all'interno delle proprietà fiscali. A ogni modo, risulta assai elevato il peso della

---

<sup>65</sup> Per la toponomastica, v. Cammarosano, *L'alto Medioevo*, p. 21; B. Mader, *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche*, in S. Cavazza (a. c.), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Gorizia 2004, pp. 51-66 e P. Merù, *La datazione dei toponimi slavi in Friuli: problematiche e ipotesi*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24- 29 settembre 1999), Spoleto, 2001, pp. 697-712, che mostrano come la maggioranza dei toponimi sia databile tra IX e X secolo, con la possibilità di retrodatarne alcuni all'VIII. Per un panorama sugli scavi relativi agli insediamenti slavi in Friuli, A. Cagnana - V. A. Moretti, *Sepolture slave altomedievali a San Martino di Ovaro (Carnia - Friuli). Documenti archeologici e paleoantropologia*, «Archeologia Medievale», XXXII (2005), pp. 433-452.

<sup>66</sup> A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997, soprattutto pp. 19-35. Cit. a p. 28.

corresponsione prevista<sup>67</sup> e divisa tra il *palatium* e la corte ducale di Treviso, al cui territorio perteneva la corte di *Sacco*, una corresponsione che sarebbe stata eccessiva sia nell'ipotesi, improbabile, di un pagamento pubblico richiesto a tutto il villaggio di *Sacco* sia nel caso di un tributo per l'uso degli incolti fiscali che, tendenzialmente, avevano un valore più simbolico che reale. Tenuto conto che non esistono altre attestazioni di una funzione dei villaggi come cellula per la tassazione nel regno longobardo, il diploma per il monastero di Sesto suggerisce che i *vici* o, almeno, alcuni di essi, svolgessero una qualche funzione di coordinamento per le rendite estratte dal patrimonio fiscale e per la sua trasmissione al potere centrale e alle corti regie e ducali. Similmente all'esempio piacentino, non è la popolazione della *civitas* e del *vicus* a essere soggetta al prelievo ma, nelle formule dei diplomi, il riferimento alle città e ai villaggi può essere impiegato per contestualizzare il prelievo e, forse, riflette un ruolo di tramite ricoperto dalle istituzioni locali nella circolazione e distribuzione delle rendite fiscali. Nel caso specifico del diploma di Carlo Magno del 781, l'espressione generica «ex fisco nostro, quod [...] consuetudo erat persolvendi de vico qui dicitur Sacco» sembra applicarsi all'insieme delle rendite che il fisco ricavava dai beni fiscali di *Sacco*, e che erano impiegate per mantenere in parte il *palatium*, in parte la corte ducale di Treviso.

L'ultima notizia sui tributi proviene da una lettera inviata da Giovanni vescovo di Grado a papa Stefano III e databile tra il 768 e il 772: Giovanni lamentava uno stato di prostrazione profonda della chiesa gradese, costretta a subire numerose prevaricazioni a seguito della penetrazione longobarda nella provincia d'Istria. La *perfida gens* dei Longobardi aveva invaso l'eredità della chiesa di Grado e, per ordine del loro re, *ecclesiae nostrae omni in re contradicere de hereditu*, contro le antiche usanze. Alcuni vescovi si erano ribellati alla dipendenza dalla diocesi gradese e si erano venduti ai Longobardi; questi, *sine riverentia*, organizzano quotidianamente le loro *collectas* e hanno reso un'assidua consuetudine quella di esigere grano e capi di bestiame, spogliandone i *milites*, i *pauperes* e i *famuli* della chiesa di Grado e delle altre chiese. E non si era mai sentito nella provincia istriana che ognuno dovesse servire due padroni<sup>68</sup>.

Per il commento di questa lettera ci si allontanerà dalla versione di Gasparri, che riconduce le *collectas Langobardorum* a una forma di rapina istituzionalizzata e che, inoltre, omette di collocare tali avvenimenti nel loro contesto storico e geografico, la provincia istriana nell'VIII secolo<sup>69</sup>. Senza entrare nel dettaglio, perché ne parleremo in un apposito paragrafo, occorrerà anticipare che le condizioni dell'Istria dell'VIII secolo sono decisamente oscure a causa della nota e grave scarsità di

---

<sup>67</sup> Così anche Castagnetti, *Regno*, pp. 25-27.

<sup>68</sup> *Epistolae Langobardicae Collectae*, ed. W. Gundlach, MGH, *Epistolae*, III/X, n. 19, pp. 711-713.

<sup>69</sup> Sia in Gasparri, *Il regno*, sia in Id., *Le basi economiche*, l'autore parla genericamente della diocesi di Grado.

fonti relative alla penisola per i secoli dell'alto Medioevo<sup>70</sup>. Rimasta provincia dell'impero romano d'Oriente, in base al *Chronicon Salernitanum* l'Istria fu conquistata da Astolfo, che la ottenne combattendo<sup>71</sup>. Tuttavia, non è chiaro se una vera conquista longobarda dell'Istria ci fu e quanto furono efficaci e permanenti i suoi effetti: come mostra la lettera del vescovo di Grado per Stefano III, circa vent'anni più tardi lo statuto della provincia era ancora in discussione, la presenza longobarda era più simile a una forma di occupazione e non aveva spezzato il dominio bizantino. Ancora nel placito di Risano, dell'804, i maggiorenti istriani si appellavano alle istituzioni e ai costumi dei *Greci* e non si faceva alcun accenno a un intermezzo longobardo tra la vecchia e nuova dominazione, bizantina e franca. Quest'ultimo elemento, però, non smentisce le attestazioni che pongono in luce un periodo di installazione longobarda nell'Istria, perché il discorso degli *homines capitanei* è marcatamente retorico ed è possibile che tale omissione sia voluta e funzionale alla logica dell'argomentazione: piuttosto, esso evidenzia la persistenza delle tradizioni e delle istituzioni bizantine, che continuarono a essere radicate nella società locale. Verosimilmente, i Longobardi approfittarono della lontananza dell'impero dalla penisola istriana, che era all'origine della spiccata autonomia delle province occidentali, per tentare di impadronirsene, ma non riuscirono a sovvertire del tutto le istituzioni locali, che rimanevano sotto il controllo di funzionari fedeli a Bisanzio. La lettera di Giovanni descrive infatti un territorio costretto a "servire due padroni", in cui, da un lato, i funzionari bizantini dovevano continuare a riscuotere quanto dovuto all'impero e, dall'alto, i Longobardi imponevano nuove esazioni alla chiesa madre di Grado e alle altre chiese locali. Questo è un primo elemento che scoraggia una lettura del passaggio sulle *collectas Langobardorum* nel senso del riferimento a un'operazione di saccheggio stabile, perpetrato ai danni del vicino territorio istriano: seppure applicato da un testo giunto in copia assai tarda, lo stesso termine *collectas* non evoca uno scenario di razzia, per quanto regolarizzata, ma sembra riferirsi a una forma di prelievo istituzionale che, infatti, non andava a colpire la popolazione nella sua interezza, ma soltanto gli apparati ecclesiastici, e si sommava alle tasse già esatte dai Bizantini.

Il significato del passaggio rimane, comunque, non semplice da decifrare. È chiaro che le lamentele di Giovanni avevano a che vedere con un problema di controllo dei vescovi della provincia istriana e delle rendite che la chiesa madre di Grado ricavava dalla supremazia su di esse e sui territori dipendenti. Il discorso del vescovo riporta una generale situazione di sovvertimento delle istituzioni ecclesiastiche governate da Grado, agevolata e incoraggiata dall'arrivo dei Longobardi. Poiché la missiva non accenna mai al patriarca di Aquileia, è probabile che l'invettiva di Giovanni contro i

---

<sup>70</sup> F. Borri, "Neighbors and Relatives": *The Plea of Rižana as a Source for Northern Adriatic Elites*, «Mediterranean Studies», 17 (2008), pp. 1-26.

<sup>71</sup> *Chronicon Salernitanum*, (747-947), ed. G. H Pertz, MGH, SS, III, Hannover 1839, pp. 469-561, c. 2, p. 471.

vescovi trasgressori non riguardi minimamente il famoso conflitto tra gli episcopi di Aquileia e Grado, dovuto allo scisma della sede metropolitana e alle relative rivendicazioni di superiorità, sebbene il dominio sull'Istria fu spesso un terreno di scontro acceso tra le due cattedre<sup>72</sup>. Nonostante il metropolita di Aquileia risiedesse nella capitale del ducato del Friuli, a Cividale, e fosse il patriarca riconosciuto dai Longobardi, la connivenza dei vescovi istriani con la *perfida gens Langobardorum* non è denunciata in virtù di un voltafaccia a favore del vescovo aquileiese, come sembrano confermare anche la risposta al vescovo di Grado e l'ammonizione ai vescovi istriani, che furono inviate da Stefano III e che sono prive di accenni ad Aquileia. Piuttosto, questi vescovi *prevaricatorum* si erano schierati a favore del nuovo ordine introdotto dai Longobardi, a cui viene rivolta l'accusa di avere invaso l'*hereditatem* della chiesa gradese e di avere sconvolto le antiche consuetudini in questa materia, ai danni della medesima. I Longobardi, dunque, si erano appropriati delle proprietà fondiari controllate dal vescovo di Grado e, per ordine del loro re, che all'epoca era Desiderio, contrastavano l'azione della chiesa gradese. Rispetto al significato delle *collectas*, un'ipotesi plausibile è che i Longobardi avessero cominciato a prelevare dalle chiese un pagamento per lo sfruttamento delle risorse che queste detenevano e che, forse, erano in parte considerate territori fiscali dai Longobardi; è, cioè, possibile che la chiesa di Grado continuasse a possedere le terre che facevano parte della sua dotazione, ma, contro le antiche consuetudini, dovesse corrispondere un pagamento per il loro utilizzo ai Longobardi, che le avevano confiscate.

## 1. 2 Dalla *Notitia de actoribus regis* alle strategie eccezionali di gestione del patrimonio fiscale

### 1. 2. 1 La legislazione di Liutprando e la lotta all'erosione del patrimonio fiscale

La base patrimoniale ed economica del regno longobardo era costituita da un insieme molto consistente di beni, risorse e rendite, che rispondevano a dinamiche di funzionamento differenziate e complesse. Per quanto la costituzione di un simile sistema indichi un grado di avanzamento e sofisticazione elevato della civiltà longobarda nell'VIII secolo, si deve immaginare che la sua manutenzione non fosse affatto semplice e che le malversazioni sui beni del fisco fossero piuttosto frequenti. L'ultimo sovrano che si adoperò per mantenere in piedi la struttura "ordinaria" di amministrazione del fisco regio fu Liutprando, autore di una normativa speciale in materia fiscale, la *Notitia de actoribus regis*, datata al ventunesimo anno del suo regno, il 733. La *Notitia* si propone

---

<sup>72</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*.

come uno snodo importante nell'ambito delle politiche fiscali praticate dai re longobardi e, inoltre, è un'interessante fonte di informazione sui fenomeni di erosione cui era soggetto il patrimonio pubblico: la manovra rappresenta la risposta regia al deterioramento della tradizionale struttura di gestione del *publicum*, che veniva così, per la prima volta, fissata per iscritto. Questa operazione legislativa è stata analizzata da Tiziana Lazzari in un contributo a cui ci rifaremo principalmente in questo paragrafo e che è dedicato alla tutela del patrimonio fiscale e all'impatto, politico e sociale, delle strategie messe in atto dagli ultimi sovrani longobardi per la sua amministrazione<sup>73</sup>.

La breve serie di capitoli che compongono la *Notitia* è scorporata dalla normativa generale e non sembra avere seguito il tradizionale processo di emanazione legislativa che prevedeva il concorso e l'approvazione dell'assemblea dei Longobardi riunita a Pavia<sup>74</sup>. Il carattere straordinario dell'iniziativa legislativa si coglie, inoltre, dal dettato del capitolo 3, che prevede la possibilità di conferma da parte dei sovrani successivi e che, dunque, sottintende una concezione della *Notitia* come l'intervento estremo del re su un problema puntuale<sup>75</sup>. L'uso di questo strumento speciale sembra riconducibile al fallimento dei precedenti tentativi di contenimento delle malversazioni sui beni del fisco, che Liutprando aveva esperito seguendo il consueto percorso di emanazione della legge<sup>76</sup>: nel 724, *Liut. 59* introdusse una severa punizione contro il gastaldo o l'*actor*, titolare di una corte regia, che avesse effettuato donazioni di parte della proprietà pubblica a insaputa del re, o in misura più ampia di quanto deciso dal re stesso, oppure che trascurasse di reclamare quanto sottratto al re con la frode. La punizione prevista esigeva un risarcimento calcolato al doppio dell'*actogild*, *sicut qui res regias furavit*<sup>77</sup>, una percentuale del quale sarebbe spettata al gastaldo che avesse collaborato all'invenzione del colpevole<sup>78</sup>. Quanto alla logica del doppio, essa si applica alle cause regie, come a *Roth. 369*:

---

<sup>73</sup> Lazzari, *La tutela*.

<sup>74</sup> Sulla composizione e il funzionamento dell'assemblea, si veda Storti, *Le dimensioni giuridiche*. Per l'eccezionalità di questi capitoli, *Ivi*, p. 464 e Lazzari, *La tutela*, p. 5 e n. 18.

<sup>75</sup> *Notitia*, 3.

<sup>76</sup> Come denuncia l'incipit del primo capitolo: «In primis de illo, quod iam nostrum tempore inpublicatum est», *Notitia*, 1.

<sup>77</sup> «in dublum *actogild* conponat», laddove per *actogild* s'intende la composizione prevista in caso di furto. Nell'Editto di Rotari, l'*actogild* è previsto nelle fattispecie che riguardano i furti tra privati e consiste in «un indennizzo pari a otto volte il valore del bene in oggetto: cioè si restituisce una volta il valore del bene più altre otto volte un valore pari, per un totale complessivo di nove», cfr. *Le leggi dei Longobardi*, pp. 123-124, n. 109. La composizione qui richiesta, al doppio dell'*actogild*, si spiega ai sensi di *Roth. 369*, che prevede il versamento di una composizione doppia per le cause del re. A partire da questi dati, si potrebbe dunque pensare a una composizione estremamente alta, pari a diciotto volte il valore dei beni sottratti alla *curtis regia*. Diversamente, Lazzari, *La tutela*, p. 5, ritiene che il colpevole dovesse versare «il doppio di quanto ceduto ingiustamente».

<sup>78</sup> Se invece la denuncia proviene da un privato, la composizione sia versata al re e alla sua corte, *Liut. 59*.

«Omnis vero regales causas, quae ad manum regis perteneunt, unde compositio expectatur aut culpa queritur, dupliciter secundum antiquam consuetudinem conpunantur»<sup>79</sup>.

Questo spiega anche la successiva *Liut. 78*, relativa all'usucapione di beni pubblici, che diviene effettiva in un tempo doppio rispetto a quello richiesto per la detenzione di beni privati altrui<sup>80</sup>.

Evidentemente, però, la procedura legislativa ordinaria si rivelò insufficiente a contrastare una situazione di decadimento della struttura pubblica, tanto grave e diffusa da imporre il confezionamento di una regolamentazione su misura. Una delle principali modifiche apportate dalla nuova legislazione consistette in un'aspra restrizione dei poteri giurisdizionali degli *actores*, privati di ogni competenza decisionale sulle cause di alienazione indebita di beni fiscali, d'ora in avanti di esclusiva spettanza regia<sup>81</sup>. Al quinto capitolo della *Notitia*, si dispone, inoltre, la confisca dell'intero patrimonio di quegli ufficiali regi che si fossero macchiati di connivenza rispetto alle attività di compravendita e appropriazione ai danni del fisco, le cui proprietà erano ora censite e certificabili, *quia pro cautella et futuris temporibus per omnes curtes nostras brebi facimus de omni territoria de ipsas curtes pertinentes*<sup>82</sup>. Tanta severità risulta del tutto comprensibile, tenuto conto che le pratiche illecite degli *actores* non solo erodevano la base materiale di sostentamento del potere politico, ma venivano sfruttate da essi ai fini di un arricchimento personale, configurandosi, agli occhi del sovrano, come segno di ingratitude e infedeltà<sup>83</sup>. Infine, è bene soffermarsi sul passaggio conclusivo del capitolo 5, laddove si rende obbligatoria un'autorizzazione scritta, tramite precetto regio, per considerare legittima la detenzione e lo sfruttamento di beni fiscali: le tracce di questa norma, che è forse il più notevole elemento di cambiamento della *Notitia*, rimangono in certa documentazione successiva, soprattutto placiti, in cui i *precepta* di Liutprando sono evocati in qualità di prova indiscutibile per un accesso legittimo ai beni pubblici, da parte di quanti, nel frattempo, erano stati estromessi dalla possibilità di goderne<sup>84</sup>.

Pur simboleggiando un riferimento importante nel quadro delle politiche fiscali dei sovrani longobardi, la *Notitia de actoribus regis*, non sembra avere avuto un riscontro significativo rispetto

---

<sup>79</sup> Fanno eccezione alcune fattispecie particolari, per le quali sono stabiliti 900 solidi, di cui a *Roth. 371* (*Roth. 5, 8, 13, 15, 18, 19, 26, 186, 191, 249, 279, 369*), e che prevedono tutte come beneficiario il re, cfr. *Roth. 369*.

<sup>80</sup> L'usucapione di beni pubblici esige una detenzione, ininterrotta e alla luce del sole, per sessant'anni, contro i trent'anni previsti per l'usucapione di beni privati, cfr. *Liut. 78* e *Roth. 369*. La disposizione viene ripresa nella *Notitia, 2*.

<sup>81</sup> Gli *actores* potevano e, anzi, erano tenuti a intervenire solo per denunciare i casi di alienazioni illegittime di beni fiscali, previo giuramento sul Vangelo. Come giustamente sottolinea Lazzari, quest'ultimo dettaglio ha un significato molto forte, in quanto: "si danno talmente per scontati i meccanismi di minuta corruzione degli ufficiali, da imporre loro un giuramento preventivo alla loro stessa azione giurisdizionale", nell'atto della denuncia, cfr. Lazzari, *La tutela*, p. 6, e *Notitia 1, 2*.

<sup>82</sup> *Notitia, 5*.

<sup>83</sup> Cfr. *Notitia 3 e 5* e Lazzari, *La tutela*, pp. 7-8. Per l'immagine del rapporto tra re e governanti che emerge dall'insieme di queste disposizioni, si veda Storti, *Le dimensioni*, pp. 470-472.

<sup>84</sup> Sul significato di questo fenomeno, si veda Lazzari, *La tutela*, pp. 16-17.

ai fenomeni che si proponeva di neutralizzare: tant'è vero che i successori di Liutprando andarono in una direzione opposta quanto alle modalità di gestione del *publicum*, dando avvio a un trasferimento massiccio di beni fiscali a vantaggio della proprietà religiosa e che si tradusse in un'accelerazione del processo di rafforzamento di grandi patrimoni fondiari. Queste novità in materia di amministrazione dei beni fiscali si servivano dei medesimi mezzi di affermazione impiegati dall'aristocrazia del regno che, nell'VIII secolo, facevano leva sulle fondazioni monastiche per mantenere intatto il patrimonio familiare ed evitarne la disgregazione imposta dal diritto ereditario. Negli ultimi decenni di vita del regno, infatti, i monasteri furono i protagonisti delle strategie patrimoniali praticate dai *possessores* e divennero, oltre che centri di preghiera e di ritiro spirituale, luoghi di potere e strumenti di controllo del territorio<sup>85</sup>.

Pertanto, prima di esaminare le politiche fiscali messe in atto alla fine dell'VIII secolo e la loro applicazione nell'area nordorientale del regno, sarà utile inserire una breve digressione sulla struttura della proprietà nel *regnum* e sugli sviluppi del diritto ereditario longobardo. Dato che i Carolingi lasciarono pressoché intatta la struttura legislativa del regno longobardo dopo la sua conquista, questa operazione sarà importante per comprendere anche i successivi sviluppi nelle strategie di gestione del patrimonio fiscale da parte dei sovrani, che si basarono sull'impiego di strumenti del diritto privato per l'amministrazione del patrimonio pubblico.

### 1. 2. 2 Strategie patrimoniali nell'VIII secolo. Monasteri e diritti femminili

Nell'Occidente altomedievale, la concezione dei rapporti di parentela e le politiche di amministrazione del patrimonio familiare furono profondamente nuove e diverse rispetto a quelle del mondo romano imperiale. Infatti, la tendenza prevalente nei *regna* romano-barbarici di recente costituzione fu la valorizzazione dei legami orizzontali e la condivisione allargata delle risorse, che si impose sull'uso romano di concentrare la proprietà nelle mani di un unico erede<sup>86</sup>. Nel campo del diritto ereditario, ciò si tradusse nell'applicazione generalizzata della successione legittima e in un accesso alla gestione dei beni del defunto aperto a molta parte del gruppo parentale. Originariamente,

---

<sup>85</sup> I *possessores* sono un ceto la cui ascesa è attestata, per il regno longobardo, a partire dall'VIII e che fece dell'accumulo fondiario la base materiale per la sua affermazione, G. Tabacco, *La connessione tra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nell'VIII secolo*, XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973, pp. 133-168, soprattutto pp. 146-156.

<sup>86</sup> Tant'è vero che, nelle società germaniche, l'istituto testamentario non viene praticamente impiegato, al contrario di quanto accadeva nel mondo romano, dov'era fondamentale per assicurare la trasmissione del patrimonio nella sua integrità a un unico erede, fosse, o meno, parente del testatore, cfr. *Le leggi dei Longobardi*, p. 120 n.65, e C. La Rocca, *La Legge e la pratica: potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in C. Bertelli e G. P. Brogiolo (a. c.), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano 2000, pp. 45-69. p. 48. Per una panoramica dello sviluppo delle dinamiche politico-patrimoniali nel regno, v. Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 115-136.

la proprietà familiare veniva ceduta nella sua interezza alla generazione successiva, in ispecie agli individui dotati di capacità giuridica, cioè anzitutto ai liberi di sesso maschile. Tuttavia, questa situazione di comproprietà era difficile da sostenere sul lungo periodo, in una società che si andava facendo via via più articolata: già nel VI secolo, la maggiore articolazione dei patrimoni impediva una trasmissione compatta delle proprietà comuni del gruppo familiare, ormai amalgamate e confuse con beni di diversa provenienza, tale da permettere a un patrimonio indiviso e inalienabile di riprodursi di generazione in generazione, sempre uguale a se stesso<sup>87</sup>.

Nell'Editto di Rotari è possibile cogliere una prima evoluzione di questo assetto primitivo, che andava nel senso di una forte frammentazione del patrimonio familiare: in linea con quanto disposto ai capitoli 153-177, gli averi del defunto erano distribuiti agli eredi sulla base di una rigida ripartizione che assegnava a ciascuno una percentuale sul patrimonio in base al grado di parentela mentre, in assenza di parenti prossimi, a subentrare agli eredi era la *curtis regia*<sup>88</sup>.

L'aggiornamento normativo introdotto da Liutprando provocò un'accentuazione ulteriore della tendenza alla polverizzazione dei patrimoni familiari insita nel diritto successorio preesistente. La nuova regolamentazione interessò il potenziamento della capacità patrimoniale delle donne, che vennero incluse nella linea successoria, per la prima volta e con un certo ritardo rispetto agli altri *regna* romano-barbarici<sup>89</sup>. L'attività legislativa del re si occupò di donne nubili e sposate, figlie, sorelle, vedove, e sembra obbedire a due principi fondamentali: da un lato l'integrazione delle donne nella già nutrita schiera degli aventi diritto, dall'altro il contenimento dei doni nuziali, che costituivano il nucleo centrale dei patrimoni femminili. Sotto quest'ultimo aspetto, in apparente contrasto con le leggi di diritto ereditario, l'intervento del re era indirizzato a contrastare la prassi, invalsa tra il ceto dei *possessores*, di donare elevate quote del proprio patrimonio alle donne, le quali, pur essendone legittime proprietarie, non potevano disporre in prima persona, perché soggette al *mundio* dell'uomo<sup>90</sup>. In tal modo, si veniva a creare una riserva patrimoniale che il detentore del *mundio* avrebbe potuto gestire quasi a proprio piacimento e che, sottratta all'asse ereditario legale, sarebbe poi passata nelle mani di un erede privilegiato<sup>91</sup>. Senza entrare nel dettaglio della legislazione

---

<sup>87</sup> M. T. Guerra Medici, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli 1986, p. 118.

<sup>88</sup> Cfr. *Roth*. 153-177, soprattutto *Roth*. 153 sui gradi di parentela e *Roth*. 154.

<sup>89</sup> Guerra Medici, *I diritti*, p. 119-120.

<sup>90</sup> Il *mundio* è istituto tipico del diritto germanico e si configura come un'azione di protezione-controllo che l'uomo esercita sulla donna. In base a *Roth*. 204, a queste ultime non era consentito essere *selpmundie*, ovvero "di vivere secondo il potere della sua volontà", tanto che, in alcune fattispecie (*Roth*. 182, 186, 195, 196, 197), il *mundio* della donna poteva essere assegnato addirittura al re. Il capitolo, divenuto celebre in qualità di prova della forte caratterizzazione maschile della società longobarda, è commentato da una prospettiva innovativa da La Rocca, *La legge*, pp. 46-47.

<sup>91</sup> A dimostrazione di ciò, il fatto che buona parte delle donazioni e delle vendite, grazie alle quali le famiglie ampliavano le proprie reti clientelari e dunque la loro influenza, ha come oggetto la terra proveniente dal *morgengabe* della donna. Lo fa notare La Rocca, *La legge*, p. 51.

liutprandina, l'analisi comparata delle disposizioni relative alle donne mostra la volontà del legislatore di produrre un aumento della frammentazione della proprietà e impedire accumuli patrimoniali potenzialmente pericolosi per la stabilità del potere centrale<sup>92</sup>. Infatti, nel regno longobardo, la solidità della monarchia era minata dall'incapacità dell'aristocrazia di esprimere una dinastia regia, se non per periodi molto limitati: una volta conquistato il trono, il sovrano ricorreva alle medesime strategie degli altri gruppi parentali per rafforzare la propria autorità e difendere la posizione acquisita, ma, d'altra parte, non poteva potenziare in maniera eccessiva tali strumenti, che rappresentavano anche una minaccia nelle mani dei rivali della corona.

### *Strategie patrimoniali nell'VIII secolo. Perché i monasteri?*

La concentrazione di grossi blocchi fondiari nelle mani di pochi, potenti gruppi rappresentava una novità rispetto alla tradizionale struttura patrimoniale del regno longobardo, il cui scheletro era dato dalla larga diffusione della piccola proprietà libera, la quale mostrerà, per altro, una certa tenacia di fronte a tali processi di accumulo e rafforzamento della grande proprietà, soprattutto monastica<sup>93</sup>. Limitando l'entità dei doni nuziali e comprendendo tra gli aventi diritto anche i membri femminili della famiglia, Liutprando avrebbe tentato di combattere questa tendenza e ostacolare un'eventuale scalata al potere da parte dei gruppi parentali più aggressivi dal punto di vista patrimoniale. Nella medesima ottica si può interpretare anche la disposizione 65 dell'anno XIII, che vieta a colui che muore senza figli legittimi donazioni del proprio patrimonio per più di due terzi, diseredando la figlia o le figlie nubili legittime eredi, rispettivamente, di un terzo o della metà di esso<sup>94</sup>. La nuova élite in ascesa elaborò infatti un'altra strategia per costruire bacini di conservazione del patrimonio familiare: questa politica, praticata parallelamente e, spesso, congiuntamente a quella basata sui doni nuziali, aveva il suo fulcro negli enti monastici e si avvaleva del tramite delle donazioni pie *pro anima e post obitum*, tanto che si è parlato di una *dimensione funeraria delle strategie patrimoniali*<sup>95</sup>. Il beneficiario della donazione non era direttamente l'erede prescelto, ma un monastero, già esistente o fondato *ad hoc*, grazie al quale la famiglia assicurava il proprio patrimonio rispetto ai rischi di frammentazione insiti nella legislazione ereditaria: il vantaggio consisteva nel fatto che i beni trasmessi diventavano inalienabili e potevano essere mantenuti inalterati nella loro integrità. In altre

---

<sup>92</sup> Su questo argomento, il riferimento fondamentale è T. Lazzari, *La competizione tra grandi possessori longobardi e il regno: le leggi di Liutprando e il patrimonio delle donne nel secolo VIII*, in G. Bühner-Thierry – R. Le Jan – V. Loré (a. c.), *Acquérir, prélever, contrôler. Les ressources en compétition (400- 1100)*, Tournhout 2017, pp. 43-60.

<sup>93</sup> La piccola proprietà rappresentò, a lungo, «l'ossatura politica e militare del Regno», continuando ad avere un peso importante anche nel corso del processo di accumulazione patrimoniale da parte dell'élite e di rafforzamento delle proprietà ecclesiastiche, che caratterizza l'ultimo periodo longobardo, cfr. B. Andreolli – M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 45-55 e pp. 86-88. Per la citazione, p. 54.

<sup>94</sup> *Liut.* 65.

<sup>95</sup> L'espressione è ripresa da La Rocca, *La legge*, p. 52.

parole, la donazione pia, che pure cedeva la proprietà del patrimonio all'ente religioso, ne consentiva in realtà una più libera gestione da parte del gruppo parentale, mantenendolo nell'orbita familiare e al riparo dai rischi della disgregazione insiti nel diritto ereditario. Proprio in considerazione di ciò, le donazioni pie sono state paragonate ai testamenti romani, condividendone l'obiettivo primario della scelta di un erede privilegiato, oltre al fatto che, di frequente, esse erano atti *post obitum*, cioè producevano i loro effetti solo dopo la morte del donatore<sup>96</sup>.

Le donazioni *pro anima* e *post obitum* prevedevano un trasferimento patrimoniale diretto *a favore* degli enti religiosi, aspetto che comportava un'alterazione parziale della natura di tali atti. Da un punto di vista formale, erano negozi a titolo gratuito ma, nei fatti, andavano a istituire un rapporto di carattere politico-economico fondato sulla reciprocità delle prestazioni. Si comprende allora come mai l'irrevocabilità non fosse una caratteristica originaria delle donazioni, le quali, se destinate a grandi monasteri già esistenti o all'episcopio cittadino, si configuravano spesso come donazioni provvisorie. Se invece il donatario era il monastero di proprietà della famiglia, ciò che avveniva nella gran parte dei casi, la donazione risulta sempre definitiva. La differenza, infatti, si gioca proprio sulla capacità dell'ente religioso di soddisfare le esigenze, spirituali e materiali, del donatore e dimostrare la propria affidabilità di alleato all'interno del rapporto istituito dalla donazione<sup>97</sup>.

La funzione principale delle fondazioni religiose era dunque quella di procurare ai donatori vantaggi concreti e tangibili, legati alla vita terrena, mentre assicuravano loro i benefici spirituali, posteriori alla morte, che costituivano la giustificazione formale di tali atti. I grandi gruppi parentali, per riuscire a emergere e a mantenere la propria posizione di supremazia, dovevano avere a disposizione vasti patrimoni fondiari, che consentissero loro di allargare la propria influenza. I monasteri si rivelarono uno strumento eccezionale a disposizione dei *possessores* in questo meccanismo di salvaguardia del patrimonio e rafforzamento delle clientele. Non è un caso che, proprio a partire dai primi decenni dell'VIII secolo, si registri una fioritura di fondazioni monastiche, che appare massiccia soprattutto rispetto alla modestia del fenomeno per il periodo precedente. Il ritmo delle fondazioni monastiche rimase alto fino agli ultimi anni di vita del regno longobardo e vide una significativa proliferazione delle comunità femminili<sup>98</sup>. La speciale flessibilità dei diritti patrimoniali femminili consentiva, infatti, di aggirare gli effetti dell'aggiornamento legislativo di Liutprando e di ottenere, tramite la

---

<sup>96</sup> La Rocca, *La Legge*, p. 52.

<sup>97</sup> Altra differenza rispetto al testamento romano. Fu poi sotto la spinta monastica che le donazioni assunsero, a partire dall'età carolingia, carattere definitivo. Il riferimento le donazioni nel regno longobardo è La Rocca, *La legge*, per un quadro più ampio F. Bougard – C. La Rocca – R. Le Jan (a. c.), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission et mémoire du Haut Moyen Âge*, Roma 2005.

<sup>98</sup> A. Veronese, *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di indagine statistica*, in «Benedictina», 34 (1987), pp. 355-416. Il dato è a p. 361. Alcune criticità di questo lavoro sono espone in Tilatti, *Il monachesimo*, pp. 337-338.

monacazione delle donne di famiglia, un recupero delle quote patrimoniali a loro destinate<sup>99</sup>. La dotazione originaria era spesso seguita da successive transazioni patrimoniali a favore dell'ente, fino a un'alienazione completa delle sostanze del gruppo parentale. È in questo quadro che si inseriscono altre disposizioni di Liutprando, dell'anno 728, che intervengono ancora sui diritti femminili, sempre nell'ottica di contrastare il processo di accumulo e consolidamento di grandi patrimoni fondiari, che si avvaleva, per la sua realizzazione, del tramite dei monasteri e degli spiragli lasciati scoperti dalla legislazione<sup>100</sup>.

La lotta di Liutprando alla formazione di grandi blocchi patrimoniali si rivelò infruttuosa e i monasteri continuarono a essere la chiave di volta di questo sistema di gestione e controllo della terra. Anzi, esso venne replicato dagli stessi sovrani che, negli ultimi trent'anni di vita del regno, applicarono la medesima strategia su scala maggiore e con riguardo a un patrimonio dotato con una natura speciale, quello fiscale.

### **1. 2. 3 Meccanismi eccezionali di gestione del patrimonio pubblico**

Gli ultimi re longobardi – Desiderio ma, prima di lui, Ratchis e Astolfo, implementarono nuove politiche di gestione del *publicum*. Come accennato sopra, queste strategie non passarono più attraverso la produzione legislativa, rivelatasi inefficace per sanare la corruzione della struttura pubblica ed estirpare le malversazioni dei *potentes*. La politica intrapresa dai successori di Liutprando consistette nella devoluzione di larghe quote fiscali a beneficio di alcuni tra gli enti monastici del regno, prevalentemente nuove fondazioni di rango regio, che assunsero così il ruolo di *forzieri* di queste proprietà. La logica sottostante a questa operazione sembra risiedere anzitutto nei vantaggi procurati dall'assimilazione del patrimonio ceduto alle dotazioni monastiche e dalla sua sottrazione ai normali circuiti di distribuzione: la donazione a favore degli enti ecclesiastici e religiosi consentiva, cioè, di preservare la natura inviolabile delle terre fiscali che confluivano nelle dotazioni, mentre il sovrano poteva assicurarsene un controllo più stringente, grazie al rapporto di alleanza privilegiato che si instaurava con il beneficiario e al restringimento della base sociale coinvolta nella sua gestione.

In un momento successivo, a partire dal IX secolo, i sovrani cominciarono ad assicurare alcune corti fiscali sfruttando anche il canale dei doni nuziali, attraverso la concentrazione di beni di rilevanza strategica nei dotari delle regine italice: questi divennero uno strumento di governo a disposizione

---

<sup>99</sup> In particolare, la soluzione fu una monacazione generalizzata delle donne di famiglia insieme con il loro patrimonio: la nuova fondazione veniva dotata infatti con i beni, *morgengabe e meta*, della vedova e con le quote ereditarie delle figlie e delle sorelle nubili, andando a creare una sorta di "cassaforte di famiglia", che custodiva il patrimonio familiare dalla frammentazione che la successione legittima avrebbe determinato, mentre forniva una base patrimoniale forte a disposizione, sia pure indiretta, dell'erede privilegiato. cfr. Lazzari, *La competizione*, pp. 49-52.

<sup>100</sup> Sono le norme *Liut.* 100-103. Cfr. Lazzari, *La competizione*.

della coppia regia, perché i beni fiscali che confluivano nel patrimonio personale delle regine venivano sottratti ai normali circuiti di distribuzione e si trovavano nella più libera disponibilità dei sovrani<sup>101</sup>. In entrambi i casi, la dinamica che si andava a innescare era piuttosto simile a quella rintracciata nella gestione della proprietà fondiaria da parte dell'élite longobarda di VIII secolo e, pur determinando formalmente la *privatizzazione* dei beni pubblici, sembra consentisse la creazione di riserve patrimoniali funzionale alle esigenze regie. Questi meccanismi alternativi per l'amministrazione dei beni fiscali sono stati definiti "modi di eccezione", perché il sovrano acquisiva un controllo più esclusivo sulle risorse fiscali facendo leva su strumenti giuridici di ambito privatistico che, di fatto, le sottraevano al fisco, e cioè ai normali canali di amministrazione pubblica<sup>102</sup>.

Tuttavia, se l'uso dei dotari è pacificamente riconosciuto come strategia per una "gestione eccezionale" del patrimonio fiscale, nella comunità degli storici specialisti del settore rimane aperta la discussione circa la natura e il significato delle concessioni regie a favore degli enti ecclesiastico-religiosi dell'area settentrionale del regno.

Il problema è rappresentato dalla natura che questi beni venivano ad assumere a seguito del loro passaggio nelle mani di un monastero e riguarda, più in generale, l'interpretazione delle concessioni regie, l'eventuale logica strategica da attribuire loro e, soprattutto, il loro valore giuridico – se i diplomi determinassero effettivamente la privatizzazione istantanea delle quote fiscali trasferite o se, invece, queste ultime permanessero nella disponibilità dei sovrani in quanto patrimonio fiscale<sup>103</sup>. I risultati dei più recenti studi in materia sono orientati, però, verso il riconoscimento di un uso delle concessioni strumentale alle esigenze regie che, attraverso la donazione, andavano a creare riserve patrimoniali che venivano sottratte all'amministrazione ordinaria. Lo statuto del patrimonio fiscale ceduto rimaneva piuttosto ambiguo, in bilico tra l'influenza del donatore e l'autorità del nuovo proprietario o, più opportunamente, del titolare della donazione. La funzione di quest'ultimo è piuttosto valutabile in termini di una *amministrazione straordinaria* sui beni ceduti, che continuavano

---

<sup>101</sup> Era stato Ludovico II a dare avvio alla pratica, concentrando nel dotario della moglie Engelberga le terre fiscali in prossimità del Po, strategicamente importanti per il controllo sia della produzione sia del commercio internazionale di beni di lusso con l'Oriente. Morto Ludovico II, fu però la regina a prendere in mano la gestione di tali beni e dei *clientes* a essi legati, divenendo una delle protagoniste indiscusse della politica del regno. Si veda Lazzari, *Il patrimonio*, soprattutto l'intervento dell'autrice *Dotari*, pp. 123-141, con relativa bibliografia, qui pp. 87-88 e G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, pp. 247-295.

<sup>102</sup> L'espressione "modi di eccezione" riferita all'uso del patrimonio fiscale è di V. Loré, *Introduzione. Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in Bühner-Thierry – Le Jan – Loré (a. c.), *Acquérir*, pp. 7-20., cit. a p. 18.

<sup>103</sup> Per un panorama complessivo sulle posizioni recenti degli studiosi, Bougard – Loré, *Biens publics*. Per il problema interpretativo, si veda, in particolare, l'intervento di T. Lazzari, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*.

a far capo al sovrano, in un rapporto tra potere centrale e élite monastica che pare contrassegnato da una forte ambiguità e che proseguì almeno fino al X secolo<sup>104</sup>.

Come evidenziato da Tiziana Lazzari, i cui ultimi lavori sono un riferimento fondamentale per lo studio degli usi eccezionali del patrimonio fiscale, una prova della persistenza del controllo regio sui beni alienati è la tendenza all'accumulo, da parte delle comunità monastiche, degli atti di semplice conferma di tali prerogative, rilasciati a più riprese da re o imperatori. Al contempo, queste conferme rinverdivano il legame di alleanza e interdipendenza tra il potere centrale e i suoi interlocutori che, nel caso dei monasteri, erano sia parte del circuito redistributivo sia attori in competizione per l'accesso alle risorse pubbliche: a ogni cambio di vertice politico, il patto di alleanza veniva rinnovato, attraverso una nuova richiesta di conferma dei beni ceduti dall'autorità sovrana. Una simile operazione consentiva, inoltre, al monastero di disporre di garanzie multiple a protezione dei propri diritti su questo speciale patrimonio fondiario, ciò che poteva rivelarsi piuttosto utile in caso di conflitto<sup>105</sup>.

Non sono infrequenti, infatti, i casi di sovrapposizione di competenze e giurisdizioni su quei beni che, passati in possesso di chiese e monasteri, erano precedentemente aperti a un accesso condiviso e allargato in quanto parte del *publicum*. I placiti di fine VIII- IX secolo registrano le ricadute della nuova linea politica promossa dagli ultimi sovrani longobardi e proseguita dai Franchi e la frequenza dei contrasti per l'accesso alle fonti del potere che accompagnarono la transizione verso una nuova società: l'uso di strumenti alternativi per la gestione del patrimonio pubblico condusse a una profonda ristrutturazione della società longobarda e provocò il deterioramento delle condizioni di una molteplicità di soggetti prima coinvolti nella gestione delle risorse in sede locale. Nel prossimo capitolo, vedremo qualche caso riferito all'area nordorientale<sup>106</sup>.

---

<sup>104</sup> Come ricorda Marazzi citando Paolo Grossi, «più che di donazioni di beni, si deve parlare di *gestio* degli stessi da parte dei monasteri, sia pure con “poteri che potevano eccedere la normale amministrazione”», cfr. F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita. Una indagine comparativa con le altre grandi fondazioni benedettine italiane*, in Id. (a. c.), *San Vincenzo al Volturno – Cultura, istituzioni, economia*, Monteroduni 1996, pp. 41-90, cit. a p. 59. Per i caratteri del rapporto tra potere centrale e élite religiosa, V. Loré, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della LXIV Settimana di Studi Sull'Alto Medioevo, Spoleto 2017, pp. 947-984.

<sup>105</sup> Lazzari, *La tutela*, e nota 212. Il fenomeno dell'accumulo di diplomi di conferma da parte dei monasteri è individuato da F. Bougard, *La Justice dans le Royaume d'Italiae de la fin du VII siècle au début du XI siècle*, Roma 1995, che ne evidenzia la rilevanza soprattutto nel periodo successivo il regno di Carlo Magno e la loro funzione di *munimina*, pp. 54-63.

<sup>106</sup> Molti i casi di conflitti occorsi tra monasteri e altri attori sociali nella prima età carolingia e causati da una sovrapposizione di competenze. Si veda, a titolo esemplificativo, G. Albertoni, *Law and the peasant: rural society and justice in Carolingian Italy*, «Early Medieval Europe», 18/4 (2010), pp. 417-445; Id., “*Si nobis succurrit domnus Carolus imperator*”. *Legge ed esercizio della giustizia nell'età di Carlo Magno: alcuni casi a confronto a partire dal placito di Risano*, «Acta Istriae», 13 (2005), pp. 21-44; S. Gasparri, “*Nobiles et credentes omnes liberi arimanni*”. *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, «Buletino per l'Istituto storico italiano per il Medio Evo»,

### 1. 3 I monasteri regi nel regno longobardo di VIII secolo

Prima di analizzare la situazione nordorientale, sarà necessario abbozzare un quadro dei monasteri per i quali è stato evidenziato uno stretto rapporto con il potere centrale nel resto della penisola. Una panoramica, in realtà, molto parziale, perché sulle grandi fondazioni centromeridionali connesse ai ducati indipendenti di Spoleto e Benevento mi soffermerò solo brevemente: Montecassino, ricostituita agli inizi dell'VIII secolo, dopo l'abbandono del 577 e il trasferimento dei monaci a Roma, San Vincenzo al Volturno e la fondazione cittadina di S. Sofia, tutte legate al ducato di Benevento; nata con il diretto coinvolgimento dei duchi di Spoleto fu, invece, Farfa, in posizione liminare rispetto al nord del regno.

La selezione dipende da una pluralità di fattori, che accomunano le realtà monastiche centromeridionali e, al contempo, le differenziano da quelle sorte nel territorio del regno longobardo con capitale Pavia. Anzitutto, i ducati centromeridionali erano due istituzioni indipendenti e autonome e facevano capo ai duchi locali: ciò è soprattutto vero per Benevento, perché, a partire dal regno di Ratchis, il ducato di Spoleto fu invece assorbito nell'orbita regia; per questo motivo, spenderemo qualche parola in più su Farfa, che divenne il principale interlocutore del potere regio a Spoleto durante il regno di Ratchis. In secondo luogo, la stessa articolazione e modalità di gestione del patrimonio pubblico in queste aree non è sovrapponibile a quelle in atto nel nord del regno, seppure sia possibile individuare una linea comune nell'uso funzionale delle fondazioni monastiche, una strategia patrimoniale estesa all'intera élite longobarda e trasversale alle sue frontiere interne. Il terzo fattore è soprattutto metodologico, perché la documentazione dei monasteri centromeridionali appena citati è stata trasmessa in una forma particolare, quella dei *Chronica* redatti dalle stesse comunità monastiche, che rende complessa l'estrazione di notizie sicure e che richiede una conoscenza approfondita dei contesti di produzione di queste narrazioni.

Un dato che emerge in tutti i *Chronica* e che va comunque evidenziato è l'importanza del concorso dei duchi nel processo di gestazione dei cenobi e l'apporto consistente di beni fiscali entro le dotazioni originarie, che fu aumentata successivamente dai duchi e anche dagli imperatori<sup>107</sup>. Per Montecassino,

---

105 (2003), pp. 25-51; Lazzari, *La tutela*; C. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, I, Bologna 1982; Id., *La Società*, passim.

<sup>107</sup> Su queste fondazioni, la bibliografia è molto vasta. Citerò qui solo alcuni contributi, che mi sembrano mettere bene in evidenza il rapporto tra le comunità monastiche e il potere pubblico. V. S. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoleto nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 20 - 23 ottobre 2002; Benevento, 24 - 27 ottobre 2002), I-II, Spoleto 2004, pp. 125-166; S. Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, Atti del IX

San Vincenzo e Farfa, inoltre, un ulteriore aspetto distintivo è il probabile coinvolgimento del pontefice nel progetto di fondazione, riconducibile a un medesimo contesto politico che fungerebbe da cornice alla genesi delle tre comunità<sup>108</sup>.

La carrellata sulle fondazioni usualmente considerate di rango regio prenderà le mosse a partire dal regno di Ratchis, sia per una ragione cronologica sia per la provenienza di questo re, che era un esponente dell'élite nordorientale e aveva ricoperto la carica di duca del Friuli prima di essere eletto re nel 744<sup>109</sup>. A differenza di Liutprando, che mantenne un atteggiamento ambiguo e conflittuale nei confronti della chiesa di Roma, Ratchis inaugurò il suo regno stipulando una pace ventennale con papa Zaccaria, concordemente riconosciuto dai *Chronica* come uno dei benefattori di maggior rilievo per il consolidamento della comunità cassinese. Questa amicizia con Roma fu rinsaldata anche dal matrimonio con Tassia e inimicò a Ratchis la parte più tradizionale dell'aristocrazia longobarda, ponendosi probabilmente all'origine della sua deposizione; dall'altro lato, però, dovette agevolare il sovrano nel tentativo di imporre la propria autorità sui monasteri di Farfa e Montecassino che, come abbiamo detto prima, ricadevano sotto l'influenza papale. A giocare in favore del re, fu forse anche la sua origine, perché l'aristocrazia friulana intratteneva legami di alleanza e parentela estesi lungo tutto il territorio del regno, ivi compreso il ducato indipendente di Benevento nella cui orbita gravitavano le comunità centromeridionali. Si comprende allora perché, costretto all'abdicazione, Ratchis si recò *ad beati Petri principis apostolorum limina*, al cospetto del papa, e abbia trovato poi ricovero presso la comunità cassinese. Quanto al resto della famiglia, le fonti riferiscono che la moglie Tassia e la figlia Rotruda fondarono il vicino monastero di Santa Maria di Piumarola, in Lazio, sorto proprio in questa circostanza e dotato con le ricchezze delle due donne<sup>110</sup>.

---

Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 27 settembre- 2 ottobre 1982), Spoleto 1983, pp. 72-122, soprattutto pp. 99-104; V. Loré, Curtis regia e beni dei duchi. *Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in Bougard – Loré, *Biens publics*, pp. 31-78; Id., *Farfa e le sue dipendenze nei secoli IX e X*, in S. Manganaro (a. c.), *L'Abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*, Atti del Convegno internazionale (Abbazia benedettina di Farfa, 13-14 marzo 2015), Roma 2020, pp. 193-204; Id., *I diplomi di Arechi II, Montecassino e un monastero doppio. Sulla storia di S. Sofia di Benevento nei secoli VIII e IX.*, in R. Mucciarelli e M. Pellegrini (a. c.), *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*, Arcidosso 2021, pp. 35-54; Id., *Monasteri, re e duchi*; Id., *Spazi e forme*; F. Marazzi, *Pellegrini e fondatori. Rapporti fra monasteri e politica nel Meridione altomedievale*, in «Buletino per l'Istituto storico italiano per il Medioevo», 118 (2016), pp. 49-108; Id., *San Vincenzo*; G. Zornetta, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secc. VIII-IX)*, Roma 2020; Id., *Il monastero femminile di S. Sofia di Benevento. Ambizioni e limiti di un progetto politico e familiare nell'Italia meridionale longobarda (secoli VIII-IX)*, «Reti Medievali Rivista», vol. 20/ 1 (2019), pp. 541-566; M. Vallerani, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'Alto Medioevo*, Atti della LIX Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2012, pp. 97-150.

<sup>108</sup> Su questo soprattutto Marazzi, *Pellegrini*.

<sup>109</sup> Gasparri, *I duchi*, p. 70.

<sup>110</sup> Questa la versione della monacazione riportata dal *Liber pontificalis*, dalle *Continuationes* all'*Historia Langobardorum* e dalla *Chronica sancti Benedicti Casiniensis*: «Uxor vero eius Tasia nomine cum Rattruda prole sua similiter mutato habitu, ex propriis sumptibus monasterium puellarum in Plumbariola struxerunt, multisque dotatum opibus, ibique sub magna districtione vitam ducentes, diem clausurunt extremum», *Pauli Historia Continuatio*

È però Farfa a rappresentare al meglio l'uso politico dei monasteri da parte di Ratchis, che può essere considerato il primo sovrano ad avere inaugurato la nuova strategia per la gestione del patrimonio fiscale. Ottimizzando il valore dei propri legami familiari con la dinastia beneventana e i buoni rapporti con il pontefice, Ratchis fu capace di recuperare al regno il controllo del patrimonio, anche pubblico, che era stato assorbito dalla dotazione farfense, potenziando poi egli stesso quella modalità “mediata” di governo del territorio. Durante il regno di Ratchis, la figura ducale a Spoleto scivolò in una posizione di forte subalternità rispetto al potere centrale e, infatti, fu assegnata a un “partigiano” di Ratchis, il duca Lupo, anch'egli esponente dell'aristocrazia nordorientale<sup>111</sup>. Quanto al monastero di Farfa, pur giovandosi delle ragguardevoli assegnazioni elargite dal potere pubblico, tuttavia non poté emanciparsi dal condizionamento sovrano fino almeno all'avvento della dominazione carolingia<sup>112</sup>.

I monasteri regi situati sul territorio del regno longobardo a Nord degli Appennini appartengono a una “generazione monastica” successiva e furono istituiti nella seconda metà dell'VIII secolo, durante i regni di Astolfo e Desiderio. In questi casi, l'intervento del potere regio è chiaramente individuabile, anche se, talvolta, appare mediato dall'azione di terzi – personaggi che erano spesso legati al contesto nordorientale e che furono in stretto rapporto con i sovrani. Nel 752, fu eretto il monastero di S. Silvestro a Nonantola su terre del fisco: la fondazione, che trasformò profondamente gli assetti politico-territoriali dell'Emilia orientale, fu realizzata dal duca Anselmo che, prima di convertirsi alla carriera monastica, «in militari habitu monarchiam Fori Iulii strenue regisset»<sup>113</sup>. Con tutta

---

Casinensis, ed. G. Waitz, MGH *SS rer. Lang.*, I, Hannover 1878, p. 199. L'evento si colloca nel 750 circa, v. La Rocca, *Monachesimo femminile*, p. 123.

<sup>111</sup> Gasparri, *I duchi*, pp. 80-81.

<sup>112</sup> Gasparri, *Il ducato longobardo*, p. 103 e C. Azzara, *Spoleto e Benevento e il regno longobardo in Italia*, in *I Longobardi dei ducati*, pp. 105-123, soprattutto pp. 119-120. Molte di queste concessioni emergono dalla documentazione farfense, che si distingue rispetto a quella cassinese e vulturense per la sua abbondanza e ricchezza e che consente di seguire nel dettaglio la costruzione del suo patrimonio. Per alcuni esempi, tra i quali particolarmente noto è il caso del gualdo di San Giacinto, si rimanda a Lazzari, *La tutela*, pp. 13-17, Marazzi, *San Vincenzo*, pp. 46-51, Tabacco, *I liberi del re*, pp. 124-127. Per le caratteristiche delle società spoletina e beneventana di VIII secolo, soprattutto con un occhio di riguardo alla circolazione e distribuzione delle risorse fiscali, si veda S. M. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoleto nel secolo VIII*, in *I Longobardi di Spoleto*, pp. 125-166.

<sup>113</sup> Per il passaggio sul ducato di Anselmo, v. nota successiva. Per il rapporto tra Nonantola e il potere regio e aristocratico, in una prospettiva di lungo periodo e con attenzione alle dinamiche di produzione documentaria, si veda E. Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», vol. 30 (2017) pp. 7-74; Id., *Politiche regie e conflitti nell'Emilia orientale: la fisionomia del fisco regio, San Silvestro di Nonantola e le lotte per il regno dopo l'875*, «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 1-36; Id., *"Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres, qui ignorant rationes et iura illorum". I diplomi fondativi dell'abbazia di Nonantola nella memoria della comunità monastica: ricezione, conservazione e rielaborazione della documentazione pubblica*, in F. Cissello, E. Corniolo, A. Francone, M. Sarramia (a. c.), *"Sicut scriptum est". La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale*, Torino 2020, pp. 40-67, tutti con riferimenti anche alla bibliografia classica sul monastero e, in particolare, alla produzione di Gaudenzi e Tiraboschi. Cfr. anche A. Castagnetti – A. Ciaralli, *Falsari a Nonantola: i placiti di Ostiglia (820 - 827) e le donazioni di Nogara (910 - 911)*, Spoleto 2011; N. Mancassola, *Il patrimonio fondiario del monastero di San Silvestro di Nonantola in età carolingia: insediamenti e comunità nella bassa pianura lungo il corso del Po*, in P. Golinelli, G. Malaguti (a. c.), *Nonantola e il*

probabilità, la fondazione di Nonantola è riconducibile a un progetto di consolidamento del controllo longobardo dell'area ed è da attribuire ad Astolfo, che era molto vicino al duca e abate Anselmo: oltre ad averne sposato la sorella Gisetruda, Astolfo ricoprì il ruolo di duca del Friuli e proveniva dall'aristocrazia impiantata nell'area nordorientale del regno, a cui sembra appartenesse la famiglia dello stesso Anselmo<sup>114</sup>. Astolfo potrebbe avere avuto una parte anche nella fondazione del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, che fu edificato nella seconda metà dell'VIII secolo da un longobardo di nome Erfo, di origine friulana. Analogamente a Nonantola e come suggerisce la dedicazione, l'istituzione di S. Salvatore al Monte Amiata si deve alla volontà del re, sebbene la problematica tradizione dei diplomi longobardi conservati dal monastero non consenta di determinare con minuzia la cronologia della fondazione e di ascriverne la responsabilità a Ratchis, Astolfo o Desiderio e Adelchi<sup>115</sup>. Sicuramente per mano di Desiderio e della moglie Ansa sorsero invece S. Salvatore / S. Benedetto di Leno e S. Salvatore / S. Giulia di Brescia. Su queste fondazioni sarà necessario dilungarsi un poco, perché si tratta del caso più significativo per lo studio delle politiche di gestione eccettuativa del patrimonio fiscale e dell'impiego dei monasteri come strumento di governo nel regno longobardo: è soprattutto per la comunità femminile di Brescia che si coglie il perfezionamento di un uso della dotazione monastica funzionale alle esigenze della famiglia regia, pure secondo una strategia che pare già imbastita dai predecessori di Desiderio, i fratelli friulani Ratchis e Astolfo.

### **1. 3. 1 Desiderio, Ansa e i monasteri di S. Salvatore/ Benedetto di Leno e S. Salvatore/S. Giulia di Brescia**

Sviluppate a partire da due complessi ecclesiastici preesistenti, le comunità monastiche di Brescia e di Leno furono fondate negli anni Cinquanta dell'VIII secolo con un'identica intitolazione al Salvatore, alla Vergine Maria e a San Michele arcangelo<sup>116</sup>. La fase embrionale dei monasteri si

---

*territorio modenese in età carolingia*, Convegno nazionale di studi per il XII centenario della morte di Carlo Magno (814-2014), (Nonantola, 24-25 ottobre 2014), Bologna 2018, pp. 87-103.

<sup>114</sup>La notizia su Anselmo alla reggenza del ducato friulano è in *Vita Anselmi abbatis nonantulani*, ed. G. Waitz, MGH *SS rer. Lang.*, Hannover 1878, p. 569. In realtà, il significato di questa espressione non è del tutto chiaro, perché, se si accettano le testimonianze relative a un ducato friulano di Astolfo, diventa improbabile che Anselmo reggesse il ducato del Friuli solo per pochi mesi prima di diventare abate. Una proposta di Gasparri, ripresa da Paschini, è quella di attribuire ad Anselmo la reggenza del ducato di Ceneda o di un'altra città gravitante nell'area di influenza del Friuli, come Treviso, Verona o Vicenza. V. Gasparri, *I duchi*, pp. 50-51.

<sup>115</sup> Per il monastero dell'Amiata, v. *infra*.

<sup>116</sup> La chiesa precedente al monastero di Leno fu fondata dallo stesso Desiderio su beni appartenuti alla famiglia d'origine. Originariamente, anche Leno presentava la dedicazione a San Salvatore, scelta assai significativa della volontà di Desiderio di istituire un monastero regio. È nel IX secolo che il monastero assunse la diversa intitolazione a San Benedetto, cfr. A. Baronio, *Desiderio e la "costruzione" del sogno*, p. 50 e p. 74. Quanto a S. Salvatore di Brescia, nel 759, data della più antica attestazione del monastero, l'ente presentava ancora la dedicazione al Salvatore, a S. Michele Arcangelo e San Pietro, poi modificata dall'anno successivo, cfr. A. Baronio, *Desiderio e la "costruzione del regno"*, in G. Archetti (a. c.), *Desiderio: il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, Atti del I Convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), Spoleto 2015, pp. 217-272, ma tutta la raccolta per un quadro generale. Cfr. anche A.

colloca dunque nel periodo ducale di Desiderio che, tuttavia, diede maggiore slancio al loro impiego strategico all'indomani della salita al trono. La dotazione originaria di S. Salvatore di Brescia è nota attraverso un diploma di Desiderio e Ansa del 759 e, fin dal primo momento, si presenta ambigua, con un apporto di beni controllati dalla famiglia di Desiderio, ma estratti dal fisco regio e, in particolare, da un insieme di beni che re Astolfo aveva donato a Desiderio: lo stesso complesso degli edifici monastici, con tutta l'area pertinente, e la *curtis* di *Cerropicto*<sup>117</sup>. Invece, rimane ignoto il nucleo patrimoniale originario del monastero di Leno e, in generale, la sua storia più antica, la cui ricostruzione è ostacolata dalla completa dispersione di testimonianze coeve, in contrasto con la ricchezza documentaria e archeologica che caratterizza la fase altomedievale di San Salvatore di Brescia<sup>118</sup>. Tuttavia, alcuni indizi, quali la dedicazione al Salvatore, la presenza di reliquie di prim'ordine e i legami intrattenuti con Roma e con il monastero di Montecassino, denunciano la volontà di Desiderio di avviare un'istituzione con un prestigio straordinario, che affiancasse San Salvatore di Brescia nella sua azione politica e di governo, di costruzione di un potere personale e familiare esteso sul territorio italico e in grado di imporsi in maniera duratura sul regno. A tale proposito, nei molti studi dedicati all'argomento, Angelo Baronio ha dimostrato l'esistenza di una rete di monasteri e di dipendenze facenti capo a San Salvatore di Leno e dislocati su tutto il territorio del regno, secondo un criterio "di adiacenza" rispetto a quelle pertinenti al San Salvatore bresciano. In base a tali ricerche, il sistema monastico gravitante attorno alle fondazioni di Desiderio e Ansa avrebbe attratto nel suo campo gravitazionale beni situati non solo nelle aree centrali del regno, la *Neustria* e l'*Austria*, ma anche nell'Emilia, in Tuscia, e forse anche nei ducati di Spoleto e Benevento, in corrispondenza di snodi viari di primaria importanza e che includevano realtà rilevanti dal punto di vista economico<sup>119</sup>.

---

Baronio (a. c.), *Il sogno di Desiderio, re dei Longobardi*, Spoleto 2018; Id., *L'Abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), Brescia 2002. Per una riflessione più sensibile al rapporto tra il monastero di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia e il potere regio, si vedano La Rocca, *Les cadeaux*; Id., *Monachesimo femminile*; Lazzari, *Bertha amatissima*; Id., *Dotari e beni fiscali*; Id., *Un'identità mutevole: la memoria delle origini di San Salvatore di Brescia fra Longobardi e Carolingi (secoli IX-XII)*, in corso di stampa; Id., *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in G. Isabella (a. c.), "C'era una volta un re...": aspetti e momenti della regalità, Seminari di dottorato in Storia Medievale (Bologna, 17-18 dicembre 2003), pp. 41-57; Loré, *Monasteri, re e duchi*.

<sup>117</sup> *Le carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia (559-1170)*, I, ed. G. Cossandi, Spoleto 2020, n. 1 (759).

<sup>118</sup> A. Baronio, *Documenti per la storia del monastero di S. Benedetto di Leno*, in G. Andenna – R. Salvarani (a. c.), *La memoria dei chiostri*, Atti delle prime Giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Brescia 2002, pp. 103-118. Per gli scavi condotti a S. Salvatore di Brescia, G. P. Brogiolo, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, Mantova 2014.

<sup>119</sup> V. note precedenti per i riferimenti bibliografici.

Mentre impiegava le unioni matrimoniali delle figlie a scopi di politica internazionale<sup>120</sup>, Desiderio fece leva sulle due fondazioni gemelle bresciane e su questa rete di monasteri diramata in tutto il regno impiegandole come uno strumento di politica interna, per assicurare la propria posizione e acquisire una forte presa sul governo della penisola. Infatti, l'elezione di Desiderio a re dei Longobardi era avvenuta in circostanze anormali, durante un momento di debolezza per il *regnum*, dovuta alla morte improvvisa di Astolfo proprio all'indomani di una clamorosa sconfitta militare inflitta dai Franchi. Ciò aveva consentito al re dei Franchi e al papa e di piegare ai propri interessi la scelta del nuovo re longobardo, favorendo il partito di Desiderio: questi era un uomo nuovo e, apparentemente, più facilmente manovrabile, al contrario di Ratchis, che era pronto a tornare sul trono e godeva di un buon sostegno interno, soprattutto nell'area settentrionale del regno<sup>121</sup>. Il quadro politico generale spiega la trasformazione delle due istituzioni di Brescia e Leno all'indomani dell'ascesa al trono di Desiderio che, da fondazioni a carattere familiare, divennero il fulcro di un sistema per il controllo del regno, capace di liberare la corona dall'ipoteca dell'aristocrazia che tradizionalmente gravava su di essa e che, nel caso specifico di Desiderio, doveva essere forte, considerati la sua origine "modesta" e le modalità con cui era giunto al potere.

Questo sistema rimase solido almeno fino al 771, quando la morte di Carlomanno, avvenuta nel dicembre di quell'anno, determinò un rovesciamento dello scenario politico internazionale, la cui maggiore conseguenza fu la rottura dell'alleanza tra i Longobardi e i Franchi. Nei turbolenti accadimenti che compongono la storia dell'ultimo regno longobardo, l'uso strategico della fondazione cittadina affidata alla figlia della coppia regia, Anselperga, fu ulteriormente potenziato e il monastero divenne una vera "cassaforte" per i beni del fisco regio. Si trattava del punto di arrivo di un processo graduale, che aveva modificato l'originario carattere familiare della fondazione e lo aveva reso un monastero regio posto sotto il patrocinio del *palatium*<sup>122</sup>. Le due dimensioni sono accostate l'una all'altra nei diplomi regi, in un'ambiguità crescente che si dissolve infine nella creazione di una riserva patrimoniale a favore di Ansa. La fluidità del confine tra natura personale e natura pubblica della protezione sovrana, incarnato dalla regina e dal suo ruolo ambivalente, consentì un'alterazione dello *status* del patrimonio monastico, finalizzato a un suo controllo esclusivo da parte della famiglia reale: il passaggio di proprietà a San Salvatore provocò una fusione tra le sostanze familiari di Ansa e una pluralità di beni di origine fiscale in un patrimonio che veniva così recuperato,

---

<sup>120</sup> Su questo tema, J. Nelson, *Making a Difference in Eight-Century politics. The Daughter of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 171-190.

<sup>121</sup> Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 106-113.

<sup>122</sup> V. Lazzari, *Una mamma*; Loré, *Monasteri, re e duchi*, pp. 951-955.

nella sua interezza, alla gestione diretta dei sovrani per il tramite della regina<sup>123</sup>. Ed è proprio quest'ultimo aspetto a meritare attenzione, poiché quello di San Salvatore di Brescia è il primo caso ben documentato di un modo eccezionale di gestione del patrimonio fiscale che attribuisce alla regina una facoltà pressoché illimitata di amministrazione dello stesso<sup>124</sup>. L'operazione compiuta da Desiderio con il decisivo concorso della famiglia – la moglie Ansa, ma anche i figli Adelchi e Anselperga, concreti esecutori del progetto dei genitori, tradisce un impegno costante nella realizzazione di un'oasi patrimoniale su un'area estesa e cruciale per il governo del regno e un tentativo di dinastizzazione del palazzo pavese e del monastero a esso legato<sup>125</sup>. Il repentino collasso del regno di fronte al nemico carolingio accrebbe di significato la fondazione bresciana, nello sforzo estremo di sottrarre al pericolo incombente una quota del patrimonio fiscale vincolandolo ad Ansa e affidandolo alla badessa Anselperga.

Pur senza sminuire la natura sperimentale dell'impianto posto in essere da Desiderio, il suo impatto innovatore andrebbe forse ridimensionato in considerazione del fatto che l'azione del re si allineava a una tendenza già in atto nel regno. Il conferimento al monastero della tutela palaziale non è infatti un'invenzione dell'ultimo sovrano longobardo, ma rappresenta la riproduzione di un costume certificato per il regno longobardo al minimo dall'età del suo predecessore. In particolare, il *terminus ante quem* è il capitolo 17 delle leggi di Astolfo, che contiene il divieto per i monasteri che si fanno essere sotto la protezione del *palatium* di riscuotere il doppio della composizione, come nelle cause regie<sup>126</sup>. La disposizione è molto eloquente, in quanto attesta l'esistenza di un contesto allargato di enti religiosi facenti capo alla potestà palaziale, monasteri ma anche altri luoghi santi, che avevano preso l'abitudine di approfittare della protezione del palazzo per esigere una composizione al doppio della quota normalmente dovuta, usurpando una prerogativa della *curtis regia*. Ciò è innanzitutto indicativo di quanto fosse profonda la compenetrazione tra l'autorità sovrana e questi monasteri di rango regio che, con tutta probabilità, erano gli stessi che accoglievano nelle loro dotazioni patrimoniali beni di provenienza fiscale e, in virtù di questo fatto, si erano conquistati uno statuto

---

<sup>123</sup> La dotazione di S. Salvatore di Brescia venne a comprendere beni provenienti dal fisco regio e dalla *curtis* ducale di Brescia, oltre dal patrimonio privato della coppia regia. Una ricostruzione dei beni fondiari attribuiti a S. Salvatore di Brescia si trova in Baronio, *La "costruzione" del regno*. Un'analisi delle concessioni regie in rapporto alla produzione documentaria di S. Giulia è in Lazzari, *Un'identità*.

<sup>124</sup> La capacità di disporre di questo patrimonio non è assoluta, perché vi è fatto salvo il diritto di vendita, Loré, *Monasteri, re e duchi*, p. 954.

<sup>125</sup> Sulla funzione di raccordo svolta da Anselperga, La Rocca, *Les cadeaux*, pp. 506-508.

<sup>126</sup> «Relatum est nobis, quod nunc usque talis fuisset consuetudo, ut monasteria vel reliqua loca venerabilia, que in defensione sacri palatii esse noscuntur, compositione dubla exegissent ab hominibus, qui in ipsa venerabilia loca componere debebant, sicut curtis regia exegere videtur. Nunc autem statuimus, ut monasteria, basilica vel exenodochia, que ad palatii defensione esse videntur, si compositionem exegere debuerint, non exegant sicut de causa regia dublum, nisi sicut alia venerabilia loca exegunt, que ad palatio non perteneunt.», *Ahist.* 17. Per le cause regie, per cui si prevede il doppio della composizione, si veda Roth. 369. Il nesso è evidenziato da Loré, *Monasteri, re e duchi*, p. 955.

speciale, di enti con uno statuto quasi pubblico. Un fenomeno di rilevanza non trascurabile e, probabilmente, ben radicato, se Astolfo ebbe la necessità di normare contro un sistema che mostrava delle devianze evidenti già durante il suo regno. In secondo luogo, questo dato smorza l'innovatività dell'operazione compiuta da Desiderio con S. Salvatore di Brescia e a lui può, piuttosto, attribuirsi un primato per avere fissato il rapporto tra vertice regio ed enti monastici sul piano documentario e istituzionale<sup>127</sup>.

L'esperimento di San Salvatore di Brescia potrebbe essere stato modellato sulle strategie già collaudate Ratchis e dal suo gruppo parentale, che il nuovo re doveva conoscere data la sua prossimità con l'ambiente regio e, in particolare, con Astolfo, di cui fu *comes stabuli*. Le affinità sembrerebbero riguardare non solo l'aspetto della protezione palaziale, ma anche l'uso funzionale della monacazione degli elementi femminili della famiglia: il ruolo di Tassia e Rotruda rispetto a S. Maria della Piumarola prefigurerebbe allora quello di Ansa e Anselperga, anche se la carenza di materiale documentario per il monastero laziale rende difficile comprendere fino a che punto i due casi siano sovrapponibili. In particolare, non è possibile stabilire una relazione tra la commistione di beni pubblici e privati che è caratteristica precipua di San Salvatore e la composizione del patrimonio di S. Maria della Piumarola, del quale sappiamo essere stato fondato *ex propriis sumptibus* dalla due donne. Se la concentrazione delle proprietà familiari della regina nella dotazione è fuor di dubbio, della presenza di proprietà fiscali non vi è prova certa; non si può escludere, tuttavia, che i doni nuziali offerti ricevuti da Tassia in occasione delle nozze, causa della prima collisione di Ratchis con l'élite longobarda, comprendessero anche beni con un'origine tale<sup>128</sup>.

### **1. 3. 2 Monasteri regi tra Tuscia e Friuli. Ratchis, Astolfo, Adelchi e l'abate Erfo**

Il potenziamento del rapporto tra sovrani e monasteri sembra aver subito una forte accelerazione durante i regni di Ratchis e Astolfo, che erano originari del ducato del Friuli. La seconda metà dell'VIII secolo rappresenta un momento di svolta nei rapporti tra il potente ducato orientale e il potere centrale, allorché si produsse una sovrapposizione tra le due sfere di interesse con la nomina a sovrani di Ratchis e, subito dopo, del fratello Astolfo. Questa fase della storia del regno, che Gasparri ha avuto modo di definire "friulana", costituì il punto di arrivo dell'ascesa di un'aristocrazia nuova e aggressiva, che aveva la sua base d'appoggio nel ducato friulano e che fu in grado, nel giro di pochi anni, di impadronirsi del controllo del regno<sup>129</sup>. La formazione di questa élite era recente e la sua

---

<sup>127</sup> Cfr. Gasparri, *Italia longobarda*, p. 118, che sostiene l'affinità qualitativa delle strategie patrimoniali messe in atto da Desiderio rispetto a quelle comunemente praticate dall'aristocrazia longobarda e franca: «era un'altra prova», afferma Gasparri, «delle origini nuove di Desiderio, esponente di un'aristocrazia di servizio in ascesa».

<sup>128</sup> L'episodio è raccontato nel *Chronicon* di Benedetto di S. Andrea al Soratte. Cfr. C. La Rocca, *Monachesimo femminile*.

<sup>129</sup> Gasparri, *I duchi*, pp. 32-34 e Id., *Istituzioni*.

origine può probabilmente ricondursi alla scomparsa di un'intera generazione di friulani, falciata nel corso di un rovinoso scontro con gli Slavi avvenuto sul principio dell'VIII secolo<sup>130</sup>.

Durante i regni di Ratchis e Astolfo, i gruppi parentali che erano legati al ducato del Friuli e ai territori che gli gravitavano intorno accrebbero ulteriormente la propria influenza, avvalendosi di due principali canali di esercizio del potere. Il primo è rappresentato dalla carica ducale, legata a importanti centri urbani, sui quali l'aristocrazia veneto-friulana fu capace di mantenere un controllo anche sotto Desiderio e fino alla prima età carolingia. Alla fine dell'VIII secolo risultano in mano a esponenti dell'aristocrazia veneto-friulana i ducati di Ceneda, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia e, forse, Persiceta in Emilia; inoltre, è possibile che vantasse origini friulane anche il duca Arechi II, genero di Desiderio, poi principe di Benevento<sup>131</sup>. Il secondo strumento fu quello delle fondazioni monastiche, altra manifestazione di un potere che, oltre all'inserimento nella struttura pubblica e all'attività militare, dipendeva dalla possibilità di controllare grandi patrimoni fondiari<sup>132</sup>. Anzi, lo sviluppo dell'impiego strategico delle dotazioni monastiche durante i regni di Ratchis e Astolfo potrebbe essere collegato proprio a un tratto distintivo dei territori nordorientali e della capacità patrimoniale dell'aristocrazia e dei *possessores* che vi erano impiantati. In altre parole, l'ampia disponibilità patrimoniale che caratterizzava i vertici della società veneto-friulana, forse combinata con una distribuzione del patrimonio fiscale allargata e condivisa tra il duca friulano e i gruppi parentali gravitanti intorno alla carica, avrebbe costituito un elemento determinante nell'ascesa al potere dei *possessores* che provenivano dal nord-est del regno nella seconda metà dell'VIII secolo. D'altra parte, questo stesso elemento potrebbe avere indotto i sovrani Ratchis e Astolfo a potenziare una strategia per la gestione dei patrimoni, anche fiscali, già diffusa presso l'élite longobarda, al fine di assicurare alla corona una base fondiaria autonoma e obliterare i rischi di sovvertimento legati alla dipendenza strutturale della monarchia dal consenso delle aristocrazie.

E infatti, un modello per la fondazione di istituzioni religiose collegate al potere regio e dotate con quote estratte dal fisco sembra essere stato collaudato nel corso del regno di Astolfo, che era giunto al trono con simili modalità, a seguito di un colpo di stato ai danni del fratello Ratchis. Lo schema è quello individuabile nella vicenda di Nonantola, l'unico monastero regio del quale è sicura la nascita durante il regno di Astolfo: la fondazione vera e propria dell'ente prevedeva di affidarla a un uomo

---

<sup>130</sup> PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann e G. Waitz, in M.G.H., *SS rer. Lang.*, Hannover 1878 (d'ora in poi, PD, *HL*), VI, 24, p. 222. Secondo Paolo Diacono, lo stesso duca del Friuli Ferdulfo aveva provocato l'irruzione dell'esercito slavo entro i confini della sua provincia, «dum victoriae laudem de Sclavis habere cupiit». La scelta si rivelò tuttavia nefasta: il duca e l'intera élite friulana perirono nello scontro, a eccezione di Munichis, che fu padre dei duchi Pietro del Friuli e Orso di Ceneda. Fu il successore di Ferdulfo, il bellunese Pemmone, a prendersi cura degli orfani lasciati dai caduti, da lui allevati proprio come fossero i suoi veri figli, Ratchis, Astolfo e Ratchait.

<sup>131</sup> Gasparri, *Istituzioni*.

<sup>132</sup> Su questo tema, si veda il classico Tabacco, *La connessione*.

vicino al re e legato al suo ambiente di provenienza, interveniva in un'area di confine e importante per il controllo del territorio, e destinava alla dotazione della comunità terre che il fondatore aveva ricevuto dal re medesimo sommate a una base prelevata dal suo patrimonio familiare<sup>133</sup>.

Questa griglia interpretativa sembra applicabile ad altri due esempi di fondazioni longobarde connesse tra loro e con il potere regio – il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, in Tuscia, e i monasteri gemelli di Sesto e Salt, in territorio friulano. L'istituzione dei tre cenobi si deve all'azione dello stesso fondatore, Erfo, che, come Anselmo, era un rappresentante dell'élite nordorientale e aveva abbracciato la vita monastica contestualmente alla fondazione delle comunità friulane, avvenuta con il concorso giuridico-patrimoniale e la monacazione dei due fratelli Marco e Anto e della madre Piltrude<sup>134</sup>. Poiché l'atto costitutivo delle due dotazioni dei monasteri di Sesto e di Salt è un documento straordinario quanto complesso, riserveremo la sua analisi al prossimo paragrafo e alla sezione monografica sul monastero di Sesto e ci limiteremo qui a estrapolarne soltanto gli elementi utili alla comprensione del parallelismo con S. Salvatore al Monte Amiata.

Le circostanze della fondazione del monastero amiatino sono state tramandate da fonti problematiche, ma accomunate dall'evidenziazione del concorso regio nella fondazione di S. Salvatore: il breve dal titolo *Fundatio monasterii S. Salvaturii Montamiati* e due falsi diplomi attribuiti a Ratchis e Astolfo. La *Fundatio* attribuisce il progetto a Ratchis, che l'avrebbe ordinata in seguito a una mistica visione<sup>135</sup>, mentre i due diplomi confermano le donazioni indirizzate al primo abate Erfo ed effettuate dai due sovrani longobardi in occasione dell'istituzione della comunità che, dunque, sembrerebbe attribuibile a entrambi<sup>136</sup>. A queste notizie incerte, occorre accostare una testimonianza invece affidabile, una donazione *post mortem* rogata nel 770 a Brioni, presso Chiusi: tra le condizioni imposte dal testatore agli eredi, compare l'obbligo di effettuare un versamento annuale al cenobio del Salvatore *quem bone memorie Erfo abbas a fundamenta edificavit*<sup>137</sup>.

---

<sup>133</sup> Attraverso la *Vita Anselmi*, pp. 568-569, sappiamo che una parte del patrimonio vicentino di Anselmo era confluita nella dotazione del monastero di Nonantola e che era stata utilizzata per ospitare due xenodochi - uno *in loco qui dicitur Vicus-Domnani*, e l'altro *in loco qui dicitur Susonia*, località di incerta identificazione.

<sup>134</sup> *Codice Diplomatico Longobardo*, ed. L. Schiaparelli, II, Roma 1933 (d'ora in poi, CDL, II), n. 162 (762), pp. 98-109.

<sup>135</sup> *Fundatio monasterii S. Salvaturii Montamiati*, in *MGH, SS rer. Lang.*, pp. 564-565.

<sup>136</sup> CDL, III/I, n. 21 (747), pp. 93-97 e n. 29 (749), pp. 179-184, con relative analisi.

<sup>137</sup> CDL, II, n. 248 (770), pp. 323-326. Il documento fa parte di una serie di tre carte del fondo amiatino, che permettono di seguire per un arco di circa cinquant'anni le vicende di una famiglia toscana, strettamente legata al monastero di San Salvatore. Per un'analisi ravvicinata del caso, soprattutto da una prospettiva economico-sociale, si rimanda a S. Gasparri, *Voci dai secoli oscuri: un percorso nelle fonti dell'alto Medioevo*, Roma 2017, p. 62-71, mentre per una prospettiva antropologico sociale, v. T. Lazzari, *Gli spazi delle famiglie fra dimensione privata e rappresentazione pubblica*, in Bianchi – Lazzari – La Rocca, *Spazio pubblico*, pp. 213-231.

Queste fonti sono state oggetto dei pregevoli studi di Schneider, Brühl e Kurze, che hanno cercato di chiarire le fasi compositive dei due falsi e fare luce sulla vicenda della fondazione<sup>138</sup>. Il diploma di Ratchis è un falso dell'XI secolo, che dipende dal diploma presunto di Astolfo e rimaneggia soprattutto l'elenco delle proprietà del monastero. Il diploma di Astolfo, databile tra X e XI secolo, è considerato invece la falsificazione di un diploma genuino, probabilmente dello stesso Astolfo o, secondo Kurze, di Adelchi<sup>139</sup>. Invece, la *Fundatio* è stata recentemente analizzata da Marrocchi, che ne ha recuperato il valore di fonte storica, in quanto operazione di costruzione della memoria che fu messa in atto dal monastero tra il secolo XI e gli inizi del XII e che manifesta non solo la riflessione condotta dalla comunità sul proprio passato ma anche l'uso della narrazione scritta come mezzo di esercizio del potere<sup>140</sup>.

L'interpretazione tradizionale di Schneider e Brühl considera accettabili le informazioni sulla fondazione veicolate dai diplomi, che riconoscono in Ratchis l'iniziatore dell'opera e in Astolfo il suo persecutore. Secondo questa versione, lo spurio attribuito ad Astolfo rimane una copia abbastanza fedele di un originale dello stesso re, pur presentando alcune sezioni interpolate e due grosse problematicità: la prima consiste nel riferimento alla morte di Ratchis, che sarebbe un'invenzione dello scrittore del falso, la seconda è l'assenza della dedicazione del monastero nell'*inscriptio*, un'omissione vistosa all'interno di un'*intitulatio* che appare copiata correttamente<sup>141</sup>. La presunta interpolazione sulla morte di Ratchis è spiegata chiamando in causa la monacazione del sovrano che, una volta divenuto monaco, sarebbe stato ormai privo del potere di emanare un diploma di dotazione: i due falsi rappresenterebbero, dunque, un tentativo dei monaci amiatini per preservare l'attendibilità del mito di fondazione, che rischiava di essere compromessa dall'evidente aporia sorta tra l'intenzione di conferire al proprio monastero lo statuto di abbazia regia e la volontà di ascriverne le

---

<sup>138</sup> Si rimanda all'introduzione dei documenti nell'edizione del Codice Diplomatico Longobardo, III/I, curata da C. Brühl, che riprende gli studi di Scheider. Inoltre, Id., *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübinga 1970, pp. 140; *Codex Diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Monte Amiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III, 736-1198*, ed. W. Kurze, Tübinga 1974-1982 (d'ora in poi CDA); Id., *Il privilegio dei re longobardi per San Salvatore sul Monte Amiata*, in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 339-356; Id., "Monasterium Erfonis". *I primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria*, in *Ivi*, pp. 357-372; Schneider, *Die Reichsverwaltung*. A questi studi, si aggiunga C. G. Mor, *La monacazione di Ratchis e la diaspora friulana*, «Ce fastu?», XXXII (1957), pp. 140-144 che, sia pure conciso e datato, ha il pregio di sottolineare l'importanza del legame tra l'aristocrazia friulana e il potere regio.

<sup>139</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>140</sup> Il volume di Marrocchi pone l'accento sulle pratiche di scritturazione portate avanti nei secoli dai membri di questo monastero, cfr. M. Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014, qui pp. 291-305. Mentre Marrocchi ritiene accettabili anche le notizie della *Fundatio*, non così Schneider, secondo cui questa «non contiene neanche una parola di utilità come fonte» v. *Ivi*, p. 294.

<sup>141</sup> Ciò che non avrebbe avuto alcun senso in un precetto di Astolfo. Secondo Schneider, le cui tesi sono riassunte in apertura all'intervento di Kurze, la notizia sulla morte di Ratchis costituirebbe un'interpolazione del copista e si motiverebbe con l'incapacità, da parte di quest'ultimo, di concepire che il sovrano avesse lasciato incompiuta la fondazione del monastero, per cui, non essendo a conoscenza della monacazione di Ratchis, ne avrebbe inventato la morte. Kurze, *Il privilegio*.

origini al pio Ratchis, che all'epoca aveva già abbandonato il secolo. Questa ricostruzione, sostenuta in ultimo da Marrocchi anche attraverso l'analisi della *Fundatio*, non sembra, però, convincente<sup>142</sup>.

Una proposta di lettura più solida è quella di Kurze che, sulla base di un raffinato esame delle fonti, rigetta la versione della *Fundatio* e sostiene che il diploma originale su cui fu costruito il falso di Astolfo sarebbe stato emanato non da questo re, ma da Adelchi. Infatti, in un precetto di Ludovico il Pio conservato in originale dal monastero amiatino, sono convalidate le elargizioni che Adelchi aveva effettuato a favore di San Salvatore<sup>143</sup>. L'ipotesi di Kurze, inoltre, consente di spiegare più logicamente i due passaggi più problematici del falso di Astolfo. L'inserito relativo alla morte di Ratchis diventa ovviamente logico se si pensa che il diploma fu rilasciato da Adelchi e non da Astolfo, che morì prima del fratello, nel 756. Quanto alla mancanza dell'*intitulatio* del monastero, Kurze ha notato una coincidenza con l'atto di dotazione dei monasteri gemelli di Sesto e di Salt, rogato a Nonantola nel 762. In questa carta, i tre fratelli Erfo, Marco e Anto dichiarano di avere abbandonato la terra natia dopo la fondazione delle due comunità gemelle per trasferirsi *in Tuscie patribus*: nella sezione conclusiva del documento, si apprende che Erfo era divenuto abate di un monastero non meglio identificato in Tuscia, per cui fu confezionata una copia della donazione, non pervenuta, e che sarebbe S. Salvatore al Monte Amiata. Il confronto tra la carta di donazione per le fondazioni friulane e il falso di Astolfo, entrambi dimentichi della dedicazione del cenobio di Erfo in Tuscia, induce a credere che l'esemplare genuino che fornì la base per la falsificazione amiatina potrebbe essere stato rilasciato intorno al 762, quando S. Salvatore non era ancora stato consacrato. Oltre a ciò, si consideri che l'idea di Kurze, che vede nell'originale falsificato un diploma di Adelchi e non di Astolfo, sarebbe supportata da un'ulteriore analogia con l'altro monastero di Erfo, S. Maria di Sesto, che fu anch'esso beneficiario da Adelchi<sup>144</sup>.

Sempre secondo Kurze, è probabile che il documento-modello per il falso privilegio di Astolfo non fosse un atto di fondazione, bensì una carta di dotazione, con funzioni di garanzia e accertamento rispetto ai possessi di un monastero già esistente, mentre l'istituzione della comunità monastica risalirebbe all'età di Astolfo<sup>145</sup>. In effetti, la redazione di una falsa carta di fondazione con apposto il nome di Astolfo può rappresentare, di per sé, un riscontro significativo della memoria dell'effettivo momento di fondazione dell'ente, ancora viva presso i monaci nel X-XI secolo. Quanto alle ragioni di una simile alterazione, per comprenderle è necessario tenere presente che nel presunto diploma di Astolfo, forse congegnato a partire da una donazione di Adelchi, Astolfo non indossa propriamente

---

<sup>142</sup> Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 291-305.

<sup>143</sup> MGH, DD LdF., n. 119 (816), pp. 294-295.

<sup>144</sup> MGH, DD. Karol., n. 134 (781), pp. 184-185

<sup>145</sup> Kurze, *Il privilegio*, pp. 349-352.

la veste dell'ideatore del progetto di fondazione, ma è il prosecutore dell'opera del predecessore Ratchis. La falsificazione di Adelchi indicherebbe allora l'interesse a coinvolgere nel processo di fondazione il re monaco Ratchis, le cui volontà poi sarebbero state portate a compimento dal fratello<sup>146</sup>. Ratchis godeva infatti di una fama molto positiva, quasi in odore di santità, e i monaci di San Salvatore lo considerarono il candidato più adatto cui attribuire la paternità prima della fondazione. Nel clima di riformismo religioso in cui fu messo a punto il falso, Adelchi dovette risultare figura poco attraente, mentre l'empia reputazione di Astolfo appariva scomoda e se ne volle ridimensionare la rilevanza, chiamando in causa il molto più accettabile e devoto fratello. In tale prospettiva, si spiegherebbero allora sia la creazione del secondo diploma di fondazione, quello di Ratchis, sia la scrittura della *Fundatio monasterii S. Salvaturii Montamiati*, fonti in cui è appunto quest'ultimo sovrano a disporla. In altre parole, se Astolfo non avesse avuto alcuna parte nella fondazione del monastero, non si vede perché i monaci che produssero i falsi diplomi longobardi nel X-XI secolo sentissero l'esigenza di chiamarlo in causa e non si limitassero invece ad attribuire l'onore della fondazione al solo Ratchis. La precedente stesura di un falso diploma attribuito ad Astolfo potrebbe indicare una volontà dei monaci di conservare un'ombra della memoria dell'intervento di questo re, seppure presentandola come la prosecuzione dell'azione del fratello monaco e alleato del vescovo di Roma. La base per questa falsificazione sarebbe stata fornita da un diploma genuino di Adelchi, che confermava e definiva la dotazione del monastero, forse risalente già alla fase della fondazione. Tuttavia, questa ipotesi è valida solo se si accetta che la dedizione del monastero sia rimasta vacante per anni, almeno fino al 762.

Soprattutto qualora si abbracci l'idea di Kurze, è molto interessante rilevare che all'interno dei falsi diplomi di Ratchis e Astolfo si distingue la medesima procedura di fondazione che si è descritta sopra per Nonantola. Al di là della veridicità del contenuto dei documenti, ciò che emerge con chiarezza è la forte affinità con il caso emiliano, un parallelismo che assumerebbe un significato ancora maggiore nel caso in cui l'edificazione di S. Salvatore fosse stata stabilita realmente da Astolfo. Erfo apparteneva alla stessa élite friulana di Ratchis e Astolfo, e, secondo i due diplomi amiatini, aveva ricevuto un patrimonio che fu poi investito nella fondazione del suo monastero in Tuscia; di quest'area, Astolfo cercò di mantenere sotto un controllo diretto e stringente, tant'è che vi aveva inviato come plenipotenziario il suo *comes stabuli* e duca Desiderio<sup>147</sup>. Si può pensare che l'istituzione del monastero amiatino rispondesse al medesimo progetto e che Astolfo ne demandasse la realizzazione ad alcuni tra i suoi più stretti fedeli, tra cui Erfo, secondo un modo di esercizio del

---

<sup>146</sup> Kurze esclude invece ragioni giuridiche, come anche la volontà di anticipare il momento della fondazione, fenomeno diffuso nel confezionamento di falsi di questo genere, cfr. Kurze, *Il privilegio*, pp. 350-351.

<sup>147</sup> Gasparri, *I duchi*, pp. 53-54.

potere che abbiamo definito tipico dell'aristocrazia friulana dell'VIII secolo e che prevedeva un uso della via istituzionale combinato con quello della fondazione e dotazione di monasteri. E in effetti, la lettura della carta di dotazione dei monasteri gemelli di Sesto e di Salt lascia intendere che il lasso di tempo intercorso tra la fondazione delle due comunità e la produzione di un atto scritto di definizione del patrimonio monastico fosse abbastanza considerevole. Infatti, da alcune spie contenute nel documento, risulta chiaro che i due enti funzionavano a tutti gli effetti alla data del 762 e, probabilmente, si lasciavano alle spalle una vita non breve: ciò potrebbe confermare che la fondazione del monastero amiatino fosse avvenuta durante il regno di Astolfo e, di conseguenza, consentirebbe di validare la teoria di Kurze sulla produzione dei due falsi per S. Salvatore.

Pur essendo evidenziato con preciso intento politico dalle fonti relative alla genesi del monastero, l'iniziativa del potere regio dietro la fondazione di S. Salvatore è da reputarsi notizia degna di fede: l'iniziativa di Erfo va evidentemente considerata in rapporto con esso e può trovare una coincidenza nei due monasteri friulani di cui la donazione del 762 ha preservato il ricordo.

## 1. 4 Monasteri e fisco regio. I monasteri gemelli di Sesto e di Salt

### 1. 4. 1 I monasteri gemelli di Sesto e di Salt e la loro carta di dotazione (762). Una rete di monasteri

Il documento detto “donazione sestense” è una fonte imprescindibile per chiarire le circostanze della fondazione di Sesto e di Salt, due comunità monastiche per le quali il legame con il potere regio non è da escludere fin dalle origini e diventa esplicito dalla prima età carolingia. Solo una delle due località è identificabile con certezza: il monastero maschile edificato a Sesto al Reghena, oggi intitolato alla Vergine Maria, non solo fu uno dei maggiori interlocutori del potere regio nell'alto Medioevo, ma conservò una certa importanza fino alla prima età moderna, con una prolungata continuità d'uso dei luoghi e delle strutture che ospitavano l'antico monastero<sup>148</sup>; al contrario, il riconoscimento del toponimo *Saltus*, tradizionalmente associato alla frazione di Salt di Povoletto presso il fiume Torre, risulta più problematico perché, come vedremo in seguito, del monastero femminile si perdono le tracce già in età altomedievale<sup>149</sup>. L'esame minuto del documento di dotazione del 762 è contenuto

---

<sup>148</sup> Per la fase altomedievale del monastero, si tratta di frammenti di arredi scultorei e della cosiddetta “urna di Sant'Anastasia”. Quest'ultima costituisce un reperto di grande pregio, ma non è ascrivibile alla fase antica del monastero: le reliquie della Santa erano infatti originariamente custodite dalle monache di Salt e, precedentemente, si trovavano nel monastero di S. Maria della Valle, dove la comunità si sarebbe trasferita in seguito, cfr. M. Brozzi, *Il ducato Longobardo del Friuli*, Udine 1981, p. 75 e n. 256.

<sup>149</sup> La localizzazione a Salt di Povoletto conserva tratti di forte incertezza, perché si basa, di fatto, sulla memoria popolare e sul ritrovamento di alcune strutture di età romana, forse i resti di una villa rustica, i cui ambienti sarebbero poi stati

nella seconda parte di questa tesi, nel capitolo monografico dedicato al monastero di Sesto. Per il momento, forniremo solo alcune informazioni essenziali su queste fondazioni longobarde, concentrandoci sulla prospettiva regia.

Nel maggio 762, fu rogata a Nonantola una *charta donationis atque definitionis* con la quale i tre fratelli Erfo, Marco e Anto stabilirono la dotazione dei monasteri che avevano precedentemente fondato in territorio friulano, *in locum que vocatur Sesto e in ripa Salto*. Nel preambolo introduttivo, viene esposto l'antefatto della donazione, che racconta come i tre fratelli, *in laico ante constituti*, avessero deciso di edificare due comunità gemelle dedicate alla Vergine Maria, a S. Giovanni Battista e all'apostolo Pietro, l'una maschile e l'altra femminile, in cui ritirarsi a vita monastica insieme con la madre Piltrude. Dopo la fondazione, a seguito di una chiamata divina, i tre fratelli si erano separati *de terra et de cognatione* e avevano disposto di andare ad abitare *in Tuscie partibus*.

Nella parte dispositiva dell'atto, Erfo e Marco, già abati, determinano quindi la destinazione del proprio patrimonio, procedendo a dotare gli enti e predisponendo una ripartizione puntuale dei beni tra loro. Il problema della possibile origine fiscale delle concessioni richiede la ricostruzione del quadro completo del patrimonio basata sui diplomi ricevuti dal monastero di Sesto, che sarà presentata più avanti. Per il momento, si tenga presente che una parte delle assegnazioni contenute nel documento del 762 ritorna in un diploma di Berengario dell'888 per il monastero di Sesto, che conferma e pone sotto il *mundeburdio regio* le corti che i predecessori e i fondatori avevano concesso e consegnato al cenobio *per quecunq̄ue instrumenta scripturarum*<sup>150</sup>. Il diploma di Berengario pone il problema della possibile origine fiscale di una parte del patrimonio donato dai fondatori, che giustificerebbe l'esigenza di una conferma regia, seppure tardiva, a tutela dei beni ceduti fin dall'VIII secolo. Dall'altra parte, l'apposizione del *mundeburdio* potrebbe invece suggerire che il diploma rappresentasse un tentativo di recupero di una parte della dotazione sestense alla disponibilità di Berengario, che era appena salito al potere e che aveva la propria base d'appoggio nella marca friulana. Inoltre, il diploma non è esente dal sospetto di interpolazioni, che riguarderebbero proprio la lista dei possessi assegnati al monastero di Sesto.

---

adeguati per alloggiare le monache. Queste strutture furono scoperte accidentalmente negli anni Cinquanta. La localizzazione del monastero in questo contesto è proposta da Brozzi, che afferma: «Il ricordo dell'antica fondazione e del luogo ove sorse il cenobio è tuttavia vivo tra quella popolazione e, a testimonianza di ciò, rimangono alcune tracce, venute alla luce durante lavori edili, e consistenti in antichi muri di fondazione, mattoni, embrici e tegole», Brozzi, *Il ducato Longobardo*, p. 74. Wataghin solleva alcuni dubbi sull'identificazione, cfr. G. C. Wataghin, "Monasterium... in locum qui vocatur Sexto". *L'archeologia per la storia dell'abbazia di Santa Maria di Sesto*, in G. C. Menis – A. Tilatti (a. c.), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra storia e archeologia*, Pordenone 1999, pp. 4-52, qui p. 5 e 45.

<sup>150</sup> *I diplomi di Berengario I*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1903, (d'ora in poi, DD B. I), n. II (888), pp. 8-11.

Nella donazione sestense, l'entità e la disposizione dei beni ceduti sono significativi dell'estensione e della rilevanza economica del patrimonio dei fondatori e della loro capacità di controllo del territorio, che è solo in parte rappresentata nell'elenco delle assegnazioni, forse non comprensivo di tutte le proprietà del gruppo parentale<sup>151</sup>. La caratterizzazione interna delle proprietà sembra un primo indizio a favore della potenziale connotazione pubblica di una parte di esse: lo suggerisce la preponderanza di risorse quali boschi, prati, pascoli, la citazione di un monte, l'insistenza frequente delle proprietà su assi stradali e fluviali e l'esenzione dal pagamento dello *scatico* su un pascolo per i porci in condivisione tra la comunità femminile e lo xenodochio che sorgeva nelle sue vicinanze. L'escatico soprattutto è un riferimento interessante, perché era una forma tributaria connessa a beni di uso pubblico e, in particolare, al diritto di pascolo dei porci, e indicherebbe dunque che la corte di *Saltus* su cui fu edificato il monastero femminile includeva terre gravate da tale tributo<sup>152</sup>. Inoltre, è significativo che siano i fondatori a dispensare il cenobio dal pagamento dell'escatico, perché tale dispensa attesta un'autorità sui beni donati superiore a quella di un proprietario ordinario. Questo dato può essere letto però in due direzioni divergenti: si può presupporre che, alla sorgente del diritto, vi fosse una concessione dall'alto, del re o del duca; oppure, in alternativa, si può ipotizzare un processo di imitazione da parte delle élite locali dei modi regi di gestione delle risorse pubbliche, per beni a esse assimilabili, ma con un'origine invece allodiale. D'altronde, come suggerisce anche il nome *Saltus*, è probabile che l'escatico fosse associato a un pascolo interno a un bosco, cioè, appunto, a una risorsa normalmente considerata pubblica.

Anche se nella donazione sestense non esiste una prova dirimente a favore dell'esistenza di un progetto o un contributo del re retrostante la fondazione dei monasteri friulani, la seconda ipotesi mi sembra meno probabile vista la prossimità dei fondatori e, soprattutto, di Erfo agli ambienti regi. In altre parole, è più facile che il gruppo parentale di Erfo avesse acquisito il possesso di una terra di natura pubblica in virtù dell'appartenenza a un circuito redistributivo che interessava le élite vicine al potere regio e/o ducale. Questa tesi sembra trovare ulteriore conforto in due tradizioni locali, che hanno costruito una memoria dell'origine pubblica delle due fondazioni, forse rielaborando una verità storica sulla prossimità dei fondatori al potere regio: la prima vedrebbe in Erfo, Marco e Anto i figli

---

<sup>151</sup> Infatti, il documento è rogato per volontà del solo Erfo e le assegnazioni sono imputate a Erfo e Marco, che agisce come consenziente. Il terzo fratello, Anto, si limita ad apporre la sua firma al documento, mentre la madre Piltrude vi è semplicemente citata e non è presente tra i testimoni.

<sup>152</sup> Usualmente le grandi aree incolte, così come le arterie fluviali e stradali, pertinevano al re. V. Gasparri, *Le basi economiche*; Lazzari, *La tutela*. Per lo scatico, si veda anche la famosa lite tra gli *homines* di *Flexum* e il monastero di Nonantola, in cui i *Flexiciani* ostendono un diploma di Liutprando, con il quale il re avrebbe concesso alla comunità l'accesso a una foresta regia per pascolare i porci *absque omne scatico vel datione*: l'espressione è pressoché sovrapponibile a quella usata nella donazione sestense. Il placito è edito in *PRI*, I, n. 36 (824), pp. 109-113. Per il caso di Fiesso, T. Lazzari, *Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in P. Galetti (a. c.), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Spoleto 2012, pp. 405-421; Id., *La tutela*, pp. 16-18.

di Pietro, duca del Friuli ricordato da Paolo Diacono; la seconda vuole che la loro madre Piltrude, ospite del monastero di Salt, fosse una regina longobarda e avesse fondato il monastero di S. Maria in Valle a Cividale. Per quanto suggestive, tali ricostruzioni sono tramandate, però, soltanto da testi di età moderna non sempre attendibili, mentre non esistono altre fonti coeve o, comunque, medievali con cui ricostruire l'identità dei membri della parentela<sup>153</sup>.

Nel documento del 762, invece, il legame con il potere sovrano è assente o, meglio, non è esplicitato dall'uso di titoli o perifrasi illuminanti in questo senso; tuttavia, esso emerge soprattutto dalla rete di relazioni con altri monasteri di rango regio in cui le due comunità appaiono inserite e che viene in evidenza soprattutto nell'escatocollo, che vedremo tra poche righe.

La seconda parte della carta contiene le disposizioni relative alla vita interna dei monasteri e una precisazione dei rispettivi diritti e competenze, nonché la definizione dei loro rapporti con il patriarca di Aquileia. Un aspetto notevole del documento è che i due enti furono dotati, fin dalla nascita, di un elevato grado di autonomia, essendo prescritta per entrambe la libera elezione dell'abate e della badessa all'interno delle comunità, senza alcuna ingerenza esterna<sup>154</sup>. Questo aspetto e il raccordo alla superiore autorità del patriarca aquileiese Sigualdo, chiamato in causa nella poco auspicabile eventualità di attrito o corruzione delle comunità, dimostra la volontà dei fondatori di neutralizzare l'autorità del diocesano locale sui due monasteri o, perlomeno, su quello maschile di Sesto. Mentre è certo che il monastero di Sesto rimase sempre esente dalla giurisdizione del vescovo di Concordia, quanto a Salto, il discorso è complicato dalla nebulosa vicenda del monastero e dalla sua possibile ubicazione: infatti, se si accetta l'ipotesi di Salt di Povoletto, il diocesano locale sarebbe stato effettivamente il metropolita di Aquileia perché, dalla seconda metà dell'VIII secolo e fino all'inizio del IX, la sede patriarcale fu ospitata a Cividale. A ogni modo, anche nel caso della comunità femminile, il margine di intervento del patriarca è minimo e limitato con precisione a circostanze estreme: l'appello al vescovo aquileiese sembra concepito alla stregua di una tutela dell'ampia libertà o, meglio, dell'indipendenza concessa ai monasteri. L'esonazione dal diocesano locale e la libera elezione della guida della comunità sono condizioni favorevoli alla proiezione dei monasteri al di fuori dell'orizzonte locale e, infatti, sono tratti caratteristici delle fondazioni regie. Un parallelismo, in questo periodo, si riconosce in un diploma di Desiderio, Adelchi e Ansa rilasciato nel 760 per S. Salvatore di Brescia, in cui, insieme con alcune conferme patrimoniali, il monastero viene beneficiato con il privilegio della libera elezione della badessa e della tutela palaziale<sup>155</sup>. Le fonti disponibili non

---

<sup>153</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 13.

<sup>154</sup> La procedura di elezione per il monastero femminile appare maggiormente vincolata, laddove il documento stabilisce che il patriarca di Aquileia deve prestare il suo consenso per il perfezionamento dell'elezione della badessa di Salt, che è incarico dell'abate di Sesto ordinare.

<sup>155</sup> *Le carte del monastero*, n. 3 (760).

consentono di stabilire se i monasteri friulani ricevettero la *defensio sacri palatii* in età longobarda; tuttavia, la prospettiva non si può escludere del tutto perché, almeno per il monastero di Sesto, un diploma di Adelchi esistette ma, essendo andato perduto, ne conosciamo soltanto i contenuti confermati da Carlo Magno nel 781<sup>156</sup>.

Terminata la parte dispositiva, l'atto si avvia alla sua conclusione con l'escatocollo, che comprende la registrazione del redattore, il monaco Ansperto, l'*actum*, nel monastero dei Santi Apostoli di Nonantola, la datazione cronica e le sottoscrizioni, tutte autografe. Le prime tre firme sono dei fondatori, Erfo *indignus monachus* e autore della rogazione del documento, Marco abate, qui consenziente, e Anto, anch'egli umile monaco. Le successive sottoscrizioni appartengono a due abati, Vittoriano e Silvestro, che le altre formule di convalida consentono di associare, rispettivamente, a un non meglio identificato monastero di San Michele Arcangelo e allo stesso monastero di Nonantola. Firmano poi alcuni monaci: per il monastero di S. Michele Arcangelo, sottoscrive Orso, *presbiter et monachus*, mentre la rappresentanza nonantolana è più nutrita e è composta dal monaco Gaidolfo, dal diacono Beato e dal loro confratello Teofilo. Conclude l'elenco l'estensore materiale del documento, il sopracitato Ansperto, anch'egli monaco dei Santi Apostoli, che dichiara di avere confezionato *hanc cartulam donationis atque definitionis* per lo stesso monastero di Sesto e una sua copia, di pari valore, per la comunità femminile di Salto. Tuttavia, i monasteri gemelli non sono i soli a ricevere una scrittura che attesti il negozio giuridico avvenuto e i diritti così acquisiti sulle proprietà dei tre fratelli: sono menzionate altre due copie, consegnate a S. Michele Arcangelo e al monastero di cui è abate Erfo in Tuscia che, però, non sono state conservate.

Questa sezione del documento è una testimonianza eccezionale per lo studio delle fondazioni monastiche dell'ultimo regno longobardo e per far luce sui rapporti che intercorrevano tra esse. La carta descrive una rete di cenobi non altrimenti nota, che era attiva durante il regno di Desiderio e Adelchi e che comprendeva i due enti friulani di Sesto e Salt, i monasteri regi di S. Salvatore al Monte Amiata in Tuscia e di Nonantola, in territorio modenese, e un altro monastero dedicato a S. Michele Arcangelo, forse identificabile con S. Michele in Brondolo che, nell'VIII secolo, si trovava nella fascia costiera ancora sottoposta all'autorità imperiale bizantina.

L'intitolazione del monastero di Nonantola ai Santi Apostoli e il nome del suo abate, Silvestro, sono stati utilizzati dai detrattori dell'autenticità del documento come prove a sostegno della propria tesi: come noto, l'abbazia è dedicata non agli Apostoli, ma a San Silvestro, mentre gli elenchi ufficiali degli abati nonantolani indicano per il 762 la reggenza del prete Vigilanzio, sostituto del legittimo

---

<sup>156</sup> MGH, DD. Karol. I, n. 134 (781), pp. 184-185.

abate Anselmo, allora in esilio a Montecassino. In verità, questi particolari depongono a favore della genuinità dell'atto, perché sono una *lectio difficilior* del passato nonantolano di cui, con grande probabilità, un falsario di XI secolo non sarebbe stato a conoscenza o, comunque, non si sarebbe avvalso. Infatti, un abate Silvestro è ricordato nel regesto nonantolano di XIII secolo e sarebbe stato l'abate designato da Desiderio in opposizione a Vigilanzio, scelto dall'avversario politico Anselmo. Quanto alla dedicazione del monastero, l'intitolazione ai Santi Apostoli è del tutto coerente con quella registrata per le fasi primitive della sua storia, insieme o invece di quella a S. Silvestro, prevalente solo dalla fine del X secolo<sup>157</sup>.

L'appartenenza dei monasteri di Sesto e di Salto a questa rete di monasteri è un elemento che induce a ricondurre la loro fondazione a un progetto concertato o, quantomeno, ispirato con il potere regio, soprattutto se si considera il ruolo svolto da Erfo nella nascita del cenobio amiatino. Il significato politico di questa rete è evidenziato all'interno della donazione sestense, che fu redatta sotto il patrocinio dell'abate nonantolano voluto da Desiderio durante l'esilio di Anselmo a Montecassino – comunità che, ricordiamo, aveva accolto Ratchis durante il regno di Astolfo.

A partire da questo dato, si potrebbe affermare che la fondazione dei monasteri friulani rappresenti un'operazione di *imitatio regis*, del progetto di Desiderio realizzato attraverso le comunità gemelle S. Benedetto di Leno e S. Giulia di Brescia. Tuttavia, pur non volendo scartare del tutto questa idea, mi sembra più verosimile un ribaltamento di prospettiva, cioè ipotizzare che sia stato Desiderio a ispirarsi all'uso politico delle fondazioni monastiche da parte del predecessore Astolfo e degli uomini che provenivano dal ducato friulano. Come abbiamo accennato sopra, il comune terreno di azione in Tuscia avrebbe cementato i rapporti tra Erfo e Desiderio, che svolgeva la funzione di plenipotenziario del re in quella regione e che, da lì, armò un esercito per impadronirsi del *palatium* pavese. Se accettiamo che il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata sia stato edificato per volontà di Astolfo e che, dunque, Erfo fosse giunto in Tuscia nello stesso torno d'anni di Desiderio, allora si dovrà concludere che i monasteri di Sesto e di Salt furono istituiti durante il regno di Astolfo, forse dietro sua sollecitazione, e che, dunque, preesistessero alla fondazione dei monasteri bresciani. A esclusione della sconosciuta fondazione dedicata all'Arcangelo Michele, il gruppo di monasteri descritto dalla donazione sestense si comporrebbe, perciò, da enti avviati da membri dell'élite friulana durante il regno di Astolfo e, dopo la morte di questi, entrati nell'orbita di Desiderio e Adelchi, che ne valorizzarono la funzione di strumenti di governo del regno. Ciò pare confermato dall'esistenza di un

---

<sup>157</sup> P. S. Leicht, *La donazione sestense del 762*, «Memorie storiche Forogiulensi», 8/I (1912), pp. 33-48; G. Spinelli, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in Menis – Tilatti, *L'abbazia*, pp. 97-122, qui pp. 105-106, dove addirittura si definisce Silvestro come l'"antiabate" imposto da Desiderio.

*preceptum* di Adelchi, pure andato perduto, che conteneva alcune donazioni per il monastero di Sesto e che fu confermato da Carlo Magno nel 781.

#### 1. 4. 2 Le donazioni di Adelchi per il monastero di Sesto

Il diploma di Carlo Magno per il monastero di Sesto sarà esaminato ancora, nel contesto delle politiche di gestione del patrimonio fiscale in età carolingia. Per ora, esporremo il suo contenuto soltanto per comprendere il tenore delle donazioni che Adelchi aveva effettuato a favore del cenobio e di cui viene dichiarata esplicitamente l'origine fiscale, *ex fisco nostro*. Rilasciata su richiesta dell'abate Beato, la conferma di Carlo Magno riguarda il consistente reddito di cento staia di segale e cinquanta maiali che era prelevato dal *vicus* di *Sacco*, nel territorio trevigiano, e che prima era versato *in palacio nostro seu in curte ducali nostra Tarvisiana*; inoltre, *aliqua runcora et silvam* nella località di *Rivaria*, nel territorio di Cividale, così come dichiarato dal precetto di Adelchi. Infine, è convalidato il possesso dei beni ottenuti dallo stesso abate Beato attraverso una permuta con Roticari, *qui fuit gastaldus*: il monastero aveva ceduto i prati e i boschi in *Crimastes* ricevendo in cambio la corte fiscale in *Ripafratta* e i prati e il bosco in *Biberons*, nei luoghi indicati dalla conferma di Adelchi<sup>158</sup>.

Le località citate nel diploma sono state in parte riconosciute. Del tributo gravante su *Sacco* è stato già detto qualcosa e ne ripareremo ancora in seguito, perché questa corte fiscale è una di quelle che ha lasciato maggiore tracce nella documentazione. La rendita prelevata dal *vicus*, e, in precedenza, divisa tra il *palatium* pavese e la corte ducale di Treviso, è ragguardevole sia per consistenza sia per qualità, perché corrisposta in porci e in un cereale maggiore e raro nell'alto Medioevo, il frumento. Il passaggio informa sull'esistenza di circuiti redistributivi della ricchezza estratta dalle singole unità fiscali a carattere sovragionale che, alla fine del regno longobardo, veniva estesa al monastero di Sesto: per converso, tale concessione denuncia una capacità notevole di controllo e di organizzazione dei redditi e delle terre della propria dotazione da parte del monastero friulano, che dista circa un centinaio di chilometri da Corte, dove è stato riconosciuto il *caput curtis*<sup>159</sup>.

L'area incolta presso *Biverons* si trovava invece nei dintorni di Biverone di San Stino di Livenza: situata sul tratto finale di questo fiume navigabile e nei pressi della *via Annia*, Biverone ospita i resti di una necropoli di IV-V secolo, ma ancora attiva nel VI e forse anche in seguito<sup>160</sup>. Si trattava,

---

<sup>158</sup> MGH, DD. Karol. I, n. 134 (781), pp. 184-185.

<sup>159</sup> Castagnetti, *Regno, signoria*, p. 25.

<sup>160</sup> Non è stato possibile decifrare la connotazione religiosa della necropoli sulla base dei ritrovamenti effettuati, né di conseguenza stabilire se Biverone fosse sede di una comunità cristiana già nel tardoantico. Una precoce presenza di forme di organizzazione religiosa del territorio è invece attestata dalla presenza di un'importante pieve tardoantica a Grumello,

dunque, di una zona già popolata, che doveva rivestire una certa importanza per gli spostamenti in età romana e che, nell'VIII secolo, appare coperta da una foresta e da alcuni terreni a prato di derivazione pubblica. Nei nuovi equilibri economici e geopolitici altomedievali, il valore del sito doveva essere significativo: non solo le risorse boschive e prative svolgevano un ruolo centrale nel sistema economico altomedievale ma, in questo caso, possiamo immaginare che la loro origine pubblica fruttasse al monastero di Sesto anche i tributi connessi, per il loro uso da parte delle comunità locali; dall'altro lato, Biverone si trovava sul corso del Livenza e a ridosso della fascia lagunare occupata dai Bizantini, come anche la corte di *Sacco*, per cui è possibile che i due siti avessero anche un significato strategico<sup>161</sup>. Il toponimo *Ripafrecta*, invece, risulta di più difficile identificazione a causa della sua genericità. Tuttavia, il dittico istituito nel testo del diploma con Biverone conduce a ricercare l'ubicazione della corte in prossimità del fiume, risalendo il quale si incontra infatti la frazione odierna di Rivarotta, posta lungo il corso del Meduna, poco oltre il punto in cui le acque di questo fiume si immettono nel Livenza. Si potrebbe anche ipotizzare che le concessioni fossero legate da una logica geografico-economica e che, cioè, il reddito estratto da *Sacco* giungesse al monastero via acqua, attraverso la laguna e poi lungo il corso del Livenza, sul quale si trovava anche la corte di Lorenzaga.

È interessante notare che il diploma, giunto in una copia tarda ma ritenuta genuina, sembra operare una distinzione tra i beni che Adelchi aveva concesso *suo dono*, e cioè il reddito di *Sacco*, e gli altri, che invece aveva solo confermato al monastero. Se non sembra convincente che esistessero due diplomi del re longobardo, uno di conferma e l'altro di donazione, questo dato informa che il monastero di Sesto aveva acquisito la gestione di alcune proprietà fiscali, alcune tramite permuta con un gastaldo, altre per vie ignote, che Adelchi aveva confermato in un secondo momento, con un precetto. Fin dalla prima fase di vita documentata, dunque, il monastero di Sesto risulta inserito in un canale di distribuzione dei beni fiscali che, però, non ha prodotto documentazione diretta, se non il diploma di Adelchi andato perduto. Questo diploma potrebbe essere interpretato come parte integrante del processo di fondazione, l'apporto fiscale regio alla dotazione delle comunità, rilasciato poco dopo, o anche poco prima, della redazione della carta di dotazione del 762.

## 1. 5 La realtà veneta

---

10 km a Sud di San Stino di Livenza, oggi non più esistente. E. Destefanis, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762: uno studio storico-territoriale*, Sesto al Reghena 1997, pp. 48-49, n. 134.

<sup>161</sup> Per il valore dell'incolto nell'economia dell'alto Medioevo, si veda il classico Andreolli – Montanari, *L'azienda curtense*.

Nella seconda metà dell’VIII secolo, il potente ducato del Friuli riuscì ad acquisire il controllo sul trono e divenne uno dei principali fulcri di potere del regno, attraendo nella propria orbita le vicine sedi ducali di Ceneda, Treviso, Verona, Vicenza e, probabilmente, Persiceta. Come illustrato da Stefano Gasparri, la prossimità e, anzi, l’assimilazione dei territori limitrofi al nucleo friulano si può rintracciare sia nella conformazione dei patrimoni dei personaggi che provenivano da quest’area e che, per quanto noto, avevano tutti proprietà nel Veneto odierno sia sul piano politico-territoriale, con il controllo delle cariche ducali e l’uso strategico dei monasteri<sup>162</sup>. Tuttavia, le fonti sono piuttosto avare di notizie su quest’area, che divenne così importante nell’ultima fase del regno longobardo: se un’idea sulle strategie di gestione del fisco regio nel ducato friulano si può ottenere grazie ai documenti provenienti dal monastero di Sesto che abbiamo visto, l’area veneta non può contare su testimonianze altrettanto corpose e poco può essere detto su questo tema, per cui tratteremo del Veneto in un unico paragrafo.

La rassegna prenderà le mosse da Treviso, che era sede di una corte ducale in età longobarda, come emerge dal diploma di Carlo Magno per il monastero di Sesto del 781. La risorsa più importante per la ricostruzione del funzionamento della struttura pubblica in città è rappresentata dalla documentazione proveniente dal monastero dei Ss. Pietro e Teonisto, sito a Casier e dipendente dal monastero di San Zeno a Verona<sup>163</sup>. Il suo archivio è stato smembrato e i documenti si trovano ora presso l’Archivio della Biblioteca Capitolare di Verona e all’Archivio di Stato della stessa città, fondi *Orfanotrofio femminile* e *Ospedale civico*<sup>164</sup>.

Il primo documento, del 710, è una carta di dotazione con caratteristiche simili a quella per i monasteri di Sesto e di Salto: tre uomini, forse imparentati tra loro, Alfredo, Avuarde e Garo “servi di Dio”, donano al monastero dei Ss. Paolo, Pietro e Teonisto alcuni servi e proprietà in *Piniano*, *Montania* e *Mestre* e alcuni mulini sul corso del Torre, da loro condivisi, con tutte le pertinenze. I tre si riservano la propria porzione della casa sita in città e a Cordignano e la propria porzione della *pecunia* in Belluno e stabiliscono che, alla loro morte, i monaci potranno eleggere autonomamente l’abate<sup>165</sup>. La sottoscrizione di un gasindio regio e la presenza, tra le pertinenze, di rame e ferro, ma anche la cessione di un certo numero di mulini sul fiume Torre, fanno pensare a una dotazione con un potenziale economico notevole, forse comprendente beni di origine pubblica e costituita da membri dell’élite nordorientale in rapporto con il potere regio. È vero che il documento non contiene prove dirimenti in questo senso; tuttavia, sappiamo che il monastero di San Zeno aveva acquisito la potestà

---

<sup>162</sup> Gasparri, *Istituzioni*.

<sup>163</sup> S. Gasparri, *Dall’età longobarda al X secolo*, in D. Rando e G. M. Varanini (a. c.), *Storia di Treviso, Il Medioevo*, II Venezia 1991, pp. 3-39, qui p. 11.

<sup>164</sup> V. Introduzione.

<sup>165</sup> *Codice Diplomatico Longobardo*, I, ed. L. Schiaparelli, Roma 1929 (d’ora in poi CDL, I), n. 14 (710), pp. 35-38.

sul cenobio dei Ss. Pietro e Teonisto per concessione imperiale di Lotario I, ricordata da un diploma di Ludovico II<sup>166</sup>. Il coinvolgimento dell'autorità sovrana, che intervenne a modificare lo statuto giuridico dell'ente, suggerisce, anzitutto, che questo sia rimasto esente dalla diretta giurisdizione zenoniana sino all'853; in aggiunta, può consolidare che l'idea dell'inclusione della fondazione trevigiana nei circuiti di redistribuzione di beni fiscali in sede locale. L'impressione è amplificata da alcuni altri documenti confluiti nell'archivio del monastero, due vendite e una permuta che furono rogate tra 768 e 774 e che informano sull'attività patrimoniale di un gastaldo della città, Ermoaldo<sup>167</sup>. L'operazione di razionalizzazione patrimoniale condotta da Ermoaldo fu realizzata e potenziata attraverso un'integrazione tra proprietà allodiali e proprietà pubbliche. Infatti, le terre acquisite da Ermoaldo in *Fontana Tecta* (768) e Vado (772 e 774) confinavano, rispettivamente, con il pascolo e la via pubblici: verosimilmente, il monastero conservò queste carte in conseguenza a un'espansione patrimoniale in quei luoghi, che si trovavano nelle immediate adiacenze di beni di uso pubblico e che, forse, avevano essi stessi una tale caratterizzazione. Si consideri che l'identificazione proposta da Cipolla per *Fontanecta* è con Fontanelle di Oderzo o Fontanelle di Portobuffolè, due siti vicini, compresi tra i fiumi Livenza e Monticano – un'area che si contraddistingue per una forte concentrazione del *publicum*. Un'altra carta proveniente dall'archivio del monastero dei Ss. Pietro e Teonisto testimonia l'esistenza di una zecca, posta fuori dalle porte della città: questa zecca risaliva all'età di Desiderio, che aveva unificato la monetazione della Tuscia con quelle dell'area settentrionale e moltiplicato le sedi di conio nel nord del regno<sup>168</sup>. Queste le uniche informazioni sull'amministrazione della corte ducale di Treviso che, pure, doveva essere una città piuttosto importante, sede di un duca e di un gastaldo e di una delle zecche create dall'ultimo sovrano longobardo. Per questa corte ducale, dunque, non è possibile individuare un interesse del potere regio verso una gestione eccettuativa del patrimonio fiscale alla fine del regno longobardo, mentre sembra essere rimasto solido e operativo il funzionamento ordinario delle strutture pubbliche locali.

---

<sup>166</sup> Il diploma informa che l'imperatore Lotario I aveva donato al monastero di San Zeno un *monasterium novum* sito in *pago tarvisiano*, cioè il monastero dei Ss. Pietro e Teonisto che, infatti, adotta questa dicitura nella documentazione di IX secolo. MGH, D Lu. II, n. 13 (853), pp. 88-91. Per l'identificazione, A. Castagnetti, *Il Veneto nell'Alto Medioevo*, Verona 1990, p. 236, n. 155.

<sup>167</sup> CDL, II, n. n. 216 (768), pp. 245-246; n. 277 (772), pp. 392-394; n. 289 (773-774), pp. 422-423.

<sup>168</sup> CDL, II, n. 278 (773), pp. 394-396. Lopulo monetario, già proprietario di una terra presso la zecca, ne acquista un'altra con essa confinante da Ebone maestro calzolaio. Alcuni esemplari prodotti in questa zecca sono stati ritrovati. Cfr. A. Castagnetti, *Monetieri nei secoli VIII e IX*, «Studi storici Luigi Simeoni», vol. 60 (2010), pp. 19-29; C. Cipolla, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei Ss. Pietro e Teonisto*, «Buletino dell'Istituto storico italiano», 22 (1901), pp. 35-75; Gasparri, *Dall'età longobarda*, p. 12; G. Gorini, *Moneta e scambi nel Veneto altomedievale*, in A. Castagnetti, G. M. Varanini (a. c.), *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca veronese*, Verona 1989, pp. 165-197, qui pp. 182-183; A. Rovelli, 774. *The Mints of the Kingdom of Italy: a Survey*, in S. Gasparri (a. c.), 774. *Ipotesi su una transizione*, Turnhout 2008, pp. 119-140.

Anche Vicenza fu uno dei nuovi centri di coniazione istituiti da Desiderio, questo documentato soltanto attraverso prove materiali. Le fonti scritte su Vicenza nel regno longobardo sono pressoché nulle: l'unico dato da segnalare è la presenza, nel territorio vicentino, delle proprietà di due monasteri regi, S. Silvestro di Nonantola e S. Salvatore di Brescia, anche se le dotazioni dei cenobi in questa zona parrebbero derivare da proprietà allodiali<sup>169</sup>.

La concessione di terre e diritti con un'ubicazione molto distaccata dalla sede monastica è un fenomeno diffuso in età longobarda. Nel territorio veronese, il monastero di Bobbio era stato beneficiato da re Liutprando con un reddito in pesci per un valore di dieci solidi d'oro proveniente *pro sua portione* della corte regia in Garda; in seguito, Ratchis aveva donato al monastero la *piscaria* di *Burbure* sul Mincio, da identificare, quasi certamente, con Peschiera del Garda. Queste informazioni sono note grazie a una testimonianza indiretta, un diploma di conferma di Ludovico II dell'860<sup>170</sup>: in effetti, anche per Verona, che è il maggiore polo documentario dell'area dal IX secolo in avanti, le notizie sul regno longobardo scarseggiano e sono, in buona parte, di seconda mano. La città e il suo territorio ospitavano enti monastici che divennero importanti interlocutori dei sovrani, soprattutto dall'età carolingia in avanti, ma che erano già attivi nell'VIII secolo.

Per alcuni di essi, la connessione con il potere pubblico emerge già nella scarsa documentazione relativa al regno longobardo. Grazie a un famoso placito dell'845, si apprende che il monastero cittadino di S. Maria in Organo esisteva già *tempore Langobardorum* e che fu fondato da un certo duca Lupo e dalla moglie di lui, Ermelinda<sup>171</sup>. Questo Lupo corrisponderebbe al duca Lupo che salì in carica a Spoleto per volere di Ratchis e che era sposato con Ermelinda, insieme alla quale fondò un altro monastero, questa volta femminile, presso Rieti<sup>172</sup>. Se l'origine veronese o, comunque, veneta del duca spoletino sembra fuor di dubbio, rimane da stabilire se, prima del suo trasferimento, Lupo avesse ricoperto la carica ducale anche a Verona<sup>173</sup>: per questa ragione, sebbene il monastero di S. Maria in Organo sembri avere ricoperto un ruolo autorevole fin dalle prime fasi di vita documentate, non si esclude che fosse stato concepito da Lupo e Ermelinda come una fondazione a carattere familiare, e non come un'istituzione legata alla carica ducale, e che solo in seguito fosse entrato nella platea degli interlocutori dell'autorità pubblica<sup>174</sup>. L'esistenza di un rapporto con il potere regio è

---

<sup>169</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 150-153 e A. Settia, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in G. Cracco (a. c.), *Storia di Vicenza. L'età medievale*, II, Vicenza 1988, pp. 1-24, qui pp. 21-23.

<sup>170</sup> MGH, D Lu. II, n. 31 (860), pp. 127-132 e CDL, III, dep. n. 4 e n. 5, p. 272.

<sup>171</sup> *PRI*, I, n. 49 (845), pp. 160-166.

<sup>172</sup> *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/I, ed. C. Brühl, Roma 1981 (d'ora in poi, CDL, IV/I), n. 13 (751), pp. 34-38.

<sup>173</sup> Infatti, nel 745, anno a cui risale la prima menzione del monastero di S. Maria in Organo, a Verona era duca Giselpert. Sul duca Lupo, "partigiano di Ratchis", Gasparri, *I duchi*, pp. 80-81.

<sup>174</sup> La prima menzione del monastero di S. Maria in Organo è in CDL, I, n. 83 (745), pp. 244-248: si tratta dell'atto di fondazione e dotazione del monastero veronese di S. Maria in Solaro da parte delle due sorelle Autconda e Natalia, che lo sottoposero, fin dalla nascita, alla *defensio* di S. Maria in Organo.

invece accertata per la *domus Sancti Zenoni*, l'episcopio veronese, che aveva ricevuto da Desiderio *de terre seo silvis* vicini all'Adige, *in caput de Colomnellis locus ubi dicitur Rupta Adelmi, finibus Veronensis*<sup>175</sup>. Analogamente, il monastero di S. Maria in Gazzo era stato favorito da Liutprando e Ildeprando con una donazione di beni e uomini di condizione servile. Sfortunatamente, tale indicazione è molto generica ed è riportata in un diploma di Ludovico II e in uno di Berengario, mentre la documentazione coeva non ha conservato traccia della relazione tra il monastero e i sovrani<sup>176</sup>. Tuttavia, il dato invita a riflettere sul toponimo identificativo *in Gaio*, che potrebbe riferirsi concretamente all'esistenza di un gaio, una grande riserva regia a carattere boschivo, all'interno della quale era stato edificato il monastero di S. Maria, forse anche al fine di rafforzare il controllo del potere centrale su queste risorse. E infatti, nelle vicinanze di Gazzo, dovevano essere collocate altre proprietà fiscali con una caratterizzazione boschiva, come la selva di Ostiglia che, dal IX secolo, risulta in possesso dei monasteri di Nonantola e di San Zeno<sup>177</sup>.

D'altra parte, che il territorio veronese ospitasse un gaio nell'VIII secolo è provato anche da una fonte poco nota, ma di estremo interesse per un'indagine sui beni fiscali in un'area così poco documentata. Si tratta di un *breve recordationis* conservato da S. Giulia di Brescia, che rappresenta una fonte imprescindibile per una ricostruzione del fisco regio nel territorio veneto<sup>178</sup>: custodisce infatti il ricordo di ben quattro gai concentrati nell'area nordorientale della penisola, nei territori padovano, monselicense, vicentino e veronese, area che rimane coperta da un cono d'ombra sia rispetto alle attestazioni dirette relative ai gai longobardi sia, in generale, all'articolazione del fisco, pressoché invisibile nelle fonti fino al X secolo inoltrato<sup>179</sup>. Anche se la carenza di documentazione per il Veneto nell'VIII secolo è troppo spiccata per non essere ricondotta a dinamiche di dispersione archivistica, questo silenzio della documentazione può essere motivato *anche* con l'esistenza di tre aree molto estese sottoposte al controllo regio, un controllo che non produceva "documentazione pesante"<sup>180</sup>. Ricordiamo, in conclusione, che il gaio dipendente dalla corte regia di Monselice dovrebbe essere l'erede del *saltus Erudianus* attestato in età tardoantica entro i *finis patavini*. Questo è un dato da esaltare adeguatamente, in quanto sottintende la capacità da parte dei Longobardi di conservare e di

---

<sup>175</sup> Le due località non sono state identificate. Anche questa donazione di Desiderio non è sopravvissuta, ma è tramandata indirettamente, CDL, III, dep., pp. 305-305. Cfr. *PRI*, I, n. 18 (806), pp. 57-59.

<sup>176</sup> MGH, D Lu. II, n.41 (864-865), pp. 148-150. Il diploma di Ludovico II è interpolato, ma il passaggio relativo alle elargizioni regie per il monastero di S. Maria in Gazzo è affidabile ed è riportata anche in un diploma di Berengario dell'890. Sui possibili motivi di questa interpolazione, A. Castagnetti, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio*, «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 9-60, soprattutto pp. 40-41.

<sup>177</sup> V. *infra* e Castagnetti - Ciaralli, *Falsari*; Id., *Il conte Anselmo*.

<sup>178</sup> Sull'articolazione del patrimonio del fisco regio in età longobarda, si veda Loré, *Curtis regia*. In particolare, sul nord del regno, pp. 66-75.

<sup>179</sup> L'analisi del breve sarà oggetto di un mio articolo, in corso di pubblicazione, E. Cinello, *Reminiscenze fiscali nel territorio di Monselice. Il breve di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia*.

<sup>180</sup> V. Introduzione. Cfr. Collavini, Tomei, *Scritturazione*.

valorizzare le strutture di organizzazione del territorio ereditate dal passato romano, qualora funzionali alle esigenze di governo in sede locale.

## Conclusioni

Per il nordest del regno, non è possibile ricostruire con precisione le politiche di gestione del patrimonio fiscale perseguite dagli ultimi sovrani longobardi, a causa della struttura delle fonti che, per la seconda metà dell’VIII secolo, sono scarse e poco eloquenti. Nondimeno, riferendo la documentazione disponibile al contesto generale del regno, si nota un allineamento alle strategie patrimoniali praticate dai sovrani nel resto della penisola, che prevedevano la trasmigrazione di quote estratte dal fisco nelle dotazioni monastiche e che sembrerebbero essere state potenziate proprio per iniziativa di due “re friulani”, Ratchis e, ancor più, Astolfo. Ciò è vero soprattutto per i monasteri gemelli di Sesto e di Salt, inseriti in una rete di fondazioni di rango regio e connesse con il potere pubblico fin dalle prime fasi di vita, come testimoniano la “donazione sestense” e il privilegio di Adelchi perduto e poi confermato da Carlo Magno. Il diploma di Carlo del 781, in particolare, lascia intravedere non solo la volontà di Adelchi di investire alcuni beni fiscali nel monastero di Sesto, ma anche la capacità del suo abate di dialogare parallelamente con i locali rappresentanti del potere pubblico: la menzione della permuta con il gastaldo Roticari, precedente all’emanazione del diploma di Adelchi, evidenzia l’esistenza di un meccanismo di circolazione del patrimonio fiscale che non ha generato una documentazione pesante ma che necessitava di una conferma da parte del re quando produceva effetti duraturi. Dall’altro lato, il diploma di Carlo Magno mostra che Adelchi poteva disporre sia delle rendite dovute al *palatium* sia di quelle dovute alle corti ducali poste sul territorio del regno: ciò indica che, pur essendo originato da un processo non lineare e pur plasmato sulle caratteristiche del territorio in sede locale, il fisco regio longobardo era concepito come un complesso patrimoniale organico e subordinato massimamente all’autorità del re<sup>181</sup>. L’ampiezza dell’orizzonte patrimoniale e politico abbracciato dai due cenobi friulani induce a credere che questi fossero gli unici interlocutori dei sovrani estranei alla *curtis regia* nell’area nordorientale del regno, anche considerato che, nella seconda metà dell’VIII secolo, i territori del Veneto odierno subivano la forte influenza e, forse, la soggezione del ducato del Friuli. Inoltre, nei ducati veneti non vi sono casi di fondazioni con un rapporto significativo con il potere sovrano per l’età longobarda, se si eccettuano i pochi casi citati, noti attraverso testimonianze indirette e molto sintetiche. Questo impianto delle fonti se, da un lato, dipende senz’altro da fenomeni di dispersione documentaria, dall’altro potrebbe essere legata anche alla struttura sociale e patrimoniale tipica del nordest del regno. Come abbiamo cercato di illustrare, in questa regione era insediato un blocco di famiglie con una forte identità e dotato di una solidità militare e patrimoniale unica nel regno, che fu capace di proiettarsi su buona

---

<sup>181</sup> Così, Bougard, *Le biens*, p. 82 e n. 7. Questo spiega anche perché i duchi del regno non potessero emanare diplomi, v. Loré, *Spazi e forme*.

parte del territorio del regno e che gravitava intorno alla figura del duca – carica che, nella seconda metà dell’VIII secolo, fu il trampolino di lancio per accedere al *palatium* pavese<sup>182</sup>. Con tutta probabilità, questa potente élite era direttamente coinvolta nella gestione collettiva dei beni fiscali che, nel ducato friulano di antica tradizione e nei territori limitrofi, doveva passare per i canali ordinari e, solo in via davvero eccezionale, si basava sul rapporto con i monasteri.

---

<sup>182</sup> P. Delogu, *Longobardi e Romani. Altre congetture*, in S. Gasparri (a. c.), *Il regno dei Longobardi*, pp. 93-172, soprattutto p. 134, e S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*.

## Capitolo 2

### Parte I

#### I Carolingi. Politiche fiscali negli anni dell'espansione dell'impero

In questo secondo capitolo saranno esaminate le politiche fiscali degli imperatori carolingi dalla conquista del regno longobardo nel 774 o, meglio, per l'area nordorientale, nel 776, alla morte di Ludovico II nell'875. Il capitolo è organizzato in due parti in base a un criterio soprattutto tematico, oltre che cronologico. Nella prima parte, che si estende all'incirca fino agli anni Venti del IX secolo, i modi di gestione delle risorse fiscali da parte degli imperatori saranno considerati in rapporto al ruolo militare difensivo e offensivo svolto dal Friuli all'interno del dispositivo carolingio. Questa dimensione è evidenziata anche dalla trasformazione del ducato longobardo del Friuli in una marca, cui per lungo tempo non fu associato un titolo parallelo di *marchio*: sino all'età di Berengario, i suoi titolari furono variamente definiti duca, conte o, meno di frequente, prefetto<sup>183</sup>.

Prima di affrontare l'analisi dei diplomi nel periodo di stabilizzazione del primo governo carolingio nel nordest del regno, occorrerà inserire una breve digressione a carattere storico, funzionale a una migliore comprensione del discorso che segue. Infatti, le vicende degli anni 774-776 che condussero al tramonto del regno longobardo e all'inizio della dominazione carolingia sembrano avere impattato in modo specifico sulle scelte dei sovrani per la gestione del patrimonio fiscale nel nordest del regno.

#### 2. 1 L'avvento dei Carolingi nel nordest del regno

Il gruppo di *possessores* radicato nell'area nordorientale fu l'unico in grado di esprimere una resistenza all'avanzata carolingia nel regno longobardo all'indomani della caduta di Pavia. La congiura ordita dal duca del Friuli Rotcauso negli anni a cavallo tra 775 e 776 è conosciuta grazie a una lettera famosa di papa Adriano I rivolta a Carlo Magno. L'epistola descrive con toni di accesa preoccupazione i dettagli di una ribellione che, nelle parole del vescovo di Roma, assume le sembianze di una "cospirazione internazionale"<sup>184</sup>. Il progetto originario prevedeva, secondo le parole del papa, un attivo coinvolgimento dei duchi Arechi II di Benevento, Reginbaldo di Chiusi, Ildeprando di Spoleto, nonché di una *caterva Grecorum*, che avrebbe fornito la base militare

---

<sup>183</sup> Gasparri, *Istituzioni*, p. 8.

<sup>184</sup> *Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach – E. Dümmler, MGH, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, III, Berlino 1892, p. 582.

necessaria a Adelchi per recuperare il trono. Invece, le altre fonti che attestano l'evento descrivono una ribellione circoscritta all'area nordorientale del regno, con la partecipazione del duca di Treviso e cognato di Rotcauso, Stabilino, e del duca di Vicenza, Gaido<sup>185</sup>.

La traduzione della rivolta in un'impresa su scala locale sarebbe ascrivibile a contrasti emersi tra i duchi circa la riattribuzione della corona al figlio fuggiasco di Desiderio, piuttosto che al pronto intervento del papa nel denunciare i colpevoli al sovrano carolingio. Anche lo svolgimento e l'esito del conflitto sono incerti, perché le fonti forniscono una versione differente dei fatti. Gli *Annales* franchi non contengono alcuna descrizione di una battaglia o conflitto, ma celebrano la vittoria dell'imperatore sopra l'efferato traditore Rotcauso, di cui si registra la morte cruenta<sup>186</sup>. Invece, Andrea da Bergamo parla di uno scontro avvenuto *ad ponte qui dicitur Lipientia*, dove i duchi Rotcauso e Gaido «magna strages de Francis fecerunt». La sconfitta ricevuta avrebbe allora indotto Carlo a patteggiare con gli avversari, dai quali egli ottenne un giuramento di fedeltà e, in cambio, «eorum [...] servavit honorem»<sup>187</sup>.

Il dettaglio geografico del ponte sul Livenza, che fissava il confine ovest del ducato, conferisce un nitido realismo alla narrazione dell'episodio e sembra riferirsi a una fase precedente dei rapporti tra Rotcauso e Carlo Magno<sup>188</sup>: in questo testo, infatti, Rotcauso non è un ribelle né un traditore, ma avrebbe tentato di proteggere la propria terra dall'avanzata dei Franchi che, dopo la caduta di Pavia, procedevano alla conquista della parte orientale del regno<sup>189</sup>. È vero che la testimonianza del continuatore di Paolo Diacono è tardiva rispetto alle altre ed è la rielaborazione di tradizioni locali tramandate oralmente, ma pare improbabile che l'*Historia* di Andrea da Bergamo sia caduta in errore nel riportare sia il contesto temporale del conflitto sia il suo esito, tanto più che sia la lettera di Adriano I sia gli *Annales* sono fonti avverse ai Longobardi. A ogni modo, al di là dell'eventuale vittoria iniziale di Rotcauso sui Franchi, non è in dubbio la conclusione riportata nella versione delle fonti franche: il

---

<sup>185</sup> Un'analisi completa e approfondita delle fonti che parlano della rivolta di Rotcauso si trova in F. Borri, *Troubled Times. Narrating Conquest and Defiance between Charlemagne and Bernard (774-818)*, in C. Heath, R. Houghton (a. c.), *Conflict and Violence in Medieval Italy (568-1154)*, Amsterdam 2022, pp. 117-144, con attenzione anche ai modelli letterari su cui sono costruite le narrazioni. Cfr. anche Gasparri, *I duchi*, pp. 71-72; J. R. Davies, *Charlemagne's practice of empire*, Cambridge 2015, pp. 128-164, in un'ottica comparativa rispetto alle altre ribellioni nell'impero.

<sup>186</sup> In base alle fonti franche, Rotcauso era un traditore perché aveva giurato fedeltà a Carlo o, per Eginardo, era addirittura stato nominato duca per suo volere. Cfr. Gasparri, *Italia longobarda*, p. 126 e Borri, *Troubled Times*, p. 127. Secondo Borri, in particolare, l'obiettivo di questa ricostruzione dei fatti «was to communicate to the reader that the Lombards were unable to put-up a proper fight as had happened at the Clausae in 774».

<sup>187</sup> ANDREAS BERGOMAS, *Historia*, ed. G. Waitz, MGH, *SS rer. Lang.*, I, IV, p. 224.

<sup>188</sup> Andrea da Bergamo è l'unico a parlarne, cfr. Gasparri, *I duchi*, p. 73, n. 151.

<sup>189</sup> Borri, *Troubled Times*, pp. 128-129. Cfr. Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 125-126: secondo Gasparri, Andrea da Bergamo registra un brandello di storia oscurato dalle fonti franche, secondo cui, in un primo tempo, il duca Rotcauso avrebbe riportato inizialmente una vittoria su Carlo Magno e, per questo, sarebbe stato mantenuto in carica dal sovrano. Ciò coinciderebbe con la versione franca, secondo cui Rotcauso era stato mantenuto in carica da Carlo.

duca Rotcauso fu piegato e ucciso, mentre nelle città ribelli del nordest Carlo Magno «disposuit omnes per Francos»<sup>190</sup>.

In collegamento con la repressione della rivolta di Rotcauso, sempre Andrea da Bergamo racconta della durezza della prima fase dell'occupazione carolingia: anche se questo passo parrebbe essere costruito su un *topos* letterario, la narrazione può nascondere un retroscena reale e riferito soprattutto all'area nordorientale del regno. Infatti, non sono poche le attestazioni documentarie che ricordano, fino al IX secolo, l'uccisione di Rotcauso, la repressione della ribellione e la confisca del patrimonio di alcuni membri dell'aristocrazia nordorientale<sup>191</sup>.

Proprio da questi avvenimenti sembra essere dipesa la ridefinizione negli equilibri di potere della regione che si realizzò all'indomani del consolidamento del dominio carolingio nel 776 e che vide l'affermazione di un nuovo protagonista delle strategie di gestione del fisco regio, il patriarca di Aquileia.

### **2. 1. 1 L'avvento dei Carolingi. Nuovi equilibri di potere**

L'atteggiamento benevolo di Carlo Magno verso la chiesa di Aquileia pare in linea con la politica di dialogo e alleanza con i rappresentanti del potere ecclesiastico perseguita anche nel resto dell'impero e funzionale a esigenze simboliche, di legittimazione, ma anche di controllo del territorio. Nello specifico caso nordorientale, a favorire la preferenza accordata alla sede patriarcale dovette essere la necessità di trovare un alleato potente per assicurare il controllo su una regione in cui il dominio carolingio faticava ad affermarsi. Ciò potrebbe avere incentivato la nomina a patriarca di Aquileia del venerabile maestro di grammatica Paolino, il primo patriarca di età carolingia, che era legato a Carlo Magno da un rapporto personale. In effetti, Carlo Magno non destinò alcuna donazione al predecessore di Paolino, il patriarca Sigualdo, che pure fu conservato nella sua carica fino alla morte, avvenuta tra il 785 e il 786. Al contrario, Sigualdo sembrerebbe avere subito un duro trattamento da parte dei conquistatori franchi, come si desume dal frammento di un'epistola che Sigualdo indirizzò a Carlo negli anni immediatamente successivi alla conquista: nonostante la forma assai lacunosa del testo, lo scopo della lettera sembra essere stato quello di proteggere gli *iura ecclesiae* dalle usurpazioni dei nuovi dominatori<sup>192</sup>.

---

<sup>190</sup> *Annales Regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Eginardi*, ed. F. Kurze, MGH, *SS rer. Germ.*, VI, Hannover 1895, pp. 43-44.

<sup>191</sup> V. Borri, *Troubled Times*; S. Gasparri, *Un governo difficile. Note per uno studio dell'Italia nella prima età carolingia*, in I. Ait – A. Esposito (a. c.), *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, Bologna (2020), pp. 305-318.

<sup>192</sup> *Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae*, ed. E. Düemmler, MGH, *Epistolae Carolini Evi*, IV, Berlino 1895, n. 8, p. 505.

L'epistola non è datata, ma potrebbe essere legata alla promulgazione della *Notitia italica*, il primo capitolare emanato da Carlo Magno nel regno italico, probabilmente il 20 febbraio 781<sup>193</sup>. Il capitolare attesta la situazione di disordine sociale e di emergenza economica prodottasi all'indomani della conquista e, secondo Gasparri, sarebbe stato composto primariamente per l'area nordorientale del regno, dove lo scontro tra Franchi e Longobardi era stato molto duro e si era protratto a lungo<sup>194</sup>. In effetti, nel quarto capitolo, la *Notitia* disponeva che le donazioni e le vendite effettuate a favore dei luoghi venerabili fossero sospese fino al momento in cui non fossero state valutate da una sinodo di vescovi e conti. Questo giudizio straordinario riguardava quelle regioni *ubi nos aut nostra hostis fuerimus*; invece, le carte datate al regno di Desiderio, anche se *facta fuerunt per districtioniem famis*, sarebbero state valutate successivamente secondo la legge dei Longobardi<sup>195</sup>. È dunque possibile che Sigualdo si fosse rivolto a Carlo Magno dopo l'emanazione del capitolare, in vista della sinodo, per cercare di tutelare gli interessi della chiesa di Aquileia e conservare la sua dotazione, forse recuperando anche una parte del patrimonio che era andato disperso negli anni della guerra. Nel giugno del 781, lo stesso anno della *Notitia Italica*, fu emanato l'unico privilegio di Carlo Magno a favore del monastero di Sesto. Oltre a quanto abbiamo già detto, è interessante sottolineare qui un inciso del diploma, *legibus ipsius donatio ac confirmatio stare non poterat*: la donazione di Adelchi in favore del monastero non era valida per legge. Questo passaggio singolare si può spiegare facendo appello al capitolo della *Notitia Italica* sopra citato, che avrebbe inficiato il valore legale del diploma perduto di Adelchi. In questo caso, la donazione e conferma di Adelchi aveva bisogno di essere convalidata dal nuovo sovrano anzitutto perché riguardava il patrimonio del fisco regio, che i Carolingi stavano provvedendo a riorganizzare in base alle proprie necessità<sup>196</sup>.

Con l'inizio del patriarcato di Paolino, negli anni '80 dell'VIII secolo, la situazione cambia radicalmente, perché il nuovo vescovo di Aquileia era un personaggio molto vicino a Carlo Magno: Paolino apparteneva all'entourage di intellettuali che indirizzò la politica culturale del re, svolse la funzione di *missus* e divenne un suo importante alleato nella stabilizzazione del governo carolingio

---

<sup>193</sup> Si tratta di una nuova proposta di datazione formulata da Mordeck, diversa da quella tradizionale, che riportava l'emanazione della *Notitia* al 776. V. S. Gasparri, *The government of a Peripheral Area: The Carolingians and North-Eastern Italy*, in C. Gartner – W. Pohl (a. c.), *After Charlemagne: Carolingian Italy and its rulers*, Cambridge 2021, pp. 85-93, qui pp. 86-87 e n. 10; Id., *Un governo difficile*, pp. 313-314. Cfr. *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, ed. C. Azzara – P. Moro, Roma 1998, pp. 50-53, dove invece è riportata la data tradizionale del 20 febbraio 776.

<sup>194</sup> Gasparri, *The government*, p. 87: «This means that the *Notitia Italica* was clearly written primarily – if not exclusively – with north-eastern Italy in mind, the only area to have put up armed resistance and, therefore, that with the heaviest concentration of Frankish troops».

<sup>195</sup> Gasparri interpreta in maniera diversa questo secondo passaggio, sostenendo più semplicemente che le carte rogate durante il regno di Desiderio sarebbero rimaste valide. V. Gasparri, *The government*, p. 87.

<sup>196</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 1. Questo passo singolare è evidenziato anche da F. Bougard, *Les biens et les revenus publics dans le royaume d'Italie*, in Bougard – Loré, *Biens publics*, pp. 79-120, qui p. 92.

dell'area nordorientale del regno. Il patriarca Paolino fu una vera eccezione tra i vescovi italiani, unico, tra tutti, a frequentare e intrattenere rapporti tanto stretti con la corte del re<sup>197</sup>.

Tuttavia, la prossimità di Paolino agli ambienti regi non giustifica, da sola, la comparsa del patriarcato sulla scena politica dell'epoca. Il favore dimostrato nei confronti della sede aquileiese potrebbe motivarsi anche, e forse soprattutto, in funzione di una volontà di contenimento e bilanciamento del potere di un'aristocrazia saldamente impiantata sul territorio, che difficilmente sarebbe stato possibile estirpare del tutto. Non pare un caso che la quasi totalità dei documenti di età carolingia che evocano una confisca dovuta a motivi politici, di opposizione al dominio franco, siano indirizzati alla chiesa di Aquileia o risultino, comunque, legati a essa. Da quest'ultimo punto di vista, il contesto friulano offre uno scorcio unico nel regno, rappresentato proprio da un manipolo di diplomi di Carlo Magno che attestano alcune confische seguite al soffocamento della rivolta orchestrata dal duca Rotcauso: questi documenti forniscono una rara descrizione dei meccanismi di accrescimento del fisco e, al contempo, consentono di ragionare sugli impieghi dei patrimoni acquisiti dal *publicum* per questa via.

## 2. 1. 2 Le confische

La ricostruzione delle strategie di gestione del fisco regio in età carolingia comincerà, quindi, con l'analisi dei diplomi di confisca e dei caratteri del primo dominio carolingio nella regione.

Il primo diploma a registrare una confisca è del giugno 776 ed è diretto a Paolino *artis grammaticae magistro*: anche se il diploma proviene dagli archivi aquileiesi, esso consiste in una concessione a titolo personale perché, a quella data, Paolino non era ancora patriarca e la cattedra metropolitana continuava a essere occupata da Sigualdo. In apertura al diploma, Carlo dichiara la giustezza del dono a riconoscimento del servizio fedele, che avviene secondo la *regiam consuetudinem* e stimola *illorum animum* (di coloro che hanno servito fedelmente) *nobis deserviendo amplius*. Paolino fu ricompensato con i beni di Lavariano confiscati a un certo Walando, figlio di Imnone di Lavariano, che era sceso in campo a fianco di Rotcauso e perciò era stato eliminato dai *fideles* di Carlo<sup>198</sup>.

---

<sup>197</sup> Su Paolino di Aquileia, si veda P. Chiesa, *Paolino II*, in *DBI*, 81 Catanzaro 2014, pp. 82-84; Id. (a. c.), *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli-Premariacco, 10-13 ottobre 2002), Udine 2003; G. Cuscito (a. c.), *Il Friuli e l'Istria al tempo di san Paolino d'Aquileia*, Atti della Giornata di studio (Aquileia, Casa Bertoli, 15 novembre 2002), Trieste 2003; Davies, *Charlemagne's Practice*, pp. 207-215; G. Fornasari (a. c.), *Atti del Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII Centenario dell'Episcopato*, Udine 1988; R. Stone, *Paulinus of Aquileia, Pippin of Italy and the Virtuous Noblman*, in G. Albertoni – F. Borri, *Spes Italiae. Il regno di Pipino, i Carolingi e l'Italia (781-810)*, Turnhout 2023, pp. 361-375.

<sup>198</sup> MGH, DD Karol., I, n. 112 (776), pp. 158-159.

Nell'811, il nuovo patriarca Massenzio si rivolse a Carlo per riportare all'antica dignità la sede patriarcale, un tempo fondata nella città di Aquileia e rimasta poi per lungo tempo, fino ad allora, in uno stato di abbandono e degrado *ob metum vel perfidiam Gothorum et Avarorum seu ceterarum nationum*. Carlo concedette a Massenzio una parte dell'eredità del longobardo Rotcauso e del fratello Felice, rappresentata dai possessi che erano stati confiscati secondo la legge dei Franchi e dei Longobardi, a causa della loro infedeltà. Rotcauso e Felice, infatti, avevano partecipato alla rivolta del duca Rotcauso ed erano stati uccisi, a differenza del fratello Leodulfo *qui in infidelitate eorum non perserveravit* e che, dunque, aveva conservato la sua porzione di eredità. Il diploma informa che, prima di giungere al patriarca, il patrimonio confiscato ai due fratelli era stato riassegnato in beneficio – prima a un *fidelis* di Carlo di nome Landola, poi, dopo la morte di questi, al figlio Benno e, infine, a un certo Bono che li aveva detenuti fino all'emanazione del diploma. Massenzio ottenne così il domocoltile con il suo deposito, le terre arative, le vigne, i prati, i pascoli, i boschi, la parte dei beni di Rotcauso e Felice *in portu fluminis quod vocatur Naticionis*, e tutto ciò che, dentro e fuori la città, si trovava sotto la potestà imperiale e proveniva da questa eredità. In tal modo, Massenzio avrebbe potuto ampliare nel modo più opportuno gli edifici che già pertenevano alla chiesa e che egli aveva amministrato saggiamente. In conclusione, il testo del diploma aggiunge: «Per reliqua vero loca, ubi et ubi aliquid de supradictorum infidelium hereditate ad nos pervenit, nostrae imperiali reservavimus ordinationi»<sup>199</sup>.

Durante il regno di Ludovico il Pio, nell'819, il medesimo Massenzio promosse la donazione regia al monastero di Santa Maria, costruito in onore dei santi Canziani nel territorio friulano, di *quasdam reiculas* che il ribelle Ardulfo, figlio di Eric, aveva posseduto *in vico sanctorum Cantianorum* e che erano pervenute al fisco a causa della sua slealtà<sup>200</sup>.

In conclusione, considereremo una breve serie documentaria, composta da quattro diplomi, che permette di seguire nell'arco di una generazione le vicende patrimoniali di una famiglia longobarda attiva nell'esercizio di funzioni pubbliche e verosimilmente in possesso di beni fiscali. Nel primo diploma del 799, Carlo perdonava il longobardo Aio e gli restituiva i beni confiscati per la sua *infidelitas* nei territori friulano, veronese e vicentino. Il documento racconta che Aio era fuggito nelle terre degli Avari, ma qui era stato catturato da Pipino nel corso della spedizione contro gli stessi. Il diploma non nomina direttamente la rivolta di Rotcauso ma, vista la data di emanazione, è assai verosimile che il tradimento e la fuga di Aio siano da ricondurre a questa vicenda<sup>201</sup>. Nell'809, Carlo accolse le richieste del *fidelis* e conte Aio e, per i suoi meriti, confermò *denuo* il possesso dei beni e

---

<sup>199</sup> MGH DD Karol., I, n. 214 (811), pp. 285-286.

<sup>200</sup> MGH, DD Karol., II/1, n. 149 (819), pp. 373-374.

<sup>201</sup> MGH, DD Karol., I, n. 187 (799), pp. 251-252.

la loro divisione tra i tre figli, Alboino, Agislaf e Ingoberto. I beni furono così ripartiti: ad Alboino, che sarebbe divenuto egli stesso conte, furono destinate le proprietà in territorio friulano e una parte delle proprietà vicentine; a Ingoberto l'altra parte delle proprietà vicentine; a Agislaf le proprietà veronesi<sup>202</sup>. A successione avvenuta, nell'816, il conte Aio si presentò a Ludovico il Pio con i *precepta* ottenuti da Carlo con i quali gli veniva restituito il possesso dei beni nei territori friulano, veronese e vicentino che gli erano stati confiscati a causa della sua infedeltà, durante la sua fuga presso gli Avari<sup>203</sup>. Ventisette anni dopo, nell'843, apprendiamo che il figlio di Aio, il *comes* Alboino, era caduto in disgrazia presso Lotario: l'imperatore fu sollecitato dal vescovo veronese Notingo e dal marchese Everardo a confermare i beni lasciati in eredità dal conte Alboino alla chiesa di Aquileia prima che *in nostram deveniret offensionem*. In questo precetto, emerge l'ambiguità dello statuto dei lasciti effettuati *per testamentum* dal ribelle Alboino a favore del patriarca di Aquileia, che, in quanto proprietà di un nemico pubblico, sarebbero spettate al fisco secondo la legge. La conferma imperiale dell'843 rappresenta la conclusione delle vicende di questo patrimonio, assegnato infine alla chiesa di Aquileia che, per questo motivo, ha conservato anche la precedente documentazione relativa al gruppo parentale<sup>204</sup>.

Nel loro complesso, queste testimonianze restituiscono alcuni spunti di grande interesse per lo studio dei meccanismi di accrescimento del fisco tramite confisca e delle politiche fiscali intraprese dai Carolingi nell'area nordorientale del regno all'indomani della conquista.

Un primo punto da evidenziare, già anticipato sopra, è che la politica di redistribuzione dei patrimoni confiscati in territorio friulano sembra orientata nel senso dell'investimento su un unico attore, il patriarca di Aquileia. Il protagonismo aquileiese rappresenta una novità importante rispetto all'ultima età longobarda, quando la figura del patriarca risulta quasi del tutto oscurata nelle fonti documentarie e subordinata alla carica ducale<sup>205</sup>. In effetti, a eccezione dei primi tre diplomi relativi al conte Aio, le altre confische registrate dai diplomi sono indirizzate alla chiesa aquileiese, che ha conservato il complesso di questa documentazione. Senz'altro, la scelta fu dovuta alla volontà di controbilanciare il potere dell'aristocrazia locale, di origine longobarda, che fino alla metà del IX secolo non pare del

---

<sup>202</sup> MGH, DD Karol., I, n. 209 (809), pp. 279-280.

<sup>203</sup> MGH, DD LdF., II/1, n. 101 (816), pp. 244-246.

<sup>204</sup> MGH, DD Lo. I, III, n. 76 (843), pp. 192-193.

<sup>205</sup> Maggiori notizie sul patriarcato nell'VIII secolo si possono trarre da Paolo Diacono, seppure relativamente al regno di Liutprando. Molto significativo è il famoso episodio del contrasto tra Callisto e Pemmone, che attesta la debolezza del patriarca rispetto alla figura del duca. A quanto racconta Paolo Diacono, la sede patriarcale era stata trasferita da Aquileia a Cormons, situata nell'entroterra e dunque protetta dall'espansionismo bizantino. Il patriarca Callisto, «qui erat nobilitate conspicuus», disdegnava la propria residenza cormonese e considerò opportuno spostarsi a Cividale, capitale del ducato, dove però era ospitato il vescovo di Zuglio, Amatore. La cacciata di quest'ultimo determinò l'arresto di Callisto da parte di Pemmone e innescò la successiva reazione di Liutprando, il quale vedeva nel patriarca un alleato prezioso nell'azione di contenimento dell'espansionismo friulano, cfr. PD, *HL*, VI, 51, p. 235, e Gasparri, *Istituzioni*, p. 114 e n. 36.

tutto pacificata e continuò a manifestare forme di resistenza al dominio carolingio, come mostrano i tradimenti di Ardulfo e di Alboino. Tuttavia, attraverso questi diplomi, si desume che il patriarca di Aquileia non fu l'unico beneficiario della ricollocazione dei patrimoni confiscati e che il favore imperiale nei confronti della chiesa metropolitana non comportò l'emarginazione del ceto dei *possessores* longobardi dall'accesso alle risorse pubbliche. Al contrario, si coglie una propensione dei sovrani e, soprattutto, di Carlo Magno a ricercare un punto di accordo e equilibrio con le élite locali, sia pure in un contesto generale in cui le posizioni di vertice nel regno italico appena sottomesso erano occupate prevalentemente da personaggi di origine transalpina: questo emerge bene nel caso di Aio, che era stato perdonato, reintegrato nel possesso dei beni e che aveva assunto la carica comitale e svolto compiti di grande responsabilità per conto del sovrano<sup>206</sup>: una propensione confermata, anche se in misura minore, dal fatto che Lodolfo, fratello di Rotcauso e Felice, aveva conservato la propria porzione dei beni di famiglia perché non aveva persistito nella ribellione. D'altronde, questi diplomi lasciano scorgere un'élite dotata di una capacità patrimoniale e di una forza militare notevole, per cui pare poco plausibile che i nuovi regnanti decidessero di governare senza il suo sostegno, escludendola dai circuiti di distribuzione del patrimonio fiscale e dalle cariche pubbliche.

Inoltre, nel diploma di “rifondazione” della sede patriarcale ad Aquileia, un inciso mostra che una parte dei beni confiscati erano stati immediatamente rimessi in circolo, sotto forma di benefici, subendo ben tre passaggi di mano: anche se Landola è definito *fidelis* di Carlo ed è probabile che non fosse un autoctono, il passaggio mette in evidenza che i beni confiscati erano stati fruiti da altri personaggi legati al sovrano prima di essere concessi con un diploma alla chiesa di Aquileia<sup>207</sup>. Questa testimonianza va valorizzata adeguatamente, perché ribadisce che la nostra conoscenza del funzionamento del fisco in età altomedievale è fortemente condizionata dalla struttura delle fonti. In altre parole, se è fuor di discussione l'importanza del ruolo assunto dal patriarcato di Aquileia nelle politiche regie nella prima età carolingia, dall'altro lato esisteva una platea di attori coinvolti nella redistribuzione di beni fiscali che rimane ignota perché assente nella documentazione. Ciò consente di determinare almeno due modi di gestione dei patrimoni confiscati all'aristocrazia veneto-friulana tra la fine dell'VIII e la metà del IX secolo: una parte fu donata al patriarcato di Aquileia per il tramite dei diplomi e, perciò, è visibile; l'altra parte si muoveva velocemente nella società senza produrre documentazione pesante e viene alla luce solo in modo aleatorio, attraverso attestazioni incidentali.

---

<sup>206</sup> Hlawitschka, *Franken*, pp. 113-114.

<sup>207</sup> Il passaggio che evoca i passaggi di mano subiti dal patrimonio confiscato è il seguente: «in publicum nostrum secundum legem Francorum vel Langobardorum devenerat, et post illorum duorum fratrum de hac luce obitum quidam fidelis noster nomine Landola per nostrum tenuit beneficium et post eius discessum Benno filius eius, deinde Bono hactenus tenere visus fuit». L'espressione “deinde Bono” manca però nel testimone B.

D'altronde, sempre il diploma dell'811, lo dichiara apertamente: a Massenzio sono trasferiti solo i beni ad Aquileia, quanto necessario per riattivare l'antica sede patriarcale, mentre le altre proprietà dei ribelli che il fisco aveva incamerato rimanevano nella disponibilità sovrana.

Un aspetto che, comunque, accomuna tutti i diplomi è che i patrimoni confiscati sembrano appartenere a un "settore superficiale" del fisco, un canale in cui i beni in entrata non permanevano nelle sue casse, ma erano riattribuiti subito a terzi, in forme più o meno durature. Il diploma per Paolino del 776 getta anche luce sul funzionamento della confisca, laddove informa che i beni requisiti *ad nostrum palatium devenerunt*. Questo dovrebbe significare che il ricollocamento dei patrimoni dei dissidenti politici pertineva solo al re e non avveniva in sede locale, attraverso la *curtis regia*. Nonostante la velocità della riassegnazione, il dossier documentario del conte Aio potrebbe però suggerire che il sovrano continuasse a esercitare un diritto superiore sui beni fiscali confiscati e ceduti. Ricordiamo che il diploma dell'809 rappresenta la ratifica imperiale del testamento di Aio, cioè di un atto, in teoria, privato: questo fatto rivela come i beni di Aio, precedentemente confiscati e poi restituiti al proprietario, continuassero a mantenere una riserva speciale, lo statuto di competenza regia, tant'è vero che, nel diploma, Carlo confermò questi beni *denuo* (cioè "di nuovo") e a condizione che Aio e i suoi figli continuassero a essere fedeli a lui e al figlio Pipino. Infatti, in tutti i diplomi per Aio è prevista una clausola che subordina il possesso di questi beni da parte di Aio e della sua famiglia al mantenimento di una "buona condotta". A ciò si aggiunga che, al cambio di vertice, Aio si recò dal nuovo sovrano per ottenere ancora la conferma della legittimità del possesso dei suoi beni. In queste carte, si può vedere una prova della conservazione di uno *statuto speciale* dei beni che erano parte o che, soltanto, avevano transitato nelle casse del fisco.

Sfortunatamente, la tradizione che ci ha restituito i documenti, trasmessi in forma verosimilmente epitomata all'interno di un cartolario di XV secolo, non consente di stabilire se le proprietà di Aio avessero, fin dappprincipio, uno statuto pubblico o se avessero assunto tale connotazione a seguito della prima confisca, quella menzionata nel diploma del 799, per poi conservarla successivamente. Inoltre, non è dato conoscere la forma originaria degli atti che, seppur genuini nella loro sostanza, ben potrebbero avere assunto la veste di diplomi in conseguenza di un intervento dei canonici che li copiarono e che erano interessati a garantire la maggiore tutela possibile al proprio patrimonio. Tuttavia, questa incognita non cancella l'importanza della serie documentaria, nella misura in cui essa mostra il lungo perdurare delle prerogative regie nei confronti di un patrimonio che era stato restituito al suo precedente proprietario e sul quale, tuttavia, l'imperatore continuava a detenere un diritto superiore, così che, a ogni modifica nello status patrimoniale della famiglia o a ogni cambio di vertice nell'impero, la sanzione formale del sovrano era avvertita come necessaria.

## 2. 2 Beni fiscali, benefici e campagne militari. Carlo Magno e il patriarca di Aquileia

Gli sforzi intrapresi da Carlo Magno per assicurarsi il controllo dell'area nordorientale, a partire dalla mossa strategica di insediare sulla cattedra patriarcale il vescovo a lui fedele Paolino, rivelano l'importanza che questi territori avevano mantenuto nello scacchiere geopolitico del regno. L'interesse di Carlo verso i territori nordorientali non soltanto era nutrito dalla volontà di contenere e dominare a proprio vantaggio la forza della potente aristocrazia qui insediata, ma derivava anche dalla posizione strategica della regione friulana, che è descritta dalle fonti franche come una marca, sin dalla fine dell'VIII secolo. Al momento dell'arrivo dei Franchi, non è ben chiaro quali fossero i confini orientali del ducato longobardo del Friuli né quanto fosse pervasiva l'influenza dei Longobardi sui territori circostanti ed estranei al regno; tuttavia, è certo che la regione lambiva le aree ancora nominalmente bizantine, l'Istria e la costa adriatica con Venezia, e i territori a est e nord-est occupati dagli Slavi e dagli Avari<sup>208</sup>. Ebbene, tutte queste aree furono oggetto delle mire espansionistiche di Carlo o, comunque, furono coinvolte in operazioni militari che si protrassero fino al regno di Ludovico il Pio. In considerazione della sua posizione, la marca friulana fu implicata nelle campagne militari che impegnarono i sovrani carolingi tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del successivo. In particolare, poco dopo la conquista, il territorio friulano fu interessato da vicino dalla guerra che i Carolingi condussero contro gli Avari che, a dire di Eginardo, fu la più grande impresa bellica di Carlo Magno dopo quella contro i Sassoni. Entrambi i conflitti portarono alla sconfitta di due popoli non cristianizzati e non germanici ed ebbero una grande risonanza nelle fonti contemporanee<sup>209</sup>.

La guerra contro gli Avari nello specifico appare rivestita da una forte carica ideologica ed è presentata dalle fonti franche come una missione non solo o non tanto politica, ma religiosa e culturale. In seguito o a causa della sventata congiura ordita dal duca bavaro Tassilone e dalla moglie Liutberga, figlia di Desiderio, nel 788 due infruttuose incursioni avarie colpirono la marca del Friuli e la Bavaria. L'accordo raggiunto con i Carolingi nello stesso anno si rivelò assai precario e condusse a tensioni che si risolsero nell'organizzazione della prima spedizione militare contro gli Avari, del 791, a cui seguirono le due risolutive del 795-796 e del 796 e quelle finali del 797 e 799, che si conclusero con il definitivo collasso del potere avaro. In questo senso, furono fondamentali il

---

<sup>208</sup> Per l'importanza della marca friulana, S. Gasparri, *The dawn of Carolingian Italy. Central Government and Local Powers*, in Albertoni – Borri, *Spes Italiae*, pp. 41-50, specialmente p. 43; Id.; *The government*. Cfr. per le aree dell'Europa continentale, Štih, *The Middle Ages*.

<sup>209</sup> W. Pohl, *The Avars: a steppe empire in Europe (567-822)*, New York 2018, pp. 376-378 e n. 279 per riferimento a Eginardo.

sostegno e la collaborazione delle due figure poste alla guida della marca friulana tra gli anni '80 e '90 dell'VIII secolo: il patriarca Paolino e il duca entrato in carica quasi contemporaneamente, Eric<sup>210</sup>.

Infatti, occorre precisare che la politica di favore dimostrata da Carlo Magno verso Paolino di Aquileia non intaccò la posizione del duca friulano. Al contrario, l'identità del duca in carica in quegli anni fa comprendere la perdurante importanza del ruolo per i nuovi sovrani carolingi. Di nobile stirpe alamanna, Eric fu uno dei più famosi eroi militari del suo tempo, l'eroe della guerra contro gli Avari: egli apparteneva al medesimo entourage che gravitava intorno a Carlo e di cui facevano parte Paolino e Alcuino, entrambi autori di componimenti a lui diretti o redatti in suo onore<sup>211</sup>. Il duca Eric non ha lasciato tracce nella documentazione, ma è attestato soltanto in fonti a carattere narrativo, per cui la sua attività nel governo dei beni fiscali non può essere ricostruita<sup>212</sup>. Eric fu il protagonista della campagna militare del 795-796, quando il duca conquistò il *ring* degli Avari e inviò ad Aquisgrana a Carlo gran parte del loro immenso tesoro<sup>213</sup>. Probabilmente, il duca Eric partecipò anche alla spedizione successiva del 796, guidata dal giovane re Pipino, e non si esclude che avesse combattuto già nella prima guerra del 791: ciò si può desumere dalla famosa lettera di Carlo Magno alla moglie Fastrada, in cui il re riferisce di alcuni suoi *fideles* alla guida delle truppe italiche – «Fideles Dei ac nostri, qui hoc egerunt, fuerunt ille episcopus, ill. dux, ill. et ill. comites. Ill. dux de Histria, ut dictum est nobis, quod ibidem benefecit ill. cum suis hominibus»<sup>214</sup>. Anche se i nomi di questi personaggi sono stati espunti e sostituiti con “ille” perché la lettera è sopravvissuta solo nelle *formulae* di Saint-Denis<sup>215</sup>, è verosimile che il duca menzionato fosse proprio Eric e non si esclude che l'*episcopus* potesse essere Paolino. Questi, infatti, non solo era molto vicino a Eric, ma soprattutto fu in prima linea nell'opera di evangelizzazione degli Avari e dei popoli non cristianizzati che erano stati assorbiti nei domini franchi: nel 796, al termine della terza campagna contro gli Avari, Paolino prese parte a una sinodo *in ripa Danubii* dedicata all'evangelizzazione delle regioni assoggettate, del quale redasse una parte degli atti<sup>216</sup>.

---

<sup>210</sup> Pohl, *The Avars*, pp. 376-378; Id., *Pippin and the Avars*, in Albertoni – Borri, *Spes Italiae*, pp. 99-109; J. B. Ross, *Two Neglected Paladins of Charlemagne: Eric of Friuli and Gerold of Bavaria*, in «Speculum», 20 (1945), pp. 212-235, soprattutto pp. 213-214.

<sup>211</sup> Chiesa, *Paolino II di Aquileia*; Ross, *Two Neglected*; Stone, *Paulinus of Aquileia*.

<sup>212</sup> Su Eric, Gasparri, *Istituzioni*; Hlawitschka, *Franken*, pp. 176-177; Pohl, *Pippin and the Avars*; Ross, *Two Neglected*; Stone, *Paulinus*, pp. 369-375.

<sup>213</sup> Ross, *Two Neglected*. Questo primo carico di bottino fu, in parte, destinato a Roma, in parte redistribuito tra gli *optimates* del re. La restante parte del tesoro degli Avari fu preso da Pipino e fu incamerato da Carlo. Cfr. S. Gelichi e C. La Rocca (a. c.), *Tesori. Forme di accumulazione delle ricchezze nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, soprattutto S. Gasparri, *Il tesoro del re*, pp. 47-68.

<sup>214</sup> MGH *Epistolae Variorum*, n. 20 (791), pp. 528-529.

<sup>215</sup> F. Borri, *The Duke of Istria, the Roman past, and the Frankish present*, in T. J. MacMaster – N. S. M. Matheou, *Italy and the East Roman world in the medieval Mediterranean: empire, cities and elites 476-1204: papers in honour of Thomas S. Brown*, pp. 234-244, qui p. 237.

<sup>216</sup> *Concilia Aevi Karolini*, ed. A. Wemihoff, MGH, *Concilia*, II/I, Hannover 1906-1908, pp. 172-176.

È possibile che il supporto prestato da Paolino a Carlo Magno per le spedizioni militari degli anni '90 dell'VIII secolo si sia spinto al di là delle sue funzioni pastorali e sia da leggere anche come un contributo politico-militare. Questo emerge attraverso l'analisi di due diplomi del 792 che furono emanati a Ratisbona su richiesta dello stesso Paolino patriarca di Aquileia, che si trovava nella città imperiale per una sinodo che condannò la dottrina adozionista<sup>217</sup>. Uno dei due diplomi conferiva l'immunità al patriarca Paolino e ai suoi successori. L'altro diploma rappresenta la più vistosa cessione di beni e diritti a favore di Paolino di Aquileia che ci sia rimasta, un atto molto importante ai fini di una riflessione sul rapporto tra i beni fiscali e la guerra e sui caratteri del primo governo franco nell'area nordorientale. I precetti di Ratisbona andarono a ridisegnare le prerogative dei vertici, laico ed ecclesiastico, della marca, in funzione sia delle necessità politiche di quegli anni sia, più in generale, del nuovo sistema di governo, a cui ormai anche i vescovi appartenevano a tutti gli effetti.

Lasciando da parte la concessione dell'immunità per un momento, l'analisi prenderà le mosse dall'altro diploma ricevuto da Paolino. Anzitutto, il documento specifica la modalità di elezione del patriarca, che poteva avvenire all'interno del clero aquileiese, ma a condizione che il prescelto fosse ritenuto idoneo da Pipino e dai fedeli dei re franchi: «nobis filioque nostro Pippino regi et omni genti nostrae per omnia fidelem aptumque et congruum». Così, anche le altre chiese legate a Aquileia avevano licenza di eleggere la propria guida *secundum canonicam auctoritatem*. Inoltre, gli *homines et servientes* della chiesa di Aquileia *ubi et ubi commanentes* furono esentati dal pagamento *in puplico* della decima sull'*annona* e sul bestiame e dal versamento dell'eratico sul *peculio proprio ecclesiastico* per l'uso dei pascoli dell'Istria. Infine, Carlo concedette in elemosina che nessuno osasse prelevare dai *servientes* della suddetta chiesa il *mansionaticos* (spese per l'ospitalità) né il *foedrum* (tributo in mangime), fatta salva la circostanza che lo stesso Carlo o Pipino o comunque un esercito del re si trovasse costretto a intervenire *propter impedimenta inimicorum* nel territorio del Friuli o nei *finis Tarvisiani*<sup>218</sup>.

Il legame tra la grande importanza attribuita dai Carolingi al governo della marca del Friuli e il suo valore a scopi militari emerge soprattutto nella clausola limitativa della dispensa dal pagamento dei tributi legati alle spese di guerra, il mansionatico e il fodro: quest'ultima sarebbe venuta meno quando l'esercito guidato da Carlo o da suo figlio Pipino fosse dovuto transitare per il territorio friulano o trevigiano per ragioni militari. Questa specifica mostra il significato strategico dell'area nordorientale per le politiche espansionistiche di Carlo Magno e, anzitutto, il diretto coinvolgimento del patriarca nella loro realizzazione materiale: Paolino e la sua chiesa furono autorizzati a incassare i tributi

---

<sup>217</sup> Chiesa, *Paolino II di Aquileia*.

<sup>218</sup> MGH, DD Karol., I, n. 174 (792), pp. 233-234.

normalmente richiesti per le operazioni di guerra e ciò suggerisce che il patriarca fosse, in qualche modo, responsabile della loro organizzazione per i territori friulano e trevigiano. Questa attribuzione di una fondamentale competenza pubblica non va letta in senso assoluto, ma in rapporto alle politiche del sovrano, come conferma l'eccezione rappresentata dal passaggio degli eserciti regi. Paolino fu uno stretto collaboratore di Carlo Magno e supportò attivamente il consolidamento del dominio carolingio sia nel regno italico sia nei territori non cristianizzati degli Avari e degli Slavi attraverso la sua produzione letteraria e la sua attività pastorale e missionaria. Ma, nell'impero carolingio, i vescovi erano considerati parte integrante della gestione politica e amministrativa del regno e questo è ben dimostrato dal diploma del 792: a Paolino fu demandata la raccolta dei tributi di guerra, creando così un rapporto diretto tra il re e il patriarca, che superava la mediazione dei funzionari pubblici; il privilegio è comunque subordinato alle esigenze del re e del figlio Pipino, in presenza dei quali le risorse dovevano essere immediatamente convogliate e spese per il mantenimento delle milizie.

Un collegamento tra il contenuto del diploma e il contributo che Paolino diede ai progetti carolingi di espansione a est del regno si può cogliere anche nel passaggio relativo all'esenzione dal pagamento dell'eratico che gravava sul bestiame ecclesiastico stanziato sui pascoli dell'Istria. La penisola istriana, ex provincia bizantina, era stata da poco annessa ai domini dell'impero, in un momento imprecisato che si colloca prima del 791, quando, nella lettera di Carlo a Fastrada, per la prima volta è menzionato un *dux de Istria* tra gli uomini del re<sup>219</sup>. L'introduzione della chiesa aquileiese in queste zone appare guidata dal potere sovrano ed è probabile che il fenomeno non sia precedente alla conquista carolingia; invece, non sembra che l'effimera penetrazione longobarda si fosse accompagnata a un rafforzamento delle posizioni aquileiesi in Istria, dove, comunque, il patriarca di Grado continuò a mantenere una posizione forte fino almeno al X secolo<sup>220</sup>. In ogni caso, l'esenzione dall'eratico per l'accesso ai pascoli istriani, sui quali la chiesa metropolitana aveva già introdotto il proprio bestiame, suggerisce che l'espansione aquileiese in Istria fosse avvenuta in tempi rapidi, forse in concomitanza – se non con la partecipazione – alla campagna militare di Carlo Magno per la conquista della penisola istriana.

Il conferimento dei tributi di guerra alla chiesa aquileiese e ai suoi uomini potrebbe, comunque, non essere casuale e la ripartizione fu forse motivata anche dalla volontà di sottrarre all'aristocrazia questa

---

<sup>219</sup> MGH, *Epistolae Variorum*, n. 20 (791), pp. 528-529. La lettera si riferisce alla prima spedizione contro gli Avari, v. *infra*.

<sup>220</sup> Come detto sopra, nella lettera del vescovo di Grado Giovanni a papa Stefano II e nella relativa risposta non è mai menzionato il patriarca di Aquileia e l'insubordinazione dei vescovi istriani al patriarca di Grado non sembra legata a un voltafaccia a favore del metropolita aquileiese. Invece, fino alla conquista carolingia, i tentativi condotti dai vescovi istriani per scalzare la supremazia gradese sembrano finalizzati all'ottenimento di un'autonomia interna. V. *Supra*, Parte I, Cap. 1; cfr. Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 47-48.

fonte di reddito che era legata alle attività militari e che poteva diventare pericolosa se lasciata in mano alla bellicosa élite nordorientale. Anche se il duca Eric era un fedele del re ed era di provenienza alamanna, dunque estranea al contesto locale, Carlo non aveva potuto eliminare l'intera aristocrazia veneto-friulana e, talvolta, aveva addirittura conservato in posizioni di potere quanti si erano piegati alla sua autorità<sup>221</sup>. L'utilizzo di questo strumento eccezzuativo per la gestione di redditi fiscali quali il mansionatico e il fodro, in un periodo di guerre frequenti e in una regione del regno italico fortemente militarizzata, potrebbe intendersi quindi anche come un modo per minimizzare il rischio di ulteriori insurrezioni.

La base materiale dell'azione politica del patriarca fu rafforzata dall'esenzione dal pagamento della decima sul raccolto e sul bestiame per tutti gli uomini e dipendenti nella diocesi di Aquileia (*ubi et ubi commanentes*), oltre che da quella dell'erbativo per i pascoli in Istria. La dispensa della decima prima dovuta *in publico* suggerisce, in negativo, che la chiesa di Aquileia fosse già in possesso di beni di origine fiscale e che una decima parte di quei redditi doveva essere trasmessa al fisco. Il diploma sembra istituire una distinzione tra i tributi menzionati, tra la decima sul bestiame e il raccolto e l'erbativo gravante sul bestiame ecclesiastico. Mentre l'esonero dal pagamento dell'erbativo riguardava solo il bestiame ecclesiastico e i pascoli dell'Istria, la decima sul raccolto e sul bestiame (qui senza specificazioni) è riferita genericamente agli *homines et servientes* della chiesa che, d'ora in avanti, avrebbero continuato a versare la decima, ma l'avrebbero data al patriarca e non più al fisco.

Il fatto che, prima dell'emanazione di questo diploma, il versamento della decima avvenisse *in publico* è un dato da sottolineare. Infatti, secondo il *Capitulare de villis*, quasi coevo, la decima prelevata dai territori fiscali poteva essere data solo alle chiese fiscali, fatto salvo il caso di chiese esterne ai domini del fisco ma che esercitavano un preesistente diritto in questo campo. Queste chiese, inoltre, potevano essere rette esclusivamente da uomini interni al "personale regio"<sup>222</sup>. Sebbene il *Capitulare de villis* non rientri tra i capitolari italici, l'unione di questo dato con la frammentaria lettera del patriarca di Sigualdo e il capitolo quattro della *Notitia italica* potrebbe spingere a ipotizzare che, durante i primi anni di occupazione militare, il patrimonio della chiesa aquileiese avesse subito una forte riduzione a beneficio del fisco e che la chiesa fosse stata recuperata a un controllo più diretto e stringente da parte dell'autorità sovrana. Alcuni anni dopo, dietro richiesta di Paolino, la chiesa

---

<sup>221</sup> P. es. v. *supra*, Parte I, Cap. 2 per il caso di Aio.

<sup>222</sup> *Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, MGH, *Leges*, I, Hannover 1883, V-VI, p. 83. Soprattutto c. VI: «Volumus ut iudices nostri decimam ex omni conlaboratu pleniter donent ad ecclesias quae sunt in nostris fiscis, et ad alterius ecclesiam nostra decima datam non fiat, nisi ubi antiquitus institutum fuit. Et non alii clerici habeant ipsas ecclesias, nisi nostri aut de familia aut de cappella nostra». Cfr. J.P. Devroey, *L'introduction de la dîme obligatoire en Occident: entre espaces ecclesiaux et territoires seigneuriaux à l'époque carolingienne*, in M. Lauwers, *La dîme, l'église et la société féodale*, Turnhout 2021, pp. 87-106, qui p. 95 e n. 42.

avrebbe ottenuto non solo una nuova autonomia, ma anche un ruolo importante nella gestione dei redditi fiscali, nonostante appaia subordinata alla sorveglianza regia ancora nel 792, come evidenzia la clausola inusuale dell'obbligo del beneplacito sovrano sull'elezione patriarcale. Quest'ultimo aspetto, comunque, non risulta così stonato se si accetta che Aquileia fosse assimilata a una chiesa fiscale da Carlo Magno perché, secondo il capitolare sopraddetto, «non alii clerici habeant ipsas ecclesias, nisi nostri aut de familia aut de cappella nostra»<sup>223</sup>.

In quanto prelievo diretto sulla produzione e funzionale alla redistribuzione, la decima può essere considerata come l'imposta diretta dell'alto Medioevo: titolare di questo diritto era la Chiesa, ma ciò non pone particolari problemi perché nell'impero carolingio questa era considerata un'appendice della struttura pubblica<sup>224</sup>. La redistribuzione e l'investimento dei prelievi così raccolti avveniva, certo, su scala locale, ma ciò non esclude che la decima potesse contribuire anche al finanziamento di imprese e opere pubbliche di ampio respiro, soprattutto se il suo titolare possedeva altri diritti regi, come nel caso della chiesa di Aquileia. La concessione della decima al patriarca di Aquileia si colloca negli anni della crisi pluriennale del 792-794, dovuta alle frequenti carestie: l'imposizione della decima obbligatoria e generalizzata fu una delle misure concepite dai Carolingi per favorire il ritorno a un regime di sicurezza alimentare, un obbligo ribadito da Carlo Magno durante la sinodo di Francoforte del 794, al quale anche Paolino prese parte<sup>225</sup>. È assai probabile che la redistribuzione della decima prelevata dalle terre fiscali nelle mani della chiesa di Aquileia potesse servire alla risoluzione di un'urgenza alimentare che, nell'area nordorientale del regno, era forse particolarmente grave a causa della durezza della prima occupazione franca seguita alla rivolta di Rotcauso e al frequente transito di eserciti, che è attestato in questo stesso diploma<sup>226</sup>.

La concessione del 792 conferì alla chiesa di Aquileia anche un importante privilegio relativo all'elezione del patriarca, libera e interna alla chiesa aquileiese, anche se sottoposta alla condizione della fedeltà del candidato al sovrano franco. L'eccezionalità della procedura nei primi anni di dominio carolingio sembra indirizzata ad assicurare l'elezione del patriarca, che era divenuto uno dei pilastri del governo franco nell'area nordorientale del regno. La possibilità di scegliere il patriarca all'interno del clero aquileiese, *secundum canonicam auctoritatem*, è precoce e potrebbe essere letta

---

<sup>223</sup> V. n. precedente.

<sup>224</sup> Bougard, *Les biens*, pp. 98-99.

<sup>225</sup> Nella sinodo di Francoforte, la carestia dell'anno precedente è evocata proprio in relazione all'ordine di versare la decima, v. Devroey, *La dîme*, pp. 90-91 e n. 18. Per le carestie, Id., *La nature et le roi. Environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*, Parigi 2019, soprattutto pp. 111-130. Per la partecipazione di Paolino alla sinodo di Francoforte, Chiesa, *Paolino* e Stone, *Paulinus*, p. 362.

<sup>226</sup> In un passaggio molto noto, Andrea da Bergamo parla delle tragiche conseguenze della prima occupazione franca e descrive anche la carestia: «alii gladio interempti, **alii fame perculti**, aliis bestiis occisi, ut vix pauci remanerent in vicis vel in civitates». ANDREAS BERGOMAS, *Historia*, p. 224. Cfr. per il commento del passo, Borri, *Troubled Times*; Gasparri, *Un governo difficile*, p. 308.

come una speciale licenza accordata a Paolino grazie alla sua prossimità agli ambienti regi, soprattutto considerata la problematicità dello scacchiere nordorientale. Tuttavia, la concessione era controbilanciata dall'approvazione del re, finalizzata a garantire la devozione del prescelto ai sovrani e disinnescare il rischio di un'elezione ostile ai Carolingi. La peculiarità della clausola del diploma del 792 è evidenziata, per contrasto, da un diploma di Lotario I per la chiesa di Aquileia, che conferma i privilegi ottenuti da Paolino nel 792. Rioccupandosi delle modalità di elezione del patriarca, il diploma ripete con parole diverse la conferma del diritto di elezione patriarcale interna alla comunità, esprimendo la possibilità di elezione *eiusdem civitatis clero et populo secundum canonicam institutionem*. Inoltre, viene meno l'obbligo dell'approvazione sovrana e la puntualizzazione che il candidato dovesse essere selezionato dal clero *infra se*<sup>227</sup>. L'aggiustamento potrebbe segnalare che la situazione nordorientale si andava ormai normalizzando e che l'elezione del vescovo aquileiese non fosse più considerata fonte di pericolo per il dominio carolingio: tant'è che, in questa circostanza, l'imperatore Lotario conferì al patriarca una giurisdizione straordinaria sui beni della chiesa, attraverso la concessione di un privilegio di cui parleremo in seguito.

L'esenzione dal pagamento di alcuni tributi specifici normalmente dovuti al *publicum* e il privilegio della libera elezione del patriarca furono accompagnati dalla concessione dell'immunità. L'istituto dell'immunità fu un fondamentale strumento di governo introdotto dai Carolingi nel regno italico e, poiché la sua concessione è strettamente connessa agli usi eccezionali del patrimonio fiscale, tratteremo ampiamente in seguito dei diplomi che ne disposero la concessione agli attori politici attivi nel nord del regno. Per ora basterà sapere che questo privilegio creava delle isole impermeabili all'autorità dei funzionari regi e, in negativo, consentiva al suo destinatario di esercitare le mansioni pubbliche. Il diploma di Ratisbona in cui si parla esplicitamente di immunità è giunto in una versione interpolata, con un lungo passaggio falsificato relativo alla conferma generica di *omnes preceptiones tam regum quam ducum* effettuate al tempo dei Longobardi e alla donazione del monastero veronese di S. Maria in Organo, della chiesa di S. Lorenzo di Buia e dello xenodochio dedicato a S. Giovanni e costruito da un duca Rodoaldo a Cividale<sup>228</sup>. L'editore ritiene però autentica la parte relativa all'immunità, autenticità che sembra convalidata anche da un diploma genuino di Lotario I per il patriarca Massenzio: nell'832, Lotario confermava che la chiesa di Aquileia *cum cellulis et rebus sibi*

---

<sup>227</sup> MGH, DD Lo. I, n. 9 (832), pp. 70-71. Cfr. P. Cammarosano, *I precetti regi e imperiali per i patriarchi di Aquileia, 792 - 1077: Elezioni episcopali e allodialità del potere*, in A. Thaller – J. Giessauf – B. Günter (a. c.), *Nulla historia sine fontibus: Festschrift für Reinhard Härtel zum 65. Geburtstag*, Graz 2010, pp. 114-118, qui p. 115.

<sup>228</sup> MGH, DD Karol., I, n. 175 (792), pp. 234-235. Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 52, ritiene, contro Mühlbacher, che l'inciso sulle concessioni ottenute da re e duchi *tempore Langobardorum* possa considerarsi autentico.

*subiectis* erano poste *sub immunitatis defensione*, come avevano disposto Ludovico il Pio e, prima di lui, Carlo<sup>229</sup>.

Nel loro complesso, dunque, i due diplomi del 792 sembrano nascondere una precisa finalità: l'immunità, l'elezione patriarcale interna al clero aquileiese, l'esenzione dal pagamento della decima sul raccolto e sul bestiame, dei tributi di guerra e dell'eratico per i pascoli istriani fornirono il supporto materiale e giurisdizionale per corroborare e sviluppare la posizione del patriarca sul territorio grazie alla concessione di diritti di origine pubblica. Dall'altra parte, però, lo sfruttamento di tali risorse erano chiaramente vincolate agli interessi regi, come indicano soprattutto le clausole relative al controllo regio sull'elezione del patriarca e alla restaurazione del sistema ordinario di riscossione del fodro e del mansionatico in occasione del passaggio degli eserciti regi. La finalità dei diplomi sembra dunque quella di attribuire la gestione di alcune risorse fiscali alla chiesa di Aquileia e di stabilire, contemporaneamente, un rapporto diretto tra Carlo Magno, Pipino e Paolino di Aquileia che, non solo fu un raffinato intellettuale e teologo, ma deve essere considerato anche uno dei più importanti uomini politici del suo tempo.

### *I benefici*

Continuando nell'esame dei diplomi carolingi destinati alla sede patriarcale, deve essere sottolineato un altro aspetto rilevante per ricostruire le politiche regie di distribuzione delle proprietà di origine pubblica o divenute tali. Prima di essere donate alla chiesa, alcune di esse erano state trasformate in benefici. Queste attestazioni accidentali, sebbene quantitativamente molto limitate, consentono di teorizzare una linea d'azione comune ai primi sovrani carolingi, che consisteva nella creazione di benefici su terre fiscali in aree ritenute importanti in rapporto alle campagne militari portate avanti dai Franchi fino alla prima metà dell'IX secolo.

Nel già menzionato diploma di rifondazione della sede patriarcale ad Aquileia dell'811, l'inciso che registra le vicende dei beni confiscati ai longobardi Rotgaudo e Felice ricorda che una parte del patrimonio era stato assegnato in precedenza al *fidelis* di Carlo, Landola, e che questi *per nostrum tenuit beneficium*<sup>230</sup>. Prima di essere donato a Massenzio, il patrimonio sottratto ai ribelli era stato dato in beneficio a tre fedeli di Carlo, prima a Landola, poi al figlio Benno e, infine, a Bono, che li aveva detenuti fino all'811. Aquileia era stata il terminale di alcuni dei principali tracciati stradali di età romana, solo in parte modificati o caduti in disuso con l'arrivo dei Longobardi, che riacquisirono nuovo valore nella compagine carolingia a partire dai regni di Carlo e Pipino, impegnati in quegli

---

<sup>229</sup> MGH, DD Lo. I, n. 9 (832), pp. 70-71.

<sup>230</sup> MGH, DD Karol., I, n. 214 (811), pp. 285-286.

anni nel tentativo di acquisire il controllo dell'intero arco altoadriatico e di inglobare i territori continentali occupati dagli Avari e dagli Slavi. E infatti, tra i beni confiscati a Rotgaudo e Felice e poi assegnati al patriarca, è menzionata *portionem illam, quam in portu fluminis quod vocatur Naticionis*. Sulla base di questi elementi, possiamo pensare che la riattivazione della sede aquileiese da parte di Massenzio, un patriarca forte e vicino al sovrano, abbia risposto anzitutto a un progetto regio, volto ad assicurare un'area la cui importanza risiedeva non tanto nel suo valore simbolico, quanto nella sua posizione geografica, che era tornata a essere funzionale al controllo del territorio all'interno del dispositivo carolingio.

Una testimonianza simile è offerta da un precetto emanato da Ludovico il Pio nell'824, attraverso il quale conosciamo il modo di gestione di alcune terre pubbliche prima che fossero trasferite più durevolmente alla chiesa di Aquileia: la *villa sive fundo* di Muzzana, *in finibus Foroiulensis*, con le sue pertinenze, e i venti *manentes* a Zellia, *in finibus Sclavinie* erano stati precedentemente tenuti in beneficio da Cadalo e da Balrico<sup>231</sup>. Nei due diplomi, i beneficiari vengono tutti identificati come *fideles* dell'imperatore – nel caso di Cadalo e Balrico, si tratta di personalità di particolare spicco, poiché sappiamo da fonti esterne che entrambi esercitarono, uno dopo l'altro, la reggenza della marca friulana<sup>232</sup>.

La collocazione geografica dei benefici risulta significativa, se letta in considerazione delle campagne militari in cui fu coinvolto l'impero negli anni subito precedenti al rilascio dei diplomi. Negli anni 818-823 gli eserciti imperiali dovettero fronteggiare la minaccia di Ljudewit, duca della Pannonia inferiore, che tentò di creare uno spazio di dominio autonomo nelle aree continentali dei possedimenti più orientali dell'impero<sup>233</sup>. Ebbene, proprio Cadalo e Balrico svolsero un ruolo fondamentale nella lotta a questo personaggio, guidando le forze franche che, dalla marca friulana, muovevano contro le regioni ribelli<sup>234</sup>: si osservi che i *manentes* di Zellia erano localizzati *in finibus Sclavinie*, cioè, probabilmente, nella Carniola, che proprio Balrico riuscì a riportare all'obbedienza nell'anno 820, oppure in Carinzia, nella valle del Gail, dove questi aveva esercitato la propria reggenza, almeno fino all'817<sup>235</sup>. Analogamente al caso dei beni dei ribelli ad Aquileia, i beni fiscali organizzati in benefici

---

<sup>231</sup> MGH, DD LdF., II/2, n. 233 (824), pp. 580-581. Il dettato del diploma è accidentato e il passaggio relativo ai precedenti passaggi di mano dei beni donati è ripetuto due volte; da esso pare di capire che il beneficio creato sul fondo di *Muciana*, dopo la reggenza di Cadalo e Balrico, era passato nelle mani dello stesso Massenzio, ma si potrebbe anche trattare di un errore del copista.

<sup>232</sup> Hlawitschka, *Franken*, pp. 146-147; pp. 163-165.

<sup>233</sup> Per queste vicende, MGH, *Annales regni Francorum*, pp. 149-161.

<sup>234</sup> Balrico, già responsabile della regione carinziana, aveva sostituito Cadalo nell'817, dopo la morte di questi, avvenuta per una febbre contratta nel corso della prima spedizione armata contro Ljudewit. V. MGH, *Annales regni Francorum*, p. 151.

<sup>235</sup> Per Zellia, v. *supra*, Parte I, Cap.1. Per Balrico, MGH, *Annales regni Francorum*, p. 151 e p. 153: nell'anno 820, egli riuscì a sottomettere anche una parte dei Carinziani.

nel territorio slavo rimasero nei circuiti di distribuzione ordinari finché la situazione sul fronte orientale non si fu normalizzata e, soltanto allora, passarono nelle mani del patriarca. Infatti, le concessioni tramite diploma al patriarca Massenzio furono disposte solo alla fine delle campagne militari della fine dell’VIII secolo e poco prima della risoluzione finale del conflitto con Bisanzio per il controllo di Venezia con la pace di Aquisgrana dell’812<sup>236</sup>.

Naturalmente, a partire da questi rari e casuali accenni nella documentazione non è possibile arrivare a conclusioni definitive, ma i due esempi attestati mostrano tratti affini: alcuni territori fiscali posti in aree funzionali allo svolgimento di attività militari furono organizzati in benefici e furono attribuiti a uomini vicini al re per periodi brevi; soltanto quando gli assetti geopolitici divenivano stabili, il potere regio ne disponeva la donazione al patriarca, che determinava anche la dissoluzione del rapporto beneficiario legato ai beni concessi.

## 2. 3 Il placito di Risano (804) e il passaggio dell’Istria al domino carolingio

Concluderemo questa prima parte dedicata agli anni dell’assestamento dell’impero con l’analisi di un documento molto noto, il placito di Risano. Il documento vanta una lunga tradizione di studi dedicati al suo esame puntuale<sup>237</sup>: infatti, il placito è una delle rare testimonianze utili alla ricostruzione del contesto istriano e pressoché l’unica e la più ricca fonte di informazione sulla società bizantina in Italia nell’alto Medioevo, sebbene l’atto sia stato redatto all’indomani della conquista carolingia dell’Istria. Questo documento è importante anche per uno studio della fiscalità nell’alto Medioevo e ritrae una realtà inusuale, perché racconta la dimensione della comunità e l’esperienza collettiva della transizione al dominio carolingio dal punto di vista dei maggiorenti istriani di cultura bizantina: in particolare, il placito mette bene in evidenza la rottura delle consuetudini relative al godimento dei beni comuni e il contrasto tra gli antichi usi, quelli dei Greci, e il nuovo corso imposto dai conquistatori franchi<sup>238</sup>.

L’assemblea si riunì nel territorio di Capodistria, nella località di Risano, in una data che viene generalmente fissata all’804. In questa occasione, centosettantadue *homines capitanei* della provincia istriana si recarono a testimoniare di fronte agli inviati dell’imperatore Carlo e del re Pipino, i conti

---

<sup>236</sup> Sulla pace di Aquisgrana, C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un’area regionale tra antichità e alto Medioevo*, Treviso 1994, pp. 121-135.

<sup>237</sup> La bibliografia in materia è molto vasta. Qui si rimanda, con i riferimenti bibliografici, a Albertoni, *Si nobis succurrit*; Borri, *Neighbors*; Krahwinlker, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 1992, pp. 199-243; Id., “In territorio Caprense loco qui dicitur Riziano”: il “Placito” di Risano nell’anno 804, «Quaderni Giuliani di Storia», 27 (2006), pp. 255-330.

<sup>238</sup> Così anche Bougard, *Les biens*, pp. 95-96.

Cadalo e Aio e il presbitero Izzo. Le accuse erano rivolte contro i principali rappresentanti locali del nuovo dominio franco, il patriarca Fortunato di Grado, con i suoi vescovi suffraganei, e Giovanni duca, verosimilmente, dell'Istria stessa. Prima di analizzare il placito, occorrerà spendere qualche parola su questi personaggi e sulla situazione dell'Istria all'inizio del IX secolo.

### *L'Istria all'inizio del IX secolo e i protagonisti del placito*

Ricordiamo che l'Istria era una provincia bizantina e, come gli altri territori residui dell'impero nell'arco altoadriatico, aveva acquisito una autonomia notevole nel corso dei secoli. I *Venetici*, gli *Histriani* e i *Dalmatini* erano percepiti come popolazioni assimilabili e sentivano di appartenere a un medesimo orizzonte indentitario-culturale, sia a causa dei rapporti politici e diplomatici che li avvicinavano ai Bizantini sia per la cultura e lingua latina, che, invece, li distinguevano da essi, sia per le attività di navigazione e i commerci con l'Oriente che fecero la fortuna delle città costiere<sup>239</sup>. L'Istria era un punto chiave delle connessioni tra Oriente e Occidente ed era una terra ricca, non solo per via dei commerci, ma anche per la massiccia produzione agricola, che l'aveva resa una dei principali granai dell'impero romano, e conservò questa vocazione almeno fino alla tardoantichità<sup>240</sup>. Si comprende, allora, perché la penisola istriana fu preda delle mire sia dei Longobardi sia dei Franchi: all'inizio del IX secolo, questi ultimi erano ancora impegnati nel tentativo di anettere la laguna veneziana ai propri domini, in modo da acquisire il controllo dell'intero arco altoadriatico. Oltre agli evidenti interessi strategici, il controllo dell'Istria era importante per i Franchi anche per ragioni economiche e militari, in primo luogo per foraggiare gli eserciti, necessità che doveva essere piuttosto urgente in un periodo di frequenti campagne militari ma afflitto dalle carestie<sup>241</sup>: è anche possibile che i Franchi sfruttassero i meccanismi istituzionali di tradizione bizantina, che nell'Istria appena sottomessa dovevano essere ancora tutti funzionanti, e che potevano consentire di finanziare le attività militari attraverso l'estrazione dei redditi agricoli.

All'inizio del IX secolo, il referente ecclesiastico di questi territori era ancora il patriarca di Grado, strettamente connesso alla città di Venezia: se il patriarcato di Aquileia si era legato subito al regno dei Longobardi e poi al potere franco, il patriarca gradese, per affermare la propria supremazia sull'antagonista, si era proposto invece come il rappresentante della fascia costiera rimasta nell'orbita

---

<sup>239</sup> Ciò è ben dimostrato in Borri, *Neighbors*.

<sup>240</sup> Nelle *Variae* di Cassiodoro, si dice che la capitale tardoantica Ravenna importava grano soprattutto dalla Liguria e dall'Istria, dalla quale, inoltre, proveniva anche il vino. Per l'Istria, CASSIODORI SENATORIS, *Variae*, MGH, *SS Auct. Ant.*, XII, ed. T. Mommsen, Berlino 1894, XII, 22-24, pp. 378-379. Sull'approvvigionamento annuario di Ravenna, S. Cosentino, *L'approvvigionamento annuario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004), Spoleto 2005, pp. 405-432. Cfr. anche Štih, *The Middle Ages*, p. 198.

<sup>241</sup> Cfr. Devroey, *La nature et le roi*.

bizantina. La conquista franca dell'Istria sul finire dell'VIII secolo non cambiò la situazione per il patriarca di Grado che, anzi, durante i primi anni del IX secolo si avvicinò notevolmente agli imperatori franchi grazie all'azione di Fortunato<sup>242</sup>.

Il patriarca Fortunato di Grado fu uno dei protagonisti delle vicende politiche della sua epoca e uno degli uomini più eminenti ad avere ricoperto questa carica. Nell'804, Fortunato era stato insignito del pallio da Leone III da appena un anno, ma era già riuscito a ottenere importanti concessioni da Carlo Magno, distinguendosi, in questa prima fase della sua carriera, per le sue simpatie filofranche e per l'abilità nella mediazione tra i due imperi e tra questi e Venezia<sup>243</sup>. Poco prima del placito di Risano, nell'803, il patriarca Fortunato si recò a Salz e ricevette da Carlo Magno la conferma dell'immunità sui territori istriani e non solo: l'immunità fu estesa «[...] tam ipse quam sacerdotes et reliqui nec non servi et coloni, qui in terris suis commanent, in Istria, Romandiola seu in Longobardia»<sup>244</sup>.

Il patriarca di Grado, quindi, non solo aveva un patrimonio istriano, ma possedeva beni sia nella *Romandiola* sia all'interno di quelli che erano stati i confini longobardi del regno italico. Il favore dimostrato da Carlo Magno nei confronti del patriarca di Grado, che era il metropolita delle diocesi istriane, sembra doversi a ragioni politico-diplomatiche, e cioè alla volontà di consolidare il dominio carolingio nella penisola in una fase in cui la ripartizione tra la sfera di influenza franca e quella bizantina nell'alto Adriatico era ancora oggetto di tensioni e la presenza franca in Istria era mal sopportata dalle élite locali. Questo importante riconoscimento si colloca, inoltre, all'indomani della morte di Paolino di Aquileia, evento che parrebbe avere segnato un allentamento temporaneo dei rapporti tra la chiesa aquileiese e l'imperatore, almeno fino all'elezione di Massenzio nell'811: poco prima di questo evento, nello stesso anno, Carlo aveva risolto la controversia sorta per il controllo della Carinzia tra l'anziano patriarca di Aquileia, Orso, e l'arcivescovo di Salisburgo, Arnone, stabilendo il confine tra le due diocesi nel corso del fiume Drava, che tagliava a metà la provincia<sup>245</sup>. Questa decisione sancì il ridimensionamento della diocesi aquileiese a favore di quella di Salisburgo, guidata da Arnone, che apparteneva al gruppo di vescovi e intellettuali vicini a Carlo di cui aveva fatto parte anche Paolino<sup>246</sup>. Naturalmente, i rapporti personali che intercorrevano tra Carlo e

---

<sup>242</sup> Sull'Istria in età carolingia si veda F. Borri, *L'Istria tra Bisanzio e i Franchi: istituzioni, identità e potere*, in J. M. Martin – A. Peters-Custot – V. Prigent (a. c.), *L'heritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIIe siècle). Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, II, Roma 2012, pp. 297-323, ma in generale la produzione di Francesco Borri; inoltre, Krahwinkler, *Friaul*.

<sup>243</sup> Su Fortunato, D. Rando, *Fortunato*, in *DBI*, 49, Catanzaro 1997, pp. 235-239. Cfr. H. Krahwinkler, *Patriarch Fortunatus of Grado and the Placitum of Risano*, «Acta Istriae», 13 (2005), pp. 63-78; Y. Marano, *Le fortune di un patriarca: Grado altomedievale e il "testamento" di Fortunato II*, Roma 2022.

<sup>244</sup> MGH, DD Karol., I, n. 200 (803), pp. 209.

<sup>245</sup> MGH, DD Karol., I, n. 211 (811), pp. 282-283. L'anzianità di Orso si coglie dal fatto che il patriarca non si recò ad Aquisgrana, ma vi inviò Massenzio, che, infatti, lo sostituì poco dopo.

<sup>246</sup> Paolino di Aquileia e Arnone di Salisburgo avevano accompagnato Pipino nella spedizione contro gli Avari del 796 e a loro fu affidata la cristianizzazione dell'area di nuova conquista. Cfr. Štih, *The Middle Ages*, pp. 215-216.

l'arcivescovo Arnone non costituirono l'unico fattore all'origine di tale deliberazione che, piuttosto, va interpretata come il punto di arrivo di un processo graduale di potenziamento dell'episcopio di Salisburgo, che si era svolto lungo il corso di tutto il secolo VIII<sup>247</sup>. Tuttavia, l'insieme delle attestazioni mostra che, all'inizio del IX secolo, Carlo Magno preferì investire sul rapporto con altri episcopi, come Salisburgo e Grado, la cui alleanza poteva essere utile per il consolidamento del dominio franco nelle terre di recente conquista.

Quanto al duca Giovanni, l'identità di questo personaggio è stata spesso discussa dagli studiosi che si sono occupati del placito e dell'Istria nella prima età carolingia, senza che, per altro, si sia pervenuti a una proposta risolutiva in proposito. In questa sede, non sarà necessario dilungarsi su questo aspetto, anche perché i dati a disposizione sono davvero troppo pochi e generici (si pensi al nome!) per offrire un'identificazione convincente. Sarà sufficiente dire che Giovanni era, molto probabilmente, il duca responsabile del governo della provincia istriana e che la lettura del placito di Risano sembra smentire l'ipotesi che riconosce in Giovanni un autoctono e un buon conoscitore del territorio<sup>248</sup>: al contrario, i soprusi denunciati dagli Istriani paiono derivare proprio dall'introduzione di nuove regole che andavano a infrangere i costumi tradizionali e originano dal fraintendimento, dal contrasto tra questi e la mentalità di Giovanni, che applica e condivide un "modello franco" di governo.

Per concludere questa introduzione al documento, oltre a quello che abbiamo già detto su Aio, si può aggiungere che nei primi anni del IX secolo il conte longobardo conquistò una posizione di fiducia presso Carlo, che non solo lo reintegrò nelle sue proprietà, ma gli attribuì due incarichi molto delicati dal punto di vista diplomatico: il primo consistette appunto nel ripristino dell'equilibrio in Istria; quanto al secondo, nell'811 Aio *de Foro Iuli* fu parte della missione inviata a Costantinopoli per giungere a un accordo e porre fine al conflitto scoppiato con l'impero bizantino dopo l'incoronazione di Carlo a Roma<sup>249</sup>. Si può quindi ipotizzare una speciale competenza del conte Aio nel trattare i rapporti con i Bizantini che, forse, gli derivavano dalla prossimità del ducato friulano ai territori di tradizione bizantina e anche dai possibili collegamenti intrattenuti dall'aristocrazia nordorientale con l'impero: ricordiamo, infatti, che secondo la lettera di Adriano I, la congiura di Rotcauso per restaurare il dominio longobardo e riportare sul trono Adelchi avrebbe dovuto coinvolgere anche una *caterva Grecorum*<sup>250</sup>.

Il conte Cadalo è, infine, un personaggio ben documentato: come dimostrato da Tellenbach e Hlawitschka, apparteneva a un gruppo parentale alamanno composto da cospicui possessori legati

---

<sup>247</sup> Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 60.

<sup>248</sup> Borri, *The duke* e Krahwinkler, *Friaul*, pp. 211–215. Di parere opposto E. Hlawitschka, *Franken*, pp. 211–212.

<sup>249</sup> MGH, *Annales regni Francorum*, pp. 133–134. Cfr. Hlawitschka, *Franken*, pp. 113–114.

<sup>250</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 2.

all'abbazia di San Gallo e residenti a nord del lago di Costanza. Nonostante il titolo di conte, verosimilmente Cadalo non ricoprì alcun incarico pubblico nella sua terra di provenienza, ma fu posto a capo della marca del Friuli, almeno a partire dall'817. Nel periodo in cui si tenne il placito di Risano, dove il conte Cadalo è *missus* del re, non è chiaro invece da chi fosse amministrata la marca, perché tra la morte del duca Eric nel 799 e la prima registrazione di Cadalo conte della marca friulana nell'817 non vi sono notizie in merito<sup>251</sup>.

Gli accusatori sono definiti *homines capitanei* delle città della provincia istriana. Più di una volta è stata sottolineata la genericità del termine *capitanei* che ricorre nel placito<sup>252</sup>. Tuttavia, nella sua interezza, l'espressione *homines capitanei* potrebbe avere un significato preciso. Nei documenti pubblici di IX-X secolo, infatti, il concetto di comunità è espresso con la parola *homines*, generalmente associata a un complemento di specificazione, di appartenenza o provenienza<sup>253</sup>. La locuzione *homines capitanei* è, certo, unica e potrebbe dipendere dalla tradizione del testo, una copia molto tarda, di XVI secolo, contenuta del cosiddetto *Codex Trevisaneus*. Ammettendo però l'autenticità del testo, l'espressione sembrerebbe coniata per esprimere un concetto altrettanto inusuale, cioè per indicare un ente collettivo che fu scelto per esporre in giudizio gli interessi di alcune delle élite cittadine che componevano il *populus* istriano e che si sentivano minacciate dalla rottura del precedente ordine costituito<sup>254</sup>. Ai redattori del placito non interessava, dunque, caratterizzare le singole personalità, ma esprimere l'idea di comunità: gli *homines capitanei* rappresentavano, infatti, un sistema di comunità, contraddistinto dalla condivisione di un sistema di valori locali e da una forte solidarietà interna.

### *Il processo*

L'azione prende le mosse con l'esibizione alla giuria di *breves per singulas civitates vel castellas*, composti al tempo dei *magistri militum* Constantino e Basilio, non identificati. Posto che le circostanze della redazione e il contenuto di questi *brevia* rimangono ignoti, si potrebbe supporre una

---

<sup>251</sup> Hlawitschka, *Franken*, pp. 163-165. Cfr. Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 64-65. I documenti per San Gallo in cui viene menzionato sono in *Urkundenbuch der Abtei St. Gallen*, II, ed. H. Wartmann, Zurigo 1863: n. 127 (790), p. 119; n. 185 (805) p. 174; n. 186 (805), p. 175; n. 228 (817), p. 220; n. 302 (826), p. 279. Per i documenti in cui sono menzionati altri membri del gruppo si rimanda a Hlawitschka.

<sup>252</sup> Si veda, ad esempio, Borri, *L'Istria tra Bisanzio e i Franchi*, p. 314 e Cammarosano, *Nobili e re*, p. 132.

<sup>253</sup> Sull'associazione tra la parola *homines* e concetto di comunità, Lazzari, *Comunità rurali*, pp. 5-6, che pure è dedicato, nello specifico, al tema delle comunità rurali. L'autrice evidenzia una differenza nell'uso della parola nei placiti e nei diplomi: mentre, in questi ultimi, *homines* è accompagnato da un genitivo che indica l'appartenenza a una persona, fisica o giuridica, nei placiti, il genitivo specifica l'appartenenza di una collettività a un luogo e l'espressione *homines de* è impiegato per designare le comunità rurali.

<sup>254</sup> Sull'incidenza della minaccia sull'azione collettiva, il recentissimo G. Bühner-Thierry – A. Grabowsky – S. Patzold (a. c.), *Les communautés menacées au Haut Moyen Âge (VIe-XIe s.)*, Turnhout 2021. Il vocabolario utilizzato dai *capitanei* sottolinea la dimensione comunitaria, p. es.: “omnis populus unanimiter”, “ubi omnis populus communiter piscabant”. La parola *populus* ricorre più volte nel testo: si segnala che questo è l'unico placito del primo volume della raccolta di Manaresi in cui viene usato il lemma.

funzione ricognitiva delle proprietà e degli oneri dovuti al pubblico<sup>255</sup>. Infatti, in buona parte, le lamentele dei rappresentanti riguardano l'intensificazione dei prelievi e delle obbligazioni dovuti ai vescovi e all'autorità pubblica. Le prime recriminazioni sono dirette contro il patriarca Fortunato e, soprattutto, i suoi vescovi suffraganei. Le lamentele degli Istriani hanno a che vedere con l'uso dei beni comuni e il rapporto con l'autorità pubblica: il patriarca ha smesso di pagare per l'uso dei pascoli, mentre i vescovi hanno infranto la consuetudine di ospitare i *missi imperii* e di corrispondere loro la metà dei tributi; i censi di erbatico e ghiandatico, per l'uso dei pascoli e dei boschi, sono estorti con la forza tra le comunità di villaggio; la *familia ecclesiae* si permette di esercitare violenza contro gli uomini liberi, un affronto sopportato solo per timore del sovrano; la pesca nel mare pubblico è ora interdetta, se non si vuole incorrere nelle bastonate e nella rottura delle reti. Il resoconto degli *homines capitanei* è estremamente vivido e assume toni drammatici che restituiscono bene l'impressione del trauma del cambiamento e dell'insofferenza al nuovo assetto socio-economico imposto alla regione. Un elemento che colpisce subito nel racconto dei *capitanei* istriani è il clima di paura e violenza instaurato dai vescovi, che fanno punire severamente le trasgressioni dai membri della loro *familia*: anche quest'ultimo aspetto è raccontato come una violazione o, meglio, un'onta, dovuta al fatto che uomini liberi vengono malmenati e perseguitati da semplici servitori. Tuttavia, il problema principale, che sembra stare all'origine della mobilitazione collettiva delle città istriane, dipende da un contrasto ideologico, legato alla condivisione dei beni comuni e all'incapacità di capire il nuovo modo della loro gestione. Infatti, la sezione del placito relativa alle usurpazioni della chiesa suggerisce che l'aumento degli oneri richiesti alle comunità istriane e l'esclusione dal godimento di alcune risorse fossero una conseguenza della concessione alla chiesa di Grado di quote fiscali e dell'immunità, che il patriarca Fortunato aveva infatti ricevuto da Carlo Magno nell'803<sup>256</sup>.

Tra le varie rimostranze, gli *homines capitanei* denunciano il fatto che i vescovi suffraganei di Grado non ospitavano più a proprio carico i messi dell'imperatore e avevano smesso di pagare anche la metà dei tributi, che ora ricadevano interamente sulle città istriane; viceversa, potevano esigere nuove e pesanti esazioni per l'uso di risorse come pascoli e boschi. Se si eccettua la notizia indiretta che si ricava dal placito, non esistono documenti che attestino esplicitamente la cessione al patriarca di beni

---

<sup>255</sup> Si noti che anche nei *regna* esisteva una modalità simile per la gestione delle proprietà fiscali, quella degli inventari di corti regie che sia Carlo Magno sia, prima di lui, il re longobardo Liutprando avevano ordinato di realizzare nei loro regni. Per Carlo Magno, la legge è contenuta in MGH, *Capitularia*, LXII, pp. 88-89. L'uso è attestato anche per le corti della regina Ildegarda, v. *I capitolari*, p. 71. Si segnala, però, la traduzione errata della prima parte della norma: i brevi devono essere prodotti per i beni che sono stati *traditi*, cioè, "consegnati" alla regina Ildegarda e non "portati via", come traducono gli ed. Per Liutprando, l'esistenza di una simile disposizione è tramandata indirettamente nella *Notitia de actoribus regis*, v. *supra* e Lazzari, *La tutela. I magistri militum* Costantino e Basilio non sono stati riconosciuti, ma la composizione dei *brevia* doveva essere abbastanza recente, perché Basilio è nominato più avanti, tra i maggiori di cui il duca Giovanni aveva usurpato i beni.

<sup>256</sup> MGH, DD Karol. I, n. 200 (803), p. 209.

fiscali né l'esenzione dall'obbligo di ospitare i messi del re. Rispetto a quest'ultimo punto, infatti, occorre specificare che l'immunità classica, nella forma in cui fu ottenuta da Fortunato, rendeva il suo destinatario immune soltanto dai funzionari locali e non dagli uomini del re, per cui il comportamento dei vescovi si spiega o come una vera e propria malversazione oppure postulando l'esistenza di concessioni a vantaggio della chiesa di Grado e delle diocesi suffraganee che non sono pervenute. Questa è un'ipotesi molto verosimile, perché la situazione documentaria della chiesa di Grado per i secoli dell'alto Medioevo è assai compromessa. D'altronde, Fortunato fu un importante interlocutore del potere regio e un diploma, interpolato ma autentico nella sua sostanza, contiene la concessione, da Carlo Magno al patriarca, dell'esenzione dal pagamento del teloneo per quattro sue navi e da una serie di tributi aggiuntivi, tutti relativi all'esercizio di attività commerciali<sup>257</sup>. Il diploma indica che il patriarca Fortunato doveva avere maturato un certo interesse nel controllo sul mare: il dato è in linea con il resoconto degli *homines capitanei*, che parlano dell'interdizione dell'accesso al mare *publico*. Oltre alle violenze fisiche denunciate, a essere percepito come ingiusto è, dunque, questo meccanismo di amministrazione del patrimonio pubblico, che era assai diffuso nei territori di tradizione longobardo-carolingia e che consentiva alla chiesa di imporre più severe condizioni per la sua fruizione.

La stessa percezione di illegalità si ritrova nella descrizione del comportamento del duca Giovanni. Il comune denominatore delle prime accuse mosse contro Giovanni è lo sfruttamento illegittimo della sua posizione: le tasse esatte dalle città, un tempo versate alla camera regia bizantina, incrementano ora la ricchezza del duca; questi dispone personalmente del patrimonio fondiario del fisco, comprese una serie di terre a produzione specializzata che erano appartenute ai funzionari bizantini, forse confiscate con il passaggio al dominio carolingio. Giovanni ha, inoltre, abolito ogni segno di distinzione sociale e escluso le élite locali dalla gestione della cosa pubblica e dal rapporto con il potere regio: detiene il controllo delle pescaie, dei boschi, delle aree incolte e dei relativi censi e ha insediato su queste terre gli Slavi, che corrispondono canoni e opere a lui anziché ai precedenti amministratori – e, così, «non remanent nobis boves, neque caballi»; ha eliminato i confini; ha privato i maggiorenti istriani di ogni carica e dignità pubblica, sostituendo i funzionari bizantini con dei *centarchi* (una grecizzazione per *centenari*) e dividendo il popolo tra i propri figli e figlie e suo genero; ha abolito il diritto di avere alle proprie dipendenze liberi, liberti e stranieri, e, addirittura, manda in guerra i maggiorenti insieme con i loro servi; esige il fodro, prestazioni d'opera, e *collectas*, di prodotti agricoli e di ovini, di pecore e agnelli; porta i giovani in guerra, in posizione di sottoposti; sfrutta le capacità nautiche degli istriani per condurre navi verso Venezia, Ravenna e la Dalmazia,

---

<sup>257</sup> MGH, DD Karol. I, n. 201 (-), p. 210.

anche attraverso i fiumi, *quod non fecimus*; requisisce i cavalli, che invia *in Francia* oppure distribuisce tra i suoi uomini; raccoglie i donativi per l'imperatore tra le élite istriane, salvo poi non coinvolgerle nella consegna, in modo da ottenere visibilità personale e privilegi per sé e per la sua famiglia.

Un primo aspetto da sottolineare consiste nella possibile conoscenza dei notabili istriani del *Capitulare de Villis*: il discorso degli *homines capitanei* sembra riecheggiare le numerose norme che esprimono la volontà del re di evitare la dispersione del patrimonio fiscale dovute alle malversazioni degli *iudices*, che sfruttavano tali risorse a beneficio personale<sup>258</sup>. Soprattutto, però, in questa seconda parte viene posto bene in risalto il conflitto relativo al concetto di *publicum* e alla legittimità dei suoi usi, come appare chiaro anche nella breve risposta del duca Giovanni. A fronte delle numerose recriminazioni contro il suo operato, il duca concentra la sua difesa solo sul problema dei boschi e dei pascoli: «Istas silvas et pascua, quae vos dicitis, ego credidi quod a parte domni imperatoris in publico esse deberent». La chiave per comprendere le parole del duca è la distinzione tra beni comuni e beni *a parte domni imperatoris*, il cui accesso era riservato al re e ai suoi rappresentanti e interdetto alla collettività. Se le accuse dei *capitanei* individuano un atteggiamento indubbiamente prevaricatore di Giovanni, dall'altro lato discendono da differenti parametri di valutazione della realtà. Nella società longobardo-franca, i boschi, il mare e i pascoli erano risorse appartenenti al fisco e tradizionalmente aperte a un uso comune e diffuso. Inoltre, come abbiamo visto, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, ai meccanismi tradizionali per la gestione del *publicum* ne erano stati affiancati altri, che prevedevano l'assegnazione straordinaria di tali risorse a una platea ristretta di fedeli. A quanto pare, anche nei territori istriani di recente conquista, la distribuzione delle risorse nella società era stata rivista in senso verticistico: una parte di queste era stata affidata al patriarca di Grado e a quello di Aquileia che, pur non essendo menzionato nel placito, sappiamo in possesso di alcuni pascoli in Istria nel 792; l'altra parte era stata assorbita dal fisco franco e assegnata alla responsabilità del duca. Questi aveva chiuso gli incolti e gli spazi rurali alla colonizzazione dei piccoli proprietari e sottratto loro questa fonte di reddito, richiedeva il pagamento di censi gravosi per il loro utilizzo, aveva imposto *angarias et superpostas* ed estromesso le élite locali dalla gestione e distribuzione delle risorse pubbliche, avvalendosi invece dei suoi parenti e dei propri uomini, i funzionari detti *centarchi*. Giovanni aveva anche interrotto ogni contatto diretto tra la popolazione istriana e l'imperatore, portando lui stesso al sovrano i donativi<sup>259</sup>. Insomma, quella che gli istriani percepiscono come

---

<sup>258</sup>MGH, *Capitularia*, pp. 82-91.

<sup>259</sup>Cfr. Bougard, *Les biens*, pp. 96-97.

un'usurpazione, un'appropriazione indebita di quei beni che, un tempo, circolavano e mantenevano la società locale, per Giovanni corrisponde alla messa in opera di un altro sistema di amministrazione.

Secondo la proposta interpretativa del placito che è stata avanzata da Peter Štih, i capitoli rivolti contro Giovanni possono essere messi in relazione con una riorganizzazione militare della regione istriana legata alla guerra contro gli Avari che, in quegli anni, agitava l'impero carolingio. Abbiamo già visto che, nella lettera indirizzata da Carlo Magno alla moglie Fastrada, l'unico elemento distintivo nella lista degli uomini del re riguarda proprio l'Istria: da ciò apprendiamo che l'Istria non solo era già soggetta al dominio franco nel 791, ma che il suo duca aveva partecipato alla prima campagna militare contro gli Avari<sup>260</sup>. Come il Friuli, la collocazione geografica dell'Istria la includeva nella fascia di territori che costituivano l'avamposto della difesa dell'impero e il trampolino di lancio per le missioni belliche verso est: «We can imagine that these highly exposed areas were living in a constant state of war at the time, and we must therefore address the issue of what extent the complaints of the Istrians at the Diet of Rizana in 804 derived from this state or from the changes it caused»<sup>261</sup>. Nello specifico, Štih vede un'evidente implicazione militare nell'accusa di arruolare uomini senza rispetto per la loro posizione giuridica e sociale e nella confisca dei cavalli, e vi accosta i riferimenti alla ristrutturazione sociale imposta da Giovanni, che sarebbe stata funzionale a centralizzare e rendere più efficace l'organizzazione militare della provincia<sup>262</sup>. In effetti, la finalità bellica è evidente nei passaggi che fanno esplicito riferimento alla leva militare e anche alla sottrazione dei cavalli, soprattutto se si considera che la prima campagna contro gli Avari era stata interrotta proprio a causa di una moria di equini dovuta a una pestilenza<sup>263</sup>. In aggiunta ai brani indicati da Štih, possiamo ricondurre alla medesima logica anche il richiamo all'esazione generalizzata del fodro, al reclutamento degli *iuvenes*, e forse anche all'invio delle navi istriane a Ravenna, Venezia e in Dalmazia: ricordiamo che, fino alla pace di Aquisgrana nell'812 e alla sua effettiva attuazione nell'815, il territorio veneziano e quello dalmatino continuarono a essere oggetto di contesa tra Franchi e Bizantini e che, nel contesto di questa guerra, lo stesso dominio franco in Istria poteva ancora essere messo in discussione<sup>264</sup>. Questa lettura del placito non annulla quella "in chiave fiscale" appena esposta, ma sembra rispondere al medesimo principio. Giovanni incise sulle modalità di raccolta e gestione delle risorse pubbliche secondo il funzionamento dell'impero carolingio, intervenendo anche sulla struttura sociale della provincia di nuova conquista e sui privilegi degli *homines capitanei*. In questo periodo, la posizione strategica dell'Istria rispetto agli obiettivi

---

<sup>260</sup> V. *supra* in questo capitolo. Cfr. MGH *Epistolae Variorum*, n. 20 (791), pp. 528-529.

<sup>261</sup> Štih, *The Middle Ages*, p. 217.

<sup>262</sup> Štih, *The Middle Ages*, pp. 216-219, ma in generale pp. 212-229.

<sup>263</sup> Pohl, *The Avars*, p. 381; Štih, *The Middle Ages*, p. 214.

<sup>264</sup> V. *supra* in questo capitolo. Cfr. Borri, *Neighbors*; Štih, *The Middle Ages*, pp. 212-219.

militari dei Franchi nelle terre avare, così come la perdurante instabilità del dominio franco sulla provincia istriana, rende probabile che l'azione di Giovanni fosse funzionale a convogliare una parte importante delle risorse per soddisfare le necessità generate dalle operazioni belliche e che il suo governo fosse ancora molto simile a una forma di occupazione, come era successo per il Friuli nei primi anni della conquista. A mio parere, però, questi interventi facevano parte di un programma più vasto, volto a consolidare il dominio franco sulla penisola istriana e a incidere sui meccanismi operativi di questa società al fine di favorirne una rapida assimilazione nell'impero carolingio.

L'elenco delle usurpazioni del duca Giovanni si organizza su uno schema retorico fondato sulla contrapposizione fra l'odierno regime di violenza e prevaricazione e un passato relativamente recente, il tempo dei Greci, in cui antiche consuetudini regolavano i modi di amministrare il *publicum* e garantivano alle élite istriane una vita prospera. Questa costruzione retorica è interessante perché trova un riscontro in alcuni placiti del regno italico, contemporanei a Risano e relativi a problemi analoghi, in cui attori sociali diversi, ma soprattutto comunità rurali, si rivolgono al tribunale regio per rivendicare il godimento, libero da esazioni, alle risorse dell'incolto: molti di questi placiti sono giocati proprio sul contrasto tra tempi antichi, in cui la libera fruizione dei beni comuni era possibile, e un tempo presente, in cui il loro accesso risulta contingentato e la loro gestione demandata a nuovi e potenti soggetti – anzitutto, i monasteri<sup>265</sup>. Nel caso di Risano, il passato idealizzato è individuato nel governo bizantino e l'opposizione assume un carattere identitario. Ciò emerge anche nell'espressione del senso di vergogna dovuta al declino del proprio status, che le élite istriane dichiarano di provare nei confronti dei Greci stessi e dei *parentes et convicini nostri Venetias et Dalmatias*<sup>266</sup>. L'espressione affettuosa *parentes et convicini* consente di comprendere il significato del cambiamento anche dal punto di vista identitario-culturale, con l'evocazione di un mondo, quello delle città costiere dell'arco adriatico, la cui unità era stata infranta dalla conquista franca. L'exasperazione è tale da spingere i *capitanei* a pronunciare una frase divenuta nota per la sua tragicità: «Si nobis succurrit domnus Carolus imperator, possumus evadere, sin autem, melius est nobis mori, quam vivere».

La mobilitazione delle comunità istriane fu, infine, efficace: sia il patriarca sia il duca assunsero un atteggiamento conciliativo rispetto alle richieste avanzate e la sentenza dell'assemblea giudicante accolse le istanze degli *homines capitanei*, che conquistarono un ripristino quasi completo del precedente *status quo*. Rispetto a questa risoluzione del conflitto, possono essere svolte alcune riflessioni conclusive. Anzitutto, la sentenza indica l'esistenza di una volontà di mediazione da parte

---

<sup>265</sup> I tempi antichi generalmente invocati sono quelli di re Liutprando. Su questo argomento, Lazzari, *La tutela*.

<sup>266</sup> Sul rapporto tra le città istriane e i *parentes et convicini* di Venezia e della Dalmazia, Borri, *Neighbors*.

del potere centrale nei confronti delle rivendicazioni delle città istriane, da poco entrate a far parte dell'impero di Carlo Magno: Aio e Cadalo, Fortunato e Giovanni provenivano, infatti, dal medesimo entourage di stretti collaboratori di Carlo Magno e avevano tutti una base d'appoggio nell'area nordorientale del regno – per Giovanni, nell'Istria stessa, per primi tre, nella limitrofa marca del Friuli. Verosimilmente, la decisione dell'accordo con le élite istriane fu concertata tra giudici e imputati ed esprime anzitutto gli interessi del re e dei suoi rappresentanti locali. In secondo luogo, tale apertura è significativa dell'efficacia dell'azione collettiva delle città istriane e della loro capacità di contrattare con i nuovi dominatori. D'altra parte, gli *homines capitanei* rappresentavano una società ricca, le cui fortune erano legate non solo alla partecipazione alla gerarchia pubblica bizantina, ma anche alla conduzione di attività commerciali e marittime: le città istriane erano porti, sedi di empori e scali obbligati per i collegamenti marittimi tra Oriente e Occidente, in grado di contrattare con i nuovi dominatori franchi, che necessitavano dell'appoggio e dell'esperienza di queste comunità.

## Capitolo 2

### Parte II

#### La piena età carolingia

##### 2. 4 Un nuovo strumento di governo. L'immunità

Una delle principali novità legate all'arrivo dei Carolingi nella penisola italiana fu la diffusione dell'istituto dell'immunità. Già attestata in età merovingia, l'immunità divenne con i Carolingi un importante strumento di governo del territorio: questo privilegio si otteneva per concessione regia e si applicava alla grande proprietà, laica, ecclesiastica e religiosa, che diveniva, appunto, immune dall'autorità dei funzionari regi<sup>267</sup>. Per questa ragione, l'immunità si può considerare un "diritto in negativo" perché, di fatto, consentiva al suo titolare lo svolgimento delle mansioni pubbliche – cioè, la leva militare, l'esercizio della giustizia e la riscossione fiscale. La logica retrostante alla concessione dell'immunità è dunque ancora una logica eccettuativa, assimilabile a quella del trasferimento di quote del fisco regio in canali di gestione alternativi alla struttura pubblica: creando delle isole di giurisdizione autonoma, l'immunità raccordava direttamente i patrimoni e gli enti che ne beneficiavano al re e alla sua *tuitio* e, non a caso, era rilasciata di norma a favore dei medesimi soggetti che possedevano beni fiscali grazie a un diploma del re.

Le fondamenta del governo dei sovrani carolingi si basavano su questo equilibrio di pieni e vuoti, in cui le bolle immuni controbilanciavano la pervasività dell'azione dei pubblici ufficiali, e consentivano di evitare pericolosi accumuli di potere, da una parte e dall'altra. Infatti, è bene tenere presente che l'autonomia realizzata dall'immunità si esprimeva sempre entro confini definiti dal sovrano, perché i titolari di questo privilegio non erano dispensati integralmente dai propri oneri verso il *publicum* ma, appunto, solo da quanto dovuto agli ufficiali locali, e non al re, salvo casi rari che considereremo tra poco. Un esempio esplicativo può essere dato dai due diplomi che abbiamo visto prima, emanati a Regensburg il 4 agosto 792 per Paolino di Aquileia: uno dei due diplomi conferiva alla chiesa patriarcale l'immunità, mentre l'altro disponeva l'esenzione dall'eratico, dal mansionatico, dal fodro e dalla decima *in pupilico*. La necessità dell'esplicitazione, e in un diploma differente, mostra che queste ultime erano concepite dal re come licenze eccezionali, non comprese entro le competenze che il privilegio dell'immunità poneva in essere. D'altronde, queste stesse concessioni suggeriscono che il re continuasse a detenere una pluralità di prerogative sui beni fiscali detenuti dalla chiesa di

---

<sup>267</sup> Per una sintesi dell'evoluzione di questo istituto e del suo uso, si veda B. Rosenwein, *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Manchester 1999.

Aquileia, pure coperta dall'immunità: si ricordi che l'esenzione dal pagamento del mansionatico e del fodro sarebbe venuta meno nel caso di passaggio degli eserciti regi e che quella dell'eratico riguardava unicamente il *peculio ecclesiastico* sui pascoli dell'Istria.

La diffusione dell'immunità nel nordest del regno fu abbastanza precoce, anche se un vero incremento delle concessioni e delle conferme si nota soprattutto nella seconda metà del IX secolo. Dopo Aquileia, il primo ente a esserne beneficiato nel 794 fu la chiesa di Ceneda, anche se il testo del diploma a noi pervenuto è corrotto da una lunga interpolazione: sono autentici solo il protocollo e una parte dell'arenga, dalla quale, comunque, si può desumere che l'originale di Carlo Magno era effettivamente una concessione immunitaria<sup>268</sup>. Poiché non vi sono altri documenti di età carolingia relativi all'episcopio di Ceneda, il significato di tale diploma rimane oscuro e si può concludere soltanto che nell'area nordorientale Carlo Magno istituì due isole immunitarie corrispondenti alle dotazioni delle chiese di Ceneda e Aquileia, sui margini occidentale e orientale della marca friulana. Inoltre, nell'803, Carlo Magno conferì l'immunità al patriarca Fortunato di Grado, una figura politica chiave nello scacchiere altoadriatico, dove la sfera di influenza franca e quella bizantina si scontravano. A quegli enti, occorre probabilmente aggiungere il monastero di S. Maria di Sesto, che ha trasmesso un falso diploma di immunità attribuito a Carlo Magno e datato al 705 – errore macroscopico, questo, che potrebbe dipendere dalla tradizione del testimone, giunto in copia di XV secolo come la quasi totalità dei privilegi per Sesto. Analogamente al diploma falsificato dalla chiesa di Ceneda, però, il falso per Sesto potrebbe sostituire un originale perduto, come sembra suggerito dal successivo diploma conservato dal monastero, una conferma dell'immunità di Lotario I dell'830 che menziona la concessione di Carlo<sup>269</sup>. L'atteggiamento degli imperatori carolingi nei confronti del monastero di Sesto sembrerebbe perciò speculare a quello mantenuto con il patriarcato di Aquileia, anch'esso destinatario di due privilegi di Carlo Magno, di cui uno rilasciava l'immunità, poi reiterata dall'imperatore Lotario nell'832<sup>270</sup>.

Queste concessioni rispondono a una strategia generale praticata da Carlo Magno per procurarsi il supporto delle istituzioni religiose e ecclesiastiche nel regno italico, che furono favorite in misura molto più elevata in proporzione al resto dell'impero, soprattutto nel caso degli episcopi<sup>271</sup>. Il numero consistente e il tenore di queste donazioni non trovano una chiara spiegazione appellandosi a dinamiche di conservazione e dispersione documentaria, ma invece sembrano derivare dalla peculiarità del contesto italico, sulla quale si sarebbe plasmata la politica di Carlo. In particolare,

---

<sup>268</sup> MGH, DD Karol., I, n. 177 (794), pp. 238-239.

<sup>269</sup> MGH, DD Karol., I, n. 311 (705), pp. 467-468; DD Lo. I, n. 6 (830), pp. 64-66.

<sup>270</sup> MGH, DD Karol., I, n. 174 (792) e n. 175 (792), pp. 233-235 e DD Lo. I, n. 9 (832), pp. 70-71.

<sup>271</sup> Davis, *Charlemagne's practice*, pp. 215-218.

dietro le alienazioni del sovrano, non solo di terra ma anche di diritti, è stato individuato un criterio geografico, per cui la maggior parte delle concessioni riguarda regioni di confine e sarebbe, dunque, finalizzata ad assicurare il controllo dei territori conquistati<sup>272</sup>. Questa griglia interpretativa si applica bene al contesto nordorientale, perché gli enti destinatari dei diplomi di Carlo Magno si ponevano ai margini della marca del Friuli e in prossimità di importanti vie di comunicazione, in una regione in cui dominio carolingio si era imposto con difficoltà e che, al contempo, era fondamentale dal punto di vista diplomatico-militare.

I regni di Ludovico il Pio, Lotario e Ludovico II segnano un incremento delle concessioni, anche se alcune di esse sono andate perdute e sono note attraverso conferme successive. Dell'815 è un diploma interpolato di Ludovico il Pio per S. Zeno, in cui il monastero e i suoi beni furono posti sotto la *tuitio* del re; il cenobio ricevette un diploma di immunità vera e propria da Ludovico II nell'853, anche se probabilmente tale concessione si doveva già a Lotario, e una successiva conferma nell'873, riportata in un precetto di Ludovico II che, però, è falso<sup>273</sup>. Ratificando una decisione di Ludovico il Pio, nell'832 Lotario diede l'immunità al patriarca di Aquileia, due anni dopo averla disposta a favore del monastero di Sesto, nell'830<sup>274</sup>. Nell'855 a diventare immune fu la chiesa di S. Giustina di Padova, retta allora dal vescovo Rorio, e sembra che anche il monastero di S. Maria in Gazzo abbia conquistato lo statuto di immunità nell'864, seppur anche questo diploma risulti parzialmente falsificato<sup>275</sup>.

Lasciando da parte per un momento l'esame di alcune immunità speciali, indirizzate a San Zeno, Aquileia e Sesto, si osserverà che, nell'area nordorientale, tutti i diplomi di immunità furono confezionati per e dagli enti che erano inseriti nella redistribuzione di beni fiscali: infatti, molti dei precetti che abbiamo menzionato riguardano anche la donazione o la conferma della cessione di proprietà fiscali, ma lo vedremo meglio. Sotto i Carolingi, l'immunità si configura, dunque, come uno strumento di governo e di gestione del patrimonio fiscale, nella misura in cui realizzava un equilibrio tra la struttura pubblica e gli attori coinvolti in via eccezionale nel controllo delle risorse fiscali. Abbiamo già parlato delle finalità nascoste dietro le concessioni per la chiesa di Aquileia e analizzeremo tra poco il significato delle donazioni di proprietà fiscali per gli enti veneti. Prima di procedere su questa via, però, sarà necessario dilungarsi ancora sull'immunità e su un suo uso particolare.

#### **2. 4. 1 Un'applicazione speciale. L'immunità doppia nell'area nordorientale**

---

<sup>272</sup> Davis, *Charlemagne's practice*.

<sup>273</sup> MGH, DD LdF., n. 74 (815), pp. 181-183 e DD. Lu. II, n. 13 (853), pp.88-91.

<sup>274</sup> V. paragrafo seguente.

<sup>275</sup> MGH, DD Lu. II, n. 16 (855), pp. 95-97; n. 41 (864-865), pp. 148-148.

Il monastero di Sesto ha restituito un gruppo abbastanza folto di diplomi di immunità, che forniscono l'occasione di illustrare un utilizzo speciale di questo istituto. Queste conferme, insieme con il diploma del 781, rappresentano il complesso dei precetti regi preservati dal monastero: oltre al falso di Carlo Magno, sono pervenute le copie di un diploma di Lotario I (830), di Ludovico II (865), e, proseguendo oltre l'età carolingia, di Berengario (888) e di Ottone I (960)<sup>276</sup>. A quanto risulta dal diploma di Berengario, esisteva anche un precetto di *Karolis senioris*, di cui, però, non è rimasta traccia. La serie si interrompe con il documento del 960 perché nel 967 Ottone I donò il monastero di Sesto al patriarca di Aquileia Rodoaldo<sup>277</sup>.

I diplomi per Sesto saranno esaminati più volte a partire da diverse angolazioni; in questa sede, occorre evidenziare che solo i diplomi di Berengario e di Carlo Magno (quello del 781) dispongono la donazione di definite proprietà di origine fiscale, mentre tutti gli altri si limitano a confermare genericamente l'immunità e quanto di fiscale detenuto dal monastero. La vaghezza dei diplomi carolingi è una specificità sestense e non riguarda, invece, l'altro fondamentale interlocutore dei sovrani nella marca friulana, il patriarca di Aquileia, che, comunque, ha restituito concessioni qualitativamente limitate rispetto alla sua importanza e alla vastità della sua giurisdizione e presenta un'analogia mancanza di diplomi complessivi di conferma emanati dagli imperatori carolingi. Il carattere approssimativo dei diplomi carolingi per Sesto non va interpretato come il segno di un disinteresse dei sovrani nei confronti del monastero. Infatti, anche se è indubbia la benevolenza del potere regio nei confronti del patriarcato di Aquileia, questa non deve offuscare il peso del rapporto intrattenuto dai sovrani con il monastero di Sesto. Ciò si desume proprio dalla peculiarità dei diplomi rilasciati a favore di Sesto che, a eccezione di quello del 781, contengono tutti la seguente puntualizzazione, che è appunto associata alla concessione dell'immunità: «et quicquid exinde fiscus noster sperare potuerat, totum nos pro eterna remuneratione prefato monasterio concessimus».

L'impiego di questa formula non è casuale e riveste un significato preciso, che costituisce un'alterazione dell'applicazione classica dell'immunità: essa si può leggere alla stregua di una "doppia immunità", cioè un'immunità completa, anche dai prelievi del re. Si trattava di una concessione straordinaria perché, di fatto, demandava al destinatario del diploma la gestione totale dei redditi e diritti derivanti da beni di origine fiscale e consentiva la creazione di un ambito giurisdizionale almeno teoricamente impermeabile a qualsiasi obbligazione verso l'autorità pubblica. L'espressione è stata così interpretata da Tiziana Lazzari e riconosciuta come un calco delle formule di Marculfo, individuata in pochissimi altri precetti relativi al regno italico ed emanati tra l'VIII e

---

<sup>276</sup> MGH, DD Karol., I, n. 311(705), pp. 467-468; DD Lo. I, n. 6 (830), pp. 64-66; DD Lu. II, n. 44 (865), pp. 154-155; DD O I, n. 213 (960), pp. 294-295. Per Berengario, DD B. I, II (888), pp. 8-11.

<sup>277</sup> MGH, DD O. I, n. 341 (967), pp. 466-467.

l'XI secolo – oltre a quelli per Sesto, per i monasteri di Farfa, Bobbio, per la Novalesa, Santa Maria Teodote a Pavia e per l'episcopio di Arezzo<sup>278</sup>. A questi enti eccezionalmente privilegiati, occorre aggiungere altri due destinatari di diplomi in cui compare una locuzione lievemente differente ma dal significato sovrapponibile a quello di un'immunità rafforzata: il patriarcato di Aquileia e il monastero di San Zeno a Verona. Non è semplice comprendere la ragione di tale selezione, perché i contesti di applicazione di questo istituto speciale sono diversi, così come differenti sono le dinamiche di conservazione documentaria per ciascuno dei destinatari. Poiché per il monastero di Sesto è possibile tenere conto di entrambe le prospettive, rimandiamo l'esame puntuale dei diplomi di immunità destinati a questo cenobio alla seconda parte di questo lavoro. In questo capitolo, ci limiteremo a costruire una cornice utile a inquadrare il significato dei diplomi di immunità doppia per altri gli attori nordorientali.

Come dicevamo prima, nell'832 Lotario emanò un diploma di conferma per il patriarca Massenzio. Qui la formula di immunità è accompagnata dalla seguente specifica:

«Et quicquid de rebus praefate ecclesiae fiscus exigere poterat, in integrum praedictae concessimus ecclesiae, ut nostris futurisque temporibus in eodem loco ibidem deo famulantibus ad dei servitium peragendum augmentum et supplementum fiat»<sup>279</sup>.

L'editore attribuisce il testo del diploma di Lotario I a un diploma *deperdito* di Ludovico il Pio per il patriarca di Aquileia: questo avrebbe confermato i privilegi accordati da Carlo Magno a Paolino nel 792, ma essendo andato perduto, non vi sono certezze rispetto alla presenza dell'immunità doppia, che non era stata concessa da Carlo<sup>280</sup>.

L'attività del destinatario del diploma dell'832, Massenzio, è ben documentata: nell'811 Carlo Magno aveva donato al vescovo appena salito in carica i beni necessari per portare a buon fine la rinascita della sede patriarcale ad Aquileia; dietro richiesta del patriarca, Ludovico il Pio aveva poi donato i beni confiscati al ribelle Ardolfo al monastero di Santa Maria *in vico Sanctorum Cantianorum*; ancora, Massenzio aveva ottenuto da questo re i beni e i *manentes* in *Medaria* e *Zellia* precedentemente detenuti in beneficio dai conti Cadalo e Balderico e anche una conferma dell'immunità nel diploma perduto di cui dicevamo prima; a Nimega nell'830, insieme con il figlio Lotario, Ludovico stabilì infine l'assegnazione a Massenzio del monastero femminile di Santa Maria in *Vallis*, che si trovava in prossimità della basilica di San Giovanni, dentro le mura della città di

---

<sup>278</sup> Per l'immunità rafforzata, T. Lazzari, *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI*; Id., *Fisco regio e immunità, strumenti del governo di Lotario I in Italia*. Ringrazio l'autrice per aver condiviso con me questo materiale in anteprima.

<sup>279</sup> MGH, DD Lo. I, n. 9 (832), pp. 70-71.

<sup>280</sup> MGH, DD LdF., II, dep. 16 (832).

Cividale, nel luogo dov'era la corte ducale<sup>281</sup>. La rilevanza di questo patriarca è evidenziata dalla clamorosa decisione che concluse la sinodo di Mantova dell'827, grazie alla quale Massenzio riuscì a conquistare i diritti metropolitici sull'Istria, contesi alla diocesi gradese, e il generale riconoscimento della superiorità della chiesa di Aquileia su quella di Grado, che si arrogava a propria volta lo statuto di sede metropolitana e che fu invece declassata a *plebs*<sup>282</sup>. Non stupisce, dunque, che il patriarca di Aquileia fosse tra i primi soggetti a conquistare l'immunità rafforzata nell'832, insieme con i diritti regi già concessi a Paolino nel 792: ciò avvenne poco dopo la concessione a favore di Sesto, dell'830, e prima del suo conferimento a S. Zeno, a S. Maria Teodote, a Bobbio, al vescovo di Arezzo e alla Novalesa, che la ottennero in uno scenario mutato delle politiche di Lotario<sup>283</sup>. Dunque, la grande conferma dell'832 per il patriarca Massenzio si pone nel solco delle politiche del nonno Carlo e del padre Ludovico e, specificamente, consiste in una reiterazione delle concessioni effettuate da Carlo Magno nel 792: sono disposte l'esenzione dal pagamento della decima sul bestiame e sull'annona e dell'eratico per il bestiame della chiesa nei pascoli dell'Istria, così come del mansionatico e del fodro, fatto salvo il caso di una presenza fisica di eserciti o presidi regi *ad inimicorum infestationem propellendam*. Si notano, però, due modifiche importanti, nel ripristino della normale modalità di elezione del patriarca e nell'introduzione della clausola di immunità rafforzata.

L'emanazione dei diplomi di immunità doppia per Sesto e per Aquileia, nell'830 e nell'832, è molto precoce e si pone in una prima fase di governo di Lotario, in cui i pochi precetti rilasciati dal sovrano esprimono la sua benevolenza verso parenti e fedeli a lui vicini nel regno italico: sono questi gli anni degli scontri tra Ludovico il Pio e i suoi figli, tra i quali Lotario, insignito del titolo imperiale dall'823 e "confinato" a più riprese nella penisola italica, si configurava come il vero avversario e concorrente del padre<sup>284</sup>. Il rilascio dell'immunità rafforzata da parte di Lotario al monastero di Sesto e al patriarcato di Aquileia evidenzia la completa integrazione della regione nordorientale nelle strategie di gestione delle risorse fiscali perseguite per il resto del regno, ma anche l'eccezionalità del rapporto

---

<sup>281</sup> MGH, DD Karol., I, n. 214(811), pp. 285-286; DD LdF., n. 149 (819), pp. 373-374; n. 233 (824), pp. 580-581; n. 288 (830), pp. 718-719.

<sup>282</sup> La decisione della sinodo si rivelò, però, effimera e il contrasto tra le due sedi proseguì per secoli. Già tra 827 e 829, la superiorità del patriarcato di Aquileia appena sancita a Mantova subì un attacco sul piano simbolico, con il trafugamento delle reliquie di San Marco a opera dei Veneziani. Per questi eventi, V. F. Veronese, *Rome and the Others*, in Gartner – Pohl, *After Charlemagne's*, pp. 230-237; Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 167-169; per un ampio panorama bibliografico, Schmidinger, *Patriarch*, p. 12 e n. 59.

<sup>283</sup> Per la politica fiscale, v. Lazzari, *Rileggere un rapporto complesso* e Ead., *Lotario*. Per un inquadramento storico, F. Bougard, *"Italia infirma est patria et escas generat noxias"*. *Le royaume d'Italie et Louis le Pieux*, in P. Depreux – S. Esders (a. c.), *La productivité d'une crise. Le règne de Louis le Pieux (814-840) et la transformation de l'empire carolingien*, Ostfildern 2018, pp. 157-173; M. De Jong, *The Penitential State: authority and atonement in the age of Louis the Pious. 814-840*, Cambridge 2010, pp. 14-58; M. Marocchi, *Lotario I, imperatore, re d'Italia*, in *DBI*, 66, Catanzaro 2006, pp. 171-176.

<sup>284</sup> Lazzari, *Lotario*.

intrattenuto da questi enti con il potere regio. In effetti, la documentazione mostra un'attenzione particolare di Lotario verso i territori nordorientali e, soprattutto, verso il rapporto con chiese e monasteri negli anni '30 e '40. Il diploma a favore dell'abate di Sesto, Lupo, è il primo del genere a essere stato rilasciato da Lotario, nell'830: questo privilegio sarà meglio analizzato con riguardo alle pratiche di produzione e conservazione documentaria che caratterizzano la comunità sestense e che, nel caso specifico, risultano imprescindibili per la sua corretta interpretazione. Per ora, basterà ricordare che il monastero era stato reso immune da Carlo Magno, con un atto che, però, non esiste più e al posto del quale è sopravvissuto un falso contenente la formula di immunità doppia. Quanto ad Aquileia, da un lato le modalità di gestione eccezionale dei beni fiscali nel nordest appaiono inalterate: all'interno di uno scenario di consolidamento della figura patriarcale e dell'ampliamento progressivo della sua giurisdizione ecclesiastica, il vescovo metropolita appare investito del diritto di usufruire di redditi e beni fiscali, alcuni dei quali inducono a postulare una connotazione militare del ruolo del metropolita. Dall'altro lato, l'abolizione del controllo regio sull'elezione del patriarca e l'immunità rafforzata conferivano alla chiesa di Aquileia una capacità di espressione notevole, tanto più che furono assegnate a un patriarca, Massenzio, dotato di grande iniziativa e che può essere considerato uno dei principali responsabili dell'ascesa del patriarcato di Aquileia nell'alto Medioevo.

A una fase successiva si può attribuire la concessione dell'immunità rafforzata a San Zeno. Il primo diploma di immunità conservato dal cenobio veronese è dell'853 ed è di Ludovico II, un documento che però informa di precedenti elargizioni effettuate da Carlo Magno, Pipino, Ludovico il Pio e Lotario a favore di questo monastero, tutte perdute a eccezione di un diploma di Ludovico il Pio, che, però, è considerato falso<sup>285</sup>. Tra le conferme delle disposizioni di Lotario, è nominata anzitutto la donazione, avvenuta su richiesta del vescovo Ratoldo, di un *monasteriolum, qui vocatur Monasterium Novum*, situato nel trevigiano e identificabile con il monastero dei Ss. Pietro e Teonisto<sup>286</sup>. Viene poi confermato il contenuto di un altro precetto, emanato dietro richiesta del vescovo Notingo, che assegnava a S. Zeno la chiesa di S. Maria e S. Tommaso apostolo *constructa in fisco nostro Sacco*, insieme con i suoi beni e il reddito di una libbra d'argento annualmente dovuta *ad partem palatii*. Subito di seguito, il diploma conferisce a San Zeno l'immunità contro gli ufficiali locali, a cui segue una clausola di immunità rafforzata riferita soltanto alla chiesa di S. Maria e S. Tommaso apostolo nella *villa* di Sacco:

---

<sup>285</sup> MGH, DD LdF., n. 74 (815), pp. 181-183; DD Lu. II, n. 13 (853), pp.88-91.

<sup>286</sup> La documentazione del monastero mostra la dicitura *Monasterium Novum* a partire dall'inizio della dominazione carolingia. La prima menzione è del 778, Cipolla, *Antichi documenti*, n. VIII (778), pp. 48-50. Non si può, dunque, attribuire a Lotario la rifondazione del monastero, che sembrerebbe invece collegata a Pipino e al passaggio di dominio.

«Et quicquid fiscus noster villa Sacci ex predictis ecclesiis sancte Marie virginis et sancti Thome apostoli sperare poterat, sepe fato cenobio vel abbati, qui pro tempore fuerit, et fratribus ibidem deo servientibus concedimus et sancimus atque in aeternum mansurum confirmamus [...]».

La concessione dell'immunità è ascrivibile a Ludovico II<sup>287</sup>, che, dunque, riprese e amplificò i diritti posti in essere dai precetti del padre Lotario e degli altri sovrani carolingi, creando un'isola di giurisdizione autonoma per S. Zeno nella corte fiscale di *Sacco*, per quando precedentemente dovuto al fisco regio dalla chiesa di S. Tommaso. Se l'estensione dell'immunità e della *tuitio* a tutta la dotazione monastica è certamente un'innovazione di Ludovico II, invece non è da escludere che l'immunità doppia sulle proprietà di S. Tommaso fosse stata realizzata già da Lotario con il diploma che, su richiesta del vescovo Notingo, cedeva al monastero di S. Zeno la chiesa nella Saccisica e il relativo reddito pubblico. Tuttavia, in assenza del documento originario, non è lecito desumere conclusioni che vadano al di là del testo del diploma di Ludovico II che, nonostante l'uso del verbo *confirmare* nella formula di immunità speciale, sembrerebbe essere all'origine anche del conferimento di quest'ultima.

A ogni modo, la menzione di Notingo è un elemento sensibile per collocare temporalmente il diploma di Lotario di donazione della chiesa e del reddito fiscale di *Sacco*, perché questo vescovo fu in carica a Verona all'incirca tra l'840 e l'845<sup>288</sup>. Tale datazione si accorderebbe bene alla politica fiscale di Lotario in quegli anni, che prevede appunto il potenziamento dello strumento delle donazioni a chiese e monasteri per la gestione delle risorse del fisco, anche attraverso la concessione dell'immunità doppia<sup>289</sup>. Nel contesto specifico veronese, questa importante donazione si colloca all'indomani di un cambio al vertice della chiesa della città, cioè dopo l'elezione di Notingo e a seguito dell'allontanamento del predecessore Ratoldo. Ratoldo fu un incrollabile sostenitore di Ludovico il Pio, si era schierato apertamente a suo favore nelle lotte contro i figli e, proprio per questo, aveva dovuto abbandonare il seggio vescovile a Verona: dopo aver contribuito alla liberazione di Giuditta, imprigionata proprio da Lotario, Ratoldo aveva riaccompagnato la regina presso il marito ad Aquisgrana, dov'era rimasto a causa dell'ostilità del sovrano italico<sup>290</sup>. Al contrario, Notingo risulta una figura piuttosto distaccata dalla società veronese e maggiormente legata al tessuto connettivo bresciano. Considerato che, in questo periodo, la comunità monastica di San Zeno era ancora soggetta al potere del vescovo, si comprende perché Lotario beneficiò il cenobio in maniera significativa solo dopo la sostituzione di Ratoldo, che comunque riuscì a ottenere da questo re l'estensione della

---

<sup>287</sup> Così, per esempio, anche Tilatti, *Il monachesimo*, p. 346.

<sup>288</sup> Notingo fu anche vescovo di Vercelli e Brescia, A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990, p. 19.

<sup>289</sup> Lazzari, *Lotario*.

<sup>290</sup> Bougard, *"Italia infirma est patria"*, p. 162; Castagnetti, *Minoranze etniche*, p. 19; Hlawitschka, *Franken*, p. 54.

giurisdizione del cenobio zenoniano sul *monasteriolum* dei Ss. Pietro e Teonisto. Di più, si può provare a inquadrare anche i due diplomi di immunità doppia per Sesto e Aquileia in tale prospettiva storica: rilasciati nell'830 e nell'832, a ridosso delle più accese ribellioni degli eredi di Ludovico il Pio (anni 829-830 e 833-834), i diplomi contenenti il privilegio andavano a consolidare il rapporto dei più importanti enti della marca del Friuli con il concessionario, Lotario, che, in tal modo, poteva costruire un fronte a lui fedele e capace di controbilanciare il potere del vescovo della città imperiale di Verona.

Infatti, la formazione di due bolle immunitarie autonome in corrispondenza dei possessi della chiesa di Aquileia e del monastero di Sesto non solo si poneva a ridosso del confine orientale del comitato veronese, ma penetrava fin dentro il suo territorio e, addirittura, nella dotazione di alcuni enti qui situati. Anche se non conosciamo la precisa articolazione del patrimonio di Sesto nel IX secolo, la "donazione sestense" informa che il monastero deteneva alcune case massaricie *in vico Macciano*, in territorio veronese, mentre il diploma di Carlo Magno del 781 aveva ceduto alla comunità monastica il reddito proveniente dalla corte di *Sacco*, corte ancora confermata da Berengario nell'888, nonostante nel IX secolo fosse stato aperto a S. Zeno l'accesso alle risorse del fisco nella Saccisica<sup>291</sup>. Invece, per la chiesa aquileiese, il discorso è più complesso, perché alcuni indizi nella documentazione suggeriscono che già nel IX secolo il patriarcato fu in grado di esprimere una forma di controllo sul monastero cittadino di S. Maria in Organo, anticipando una situazione che è certamente verificata per la seconda metà del X secolo<sup>292</sup>.

Nelle carte di IX secolo, la comunità di S. Maria in Organo appare come il maggiore polo di attrazione di donazioni e attore di transazioni patrimoniali nella società locale e, per questo, si può considerare una proiezione del ceto dei *possessores* della realtà urbana veronese. Inoltre, il monastero esercitava una funzione di coordinamento sulla comunità femminile minore di S. Maria in Solaro e, forse, anche sul monastero rurale di S. Maria in Gazzo<sup>293</sup>. A dispetto della sua importanza in sede locale e a differenza di S. Maria in Gazzo e di S. Zeno, però, il monastero di S. Maria in Organo non

---

<sup>291</sup> Il *vicus* detto *Macciano* è stato ubicato a Marzana in Valpantena, o a Mazzano nel Veronese, dove sorge un castello di IX secolo, rispettivamente da Leicht e Mor: le indicazioni sono riportate entrambe nell'ed. del documento in CDL, II, n. 162 (762), p. 105. L'identificazione con Mazzano è sposata da Castagnetti, *Il Veneto*, p. 146, che ricorda la donazione sestense come prima menzione del territorio veronese.

<sup>292</sup> V. *infra*, Parte I, Capp. 5-6.

<sup>293</sup> La dipendenza del monastero di S. Maria in Gazzo dall'abate del cenobio di S. Maria in Organo emerge solo alla fine del IX secolo, in un diploma di Berengario, DD B. I, n. VIII (890), pp. 31-33. Tuttavia, vi sono due documenti precedenti che parrebbero attestare l'esistenza di un collegamento tra il monastero rurale e S. Maria in Organo sotto l'abbaziate di Romualdo: il primo è una donazione effettuata dal vescovo Audone a favore di Romualdo, abate di S. Maria in Organo; il secondo è il diploma di immunità di Ludovico II per S. Maria in Gazzo che è stato citato prima, dell'864-865, ancora indirizzato all'abate Romualdo, qui abate del cenobio di Gazzo. Si ricorda, però, che questo secondo documento è interpolato. V. CDV, I, n. 219 (860), pp. 325-329 e MGH, DD Lu. II, n. 41 (864-865), pp. 325-329. Cfr. Tilatti, *Il monachesimo*, p. 349.

sembrerebbe essere stato coinvolto nelle politiche regie dell'età carolingia e, appunto, alcuni atti sembrano svelare l'esistenza di un rapporto di dipendenza del monastero veronese dal patriarcato di Aquileia.

Nell'854, alla presenza una fitta rappresentanza di abitanti della città di Verona e del comitato, di monaci, notabili, di scabini e sculdasci scelti dal conte Bernardo e di un *missus* del patriarca, la badessa Eufrosia di S. Maria in Solaro professò la propria obbedienza al patriarca Massenzio e all'abate di S. Maria in Organo e giurò di essere stata consacrata e ordinata e di aver assunto la guida del monastero *ab ipso patriarcha per baculum suum*<sup>294</sup>. Pochi anni dopo, nel lasciare per via testamentaria la corte di Sezano in Valpantena a S. Maria in Organo, il vescovo di Verona Audone tenne a ribadire che questa doveva rimanere a uso esclusivo della comunità monastica: la penalità per il mancato rispetto della volontà del testatore è riferita all'eventualità che proprio un patriarca o un abate avesse tentato di sottrarre la corte ai monaci o di darla in enfiteusi o beneficio e che il patriarca avesse provato a tenerla *ad suas manus*<sup>295</sup>.

L'impressione che, di fatto o di diritto, il patriarca di Aquileia avesse una capacità di intromettersi nella gestione patrimoniale e giurisdizionale di S. Maria in Organo ben prima del formale assoggettamento nella seconda metà del X secolo è ravvivata da una donazione del 912, con la quale lo scabino Pietro di Verona beneficiava uno xenodochio dipendente dal monastero veronese con otto case massarie in Gazzo, da tenere «exinde de ipsis rebus ipse abbas vel patriarcha [...] sicut de aliis rebus ipsius xenodochio facere visi sunt»<sup>296</sup>. Ancora, fu rilasciato dietro intercessione del patriarca Orso il diploma del 928 con il quale re Ugo estendeva il suo *mundeburdio* al monastero di Gazzo *cum ecclesia Sancte Mariae de Organo*<sup>297</sup>. Questa carrellata documentaria mette in evidenza che il patriarca di Aquileia era considerato un'autorità di riferimento per il monastero di S. Maria in Organo e per le sue dipendenze già nella piena età carolingia e nella prima metà del X secolo. D'altronde, il patriarca era un vescovo metropolitano, per cui è ragionevole pensare che questi esercitasse su alcuni degli enti veronesi una sorta di *leadership*, che forse talvolta si traduceva in un controllo più pesante di quanto previsto dal suo ruolo istituzionale. È comunque significativo che i tentativi del patriarca di inserirsi nella vita interna degli enti veronesi avessero trovato modo di svilupparsi soltanto con il monastero che era rimasto escluso dal dialogo con i sovrani carolingi e che non aveva ricevuto l'immunità, a differenza di quanto era accaduto per S. Zeno e S. Maria in Gazzo. In secondo luogo, si ricordi che il monastero di S. Maria in Organo era stato fondato all'incirca alla metà dell'VIII secolo da una coppia

---

<sup>294</sup> CDV, I, n. 192 (854), pp. 293-295.

<sup>295</sup> CDV, I, n. 219 (860), pp. 325-329.

<sup>296</sup> CDV, II, n. 114 (912), pp. 147-149.

<sup>297</sup> DD Hu., n. XII (928), pp. 37-39.

di aristocratici provenienti dal ducato del Friuli e strettamente connessi a re Ratchis: poiché il documento di fondazione della comunità non è pervenuto e tale informazione è nota attraverso una notizia indiretta, nulla vieta di pensare che l'atto con cui fu istituito e dotato il monastero di S. Maria in Organo contenesse una clausola analoga a quella della donazione sestense, che sottoponeva la comunità all'autorità diretta del patriarca, svincolandola da quella del diocesano locale.

In ultimo, occorre considerare che il testimone più vicino all'originale del diploma di immunità doppia per la chiesa di Aquileia dell'832 era conservato proprio presso S. Maria in Organo: anche se il testimone pervenuto risale al X secolo, e quindi al periodo in cui il monastero era, ormai, un attore di minore rilievo ed era stato assorbito nell'orbita aquileiese, è possibile che l'atto fosse già presente nell'archivio monastico e che questo funzionasse come deposito degli atti relativi ad Aquileia fin dall'emanazione del diploma, nel IX secolo. Secondo Tilatti, questo quadro documentario induce a credere che il monastero di S. Maria in Organo, insieme con le sue dipendenze, fosse incluso nel gruppo degli enti soggetti alla giurisdizione della chiesa patriarcale a cui il diploma dell'832 aveva allargato l'immunità<sup>298</sup>. Tale interpretazione si sposa molto bene con l'ipotesi che il rilascio dell'immunità rafforzata per il monastero di Sesto e per la chiesa di Aquileia fosse stata impiegata da Lotario per circoscrivere il potere di Ratoldo e acquisire il controllo della città di Verona, il cui vescovo rimaneva un pericolo per il governo del sovrano. Soprattutto il patriarca Massenzio poteva agire concretamente in questo senso, dato che esercitava sui monasteri di S. Maria in Organo e S. Maria in Solaro una forma di reggenza che, a quanto sembra, aveva anche una dimensione di controllo patrimoniale. Per questo pare poco probabile che le carte false che istituiscono un collegamento fra il capitolo veronese fondato dal vescovo Ratoldo e il patriarca di Aquileia Massenzio siano basate sulla memoria reale di un collegamento tra i due enti, ma costituiscano una costruzione *ad hoc* del loro contesto di produzione<sup>299</sup>. D'altra parte, il patriarca non ricevette più alcuna conferma del privilegio di immunità doppia e ciò corrobora l'idea che la concessione alla chiesa di Aquileia fosse stata dettata dalle contingenze politiche e, in particolare, dalla presenza a Verona di un uomo vicino a Ludovico il Pio e pericoloso per Lotario.

## 2. 5 Gli enti veronesi e il loro patrimonio

---

<sup>298</sup> Su tutto ciò, anche Tilatti, *Il monachesimo*, pp. 350-351.

<sup>299</sup> Su queste carte si veda, con cautela, l'appendice di P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, (Estratto. Sede di pubblicazione originaria in «Nuovo Archivio Veneto» 20 (1910), pp. 229-244 – 21 (1911), pp. 37-88 e 399-432), Venezia 1911.

Il primo diploma sopravvissuto per gli enti ecclesiastici veronesi è una copia molto tarda del falso di Ludovico il Pio dell'815, emanato su richiesta di Ratoldo vescovo di Verona e Austreberto abate di San Zeno, destinatario del precetto. Il falso conferma precedenti donazioni effettuate da Carlo Magno e da Pipino e dispone la concessione della *tuitio* contro i pubblici ufficiali e di una serie di beni. I beni nel veronese sono menzionati esplicitamente – il monastero di S. Pietro nella corte di Moratica, la chiesa di S. Lorenzo in Ostiglia, la chiesa dei Ss. Fermo e Rustico, tutti e tre ceduti con pertinenze e decime; quindi, in città, l'*horreum* con i suoi beni, già donati dal conte Anselmo; beni in Ronco donati dal prete Oniperto. Segue la conferma di tutti i beni posseduti nei comitati di Vicenza, a Monselice, a Torcello, nel territorio veneziano, nei comitati di Treviso, Brescia, Bergamo, Mantova, Piacenza, Parma, Bologna, a Comacchio e *in omnibus finibus Tuscie*<sup>300</sup>.

Come vedremo, i beni indicati in maniera esplicita avevano un'origine fiscale e, in effetti, alcuni di essi facevano parte della dotazione monastica già dal IX secolo, ma il diploma descrive una situazione indubbiamente successiva, che non può essere proiettata sull'età carolingia. Non è, invece, inverosimile che il monastero di San Zeno fosse stato beneficiato da Ludovico il Pio grazie alla mediazione del vescovo Ratoldo, che è già stato descritto come un devoto dell'imperatore e un suo attivo sostenitore durante gli scontri con i figli Bernardo e Lotario. A lui si dovrebbe, inoltre, un'opera di risistemazione della chiesa veronese, con l'istituzione e dotazione della *schola sacerdotum*, affidata dall'arcidiacono Pacifico, e, a quanto pare, anche la rifondazione e dotazione del monastero di San Zeno, in questo periodo ancora soggetto all'autorità del vescovo<sup>301</sup>. Questo progetto risulta in linea con i contenuti del Concilio di Aquisgrana, riunito nell'816 con lo scopo di riformare e armonizzare la realtà delle comunità religiose ed ecclesiastiche dell'impero: i capitoli emessi dal Concilio definivano nel dettaglio l'organismo-Chiesa e, tra le novità maggiori, introducevano l'obbligo della vita comune che, tanto nei monasteri quanto nei capitoli delle cattedrali, era severamente regolamentata<sup>302</sup>. In anticipo rispetto a queste disposizioni, il vescovo alamanno Ratoldo avrebbe fondato nell'813 la mensa canonica veronese, dotata con beni e redditi funzionali al regolare svolgimento della vita di comunione e condivisione dei canonici della cattedrale<sup>303</sup>. Tuttavia, il documento fa parte di una serie di atti falsificati o pesantemente interpolati nel corso del XII secolo, volti a costruire la figura di un antenato legittimante del Capitolo cattedrale di Verona, l'arcidiacono Pacifico, in un periodo di tensioni tra quest'ultimo e il Comune veronese. Il complicato dossier documentario dell'arcidiacono Pacifico è stato studiato da Cristina La Rocca ed è un caso esemplare

---

<sup>300</sup> MGH, D LdF., n. 74 (815), pp. 181-183.

<sup>301</sup> Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 17-19; Tilatti, *Il monachesimo*, p. 346. Per la documentazione relativa al capitolo cattedrale, C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995.

<sup>302</sup> *Concilium Aquisgranense (a. 816)*, MGH, *Concilia*, I, pp. 307-421.

<sup>303</sup> CDV, I, n. 101 (813), pp. 120-127.

di manipolazione e, anzi, di invenzione della memoria, di una storia mai accaduta: ma poiché tale operazione venne svolta nel XII secolo e non ha a che vedere con le strategie regie di gestione del patrimonio fiscale non ne tratteremo in questa sede<sup>304</sup>.

Falso è anche il diploma dell'820 con il quale Ludovico il Pio avrebbe confermato al capitolo cattedrale i beni già donati da Ratoldo, suo fondatore e riformatore, e gli avrebbe accordato anche l'immunità e il *mundeburdio*<sup>305</sup>. Nonostante l'inaffidabilità di queste carte, il vescovo Ratoldo è comunque accettato quale fondatore della *schola sacerdotum*, la cui istituzione può verosimilmente ricondursi alla prossimità di Ratoldo all'imperatore Ludovico e, in particolare, alle statuizioni del Concilio di Aquisgrana. Inoltre, è possibile che la *schola sacerdotum* come il monastero di S. Zeno fosse stata beneficiata da Ludovico il Pio, anche se è difficile stabilire in quali termini: senz'altro, è da escludere la concessione dell'immunità e del *mundeburdio regio*, perché il capitolo risulta privo di una reale autonomia e capacità di azione politica prima della seconda metà del X secolo.

### 2. 5. 1 Il diploma di Ludovico II per S. Zeno (853)

Il secondo diploma conservato da San Zeno è il precetto di Ludovico II dell'853 di cui abbiamo detto sopra. Rilasciato su richiesta del vescovo Landericò, Ludovico II confermava al monastero di San Zeno i possessi, la protezione e l'immunità, dietro presentazione di alcuni diplomi di Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario, il cui contenuto è parzialmente regestato all'interno del precetto ludoviciano. Il diploma di Carlo Magno menzionava il rinnovo e la dotazione dell'abbazia da parte del figlio Pipino e del vescovo Ratoldo: a questo documento è attribuito il trasferimento del *monasteriolum* di S. Pietro *quod nuncupatur Mauriatica*, in territorio veronese, e, nello stesso luogo, di altri beni donati alla fondazione rurale da Ansberto e dal figlio Ratberto; il monastero aveva ricevuto beni in Bardolino nel territorio gardesano, altri nel vicentino, nella località di *Ultromas*, e *in vico Possici* nel territorio di Brescia; inoltre, a *Flaviana*, nel territorio fiorentino, *partibus Tuscie*. Il diploma convalidava poi un precetto di Ludovico il Pio, che a propria volta confermava altre elargizioni effettuate a favore del monastero: una basilica nella città di Firenze, donata da Fereleuba *deo dicata*, e i beni nel territorio di Parma che Cunimondo *presbiter* aveva dato per testamento a quel santo luogo; la corte di *Plasiano*, con le pertinenze, che era giunta al vescovo Ratoldo *per comparato* dal fu Andrea *negotiatore* attraverso i rogatori dell'atto, Pietro arcipresbitero, Teodeberto presbitero e Andrea scabino; inoltre, nel territorio di Torcello, la chiesa di S. Fosca, con tutto ciò che la stessa aveva ricevuto da Ludovico per precetto o aveva acquistato in quei luoghi; inoltre, le donazioni di re

---

<sup>304</sup> Cfr. La Rocca, *Pacifico di Verona*.

<sup>305</sup> MGH, DD LdF., n. 183 (820), pp. 452-456. Non denunciano la falsità del diploma Castagnetti, *Il Veneto*, p. 218 e La Rocca, *Pacifico di Verona*, pp. 76-77, che però ne indica l'interpolazione.

Pipino, e cioè la licenza di avere accesso e pascolare le greggi di pecore, i maiali, le giumente e gli altri animali del monastero nei boschi e pascoli regi *absque aliqua datione aut exatione publica*. Nel diploma veniva poi ricordato il contenuto di due diplomi di Lotario: il primo era stato emesso su richiesta di Ratoldo e aveva assegnato a S. Zeno il monastero nuovo dei Ss. Pietro e Teonisto nel territorio trevigiano; il secondo era stato rilasciato dietro petizione del vescovo Notingo, successore di Ratoldo, e riguardava la donazione della chiesa di S. Tommaso nella *villa Sacci*, con la sua dotazione e la libbra d'argento che annualmente il *palatium* ricavava da essa. Tutto ciò fu confermato da Ludovico II che, inoltre, dispose la concessione della protezione regia e dell'immunità, un'immunità speciale nel caso della chiesa di S. Tommaso, affinché la dotazione di S. Zeno venisse conservata intatta, nel modo in cui è fotografata dal diploma dell'853.

Un aspetto del diploma che è immediatamente evidente è la sua funzione ricognitiva del patrimonio monastico, una ricostruzione che avviene attraverso il compendio del contenuto di alcune carte detenute dal monastero, nessuna delle quali è però pervenuta. All'interno di questa sintesi complessiva è possibile discriminare due insiemi patrimoniali, l'uno di diretta derivazione regia, il secondo comprendente beni che erano pervenuti a S. Zeno attraverso altre vie e di cui l'origine fiscale è dubbia. Rientrano nella prima categoria il *monasteriolum* di S. Pietro in Moratica, i beni in Bardolino, nel gardesano, quelli nelle località non identificate di *Ultromas*, *vico Possici* e *Flaviana*, rispettivamente nei territori vicentino, bresciano e fiorentino; la chiesa di S. Fosca a Torcello e il monastero dei Ss. Pietro e Teonisto nel trevigiano; inoltre, il reddito prelevato dalla chiesa di S. Tommaso nel fisco di *Sacco* e il libero accesso ai boschi e ai pascoli del fisco regio. Del secondo gruppo fanno parte invece i beni di Ansberto e Ratberto in Moratica, la basilica a Firenze donata da Fereleuba con le dipendenze nel parmense giunte attraverso la donazione del presbitero Cunimondo, la corte di *Plasiano* acquistata dal vescovo Ratoldo.

Come nel caso di Aquileia, le donazioni regie fondarono a favore del monastero di San Zeno la base per un potere sovregionale e formalizzarono la dipendenza di alcuni enti minori dal cenobio veronese, caratteristiche tipiche degli attori coinvolti nelle politiche regie, che erano in grado di superare l'orizzonte locale e interpretare il ruolo di attori di primo piano nel regno. Delle donazioni effettuate da Lotario a *Sacco* e confermate in questo diploma abbiamo già parlato<sup>306</sup>. Attraverso il precetto, però, si apprende che una cessione importante di beni e redditi fiscali a S. Zeno – quali il monastero nella corte di Moratica, i beni nel gardesano, vicentino e bresciano e l'accesso ai pascoli regi senza pagamento dei tributi – era avvenuta già per volontà di Carlo Magno e di Pipino. Ludovico il Pio aveva aggiunto alle donazioni dei predecessori anche la chiesa di S. Fosca a Torcello che,

---

<sup>306</sup> V. *supra*. Parte I, Cap. 2.

almeno in teoria, si trovava fuori dal territorio del regno: tuttavia, nella documentazione nordorientale emergono chiari indizi dell'integrazione tra la fascia costiera e l'entroterra veneto-friulano, che è individuabile già dalla fine dell'VIII secolo e che si fece via via più imponente soprattutto dal X in avanti. Per l'età carolingia, si pensi ai diplomi, di cui abbiamo detto, per il patriarca Fortunato di Grado, e i *pacta* con i Venetici, che mostrano l'esistenza di un dialogo politico e commerciale tra la sfera veneziano-bizantina e quella longobardo-franca, realizzato attraverso il coinvolgimento di questi soggetti "esterni" anche nelle politiche fiscali.

Nel diploma, il merito dell'accrescimento dell'importanza di San Zeno e dell'apertura di un rapporto con il potere regio è imputato soprattutto a Ratoldo, che proveniva dal monastero di Reichenau e che seppe intrattenere uno stretto legame non solo con Ludovico il Pio, ma anche con Carlo Magno e Pipino, riuscendo a confermare la posizione di Verona come città cardine del nord del regno. Per tali motivi, la sostanza di questa notizia può essere considerata verosimile, nonostante Ratoldo sia stato oggetto di quell'operazione di invenzione della memoria della chiesa veronese a cui abbiamo accennato sopra: così, l'enfaticizzazione del ruolo di Ratoldo nel diploma, conservato in copia del X secolo in forma di originale, potrebbe riportare una realtà storica, ma contenuta in un documento redatto anzitutto sulla base delle esigenze del beneficiario e che può essere considerato analoga manifestazione di questo fenomeno di costruzione del passato.

Se le donazioni regie si collocavano in territori limitrofi o comunque prossimi a quello veronese, le unità patrimoniali in Tuscia e nel territorio di Parma parrebbero provenire dal secondo circuito di donazioni, quelle effettuate da privati e poi confermate nei diplomi dei diversi sovrani che sono epitomati nel precetto dell'853: anche non volendo escludere del tutto l'ipotesi che questi donatori privati fossero personaggi gravitanti attorno alla sfera pubblica (p. e. lo scabino Andrea) e che, a vario titolo, fossero in possesso di risorse di origine fiscale, sembra chiaro che il diploma di Ludovico II fu redatto con una funzione di convalida e certificazione generale del patrimonio monastico alla metà del IX secolo e che la lista di beni probabilmente includeva anche proprietà di natura allodiale. Un altro elemento singolare è il legame tra l'area nordorientale e la Tuscia, che emerge anche nella donazione sestense e che sembra corroborare l'impressione dell'esistenza o della persistenza di un dialogo privilegiato tra le élite di questi territori.

La funzione di certificazione che caratterizza questo diploma rende complicata la sua interpretazione nella prospettiva regia, rintracciarvi una logica rispetto alle politiche di gestione del patrimonio fiscale dei sovrani e, nello specifico, di Ludovico II. Tale lettura è ostacolata, inoltre, dalla difficoltà di identificazione di alcuni toponimi e del destinatario del precetto, Landerico, un vescovo attestato qui unicamente e per il quale è dunque impossibile ricostruire i rapporti con il potere regio.

## 2. 5. 2 Il contesto politico. Ludovico II e i rapporti con il nordest del regno

La datazione, *curte Auriola* 24 agosto 853, è naturalmente un elemento utile per inquadrare il diploma nel contesto storico in cui venne rogato. Gli anni Cinquanta del IX secolo coincidono con un momento di stabilizzazione del governo nel *regnum* di Ludovico II, associato al trono imperiale, allo stesso livello di Lotario, dall'850. Sul fronte diplomatico-militare, nell'852 Ludovico II colse l'occasione della pur inconcludente impresa contro i Saraceni a Bari per stringere i legami con il pontefice Leone IV e con il contesto romano, sul quale si concentrarono in particolar modo gli interessi regi nel corso degli anni Cinquanta. In questo periodo, l'imperatore risiedette ogni anno nella capitale Pavia e in alcuni altri *palatia* – tra cui quello rurale presso la *curtis Auriola*<sup>307</sup>, mentre consolidava il rapporto con le aristocrazie italiane attraverso il matrimonio con la Supponide Engelberga<sup>308</sup>. Il gruppo parentale dei Supponidi, radicato a Brescia dall'inizio del secolo IX, controllava il monastero di S. Salvatore, che, ricordiamo, fu riserva patrimoniale e dotale delle regine del regno italico e fu oggetto privilegiato dell'interesse dei sovrani in quanto cassaforte di un consistente nucleo fiscale e, dunque, strumento indispensabile per il governo del regno<sup>309</sup>. A quanto sembra, i Supponidi ebbero una parte addirittura nella *rifondazione* del monastero da parte dell'imperatore Lotario nel secondo decennio del IX secolo: a partire da questo momento, ma soprattutto dal matrimonio tra Ludovico II e Engelberga, la carica di badessa a S. Salvatore-S. Giulia fu monopolizzata dalla parentela supponide, che, in tal modo, cercò di “dinastizzare” l'accesso alla carica regia per via femminile<sup>310</sup>.

Intorno alla metà del IX secolo, inoltre, viene in evidenza un'attenzione dell'imperatore Ludovico II per il nordest del regno che, pur non essendo direttamente correlata con il diploma per S. Zeno, può aiutare a commentarne il contenuto.

Un primo aspetto da tenere presente è il rinvigorismento delle connessioni con Venezia che si realizzò a cavallo tra il regno di Lotario e di Ludovico II. Nell'856, per intercessione di Everardo del Friuli, Ludovico II confermò al doge Pietro Tradonico l'accordo già concluso da Carlo Magno con i Greci, che garantiva il libero godimento dei beni veneziani posti all'interno dell'impero<sup>311</sup>. In questo campo,

---

<sup>307</sup> Per un inquadramento biografico di Ludovico II e delle sue politiche nel regno italico, F. Bougard, *Ludovico II*, in *DBI*, 66. Catanzaro 2006, pp.387-397. Id., *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton Ier (840-968)*, Lipsia 2022, pp. 11-45. Per gli itinerari regi e il vocabolario impiegato nella cancelleria imperiale, Id., *Palais princiers, royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in A. Renoux (a. c.), *Palais royaux et princiers a Moyen Âge*, Le Mans 1996, pp. 181-196.

<sup>308</sup> Il matrimonio con Engelberga fu formalizzato, però, soltanto nell'860, v. Bougard, *Ludovico II*; Id., *Engelberga*, in *DBI*, 42, Roma 1993, pp. 668-676.

<sup>309</sup> Per il monastero di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia, v. *supra*, Parte I, Cap. 1.

<sup>310</sup> In due diplomi, dell'813 e dell'814, S. Salvatore è definito *monasterium novum*, un'espressione che non sembra avere a che vedere con una modificazione fisica delle strutture del monastero. Cfr. Lazzari, *Una mamma*; Bougard, *Engelberga*; La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux*.

<sup>311</sup> MGH, DD Lu. II, n. 19 (856), pp. 102-103.

Ludovico imitò l'atteggiamento di Lotario nei confronti di Pietro: nell'840 Lotario aveva rilasciato, aggiornandolo, il tradizionale patto con i Venetici e l'anno successivo, sempre su petizione di Everardo, aveva rinnovato la conferma del legittimo possesso dei beni del ducato situati sul territorio dell'impero<sup>312</sup>. Secondo Giovanni Diacono, inoltre, poco prima dell'emanazione del diploma per Pietro Tradonico, Ludovico II e la moglie Engelberga furono ospitati per tre giorni nel monastero di S. Michele in Brondolo, dove il doge fu nominato *compater* dell'imperatore<sup>313</sup>. Probabilmente, la conferma a S. Zeno della chiesa di S. Fosca a Torcello e di tutte le sue pertinenze è riconducibile a questa fase politica, inaugurata da Lotario e segnata dall'infittirsi del dialogo con il doge Pietro Tradonico e dalla necessità di una regolarizzazione e revisione dei rapporti tra l'impero e il ducato, ormai evolutosi in una direzione del tutto indipendente rispetto a Bisanzio.

Quanto a Verona più nello specifico, il ruolo rilevante della città per Ludovico II è suggerito in questi anni dalla presenza alla guida del comitato di Bernardo, che è considerato membro della stretta cerchia dei consiglieri dell'imperatore; allo stesso modo, vi apparteneva il marchese del Friuli Everardo, che era anche zio dell'imperatore poiché aveva sposato la figlia di Ludovico il Pio e di Giuditta, Gisla<sup>314</sup>. Proprio negli anni Cinquanta, e precisamente nell'855, al conte Bernardo fu affidata una delicata missione: insieme con il marchese Adalberto di Tuscia, il conte veronese fu inviato a Roma per imporre il cardinale Anastasio Bibliotecario sul soglio pontificio dopo la morte del suo irriducibile nemico Leone IV, scomparso nel mese di luglio. Il tentativo fallì e Bernardo e Adalberto furono costretti ad assistere all'elezione e consacrazione di Benedetto III il 29 settembre dello stesso anno. I motivi che portarono Ludovico II a proporre Anastasio Bibliotecario come papa di Roma sono ignoti, soprattutto se si considera che nel maggio 853 Leone IV si era incontrato a Ravenna con l'imperatore e aveva ottenuto che questi prendesse aperta posizione contro Anastasio: i messi di Ludovico, Notingo vescovo di Brescia e il supponide Adalgiso, conte di Parma, recuperarono il cardinale a Chiusi e lo costrinsero a rientrare a Roma, da cui era fuggito nell'848. Qui, l'8 dicembre dell'853, Leone IV rinnovò la scomunica nei confronti Anastasio, già somministrata nel maggio e nel giugno dello stesso anno, in una sinodo che coinvolse numerosi vescovi e che si tenne al cospetto degli imperatori Lotario e Ludovico II e a quattro rappresentanti imperiali. Di questa sinodo rimangono gli atti, attraverso i

---

<sup>312</sup> Il *Pactum Lotharii* è contenuto in Cessi, *Documenti*, n. 55 (840), pp. 101-108; il secondo documento è ed. in MGH, DD Lo. I, n. 62 (841), pp. 170-171.

<sup>313</sup> GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. L. A. Berto, Bologna 1999, II, c. 57, p. 129.

<sup>314</sup> Cfr. per un quadro complessivo su Everardo, I. Fees, *Eberardo marchese del Friuli*, in *DBI*, 42, Roma 1993, pp. 252-256; Hlawitchka, *Franken*, pp. 169-172; Paschini, *Le vicende*, pp. 22-28.

quali si apprende che, negli anni della fuga da Roma, Anastasio aveva trovato ospizio «in alienis parochis, id est, Aquileiensibus»<sup>315</sup>.

L'episodio di Anastasio non consente di chiarire il significato del diploma per S. Zeno dell'853, ma offre alcune suggestioni in tal senso. In linea con il precetto dell'853, l'incarico della missione romana dell'855 al marchese Adalardo e al conte Bernardo conferma l'esistenza di un asse tra Verona e la Tuscia. In generale, le fonti mostrano l'azione di primo piano di due figure della *Reichsadel* strettamente legate a Verona e al monastero di S. Zeno, il conte Bernardo e l'ex vescovo di Verona Notingo. Notingo, figlio di Erlefrit, conte e funzionario di Ludovico il Pio, era un esponente della parentela di fondatori del monastero di Hirsau, da cui il gruppo ha derivato il suo nome e che gli studi sul libro memoriale di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia hanno posto in relazione agli Unrochingi: di questa parentela facevano parte il marchese Everardo del Friuli e altri dignitari legati a Ludovico II<sup>316</sup>. Le notizie su Notingo, che fu vescovo di Vercelli (ca. 830-840), Verona (ca. 840-844) e Brescia (post 845), lo pongono sovente in relazione al marchese Everardo e al conte Bernardo. Nell'843, Notingo partecipò alla dieta di Verdun con Everardo, insieme al quale intervenne a Gondreville presso re Lotario in favore della chiesa di Aquileia, per la conferma delle disposizioni testamentarie del ribelle Alboino<sup>317</sup>. Nell'854 Notingo avrebbe donato a Everardo la prestigiosa reliquia di S. Callisto per il monastero di Cysoing, fondato dal marchese nel cuore delle proprietà familiari tra il basso corso del Reno e le Fiandre<sup>318</sup>. Nel 17 marzo 855, dopo l'impresa romana, Notingo e Bernardo comparvero ancora insieme tra i *missi* di Ludovico II convocati ad Aibling per la risoluzione di una disputa sorta tra i vescovi di Trento e di Frisinga; il 2 luglio 856, il conte Bernardo presiedette la terza fase di un processo tra un uomo di stirpe bavara, Elimberio, e un Bernardo vassallo alamanno di Notingo<sup>319</sup>. L'ultima testimonianza su Notingo, dell'858, lo vede a Ulm nuovamente a fianco di Everardo del

---

<sup>315</sup> *Acta depositionis Anastasii*, in J. D. Mansi (a. c.), *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XIV, Venezia 1769, coll. 1017-1018. Sulla vicenda di Anastasio, cfr. G. Arnaldi, *Anastasio Bibliotecario*, in *DBI*, 3, Roma 1961, pp. 25-36; Bougard, *Ludovico II*.

<sup>316</sup> Sul monastero di Hirsau e la parentela di Notingo, K. Schmid, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Friburgo 1959. Per i legami con l'aristocrazia italiana, si vedano gli studi dell'altro noto esponente della scuola di Friuburgo sul libro memoriale bresciano: U. Ludwig, *Die Anlage des «Liber Vitae»*, in *Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, ed. D. Geuenich - U. Ludwig, Hannover 2000, pp. 56-88, qui pp. 67-69 e p. 94; Id., *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung. Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore in Brescia und des Evangeliiars von Cividale*, Hannover 1999.

<sup>317</sup> MGH, DD Lo. I, n. 76 (843), pp. 192-193.

<sup>318</sup> *Translatio sancti Calixti Cisonium*, ed. O. Holder-Egger, MGH, SS, XV/I, Hannover 1887, pp. 418-420. Cfr. Veronese, *Rome and the Others*. A Cysoing fu anche rogato il famoso testamento di Everardo e Gisla, v. C. La Rocca - L. Provero, *The death and their gifts. The Will of Eberhard, Count of Friuli, and His Wife Gisela, Daughter of Louis the Pious (863-864)*, in F. Theuws - J. Nelson, *Rituals of Power from Late Antiquity and Early Middle Ages*, Leida 2000, pp. 225-280.

<sup>319</sup> *PRI*, I, n. 60 (856), pp. 217-221. La lite riguardava il possesso di alcuni beni che il vassallo Bernardo riuscì a dimostrare essere parte del *morgengabe* della moglie Adelburga.

Friuli come portavoce di Ludovico II presso Ludovico il Germanico<sup>320</sup>. Se considerata insieme alla notizia secondo cui Anastasio Bibliotecario fu accolto durante il suo esilio nei territori sottoposti alla giurisdizione del patriarca di Aquileia, questa rete di connessioni tra gli uomini che facevano parte del vertice della società del *regnum* induce a imputare loro un qualche ruolo nel riavvicinamento del cardinale a Ludovico II, che, forse non per caso, affidò la faccenda della sostituzione del pontefice al conte di Verona, Bernardo.

Naturalmente, è difficile porre in relazione questi avvenimenti con il diploma per S. Zeno dell'853, che si mostra anzitutto come un'operazione di convalida e accertamento dei possessi, soprattutto fiscali, detenuti dal monastero. Tuttavia, la presenza a Verona del conte Bernardo e l'influsso di Notingo, ormai vescovo a Brescia ma ancora legato alle maggiori personalità dell'area più orientale dell'*Austria*, potrebbero spiegare perché l'imperatore Ludovico accondiscendesse alle richieste dei monaci veronesi proprio in quegli anni. Grazie al matrimonio con Engelberga, Ludovico aveva consolidato i rapporti con i gruppi aristocratici della penisola, mentre, nello stesso periodo, la coppia regia intensificava il dialogo con Venezia; la struttura sovraregionale e, anzi, internazionale di questa aristocrazia che gravitava intorno a Ludovico II e Engelberga potrebbe aver favorito l'emanazione di un diploma di conferma e concessione che riguardava beni sparsi su tutto il territorio del regno e che, dunque, richiedeva una mediazione tra il potere centrale e molti gruppi parentali di spicco, coinvolti nella politica del regno e nella gestione del suo patrimonio fiscale.

## 2. 6 Beni fiscali in giudizio. S. Zeno e il controllo della bassa veronese

La scelta degli imperatori carolingi di assegnare a S. Zeno importanti quote del fisco non fu pacificamente accettata in sede locale e portò all'insorgenza di tensioni che sono in parte note attraverso la documentazione tramandata dal cenobio. Due placiti di IX secolo descrivono le controversie che coinvolsero il monastero e che, probabilmente, furono in qualche modo connesse alla redazione del diploma di Ludovico II dell'853.

Il primo processo, dell'833, presenta la forma del diploma e riguarda una porzione della selva di Ostiglia, contesa al monastero dal conte di Verona Gorado. Il placito, presieduto dall'imperatore Lotario a Mantova, segue la procedura dell'*inquisitio*, che conobbe il suo momento di massima diffusione nel regno italico tra gli anni Venti e gli anni Ottanta del IX secolo e che fu uno dei punti

---

<sup>320</sup> *Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis*, ed. F. Kurze, MGH, *SS rer. Germ.*, VII, Hannover 1891, p. 48.

focali della riforma giudiziaria carolingia<sup>321</sup>. Come vedremo tra poco, il ricorso a questa procedura era una garanzia di successo per il promotore dell'inchiesta e, nel caso specifico, fu ottenuto dall'abate di S. Zeno, Leo, a seguito di un altro placito presieduto a Peschiera dai *missi* del re e conclusosi in un nulla di fatto. Il litigio tra i due contendenti concerneva, appunto, la parte della selva di Ostiglia e i pascoli rivendicati da San Zeno che il conte di Verona Gorado aveva occupato illegalmente. Nel processo dell'830, l'abate di S. Zeno non si avvalse di testimoni ma sottomise alla giuria i privilegi dei sovrani Carlo, Pipino e Ludovico il Pio, dai quali risultò che al monastero spettavano i diritti di pascolo, di raccolta della legna (*capulum*), e la decima per lo sfruttamento della selva, «salvo suo iure in integrum territorio ubi Hostilia nuncupatur, cuius fines sunt a Pado usque in caput Turnioni et a fossa Lubia usque ad fossam Regiam et pollicinem iuxta castrum Reveri». Oltre a ciò, il monastero si vide confermare il legittimo possesso di altri beni e servi, contestato ancora da Gorado. Questo nucleo patrimoniale era stato permutato dal predecessore di Gorado, Vulfino, con il vescovo Cuniberto di Brescia, ma, dopo qualche tempo, il vescovo Ratoldo, rettore del monastero per disposizione regia, li aveva commutati per S. Zeno, fornendo una compensazione di pari valore alla chiesa bresciana<sup>322</sup>.

Prima di analizzare il contenuto del placito, occorrerà spendere qualche parola sulla forma in cui esso è pervenuto, un diploma che registra il giudizio del re seguito a un'*inquisitio* sul caso della selva di Ostiglia. Piuttosto diffusa su suolo italico, tale procedura prevedeva l'apertura di un'inchiesta da parte del sovrano o dei suoi *missi*, che generava il giudizio finale e definitivo sulla controversia. Il carattere inappellabile della sentenza a conclusione dell'*inquisitio* è una prima differenza fondamentale rispetto alla forma classica del processo per prova testimoniale che, inoltre, prevedeva che fosse l'attore a citare in giudizio la controparte e richiedere di accedere al tribunale del re. Nella forma di placito per *inquisitio*, i testimoni erano scelti dai giudici oppure dalle parti, generalmente dall'accusa, e la loro deposizione valeva immediatamente come prova: così, chi riusciva a ottenere l'apertura di un'inchiesta da parte del re poteva selezionare, nel dibattimento, i testimoni a sostegno della propria causa, le cui deposizioni favorevoli determinavano l'esito positivo del processo quasi in partenza. In linea teorica, il ricorso all'*inquisitio* doveva rimanere circoscritto alle cause concernenti il patrimonio fiscale, ma fu ben presto applicata ai beni degli enti ecclesiastici e religiosi e anche di privati, attraverso un'assimilazione di alcune cause straordinarie a quelle del re. François Bougard ha contato, fino alla metà del X secolo, una trentina di diplomi di autorizzazione all'accesso a un'inchiesta nel regno italico, un dato più di tre volte superiore alle attestazioni relative al resto dell'impero: la

---

<sup>321</sup> Bougard, *La justice*, p.197.

<sup>322</sup> *PRI*, I, n. 41 (833), pp. 128-132.

maggior parte di questi privilegi sono contenuti in diplomi di immunità, sebbene non manchino documenti regi il cui oggetto è il diritto di *inquisitio* di per se stesso<sup>323</sup>.

Il monastero di San Zeno, insieme all'omonimo episcopio da cui dipendeva, ricevette un simile diploma da parte di Ludovico II, datato al settembre 873, documento che però gli editori M. G. H. hanno giudicato un falso, giunto in copia di XI secolo<sup>324</sup>. Il placito dell'833 dimostra, comunque, che già a quella data il monastero di S. Zeno, titolare di numerosi diritti e proprietà di origine fiscale e dotato dell'immunità, poteva avvalersi di tale mezzo di prova, un privilegio forse concesso in uno dei precetti di cui sono state smarrite le tracce.

Considerato il significato primario di tale procedura giudiziaria, originariamente limitata alle questioni concernenti il patrimonio fiscale, viene da domandarsi se l'estensione alle comunità ecclesiastiche e religiose del diritto all'*inquisitio* non sia legata alla posizione speciale che questi enti acquisivano sia a seguito di una concessione immunitaria sia per la presenza, entro le loro dotazioni, di beni di provenienza fiscale. Così, la concessione del diritto d'*inquisitio* non costituirebbe soltanto un riconoscimento a suggello del patto di alleanza tra sovrano e grandi enti ecclesiastici e religiosi; piuttosto, potrebbe essere letta come un mezzo a protezione delle quote fiscali di cui questi erano detentori e un indice della loro quasi completa comparazione a enti a statuto pubblico.

Il tema del placito dell'833 è, in effetti, una lite riguardante un bene di origine fiscale, che oppose due attori strettamente connessi con il potere regio e implicati nella gestione del fisco in territorio veronese, il conte di Verona e il monastero di S. Zeno. La selva di Ostiglia faceva parte di una vasta area fiscale situata nella bassa pianura veronese al confine con il territorio mantovano, che vedremo delinearsi in modo più definito attraverso testimonianze di X e XI secolo. L'evoluzione degli assetti territoriali e politici dell'area e degli altri nuclei patrimoniali di origine fiscale che erano situati in prossimità della seva di Ostiglia è stata approfonditamente studiata per il periodo compreso tra IX e XII secolo da Andrea Castagnetti e Antonio Ciaralli, anche se con riguardo soprattutto alla documentazione nonantolana, frutto di una complessa opera di falsificazione dei monaci<sup>325</sup>. Infatti, all'inizio del IX secolo, i tre quarti della selva erano stati devoluti e appartenevano a S. Zeno e al monastero di Nonantola, che pure non è mai menzionato nel placito zenoniano dell'833. Secondo questo placito, la porzione dipendente da S. Zeno aveva i suoi confini meridionale e settentrionale nel Po e nel punto di confluenza tra i fiumi Tregnone e Tartaro, la stessa zona ove giungeva il lato

---

<sup>323</sup> Bougard, *La justice*, pp. 194-202. Cfr. H. Brunner, *Zeugen- und Inquisitionsbeweis im deutschen Gerichtsverfahren karolingischer Zeit*, in Id., *Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes. Gesammelte Aufsätze*, Stuttgart 1894, pp. 88-247.

<sup>324</sup> MGH, DD Lu. II, n. 61 (873), pp. 185-187.

<sup>325</sup> Castagnetti – Ciaralli, *Falsari a Nonantola*. Cfr. anche Castagnetti, *Il conte Anselmo*, che rappresentano il riferimento bibliografico fondamentale di questa sezione.

nord di un'altra *curtis* fiscale, Melara; i confini occidentale e orientale erano scanditi dalla *fossa Lubia* e dalla *fossa Regia*, entrambe poste al limitare dell'area nonantolana. La selva si estendeva *ad pollicinem* presso il *castrum* di Revere, cioè fino alla zona detta "polesine" posta tra i rami del Po, nelle vicinanze del castello suddetto. Secondo Castagnetti, il riferimento al "polesine" e al castello di Revere è sospetto e potrebbe essere un'aggiunta introdotta dai monaci nell'XI secolo, quando fu confezionata la copia in cui è pervenuto il documento. In questo periodo, infatti, fu redatto un privilegio di Enrico III, giunto in originale, che contiene un'identica descrizione della selva e che dipende, in questo punto, dal placito dell'833: l'interpolazione nel placito sarebbe stata inserita al fine di comprendere nella dotazione monastica tutto il territorio di Ostiglia, appunto fino al Po e al "polesine" di Revere<sup>326</sup>.

Anche il monastero di Nonantola era ricorso al tribunale del re per affermare la liceità delle proprie rivendicazioni sulla selva di Ostiglia contro un altro conte di Verona, Hucpald, che l'aveva occupata *contra legem*. Il placito, dell'820, in cui sono ricordati questi fatti è stato smascherato come un falso ed è seguito da un'investitura dell'827, anch'essa falsificata: questi documenti, però, seppure contengono importanti interpolazioni, sono ritenuti storicamente fondati e, dunque, possono costituire un contraltare per lo studio del caso di S. Zeno<sup>327</sup>. Senza entrare nel merito della vicenda, molto articolata proprio a causa dello stato degli atti provenienti dall'archivio di Nonantola, sarà per ora sufficiente evidenziare i punti di contatto ricavabili dal contenuto della documentazione nonantolana e di quella zenoniana relativa alla selva di Ostiglia nel IX secolo. Anzitutto, l'iter giudiziario attraversato da S. Silvestro appare molto simile a quello descritto per S. Zeno dal placito dell'833. Il processo, infatti, di Nonantola si era svolto in due sedute, inframmezzate da un'inchiesta affidata al conte Hucpald e realizzata da Ragimperto, scabino e suo avvocato: la prima si tenne a Verona al cospetto di Ratoldo, vescovo di Verona e messo imperiale, di Hucpald conte di Verona, di Andrea giudice, Bonifrit notaio regio, nonché di Draco e Ragimperto scabini di Verona; il collegio giudicante della seduta riunita a seguito dell'*inquisitio*, a Pozzolo sul Mincio, si componeva da Ratoldo e Andrea, vescovo di Vicenza, Hucpald e Ottone, conte di Mantova, Andrea e Bonifrit, Draco, Ragimperto, Lupo e Bodonico, e stabilì la vittoria del cenobio emiliano. L'investitura dell'827 riproduce l'esecuzione materiale di questa sentenza che, secondo Castagnetti, aveva forse incontrato una resistenza dalla parte comitale: infatti, nei sette anni intercorsi tra il placito e l'investitura, era divenuto conte Gorado, che rappresenta il comitato veronese nell'investitura in questione.

---

<sup>326</sup> Castagnetti – Ciaralli, *Falsari a Nonantola*, p. 36 e n. 164.

<sup>327</sup> Questi documenti su Ostiglia sono riediti in Castagnetti - Ciaralli, *Falsari a Nonantola*, app. III, n. 1 e n. 2.

In entrambi i casi, la mobilitazione del tribunale del re fu richiesta a causa delle usurpazioni dei conti Veronesi, Hucpaldo e Gorado, e ciò induce a interpretare i placiti di Ostiglia nella prospettiva delle tensioni che potevano sorgere intorno al controllo delle risorse fiscali e che, sempre più di frequente, erano legate all'assegnazione di questi beni a soggetti formalmente esterni alla struttura pubblica. La continuità dell'azione di Hucpaldo e Gorado pare, cioè, suggerire che l'occupazione della selva di Ostiglia si dovesse non tanto o non solo a un loro atteggiamento prevaricatore, ma alla convinzione che pascoli e boschi fossero beni pubblici per eccellenza e che, pertanto, il loro godimento e la loro gestione spettasse normalmente al funzionario regio responsabile di quel territorio. Il falso placito dell'820 restituisce efficacemente un'idea della confusione che una simile situazione poteva generare e dell'ambiguità della figura del conte, posto sotto accusa ma, allo stesso tempo rappresentante e agente della parte pubblica. Da questo punto di vista, il caso di Ostiglia pare sovrapponibile alla situazione raccontata dal placito di Risano per l'Istria, in cui le denunce rivolte al duca Giovanni dai maggiorenti istriani si dovrebbero proprio a uno scontro di mentalità rispetto al concetto di *publicum*. Più o meno dolosamente, l'introduzione di meccanismi eccezionali di gestione del patrimonio fiscale nel territorio veronese non era stata recepita dai conti locali, che continuavano a intendere boschi e pascoli come una pertinenza pubblica loro affidata.

Questa stessa natura dovevano avere i beni permutati dal conte Vulfino con il vescovo di Brescia e poi acquisiti da Ratoldo, reggente del monastero di S. Zeno: che i beni fiscali potessero essere oggetto di permuta è comprovato anche dal diploma per il monastero di Sesto del 781 che abbiamo visto; un negozio giuridico, però, era stato convalidato dalle conferme regie, di Adelchi prima e di Carlo Magno poi. Ancora una volta, per S. Zeno l'assenza di un diploma contenente una conferma esplicita della permuta e precedente il placito/diploma dell'833 potrebbe dipendere dallo smarrimento dei precetti della prima età carolingia, regecati in quello di Ludovico II dell'853. In alternativa, si potrebbe supporre che il conte Gorado si fosse riappropriato a diritto dei beni fiscali ottenuti da Ratoldo che, per loro natura, potevano essere ceduti in via definitiva solo dal re con un diploma: il placito dell'833 costituirebbe in tal caso il metodo impiegato da S. Zeno per procurarsi l'attestazione formale della legittimità del possesso sui beni fiscali entrati a far parte della dotazione del monastero a seguito di una catena di scambi tra gli attori locali. A ogni modo, la capacità dei monasteri di S. Zeno e di Nonantola di invocare l'inchiesta del re e di conquistare la vittoria contro i conti di Verona è un segno inequivocabile che, nel gioco di forza messo in scena dal placito, le fondazioni immuni e legate ai sovrani avevano un peso contrattuale ormai maggiore di quello dei massimi rappresentanti del re in sede locale.

Il secondo placito di S. Zeno, conservato in originale, è successivo, dell'877, e oppose la comunità monastica a certi Avuardo figlio del fu Gisone *de vico Altermanus* e Giselardo figlio di Giselardo *de comitatu Vicentino, de loco qui nominatur Montese*. La lite sorse per il possesso di una massaricia in Moratica *in loco qui nuncupatur Esceve*, «ubi nos (il monastero) iam antea per vquadimonium et per iudicium de scavinis cum missi super haccessimus». In base al diploma di Ludovico II, già Carlo Magno aveva concesso a S. Zeno il *monasteriolum* di S. Pietro in Moratica, dove il cenobio veronese aveva acquisito altre terre che due uomini di nome Ansberto e Ratberto avevano lasciato alla piccola fondazione rurale. Nel placito dell'877, però, non sono menzionati né Ansberto e Ratberto né il precetto regio e il monastero di S. Zeno vinse la causa attraverso la presentazione di un'altra carta di donazione, emessa durante il regno di Carlo Magno e Pipino, di cui sono sintetizzati gli estremi: i due chierici e fratelli Aredeo e Autellino figli di Antonino, possessori in Montese, avevano rogato a favore del monastero una carta di donazione per l'anima propria e dei propri parenti; tra le proprietà cedute, vi era anche una colonica nella *silva* di Moratica, nel luogo di *Esceve*, che i due fratelli avevano ottenuto *ex comparacionem* da Aliperto figlio del fu Pietro e che avevano dato poi al monastero di S. Zeno a condizione di poterne usufruire vita natural durante insieme con i loro figli, Lupo suddiacono e Aperto chierico<sup>328</sup>. Morti i quattro, la colonica era stata assorbita nella dotazione zenoniana. Una volta esposto il contenuto della carta, è brevemente considerata la posizione dei *cognati* Avuardo e Giselardo, che rinunciarono a ogni pretesa sul bene.

Il momento di espansione della dotazione di S. Zeno nella selva di Moratica era, dunque, avvenuto tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, ciò che si evince dall'analisi incrociata del placito con il diploma di Ludovico II dell'853. La selva di Moratica si trovava in una vasta zona fiscale dominata dagli incolti e dal passaggio di importanti fiumi navigabili, il Tione e il Tartaro, e, al limite estremo meridionale, il Po. All'interno di questa microregione sono attestate numerose corti fiscali, poste lungo i corsi d'acqua, e le altre selve della bassa pianura veronese, che abbiamo già incontrato: procedendo a sud-est, a meno di 10 km, si incrocia Gazzo Veronese e, a 20 km, il centro di Ostiglia.

In base alla ricostruzione del placito, la massaricia nella selva di Moratica, nel luogo di *Esceve*, era già stata oggetto di una controversia, che fu risolta a favore del monastero da scabini e *missi regi*, ma della quale non si ha ulteriore conoscenza. Risulta difficile inquadrare anche il litigio dell'877, perché la difesa appare del tutto passiva e rimane ignota l'identità di Avuardo e Giselardo. Non è nemmeno certo che la massaricia contesa, seppur inserita nella vasta area fiscale della selva di Moratica, condividesse tale natura, tant'è che la colonica di *Esceve* oggetto della donazione di Aredeo e Antellino era stata da essi acquistata *ex comparacionem* da un certo Aliperto. Inoltre, come abbiamo

---

<sup>328</sup> *PRI*, I, n. 81 (877), pp. 291-295.

già detto, i territori nell'alto Medioevo non erano organizzati in maniera spazialmente compatta, e, se si presta fede al placito, la stessa massaricia in Moratica aveva alcune sue pertinenze in Montese, nel territorio vicentino. La carta di donazione letta nel corso del processo afferma, infatti, che i due fratelli Aredeo e Autellino avevano ceduto al monastero di S. Zeno alcuni beni in Montese, pertinenza della massaricia di Moratica, e una sola colonica in Moratica, nel luogo di *Esceve*<sup>329</sup>.

Aredeo e Autellino avevano dunque alcuni beni in Montese, nella medesima località del vicentino da cui proveniva Giselardo che, a propria volta, era *cognatus* di Avuardo. Sulla base di questa sovrapposizione, si può ipotizzare che Avuardo e Giselardo fossero eredi di Aredeo e Autellino e che detenessero legittimamente la massaricia in Moratica, come una proprietà appartenente alla parentela, dato che, in effetti, la donazione dei tempi di Carlo Magno e Pipino statuiva la cessione al monastero soltanto della colonica, e non dell'intera massaricia.

All'incirca nello stesso periodo in cui fu rogata la donazione, S. Zeno aveva ricevuto il *monasteriolum* di S. Pietro in Moratica, con le sue pertinenze, da Carlo Magno. La presenza del monastero nel territorio di Moratica potrebbe fornire una chiave di lettura per l'antefatto della vicenda giudiziaria, riferito all'età di Carlo Magno, su cui si fondarono le pretese del cenobio veronese nell'877. I fratelli Aredeo e Autellino e i loro figli Lupo e Auperto erano chierici e rimasero usufruttuari dei beni in Moratica fino alla morte. Com'era piuttosto frequente alla fine dell'VIII secolo, è possibile riconoscere nel quadro dipinto dal placito una monacazione di famiglia: i due chierici ormai anziani e i loro figli avevano deciso di abbandonare il secolo e entrare nel monastero di S. Pietro, acquistando una colonica in Moratica, che forse in un secondo momento era stata accorpata alla massaricia insieme con i beni in Montese; i fratelli avevano donato queste proprietà a S. Zeno, da cui il *monasteriolum* cominciò a dipendere in questi anni, rimanendone usufruttuari vita natural durante. Poiché le circostanze della fondazione di S. Pietro sono avvolte nell'ombra e il diploma dell'853 rappresenta la sua prima attestazione, non ci si può sbilanciare rispetto all'origine del suo statuto: non sappiamo se l'ente fosse una fondazione pubblica oppure se fosse opera di privati, che l'avevano costruito all'interno della selva regia di Moratica; sappiamo soltanto che, negli stessi anni della donazione di

---

<sup>329</sup> «“Istis Avuardus et Giselardus habent et de[tinent m]assaricia [una in Mauriatica, in lo]co qui nominatur Esceve, ubi nos iam antea per vudimonium et per iudicium de scavinis cum missi super haccessimus. [...] Et ecce cartola offercionis hic pre manibus habeo, quomodo iam [ante ho]s dies quondam Aredeo et Au[telino germanis clericis res suas, quas in suprascripto loco] [Montese abebant, in supradicto monasterio] Sancti Zenonis pro anime[m] suę vel parentum suorum offerserunt cum omnia int[egrit]ate ab ipsa massar[icia] pertinente. [...] In co] continebatur quomodo ipsis Aredeo et Autelino clericis germanis filiis quondam [An]tonino offerserant colonica una iuris suorum, q[uas habere videbantur] in silva Mauriatica, loco nuncupantur Esceve, de quantum illorum ab Aliper[to] filio [bone memorie Petro] ex comparacionem advenissent, in supras[cripto monasterio Santi] Zenonis confexores Christi, ubi sanctus corpus eius humatum quiescebat, pro remedio [anime[m] suę et parentibus] suis; pro ob[lacione] cedissent adque offe[rsissent] in suprascripta] ecclesia domni nostri confexori Christi sancti Zenonis, ipsa [suprascripta] colonicam donassent [atque concedissent] in integrum”».

Aredeo e Autellino, prima o dopo, Carlo Magno lo aveva assegnato insieme alla sua dotazione a S. Zeno e che, da qui, cominciò l'infiltrazione del cenobio veronese nel territorio di Moratica. Si può supporre che il monastero di S. Zeno fosse effettivamente proprietario dell'intera massaricia in Moratica, magari in quanto dipendenza di S. Pietro, o che, in alternativa, riuscì ad avocarsene il possesso in virtù del suo potere, derivato dal legame con il potere regio e dalla sua capacità di azione sul territorio, sconfiggendo Avuardo e Giselardo che, forse, ne erano i legittimi proprietari.

In conclusione, occorre spendere una breve riflessione sul rapporto tra i due placiti di età carolingia e il diploma di Ludovico II conservati dal monastero di S. Zeno. Anzitutto, i tre documenti presentano tradizioni differenti: il diploma è pervenuto in una copia imitativa di X secolo, il placito dell'820 è una copia di XI contenente un passaggio forse non genuino, mentre quello dell'877 è un originale. Questo dato spinge a credere che non vi sia una correlazione nella composizione dei tre testimoni, un legame che, all'apparenza, non sembra sussistere anche per il contenuto degli atti. Il primo placito, che tratta immediatamente una materia fiscale, l'opposizione tra il conte di Verona e la comunità monastica per il possesso della selva regia di Ostiglia, riguarda una località mai nominata nel diploma. Quest'ultimo, invece, menziona il monastero di S. Pietro in Moratica, la selva in cui è collocata la massaricia contesa nel'877 che, però, non parrebbe provenire dal fisco regio o, almeno, non interamente, dato che la colonica di Aredeo e Autellino era stata da essi comperata. D'altra parte, il diploma dell'853 ricorda che Pipino aveva concesso al monastero:

«ut in regalibus tam silvis quam et in ceteris pascuis licentiam haberent grages ovium suarum nec non porcorum iumentorumque vel ceterorum animalium ad ipsum monasterium pertinentia absque aliqua datione aut exatione publica pascua habere»<sup>330</sup>.

Il passaggio potrebbe riferirsi proprio alla vasta area incolta situata della bassa pianura veronese di cui trattano i due placiti dell'833 e dell'877, che conservano memoria entrambi del vescovo Ratoldo e, il secondo, anche di Pipino. Ciò sembra soprattutto probabile per la selva di Ostiglia, perché, in questo processo, l'avvocato di S. Zeno sottomise all'assemblea i diplomi dei sovrani come prova. Inoltre, come riportato nel diploma dell'853, il vescovo Ratoldo e re Pipino riorganizzarono – o, forse, rifondarono – l'istituzione zenoniana. Se nel verbale dell'877 la citazione di Ratoldo è incidentale, il placito dell'833 ricorda l'intervento del vescovo per recuperare al monastero i beni che il conte Vulfino aveva scambiato con la chiesa di Brescia e che il conte Gorado aveva poi usurpato: anche se il placito non ne specifica la collocazione, è probabile che i beni permutati da Vulfino fossero proprietà fiscali collocate in prossimità o nel territorio di Ostiglia, poco lontana da Moratica, e che l'acquisizione patrimoniale fosse avvenuta nello stesso periodo della cessione del monastero di S.

---

<sup>330</sup> MGH, DD Lu. II, n. 13 (853), p. 90.

Pietro, tra il finire dell'VIII secolo e l'inizio del IX<sup>331</sup>. Il vescovo Ratoldo, rettore del monastero, aveva anche diretto i placiti di Ostiglia che avevano opposto il monastero di Nonantola al conte Hucpaldo; perciò, si suppone che questi fosse titolato a dirimere le questioni relative all'area della bassa veronese, a forte concentrazione fiscale, non solo per la funzione di *missus* del re che ricoprì nel primo giudizio, ma forse anche in virtù del suo ruolo nella restaurazione della chiesa veronese: un progetto, questo, che fu realizzato in collaborazione con il potere regio e che mostra una tendenza all'assegnazione ai grandi monasteri dell'area delle risorse fiscali in corrispondenza dei fiumi navigabili e delle selve regie del territorio veronese sudorientale. La redazione del diploma di Ludovico II, seppure non direttamente scaturita dallo scontro registrato nel processo dell'833, né evidentemente utile alla risoluzione del placito dell'877, andava recuperare e riaffermare i diritti sul patrimonio fiscale nell'area, all'interno di una conferma complessiva di cui rimane in parte ignoto il significato.

---

<sup>331</sup> Infatti, il vescovo di Brescia Cuniberto è attestato attorno al 790. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 53.

## Conclusioni

L'avvento del dominio carolingio nel regno italico portò con sé una ridefinizione degli equilibri di potere e della platea degli attori coinvolti nella gestione del *publicum*. In questi anni, l'area nordorientale si configura come un territorio "caldo" nello scacchiere geopolitico. Da un lato, la vasta marca friulana era un territorio chiave per i governanti carolingi, allora impegnati in continue campagne militari nell'Europa continentale. Dall'altra parte, l'ostilità della bellicosa aristocrazia longobarda verso i nuovi dominatori non fu sopita per lungo tempo, almeno fino alla prima metà del IX secolo. Tali condizioni influenzarono le politiche, anche fiscali, intraprese dai Carolingi. La riorganizzazione del patrimonio fiscale passò anzitutto attraverso un processo normativo, di cui è un esempio l'emanazione della *Notitia italica*, che nei territori friulani sembra avere trovato un'effettiva applicazione: a suggerirlo sono l'epistola di Sigualdo a Carlo Magno e, soprattutto, il diploma del 781 per il monastero di Sesto, pressoché coevo alla *Notitia*.

La principale novità apportata dall'inserimento del regno longobardo nell'impero fu l'inedito protagonismo del patriarca di Aquileia. Questi divenne un importante interlocutore del potere regio, soprattutto negli anni in cui la cattedra aquileiese fu in mano a Paolino, che ricoprì un ruolo chiave per la stabilizzazione del governo carolingio nel difficile contesto nordorientale. Il rafforzamento del metropolita aquileiese fu agevolato e, anzi, sostenuto dai sovrani che, concedendo l'immunità, l'elezione del patriarca interna al clero di Aquileia e l'esenzione dal pagamento di alcuni tributi, posero le basi per la successiva ascesa del patriarca come una delle maggiori autorità politiche della marca. Lo spiccato favore nei confronti della chiesa di Aquileia parrebbe concepito proprio in funzione di un bilanciamento dell'egemonia di un'aristocrazia locale fortemente militarizzata e troppo potente non solo per essere estirpata, ma anche estromessa dalla gestione delle risorse e dalle cariche pubbliche, come mostra bene il caso del conte Aio.

Questa aristocrazia rimase una minaccia per la solidità del governo carolingio nella regione fino alla prima metà del IX secolo, a quando risale l'ultima notizia di una confisca ai danni di un ribelle, Alboino. La documentazione nordorientale offre uno spaccato eccezionale sui meccanismi di accrescimento del *publicum* tramite confisca. A quanto è dato sapere, una buona parte dei beni confiscati venivano immediatamente rimessi in circolazione, anche qualora la redistribuzione assumesse forme più definitive e si servisse di canali eccezzuativi di gestione delle risorse fiscali.

I beni confiscati appartenevano quindi a un "settore superficiale" del fisco, cioè costituivano un bacino di risorse a cui i sovrani attingevano in via preferenziale per la redistribuzione: ciò potrebbe anche indicare una tendenza degli imperatori a non impiegare il cuore del patrimonio fiscale per le

donazioni, ma di servirsi delle acquisizioni più recenti. Il terminale favorito per le assegnazioni di lungo periodo dei beni confiscati fu la chiesa di Aquileia, forse sempre nell'ottica di una neutralizzazione delle spinte insurrezionali che provenivano dall'aristocrazia longobarda. Ma se il rapporto di alleanza instaurato tra il potere regio e il patriarcato è indiscutibile, d'altra parte questo fatto potrebbe doversi anche alla volontà dei sovrani di impiegare solo limitatamente il meccanismo di gestione eccezionale dei beni fiscali nei primi anni di governo, evitando di effettuare concessioni fondiarie importanti. Infatti, il principale vantaggio ottenuto dal patriarca grazie ai diplomi regi fu il consolidamento e l'accrescimento del proprio ruolo nella gestione delle risorse fiscali, attraverso la concessione di "diritti in negativo" quali l'immunità e l'esenzione dal pagamento di alcuni tributi. Al contrario, le donazioni di terre regie appaiono minime, naturalmente in base alla documentazione pervenuta.

In parte differente il discorso per il monastero di Sesto. Come vedremo meglio nella seconda parte di questo lavoro, il monastero riuscì a farsi riconoscere l'immunità rafforzata da tutti gli imperatori carolingi, senza che, però, i diplomi ottenuti contenessero mai un elenco dei beni sui quali l'ente poteva esigere tutto ciò che era un tempo dovuto al fisco: questo elemento induce a credere che il monastero partecipasse circuiti tradizionali di redistribuzione dei beni fiscali, in cui il possesso di diplomi con contenuti dettagliati poteva dimostrarsi limitante, se non addirittura svantaggioso. Fino al diploma di Berengario dell'888, l'unico diploma con un contenuto dettagliato posseduto dal monastero era quello di Carlo Magno del 781. Al contrario di ciò che abbiamo osservato per Aquileia, il carattere di questo diploma contiene la conferma di alcune *curtes* e selve fiscali collocate in luoghi chiave per il controllo del sistema di comunicazione della regione. Tuttavia, anche in questo caso, il sovrano non attinse a nuove quote fiscali per la donazione a Sesto: queste assegnazioni erano già state effettuate da Adelchi, il cui diploma non ci è giunto, cosicché è impossibile stabilire fino a che punto Carlo Magno avesse deciso di convalidare le statuizioni del predecessore.

A tale proposito, un altro elemento che emerge dall'analisi della documentazione relativa alla prima età carolingia è che la nostra conoscenza del funzionamento del fisco in età altomedievale è profondamente influenzato dalla struttura delle fonti giunte a noi. Le fonti sopravvissute sono del tutto parziali, perché tramandate unicamente da chi aveva interesse a detenere gli atti scritti, anzitutto i diplomi, come titoli di possesso: per questo motivo, le attestazioni incidentali che incontriamo nei diplomi sono così preziose, perché sono la sola, angusta finestra a disposizione per intravedere i reali meccanismi della struttura pubblica e di gestione delle sue risorse. La mancanza di documentazione prodotta dal potere che elargiva queste donazioni è di per sé un indicatore del modo in cui i sovrani le concepivano: conservare gli atti che disponevano la cessione di quote fiscali non

era importante per il potere regio, perché il patrimonio pubblico manteneva la propria speciale connotazione e rimaneva sempre nella disponibilità dei sovrani anche all'indomani dell'alienazione.

Con il passaggio alla piena età carolingia si nota un incremento delle concessioni a chiese e monasteri, di diritti e anche di beni di origine fiscali. Nell'828 la vastissima marca friulana subì una divisione in quattro parti, ma, nonostante questo, rimase al centro degli interessi dei sovrani; tuttavia, a partire dal regno di Pipino, è evidente la crescente importanza di Verona nello scacchiere nordorientale, come città imperiale e luogo di residenza dei sovrani, centro politico nonché principale polo documentario della regione. Questo cambiamento è riflesso sul piano delle politiche fiscali: tra gli interlocutori del potere pubblico nell'area nordorientale a Sesto e Aquileia fu affiancato S. Zeno, che divenne un importante collettore di beni e diritti di origine fiscale.

In questa fase, si osserva un'esplosione dell'impiego dell'istituto immunitario come mezzo di governo del territorio. L'uso delle concessioni immunitarie sembra rispondere alla medesima logica eccettativa che si riconosce nelle donazioni di beni di origine pubblica e, infatti, tale privilegio appare destinato ai medesimi soggetti che li detenevano. Le concessioni immunitarie creavano un delicato equilibrio di poteri all'interno dell'impero, tra gli ufficiali pubblici e i beneficiari dell'immunità, che così erano raccordati direttamente ai sovrani. In rari casi, il privilegio immunitario poteva essere anche incondizionato. L'immunità rafforzata trovò una sua applicazione nel nord-est del regno e fu conquistata sia dai monasteri di Sesto e di S. Zeno sia dalla chiesa di Aquileia: la contestualizzazione dei relativi diplomi ha messo in evidenza un preciso uso politico di questo privilegio straordinario e ha dimostrato la concretezza delle formule che lo esprimevano.

Infine, sono state analizzate alcune situazioni di tensione che le scelte per la gestione dei beni fiscali potevano generare. Nei placiti considerati, il conflitto è sempre riconducibile a una rottura nei meccanismi di accesso e di godimento alle risorse con una connotazione pubblica e si gioca su un'opposizione tra modi diversi di concepirli. E infatti, una costante per quasi tutti i casi giudiziari citati è che l'imputazione avvenne ai danni di un pubblico ufficiale, il conte/ duca locale, responsabile della gestione dei beni oggetto della contesa. Anche se nel formulario dei verbali giudiziari questi pubblici funzionari sono presentati come usurpatori, l'esame contenutistico suggerisce una interpretazione differente: nei placiti sulla selva di Ostiglia, conservati da S. Zeno e Nonantola, il conflitto è scatenato dalla concessione ai due monasteri di quote della selva, che i conti veronesi continuavano a percepire come un bene pubblico sottoposto alla loro giurisdizione; nel caso di Risano, la rottura è data dall'introduzione di nuovi meccanismi di redistribuzione delle risorse in un territorio di recente conquista, in cui i maggiorenti locali si vedevano penalizzati dai rappresentanti del governo carolingio, il duca Giovanni e il patriarca Fortunato.

## Capitolo 3

### Dagli imperatori carolingi ai re italici

*Introduzione. L'impero carolingio dopo la morte di Ludovico II (875- 888)*

Nell'agosto 875 Ludovico II morì senza lasciare figli maschi. Questa data segna un punto di rottura nella storia del regno italico: l'estinzione della linea maschile di uno dei rami della discendenza di Carlo Magno e la vacanza del trono italico ponevano con urgenza il problema della successione, anticipando la situazione che si sarebbe riproposta in maniera radicale pochi anni più tardi, nell'888, quando fu deposto Carlo III, l'ultimo imperatore carolingio. Questa nuova fase è stata tradizionalmente descritta come un periodo di forte crisi delle istituzioni pubbliche, una crisi protrattasi fino all'arrivo di Ottone I e segnata dall'imperversare di una bellicosa aristocrazia divisa in fazioni in guerra per il potere: la scomparsa di Ludovico II prima e dell'impero carolingio poi avrebbero dato avvio a una serie di re deboli e responsabili di un processo di dissoluzione del patrimonio del fisco regio a vantaggio dei *potentes*, che gettò il regno in uno stato di caos e ne minò le fondamenta materiali. Questo giudizio di valore fu senz'altro influenzato da alcune, celebri testimonianze di cronisti molto coinvolti nelle vicende politiche della propria epoca ma, per questo, poco obiettivi. Si pensi, per esempio, all'*Historia* di Andrea da Bergamo che, dopo aver narrato del funerale di Ludovico II, considera profeticamente: «Post cuius obitum magna tribulatio in Italia venit». Nelle parole di Andrea da Bergamo risuona forte il biasimo verso i grandi del regno che, raccolti a Pavia presso l'imperatrice Engelberga, decisero malignamente di porre in competizione due re per la guida del regno, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico<sup>332</sup>. Forse ancor più celebre è il passaggio dell'*Antapodosis* dove il vescovo Liutprando da Cremona osserva che l'aristocrazia italiana ha sempre amato avere due re, in modo da usare l'uno per terrorizzare l'altro e – sottinteso – governare di per se stessa<sup>333</sup>. Come noto, si tratta di narrazioni di parte, che, però, sono state a lungo prese alla lettera e hanno contribuito fattivamente alla costruzione del pregiudizio storiografico sui re italici che, inoltre, si andava a sovrapporre a una più ampia narrazione negativa sul X secolo. La nascita delle storiografie nazionali nell'Europa del XIX secolo e i lavori di sintesi che ne discesero hanno senz'altro ricoperto un ruolo centrale nella formazione di questa fama oscura del X secolo, ma anche la ricerca successiva ha continuato, almeno fino agli anni '80, ad applicare generalmente il paradigma del secolo di crisi e anarchia, il “secolo di ferro”<sup>334</sup>.

---

<sup>332</sup> ANDREAS BERGOMAS, *Historia*, c. 19, p. 229.

<sup>333</sup> LIUTPRANDI *Opera, Antapodosis*, ed. J. Becker, MGH, *SS rer. Germ.*, Hannover 1915, XLI, c. XXXVII, p. 27.

<sup>334</sup> La citazione è presa dal titolo della XXXVIII settimana di Spoleto: *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1991, che per la prima volta dedica spazio al secolo X

Dagli ultimi decenni, invece, è in corso un processo generale di rivalutazione del X secolo che, nel caso del regno italico, si concentra soprattutto sul periodo compreso tra la morte di Ludovico II nell'875 e l'incoronazione imperiale di Ottone I nel 962. Tale rivalutazione dedica un'attenzione speciale all'attività dei sovrani che governarono in questo arco temporale, a lungo compressa dal protagonismo delle aristocrazie sul palcoscenico della ricostruzione storica. Naturalmente, non è possibile valutare l'azione dei sovrani senza considerare il loro rapporto con l'aristocrazia, che, al contrario, rimane un aspetto essenziale del tema: anzitutto perché la capacità di creare e sfruttare reti di alleanza e sostegno all'interno dell'élite era condizione indispensabile per un'espressione fattuale e incisiva del potere regio; dall'altro lato, perché la fortuna e la formazione dei blocchi aristocratici era subordinata pesantemente alla loro capacità di instaurare una relazione con l'autorità sovrana e, per questa via, di accedere alle risorse fiscali<sup>335</sup>.

Per questo motivo, gli studi sui beni fiscali hanno beneficiato e, a propria volta, stanno contribuendo in maniera significativa a tale riabilitazione dei sovrani italici. Uno dei quesiti cardine della ricerca sul tema riguarda infatti il problema della dispersione delle prerogative pubbliche e tenta di chiarire se il fenomeno si inserisca, o meno, in un quadro complessivo di tenuta del potere pubblico. Per l'area in esame, il X secolo è un periodo di estremo interesse, perché la documentazione diviene più fitta e consente di articolare un discorso complesso rispetto ai meccanismi di gestione del *publicum*. La scansione cronologica data dall'avvento di Ottone I sul trono del regno è particolarmente calzante per lo studio delle politiche fiscali dei sovrani nel nord-est del *regnum*, perché corrisponde a un cambiamento importante nelle politiche tradizionali per i beni fiscali e nel coro degli attori sociali coinvolti nella loro gestione. Al contrario, l'analisi della documentazione datata al regno di Berengario mostra come questo re abbia continuato ad avvalersi dei canali di gestione del patrimonio

---

all'interno dei lavori delle settimane spoletine. Per la narrazione negativa intorno al periodo successivo all'875, a titolo esemplificativo si vedano le seguenti opere classiche, fondamentali, ma contenenti questa impostazione. Cammarosano, *Nobili e re*; P. Delogu, *Vescovi conti e sovrani nella crisi del regno italico*, in «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 8 (1968), pp. 3-72; E. Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches: Die letzten Karolinger: Konrad I*, Lipsia 1888; Fasoli, *I re d'Italia*; V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1986; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, I-III, Gotha 1903-1911; C. G. Mor, *L'età feudale*, I-II, Milano 1952-1953; Tabacco, *Egemonie*; C. Wickham, *Early Medieval Italy: central power and local society, 400 – 1000*, Ann Arbor 1989.

<sup>335</sup> Le seguenti fonti sono citate senza pretese di completezza: G. Albertoni, *La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italico nei Gesta Berengarii*, «Reti Medievali Rivista», 17/2 (2016) p. 281-299; F. Bougard, *Charles le Chauve, Berenger, Hugues de Provence: Action politique et production documentaire dans les diplomes à destination de l'Italie*, in C. Dartmann – T. Scharff – C. F. Weber (a. c.), *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Turnhout 2011, pp. 57-84; Id., *Le royaume d'Italie*; S. MacLean, "After his death a great tribulation came to Italy...": *Dynastic politics and aristocratic factions after the death of Louis II, c. 870 – c. 890*, «Millennium – Jahrbuch», 4 (2007), pp. 239-260; Id., *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003; E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Milano 2016; J. Nelson, *Charles The Bald*, Londra-New York 1992; B. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, «Speculum», 71 (1996), pp. 247-28; M. Valenti – C. Wickham, *Italy, 888-962: a turning point*, Tournhout 2014; G. Vignodelli, *Il filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2014.

fiscale che erano sfruttati dagli imperatori carolingi, pure adattandoli a una scena politica profondamente nuova.

Prima di arrivare al regno di Berengario, però, è importante dedicare un po' di spazio al periodo immediatamente successivo alla morte di Ludovico II e ai regni di Carlomanno e di Carlo III.

### 3. 1 Dopo l'875: il regno italico tra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo

La scomparsa di Ludovico II fece esplodere le tensioni dovute al problema della successione sul trono italico, che covavano all'interno dell'impero ormai dalla morte di Lotario II nell'869. Nonostante gli sforzi condotti dalla coppia imperiale e, in particolare, dalla regina Engelberga per trovare un punto di incontro con Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, gli ultimi anni di governo di Ludovico II furono segnati da una forte instabilità politica, che fu acuita dall'atteggiamento contrastante del papato rispetto alle politiche regie e che concorse in modo decisivo alla formazione di schieramenti interni all'aristocrazia italica<sup>336</sup>. Così, alla morte di Ludovico II, i due principali gruppi in cui si organizzò l'élite del regno erano già formati. Il primo schieramento sosteneva Carlo il Calvo, era concentrato su Milano e sull'area nordoccidentale e aveva alla propria testa il vescovo milanese Ansberto. Ansberto era un uomo politico di primo piano, un rivale temibile addirittura per Engelberga: si pensi che il vescovo era riuscito a far trasportare a Milano il corpo di Ludovico II che era stato inizialmente sepolto a Brescia, città nel raggio di influenza dell'imperatrice<sup>337</sup>.

Il secondo gruppo supportava l'ascesa al trono di Carlomanno, il figlio di Ludovico il Germanico, ed era guidato dalla regina Engelberga, che nell'872 si era incontrata a Trento con il sovrano dei Franchi orientali e vi aveva stretto un accordo per la successione, in cambio della restituzione delle terre di cui si era appropriato Lotario II. Inoltre, probabilmente a seguito di questo accordo, fu rilasciato un privilegio papale che concedeva all'imperatrice la libera disposizione dei beni ricevuti dal consorte: l'atto, andato perduto ma richiamato nel testamento di Engelberga dell'877, avrebbe concorso alla realizzazione dell'iniziativa della regina di fondare un monastero a Piacenza, dedicato a S. Sisto, in cui furono concentrate le *curtes* fiscali da lei acquisite e controllate con e durante il matrimonio con Ludovico II e anche dopo la sua morte<sup>338</sup>. Nel regno italico, il partito dei Franchi orientali aveva il

---

<sup>336</sup> Così, MacLean, *After his death*, pp. 7-8. Per gli ultimi anni di regno di Ludovico II e il ruolo diplomatico svolto da Engelberga, Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 47-50.

<sup>337</sup> ANDREAS BERGOMAS, *Historia*, c. 18, p. 228. Cfr. *Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, repertorio digitale a cura di P. Majocchi, 2007, <http://sepulture.storia.unipd.it/>.

<sup>338</sup> Infatti, a Trento erano presenti due inviati di papa Adriano II. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 33 e p. 49 e n. 25. Una contestualizzazione del progetto di fondazione del monastero di S. Sisto da parte di Engelberga si trova in R. Cimino, *Angelberga: il monastero di S. Sisto a Piacenza e il corso del fiume Po*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 141-

suo principale interlocutore nel marchese del Friuli Berengario e si radicava, pertanto, soprattutto nell'area corrispondente all'antica *Austria* longobarda, l'area nordorientale al di là dell'Adda con un'appendice emiliana composta dai sostenitori e parenti della regina.

Fin dagli anni della morte di Ludovico II, il marchese Berengario, figlio di Everardo e Gisla, si propose come una figura chiave nelle dinamiche politiche del regno. Questi, non solo era imparentato con l'imperatore defunto e con entrambi i re rivali, essendo nipote di Carlo il Calvo e cugino di Carlomanno, ma era anche legato a doppio filo a Engelberga e al suo entourage: la zia di Berengario e sorella di Everardo aveva sposato il cugino di Engelberga e, forse proprio in questi anni, Berengario prese in moglie Bertilla, figlia del conte di Parma Suppone II, che era fratello dell'imperatrice, e di Berta, figlia del conte di Piacenza Wifredo<sup>339</sup>. Proprio alla volontà di consolidare il rapporto con Engelberga si dovrebbe la scelta di Berengario di combattere a favore di Carlomanno, che era il candidato dell'imperatrice, alleata dall'872 con i Franchi orientali. A ciò si aggiunga che Carlomanno era marchese della Carantania, una provincia contigua territorialmente e politicamente al territorio friulano e a esso connesso da tempo.

Quando, subito dopo la morte dell'imperatore Ludovico, Carlo il Calvo valicò i confini del regno, Ludovico il Germanico vi inviò, in risposta, due eserciti capeggiati dai figli, Carlomanno e Carlo il Grosso, che ebbero accesso ai territori italici tramite la marca del Friuli: mentre Carlomanno combatteva contro Carlo il Calvo, il fratello Carlo fu raggiunto da Berengario e il suo esercito<sup>340</sup>. Quest'ultima notizia è riportata da Andrea da Bergamo, una fonte particolarmente sensibile alle questioni nordorientali<sup>341</sup>. Secondo Andrea, quando Carlo il Grosso giunse nei pressi di Milano, apprese che suo zio era già entrato a Pavia e, quindi, si diresse con le truppe proprie e degli alleati italici a Bergamo dove, risiedendo nel monastero di *Fara* per una settimana, perpetrò violenze e saccheggi ai danni degli abitanti nel suo territorio. Venutolo a sapere, Carlo il Calvo «statim post ipsis malefactores cum multitudo populum perrexit, de finibus Bergomensis, et in Bresiana inde in Verona, inde vero in Mantua»<sup>342</sup>. Se, dunque, Carlo il Calvo dovette intervenire non solo nel territorio di

---

162. Per ulteriori approfondimenti sul ruolo del monastero nelle successive politiche regie, Lazzari, *Bertha*. Per una riflessione sul valore economico di due delle corti fiscali che facevano parte della dotazione del monastero, L. Tabarrini, *Tasse, rendite, guerra: San Sisto di Piacenza, Cremona e il valore economico delle curtes fiscali di Guastalla e Luzzara (secoli IX-XIII)*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 371-393.

<sup>339</sup> Hlawitchka, *Franken*, pp. 169-172.

<sup>340</sup> La notizia è ricostruibile attraverso due fonti diverse. Su Carlomanno, v. MGH, *Annales Fuldenses*, p. 84. Su Carlo il Grosso, ANDREAS BERGOMAS, *Historia*, c. 19, p. 230.

<sup>341</sup> Berengario è l'unico degli esponenti della soluzione franco-orientale a essere nominato esplicitamente nel testo di Andrea da Bergamo che, tuttavia, probabilmente compose il testo dopo l'887, quindi con una visione "a posteriori" dei fatti narrati. Come osserva giustamente Arnaldi nel ritratto biografico di Berengario, questi era appena salito alla guida della marca e, nelle truppe mobilitate in aiuto di Carlo il Grosso, dovevano esserci esponenti dell'aristocrazia ben più in vista di lui, v. G. Arnaldi, *Berengario I*.

<sup>342</sup> ANDREAS BERGOMAS, *Historia*, c. 19, pp. 229-230; MGH, *Annles Fuldenses*, p. 84.

Bergamo ma anche a Brescia, Verona e Mantova, possiamo dedurre che i *malefactores* di Carlo il Grosso e di Berengario avevano sconfinato anche in queste città.

In un primo momento, dunque, il fronte raccolto attorno all'imperatrice Engelberga e a Carlomanno dovette piegarsi all'incoronazione di Carlo il Calvo, celebrata significativamente il giorno di Natale dell'875. Le fonti contemporanee veicolano alcune notizie che lasciano intendere la complessa articolazione di questi schieramenti e mostrano il rischio di ritrarre in maniera troppo rigida le alleanze politiche in questi anni turbolenti, che, al contrario, erano molto elastiche e legate alle contingenze politiche immediate. Il passaggio appena citato dell'*Historia* di Andrea da Bergamo è un primo elemento indicativo in questo senso: almeno in teoria, il centro di Bergamo, come quelli ad esso associati di Brescia, Verona e Mantova, avrebbero dovuto ricadere nell'area di influenza del "fronte nordorientale", capeggiato, tra gli aristocratici italici, da Berengario; questi, però, appare impegnato con le truppe di Carlo il Grosso nelle scorrerie inflitte a queste città all'indomani dell'entrata a Pavia di Carlo il Calvo. Di più, una lettera di papa Giovanni VIII a Carlo il Grosso ricorda che, nell'occasione della sua discesa nel regno italico, al monastero di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia era stato sottratto il tesoro di Engelberga<sup>343</sup>. Entrambe le attestazioni sarebbero riferite al medesimo episodio: anche se la lettera fu inviata nell'877, in uno scenario politico caratterizzato dal riavvicinamento tra l'imperatrice e il papato, il suo contenuto sembra indicare che le truppe degli alleati della regina avevano attaccato e danneggiato una delle basi del suo potere, il monastero di S. Salvatore / S. Giulia<sup>344</sup>. Nonostante la gravità dell'episodio, l'asse tra Carlomanno, la regina e Berengario, insieme con gli uomini che orbitavano intorno alla marca del Friuli, non parrebbe essersi incrinato. Lo suggerisce la composizione della dieta di Pavia del febbraio dell'876, quando Carlo il Calvo ricevette il riconoscimento scritto della sua autorità da parte dei grandi del regno: tra i partecipanti, vistosa fu la presenza del conte e del vescovo di Verona, Walperto e Adalardo, gli unici tra gli *optimates* giunti in rappresentanza dei territori a est dell'Adda.

L'assemblea pavese avrebbe prodotto, di lì a poco, un riassetto degli equilibri di potere e delle alleanze. In quella circostanza, Carlo il Calvo delegò, di fatto, il governo del regno a Bosone, conte di Vienne e fratello dell'imperatrice Richilde: questi fu riconosciuto come *archiminister palatii*, *missus Italiae*, fu incoronato duca del regno e, dopo la partenza dell'imperatore ai primi di marzo, cominciò a esercitare le sue funzioni. Bosone fu protagonista di un avvenimento che le fonti contemporanee ritraggono come uno scandalo, frutto di una macchinazione politica in cui, ancora una volta, anche Berengario risulta coinvolto. Gli Annali nella versione di Incmaro riferiscono all'anno

---

<sup>343</sup> *Iohannis VIII, papae registrum*, ed. E. Caspar, MGH, *Epistolae Karolini Aevi*, V, Berlino 1928, n. 43, pp. 41-42

<sup>344</sup> Bougard, *Engelberga*.

876 un *iniquo concludio* tra Bosone e Berengario, che condusse al matrimonio del vicario del regno italico con Ermengarda, la figlia di Engelberga e Ludovico II, che soggiornava presso il marchese del Friuli. Il matrimonio con la figlia degli imperatori italici, una Supponide per parte di madre, deve essere letto come una pratica di legittimazione, che avrebbe reso Bosone un “erede ideale” alla guida del regno, tanto più importante perché Bosone non poteva contare su alcuna parentela carolingia: probabilmente il piano aveva una doppia finalità a lungo termine, perché, in quanto figlia della regina Engelberga, Ermengarda poteva simboleggiare un vettore di continuità con il patrimonio fiscale controllato dalla madre. E infatti, una decina d’anni dopo, nell’889, sarebbe stata Ermengarda a richiedere ad Arnolfo di Carinzia la conferma dei beni fiscali per Engelberga: San Salvatore di Brescia, i monasteri pavesi di San Marino, San Tommaso e San Felice della Regina, il monastero di Cotrebbia, la corte *Sparavera* nel Piacentino, *Fagedum*, *Masina*, Locarno e la corte di Sesto<sup>345</sup>. Anche se il diploma fu richiesto ed emanato in una congiuntura politica diversa, comunque sfavorevole all’imperatrice Engelberga e ai suoi sostenitori, significativo è l’intervento di Ermengarda, che non solo rappresentava un ponte tra generazioni, tra i nuovi e i vecchi protagonisti della politica del regno, ma che, soprattutto, intercedette per una parte del patrimonio fiscale che può considerarsi una riserva costituita da Engelberga e legata alla figura della regina<sup>346</sup>. Si comprende, perciò, l’importanza che l’unione matrimoniale con Ermengarda poteva ricoprire per Bosone: secondo gli *Annales Fuldenses*, per raggiungere un tale obiettivo Bosone avrebbe addirittura avvelenato la sua prima moglie<sup>347</sup>.

Purtroppo, l’allusività delle fonti impedisce di ricostruire un quadro nitido della vicenda, ma è verosimile che Carlo il Calvo fosse a conoscenza del progetto dell’alleanza matrimoniale che, anzi, potrebbe essere stato realizzato dietro suo ordine<sup>348</sup>: in questo caso, Berengario avrebbe svolto una funzione di mediatore tra gli Unrochingi, i Supponidi e Carlo il Calvo, al fine di uscire dall’isolamento in cui la vittoria di Carlo lo aveva dovuto relegare<sup>349</sup>. Più difficile, invece, è comprendere la posizione della regina che, nello stesso anno del matrimonio, mandò due messaggeri presso Ludovico il Germanico per ottenere una conferma dei propri beni, rilasciata il 19 luglio dell’876, poco prima della

---

<sup>345</sup> MGH, DD Arn., n. 49 (889), pp. 68-69.

<sup>346</sup> L’intervento di Ermengarda potrebbe anche essere riconducibile a un particolare ruolo di mediazione svolto da questa nel dialogo con i sovrani dei Franchi orientali: nell’872, Ermengarda era presente a Trento insieme alla madre durante le contrattazioni con Ludovico il Germanico; prima del matrimonio con Bosone, soggiornava presso Berengario, principale paladino della causa di Carlomanno; infine, appunto, fu lei a richiedere la conferma dei beni della madre ad Arnolfo di Carinzia nell’889.

<sup>347</sup> MGH, *Annales Fuldenses*, p. 91.

<sup>348</sup> Così, Bougard, *Le royaume d’Italie*, p. 56. Questa ricostruzione è in linea con la versione degli eventi fornita da Reginone di Prum, che, pure, è una fonte di parte, avversa al fronte occidentale, *Reginonis abbatis Prumiensis Chronicon cum continuatione Treverensi*, ed. F. Kurze, MGH, *SS rer. Germ.*, L, Hannover 1890, p. 91.

<sup>349</sup> Cfr. G. Albertoni, *Berengario I e la sua rappresentazione nei Gesta Berengarii*, in *Gesta Berengarii: scontro per il regno nell’Italia del X secolo*, ed. G. Albertoni – F. Stella, Pisa 2009, pp. 25-47, qui p. 30.

morte del sovrano in agosto<sup>350</sup>. Ciò sembra suggerire che Engelberga abbia continuato a nutrire una simpatia per il partito dei Franchi orientali, nonostante l'aristocrazia italiana si stesse ormai stringendo attorno a Carlo e Bosone.

Dall'altra parte, però, è possibile che il matrimonio tra Ermengarda e Bosone fosse avvenuto anche per volontà di Engelberga e, dunque, andrebbe interpretato come un tentativo di riavvicinamento dei due monarchi. Un ruolo importante in tal senso fu giocato anche da papa Giovanni VIII che, pur essendo mosso da interessi personali e locali, conseguì un risultato apprezzabile nella promozione dell'intesa tra Carlo il Calvo e Engelberga. Ciò si evince dal testamento di Engelberga, rogato nello stesso periodo in cui il papa svolgeva la sua azione diplomatica con l'invio di due lettere molto eloquenti in tal senso – l'una a Bosone e l'altra, già citata, a Carlo il Grosso. In particolare, sono le sottoscrizioni del testamento, composto nel monastero di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia, a rendere evidente l'avvenuto avvicinamento tra le due parti. In via subordinata, ciò è suggerito anche da una clausola relativa alla regolazione giurisdizionale del monastero di San Sisto: i conflitti relativi alla nuova fondazione, affidata alla sorella di Engelberga, Cunegonda, sarebbero stati di competenza del papa, con possibilità di intervento del vescovo di Milano o, in sostituzione a questo, del patriarca di Aquileia. Dall'altro lato, Carlo il Calvo confermava i beni di Engelberga in un diploma che, però, è andato perduto<sup>351</sup>.

L'élite nordorientale, però, non sembra avere appoggiato il riavvicinamento con Carlo il Calvo, nonostante l'intervento di Berengario nell'ambiguo episodio del matrimonio tra Bosone ed Ermengarda e il progressivo smorzarsi dell'ostilità dell'aristocrazia italiana nei confronti del re dei Franchi occidentali. Nell'occasione di una seconda venuta di Carlo il Calvo nel regno, dovuta alle sollecitazioni di Giovanni VIII, questi organizzò una assemblea a Ravenna nell'agosto dell'877, in cui chiese ai vescovi riuniti una ulteriore convalida dell'incoronazione di Carlo dell'875. La dieta ravennate raccolse un consenso più ampio della precedente, tenutasi a Pavia subito dopo l'ascesa al trono di Carlo. Attraverso l'analisi degli atti delle assemblee pavese e ravennate, Paolo Delogu ha individuato tre gruppi in cui i vescovi italiani si organizzarono, sulla falsariga dell'aristocrazia laica, nell'occasione della morte di Ludovico II e che, quindici anni dopo, si vedono riprodotti nel conflitto di Berengario contro Guido di Spoleto: il gruppo milanese, il gruppo aquileiese e, a metà tra i due orientamenti, il gruppo emiliano. Il nucleo originario milanese, guidato, come detto, da Ansperto, comprendeva le diocesi di Vercelli, Ivrea, Cremona, Alba, Lodi, Tortona, Asti e Genova, cui si aggregarono, a Ravenna, i vescovi di Aosta, Aquis, Bergamo e Brescia. L'adesione di Antonio di

---

<sup>350</sup> MGH, DD LdF., n. 171 (876), pp. 241-242.

<sup>351</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 58 e n. 104.

Brescia alla dieta ravennate può essere considerata una crepa nel fronte aquileiese, che annoverava le diocesi suffraganee di Mantova, Vicenza, Padova, Treviso, Concordia, Ceneda, Belluno e Feltre e che comprendeva, in questi anni, anche Noto di Novara. Infine, lo schieramento emiliano era costituito dalle diocesi di Modena, Parma e Piacenza, che dipendevano dall'arcivescovo di Ravenna: a eccezione di Paolo di Piacenza, questi vescovi si adattarono alle contingenze politiche che, nell'877, videro un generale attenuamento delle ostilità verso Carlo il Calvo, perché sia Leodoino di Modena sia Wibodo di Parma sia il metropolita Romano cedettero alle pressioni di Giovanni VIII e ratificarono le decisioni dell'assemblea ravennate<sup>352</sup>. La partecipazione dei vescovi di Parma, Brescia e Bergamo soprattutto suggerisce l'avvenuta rappacificazione con Engelberga, ma dall'arcidiocesi aquileiese giunse, ancora una volta, soltanto il vescovo Adalardo di Verona, cui si unì il metropolita di Grado Pietro<sup>353</sup>: questa assenza degli *optimates* nordorientali a Ravenna è un chiaro segno che le spinte verso un rivolgimento politico a favore di Carlomanno non si erano affatto esaurite e sembra prefigurare gli eventi immediatamente successivi all'assemblea.

### 3. 2 Carlomanno: molti diplomi per un breve regno

Al termine della dieta ravennate, Giovanni VIII raggiunse Carlo a Vercelli, che era entrato nel regno con un seguito più ridotto del previsto, indebolito dalla mancanza di Bosone, probabilmente allontanatosi dal sovrano a causa del suo avvicinamento a Ludovico il Balbo, nuovo prescelto per la successione al trono italico. Insieme con il papa, Carlo si recò a Pavia ma, mentre entrava nell'antica capitale, l'imperatore apprese che Carlomanno era diretto verso i confini italici, pronto a impadronirsi del trono con un grosso contingente armato. Mentre faceva marcia indietro verso il suo regno, Carlo il Calvo morì nei pressi del passo del Moncenisio, dopo avere trasmesso le insegne imperiali a Ludovico il Balbo. Nel frattempo, Carlomanno inaugurava il suo governo a Pavia ricevendo i grandi del regno, per emanare, pochi giorni dopo, un diploma di conferma generale dei beni a favore di Engelberga, il suo secondo atto da sovrano del regno italico a essere pervenuto<sup>354</sup>.

I diplomi a favore di Engelberga costituiscono una costante che rimase inalterata per tutto il periodo successivo alla morte di Ludovico II. A ogni cambio di vertice e di revisione delle alleanze, l'ex imperatrice si rivolse al sovrano per ottenere una conferma ufficiale sui beni di origine fiscale da lei detenuti. Dall'altro lato, però, i sovrani che tentavano di imporsi sul trono italico necessitavano

---

<sup>352</sup> Delogu, *Vescovi, conti e sovrani*, soprattutto pp. 21-27.

<sup>353</sup> *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 875-911*, ed. W. Hartmann – I. Schröder – G. Schmitz, MGH, *Conc.*, V, Hannover 2012, pp. 74-75.

<sup>354</sup> MGH, *DD Km.*, n. 5 (877), pp. 291-292.

dell'appoggio di Engelberga, rimasta a capo di una riserva patrimoniale di natura fiscale molto consistente e con un elevato valore strategico, composta soprattutto di beni disposti lungo il corso dell'arteria commerciale del Po; tuttavia, vedendosi preclusa la via del matrimonio con l'ormai anziana regina, dovevano conquistarsene l'alleanza politica, che, inoltre, catalizzava il consenso delle reti vassallatiche che gravitavano intorno alla sua figura<sup>355</sup>.

Le circostanze impreviste che avevano reso possibile l'ascesa al trono di Carlomanno non gli consentirono di rimanere nella penisola e, alla metà di ottobre, il nuovo re ripartì verso il regno di provenienza per assicurarsi il sostegno dei suoi fratelli, Carlo il Grosso e Ludovico il Giovane. Caduto in malattia, Carlomanno si ritirò in Baviera ma, nei successivi due anni, emise numerosi diplomi per i destinatari italici, che consentono di identificare i suoi sostenitori nel regno e che contengono soprattutto concessioni e conferme di beni e redditi di origine fiscale<sup>356</sup>.

Questi diplomi includono, tra gli intervenienti e i beneficiari, soltanto il gruppo di vescovi rimasto avverso a Carlo il Calvo – personalità eminenti quali il patriarca di Aquileia, il vescovo di Belluno Aimone e Notingo di Novara, e, in seconda battuta, alcuni esponenti dello schieramento di diocesi che solo in un secondo momento lo avevano riconosciuto, Wibodo di Parma e Antonio di Brescia<sup>357</sup>. Vediamo brevemente il contenuto di questi diplomi.

Nell'ottobre 877, il vescovo Notingo ottenne la conferma dei privilegi per la chiesa di Novara che Ludovico il Pio, Lotario e Ludovico II avevano effettuato in suo favore, cioè l'immunità e la protezione del re. Venne, inoltre, restituita la chiesa di S. Clemente, che era stata sottratta ingiustamente all'episcopio. In conclusione, il diploma riporta la clausola dell'immunità rafforzata e ne specifica il contenuto:

«Volumus ergo ut quidquid de praefatis ecclesiis rebus ius fisci exigere poterat idest annona, vinum, caseum, pulli, ova, castanearum, fructusque messis et que lentibus (que) gignitur pluratica calcem venationes vel caeterorum alia in integrum concedimus ecclesie scilicet ut perpetuo tempore ad peragendum dei servitium augeatur et supplementum fiat»<sup>358</sup>.

---

<sup>355</sup> Su questi argomenti, si veda in generale Lazzari, *Il patrimonio delle regine*. Cfr. R. Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines en France et en Germanie (VI<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in F. Bougard – L. Feller – R. Le Jan (a. c.), *Dots et Douaires dans le haut Moyen Âge*, Parigi-Roma, pp. 457-497; La Rocca, *Les cadeaux*.

<sup>356</sup> Delogu, *Vescovi, conti e sovrani*, soprattutto pp. 25-27. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 62, che, inoltre, nota l'elevato numero di diplomi emanati da Carlomanno, che fu sovrano del regno per due anni e vi soggiornò per soli due mesi.

<sup>357</sup> Delogu, *Vescovi, conti e sovrani*, p. 27.

<sup>358</sup> MGH, DD Km., n. 7 (877), pp. 294-295. Il diploma originale è datato al 19 ottobre e non al 29, come indicato nell'ed. MGH e dei BSSS.

Il 20 novembre dell'877 Carlomanno rilasciò un diploma dietro richiesta del vescovo di Belluno, Aimone, destinato alla sorella di questi, Riswinda, che era badessa del monastero pavese di S. Maria Teodote. Il diploma conferma le elargizioni di Lotario e Ludovico II, l'immunità, la libera elezione della badessa, la protezione imperiale sul patrimonio del monastero e il diritto di *inquisitio*<sup>359</sup>. Il monastero di S. Maria Teodote fu un importante collettore di beni fiscali, soprattutto a partire dal X secolo e soprattutto per quello che riguarda il patrimonio delle regine italiche. Il cenobio fu poi ampiamente beneficiato da Berengario e, in seguito, dalla sua seconda moglie Anna, che vi si ritirò negli ultimi anni di vita: come vedremo meglio in seguito, altri indizi documentari svelano che la coppia imperiale aveva una speciale connessione con il vescovo Aimone e la sua parentela, un legame che potrebbe affondare le sue origini negli anni di Carlomanno e giustificarsi con una comune connessione politica con il regno dei Franchi orientali.

Nel maggio 879 Walperto patriarca di Aquileia ricevette un diploma di conferma dell'immunità, estesa a tutti gli enti da esso indipendenti, e degli altri privilegi accordati alla chiesa metropolitana da Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario, cioè la libera elezione del vescovo e l'esenzione dal pagamento di alcuni tributi normalmente dovuti al fisco – la decima sul raccolto e bestiame per tutti gli *homines* della chiesa, l'erbativo per l'uso dei pascoli istriani da parte della stessa, il mansionatico e il fodro, tranne nell'eventualità di transito e stazionamento degli eserciti regi. Se la maggior parte del contenuto ricalcava, quindi, le elargizioni effettuate dai precedenti sovrani, verso la sua conclusione il diploma di Carlomanno aggiunse una conferma peculiare, riguardante tutte le acquisizioni della chiesa *ex munere regum seu imperatorum vel ducum* e anche altre donazioni:

«Albuini et Teotpurge, Pauli diaconi et Rotcausi seu Luponis in Carone et sicut Liutbirga reliquit beate memorie Humfredo res in Racenna et in Carone, que offersit in ecclesia beate Marie seu quo inante de ispis rebus Humfredi legaliter illic aquiri poterat sive quicquid in ipsa Racenna ex regia pertinet potestate»<sup>360</sup>.

Mettendo da parte, per un momento, quest'ultimo passaggio, procediamo con il commento dei diplomi di Carlomanno per i destinatari italici. A tal fine, occorrerà citare anche i diplomi in cui compaiono Wibodo di Parma e Antonio di Brescia, che non furono diretti destinatari delle concessioni del re, ma figurano in quanto intercessori. Wibodo perorò presso il sovrano la causa della chiesa di Lucca, che rientrò in possesso delle chiese di S. Silvestro e S. Vincenzo, perdute da tempo<sup>361</sup>. Wibodo comparve anche in un diploma diretto alla chiesa di Parma e contenente la più vistosa cessione di beni e diritti fiscali effettuata da Carlomanno: la donazione dell'abbazia di S. Remigio di Berceto,

---

<sup>359</sup> MGH, DD Km., n. 9 (877), pp. 287-298.

<sup>360</sup> MGH, DD Km., n. 22 (879), pp. 316-317.

<sup>361</sup> MGH, DD Km., n. 10 (877), pp. 299-300. Anche il cappellano di Wibodo Adalberto fu beneficiato da Carlomanno, Id., n. 23 (879), pp. 318-319.

importante tappa sulla strada del passo della Cisa, insieme con le sue pertinenze sul lato emiliano e toscano del monte Bardone; inoltre, la chiesa avrebbe ricevuto la *curtis* regia della città di Parma, insieme con il *districtus* e i diritti relativi, le mura e il prato regio al di fuori di esso. Questo diploma, però, è un documento molto problematico e, se non propriamente falso, potrebbe essere alterato da importanti interpolazioni<sup>362</sup>. Antonio agì invece su istanza di Ermengarda, badessa del monastero di San Salvatore di Brescia, per la conferma dell'immunità, concessa da Carlo Magno e dai successivi imperatori. Il diploma, inoltre, dispose la donazione delle *curticellae* di Canelle, Borgonato, Virle Treponti e della peschiera di Sirmione, con tutte le relative pertinenze, nonché delle *curticellae* di Campo Gumolfi, Persico e Prato Caprioli<sup>363</sup>.

I diplomi di Carlomanno si inseriscono in una strategia politica molto definita del re che, nel corso di appena due anni di governo, rilasciò ben trenta atti per il regno italico. L'applicazione della chiave interpretativa della ricompensa dei propri partigiani non assolve, da sola, alla spiegazione di questo elevato numero di precetti, che furono indirizzati in prevalenza a chiese e, soprattutto, monasteri tradizionalmente interessati dalle politiche regie di gestione di beni e introiti fiscali: oltre agli enti già menzionati, alle chiese di Pavia e Cremona e ai monasteri di S. Sisto, S. Maria del Senatore e S. Cristina di Corteolona, a quelli di Casauria, Bobbio, Nonantola, al monastero detto *Mulinellis* a Mantova e, forse, a S. Zeno<sup>364</sup>. La preferenza accordata ai monasteri è evidente: questa tendenza potrebbe essere legata a un orientamento filo-tedesco che i cenobi del regno avrebbero mantenuto nel corso del regno di Carlo il Calvo e che deriverebbe dalla presunta preferenza dimostrata da Ludovico II verso la successione orientale negli ultimi anni di vita<sup>365</sup>. Tuttavia, i diplomi di Carlomanno mostrano di rispondere a una costruzione politica e non a una semplice logica di ricompensa.

Lo spiccato favore verso gli enti religiosi non fu proprio della politica di Carlo il Calvo, che, inoltre, emanò appena nove diplomi in un periodo di governo di pari durata, di cui solo uno destinato a una comunità monastica, Farfa, rimasta invece esclusa dalla munificenza di Carlomanno<sup>366</sup>. La valorizzazione del canale fornito dai monasteri del regno per la gestione delle risorse fiscali è, dunque, una caratteristica precipua della politica di Carlomanno, e, probabilmente, andava di pari passo con la volontà del sovrano di creare una rete di alleanze alternativa a quella su cui si era basato il governo di Carlo il Calvo. Considerato che l'unico diploma di Carlo il Calvo per un monastero proviene da

---

<sup>362</sup> MGH, DD Km., n. 24 (879), pp. 820-822. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 62-63 con riferimenti bibliografici.

<sup>363</sup> MGH, DD Km., n. 26 (879), pp. 323-324.

<sup>364</sup> Ma il diploma è sospetto, v. MGH, DD Km., n. 17 (878), pp. 308-309.

<sup>365</sup> Così Delogu, *Vescovi, conti e sovrani*, p. 27 e n. 67. Ma l'accordo di Ludovico II e Engelberga con Ludovico il Germanico fu anche dovuta a circostanze di forza maggiore e, nello specifico, al rifiuto opposto da Carlo il Calvo verso un dialogo con la coppia imperiale, v. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 49-50.

<sup>366</sup> Delogu, *Ibidem*.

Farfa, questa divergenza delle politiche dei due sovrani potrebbe essere assoluta. Infatti, il monastero di Farfa ha consegnato i suoi diplomi in una veste problematica, il *Regestum farfense*, che riflette l'immagine di una continuità di favore regio verosimilmente artificiosa<sup>367</sup>: in altre parole, non si esclude che un diploma di Carlo il Calvo per Farfa non esistette mai, mentre l'assenza di Carlomanno nella serie si spiegherebbe con la brevità del suo regno, per cui i monaci di Farfa non avrebbero ricordato o non avrebbero ritenuto utile ricordare l'esistenza di questo re.

L'aumento massiccio delle concessioni regio, però, non deve essere interpretato come il segno di una modifica nel rapporto tra centro e periferia, tra potere regio e aristocrazie, che avrebbe condotto a un'erosione delle basi materiali del potere pubblico: invece, le donazioni di terre fiscali sembrano quantitativamente e qualitativamente in linea con le dinamiche di redistribuzione precedenti, in un quadro complessivo di conferme di concessioni già effettuate, e nulla autorizza a riconoscerci un processo di dispersione del patrimonio pubblico<sup>368</sup>.

#### *La conferma per Aquileia*

In conclusione, consideriamo il peculiare passaggio del diploma per il patriarca di Aquileia. Questo è giunto in una copia di XV secolo e non si può escludere del tutto l'ipotesi di una falsificazione, essendo questo passaggio inedito rispetto ai precetti precedenti. I personaggi citati nel passo, inoltre, indossano nomi fin troppo noti, che sembrerebbero corrispondere a uomini e donne illustri, strettamente connessi con il potere regio e con la storia della regione nordorientale. Sono nomi che richiamano in prevalenza il passato longobardo – Alboino, Paolo Diacono, Rotcauso e Liutberga, come anche quelli di più difficile identificazione a Teutpurga e a Lupo (forse il duca di Spoleto fondatore di S. Maria in Organo?).

Quanto a Unfrido, due uomini con questo identico nome risultano attivi nel IX secolo: il primo personaggio è attestato tra l'806 e l'823 e avrebbe ricoperto la funzione di duca di Coira e d'Istria; sul secondo, che sarebbe vissuto alla metà del IX secolo, le informazioni disponibili sono molto limitate ma, secondo Hlawitschka, potrebbe essere un discendente, forse il figlio, del primo Unfrido e gli sarebbe successo nel suo ufficio istriano<sup>369</sup>. L'identificazione di Hlawitschka si basa anche su questo passaggio del diploma di Carlomanno ma, in questo punto, non sembra reggere. Infatti, la maggioranza di questi nomi riporta al regno longobardo e, in particolare, Unfrido è posto in relazione con Liutberga, che potrebbe essere la figlia di Desiderio e moglie di Tassilone di Baviera: secondo il diploma, Liutberga aveva lasciato a Unfrido dei beni in Ravenna e in *Carone*, che poi questi aveva

---

<sup>367</sup> Vallerani, *Scritture*.

<sup>368</sup> Così anche Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 62.

<sup>369</sup> E. Hlawitschka, *Franken*, pp. 206-208.

trasmesso alla chiesa di Aquileia insieme con altri beni che aveva acquisito in quei luoghi o che a Ravenna erano di pertinenza regia. Se si accetta questa ricostruzione, allora il personaggio nominato nel diploma dovrebbe essere il conte Unfrido, vissuto all'inizio del IX secolo che aveva sostituito Giovanni come duca d'Istria. Questa idea troverebbe sostegno nel fatto che Unfrido possedeva dei beni in Ravenna, un territorio che abbiamo già visto essere legato all'Istria nel diploma di Carlo Magno per il patriarca Fortunato di Grado<sup>370</sup>.

Senz'altro, la prospettiva dell'interpolazione di questo passaggio non è da escludere, anche considerato che il passato longobardo fu spesso recuperato – e, talvolta, reinventato – dalle comunità ecclesiastiche e religiose nelle diverse elaborazioni dell'identità e della memoria che si ebbero soprattutto nell'XI-XII secolo<sup>371</sup>. Sebbene non sia possibile accertarne la genuinità, il testo non sembra però mostrare aspetti particolarmente problematici e, anzi, la sua vaghezza depone a favore dell'autenticità. Il diploma mostra come la chiesa di Aquileia attraesse, nell'VIII-IX secolo, le donazioni dei vertici della società locale e del regno, per beni ubicati a una certa distanza dalla sede della chiesa, fino a coinvolgere, forse, la regina bavarese Liutperga. Di certo, l'origine di questi beni è incerta, a eccezione del riferimento alle pertinenze regie a Ravenna, ma, data l'identità dei donatori e la necessità della conferma regia, si può pensare che, in una qualche misura, si trattasse di proprietà fiscali. Se si accettano le identificazioni proposte sopra, queste donazioni dovevano essere state disposte tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX, ma furono raccolte in un diploma molto successivo, rogato proprio in Baviera. La genericità con cui sono descritti i beni confermati in questo passaggio, riconosciuti non sulla base di una precisa localizzazione, ma attraverso un'associazione con il beneficiario, induce a credere che tali donazioni non fossero registrate in documenti veri e propri, ma che di esse si fosse conservata una memoria interna alla comunità ecclesiastica. Nel caso di Rotgaudo, abbiamo visto che Carlo Magno aveva conferito alla chiesa di Aquileia i beni confiscati al ribelle longobardo: la scelta di riassegnare al patriarcato le proprietà confiscate non sarebbe stata, allora, casuale, ma legata a una logica di coerenza e di ricostituzione del patrimonio di Rotgaudo che, così, si ricomponeva almeno in parte nella dotazione aquileiese. Oggetto delle donazioni potevano essere, appunto, beni di origine fiscale che erano circolati all'interno dell'élite nordorientale, in un periodo in cui, tra la conquista di Carlo Magno e la divisione della marca disposta da Ludovico II Pio nell'828, il territorio sottoposto al duca/conte del Friuli era esteso a comprendere non solo il nucleo antico del ducato, ma anche l'Istria, la Carinzia, la Carniola e la Pannonia superiore<sup>372</sup>. Forse questi

---

<sup>370</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 2.

<sup>371</sup> Abbiamo visto il caso di S. Salvatore al Monte Amiata, v. *supra*, Parte I, Cap. 1. Cfr. anche per S. Salvatore di Brescia, Lazzari, *Un'identità*; e per i monasteri centromeridionali in generale, Marazzi, *Pellegrini*.

<sup>372</sup> Gasparri, *Istituzioni*, pp. 8-9.

beni erano stati assegnati, in momenti e per ragioni diverse, alla chiesa di Aquileia, che riuscì a conservarne la titolarità a lungo, fino a conquistare il riconoscimento regio nell'878.

### 3. 3 Carlo III

La lontananza di Carlomanno dal regno diede modo a papa Giovanni VIII di imporsi nuovamente sulla scena politica e di resuscitare la prospettiva di una successione occidentale. Nell'878, il papa fu impegnato in un lungo viaggio attraverso l'Europa, accompagnato da un'intensa opera diplomatica e finalizzato a promuovere l'assegnazione del trono italico a Ludovico il Balbo, il figlio di Carlo il Calvo. Questa attività andò di pari passo alla costruzione di una idea della legittimità della dignità imperiale dipendente dall'incoronazione papale. Carlomanno mancava di questo riconoscimento, perché, a causa della sua malattia, non era riuscito a raggiungere Roma e a ricevere la sanzione formale del suo ruolo, al contrario di Ludovico che, nel settembre dell'878, fu incoronato dal papa a Troyes. Tuttavia, nell'aprile dell'anno successivo, Ludovico moriva e pochi mesi dopo Bosone riuscì a farsi eleggere re di Provenza, divenendo oggetto di un nuovo scandalo. Gli ulteriori tentativi del papa di manovrare la scelta del re, ormai limitata ai due fratelli di Carlomanno, fallirono perché l'aggravarsi della malattia indusse Carlomanno a risolvere egli stesso il problema della successione e ad abdicare ufficialmente in favore del fratello, Carlo detto il Grosso. Nel gennaio 880 fu organizzata a Ravenna un'assemblea costitutiva del regno di Carlo il Grosso, ora Carlo III: tenutasi al cospetto dei grandi del regno e presieduta da Ansberto, Giovanni VIII e Walperto di Aquileia, la cerimonia manifestava, finalmente, una decisione unanime, appoggiata anche dal patriarca e dai suoi suffraganei, e fu l'occasione per porre le basi del governo del nuovo sovrano.

Al momento dell'incoronazione fu emessa una serie di atti regi che esprimono l'accordo raggiunto a Ravenna tra i maggiori attori politici del regno e la fedeltà espressa verso Carlo III. Come di consuetudine, Engelberga ricevette la conferma dei beni fiscali da lei controllati, furono beneficiati alcuni membri del suo entourage, e, per il tramite di Ermengarda sua badessa, il monastero di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia riceveva un diploma di contenuto sovrapponibile a quello emanato da Carlomanno l'anno precedente. Tra gli uomini politici più in vista del regno, ottennero un diploma il vescovo di Milano e Wibodo di Parma, mentre Berengario e Suppone II, con il loro seguito, presiedevano insieme al re un placito tenuto a Pavia nel novembre 880<sup>373</sup>.

---

<sup>373</sup> MacLean, *After his death*, pp. 16-17.

Tuttavia, già nel mese di maggio, Carlo III aveva dovuto lasciare il regno per far fronte a una nuova emergenza politica, scatenata dalla morte di Carlomanno e dalla precedente incoronazione di Bosone a re di Provenza, che stava diventando un pericoloso avversario per il neoeletto sovrano. Ma Carlo riuscì velocemente a ristabilire un equilibrio a lui favorevole nell'impero e, dopo un soggiorno a Pavia e a Piacenza, scese a Roma dove, nel gennaio 881, si fece incoronare dal papa insieme con la moglie Riccarda, nominata *consors regni*. Alla seconda incoronazione imperiale assistettero il marchese Berengario, il conte di Verona Walfredo, il conte di palazzo Bertoldo e l'arcicancelliere Liutwardo di Vercelli, l'uomo forte di Carlo nel regno<sup>374</sup>.

### 3. 3. 1 Gli strumenti di governo: Carlo III e l'assemblea di Ravenna (882)

Gli otto anni di regno di Carlo III furono segnati da questa continua oscillazione dell'imperatore tra la penisola e gli altri territori dell'impero, che, tuttavia, non pregiudicò il suo interesse verso gli affari italici: tutto considerato, Carlo spese circa la metà del suo tempo e dei suoi diplomi per il governo del regno<sup>375</sup>. Inoltre, in corrispondenza di quasi ogni soggiorno nella penisola, l'imperatore organizzò un'assemblea per dirimere questioni ordinarie o problemi speciali, come il conflitto tra i Guidonidi e il papato o tra questi e l'impero<sup>376</sup>. Nel primo contesto, trovò spazio l'emanazione di alcuni diplomi diretti ad attori politici radicati nell'area nordorientale del regno.

Nell'882 fu radunata a Ravenna un'assemblea che, formalmente, doveva svolgersi come un "colloquio spirituale" tra Carlo III e Giovanni VIII ma che, nei fatti, si risolse in una riunione generale dei vescovi e dei conti del regno. In quella occasione, tra il 13 e il 15 febbraio, fu emanato un gruppo di diplomi di contenuto simile, che mostrano tutti un nuovo formulario, indirizzati alle chiese episcopali di Reggio, Belluno, Verona, Arezzo, Cremona, Bergamo, Luni e al monastero di S. Pietro in Brugnato<sup>377</sup>. Dato il coinvolgimento di due rappresentanti della regione nordorientale, vedremo brevemente il significato di questa serie documentaria, concentrandoci soprattutto sui diplomi per la chiesa di Verona e la chiesa di Belluno.

Il diploma per la chiesa di Verona presenta il testo sortito dalle decisioni dell'assemblea di vescovi e conti, sul quale furono plasmati tutti i documenti rilasciati a Ravenna, a eccezione dei precetti per le chiese di Belluno e Luni, che invece rispondono al modello classico della stesura del diploma dietro

---

<sup>374</sup> Per una ricostruzione dettagliata su questi eventi, si rimanda a Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 61-69. Per il titolo di *consors regni* e il suo valore giuridico, P. Delogu, «*Consors regni*», un problema carolingio», «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 76 (1964), pp. 47-98; anche Lazzari, *Una mamma*.

<sup>375</sup> MacLean, *After his death*, p. 13. Cfr. anche Id., *Kingship and Politics in the Late Ninth Century*.

<sup>376</sup> Per un commento approfondito si veda, Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 72-80.

<sup>377</sup> MGH, DD Ka. III, nn. 47- 53 (880), pp. 76-92.

sollecitazione del beneficiario<sup>378</sup>. Nel diploma per la chiesa veronese, l'intervento del re è ricondotto alle proteste dei vescovi e del popolo relative alle ingiuste oppressioni subite dalle autorità pubbliche, che risultano colpevoli di abusi contro la proprietà ecclesiastica e contro i diritti delle chiese: i rappresentanti della *potestas publica* tengono placiti, riscuotono tributi ed esigono censi, donativi e prestazioni dai massari, i servi e gli aldi residenti sulle proprietà della chiesa e anche dai liberi arimanni *et ecclesie filiis*. Il diploma dispone allora che nessun conte o altro ufficiale pubblico fosse autorizzato a organizzare placiti sia nelle pievi sia nei monasteri sia nei *titula* della chiesa e in tutte le sue proprietà né a *distringere pignorare angariare* o riscuotere censi, tributi e donativi dai liberi, servi e aldi residenti sui beni della chiesa. Gli uomini liberi, gli arimanni *prefate ecclesiae Veronensis filiis* e i coltivatori liberi, abitanti nella diocesi, non dovevano subire alcuna di queste ingiustizie e dovevano invece essere condotti al placito pubblico dal loro patrono o dall'avvocato (della chiesa)<sup>379</sup>. Inoltre, viene espressa l'interdizione a invadere o vendere attraverso la produzione di atti scritti i beni fondiari altrui, della chiesa o dei liberi, senza averne *vestituram legitimam*, salvo il caso in cui il detentore denunciasse pubblicamente le transazioni, presso la giustizia, in modo da consentire a eventuali proprietari legittimi di opporvisi. Infine, è ribadita la formula generale di protezione dei beni e dei diritti della chiesa, secondo un principio d'autorità che vale, per sempre, «in omnibus parochiis comitatibus et marchis per totius nostri imperii fines in toto regno Romanorum et Langobardorum et ducatus Italie Spoleti et Tuscie»<sup>380</sup>.

Il formulario di questi diplomi riecheggia il linguaggio solenne dei capitolari e ne esprime la medesima funzione di correzione delle devianze rispetto alla legge e di aggiornamento normativo. Ciò è suggerito anche dalla conclusione del testo, secondo cui le disposizioni del diploma erano valide *per infinita tempora* e in tutto il territorio del regno, e dal processo di genesi del documento, esito dell'assemblea di vescovi e conti del regno e non della adesione specifica alle richieste del destinatario. Questo aspetto è un'anomalia rispetto al complesso dei diplomi di Carlo III, che, invece, seguono l'iter ordinario della preparazione sulle base delle richieste del petente o, addirittura, di una bozza di testo presentata da quest'ultimo. L'assemblea di Ravenna si colloca in un momento in cui l'emanazione dei capitolari si stava indebolendo a nord delle Alpi, così come nel regno: dopo l'866 e fino al capitolare di Guido di Spoleto, dell'891, si conta infatti solo un capitolare, prodotto da Carlo il Calvo nell'876. Poiché l'attività legislativa in tempo di pace era una delle prerogative insite nella figura del re medievale, questa assenza, diffusa in tutto l'impero e particolarmente accentuata nella

---

<sup>378</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 75.

<sup>379</sup> Per gli arimanni e un commento sui diplomi ravennati di Carlo III, Tabacco, *I liberi del re*, pp. 67-87 e a p. 72 per il commento di questo passaggio: gli arimanni sono definiti anche *filiis ecclesiae*, perché posti in un rapporto di "filiale dipendenza" dalla chiesa vescovile in quanto abitanti della diocesi.

<sup>380</sup> MGH, DD Ka. III, n. 49 (880), pp. 82-83.

penisola italiana sul finire del governo carolingio, è stata considerata come un sintomo della corruzione delle strutture politiche e della debolezza dell'istituzione pubblica. In tale contesto, il carattere normativo delle cosiddette "costituzioni ravennati" è un fenomeno che non è rimasto inosservato, ma che è stato solo recentemente studiato in modo approfondito<sup>381</sup>. Nonostante la forma impiegata, i diplomi ravennati dell'882 vanno intesi come uno strumento di legislazione assimilabile a un capitolare e sono un interessante esempio della fluidità dei generi nel diritto altomedievale. La scelta del diploma, lungi dall'essere un segno della debolezza di un potere regio al collasso, è invece da interpretarsi come un efficace adeguamento al contesto storico-politico: la diffusione di questo tipo di atti, pur avvenendo su scala locale, era molto più immediata rispetto ai capitolari, la cui pubblicizzazione sarebbe stata demandata proprio ai conti e ai membri della *potestas publica* che furono colpiti dalle disposizioni delle "costituzioni ravennati"<sup>382</sup>.

Il riferimento di Carlo III e dell'assemblea ravennate per la stesura di questi diplomi sarebbe dato dal capitolare di Ludovico II dell'856 *pro lege tenendum*, che fu composto con l'obiettivo di rinnovare alcuni aspetti del corpus legislativo longobardo. In particolare, vi si trova una ripresa dell'articolo 4 del capitolare ludoviciano, che disciplinava la procedura di presentazione al placito per gli uomini liberi *qui super alterius res resident* e attribuiva tale responsabilità al *patronus*. L'articolo 6 del capitolare riguardava le procedure per stabilire l'attendibilità delle carte sospette di falso e fu, invece, rinnovato dalla dieta dell'882: i diplomi intervennero sulla fattispecie dei trasferimenti patrimoniali che, pur essendo formalmente inappuntabili, erano effettuati da un detentore diverso dal proprietario e introdussero la possibilità di conferire pubblicità e regolarità a questo tipo di atti ricorrendo al tribunale del re<sup>383</sup>. Questa clausola relativa alla convalida legale dei documenti per i trasferimenti fondiari dubbi può essere ricondotta alla diffusione del placito secondo *finis intentionis terrae*: questo è uno dei modelli di placito che si affermò nel regno a partire dagli anni Ottanta del IX secolo, nel contesto di una più puntuale codificazione del testo delle udienze, che è registrata nella raccolta di formule nota come *Chartularium Langobardicum*<sup>384</sup>. Poiché questo tipo di verbale era una rivendicazione presso la giustizia e prevedeva la rinuncia al bene conteso dalla parte sconfitta, immediatamente individuata, è possibile che questa forma venisse impiegata anche in assenza di un reale conflitto e che la presentazione in giudizio funzionasse per i contendenti come un riconoscimento ufficiale dei rapporti di forza o come un rinnovo degli accordi e dei diritti reciproci a

---

<sup>381</sup> S. MacLean, *Legislation and politics in late Carolingian Italy: the Ravenna constitutions*, «Early medieval Europe», 18 (2010), pp. 394-416, anche rif. a n. 17. Cfr. Bougard, *La justice*, p. 52; Id., *Le royaume d'Italie*, pp. 74-75.

<sup>382</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 75; MacLean, *Legislation*; Tabacco, *I liberi*, pp. 67-87.

<sup>383</sup> MGH, *Capit.*, II, n. 215, pp. 90-91. Anche Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 75

<sup>384</sup> Bougard, *La justice*, p. 307.

tutela di potenziali controversie future<sup>385</sup>. In altre parole, l'accusa richiedeva il riconoscimento formale della proprietà contro una difesa in partenza "sconfitta", che poteva coincidere con l'antico e legittimo proprietario o con il possessore privo di *vestitura legitima*, in linea con le contemporanee disposizioni di Carlo III che permettevano al proprietario di reclamare davanti al placito la proprietà di un bene o, viceversa, di accettarne la perdita a vantaggio del possessore. I casi di occupazione o usufrutto di terre senza *vestitura legitima* dovevano essere piuttosto frequenti per la grande proprietà fondiaria e l'introduzione di un simile principio insieme con la diffusione del processo secondo *finis intentionis terrae* consentiva di chiarire giuridicamente i problemi di sovrapposizione tra proprietà e possesso: è possibile che, all'interno di questa fattispecie, ricadesse anche la situazione data dall'inserimento delle chiese nel circuito di redistribuzione di beni di origine fiscale, che circolavano nella società ma che non producevano *munimina*, cioè documenti pesanti spendibili in giudizio.

E in effetti, prima di tutto, l'assemblea di Ravenna si occupò del diritto di immunità, che si è visto essere strettamente connesso con la detenzione di terre e diritti di natura pubblica. Se, da un lato, la serie di diplomi confermò ai destinatari l'immunità, dall'altro lato l'andava a ridefinire, attraverso la specifica della natura e dei limiti di questo privilegio, sia per gli agenti del re sia per i suoi detentori<sup>386</sup>. Rispetto a quest'ultimo punto, il discorso è costruito sull'insistenza sul diritto all'accesso al placito pubblico per i liberi e gli arimanni residenti sui beni della chiesa e sul dovere del loro *patronus* di tutelare e realizzare questa loro prerogativa. Anzi, rivendicare un rapporto diretto con gli arimanni e rendere noto il dovere del sovrano di proteggerli, così come la scelta di questo termine in disuso durante l'età carolingia, era un gesto pregno di significato: in tal modo, infatti, Carlo III si riallacciava consapevolmente alle tradizioni della sovranità nel regno italico<sup>387</sup> e, secondariamente, ribadiva la persistenza dell'autorità regia e della sua capacità di intervento a favore dei liberi nelle terre ecclesiastiche, pure se coperte dall'immunità. Le "costituzioni ravennati" sono, dunque, una fonte importante per mettere a fuoco il punto di vista di Carlo III nel governo del regno: lungi dall'essere minato nelle sue fondamenta, il potere regio esprime una lucida costruzione dietro la concessione di beni e diritti di natura pubblica, funzionali a un bilanciamento dei poteri forti nel regno, e chiare ambizioni di controllo del territorio, attraverso un'attività legislativa adattata alle contingenze ma valida in tutto il regno e *per infinita tempora*.

Il privilegio per la chiesa di Belluno, invece, fu redatto per accontentare le richieste del vescovo Aimone, avanzate al re dietro intercessione del vescovo Liutwardo e di Berengario *dilectus comes*. Il rilascio di questo diploma si può ricondurre non solo alla presenza di Berengario, ma forse anche alla

---

<sup>385</sup> Bougard, *La justice*, pp. 307-314.

<sup>386</sup> MacLean, *Legislation*.

<sup>387</sup> Così, MacLean, *Legislation*.

vicinanza del suo contenuto con le statuizioni dell'assemblea ravennate e, in particolare, con la regolamentazione del problema delle alienazioni illegittime. Il diploma, infatti, reintegrò la chiesa del possesso di due piccole corti, di *Travazos* e *Blussio* e della chiesa di S. Giorgio, situate in *valle Bellunense*. Secondo alcune carte ostense al re, queste proprietà erano state donate all'episcopio da un uomo di nome Aldo, ma poi erano state alienate per incuria e negligenza, probabilmente da un membro del corpo clericale di S. Giorgio: in conclusione, il diploma inseriva una clausola specificamente diretta ai suoi componenti affinché non si rendessero colpevoli di alcuna diminuzione o sottrazione di questo patrimonio. Il diploma sembra contenere, insomma, l'applicazione della regola al caso concreto: le corti nel bellunese erano di proprietà dell'episcopio ma erano state oggetto di un'alienazione effettuata dai suoi diretti fruitori, cioè gli uomini della chiesa di S. Giorgio; in questo caso, però, la proprietà si dimostrò contraria alla transazione, che quindi venne annullata in suo favore<sup>388</sup>.

### 3.3.2 Carlo III tra Venezia e Aquileia

Il 7 maggio 883 l'imperatore Carlo convocò una nuova assemblea a Verona, dove rilasciò un diploma di *tuitio* per i beni acquistati in Valpantena da due fratelli preti<sup>389</sup>. Tre giorni dopo, da Mantova, emanò un diploma di conferma dei beni e diritti detenuti dal ducato veneziano sul territorio del regno<sup>390</sup>. Il problema dei rapporti con Venezia parrebbe essere stato piuttosto urgente per Carlo III che, già all'incoronazione di Ravenna nell'880, aveva rinnovato il tradizionale patto che regolava i rapporti tra la città lagunare e i suoi vicini sudditi dell'impero<sup>391</sup>. A questo aspetto delle politiche regie potrebbe essere collegata la conclusione del primo atto di natura pattizia tra il ducato di Venezia e il patriarca di Aquileia<sup>392</sup>.

Il patto tra il doge Orso I Particiaco e il patriarca Walperto è datato al gennaio 880, a Venezia, *curte pallatii*, e ha la forma di una *promissio* unilaterale da parte del doge Orso verso il metropolita aquileiese. Si tratta di un accordo a contenuto politico-commerciale, che fu verosimilmente raggiunto negli stessi giorni dell'assemblea di Ravenna, alla quale presenziarono entrambe le parti coinvolte. Stando al documento, esisteva un altro esemplare di pari valore che impegnava il patriarca nei confronti del ducato veneziano e della chiesa di Grado, ma a Venezia è sopravvissuto soltanto l'esemplare dovuto al patriarca: questo fenomeno curioso potrebbe dipendere dal tenore della

<sup>388</sup> MGH, DD Ka. III, n. 48 (880), pp. 79-81.

<sup>389</sup> MGH, DD Ka. III, n. 76 (883), pp. 124-125.

<sup>390</sup> MGH, DD Ka. III, n. 77 (883), pp. 125-127.

<sup>391</sup> MGH, DD Ka. III, n. 17 (880), pp. 26-31.

<sup>392</sup> Si veda la nuova edizione al testo, curata da A. Pazienza e pubblicata sul sito del SAAME: [Documenti Veneziani: Venezia 6 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo](#). Cfr. Per i patti tra il ducato di Venezia e il patriarcato di Aquileia, *I patti*: per il presente patto, v. pp. 22-24.

promessa del doge, che è molto pedissequa nell'enunciare gli obblighi del patriarca ma risulta assai più approssimativa nella descrizione dei doveri veneziani.

Dal testo si apprende che il patriarca aveva usurpato terre e diritti della chiesa di Grado, infrangendo un precedente impegno. Questa circostanza fornì l'occasione per la stesura del patto, in cui il doge risulta parte contraente non solo a tutela degli interessi della chiesa gradese, legata al ducato, ma anche e soprattutto del commercio veneziano. La *promissio* di Orso Particiaco consiste, di fatto, nella minaccia di bloccare il porto di *Pylum*, un porto controllato dal patriarca ma al quale i Veneziani avevano accesso, nel caso Walperto non avesse mantenuto una buona condotta: questi non avrebbe dovuto commettere altre sottrazioni a danno della chiesa metropolitana di Grado e non avrebbe dovuto sollevare la questione della primazia tra le sedi patriarcali<sup>393</sup>; inoltre, avrebbe versato annualmente il tributo onorifico dovuto al ducato e non avrebbe sottoposto i Venetici ad alcun gravame, sovrattassa o prelievo forzoso; avrebbe dovuto consentire i commerci in sicurezza, secondo le consuetudini, confermare il possesso dei quattro magazzini del ducato nel porto di Pilo e, infine, non avrebbe esatto alcun tributo per il suo uso da parte veneziana.

La novità di un patto che andava a regolare i rapporti tra Venezia e Aquileia è interessante sotto diversi punti di vista. I contatti con l'entroterra veneto-friulano erano vitali per la città lagunare, per il rifornimento di legname e generi alimentari, ma anche di prodotti che arrivavano più da lontano, dalle rotte verso l'Oriente o dalle vie interne che collegavano la marca friulana con i territori delle attuali Austria orientale e Ungheria<sup>394</sup>. Il ricorso a un patto per normare i rapporti tra il ducato veneziano e il patriarcato aquileiese attesta che, alla fine del IX secolo, gli scambi commerciali erano tanto intensi e importanti da consigliare la conclusione di un accordo che garantisse le condizioni indispensabili per il loro svolgimento in sicurezza (*securiter*), al di là della conflittualità endemica tra i due patriarcati di Grado e Aquileia. Inoltre, il contenuto dell'atto può essere interpretato anche in una prospettiva fiscale: infatti, esso menziona un porto controllato dal patriarca, che qui agiva in luogo dell'autorità pubblica, esigendo tributi dai Veneziani per il suo impiego a scopi commerciali. Sebbene non si parli esplicitamente di teloneo e ripatico, è probabile che il patriarca detenesse questo tipo di diritti sul porto di Pilo che, sfortunatamente, non è mai stato identificato.

---

<sup>393</sup> Letteralmente, il patto impegna il patriarca a promettere di non sollevare alcuna questione circa le sedi di San Marco e Sant'Ermagora: il possesso di tali cattedre era un punto focale ai fini della affermazione del prestigio della metropoli di Grado nell'ambito del conflitto con Aquileia, S. Tavano, *Il culto di S. Marco a Grado*, in A. Tagliaferro (a. c.), *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano 1972, pp. 201-219.

<sup>394</sup> L. Cracco Ruggini – M. Pavan – G. Cracco – G. Ortalli (a. c.), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. Origini – età ducale*, I, Roma 1992, pp. 461-573, che comprendono la sezione *Risorse*.

Le ipotesi formulate riguardano Porto Buso, nella laguna di Marano, Belvedere o Aquileia stessa<sup>395</sup>. Il porto potrebbe essere stato associato al canale artificiale detto Anfora, oggi scomparso ma situato nei pressi di Aquileia, che vedremo oggetto di una donazione per il patriarca da parte di re Berengario. Infatti, nel prolungamento del percorso del canale verso la gronda lagunare, parallela alla centuriazione romana di Aquileia, ricognizioni di superficie hanno portato alla luce una notevole quantità di manufatti romani forse da mettere in relazione proprio con l'esistenza di un porto<sup>396</sup>. In alternativa, le fondamenta dei diritti fiscali esercitati dal patriarca sul porto di Pilo si potrebbero rintracciare nel diploma di Carlo Magno dell'811, che aveva ceduto a Massenzio alcuni beni confiscati a un gruppo di ribelli longobardi, una parte dei quali era situata *in portu fluminis quod vocatur Naticionis*<sup>397</sup>. In età antica, infatti, il fiume Natisone seguiva il perimetro delle mura orientali di Aquileia, dov'era il porto, proseguiva verso la laguna e sfociava a nord del porto di Grado, al quale era collegato artificialmente<sup>398</sup>. Questo è l'unico diploma in cui si trova un riferimento esplicito alla detenzione di strutture portuali da parte del patriarca fino alla fine del IX secolo, anche se è assai probabile che il patriarcato controllasse altri scali portuali nella regione grazie alla notevole estensione della sua dotazione e della diocesi.

La necessità del ricorso a questa forma documentaria attesta un cambiamento nei rapporti tra il ducato e il patriarcato aquileiese. L'assenza di atti di simile natura precedenti all'880 indica che, fino a quel momento, il patto con l'imperatore (il noto *Pactum Lotharii*) e i successivi diplomi di conferma dei beni veneziani posti sul territorio del regno erano ritenuti sufficienti a regolare le relazioni tra le due parti – e del resto, sia nell'uno sia negli altri erano contenuti riferimenti espliciti e specifici ai *vicini* di Venezia, i popoli che risiedevano sul territorio del regno ma che intrattenevano rapporti con il centro lagunare. La conclusione del patto in corrispondenza della dieta di Ravenna dell'880 induce a credere che questo contesto esterno abbia favorito la conciliazione dei rapporti tra il ducato veneziano, la chiesa di Grado e il patriarca Walperto, che aveva assunto un atteggiamento aggressivo nei confronti del metropolita gradese, forse approfittando anche della elevata conflittualità che aveva caratterizzato la scena politica del regno negli ultimi anni. Alcune lettere di Giovanni VIII precedenti all'assemblea-sinodo di Ravenna dell'877 informano dell'esistenza di controversie interne alla metropoli gradese – che, in particolare, opponevano il patriarca di Grado e alcuni suoi suffraganei,

---

<sup>395</sup> Per i riferimenti alle diverse ipotesi e un generale commento al testo, *I patti*, pp. 22-24.

<sup>396</sup> R. Marocco, *Prima ricostruzione paleo-idrografica del territorio della bassa pianura friulano-isontina e della laguna di Grado nell'Olocene*, «Gortania. Geologia, Paleontologia, Paleontologia», 31 (2009), pp. 69-86.

<sup>397</sup> MGH, DD Karol., I, n. 214 (811), pp. 285-286. V. *supra*.

<sup>398</sup> L. Bosio – G. Rosada, *Le presenze insediative nell'arco dell'Alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in B. Forlati Tamaro *et al.* (a. c.), *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a. C. al VI secolo d. C.*, Milano 1980, pp. 531- 538.

tra cui di Pietro di Jesolo e Leone di Caorle, e coinvolgevano anche il duca Orso I Particiaco<sup>399</sup>. Probabilmente, proprio questo papa svolse un ruolo importante nella genesi del patto: Giovanni VIII avrebbe approfittato della presenza di Orso I Particiaco e del patriarca Walperto all'assemblea di Ravenna per intervenire sugli attriti interni alle coste nordadriatiche che, evidentemente, lo interessavano, come mostrano le epistole dell'877. Considerato il peso degli obblighi gravanti sul patriarca, è possibile che la soluzione del patto fosse proposta a Ravenna, magari da Giovanni VIII, in una funzione contenitiva dell'esuberanza del vescovo metropolitano Walperto, impiegando l'unico attore politico che, ormai, aveva gli strumenti per fronteggiarlo: il duca di Venezia, dietro cui il metropolitano gradese era ormai sempre più debolmente appiattito. Walperto, infatti, non solo aveva destabilizzato gli equilibri di potere dell'area nordadriatica, ma poteva diventare una spina nel fianco per lo stesso papa, come l'arcivescovo di Ravenna Romano<sup>400</sup>. Il progetto ottenne verosimilmente il placet del re, interessato a stringere i rapporti con i Veneziani, nonostante Walperto fosse stato uno strenuo sostenitore del partito dei Franchi orientali.

Come si è visto per le “costituzioni ravennati”, anche in questo caso gli incontri tra Carlo III e i rappresentanti del potere locale, i vescovi metropolitani e il duca veneziano, stimolarono un'azione circostanziata, veloce ed efficace da parte dei vertici del regno. Se l'imperatore, da un lato, procedette in prima persona all'accomodamento dei rapporti con Venezia, con il rinnovo dei patti nell'880 e con la conferma dei beni del ducato sulla terraferma nell'883; dall'altro, papa Giovanni VIII potrebbe avere influito sulla scelta inedita del patto tra Venezia e Aquileia per pacificare la situazione nordorientale servendosi di una soluzione “classicamente carolingia” quella del bilanciamento dei poteri.

### 3. 3. 3. Carlo III a Nonantola e il placito dell'883

Nel giugno dello stesso anno, Carlo III incontrò papa Marino I a Nonantola e da qui emanò alcuni diplomi per i monasteri dell'Italia centrale e per le chiese dell'Emilia<sup>401</sup>. La presenza del sovrano fornì anche l'occasione per l'organizzazione di un'udienza presieduta dallo stesso Carlo III, sulla quale ci soffermeremo perché vi faremo riferimento più volte esaminando le fonti di X-XI secolo.

Il placito, tenutosi a Nonantola al cospetto dell'imperatore Carlo III, e presieduto da Bertaldo conte di palazzo, registra l'insorgere di una controversia per il possesso di alcune corti *posite in finibus*

---

<sup>399</sup> MGH, *Registrum Iohannis VIII*, n. 57 e n. 58, pp. 52-53. Dello stesso periodo esiste anche una lettera *ad Aquileiensem* (n. 60, p. 54) in cui il papa sostiene di avere udito di una condotta indegna del destinatario, che, verosimilmente, dovrebbe essere Walperto. Secondo Paschini, *Le vicende*, p. 31, invece, si tratterebbe di una storpiatura il vescovo di *Aequilium*, cioè Equilo che era implicato nel contrasto con il patriarca Pietro di Grado.

<sup>400</sup> Per Romano, Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 69.

<sup>401</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 73.

*Vicentine et Montesilice*, rivendicate dal monastero emiliano contro le presunte usurpazioni di un certo *Hino* figlio del fu *Hinone*. Il documento è oggi disponibile soltanto sotto forma di una trascrizione di XVIII secolo che, tuttavia, dipenderebbe da una copia autentica del 9 aprile del 1190 proveniente dal disciolto archivio di San Silvestro di Vicenza, che era una filiazione dell'omonimo monastero emiliano: la provenienza del documento dall'archivio della dipendenza nonantolana sarebbe quindi legata all'oggetto della contesa, che riguardava un patrimonio situato nei territori di Vicenza e Monselice<sup>402</sup>. Secondo le dichiarazioni dell'avvocato di Nonantola, lo scabino Pietro del fu Paolo, Ino avrebbe tentato di sottrarre al cenobio ben otto corti: la prima situata *in locis et fundis Livertini*, con la cappella, le case massaricie e tutte le sue pertinenze sotto il monte *Mimanae* nella selva limitrofa<sup>403</sup>; le cinque successive sono associate ai luoghi di *Allo, Custotia, Baniolo, Villa, Passivale* (corte con cappella) e *Agnia*; l'ultima *in loco Seiadula cum casis massariciis, aldiariciis, seu familiis atque molendinis* e tutte le altre dipendenze. Il giudizio dell'assemblea è favorevole al monastero di Nonantola, anche se non vengono esplicitati i motivi della sentenza, perché la struttura del placito risulta già influenzato dalle novità introdotte dal *Chartularium Langobardicum*, che condusse a una forte semplificazione della descrizione del processo, limitata alla rinuncia delle pretese della parte perdente<sup>404</sup>.

Il contrasto si produsse in un momento di ridimensionamento della potenza di San Silvestro e del suo protagonismo come interlocutore privilegiato dei sovrani nella gestione dei beni fiscali, soprattutto in area emiliana: in questo periodo tribolato per Nonantola, che si aprì dopo la morte di Ludovico II e si colloca approssimativamente in corrispondenza dell'abbaziato di Teoderico (870-887), alcune delle maggiori personalità ecclesiastiche del regno, Leodoino di Modena, Adalardo di Verona<sup>405</sup> e Wibodo di Parma, approfittarono del disinteresse dei sovrani verso il monastero per tentare di acquisire un controllo su di esso e sulla sua ricca dotazione patrimoniale<sup>406</sup>. Il soggiorno di Carlo III presso la comunità monastica non si tradusse nel restauro dell'antico rapporto con il potere centrale né nella

---

<sup>402</sup> *PRI*, n. 92bis (883), pp. 617-622. Il placito è conservato nel manoscritto *Zibaldoni*, opera di Fortunato Vigna: questi avrebbe visionato e trascritto il documento del 1190, autenticato da quattro notai di Federico I e proveniente dall'archivio di S. Silvestro di Vicenza, che è a noi pervenuto in forma fortemente lacunosa e frammentata. La copia di Vigna contiene un errore grave, segnalato da Manaresi e riguardante la datazione del placito: infatti, questo studioso aveva attribuito la seduta giudiziaria all'anno 803, ritenendo che l'imperatore Carlo citato nel documento fosse Carlo Magno, nonostante la dissonanza tra anno di regno e indizione, da lui interpretata come un errore.

<sup>403</sup> Il documento recita, letteralmente, «subtus monte atque Mimana» e, più oltre nel testo, *monte emimana*, che però, secondo l'editore, sono letture errate.

<sup>404</sup> *V. supra* in questo capitolo. Inoltre, *PRI*, II, pp. XVII-XIX; Bougard, *La justice*, pp. 307-314.

<sup>405</sup> Adalardo era stato scomunicato a causa delle usurpazioni ai danni di Nonantola, come attesta una lettera di Giovanni VIII all'arcivescovo di Ravenna Giovanni, al metropolita milanese Ansperto e al patriarca di Aquileia Walperto, *MGH, Registrum Iohannis VIII*, n. 48, pp. 46-47.

<sup>406</sup> All'indebolimento del rapporto tra Nonantola e il potere centrale, fece da contraltare il rafforzamento della chiesa di Modena, allora affidata a Leodoino, una personalità ecclesiastica e politica di primo piano, strettamente connesso con la corte regia. Questo periodo e i suoi protagonisti sono analizzati approfonditamente in Manarini, *Politiche regie e conflitti*.

conquista di vantaggi concreti per il monastero, che, anzi, allora si trovava in una posizione di forte soggezione rispetto alla chiesa di Parma, guidata dal potente vescovo Wibodo<sup>407</sup>. Da quest'ultimo punto di vista, non è forse casuale la presenza nell'assemblea giudicante, composta per la maggior parte da membri della corte, di due uomini provenienti da Parma, Grimaldo e Atempaldo.

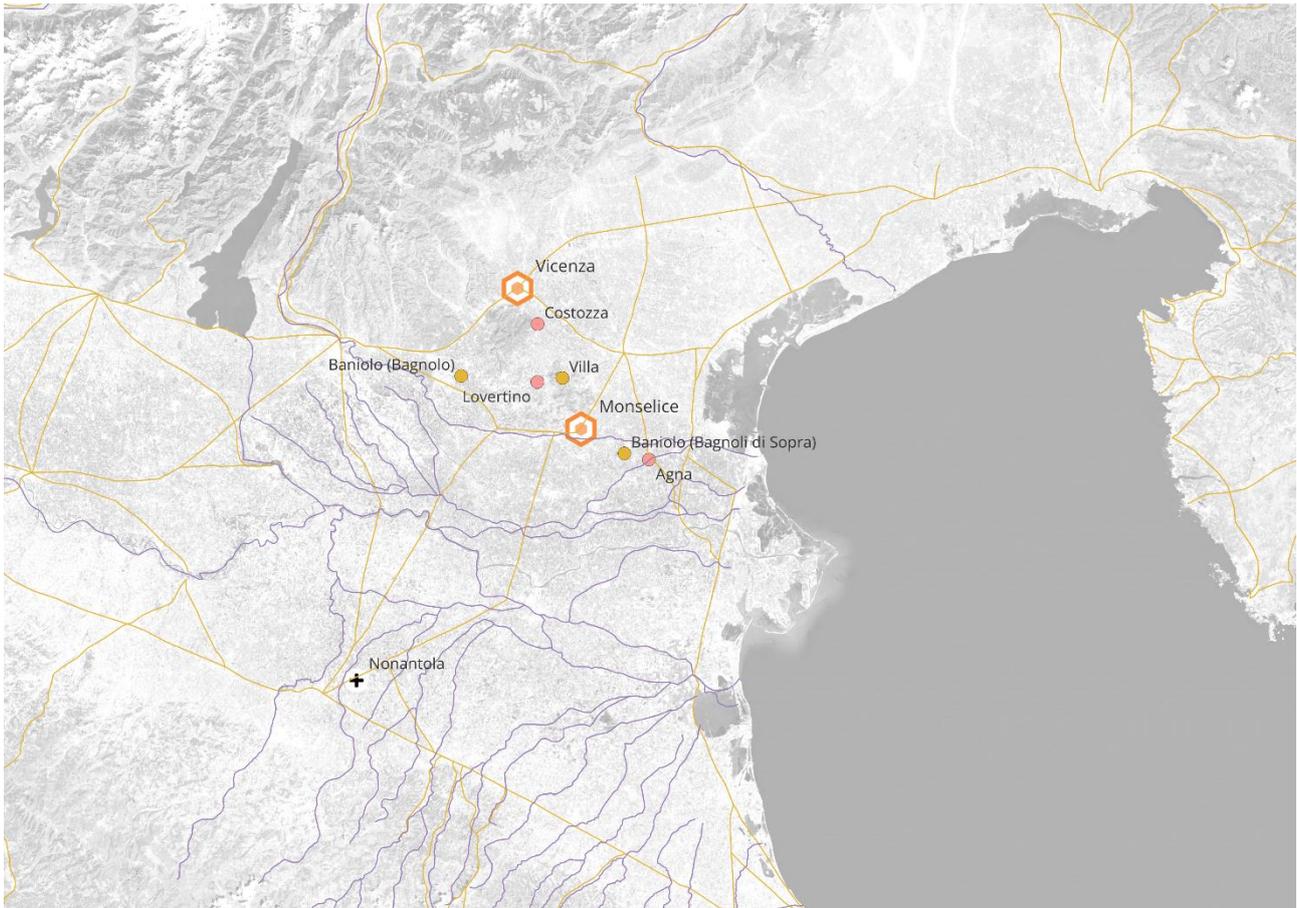
La struttura formale del placito non agevola la ricostruzione dei diritti maturati nel tempo dal monastero di Nonantola sull'entroterra veneto, nelle otto corti nominate. Come noto, la presenza nonantolana nel vicentino aveva radici molto profonde: la *Vita* del fondatore del monastero, il duca Anselmo, informa che, nella dotazione di partenza del monastero di Nonantola, furono inclusi anche certi beni che Anselmo possedeva nel territorio vicentino e presso i quali vennero costruiti due xenodochi – l'uno *in loco qui dicitur Vicus Domnani*, l'altro *in loco qui dicitur Susonia*<sup>408</sup>. Le pertinenze nonantolane in area vicentina conobbero poi un ulteriore e precoce ampliamento già nei primi anni di vita del monastero: nel 797 l'ente ricevette da Carlo Magno una conferma per altri possedimenti vicentini, che erano stati donati a San Silvestro dal longobardo Adoin, figlio del fu Vectari<sup>409</sup>. Data la ratifica regia, è verosimile prospettare un'origine fiscale per questo patrimonio, forse assegnato a Vectari o a Adoin dagli ultimi sovrani longobardi e in seguito trasmesso da questi al monastero di Nonantola. Sfortunatamente, il diploma di Carlo Magno manca di individuare con precisione i beni di Adoin, mentre le località derivanti dal patrimonio di Anselmo non sono state identificate, per cui risulta difficile stabilire una qualsiasi relazione tra il nucleo originario, risalente all'ultima età longobarda e ai primi anni di dominio carolingio, e le otto *curtes* che sono portate alla luce dal placito dell'883.

---

<sup>407</sup> Nell'880, Carlo III aveva concesso al vescovo Wibodo la *curtis* di Gena, cioè la corte sulla quale era stato fondato il monastero di Nonantola. Per l'interpretazione di questo atto, Manarini, *Politiche regie e conflitti*, pp. 139-145.

<sup>408</sup> Le due località sono di incerta identificazione. MGH, *Vita Anselmi*, pp. 568-569, e Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 150-151.

<sup>409</sup> Il diploma è conservato nell'archivio dell'abbazia di Nonantola, MGH, DD Karol., I, n. 183 (797), pp. 246-248. Sull'identità di questo personaggio, sono state formulate diverse ipotesi: secondo Gina Fasoli, si tratterebbe del fratello di Anselmo, proposta seccamente rifiutata da Andrea Castagnetti, il quale prospetta un'altra soluzione, forse più convincente. In effetti, l'identificazione con il fratello del santo non sembra quadrare, anzitutto perché un'altra fonte ci informa che il fratello di Anselmo si chiamava Tadino, e poi perché il diploma è rilasciato su richiesta dello stesso Anselmo, per cui parrebbe bizzarro mancato riferimento al legame familiare. Secondo Castagnetti, Adoino di Vectari potrebbe invece riconoscersi in un discendente di un duca omonimo di origine vicentina, che fu duca del Friuli durante il regno di Grimoaldo, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 36 e 151 e G. Fasoli, *Una «donatio mortis causa» del duca Anselmo*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi (e Parmensi)», VIII, 5 (1953), pp. 183-190. Il monastero di Nonantola ricevette altri tre diplomi da Carlo Magno, per un inquadramento si veda Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, p. 26. La fonte che contiene il dato relativo al nome del fratello di Anselmo è il placito dell'820 relativo alla selva di Ostiglia, *PRI*, 31 (820) pp. 95-98.



In rosa, le corti riconosciute. In giallo, le identificazioni probabili.

Le corti oggetto della discordia sono state solo parzialmente indentificate, anche a causa della tradizione del documento, da cui potrebbero derivare alcuni errori di trascrizione: le identificazioni più sicure riguardano le *curtes* di *Livertino* e *Custotia*, che l'editore del documento colloca a Lovertino (fraz. Longare) e Costozza (fraz. Albettono), nell'odierna provincia di Vicenza. Questa prima località si trova a pochi chilometri a sud del corso attuale del fiume Bacchiglione e mostra, quasi unica nell'elenco, una caratterizzazione interna abbastanza dettagliata, che pare significativa della rilevanza economica di questa proprietà: indicatori eloquenti in tal senso sono l'associazione alla cappella e l'evocazione dello sconfinamento delle pertinenze della corte in un'area incolta, nei pressi di un monte e all'interno di una selva, dettagli che potrebbero altresì svelare una presenza fiscale. A distanza di appena nove chilometri a est di Lovertino, si trova oggi la località di Villa, nel complesso dei Colli Euganei, dove non è del tutto illogico provare a posizionare la corte omonima citata nel testo. Quest'ultima corrispondeva, forse, al medesimo centro evocato nella data topica di un placito del 995 relativo al possesso della cappella di San Tommaso a *Petriolo* (Monselice): il giudizio si tenne, per l'appunto, «commitatu Vicentino in loco qui dicitur Villa non multum longe a turre heredum quidem Adamo in terra propria Adam qui Canamo dicitur per eius datam licentiam»<sup>410</sup>.

<sup>410</sup> *PRI*, II, n. 220 (995), pp. 308-310.

Sfortunatamente, la specificazione relativa alla torre e alla terra di Adam non ha finora aiutato i tentativi di identificazione. Tuttavia, se si accetta l'idea di una coincidenza tra la corte di *Villa* del placito dell'883 e la località che ospitò l'assemblea giudiziaria del 995, quantomeno si ricava l'informazione che l'azienda contesa nell'883 era compresa nel territorio di Vicenza e non in quello di Monselice. Rispetto a quest'ultimo punto, non bisogna lasciarsi fuorviare dalla vicinanza a Monselice né dall'attuale organizzazione amministrativa del territorio, che fa ricadere l'intero complesso euganeo entro la provincia di Padova e che condurrebbe quindi a scartare il riconoscimento con l'odierna *Villa*: infatti, tra IX e XI secolo anche le vicine località di Zovon di Vo e Rovolon, ugualmente ubicate sui Colli Euganei, sono documentate come appartenenti ai *finis* di Vicenza, per cui è ragionevole prospettare una situazione analoga anche per il centro di *Villa*<sup>411</sup>. Naturalmente, mancando elementi ulteriori a sostegno di questa ipotesi, occorre arrestarsi al campo della suggestione, perché il toponimo *Villa* è estremamente frequente nelle fonti medievali.

Quanto a Costozza, il toponimo ricorre in alcuni documenti che informano sull'infiltrazione di altri enti vicentini in questo sito: una donazione del 1013, stabilita dal vescovo di Vicenza a favore del monastero dei Santi Felice e Fortunato per un numero consistente di proprietà, cita due terre massarie *in Custodia*, atto successivamente confermato nel 1033, con l'aggiunta di una terra aratoria *cum silva*<sup>412</sup>. Altre due carte conservate dal monastero di S. Pietro a Vicenza documentano l'esistenza di un Domenico gastaldo *de Custodia*<sup>413</sup>. Questo singolo elemento non autorizza a dedurre l'esistenza di un'unità amministrativa affidata a un gastaldo in Costozza, perché il dettaglio topografico potrebbe semplicemente intendersi come un'indicazione di provenienza del gastaldo Domenico, sebbene l'attestazione di una foresta qui ubicata parrebbe deporre a favore del primo scenario. D'altra parte, che la località di Costozza fosse legata a una dimensione pubblica lo rivela un diploma di Ottone III contenente la conferma della cessione del castello che qui sorgeva, insieme a diciotto altri, parimenti già in possesso dell'episcopio vicentino<sup>414</sup>. Purtroppo, in mancanza di un contesto documentario in cui inquadrare i diplomi, è difficile stabilire un confine tra pubblico e privato, tra concessioni regie e interessi dei destinatari: il diploma di Ottone III viene, infatti, a convalidare una situazione di fatto e non è possibile sapere con certezza se l'elenco dei castelli confermati si riferisca a una serie di

---

<sup>411</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 190-191.

<sup>412</sup> CDP, I, n. 93 (1013), pp. 123-125 e n. 126 (1033), pp. 162-163. Le due carte confermerebbero un precedente privilegio vescovile, che però è giunto in copia tarda e sospetta e che, in ogni caso, non vi contiene alcun accenno a Costozza, CDP, I, n. 67 b (983), pp. 99-101. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 246.

<sup>413</sup> CDP, I, n. 199 (1068), p. 228 e n. 247 (1078), pp. 274-275.

<sup>414</sup> MGH, DD O. III, n. 349 (1000), pp. 778-779. Alcune di queste località ritornano nelle due donazioni a favore del monastero dedicato ai Santi Felice e Fortunato, sopra ricordate. La spiccata carenza documentaria non consente di rintracciare le origini del cospicuo patrimonio della chiesa vicentina, che, nell'XI secolo, appare già ampiamente strutturato, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 243-244, ma tutto il paragrafo per una sintetica ricostruzione della formazione della potenza dell'episcopio di Vicenza.

proprietà di origine fiscale successivamente elargite all'episcopio vicentino o a una galassia di beni di natura variegata, di cui la chiesa approfittava per ottenere un riconoscimento scritto tramite la massima garanzia documentaria possibile. Tuttavia, l'insieme delle caratteristiche del sito – la presenza di una selva, la menzione di un gastaldo e di un castello, la conferma imperiale, sembrano formare un'immagine sovrapponibile a quella di un bene di derivazione regia, per cui è lecito concludere, con riserva, che la corte di Costozza fosse un centro di origine fiscale.

La terza identificazione suggerita da Cesare Manaresi sembra, invece, meno pacifica e riguarda la corrispondenza tra *Baniolo* e Bagnolo, frazione di Lonigo. La proposta non è priva di attrattiva, dato che nelle vicinanze di Lonigo erano alcune proprietà di Milone, conte veronese nella seconda metà del X secolo, e perché in un diploma originale di Ottone III è disposta la concessione di una corte a *Bagnolum*, luogo che, dunque, nascondeva una probabile natura fiscale<sup>415</sup>. Inoltre, nell'area di Lonigo, sorgevano almeno altri tre castelli nel X secolo<sup>416</sup>, per cui, in generale, sembra di potervi rintracciare una zona dotata di un certo valore. Tuttavia, la strada segnalata dall'editore della carta non è l'unica percorribile ed esiste un'alternativa altrettanto convincente, rappresentata dal comune omonimo di Bagnoli di Sopra, che però è sito in provincia di Padova e, nell'alto Medioevo, rientrava nei *finis* di Monselice. Presso Bagnoli di Sopra, infatti, è tradizionalmente collocata la *curtis* di *Bagnolo*, che il marchese Almerico II e la moglie Franca trasmisero al monastero di San Michele in Brondolo nel 954, insieme ad altre proprietà, tra le quali sono comprese anche alcune terre nella vicina Agna<sup>417</sup>. Anche il placito dell'883 menziona una corte in *Agnia*, toponimo che, sebbene non attualizzato nell'edizione di Manaresi, si deve ragionevolmente ricondurre allo stesso centro di Agna di cui parla la famosa donazione dei due coniugi. L'attribuzione generica *in finibus Vicentine et Montesilice* per tutte le corti menzionate nel placito dell'883 e le difficoltà di riconoscimento di alcuni toponimi rendono impossibile oscurare l'ipotesi del Bagnolo vicentino; e tuttavia, i medesimi motivi non consentono di escludere che il dittico Bagnoli di Sopra-Agna ricorra anche in questo documento. Infine, si consideri che questi beni, o almeno una parte di essi, ricadevano in una vasta area fiscale dominata da paesaggi incolti e comprendente quattro gai regi estesi nei territori vicentino, veronese,

---

<sup>415</sup> Per Milone, v. *infra*. Il diploma è successivamente confermato da Corrado II e destinato al monastero mantovano dei Santi Probo e Ruffino, MGH, D O. III (997), pp. 670-671, e D Ko. II, n. 235 (1037), pp. 319-320.

<sup>416</sup> A Lonigo era situata anche la terra arabile acquisita da Odelberto Ocio a seguito di una permuta con il visdomino Dagiberto e le proprietà acquistate da Wicardo, figlio del fu Attone, in cui è stato riconosciuto uno dei capostipiti della famiglia cosiddetta dei Cadolingi/Erzoni. Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 188-189 e V. Cavallari, *Cadalo e gli Erzoni*, «Studi Storici Veronesi», 15 (1965), pp. 59-93, con tutti i riferimenti documentari.

<sup>417</sup> *Ss. Trinità e S. Michele*, n. 2 (954), pp. 14-22.

padovano e monselicense (gaio di *Rodosio*), che è attestata nel breve conservato dal monastero di S. Giulia, cui si è fatto accenno nel primo capitolo, per un periodo compreso tra VIII e X secolo<sup>418</sup>.

Al di là dell'origine fiscale dei beni contesi a Nonantola, che, comunque, sembra almeno abbastanza plausibile, occorre spendere qualche parola conclusiva sull'intervento di Carlo III per la risoluzione del conflitto tra il monastero di Nonantola e l'usurpatore Ino. Infatti, la presenza di Carlo III e la fitta rappresentanza regia, con un numero consistente di giudici e notai del sovrano a prestare assistenza al conte di palazzo Bertaldo, costituisce un'altra novità introdotta da Carlo nel governo del regno. A differenza dei predecessori, che difficilmente avevano contribuito personalmente alla risoluzione dei casi giudiziari, Carlo III presiedette almeno quattro placiti nel regno italico tra l'880 e l'883, una cifra che sale alla quindicina, se si considera tutta la durata del suo governo e il territorio dell'impero. La pratica inaugurò una tendenza che poi divenne un elemento strutturale dei governi di Berengario, Ugo e Lotario: il placito era l'occasione di riunire i propri fedeli e contribuiva all'affermazione del sovrano, divenendo parte integrante del modello di legittimazione dei re italici. Il cambiamento si riflette anche nella geografia giudiziaria, che conobbe una drastica riduzione delle sedi di placito rispetto all'età carolingia, segno di una modalità di esercizio della giustizia sempre meno delegata e sempre più controllata direttamente dai sovrani<sup>419</sup>. All'interno di questo quadro generale, è comunque possibile che la presenza del re a Nonantola non sia stato l'unico elemento a determinare l'affido di questo specifico giudizio, in gran parte, a membri della corte, ma potrebbe sottintendere anche l'importanza della causa discussa e il fatto che la sua risoluzione avesse delle "implicazioni di diritto pubblico", probabilmente legate alla natura dei beni contesi e/o all'identità dei protagonisti del processo.

---

<sup>418</sup> Cfr. Parte I, Cap. 1. Sul breve, si rimanda a Cinello, *Reminiscenze*.

<sup>419</sup> Bougard, *La justice*, pp. 276-277.

## Conclusioni

La morte di Ludovico II segnò, senz'altro, una cesura nella storia del regno italico. Non si trattò, tuttavia, di una cesura distruttiva, dell'inizio della fine del funzionamento delle istituzioni pubbliche e della loro tenuta, come per lungo tempo è stato ripetuto: l'analisi dei documenti pubblici non porta alcun segno del presunto indebolimento dei sovrani né della dispersione delle risorse pubbliche a favore dell'aristocrazia del regno. È vero che, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo e, poi vedremo, per tutto il X, il protagonismo dell'aristocrazia sulla scena politica emerge con forza nelle fonti contemporanee, sia in quelle cronachistico-narrative sia in quelle documentarie. Per quanto riguarda queste ultime, tuttavia, è anche il cambiamento nella tipologia e nella struttura delle fonti a disposizione e nelle pratiche dell'esercizio del potere a rendere più evidente i rapporti tra potere centrale e poteri locali.

Per esempio, la diffusione generalizzata della registrazione dell'intercessione nel formulario dei diplomi consente di mettere meglio a fuoco reti di alleanze e relazioni tra attori politici che, logicamente, esistevano anche in precedenza, ma che rimanevano invisibili nelle fonti documentarie a causa della loro veste formale. Nel contenuto delle concessioni regie e nei loro destinatari, si nota una continuità con i diplomi della piena età carolingia, seppure la linea politica di ogni sovrano appaia originale e non manchino le soluzioni sperimentali e innovative, dettate dai contesti specifici. I diplomi rimasero il frutto della tensione tra centro e periferia, dell'incontro tra il sovrano e le richieste degli attori locali, e non si evidenzia uno sbilanciamento particolare a favore di questi ultimi: al contrario, l'analisi dei diplomi mostra l'esistenza di una costruzione politica propria di ogni sovrano e l'uso funzionale di canali "personalizzati" di gestione e di redistribuzione delle risorse fiscali.

Ancora, all'interno dei placiti, la scomparsa della ricostruzione delle diverse fasi del dibattimento e la concentrazione sull'esito finale del processo non è sinonimo della corrosione delle funzioni giudiziarie del re e dei suoi rappresentanti e del venir meno della ricerca di un punto di equilibrio tra le parti: questi placiti non attestano il sopravvento della prepotenza dei potenti locali, capaci di schiacciare i più deboli e finanche l'autorità pubblica con la loro forza, ma sono semplicemente il risultato di un aggiornamento nei formulari degli atti giudiziari. Al contrario, proprio a partire dagli anni '80 del IX secolo, i sovrani dimostrano un interesse crescente a presiedere personalmente i placiti, che divennero velocemente un «*élément constitutif du système de gouvernement*»: l'incremento delle presenze dei sovrani si può interpretare come sintomo di una volontà di acquisire

un controllo più esclusivo sull'istituzione giudiziaria e come un impiego e una concezione di tale strumento in funzione legittimante<sup>420</sup>.

In generale, il teatro politico di questi anni appare caratterizzato dall'accresciuta importanza delle assemblee come mezzo di legittimazione della figura del re, di fondazione (incoronazione) e di governo del regno. La composizione delle assemblee, sia costitutive del potere di un re, sia giudiziarie, sia di tipo legislativo-governativo, permette di comprendere meglio le basi d'appoggio e di consenso dei sovrani, all'interno di uno scenario politico che si configura fortemente conflittuale. Questa conflittualità, però, non sembra avere impattato in maniera significativa sulla capacità di azione dei sovrani: sia pure riconoscendone le modificazioni importanti, il gioco politico continuò a svolgersi all'interno di schemi e linguaggi consolidati, di tradizione carolingia, e non comportò mai la messa in discussione della necessità di un re e della sua autorevolezza sopra le parti.

---

<sup>420</sup> Bougard, *La justice*, pp. 275-279. Cit. a p. 276.

## Capitolo 4

### Berengario I

#### 4. 1 Da marchese del Friuli a re: l'ascesa di Berengario

«Subdere colla tibi merito deberet eous  
Et licet occiduas cernit quos mersus in undas  
Phoebus, uterque etiam mundi quos despicit axis:  
Attamen Hesperiae proceres pro uiribus ardent  
Rite subesse tibi, tanto quia digna labore  
Cuncta geris. Penes imperii te gloria nostri,  
Atque tuis stabit Romana potentia fatis!»<sup>421</sup>.

Queste le parole con cui, secondo l'autore dei *Gesta Berengarii imperatoris*, Carlo III avrebbe salutato Berengario, presente al suo capezzale, prima di esalare l'ultimo respiro. L'opera fu composta poco dopo l'incoronazione imperiale di Berengario, tra 915 e 924, e, insieme all'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona, rappresenta una delle opere narrative di riferimento per la ricostruzione degli anni compresi tra la fine dell'impero carolingio e l'avvento di Ottone I sul trono del regno italico<sup>422</sup>. Naturalmente, si tratta di un'opera di parte, che contiene anche notizie prive di riscontro esterno, e che, nondimeno, propone un "discorso politico" che è di per sé una fonte storica, al di là della completa attendibilità degli eventi che vi sono raccontati. L'episodio riportato ricopre un valore simbolico centrale nella costruzione della legittimità del potere del protagonista dell'opera, Berengario re e imperatore, che viene basata sulla vicinanza fisica e politica (*fidus amicus*) all'ultimo imperatore, oltre che sulla discendenza carolingia, addirittura dal primo imperatore, Carlo Magno<sup>423</sup>.

Quanto alla veridicità del passaggio, è possibile che Carlo III abbia effettivamente delegato il potere a Berengario, anche se soltanto per il governo del regno italico, non su tutto l'impero, e in una circostanza differente, l'assemblea organizzata a Waiblingen nella primavera dell'877 per tentare di risolvere il problema della successione. Infatti, Carlo III non aveva avuto figli dall'imperatrice Riccarda e la successione del suo figlio naturale Bernardo fu ostacolata da circostanze esterne e

---

<sup>421</sup> *Gesta Berengarii*, I, 34-40, pp. 54-55.

<sup>422</sup> Ma nell'*Antapodosis* Liutprando mostra di conoscere i *Gesta Berengarii*, v. LIUTPRANDI, *Antapodosis*, pp. XVI-XX. Oltre a ciò, notizie sul periodo continuano a essere registrate in cronache locali e annali, v. *Gesta Berengarii*, p. 1.

<sup>423</sup> Si veda l'introduzione all'opera di cui è autore Albertoni, *Berengario e la sua rappresentazione*, pp. 33-35.

sembrava destinata a risolversi in un nulla di fatto<sup>424</sup>. Il risultato principale del *colloquium* fu la ricomposizione del conflitto tra Liutwardo di Vercelli e Berengario stesso: quest'ultimo aveva messo a ferro e fuoco la città di Vercelli e si era impadronito dei beni del vescovo, dato che egli aveva fatto rapire una nipote di Berengario, figlia di Unroch, dal monastero di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia per darla in sposa a un suo nipote, poi eliminato. A Waiblingen, il risarcimento, anche materiale, dell'offesa subita da Liutwardo avrebbe permesso a Berengario di rientrare nel circuito dei più stretti fedeli dell'imperatore, che forse in questa occasione lo avrebbe scelto come suo erede nel *regnum*<sup>425</sup>. Subito di seguito, re Carlo si spostò a Kirchen, dove fu realizzata un'analoga operazione di riconciliazione a favore di Engelberga, Ermengarda e del suo figlio minore Ludovico, che fu adottato dall'imperatore e così ammesso nella platea degli eredi<sup>426</sup>. Infatti, la soluzione predisposta da Carlo III negli ultimi mesi di vita fu quella del ritorno a una divisione dell'impero in *regna*, dopo la ricomposizione avvenuta sotto il suo governo grazie a una fortunata combinazione di decessi: a Kirchen era presente anche il conte di Parigi Eude, candidato per la Francia occidentale, mentre la parte orientale trovava il suo rappresentante più forte in Arnolfo di Carinzia, il figlio naturale di Carlomanno e di Liutswinda.

La parte finale del regno di Carlo III fu segnata da un rivolgimento negli equilibri di potere interni alla corte. Il più stretto collaboratore dell'imperatore per il governo del regno italico, l'arcicancelliere Liutwardo, fu deposto dalla sua carica e privato dei beni, ufficialmente a causa delle accuse di adulterio che erano state mosse contro di lui e contro la moglie di Carlo III, Riccarda; questa fu assolta nella prova dell'ordalia, ma venne ugualmente costretta al divorzio e all'allontanamento dalla corte. Anche se non è escluso che la caduta in disgrazia di Liutwardo fosse il risultato di una congiura orchestrata dai sostenitori di Liutberto di Magonza, che sostituì il vescovo vercellese nelle sue mansioni funzionali, è probabile che lo scandalo sia da leggere anzitutto in relazione alla questione della successione imperiale, perché il divorzio e la cacciata di Riccarda e Liutwardo riaprirono i giochi a favore di Bernardo. È comunque possibile che, nell'affare del divorzio e dell'ostracismo contro l'arcicancelliere, interessi personali e politici andassero di pari passo e che i due vescovi fossero

---

<sup>424</sup> Sull'esclusione di Bernardo dalla successione giocò soprattutto la morte improvvisa di papa Adriano III, v. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 78.

<sup>425</sup> MGH, *Annales Fuldenses*, p. 105 e pp. 114-115. Ma l'assemblea non risolse il problema della successione nell'impero, anche e soprattutto a causa dell'assenza della delegazione papale. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 78-79.

<sup>426</sup> L'allontanamento di Ermengarda e Engelberga si produsse a seguito dell'usurpazione di Bosone del trono di Provenza. La riconciliazione avvenuta a Kirchen fu seguita dall'emanazione di alcuni diplomi di conferma, diretti, significativamente, a Engelberga, Ermengarda, Wibodo di Parma e alla sua parente Vulgunda. v. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 70 e pp. 79-80. Per il significato dell'adozione di Ludovico «as a ritual of peacemaking between Charles and the Lotharingian Carolingian line whose last male representative Louis was», MacLean, *Kingship*, pp. 162-167, cit. a p. 166.

interpreti di diverse soluzioni per la crisi successoria<sup>427</sup> In fuga, Liutwardo fu accolto da Arnolfo di Carinzia, che decise di prevenire una modifica nei piani successori a lui sfavorevole e intervenne deponendo Carlo III nel novembre 887.

Alla morte di Carlo, nel gennaio successivo, l'impero si trovò diviso in cinque macroregioni, corrispondenti alle basi d'appoggio dei protagonisti dell'agone politico contemporaneo. È molto noto il passo del *Chronicon* di Reginone di Prüm che descrive la frantumazione dell'impero causata dalla discordia tra sovrani legittimati a governare dal sangue e prodotti dalle "viscere" dei propri regni<sup>428</sup>. Questa testimonianza, come generalmente tutta la narrativa relativa alla dissoluzione dell'impero carolingio, si fonda però su di un presupposto che è quasi un mito storiografico, cioè quello di una presunta e compianta unità dell'impero. Sebbene realizzata tra la fine dell'VIII secolo e la prima metà del IX, l'unità non si può dire un principio fondante della sovranità carolingia, ma negli autori contemporanei diventa soprattutto una posizione retorica, uno strumento impiegato nel discorso politico. In realtà, fin dalla sua nascita, questo appariva come un aggregato di organismi politico-territoriali differenti, dotati di una spiccata autonomia e raccordati al potere imperiale in modi variabili nel tempo e nello spazio, mentre la divisione dei regni tra i figli dell'imperatore era considerata la procedura normale, secondo le regole del diritto ereditario<sup>429</sup>.

Dall'altro lato, è vero che l'*electio* dei nuovi sovrani dopo la deposizione di Carlo III avvenne su scala locale e in tempi rapidi, segno di un panorama politico che era mutato a favore di poteri radicati sul territorio e da tempo preparati a imporsi come attori protagonisti: mentre Arnolfo saliva al trono della Francia orientale, Eude della Francia occidentale e Rodolfo su quello della Borgogna, la penisola rimase spaccata in due, tra il marchese Berengario e Guido duca di Spoleto<sup>430</sup>. Secondo l'*Antapodosis* di Liutprando, Guido e Berengario avevano raggiunto un accordo in base al quale il marchese del Friuli sarebbe diventato re della penisola italica, mentre il duca di Spoleto avrebbe dirottato i suoi interessi sulla *Francia*, sua terra di origine: soltanto dopo il fallimento di questo tentativo francese, Guido avrebbe infranto la promessa e rivendicato la corona del *regnum*, dove, nel frattempo, Berengario era riuscito a farsi eleggere re a Pavia tra la fine dell'887 e l'inizio dell'888<sup>431</sup>.

---

<sup>427</sup> Così MacLean, *Kingship*, pp. 169-190. Secondo MacLean non è, invece, condivisibile l'ipotesi che vedrebbe in Liutwardo il promotore della separazione dell'impero in *regna* e in Liutberto il vescovo favorevole all'unità. Quest'ultima ipotesi è espressa in H. Keller, *Zum Sturz Karls III. Über die Rolle Liutwards von Vercelli und Liutberts von Mainz, Arnulfs von Kärnten und der ostfränkischen Großen bei der Absetzung des Kaisers*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 22 (1966), pp. 333-384, qui p. 381. Cfr. anche Delogu, *Vescovi, conti e sovrani*, p. 34.

<sup>428</sup> MGH, *Reginonis*, p. 129.

<sup>429</sup> Cfr. Cammarosano, *Nobili e re*, p. 221; MacLean, *Kingship*, p. 162, che riconosce però gli sforzi di Ludovico il Pio in questo senso negli anni Dieci e Venti del IX secolo.

<sup>430</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 81.

<sup>431</sup> LIUTPRANDI *Antapodosis*, I, c. XIII, pp. 16-17.

Se difficilmente si ebbe una spartizione nei termini raccontati da Liutprando, non è invece da escludere che Berengario e Guido avessero raggiunto un compromesso per accomodare la successione al trono italico: d'altra parte, se Berengario vantava un'ascendenza carolingia di cui Guido era privo e aveva ricevuto, in qualche modo, una delega da Carlo III, il duca di Spoleto aveva conquistato il favore del papa Stefano V, che lo aveva adottato come figlio nell'885<sup>432</sup>. E in effetti, Guido si recò al di là delle Alpi e fu incoronato a Langres grazie all'iniziale appoggio dell'arcivescovo Folco di Reims e per mano del vescovo Geilon, che erano suoi parenti. Ma il tentativo di Guido di imporsi nella Francia occidentale e nella Lotaringia si concluse rapidamente in un fallimento, a causa della presenza di concorrenti che potevano contare su risorse materiali e su una solida rete di alleanze sul territorio. Guido si riorganizzò allora per tornare nel ducato di Spoleto e per combattere Berengario, che aveva preso il potere tra la fine di dicembre dell'887 e il gennaio 888<sup>433</sup>.

Le fonti, l'*Antapodosis* di Liutprando da un lato e i *Gesta Berengarii* e l'*Historia Langobardorum Beneventanorum* di Erchemperto dall'altro, non concordano sulla parabola che condusse alla vittoria finale di Guido e, in particolare, sull'esito del primo scontro tra i due rivali. La ricostruzione dei fatti oggi comunemente accettata concede maggiore fiducia alla versione dei *Gesta Berengarii* e di Erchemperto, secondo cui Berengario avrebbe mosso da Verona verso occidente, appena appreso che Guido aveva attraversato le Alpi. In una località non lontana da Brescia, avvenne il primo combattimento tra gli eserciti: Berengario ebbe la meglio e fu indetta una tregua fino al giorno dell'Epifania dell'889<sup>434</sup>. Durante questo periodo di stallo, in novembre o dicembre dell'888, l'imperatore Arnolfo di Carinzia oltrepassò con l'esercito le Alpi e si incontrò a Trento con Berengario, stabilendo o rinnovando un patto di alleanza: sebbene le cause della discesa di Arnolfo nella penisola e i termini specifici dell'accordo non siano stati chiariti, questo atto va letto in relazione all'ormai avvenuta separazione tra il trono italico e il titolo imperiale, per cui il suo titolare Berengario ammetteva la sua subordinazione di fatto a un imperatore, Arnolfo, che regnava altrove, sui Franchi orientali. Un simile riconoscimento è espresso nel già citato diploma del giugno 889, richiesto da Ermengarda e indirizzato a Engelberga a conferma dei beni detenuti dalla regina, termine però sostituito nel precetto dal significativo appellativo di *matrona*<sup>435</sup>.

---

<sup>432</sup> Ma è improbabile che il papa volesse che Guido di Spoleto, già una minaccia per Roma, diventasse re nella penisola italica, v. Fasoli, *I re d'Italia*, p. 2.

<sup>433</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 85-89.

<sup>434</sup> Liutprando inverte invece l'ordine dei due scontri e dà sconfitti gli eserciti di Berengario entrambe le volte, LIUTPRANDI *Antapodosis*, I, c. XVIII-XVIII, pp. 18-19.

<sup>435</sup> La notizia è unicamente riportata negli *Annales Fuldenses*, che specificano anche i termini dell'accordo: «Ob id ergo et a rege est clementer susceptus, nilque ei antequisiti regni abstrahitur; excipiuntur curtes Navum et Sagum». Sebbene non sia chiaro il riferimento alle corti di *Navum* e *Sagum* (si potrebbe anche trattare di prestazioni dovute nel legame vassallatico e non di toponimi), il passaggio fa riferimento a una rinuncia da parte di Arnolfo di Carinzia a eventuali ambizioni territoriali sul regno in cambio della fedeltà di Berengario. MGH, *Annales Fuldenses*, p. 117 e Bougard, *Le*

Nel frattempo, però, lo scacchiere geopolitico del regno si era complicato a seguito della battaglia che oppose nuovamente Berengario a Guido presso il fiume Trebbia. Nonostante ingenti perdite colpirono entrambe le parti, il vincitore fu Guido che, intorno al 16 febbraio 899, fu proclamato re a Pavia, mentre Berengario si ritirava nel nordest del regno, oltre un confine che correva presumibilmente lungo l'Oglio, l'Adda e il Po<sup>436</sup>.

I diplomi di Berengario sono la fonte documentaria principale per l'analisi della sua attività di governo e, in particolare, per seguirne le politiche di gestione del patrimonio fiscale, poiché presentano un contenuto dettagliato e un carattere puntuale nella descrizione dei beni che ne sono oggetto. La redistribuzione dei beni fiscali nell'area nordorientale durante il regno di Berengario appare strettamente connessa alle vicende di quest'ultimo: i sovrani concorrenti con cui Berengario dovette confrontarsi non emanarono pressoché alcun diploma per gli attori radicati al di là dell'Adda, perché questi territori rimasero quasi continuativamente sotto il solido dominio di Berengario. Per tale ragione, da questo momento in poi, l'analisi si concentrerà soprattutto sui diplomi di questo sovrano.

Le concessioni effettuate da Berengario e oggi conservate sono numerosissime, riguardano diritti e beni estratti dal patrimonio fiscale e, per tale ragione, sono state a lungo l'emblema della debolezza e della progressiva disgregazione della cornice pubblica prodottasi all'indomani del crollo dell'impero carolingio. Nella visione tradizionale, Berengario fu un guerriero incapace, un sovrano con risorse materiali limitate, il cui governo era costantemente minacciato dalla presenza di pericolosi rivali al trono italico e in balia delle invasioni degli Ungari e dei capricci di un'aristocrazia avida e assetata di potere<sup>437</sup>. Negli anni Novanta, però, le ricerche condotte da Barbara Rosenwein sui diplomi di Berengario hanno aperto la strada a una rivalutazione dell'attività di questo sovrano<sup>438</sup>. I risultati cui pervenne la storica conducono oggi a considerare la politica di elargizioni perseguita da Berengario in senso funzionale alla creazione e manipolazione delle alleanze e di foraggiamento delle

---

*royaume d'Italie*, p. 88, con il quale non si condivide però l'identificazione riportata per *Navum* e *Sagum* con Cordenons e Piove di Sacco.

<sup>436</sup> Nei *Gesta Berengarii imperatoris* si trova un catalogo degli eroi che si scontrarono sulla Trebbia, che fornisce importanti informazioni sui nomi e, talvolta, sulla provenienza dei membri dei due schieramenti. Per un commento storico al testo v. Albertoni, *Berengario e la sua rappresentazione*, pp. 37-39; Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 89-91.

<sup>437</sup> Questa impostazione tradizionale è prevalente nelle pubblicazioni anteriori agli anni Novanta. Si veda, a titolo esemplificativo, Fasoli, *I re d'Italia*; Hlawitchka, Franken, pp. 67-94; A. Settia, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali tra VIII e X secolo*, in M. G. Arcamone et al. (a. c.), *Magistra barbaritas: i barbari in Italia*, Milano 1984, p. 188; Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 155-56; Chris Wickham, *Early Medieval Italy*, p. 173; ma anche il profilo biografico di G. Arnaldi, *Berengario I*, in *DBI*, 9, Roma 1967, pp. 1-27.

<sup>438</sup> Rosenwein, *The family politics*; Ead., *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in S. K. Cohn, S. A. Epstein (a. c.), *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory of David Herlihy*, Ann Arbor 1996, pp. 91-106.

cliente: una strategia di governo nuova per un contesto politico nuovo, che consentì a Berengario di conservare la corona per un periodo di tempo tutto sommato lungo, sebbene burrascoso.

## 4. 2 I diplomi dell'888

Prima dell'inizio della guerra, Berengario emanò quattro diplomi, destinati, rispettivamente al monastero di Bobbio (corte regia di *Cortalta*, Verona, marzo 888), al monastero di S. Maria di Sesto (Mantova, marzo 888), a Pietro Orseolo doge di Venezia (Olona o Salò sul Garda, maggio 888), a Engelberga (Pavia, maggio 888)<sup>439</sup>. In generale, si può notare che questi diplomi si pongono nel solco della tradizione carolingia e, in particolare, delle politiche dell'ultimo sovrano, Carlo III, pur apportando alcune modifiche. Se il contenuto dei diplomi si presenta complessivamente in linea con gli usi anteriori, sul piano formale Berengario impresso un carattere personalizzato alla cancelleria, affidando il compito di arcicancelliere al vescovo di Verona Adalardo, il cui nome fa sospettare una provenienza dal gruppo parentale degli Unrochingi<sup>440</sup>.

Il primo diploma di Berengario fu indirizzato al nuovo abate di Bobbio, Agilulfo, che aveva sostituito Liutwardo di Vercelli alla guida del monastero: in tal modo, il re raccoglieva l'eredità del predecessore, ricordato come *senior et consobrinus*, attraverso la regolarizzazione dei rapporti con un importante monastero regio dopo il cambio di abate, un monastero che, inoltre, era stato retto tra l'885 e l'887 dall'uomo più vicino a Carlo. Anche il diploma per Engelberga si riallaccia all'operato dei predecessori, anche di Carlo III, che aveva a propria volta confermato i beni alla regina prima dell'allontanamento dovuto all'usurpazione di Bosone in Provenza: così, il rilascio di questo diploma consentiva a Berengario di affermare la propria legittimità di sovrano italico, rivendicando il legame di parentela con Carlo III e con Engelberga, e di rinverdire l'alleanza con l'ex imperatrice e i suoi fedeli. Quanto al patto che regolava i rapporti con i Venetici, Berengario introdusse due importanti innovazioni rispetto all'accordo stipulato otto anni prima da Carlo III: la precisazione del valore del ripatico richiesto nei porti del regno e l'obbligo, per il ducato veneziano, di versare annualmente al fisco regio venticinque libbre di denari pavesi. Anche se il dialogo tra il nuovo re e il doge era senz'altro favorito dalla prossimità tra la marca del Friuli e il ducato veneziano, si tratta di clausole che sembrano indicare un interesse particolare di Berengario a rendere più capillari ed efficienti i prelievi dovuti dai Veneziani. L'attenzione verso una sistemazione dello scacchiere nordorientale è, comunque, evidente in questi primi mesi di regno di Berengario: come abbiamo già accennato, il

---

<sup>439</sup> DD B. I, nn. I-IV (888), pp. 3-27.

<sup>440</sup> Uno dei fratelli di Berengario si chiamava proprio Adalardo. Cfr. così anche Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 87.

diploma per il monastero di Sesto contiene un lungo elenco di corti, che rappresenta l'unico quadro complessivo sui possessi sestensi per l'alto Medioevo e che fornì la base per la costruzione di alcuni documenti falsi o interpolati. L'esame di questo diploma sarà svolto nella seconda parte della tesi<sup>441</sup>. Per il momento, basterà tenere presente alcuni dati essenziali alla comprensione della strategia regia.

Il diploma dell'888 dispose la messa in sicurezza di numerosi territori fiscali basandosi su un canale che era stato tradizionalmente usato dai sovrani del regno, da Adelchi prima e dagli imperatori carolingi poi: le assegnazioni patrimoniali sono consistenti e riguardano beni situati in punti chiave del sistema di comunicazione dell'area nordorientale. Dal punto di vista di Berengario, dunque, la redazione di un diploma dettagliato per il monastero che gestiva una quota significativa di risorse fiscali nell'area nordorientale del regno poteva servire a rendere più esclusivo il controllo di quei beni. In questo senso, la cronologia è cruciale per comprendere il significato del diploma e della novità che esso rappresenta all'interno del patrimonio documentario di Sesto. Appena incoronato re, Berengario ufficializzò la dipendenza delle singole unità fiscali dal monastero di Sesto, un'operazione che era divenuta necessaria a causa dell'instabilità della sua posizione alla guida del regno: la donazione a S. Maria di Sesto determinava quale fosse il patrimonio incluso nella dotazione monastica e vi apponeva, a prescindere dall'origine, una connotazione fiscale, attraverso la conferma del re e l'applicazione del *mundeburdio regio*.

## 4. 3 Politiche fiscali per una sovranità contrastata

### 4. 3. 1 Dopo la battaglia del Trebbia

La raccolta delle risorse attuata attraverso le donazioni a favore di Sesto non fu sufficiente a garantire a Berengario la vittoria contro Guido. Tale operazione, però, potrebbe avere influito sulla perdurante capacità di Berengario di controllare i territori a est dell'Adda, che rimasero sempre estranei al raggio di azione del duca di Spoleto. Dal canto suo, Guido impiegò i primi mesi di regno a consolidare la posizione acquisita e fu soltanto dopo l'incoronazione imperiale, avvenuta a Roma nell'891, che nei suoi diplomi emerge l'attuazione di un programma di governo. Una volta incoronato imperatore, Guido cercò di recuperare al proprio dominio i territori controllati da Berengario: il tentativo più eclatante in tal senso fu il diploma di conferma emanato a favore della chiesa di Verona nell'892, con il quale Guido provò a incrinare il fronte avversario seducendo il vescovo Adalardo. In passato, il

---

<sup>441</sup> V. Parte II, Capp. 10-13.

vescovo veronese aveva dimostrato la propria avversione verso il partito dei Franchi orientali con cui Berengario era alleato, ma, in questa circostanza, rimase fedele al proprio re<sup>442</sup>.

Nei tre anni successivi all'incoronazione, Guido gettò le fondamenta per la costruzione di una struttura di governo: ridefinì la rete delle alleanze nei territori su cui esercitava la propria autorità, risolse immediatamente il problema della successione attraverso l'associazione al trono del figlio Lamberto nella primavera dell'891 e la successiva incoronazione imperiale del 30 aprile dell'892, emanò un capitolare, riprendendo una funzione tipica della sovranità carolingia che non veniva attuata nelle sue forme classiche da quindici anni nel regno italico<sup>443</sup>.

Invece, l'attività di Berengario dopo la battaglia sul fiume Trebbia è documentata da sei diplomi emanati tra l'889 e l'890, mentre, dall'890 fino all'893, la documentazione pervenuta mostra un'interruzione dell'attività legislativa del re. I diplomi emessi da Berengario in questi anni sono diretti a una cerchia di persone ben definita, composta dai fedeli stretti intorno a Berengario in un momento di estrema debolezza e riconducibile a due nuclei, talvolta sovrapposti all'interno del singolo diploma: quello della parentela allargata del re, Supponide-Unrochingia, e quello degli alleati impiantati nella società veronese.

Il primo diploma è dell'agosto 889 diretto al monastero di San Salvatore di Brescia e contiene la donazione di una *mansiucola* con l'orto nella corte di *Muciana* nella città di Brescia, rilasciata per intercessione del vescovo veronese Adalardo<sup>444</sup>.

Segue un diploma del settembre dello stesso anno, con cui Waltfredo conte e sommo consigliere del re, ottenne per il suo fedele, Attone, un orto e un antico magazzino nella città di Verona<sup>445</sup>.

Dietro richiesta del suo abate Gundelberto, Berengario confermò, nel febbraio 890, le *res et mancipia* già concesse da Liutprando e Ildeprando al monastero di S. Maria in Gazzo. Ai precedenti privilegi, Berengario aggiunse il diritto di *inquisitio*, la concessione del *portaticum* di spettanza del comitato veronese e consistente nel *pastum* che annualmente doveva essere versato agli ufficiali pubblici, e l'esenzione dal pagamento del teloneo per agevolare il libero esercizio dei commerci in *Rovescello* e nel resto del comitato<sup>446</sup>.

---

<sup>442</sup> Il diploma di Guido è andato perduto e non è segnalato da Schiaparelli. Altri elementi possono essere interpretati come segnali della pressione di Guido sui territori controllati da Berengario: nel giugno 891 un suo missus tenne placito a Cremona, mentre nell'autunno Guido soggiornò a Legnago e, in seguito, a Ferrara, v. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 95 e n. 135.

<sup>443</sup> Per una ricostruzione dettagliata, Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 94-104.

<sup>444</sup> DD B. I, n. V (889), pp. 28-29

<sup>445</sup> DD B. I, n. VI (889), pp. 29-30.

<sup>446</sup> DD B. I, n. VII (890), pp. 31-33.

Nel maggio dello stesso anno, dietro intercessione del vescovo Adalardo e del marchese Waltfredo, Berengario conferì a suo nipote Unroch il possesso delle due corti di *Malliaco* e *Felina*, poste a sud del comitato di Parma, secondo le donazioni che gli imperatori Ludovico II, Carlomanno e Carlo III avevano effettuato a favore del di lui padre Suppone<sup>447</sup>.

Dell'ottobre 890, è il diploma con cui Roperto, un vassallo del conte di Parma Adalgiso, ricevette sei terre con le dipendenze in Rovereto, di pertinenza della corte di *Mercoriatico* nel territorio di Reggio, dietro intercessione dello stesso Adalgiso e del vescovo Adalardo<sup>448</sup>.

Infine, dietro intercessione della regina Bertilla e del vescovo Adalardo, il prete Giovanni ebbe la stessa corte di *Mercoriatico* nel territorio di Reggio<sup>449</sup>.

Nel loro complesso, i diplomi sono accomunati dalla presenza preponderante del conte e, soprattutto, del vescovo veronesi nella funzione di intercessori: a eccezione dei diplomi per il monastero di S. Maria in Gazzo e per il fedele di Waltfredo, nel quale è il conte veronese a intervenire, Adalardo compare sempre, proponendosi come il principale mediatore tra Berengario e i suoi interlocutori, sia a Verona sia all'interno della parentela supponide.

Un'altra tendenza riconoscibile nell'azione di re Berengario è la volontà di consolidare l'alleanza con la parentela supponide. Il primo precetto per San Salvatore di Brescia può leggersi in rapporto all'ingresso nella comunità monastica di Berta, la figlia di Bertilla e Berengario<sup>450</sup>. La città di Brescia rimaneva, in effetti, un avamposto berengariano nell'area lombarda controllata da Guido e il monastero di San Salvatore / Santa Giulia lo era in particolare, perché ancora sottoposto alla forte influenza dei Supponidi: questi erano appunto imparentati con Berengario e, come lui, con i Carolingi. Se si accetta l'idea che il diploma dell'889 corrisponda con la *traditio* di Berta, si può supporre che per Berengario la consegna della figlia alla comunità monastica subito dopo la sconfitta contro Guido servisse a corroborare il legame con la parentela supponide e con il monastero bresciano, da cui dipendeva una quota importante del patrimonio fiscale del regno. A riprova di ciò, il monastero di San Salvatore non è presente nel dotazio che Angeltrude, la moglie di Guido, ricevette nel giorno dell'incoronazione imperiale del marito, anche se non sappiamo a chi ne era stata affidata la direzione dopo la morte di Engelberga, che era stata lungamente sua *rectrix*, e prima dell'abbaziato di Berta<sup>451</sup>. Alla medesima strategia di irrobustimento del rapporto con i Supponidi, possono essere ricondotti il

---

<sup>447</sup> DD B. I, n. VIII (890), pp. 33-35.

<sup>448</sup> DD B. I, n. IX (890), pp. 36-37.

<sup>449</sup> DD B. I, n. X (890), pp. 37-39.

<sup>450</sup> Anche la sorella di Berengario, Gisla, era stata trädita al San Salvatore nell'848, Lazzari, *Bertha, amatissima*.

<sup>451</sup> Lazzari, *Bertha*; Ead., *Una mamma*, pp. 53-55.

diploma per Unroch e per il vassallo di Adalgiso II, conte di Piacenza, che aveva seguito Berengario a Verona<sup>452</sup>.

Il diploma per Santa Maria in Gazzo è un atto, per alcuni versi, differente: è l'unico che fu rilasciato dietro richiesta del diretto interessato, l'abate Gundelberto, e fa parte di un dossier documentario che analizzeremo a fondo in seguito. Per il momento basterà sapere che, nella sua relazione con il monastero, Berengario si riallacciò all'azione dell'imperatore Ludovico II, richiamato esplicitamente nel testo del diploma, che è ricalcato sul precedente privilegio ludoviciano. Alle precedenti donazioni, dei re longobardi e di Ludovico II, però, Berengario aggiunse nuove concessioni importanti, quali il privilegio di *inquisitio* e due tributi dovuti per l'esercizio dei commerci, il teloneo e il *portaticum*, quest'ultimo particolarmente legato agli scali portuali. La concessione del *portaticum*, insieme con l'esenzione dal pagamento del teloneo lascia intravedere la vivacità economica di questa realtà e, in particolare, del porto di *Rovescello*, mentre restituisce l'idea del monastero di S. Maria in Gazzo come un soggetto economicamente attivo non solo in sede locale, ma in tutto il comitato veronese. A *Rovescello*, infatti, era presente un porto situato sul fiume Tartaro, un'arteria di comunicazione importante nella pianura padana, che vedremo oggetto di un investimento regio e degli interessi degli attori locali nei primi anni del X secolo. Nonostante i caratteri originali, il diploma dell'890 conferma, comunque, l'attitudine del re a delegare ad attori locali diritti e beni relativi a snodi importanti nelle comunicazioni e nel controllo del territorio. Questa tendenza è confermata anche nei diplomi successivi alla fine dell'893, quando si produsse un nuovo colpo di scena nell'arena politica del regno.

Nell'autunno 893, infatti, papa Formoso, che aveva incoronato Lamberto e Guido, si rivolse ad Arnolfo di Carinzia affinché intervenisse contro il tiranno che governava il regno con il titolo di imperatore e che teneva sotto scacco anche i territori di San Pietro – Guido, appunto. Arnolfo affidò l'operazione a Berengario, a sostegno del quale inviò il figlio Zwentibold, duca di Moravia e corrispondente del precedente papa Stefano V, mentre nello stesso mese di novembre dell'893 Berengario preparava il terreno alla campagna militare impiegando la medesima strategia dell'888, cioè con una concessione diretta a un importante monastero nordorientale, San Zeno.

In data 9 novembre 893, da Verona, Berengario re, dietro intercessione del *fidelissimus* cancelliere Pietro, donò al monastero di San Zeno la corte di *Meleto*, posta vicino alla chiesa di San Severo nel territorio di Garda, insieme con gli olivi e le vigne, confermando inoltre il possesso di due *manentes* di pertinenza della corte Albaredo, già donati al monastero dalla *comitissa* Gisla, che ne deteneva il possesso per concessione regia. Insieme con queste nuove donazioni, Berengario rinnovò un

---

<sup>452</sup> Secondo Bougard, però, la donazione per Unroch avrebbe assunto una piena validità solo nove anni più tardi, v. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 93-94.

privilegio dell'imperatore Lotario, che aveva assegnato l'uso, libero da tasse, di due navi sui fiumi Po e Adige *et per cetera fiumina*<sup>453</sup>.

Come nel caso dei diplomi per il monastero di Sesto, per S. Maria in Gazzo e, forse, per il diacono Felice, il precetto per San Zeno riguardava innanzitutto alcuni tra i principali canali di comunicazione a nord del regno, il Po e l'Adige, cui si può accostare l'Alpone: a sud della confluenza tra Adige e Alpone era collocata, infatti, la corte di Albaredo, da riconoscere in Albaredo d'Adige<sup>454</sup>. Nella corte regia di Albaredo d'Adige il monastero ricavava il diritto a due *manentes* all'interno dell'azienda e, forse, alle risorse acquatiche cui essa era verosimilmente associata<sup>455</sup>. La corte di Albaredo era stata assegnata *per preceptum* alla contessa Gisla<sup>456</sup>: di questa contessa non si conosce alcunché, ma ci sentiamo di escludere l'identificazione con la figlia di Berengario andata in sposa a Adalberto d'Ivrea tra l'898 e il 905<sup>457</sup>. La logica retrostante la concessione dell'893 potrebbe consistere, dunque, nella volontà di Berengario di promuovere la presenza di propri fedeli sulle vie d'acqua della pianura padana, nel momento in cui il re si preparava alla guerra contro l'imperatore italico Guido – e se l'Adige era tutto compreso nell'area controllata da Berengario, il Po correva al limitare delle sfere di influenza dei due contendenti.

Sebbene non si conosca l'identità dell'abate che nell'893 reggeva il monastero, questo ricadeva ancora sotto l'autorità del vescovo cittadino, Adalardo. La scelta di San Zeno come recipiente della donazione regia non sembra affatto casuale: Adalardo doveva essere interessato a estendere la propria autorità sul Po e nella bassa pianura veronese, dove il cenobio poteva già contare su una base fondiaria di origine fiscale, e infatti, una decina di anni prima, aveva tentato di impossessarsi del monastero di Nonantola, che controllava un'altra porzione importante di queste risorse<sup>458</sup>. Di più, negli anni successivi alla sconfitta sul fiume Trebbia, Adalardo si configura come il più stretto collaboratore di Berengario, non aveva accettato le profferte di Guido e aveva provato la sua fedeltà a Berengario, che così apriva al monastero cittadino e, si suppone, al vescovo, la libertà di transito sulle vie d'acqua della pianura padana, vitali per i commerci e gli spostamenti.

---

<sup>453</sup> DD B. I, XI (893), pp. 39-41. Il privilegio di Lotario è perduto, MGH, DD Lo. I, dep. 184, p. 347.

<sup>454</sup> A. Brugnoli, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010, p. 324, n. 14; Castagnetti, *Il Veneto*, p. 68, n. 28; Id., *La pianura veronese nel Medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in G. Borelli (a. c.), *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, I-II, Verona 1977, pp. 33-138, qui p. 43.

<sup>455</sup> Per i *manentes*, v. *supra* Parte I, Cap. 2 e Tomei, *Sulle tracce*.

<sup>456</sup> Ma il diploma è perduto.

<sup>457</sup> Mor propone un'identificazione con la moglie del conte veronese Walfredo, sulla scorta di Hlawitchka. Cfr. C. G. Mor, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in V. Cavallari – P. Gazzola (a. c.), *Verona e il suo territorio. Verona Medievale*, II, Verona 1964, pp. 5-242, qui p. 89 e n. 1; Hlawitschka, *Franken*, pp. 279-282.

<sup>458</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 2. Cfr. Manarini, *Politiche regie e conflitti*, pp. 13-19.

Infine, il rilascio del diploma in corrispondenza della ripresa delle ostilità contro Guido ricopriva anche un significato simbolico, cioè serviva a ribadire che Berengario era il legittimo detentore della corona italica, nonostante la sua capacità militare fosse materialmente sostenuta dal re dei Franchi orientali. Tuttavia, la mossa di Berengario non produsse i risultati sperati.

Il primo assalto di Berengario e Zwentibold a Pavia ebbe esito negativo, anche a causa del tradimento di quest'ultimo: ciò indusse Arnolfo a intervenire personalmente in soccorso di Berengario, insieme al quale riuscì a sottrarre a Guido le città di Bergamo, Milano, Pavia e Piacenza, passaggio obbligato per giungere a Roma, dove, probabilmente, Arnolfo voleva ottenere dal papa l'incoronazione imperiale. Ma il papa, come d'uso, si mostrò contrario a una discesa armata a Roma, mentre il passaggio attraverso la Tuscia diveniva difficile a causa del blocco formato dall'aristocrazia toscana alleata di Guido. Nel frattempo, Berengario abbandonava Arnolfo insieme a tutti i suoi sostenitori italici, essendo venuto a conoscenza che quest'ultimo aveva progettato di farlo accecare<sup>459</sup>. L'improvviso deterioramento del contesto italico spinse Arnolfo a prendere la via del ritorno: trovandosi sbarrata la strada più breve, quella che attraversava la marca di Berengario, dovette rivolgersi verso la marca d'Ivrea, dove però il marchese Anscario oppose una ostinata resistenza al passaggio di Arnolfo che, infine, riuscì a raggiungere l'*Alemannia* solo alla fine di aprile dell'894. A fine maggio, Berengario rientrò a Pavia, mentre i mesi successivi furono dedicati alla preparazione di un nuovo scontro con Guido.

Nel novembre dell'894 Berengario riprese a rilasciare atti sovrani, questa volta beneficiando il vescovo Egilulfo di Mantova, segno della nuova capacità di presa del sovrano su aree esterne rispetto al nucleo nordorientale<sup>460</sup>. Il contenuto del diploma è molto significativo e contiene la conferma di tutti i privilegi e atti anteriori, perduti in un incendio, del teloneo, del ripatico e della palifittura sia sulle rive del fiume sia nel porto della città di Mantova, dell'Isola di Revere, la donazione dei tributi commerciali estratti dei mercati annuali in tutto il comitato e, infine, la concessione straordinaria di battere moneta e i privilegi di *inquisitio* e di immunità<sup>461</sup>. Questi ultimi diritti sono inseriti tra una serie di altre clausole volte a rafforzare la capacità di azione/difesa in giudizio della chiesa di Mantova.

La conferma complessiva di Berengario incise in maniera determinante sulla definizione del ruolo del vescovo di Mantova come interlocutore privilegiato del re per la gestione dei diritti fiscali nel suo

---

<sup>459</sup> Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 105-106. Per il significato dell'acceccamento nell'Europa medievale, v. G. Bühner Thierry, "Just anger" or "vengful anger"? *The punishment of blinding in the early medieval West*, in B. Rosenwein (a. c.), *Anger in the past. The social uses of an emotion in the Middle Ages*, New York 1998, pp. 75-91.

<sup>460</sup> Così, Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 107.

<sup>461</sup> DD B. I, n. XII (894), pp. 41-46.

comitato, conferendogli inoltre una spiccata indipendenza amministrativa e giudiziaria attraverso la concessione dei privilegi di *inquisitio* e di immunità. Anche in questo caso, alle porte dello scontro con il rivale, Berengario emise un diploma che, pur riguardando principalmente la concessione di diritti e cespiti fiscali, risulta focalizzato anche sulle vie di comunicazione. Infatti, grazie a questo diploma, la chiesa di Mantova acquisì un ampio margine di manovra sui fiumi interni e liminali rispetto al territorio del comitato, che sono esplicitamente indicati nel testo.

Il diploma dell'894 fu emanato dietro intercessione del *carrissimus fidelis* e conte Ingelfredo, un personaggio che vedremo divenire protagonista della scena politica del regno insieme con il suo gruppo parentale, la cui ricostruzione costituisce una parte di questa ricerca. L'intervento di Ingelfredo, che qui fa la sua comparsa nella documentazione per la prima volta in assoluto, appare verosimile dal punto di vista storico ma, dal punto di vista formale, è un aspetto problematico del documento. In particolare, è il titolo comitale attribuito a Ingelfredo a essere anacronistico, perché tra l'896 e il 911 questi è attestato solo come *fidelis* e *vassus* di Berengario e solo dopo il 911 come conte di Verona, carica nella quale sostituì Anselmo. Certamente, si può ammettere l'eventualità che Ingelfredo detenesse il titolo onorifico di conte senza essere associato a un comitato oppure che, in questo periodo, fosse a capo di un altro territorio non altrimenti noto. Tuttavia, sembra bizzarro che in nessuna delle altre attestazioni venga ricordato il titolo di conte e, piuttosto, è probabile che il testo sia stato interpolato, forse precocemente, già nel X secolo, pur su una base fundamentalmente autentica<sup>462</sup>.

Un altro elemento di discussione per stabilire l'autenticità del diploma è rappresentato dalla concessione del diritto di battere moneta, che sarebbe stato inserito nel precetto di Berengario al fine di retrodatare un privilegio comunque acquisito dalla chiesa mantovana nel 945. La veridicità del contenuto dell'atto è, però, generalmente accettata e, anzi, la concessione risponderebbe a una precisa costruzione politica di Berengario. Secondo François Bougard, l'assegnazione del privilegio di battere moneta al vescovo di Mantova potrebbe esprimere la volontà di appaltare la creazione di una nuova zecca nell'area nordorientale che, insieme a Verona, avrebbe controbilanciato la presenza di due sedi di conio nella zona di influenza di Guido, Pavia e Milano. E infatti, nel 905, Berengario portò a termine il programma e riattivò la zecca di Treviso, attraverso l'assegnazione del privilegio di battere moneta proprio alla chiesa della città<sup>463</sup>.

---

<sup>462</sup> Così, Hlawitschka, *Franken*, p. 209 n. 2. Secondo Schiaparelli, l'autenticità del diploma sarebbe dimostrabile sulla base dell'esistenza di due originali, di Lotario del 945 e di Ottone III del 997, che confermano la donazione di Berengario, implicitamente nel primo caso e esplicitamente nel secondo.

<sup>463</sup> DD B. I, n. LII (905), pp. 149-151. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 108.

Il diploma dell'894 è una dimostrazione della rinnovata autorità di Berengario nella città e nel comitato di Mantova e della sua volontà di assicurare alcuni beni e diritti fiscali attraverso il canale della chiesa mantovana. In generale, benché problematico sotto certi aspetti, questo precetto per la chiesa di Mantova appare allineato con le concessioni di Berengario nei suoi primi anni di regno, che furono caratterizzati da una spiccata instabilità del suo potere e dal frequente aggiornamento degli equilibri e delle alleanze politiche. La logica che pare accomunare l'insieme delle concessioni dall'888 all'894 è quella della donazione di beni collocati in punti chiave nel sistema delle comunicazioni e/o dell'appalto di diritti regi che insistevano su proprietà fiscali che, in tal modo, venivano potenziate dagli attori locali, come nel caso delle zecche di Mantova e di Treviso<sup>464</sup>. Come vedremo meglio attraverso l'analisi di questi e altri casi, una simile strategia poteva garantire, da un lato, un più saldo controllo del territorio e, dall'altro, una rapida realizzazione degli obiettivi regi, ciò che doveva risultare assai prezioso per un re il cui potere fu sovente minacciato e che dovette far fronte a uno stato di guerra pressoché continuo per anni.

#### **4.3.2 La morte di Guido e la seconda discesa di Arnolfo di Carinzia**

Alla fine del novembre dell'894, Guido morì nei pressi di Parma mentre con il suo esercito risaliva la penisola. La reazione di Lamberto fu fulminea: pronto a sostituire il padre alla testa dell'esercito, tra la fine dell'894 e l'inizio dell'895 entrò a Pavia, dove Berengario si era già precipitato nel tentativo di riacquisire il trono, progetto che fu costretto ad abbandonare per ritirarsi nei suoi territori. Ma il regno di Lamberto fu ben presto turbato da un nuovo appello di papa Formoso ad Arnolfo di Carinzia. Questi discese nel regno appoggiandosi non più su Berengario, almeno in una prima fase, ma sul conte di Verona Walfredo.

Walfredo, conte di Verona probabilmente dall'876, era stato tra i sostenitori del governo di Carlo il Calvo e aveva partecipato insieme con il vescovo Adelardo alla dieta di Pavia dell'876. Come il vescovo veronese, quindi, egli aveva inizialmente assunto una posizione eccentrica rispetto alla politica di Berengario e alle sue simpatie filogermaniche e, soltanto con l'incoronazione di Carlo III, era passato dalla parte del marchese del Friuli: egli è anche compreso tra gli eroi del "catalogo" dei *Gesta Berengarii*, nell'elenco dei sostenitori di Berengario nella battaglia della Trebbia. Secondo una fonte cronachistica, durante la sua seconda discesa, Arnolfo comprò il distacco di Walfredo da Berengario, affidandogli il governo della parte orientale del regno, mentre il conte di Milano Maginfredo avrebbe assunto il controllo dell'area a occidente dell'Adda<sup>465</sup>. Berengario perse

---

<sup>464</sup> Per la zecca di Treviso, v. *infra* in questo capitolo.

<sup>465</sup> Hlawitchka, *Franken*, pp. 279-282.

completamente la presa su Verona, perché anche il vescovo Adalardo lo avrebbe tradito per Arnolfo o, quantomeno, non avrebbe ostacolato in alcun modo le operazioni di Walfredo. Infatti, dopo la fine dell'894, Adalardo fu estromesso dalla carica di cancelliere regio e questa scomparsa dalla scena politica andrebbe messa in relazione proprio a tali eventi<sup>466</sup>.

Questa volta, l'impresa di Arnolfo fu più fruttuosa: il re fu incoronato imperatore nel febbraio dell'896 ma, mentre si lanciava alla conquista del ducato di Spoleto, cadde malato e decise di ritirarsi nel suo regno di provenienza, dove sarebbe morto nel dicembre 899. Lamberto e Berengario, rimasti soli, si accordarono per ristabilire e formalizzare la situazione precedente la prima discesa di Arnolfo, cioè la spartizione delle reciproche sfere di influenza, individuate con il riferimento della linea segnata dall'Adda nei territori settentrionali. In questo periodo, Berengario emanò quattro diplomi destinati ad attori nordorientali, che vedremo brevemente.

### *Berengario, Verona e il monastero di S. Zeno*

Il primo diploma, rilasciato nel luglio 896 da Coriano dietro intervento della regina Bertilla, fu diretto a Ingelfredo, *vasso nostro*<sup>467</sup>. Il contenuto riguarda la donazione di un orticello a Verona, in *Cortalta*, area della città che ospitava la *curtis regia*, sede del potere pubblico locale. Il toponimo è attestato in altri diplomi di Berengario e nel primo testamento del conte Anselmo di Verona, che qui aveva fondato uno xenodochio sottoposto all'autorità della *schola sacerdotum*<sup>468</sup>. L'orticello fu poi trasmesso da Ingelfredo al monastero di San Zeno, come attesta un diploma del 901 che, oltre all'orticello in *Cortalta*, confermava due altre offerte a San Zeno: quella del conte Anselmo, consistente in un magazzino nella città di Verona, con annessi i terreni liberi *in circuitu*, e in altri possessi sia in città sia al fuori di essa, e quella di Boniperto, prete di S. Procolo, per alcune *res in Runco*<sup>469</sup>. Questo diploma fu rilasciato in una diversa congiuntura politica, assai delicata per Berengario, il cui il suo status di sovrano era ancora in discussione a causa dell'incoronazione, regia

---

<sup>466</sup> Per Walfredo e per questi eventi, si rimanda a Bougard, *Le royaume*, p. 109 e n. 253; Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 67-72 e p. 82; Hlawitschka, *Franken*, pp. 279-282.

<sup>467</sup> DD B. I, n. XIV (896), pp. 48-49. Si noti che a Coriano era presente anche il vescovo di Mantova Egilulfo, che interviene nel successivo diploma, emanato lo stesso giorno di quello per Ingelfredo, DD B. I, n. XV (896), pp. 49-51.

<sup>468</sup> DD B. I, n. I (888), p. 8, n. XIV (896), pp. 48-49 e CXVII (918), p. 306. Il primo testamento di Anselmo, del 908, è pervenuto sottoforma di un *exemplum ex authentico relevatum*, CDV, II/1, n. 88 (908), pp. 109-115. I beni utilizzati per la fondazione dello xenodochio di Anselmo consistono nella *casa solarata cum curte et putheo seu brolo*, detta *Curte Alta*, proprietà site nella città di Verona e nei suoi dintorni, che già furono di diritto di Giselber[ti] e Gotofredo e che erano pervenute ad Anselmo da Azzone di Castello. Per *Cortalta* e la topografia altomedievale di Verona, C. La Rocca, "Dark Ages" a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale, in «Archeologia Medievale», XIII (1986), pp. 31-78.

<sup>469</sup> DD B. I, n. XXXIV (901), pp. 100-102. Il diploma sembra avere fornito la base per la falsificazione del diploma attribuito a Ludovico il Pio, v. *supra*, Parte I, Cap. 2.

e imperiale, di Ludovico III<sup>470</sup>. Se per la donazione di Anselmo, che non è pervenuta, possiamo soltanto immaginare un'estrazione dal patrimonio pubblico a disposizione dell'ufficio comitale, l'origine fiscale dei possedimenti *in Runco* è verificata da un altro diploma dell'896, con cui il presbitero ottenne da Berengario la proprietà di un manso di terra regia, *pertinentem de comitatu Veronense situm in villa quae nominatur Runco*. Il manso fu estratto dalla medesima corte di Runco, identificata con Ronco all'Adige, comprendeva terra arabile e terra coltivata a viti, per un'estensione di trenta iugeri, ai quali si aggiungevano anche otto iugeri di terra coltivati da Gisemperto uomo libero<sup>471</sup>.

I diplomi per Ingelfredo e Boniperto presbitero furono emanati a distanza di sette mesi, il 30 aprile e il 30 novembre dell'896: questo legame tra le due donazioni diventa evidente nel successivo diploma di conferma per San Zeno del 901, sulla base del quale si può supporre che la trasmissione al cenobio di questi beni, e di quelli di Anselmo, fosse avvenuta nella medesima circostanza, in un momento di poco precedente all'agosto 901. I tre diplomi mostrano un caso di veloce riassegnazione di alcuni beni di origine fiscale, che passarono dal sovrano ad alcuni esponenti della società veronese e, da costoro, al maggiore monastero maschile cittadino. Ciò sembra mascherare un superiore coordinamento nelle donazioni di Ingelfredo, Boniperto e Anselmo per San Zeno: infatti, non è escluso che anche le proprietà donate da Anselmo al monastero veronese avessero, a monte, una disposizione regia, ma in questo caso il passaggio di mano non ha prodotto un documento, perché avvenuto internamente al fisco. Il potere pubblico doveva aver maturato un interesse nel potenziamento e/o nella tutela del monastero di S. Zeno, che fu realizzato anche attraverso la partecipazione di alcuni componenti della società locale veronese in rapporto con esso. Questo meccanismo di coinvolgimento degli attori locali nelle politiche regie sembra rispondere a un tipico modo di agire di Berengario nell'area nordorientale e trova almeno un parallelo in area veronese, che vedremo in seguito<sup>472</sup>.

In effetti, il rafforzamento del monastero di S. Zeno appare in atto negli anni '90 del IX secolo. All'inizio dell'anno 897, presso l'episcopio di Ceneda, Berengario concesse il *mundeburdio regio* al *monasterium Novum* dedicato ai Ss. Pietro e Teonisto, posto nel comitato trevigiano e dipendente dal monastero di San Zeno; inoltre, vi aggiunse l'immunità, sia fiscale sia giudiziaria<sup>473</sup>, già ricevuta dal cenobio veronese, e confermò il reddito che gli abitanti di Caliniano dovevano versare al monastero

---

<sup>470</sup> V. *infra* in questo capitolo. L'incoronazione imperiale di Ludovico si colloca in un momento di poco precedente l'emanazione di questo diploma, nel febbraio 901, mentre egli aveva già acquisito il titolo di re, con la cerimonia tenutasi a Pavia nell'ottobre del 900.

<sup>471</sup> DD B. I, n. XVI (896), pp. 52-53.

<sup>472</sup> V. *infra* in questo capitolo.

<sup>473</sup> Gasparri, *Dall'età longobarda*, p. 17.

trevigiano, secondo le modalità definite ai tempi di Lotario<sup>474</sup>. In questa fase di tregua con Lamberto, dunque, Berengario si dedicò al consolidamento della sua posizione a Verona attraverso concessioni a membri della società locale (Ingelfredo, Boniperto e, forse, Anselmo) e a enti collegati a tale contesto (il monastero dei Ss. Pietro e Teonisto), che poi ebbero come unico terminale il monastero di S. Zeno. Ciò avveniva all'indomani del tradimento del conte Walfredo, che aveva fornito aiuto ad Arnolfo nella sua seconda impresa italica, fatto che probabilmente indebolì il consenso su cui Berengario poteva contare a Verona. La ripresa del rilascio di diplomi da Verona con il precetto a favore di Ingelfredo dell'896 e l'attenzione delle politiche regie verso questa città coincise, con tutta probabilità, con la morte di Walfredo, forse avvenuta durante le operazioni militari, e la sua sostituzione con il conte Anselmo<sup>475</sup>. È possibile che questo consolidamento delle basi patrimoniali di S. Zeno fosse volto ad assicurare il controllo della città di Verona attraverso un bilanciamento dei poteri. Infatti, il monastero era immune dall'autorità degli ufficiali locali e, anche se non aveva ottenuto l'esenzione dal diocesano, un abate vicino al sovrano avrebbe potuto rappresentare un alleato prezioso per neutralizzare l'azione di Adalardo, che aveva già avuto due cedimenti a favore di nemici politici di Berengario.

#### *Berengario, l'episcopio di Padova e la corte di Sacco*

Il diploma successivo è datato 5 maggio 897 *curtis regia Naonis* e dispose la donazione al vescovo Pietro di Padova, arcicancelliere di Berengario, della «*curtis iuris regni nostri que nuncupatur Sacco iuxta maritimos fines ... pertinentem ... de camera palacii nostri*», situata nel comitato di Treviso: oltre a tutti i beni immobili e mobili, fra i quali *census e reditus*, spettanti alla *curtis*, furono concessi anche i pieni diritti giurisdizionali, *placita e districtiones*. Questo diploma è conservato in originale e sancì l'inizio della giurisdizione plurisecolare dell'episcopio padovano sulla corte di *Sacco*<sup>476</sup>. Come vedremo più avanti, queste concessioni furono confermate da Ottone I nel 964 e da Ottone III nel 998, atto da cui dipende un diploma di Enrico III del 1040<sup>477</sup>.

Il caso della corte di *Sacco* consente di osservare un caso di condivisione delle risorse fiscali fra soggetti diversi che le concessioni dei sovrani realizzarono precocemente, tra la metà e la fine dell'IX secolo, e che fu ulteriormente accentuata nella seconda metà del X<sup>478</sup>. Nel momento del rilascio del

---

<sup>474</sup> DD B. I, n. XVII (897), pp. 53-54. Abbiamo visto che Lotario aveva disposto la cessione del monastero dei Ss. Pietro e Teonisto a S. Zeno, come ricordato nel diploma di Ludovico II dell'agosto 853 analizzato prima, v. *supra*, Parte I, Cap. 2.

<sup>475</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 71-72. Cfr. MGH, *Annales Fuldenses*, p. 129.

<sup>476</sup> DD B. I, n. XVIII (897), pp. 56-58.

<sup>477</sup> MGH, DD O. I, n. 265 (964), pp. 377-378; DD O. III, n. 300 (998), p. 725; DD H. III n. 31 (1040), pp. 40-41.

<sup>478</sup> V. Parte I, Cap. 6; Parte II, Capp. 7-8.

diploma per la chiesa di Padova dell'897, altri due enti nordorientali avevano maturato una forma di godimento delle risorse di questa corte, il monastero di Sesto e il monastero di S. Zeno.

Nell'853, Ludovico II aveva disposto la convalida delle donazioni effettuate a S. Zeno dai predecessori di Ludovico II, Carlo Magno, Pipino e Lotario: tra i numerosi beni, furono confermate anche proprietà imprecisate nella Saccisica e la chiesa di S. Maria e S. Toma, sita nel comitato trevigiano, *constructa in fisco nostro Sacco* e donata insieme con il reddito che il *palacium* traeva da questa chiesa e che fu valutato in una libbra d'argento annuale<sup>479</sup>. La conferma di Ludovico II non aveva però comportato la cessione dell'intero *fiscus* di *Sacco*: piuttosto, il privilegio imperiale destinava una rendita derivata dal complesso fiscale saccense a favore della fondazione veronese, mentre la corte era rimasta al fisco. La presenza del cenobio di S. Zeno nel territorio saccense è testimoniata per il IX secolo e sicuramente fino alla seconda metà del X: il monastero di S. Zeno ha conservato due livelli rogati dall'abate negli anni Novanta del IX secolo e, per il X secolo, una permuta effettuata con il vescovo veronese Milone nell'anno 969; infine, alcuni documenti di XII secolo sembrano indicare una persistenza dei diritti del monastero e dell'episcopio veronese nella Saccisica e, in particolare, su una chiesa di S. Toma, che sarebbe la chiesa fiscale omonima del precetto ludoviciano<sup>480</sup>. Ciò significa che, quando la corte fiscale di *Sacco* passò al vescovo di Padova nell'897, questi ne doveva condividere lo sfruttamento almeno con il monastero di S. Zeno.

Anche il monastero di Sesto però vantava diritti di lunga data sulla corte di *Sacco*: lo attesta la concessione di Carlo Magno del 781, grazie alla quale il cenobio friulano ottenne il privilegio di esigere cento moggi di *saligo* e cinquanta porci dal *vicus* di *Sacco*, una corresponsione che coincideva, con tutta probabilità, a una parte del reddito prodotto dalla corte fiscale<sup>481</sup>. Ancora nell'888, appena nove anni prima del diploma per il vescovo di Padova, il monastero aveva ricevuto un precetto da Berengario che, nella lista delle pertinenze sestensi, includeva anche la *curtis* di *Sacco*. Fino ad allora, la corte di *Sacco* non era mai stata assegnata al monastero friulano per intero<sup>482</sup>: il diploma di Berengario dell'888 per il monastero di Sesto, dunque, appare in conflitto con il precetto per l'episcopato padovano dell'897. Tuttavia, occorre considerare che il diploma per Sesto è conservato in una copia di XV secolo e non è scontato che questa riporti il testo dell'originale in maniera fedele. Oltre a ciò, soprattutto, la riassegnazione della corte di *Sacco* dal monastero di Sesto al vescovo di Padova a distanza di nove anni non pone problemi se si accetta l'idea che i beni fiscali rimanessero nella disponibilità regia anche una volta ceduti. E infatti, nella documentazione successiva non si

---

<sup>479</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 2.

<sup>480</sup> I livelli furono rogati dalla chiesa di S. Toma in *Sacco* e nel *vicus* di *Sacco*. CDP, I, n. 17 (895), n. 20 (898), p. 36, n. 52 (962), pp. 77-78. Cfr. per i documenti di XII secolo, Castagnetti, *Regno, signoria*, p. 34.

<sup>481</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 1.

<sup>482</sup> Castagnetti, *Regno, signoria*, non mostra però di conoscere questo diploma.

trova alcun riferimento alla persistenza dei diritti del monastero friulano nell'area di *Sacco*. Certamente, la povertà del patrimonio documentario sestense per i secoli precedenti al XII non consente di nutrire certezze assolute in questo campo: un elenco completo delle proprietà sestensi è contenuto in una bolla di Lucio III emessa solo nel 1182, quando ormai il monastero dipendeva quasi due secoli dal patriarcato di Aquileia. Nella bolla, giunta in originale, si trovano molte corrispondenze con i beni donati da Berengario, Carlo Magno e, prima di loro, dai fondatori longobardi, ma la corte di *Sacco* è assente<sup>483</sup>. Dall'altra parte, nemmeno il patriarcato di Aquileia è mai attestato tra i possessori della corte. Tutto ciò induce a concludere che, a differenza di quanto accadde per S. Zeno, il legame tra la corte fiscale di *Sacco* e il cenobio friulano fosse venuto meno in un momento precedente all'1182, e forse proprio a seguito del diploma dell'897 per la chiesa di Padova: Berengario avrebbe deciso di modificare la destinazione della corte, per ragioni che sono ignote ma che potrebbero essere imputate alla volontà di ridisegnare gli equilibri interni all'area, con il potenziamento dell'episcopio di Padova. Si trattava di un'operazione innovativa, perché, a seguito di alcuni sconvolgimenti nell'assetto idrografico della regione e all'arrivo dei Longobardi nella penisola, il *municipium* romano di Padova cadde in decadenza e rimase un centro di rilevanza modesta per secoli, fino alla seconda metà del X secolo<sup>484</sup>.

Durante il regno di Berengario, invece, l'importanza della chiesa di Padova crebbe considerevolmente, proprio grazie alle concessioni regie, concessioni di notevole portata, sia sul piano materiale sia sul piano giurisdizionale, la prima delle quali fu, appunto, la donazione di *Sacco*. La corte di *Sacco* non era soltanto una fonte di redditi consistenti, di diversa natura e condivisa da attori differenti, ma era ubicata in corrispondenza di uno snodo delle comunicazioni, soprattutto fluviali, a ridosso della costa lagunare – il suo territorio lambito dal Brenta si estendeva *iuxta maritimos fines*, come recita il diploma, e consentiva l'accesso al mare, ai territori del ducato veneziano e, in particolare, a Chioggia<sup>485</sup>. Anche il diploma dell'897, dunque, consolidava la posizione di un ente gestito da un fedele del re in un territorio importante per le comunicazioni e, nello specifico, per i transiti tra l'entroterra e il mare Adriatico. Alcuni documenti che vedremo nella

---

<sup>483</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 21 (1182), pp. 131-133.

<sup>484</sup> Lo sconvolgimento ambientale citato è il grande diluvio del 589 narrato da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* che, tra le sue conseguenze, ebbe una traslazione del corso dell'Adige verso sud, PD, *HL*, III, 23, p. 128. Dopo la distruzione per mano di Agilulfo nel 601, cui seguì quella di Monselice nel 602, la città di Padova rimase lungamente un centro minore e sostituirà Monselice come sede del comitato e punto di riferimento per l'area solo nella seconda metà del X secolo, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 120-124 e pp. 191-196. L'entità della distruzione di Padova è stata, comunque, molto ridimensionata, A. Settia, *Monselice nell'alto medioevo*, in A. Rigon (a. c.), *Monselice. Storia, cultura e arte*, Monselice 1994, pp. 83-95, qui pp. 85-88. Per uno sviluppo sul lungo periodo di Padova e del suo territorio, anche con un'attenzione alla transizione tra Antichità e Medioevo, G. Rippe, *Padue et son contado (Xe-XIIIe siècle)*, Roma 2003.

<sup>485</sup> Questa situazione è ritratta in documenti più tardi rispetto al periodo qui considerato, v. Castagnetti, *Regno*, soprattutto p. 65 e n. 31.

seconda parte di questo lavoro dedicata al gruppo degli Ingelfredi mostrano uno speciale interesse di Berengario e di membri dell'élite veronese a lui vicina proprio verso quest'area che connetteva l'arco adriatico all'entroterra veneto<sup>486</sup>. L'investimento compiuto da Berengario sulla chiesa padovana potrebbe rispondere proprio alla volontà di rafforzare il controllo regio su alcune risorse fiscali dell'entroterra veneto, rilevanti soprattutto per le comunicazioni con Venezia: e non sembra un caso che, durante gli anni di governo di Berengario, l'episcopio padovano fu guidato da membri di spicco della corte del re, dapprima dall'arcicancelliere Pietro e poi dal vescovo Sibico, esponente del gruppo parentale di Ingelfredo che, dal primo decennio del X secolo e fino alla discesa di Rodolfo II, rappresentò lo zoccolo duro dei fedeli del re.

#### 4. 3. 3 Dalla morte di Lamberto all'avvento di Ludovico III

L'esame dei diplomi di Berengario fino all'898 mostra, in generale, un consolidamento delle alleanze e della posizione del re nel cuore e ai margini della marca, che può essere ricollegato alla preparazione di un nuovo scontro con l'avversario, Lamberto. La pace, infatti, non era destinata a durare a lungo. Lamberto strinse una nuova alleanza con il papa Giovanni IX che, in una sinodo raccolta a Ravenna nella primavera dell'898, rinnovò l'incoronazione imperiale, mentre annullava quella di Arnolfo. Alla fine dell'estate dell'898, però, il marchese di Toscana Adalberto e il conte di Lucca Ildebrando insorsero contro Lamberto. Non si esclude che il tentato colpo di stato avesse coinvolto lo stesso Berengario che, durante la seconda spedizione di Arnolfo nell'896, aveva deciso di raggiungere il re bavaro in Tuscia e qui era aveva stretto i contatti con Adalberto<sup>487</sup>. I ribelli furono riportati all'ordine velocemente ma, poco dopo, nell'ottobre 898, Lamberto morì improvvisamente a Marengo, lasciando il campo libero a Berengario; il marchese Adalberto e gli altri prigionieri del fallito ammutinamento furono subito liberati.

Uno dei primi beneficiati da Berengario a inizio novembre 898 fu Aimone vescovo di Belluno, che vide esaudire la sua richiesta di donazione delle terre regie *in fundo et loco Longoves*, con tutte le loro pertinenze, poste nel comitato di Ceneda<sup>488</sup>. Se questo diploma si pone nel solco delle concessioni precedenti, per i fedeli nordorientali, in questa fase si registra però un tentativo di allargamento del circuito delle alleanze da parte di Berengario, con l'avvicinamento all'entourage di Guido e Lamberto. Questa nuova inclinazione è segnalata dai destinatari e dagli intercessori dei diplomi, a partire da quello a favore dell'imperatrice vedova Angeltrude, che ottenne la conferma dei monasteri

---

<sup>486</sup> Parte II, Cap. 8.

<sup>487</sup> L'adesione di Berengario alla seconda spedizione di Arnolfo, però, era stata molto fugace: a causa di nuove tensioni, Berengario aveva presto abbandonato l'antico alleato, compromettendo inoltre il patto di fedeltà di Adalberto verso Arnolfo. V. MGH, *Annales Fuldenses*, p. 127. e Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 110.

<sup>488</sup> DD B. I, n. XXI (898), pp. 63-64.

di Rambona nel territorio di Camerino e di Fiume nel *pagus* di Assisi, insieme con i precetti rilasciati dal marito e dal figlio e dei beni da lei controllati, protetti ora dall'immunità e dal privilegio di *inquisitio*<sup>489</sup>. Presso il re, come *consilarii*, sono inoltre attestati Anscario, marchese d'Ivrea, il vescovo Amolone di Torino, il conte di Piacenza Sigefredo, l'arcivescovo Landolfo di Milano, mentre la componente nordorientale è rappresentata da Pietro vescovo di Padova e, nuovamente, da Adalardo di Verona<sup>490</sup>.

Tuttavia, il nuovo inizio di Berengario fu ben presto turbato da un evento imprevisto, la minaccia degli Ungari che, nell'estate dell'899, dilagarono nel regno fino a giungere al suo cuore, Pavia. Dopo una prima vittoria del poderoso esercito riunito da Berengario – secondo Liutprando da Cremona, arruolato su tutto il territorio del regno, nel settembre dello stesso anno gli Ungari inflissero una fragorosa sconfitta alle truppe italiane sul fiume Brenta e continuarono a imperversare nella pianura padana e nel Piemonte per tutto l'anno successivo. I rapporti con gli Ungari rimasero conflittuali fino al 904, quando Berengario stipulò con loro una tregua relativamente solida, durata fino al 919. L'impatto delle invasioni ungariche è stato spesso sopravvalutato ma, senz'altro, contribuì a produrre un indebolimento del già instabile consenso verso Berengario: fu in tale contesto che si riaccesero i contrasti all'interno dell'aristocrazia, che portarono alla ribalta un altro contendente per il trono italiano, Ludovico re di Provenza, il giovane figlio di Bosone e Ermengarda. In base all'*Antapodosis*, il principale responsabile dell'appello a Ludovico sarebbe stato Adalberto, figlio di Anscario di Ivrea, che pure aveva sposato da poco la figlia di Berengario, Gisla; accanto al gruppo cosiddetto degli Anscarici, primi fautori del re provenzale furono Adalberto II marchese di Tuscia e la moglie Berta<sup>491</sup>. La prima spedizione di Ludovico si data all'ottobre del 900. Il re di Provenza riuscì a penetrare agevolmente nel regno italiano e a farsi incoronare dapprima re a Pavia (ottobre 900), poi imperatore a Roma (15 o 22 febbraio 901).

Berengario fu costretto a ritirarsi nella parte più orientale della marca, come attesta un suo privilegio per la chiesa di Aquileia, datato 10 novembre 900 da Trieste: l'abbandono dei territori occidentali si dovette, forse, a un voltafaccia del vescovo di Concordia Adelmanno e del vescovo veronese Adalardo, anche se di quest'ultimo sappiamo che fu tra i fautori di Ludovico III, con certezza, solo

---

<sup>489</sup> DD B. I, n. XII (898), pp. 65-68.

<sup>490</sup> Bougard, *Le royaume*, pp. 121-123.

<sup>491</sup> LIUTPRANDI *Antapodosis*, II, c. XXXV, pp. 53-54. Cammarosano, *Nobili e re*, p. 237. Per Berta, T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italiano (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in C. La Rocca (a. c.), *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), Turnhout 2006, pp. 129-149.

nel 905<sup>492</sup>. Il diploma per *padre spirituale* Federico fu emanato, dunque, in un momento di profonda crisi, che riecheggia nel testo del precetto, e che sembra riconducibile a una volontà di Berengario di rinsaldare l'alleanza con la chiesa metropolitana di Aquileia, in un momento in cui il sovrano era costretto all'estremo limite orientale del regno e vedeva vacillare, per la prima volta, il proprio dominio anche sulla sua marca.

In questa circostanza, Berengario concesse a Federico le acque del fiume Natissa, la prosecuzione costiera del Natisone, che nel suo corso inferiore era detto *Anfora* e che pertineva, fino al suo sbocco sul mare, al gastaldato di *Anpliano*. Furono inoltre riconosciuti l'esercizio della giustizia, dei commerci, i diritti di pesca, i mulini, le paludi e il censo annuo dovuto al re, relativamente a quell'area<sup>493</sup>. Come abbiamo già visto, il patriarca di Aquileia era attivo nei commerci e controllava risorse fluviali e alcune strutture portuali nell'alto Adriatico: per tale ragione, si ritiene che il diploma di Berengario andasse a riconoscere una situazione già esistente di fatto, con l'importante concessione formale dell'espletamento delle funzioni e dei diritti pubblici, tra cui il placito, connessi con la «*pretaxam aquam hactenus pertinentem de gastaldato Anpliano*». È notevole la menzione del gastaldato, che pare indicare una forte tenuta del sistema di organizzazione territoriale longobarda nella marca friulana e attesta la presenza di questa circoscrizione pubblica facente capo ad *Anpliano*, località purtroppo non identificabile a oggi, ma posta nelle vicinanze di Aquileia.

Probabilmente, il rinverdito rapporto con il patriarca favorì il rientro di Berengario a Verona: il diploma successivo fu emesso proprio a Verona, dietro intercessione dell'arcicancelliere e vescovo di Vicenza, Vitale, e corrisponde al precetto per il monastero di San Zeno di cui abbiamo già detto: Berengario confermò non solo le donazioni di Ingelfredo, Boniperto e Anselmo, ma anche alcune *res et censum* che il cenobio aveva già ricevuto dall'imperatore Carlo III, e cioè una corticella in Lazise con le sue pertinenze e il relativo *reditu liberorum hominum*, riaffermando su quei beni l'immunità<sup>494</sup>. L'emanazione di questo diploma si colloca in un periodo di poco successivo all'incoronazione imperiale di Ludovico III e rappresenta un *unicum* nell'associare, nelle preghiere dei monaci, il sovrano e la sua consorte<sup>495</sup>: ancora una volta, come nell'896, Berengario cercò di recuperare un

---

<sup>492</sup> Non ci sono invece informazioni rispetto alla posizione di Adalardo durante la prima venuta di Ludovico III nel regno, ma il fatto che nel 900 Berengario si trovasse a Trieste depone a favore di tale ipotesi. Il vescovo di Concordia Adelmanno fu invece l'intercessore di un diploma di Ludovico III per S. Sisto, emanato nel gennaio 901. Secondo Bougard, l'intervento di Adelmanno si motiva con la sua appartenenza al seguito di Angelberga e il peso del suo "tradimento" andrebbe quindi ridimensionato. DD Lu. III, n. V (901), pp. 16-18. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 127.

<sup>493</sup> DD B. I, n. XXXIII (900), pp. 98-99. Per un commento sull'intervento di Liutwardo di Como come arcicancelliere in questo diploma, Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 128.

<sup>494</sup> Il diploma assimila tutte le donazioni per San Zeno a una conferma del diploma di Carlo III. Tuttavia, abbiamo visto che Boniperto e Ingelfredo erano venuti in possesso dei beni in *Runco* e in *Cortalta* tramite una donazione di Berengario, per cui si dovrà intendere che la conferma riguardasse solo i beni e il censo in Lazise.

<sup>495</sup> A margine, si che il diploma dell'aprile 896 per Ingelfredo fu rilasciato per intercessione della regina Bertilla, che è evocata nel testo del diploma del 901. Come si vedrà meglio poi, il gruppo parentale di Ingelfredo sembra connesso con

saldo controllo su Verona attraverso il rafforzamento del legame con il principale monastero cittadino, nonostante lo scenario politico locale fosse mutato a causa del già probabile avvicinamento del vescovo Adalardo ai sostenitori del sovrano provenzale. Significativamente, infatti, l'intercessore è Vitale, che qui fa la sua prima comparsa come vescovo di Vicenza<sup>496</sup>. In precedenza, tra 896 e 898, questi aveva svolto la funzione di *cancellarius* alla corte di Berengario e, come tale, aveva riconosciuto sei diplomi, tra cui le donazioni per Ingelfredo e Boniperto.

Un anno dopo, nel luglio 902, Berengario marciò su Pavia e mise in fuga l'avversario, che si impegnò a non tornare più nel regno italico. I diplomi rilasciati nei successivi tre anni mostrano una ripresa della normale attività di governo, seppur caratterizzata da una concentrazione delle concessioni sui territori a est dell'Adda e sull'Emilia, dove erano impiantati i maggiori sostenitori di Berengario. Tra i beneficiari nordorientali si trovano il patriarca di Aquileia Federico e alcuni rappresentanti dei fedeli veronesi di Berengario.

I due diplomi per la chiesa di Aquileia, databili al 904, si inseriscono nel filone delle richieste di sussidi avanzate dai vescovi per porre rimedio alle devastazioni degli Ungari o all'incuria dei predecessori. In effetti, all'inizio del 904, si registra una nuova irruzione degli Ungari, che sembra essersi limitata ai territori nordorientali e alla pianura padana e che, forse, potrebbe essere stata provocata dallo stesso Berengario<sup>497</sup>. I precetti per il patriarca Federico sono pervenuti in copia di XV secolo e evidenziano uno stretto legame nei contenuti, per cui il testo del secondo dipende dal primo e può essere d'utilità per colmare le molte lacune del suo modello. Questo è privo di data e più asciutto nei contenuti; l'editore suppone che i due diplomi portassero la stessa datazione e che l'*actio* fosse avvenuta contestualmente, ma non esclude l'ipotesi della falsificazione per il secondo diploma. Oggetto della prima concessione, accordata dietro intervento di Bertilla e su sollecitazione dello stesso Federico, è una *domus* in Cividale con tutte le sue pertinenze, che era situata non lontano dallo xenodochio di San Giovanni Evangelista e che precedentemente era stata assegnata al fu Gumone e a Milone, *per hoc nostrum preceptum prout nostre parti pertinuit ac pertinere videtur*. Inoltre, fu donata la porta di San Pietro, di spettanza pubblica e regia, e confermati i diritti e i privilegi attestati dalle carte perdute in un incendio o per le *perfidorum persecutionibus Paganorum*, ammettendo la possibilità di imbastire un'*inquisitio* per ristabilire la situazione patrimoniale precedente.

---

la regina Bertilla e, in generale, con l'entourage delle regine – ciò che, comunque, non contrasta con la sua proiezione nordorientale, considerata l'ormai antica amicizia tra Supponidi e Unrochingi, che risaliva all'epoca di Everardo e Gisla. V. *infra*, in questo capitolo, e Parte II, Cap. 7.

<sup>496</sup> G. Vignodelli, *Vitale*, in *DBI*, 99, Torino 2020, pp. 702-704.

<sup>497</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 133-134.

Il secondo diploma modifica il riferimento alla *domus* nelle vicinanze dello xenodochio di San Giovanni, che è sostituita da una *mansio*, sempre concessa a un fu Gumone e poi ereditata dalla figlia Rotelperga e dai suoi due successivi mariti, Nazario e Milone. Sono aggiunte anche le proprietà di Gumone a Cormons, in *Obescobatis*, e, in generale, in *comitatu Foroiuliensi*, nonché tutto ciò che era entrato in possesso dei due mariti di Rotelperga, Nazario e Milone<sup>498</sup>.

Come si vede, il centro dell'interesse delle due concessioni è rappresentato solo limitatamente dalla restaurazione dell'integrità del patrimonio della chiesa aquileiese e, invece, si concentra su questo complesso di beni in Cividale e nel territorio friulano controllato dal gruppo parentale di tale Gumone. Al di là delle possibili interpolazioni, l'espressione *prout publice et regie parti pertinuisse perpenditur* lascia supporre una connotazione fiscale interna al patrimonio posseduto da Gumone, forse associato allo svolgimento di una qualche funzione pubblica da parte dei membri del nucleo familiare. Ciò potrebbe essere suggerito anche dall'ubicazione della *domus/mansio*, che sorgeva nei pressi dello xenodochio di S. Giovanni. Lo xenodochio di San Giovanni Evangelista sembra essere la stessa struttura di cui si parla in un falso attribuito a Carlo Magno e prodotto dalla chiesa di Aquileia, pervenuto in copia autenticata del 1195: in questo falso, al patriarca Paolino sono attribuiti numerosi beni, tra cui lo xenodochio di S. Giovanni Evangelista fondato dal duca Radoaldo; secondo Mor, che dà fede alla notizia, lo xenodochio sarebbe sovrapponibile alla chiesa di S. Giovanni detta *in xenodochio* oggi esistente a Cividale, sita a nord-est dell'ingresso in città per porta Brossana e nelle immediate adiacenze di quella che lo storico ritiene fosse la zona occupata dalla corte ducale. Certamente, la fonte su cui si basa la notizia della fondazione dello xenodochio è problematica, mentre la ricostruzione topografica di Cividale riportata da Mor, che colloca lo xenodochio entro la corte ducale, è considerata fededegna<sup>499</sup>; tuttavia, queste suggestioni si accordano bene con l'idea di un complesso di beni di origine pubblica, forse collocati entro la corte ducale di Cividale, che era stato in possesso del gruppo parentale di Gumone e che poi il sovrano aveva deciso di riassegnare in maniera più definitiva al patriarca Federico.

Il valore della donazione della porta S. Pietro in Cividale è stato diversamente interpretato. Mentre Mor collegava la donazione all'impegno nella difesa della città e, per estensione, nelle competenze comitali, Cammarosano l'ha letta come una concessione delle imposte sulle merci introdotte a

---

<sup>498</sup> DD B. I, n. XLIX (904?), pp. 142-143; n. L (904?), pp. 143-144.

<sup>499</sup> MGH, Karol., I, n. 175 (792), pp. 234-235. Cfr. C. G. Mor, *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, «Ce Fastu?», 29 (1954), pp. 24-37. Cfr. G. P. Brogiolo, *Urbanistica di Cividale longobarda*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 356-385.

Cividale<sup>500</sup>. Attenendosi al testo del diploma, si potrebbe pensare semplicemente che la donazione della porta avesse comportato il trasferimento al patriarca di tutti i diritti regi a essa associati.

Tra le concessioni alle chiese nordorientali legate alle devastazioni degli Ungari, è compreso un diploma per Adalberto vescovo di Treviso, rilasciato il 9 gennaio 905 dietro intercessione della regina Bertilla, ancora come sussidio ai *dirutis et venerabilibus locis*. Il re concedette i due terzi del teloneo e dei diritti di mercato del porto di Treviso, *cum districtu et legali querela*, e i due terzi della *publica moneta*, tutti diritti prima spettanti alla camera regia. Inoltre, fu ceduto *ex integro* il teloneo relativo ai traffici, dentro e fuori la stessa città, per i commerci che sia i Cristiani sia Giudei vi esercitavano, che fino a questo momento spettava al re *ullo pacto*. Fu infine confermata la terza parte della moneta e del teloneo relativo al porto, che già i predecessori di Berengario avevano donato alla chiesa<sup>501</sup>. La concessione del diritto di monetazione andrebbe letto come una riattivazione della zecca di Treviso, di fondazione longobarda, e va considerato in rapporto all'analogha concessione dell'894 a favore della chiesa di Mantova che abbiamo visto prima.

I privilegi destinati ai fedeli veronesi, del 905 ma precedenti alla seconda discesa di Ludovico III, saranno esaminati nel paragrafo successivo. Infatti, essi risultano collegati a una serie di altri diplomi del 905 in cui emerge una rete di personaggi legati all'area veronese e alla parentela del futuro conte di Verona Ingelfredo, che abbiamo già chiamato in causa più volte. Questo gruppo parentale venne alla ribalta tra gli ultimi anni del IX secolo e i primi del X e probabilmente svolse un ruolo importante nella vittoria finale di Berengario su Ludovico III nel 905. Della parentela del conte Ingelfredo torneremo a parlare nella seconda parte di questo lavoro: per ora, forniremo soltanto qualche dato essenziale sulla sua composizione, in modo da agevolare la lettura di quanto segue.

#### 4. 4 I diplomi di Torri (905)

##### *Qualche nota sulla parentela dei conti Grimaldo e Ingelfredo*

La parentela di Ingelfredo è abbondantemente attestata nella documentazione di X secolo, soprattutto a partire dal 905. Il gruppo era composto da soggetti illustri, che occuparono cariche funzionali ed ecclesiastiche ma, in generale, posizioni di potere cruciali durante il regno di Berengario: esso

---

<sup>500</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 73.

<sup>501</sup> Stefano Gasparri ha identificato il porto di Treviso con Mestre ma, poiché il fiume Sile passa attraverso la città, non c'è ragione di sovrainterpretare le indicazioni del diploma. Inoltre, Gasparri non opera la scissione tra il primo teloneo e i diritti di mercato sul porto, da una parte, e la *moneta publica* e il secondo teloneo, quello sui traffici *infra et extra eiusdem civitatis*, dall'altra. Si veda Gasparri, *Dall'età longobarda*, p. 18. Non così, Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 133, che legge come scritto nel corpo del testo.

comprendeva alcuni tra i maggiori fedeli di questo re e il suo nucleo era impiantato nell'area nordorientale del regno, tra Veneto e Friuli. A dispetto della sua scarsa notorietà, è possibile ottenere un quadro ampio sulla composizione del gruppo, perché il *Liber Vitae* di Santa Giulia di Brescia vi dedica un'intera iscrizione. Come vedremo nella seconda parte, i suoi maggiori rappresentanti erano due tra i più stretti collaboratori di Berengario, Grimaldo, conte e marchese, e Ingelfredo, conte di Verona. Per fare qualche altro esempio, in base all'analisi incrociata dell'iscrizione e dei documenti risultano appartenere al nucleo parentale o, quantomeno in stretti rapporti con esso, il vescovo di Verona Adelardo e il suo successore Notkerio, i vescovi di Mantova, Egilulfo e Ambrogio, il vescovo di Padova Sibico; inoltre, almeno tre monache del monastero di S. Giulia di Brescia e due donne di nome Imeltrude detentrici di beni di origine fiscale. Nella seconda metà del X secolo, probabilmente la parentela arrivò a esprimere un proprio rappresentante sulla cattedra patriarcale ad Aquileia, un altro Ingelfredo. Ancora, il gruppo risulta in stretto rapporto con il monastero regio di Santa Giulia di Brescia, con San Zeno e con il cenobio veneziano di San Zaccaria.

Per il momento, sarà sufficiente tenere in considerazione queste informazioni basilari, funzionali alla comprensione del testo che segue, mentre per un approfondimento si rimanda alla seconda parte.

#### *La vittoria di Berengario e i diplomi di Torri*

Nel 905, Ludovico III fu invitato dal marchese di Tuscia a ritentare la conquista del trono italico: infrangendo gli accordi stabiliti, Ludovico entrò a Pavia e, evento eccezionale, riuscì a insidiare Berengario nel cuore del suo dominio, impadronendosi di Verona. A quanto racconta Reginone, dopo avere raggiunto la città, Ludovico sciolse l'esercito e il 21 luglio 905 vi entrò gloriosamente, accolto con tutti gli onori dal vescovo Adalardo. Nonostante il voltafaccia di Adalardo, una parte del corpo cittadino veronese rimase ostile al nuovo sovrano e fedele a Berengario. Questi, che era malato, aveva preferito non reagire immediatamente alla perdita di Verona e ritirarsi in Baviera ma, all'inizio del mese successivo, Berengario raggiunse a sorpresa la città che non era difesa dagli eserciti di Ludovico. È nota la condanna che Berengario inflisse all'improvvido avversario: *captum, luminibus privavit*<sup>502</sup>.

Probabilmente, la notizia della fuga in Baviera riportata da Reginone è priva di fondamento e, addirittura, potrebbe essere stata diffusa dallo stesso Berengario che, alla fine del mese di luglio 905, risulta invece appostato sul lago di Garda, a Torri del Benaco, da dove organizzò la riscossa: Reginone

---

<sup>502</sup> MGH, *Reginonis*, p. 150. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 74-76, commette un errore nell'interpretazione della fonte, laddove osserva che la riconquista di Verona da parte di Berengario fu possibile grazie all'appoggio di elementi interni rimasti a lui fedeli, come Adalardo. Non così, in Id., *Minoranze etniche*, p. 72, dove l'autore sembra propendere per un aiuto fornito da Adalardo a Ludovico II. Cfr. A favore di questa lettura della fonte, anche Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 134; Ludwig, *Transalpine*, pp. 95-124.

non registra la presenza di Berengario in territorio gardesano, che invece è desumibile da un gruppo di diplomi del re, emanati tra il 31 luglio e il 1° agosto del 905 da *Torri*. Si tratta di piccole concessioni estratte dal patrimonio fiscale, di beni posti nel comitato veronese, indirizzate a una serie di personaggi che provenivano dal medesimo territorio e appartenevano a una fascia sociale che potremmo definire “media élite”<sup>503</sup>. Il significato che è stato tradizionalmente assegnato a questo blocco di diplomi consiste nella volontà di Berengario di remunerare quanti lo avevano supportato nel conflitto finale con Ludovico III che, però, non era ancora avvenuto<sup>504</sup>. Recentemente, la cronologia di questi eventi è stata precisata come sopra<sup>505</sup> e ciò consente di assegnare ai diplomi di *Torri* un preciso valore strategico-militare, in preparazione all’attacco su Verona. Questa interpretazione può essere ulteriormente sostanziata guardando ai destinatari e agli intervenienti degli atti, che, inoltre, suggeriscono un collegamento tra la vittoria di Berengario su Ludovico III e il gruppo parentale dei conti Ingelfredo e Grimaldo, di cui parleremo dettagliatamente in seguito. In realtà, i diplomi non sono indirizzati direttamente ai rappresentanti del gruppo, ma lasciano intravedere alcuni collegamenti tra i beneficiati a *Torri* e questi personaggi. Vediamo, dunque, il contenuto dei documenti.

Con il primo diploma, rilasciato su intercessione della regina Bertilla, Berengario donò *iure proprietario* a Fonteregio detto Amizo tre *manentes iuris regni nostri* del comitato veronese, due pertinenti alla *villa Ruveriones* e uno ad *Aspe*, non lontano da Santa Maria in Gazzo<sup>506</sup>.

Le informazioni disponibili fino al 905 consentono di situare le concessioni per Fonteregio all’interno di un bacino fiscale molto esteso, compreso tra i fiumi Tione e Menago e scandito al proprio interno dalla presenza di alcune grandi *curtes*<sup>507</sup>. Il toponimo *Ruveriones* non è stato identificato<sup>508</sup>, mentre

---

<sup>503</sup> DD B. I, n. LVI (905), pp. 158-159; n. LVII (905), pp. 160-162; LVIII (905), pp. 162-163; n. LIX (905), pp. 164-166; n. LX (905), pp. 167-168; n. LXI (905), pp. 168-169.

<sup>504</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, p. 75 e pp. 223-224.

<sup>505</sup> Bougard, *Le royaume d’Italie*, p. 135.

<sup>506</sup> In questo diploma, l’impiego del termine *manentes* sembra difficilmente applicabile a tre persone, perché i *manentes* di *Aspo* e *Ruveriones* furono ceduti *cum omnibus adiacentiis et pertinentiis eorum*. Due sono le possibili letture di questo passaggio, escludendo l’ipotesi di un errore legato alla tradizione del documento, conservato in originale: la prima prevede una resa diversa del termine in italiano, intendendolo come una versione poco attestata, ma più calzante entro il contesto specifico, di *mansus* al plurale; in alternativa, si potrebbe pensare che i *manentes* venissero ceduti da Berengario insieme con la terra cui erano vincolati. *Manens*, in *Blaise Medievale*, <http://clt.brepolis.net/dld/pages/QuickSearch.aspx>.

<sup>507</sup> Si veda A. Carrara, *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (VR). Secoli X-XIII*, Bologna 1992, pp. 13- 18. Alla n. 1 p. 13, per giustificare questa affermazione, cita Mor, *Dalla caduta*, pp. 60-62, che insiste sulla forte presenza del *publicum* nella bassa pianura veronese, elencandone i numerosi gai e corti regie. Sebbene la sostanza della ricostruzione di Mor possa considerarsi corretta, occorre segnalare che le prove fornite dall’autore a sostegno delle proprie affermazioni non sono sempre solide. In particolare, è necessario verificare con attenzione l’attendibilità dei documenti citati che, di frequente, non sono genuini.

<sup>508</sup> Si potrebbe supporre, con cautela, un microtoponimo legato al porto di *Rovescello* o alla corte di *Duas Robores*, nelle vicinanze di Nogara e *Aspo*, per cui è attestata anche la dizione *Duas Ruveres*. V. Per la prima identificazione con *Rovescello*, Brugnoli, *Una storia*, p. 291, che sembra darla per scontata. Per la dizione alternativa della corte di Due Roveri, si vedano i due livelli in appendice in Carrara, *Proprietà*, pp. 73-75.

il villaggio di *Aspo* si trovava sulla riva destra del fiume Tartaro, in prossimità della corte regia di *Duas Robores* e di *Nogara*, e preesisteva al noto castello nel cui territorio *Aspo* finì per essere assorbito<sup>509</sup>. Lo stesso diploma per Fonteregio ubica *Aspo non longe a monasterio Sanctae Mariae*, che verosimilmente era stato edificato all'interno di un gaio<sup>510</sup>: dunque, un paesaggio ricco di acque interne e foreste, ma non esente da interventi di colonizzazione agricola, come emerge soprattutto nella documentazione relativa al monastero di S. Maria in Gazzo<sup>511</sup>. Inoltre, si consideri che *Aspo* si trovava nelle immediate adiacenze delle località di *Padule Mala* e di *Rovescello*, come si apprende dal testamento di Engelberto del fu Grimaldo di Erbè, un grande possessore veronese che, alla metà del IX secolo, deteneva alcune coloniche in *Aspo vel Padule Mala subtus Rovescello*, dipendenti dalla sua corte *in vico Erbetio*<sup>512</sup>. Ebbene, *Padule Mala* compare nelle confinanze della corte regia di Moratica, all'interno di un falso diploma di Carlo III dell'883<sup>513</sup>, mentre *Rovescello* era un porto fluviale, sul Tartaro, dotato di una certa importanza per le comunicazioni e i commerci, sede di mercato e punto di raccolta per la riscossione di alcuni tributi. Un domocoltile in *Herbeto villa Aspo* è citato anche nel primo testamento del conte Anselmo<sup>514</sup>.

Il destinatario della donazione, il *fidelis* Fonteregio detto Amizo, è un personaggio abbastanza ben attestato dalle fonti documentarie. L'insieme delle testimonianze disponibili mostra che Fonteregio rivestiva una posizione di spicco nella società veronese e apparteneva a una élite locale che pare legata ai massimi rappresentanti del potere pubblico in città, il conte e il vescovo. Fonteregio figura spesso al seguito del conte di Verona Ingelfredo, di cui era vassallo<sup>515</sup>: la maggior parte delle attestazioni riguarda la questione del possesso del castello di *Nogara*, conteso dal monastero di

---

<sup>509</sup> Il caso è stato approfonditamente studiato da Castagnetti in numerosi contributi di questo autore. Si veda, tra tutti, A. Castagnetti, *Le origini di Nogara fra il re Berengario il diacono veronese Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonantola*, in *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale* (scavi 2003-2008), F. Saggiaro (a. c.), Roma 2011, pp. 1-50. A p. 12, l'autore individua il XII sec. come il momento in cui *Aspo* perde definitivamente la propria identità indipendente, venendo assorbito nel territorio di *Nogara*, di cui diverrà "borgo" nel corso del secolo successivo. Cfr. anche A. Brugnoli, *Una storia*, pp. 297-298; Castagnetti – Ciaralli, *Falsari a Nonantola*; A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 265-266.

<sup>510</sup> La medesima localizzazione tramite riferimento al monastero di S. Maria in Gazzo compare in un diploma di Enrico II del 1014 indirizzato al monastero di S. Zeno, i cui possessi lungo il corso del Tione si accrebbero notevolmente tra X e XI secolo. Il diploma sembra rappresentare un riconoscimento a posteriori di un nuovo assetto patrimoniale dell'area, creatosi nel corso del X secolo. V. MGH, DD H. II, n. 309 (1014), pp. 387-389. A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 133 (1975) pp. 81-137, qui pp. 89-95; Carrara, *Proprietà*, p. 14.

<sup>511</sup> Brugnoli, *Una storia*, pp. 291-192.

<sup>512</sup> CDV, I, n. 181 (846), pp. 263-272. Le due località sono attestate anche in due documenti falsi attribuiti al vescovo Ratoldo, v. La Rocca, *Pacifico di Verona*, pp. 54-81. Per Engelberto di Erbè, v. Parte II, Cap. 7.

<sup>513</sup> MGH, DD Ka. III, n. 80 (883), pp. 180-181.

<sup>514</sup> CDV, II/1, n. 88 (908), pp. 109-115. Cfr. Castagnetti, *Il conte Anselmo*, p. 42; Brugnoli, *Una storia*, pp. 297-298, suppone che il *manens* di *Aspo* citato nel diploma per Fonteregio debba porsi in relazione proprio con il domocoltile citato nel testamento di Anselmo.

<sup>515</sup> Un breve profilo in Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 93-94.

Nonantola dapprima a Gariberga, *veste religionis induta* e vedova di un certo Adelperto notaio, e, una seconda volta, al conte Didone. In entrambi i placiti, del 913 e 918, Fonteregio compare insieme con alcuni altri vassalli di Ingelfredo<sup>516</sup>. Nel medesimo placito del 918, laddove si descrive la platea dei convenuti, un figlio di Fonteregio, Salico, appare compreso nel gruppo dei vassalli del vescovo veronese Notkerio, altro fedelissimo di Berengario e collaboratore del conte Ingelfredo<sup>517</sup>. Il rapporto tra Salico e Notkerio è posto in luce anche in una testimonianza di poco precedente, una permuta del 915 effettuata dal vescovo Notkerio con un altro suo vassallo, Adelelmo del fu Adelmo, per alcuni beni siti *in loco et fundo Balalita*, in prossimità di Bionde<sup>518</sup>. Fonteregio aveva un altro figlio che parrebbe incluso nella clientela vescovile, Rotekerio detto Gezo, che sottoscrisse il secondo testamento di Notkerio, professandosi di legge longobarda<sup>519</sup>. L'ingresso di Salico e Rotekerio nell'*entourage* del vescovo potrebbe essere stato favorito proprio dal padre, considerato che l'ultima testimonianza diretta di Fonteregio è contenuta nel primo testamento del vescovo Notkerio, rogato a Mantova nel 921 e alla presenza di Berengario, del conte Ingelfredo e del figlio di questi, Egitingo<sup>520</sup>. I contatti di Fonteregio e dei suoi figli con i vertici del potere a Verona e con il sovrano stesso consentono di contestualizzare meglio la donazione del 905, ponendola entro quel circuito redistributivo che allargava l'accesso ai beni fiscali alle *élites* a livello locale.

Il secondo diploma rilasciato a Torri è indirizzato al diacono Audiberto Audo, per intercessione di Ambrogio, diacono e cancelliere regio, e dispose la donazione di una terra e un prato, con annesso un servo regio, di pertinenza di una sculdascia sita nella valle Pruviniiana. La terra in questione confinava, a oriente e a nord, con una *via publica*, a occidente con le *res Sancti Floriani*, a sud con il possesso condiviso di *plures homines*. Inoltre, furono donati due edifici, detti *artovalia*, nel *castro* di Verona, in città<sup>521</sup>.

Il diacono Audo faceva parte del seguito del conte Anselmo, il predecessore di Ingelfredo, e a lui era legato da un rapporto reciproco di comparatico: tramite il conte veronese, quindi, il diacono Audo era connesso direttamente a re Berengario perché questi, a propria volta, era *comptar* di Anselmo<sup>522</sup>. Il diacono veronese era già stato destinatario di un diploma emanato nello stesso anno, nel gennaio 905

---

<sup>516</sup> PRI, n. 125 (913), pp. 466-471; n. 128 (918), pp. 478-484. I vassalli che accompagnano il conte ai placiti sono *Flambertus* e *Gummericus*, nel placito del 913, *Flambertus*, *Gummeneus*, *Anselmus*, *Rummolo* e *Lanzo*, nel secondo del 918.

<sup>517</sup> Gli altri membri del seguito del vescovo sono i vassalli Tiso, Gariardo detto Gezo, Gisulfo e Grauseverto. Per il rapporto tra Notkerio e Ingelfredo, v. Parte II, Capp. 8-9.

<sup>518</sup> CDV, II/1, n. 134 (915), pp. 174-176. Nella seconda parte del documento, sono nominati alcuni uomini al servizio del vescovo, incaricati di valutare la correttezza della transazione: tra questi, è Salico, figlio di Fonteregio detto Amizo.

<sup>519</sup> CDV, II/2, n. 198 (927), pp. 275-282. A partire da questa sottoscrizione di Rotekerio, Castagnetti ritiene di poter estendere l'appartenenza alla legge longobarda al padre *Fonteius*. Castagnetti, *Minoranze etniche*, p. 94.

<sup>520</sup> CDV, II/2, n. 177 (921), pp. 229-234. Per il testamento, v. *infra*, Parte II, Cap. 8.

<sup>521</sup> DD B. I, n. LVII (905), pp. 160-162.

<sup>522</sup> DD B. I, n. LVIII (905), pp. 151-153. Il diploma è rilasciato su richiesta del conte Anselmo.

da Castelrotto, che conteneva la donazione della cappella regia dedicata a S. Pietro, sita a *Duos Robores*, con tutte le sue pertinenze, e un manso di terra della sculdascia di *Fluvium*, nel luogo detto *Runco Boniacum*<sup>523</sup>. La cappella fiscale di S. Pietro era collocata nei pressi dell'attuale Nogara, dove lo stesso Audo avrebbe edificato un castello nel giro di un anno per concessione regia e dove erano ubicati i beni concessi a Fonteregio a Torri<sup>524</sup>. Invece, la sculdascia di *Fluvium* è stata localizzata nell'area compresa tra i bacini del Fibbio e dell'Antanello, quindi in un diverso contesto territoriale, a nordest di Verona<sup>525</sup>.

Come risulterà chiaro alla fine dell'analisi contenutistica, la maggior parte delle concessioni regie disposte a Torri si concentra nella bassa veronese e nella valle Pruviniana, dove era la sculdascia che appare nel diploma per Audo. La valle Pruviniana era una regione storica ubicata nella parte occidentale dell'attuale Valpolicella. Nell'alto Medioevo, la valle era un'area a forte caratterizzazione pubblica, come indica la presenza della sculdascia che, probabilmente, comprendeva l'intera vallata, o comunque una buona parte di essa<sup>526</sup>. Nel 905, Berengario appare nutrire uno speciale interesse verso la valle Pruviniana: il 26 maggio 905, *valle Pruviniano iuxta plebem Sancti Floriani*, Berengario aveva rilasciato un diploma destinato a Teudiberto, abitante della valle Pruviniana, della *villa* di Canzago, dietro intercessione del *fidelis* Grimaldo. Per i suoi diligenti servigi, Teudiberto aveva ricevuto le vigne e le terre aratorie poste nei due siti di *ad Titulum* e *Fasenaria*, e la foresta di *Lamola* e di *Panicum*, con tutti i suoi confini, *prout dudum ad comitatum Veronensem respiciebant*<sup>527</sup>.

La data topica dei diplomi per Audo e Teudiberto, del 905 ma precedenti a Torri, indica che Berengario si trovava in Valpolicella in entrambe le circostanze, appunto a Castelrotto e nella regione della valle Pruviniana, nei pressi della pieve di S. Floriano. Castelrotto, luogo di permanenza del re all'inizio del 905 e collocato nella valle, aveva un ruolo importante per il controllo della via che conduceva in Germania<sup>528</sup>. Il centro era situato poco più di 3 chilometri a sud della pieve di san Floriano, uno dei due centri plebanali dell'area insieme alla chiesa di San Giorgio, siti d'altura poi soppiantati dalle pievi di pianura di S. Ambrogio in Valpolicella e S. Pietro in Cariano: presso la pieve

---

<sup>523</sup> DD B. I, n. LXV (906), pp. 176-178.

<sup>524</sup> Castagnetti, *Il conte Anselmo*, p. 43, sostiene che la cappella regia di S. Pietro era sita nel comitato veronese, per cui il reddito da essa prodotto sarebbe spettato allo stesso Anselmo.

<sup>525</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, p. 85.

<sup>526</sup> Un'evoluzione della storia e degli assetti territoriali della regione è contenuta in A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto Medioevo all'età comunale*, Verona 1984.

<sup>527</sup> DD B. I, n. LIV (905), pp. 154-155.

<sup>528</sup> Mor assegna al sito di Castelrotto un'origine longobarda e sostenendo che, nella valle Pruviniana, «sussisteva integro l'ordinamento langobardo», anche basandosi sull'attestazione della sculdascia omonima nella valle, Mor, *Dalla caduta*, pp. 52-54. I risultati degli scavi archeologici condotti sul sito di Castelrotto, tuttavia, sembrano riportare a una prima fase di occupazione non precedente il X secolo, sebbene non sia stato possibile differenziare i tempi dell'occupazione, F. Saggioro – C. Marastoni – C. Paganotto, *I castelli di Marano e Castelrotto: nuovi dati archeologici*, «Annuario storico della Valpolicella», 25 (2008-2009), pp. 55-80.

di S. Floriano erano collocati i beni che sarebbero stati donati al diacono Audo pochi mesi più tardi, a Torri. Anche in virtù del valore di questo territorio per le comunicazioni tra Verona e il nord, è possibile che le visite di Berengario, attestate per l'anno 905, si motivassero con un interesse alla riorganizzazione degli assetti territoriali della valle<sup>529</sup>.

Poiché le sculdasce nominate nei diplomi del 905 per Audo, di *Fluvium* e della valle Pruviniana, sembrano avere avuto un ruolo strategico per il controllo delle vie d'accesso a Verona, i diritti acquisiti dal diacono veronese all'interno delle due unità di coordinamento inducono a ipotizzare che a Audo fosse stata assegnata una qualche responsabilità nella difesa del territorio, impressione rafforzata dal successivo incarico di edificare un castello *in loco ubi dicitur Nogaria*, «ob Paganorum incursionem»<sup>530</sup>.

Il terzo diploma di Torri è diretto al chierico veronese Giovanni. Il diploma di Torri è la prima attestazione nota di Giovanni, che ebbe una lunga carriera al servizio di Berengario, come mostrano i documenti numerosi che consentono di ricostruirne la vicenda. Nel 905 Giovanni non era ancora cancelliere del re, ma è già qualificato come suo *fidelis*, un rapporto che sembra avere assunto una successiva formalizzazione in vincolo vassallatico, essendo il sovrano definito *senior* nel testamento del chierico<sup>531</sup>. A partire dal 908, Giovanni risulta cancelliere, ruolo che continuerà a svolgere lungamente, fino al 922, quando assunse quello di arcicancelliere, mentre almeno dal 913 divenne vescovo di Cremona. Nonostante ciò, gli interessi patrimoniali di Giovanni rimasero concentrati sul territorio veronese, come si apprende soprattutto dal testamento del vescovo<sup>532</sup>.

Il diploma di Torri per Giovanni chierico riguarda la donazione di tre *ariales*, siti nelle vicinanze dell'Adige e di precedente spettanza del vicecomitato veronese: queste proprietà si estendevano dal ponte *Fractum* fino all'ariale concesso a un certo Pedrevert diacono, con un diploma ora perduto<sup>533</sup>; inoltre, furono donati i servi regi Vualtari e Lupo, con la madre Lupola, e tutti i loro figli, di pertinenza della sculdascia di *Fluvium*, dove, ricordiamo, Audo aveva un manso di terra, in forza del suo diploma del gennaio 905.

---

<sup>529</sup> V. *infra*, in questo paragrafo.

<sup>530</sup> DD B. I, n. LXV (906), pp. 176-178.

<sup>531</sup> CDV, II/2, n. 186 (922), pp. 241-248.

<sup>532</sup> V. nota precedente e Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 86-87.

<sup>533</sup> I servi che vengono assegnati a Giovanni sono dei servi regi, di cui si specifica il precedente rapporto di dipendenza dalla sculdascia di *Fluvium*, probabilmente vicina agli ariali di terra donati a Giovanni, che però erano di spettanza del *vicecomes* veronese. Si ricordi che anche in DD B I, nn. LIII (905), pp. 151-153 e LVII (905) pp. 160-162, sono menzionati alcuni servi regi in rapporto a una sculdascia, la stessa di *Fluvium* nel primo documento, quella della *vallis Pruvinianensis* nel secondo. Così, il passaggio lascia intravedere una concentrazione tra sfere di competenza di ufficiali pubblici con diverse funzioni, in un'area geograficamente ridotta, ma con un evidente valore per il potere pubblico.

Non si esclude che tra Audo e Giovanni vi fosse un qualche collegamento. Il diploma di Torri per Audo conteneva anche la concessione di due edifici, detti *artovalia*, nel *castrum* di Verona, l'antico teatro romano<sup>534</sup>. Nel 913 anche Giovanni, allora già cancelliere del re, ricevette a propria volta una *terrula*, con gli archivolti e gli *arcovoli*, già di pertinenza del *comitatus* di Verona, sita nel *castrum* della città, dove sarebbe stato sorpreso e catturato Ludovico III<sup>535</sup>; grazie al diploma che conserva memoria di questa donazione, apprendiamo inoltre che Berengario aveva donato una porzione del *castrum* ad un altro personaggio, dal nome evocativo di Azzo di Castello<sup>536</sup>..

Un ulteriore punto di contatto è da ricercarsi nella valle Pruvianiana: nel 907 Giovanni avrebbe trasmesso al monastero di S. Maria in Organo gli ariali ricevuti dal sovrano, riottenendoli in precaria l'anno successivo, insieme a una donna di nome Giselberga, con l'addizione supplementare di due *coloniae* nella valle *Provinianensis*, nei villaggi di *Bovurcos* e di *Salmiano*, e un terzo podere nel villaggio di *Cellulas* in Valpantena, dietro il pagamento di un censo annuo di due solidi<sup>537</sup>.

Il quarto e il sesto diploma della serie saranno analizzati insieme, perché presentano il medesimo destinatario e un contenuto pressoché identico, tanto che il secondo sembra ricoprire una funzione di integrazione e specificazione rispetto al precedente<sup>538</sup>. Con il primo diploma, Berengario donò a Odelberto prete una terra massaricia con tutte le pertinenze, posta nel comitato veronese, *in valle Veriaco*, nel luogo detto *Sortiagio*, e pertinente alla corte regia di Lazise, insieme con il mulino sito nella stessa valle, nel luogo di *Pruno qui nominatur Spiculum*. Con il secondo, Odelberto, prete della chiesa di Verona, ricevette alcuni mansi regi nella valle Veriaco, nei luoghi di *Sortiagio* e del *Vico Mortuorum, ubi nominatur Subtuscallem*, pertinenti alla *curtis* regia di Lazise, con tutte le loro pertinenze. Furono inoltre trasmessi il censo di due soldi per l'uso del mulino *Spiculo* e che, fino a quel momento, spettava al fisco regio e il campo posto nel *Vico Mundoni* nello stesso comitato.

Come si vede, i due atti sono quasi speculari, se si eccettuano le puntualizzazioni apportate dal secondo, che sarei propensa a considerare una riscrittura precisata e migliorativa della prima versione, forse concepito con un fine sostitutivo rispetto a quest'ultima. In alternativa, si potrebbe pensare a una falsa redazione, anche se, secondo il giudizio dell'editore, entrambi i documenti sono originali. Il caso dei due diplomi sincroni destinati a Odelberto è simile a quello dei diplomi del 904 per il

---

<sup>534</sup> La Rocca, "Dark Ages", pp. 66-67.

<sup>535</sup> A S. Pietro in Castello secondo Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 135.

<sup>536</sup> DD B. I, n. LXXXIX (913), pp. 240-242, e dep. n. 21, pp. 412. Azzo di Castello è menzionato anche nella donazione effettuata dal conte Anselmo a favore della *schola sacerdotum* veronese, v. CDV, II/1, n. 88, pp. 109-115.

<sup>537</sup> CDV, II/1, n. 80 (907), pp.98-101 e n. 82 (908), pp. 102-106. I due documenti consentono, inoltre, di precisare la localizzazione degli ariali concessi da Berengario, che si trovavano *prope muro civitatis Verone locus ubi dicitur Pusterola Todoni*, e di associarvi la presenza di alcuni mulini ad acqua.

<sup>538</sup> DD B. I, n. LIX (905), pp. 164-166 e n. LXI (905), pp. 168-169.

patriarca di Aquileia Federico e, analogamente a questi, mostra una tradizione complessa, seppure per motivi diversi. Infatti, a differenza della grande maggioranza dei documenti prodotti dagli enti ecclesiastici e religiosi di Verona, che sono rimasti in città, all'Archivio di Stato o all'Archivio Capitolare, i diplomi per Odelberto si trovano all'estero, a Vienna e a Londra, e risulta piuttosto complesso risalire dall'attuale collocazione a quella originaria<sup>539</sup>. Un indizio in questo senso sembrerebbe fornito dalle copie disponibili per entrambi i documenti: si tratta di due trascrizioni confezionate lo stesso giorno, il 19 giugno 1518, e incluse nel *Liber Privilegiorum* di Santa Maria in Organo<sup>540</sup>. Questo dato non consente di fare luce sul significato degli atti né sui motivi della loro redazione contestuale, ma suggerisce che i beni donati a Odelberto, prete della chiesa di Verona, furono acquisiti, in un secondo momento, dal monastero di S. Maria in Organo.

Passando a un'analisi contenutistica, la valle Veriaco, dov'erano situati beni ceduti, oggi occupa una minima parte del territorio della Valpolicella e corrisponde grossomodo all'attuale estensione del comune di Negrar (Val d'Illasi). Essa rappresentava una delle due unità in cui era articolata la Valpolicella nell'alto Medioevo, e fino al XII secolo, quando questa venne fusa con la valle Pruviniiana, a creare un singolo distretto<sup>541</sup>. Le proprietà concesse a Odelberto appartenevano, dunque, a un contesto geografico molto prossimo a quello cui pertinevano i beni acquisiti da Audo e da Teudiberto con i diplomi rispettivamente rogati a Torri nel luglio 905 e alla pieve di S. Floriano nel maggio dello stesso anno. In questo diploma, però, la citazione della valle Veriaco sembra svolgere l'unica funzione di fornire un riferimento per l'ubicazione dei beni, che dipendevano invece dalla corte regia di Lazise. Quest'ultima era compresa entro i *finis Gardenses*, oltre l'Adige, che segnava il confine con le valli Veriaco e Pruviniiana. Abbiamo visto che la corte di Lazise era stata ceduta da Carlo III al monastero di San Zeno, che ne aveva poi ottenuto conferma, insieme al *redditu liberorum hominum* a essa connesso, da Berengario nel 901<sup>542</sup>. I diplomi per Odelberto mostrano però come questa corte e, addirittura, singole parti di essa continuassero a rimanere nella piena disponibilità regia, nonostante i diplomi che, formalmente, avevano stabilito una sua "privatizzazione" a favore

---

<sup>539</sup> La collocazione dei documenti indicata nell'ed. di Schiaparelli è, almeno in un caso, sicuramente superata. Infatti, il diploma "londinese" non si trova più al British Museum, ma è stato spostato alla British Library, *Add Ch 29242*. Quanto al primo diploma, la collocazione presso la famiglia Richer sembrerebbe essere rimasta inalterata.

<sup>540</sup> Si rimanda all'edizione.

<sup>541</sup> Castagnetti, *La Valpolicella*.

<sup>542</sup> V. *supra* in questo capitolo e DD B. I, n. XXXIV (901), pp. 100-102. A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense tra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel Medioevo (secoli VIII-XIV)*, in G. Borelli (a. c.), *Un lago, una civiltà*, Verona 1983, pp. 31-114, soprattutto pp. 45-47, evidenzia come il trasferimento della corte al cenobio veronese non determinò la dipendenza giurisdizionale della prima dal secondo, mentre Lazise rimase sede di una comunità di villaggio dotata di una forte capacità di azione politica, che fu in grado di interagire direttamente con il potere imperiale al fine di rafforzare la propria libertà.

del cenobio veronese. D'altra parte, la stessa conferma accordata da Berengario nel 901 è evocativa del valore non definitivo del trasferimento avvenuto durante il regno e per volontà di Carlo III.

Degna di nota anche la menzione del mulino, importante infrastruttura creatrice di reddito<sup>543</sup>. Il mulino di Spigolo si configura qui come una struttura frutto di un investimento pubblico, come si capisce dalla precedente destinazione del censo, aggiunto dal secondo diploma e consistente nel versamento di due solidi all'autorità regia. Verosimilmente, l'uso del mulino era aperto agli abitanti della zona e il censo corrisposto all'autorità pubblica, molto basso, doveva avere un significato simbolico. Il mulino è sito *in loco qui dicitur Pruno qui nominatur Spiculum*, una località minore, prossima a Prun, dove sorgerà un *castello*, attestato a partire dal 983 e soggetto al capitolo canonico di Verona<sup>544</sup>. Il *vicus Mortuorum* non è stato identificato né è attestato in seguito, mentre il *vicus Mundonis* compare successivamente tra le proprietà del vescovo di Verona Notkerio, che in questa località possedeva una corte, poi donata al capitolo veronese<sup>545</sup>. Questa seconda attestazione di *vico Mundonis* risale al 921, per cui si può ritenere che, fino a quel momento, il villaggio fosse rimasto nelle disponibilità della chiesa di Verona e/o dei suoi membri.

L'ultimo diploma della serie di Torri, inserito tra i due per Odelberto, è indirizzato al monastero di S. Maria in Gazzo, allora retto dal medesimo abate di S. Maria in Organo, Rodelberto<sup>546</sup>. Il diploma riguarda nuovamente l'area della bassa veronese, in particolare, il porto di *Rovescello*. Berengario donò al monastero di S. Maria in Gazzo quanto spettava alla *pars regia* nel castello dello stesso monastero, e cioè il teloneo *cum omnibus districtionibus*, il ripatico, con il diritto di esercitare i commerci, e la palifittura, *prout dudum ad partem Veronensium committatus in Ruviscello reddebantur*; di più, una posta sul corso del *Gavo*, detta *Pontarla*, e l'isola di *Brandigo* nell'alveo del fiume Adige<sup>547</sup>. Nella parte finale del diploma, è inserita una clausola singolare, che sembrerebbe subordinare la cessione dei diritti regi al recupero di *Rovescello* da parte della comunità monastica<sup>548</sup>.

---

<sup>543</sup> Si noti, per inciso, che anche i tre ariali concessi a Giovanni ospitavano dei mulini, come si apprende dalla successiva donazione di queste terre a S. Maria in Organo, v. *supra*.

<sup>544</sup> MGH, DD O. II, n. 305 (983), pp. 361-362. Per i castelli della Valpolicella, si veda Castagnetti, *La Valpolicella*.

<sup>545</sup> Il riferimento è contenuto nel primo testamento del vescovo. La corte, insieme con gli altri beni menzionati nel documento, venne, in realtà, donata a uno xenodochio fondato dallo stesso vescovo e dipendente dalla *schola sacerdotum*, CDV, II/2, n. 177 (921), pp. 229-234.

<sup>546</sup> CDV, II/1, n. 59 (903), pp. 65-68.

<sup>547</sup> Secondo Castagnetti, *Il conte Anselmo*, p. 40, questa insula si doveva trovare nell'alveo dell'Adige, vicino al monastero di S. Maria in Organo, da cui S. Maria in Gazzo dipendeva in questo periodo. La prossimità dell'insula nell'Adige al monastero cittadino di S. Maria in Organo porta l'autore a concludere che «la confusione dei due monasteri di S. Maria retti dallo stesso abate si riflette [...] in un documento originale». L'interpretazione non mi sembra, però, convincente e la concessione di un bene posto in prossimità del monastero S. Maria in Organo appare, invece, un'operazione consapevole e assai significativa, in quanto mostra come le dotazioni dei due monasteri fossero integrate in un sistema unico, gestito, in questo caso, dall'abate Rodelberto.

<sup>548</sup> V. *infra* in questo capitolo.

Di questo diploma, che necessita di una contestualizzazione più ampia, parleremo nel prossimo paragrafo.

Una volta ripercorso nel dettaglio il contenuto dei diplomi di Torri, sarà bene concludere con qualche osservazione a carattere generale, che consentirà di mettere a sistema i dati fin qui raccolti. Possiamo assimilare a questi diplomi anche i precetti di gennaio e della fine di maggio 905 per il diacono Audo e per Teudiberto abitante della valle Pruviana, che condividono con essi diversi aspetti: anzitutto, si tratta di concessioni individuali, indirizzate a rappresentanti della media élite veronese radicata sul territorio del comitato e connessa con alcuni membri dell'entourage del re, il conte Anselmo e il *fidelis* Grimaldo. Inoltre, questi diplomi hanno un contenuto, per portata e collocazione dei beni, assai simile a quelli emanati dopo l'arrivo di Ludovico III; infine, è identica la richiesta della penale, molto alta e fissata a cento libbre d'oro.

In effetti, il valore della penale è vistoso rispetto alla media normale contemplata dagli altri diplomi del re e suggerisce la volontà, da parte di Berengario, di assicurare al meglio l'inviolabilità delle concessioni e anche di incrementare le possibili entrate del fisco, forse per finanziare le spese belliche. Quest'ultimo elemento rende l'idea della concretezza del sistema di prelievi legati al mancato rispetto delle concessioni regie che, a quanto risulta dall'analisi dei diplomi di Torri, non era una parte solo formulare dei diplomi, ma risulta influenzato dal contesto di emanazione<sup>549</sup>.

Questi precetti seguono una propria logica, che si coglie anche nel loro carattere seriale e che si fonda su un criterio anzitutto geografico delle donazioni, di beni e/o diritti regi estratti dal patrimonio amministrato dal conte di Verona e localizzati nell'attuale Valpolicella e nella bassa pianura veronese, in prossimità del fiume Tartaro e al confine con l'Emilia e la Lombardia. Fanno eccezione gli ariali donati a Giovanni, situati nelle immediate vicinanze della città, a *Ponte Fracto*, e soggetti specificatamente all'autorità del visconte veronese, e le proprietà estratte dalla sculdascia di *Fluvium* e assegnate ad Audo diacono nel gennaio 905.

Le aree dove si concentrano le concessioni paiono caratterizzarsi per la loro rilevanza ai fini del controllo del territorio e, soprattutto, delle vie d'accesso alla città di Verona, occupata dal nemico di Berengario. Ciò sembra soprattutto vero per le sculdascie di *Fluvium* e della valle Pruviana. Secondo Castagnetti, anche se il termine non corrisponderebbe all'esistenza di un distretto pubblico relativo, queste sculdascie ricoprivano un elevato valore strategico: la sculdascia di *Fluvium* avrebbe svolto una funzione difensiva della città rispetto ai pericoli provenienti da Oriente e, più in generale, di

---

<sup>549</sup> Presentano la medesima penale altri due diplomi emanati nel 905: DD B. I, n. LV (905), pp. 155-158, per la chiesa di S. Resurrezione a Piacenza e DD B. I, n. LXIII (ca. 905), pp. 172-173, per la chiesa di Bologna.

controllo dell'antica *via Postumia* che da Aquileia arrivava fino a Genova passando per Verona; invece, la sculdascia nella valle Pruviniana era importante per il controllo del corso dell'Adige, che rappresentava la principale via di comunicazione verso il nord e il confine con il territorio gardesano, altro nucleo importante di possessi fiscali nel veronese e luogo di residenza di re Berengario durante il 905<sup>550</sup>.

A partire dal 905, dunque, intorno a Verona, base d'appoggio per eccellenza di Berengario, sembra erigersi una "cinta difensiva" a distanza, realizzata attraverso alcune elargizioni fiscali, forse non eccezionali quanto a consistenza, ma situate in aree cruciali per il controllo della rete di comunicazioni in direzione della città e delle vie per il Nord. E infatti, le donazioni sono tutte dirette a uomini provenienti dal comitato veronese, *fideles* del re che senz'altro potevano aver contribuito alla sua vittoria su Ludovico III, ma che erano anche già patrimonialmente radicati sul territorio. È, dunque, possibile che, anche in questo caso, la riorganizzazione degli assetti territoriali nel comitato veronese fosse concordata e realizzata attraverso il coinvolgimento della società locale, mediato dall'intervento di uomini appartenenti all'entourage del re ma dotati di un'influenza sui territori in questione.

#### *Le sculdasce di Berengario e la "risemantizzazione" del territorio*

Poiché le sculdasce di *Fluvium* e della valle Pruviniana sono attestate solamente in documenti di età berengariana, c'è ragione di ritenere che l'istituzione di queste unità di coordinamento del territorio sia ascrivibile a Berengario stesso e fosse funzionale al controllo di alcune tra le più importanti vie di comunicazione del comitato veronese, sia stradali sia fluviali<sup>551</sup>. In effetti, dopo la fine del regno longobardo, la quasi totalità delle ricorrenze del termine per l'area veronese riguarda proprio i diplomi emessi nel 905, in un momento di grande incertezza politica per Berengario. Si tratta di quattro menzioni, tre riferite a *Fluvium*, una alla *vallis Pruvinianensis*. Quest'ultima si trova nel diploma di Torri per il chierico Audiberto Audo: abbiamo visto che Berengario si era recato almeno due volte nella valle Pruviniana nel 905, a gennaio e a maggio, ed è possibile che le visite di Berengario si possano mettere in relazione con un interesse alla riorganizzazione degli assetti territoriali della valle. Invece, la sculdascia di *Fluvium* è nominata nel diploma del gennaio 905 per Audiberto Audo e nel diploma di Torri per il chierico Giovanni; infine, la terza menzione della sculdascia *Fluvium* è contenuta in un diploma del 917 o 918, che donava, di nuovo, un prato «*pertinens de comitatu*

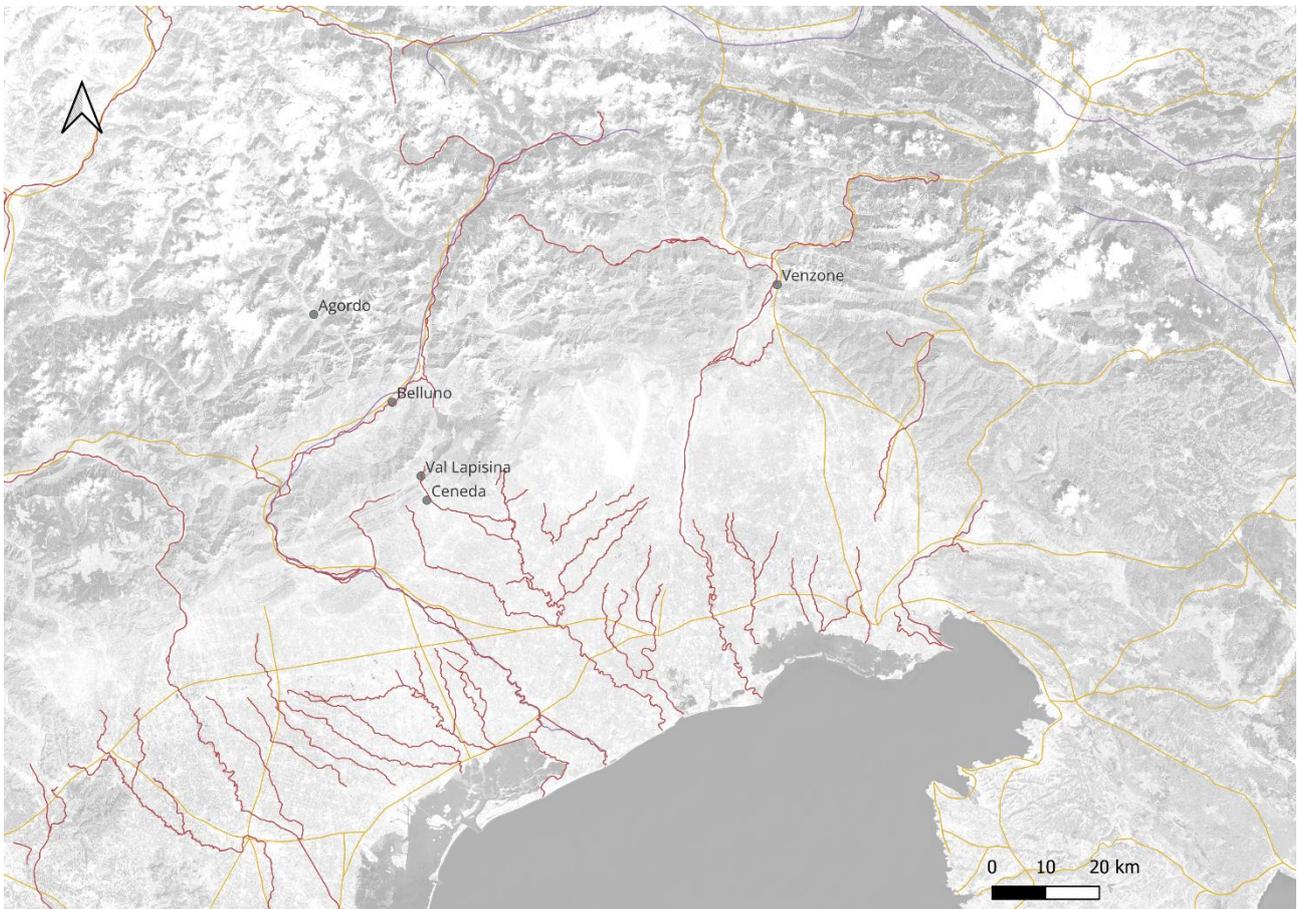
---

<sup>550</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 184-186. Non così Mor, *Dalla caduta*, pp. 59-60, che la sposta a SE, nell'area compresa tra Ronco e Legnago, ma la proposta è inconsistente, come dimostrato dallo stesso A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, nuova ed. online Verona 2019, pp. 31-32, n. 111.

<sup>551</sup> Castagnetti, *La Valpolicella*, soprattutto pp. 108-112 e Id., *Il Veneto*, pp. 184-186.

Veronensi de sculdasia [...] Fluvium» all'ormai vescovo e cancelliere regio Giovanni, dietro intercessione del conte Grimaldo e del marchese Odelrico<sup>552</sup>.

Un parallelismo interessante è dato dall'attestazione di una terza sculdascia risalente all'età di Berengario, e precisamente all'autunno-inverno 923. Il privilegio, pure non esente da sospetti di interpolazione, dispose la concessione di cospicui beni fiscali al vescovo di Belluno Aimone, tra cui due poderi estratti dalla sculdascia di Belluno. La lista delle concessioni mostra il loro significato ai fini del controllo del territorio: furono cedute la *curtis que vocatur Docale* che pertineva al comitato di Ceneda, insieme con la cappella di S. Salvatore e tutte le dipendenze, tra cui le decime del Cadore e di Agordo; le *clusae* di Venzone, di spettanza della *Marchia Foroiulii*; due poderi estratti dalla sculdascia di Belluno; due decanie nella valle *Lapacinense*, con i loro castelli e i diritti di giurisdizione<sup>553</sup>.



Nel diploma di Carlo III emanato a Ravenna nell'882 per reintegrare la chiesa bellunese di alcune proprietà in base alle disposizioni dell'assemblea, le due *curticellae* in questione sono localizzate nella *vallis* di Belluno, e della sculdascia non vi è traccia. Anche in questo caso, dunque, una valle è

<sup>552</sup> DD B. I, n. CXX (917/918), pp. 313-315.

<sup>553</sup> DD B. I, n. CXXXIX (923), pp. 356-361.

associata a una sculdascia, che non è affatto detto preesistesse di molto al 923: è, cioè, possibile che l'origine di queste unità di coordinamento del territorio non sia rintracciabile nell'epoca longobarda, come è stato spesso affermato, ma sia "un'invenzione berengariana", uno strumento di controllo e di risemantizzazione di aree particolarmente importanti dal punto di vista delle comunicazioni, che poteva essere attivato in momenti di tensione politica. Per inciso, si consideri che una parte di questi beni avevano circolato entro il gruppo di fedeli di Berengario che si definì a Torri. Ciò si apprende da un diploma del 963 di Ottone I che assegnò al vescovo di Belluno Giovanni diversi beni di spettanza regia, tra cui la terra *in valle Lapacinense* che era appartenuta a Audiverto diacono<sup>554</sup>.

## 4. 5 Berengario e la bassa pianura veronese

### 4. 5. 1 Berengario, il conte Anselmo e il caso di *Rovescello*

Il diploma del 905 per il monastero di S. Maria in Gazzo merita di contestualizzato meglio, con riferimento alla documentazione relativa alla bassa pianura veronese per gli anni compresi tra la fine del IX secolo e gli inizi del secolo successivo. Questa fascia di territorio, nella zona sud-ovest del comitato di Verona, è stata oggetto di numerosi e pregevoli studi, che si sono concentrati soprattutto sul famoso dossier documentario del castello di Nogara e sul tema dell'incastellamento<sup>555</sup>. In questo paragrafo, invece, analizzeremo una prima parte della documentazione nogaresa insieme ad altre carte di area veronese in una prospettiva fiscale, considerando soprattutto il caso del porto di *Rovescello* e il significato del diploma del 905 per S. Maria in Gazzo. Escluderemo invece le prime menzioni di *Rovescello*, che sono contenute in documenti frutto di falsificazioni posteriori e che dunque informano su contesto storico differente<sup>556</sup>.

Il punto di partenza è il privilegio dell'890 accordato da Berengario al monastero di S. Maria in Gazzo, che così aveva ottenuto l'esenzione dal pagamento del teloneo sull'esercizio dei commerci in *Rovescello* e altrove nel comitato veronese<sup>557</sup>. Con questo diploma, Berengario aveva conferito alla comunità monastica nuovi diritti importanti, quali il privilegio di *inquisitio* e i tributi dovuti per

---

<sup>554</sup> MGH, DD O. I, n. 259 (963), pp. 369- 370.

<sup>555</sup> Il complesso dossier documentario relativo a Nogara, di cui non ci occuperemo qui, è stato studiato approfonditamente e a più riprese da Andrea Castagnetti. Tra i numerosi contributi dedicati al caso, si segnalano soprattutto Castagnetti, *Le origini* e, in generale, la raccolta in cui il saggio è pubblicato: F. Saggioro (a. c.), *Nogara: archeologia e storia di un villaggio medievale (2003-2008)*, Roma 2011. Cfr. anche Carrara, *Proprietà e giurisdizioni*; Castagnetti –Ciaralli, *Falsari*.

<sup>556</sup> Castagnetti, *Le origini*.

<sup>557</sup> DD B. I, n. VII (890), pp. 31-33.

l'esercizio dei commerci, il teloneo e il *portaticum*, quest'ultimo particolarmente legato agli scali portuali.

Nel 905 S. Maria in Gazzo ricevette ancora da Berengario quanto spettava alla parte regia *in castro monasterii Sanctae [...] Mariae scito in Gaido*, e cioè il teloneo, il ripatico, con il diritto di esercitare i commerci, e la palifittura, *prout dudum ad partem Veronensium committatus in Ruviscello reddebantur*; di più, una posta sul corso del *Gavo*, detta *Pontarla*, e l'isola di *Brandigo* nell'alveo del fiume Adige. Nella parte finale del diploma, è inserita la clausola che sembrerebbe subordinare la cessione dei diritti regi al recupero di *Rovescello* da parte della comunità monastica<sup>558</sup>.

A partire proprio dal 905, questo quadro si complica notevolmente, perché una serie di documenti veronesi mostra una continua ridefinizione degli equilibri di potere e della platea degli attori coinvolti nella gestione delle risorse fiscali dell'area.

Anzitutto, riepiloghiamo le concessioni regie del 905 e del 906. Sempre a Torri nel 905, il *fidelis* di Berengario Fonteregio detto Amizo ebbe tre *manentes* nei siti di *Aspo* e *Ruveriones*, che erano nelle immediate adiacenze del porto di *Rovescello*<sup>559</sup>. Inoltre, pochi mesi prima, nel gennaio 905, dietro richiesta del conte Anselmo, il diacono della chiesa veronese Audiberto Audo aveva acquisito per concessione regia il possesso della cappella fiscale di S. Pietro, nella corte regia di *Duos Robores*, che è stata ubicata poco a sud di *Rovescello*, sulla riva destra del Tartaro. Circa un anno dopo, nel 906, per intercessione della regina Bertilla, Berengario concedette allo stesso Audo il diritto di edificare un *castrum* e munirlo nel luogo di Nogara, che era posto tra la corte di *Duos Robores* e la villa di *Tillioano*, sempre presso la riva del fiume Tartaro. Il diacono, inoltre, ottenne la licenza di predisporre il mercato ed esercitare i commerci, di esigere il teloneo, il diritto di palifittura, il ripatico e, in generale, ogni altro tributo pubblico e la *districtio* in questo luogo. Il castello sarebbe stato immune dall'ingerenza degli ufficiali pubblici, che non avrebbero potuto tenervi il placito né pretendere il mansionatico<sup>560</sup>.

Un placito del 913 presieduto da Ingelfredo, ormai conte, informa poi che, nell'agosto 908, Audo diacono della chiesa veronese aveva trasmesso al conte Anselmo suo *comptar* la metà del castello di Nogara da lui edificato, dalla parte rivolta verso la *villa Telidana*, insieme con il diritto di alienarlo in

---

<sup>558</sup> «Quod si etiam Rovescellus fuerit aliquando recup[e]ratus, dari haec omnia ad proprietatem et iura prelibati monasterii precipimus», DD B. I, n. LX (905), pp. 165-167.

<sup>559</sup> Nel testamento di Engelberto di Erbè, è proprio *Rovescello* a funzionare da riferimento territoriale per l'ubicazione di *Aspo*, v. *supra*, paragrafo precedente.

<sup>560</sup> DD B. I, n. LXV (906), pp. 176-178.

qualsiasi forma. Questa donazione è pervenuta unicamente all'interno del placito del 913 e fu prodotta come *munimen* dai monaci di Nonantola in contesa per la metà del castello.

Anche se la documentazione nonantolana relativa a Nogara è assai problematica, il documento in questione è generalmente considerato autentico<sup>561</sup>. In effetti, nel settembre 908, Anselmo dettò la *pagina iudicati* conservata dal capitolo dei canonici di Verona, dalla quale si apprende che il conte Anselmo era in possesso di alcuni beni nella zona – *in saleta in fines Cereta* (Cerea), in *Herbeto* (Erbé) *villa Aspo*, alcuni casali retti da servi e altri uomini, tra cui lo stalliere del casale *Berulfi* (in prossimità di Nogara).

Anche se il passaggio del testamento dei possessi extracittadini di Anselmo potrebbe essere stato alterato<sup>562</sup>, il radicamento patrimoniale del conte nella bassa pianura veronese, entro le proprietà del fisco, è accertato dalla fine del luglio 910. Dietro intercessione di Bertilla, Berengario donò ad Anselmo, *gloriosus comes*, suo *compater* e consigliere, la corte regia detta *Duas Robores*, con tutte le sue pertinenze, di spettanza del comitato veronese, terre e un *predium* in *Rovescello*, insieme con la vicina cappella dedicata a San Zeno, che esisteva fisicamente prima delle devastazioni dei Paganì. In apparente contraddizione con il contenuto dell'atto per il monastero di S. Maria in Gazzo, insieme con le terre e il *predium* di *Rovescello* furono assegnati ad Anselmo tutti i diritti di riscossione dei tributi pubblici – il teloneo, il ripatico e le altre *publicas exationes* che spettavano alla parte regia *in portu et in fundo Rovescelli*<sup>563</sup>.

Appena una settimana dopo, dal monastero di S. Maria in Gazzo, Anselmo concedette a livello un ariale di terra in *Rovescello cum aquimolo suo juris*, nello stesso porto sul fiume Tartaro, non lontano dalla cappella di San Zeno. L'ariale di terra fu concesso a Landeverto del fu Azeverto e Giovanni del fu Isona nella sua interezza, con il lato d'accesso e quello d'uscita, *ubi dicitur ad fossato*, affinché i due locatari vi edificassero un mulino, dotato di tetto e ruote, *cum universis municionibus* e con la fucina, dove avrebbero lavorato i livellari e i loro eredi, per la durata ventinovenale del contratto. Il canone di locazione sarebbe consistito in una quota di otto moggi sul raccolto e, insieme ai donativi, avrebbe dovuto essere pagato annualmente nella festività di San Martino al conte Anselmo, i suoi eredi o chi per loro, presso il castello che sarebbe stato costruito in *Rovescello*.

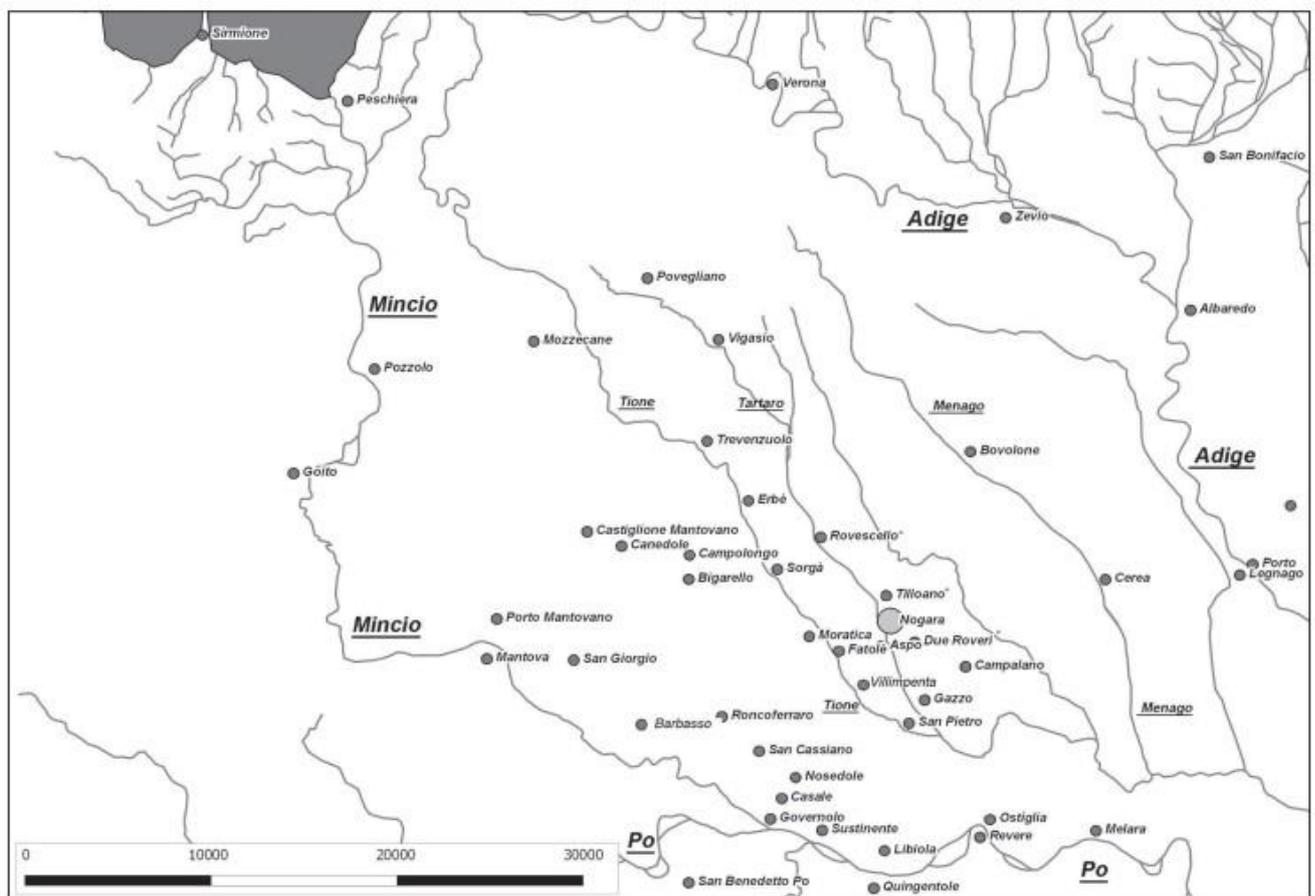
---

<sup>561</sup> *PRI*, n. 125 (913), pp. 466-471.

<sup>562</sup> Castagnetti, *Il conte Anselmo*, p. 42.

<sup>563</sup> DD B. I, n. LXXII (910), pp. 194-196. A proposito di questo diploma, Castagnetti, *Le origini*, p. 19, sostiene che: «la donazione regia sembra contrastare, in parte o in tutto, con quella in precedenza fatta al monastero di S. Maria di Gazzo, a meno che non si intenda quest'ultima in senso riduttivo, per cui furono concessi, fra i diritti che il comitato vantava in Rovescello, solo quelli connessi alle merci di proprietà o destinate al monastero; resta il fatto che i diritti di questo monastero furono ignorati o del tutto perduti, dal momento che di essi non sembra rimanere più traccia nella documentazione posteriore».

Alla fine di quello stesso anno, nel dicembre 910, una parte dei beni ricevuti da Anselmo per concessione regia subì un nuovo cambio di destinazione: essendo rimasto privo di eredi legittimi, Anselmo fece redigere una donazione *post obitum* per il monastero di Nonantola, avente a oggetto la corte di *Duas Robore* e l'oratorio di San Zeno in villa *Ruvesello*<sup>564</sup>. L'anno successivo il monastero ricevette la conferma da parte di Berengario della donazione di Anselmo del dicembre 910 della *curtis* di *Duas Robores* e della cappella in *Rovescello*. Invece, come provato da Castagnetti e Ciaralli, il monastero di Nonantola non avrebbe mai ricevuto da Anselmo la metà del castello di Nogara, ma riuscì a procurarsi il riconoscimento delle proprie rivendicazioni attraverso il processo del 913 e un altro processo, nel 918<sup>565</sup>.



566

La bassa veronese e i principali luoghi citati nel testo.

<sup>564</sup> Si veda la nuova edizione di questo documento in Castagnetti – Ciaralli, *Falsari*. Cfr. anche pp. 52-52: «Della donazione sono conservate, oltre all'originale, anche tre copie – una del secolo XI (AAN, IV 9, copia della metà/seconda metà del secolo IX, edita in app. III, n. 3. Cfr. A. Ciaralli, *Gli aspetti*, IV), la seconda del secolo XII (AAN, IV 13) e la terza del secolo XIII (AAN, IV 10) -, nei cui testi il passo relativo alla *curtis* e alla cappella è interpolato».

<sup>565</sup> DD B. I, n. LXXIX (911), pp. 214-215. Fra i due documenti, ci si colloca la tradizione di questi beni da parte del conte al monastero, ma Castagnetti e Ciaralli ne hanno dimostrato la falsità, v. Castagnetti – Ciaralli, *Falsari a Nonantola*, pp. 71-75.

<sup>566</sup> Immagine estratta da Castagnetti, *Le origini*, Fig. 1.

Al termine di questa lunga carrellata documentaria, vi sono diversi aspetti da sottolineare.

Le informazioni estratte dalle carte disponibili per lo studio della bassa pianura veronese consentono di riconoscere una presenza fiscale importante nella macroregione compresa tra Mincio, Adige e Po, soprattutto concentrata lungo il corso del Tione e del Tartaro e contenente diverse forme di insediamento e di sfruttamento del territorio. Questa zona era importante dal punto di vista delle comunicazioni, ma anche dal punto di vista commerciale: posta nel cuore della pianura padana, la fascia inferiore del territorio veronese era solcata da numerosi fiumi – oltre all’Adige, il Tione, il Tartaro, il Tregnone, il Menago, il Bussé, incanalatisi in antichi alvei dell’Adige<sup>567</sup>. E infatti, la documentazione presenta una certa insistenza sul valore economico-commerciale dei siti citati: *Rovescello* era non solo uno snodo delle comunicazioni nella pianura padana, ma era sede di un porto con una speciale vocazione commerciale, mentre lo stesso luogo di Nogara avrebbe dovuto ospitare un mercato. L’impressione è amplificata dai diritti ceduti e associati a queste località, che si legano alla collocazione di *Rovescello* e Nogara presso il fiume Tartaro – la facoltà di esercitare i commerci, la citazione del ripatico, del teloneo e dei diritti di portatico e di palifittura.

Le concessioni di Berengario emanate tra la fine del IX secolo e il primo decennio del X mostrano un interesse particolare del potere regio verso quest’area e una volontà di investimento e di valorizzazione, che fu messa in atto attraverso l’appalto di diritti fiscali ad attori politici locali ma vicini al re. Non solo i diplomi, ma anche il livello del 910, giunto in originale, risulta in linea con tale lettura. Anzitutto, esso registra la rimessa in circolazione immediata di un possesso fiscale, riassegnato e rifunzionalizzato appena pochi giorni dopo l’emanazione del diploma a favore di Anselmo. Il *mulinum* che i due livellari furono incaricati di costruire si configura come un impianto complesso e articolato, fornito non solo di tetto e ruote, ma anche di una *fabrica*, termine che potrebbe tradursi con fucina. Non si esclude, perciò, che il mulino di prossima edificazione fosse stato pensato in rapporto alla vicinanza del recentissimo castello di Nogara, forse per scopi militari e/o edilizi, come farebbe sospettare anche il cenno al fossato, oppure in rapporto alla futura edificazione di un castello in *Rovescello*. Rispetto a quest’ultimo, Castagnetti sostiene che:

«Il riferimento alla prossima edificazione di un castello in *Rovescello*, mentre conferma il rapido e diffuso processo di incastellamento, quale si verifica anche in territorio veronese come in molti altri territori del regno, svela l’intento del conte di provvedere, oltre che al regolare svolgimento dell’attività economica, anche alla difesa del luogo e dei beni ricevuti in donazione. Il conte evidentemente non riteneva sufficiente alla difesa dei luoghi e dei propri beni il castello di Nogara, del quale egli già possedeva da due anni la metà»<sup>568</sup>.

---

<sup>567</sup> Saggiolo, *Nogara*.

<sup>568</sup> Castagnetti, *Le origini*, p. 20.

La volontà di potenziamento del territorio non dovette essere estranea all'iniziativa del conte e alla necessità di difesa dei possessi ricevuti. Tuttavia, tale attività non sembra dover essere intesa nel senso di un'iniziativa personale, perché i siti lungo il Tartaro che ricorrono nella documentazione parrebbero parte di un circuito superiore, facente capo al *publicum*. Sotto questo aspetto, è importante considerare non solo l'integrazione, almeno apparente, tra luoghi definiti in modo diverso da un punto di vista economico, insediativo e, direi, naturale – la corte di *Duas Robores*, il porto, i castelli, i mulini, il fiume, ma anche il grosso investimento di risorse che la costruzione di simili strutture in un arco di tempo piuttosto ristretto doveva richiedere. Ciò vale anzitutto per l'edificazione del castello di Nogara, ma anche per la ricostruzione della cappella di S. Zeno: se nel diploma del 910 la cappella appare distrutta, già pochi mesi dopo, nella donazione *post obitum* di Anselmo per Nonantola, essa risulta ricostituita in oratorio e, nel diploma del 911, di nuovo in cappella<sup>569</sup>. Inoltre, anche se la fabbricazione di un castello in *Rovescello* non sembra mai essere stata portata a conclusione<sup>570</sup>, l'esistenza di un simile progetto è in sé indicativa di una notevole disponibilità economica: l'operazione dovrebbe essere intesa non in senso suppletivo rispetto alla funzione svolta dal castello di Nogara<sup>571</sup>, che era già stato costruito da due anni, ma in una prospettiva di "sistema", che emerge tanto più se si pensa che anche presso il monastero di S. Maria in Gazzo era forse stato edificato un castello, come suggerito da Castagnetti<sup>572</sup>.

Quest'ultimo punto appare, però, assai incerto: il castello di S. Maria in Gazzo non parrebbe documentato altrove, nemmeno della data topica del contratto di livello, successivo di appena cinque anni il diploma di S. Maria in Gazzo del 905 in cui compare il riferimento. D'altra parte, il dettato di questo diploma sembra lasciare aperta anche un'altra interpretazione possibile, per cui l'espressione *in castro monasterii Sanctae [...] Mariae scito in Gaio* non attesterebbe l'esistenza di un castello sorto a protezione del monastero stesso e potrebbe esprimere invece un rapporto di appartenenza<sup>573</sup>: così, il monastero di S. Maria, situato *in Gaio*, aveva in proprietà un castello, magari quello di *Rovescello*, dove erano precedentemente raccolti ed esatti i diritti regi di spettanza del comitato veronese, che erano oggetto del diploma del 905. Probabilmente, nell'arco dei quindici anni intercorrente tra il diploma dell'890 e quello del 905, il porto di *Rovescello* era stato fortificato, forse a causa

---

<sup>569</sup> Cfr. Carrara, *Proprietà e giurisdizioni*, pp. 18-21.

<sup>570</sup> Castagnetti, *Il conte Anselmo*, pp. 44-45, che riconduce la mancata costruzione del castello al passaggio dei beni in *Rovescello* e, successivamente, del castello di Nogara nel patrimonio del monastero di Nonantola, rendendola quindi superflua.

<sup>571</sup> Così, Castagnetti, *Le origini*, p. 20.

<sup>572</sup> CDV, II/1, n. 95 (910), pp. 122-124. Si noti che nell'*actum* del documento, di appena cinque anni più tardi, non si fa menzione alcuna di un castello a Gazzo.

<sup>573</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, p. 253, nota che il fenomeno dei *castra monasterii* dovette essere alquanto diffuso, anche se la documentazione non restituisce un'idea della sua portata effettiva. È Settia a osservare, proprio in riferimento al caso qui analizzato, come l'espressione "castrum monasterii sito in Gaio" possa esprimere un semplice rapporto di appartenenza, come nel caso del castello di Sorgà, detto "castrum Sancte Marie quod dicitur de Suregada".

dell'esistenza di una situazione di conflitto. Ricordiamo, infatti, che il diploma per S. Maria in Gazzo del 905 sottopose la concessione di tutti i diritti nel porto di *Rovescello* al recupero del medesimo: il passaggio può essere interpretato a partire da diverse angolazioni che vedremo fra poco, ma, anzitutto, sembra sottintendere l'accadimento di un evento traumatico che avrebbe interrotto il rapporto con il monastero e che potrebbe avere causato la distruzione o il forte deterioramento delle strutture fortificatorie già esistenti in *Rovescello*. Così, la costruzione di un castello a Nogara, disposta nel 906, potrebbe doversi proprio alla necessità di riacquisire un sito fortificato sul fiume Tartaro, in attesa che il porto di *Rovescello* fosse recuperato al controllo di re Berengario.

La causa di questa perdita temporanea, attestata almeno dal 905 e fino al 910, rimane ignota, ma si possono avanzare alcune proposte in risposta a tale quesito. Una soluzione potrebbe essere ricercata nel passaggio degli Ungari che, tra 899 e 904, imperversarono a più riprese nella pianura padana. In effetti, la concessione al diacono Audo del diritto di edificare un *castrum* e munirlo nel luogo di Nogara è giustificata *ob Paganorum incursionem* nel diploma di Berengario del 906. L'impatto devastatore degli Ungari è evocato anche nel diploma del 910, dove si dice che la cappella di S. Zeno «ante irruptionem paganorum in eodem loco constructa erat». Ancora, la presenza dei *pagani* nella pianura veneta è registrata in due carte di livello del 913 rogate per l'abate di Nonantola Gregorio, il destinatario del diploma di Berengario del 910. Questi contratti riguardano alcune terre poste in *Telidiano* e in *Duos Ruvere* e sottopongono gli obblighi dei concessionari alla seguente condizione: «si potueritis da iuga pachanorum et causa parita est», una formula che è stata interpretata come una facoltà di giustificare l'inadempienza delle clausole contrattuali con le oppressioni esercitate dagli Ungari, da provare con evidenza<sup>574</sup>. Queste attestazioni suggeriscono che la zona della bassa pianura veronese attraversata dal Tartaro era stata colpita duramente dalle incursioni degli Ungari e che, forse, alcuni gruppi vi si erano stanziati, come lascerebbe supporre la clausola dei livelli del 913. Questa lettura si potrebbe sposare con l'accento al recupero di *Rovescello* nel diploma del 905 per S. Maria in Gazzo: il porto fu forse occupato dagli stessi gruppi di Ungari che avrebbero ostacolato i lavori agricoli dei livellari di *Telidiano* e *Duos Ruvere* e avrebbero interrotto le attività di prelievo e di esazione dei tributi fiscali che erano state assegnate al monastero.

Tuttavia, nel diploma per il monastero di Gazzo significativamente non è mai fatto accenno agli Ungari, a differenza di quanto accade, per esempio, con il precetto del 906 relativo alla costruzione di Nogara: per altro, come dimostrato dai lavori di Settia, simili riferimenti all'interno dei diplomi di Berengario non devono essere intesi in senso letterale, perché le invasioni ebbero un impatto non

---

<sup>574</sup> Carrara, *Proprietà e giurisdizioni*, p. 20, con documenti in appendice. Cfr. per gli Ungari, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 72-74.

determinante entro il processo di incastellamento, che è un fenomeno più complesso e dipendente da una pluralità di fattori<sup>575</sup>. Anche in questo caso, il passaggio degli Ungari e le necessità di difesa del territorio potrebbero non essere le uniche cause a monte della perdita del porto di *Rovescello* e del processo di incastellamento che interessò l'area.

Anzitutto, la clausola relativa al recupero del sito nel diploma del 905 potrebbe leggersi alla luce dello stato di guerra e della presenza di Ludovico III a Verona: forse il porto era caduto in mano agli avversari di Berengario che, preparando la sua riscossa, avrebbe assegnato al monastero di S. Maria in Gazzo, che già deteneva il diritto di riscuotere i tributi nel porto, il compito di sottrarre al nemico questo luogo cruciale per le comunicazioni nella pianura padana. Il successivo cambio di politica di Berengario potrebbe imputarsi analogamente a questi avvenimenti: esso determinò la perdita definitiva del porto da parte del monastero a favore di Anselmo: questi era uno dei più stretti collaboratori del re e *comptar* suo e del diacono Audo, che nel 906 aveva edificato il castello di Nogara e nel 908 ne aveva trasmessa la metà allo stesso conte; inoltre, sembra che sia Anselmo sia Audo fossero tra i sostenitori veronesi di Berengario il cui appoggio fu determinante per la cattura di Ludovico III. Il riconoscimento regio fu seguito da una concreta presa di possesso dei beni ceduti dal diploma del luglio 910, come si apprende dal contratto di livello del 2 agosto dello stesso anno, la cui data topica, il monastero di S. Maria in Gazzo, assume un valore simbolico notevole.

La presenza del conte Anselmo presso il monastero di S. Maria non è elemento da sottovalutare, perché questo è l'unico documento che registra un allontanamento fisico di Anselmo dalla città, scenario principe dell'azione del conte<sup>576</sup>. Probabilmente, l'esclusione del monastero dall'accesso ai tributi pubblici di *Rovescello* fu il risultato di una contrattazione tra il re e il conte Anselmo, avvenuta tra il 905 e il 910. Infatti, è verosimile che la concessione regia dell'890 a favore di S. Maria in Gazzo, che aveva rafforzato la presenza del monastero in *Rovescello*, avesse determinato un conflitto con gli interessi del conte Anselmo, sotto la cui giurisdizione sarebbero dovuti ricadere il controllo di questo snodo strategico per la comunicazione e i commerci lungo il Tartaro e i redditi a esso associati («prout dudum ad partem Veronensium committatus in Ruviscello reddebantur»). Ciò può indurre a interpretare in maniera alternativa la clausola relativa al recupero del porto di *Rovescello* nel diploma del 905, che sarebbe da ricondurre a un atteggiamento prevaricatore del conte: Anselmo potrebbe avere tentato di usurpare tali diritti occupando *Rovescello* e riacquisendo con la forza il controllo di

---

<sup>575</sup> Per esempio, Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 81-86, che attribuisce al riferimento agli Ungari nei diplomi di Berengario un valore propagandistico. Lo studioso, però, nega l'esistenza di un disegno strategico retrostante l'attività fortificatoria di Berengario. Anche se, rispetto al contesto complessivo del regno, la tesi di Settia può essere condivisibile, soprattutto rispetto alla natura eccezionale di tali concessioni, lo studio di questo caso sembra mostrare l'esistenza di una logica interna al dossier documentario e, soprattutto, alle concessioni regie.

<sup>576</sup> Castagnetti, *Il conte Anselmo*, pp. 43-44.

questa importante fonte di sostentamento per il fisco comitale veronese, per poi ottenere la conferma regia nel 910, forse grazie anche alla mediazione del diacono Audo.

Il progressivo accentramento di risorse pubbliche nelle mani del conte veronese mostra una netta ridefinizione della precedente strategia, basata sull'interazione con altri attori sociali, il diacono veronese Audo e il monastero di S. Maria in Gazzo, già destinatari di quote fiscali poi spostate, direttamente o indirettamente, verso Anselmo. La convergenza delle donazioni verso Anselmo può facilmente essere giustificata in rispetto ai rapporti di fedeltà e parentela spirituale che lo legavano al re e al diacono Audo. E tuttavia, questa spiegazione, da sola, non chiarisce completamente il quadro. Considerata l'origine fiscale di questi beni, l'insieme della documentazione esposta sopra deve essere inserita all'interno di una prospettiva più ampia, la prospettiva regia. Abbiamo rilevato la contraddizione evidente tra il diploma del 905 per il monastero di Gazzo e quello del 910 per Anselmo, che assegnano il medesimo oggetto, i tributi regi raccolti a *Rovescello* e un tempo dovuti al fisco comitale, a due diversi destinatari, il cenobio di S. Maria e il conte veronese: il conflitto è ricomponibile solo a patto di ammettere il permanere dei diritti e beni fiscali nella superiore disponibilità regia all'indomani dell'alienazione a terzi. Inoltre, si consideri che Anselmo, non solo era legato al re da rapporti di fedeltà personale, ma rivestiva la carica comitale, per cui il cambiamento nella politica di amministrazione di queste quote fiscali è tanto più significativo in quanto le attraeva nuovamente in una sfera di pubblicità.

Le donazioni di Berengario sono, quindi, da leggere non solo alla luce della necessità di soddisfare le richieste particolari dei propri fedeli né si motivano semplicemente con la volontà di difendere il territorio dalle scorrerie degli Ungari. Considerato il valore commerciale dei siti documentati, la costruzione di strutture fortificate si potrebbe imputare a un progetto di protezione e di valorizzazione di luoghi che, anzitutto, erano produttori di reddito: da questo punto di vista, può essere significativo che gli interessi degli attori locali paiano concentrarsi innanzitutto su *Rovescello*, e solo in un secondo momento su Nogara. L'investimento, da parte del pubblico, nei commerci lungo il Tartaro sembra essere stato attuato tramite il rafforzamento delle infrastrutture presenti sul corso del fiume, affidato a comunità e personalità vicine al sovrano ma, al contempo, radicate nella società locale – Audo diacono, il monastero di S. Maria e il conte Anselmo. Così, sarei propensa a leggere nel diploma del 910 per Anselmo, che cancella i privilegi già accordati a S. Maria in Gazzo, un cambio di politica da parte di Berengario che, forse anche alla luce della (presunta) donazione della metà del castello di Nogara effettuata da Audo a favore di Anselmo nel 908<sup>577</sup>, avrebbe abbandonato una strategia di

---

<sup>577</sup> Il documento ci è giunto unicamente all'interno di un placito del 913, in cui si discute, appunto, del possesso del castello di Nogara, a riprova delle ragioni del monastero di Nonantola. Secondo il documento osteso dai monaci,

diversificazione dei compiti per il potenziamento dell'area a favore di una loro concentrazione, perseguita tramite l'affidamento a un unico interlocutore, il conte Anselmo appunto. Questi, per altro, doveva avere una grande capacità di azione nella zona, sia perché questa pertineva al comitato veronese di cui Anselmo era responsabile, sia perché egli aveva forse una base patrimoniale propria in questi luoghi<sup>578</sup>. Così, l'edificazione del castello in Nogara, cui avrebbe dovuto seguire la fortificazione o riedificazione delle strutture difensive del porto di *Rovescello*, forse faceva parte del medesimo progetto, un progetto originato in seno al potere regio e poi affidato ad Anselmo che, già conte di Verona e forse proprietario in quest'area, avrebbe avuto la capacità concreta di realizzarlo al meglio.

Successivamente, poco tempo dopo, una parte di questi beni di origine fiscale, la corte di *Duas Robores* e la cappella di *Rovescello*, furono trasmessi da Anselmo al monastero di Nonantola, che ricevette subito la conferma di Berengario. A tale proposito, si osservi che il passaggio di questo nucleo patrimoniale dal conte Anselmo alla dotazione del monastero di Nonantola si ebbe sotto l'abbaziate di Gregorio. Questi fu un sostenitore di Berengario ed era particolarmente interessato a rafforzare la presenza del monastero nelle proprietà di origine fiscale dell'area della bassa pianura veronese di cui stiamo parlando: ciò è indicato dalla falsificazione dei noti placiti di Ostiglia e dal confezionamento di documentazione falsa per l'acquisizione della metà del castello di Nogara<sup>579</sup>.

Il capovolgimento della lettura classica di una dispersione dei beni fiscali a favore dei *potentes* laici ed ecclesiastici consente, dunque, di individuare una razionalizzazione patrimoniale dell'area, con il risultato finale di una divisione dei beni fiscali sul Tartaro tra il comitato di Verona e il monastero di Nonantola, che già controllava una parte della selva di Ostiglia. Il riassorbimento dei beni fiscali assegnati a S. Maria in Gazzo e al diacono Audo entro il fisco comitale sembra, quindi, funzionale alla ridefinizione della strategia regia, che forse fu concordata alla luce del mutato scenario politico e sotto la pressione dello stesso Anselmo e dei nuovi fedeli del re.

#### 4. 5. 2 Berengario e la bassa pianura veronese. Un fisco delle regine?

---

Audiberto avrebbe trasmesso ad Anselmo, a pieno titolo di proprietà, la metà del castello, dalla parte della *villa qui dicitur Telidana*. V. Castagnetti – Ciaralli, *Falsari a Nonantola*, pp. 61-76.

<sup>578</sup> Si veda l'elenco dei possessi di Anselmo nel comitato veronese nella donazione del 908 per la *schola sacerdotum*: «domui cultile in saleta ad fines Cereta, Herbeto villa Aspò domui cultile, in Valle Paltennate adias colonicas seu et vineas, silvas per montanas et planitias». CDV, II/1, n. 88 (908), pp. 109-115.

<sup>579</sup> Nei placiti di Ostiglia fu inserito un riferimento a una *sorticella* pertinente alla corte di *Roversella*, donazione di un inesistente conte Anselmo I di età carolingia. Il noto caso dei placiti di Ostiglia e del primo conte Anselmo è stato studiato da Castagnetti, *Il conte Anselmo*, che però riporta una tesi poi riformulata dallo stesso autore in Castagnetti - Ciaralli, *Falsari a Nonantola*. Cfr. Anche Castagnetti, *Le origini di Nogara*, p. 40.

L'analisi delle politiche regie, sia quelle messe a punto a *Torri* sia quelle di intervento sulla bassa pianura veronese, consente di introdurre una breve riflessione sul ruolo delle regine, e di Bertilla innanzitutto, nella gestione del patrimonio fiscale nel nordest del regno.

Lo studio della *queenship*, del ruolo e dell'azione politica e patrimoniale delle regine, durante il regno di Berengario incontra alcuni, importanti, ostacoli<sup>580</sup>. Come noto, Berengario ebbe due mogli – la prima, Bertilla, era una Supponide, e la seconda, Anna, era probabilmente una principessa bizantina: di nessuna delle due regine si sono conservate le carte dei dotari e nemmeno un documento che ricordi operazioni economiche o patrimoniali svolte da loro in prima persona. Questa mancanza non implica che le mogli di Berengario non ricevettero un dotario, ma sembra dipendere dal fatto che i beni loro assegnati non furono investiti nella dotazione di un monastero che fosse interessato a tramandarne le carte nuziali come fondative del proprio patrimonio<sup>581</sup>. Per tale motivo, i più recenti lavori che si sono occupati della concreta capacità di azione femminile nelle politiche regie durante il regno di Berengario hanno considerato soprattutto il ruolo di Berta, la figlia del re, che dirigeva sia il monastero di S. Salvatore di Brescia sia quello di S. Sisto di Piacenza: Berta, *amatissima* figlia di Berengario, fu preziosa alleata del padre nell'assicurare a lui il patrimonio fiscale che era stato attribuito a questi enti e un dialogo privilegiato con i gruppi parentali che gravitavano attorno alle due comunità<sup>582</sup>. Berengario sembra avere prediletto, quindi, la figlia Berta come interlocutrice femminile nelle politiche fiscali e, specificamente, come intermediaria tra il potere centrale e due tra le più importanti “casseforti monastiche” del regno.

Nonostante ciò, non è impossibile puntare una nuova luce sul ruolo e sul patrimonio delle regine di Berengario: se per Anna i dati disponibili sono effettivamente molto pochi e la regina non fu ammessa al *consortium regni*, per Bertilla il margine di informazione è più ampio, perché la regina intervenne con una certa regolarità nel processo di emissione dei diplomi, in particolare nel periodo dello scontro con Ludovico III, tra 901 e 905. Il significato delle intercessioni nei diplomi di Berengario è stato problematizzato da Barbara Rosenwein nel suo ormai classico lavoro dedicato al tema. In queste pagine, trova spazio anche Bertilla. Secondo Rosenwein, la frequenza degli interventi della regina

---

<sup>580</sup> La storiografia impiega correntemente il termine in inglese, che risulta difficile da tradurre nelle lingue romanze. Sul problema della *queenship* e dei dotari delle regine nel regno italico, con speciale attenzione ai beni del fisco regio, riferimento imprescindibile è oggi Lazzari (a. c.), *Il patrimonio delle regine*. Cfr. non solo sul regno italico, v. Bougard – Feller – Le Jan, *Dos et douaires*; A. Duggan (a. c.), *Queens and queenship in medieval Europe*, Woodbridge 1997; S. MacLean, *Ottonian Queenship*, Oxford 2017; J. Nelson, *Les reines carolingiennes*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et dans le haut Moyen Âge (VIe -XIe siècles)*, Lille 1999, pp. 121-132; P. Stafford, *Queens, Concubines, and Dowagers*, Athens 1983; Id., *Queen Emma and Queen Edith. Queenship and women's power in eleventh-century England*, Oxford 1997.

<sup>581</sup> Lazzari, *Dotari*, p. 133.

<sup>582</sup> Cimino, *Angelberga*; Lazzari, *Bertha*; C. Sereno, *Berta e Bertilla: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 187-202. Cfr. anche Rosenwein, *The family politics*.

negli anni della guerra con il re provenzale sarebbe una conseguenza della parentela tra Bertilla e Angelberga, di cui questa era nipote. Tuttavia, tale spiegazione appare approssimativa: nelle pagine della studiosa, il centro dell'attenzione rimane Berengario e l'esame dell'azione di Bertilla, come degli altri intercedenti, non è spinto in profondità<sup>583</sup>.

In realtà, una considerazione più attenta delle presenze di Bertilla nei diplomi di Berengario svela aspetti interessanti per inquadrare la sua azione politica e, in misura minore, patrimoniale. Gli interventi di Bertilla nei diplomi sopravvissuti di Berengario sono diciotto e sono quasi tutti concentrati nella prima metà del regno del marito: dopo il 910, a registrare la petizione di Bertilla sono solo due i precetti, uno dei quali è, per altro, di dubbia autenticità. Se si guarda al contenuto e ai beneficiari delle donazioni regie, i diplomi in cui interviene la regina sono chiaramente divisibili in due gruppi: Bertilla agì soltanto a favore di enti e personaggi impiantati in Emilia, nel cuore della pianura padana dove la parentela supponide aveva un'importante base d'appoggio, e, dall'altro lato, di attori radicati nel nordest del regno. Tralasciando il primo gruppo, forniremo una tabella per avere uno sguardo complessivo sul secondo.

Diploma	Beneficiario	Contenuto
D B. I, n. XIV (896)	Ingelfredo, <i>fidelis</i> del re	Donazione di un orticello dalla corte regia di <i>Cortalta</i> (Verona)
D B. I, n. XLIX (904)	Federico, patriarca di Aquileia	Donazione di beni fiscali in Cividale e conferma dei privilegi distrutti dai Pagani
D. B. I, n. L (904)	Federico, patriarca di Aquileia	Donazione di beni fiscali in Cividale e conferma dei privilegi distrutti dai Pagani
D B. I, n. LII (905)	Adalberto, vescovo di Treviso	Donazione e conferma del teloneo e dei diritti di mercato nel porto di Treviso; del teloneo e del diritto di monetazione in città e al di fuori di essa
D B. I, n. LVI (905)	Fonteregio detto Amizo	Donazione di tre <i>manentes</i> in <i>Aspo e Ruveriones</i>
D B. I, n. LX (905)	Rodiberto, abate di S. Maria in Gazzo	Donazione di teloneo, ripatico, diritto di esercitare i commerci e la palifittura in <i>Rovescello</i> , prima dovuti al fisco comitale; della

<sup>583</sup> Rosenwein, *The family politics*.

		posta <i>Pontarla</i> sul corso del <i>Gavo</i> , e dell'isola di <i>Brandigo</i> nell'Adige
D B. I, n. LXII (905)	S. Zeno	Donazione della corte <i>Dominatoria</i> e della selva <i>Carpeneda</i> confiscate al ribelle Giovanni <i>Braccacurta</i>
D B. I, n. LXVII (908)	Ricpaldo, vescovo di Ceneda	Donazione del porto di <i>Settimo</i> sul Livenza, con tutti i diritti regi connessi, della selva di <i>Gaio</i> e di <i>Girano</i>
D B. I, n. CIV (911-915) (Bertilla agisce insieme al fedele Odone)	Grimaldo conte	Donazione della corte di Ronco, nel comitato di Lodi, insieme con il servo Pietro e parte del mercato di Vimercate
D B. I, n. CXIII (913?). (Bertilla agisce con il vescovo Notkerio)	Canonici di S. Maria di Verona	Conferma delle donazioni effettuate dal vescovo Notkerio delle tre <i>villae</i> di Berguzio, Belveno e Bundo nel comitato di Trento  Diploma dubbio

All'interno di questo manipolo di precetti è possibile notare alcune tendenze. Bertilla intervenne per la concessione di beni in città cardine del nordest, Verona, Cividale e Treviso: all'interno della corte regia nel caso di Verona, in prossimità o all'interno della corte ducale per Cividale.

Il diploma per la chiesa di Treviso evidenzia anche un diverso orientamento comune ad altre concessioni, che riguarda la donazione dei diritti di mercato, di commercio e di uso delle vie d'acqua navigabili – il Tartaro, l'Adige, il Sile e il Livenza. Spostandosi nel comitato lodigiano, infatti, anche il diploma per il conte Grimaldo contiene la donazione di una quota del mercato di Vimercate.

Infine, tre diplomi sono in rapporto diretto con lo scontro finale con Ludovico III a Verona: abbiamo già parlato ampiamente dei diplomi di Torri, mentre sarà utile soffermarsi un poco più a lungo sul terzo, diretto al monastero di S. Zeno, cui furono trasferiti alcuni beni confiscati a Giovanni *Braccacurta*. Berengario risiedeva ancora a Peschiera del Garda quando, il 2 di agosto 905, predispose una nuova destinazione per i beni di un certo Giovanni *Braccacurta*, che aveva infranto la fedeltà verso il suo re Berengario e che, multato, perdurava nel suo delitto: per tale ragione, recita il diploma, «qui suo regi est infidelis convictus iuxta sancctam legem res eius infiscentur et anime

sue incurrat periculum»<sup>584</sup>. Al monastero di S. Zeno furono quindi trasmessi la corticella di *Villapicta*, *que Dominatoria vocatur*, e la selva di *Carpeneda*, individuata dai seguenti confini: «ex uno capite Nocitulum et ex alio capite fossa que nuncupatur Pomanon, ex uno latere Agricia, ex alio Corvolata».

Giovanni *Braccacurta* fu un sostenitore di Ludovico III, evidentemente colpevole di avere tradito Berengario già durante la prima discesa del re provenzale: egli è citato anche nei *Gesta Berengarii Imperatoris*, dai quali si apprende che oppose una strenua resistenza alla cattura e che fu giustiziato nell'*harena* della città<sup>585</sup>. I beni confiscati sono stati identificati: *Villapicta* è Villimpenta, mentre la selva di *Carpeneda* si estendeva a ridosso di questa località, tra Nosedole e il cavo dell'Allegrezza, che nei documenti, a partire dall'XI secolo, è chiamato *Agricia Maior*<sup>586</sup>.

Villimpenta è attestata, per la prima volta, nel testamento di Engelberto di Erbè, di cui parleremo ancora: questo grande possessore veronese aveva stabilito che, in caso di morte prematura dell'erede preferito, il figlio minore Grimaldo, la corte sarebbe passata a Dominatore, figlio del fu Pietro di Brescia, ed Erimberga, sua consorte. In cambio del lascito, i coniugi o i loro eredi avrebbero dovuto pagare, entro un anno dalla morte di Grimaldo, cento soldi d'argento a ciascuno dei monasteri di S. Benedetto di Leno, S. Maria in Organo, S. Zeno e alla *schola sacerdotum* di Verona. In caso di mancato pagamento, la corte sarebbe stata venduta e il ricavato versato ai monasteri. Ebbene, nel diploma per San Zeno, la corticella di *Villapicta* è chiamata ***Dominatoria***: il confronto tra i due documenti consente di stabilire, da un lato, che le clausole surrogatorie del testamento si erano avverate, dall'altro che Giovanni *Braccacurta* aveva acquisito il possesso della corte dai coniugi beneficiari del testamento di Engelberto, Dominatore ed Erimberga. Inoltre, si può osservare una continuità nell'azione di re Berengario rispetto alle ultime volontà di Engelberto, che aveva incluso il monastero di S. Zeno tra i beneficiari della trasmissione della corte di Villimpenta.

Se si accetta l'idea della discendenza di un ramo del gruppo dei conti Grimaldo e Ingelfredo da Engelberto di Erbè<sup>587</sup>, l'intervento di Bertilla in questo diploma si può ricondurre al legame che si intravede tra la regina e questa parentela e, più in generale, al conflitto con Ludovico III, che fu l'evento decisivo per la sua ascesa al potere. Infatti, il momento in cui la parentela di Ingelfredo e Grimaldo comincia a essere protagonista della scena politica del regno coincide proprio con il 905 ed

---

<sup>584</sup> Il diploma cita direttamente *Roth. I*, sui traditori politici: «Si quis hominum contra animam regis cogitaverit aut consiliaverit, animae suae incurrat periculum et res eius infiscentur».

<sup>585</sup> Giovanni Braccacurta è citato anche nei *Gesta Berengarii*, IV, vv. 66-69 p. 128: «Tu ponens etiam curtum femorale Johannes/alta tenes turri, si fortis resumere vitam/sis potis: hinc traheris tamen ad distrimina mortis. / Et miser in patria nudus truncaris harena». Cfr. DD B. I, n. LXII (905), pp. 170-172.

<sup>586</sup> Castagnetti, *Contributo*.

<sup>587</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 7.

è anche possibile ricondurre l'avvicinamento di questi personaggi a Berengario a un ruolo di mediazione svolto dalla regina.

Infatti, se guardiamo ai destinatari dei diplomi, la regina Bertilla mostra di essere collegata in maniera speciale ad alcuni membri del gruppo di Grimaldo e Ingelfredo: i conti furono entrambi beneficiati dietro intervento della regina, come lo fu Fonteregio, vassallo di Ingelfredo; inoltre, Bertilla intercedette per confermare le donazioni del vescovo veronese Notkerio, che vedremo essere stato uno stretto collaboratore di Ingelfredo e un convinto fedele di Berengario. Questo legame emerge anche nel primo diploma emesso dietro intervento di Bertilla, che fa parte del “gruppo emiliano”, in cui il secondo intercedente è il vescovo Adalardo, veronese, forse imparentato con gli Unrochingi e *amicus* di Ingelfredo. L'origine e la natura di questi contatti è difficile da definire. Certamente, Bertilla era sposata con il marchese del Friuli e il rapporto tra Unrochingi e Supponidi era consolidato da tempo. Inoltre, si vedrà che simili contatti tra la regina e il gruppo di Ingelfredo e Grimaldo potrebbero risalire alla generazione precedente, almeno agli anni '70 del IX secolo<sup>588</sup>.

Infine, guardando ai diplomi del 905 soprattutto, si evidenzia un'altra coincidenza, che insiste specificamente sul contenuto delle concessioni. Tutti i beni donati nel 905 dietro richiesta di Bertilla erano ubicati nel medesimo contesto territoriale, la bassa pianura veronese a ridosso del confine con il territorio mantovano, solcata dai fiumi Tione e Tartaro. La corte di Villimpenta si trovava sul corso del Tione, a pochi chilometri a sud del porto di *Rovescello* sul Tartaro e da *Aspo* e *Ruveriones*. Si ricordi, poi, che il diploma del 906 per la costruzione del castello di Nogara, affidata al diacono veronese Audo, fu predisposto dietro l'intercessione di Ardingo, che era il fratello della regina Bertilla ed era vescovo a Brescia: da questa città proveniva forse l'erede di Engelberto di Erbé, Dominatore, figlio del fu Pietro di Brescia. Questi elementi potrebbero sollevare il sospetto che gli interventi della regina nei diplomi del 905 si giustificassero anche in virtù di un radicamento del suo gruppo di provenienza in questi luoghi.

Tuttavia, le ragioni degli interventi di Bertilla nei diplomi del 905 sulla bassa pianura veronese non sembrano esauribili in dinamiche ereditarie e parentali. Ribadiamo che la presenza fiscale in quest'area era molto accentuata e che i possibili diritti patrimoniali della regina nella zona probabilmente non dipendevano da eredità familiari, o almeno non solo da queste. Osserviamo più da vicino la fisionomia di questo bacino fiscale.

Anzitutto, è probabile che la foresta di *Carpeneda* non derivasse dalla confisca ai danni di Giovanni *Braccacurta*, ma che fosse una proprietà *tout court* fiscale e non un'acquisizione recente. Ciò si può

---

<sup>588</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 7.

sostenere non solo sulla base dell'abituale connotazione regia delle foreste, ma anche dal dettato del diploma, che sembra operare una scissione logica tra la corticella di Villimpenta e la foresta: soltanto alla prima è riferita la derivazione dalla confisca ai danni di Giovanni, «que iam dicto infideli nostro fuit et postea nostra potestati legaliter advenit», cui segue l'indicazione dell'ubicazione della corte e poi la menzione della selva *Carpeneda*, con i suoi confini. Così, l'associazione con la corte confiscata nel medesimo diploma si spiegherebbe con la prossimità geografica dei due possedi, che furono donati in blocco al cenobio veronese<sup>589</sup>.

Nelle immediate adiacenze della corte di *Villapicta*, si trovavano la peschiera *Dirupta*, sita nella vasta zona lacustre omonima, e le foreste regie di Moratica e Ostiglia<sup>590</sup>. Su quest'ultima, il monastero di San Zeno disponeva di una forma di controllo sin dalla prima metà del IX secolo, quantomeno per la porzione orientale della selva, che era però in condivisione con il monastero di Nonantola. La selva di Moratica si estendeva a nordovest di Villimpenta ed è già citata nel diploma di Ludovico II dell'853 per S. Zeno<sup>591</sup>. La selva di Moratica era associata anche all'omonima corte regia, attestata in un falso diploma di donazione di Carlo III a favore di un prete Giovanni, che ci è giunto tramite gli archivi di S. Zeno, e in un diploma di conferma dei re Ugo e Lotario per l'ex imperatrice Anna, su cui torneremo<sup>592</sup>. Pochi chilometri a est della corte di Villimpenta era anche il monastero di S. Maria in Gazzo, il cui appellativo sembra richiamare l'esistenza di un gaio regio: questo potrebbe corrispondere al gaio veronese che è ricordato nel breve di S. Giulia di Brescia, insieme con i gai vicentino, padovano e monselicense, e che potrebbe rappresentare la matrice unica di tutta questa presenza fiscale nella bassa pianura veronese solcata da fiumi e pervasa da boschi. È in tale contesto territoriale che si inserivano i siti menzionati nei diplomi e collegati alla regina Bertilla, *Rovescello*, *Aspo*, *Ruveriones* e Nogara.

Gran parte dei beni appena menzionati furono assorbiti nella dotazione del monastero zenoniano, insieme ad altri collocati nella bassa veronese: lo si apprende attraverso un diploma di Enrico II

---

<sup>589</sup> Non così nella lettura di Mor, *Dalla caduta*, p. 94.

<sup>590</sup> Castagnetti, *Contributo*, pp. 85-93.

<sup>591</sup> MGH, D. Lu. II, n. 13 (853), pp. 88-91. V. *supra*, Parte I, Cap. 2.

<sup>592</sup> MGH, DD Ka III, n. 80 (883), pp. 130-131; DD HuLo., n. XLII (936), pp. 128-130. Probabilmente, il falso attribuito a Carlo III fu confezionato sulla base di un originale perduto, perché l'esistenza di un altro diploma di Carlo III è attestato sia nella nota dorsale della pergamena falsificata sia nel diploma di Berengario per S. Zeno del 901: come abbiamo visto, il diploma di Carlo III riguardava probabilmente la corte di Lazise. Il falso attribuito a Carlo III doveva servire a retrodatare i diritti di San Zeno su Moratica: si consideri che anche il diploma di Ludovico III dell'853 fu copiato dai monaci di San Zeno nel X secolo e che, per altro, questa è una copia imitativa. È probabile che la redazione della copia e del falso da parte del monastero zenoniano fosse dettata da un'urgenza di certificazione patrimoniale e da un contesto di contesa. Come vedremo meglio tra poche righe, nel X secolo due enti pavese acquisirono un titolo di proprietà sulla corte regia di Moratica: non solo il diploma per Anna fu conservato da S. Maria Teodote, ma nel 999, l'imperatrice Adelaide donò al monastero di S. Salvatore di Pavia le corti di Melara e Moratica. Naturalmente, uno studio paleografico sull'originale aiuterebbe a precisare la cronologia del falso, l'identificazione del prete Giovanni e la possibile contesa per il possesso di Moratica, che non è attestata da alcun placito conservato.

(1014), il cui contenuto è poi confermato, con lievi modifiche, nei successivi di Corrado II (1027) ed Enrico III (1047 e 1055)<sup>593</sup>. L'elenco nel diploma del 1014 è molto lungo e ha un valore ricognitivo delle proprietà detenute dal monastero, per cui mi limiterò a menzionare solo i siti localizzati nel contesto geografico di cui sopra, nell'ordine in cui compaiono nel documento: il monastero di S. Pietro in Moratica, Villimpenta, il castello di Moratica, con la cappella dedicata ai Santi Fermo e Rustico, e quello di Erbè, con le sue pertinenze, Trevenzuolo, la cappella di S. Lorenzo sul Po *que dicitur Hostilia*, la villa di *Aspo* sita in *Gaio*. A differenza di quanto accade per Ostiglia, Moratica e Villimpenta, di cui si conosce l'origine o, quantomeno, la permanenza temporanea nelle proprietà fiscali, per Erbè e Trevenzuolo non sono disponibili notizie esplicite che consentano di verificare con sicurezza un rapporto con il fisco. Infatti, il diploma del 1014 per S. Zeno si configura come un mezzo di accertamento e garanzia del patrimonio monastico e, dunque, è difficile distinguere i beni di origine fiscale all'interno delle liste di donazioni. Tuttavia, un indizio sembrerebbe suggerire una presenza fiscale entro le quote patrimoniali zenoniane ubicate a Erbè: la documentazione che abbiamo analizzato più volte consente di riconoscere, con maggiore certezza, beni fiscali in *Aspo*, dove erano ubicate alcune pertinenze della *curtis* di Erbè<sup>594</sup>.

Comunque, a prescindere dalla possibile origine pubblica di Erbè e Trevenzuolo, la grande prevalenza di corti, castelli e selve regie nella bassa veronese a nord del Po e a ridosso del confine mantovano rende probabile che, se la regina aveva effettivamente interessi patrimoniali nella zona, essi non dipendessero da eredità familiari, o almeno non solo da queste. E infatti, un diploma di Ugo e Lotario del 936, rilasciato su preghiera dell'arcivescovo di Milano Ildoino e del vescovo Guido di Piacenza, confermò all'ex imperatrice Anna le corti regie di Riva, in *Summolacu*, e di Moratica, che Anna aveva avute in dono dal marito Berengario<sup>595</sup>. In quel momento Anna si trovava probabilmente a S. Maria

---

<sup>593</sup> MGH, DD H. II, n. 309, pp. 387-389; DD Ko II, n. 95 (1027), pp. 132-134, e DD H III, n. 203 (1047), pp. 263-266, e n. 357 (1055), pp. 485-486. Cfr. Castagnetti. *Contributo*, pp. 90-91.

<sup>594</sup> Si consideri anche che, sia per Erbè sia per Trevenzuolo, si osserva uno iato nella documentazione, che vede una spiccata carenza di carte, esclusivamente pubbliche, provenienti dagli archivi di San Zeno, e una serie più nutrita di atti privati, conservati da enti che avevano interessi in questi luoghi, ma non ne erano proprietari: per Trevenzuolo si tratta quasi esclusivamente di San Giorgio in Braida, mentre per Erbè di Santa Maria in Organo e, in numero più limitato, del Capitolo veronese, v. Brugnoli, *Una storia*, pp. 265-266. Una possibile spiegazione per tale fenomeno è che la dissociazione nel complesso delle carte rispecchiasse l'esistenza di un doppio circuito di amministrazione per i beni siti nei territori delle due località: uno per le proprietà allodiali, oggetto di negozi giuridici attestati dalle carte private di S. Giorgio in Braida, di S. Maria in Organo e del Capitolo veronese, l'altro relativo al nucleo dei possessi zenoniani, verosimilmente consistente, ma dai contorni assai sfumati, perché insistente su bacini fondiari di natura fiscale. Naturalmente, per verificare l'ipotesi, occorrerebbe chiarire meglio il contenuto dei documenti privati conservati in questi archivi. Inoltre, per l'area nordorientale, i vuoti nella documentazione funzionano solo limitatamente come indici della presenza fiscale, perché la carenza di carte altomedievali è abbastanza generalizzata e sembra doversi soprattutto a fenomeni di dispersione archivistica. Dall'altro lato, è anche vero che Verona è il maggior polo documentario della zona e che gli enti impiantati nel territorio della città hanno conservato una massa abbastanza consistente di carte dal IX secolo in avanti, per cui non sembra del tutto sterile sollevare questo problema.

<sup>595</sup> DD HuLo., n. XLII (936), pp. 128-130.

Teodote a Pavia, che ha conservato il diploma, forse nel tentativo di garantirsi il possesso<sup>596</sup>. I rapporti con la Teodote risalivano, con tutta probabilità, al periodo in cui Anna era regina: l'unico diploma in cui Anna figura come intercedente, del 922, è indirizzato al vescovo di Belluno Aimone; questi era strettamente imparentato con le badesse della Teodote Riswinda I e Riswinda II, che erano, rispettivamente, sua sorella e sua nipote<sup>597</sup>. La preziosa osservazione incidentale nel diploma del 936, se rapportata al panorama documentario che abbiamo descritto sopra, rafforza l'idea di un collegamento tra l'area della bassa pianura veronese e le regine di Berengario. Si potrebbe pensare che le corti di Riva e Moratica donate da Berengario alla seconda moglie facessero parte del dotario di Anna; e non è da escludere che tali beni fossero stati estratti dal dotario dell'ormai defunta Bertilla: ciò aiuterebbe a comprendere meglio l'insistenza degli interventi della prima moglie di Berengario nelle concessioni concernenti i dintorni di Moratica. Inoltre, anche se le informazioni su Anna sono molto limitate e, perciò, non possono essere messe a sistema, il collegamento tra la regina e un attore nordorientale, il vescovo di Belluno, appare comunque in linea con l'azione di Bertilla<sup>598</sup>.

Un ulteriore indizio a sostegno della connessione tra le regine e la bassa pianura veronese è contenuto in un diploma del 999, con cui l'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone, donò al monastero di S. Salvatore di Pavia le corti di Melara e Moratica. Le confinanze delle corti sono interpolate, e proprio grazie a questa falsificazione il riconoscimento con la corte della bassa veronese risulta sicuro<sup>599</sup>. Ancora alla fine del X secolo, dunque, questa corte risulta nella disponibilità di una regina, Adelaide, cui era forse pervenuta attraverso un canale speciale di circolazione legato ai patrimoni femminili. L'origine di questa connessione potrebbe riconoscersi nel dotario di Bertilla: se così fosse, ciò segnalerebbe l'intento di Berengario di rafforzare il patrimonio della regina nella bassa veronese, un'area che ospitava un notevole complesso fiscale e che aveva attratto l'interesse del potere regio e dei poteri locali tra la fine del IX e gli inizi del X secolo.

#### 4. 3 Berengario “imperatore invincibile”<sup>600</sup>

---

<sup>596</sup> Questo paragrafo nasce da un'intuizione di Giacomo Vignodelli, che ringrazio per avere condiviso con me i risultati delle sue ricerche.

<sup>597</sup> DD B. I, n. CXXXIX (922), pp. 356-361. V. *supra* per l'elenco dettagliato dei beni. Per i rapporti tra Berengario, Aimone di Belluno e le badesse della Teodote, Rosenwein, *The family politics*, pp. 264-265.

<sup>598</sup> Anna fu anche la destinataria di un diploma di Berengario, che nel 920 dispose la donazione della corte di Pratopiano, con la cappella e le dipendenze nel piacentino a favore della regina, DD B. I, n. CXXIX (920), pp. 334-336.

<sup>599</sup> *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, I, ed. I. Marzola, Città del Vaticano 1989, n. 15 (999), pp. 50-54.

<sup>600</sup> La citazione è un riferimento al titolo primario del codice che contiene i *Gesta Berengarii imperatoris*, tradotto dal greco “Panegirico di Berengario imperatore invincibile”, v. *Gesta Berengarii*, p. 2.

La documentazione rimanente relativa alla gestione del fisco regio durante il regno di Berengario sarà esaminata nella II Parte di questo lavoro. Infatti, come si è più volte detto, dal 905 circa in avanti, la scena politica fu dominata dal gruppo parentale dei conti Ingelfredo e Grimaldo, per cui la riflessione sulle strategie regie di gestione del fisco nell'area nordorientale sarà inclusa nelle pagine dedicate a questo caso di studio e integrata con l'analisi delle carte riguardanti la parentela. Anche il passaggio dal regno di Berengario all'avvento di Rodolfo II sarà esaminato in questa sezione, perché è stato necessario contestualizzare il ruolo giocato dalla parentela nell'eliminazione di Berengario: per altro, tutti i diplomi rilasciati da Rodolfo a favore di attori impiantati nel nordest del regno, invero molto pochi, sono legati a questo tema, per cui con il prossimo capitolo si passerà direttamente al regno di Ugo. Per il momento, si darà conto soltanto di alcune notizie essenziali sulle concessioni del periodo imperiale di Berengario.

Nella seconda metà del suo regno, Berengario governò stabilmente e, ai primi di dicembre del 915, riuscì a essere incoronato imperatore a Roma da Giovanni X, l'ex arcivescovo di Ravenna. Nel periodo imperiale, l'analisi complessiva dei destinatari dei diplomi non mostrano differenze significative rispetto al periodo precedente, sebbene i precetti rilasciati nel 917 e nel 920 per gli abati di Casauria e Farfa sembrano suggerire una capacità di presa anche ai margini del regno, con l'eccezione della Tuscia. In questi anni, i diplomi consentono di individuare tre nuclei di persone che formavano la rete dei sostenitori dell'imperatore: un primo gruppo è formato dalla cerchia familiare e, nello specifico, dalla nuova sposa di Berengario, Anna, e da sua figlia Berta, alla guida dei monasteri di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia e di S. Sisto a Piacenza; il secondo è costituito dagli ambienti pavesi, della capitale, in cui emerge soprattutto il monastero regio di S. Maria Teodote; infine, vi sono le connessioni nordorientali del re, rappresentate non solo dai circoli legati agli Ingelfredi, ma anche dal patriarca di Aquileia Federico. Accanto al re, come intercessori, assunsero una assoluta preponderanza Odelrico, che fu nominato conte di palazzo, e il conte Grimaldo, del gruppo degli Ingelfredi, che intorno agli anni Venti fu fregiato del titolo di *marchio*<sup>601</sup>.

#### *Beni fiscali e castelli. Il caso di Aquileia*

Proprio intervento del marchese Grimaldo, nel 921 il patriarca Federico ricevette il castello di Pozzuolo, nel comitato del Friuli, insieme con diritti giurisdizionali e le proprietà nel circuito di un miglio, «sicut antiquitus et modo legaliter et rationabiliter ad ipsum comitatum pertinuit». L'anno successivo, il marchese Grimaldo intercedette anche per un presbitero della chiesa di Aquileia, Pietro, al quale fu confermata la *licentiam* nella detenzione del castello di Savorgnano al Torre, insieme con

---

<sup>601</sup> Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 149-153.

la facoltà di fortificarlo. Fu inoltre concessa l'immunità e fu proibito ai pubblici ufficiali esigere il mansionatico e di tenere il placito, mentre i residenti sulle proprietà del presbitero Pietro erano esentati dal custodire il placito, eccezion fatta per quello del marchese, *qui pro tempore fuerit, tribus vicibus in anno*<sup>602</sup>.

Questi diplomi anticipano due tendenze che si faranno via via più evidenti nelle donazioni sovrane a partire dal regno di Ugo e soprattutto nella seconda metà del X secolo. La prima è la concessione dei diritti giurisdizionali connessi all'alienazione di un castello. Il progressivo trasferimento di diritti giurisdizionali al patriarca di Aquileia diverrà importante soprattutto in età ottoniana, mentre invece, a questa altezza cronologica, rappresenta ancora un'eccezione alla regola: d'altronde, un primo passo in questo senso era stato compiuto nel 900, quando il patriarca Federico aveva ottenuto il diritto di esercitare il placito, in connessione alla donazione delle acque del fiume Natissa, presso Aquileia. Una facoltà simile è contenuta nel diploma per il presbitero Pietro, però con una riserva importante introdotta nel privilegio di immunità a favore del marchese: anche gli uomini che risiedevano nelle proprietà concesse a Pietro erano tenuti a recarsi, tre volte l'anno, al placito tenuto dal marchese. Sulla base di questa specifica, si è supposto che il territorio di esercizio delle funzioni marchionali di Grimaldo fosse proprio il Friuli, ipotesi, questa, difficile da verificare<sup>603</sup>.

Si delinea, inoltre, una connessione specifica tra il patriarcato di Aquileia e i diritti di detenzione, costruzione e manutenzione di castelli. Come vedremo meglio poi, i patriarchi ricevettero: nel 931 il castello di Muggia, in Istria, negli anni Sessanta del X secolo i castelli di *Intercisas*, presso Cormons, e di Farra d'Isonzo, nel 983 i cinque castelli di Buia, Fagagna, Gruagno, Udine, *Braitan*, infine il castello di Salcano-Gorizia nel famoso diploma del 1001. Nel diploma del 983, i castelli donati sono detti *ipsius ecclesie*; quindi, erano stati costruiti o affidati al patriarca di Aquileia prima di essere formalmente concessi dall'imperatore: nonostante la dicitura adottata dal diploma, però, per alcune di queste strutture si può dimostrare un'origine tardoantica<sup>604</sup>.

Parziali lavori di scavo condotti nel cosiddetto *Castello della Motta* a Savorgnano del Torre sembrano illustrare una situazione simile anche per il castello menzionato nel diploma di Berengario del 922. Dopo il diploma del 922, il castello di Savorgnano non è più attestato fino ai documenti di investitura della metà del XIII secolo, quando la fortificazione risulta già tra le proprietà di esponenti della potente famiglia dei Savorgnano che, dopo alterne vicende, lo abbandoneranno all'inizio del XV secolo. Tuttavia, gli scavi hanno posto in luce una fase di vita altomedievale del castello, un edificio

---

<sup>602</sup> DD B. I, n. CXXXVI (921), pp. 348-351; n. CXXXVII (922), pp. 351-353.

<sup>603</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 104.

<sup>604</sup> Per queste concessioni, v. Parte I, Capp. 5 e 6.

residenziale fortificato costruito sulla roccia naturale di base tra fine VII e l'inizio VIII secolo e sopravvissuto fino alla prima metà dell'XI secolo. Nell'XI secolo la torre con funzioni abitative di origine altomedievale fu sostituita da un mastio con spessore murario raddoppiato rispetto alla prima, che poi fu distrutto e bruciato, probabilmente nel contesto dell'evento traumatico che interessò l'intera fortificazione negli ultimi decenni del Duecento<sup>605</sup>.

In base a questi elementi, possiamo ritenere probabile che il ruolo di Pietro vada ridimensionato a un'azione di ristrutturazione dell'edificio preesistente, che il presbitero aquileiese avrebbe munito di un sistema difensivo. La licenza di diritti legati alla costruzione e alla fortificazione di castelli su proprietà di origine fiscale assegnata dal sovrano a privati ritorna in altri diplomi di Berengario che, come abbiamo visto, ricorse spesso alle concessioni per appaltare la realizzazione di opere pubbliche a esponenti delle élite locali. Per l'area nordorientale del *regnum*, abbiamo considerato un altro caso molto simile: quello di Audo, diacono della chiesa veronese, che, nel 906, ricevette la licenza di edificare un *castrum* e munirlo nel luogo di Nogara, che era posto tra la corte regia di *Duos Robores* e la villa di *Tillioano*, presso la riva del fiume Tartaro<sup>606</sup>. Lo schema è quasi identico, sia per la qualità dei diritti assegnati, sia per il destinatario, un membro della chiesa vescovile locale. Il ruolo dei vescovi nello sviluppo delle fortificazioni durante il governo dei re italici nell'Italia settentrionale è stato valorizzato, già da tempo, da Aldo Settia<sup>607</sup>. Il caso friulano, dunque, non sembra differire rispetto al resto del regno; comunque, è importante sottolineare che la chiesa di Aquileia sembra avere mantenuto una sorta di monopolio nel campo del potenziamento del territorio anche al di là del regno di Berengario.

Dal diploma di Ottone III per il patriarca che fu emesso nel 1001 e che vedremo poi, si apprende che il patriarca aveva provveduto alla costruzione di villaggi dopo il passaggio devastatore degli Ungari, non solo sulle terre della chiesa di Aquileia, ma anche entro i possessi dell'episcopato di Concordia, del monastero di Sesto, nelle terre dei morti senza eredi e sulla terra del fisco regio. Nel 1001, il patriarca aveva già acquisito il controllo dell'episcopato di Concordia, del monastero di Sesto e della *terra mortuorum*: dunque, desta relativo stupore il fatto che avesse provveduto a opere di popolamento e riorganizzazione del territorio, sebbene il riferimento agli Ungari sembri riportare a un periodo precedente a tali concessioni, che si datano alla seconda metà del X secolo. Invece, è importante mettere bene in evidenza che il patriarca aveva maturato tale diritto anche sulle terre regie,

---

<sup>605</sup> M. Francescutto – F. Piuze (a. c.), *La Motta di Savorgnano tra ricerca archeologica e attività museale*, Atti del Convegno (Povoletto, 3 dicembre 2011), Udine 2012.

<sup>606</sup> DD B. I, n. LXV (906), pp. 176-178. V. *supra*.

<sup>607</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 45-68; per il caso friulano nello specifico, Id., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane in F. Giuseppe (a. c.), Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), Udine 1984, pp. 217-244.

a partire dalle incursioni ungariche, quindi, probabilmente proprio a partire dal regno di Berengario: un diritto che, tuttavia, non comportava il trasferimento della proprietà al patriarca, come si comprende bene sia dal diploma del 983 sia dal diploma del 1001. A tale proposito, può essere utile rivalutare anche le tesi di Settia, che ha sostenuto con forza l'impossibilità di parlare di un disegno strategico legato alla costruzione di opere difensive durante il governo di Berengario, con lo scopo primario di dimostrare l'inesistenza di un rapporto causale diretto tra la diffusione dei castelli e le invasioni che colpirono il territorio della penisola nel corso del X secolo. Sebbene la sostanza della ricostruzione di Settia sia del tutto condivisibile e non vada senz'altro posta in discussione, tuttavia impiegherei maggiore cautela nel negare ai re italici la capacità di provvedere a una difesa in termini strategici, capacità che Settia riconosce invece agli imperatori carolingi e agli Ottoni<sup>608</sup>. Certamente, non dobbiamo pensare a un piano generale di potenziamento delle difese del regno italico messo a punto e realizzato in maniera sistematica da Berengario con le sue concessioni. D'altra parte, sembra anche errato considerare le concessioni relative alla costruzione di opere difensive alla stregua di "favori personali", elargiti da Berengario "senza alcuno schema prestabilito", perché, al contrario, una logica retrostante queste concessioni è ravvisabile<sup>609</sup>. L'appalto di simili diritti non deve essere considerato un progressivo svuotamento della facoltà regia della difesa del territorio a favore dei poteri locali, ma come una risposta alle esigenze specifiche dei territori, attuata attraverso il sistema del trasferimento di tale diritto a chi aveva le risorse necessarie a provvedervi in breve tempo, soprattutto quindi ai vescovi o a membri del clero. Le testimonianze relative a Nogara, a Savorgnano, ai cinque castelli concessi da Ottone II nel 983 e alle *villae* edificate dal patriarca indicano, inoltre, che l'attività degli attori locali poteva essere funzionale agli interessi regi, di potenziamento dei territori pertinenti al fisco regio o, comunque, a contesti dove la presenza fiscale era massiccia. I documenti aquileiesi mostrano anche che l'esercizio di simili diritti non comportava meccanicamente l'assimilazione dei suoi prodotti alle proprietà della chiesa o del soggetto che ne aveva ricevuto licenza, ma che questi invece rimanevano sotto il controllo regio.

#### *Il vescovo Sibico e la promozione della sede episcopale padovana*

Poco prima dell'incoronazione imperiale, Berengario aveva effettuato una concessione simile al vescovo Sibico, il titolare dell'episcopio padovano, rilanciato proprio grazie all'opera di Berengario dopo un lungo periodo di decadenza. Con il primo diploma, del 912, Berengario confermò alla chiesa di Padova, rappresentata da Sibico suo vescovo, tutti i privilegi e i possessi anteriormente acquisiti *per praecepta nostrorum praedecessorum sive per cartulas vel per quamcumque legitimam*

---

<sup>608</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, soprattutto pp. 81-120.

<sup>609</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, cit. a pp. 82 e 83.

*investituram* e andati perduti a causa degli incendi e delle distruzioni dei Pagani, conferendogli, contestualmente, il diritto di edificare castelli nell'intera area di pertinenza vescovile. Con il secondo diploma, emanato prima dell'incoronazione imperiale nel 915, Berengario donò a Sibico le vie pubbliche in prossimità della chiesa di Santa Giustina, situata non lontano dal fiume Brenta, nel comitato trevigiano e nella valle Solagna. In questa occasione, fu ceduta ogni terra regia nella suddetta valle, *adiacentem de quibuslibet comitatibus tam in territorio Cenedense [quam Tridentinense]*, insieme con la giurisdizione sugli arimanni e sugli altri uomini liberi e *cum bannis, censibus et redditibus*. Sibico ricevette anche il diritto di costruire e munire un *castrum ob Paganorum malorumque Christianorum debacchationem*.

Questa concessione non parrebbe essere la semplice reiterazione delle prerogative già acquisite nel 912 e così estese alle nuove acquisizioni della chiesa di Padova ma, piuttosto, potrebbe intendersi come l'assegnazione di un compito concreto per il vescovo, incaricato di costruire un castello per proteggere quest'area tanto dalle devastazioni dei Pagani quanto dagli attacchi dei cattivi cristiani, in un luogo che, però, non è riportato dal diploma nelle condizioni attuali. I diplomi sono giunti in copie tarde, di mano dell'abate Brunacci, che nel XVIII secolo provvide a trascrivere una notevole mole di documenti relativa al padovano, dando vita a un primo Codice Diplomatico Padovano. Nonostante la rilevazione di numerose scorrettezze nel testo dei documenti e, nel secondo, di grosse lacune, Schiaparelli non crede di dover dubitare dall'autenticità dei due atti<sup>610</sup>. Anche nei diplomi per Sibico, dunque, il compito di munire il territorio fu affidato a un vescovo che, inoltre, apparteneva al gruppo dei più stretti collaboratori del re in quel momento, gli Ingelfredi.

In effetti, la concessione del privilegio di munire il territorio che fu affidato a Sibico sembrerebbe far parte di un progetto più ampio, appunto di rilancio dell'episcopio padovano e di riorganizzazione del territorio che fu messo a punto da Berengario nel primo decennio del X secolo. Per giustificare meglio questa affermazione, prenderemo in considerazione anche il terzo diploma rilasciato a favore di Sibico, del 918, che è conservato in originale. Nell'aprile 918, Berengario stabilì che i canonici del capitolo di Padova e i loro successori potessero dividersi, con il consenso del vescovo di Padova, *ut consuetudo fuit*, le decime della città e delle ville e dei *titula* pertinenti alla città. Alcuni dei luoghi di riscossione sono elencati nel testo: la villa *Limene* (Limena), la villa di *Arzere* (Vigodarzere),

---

<sup>610</sup> DD B. I, n. LXXXII (912), pp. 220-222 e n. CI (-915), pp. 264-266. Gli *intercedentes* del secondo diploma sono i *gloriosos marchiones dilectos fideles [nostros]*, di cui non si leggono i nomi. Secondo Rosenwein, *The family politics*, p. 263, si potrebbe trattare di Grimaldo e di Olderico, ipotesi verosimile data la frequente associazione dei due personaggi nei diplomi. Mentre per Grimaldo si può supporre l'esistenza di un legame di parentela con Sibico, sulla base del libro memoriale bresciano, per Odelrico il rapporto con Padova risulta più difficile da comprendere. Il diploma è giunto monco della datazione e le edizioni precedenti a quella di Schiaparelli assegnano il documento al 917, scelta in linea con l'*intitulatio*, dove si legge il titolo di Berengario imperatore. Tuttavia, nel testo del diploma e nella *signatio* si parla di Berengario re, da cui la decisione dell'ultimo editore del 915 come *terminus ante quem*.

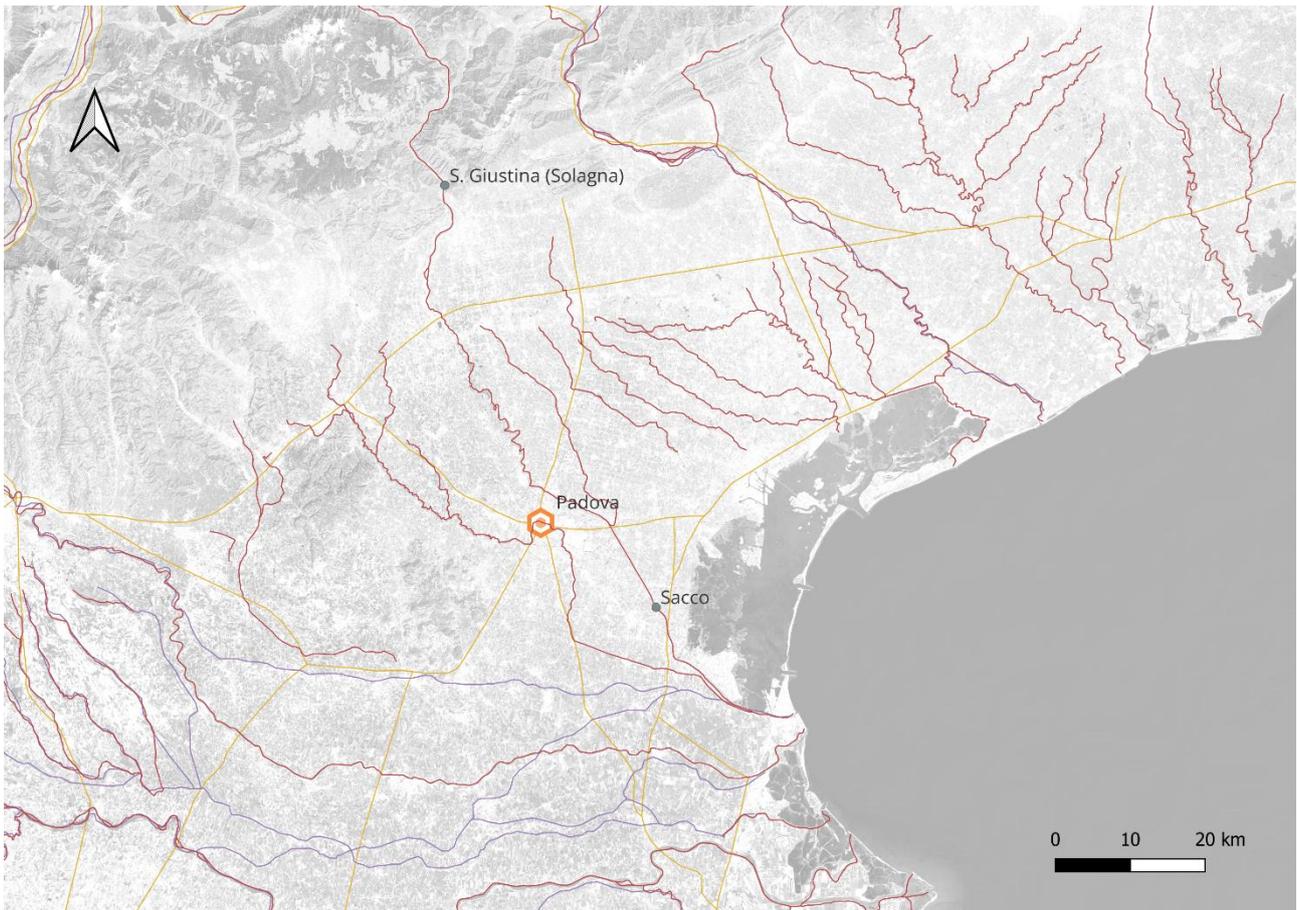
*Autikeria* (Altichiero), *Turre* (Torre di Padova), *Noenta* (Noventa padovana), *Bergani* (?), *et totam villam qui dicitur Ronco Liutari* (Roncajette), *Casale* (Casalserugo), *Pobliciano* (Pozzoveggiani), *Albinasega* (Albinasego), *Maserada* (Maserà di Padova). Fu inoltre concessa la terza parte del ripatico e del teloneo in città e l'immunità dall'intervento degli ufficiali pubblici, estesa anche ai coltivatori dipendenti, che avrebbero potuto essere convocati in giudizio solo alla presenza del vescovo. Infine, fu assicurato lo svolgimento delle attività di mercato, con la riscossione dei proventi relativi, nei castelli di proprietà del capitolo<sup>611</sup>.

I tre diplomi mostrano un massiccio investimento pubblico sulla chiesa di Padova, che ottenne alcune proprietà prelevate dal fisco trevigiano, la valle Solagna insieme con la chiesa di S. Giustina, lungo il corso del Brenta, insieme con alcuni diritti pubblici e la giurisdizione sui liberi e anche sugli arimanni della valle. In questi ultimi, vanno riconosciuti non tutti i liberi, ma una categoria speciale di liberi, che era tenuta all'assolvimento degli obblighi pubblici essenziali, quali la custodia del placito e il servizio militare, ed era legata da un rapporto diretto con il re<sup>612</sup>. La valle Solagna si trova a una distanza non trascurabile da Padova, per cui è molto probabile che dietro la concessione vi fosse un interesse specifico del potere regio e/o del vescovo Sibico a promuovere l'espansione della chiesa di Padova in questo territorio. Sfortunatamente è difficile chiarire di che natura fosse questo interesse. Un indizio in tal senso potrebbe essere dato dalla menzione del fiume Brenta che, insieme con il *Retrone* – Bacchiglione, delimitava il territorio Saccisica, il territorio di *Sacco*, la corte regia che Berengario medesimo aveva donato al predecessore di Sibico nell'897. Ciò potrebbe indicare la volontà di assicurare un migliore controllo del corso alto del fiume, che lambisce e lambiva anche la città di Padova. Si osservi anche che il diploma dell'897 cedeva al vescovo di Padova come primo tra i vescovi veneti i pieni diritti giurisdizionali su un complesso fiscale, la corte di *Sacco* appunto. Questo diploma dell'897 sembra suggerire che alla base delle concessioni successive a favore del vescovo Sibico stesse un progetto non di quest'ultimo, ma del sovrano, un progetto di rafforzamento dell'episcopato di Padova ottenuto attraverso un diretto investimento regio, perché la donazione di *Sacco* era stata indirizzata non a Sibico, ma al suo predecessore Pietro.

---

<sup>611</sup> DD B. I, n. CXVIII (918), pp. 308-311.

<sup>612</sup> Tabacco, *I liberi del re*. Cfr. anche A. Castagnetti, *Arimanni in "Langobardia" e in "Romagna" dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996; Id., *Regno*.



In questo senso, potrebbe essere ascritta al re la scelta stessa di Sibico per la sostituzione di Pietro come vescovo di Padova tra 906 e 910. Sibico apparteneva a un gruppo parentale, gli Ingelfredi, che proprio in quegli anni stava assumendo una posizione molto influente presso il re, per cui è verosimile che Berengario avesse deciso di assegnare la cattedra vescovile che aveva intenzione di promuovere a un uomo di fiducia. Come vedremo nella seconda parte, è chiaro l'interesse di alcuni esponenti del gruppo, anzitutto di Ingelfredo, verso il territorio attualmente compreso tra le province di Padova e Monselice che, all'epoca, costituiva il retroterra del ducato veneziano: proprio negli stessi anni in cui Sibico fu eletto vescovo di Padova, Ingelfredo acquisiva il possesso di tre corti collocate nell'adiacente comitato di Monselice, in tre punti chiave del sistema di comunicazioni stradale e fluviale. Tuttavia, sembra anche la posizione di potere raggiunta da Ingelfredo e Sibico nel controllo delle risorse fiscali qui situate sia imputabile a una linea di azione concordata con, se non direttamente concepita da Berengario e potrebbe avere a che fare con l'introduzione del ducato veneziano nella platea di attori coinvolti nella redistribuzione delle risorse pubbliche. Da questo punto di vista, anche la concessione del diritto di munire castelli può essere ricondotta non a un'esigenza specifica di difesa dell'area di giurisdizione della chiesa padovana, ma alla volontà regia di potenziare il patrimonio fiscale a essa assegnato.

## Conclusioni

I diplomi emanati da Berengario nei primi anni del suo regno mettono a fuoco alcune linee politiche generali nel rilascio delle concessioni: queste ultime risultano più che mai intrecciate a una scena politica complessa e in rapida evoluzione, per cui il loro significato può essere meglio inquadrato solo attraverso una considerazione approfondita del contesto di emissione. I primi diplomi, dell'888, esprimono la volontà del nuovo re di raccogliere l'eredità del predecessore Carlo III e porsi nel solco della tradizione carolingia: questo, tuttavia, con una ridefinizione del baricentro della rete delle alleanze e delle basi d'appoggio del re verso nordest. Nell'istituzione delle fondamenta del suo governo, l'atto più vistoso di Berengario fu, senz'altro, il diploma a favore del monastero di Sesto, che così diveniva una delle più importanti "casseforti fiscali" a disposizione del re, ma di questo parleremo nella seconda parte. Questa sistemazione dei territori più orientali sembrerebbe avere conservato una certa stabilità, come suggerisce lo spostamento delle attenzioni di Berengario verso l'area più occidentale della sua sfera di dominio. In seguito alla battaglia sul Trebbia, nei diplomi risulta chiara la volontà di creare e consolidare i rapporti con la parentela supponide e la scena veronese, all'interno della quale interlocutori privilegiati del sovrano furono, in questa prima fase di governo, il vescovo Adalardo e il monastero di San Zeno.

Un'altra tendenza che viene alla luce nei diplomi successivi è la spinta verso la concessione di beni collocati in punti chiave per il controllo del territorio e/o di diritti fiscali associati a nuclei patrimoniali dotati di questa caratteristica. Di sovente, le concessioni sembrano riguardare siti dotati anche di un valore economico importante, centri produttori di ricchezza e preziosi dal punto di vista commerciale, e la delega di diritti fiscali funzionali alla valorizzazione del territorio in sede locale. Se i privilegi dotati della prima caratteristica paiono destinati soprattutto ai monasteri, l'appalto di diritti fiscali in funzione di promozione di opere pubbliche in sede locale sembra riservato, in linea generale, ai vescovi. Sotto tale profilo, un caso emblematico è rappresentato dal progetto di riattivazione delle zecche di Mantova e Treviso, che fu demandato ai vescovi delle due città in un'ottica di controbilanciamento dell'attività delle zecche presenti sull'area di regno controllata dagli avversari politici di Berengario, Guido e Lamberto. I relativi diplomi hanno, in verità, un contenuto molto più ampio e comprendono anche una cessione importante di diritti di sfruttamento delle acque, di transito, uso e commercio, che, appunto, costituisce l'altro tratto prevalente dei diplomi emessi durante il regno di Berengario.

Un caso successivo di investimento su un territorio importante sia sul piano delle comunicazioni sia sul piano economico-commerciale è rappresentato dal porto di *Rovesello*, di cui si parla all'interno

di un discorso più ampio sulla presenza fiscale e sulle politiche del sovrano e del conte Anselmo nella bassa pianura veronese. L'esame del dossier documentario, formato da diplomi e carte private, mostra un progressivo accentramento di risorse pubbliche nelle mani del conte veronese Anselmo e la ridefinizione di una precedente strategia, basata sull'interazione con altri attori sociali, il diacono veronese Audo e il monastero di S. Maria in Gazzo, già destinatari di quote fiscali poi spostate, direttamente o indirettamente, verso Anselmo. Le donazioni di Berengario e gli atti a esse legati sono stati interpretati non solo alla luce della necessità di soddisfare le richieste particolari dei propri fedeli o con la volontà del re e dei suoi rappresentanti di difendere il territorio dalle scorrerie degli Ungari che, pure, sembrano avere avuto un impatto importante nella bassa veronese. Considerata l'origine fiscale di questi beni, l'insieme della documentazione analizzata, talvolta conflittuale, deve essere interpretata sia in rapporto agli interessi dei destinatari delle concessioni sia, anche e soprattutto, nella prospettiva regia.

A tale proposito, un altro aspetto che si è cercato di porre in evidenza è il rapporto tra il valore commerciale dei siti documentati e la costruzione di strutture fortificate, che si potrebbe imputare a un progetto regio di protezione e di valorizzazione di luoghi produttori di reddito: da questo punto di vista, può essere significativo che gli interessi degli attori locali paiano concentrarsi innanzitutto su *Rovescello*, e solo in un secondo momento su Nogara. L'investimento, da parte del pubblico, nei commerci lungo il Tartaro sembra essere stato attuato tramite il rafforzamento delle infrastrutture presenti sul corso del fiume, affidato a comunità e personalità vicine al sovrano ma, al contempo, radicate nella società locale – Audo diacono, il monastero di S. Maria e il conte Anselmo.

Il dossier documentario di *Rovescello* e quello, in parte sovrapponibile, di Nogara è stato anche utile per studiare il tema della concessione di diritti pubblici legati ai *castelli*. Un altro esempio significativo è quello delle chiese di Aquileia e di Padova, a cui furono assegnati i diritti di munire e controllare opere difensive. Anche in questi casi, le donazioni di Berengario non sono state motivate con la debolezza di un re in balia dei suoi avversari politici e con l'incapacità delle autorità pubbliche a provvedere alla difesa del territorio. L'appalto di simili diritti non deve essere considerato un progressivo svuotamento della facoltà regia della difesa del territorio a favore dei poteri locali, ma come una risposta alle esigenze specifiche dei territori, attuata attraverso il sistema del trasferimento di tale diritto a chi aveva le risorse necessarie a provvedervi in breve tempo, soprattutto quindi ai vescovi o a membri del clero. Certamente, non dobbiamo pensare a un piano generale di potenziamento delle difese del regno italico messo a punto e realizzato in maniera sistematica da Berengario con le sue concessioni. D'altra parte, sembra anche errato considerare le concessioni relative alla costruzione di opere difensive alla stregua di "favori personali", elargiti da Berengario

“senza alcuno schema prestabilito”, perché, al contrario, una logica retrostante queste concessioni è ravvisabile<sup>613</sup>.

A tale proposito, un altro aspetto che emerge dall'esame della documentazione pubblica è l'impegno di Berengario nella riorganizzazione e *risemantizzazione* del territorio, talvolta messo a punto attraverso un diretto investimento di risorse pubbliche. Questa ridefinizione degli assetti territoriali fu concordata e realizzata attraverso il coinvolgimento della società locale, mediato dall'intervento di uomini appartenenti all'entourage del re ma dotati di un'influenza sui territori in questione.

In generale, se si accetta l'idea che le quote fiscali donate rimanessero nella disponibilità del re e che, anzi, questi potesse disporre in maniera più diretta, i diplomi di Berengario appaiono caratterizzarsi per un coinvolgimento degli attori locali nella messa in opera delle politiche regie, forse volto a renderne l'attuazione più rapida ed efficiente e basato su una redistribuzione “di lungo periodo”, con effetti più duraturi, ma che non determinava un allentamento del controllo re. La ridefinizione verticistica delle basi d'appoggio del potere regio e l'esclusione di questi beni e diritti dalle normali modalità di amministrazione potevano garantire al sovrano un più saldo dominio del territorio per un governo che raggiunse una definitiva stabilità molto in ritardo e in un periodo di guerre frequenti, in cui la capacità di presidiare e muoversi con velocità nella rete di trasporti era indispensabile.

---

<sup>613</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, cit. a pp. 82 e 83.

## Capitolo 5

### Da re Ugo agli Ottoni. La cesura

L'analisi della documentazione datata al regno di Berengario mostra come questo re abbia continuato ad avvalersi dei canali di gestione del patrimonio fiscale che erano sfruttati dagli imperatori carolingi, pure adattandoli a una scena politica profondamente nuova. Quanto ai successivi re italici, gli atti sopravvissuti e relativi all'area nordorientale sono abbastanza radi. Nel caso di Rodolfo II, la scarsità di diplomi indirizzati a soggetti attivi nell'area nordorientale potrebbe essere di per sé un'informazione: un indicatore del disinteresse o, più probabilmente, della poca presa di questo re su un territorio che era stata la principale base d'appoggio del nemico Berengario. Soltanto nel novembre 924 Rodolfo II riuscì a recuperare il consenso e l'appoggio di una parte dell'aristocrazia che aveva sostenuto Berengario, ma lo vedremo nella seconda parte, nel corso dell'analisi del gruppo parentale degli Ingelfredi. Con Ugo, riprende la serie di diplomi destinati a personaggi dell'area nordorientale. I diplomi, anche in questo caso, non sono numerosi ma lasciano intravedere una linea politica definita, che andò a beneficio soprattutto di attori sociali impiantati a Verona e della chiesa di Aquileia. Queste donazioni a favore di Aquileia anticipano una strategia che verrà perseguita, con maggiore decisione, nella seconda metà del X secolo: anzi, il regno di Ugo gettò le fondamenta dell'importante cambiamento che si produsse nell'area nordorientale in età ottoniana e che costituisce la vera cesura nell'evoluzione degli assetti istituzionali e delle politiche fiscali della regione.

#### 5. 1 Il regno di Ugo tra Aquileia e Verona

##### *Verona. Gli enti monastici e il *mundeburdio regio**

Eletto a Pavia il 6 luglio 926, Ugo consacrò gli atti iniziali del suo regno alla propria affermazione sulla penisola, riuscendo in breve tempo a realizzare lo straordinario risultato di assumere la guida dei territori a nord e a sud del Po e di garantirsi l'iniziale sostegno di Roma<sup>614</sup>. Il primo atto pervenuto del regno di Ugo fu destinato al monastero di S. Zeno a Verona, dove Ugo si recò appena un mese dopo l'incoronazione. Il precetto pare modellato sul diploma che Rodolfo II diede al monastero nel novembre 924 che, a propria volta, potrebbe dipendere da un diploma perduto di Berengario, forse all'origine di entrambi i documenti. Il 7 agosto 926, dunque, Ugo confermò la dotazione e i diritti del monastero di S. Zeno e, inoltre, lo prese sotto il proprio *mundeburdio*, che fu esteso a tutti gli abitanti

---

<sup>614</sup> Per il primo periodo di governo di Ugo, Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp 163-167.

delle proprietà e ai castelli che vi facevano capo, e che fu accompagnato dall'immunità dall'intervento degli ufficiali pubblici<sup>615</sup>.

Il diploma fu emanato dietro intercessione dei vescovi Adalberto di Bergamo e Notkerio di Verona. Come vedremo nella seconda parte, il vescovo Notkerio può essere considerato il maggiore collaboratore politico del conte di Verona Ingelfredo e un convinto sostenitore di Berengario: nel suo testamento del 921, redatto alla presenza stessa del re e del conte, Notkerio si dichiarava devoto servitore di Berengario, suo *senior*, e a lui ascriveva i successi nella sua "carriera". Significativamente, il vescovo Notkerio rimase assente dalla documentazione per tutto l'arco cronologico in cui il trono fu occupato da Rodolfo II, fino all'agosto 926, quando ormai il trono italico era passato nelle mani di Ugo<sup>616</sup>. Infatti, il diploma che S. Zeno ricevette da Rodolfo II nel 924 fu richiesto dal vescovo Guido di Piacenza, una figura ambigua che, pur avendo beneficiato del favore di Berengario, probabilmente aderì alla prima congiura contro di lui, organizzata dal vescovo di Milano Lamberto e dal marchese e conte di palazzo Odelrico nel 921: come Guido, anche Adalberto di Bergamo prese parte a questa congiura e, già nel 922, ricevette un diploma del re borgognone, i cui intercessori sono Guido di Piacenza, Adalberto d'Ivrea, Lamberto di Milano e Giselberto conte di Bergamo, altri membri della cospirazione contro Berengario<sup>617</sup>. Al contrario, il vescovo Notkerio, alla cui autorità il monastero di S. Zeno era formalmente sottoposto, non sembra essersi mai avvicinato a Rodolfo II e potrebbe essere stato addirittura sospeso temporaneamente dal suo ruolo<sup>618</sup>.

L'azione congiunta dei vescovi di Bergamo e Verona nel diploma per S. Zeno può essere interpretata nel senso di un iniziale riavvicinamento delle posizioni politiche dell'aristocrazia, promossa da re Ugo nei primi tempi del suo governo. Come noto, l'operato di re Ugo fu contraddistinto dalla promozione di nuovi elementi, di minor spessore politico e sociale, talvolta provenienti dal proprio contesto di provenienza, la Provenza, in una funzione di contenimento e, anzi, di sostituzione delle parentele appartenenti alla *Reichsadel* e, in generale, delle élite che, fino al suo avvento, avevano dominato la scena politica del regno. In questo senso, Verona può essere considerata un'eccezione relativa: il re preferì agire con cautela nella "capitale" di Berengario, mantenendo in carica il vescovo Notkerio, fedele seguace del predecessore, mentre alcuni anni dopo, nel 931, nominò conte di Verona Milone, il vassallo regio di Berengario che aveva vendicato il suo re nel 924 e che proveniva dalle file dell'élite locale guidata dal conte Ingelfredo e dai vescovi Adalardo e Notkerio. Un

---

<sup>615</sup> DD Hu., n. I (926), pp. 3-6.

<sup>616</sup> CDV, II/2, n. 177 (921), pp. 229-234. Per un'idea generale sull'attività del vescovo, Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 102-107.

<sup>617</sup> DD R. II n. II (922), pp. 97-100D e n. XI (924), pp. 125-127. L'unico elemento della data cronica che si riesce a ricostruire è l'anno.

<sup>618</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 8.

atteggiamento, forse, doppiamente precauzionale perché, se la presenza di Notkerio sembra indicare un recupero dell'eredità di alleanze berengariane a Verona, è anche vero che l'intervento di Adalberto di Bergamo riequilibrava lo sbilanciamento verso questo schieramento: un recupero del vescovo fedele a Berengario e anche del vescovo che lo aveva tradito, in un precetto che, però, poneva il re al di sopra delle parti per il controllo del monastero veronese, sottoposto al suo *mundeburdio*.

A tale proposito, sarà importante spendere qualche parola sul contenuto del privilegio accordato a S. Zeno nel 926, in particolare sulla concessione del *mundeburdio regio*. Un diploma simile fu rilasciato da Ugo due anni dopo, nel 928, nel contesto dell'assemblea che egli convocò a Verona, chiamando a raccolta il regno intero. Il diploma fu preparato per S. Maria in Gazzo su richiesta del patriarca di Aquileia, Orso II, che ricevette a propria volta un precetto, su cui torneremo<sup>619</sup>. Il diploma per S. Maria in Gazzo del 928 appose il *mundeburdio regio* sul monastero e, insieme, sull'*ecclesia* di S. Maria in Organo e sul castello di Sorgà. I due diplomi del 926 e del 928, gli unici accordati a istituzioni veronesi, sono accomunati sia dal tenore dei destinatari, appunto due monasteri impiantati nel comitato di Verona, sia dalla qualità del privilegio accordato, il *mundeburdio*, che in entrambi i casi fu applicato al patrimonio monastico, con un'attenzione particolare verso i castelli. Inoltre, i due precetti furono emanati a breve distanza l'uno dall'altro, nella fase iniziale di governo di Ugo.

Per comprendere meglio il principio che accomuna questi diplomi, può essere interessante prendere in considerazione una fonte diversa da quelle documentarie, il *Politpticum quod appellatur Perpendiculum*, un testo molto noto, concepito da Attone, vescovo di Vercelli tra il 924 e il 960. Composto tra la fine del 952 e il 960, date del ritorno di Berengario II sul trono italico e della morte del vescovo, la prima metà del *Polittico* narra la lotta per il trono del regno italico che fu combattuta da re, legittimi o usurpatori, e aristocrazie tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del X secolo. Rara voce anti-ottoniana, il *Polittico* si configura, così, come una fonte indispensabile per mettere a fuoco l'intera parabola politica di re Ugo e il pensiero di uno dei maggiori intellettuali e figure politiche dell'epoca. Tuttavia, il testo è tanto utile alla ricostruzione storica quanto arduo da impiegare, perché il racconto del vescovo si struttura attraverso oscure allusioni, che non hanno mai alla base i nomi dei loro referenti né, in generale, alcuna contestualizzazione specifica. Questa opera enigmatica è stata recentemente riedita, tradotta e commentata da Giacomo Vignodelli, che ne ha fornito una nuova lettura storico-filologica, attenta al contesto politico in cui essa venne alla luce e che ne costituisce la

---

<sup>619</sup> DD Hu. n. XII (928), pp. 37-39.

sostanza. Grazie a questa nuova edizione, è possibile utilizzare l'opera di Attone anche per affinare il commento della documentazione rilasciata da re Ugo<sup>620</sup>.

Tornando ai diplomi per i monasteri veronesi, proprio un passaggio dell'opera di Attone offre una chiave interpretativa per i due documenti. Secondo il vescovo, uno degli strumenti usati dai "re usurpatori" per consolidare la propria posizione consiste nella chiusura al transito di punti strategici, forre e guadi, nell'appropriazione coatta delle roccaforti e nell'accentramento patrimoniale, sostituito alla tradizionale redistribuzione di ricchezze e terre tra gli alleati e sostenitori. Nel periodo 3 del cap. VII, Attone allude a un impiego strategico della protezione da parte dei "re usurpatori", riferendosi forse proprio a una forzatura del privilegio del *mundeburdio regio*<sup>621</sup>. Sebbene Attone rappresenti una testimonianza di parte, questa sembra offrire un quadro in cui inserire il rilascio dei due diplomi di Ugo per gli enti veronesi, forse volti ad acquisire un controllo più esclusivo sulle terre e i castelli controllati dai due monasteri, ottenuto attraverso la mediazione dei vescovi nella fase di stabilizzazione del governo di Ugo: non è un caso che questo privilegio si accompagni alla conferma tradizionale dell'immunità dai pubblici ufficiali. Quindi, una contrattazione con i presuli che estendevano la propria autorità sulle istituzioni monastiche interessate, i vescovi Notkerio e Adalberto e il patriarca Orso II, in cui, però, la conferma dell'immunità e dei possessi era sottoposta al condizionamento del *mundeburdio regio*.

Le parole di Attone risuonano anche in un altro passaggio del diploma per S. Maria in Gazzo. In particolare, risulta chiaro l'interesse di re Ugo per l'acquisizione al *mundeburdio regio* del castello di Sorgà e di S. Maria in Organo, che, in effetti, ha conservato la maggior parte della documentazione privata relativa a questa località e che aveva interessi nel territorio<sup>622</sup>. Il castello di Sorgà era ubicato lungo il corso del fiume Tione, importante arteria navigabile della bassa pianura veronese insieme al Tartaro, dove massiccia era la presenza delle foreste regie e di altri nuclei patrimoniali riconducibili al fisco. Per l'alto Medioevo, le notizie su Sorgà sono assai scarse: dopo la prima attestazione del *vicus* nell'889, la successiva vede già esistente il castello ed è il diploma di re Ugo nel 928 che lo accolse sotto il *mundeburdio regio*, assieme ai due monasteri collegati di S. Maria di Gazzo e S. Maria in Organo, su cui anche il patriarca di Aquileia esercitava una forma di controllo già dal IX secolo<sup>623</sup>.

---

<sup>620</sup> ATTONE DI VERCELLI, *Polipticum quod appellatur perpendiculum*, ed. G. Vignodelli, Firenze 2019; v. anche Vignodelli, *Il filo a piombo*, Spoleto 2011.

<sup>621</sup> L'opera di Attone non è realmente divisa in capitoli, si tratta di una soluzione editoriale per rendere la consultazione più efficace, v. Vignodelli, *Polipticum*, I, *Introduzione*, pp. 94-95; per la forzatura del *mundeburdio regio*, *Ivi*, II, p. 11 e relativo commento.

<sup>622</sup> Brugnoli, *Una storia*, pp. 273-276 e n. 55.

<sup>623</sup> V. Parte I, Cap. 2.

Nell'area veronese, gli anni Venti del regno di Ugo sembrano segnati da una politica di controllo dei patrimoni monastici, soprattutto attraverso l'uso funzionale dell'istituto del *mundeburdio regio*. Questa operazione di accentramento delle risorse dipendenti dai monasteri veronesi lascia intravedere, anzitutto, l'interesse del potere regio per i beni da essi dipendenti e, in particolare, per la bassa pianura veronese che, già durante il regno di Berengario, aveva attratto l'attenzione del sovrano e dei poteri locali. Anche se non è possibile mettere a fuoco le dotazioni dei due monasteri, soprattutto di quello di S. Maria in Gazzo, è probabile che il controllo integrato dei tre patrimoni monastici, di S. Zeno, S. Maria in Gazzo e S. Maria in Organo, consentisse a Ugo un buon controllo del comitato veronese e delle risorse fiscali che erano state assegnate ai tre enti.

Ma la concessione del *mundeburdio regio* poteva essere impiegata in maniera ancor più estensiva. Sempre durante l'assemblea di Verona del 928, re Ugo rilasciò un diploma di *mundeburdio* a un privato, Lupo di Negarine, posto sotto la protezione regia insieme con i figli Gisemperto e Audiverto, mentre circa un mese dopo un atto analogo fu emanato per Almerico detto Amizo, abitante di Ferrara, e per la moglie Teoperga<sup>624</sup>. In entrambi i diplomi, il privilegio del *mundeburdio* del re è associato a una formula immunitaria, che si applica al patrimonio dei destinatari – nel caso di Almerico/Amizo e Teoperga, un patrimonio comprendente *castris et cum villis*. Durante i suoi primi anni di governo, dunque, lo strumento del *mundeburdio regio* sembra essere stato piegato da re Ugo ai fini di un recupero patrimoniale al controllo regio e di reclutamento di uomini nuovi che interessa in particolare il territorio veronese e l'area ferrarese al confine con il Veneto<sup>625</sup>. Questi interventi potrebbero essere ricondotti alla più ampia operazione politica costruita da re Ugo per consolidare la propria posizione nel regno e consistente nello sfruttamento della propria *königsnähe*, «la qualità propriamente regia del suo potere», per sottrarre fedeli e risorse materiali ai propri avversari, appartenenti all'alta aristocrazia<sup>626</sup>.

In questi documenti, emerge un altro tratto che sarà caratteristico del governo di Ugo, cioè la tendenza a esercitare un controllo molto forte sui territori nordorientali e, in particolare, su Verona attraverso soluzioni anche istituzionali profondamente innovative. Negli anni Venti del X secolo, non è nota l'identità del conte di Verona. Come vedremo meglio nella seconda parte, il conte in carica durante il regno di Berengario, Ingelfredo, morì con tutta probabilità nel corso della battaglia di Fiorenzuola d'Arda e non è chiaro se il figlio di Ingelfredo, Egitingo, lo avesse sostituito alla guida del comitato di Verona: Egitingo è attestato con il titolo di *comes* sia in nell'iscrizione del *Liber vitae* di S. Giulia

---

<sup>624</sup> DD Hu., n. XIII (928), pp. 39-41; n. XIV (928), pp. 41-42.

<sup>625</sup> Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 167. Per il possibile collegamento di Almerico/Amizo con il marchese Almerico II, Castagnetti, *Tra Romania e Langobardia*, p. 43 e n. 40; Hlawitschka, *Franken*, p. 125, n. 2.

<sup>626</sup> Su questo, G. Vignodelli, *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico*, in Bühner – Thierry – Le Jan – Loré, *Acquérir*, pp. 151-169, cit. a p. 156.

di Brescia, composta intorno agli anni '20 del X secolo, sia in una donazione del novembre 924, ma nessuna delle due fonti consente di stabilire se il titolo avesse un ancoraggio territoriale o fosse soltanto onorifico. Data la frequenza dei soggiorni di Ugo a Verona nei primi anni del suo regno e l'interesse fin da subito dimostrato per questa città, è possibile immaginare un periodo di vacanza della carica comitale o di esclusione del conte in carica dalla scena politica, una situazione che avrebbe avuto termine solo con l'elezione di Milone nel 931. Secondo la testimonianza di Liutprando da Cremona, alla morte di Notkerio, avvenuta nell'agosto 928, Ugo avrebbe conferito Verona *ad stipendii usum* a Ilduino, vescovo di Liegi e parente di Ugo, per risarcirlo della scomunica ricevuta da papa Giovanni X e della perdita della sua posizione. Secondo François Bougard, l'espressione starebbe a significare che Ilduino poteva giovare dei vantaggi materiali della carica di vescovo veronese, per la quale non era stato formalmente ordinato, in modo da poterlo eventualmente trasferire senza contravvenire alla legislazione canonica<sup>627</sup>. Data l'oscurità che circonda gli assetti politico-istituzionali veronesi di questi anni, si potrebbe leggere nel silenzio delle fonti la testimonianza di una situazione di governo eccezionale per Verona in questi anni: mentre Ilduino era responsabile del patrimonio legato alla carica di vescovo, re Ugo in persona procedeva a una risistemazione delle risorse fiscali del comitato senza valersi di un ufficiale che agisse in suo nome sul territorio, appoggiandosi a una rete di alleati che, in questi anni, è data anzitutto dai maggiori vescovi dell'area e dai tre principali enti monastici veronesi.

### *Re Ugo e i vescovi nordorientali*

L'anno successivo, il 7 agosto 929, un precetto analogo fu ottenuto dalla chiesa di Trieste, retta dal vescovo Radaldo. In quella occasione, la chiesa di Trieste sarebbe stata beneficiata dalla donazione dell'episcopato di Sipar, della pieve di Umago, dell'isola *Paciana* (Monfalcone), con tutte le loro pertinenze e i diritti pubblici associati, e fu contestualmente posta sotto il *mundeburdio regio* insieme con i beni concessi. Il diploma è pervenuto in una copia di X-XI secolo, che è sicuramente interpolata, almeno per l'inserimento della donazione di Sipar, ma che sarebbe stata stesa sulla base di un diploma originale di Ugo<sup>628</sup>.

Questi, dunque, avrebbe esteso la tutela regia anche alla chiesa di Trieste, la cui situazione patrimoniale nel momento in cui fu emesso il diploma è purtroppo impossibile da ricostruire. A ogni modo, come emerge anche dalla copia interpolata giunta a noi, il controllo della chiesa di Trieste poteva risultare importante per monitorare la situazione nell'alto Adriatico e in Istria dove, come vedremo tra poco, non solo il patriarca di Aquileia stava rafforzando la propria posizione, ma il

---

<sup>627</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 172.

<sup>628</sup> DD Hu., n. XXII (929), pp. 65-68.

radicamento del ducato veneziano era diventato molto invasivo, forse grazie anche all'appoggio dei sovrani. Il nuovo potere contrattuale maturato dalla chiesa di Trieste emerge anche alcuni anni più tardi, durante il regno di Lotario, dal quale il nuovo vescovo, Giovanni, ottenne, su richiesta di Attone di Vercelli, *omnes res iuris regni nostri*, il *districtus* e la facoltà di esercitare la giustizia dentro la città e al di fuori di essa, per tre miglia, e la cinta muraria. Il diploma costituisce un'eccezione nel panorama delle donazioni disposte da Lotario per l'entità dei diritti conferiti alla chiesa triestina: il diploma è cristallino nello specificare la donazione di tutte le imposte e i redditi dovuti al fisco e il trasferimento dell'esercizio della giustizia e, per questo, è stato considerato un documento di svolta nell'evoluzione delle concessioni di beni e diritti di natura pubblica a favore dei vescovi del regno<sup>629</sup>.

In effetti, nelle fasi iniziali del suo governo, l'interesse di Ugo non fu rivolto soltanto a Verona e al suo territorio: nell'area più orientale della marca due altre chiese furono oggetto di immediate attenzioni da parte del nuovo re. Il vescovo Adalberto di Bergamo intercedette anche per il vescovo omonimo, Adalberto di Treviso, verosimilmente insieme con Notkerio di Verona, nel 926<sup>630</sup>. La chiesa di Treviso ebbe così la valle di *Agredde*, insieme con tutti i possessi e i diritti spettanti al fisco: questa valle è stata tradizionalmente identificata con un'area ubicata tra Treviso e Padova e corrispondente ai territori di Castelfranco, Camposampiero, Noale e Mirano.

Invece, come dicevamo, durante il secondo soggiorno di Ugo a Verona, fu il patriarca di Aquileia Orso II a essere beneficiato, insieme con S. Maria in Gazzo e Lupo di Negarine: i tre diplomi furono emessi lo stesso giorno, il 12 febbraio 928. Consigliatosi con tutti i propri fedeli, Ugo dispose la concessione della diocesi di Concordia al patriarca Orso II, spopolata a causa del passaggio degli Ungari. Le due donazioni per le chiese di Treviso e di Aquileia appaiono decisamente consistenti, in particolare la seconda, che fu disposta dopo un consulto con tutti gli uomini raccolti a Verona e che, dunque, assume una portata eccezionale. Ancora, nel 931, giunto a Verona per consacrare la nomina di Raterio a vescovo della città, il patriarca Orso II ebbe da Ugo il castello di Muggia, vicino al lido del mare e nel comitato d'Istria, grazie all'intercessione del vescovo Guido di Piacenza e del marchese Bosone. Il castello fu ceduto con tutte le pertinenze e i diritti pubblici associati – «*placitis, strictis, censibus, redditibus, angariis, seu cum omnibus que dici et nominari possunt ad ipsum castellum de iure regni nostri*». Probabilmente nella medesima occasione, Orso avrebbe ricevuto una conferma del contenuto del diploma di Berengario del 900, che aveva stabilito la concessione al patriarca le acque del fiume Natissa, la prosecuzione costiera del Natisone, che nel suo corso inferiore era detto *Anfora*

---

<sup>629</sup> DD Lo., n. XI (948), pp. 276-278. R. Bordone, *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII*, A. Spicciani (a. c.), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*, Atti del convegno (Pisa, 18-20 marzo 1999), Roma 2003, pp. 103-122; Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 205.

<sup>630</sup> DD Hu., n. VI (926), pp. 20-22.

e che pertineva, fino al suo sbocco sul mare, al gastaldato di *Anpliano*, insieme con il diritto di placito<sup>631</sup>. Il potere contrattuale del metropolita di Aquileia in questi anni appare molto accentuato e ciò potrebbe dipendere non tanto, o non solo, da un aumentato peso del patriarcato sulla scena politica del regno quanto, più nello specifico, dalla posizione di re Ugo in questo periodo del suo regno: infatti, al tempo di questi diplomi, Ugo necessitava di vedere legittimato il suo potere nell'area nordorientale del regno che, lungo tutto il governo di Berengario, era rimasta una terra inviolabile per lo "schieramento toscano-occidentale" da cui proveniva re Ugo. Oltre agli interventi sul territorio veronese, era dunque necessario aprire un dialogo con il vescovo metropolita di Aquileia, che vide così accrescere il proprio ruolo direzionale su enti monastici ed ecclesiastici dell'area nordorientale e un irrobustimento delle proprie posizioni nell'arco adriatico e su centri incastellati in Istria, grazie a una politica regia che sarebbe stata perseguita poi, con maggiore decisione, in età ottoniana.

## 5. 2 Ugo, Venezia, Aquileia e l'Istria nella prima metà del X secolo

Il consolidamento della posizione acquisita nel regno si accompagnò immediatamente all'apertura di un dialogo con gli altri poteri politici esterni a esso, con una rapidità di manovra che fu tipica del governo di Ugo. Tra gli atti riconducibili a questa linea di azione, ve ne fu uno che concerneva da vicino il governo dell'area nordorientale, cioè il rinnovo degli accordi con Venezia attraverso l'emissione di un diploma del febbraio 927 per Orso II Particiaco, che fu redatto sul modello di quello emesso da Rodolfo II<sup>632</sup>. Poco più di un anno dopo, il vescovo Notkerio riattivò un flusso di beni fiscali posti nel territorio di Monselice e diretti al monastero dogale di S. Zaccaria, un rapporto che era stato posto in essere dal suo collaboratore Ingelfredo e che, probabilmente, era stato poi interrotto per ragioni politiche, a causa dell'avvicinamento di Orso II Particiaco a Rodolfo II<sup>633</sup>. La prossimità cronologica della donazione di Notkerio a favore di S. Zaccaria con il recupero dell'alleanza con Venezia da parte di re Ugo sembra indicare un allineamento nelle politiche dell'élite locale veronese e del potere regio nei rapporti con Venezia, già individuabile per il regno di Berengario. Sulla medesima traccia, si pose il testamento di Milone, del 955, che vedremo poi, che vincolò i suoi eredi al pagamento annuale di un censo a favore di S. Zaccaria. La continuità nell'azione patrimoniale di Ingelfredo, Notkerio e, infine, Milone non pare casuale, perché quest'ultimo si era formato appunto

---

<sup>631</sup> DD Hu., n. XI (928), pp. 34-37; DD HuLo., n. XXVIII (931), pp. 85-87; dep. 13, pp. 365-366.

<sup>632</sup> DD Hu., n. VIII (927), pp. 25-29.

<sup>633</sup> CDP, I, n. 34 (928), pp. 54-55. Cfr. *infra*, Parte II, Cap. 8.

negli ambienti veronesi guidati da Ingelfredo e Notkerio e vicini a re Berengario, di cui Milone fu vassallo regio.

Questa politica di favore dei sovrani, Rodolfo II, Ugo e forse, prima di loro, Berengario, verso i dogi e il flusso di beni fiscali realizzato a favore del monastero di S. Zaccaria dai vertici della società veronese dovettero determinare un forte consolidamento della posizione di Venezia nell'arco adriatico, a cui contribuì anche la coeva distruzione di Comacchio<sup>634</sup>. Tali cambiamenti ebbero delle ripercussioni importanti nel quadro geopolitico nordorientale e generarono tensioni di cui si colgono gli effetti attraverso un piccolo dossier documentario che vedremo di seguito e che mostra il progressivo distaccarsi dell'area più orientale della marca dal contesto veneto e veronese, saldamente ancorati a un controllo regio che si fece via via più permissivo verso il già autonomo territorio friulano.

Il 14 gennaio 932, a Capodistria, alcuni rappresentanti pubblici della città si presentarono al doge Pietro II Candiano impegnandosi a versare come tributo onorifico 100 anfore di vino buono ogni anno entro dieci giorni dalla vendemmia, un dovere che avrebbero già dovuto onorare per la protezione ricevuta e che era rimasto insoluto *per nostra negligentia*. Inoltre, la città di Capodistria dovette promettere «ut semper vestrum populum salvare et defensare debeamus a cunctis adversitatibus» e che qualsiasi debito pendente sarebbe stato estinto<sup>635</sup>.

L'anno successivo, il 12 marzo 933, da Rialto, il doge Pietro II Candiano concluse un accordo di pace con il marchese del Friuli Wintherio grazie all'opera di mediazione svolta dal patriarca di Grado Marino. Da questo documento apprendiamo che il marchese Wintherio aveva usurpato certe proprietà del patriarcato di Grado, del *palatium* dei Venetici e delle chiese dell'episcopato di Venezia a Pola e in Istria, aveva trattenuto i *debita* che gli Istriani dovevano versare ai Venetici, aveva imposto nuove esazioni e aveva attaccato e depredato le loro navi e si era macchiato di *homicidia in Veneticos*. Per questo, il doge aveva imposto il blocco dei commerci tra i Venetici e gli Istriani, un mezzo di contrattazione che abbiamo visto essere tipico del modo di agire dei duchi veneziani sin dall'epoca del patto con il patriarca di Aquileia dell'880 e che si rivelò molto efficace anche in questo caso. Infatti, il marchese Wintherio, insieme con Giovanni, vescovo della città di Pola, «et cum ceteris Hystriensium episcopis et cum omni populo Ystriense», promise che non avrebbe occupato le proprietà della chiesa di Sant'Ermagora, cioè del patriarcato di Grado, e quelle del palazzo ducale e delle chiese dell'episcopato di Venezia site nel territorio di Pola e dell'Istria; inoltre, che avrebbe fatto

---

<sup>634</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti" tra carolingi, bizantini e sassoni*, in Cracco Ruggini – Pavani – Cracco – Ortalli, *Storia di Venezia*, I, pp. 725-790, qui pp. 761-766. Sul rapporto tra Berengario e Orso II Patriciaco, v. *infra*, II Parte, Cap. 8.

<sup>635</sup> [Documenti Veneziani: Venezia 10 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo](#).

giustizia per ogni debito «quod Ystrienses a Veneticos solvere debent annuatim» e che non avrebbe preteso ulteriori tributi, a eccezione del ripatico e del teloneo che gli erano dovuti secondo l'antica consuetudine *pro unamquamque personam*; si obbligò inoltre a non assalire le navi venetiche, a osservare la legge e la giustizia e infine, se fosse arrivato un ordine del re che arrecava qualche male ai Venetici, si sarebbe assicurato che questi tornassero illesi *ad suam patriam*. Oltre alle sottoscrizioni di Wintherio e Giovanni, prestarono giuramento i rappresentanti delle città di Pola, Parenzo, Pirano, Trieste, Cittanova, Muggia e Capodistria<sup>636</sup>.

Ancora una decina d'anni dopo i conflitti nell'arco altoadriatico non paiono sopiti, come apprendiamo da un altro patto concluso tra il doge Pietro III Candiano e il patriarca di Aquileia, Lupo II, ancora una volta grazie all'intervento del patriarca di Grado, Marino. In questo caso, il contrasto era sorto tra Venezia e Aquileia a causa dell'aggressione armata condotta dal patriarca Lupo ai danni della città di Grado, cui aveva inferto alcuni danni suscitando l'ira del doge. In cambio della pace e del ripristino dell'antica amicizia con Pietro III Candiano, il patriarca si obbligava, assieme ai suoi fedeli che sottoscrissero il documento, a non invadere mai più in futuro per nessun motivo la città di Grado o altri territori del ducato e «si quis facere voluerit, vos domino Petro duci aut Marino patriarche fratri nostro scire faciemus absque omni tarditate»<sup>637</sup>.

I tre patti risultano molto utili per la ricostruzione del contesto più orientale della marca durante il regno di Ugo e, in particolare, dell'Istria, su cui siamo in generale poco informati. Questi documenti mostrano in modo chiaro che il ducato veneziano aveva ampliato grandemente i propri interessi in Istria, un'espansione che, nella prima metà del X secolo, parrebbe essere del tutto realizzata, sia sul piano economico-commerciale sia sul piano ecclesiastico sia su quello politico-istituzionale. La penetrazione veneziana in Istria aveva generato nuovi conflitti, che si erano andati a sovrapporre all'ormai plurisecolare contrasto tra i due patriarcati di Aquileia e Grado: quest'ultimo risulta ormai sempre più una proiezione del ducato veneziano che, inoltre, cominciò ad acquistare una posizione di forza per il controllo dell'Istria anche rispetto ai due maggiori poteri della marca, il marchese medesimo e il patriarca di Aquileia. In questi atti, soprattutto nel patto con Wintherio del 933 e nel patto con il patriarca Lupo II, si è letto un forte indebolimento del potere centrale rispetto al controllo dell'area, la cui autorità sarebbe stata fortemente posta in discussione dalle clausole che assegnarono al marchese e al patriarca la responsabilità della protezione e del rimpatrio dei Venetici che si trovassero nei territori loro sottoposti, anche nel caso di un ordine contrario del re<sup>638</sup>.

---

<sup>636</sup> [Documenti Veneziani: Venezia 11 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo.](#)

<sup>637</sup> [Documenti Veneziani: Venezia 14 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo.](#)

<sup>638</sup> Questa specifica è espressa soltanto nell'accordo con il marchese Wintherio: «si iussio regis venerat, ut contra Veneticos aliquid mali agant».

Questa clausola è caratteristica dei patti che regolavano i rapporti tra Venezia e il regno, ma fu qui piegata alle esigenze delle forze locali, anche contro quelle del regno: a partire da ciò, però, sembra eccessivo concludere che l'autorità regia avesse subito una restrizione significativa, anzitutto perché la dipendenza dell'Istria dal regno continuava a essere riconosciuta, come indica il sistema di datazione secondo gli anni di regno di Ugo e la spartizione della composizione prevista nel patto con il marchese tra il ducato veneziano e il sovrano del regno italico<sup>639</sup>. Questi accordi si giocarono entro i confini stabiliti dal potere centrale e figurano, piuttosto, quali un riassetto degli equilibri tra i poteri locali in conseguenza del nuovo protagonismo veneziano nell'arco adriatico che era stato sostenuto dai sovrani. I diplomi di Rodolfo II e di Ugo per Orso II Particiaco avevano stabilito per gli *homines et negociatores* di Venezia condizioni molto favorevoli: la conferma dei possedimenti, la libertà di pascolo e di caccia sia nelle loro proprietà sul territorio del regno sia in Cittanova, *Milidisse*, Cavarzere; inoltre, la libertà di esercitare i negozi liberamente, «nisi, quod equum est, tantummodum telonaria et ripatica solvant», di regolare le contese, il diritto di battere moneta e l'immunità.

Il contenuto dei diplomi per i Venetici trova un buon riscontro nei tre atti del 932, 933 e 944, la cui rilettura spingerebbe a concludere che, invece, Venezia avesse incontrato alcune difficoltà nell'esigere quanto dovuto in base ai nuovi accordi con il regno. L'accordo con Rodolfo II e Ugo aveva inserito il ducato veneziano nella platea degli interlocutori su cui il potere regio si appoggiava per il governo del territorio e la gestione delle risorse pubbliche in sede locale. Tuttavia, i poteri locali avevano cercato di opporre una resistenza al nuovo ordine imposto dai sovrani, le città e i vescovi dell'Istria, ma in particolare il marchese del Friuli e il patriarca di Aquileia: il primo era ora estromesso dal governo delle proprietà dei Venetici all'interno di un territorio a lui sottoposto, il comitato dell'Istria, e doveva accettare i limiti imposti al suo potere quanto alla possibilità di esigere da questi i tributi pubblici; il secondo era a capo di una chiesa dotata dell'immunità, che sin dall'età carolingia aveva maturato diritti di sfruttamento delle risorse pubbliche in Istria e l'esenzione dal pagamento di tributi pubblici.

Analogamente, la città di Capodistria ammetteva la propria *negligentia* nel pagamento del tributo e dei propri debiti con il ducato veneziano. Il riferimento ai debiti con Venezia è stato interpretato soltanto in senso commerciale, come un primo modo per assicurare ai mercanti veneziani il pagamento dei debiti al di fuori dei territori del ducato<sup>640</sup>, e si ritroverebbe anche nell'accordo con Wintherio, che si impegnava a fare giustizia per tutto ciò che annualmente gli Istriani dovevano ai Venetici. Tuttavia, nel patto con i notabili di Capodistria si parla di una forma di esazione prevista per

---

<sup>639</sup> Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 178.

<sup>640</sup> Rösch, *Venezia e l'impero*, pp. 93-104.

la protezione che i Venetici avevano garantito alla città, mentre il riferimento al versamento annuale sembra richiamare all'assolvimento di un tributo, più che di debiti morosi. E infatti, le usurpazioni del marchese Wintherio erano state inflitte ai danni delle chiese di Grado e di Venezia, che erano immuni per concessione regia, e al *palatium* del doge, ove dovevano confluire ora una parte dei tributi di origine fiscale, prima dovuti al marchese. Nel patto del 933, il marchese Wintherio non si obbligava che a rispettare le statuizioni regie quanto ai rapporti con Venezia e non per caso continuò a essere autorizzato a esigere il teloneo e il ripatico secondo l'antica consuetudine dai Venetici.

L'unica eccezione in questo senso fu, appunto, la clausola che impegnava i cittadini di Capodistria, il patriarca di Aquileia e, soprattutto, il marchese alla tutela e al rimpatrio dei Venetici in condizioni di pericolo, sebbene soltanto nel patto con il marchese fu prevista la contravvenzione agli ordini regi. Si dovette trattare del risultato di una contrattazione complessa, tra il nuovo potere nascente di Venezia e gli antichi interlocutori del potere regio di un'area già dotata di una certa autonomia. Se per interpretare il patto con Capodistria è necessario applicare una maggiore cautela, gli accordi del 933 e del 944 sono il risultato di una chiara violenza perpetrata ai danni dei Venetici e del patriarca di Grado, alleato del doge e tradizionale avversario del metropolita aquileiese per il controllo dell'Istria. I patti degli anni '30-'40 ripristinarono l'ordine costituito dai sovrani e i diritti del ducato, ma il doge riuscì a ottenere dal marchese un impegno anche maggiore, appunto la tutela assoluta dei Venetici, probabilmente approfittando dell'ostilità che Wintherio doveva nutrire contro il re. Ugo non soltanto aveva rinnovato un accordo molto favorevole ai Venetici, interessati a espandere la propria influenza sulla penisola istriana: il re aveva promosso anche l'affermazione di altri poteri immuni in questo territorio, il patriarca di Aquileia, che aveva ricevuto al predecessore di Lupo il castello di Muggia e i diritti regi connessi, e la chiesa di Trieste, che ottenne, quantomeno, l'isola *Paciana*, cioè Monfalcone, e che fu protetta dal *mundeburdio regio* e dall'immunità. Di fronte alla proliferazione di isole immunitarie all'interno dei suoi territori, il marchese Wintherio aveva reagito duramente, rivalendosi soprattutto contro Venezia che, probabilmente, era l'attore politico più debole tra quanti interferivano con il suo governo sull'Istria. E in seguito, quando il conflitto si era riassorbito, aveva ceduto alle richieste del doge, stringendo un'alleanza che poteva ritorcersi anche contro il potere regio.

### 5. 3 Il recupero dei circoli berengariani. Ugo e il conte Milone

Dopo il diploma per la chiesa di Aquileia del 931, all'incirca per un decennio non furono emanati diplomi per attori nordorientali del regno. La serie riprende con un diploma per Milone, che era stato

nominato conte di Verona proprio nel 931 e che fu uno dei protagonisti politici del regno di Ugo. Seguire le vicende di Milone consente di osservare da vicino la storia di Verona nella prima metà del X secolo, ma anche di studiare le interazioni tra potere centrale e poteri locali e di chiarire la logica delle donazioni e il significato che queste potevano rivestire da un punto di vista regio.

Le prime attestazioni di Milone sono in relazione al gruppo politico veronese guidato dal conte Ingelfredo e dal vescovo Notkerio. Milone sottoscrisse la donazione del vescovo Adalardo per l'*amico* e fedele Ingelfredo, quando questi non era ancora conte nel 906; inoltre, firmò la donazione del conte Ingelfredo per il monastero di S. Zaccaria del 914 e, infine, il secondo testamento del vescovo Notkerio del 927, qui compagnia di un suo vassallo di legge longobarda, Sigibaldo<sup>641</sup>. Poiché proveniva dalle file dell'élite veronese fedele a Berengario, era stato vassallo regio e capo della guardia personale di Berengario, Milone può essere considerato un rappresentante delle posizioni della vecchia aristocrazia. Sebbene non sia escluso che Milone vantasse un'ascendenza in linea femminile con il gruppo dei Guidonidi e, quindi, un'origine non umile<sup>642</sup>, è anche vero che i primi documenti che registrano la sua azione lo vedono accedere alla carica di vassallo regio e, a Verona, gravitare attorno alle figure dei vescovi Adalardo e Notkerio e del conte Ingelfredo. Un *cursus honorum* che lo dotava anche del profilo di *homo novus*, un profilo dunque ambiguo, a metà tra il vecchio ordinamento e il nuovo, promosso da re Ugo. Questo considerato, ritengo probabile che l'avvicinamento di Milone a Ugo possa essere stato agevolato dall'amicizia con il vescovo Notkerio, che abbiamo visto rientrare assai precocemente nella cerchia dei fedeli del nuovo re. Probabilmente Milone, che di Berengario era stato il vendicatore, rimase nell'orbita di re Ugo come vassallo regio proprio grazie al vescovo Notkerio; poi, venuta meno la mediazione del vescovo, morto nell'agosto del 928, il rapporto tra Ugo e Milone si sarebbe fatto più diretto: contestualmente alla nomina di Ilduino, Milone ebbe da Ugo, *suo senior*, la decima della corte di Ronco all'Adige, che l'11 luglio 929 egli trasferì al capitolo di Verona con la chiesa che vi aveva edificato insieme con la moglie Walperga, dietro licenza di Ilduino medesimo<sup>643</sup>. All'incirca due anni dopo, nel contesto di un generale rinnovamento dei quadri politici del regno, Milone fu eletto conte di Verona: nello stesso periodo, nuovi conti furono collocati in Emilia, a Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, mentre Lamberto, fratellastro di Ugo, veniva allontanato dalla marca di Tuscia e, alla morte dell'arcivescovo omonimo Lamberto, Ilduino fu trasferito da Verona alla cattedra milanese, il 19 giugno 931. Elemento integrante di questo programma politico, infine, fu l'associazione al trono del piccolo figlio Lotario

---

<sup>641</sup> CDP, I, n. 26 (906), pp. 39-40; n. 29 (914), pp. 45-47; CDV, II/2, n. 198 (927), pp. 275-282.

<sup>642</sup> F. Bougard, *Milone*, in *DBI*, 74, Torino 2010, pp. 541-544.

<sup>643</sup> CDV, II/1, n. 205 (929), pp. 287-291.

nell'aprile 931, un messaggio forte che Ugo diresse a Lamberto e agli altri competitori in lizza per la successione al regno<sup>644</sup>.

Dopo la partenza di Ilduino, le vicende che interessarono l'assegnazione dell'episcopio veronese generarono una prima frizione tra Milone e Ugo, che avrebbe voluto a Verona un presule di sua scelta. Invece, sotto le pressioni del papa e dei *primores regni*, Ugo fu costretto ad appoggiare l'elezione di Raterio, già segretario di Ilduino, contando sullo stato di salute precario di Raterio che lo avrebbe dovuto condurre rapidamente alla morte. Invece, Raterio sopravvisse e, all'incirca alla metà di ottobre 931, entrò formalmente in carica: a questa data, il re si trovava a Verona insieme con il patriarca di Aquileia, che dovette officiare la cerimonia della consacrazione. Ma Ugo non era disposto a lasciare al nuovo vescovo il pieno controllo della diocesi, di grande importanza per la vigilanza sui confini settentrionali del regno, e, in base alla testimonianza del medesimo Raterio, gli avrebbe sottratto una parte delle sue rendite<sup>645</sup>. In quell'occasione, Milone scelse di schierarsi a fianco del nuovo vescovo e contro il re, una decisione che rende esplicita la linea che avrebbe caratterizzato l'azione politica di Milone durante il lungo corso del suo comitato e che fu contraddistinta da un elevato grado di autonomia e di adattamento alle contingenze storico-politiche.

E infatti, al conte Milone, oltre che a Raterio, è imputata la responsabilità della discesa di Arnolfo di Baviera nel regno nel 934-935, forse volta a spodestare Ugo e a installare sul trono italico il figlio di Arnolfo, Everardo. Il tentato colpo di stato fallì e, mentre Raterio veniva allontanato dalla diocesi veronese, Milone riuscì a conservare la posizione di conte abbandonando all'ultimo il campo nemico. In conseguenza di tali eventi, re Ugo intervenne sull'organizzazione circoscrizionale e politica della regione che comprendeva Verona e che aveva un ruolo essenziale per la difesa militare del regno, soprattutto per il controllo dei collegamenti verso nord. Ugo creò una nuova marca, la marca di Trento, che fu consegnata al nipote Manasse, già vescovo di Arles, insieme con le sedi vescovili di Mantova, Verona e Trento<sup>646</sup>.

Nel 941, il conte Milone appare completamente reintegrato nelle file dei fedeli di re Ugo che, il 13 agosto, a istanza del conte Ilderico, gli donò la corte regia di Ronco all'Adige *prope Monte* e altri beni fiscali nella *corte Spoletina*, nel comitato di Parma. Come si ricorderà, nel 929 Milone aveva già ottenuto da re Ugo la gestione di alcuni cespiti fiscali nella corte regia di Ronco all'Adige, che poi aveva trasmesso al capitolo cattedrale veronese. Quanto alla concessione della corte Spoletina,

---

<sup>644</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 173-176.

<sup>645</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 171-176, a p. 176, n. 116 con la citazione dell'epistola di Raterio che contiene il riferimento.

<sup>646</sup> Sul significato politico della concessione e della creazione della marca di Trento, Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 183; A. Castagnetti, *Il comitato trentino, la 'marca' e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona 1998; Id., *Il Veneto*, pp. 92-93.

l'imposizione di Milone entro una proprietà regia nel comitato di Parma ebbe una precisa finalità politica, perché andava a contrastare il potere dei marchesi di Ivrea in un'area cruciale per le comunicazioni tra nord e sud della penisola e, nello specifico, per il passaggio degli Appennini. Dopo aver eliminato la minaccia rappresentata dal marchese Anscario, Ugo posizionava Milone nel cuore del regno, nel comitato di Parma, dove la casa dei marchesi di Ivrea vantava alcuni diritti; nel frattempo il re progettava di disfarsi di Berengario, il fratello di Anscario che, tuttavia, nell'inverno 941-942 riuscì a rifugiarsi alla corte del re di Germania, Ottone<sup>647</sup>.

All'inizio degli anni '40 del X secolo, la politica di Ugo sembra contraddistinta da un recupero dei circoli berengariani impiantati a Verona e di alcune risorse fiscali che Berengario aveva già mobilitato. Ciò è evidente nella concessione della corte di Ronco all'Adige a Milone: come si ricorderà, le prime attestazioni della *villa* di Ronco sono contenute in due diplomi di Berengario, che nell'896 aveva donato al prete Boniperto un manso di terra regia nella corte e che poi, nel 901, ne aveva confermato il passaggio in proprietà al monastero di S. Zeno, avvenuto tramite una donazione del medesimo Boniperto<sup>648</sup>. Questa tendenza emerge anche attraverso il confronto con il successivo diploma conservato, del maggio 942: da Verona, Ugo e Lotario donarono a una certa Giselberga due *sortes* di terra nella corte regia di Zerpa, dietro intercessione del camerario Giovanni. Come vedremo ancora nella seconda parte, la corte regia di Zerpa era stata donata da Berengario al conte di Verona Ingelfredo nel 916: questo diploma fu conservato dai marchesi di San Bonifacio, i discendenti di Milone, che avevano un saldo controllo di questo territorio nel XII secolo e che lo rivendicarono anche attraverso la produzione di documenti falsi. Nel 942, la corte di Zerpa, che era assai prossima alla corte regia di Ronco all'Adige, risulta però nel pieno controllo del re, che ne concesse due *sortes* a Giselberga<sup>649</sup>.

Questa donna è attestata in due altri documenti di area veronese, relativi a Giovanni, il cancelliere di Berengario che divenne vescovo di Cremona nel 916 e arcicancelliere nel 922<sup>650</sup>. Nel 907, Giovanni aveva effettuato una donazione a S. Maria in Organo per tre *ariales* di terra, siti nelle vicinanze dell'Adige e dipendenti dal vicecomitato veronese, che egli aveva ricevuto nel 905 da Berengario a Torri e che riottenne ben presto in precaria dallo stesso cenobio: in quest'ultimo documento, dell'anno 908, fu stabilito che, alla morte di Giovanni, Giselberga avrebbe mantenuto il possesso di una parte dei beni attraverso un contratto di enfiteusi della durata di tre generazioni<sup>651</sup>. Nel 922 Giselberga

---

<sup>647</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 193.

<sup>648</sup> V. Parte I, Cap. 4.

<sup>649</sup> V. Parte II, Cap. 8.

<sup>650</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, p. 84.

<sup>651</sup> CDV, II/1, n. 82 (908), pp. 102-106.

figura tra i beneficiari del testamento del vescovo per altri beni di cui è in parte certa l'origine fiscale, insieme con un'altra donna di nome Maria abitante, come lei, nel *castro* di Verona<sup>652</sup>.

Come recentemente dimostrato da Giacomo Vignodelli, il cancelliere e vescovo di Cremona Giovanni, fedelissimo di Berengario, rimase impiegato al servizio di re Ugo in qualità di ingrossatore e si può riconoscere in *Recco A*, che confezionò alcuni diplomi provenienti dalla cancelleria regia e che corrisponderebbe appunto a *Giovanni A*, lo scrittore principale dei diplomi di Berengario tra 905 e 921, cioè durante il periodo di cancellierato di Giovanni. L'analisi dei diplomi di Ugo collega l'azione di Giovanni agli interventi del re sulla chiesa di Trieste, su S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia e nella marca di Tuscia. Questi documenti indicano un coinvolgimento di Giovanni nella scrittura dei diplomi a una distanza cronologica non trascurabile dalla sua ultima attestazione al servizio di Berengario, nel 929. Secondo Vignodelli, il ritorno in attività di Giovanni ricoprirebbe un valore politico, perché suggerisce uno sfruttamento dei circoli berengariani da parte di Ugo con finalità precise. Nel caso del diploma per la chiesa di Trieste, che oltretutto è giunto in una copia interpolata, queste finalità rimangono oscure a causa della grave carenza di notizie che la riguarda. Invece, l'operazione di Ugo è più chiara nel caso di S. Pietro in Ciel d'Oro, il cui diploma fu redatto dietro intercessione di Berengario II, che deve ormai essere considerato l'erede politico di Berengario I, suo nonno. Berengario II poteva catalizzare attorno a sé le reti di fedeltà e alleanza che erano state legate a Berengario I e che erano sopravvissute al passaggio di Rodolfo II e all'avvento di Ugo. L'intervento combinato di Berengario II e di Giovanni nel diploma per S. Pietro in Ciel d'Oro indica dunque un coinvolgimento dei circoli berengariani funzionale alla ridefinizione degli equilibri politici nella capitale e, in particolare, al recupero del patrimonio del monastero regio. Un discorso analogo può essere svolto per il terzo diploma steso da Giovanni, ancora del 929, che fu diretto a Adalardo di Volterra, un vescovo di probabile nomina berengariana. Il trasferimento di risorse fiscali, forse estratte dal fisco marchionale, alla chiesa di Volterra guidata da Adalardo fu una mossa prodromica all'eliminazione dell'aristocrazia marchionale e, in particolare, di Lamberto, accecato nel giro di un anno e mezzo dall'emissione di questo diploma<sup>653</sup>.

Nel 942, però, Giovanni era morto da circa una decina di anni, per cui è ancor più significativo che Giselberga riemerge nella documentazione regia a questa data, non molto dopo che l'alleanza con Milone era stata rinsaldata attraverso le concessioni del 941 e negli stessi anni del contrasto con Berengario II e gli Anscarici. La coincidenza con il diploma per Milone è importante: entrambe le

---

<sup>652</sup> CDV, II/2, n. 186 (922), pp. 241-248. Nel testamento è richiamato espressamente il precetto di Berengario di donazione degli archivolti del *castrum* di Verona. Cfr. per l'identificazione di Giovanni, Rosenwein, *The family politics*.

<sup>653</sup> Ringrazio Giacomo Vignodelli per avere condiviso con me i risultati delle sue ricerche, che saranno oggetto di una prossima pubblicazione: G. Vignodelli, *Pratiche documentarie e forme dell'azione politica regia: una nuova analisi dei diplomi di Ugo di Provenza e Lotario II (926-950)*, in corso di stampa.

concessioni degli anni '41-'42 furono indirizzate a esponenti del gruppo di fedeli veronesi di re Berengario che erano stati legati in vario modo alla cerchia diretta dal conte Ingelfredo e dal vescovo Notkerio; per beneficiarli, Ugo attinse a un circuito di proprietà di origine fiscale che era stato controllato da questi personaggi – nel caso di Zerpa, da Ingelfredo stesso, nel caso di Ronco, dal prete Boniperto, poi dal monastero di S. Zeno e, infine, da Milone, che furono tutti in qualche modo in rapporto con il conte Ingelfredo<sup>654</sup>.

Tale collegamento sarebbe avvalorato anche da un documento posteriore, un diploma di conferma di Ottone II del 983 per la *schola sacerdotum* di Verona. Il diploma di Ottone II mostra che la corte di Zerpa era ancora nella disponibilità diretta del re che, nel 983, confermò al capitolo due «cassales in Veronensi comitatu iacentes in corte regia que vocatur Zirpa, quos obtulit An[dreperga] que [Giz]a vocatur»<sup>655</sup>. Il nome di Andreperga/Giza sembra condurre a una diversa beneficiaria, sebbene il suffisso *-pga* e il soprannome di *Giza* potrebbero riportare a una donna del medesimo gruppo parentale di Giselberga, se non a Giselberga stessa. A ogni modo, è probabile che i due *cassales* estratti dalla corte regia di Zerpa corrispondessero alle due *sortes* di terra cedute a Giselberga da Ugo, che poi furono trasferite al capitolo cattedrale veronese nel 983 per volontà di Ottone II. Come vedremo meglio, il diploma di Ottone II conferma altri beni donati, in momenti diversi, al capitolo cattedrale e mostra una riesumazione del gruppo di fedeli veronesi di Berengario I, in particolare della figura del vescovo Notkerio, citato direttamente, del conte Ingelfredo e del suo *entourage*<sup>656</sup>.

È interessante notare come queste alleanze e questi beni furono valorizzati da Ugo all'inizio del contrasto con Berengario II di Ivrea, che di Berengario I era il nipote. Se consideriamo la contestuale donazione della *curtis Spoletina* a Milone, è possibile inquadrare il recupero degli antichi fedeli di Berengario I, del conte di Verona Milone e di Giselberga, rappresentante dell'élite veronese, e dei beni che circolavano tra questi personaggi in un senso antianscarico – non solo perché l'oggetto delle donazioni poteva essere strategicamente importante per il controllo del territorio, ma anche per sottrarre al nemico alleati e risorse che potenzialmente sarebbero rientrati nel suo campo gravitazionale e che, invece, Ugo legò a sé. Ciò potrebbe anche spiegare la ragione della scelta per l'assegnazione della corte regia nel comitato di Parma a Milone, la cui fedeltà nei confronti di Ugo aveva già vacillato un paio di volte. Milone era a capo di una città cardine per il governo del regno e per tenere sotto osservazione i collegamenti verso nord; il suo appoggio era di vitale importanza per

---

<sup>654</sup> V. Parte I, Cap 4.

<sup>655</sup> DD HuLo., n. LXI (924), pp. 180-181 e MGH, DD O. II, n. 305 (983), pp. 361-362.

<sup>656</sup> V. *infra*, Parte I, Cap. 6.

Ugo che, inoltre, doveva intuire le conseguenze nefaste di un suo nuovo e prevedibile tradimento, che era tanto più probabile a causa del suo passato di fedele del re che era il nonno di Berengario II.

Tuttavia, la strategia di Ugo non produsse il risultato sperato, perché Milone fu tra coloro che si schierarono subito con Berengario II, quando questi rientrò nel regno alla testa di un contingente militare nel 945. Secondo Liutprando di Cremona, però, Milone non agì da *infidelis* nei confronti di Ugo ma, nel racconto del vescovo, il suo voltafaccia è giustificato dalla sorveglianza insopportabile che il re aveva fatto pesare su di lui e che si può intravedere nell'interesse manifestato a più riprese da Ugo per assicurarsi il controllo di Verona<sup>657</sup>. Come che sia, all'arrivo di Berengario, il conte Milone lasciò Pavia, dove si trovava all'inizio del 945, e tornò a Verona per accogliere il marchese di Ivrea.

#### 5. 4 L'avvento di Ottone I. La creazione della marca di Verona e Aquileia

Il conte Milone fu presente al noto placito tenuto solennemente nel palazzo di Pavia il 13 aprile 945 in assenza di Ugo, il primo documento conservato dopo il colpo di stato di Pasqua che portò Berengario d'Ivrea al potere. Il colpo di stato del 945 è considerato un punto di svolta per la costruzione delle reti politiche attive nel regno. In quella assemblea, che confermò la donazione della corte incastellata di *Vilzacara* effettuata cinque giorni prima da Berengario al suo fedele Riprando di Basilicaduce, furono riuniti a palazzo i grandi del regno che avevano condannato il governo di Ugo e appoggiato l'ascesa del marchese Berengario: da un lato, gli *homines novi* che avevano raggiunto il vertice del potere grazie allo stesso Ugo, dall'altro alcuni membri della vecchia élite che erano riusciti a conservare la loro posizione, tra cui appunto Milone; infine Berengario, rimasto l'unico rappresentante della *Reichsadel* marchionale a essere sopravvissuto al regno di Ugo<sup>658</sup>.

Dopo la morte di Ugo nel 948 e il breve regno di Lotario, di appena due anni, Berengario II fu eletto re nel dicembre 950, insieme con il giovane figlio Adalberto. Nell'area nordorientale, l'incoronazione del marchese di Ivrea non segnò un punto di arresto per la carriera di Milone che, anzi, raggiunse il suo apice tra il 950 e il 955, riuscendo a sopravvivere ai rivolgimenti politici che, nel torno di pochi anni, avrebbero condotto Ottone I sul trono italico. L'ultimo periodo del comitato di Milone fu caratterizzato da un'azione politica spregiudicata, volta anzitutto a promuovere la propria successione a Verona per i nipoti Milone e Egelrich e a raggiungere l'apice della scala sociale, ciò che avvenne

---

<sup>657</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 198-199.

<sup>658</sup> DD HuLo., n. LXXX (945), pp. 232-238. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 198-202; Vignodelli, *Perpendiculum*, pp. 93-95, a commento di un passo del *Polittico* di Attone che vi fa riferimento. Per una contestualizzazione del passaggio cruciale degli anni 945-950 e un quadro complesso sui cambiamenti sulle strutture politiche, R. Houghton, *Hugh, Lothar and Berengar: the balance of power in Italy 945-950*, «Journal of Medieval History», 46 (2020), pp. 50-76.

grazie alla nomina a *marchio* nel 953. Già durante il regno di Lotario, il conte Milone realizzò un primo successo, costringendo il vescovo Raterio ad abbandonare nuovamente Verona, dopo aver contrastato con tutti i mezzi a sua disposizione la seconda permanenza di Raterio nella diocesi veronese, che si era aperta subito dopo l'avvento di Berengario II. Una volta scacciato Raterio, negli anni 950-951, Milone contrattò con Manasse l'acquisto della diocesi per il giovane Milone, il figlio del fratello Manfredò, conte di Lomello. Milone rimase a capo dell'episcopio veronese sino al terzo ritorno di Raterio, avvenuto grazie a Ottone I nel 961, e fu richiamato poi a capo della diocesi dopo la definitiva partenza di quest'ultimo, nel 968<sup>659</sup>.

Nello stesso 951 si verificò un nuovo stravolgimento al vertice del regno. Sin dappprincipio, infatti, il governo di Berengario II fu contrastato dalla giovane regina vedova Adelaide che, appena diciannovenne, rappresentava la principale nemica politica per il nuovo re, in quanto figlia di re Rodolfo II, nuora di re Ugo, *consors regni* del re defunto Lotario e titolare di un dotario in cui erano state concentrate alcune corti fiscali strategicamente importanti per il controllo del regno<sup>660</sup>. Preclusa la via del matrimonio per Berengario II, già sposato, l'ostilità che caratterizzò da subito le relazioni con Adelaide impedì di concludere un accordo matrimoniale anche per Adalberto. Ciò spinse il nuovo re a ricorrere alle maniere forti: come noto, Adelaide fu arrestata e tenuta prigioniera sul lago di Garda, ma riuscì a fuggire e trovare asilo nell'inespugnabile fortezza di Canossa, che apparteneva al vescovo di Reggio, Adalardo<sup>661</sup>. L'intervento di Ottone si colloca a questo punto: il re di Germania arrivò a Verona, dove fu accolto dal conte Milone, colpevole di un altro voltafaccia ai danni del sovrano che egli stesso aveva contribuito a far eleggere.

Ottone si impadronì facilmente di Pavia, dove fu proclamato re il 23 settembre, e da dove emise il suo primo atto italiano, destinato a un vassallo di Enrico, duca di Baviera e fratello del re, che vedremo avere un ruolo importante negli sviluppi politici dell'area nordorientale del regno. Tra i primi beneficiari della politica di Ottone vi furono anche il capitolo cattedrale di Verona e il capitolo cattedrale della chiesa di Padova, che aveva ottenuto l'indipendenza dall'episcopio padovano grazie

---

<sup>659</sup> Castagnetti, *Il comitato trentino*.

<sup>660</sup> La carta dotale di Adelaide era stata rogata nel 937, in occasione del suo *sponsalium* con Lotario, quando i due futuri coniugi erano ancora bambini, insieme con quella della madre Berta, che avrebbe invece sposato re Ugo. Le due carte dotali comprendono cospicui beni del patrimonio regio, che si integravano a vicenda e che obbediscono a una logica territoriale ben precisa. Il doppio matrimonio regio consentì a Ugo di riorganizzare alcuni nuclei importanti del fisco regio, con lo scopo di ottenere un più saldo controllo di tre aree strategiche, quelle ruotanti intorno a Pavia, capitale del *regnum*, a Lucca, dove alla graduale estromissione del potere marchionale subentrò l'autorità regia, e in Lunigiana, dove Ugo si appropriò del sistema di *curtes* creato dai suoi avversari Adalbertingi, v. Vignodelli, *Berta e Adelaide*; Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 187-189 e pp. 209-211.

<sup>661</sup> G. Arnaldi, *Adelaide*, in *DBI*, 1, Roma 1960, pp. 246-249.

a un intervento di Berengario I nel 918<sup>662</sup>. Il diploma per il capitolo cattedrale di Verona conferì all'ente, per la prima volta, l'immunità, apposta non solo sui *vici* e i castelli della sua dotazione, ma anche sui livellari delle sue terre, lo pose sotto il *mundeburdio regio* e confermò la proprietà di due *xenodochi*, fondati dal vescovo Notkerio e dal diacono Dagiberto. Nell'ottica imperiale, il precetto per il capitolo cattedrale di Verona sembra manifestare una propensione ad appoggiarsi alle strutture di potere già esistenti, tendenza che sembra tipica del modo di agire di Ottone nella sua prima spedizione nel regno – quindi, nel caso di Verona, la *schola sacerdotum* della città o, per estensione, il gruppo parentale di Milone che accolse il sovrano e la cui clientela, a dire di Raterio, monopolizzava il controllo dei beni del capitolo e ne esprimeva i componenti<sup>663</sup>.

Nel frattempo, Ottone aveva sposato Adelaide, un matrimonio che fornì al nuovo sovrano la legittimazione e la base politica e materiale necessaria a consolidare il suo governo nella penisola. Nella realtà dei fatti, però, l'affermazione di Ottone fu tutt'altro che lineare e, per qualche anno ancora, la sua posizione al vertice del regno rimase vacillante. Mentre fallivano le trattative avviate con Roma per la corona imperiale, Ottone doveva affrontare l'inevitabile minaccia di Berengario II e Adalberto, che continuavano ad avere un seguito non trascurabile nel regno. Ottone decise di fare ritorno in Germania, dove convocò una grande dieta ad Augusta, nell'agosto del 952, i cui atti ebbero valore comune su tutto il territorio sottoposto al governo del re, al di qua e al di là delle Alpi. Alla dieta si presentarono anche Berengario II e Adalberto, che giurarono fedeltà ad Ottone e ne divennero vassalli, ricevendo da lui l'investitura per il governo del regno italico, con l'eccezione della parte nordorientale. Infatti, i territori nordorientali furono riorganizzati nella marca *Veronensis et Aquileiensis*, che fu affidata al fratello di Ottone I, Enrico duca di Baviera e, poi, anche di Carinzia. Il territorio della marca di Verona e Aquileia comprendeva i comitati di Verona, Trento, Vicenza, Padova, Treviso e Ceneda e, a est, i comitati del Friuli e dell'Istria: il limite meridionale di questo territorio lambiva il territorio meridionale del Veneto odierno, invece escluso dalla marca e corrispondente ai territori di Adria, Rovigo e della Trispadania ferrarese, già *Romania*.

Questa modifica istituzionale fa comprendere la centralità della regione nella prospettiva ottoniana, affidata alla guida di personaggi di altissima levatura, e non segnò un vero distacco dal resto del regno nell'ottica regia: la creazione della marca nordorientale doveva garantire una migliore difesa del regno e assicurare le comunicazioni tra la Germania e l'Italia settentrionale, mentre prefigurava una costruzione politico-istituzionale più ampia, in cui la marca e il regno medesimo erano integrati.

---

<sup>662</sup> MGH, DD O. I, n. 137 (951), pp. 217; n. 143 (952), pp. 223-224. Nel diploma per il capitolo di Padova, invece, Ottone riconobbe il legittimo possesso di tre castelli, *Doiono*, il castro *Padensi* e di Ronciette; *tre mansiones* in Galginano, cioè Galzignano sui colli Euganei, insieme con la terza parte del ripatico e del teloneo *eiusdem ripe* e tutti beni della canonica.

<sup>663</sup> Vignodelli, *Milites regni*, p. 127.

D'altro canto, la costituzione della marca di Verona e Aquileia segnò una profonda cesura perché, da questo momento in poi, l'area nordorientale verrà progressivamente a isolarsi rispetto al resto della penisola e le sue vicende si verranno progressivamente ad allineare a quelle della Baviera e della Carinzia. In questo senso, fu determinante l'esclusione dal territorio della marca dei territori del Veneto meridionale, che avevano funto da raccordo con la pianura padana e il cuore della *Romania*: insomma, la creazione della marca veronese e aquileiese privò la regione di quella fluidità che consentiva alle élite locali di proiettarsi sul territorio del regno e che aveva rappresentato il suo tratto distintivo dalla seconda metà dell'VIII secolo.

Nel primo lustro degli anni Cinquanta, Ottone I fu costretto a fronteggiare numerose difficoltà e forme di ribellione interne al suo governo al di là delle Alpi che, nel regno, giocarono a favore della ripresa dei due re italici, i quali conobbero un certo successo anche nella marca, almeno nella sua parte occidentale, diretta dal conte veronese Milone. Dal 953 questi aveva acquisito la dignità di marchese, forse attribuita proprio da Berengario II con lo scopo di recuperare il controllo della marca. Con un nuovo cambio di muta, Milone si emancipò dalla dipendenza dal duca di Baviera, il fratello di Ottone, e riconobbe Berengario quale re, portando con sé la parte più occidentale della marca. Nel frattempo, la posizione di Milone a Verona era divenuta intoccabile grazie al contemporaneo controllo della diocesi, dov'era appunto vescovo il nipote Milone, e del comitato medesimo, alla guida del quale Milone impose il suo altro nipote, Egelrich. Invece, il Friuli sembrerebbe essere rimasto sotto il controllo tedesco, come suggerisce un diploma di Ottone dell'anno 960 rilasciato a Magdeburg per il monastero di Sesto che, però, è assai problematico e potrebbe essere stato falsificato. A prescindere da ciò, comunque, non è escluso che l'abate di Sesto si trovasse presso Ottone a Magdeburg, perché verso la fine del 959 era a Hersfeld anche il patriarca di Aquileia, Ingelfredo, che inizialmente aveva sostenuto il governo di Berengario II<sup>664</sup>.

Il sostegno manifestato da Milone e da una parte dell'aristocrazia nordorientale verso Berengario II è rivelato dalle formule di datazione che, in questi anni, furono impiegate in alcune carte di area veneta. Si tratta di un'informazione significativa, soprattutto se si considera che sin dal 952 i notai veronesi avevano cominciato a adottare il computo degli anni secondo il regno di Ottone<sup>665</sup>: a partire dal 953, in corrispondenza del riavvicinamento di Milone a Berengario II, la documentazione veronese torna a impiegare il sistema di datazione secondo gli anni di regno di Berengario II e

---

<sup>664</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 223. Questo personaggio proveniva verosimilmente dal gruppo parentale dell'ex conte di Verona suo omonimo e, per un certo periodo, dovette rientrare tra i sostenitori di Berengario II e Adalberto. L'alleanza tra il patriarca Ingelfredo e Berengario II è indirettamente attestata da un diploma perduto, che prevedeva la conferma dell'immunità e di altri diritti – una logica di costruzione delle alleanze che sembra avere accomunato gli ambienti berengariani riconducibili, in vari modi, a questo gruppo parentale. Cfr. DD BerAd., dep. 5, p. 379.

<sup>665</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 214. Cfr. CDV, II/1, n. 249 (952), pp. 379-381.

Adalberto. Tra questi documenti, seguono tale computo anche alcune donazioni molto note, quelle del marchese Almerico II e della moglie Franca per S. Michele in Brondolo e per S. Maria della Vangadizza, del 954-955, e il testamento del medesimo Milone, del 955. Su questi documenti sarà necessario soffermarsi perché comportarono una mobilitazione di risorse fiscali che può essere messa in relazione con la volontà di supportare l'attività politica dei due re italici.

#### 5. 4. 1 Le donazioni degli anni '50. Il contenuto

Il testamento di Almerico II e della moglie Franca fu disposto nel gennaio 954. Come vedremo ancora, il principale oggetto della donazione a favore del monastero lagunare di S. Michele in Brondolo fu la corte di Bagnoli, ceduta insieme con le tre cappelle di S. Maria e S. Michele arcangelo, di S. Giovanni e di S. Cristoforo, con la *mansio* dominicale, i boschi, le paludi e i pascoli, i mulini, i diritti di caccia e di pesca, il teloneo, l'erbatico, il ripatico e il glandatico, le pensioni, i redditi, cento massaricie gestite da liberi uomini e venticinque *de nostris propriis servis*, e tutte le pertinenze. S. Michele in Brondolo ricevette, inoltre: la terza porzione della terra di *Trigezo*; otto massaricie, con tutte le pertinenze e i servi, nel luogo di *Vico Zerboni*, presso Agna; due pascoli, detti *Braida da creda e braido de Levado*, con le rispettive cappelle, dedicate a S. Vito e S. Pietro; il mercato nel prato di Cona, con i diritti di teloneo, ripatico, di pascolo e di pesca fino a Cavarzere<sup>666</sup>.

L'anno successivo i due coniugi beneficiarono la chiesa di S. Maria da loro stessi fondata nella località denominata *Flumen Vedre*, identificata con S. Maria della Vangadizza. Nell'agosto del 955, la chiesa, retta dal prete Giovanni, ebbe in dono tutto ciò che Almerico e Franca possedevano nella località di Cavazzana, posta sulla destra del corso odierno dell'Adige. Come nella donazione per S. Michele in Brondolo, i beni fondiari furono ceduti insieme con alcuni diritti fiscali, specificamente quelli relativi a tutti i transiti nel punto corrispondente del corso del fiume Adige, che è detto *Flumen Vedre*. Anche questo atto, come la donazione dell'anno precedente, fu steso nel castello di Merlara<sup>667</sup>.

Nel dicembre del 955 Franca, rimasta vedova, dispose un'altra donazione, per l'anima propria e del marito, per la *basilica* di S. Maria, ubicata «in castro de Adice maiore [...] iuxta fluvio Adece veglo», che era stato edificato sui beni della coppia. Franca donò sei *massariciae* o *casalia* in Merlara, Altaura e Casale, con annesse colture di vite, un casale in Urbana, una *piscaria* in Corliano e una selva in *Gurgo de Muro*. Fu trasmesso poi il teloneo, detto anche *trexidura*, relativo alle navi che solcavano il fiume Adige, insieme con i diritti di pesca e di caccia per la zona che va dalla rotta dell'Adige, la *rupta de Catinario*, sino ai fiumi Visinaria e Tartaro. Nella clausola finale del testamento, Franca

---

<sup>666</sup> SS. *Trinità e S. Michele*, n. 2 (954), pp. 14-22.

<sup>667</sup> CDP, I, n. 43 (955), pp. 65-67.

dispose che gli abitanti delle terre donate alla chiesa fossero esentati dal recarsi al placito e anche dalla custodia dei placiti: questa funzione pubblica sarebbe stata amministrata dai sacerdoti e dal rettore della chiesa, per cui i suddetti uomini legati al patrimonio trasmesso da Franca avrebbero dovuto presentarsi soltanto al placito indetto da costoro. Inoltre, questi furono esentati dalla corresponsione di ogni tributo pubblico, «nullum redditum nec erbaticum nec collecta nec publicum faciant, nisi ad castrum restaurandum cum ceteris vicinis faciant nisi ad partem predicte ecclesie». Infine, nel caso in cui gli abitanti sopraddetti avessero dovuto recarsi comunque al placito, Franca stabilì che avessero il diritto di farsi accompagnare da un *missus* della chiesa. Il documento fu rogato nel castello di Rovigo<sup>668</sup>.

Qualche mese prima, il 10 luglio 955, da Ronco, Milone marchese e figlio del defunto Manfredo, vivente a legge salica, dispose di tutti i propri beni, con i castelli, le cappelle e tutto ciò ch'egli possedeva nel regno italico a favore del fratello e conte Manfredo e di Egelrich suo nipote – e cioè, anzitutto, il complesso dei beni che era pervenuto a Milone tramite un contratto di vendita con il visconte Sigibaldo/Sigualdo, suo fedele, e che a questi era analogamente arrivato tramite una vendita con Walperga, la moglie di Milone che, a propria volta, ne aveva acquisito il possesso con il consenso dello stesso Milone; inoltre, tutto ciò che Milone aveva avuto *per paginas preceptarias* da Berengario imperatore e dai re Ugo e Lotario. A questo punto, il documento inserisce un elenco più dettagliato dei beni ceduti. Anzitutto, furono trasmessi in eredità tutti i beni e i castelli di Milone nella città di Verona presso la porta di S. Fermo e la cappella fuori delle mura della città, che Milone aveva fatto edificare e che era intitolata a S. Pietro *ubi dicitur Carnario*. Inoltre, fu donato il castello di Ronco con la torre e la cappella di S. Maria e il bosco detto *Columellas*, insieme con i suoi incolti; un castello «cum casa solariata cum sala et caminata atque labia uel subtessoras» e una cappella costruita in onore di San Bonifacio, e *de foris inhibi in circuitu* case, terre, prati, boschi e tutto ciò che in quel luogo Milone possedeva e che gli competeva secondo la legge. Infine, Milone lasciava un terzo castello presso Begosso, con le sue pertinenze, e tutte le proprietà e i diritti d'uso nel territorio veronese presso Castelrotto. Milone si riservò la *potestas* sui suddetti beni e la facoltà di goderne come usufruttuario vita natural durante: solo alla sua morte, questo patrimonio sarebbe passato, in assenza di figli legittimi, prima al fratello Manfredo e poi al nipote Egelrich e ai figli di questi: tuttavia, Milone specificava che gli eredi «non habeant ipsas res meas potestatem vendere nec donare nec per colibet titulo alienare nisi semper in illorum sit potestatem». Qualora poi i figli di Egelrich fossero morti prematuramente o privi di eredi, l'intero patrimonio sarebbe passato al monastero di S. Zaccaria di Venezia per la salvezza dell'anima di Milone e della moglie Walperga. Infine, Milone

---

<sup>668</sup> CDP, I, n. 44 (955), pp. 65-67.

ordinò che il monastero avesse annualmente cento moggi di frumento e cento di vino e una libbra di denaro veronese per il sostentamento della badessa: e se gli eredi avessero trascurato di pagare il censo dovuto per un anno, il monastero avrebbe avuto il castello di Ronco e le proprietà presso *Columellas*, impegnati a garanzia dell'assolvimento del pagamento<sup>669</sup>.

Queste quattro donazioni datate secondo gli anni di regno di Berengario II e Adalberto e effettuate dai marchesi Milone, Almerico II e dalla moglie di questi, Franca, negli anni 954-955 presentano notevoli spunti di interesse per lo studio delle strategie di gestione delle risorse fiscali. Anche da una lettura veloce è, infatti, evidente che la sostanza delle transazioni era costituita da beni e diritti di origine fiscale, i cui beneficiari furono tre enti impiantati nel nordest della penisola, l'uno sul territorio del regno, S. Maria della Vangadizza, due in area lagunare, S. Michele in Brondolo e S. Zaccaria. Infatti, anche se gli eredi designati da Milone furono il fratello Manfredo e il nipote Egelrich, il testamento del marchese prevedeva un importante legato perpetuo a favore di S. Zaccaria che fu corrisposto, pur se non continuativamente, dai discendenti di Milone, divenuti i conti da Ronco/San Bonifacio<sup>670</sup>.

Lo scopo delle donazioni del 954-955 fu, probabilmente, quello di supportare il fronte di Berengario II e Adalberto attraverso la messa in sicurezza di alcuni beni di origine fiscali all'interno delle dotazioni dei tre enti. In questa sede non sarà possibile scendere nel dettaglio dell'analisi della documentazione relativa a S. Maria della Vangadizza, che meriterebbe un'analisi a sé stante, anche di contestualizzazione delle copie dei documenti giunte a noi, spesso problematiche. Ci limiteremo a fornire i dati necessari a tracciare un eventuale linea di collegamento con le strategie regie di gestione del patrimonio fiscale messe in atto dall'élite nordorientale negli ultimi anni di regno di Berengario II. Prima di affrontare questo tema, sarà necessario esaminare il contenuto delle donazioni che abbiamo appena esposto.

Anzitutto, occorre presentare gli autori delle donazioni. Sull'identità e le vicende di quest'ultimo abbiamo già scritto: oltre alla notevole abilità a destreggiarsi entro i precari equilibri politici del suo tempo, la fortuna di Milone si deve normalmente ascrivere al rapporto con i sovrani e a una carriera interna alla struttura pubblica. Quanto al *marchio et dux* Almerico II, invece, i dati a disposizione per inquadrare la sua attività patrimoniale e politica sono assai scarni. Nonostante la figura del marchese sia stata approfonditamente studiata, le informazioni desumibili dalla documentazione sono poche e, talvolta, fuorvianti, perché spesso contenute in carte che sono state riconosciute come falsi. La

---

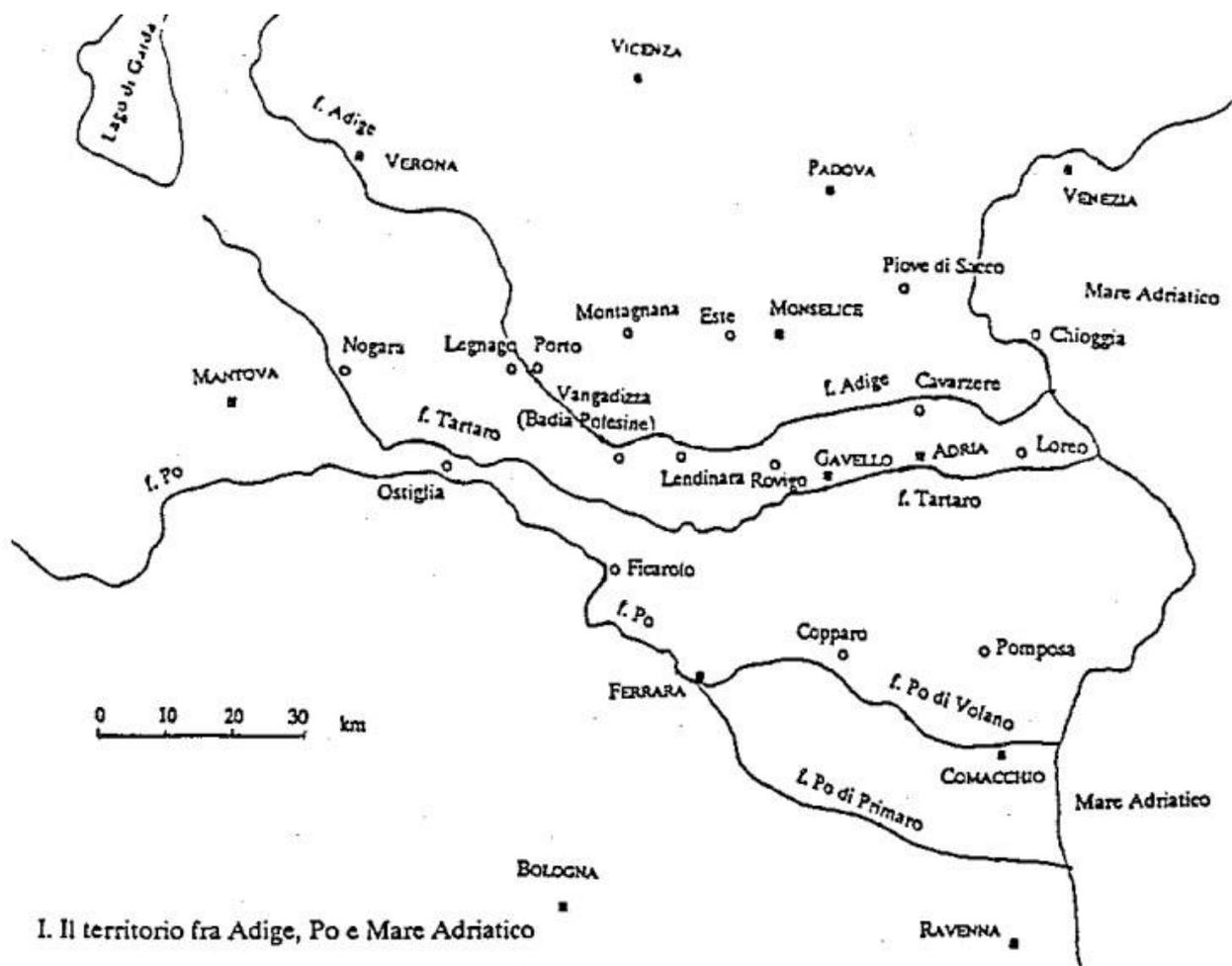
<sup>669</sup> [Documenti Veneziani: Venezia 16 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo.](#)

<sup>670</sup> A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi/di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in G. Cracco - A. Castagnetti - S. Collodo, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1980, pp. 33-98; L. Simeoni, *Per la genealogia dei conti di S. Bonifacio e Ronco*, «Nuovo Archivio Veneto», 13 (1913), pp. 302-323.

documentazione autentica non consente di definire il territorio sul quale eventualmente si sarebbe esercitato il suo governo, mentre il titolo marchionale potrebbe costituire il riconoscimento di una posizione di preminenza ed essere privo di un ancoraggio territoriale: ciò che, invece, si evince è che questo personaggio, mai attestato nella documentazione pubblica, era sposato con Franca, figlia del conte di palazzo Lanfranco, e deteneva insieme con la moglie numerose proprietà, castelli e giurisdizioni pubbliche nella regione del basso corso dell'Adige e del Tartaro, a sud del complesso dei Colli Euganei, all'incirca dal porto fluviale di Legnago fin quasi alla costa, dove appunto si trovava il monastero di S. Michele in Brondolo<sup>671</sup>.

---

<sup>671</sup> Tra le numerosissime pubblicazioni in materia, si rimanda a P. Bonacini, *Il marchese Almerico: patrimoni e ascendenze familiari nell'antica Provincia Ecclesiastica Ravennate*, in M. Montanari – A. Vasina (a. c.), *Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna 2000, pp. 247-264; G. Bottazzi, *Il marchese Almerico. Aspetti storico-topografici, "Ravennatensia"*, Atti del convegno (Rovigo, 10-11 settembre 1993), XVII, Cesena 1999, pp. 207-232; A. Castagnetti, *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1996; Hlawitchka, *Franken, Alamannen*, pp. 125- 128; A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, in A. Spicciani (a. c.), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*, Atti del convegno (Pisa, 18-20 marzo 1999), Roma 2003, pp. 233-320.



672

Da questo punto di vista, le donazioni di Almerico II e Franca sono illuminanti, perché consentono eccezionalmente di gettare luce sulla consistenza patrimoniale e sulla capacità politica dell'élite nordorientale e di formulare un'idea concreta sull'ampiezza dei meccanismi di redistribuzione delle risorse fiscali: nonostante, con tutta probabilità, il marchese Almerico II non fosse a capo di alcuna circoscrizione pubblica, le quote fiscali da lui maneggiate appaiono piuttosto consistenti e, per altro, rappresentano solo una parte del patrimonio e dei diritti pubblici da lui detenuti, come si comprende soprattutto dalla lettura del testamento per S. Michele in Brondolo<sup>673</sup>. Invece, nel caso di Milone, sulla cui attività siamo così ben informati, l'analisi della documentazione consente di ricostruire una porzione assai più limitata del patrimonio fiscale in mano al marchese. Sebbene il testamento del 955 adotti formule omnicomprensive che si riferiscono all'insieme del patrimonio acquisito nel tempo da

<sup>672</sup> Immagine estratta da Castagnetti, *Tra Romania*, p. 79.

<sup>673</sup> Da questo documento emerge che alcuni beni rimasero nella disponibilità dei due coniugi. Per un'analisi approfondita del contenuto dell'atto, Parte II, Cap. 8.

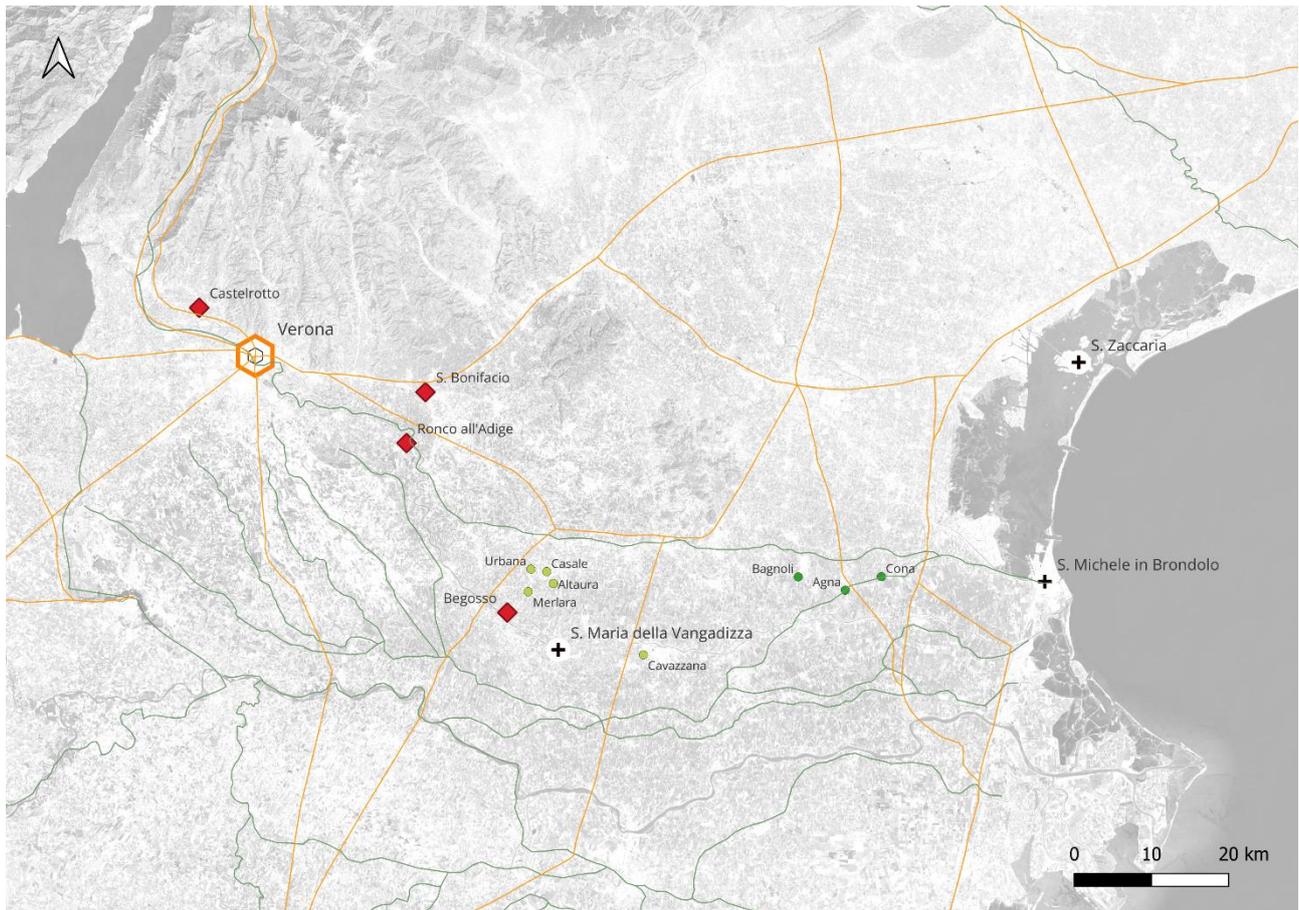
Milone, è chiaramente specificato che beni di cui il documento tratta rappresentano, in realtà, una sezione ben definita dello stesso: i beni che erano circolati tra Milone, la moglie ormai defunta Walperga e il visconte Sigibaldo, suo vassallo, e quelli che derivavano dalle donazioni regie, di Berengario imperatore e di Ugo e Lotario. Mentre il precetto di Ugo e Lotario è pervenuto (il diploma del 941 che donava la corte di Ronco e la *corte Spoletina*), la donazione di Berengario imperatore non è stata rintracciata, ma, forse, concerneva una o più delle proprietà menzionate nel testamento, presso Begosso, San Bonifacio o Castelrotto. Dalla donazione di Berengario, inoltre, potrebbe discendere il vincolo di questo nucleo patrimoniale lasciato in eredità da Milone nei confronti di S. Zaccaria perché, come vedremo meglio nella seconda parte, durante gli anni centrali del regno di Berengario l'élite veronese intavolò un dialogo con Venezia che si concretò nella creazione di una base patrimoniale nell'entroterra veneto, all'interno del patrimonio fiscale che ricadeva nel comitato di Monselice, proprio a favore del monastero dogale di S. Zaccaria<sup>674</sup>.

Passando a un'analisi contenutistica, le donazioni per S. Maria della Vangadizza sono chiaramente volte a creare un polo di potere intorno al *castello de Adice maggiore* sede della chiesa di S. Maria di Vangadizza, corrispondente all'odierna Badia Polesine: la chiesa e le strutture fortificate erano state edificate per volontà stessa della coppia di coniugi nel cuore del patrimonio da loro controllato, in corrispondenza di un punto nodale per la navigazione sull'Adige che collegava il cuore della pianura padana con la laguna di Venezia. I diritti pubblici trasmessi indicano, in effetti, l'interesse primario dei fondatori verso l'assicurazione delle comunicazioni e, in particolare, della navigazione sul ramo del corso dell'Adige presso cui erano queste proprietà. Tale attenzione verso l'arteria fluviale atesina pare comune alla donazione di Milone, perché San Bonifacio, Begosso e Ronco si trovavano sulle rive dell'Adige e consentivano il controllo del suo tratto al confine occidentale del comitato veronese. Inoltre, ricordiamo che Castelrotto, luogo di residenza di Berengario nel 905, era uno snodo di centrale importanza per dominare la valle Pruviniana e, soprattutto, le vie di comunicazione verso il nord<sup>675</sup>.

---

<sup>674</sup> Parte II, Cap. 8.

<sup>675</sup> Parte I, Cap. 4.



Le donazioni degli anni 954-955: in verde scuro, i beni per S. Michele in Brondolo; in verde chiaro i beni per S. Maria della Vangadizza; in rosso, i castelli di Milone.

Nella donazione di Franca, rogata del dicembre 955, sembra emergere anche la volontà di istituire una bolla di immunità dagli obblighi pubblici estesa a tutti i residenti sulle terre donate alla chiesa e che sembra volta in special modo ad assicurare alla chiesa l'esercizio della giustizia. Secondo Andrea Castagnetti, questa concessione non pone problemi, così come l'assoggettamento agli obblighi di custodia, manutenzione e difesa del castello cui Franca sottopose non solo gli abitanti delle proprietà della chiesa della Vangadizza, ma anche i loro *vicini*. Castagnetti riconosce, però, la singolarità di quest'ultima clausola perché, di norma, simili vincoli gravavano solo sugli abitanti delle località che erano sede dei relativi castelli. Invece, i *vicini* obbligati alle prestazioni verso il *castro de Adice maiore* sono identificati almeno, ma forse non solo, negli abitanti dei quattro villaggi di Merlara, Altaura, Casale e Urbana, che sono citati nel documento, e ciò pare a Castagnetti tanto più sorprendente quanto più, in almeno uno di essi, era già presente un castello, cioè a Merlara. Quattro comunità rurali, che in seguito sarebbero state assorbite nel territorio della *Scodosia* di Montagnana, non distavano molto l'una dall'altra, ma si trovavano a più di dieci chilometri da S. Maria della Vangadizza. La conclusione di Castagnetti è la seguente:

«La singolarità del nostro caso non può trovare spiegazione che nel considerare gli obblighi delle comunità rurali verso il castello come inerenti ad una fortificazione eretta da un ufficiale pubblico con finalità generali,

non solo locali, di difesa, anche se, per essere stata la fortificazione edificata su terra in proprietà dell'ufficiale o, se già del fisco, pervenuta in suo possesso, essa è considerata alla stregua di una proprietà privata. Tutto concorre ad attribuire al castello una funzione politico-militare più generale di quella affidata alla maggior parte delle fondazioni castrensi signorili dello stesso periodo»<sup>676</sup>.

La ricostruzione di Castagnetti contiene una buona intuizione, ma, a mio parere, necessita di alcuni aggiustamenti. Anzitutto, sembra abbastanza eccezionale la concessione di una forma di immunità da parte di un'aristocratica, che sarebbe stata finalizzata a creare un'isola di giurisdizione autonoma intorno a S. Maria di Vangadizza e ai suoi possedimenti, soprattutto considerata l'altezza cronologica in cui fu rogata la donazione di Franca. L'esenzione dagli obblighi dovuti al *publicum* e la facoltà per il rettore della chiesa di imporli, tra cui è reso esplicito il diritto di placito o, in alternativa, il diritto di condurre al placito gli abitanti delle proprie terre da un *missus* della chiesa, richiama al contenuto di alcuni diplomi che abbiamo esaminato e che esamineremo. Tuttavia, appunto, la capacità di accordare simili privilegi legati all'istituto dell'immunità era propria del sovrano e, laddove esercitata da un'aristocratica, sembra prefigurare forme di controllo signorile della terra che, alla metà del X secolo, paiono abbastanza precoci. Sotto questo profilo, la donazione di Franca del dicembre 955 meriterebbe una migliore contestualizzazione, soprattutto dal punto di vista della tradizione e conservazione documentaria; tuttavia, come già detto, non sarà possibile attuare questo proposito nella presente sede. Comunque, la chiesa della Vangadizza era stata edificata su terre di probabile origine pubblica e, come vedremo tra poco, fu ben presto ammessa entro la platea di interlocutori e di sostenitori del potere regio, di Berengario II. Per tale ragione, l'operazione svolta da Franca non deve essere letta, a mio parere, nel senso della creazione di una signoria territoriale dotata di poteri giurisdizionali sugli uomini e centrata su un polo di potere "considerato alla stregua di una proprietà privata", ma risponde a un preciso obiettivo politico, che sarà delineato meglio tra poche righe.

Analogamente, l'impegno che vincolava non solo i residenti locali, ma anche i loro *vicini*, alla tutela del castello di Adige Vecchio pone pochi problemi se si adotta una prospettiva fiscale. Infatti, considerato lo statuto fiscale dei beni donati a S. Maria in Vangadizza, è possibile concepire l'obbligo di manutenzione del castello come la traccia di un sistema di opere e prestazioni che tenevano insieme un complesso patrimoniale del fisco esteso e articolato. In altre parole, il centro direttivo dell'insieme patrimoniale era il luogo in cui sorse la chiesa, costruita dai coniugi Almerico II e Franca, ma la capacità di attrazione di S. Maria della Vangadizza sugli abitanti delle comunità circostanti potrebbe essere ricondotto a un percorso collaudato di opere pubbliche, che era stato proprio della "direzione fiscale" e che era il legame interno a queste proprietà. Queste disposizioni, comunque, non erano

---

<sup>676</sup> Castagnetti, *Tra Romania*, pp. 58-62, cit. a p. 62.

destinate a durare: se la chiesa, poi trasformata in monastero, continuò a esistere, la sua influenza sul territorio circostante sarebbe rimasta molto più limitata e, mentre gli abitanti delle comunità di villaggio sarebbero stati attratti dal centro politico-militare di Montagnana, il suo ruolo politico sarebbe rimasto subordinato ai nuovi signori dell'area, i marchesi estensi<sup>677</sup>.

Al termine di questa analisi, ci si domanderà come mai queste quattro donazioni possono essere ricondotte a un comune denominatore. Come si è anticipato, il fil rouge tra questi documenti sembra essere dato proprio dal rapporto con le politiche intraprese da Berengario II e da Adalberto in quegli anni di scontro con Ottone I: per metterlo a fuoco sarà necessario volgersi nuovamente agli eventi politici generali del regno.

#### **5. 4. 2 Le donazioni degli anni '50. I re italici, l'élite nordorientale e il dialogo con Venezia**

L'elemento centrale da prendere in considerazione è l'apertura verso il ducato veneziano. A quanto sembra, appena rientrati nel regno dopo la dieta di Augusta, Berengario II e Adalberto rinnovarono il patto che regolava i rapporti con Venezia: la proroga del patto con Venezia nel 953 sarebbe, così, il diretto antecedente delle donazioni per S. Michele in Brondolo e per S. Zaccaria, che furono disposte nel 954 e nel 955 da Almerico II, Franca e Milone, alleati dei re presto ribelli al loro *senior* Ottone. Sebbene il patto con Venezia del 953 non sia pervenuto e la sua attestazione indiretta sia contenuta in una fonte incerta<sup>678</sup>, l'idea di un'alleanza tra Berengario II, l'élite nordorientale e la città lagunare appare perfettamente allineata alla tendenza che si individua a partire dall'inizio del X secolo tanto nelle scelte dei sovrani, Berengario, Rodolfo II e Ugo, quanto nelle politiche patrimoniali dall'aristocrazia nordorientale. Nell'888 Berengario aveva rinnovato i tradizionali patti con Venezia, con Pietro Tribuno, secondo condizioni non particolarmente favorevoli al ducato e, anzi, con una specificazione dei tributi dovuti al regno. Al contrario, re Rodolfo e re Ugo avevano emesso due diplomi molto generosi per Orso II Particiaco e per i Venetici nel 925 e nel 927, introducendo un'importante innovazione sia sul piano formale (il diploma in luogo del patto) sia a livello contenutistico: addirittura, tra i numerosi privilegi creati a favore del ducato, questi re prevedero la concessione dell'immunità<sup>679</sup>. Se non disponiamo di testimonianze dirette circa i rapporti tra il doge Orso II Particiaco e Berengario I, occorre notare che uno dei primi atti conservati da S. Zaccaria è la donazione effettuata dal conte veronese Ingelfredo nel 914 e riguardante due corti site nel comitato di Monselice, di cui dimostreremo la connotazione fiscale nella seconda parte. Secondo un'ipotesi espressa da Uwe Ludwig che ritengo molto valida, la donazione di Ingelfredo indicherebbe il tentativo

---

<sup>677</sup> Castagnetti, *Tra Romania*, pp. 54-64.

<sup>678</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 215.

<sup>679</sup> V. *supra* in questo capitolo.

di Berengario di istituire un dialogo con il ducato veneziano, messo in atto attraverso il suo fedele Ingelfredo e tramite la donazione di alcune corti di origine fiscale nel comitato di Monselice. Nel 928, un anno dopo il patto tra Ugo e Orso II Particiaco, una parte di questo patrimonio fu nuovamente trasmesso dal vescovo Notkerio al monastero di S. Zaccaria, che ha tramandato anche questa donazione<sup>680</sup>.

Una ventina d'anni dopo, mentre emergevano le conseguenze della politica di favore regio verso Venezia nell'alto Adriatico, il doge Pietro III Candiano acquistava da Anna, vedova del conte Guido di Reggio, i beni della donna «qui positi sunt ipsis prenomatis rebus in loco et in fundo qui nominatur Concas et Fogolanas», un territorio a ridosso della laguna di Venezia, che corrisponde all'attuale comune di Conche e alla sua frazione di Fogolana, nella zona di Chioggia, in prossimità del monastero di S. Michele in Brondolo<sup>681</sup>.

In tale contesto, si possono inserire anche le scelte matrimoniali di Pietro IV Candiano. Secondo il racconto di Giovanni Diacono, autore dell'*Istoria Veneticorum*, nel 959 Pietro IV Candiano fu esiliato da Venezia a causa di contrasti con il padre, il doge Pietro III Candiano, al quale era stato associato nel governo della città l'anno precedente. Durante il suo esilio, Pietro Candiano trovò accoglienza da Guido, marchese d'Ivrea e figlio di Berengario II, insieme al quale partecipò a una spedizione contro Tebaldo II di Spoleto e di Camerino, figlio di Bonifacio, che fu organizzata da Berengario e affidata al figlio Guido. Durante questa campagna, Pietro avrebbe stretto un rapporto con Uberto, il figlio di re Ugo, che lo aveva posto a capo della marca di Tuscia in sostituzione degli Adalberti Lamberto e Guido, fratellastri di Ugo stesso. Rientrato a Ravenna, città dalla quale proveniva la sua prima moglie, Pietro fu richiamato a Venezia dopo la morte del padre, avvenuta nello stesso anno, forse grazie alle pressioni esercitate da Berengario II. Rimasto solo al potere, intorno agli anni '60-'61, il doge ripudiò la prima moglie Giovanna e sposò Waldrada, la figlia di Uberto di Tuscia e di Willa, dell'importante gruppo parentale degli Ucpoldingi. La prima moglie di Pietro, la ravennate Giovanna, divenne badessa del monastero di S. Zaccaria, mentre il figlio del primo matrimonio del doge, Vitale, fu nominato patriarca di Grado<sup>682</sup>.

È in questa cornice documentaria che Chiara Provesi ha inquadrato la politica matrimoniale di Pietro IV Candiano, tesi sulla quale occorrerà soffermarsi brevemente. Secondo Provesi, sposando dapprima una donna ravennate di nome Giovanna e poi, negli anni Sessanta del X secolo, Waldrada, la figlia di

---

<sup>680</sup> Cfr. Parte II, Cap. 8.

<sup>681</sup> [Documenti Veneziani: Venezia 13 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo.](#)

<sup>682</sup> GIOVANNI DIACONO, *Istoria*, IV, c. 9-11, p. 161. Cfr. anche A. Castagnetti, *La società veneziana nel Medioevo. Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale Ugo Candiano (secoli X-XI)*, II, Verona 1993; Manarini, *I due volti*, pp. 75-76.

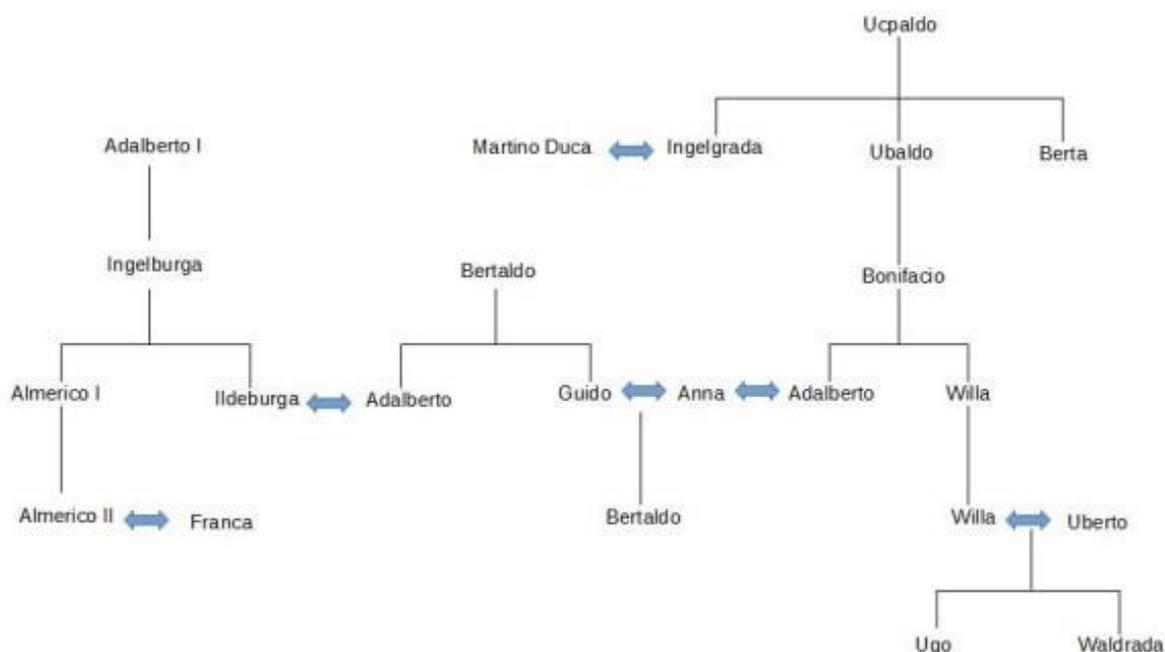
Uberto di Tuscia, Pietro IV avrebbe cercato di acquisire il controllo dell'area del Brenta e del Polesine e di tutta la striscia territoriale che si sviluppava lungo l'Adige fino alla città di Adria, di estrema importanza per Venezia:

«Ritengo invece possibile che, come molti altri esponenti di grandi famiglie nell'Italia del X secolo, anche Pietro IV agisse per creare e consolidare una propria signoria dinastica su un territorio coerente e regionalmente coeso [...]. Grazie al matrimonio di suo figlio con Giovanna ravennate, Pietro III probabilmente garantì alla propria famiglia un'estensione di diritti e terreni nell'area del Brenta e forse del Polesine. Quando poi, nel 955, il marchese Almerico II, la cui dinastia aveva costruito, almeno da due generazioni, una signoria sui territori distribuiti lungo l'Adige, morì senza lasciare eredi, è probabile che Pietro IV abbia voluto approfittare della situazione attraverso una politica più spregiudicata di quella del padre: ripudiata Giovanna, egli cercò di allearsi con il gruppo familiare che poteva vantare dei diritti in quella zona vitale per Venezia, ovvero i marchesi di Toscana».

Tale ricostruzione si basa sugli studi che hanno interessato la figura del marchese Almerico II e i suoi legami parentali. In base a questi lavori, Adalberto, il fratello di Guido di Reggio e cognato del primo marito di Anna di Reggio, aveva sposato Ildeburga, che sarebbe stata la zia materna di Almerico II: questa *comitissa* aveva disposto alcune donazioni di beni di origine fiscale a favore del monastero veneziano di S. Zaccaria, che furono confermate da Ottone I insieme con le donazioni di Ingelfredo nel 963. Inoltre, Anna avrebbe sposato in seconde nozze un altro uomo di nome Adalberto, che era marchese di Tuscia, e ciò giustificherebbe la presenza di Ugo marchese di Tuscia sulle proprietà di Almerico II alla fine del X secolo, in particolare i suoi diritti su S. Maria della Vangadizza e nel Polesine. In assenza di eredi diretti, la successione sul patrimonio di Almerico II avrebbe favorito il marchese Ugo di Toscana, in virtù dei vincoli familiari di cui sopra<sup>683</sup>.

---

<sup>683</sup> C. Provesi, *Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo*, «Reti medievali», 16/2 (2015), pp. 21-51, cit. a pp. 42-43: occorre notare che Provesi non ricorda mai l'ascendenza in via femminile di Waldrada dall'importante gruppo degli Ucpoldingi, per il quale si rimanda a Manarini, *I due volti*. Per la ricostruzione delle parentele di Almerico II, si vedano Bonacini, *Il marchese Almerico* e, con cautela, Pallavicino, *Le parentele*.



684

Queste ipotesi appaiono fortemente sbilanciate sulla prospettiva dei gruppi aristocratici che dominavano la scena politica dell'epoca. Nessuna di esse considera, invece, l'inquadramento generale in cui si inserirono tali alleanze tra gruppi parentali e lo statuto dei beni in oggetto di queste transazioni patrimoniali che, ricordiamo, erano di origine fiscale: un patrimonio che, dunque, circolava nella società secondo dinamiche differenti da quelle ereditarie. E infatti, le donazioni realizzate da Ingelfredo, Notkerio, Milone, Almerico II, Franca e Ugo di Tuscia andarono a favore di enti che rientravano nella platea delle fondazioni in rapporto con il potere pubblico e, quindi, non determinarono la privatizzazione delle quote fiscali cedute ma, semmai, il loro assorbimento in altri circuiti pubblici: unica eccezione in questo quadro è la donazione di Milone a favore dei propri parenti che, tuttavia, non solo prevedeva un dirottamento di una parte dei redditi estratti dai beni donati a favore di S. Zaccaria, ma anche il divieto assoluto di vendere, donare o alienare in qualsiasi forma il patrimonio. Inoltre, questi documenti mettono a fuoco un gruppo di persone che, se in parte legato al proprio interno da rapporti di parentela, era anzitutto un gruppo politico, di uomini e donne che sono riconducibili in vari modi ai circoli di sostenitori veronesi di Berengario I e che avevano trovato un vantaggio nell'intavolare relazioni più strette con il ducato veneziano e, soprattutto, con il monastero di S. Zaccaria.

<sup>684</sup> Immagine estratta da Provesi, *Le due mogli*, Tavola 2, p. 48.

Ciò non annulla la validità delle relazioni parentali tra gruppi che sono state individuate e che, tuttavia, non spiegano i movimenti di questi beni<sup>685</sup>. Abbiamo visto che le donazioni di Almerico II e Franca, come anche quella di Milone, sono programmaticamente datate secondo gli anni di regno di Berengario II e Adalberto. A quanto sembra, i due re italici ebbero un certo seguito nell'area veneta negli anni di scontro con Ottone e ciò avrebbe favorito la ripresa e l'intensificazione dei rapporti con i dogi di Venezia, che erano già stati avviati durante il regno di Berengario I, di Ugo e di Rodolfo II.

Al contrario di quanto sostenuto da Provesi, che riconduce le scelte matrimoniali di Pietro IV Candiano alla volontà di stringere un'alleanza con i marchesi di Tuscia, ritengo possibile interpretare in maniera differente sia il racconto di Giovanni Diacono sia i documenti che abbiamo analizzato, solo in parte presenti nella ricostruzione di Provesi<sup>686</sup>. Nella testimonianza di Giovanni Diacono mi sembra emergere un interesse primario di Pietro IV Candiano verso l'inserimento di Venezia nella scena politica del regno e quindi, anzitutto, verso i sovrani: ciò è evidenziato dal fatto che Uberto era figlio di re Ugo e Guido era figlio di Berengario II; solo in seconda battuta, il matrimonio con Waldrada avrebbe favorito un avvicinamento con gli Ucpoldingi e con i marchesi di Tuscia e il consolidamento delle posizioni veneziane sull'entroterra. Da quest'ultimo punto di vista, rivaluterei con attenzione il ruolo del matrimonio con Waldrada, visto che i beni nel Polesine erano beni fiscali e riemergono nelle mani di Ugo di Tuscia soltanto negli anni Novanta del X secolo, trent'anni dopo questa unione<sup>687</sup>. Analogamente, penso che l'ingresso di Giovanna nel monastero di S. Zaccaria possa considerarsi una mossa politica: lungi dall'essere una clausura forzata, volta ad allontanare la prima moglie e i suoi alleati dal gioco politico per lasciare campo libero al nuovo matrimonio del doge con Waldrada, la nomina di Giovanna a badessa di S. Zaccaria, un monastero che era a tutti gli effetti un istituto pubblico e una proiezione del dogato, avrebbe consentito alla coppia di consolidare il dialogo con i sovrani del regno e la propria presenza entro i territori fiscali dell'entroterra veneto, a ridosso del ducato, nella misura in cui il cenobio aveva già cominciato ad attrarre l'attenzione dell'élite del regno e, in particolare, dei circoli berengariani nella prima metà del X secolo. Fu proprio grazie a Giovanna che il ducato riuscì a rientrare nella platea di alleati del nuovo sovrano del regno, Ottone I, ma lo vedremo.

Inoltre, tra le poche informazioni disponibili sulla figura della prima moglie di Pietro IV Candiano, conosciamo la provenienza di Giovanna, che era ravennate: i parenti ucpoldingi della seconda moglie di Pietro, Waldrada, erano figure egemoni nell'area emiliana orientale e esarcale e, fin dalla seconda metà del IX secolo, furono in grado di accedere a cariche funzionali e alla gestione di beni fiscali

---

<sup>685</sup> Da questo punto di vista, il lavoro più accurato rimane quello di Bonacini, *Il marchese Almerico*.

<sup>686</sup> Provesi, *Le due mogli*.

<sup>687</sup> Parte II, Cap. 8 per ulteriori approfondimenti sul tema.

in Tuscia, a Ravenna e nell'Esarcato e in Emilia<sup>688</sup>. Il matrimonio con Waldrada, dunque, dovette costituire un nesso relazionale importante per Pietro IV, ma non necessariamente rappresentò una rottura rispetto alla scelta della prima moglie e, anzi, non è escluso che le due donne provenissero dai medesimi ambienti. D'altronde, il primo matrimonio di Pietro IV Candiano fu verosimilmente combinato o comunque sostenuto dal padre Pietro III che, se anche mantenne un atteggiamento di maggiore cautela rispetto all'inserimento nella scena politica del regno, era egli stesso sposato con una certa Richelda, una donna il cui nome sembra richiamare un'appartenenza all'aristocrazia italiana<sup>689</sup>.

Questa rete di alleanze assume una maggiore definizione guardando agli ultimi diplomi emanati da Berengario II e Adalberto. All'inizio degli anni Sessanta, mentre Berengario II e Adalberto perdevano via via alleati e sostenitori, Ottone decise una nuova spedizione nel regno, forse a causa dell'appello del pontefice Giovanni XII e probabilmente attirato dalla promessa della corona imperiale. Berengario e Adalberto, che nel maggio del 961 erano a Verona, cercarono di resistere al sovrano sassone basandosi proprio sul sistema di rapporti che abbiamo cercato di definire sopra: nel 961, i due re rilasciarono un privilegio per il monastero di S. Maria della Vangadizza, mentre il solo Adalberto emanava un privilegio per Egelrich, conte di Verona, nipote del marchese Milone, ormai defunto. Con il primo diploma, emesso dietro intercessione di Ugo marchese di Tuscia, Berengario II e Adalberto diedero a Martino, abate del *monasterium Wangadiciensis*, una terra *in insula Carpi*, l'attuale Carpi in provincia di Verona, lungo il corso dell'Adige; questa terra pertineva alla corte regia di Legnago e si estendeva dai confini della selva in possesso dello stesso monastero fino al Tartaro<sup>690</sup>.

L'identità del marchese di Tuscia che sollecitò il rilascio del diploma è ancora discussa. La prima ipotesi consiste nel riconoscere questo Ugo nel figlio di Uberto e fratello di Waldrada e nell'autore delle donazioni a favore del monastero della Vangadizza degli anni '90 del X secolo, il marchese che governò la Tuscia tra 970 e 1001 durante il periodo ottoniano: tuttavia, nel 961, questo Ugo era ancora minorenne e il suo intervento presso i re viene generalmente ricondotto alla sua condizione di *nutritus* oppure di ostaggio<sup>691</sup>. La seconda ipotesi si basa su due atti privati del 955 e del 972, che suggeriscono invece l'esistenza di un diverso Ugo *marchio*, figlio di un Suppone che era morto alla data del 955 e che si può identificare con Suppone il Nero, conte di Modena. Questo marchese Ugo sarebbe stato innalzato alla carica di marchese di Tuscia da re Berengario II in sostituzione di Uberto: tale sostituzione sarebbe avvenuta per limitare il blocco di potere formato da Uberto e gli Ucpoldingi, un

---

<sup>688</sup> Manarini, *I due volti*.

<sup>689</sup> Provesi, *Le due mogli*.

<sup>690</sup> DD BerAd., n. XVI (961), pp. 336-338.

<sup>691</sup> Bougard, *Le royaume*, pp. 224-225.

fronte cui si era unito recentemente anche il doge Pietro IV Candiano. Questa seconda ipotesi implicherebbe un'eliminazione di Uberto di Tuscia nel contesto delle rappresaglie successive alla dieta di Augusta del 952 e in una logica di scardinamento dei poteri forti dell'Italia centrale, il duca di Spoleto Tebaldo e il marchese Uberto: a suo favore depone la scomparsa di Uberto dalla documentazione dopo il 952 e l'esistenza di un *marchio* Ugo che era attivo e in età adulta nel momento in cui fu rilasciato il diploma. D'altra parte, Uberto e Berengario II avrebbero conosciuto il medesimo destino al momento della definitiva presa del regno da parte di Ottone nel 962, perché furono costretti alla fuga insieme a Adalberto. Inoltre, le evidenti simpatie berengariane di Pietro IV Candiano che, proprio in quegli anni partecipava alla campagna militare contro Tebaldo insieme a Guido di Ivrea, rendono improbabile sia che egli avesse voluto prendere in moglie la figlia di un nemico politico del re sia che il matrimonio tra Pietro e Waldrada sia stato la causa dell'allontanamento di Uberto dalla marca<sup>692</sup>.

A ogni modo, l'identità dell'intercessore è relativamente importante perché, se da un lato è un elemento utile a chiarire la base dei sostenitori dell'ultimo governo di Berengario II e Adalberto, dall'altro distoglie dall'aspetto fondamentale della concessione, cioè il suo destinatario, il *monasterium* della Vangadizza. A tale proposito, occorre specificare che non rappresenta un problema lo statuto dell'ente ricevente del 961, che è chiamato *monasterium*. Sebbene l'istituzione fondata da Almerico II e Franca subì una vera trasformazione in monastero solo nel 993 per volontà di Ugo di Tuscia<sup>693</sup>, vi sono pochi dubbi sulla coincidenza tra il *monasterium* destinatario del diploma del 961 e la chiesa di S. Maria trasformata in monastero nel 993, perché i due documenti presentano la medesima sede di conservazione e perché la documentazione posteriore permette di confermare il rapporto identitario. Ciò, a propria volta, consente di sostenere che il *monasterium* destinatario del diploma del 961 corrispondesse alla chiesa fondata da Almerico II e da Franca, che fu riccamente dotata di beni e diritti di origine fiscale nel 955.

Il diploma a favore del *monasterium* della Vangadizza conferma l'impressione che le donazioni eseguite dai due coniugi e da Milone negli anni 954-955 siano riconducibili a una politica di sostegno, anche economico, all'attività politica di Berengario II, che si sarebbe realizzata attraverso la messa in sicurezza dell'arteria fluviale dell'Adige, dei redditi relativi, e di un avamposto, Castelrotto, che presidiava le comunicazioni verso nord. Inoltre, le donazioni avrebbero permesso di rafforzare i legami con Venezia, che proprio in quegli anni stava assumendo un'influenza importante sugli

---

<sup>692</sup> Queste e altre ipotesi sono espresse in Bougard, *Le royaume*, pp. 224-225. Cfr. Manarini, *I due volti*, pp. 75-79; Id., *Ugo*, in *DBI*, 97 (2020).

<sup>693</sup> Nel 993 il marchese Ugo di Tuscia, il figlio di Uberto, donò all'abate Martino la chiesa di S. Maria presso il *Flumine Vedo* affinché vi fosse istituito un monastero secondo la regola benedettina. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 224 e n. 143; Castagnetti, *Tra Romania*, p. 65.

sviluppi della scena politica del regno, sia nei rapporti con i sovrani sia sul piano delle alleanze politico-matrimoniali sia rispetto alla proiezione del ducato sui territori fiscali dell'entroterra veneto.

A riprova di ciò, uno degli ultimi diplomi rilasciati dai sovrani italici fu diretto a Egelrich, conte di Verona, nipote del marchese Milone, ormai defunto. Il diploma di Adalberto a favore di Egelrich dispose la donazione di tutte le terre pubbliche chiamate *terra Mortuorum* all'interno del comitato veronese, e cioè tutti i patrimoni che confluivano nel fisco comitale per morte senza eredi<sup>694</sup>. Il diploma, però, mette in chiaro quali fossero le zone specifiche del comitato veronese su cui insistevano tali patrimoni e che erano ceduti al conte coperti dal privilegio dell'immunità: i territori montani dei Lessini, la fascia collinare dalla Valpantena alla valle del Tramigna, torrente che confluisce nell'Alpone, presso cui furono donati altri beni, nella pianura sulla sinistra dell'Adige, «a campo Martio usque ad Biunde et usque Alpone de Sancto Bonifatio», dalle soglie della città a Bionde, fino a San Bonifacio. Si tratta di una concessione ampissima, che riguarda punti chiave per il controllo del territorio e che sembra ergere una cinta protettiva intorno a Verona, contro possibili attacchi provenienti da nord e da est e che rafforzava ulteriormente il controllo di Egelrich sulla confluenza tra Alpone e Adige. Si noti, per altro, che Bionde era ubicata a breve distanza dall'isola Carpi che, a propria volta, si trovava nel punto esatto del corso dell'Adige presso cui, sulla riva opposta, sorgeva il castello di Begosso, in possesso di Egelrich per disposizione di Milone.

I due diplomi del 960-961 si integravano vicendevolmente e, a propria volta, con i lasciti dei testamenti degli anni 954-955, assicurando così a Berengario II e Adalberto il controllo di una vasta fascia territoriale che, dalla costa adriatica, seguiva il corso dell'Adige fino ad arrivare a Verona e, da lì, si irraggiava ai confini settentrionali del comitato veronese, quasi a voler creare un'area cuscinetto rispetto ai territori più orientali della marca che, invece, appoggiavano Ottone e da cui poteva arrivare un attacco nemico. In questo sistema difensivo sembrerebbe essere stato coinvolto anche il *fidelis* Rambaldo, futuro conte di Treviso sotto gli Ottoni, che ricevette nel 958 o nel 959 la corte regia di Lovadina, in territorio trevigiano, presso il Piave<sup>695</sup>.

---

<sup>694</sup> DD Ad., n. III (960-961), pp. 346-347.

<sup>695</sup> DD BerAd., n. XII (958-959), pp. 328-329.

## Conclusioni

Nella seconda metà del X secolo l'area nordorientale del regno e i suoi attori furono grandi protagonisti delle vicende politiche del tempo e furono implicati in spostamenti di risorse fiscali che condizionarono, o tentarono di condizionare, il loro esito. L'analisi dei diplomi, pur non molto numerosi, ha consentito di mettere a fuoco le linee politiche adottate da Ugo per la gestione delle risorse fiscali e per il governo dell'area nordorientale. Gli anni Venti del X secolo, si caratterizzano per un uso speciale del *mundeburdio regio*, conferito a enti monastici del comitato veronese, ma anche a privati, come strumento di recupero di patrimoni fondiari e di reclutamento di nuovi fedeli. Contemporaneamente, Ugo favorì l'ascesa e il rafforzamento di due episcopi nordorientali, la chiesa di Trieste e la chiesa di Aquileia, ubicate all'estremità orientale del territorio friulano, probabilmente con l'obiettivo di creare un nuovo equilibrio di poteri nell'arco adriatico e, in particolare, sull'Istria. Qui la penetrazione veneziana comincia a apparire importante proprio durante il regno di Ugo, e per volere dello stesso re, che aveva rinnovato i patti con Venezia nel 927, secondo la versione particolarmente favorevole del 925: una presenza che provocò contrasti e tensioni, che furono risolti attraverso una serie di accordi tra i maggiori poteri attivi nella penisola, il marchese del Friuli, il patriarca di Aquileia, il patriarca di Grado, le città istriane. Gli anni Quaranta furono invece segnati da un recupero dei circoli berengariani e dal reimpiego dei beni fiscali che erano stati controllati dai fedeli veronesi di Berengario, legati tutti, in modi diversi, al conte Ingelfredo.

In effetti, la principale novità del regno di Ugo fu lo spiccato interesse del sovrano verso il controllo di Verona e il suo territorio, con uno sdoppiamento dei baricentri politici dell'area su Verona e l'area più orientale, una tendenza che fu portata alle sue estreme conseguenze in età ottoniana. Infatti, nonostante già Berengario avesse reso Verona la sua capitale, fino all'avvento di Ugo l'attività dei conti e dei vescovi di Verona rimase tutto sommato autonoma, anche se non sganciata dalle politiche regie, mentre l'intera area nordorientale era rimasta profondamente integrata al suo interno, e anche con il resto del regno. Durante il regno di Ugo, invece, il pesante controllo regio esercitato su Verona e la formazione di esperimenti istituzionali a ampio raggio, quali la marca di Trento, affidati a parenti del sovrano per sua scelta, sembrano prefigurare le politiche messe in atto dagli Ottoni per il governo della regione, che condussero a un progressivo isolamento della marca orientale dal regno e anche a uno sfaldamento interno, tra i territori occidentali e quelli orientali.

Questo sfaldamento emerge sin dall'inizio del regno di Ottone I, che spaccatura interna alle aristocrazie nordorientali: mentre il patriarca di Aquileia e, forse, anche il monastero di Sesto stringevano i rapporti con il sovrano sassone, l'élite impiantata in territorio veneto e guidata dal conte

Milone assunse un atteggiamento conservativo e rimase tra i fedeli di Berengario II e Adalberto fino alla fine. Ciò risulta chiaro dall'integrazione dei diplomi di Berengario II e Adalberto e le singolari donazioni compiute negli anni Cinquanta da Milone, Almerico II e Franca, sulle quali sarebbe senz'altro importante tornare a riflettere. Per il momento, possiamo osservare che questa élite pare impegnata in trasferimenti patrimoniali massicci che hanno alla base beni e diritti di natura pubblica che dovevano probabilmente servire a supportare l'attività politica dei due re italici e a consentire la loro riscossa. Purtroppo, risulta difficile comprendere quali vantaggi concreti potesse apportare l'appoggio di Venezia per i sovrani italici e i personaggi che gravitavano attorno a loro, ma è evidente che, dall'inizio del X secolo, il ducato veneziano debba essere preso in considerazione per una corretta comprensione delle politiche regie e degli sviluppi della scena politica del regno.

## Capitolo 6

### Dagli Ottoni all'XI secolo. Il tramonto del sistema

Nel 952 fu dunque creata la marca di Verona e di Aquileia, assegnata al fratello di Ottone, Enrico duca di Baviera. A partire da questa decisione, nella seconda metà del X secolo, l'evoluzione dell'area nordorientale risulta scandita da cambiamenti frequenti e importanti, anzitutto sul piano istituzionale. La nuova aggregazione territoriale subì numerose modifiche tra la seconda metà del X secolo e gli anni Venti dell'XI: già nel 955 Enrico di Baviera moriva, lasciando la moglie Giuditta alla reggenza, perché il figlio omonimo, Enrico, era ancora minorenne<sup>696</sup>. In linea con la tendenza che abbiamo messo a fuoco nel Capitolo 5, il nuovo assetto fu, inoltre, caratterizzato dal protagonismo veneziano nell'area, sia in Istria, sia in corrispondenza dei fiumi navigabili che consentivano le comunicazioni e i commerci tra la città lagunare e l'entroterra veneto-friulano. Fu forse per tale ragione che, intorno agli anni Sessanta del X secolo, si ebbe una ristrutturazione locale anche del territorio veneto, attraverso il declassamento del comitato di Monselice a *iudicaria* e la sua sostituzione con il comitato di Padova<sup>697</sup>. Questa era stata un centro minore nel corso dell'alto Medioevo, ma assumeva ora una nuova importanza nella gerarchia territoriale derivata dagli interessi dei sovrani: una maggiore prossimità a Venezia e ai territori centrali della marca, una minore capacità di raccordarsi al cuore della pianura padana, all'Emilia, alla Lombardia e alla *Romania*.

L'analisi dei diplomi rilasciati dagli Ottoni evidenzia una frequente contraddittorietà nella distribuzione di prerogative sui medesimi beni, di origine fiscale, che furono assegnati a diversi concessionari spesso nell'arco di breve tempo. Come vedremo, questo fenomeno è riconducibile a una strategia che alimentava la competizione tra attori locali per il controllo delle risorse fiscali in modo da creare un equilibrio dei poteri che era funzionale agli interessi regi.

Il principio alla base delle soluzioni adottate per la gestione dei beni fiscali risulta in linea l'idea di regalità costruita dagli Ottoni e con le modalità di governo che furono tipiche dei loro regni. Questi si caratterizzarono per la valorizzazione della dimensione sacrale della regalità e del ruolo del sovrano come coordinatore delle forze politiche in campo. In questa pratica di governo, la dialettica tra potere regio e poteri locali assunse forme più rigidamente centralizzate rispetto ai secoli precedenti, perché fondata soprattutto sui legami personali tra il re e il la grande aristocrazia, laica ed ecclesiastica, del regno. Poiché questi rapporti privilegiati costituirono lo scheletro dell'ordinamento pubblico, ne conseguì una naturale ridefinizione verticistica della società e un allontanamento dei sovrani dai

---

<sup>696</sup> Su questo periodo, Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 75-101; Castagnetti, *Il comitato trentino*.

<sup>697</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 193-194.

contesti locali e dalle forze nascenti del regno: la concausa di questo fenomeno fu lo sfaldamento del rapporto tra la l'aristocrazia che formava la base del governo dei sovrani e le loro clientele, accompagnato da una minore incisività nel controllo del territorio. Alcuni studiosi hanno posto in luce soprattutto l'importanza delle figure dei vescovi durante i regni degli Ottoni, già dotati di un potere notevole, che fu ulteriormente rafforzato da questi sovrani. Proprio in un'ottica di bilanciamento del blocco di potere formato dai vescovi del regno, gli imperatori sassoni favorirono l'ascesa di esponenti di una nuova aristocrazia italica attraverso l'attribuzione di titoli comitali, sempre sulla scorta di legami personali<sup>698</sup>.

L'età ottoniana rappresenta, quindi, un vero punto di svolta, anche e soprattutto sul piano delle politiche di gestione dei beni fiscali, perché quei legami privilegiati tra sovrano e aristocrazia venivano alimentati attraverso concessioni di beni e diritti di origine pubblica. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, fino alla prima metà del X secolo, il meccanismo di redistribuzione di beni, redditi e diritti fiscali non condusse a un'erosione delle basi materiali del potere regio né della tenuta della cornice pubblica. I beni alienati rimanevano nella disponibilità dei sovrani, le concessioni di prerogative di tipo giurisdizionale furono limitate, mentre il rapporto tra centro e periferie rimase vivo e in continua evoluzione. Da quest'ultimo punto di vista, vale la pena ricordare la capacità dei sovrani di legare a sé elementi provenienti da una media élite, una strategia di governo tipica di re Ugo, ma che si profila già durante il regno di Berengario.

L'avvento della dinastia ottoniana sul trono italico condusse, quindi, a un cambiamento molto significativo che, però, non fu sintomatico né provocò un indebolimento immediato del potere regio. Dall'altra parte, la pratica di governo attuata dagli Ottoni conteneva in sé i germi della disgregazione, se pure Ottone II e, soprattutto, Ottone III tentarono un recupero dei patrimoni fiscali che avevano conosciuto successive alienazioni e che non tornavano più nei circuiti di recupero e redistribuzione controllati dal re. Durante il regno di Ottone III, però, gli assetti delle assegnazioni delle risorse del fisco si cristallizzarono e sarebbero poi rimasti il fondamento delle conferme imperiali successive: alla morte del giovane Ottone III, nel 1003, il sistema entrò rapidamente in crisi, tanto che, già durante

---

<sup>698</sup> Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 230-321; V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I*, «Studi Medievali», s. III, 14 (1973), pp. 137-204; G. Isabella, *Modelli di regalità a confronto: l'ordo coronationis regio di Magonza e l'incoronazione regia di Ottone I in Widukindo di Corvey*, in Id. (a. c.), *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, Bologna 2006 (Dpm quaderni - dottorato 6), pp. 39-56; H. Keller, *Reichsorganisation, Herrschaftsformen und Gesellschaftsstrukturen im Regnum Teutonicum*, in *Il secolo di ferro*, pp. 159-203; T. Reuter, *The imperial church system of the Ottonian and Salian rulers*, «The Journal of Ecclesiastical History», 33 (1982), pp. 347-374; G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Ivi*, pp. 243-271. Un panorama preciso e aggiornato sul tema è fornito da G. Isabella, *La dinastia ottoniana. I regni e l'impero*, «Reti Medievali», Repertorio, 2008.

il regno di Enrico II, diventa difficile parlare di strategie regie di gestione dei beni fiscali attraverso l'esame dei diplomi.

Inoltre, la marca di Verona e Aquileia, che pure sopravvisse fino al 1077, risulta già nettamente separata in territori che, dall'età ottoniana, intrapresero cammini differenti, che portarono a esiti politici molto diversi. Per tale ragione, questa ricostruzione delle strategie regie si arresterà al principio dell'XI secolo, con una relativa eccezione per il territorio friulano, per il quale si offrirà un rapido scorcio, più approfondito, sulla documentazione fino alla fine dell'XI secolo. Qui il tentativo politico di ripensare la struttura del regno su una serie di principati ecclesiastici di stretto controllo regio, già avviato da Ottone I, ma concretamente realizzato da Ottone III, ebbe un parziale successo. Pur conducendo alla creazione di un'entità politica a carattere regionale del tutto autonoma, il cosiddetto Stato patriarcale di Aquileia, il territorio rimase integrato nel sistema dell'impero e i patriarchi furono attivi sostenitori delle politiche degli imperatori anche nei secoli successivi.

Negli altri territori della marca, già al principio dell'XI secolo si osserva l'imposizione sulla scena politica dei poteri che sarebbero stati i protagonisti delle vicende storiche successive. Nel Veneto, acquisirono importanza le chiese episcopali, Ceneda, Padova e Treviso e i conti locali che, soprattutto a Treviso e a Verona, diedero avvio a un principio di dinastizzazione delle cariche pubbliche. Si trattava di famiglie nuove che si conquistarono via via un ruolo sempre maggiore nel controllo del patrimonio fiscale e che avrebbero dato vita alle dinastie comitali del pieno Medioevo. In particolare, è nell'ultima età ottoniana che a Treviso si costruì un polo inedito di potere che condurrà in seguito alla separazione di questo territorio da quello veronese e alla creazione della cosiddetta Marca Trevigiana nel XIII secolo.

Per tali ragioni, il capitolo sarà strutturato in maniera diversa dai precedenti, perché seguirà gli sviluppi delle sotto-aree che si formarono in età ottoniana: dopo un'introduzione a carattere generale, ciascuna di queste parti terminerà con un affaccio sull'XI secolo, che non vuole essere una ricostruzione esaustiva, ma una conclusione aperta, uno spunto per studi futuri.

## 6. 1 Ottone I e l'area nordorientale. Venezia

Nell'autunno 961, Ottone I scese nel regno attraversando la valle dell'Adige e si impadronì con relativa facilità di Pavia. Fu poi incoronato imperatore insieme a Adelaide con una solenne cerimonia celebrata a S. Pietro da Giovanni XII qualche mese più tardi, nel febbraio 962. A Verona, furono privati dei propri uffici il conte Egelrich e il vescovo Milone, che fu sostituito da Raterio, vescovo

della città per la terza volta. Tuttavia, l'affermazione del nuovo sovrano sul territorio del regno non fu semplice: Raterio fu inviato da Ottone con le proprie milizie all'assedio della rocca di Garda, dove si erano asserragliati Adalberto e Guido, che resistettero a lungo, fino al settembre 963<sup>699</sup>. Nel frattempo, Berengario II si era chiuso nella rocca di San Leo, in Romagna: durante questo assedio Ottone rilasciò alcuni diplomi, che sono molto importanti per comprendere la ridefinizione delle alleanze nell'area nordorientale del regno e la riorganizzazione di alcune risorse fiscali da parte del nuovo imperatore.

### 6. 1. 1 Ottone, i diplomi di San Leo e Venezia (963)

Il 26 di agosto 963 Ottone emanò un privilegio per un certo suo fedele Vitale Venetico, che ebbe la corte fiscale di Musestre sul Sile, pertinente al comitato di Treviso, insieme con la foresta di *Vivalda*, la *villa di Barbarana*, un prato regio nel medesimo territorio trevigiano e il diritto di pesca sul fiume Sile. Lo stesso giorno un altro diploma fu emanato per la ravennate Giovanna, badessa di San Zaccaria e prima moglie del doge Pietro IV Candiano, che, in tale occasione, ottenne il riconoscimento delle donazioni effettuate a favore del monastero dal conte Ingelfredo, figlio del fu Grimaldo, e dalla contessa Ildelburga, moglie del conte Adalberto: «videlicet curtem una cum omnibus suis pertinenciis in finibus montis Siricani positam in villa que Petriolo nuncupatur, similiter et in Cona et in Sacco et in Lupa et in Liquencia et in Laurenciaga»; segue l'elenco delle pertinenze, la concessione dell'immunità per San Zaccaria e l'estensione del *mundeburdio regio* ai beni suddetti<sup>700</sup>.

I destinatari dei diplomi del 26 agosto 963 furono due attori strettamente connessi con il doge Pietro IV Candiano: della ravennate Giovanna, ormai badessa di S. Zaccaria, abbiamo già detto; quanto a Vitale Venetico, il suo riconoscimento è incerto a causa della diffusione del nome negli ambienti di vertice veneziani. Poiché nel 963 il Vitale figlio di Pietro IV Candiano e Giovanna doveva già essere patriarca di Grado, l'ipotesi più convincente, anche se non definitiva, rimane quella formulata da Andrea Castagnetti, che identifica il destinatario del diploma del 963 con il fratello del doge, detto Vitale-Ugo, destinato a divenire conte di Padova e Vicenza<sup>701</sup>. Questo Vitale Venetico dovette rivelarsi un buon sostenitore del re, perché nel 972 ottenne un altro diploma da Ottone I, che gli donò la proprietà di *Insula*, in Istria, con le sue appendici nella città di Capodistria, e un diritto di immunità limitato, che ammetteva la possibilità per gli ufficiali pubblici di amministrare la giustizia sui territori donati, con licenza del nuovo titolare. Attraverso un diploma di conferma di Ottone II per la chiesa

<sup>699</sup> Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 224-227; Castagnetti, *Il Veneto*, p. 116; Mor, *Dalla caduta*, p. 109.

<sup>700</sup> MGH, DD O. I, n. 258 (963), pp. 367-368.

<sup>701</sup> Castagnetti, *La società veneziana*, ripreso da L. A. Berto, *In search of the first Venetians: prosopography of the early medieval Venice*, Tournhout 2014, p. 71; anche Provesi, *Le due mogli*, p. 33. Non così Mor, *L'età feudale*, p. 305, che appunto propende per il figlio di Pietro e Giovanna, il patriarca di Grado Vitale.

aquileiese, sappiamo che questi beni in Istria furono venduti dall'ormai defunto Vitale Venetico al patriarca di Aquileia Rodoaldo, prima del 977<sup>702</sup>.

Già nel 963, comunque, Ottone I dovette considerare Vitale Venetico un uomo fidato, data l'entità della donazione a lui rivolta. La corte di Musestre, alla fine del IX secolo, figura come luogo di residenza del marchese Everardo del Friuli e della moglie Gisla: la corte era collocata a ridosso del corso del fiume Sile, un importante fiume navigabile che attraversava Treviso e sfociava nell'Adriatico presso Quarto d'Altino. Nel 922 la corte fiscale di Musestre era stata alienata da Berengario insieme con gli stessi beni a essa associati nel precetto ottoniano, la selva di *Valda* e la corte di *Barbarana*: anche in questo caso, il destinatario fu un privato, un certo chierico Inone detto Azzo, la cui identità rimane ignota ma che era probabilmente legato agli intercessori, il marchese Grimaldo e il conte Uberto. La corte di *Barbarana* non è stata identificata, ma non si esclude che si trattasse della medesima corte che, nel Mille, figura tra i ben diciannove castelli confermati tra Ottone III alla chiesa di Vicenza: secondo un successivo diploma di Corrado II, la corte di *Barbariano*, provvista dei diritti di giurisdizione, era già stata donata alla chiesa dai re Ugo e Lotario, ma questo diploma non è pervenuto<sup>703</sup>. L'ipotesi è plausibile soprattutto se si identifica il destinatario della donazione del 963 il futuro conte di Vicenza e Padova, Vitale-Ugo.

I toponimi elencati nel diploma per Giovanna sono stati tutti riconosciuti e corrispondono a Lova (*Lupa*), frazione del comune di Campagna Lupia, Cona (*Cona*), in provincia di Venezia, Piove di Sacco (*Sacco*), e Lorenzaga (*Laurenciaga*) presso Motta di Livenza; anche il fiume Livenza è citato nel diploma, forse in associazione alla corte di Lorenzaga, che infatti si trovava lungo il suo corso.

I beni menzionati nei due diplomi erano situati in una zona di confine tra la fascia lagunare veneziana e il territorio del regno, in corrispondenza di alcuni snodi importanti del sistema di comunicazioni che consentivano i contatti tra l'arco adriatico e l'entroterra veneto-friulano. Il loro controllo doveva racchiudere un prezioso potenziale per il doge Pietro IV Candiano: questi, ex sostenitore di Berengario II, cercò di legittimare il proprio potere di fronte a Ottone I e di consolidare la propria posizione nel nuovo scacchiere geopolitico del regno attraverso la mediazione affidata alla ex moglie e badessa del monastero ducale e al fratello Vitale-Ugo. A tal proposito, è possibile che la censura sul legame di parentela con Pietro IV Candiano, così come l'evocazione delle origini ravennati di Giovanna, siano frutto di una scelta studiata, volta a omettere i contatti con il doge, che era stato un

---

<sup>702</sup> MGH, DD O. II, n. 154 (977), p. 174.

<sup>703</sup> MGH, DD O. III, n. 349 (1000), pp. 778-779; DD Ko. II, n. 69 (1026), pp. 86-87.

sostenitore di Berengario II e che, ora, cercava di non rimanere escluso dalla mutata scena politica e dalla platea di attori coinvolti nella redistribuzione di risorse fiscali.

Come si diceva sopra, questi diplomi suggeriscono di rivalutare le scelte matrimoniali del doge Pietro IV Candiano e l'affidamento a Giovanna della guida del monastero di S. Zaccaria, che era un'importante istituzione politica del ducato attraverso cui i dogi avevano costruito un ponte con il regno. Altrettanto prestigioso fu l'incarico attribuito al figlio di questo primo matrimonio, Vitale, che poco prima del 963 fu eletto patriarca della sede arcivescovile di Grado, il "metropolita di riferimento" di Venezia. Anche il patriarca Vitale svolse un ruolo di mediazione tra Venezia e l'impero, prima che il colpo di stato e la morte violenta di Pietro IV Candiano determinassero un decisivo inasprimento di questi rapporti: nel 974, Vitale ricevette un diploma di immunità per i possedimenti della sua chiesa da Ottone II, a conferma di un precetto, non pervenuto, di Ottone I<sup>704</sup>.

Ribaltando la prospettiva al punto di vista regio, la politica di favore di Ottone I verso Venezia e, specificamente, la concessione per il monastero di S. Zaccaria non deve essere interpretata in chiave equivalente a un benessere per le mire espansionistiche del doge lungo importanti assi commerciali e di spostamento, su territori fiscali del regno. Viceversa, la possibilità per il doge di esercitare un'influenza concreta su queste terre era limitata dalla concessione dell'immunità e del *mundeburdio* che, in tale contesto politico, si poteva rivelare fortemente ambigua, perché raccordava direttamente il monastero e i suoi possedimenti al potere sovrano, svincolandoli dalle ingerenze dei poteri locali. Così, se, da un lato, il diploma del 963 per S. Zaccaria consentiva al monastero ducale di proiettarsi al di fuori del ducato, nell'entroterra veneto-friulano, ed estendeva la protezione sovrana a questo complesso patrimoniale, dall'altro, manteneva vivo il legame tra potere centrale e territori fiscali e costante la possibilità del re di cambiarne destinazione. Anche il successivo rinnovo dei patti con Venezia, nell'anno 967, avrebbe visto un peggioramento della condizione di privilegio che il ducato aveva raggiunto con gli accordi degli anni Venti del X secolo<sup>705</sup>.

Un altro elemento che suggerisce la volontà di Ottone I di controbilanciare la proiezione veneziana sul territorio del regno è data dal confronto con altri diplomi, anzitutto con quello emesso il 10 settembre del 963, sempre nel contesto dell'assedio di S. Leo. Ottone I diede a Giovanni di Belluno alcuni appezzamenti di terra regia sparsi nell'area compresa tra Piave e Livenza, insieme con la giurisdizione e il diritto di edificare castelli e opere difensive su di essi: due massarie regie presso Oderzo, in prossimità del corso del Piave, della Piavesella e del basso corso del Livenza, e altre due

---

<sup>704</sup> Il diploma contiene importanti interpolazioni, MGH, DD O. II, n. 71 (974), pp. 85-87. Cfr. Castagnetti, *La società veneziana*, pp. 37-41.

<sup>705</sup> MGH, DD O. I, n. 350 (967), pp. 378-383. Cfr. Rösch, *Venezia e l'impero*, pp. 29-35.

massaricie regie *de monte Cavallo*, dipendenti dal castello di Polcenigo, *firmante in Cavulano*. A ciò si aggiungevano anche altri beni, appartenuti a Audiverto diacono, nella valle Lapisina. Il diploma confermò poi gli acquisti presenti e futuri, compresi castelli e corti, e trasmise la facoltà di costruire nuovi castelli e opere difensive, quali fossati. Inoltre, fu disposta l'esenzione dall'intervento degli ufficiali pubblici e il diritto di amministrare la giustizia *super prescriptam terram residentes et habitantes*<sup>706</sup>. Questo diploma rafforzò in un'area assai prossima al ducato la pervasività e il raggio di azione del vescovo di Belluno, che infatti si sarebbe rivelato un forte oppositore delle politiche del futuro doge Pietro II Orseolo<sup>707</sup>. Come vedremo tra poche righe, l'analisi del contenuto del diploma rilasciato a favore di Giovanna evidenzia la medesima tendenza, perché quasi tutti i beni confermati a Giovanna erano attestati nelle dotazioni di altri enti nordorientali.

Prima di passare a questo esame, però, sarà importante sottolineare un altro aspetto che accomuna i tre diplomi di San Leo che abbiamo visto e che sembra indicare un recupero da parte di Ottone I dei beni controllati dai circoli berengariani all'inizio del X secolo. Ciò risulta esplicito nel diploma per S. Zaccaria, nel quale è evocato il conte Ingelfredo e che conferma le due corti da lui trasferite al monastero nel 914, *Cona* e *Petriolo*. Ma anche il diploma per Vitale Venetico mostra la volontà di Ottone di ridefinire la destinazione di risorse fiscali che erano state mobilitate da Berengario nel 922: la corte di *Barbarana*, la foresta di *Valda*, e la corte di *Musestre* sul Sile, già luogo di residenza dei genitori del re. Infine, anche nel diploma per Giovanni di Belluno emerge tale collegamento, rappresentato dai beni nella valle Lapisina di Audiberto diacono, che altri non sarebbe che il costruttore del castello di Nogara.

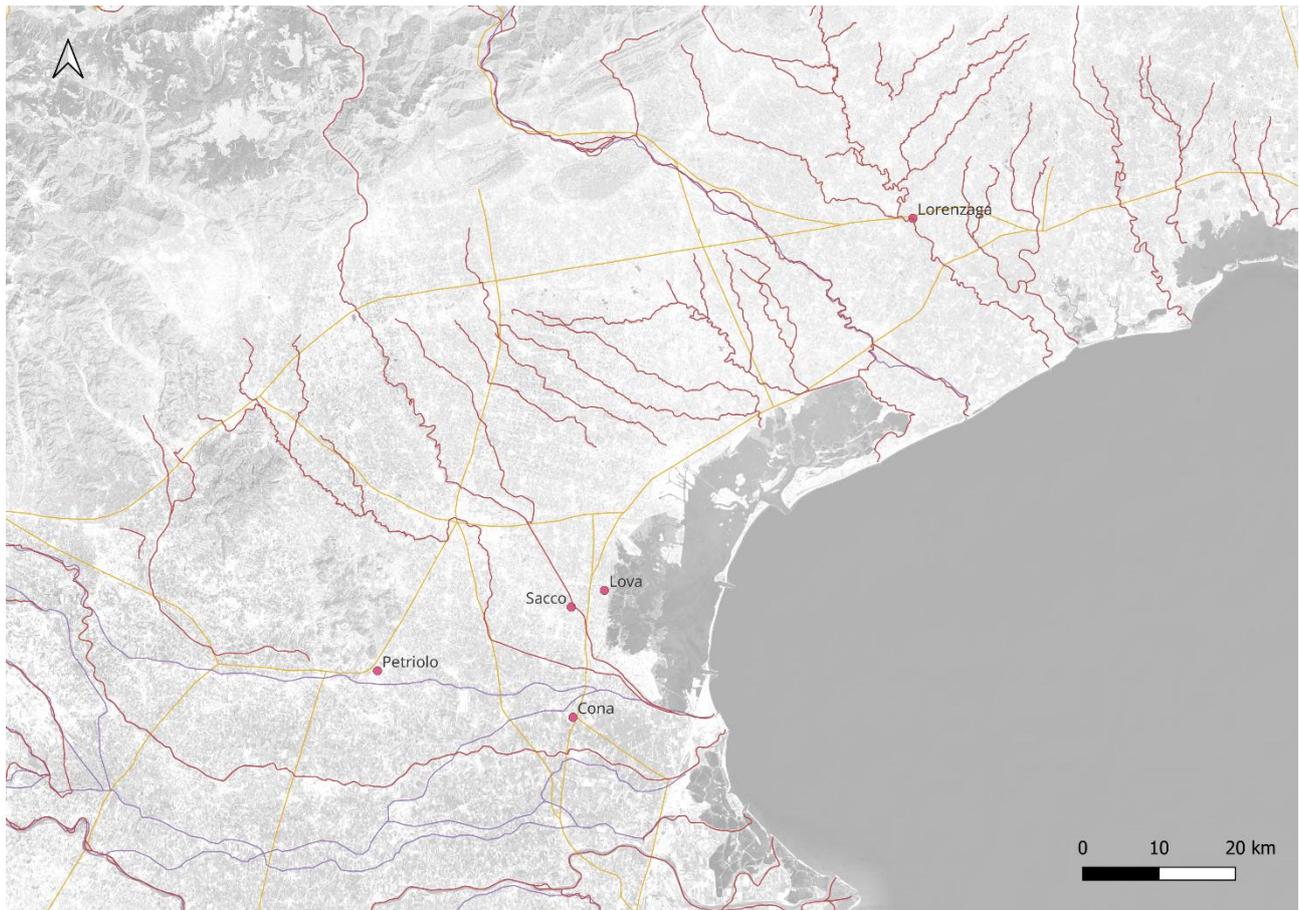
### **6. 1. 2 I diplomi di San Leo. La competizione tra entroterra veneto e Venezia**

Passiamo ora all'analisi contenutistica del diploma per il monastero di S. Zaccaria. Riepiloghiamo il contenuto del diploma per la badessa Giovanna: nel 963 il cenobio da lei diretto ricevette beni in *Lupa* (Lova), *Sacco* (Piove di Sacco), *Cona*, *Laurenciaga*, (Lorenzaga) e presso il corso del Livenza, insieme con l'immunità e la protezione del *mundeburdio regio*.

---

<sup>706</sup> MGH, DD O. I, n. 259 (963), pp. 369- 370. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 256.

<sup>707</sup> V. *infra* in questo capitolo.



Questo è il primo caso che analizzeremo per studiare l'uso della competizione tra attori locali per il controllo delle risorse fiscali in età ottoniana e per riflettere sul significato delle concessioni regie. In effetti, questo caso di studio sembra suggerire che, in alcuni complessi patrimoniali rilevanti, esistesse una situazione di compenetrazione di diritti spettanti a enti diversi già prima della metà del X secolo, una situazione che in età ottoniana fu esasperata attraverso un uso speciale delle concessioni. Alcuni dei dati esposti di seguito saranno, infatti, già noti perché ne abbiamo parlato anche nei capitoli precedenti.

La sovrapposizione patrimoniale più evidente riguarda il monastero di S. Maria di Sesto. Nel 762, il monastero fu dotato dai fondatori della corte di Lorenzaga, che Berengario confermò alla comunità nell'888 insieme con una lunga lista di proprietà di probabile origine fiscale<sup>708</sup>; la corte era ancora inclusa nella dotazione di Sesto nel XII secolo, come risulta dalla bolla con cui Lucio III assunse sotto la propria protezione il monastero nel 1182<sup>709</sup>. Tra le corti confermate da Berengario nell'888, figura anche la corte di *Sacco*, sulla quale il monastero friulano aveva maturato un importante diritto di controllo almeno dalla fine dell'VIII secolo: nel 781 Carlo Magno, ratificando una serie di

<sup>708</sup> DD B. I, n. II (888), pp. 8-11.

<sup>709</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 21 (1182), pp. 131-133.

concessioni di Adelchi, aveva confermato al monastero anche una forma di prelievo sul *vicus* di *Sacco*, che, prima della donazione, era corrisposto alla corte ducale di Treviso e al palazzo<sup>710</sup>.

La corte rimase però ancora a lungo nella diretta disponibilità regia, come si apprende da un diploma di Ludovico II dell'853 per il monastero veronese di San Zeno. Tra i numerosi beni citati, Ludovico II confermò anche proprietà imprecisate nella Saccisica e la chiesa di S. Maria e S. Toma, sita nel comitato trevigiano, *constructa in fisco nostro Sacco* e donata insieme con il reddito che il *palacium* traeva da questa chiesa, pari a una libbra d'argento annuale. Nell'897, si assistette a una nuova ristrutturazione dell'area, quando Berengario conferì all'episcopato padovano il pieno e duraturo controllo della corte di *Sacco*, «iuxta maritimos fine, adiacentem scilicet in comitatu Tarvisianense, pertinentem siquidem de camera palatii nostri», insieme con i censi e i redditi associati e i poteri giurisdizionali sul territorio<sup>711</sup>.

Questo diploma, che sancì l'inizio della giurisdizione plurisecolare dell'episcopio padovano sull'antico *vicus*, avrebbe, quindi, annullato i diritti di Sesto e di S. Zeno sul complesso fiscale. Invece, la presenza del cenobio di San Zeno nel territorio saccense è attestata per il IX secolo e fino alla seconda metà del X: ricordiamo che questa notizia proviene da due livelli della fine del IX secolo e dalla permuta effettuata dall'abate Leodiberto con il vescovo veronese che, all'epoca, era il nipote del conte Milone, il vescovo omonimo<sup>712</sup>. La permuta, conclusa nel 969, ebbe a oggetto due "abbazie": in cambio del cenobio cittadino di San Pietro, con l'oratorio dedicato a San Michele, Milone ricevette San Tommaso, ormai detta *abbacia* e barattata insieme alle sue pertinenze, una corte di *Bucone*, nel territorio di Monselice, e una in Montegalda, nei *finis* vicentini<sup>713</sup>. Ignoto è il momento in cui le corti di *Bucone* e di Montegalda furono inglobate nel patrimonio di San Tommaso di *Sacco*, ma non si può escludere che facessero parte delle pertinenze della chiesa fin dai tempi del diploma di Ludovico II: se così fosse, il fisco di *Sacco* dovrebbe essere esteso a comprendere le due località, posizionate a una distanza non trascurabile da Piove di Sacco – Montegalda, presso Vicenza e sul corso del Bacchiglione, e Boccon, località compresa nel comune di Vo' Euganeo, a nord di Monselice. Tutti questi beni che, almeno in parte, avevano un'origine fiscale entrarono così a far parte del patrimonio della chiesa veronese.

Questi dati spingono a interrogarsi sul valore delle concessioni perché se, da un lato, il complesso fiscale saccense rimase a disposizione dei re, dall'altra anche i diritti del monastero di S. Zeno su

---

<sup>710</sup> MGH, DD Karol. I, n. 134 (781), pp. 184-185. V. *supra*, Capp. 1 e 2 e *infra*, Parte II, Cap.10 e Cap. 12.

<sup>711</sup> MGH, DD Lu. II, n. 13 (853), pp. 88-91; DD B. I, n. XVIII (897), pp. 56-58.

<sup>712</sup> CDV, II, n. 29 (894), pp. 33-34 e n. 42 (897), pp. 51-53. Cfr. Castagnetti, *Regno*.

<sup>713</sup> L'abate cedette al vescovo anche una serie di beni di minore entità, sparsi nel territorio vicentino e, soprattutto, veronese che, però, sembrano indipendenti dall'*abbacia* di San Tommaso in *Sacco*. CDP, I, n. 52 (969), pp. 76-78.

questo bacino fiscale sembrano sopravvissuti nel tempo, anche dopo l'emanazione del diploma berengariano per l'episcopio di Padova dell'897 e, forse, fino al XII secolo<sup>714</sup>. E se la chiesa e il monastero veronesi non ricevettero più un diploma di conferma per i beni in *Sacco*, dalla metà del X secolo l'accavallamento patrimoniale sul complesso fiscale sembra sostenuto dagli imperatori per altri enti nordorientali<sup>715</sup>.

Nel 963 la corte fu donata al monastero di S. Zaccaria, insieme con altri beni che erano stati donati dal conte Ingelfredo e dalla contessa Ingelburga: uno o entrambi i personaggi vantavano, dunque, diritti nella corte fiscale di *Sacco*, nonostante la sua proprietà fosse stata ceduta ufficialmente alla chiesa di Padova nell'897 che, notiamo, all'inizio del X secolo era retta da un parente di Ingelfredo, il vescovo Sibico. Fu, però, necessaria la conferma imperiale del 963 per rendere effettiva la donazione dei beni in *Sacco* a S. Zaccaria, che non ha conservato la relativa donazione imputata ai conti Ingelfredo e/o Ildeburga. Tuttavia, a circa un anno di distanza dal rilascio del privilegio per la badessa Giovanna, nel luglio 964, la donazione della corte alla chiesa di S. Giustina di Padova fu ribadita anche da Ottone I che, nel confermare indeterminatamente tutte le pievi, le abbazie, gli xenodochi e le corti, menzionava specificamente solo la *curtis* di *Sacco*, già pervenuta all'episcopio padovano per volontà di re Berengario e anche di re Ugo<sup>716</sup>. Questo diploma pose le basi per un allargamento eccezionale dei poteri del vescovo, laddove gli accordava la facoltà di erigere castelli e opere difensive<sup>717</sup>, di allestire *negocia*, costruire mulini e usare le acque pubbliche per l'utile della stessa chiesa, di sfruttare le peschiere e di procedere, mediante *inquisitio*, al recupero dei beni dispersi; si dispose infine l'esenzione dall'intervento degli ufficiali pubblici<sup>718</sup>.

Due successivi diplomi, di Ottone III (998) e di Enrico III (1040) riaffermarono la legittimità dei diritti dell'episcopio di Padova su *Sacco*<sup>719</sup>, proprio negli stessi anni in cui S. Zaccaria riceveva dai due imperatori la conferma dei beni in Cona, *Petriolo*, *Sacco*, Lova, Lorenzaga e sul Livenza (998 e 1040)<sup>720</sup>.

Analogamente, non è questione pacifica il monopolio zaccariense sulle corti di Cona e *Petriolo*, per le quali, come vedremo, il collegamento con il conte Ingelfredo emerge non solo nel diploma di Ottone I ma anche dalla donazione del 914, questa volta conservata dal cenobio. Infatti, per entrambe, le fonti dell'area mostrano un conflitto di interesse con altri attori politici: nel 954, il marchese

---

<sup>714</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 4 e Castagnetti, *Regno*.

<sup>715</sup> Per un prospetto sulle concessioni fino all'XI secolo, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 229-239.

<sup>716</sup> Il diploma di Ugo risulta perduto, DD Hu., dep. n. 8 (926-931), p. 362.

<sup>717</sup> Questo privilegio era già stato concesso da Berengario al vescovo Sibico, DD B. I, n. CI (-915), pp. 264-266.

<sup>718</sup> MGH, D O. I, n. 265 (964), pp. 377-378.

<sup>719</sup> MGH, D O. III, n. 300 (998), p. 725 e D H. III n. 31 (1040), pp. 40-41.

<sup>720</sup> MGH, D O III, n. 272 (998), pp. 691-692 e H III, n. 57 (1040), pp. 74-75.

Almerico II e la moglie Franca trasmisero al monastero di San Michele in Brondolo alcuni diritti fiscali nella corte di Cona, che nell'XI secolo risulta in parte amministrata anche dalla chiesa di Vicenza<sup>721</sup>; quanto a *Petriolo*, il possesso della corte, insieme con quello della cappella di S. Tommaso, fu conteso a San Zaccaria dal monastero di Santa Giustina di Padova, dall'omonimo episcopato padovano e dal vescovo di Vicenza e, infine, dall'abbazia di S. Maria della Vangadizza in cinque processi che si tennero tra la fine del X secolo e il XII e che vedremo nella seconda parte<sup>722</sup>. Per *Petriolo*, non sono pervenute testimonianze esplicite della legittimità delle rivendicazioni avanzate da questi enti, che furono considerati tutti perdenti dall'assemblea giudicante. D'altra parte, la vittoria di S. Zaccaria costituì un riconoscimento dei rapporti di forza nell'area e, anzi, è probabile che il monastero abbia ricorso alla giustizia per procurarsi un titolo che legittimasse l'esclusività dei suoi diritti su questi beni, prima condivisi con gli altri enti sconfitti<sup>723</sup>. L'esito dei placiti di *Petriolo* risulta del tutto coerente rispetto ai rapporti favorevoli tra gli imperatori e Venezia tra la fine del X secolo e l'inizio del successivo.

Un altro dato da tenere in considerazione è che la documentazione proveniente dagli archivi di S. Zaccaria non conserva alcuna traccia della presenza del monastero veneziano a Cona, Lorenzaga e nell'area liventina, eccezion fatta per i diplomi di conferma che furono accumulati dal cenobio a partire dal 963 e fino al XII secolo<sup>724</sup>. Così, non è possibile stabilire in quali modi e in quale momento questi beni siano usciti dal patrimonio monastico o, addirittura, se ne fossero mai entrati a far parte. È, cioè, possibile che il monastero di S. Zaccaria non avesse mai acquisito un controllo effettivo su alcuni dei beni donati e che le conferme imperiali successive al 963 vadano interpretate come la ripetizione meccanica di un formulario parzialmente privo di significato. Ciò annullerebbe l'idea di un conflitto di interesse per lo sfruttamento delle corti di Cona e di Lorenzaga. Tuttavia, nulla vieta di pensare che, in queste aziende come per *Sacco* e per *Petriolo*, fosse stata realizzata una condivisione delle proprietà fiscali tra gli enti dell'area e che questa operazione rispondesse agli interessi sovrani.

E in effetti, una traccia della concretezza della donazione ottoniana rispetto ai possessi nell'area liventina sembra essere stata conservata accidentalmente in alcuni documenti estranei a San Zaccaria.

---

<sup>721</sup> CDP, I, n. 93 (1013), pp. 123-125 e n. 136 (1033), pp. 162-163. Si tratta di una donazione, e della successiva conferma, con cui i vescovi di Vicenza dotarono il monastero dei Ss. Felice e Fortunato affinché potesse essere restaurato. Le due carte confermerebbero un precedente privilegio vescovile, che però è giunto in copia tarda e sospetta, CDP, n. 67 b (983), pp. 99-101, dove Cona non è nominata. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 246.

<sup>722</sup> *PRI*, II, n. 220 (995), pp. 307-310; n. 277 (1013), pp. 512-515; n. 278 (1013), pp. 515-520; n. 294 (1017), pp. 578-583; *Ivi*, III, n. 484 (1100), pp. 444-446.

<sup>723</sup> V. *infra*. Parte II, Cap. 9.

<sup>724</sup> K. Modzelewski, *Le vicende della «pars dominica» nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia (sec. X - XIV)*, I, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», 4 (1962), pp. 42-79; qui p. 66.

Si tratta dei tre placiti tenutisi alla fine del X secolo e relativi alla controversia che oppose il doge Pietro II Orseolo al vescovo di Belluno Giovanni: nella descrizione del confine dei possessi riconosciuti al doge nel territorio di Ceneda, è citato anche un *fossadello qui vocatur Magnello de sancto Zacharia, qui tenet ipsum fossatum, uno capite in Linquentia et alio in pallude que vocatur Aysola*<sup>725</sup>. A prescindere dal riconoscimento puntuale di tutti i toponimi, il passaggio indica con chiarezza che la presenza di S. Zaccaria sul Livenza dovette essere effettiva almeno fino al tramonto del X secolo. Di fronte a un simile panorama documentario, viene spontaneo domandarsi quale significato assegnare al diploma di Ottone I per S. Zaccaria e in che modo inserirlo in un quadro di attestazioni tanto frammentarie.

Tutti questi elementi, nel loro insieme, inducono a concludere che il testo del diploma ottoniano non vada inteso alla lettera: grazie a esso, il monastero di S. Zaccaria aveva ottenuto il riconoscimento dei propri diritti sulle corti di *Petriolo, Sacco, Cona, Lova e Lorenzaga*. In questi territori, però, il margine di manovra del monastero lagunare dovette essere limitato dalle prerogative detenute da altri importanti enti dell'area nordorientale del regno e che erano in parte riconosciute dai sovrani attraverso il rilascio di diplomi. Anche in assenza di questi ultimi, le fonti lasciano intravedere una compenetrazione tra i diritti di diversi enti: ciò è soprattutto vero per la corte di *Petriolo* che rimase in condivisione con altri attori, a dispetto delle conferme imperiali accumulate da S. Zaccaria.

Le fonti presentate mostrano una dimensione fortemente contraddittoria, nella misura in cui le donazioni, imperiali e non, andavano a creare diritti di sfruttamento a favore di enti diversi sui medesimi beni, di origine fiscale. L'analisi svolta sopra pone in evidenza una complessa dinamica di assegnazioni incrociate, dietro la quale emerge la prospettiva regia: se considerate nel loro insieme, le donazioni sembrano rispondere a una logica tutt'altro che casuale e lasciano scorgere l'esistenza di una pianificazione regia a monte delle stesse, funzionale a modificare e manovrare gli equilibri politici della regione a vantaggio del potere centrale. Di certo, la redazione e il rilascio dei diplomi avvenivano sulla base delle proposte dei beneficiari e, soprattutto a partire dal X secolo, si moltiplicarono i precetti con una funzione ricognitiva di dotazioni che erano cresciute nel corso dei secoli e che occorreva certificare<sup>726</sup>. Tuttavia, ciò non significa che i sovrani non avessero contezza delle conseguenze provocate dalla soddisfazione delle richieste particolari e, viceversa, le

---

<sup>725</sup> [Placiti Veneti – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo](#), Veneto 15, 16, 17. Nel primo placito della suddetta controversia, San Zaccaria non è menzionato: il placito è infatti più specificamente dedicato a risolvere la lite per il possesso di Cittanova/Eraclea tra il vescovo e il doge, che vede riconosciute le proprie rivendicazioni dietro presentazione di un diploma di Ottone III.

<sup>726</sup> Si veda Bougard, *Bérenger*; Id., *Du centre à la périphérie: le «ventre mou» du royaume d'Italie de la mort de Louis II me à l'avènement d'Otton Ier*, in C. La Rocca – P. Majocchi (a. c.), *Urban identities in Northern Italy*, Turnhout 2015, pp. 15-31, qui p. 16.

valorizzarono a proprio vantaggio, anche qualora concorrenti. Questa strategia si serviva dello sfruttamento della competizione tra gli attori locali per l'accesso alle risorse pubbliche e consisteva nella realizzazione di un controllo condiviso dei bacini fiscali e nella distribuzione di diritti di diversa natura a diversi concessionari. Questo meccanismo consentiva ai sovrani non solo di intrattenere nuove alleanze e foraggiare una platea nutrita di fedeli, ma permetteva anche di circoscrivere e arginare la capacità di azione dei potenti del regno. La visibilità di questo fenomeno aumentò soprattutto in età ottoniana, quando emerge con maggiore chiarezza la frammentazione e/o stratificazione di diritti plurimi su entità fiscali coerenti, in cui la concorrenza per il loro controllo fu orchestrata dagli imperatori in funzione limitativa delle sfere di influenza reciproche, dei diversi attori sociali coinvolti nel godimento delle risorse pubbliche. In quest'ottica, non pare una coincidenza la prossimità temporale dei diplomi che riguardano i medesimi beni, ma che sono rivolti a destinatari differenti. Tuttavia, la gestione condivisa di alcuni complessi fiscali come *Sacco* appare assai precoce e fu attuata attraverso la cessione di diritti di diversa natura e il coinvolgimento di una pluralità di soggetti che, almeno in parte, riuscirono a conservare una forma di controllo su quelle proprietà. Per sostanziare questa ricostruzione, vedremo altri esempi estratti dalle politiche di gestione fiscale nell'area nordorientale del regno in età ottoniana.

## 6. 2 La riorganizzazione ottoniana. I vescovi e i conti veneti

### 6. 2. 1 Le concessioni regie e il controllo del sistema fluviale

Lasciando da parte, per un momento, il nocciolo della marca, formato dai comitati di Verona e del Friuli, ci occuperemo ancora del resto del Veneto, in continuità con quanto esposto nelle pagine precedenti. Nell'entroterra veneto, in età ottoniana acquisirono maggiore potere gli episcopati di Padova, Vicenza, Treviso, Ceneda e Belluno, coinvolti nella gestione di beni fiscali spesso situati in punti chiave del sistema di comunicazione. Un aspetto da sottolineare è che questi episcopi, che non hanno conservato pressoché alcun documento precedente al X secolo, appaiono beneficiati tutti da Berengario e, alcuni, da Ugo<sup>727</sup>. A causa della grave carenza documentaria non è possibile stabilire se questi due re agissero in continuità con i sovrani carolingi che li avevano preceduti. Tuttavia, è probabile che l'emergere di queste chiese vescovili all'inizio del X secolo non sia frutto di casuali

---

<sup>727</sup> Per Padova, le concessioni sono per l'episcopio e per il capitolo DD B. I, n. XVIII (897), pp. 56-58, n. LXXXII (912), pp. 220-222, n. CI (-915), pp. 264-266, n. CXVIII (918), pp. 308-311. La chiesa vicentina aveva già ricevuto un diploma di Berengario e uno di Ugo, entrambi perduti, D Ko. II, n. 69 (1026), pp. 85-87. Per Treviso, DD B. I, n. LII (905), pp. 149-151 e n. VI (926), pp. 20-21; DD Hu., n. VI (926), pp. 20-22. Per Ceneda, DD B. I, n. LXVII (908), pp. 180-183. Per Belluno, DD B. I, n. XXI (898), pp. 63-64 e n. CXXXIX (922), pp. 356-361, forse interpolato.

dinamiche di conservazione documentaria. Infatti, fino alla fine del IX secolo, queste città risultano schiacciate dal profilo ingombrante di altri centri di potere più rilevanti nell'area nordorientale, come Verona, Monselice e il territorio friulano. Certamente, anche i diplomi di Berengario e Ugo non consentono di estrarre spiegazioni soddisfacenti quanto alle ragioni che condussero al potenziamento dei vescovi di Vicenza, Treviso, Ceneda e Belluno. Il quadro è un poco più definito per Padova, dove il rafforzamento della sede vescovile potrebbe essere legato a un particolare interesse di Berengario per il territorio che fungeva da retroscena territoriale al ducato di Venezia e che era compreso, grandemente, nel comitato di Monselice e, in parte, nei *finis* padovani. A ogni modo, è chiaro che questi vescovi facevano parte della rete di alleanze dei due sovrani e, probabilmente, grazie a essi maturarono una posizione sul controllo delle risorse fiscali che, all'arrivo di Ottone I, era già così solida da non poter essere ignorata.

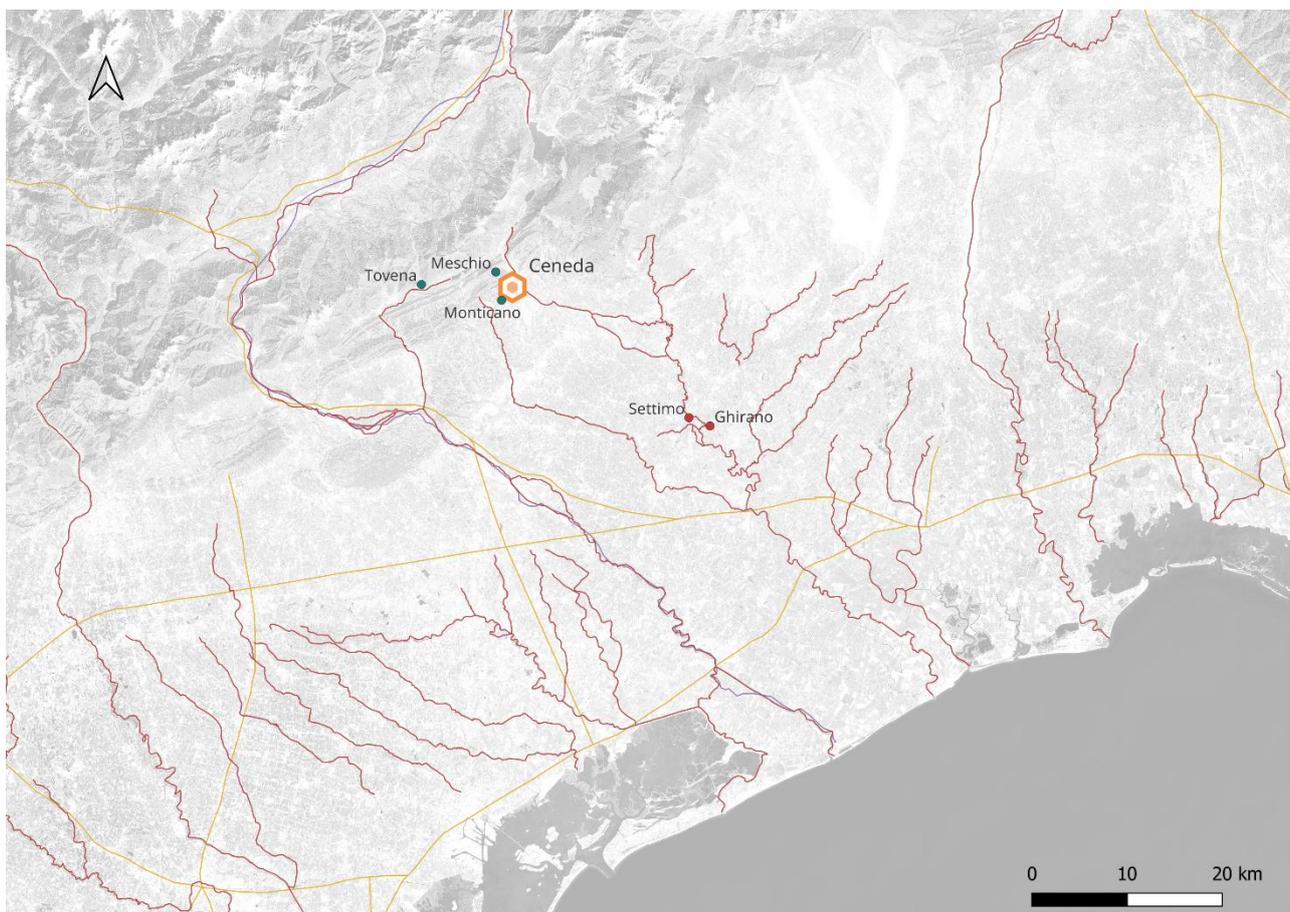
Per chiarire meglio il quadro, è molto utile considerare altri diplomi emanati, in quegli stessi anni, da Ottone I per le chiese dell'entroterra veneto. Nel primo anno del suo impero, Ottone I concesse alla chiesa di Ceneda alcune terre dentro e fuori il castello della stessa città, presso la stessa chiesa di S. Floriano e alcuni corsi d'acqua: «caput enim ipsius terre tenet usque ad locum curtis Touena, aliud caput usque ad ecclesiam Sancti Floriani, aliud autem sicut currit flumen Misco atque ad Camparno, quantum vero caput incedit et tenet sicut currit aqua que vocatur Ceruano usque ad aquam que vocatur Montegano». Queste terre erano quindi ubicate intorno a Ceneda, presso le sorgenti dei corsi d'acqua elencati – il Meschio, il torrente Cervada (presso San Lorenzo), il fiume Monticano (Cozzuolo), fino alla corte di Tovenà, che è collocata a nord-est del centro, sulla sinistra del fiume Soligo, in una vallata del versante meridionale delle Prealpi Bellunesi che, attraverso il passo di San Boldo, permette di raggiungere la Valbelluna. Su questi beni, fu concessa la *districtio*, e tutti i redditi e diritti spettanti alla *pars publica*.

La chiesa di Ceneda aveva acquisito già alcuni diritti di sfruttamento delle risorse fluviali dell'area al confine tra Veneto e Friuli grazie a Berengario, nel 908. Berengario aveva disposto la donazione della *silvam de Gaio et Girano cum curte* che furono cedute al vescovo insieme con il porto fluviale di Settimo, sul Livenza, e con i diritti regi di palifittura, ripatico, teloneo e di mercato. Berengario non solo permetteva al vescovo di accedere al godimento della foresta, ma concesse alla chiesa di Ceneda il dominio su due fondamentali snodi dei traffici terrestri e, soprattutto, fluviali: la foresta stessa, ubicata alla confluenza del Livenza e del Meduna, e il porto e mercato di Settimo (Portobuffolé), donato insieme con i diritti regi su entrambe le sponde del fiume dalle sorgenti alla foce per quindici piedi<sup>728</sup>. Quest'ultima specificazione sembra riferirsi a un controllo esteso non solo

---

<sup>728</sup> DD B. I, n. 67 (908), pp. 180-182.; MGH, D O. I, n. 244 (962), pp. 347-348.

alle sponde e agli attracchi sul fiume, ma anche ai percorsi che lo costeggiavano e che consentivano la navigazione controcorrente<sup>729</sup>. Rispetto al diploma di Berengario, la donazione di Ottone I consolidava il controllo della chiesa di S. Floriano su numerosi corsi acquatici, tra i quali il Monticano e il Meschio, affluenti del Livenza: il Monticano confluisce nel Livenza presso Motta di Livenza, dopo aver attraversato Oderzo, mentre l'unione del Meschio con il Livenza si colloca poco a sud di Sacile, presso Cavolano.



Le concessioni per la chiesa di Ceneda

In prossimità di Cavolano e presso Oderzo si trovavano anche le terre regie che Ottone I concesse al vescovo di Belluno nell'occasione dell'assedio a San Leo, circa un mese dopo i diplomi per Giovanna e Vitale Venetico. In particolare, la chiesa di Belluno due massarie regie presso Oderzo, in prossimità del corso del Piave, della Piavesella e del basso corso del Livenza, e altre due massarie regie *de monte Cavallo*, dipendenti dal castello di Polcenigo, *firmante in Cavulano*. Infine, i beni appartenuti a Audiverto diacono nella valle Lapisina<sup>730</sup>. L'indicazione puntuale della collocazione delle terre consente di intuire che la donazione riguardasse il controllo su alcuni punti chiave del

<sup>729</sup> Si veda D. Canzian, *I castelli di passo e di fiume*, in D. Gallo – F. Rossetto, *Per terre e per acque: vie di comunicazione nel Veneto dal Medioevo alla prima età Moderna*, Atti del Convegno (Monselice, 16 dicembre 2001), Padova 2003, pp.165-201, qui p. 179.

<sup>730</sup> MGH, DD O. I, n. 259 (963), pp. 369- 370.

sistema fluviale Piave-Livenza-Monticano, dalle sorgenti nell'area pedemontana, fino alla fascia intermedia della pianura contigua agli sbocchi sul mare, e che essa venisse effettuata in un'ottica di contenimento degli altri poteri dell'area<sup>731</sup>.

Dietro richiesta di Adelaide, nel 969 Ottone I donò al vescovo di Treviso Rozo il castello di Asolo, con la chiesa di S. Maria, «que olim caput episcopatus ipsius loci et domus esse videbatur», con tutte le dipendenze, insieme con l'immunità dagli ufficiali pubblici e il diritto di tenere placito per i coltivatori delle terre. Si trattava di una concessione molto importante, sia per il valore simbolico dell'acquisizione dell'antico episcopato asolano, sia perché il castello di Asolo era un punto di controllo della *via Postumia*, che connetteva l'entroterra Veneto al territorio friulano e, da qui, alla Germania e all'Europa continentale a est. Ottone III beneficiò nuovamente la chiesa trevigiana nel 991 e nel 996, recuperando non solo il contenuto del diploma di Ottone I ma anche quelli emanati da Berengario nel 905, confermando le due parti del teloneo e il mercato nel porto di Treviso, sul Sile, le due parti della moneta pubblica e l'intero teloneo legato alla città di Treviso<sup>732</sup>.

In conclusione, ricordiamo che, nell'anno 964, il privilegio di Ottone I aveva stabilito la dipendenza della corte di *Sacco* dalla chiesa di S. Giustina di Padova, appena un anno dopo la donazione per S. Zaccaria. Una conferma ulteriore fu concessa alla chiesa padovana da Ottone III nel 998, che insieme alla corte di *Sacco* dispose il trasferimento dei diritti giurisdizionali connessi. La corte di *Sacco*, che pertineva al comitato trevigiano, era collocata a ridosso del fiume Brenta, della laguna veneta e al passaggio del Bacchiglione.

Questo panorama documentario consente di desumere che due furono i momenti in cui i sovrani incisero sui rapporti di potere nell'area dell'entroterra veneto al confine con il Friuli, che era solcata da corsi d'acqua navigabili che sfociavano nella laguna di Venezia – il Livenza, il Piave, il Sile e, spostandosi a sud più in prossimità di Venezia, il Brenta, con i loro affluenti. La prima fase coincise con gli anni Sessanta del X secolo, quanto l'intera regione nordorientale fu interessata da cambiamenti importanti anche dal punto di vista istituzionale: dapprima la creazione della marca di Verona e Aquileia, nel 952, poi la riduzione di Monselice a *iudicaria* e la sua sostituzione con il comitato di Padova. Come detto, quest'ultimo cambiamento potrebbe essere stato dettato proprio dall'interesse dimostrato da Ottone I nei confronti del ducato veneziano, nonostante il passato filoberengariano del doge Pietro IV Candiano. Questo interesse si manifestò fin dal 963, con i diplomi di S. Leo, e poi nel

---

<sup>731</sup> Così anche Provesi, *Le due mogli*, pp. 33-35; Ead., *Disputes and Connections: Venice's Affairs in the Regnum Italiae*, in S. Gelichi – S. Gasparri (a. c.), *Venice and its neighbors from the 8th to the 11th century: through renovation and continuity*, Leida 2018, pp. 68-89.

<sup>732</sup> MGH, D O. I, n. 378 (969), pp. 518-520; DD O. III, n. 69 (991), pp. 476-477, n. 225 (996), p. 639, n. 271 (998), pp. 690-691.

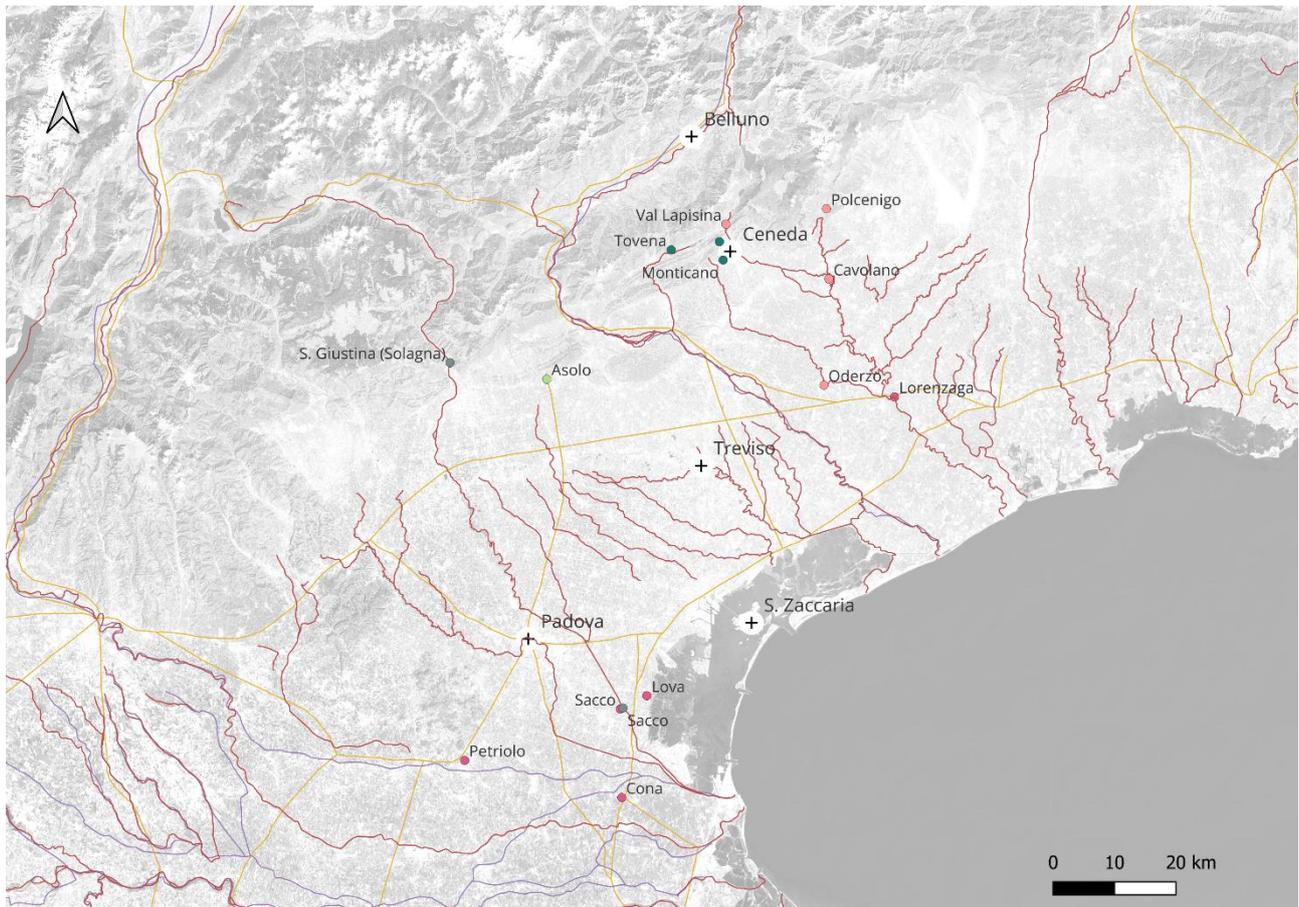
rinnovo dei patti nel 967, seppure questi ultimi risultino più sfavorevoli per Venezia rispetto a quelli degli anni Venti. Il riconoscimento di una base per il ducato all'interno del patrimonio fiscale veneto fu, tuttavia, accompagnato da pesanti contrappesi, a partire dal diploma rilasciato a favore del vescovo Giovanni nella medesima circostanza del 963.

Questo diploma, in verità, fu forse pensato anche per bilanciare i diritti che la chiesa di Ceneda aveva già acquisito sul Livenza in età berengariana e che Ottone stesso aveva confermato nel 952, estendendo i diritti di S. Floriano su altri corsi d'acqua. Inoltre, la concessione a Giovanni delle massarie regie presso Oderzo rafforzava la posizione del vescovo in prossimità di Lovadina, un possesso di origine fiscale che, in quel momento, si trovava verosimilmente ancora in possesso del suo concessionario, Rambaldo, il *fidelis* di Berengario II che nel 959 aveva ricevuto questa corte. Nello stesso senso parrebbe essere stata concepita la concessione del 969 per il vescovo Rozo: Asolo e Oderzo sono ubicati a una distanza quasi identica e speculare da Lovadina e tutti e tre i centri sorgono sul lato nord della *via Postumia*. Infatti, Rambaldo non fu eliminato da Ottone I: anzi, nel 972 egli compare a un placito con il titolo di conte di Treviso, mentre nel 980 Ottone II confermò ai suoi figli Bianzeno, Rambaldo e Gaiberto la corte di Lovadina, le terre di Montello tra Piave e Brenta, con le *alpes que Maidre appellantur* e una corticella di cui è andato perso il nome a causa di una lacuna nel documento. Inoltre, furono donate le proprietà fiscali e la *terra mortuorum* situate nel comitato di Ceneda, tra i fiumi Raboso e Soligo, affluenti di sinistra del Piave, e *in Castro forte et in circuito*, insieme con i diritti giurisdizionali<sup>733</sup>.

Nell'ottica regia, la concessione del 980 di Ottone II potrebbe essere concepita secondo la medesima logica che si è esposta sopra: a circa una ventina d'anni dal rilascio delle concessioni per le chiese, fu necessario trovare un potere esterno in grado di frenarne la potenza e, così, furono recuperati alla fedeltà imperiale i figli dell'ormai defunto conte Rambaldo. A propria volta, questi traevano vantaggio da tale rapporto perché ottenevano la donazione di molti beni e la conferma di Lovadina che, essendo morto il padre, poteva essere riacquisita dal fisco. Insomma, è evidente che le concessioni che abbiamo esaminato per i vescovi di Ceneda, Belluno, Treviso e per il gruppo di Rambaldo andassero a formare un mosaico di proprietà e giurisdizioni diverse che impediva la possibilità di aggregazioni fondiarie compatte e poneva un limite importante all'eccessivo sviluppo di questi poteri.

---

<sup>733</sup> MGH, DD O. II, n. 220 (980), pp. 248-250.



Le concessioni degli anni Sessanta.

La seconda fase in cui si nota una concentrazione dei diplomi per questi stessi attori sociali furono gli anni Novanta del X secolo. Oltre ai diplomi per le chiese, intorno al 990 anche il conte Rambaldo, il figlio di Rambaldo I, ricevette da Ottone III le funzioni e i redditi fiscali in *Caubio*, *Resiano*, *Anzato*, *Fovene*, *Servano* e una corticella di cui non si legge il nome, tutte nel comitato di Treviso<sup>734</sup>. Nel 994 lo stesso conte Regimbaldo ebbe da Ottone ventiquattro *massaricie regie* in diversi *vici* del comitato trevigiano, tutti i diritti regi nella città di Treviso, il bosco di Montello, pertinente la corte di Lovadina, e tutto ciò che al conte e a suo padre avevano donato i re e gli imperatori. Due anni dopo l'imperatore concesse a Rambaldo i castelli di Onigo, Nervesa, Giavera, Vedelago, la *silva Illerosa* e altre tre località già menzionate nel diploma precedente e non identificate<sup>735</sup>. Anche in questo caso è evidente la prossimità temporale e geografica con i privilegi emessi nel 991 e nel 996 per il vescovo Rozo. Questi due poteri erano destinati a scontrarsi all'inizio dell'XI secolo, ma lo vedremo. Ma un altro conflitto sarebbe sorto prima e, con tutta probabilità, fu causato proprio dalla politica di redistribuzione attuata da Ottone I e, con maggiore decisione, da Ottone III: tutti questi movimenti

<sup>734</sup> MGH, DD O. III, n. 70, pp. 477-478. Questa datazione è suggerita da Castagnetti, *Il Veneto*, p. 130.

<sup>735</sup> MGH, DD O. III, n. 213 (996), pp. 624-625.

nell'entroterra veneto anticiparono immediatamente la controversia che, in quegli anni, scoppiò tra il vescovo Giovanni di Belluno e il doge Pietro II Orseolo.

### 6. 2. 2. Il conflitto tra Giovanni di Belluno e Pietro II Orseolo

Il conflitto tra il vescovo di Belluno e il doge è raccontato da Giovanni Diacono nella sua *Istoria Veneticorum* e trova riscontro in quattro processi, tenuti tra 997 e 998, che riguardano un problema di giurisdizione su Cittanova/Eraclea e sui confini tra la sfera veneziana e quella bellunese nell'area di Ceneda, appartenente al territorio del *regnum*. Lo scontro coinvolse i principali attori politici dell'area e l'imperatore in persona, Ottone III, e si concluse con la vittoria del partito veneziano.

Secondo il racconto di Giovanni Diacono, dopo la concessione regia dei diritti su Oderzo al vescovo di Belluno, stabilita dal diploma del 963, il doge Pietro Candiano aveva raziato e bruciato la città. Per tutta risposta, alcuni anni più tardi, il vescovo di Belluno aveva infranto il patto bilaterale con Venezia, sconfinando nell'area di influenza del ducato e usurpando i suoi diritti nel territorio compreso tra Oderzo e Cittanova/Eraclea. Il doge si era dunque rivolto, in un primo tempo, al titolare della marca di Verona, il duca Enrico, ma, non ottenendo alcun aiuto, aveva poi deciso di rivolgersi direttamente a Ottone III, che già nel 992 aveva rinnovato gli accordi con Venezia e che nel 995 confermò i diritti di Venezia su Cittanova/Eraclea<sup>736</sup>. L'intervento del potere imperiale non fu però sufficiente a risolvere il conflitto e il doge aveva allora optato per le maniere forti, tagliando ogni contatto commerciale con Belluno, la Marca di Verona e l'Istria, che, infine, furono costrette ad abbandonare le proprie posizioni, soprattutto a causa delle difficoltà legate all'assenza di sale. Soltanto Giovanni di Belluno intraprese il tentativo finale di accattivarsi le simpatie dell'imperatore, ma fallì nell'intento: Ottone III, infatti, decise di schiararsi nettamente a favore del doge, corroborando la propria scelta con l'atto simbolico di divenire *compater* di questi. I quattro processi immortalano la conclusione del conflitto perché contengono la ratifica della supremazia di Venezia su Cittanova stabilita dall'imperatore e riconosciuta da parte di tutte le parti in causa – non solo il vescovo Giovanni (996 e 998), ma anche un vassallo del patriarca di Aquileia, Artvich (998), e una certa *Izza de comitatu Bellunensi filia quondam Olderici de comitatu Foroiuliensi* con il suo nipote e tutore Tedaldo (998)<sup>737</sup>.

Il contrasto con Pietro II Orseolo non coinvolse quindi soltanto il vescovo di Belluno e il marchese Enrico, a capo della compagine nordorientale, che sono gli unici nemici del doge ricordati

---

<sup>736</sup> MGH, DD O. III, n. 100 (962), pp. 511-512; n. 165 (965), pp. 577-578.

<sup>737</sup> Si veda la nuova edizione online, [Placiti Veneti – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo](#), Veneto 13 (997), 15 (998), 16 (998), 17 (998). Per un'analisi dell'intera vicenda, si veda Provesi, *Disputes*. GIOVANNI DIACONO, *Istoria*, IV, 33-35, pp. 178-183.

esplicitamente da Giovanni Diacono. Invece, dall'analisi dei placiti emerge una complessa rete di interessi, intrecciati e sovrapposti, che condizionarono lo sviluppo del caso. Senza entrare nel dettaglio dei processi, che sono già stati analizzati da Chiara Provesi, sarà sufficiente osservare che, durante le diverse fasi del processo, compaiono alcuni attori sociali che detenevano interessi sulle terre adiacenti ai territori contestati o vicine a un'area essenziale per la laguna, quella del Polesine e del fiume Brenta, nel sud del Veneto, e che spesso risultano in rapporto con il monastero di S. Zaccaria: tra questi astanti, figura il conte Rambaldo di Treviso. In linea con quanto sostenuto da Provesi, ritengo che alla base dello scontro vi fosse una tensione relativa al controllo delle più importanti vie di comunicazione dell'area, la *via Postumia* e i tre fiumi Livenza, Sile e Piave, che erano anche importanti rotte commerciali tra est e ovest e tra il mare e l'entroterra. A riprova di ciò, appena prima lo scoppio del conflitto, il primo maggio 996, Ottone III aveva conferito al doge Pietro Orseolo i porti e i mercati presso S. Michele *qui dicitur Quartus* (Quarto d'Altino) e sui fiumi Sile e Piave, insieme con il ripatico, il teloneo, il placito *et omne publica datione*<sup>738</sup>.

Il coinvolgimento di personaggi legati al comitato del Friuli e al patriarca di Aquileia è un altro dato su cui vale la pena di soffermarsi: quanto a Izza, la sua provenienza bellunese rende probabile un collegamento con il vescovo Giovanni, mentre la presenza del vassallo del patriarca di Aquileia, all'epoca un altro Giovanni, potrebbe suggerire un allargamento del conflitto al di là del contesto veneto. E in effetti, il racconto di Giovanni Diacono sembra conferire un certo peso alla negligenza del duca Enrico, a capo della marca, e all'embargo che avrebbe colpito il Friuli e l'Istria. Ciò induce a sospettare che l'affare riguardasse non soltanto il controllo delle due rotte commerciali tra Veneto e Friuli, le vie fluviali e la *via Postumia*, ma anche la rotta marittima che connetteva l'Istria e Venezia per mare, un territorio di scontro frequente tra patriarcato e ducato<sup>739</sup>. A tale proposito può essere importante aggiungere che un altro degli astanti al lungo processo, il conte Rambaldo, ebbe da Ottone III la conferma del possesso del castello di Valle in Istria, in una data ignota a causa di una lacuna del documento ma che si potrebbe collocare intorno all'anno 1000<sup>740</sup>.

In conclusione, possiamo sostenere che i privilegi degli Ottoni a favore dei vescovi veneti sembrano avere ricoperto una funzione di bilanciamento per l'infiltrazione di nuovi poteri sui territori fiscali del regno, il ducato veneziano e i conti di Treviso. A propria volta, la parziale apertura verso l'espansionismo dei dogi e il deciso supporto ai conti di Treviso doveva avere un ruolo di contenimento per la crescita dei maggiori attori politici dell'entroterra, i vescovi. Gli effetti di questa

---

<sup>738</sup> MGH, DD O. III, n. 192 (996), pp. 600-601. Cfr. Provesi, *Disputes*, p. 79, che però non cita il documento, ma Giovanni Diacono, commettendo un errore nell'interpretazione del diploma e leggendovi la concessione di tre porti su tre diversi fiumi, il Sile, il Piave e un inesistente Quarto. Altino è invece attraversato da un tratto finale del Sile.

<sup>739</sup> Così, Provesi, *Disputes*.

<sup>740</sup> MGH, DD O. III, n. 379, pp. 806-807.

politica emergono nei placiti della fine di X secolo, che registrano i conflitti tra Venezia e numerosi attori dell'area nordorientale del regno e che manifestano la ridefinizione degli equilibri politici avvenuta sotto Ottone III, con un avanzamento notevole della presenza veneziana sul territorio del regno. Ottone III si mostrò assai favorevole al doge e all'espansione veneziana nella bassa pianura veneto-friulana e lungo i corsi d'acqua, un sostegno che si spiega bene con una volontà di controbilanciare la supremazia dei "poteri forti" della regione, che negli anni precedenti avevano raggiunto una condizione privilegiata in questo sistema.

### 6. 2. 3 L'XI secolo

In questi anni, il vescovo di Ceneda alienò alcuni dei diritti che aveva conquistato nel porto di Settimo, sede di mercato e importante snodo della comunicazione fluviale. Nel 997 il vescovo stipulò un contratto di livello con Pietro II Orseolo: il vescovo diede a livello al doge metà del porto e del castello di Settimo, ceduto con le sue pertinenze e i diritti fiscali, dietro il pagamento di un canone annuo di 65 libbre d'olio. Nel 1001, le condizioni contrattuali furono aggiornate: fu aggiunta la terza parte del teloneo del porto di *Vilano*; fu prevista l'esenzione dal versamento del teloneo e del ripatico e modificato il censo, aggiungendo all'olio 20 moggi di sale *pro unaquaque statione*<sup>741</sup>. La citazione del porto di *Vilano*, benché non riconosciuto<sup>742</sup>, accresce l'impressione di una valenza economica significativa del fiume, perché indica l'esistenza di un apparato articolato di infrastrutture portuali, con una serie di attracchi ed empori minori, che funzionavano in relazione ai porti principali e alle vere e proprie sedi di mercato, ma in cui era comunque previsto il pagamento di un tributo un tempo dovuto al *publicum*.

Contemporaneamente, nel 1000, anche il vescovo Rozo di Treviso diede a livello al doge Pietro II Orseolo un terzo del teloneo e del ripatico pertinenti al porto della chiesa sul Sile, a eccezione del ripatico dovuto dai mercanti tedeschi, che riservò esclusivamente alla sua chiesa, dietro pagamento annuo di quattro bizanti d'oro o di due lire di denari veneziani. Inoltre, furono locati tre magazzini e la terza parte della terra sufficiente a costruirvi delle *stationes*, cioè luoghi di vendita delle merci. Il vescovo si impegnava a non riscuotere più di quaranta moggia di sale, più quattro denari in vino per ciascuna *angaria*, e a proteggere i Venetici che raggiungevano il porto, che potessero rientrare salvi

---

<sup>741</sup> Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 78 (997), pp. 157-158; n. 90 (1001), pp. 185-187.

<sup>742</sup> Secondo Dorigo, sarebbe l'attuale Boccafossa, posta tra le foci del Piave e del Livenza. L'identificazione si basa sulla sovrapposizione con il toponimo di *Villa*, prossimo alla pieve di S. Lorenzo, che risulta scomparso già alla metà del secolo XII. Come si vedrà, il monastero di Sesto, che possedeva alcuni diritti e proprietà sul corso del Livenza, possedeva anche una corte di *Villa*, con la quale si potrebbe, forse, operare un ulteriore riconoscimento. Come che sia, è verosimile che questo porto si trovasse sul mare, se si considera il passaggio del documento che recita «de portu meo Vilano ocupante salsa vel in suis finis», W. Dorigo, *Venezie sepolte nella terra del Piave: duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994, pp. 190-191.

in patria. Infine, concedette al duca di avere un suo gastaldo, «qui vestra exigere debet et vestros homines distringere», e di non riscuotere il teloneo e il ripatico sul sale di proprietà del ducato fino a 300 moggia. Dal canto suo, il doge Pietro II Orseolo prometteva di pagare il dovuto e di promuovere i commerci nel porto e di non impedire ai propri uomini l'accesso a esso, come invece era prescritto per gli altri porti della marca: questa clausola si trova anche nel contratto del 997 con la chiesa di Ceneda<sup>743</sup>.

Questi documenti sono di estremo interesse per lo studio dei rapporti commerciali alle soglie dell'XI secolo, che appaiono molto fiorenti, tant'è che il porto trevigiano era frequentato da mercanti tedeschi. Lo sfruttamento del porto era, però, consentito solo attraverso il pagamento di un sistema articolato di tributi pubblici e l'assolvimento di *angarie*. E' evidente l'impegno dei dogi, alla fine del X secolo, nell'assicurarsi diritti d'uso sui porti fluviali dei principali corsi d'acqua che sfociavano in laguna: infatti, questi fiumi erano incardinati in una rete di comunicazioni centrali per i traffici commerciali e costituivano un anello di congiunzione tra le imbarcazioni adibite al trasporto fluviale a quelle adibite al trasporto marittimo, perché qui avveniva il trasbordo delle merci dalle une alle altre; inoltre, la frequentazione di questi porti garantiva l'approvvigionamento di risorse assenti in laguna, come il legno, un materiale indispensabile per Venezia, largamente disponibile nelle foreste che circondavano il fiume. Dall'altro lato, in cambio della parziale locazione di Settimo e di una parte degli introiti fiscali, Venezia forniva al vescovo i prodotti indisponibili o rari nell'entroterra, quali il sale e l'olio<sup>744</sup>.

I contratti di livello stipulati da Pietro II Orseolo con i vescovi di Ceneda e Treviso consentono di formarsi un'idea concreta sul potere e la ricchezza che la detenzione di diritti pubblici poteva consentire, soprattutto se si considera che le cifre che compaiono in questi documenti riguardano soltanto le esenzioni gravanti sui mercanti veneziani. Un altro punto assai rilevante è la capacità di azione di questi vescovi, che potevano disporre di queste risorse come se ormai fossero una proprietà privata della chiesa, stipulando contratti di livello per il loro impiego. Fu probabilmente avendo in mente queste situazioni che, nel 998, Ottone III dispose l'emanazione del *Capitulare Ticinense de prediis ecclesiarum*, che si concretizzò nel recupero e il controllo delle proprietà ecclesiastiche di origine fiscale da parte di abati e vescovi imperiali. Il testo del noto capitulare, composto per conto di Ottone III da Gerberto di Aurillac, si apre lamentando che i vescovi e gli abati abusavano dei beni ecclesiastici e li alienavano *per scripta*, a fini personali e non per l'utilità della chiesa, e in questo modo ledevano non soltanto la proprietà ecclesiastica, ma anche l'*imperialis maiestas*, i diritti regi: da ciò conseguiva che il sovrano fosse impossibilitato a esigere le esazioni pubbliche dalle proprietà

---

<sup>743</sup> Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 89 (1000), pp. 179-181.

<sup>744</sup> J-C. Hocquet, *Le saline*, in Cracco Ruggini – Pavan – Cracco – Ortalli, *Storia di Venezia*, I, pp. 515-548; G. Rösch, *Mercatura e moneta*, in *Ivi*, pp. 549-573; Id., *Venezia e l'impero*, pp. 62-69.

che erano state alienate ai privati, oltre a sottintendere il principio dell'inalienabilità dei beni del fisco regio<sup>745</sup>. In questo caso, non siamo informati di provvedimenti presi nei confronti delle chiese di Ceneda e di Treviso che, comunque, non ricevettero più alcun diploma da Ottone III.

Invece, tre ulteriori, grandi donazioni furono effettuate intorno al 1000 a favore del conte Rambaldo, insieme con una quarta indirizzata a tale Werimburga e ai suoi figli Sigifrido e Rambaldo, che sono considerati altri membri del gruppo comitale. Questi ultimi ebbero un generico precetto di conferma di un precedente diploma. Al conte, invece, fu confermato il castello di *Valle* in Istria, con censo, mercato e pertinenze; in seguito, fu concessa tutta la terra di proprietà pubblica, ivi compresa la terra *mortiva*, sita all'interno di un'area estesa tra la *via Postumia*, il Piave, la via di Asolo, Musano, Montebelluna e Ruico, vicino a Cornuda; e poi ancora, il conte ebbe la conferma di tutti i contratti di acquisto e anche il recupero di tutti i beni, dietro giuramento di tre *boni homines*, nel caso di perdita della documentazione, sessanta iugeri di terra *in circuito Tarvisiensis civitate*, il teloneo sulle merci che transitavano attraverso il suo castello, probabilmente a Treviso, e il teloneo *de ponte*, forse presso Lovadina su Piave, la facoltà di tenere mercato nella valle di Santa Felicità, che sarebbe la valle di Santa Flidia a Romano<sup>746</sup>. Il conte Rambaldo I e i suoi parenti sono considerati i capostipiti della famiglia dei conti di Treviso che saranno noti come conti di Collalto; del resto, l'età ottoniana segna l'avvio della formazione delle dinastie comitali, perché quasi ovunque nella marca si nota una continuità tra i conti dell'XI-XIII secolo e i personaggi innalzati al potere locale da Ottone I<sup>747</sup>.

Lo straordinario favore di Ottone III nei confronti del conte Rambaldo sembra risiedere nello stretto legame personale e nella partecipazione di Rambaldo all'attività politica dell'imperatore: i diplomi del Mille furono emessi a S. Donnino, sulla strada verso Roma, mentre nel diploma di quattro anni prima il conte di Treviso era accanto all'imperatore a Ravenna. Sembra anche che Rambaldo fosse uno dei pochi cui fu permesso accompagnare Ottone, sotto mentite spoglie, nel suo misterioso viaggio in laguna<sup>748</sup>. Tuttavia, il forte potenziamento del conte Rambaldo potrebbe essere stato concepito in una funzione di contenimento dei poteri del vescovo Rozo perché aumentavano enormemente la sua capacità di manovra all'interno del comitato e in città e anche presso luoghi da cui erano state estratte le concessioni per Rozo, soprattutto considerata la vicinanza del conte all'imperatore.

---

<sup>745</sup> *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCCVII (911-1197)*, ed. L. Weiland, MGH, *Leges*, I, Hannover 1893, n. 23, pp. 49-51.

<sup>746</sup> MGH, DD O. III, n. 378 (1000), pp. 805-806; n. 379 (1000), pp. 806-807; n. 380 (1000), pp. 807-808; n. 381 (1000), pp. 808-809. Per le identificazioni Castagnetti e Gasparri usano le ipotesi di Biscaro, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 130-132; Gasparri, *Dall'età longobarda*, pp. 19-20, con riferimenti in nota.

<sup>747</sup> Castagnetti, *Il Veneto*; Id., *Le due famiglie*; Gasparri, *Dall'età longobarda*, p. 19.

<sup>748</sup> GIOVANNI DIACONO, *Istoria*, IV, c. 57, pp. 196-199. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 109; Gasparri, *Dall'età longobarda*, p. 20.

A riprova di ciò si può citare lo scontro che oppose i due poteri nel 1023, ma che sembra lo sfogo finale di contrasti più antichi: in questa sede, il conte Rambaldo III si impegnò a non ledere in alcun modo i diritti della chiesa sul fiume Sile, sul ponte e sulle rive, dal porto alla città di Treviso, e promise che non avrebbe esatto il teloneo dagli uomini di Venezia né provenienti da altri luoghi. Il conflitto era evidentemente scaturito dai diritti sull'uso del fiume Sile, nel porto sulla riva sinistra del Sile, poco più di un chilometro a valle di Treviso, e in città, che erano già stati concessi dalla chiesa da Berengario, ma che erano stati rinnovati da Ottone III nel 991 e nel 995: queste concessioni donavano due terzi del teloneo nel porto e l'intero teloneo in città, ma nella lite del 1023 è chiaro che il vescovo aveva acquisito, o riusciva così ad acquisire, il controllo su tutti i diritti d'uso del fiume, estesi sull'intero tratto tra il porto e la città. Attraverso questo processo, il vescovo poté anche ricevere la ratifica del contratto che il suo predecessore aveva concluso con il doge Pietro II Orseolo una ventina di anni prima. Il placito fu seguito da un diploma di Corrado II per la chiesa di Treviso, che aggiornava i diritti detenuti dal vescovo: furono confermate le chiese, le cappelle, le pievi e le decime, il porto di Tarvisio, con la *districtio* sull'acqua e le rive del fiume, la moneta pubblica, i commerci, il teloneo, le proprietà e i servi, con l'immunità. Ma Ottone era ormai scomparso da tempo e i due poteri di Treviso, il conte e il vescovo, consolidavano la propria posizione su quanto avevano ricevuto nei secoli precedenti e che erano destinati a rimanere nelle loro mani<sup>749</sup>.

## 6. 3 Verona e gli Ottoni

### 6. 3. 1 I diplomi per gli enti veronesi. Competizione

Tornando indietro all'età ottoniana, ci occuperemo ora del territorio di Verona: da qui proviene un altro caso di studio che consente di confermare l'applicazione del modello della "competizione-cooperazione" tra poteri per il governo dei territori della marca e per la redistribuzione delle risorse fiscali.

Come abbiamo visto, uno dei primi diplomi rilasciati da Ottone I nel regno fu destinato al capitolo della cattedrale di Verona. Pur attirando le donazioni dei membri dell'élite veronese, il capitolo, già attestato nel IX secolo, sembra essere rimasto confinato a un orizzonte locale lungamente e, soltanto nel 951, catturò l'attenzione del potere regio, ricevendo l'immunità, la conferma degli xenodochi

---

<sup>749</sup> F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium opus singulare provinciis XX*, V, Venezia 1720, coll. 509-510; MGH, DD Ko. II, n. 66 (10126), pp. 82-83. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 248-249. Il conte Rambaldo III fu sottoposto a un altro processo nel 1021, con l'accusa di avere usurpato sei cappelle nel comitato di Treviso al monastero di S. Zeno, che riuscì vittorioso dal placito. Manaresi, *PRI*, II/2, n. 309 (1021), pp. 626-629.

fondati da Notkerio e Dagiberto e la protezione del *mundeburdio*. Come abbiamo detto, questo privilegio fu probabilmente motivato dall'iniziale rapporto di alleanza tra Ottone I e il conte Milone e da una propensione del re a appoggiare i poteri politici già affermati nel regno durante la sua prima esperienza italiana. Pochi anni più tardi, però, la strategia di Ottone sembra essersi fatta più articolata. Alla vigilia della sua affermazione definitiva in Italia, nel dicembre 961, Ottone I rinnovò al monastero di S. Zeno il privilegio dell'immunità e del *mundeburdio* del re, già concesso da re Ugo. Nel settembre 967, da Ravenna, Ottone beneficiò nuovamente il monastero con il castello di Romagnano, nell'alta Valpantena, insieme con la *districtio* sugli uomini liberi *qui vulgo herimanni dicuntur*, e il diritto di tenere il placito pubblico<sup>750</sup>.

Due mesi dopo, fu il vescovo Raterio a essere beneficiato con la concessione dei diritti fiscali sulle porte di S. Zeno e di S. Fermo e, in particolare, del teloneo che gravava sulle merci trasportate su carri che, secondo Castagnetti, provenivano soprattutto dalla Gardesana e dalla Zosana, cioè dall'area in prossimità del lago di Garda e dalla pianura sulla destra dell'Adige<sup>751</sup>. Furono confermati, inoltre, i diritti dei mercati che si tenevano nelle festività di S. Zeno e delle Palme, i due terzi del ripatico, probabilmente sull'Adige, e l'intero ripatico *in castello que vocatur Porto*, cioè l'attuale Porto di Legnago. Infine, il diploma pose le basi per un notevole ampliamento giurisdizionale sul patrimonio detenuto, attraverso la concessione della *publica functio* sui castelli che pertinevano alla chiesa, l'immunità, il diritto di placito sui coltivatori e sugli abitanti dei castelli che lavoravano e si trovavano entro i possessi dell'episcopio. Fu introdotto il divieto di pescare nelle acque della chiesa, *nisi antiquitus licentia fuit*. La pena, di cento libbre d'oro, fu rivolta specificamente agli ufficiali pubblici. Infine, la chiesa, insieme a tutti i suoi beni e i suoi uomini, furono sottoposti al *mundeburdio regio*<sup>752</sup>.

Questo privilegio non uscì dalla cancelleria imperiale, ma costituisce la validazione di un testo presentato dallo stesso Raterio. In quegli anni, il consenso verso il vescovo in città aveva già cominciato a vacillare pericolosamente, anche a causa dei suoi tentativi di riorganizzare il patrimonio gestito dalla chiesa veronese e le risorse fiscali da essa controllate. Il contenuto del diploma sembra in diretto rapporto con le vicende che avevano scatenato i conflitti con il corpo cittadino e che portarono a un inasprimento dei rapporti con il capitolo cattedrale durante l'ultimo soggiorno di Raterio, conclusosi con il grande processo imbastito dal conte Nanno, su cui però non ci soffermeremo<sup>753</sup>.

---

<sup>750</sup> MGH DD O. I, n. 234 (961), pp. 320-321; n. 346 (967), pp. 472-473.

<sup>751</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, p. 230.

<sup>752</sup> MGH, DD O. I, n. 348 (967), pp. 474-475.

<sup>753</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 113-120; V. Cavallari, *Raterio e Verona (qualche aspetto di vita cittadina nel X secolo)*, Verona 1967, pp. 154-180; Mor, *Dalla caduta*, pp. 114-119.

Anche a Verona la politica di redistribuzione di Ottone negli anni Sessanta del X secolo sembra ispirata a un principio di bilanciamento dei poteri – da un lato il capitolo cattedrale, il monastero di S. Zeno e l'episcopio, retto da Raterio, tre enti cui fu confermata l'immunità, ma che erano contemporaneamente sottoposti al *mundeburdio regio*; dall'altro, l'ufficio comitale, che in questi anni appare soggetto a un forte controllo centrale che si manifestò con una rapida alternanza dei personaggi che ricoprivano la carica<sup>754</sup>. Un'analogia e speciale sorveglianza riguardò anche il vertice ecclesiastico della società veronese, come si apprende dalle parole dello stesso Raterio, che lamenta le angherie subite dall'avvocato della chiesa vescovile, che era imposto dall'imperatore e che, anziché esercitare la tutela sulla chiesa vescovile, aveva insidiato i beni della chiesa. In particolare, Raterio racconta che l'avvocato Bucco, che in seguito sarebbe divenuto conte di Verona, si era rivolto all'imperatore per riottenere il controllo di tre corti fiscali, che erano state donate da re Ugo al vescovo Notkerio e poi confiscate con la violenza da Berengario II<sup>755</sup>. Al di fuori della struttura pubblica, invece, la caratteristica principale delle politiche regie negli anni Sessanta sembra dato dalla concessione del *mundeburdio regio* che, ponendo i beneficiari sotto la protezione del sovrano, poteva contemporaneamente costituire uno strumento per intervenire più incisivamente sul patrimonio in dotazione agli enti e un limite ultimo alla loro autonomia.

Lo sfruttamento della competizione da parte dei sovrani emerge, invece, in maniera più vivida nel periodo successivo e al di fuori del contesto cittadino. Nell'anno 970, dietro intercessione del patriarca di Aquileia Radoaldo, Ottone I concesse un diploma agli *incensitis* del monastero di S. Maria in Organo e, specificamente, agli abitanti della *villa* di Azzago. In questo contesto, il sostantivo *incensitus* che si riferisce ai destinatari della donazione indica coloro che erano sottoposti a censo, quindi i dipendenti del cenobio che si trovavano presso Azzago<sup>756</sup>. Ottone dispose che questi detenessero *iure proprietario* tutte le pensioni, l'eratico e l'escatico, prima dovuti alla parte pubblica, e che non fossero più obbligati ad alcun versamento, se non a quanto dovuto al monastero. Inoltre, a essi fu accordata la facoltà di sfruttamento della selva *herimannorum* e della selva Alferia, così come l'avevano gli altri abitanti di Azzago: qui i coltivatori avrebbero avuto il *capellaticum*, il tributo dovuto per la raccolta della legna, e il libero accesso alle attività agricole e ai pascoli. La composizione, di cento libbre d'oro, era da dividersi tra la camera regia e gli *incensiti* suddetti e i loro eredi<sup>757</sup>.

---

<sup>754</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 191-120.

<sup>755</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 114-115.

<sup>756</sup> V. [DLD - Search \(unibo.it\)](#), *Celentano et al.*, con riferimento diretto al diploma.

<sup>757</sup> MGH, DD O. I, n. 384 (970), p. 526.

Il precetto di Ottone andò a equiparare i coltivatori dipendenti da S. Maria in Organo agli altri Azagini, uomini liberi, ai quali era già consentito lo sfruttamento delle due selve con alcune agevolazioni. Questi altri abitanti liberi coincidevano forse con gli arimanni ricordati nell'appellativo di una delle due selve, un termine che rimandava a una categoria speciale di sudditi del regno, distinta per condizioni economiche e sociali e per essere direttamente legata al potere regio. In questa sede non sarà possibile soffermarsi sul problema dell'arimannia<sup>758</sup>. Sarà sufficiente notare che la condizione normale degli arimanni, i liberi che godevano di pieni diritti pubblici, a cui furono parificati i coltivatori dipendenti di S. Maria in Organo, potevano accedere liberamente ai beni pubblici, quali le foreste, e, come collettività, detenevano *iure proprietario* i suoi diritti di sfruttamento. Il diploma per i coltivatori di S. Maria in Organo consente di intuire un articolato modo di gestire i beni comuni. Anche in questo caso, la politica regia sembra indirizzata a creare e promuovere sacche di immunità sul territorio, rappresentate da comunità di villaggio quali gli arimanni di Azzago, che erano esentati dal pagamento dei tributi dovuti al pubblico e godevano di speciali diritti, che aggiravano l'autorità dei funzionari pubblici e li raccordavano direttamente al sovrano. Un caso simile, sempre estratto dalla documentazione veronese e relativo al governo di Ottone II, è quello di Lazise che, ricordiamo, era sede di una corte regia, poi giunta in possesso del monastero di S. Zeno. Nel 983 una comunità rappresentata da diciotto uomini abitanti *in castro Lazisii* si recò dall'imperatore a Verona e ottenne il teloneo, il ripatico, i diritti di pesca secondo quanto afferiva al loro territorio, al castello e al porto sul lago. Inoltre, essi ebbero la facoltà di estendere le proprie fortificazioni fino alla riva del lago e di esigere *duo imperiales pro homine* su tutti gli uomini *Langobardi* e il ripatico su tutte le merci ivi transitanti<sup>759</sup>.

Anche l'esempio di Lazise mostra l'interesse di Ottone II a rendere via via più consistente la categoria dei liberi del re o arimanni, in questo caso chiamati *Longobardi*, svincolandoli dall'autorità dei rappresentanti del potere pubblico e creando un rapporto diretto con il re. Il paragone fa comprendere che, nell'ottica regia, simili concessioni servivano ad ampliare una categoria privilegiata di individui, sempre con lo scopo di bilanciare i privilegi creati a favore di altri soggetti o dei pubblici ufficiali all'interno di aree di pertinenza fiscale.

Nel caso del diploma per i dipendenti di S. Maria in Organo, i coltivatori rimanevano però soggetti ai canoni dovuti alla comunità monastica. Poiché possiamo immaginare che il monastero si occupasse della corresponsione dei tributi dovuti al pubblico per i propri dipendenti, la scelta di S. Maria in Organo rappresenta una novità: infatti, come la *schola sacerdotum*, S. Maria in Organo era stata per

---

<sup>758</sup> Per questo, si rimanda al classico Tabacco, *I liberi del re*. Cfr. anche Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996, con diversi esempi nordorientali.

<sup>759</sup> MGH, DD O. II, n. 291 (983), pp. 343-344. Cfr. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*.

secoli un'importante istituzione locale, forse la più importante a Verona e nel suo comitato, ma non aveva mai attratto l'attenzione del potere regio. Solo Ugo aveva esteso il *mundeburdio regio* all'*ecclesia* di S. Maria in Organo, in un diploma che però sembra attestare una forma di fusione con il vero destinatario del diploma, il monastero di Gazzo, e un principio di subordinazione dall'intercessore, il patriarca di Aquileia<sup>760</sup>. Probabilmente, l'avvicinamento del cenobio al potere regio fu facilitato proprio dall'intervento del patriarca di Aquileia: nel 970, il patriarca era Radoaldo che, di qui a pochi anni, avrebbe ottenuto il riconoscimento ufficiale della soggezione di S. Maria in Organo alla chiesa aquileiese. A prescindere da ciò, però, il principio sembrerebbe ancora una volta quello di rafforzare la posizione di enti diversi, anche attraverso la promozione di attori sociali che erano già poteri consolidati sul territorio ma che non avevano mai interagito direttamente con i sovrani, soprattutto in zone che avevano stavano assumendo una nuova importanza nella gerarchia geopolitica dell'area nordorientale.

Infatti, con questo diploma, Ottone intervenne nella ridefinizione dei rapporti economici e sociali di un'area, Azzago, che venne al centro dell'interesse degli imperatori proprio a partire dal regno di Ottone I. Questo interesse rimase acceso nel corso del secolo successivo e si esplicitò attraverso azioni circostanziate sui rapporti di forza esistenti nell'area, mentre le ampie superfici boschive presso Azzago rimasero di proprietà regia. Ricordiamo che, appena tre anni prima, Ottone I aveva beneficiato il monastero di S. Zeno con la donazione del castello di Romagnano: gli arimanni di Romagnano che, nel 967, erano stati assoggettati alla *districtio* del monastero di S. Zeno risiedevano a pochi chilometri di distanza dagli Azagini, nella stessa vallata e sulla stessa dorsale<sup>761</sup>.

Nell'anno 988, inoltre, Ottone III confermò all'episcopio veronese tutte le *res et familias* che numerosi uomini, elencati, avevano donato alla chiesa, «nominative quas habere videbantur in valle Pantenate in vico Azago». In aggiunta, l'imperatore concedette al monastero di S. Zeno tutto ciò che era dovuto alla parte pubblica *tam in forestaria quamque in aliis offitiis* nel castello di Azzago, «ubicumque forestarii ibi pertinentes maneant». La concessione è disposta «per hoc nostrum preceptum una cum forestariis iuris regni nostri regni de Azago pertinentibus sibi per hanc nostra concessionem largitis, ubicumque manere videntur». Tutte le suddette proprietà furono coperte dall'immunità, rivolta sia agli ufficiali pubblici sia agli arcivescovi e ai vescovi. Il medesimo diploma fu rinnovato da Ottone III nel 996<sup>762</sup>.

---

<sup>760</sup> DD HU. n. XII (928), pp. 37- 39; cfr. *supra*, Parte I, Cap. 5.

<sup>761</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 238-239.

<sup>762</sup> MGH, DD O. III, n. 46 (988), pp. 446-448; n. 199 (996), pp. 607-608.

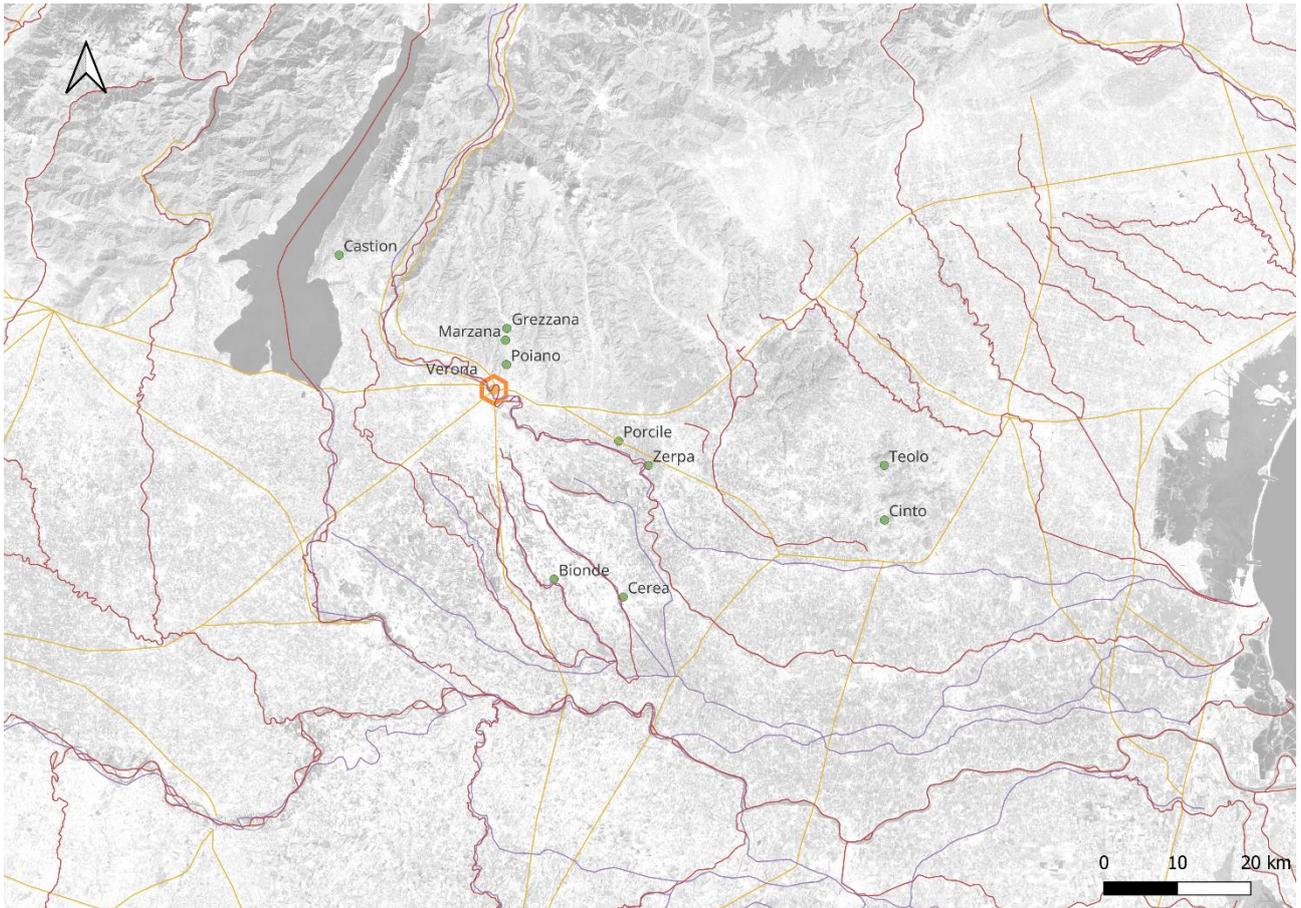
Nei diplomi di Ottone III, è ammesso un trasferimento di terre nel territorio di Azzago che, tuttavia, erano probabilmente di entità limitata, perché la lista di personaggi che è riportata, identica, in entrambi i documenti del 988 e del 996 sembra rimandare a abitanti del comitato veronese di modesta condizione sociale. È comunque da notare che queste fughe dal patrimonio fiscale fossero dichiarate dal monastero al fine di ottenerne formale riconoscimento e validità duratura nel tempo. La sostanza dei due diplomi, però, riguarda ancora una cessione di diritti che, dunque, introduceva l'episcopio veronese tra gli attori cittadini coinvolti nella redistribuzione dei redditi ricavati dal territorio di Azzago, rispetto a quanto era raccolto e pertineva all'omonimo castello. Questo luogo fortificato era chiaramente legato all'uso delle foreste e ne era forse il centro direttivo, come sembrano indicare i riferimenti alla *forestaria* e ai *forestarii*, i responsabili della sorveglianza dei boschi regi, che l'imperatore si preoccupava di tutelare dagli effetti della donazione alla chiesa veronese.

Nella Valpantena aveva guadagnato una posizione, già agli inizi del X secolo, anche il capitolo cattedrale veronese che, nel 983, ebbe da Ottone II un grande diploma, disposto per l'anima dell'imperatore e di sua madre Adelaide, che conteneva la conferma di alcune donazioni recenti ed effettuate da membri dell'élite veronese, insieme con la cessione di altri beni. Secondo Castagnetti, il privilegio è chiaramente diviso in due parti: nella seconda, il testo del documento riprenderebbe un diploma più antico, non pervenuto, che fu presentato per la conferma imperiale assieme alla richiesta di corroborazione dei beni di acquisto recente e che fu saldato alla conferma dei beni donati da privati<sup>763</sup>. Nella prima parte, sono elencati i seguenti beni: nel comitato di Monselice, la corte di *Quinto* (Cinto), che un certo Lanzo aveva donato al capitolo con le sue pertinenze e la cappella, e la corte di *Titolo* (Teolo), presso Villa, che era stata trasferita con la cappella dedicata a S. Maria da Angelberto detto Reginzo chierico; una terza corte con cappella nel comitato di Trento, *Badabones*, che fu data dal vescovo Notkerio, *pater Veronensium clericorum*; due casali estratti dalla corte regia di Zerpa, che erano stati offerti da Andreperga detta Giza. Nella seconda parte, furono confermati i castelli già in possesso del capitolo, cioè Cerea, nella bassa pianura veronese, Bionde e Porcile, sulla sinistra dell'Adige, Poiano, Marzana e Grezzana, in Valpantena, Prun, nella valle Veriaco, Castion, sopra Garda. Rispetto a queste proprietà, il diploma ordinò che non fosse più pagato il fodro, già estorto ingiustamente e *non legaliter* al capitolo, *quod nefas nam erat*, così come il teloneo che i chierici erano soliti dare in città. Infine, fu ribadita l'esenzione generale dall'intervento degli ufficiali pubblici sui coltivatori delle terre, in particolare per l'esercizio della giustizia, che potrà essere autorizzato *nisi tantum illorum (dei canonici) presentia*<sup>764</sup>.

---

<sup>763</sup> A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo cattedrale di Verona: secoli X – metà XII)*, Verona 1999, pp. 18-19.

<sup>764</sup> MGH, DD O. II, n. 305 (983), pp. 361-362.



#### I beni concessi da Ottone II al capitolo nel 983

Come si vede, il capitolo veronese ebbe, di diritto dal 983 ma, di fatto, anche da un tempo precedente il possesso di ben tre castelli in Valpantena, cioè Poiano, Marzana e Grezzana. Queste ultime località erano già comprese nel primo testamento del vescovo Notkerio che, nel 921, fondò uno xenodochio nella corte ducale della città, presso l'oratorio di S. Faustino, e lo assoggettò al capitolo: si tratta dello stesso ente che fu confermato da Ottone I alla *schola sacerdotum* nel 951, insieme con lo xenodochio istituito dal visdomino Dagiberto e dotato con la corticella *cum castro* di Bionde<sup>765</sup>. Lo xenodochio fu dotato per l'anima propria e di Berengario con i seguenti beni: una corte *dominicata* in Valpantena, nel luogo detto di Marzana, con tutte le sue pertinenze e con il castello – le sue torri e le strutture difensive, il broilo, la terra, le vigne, i prati, i pascoli, i boschi, i saliceti, le sementi, i monti e le pianure, il diviso e l'indiviso, e tutti i suoi possessi, ma a condizione che i servi e le serve vengano liberati; la porzione della *silva Foro Iuliana* (Frizzolana) di spettanza di Notkerio e il suo campo in *Lixino ad Alpes faciendas*, presso i monti Lessini; inoltre, il massaricio del vescovo a Grezzana, nella stessa Valpantena, e la sua parte del castello sito nella medesima località, insieme con tutto ciò che era noto possedere in ogni luogo della Valpantena; a ciò si aggiungevano quattro corti *dominicatas*, quella nella valle Longazeria, cioè nella val d'Illasi, *loco ubi dicitur Quirentas* (Corrubbio) quella in

<sup>765</sup> CDV, II/2, n. 177 (921), pp. 229-234; n. 214 (931), pp. 303-312.

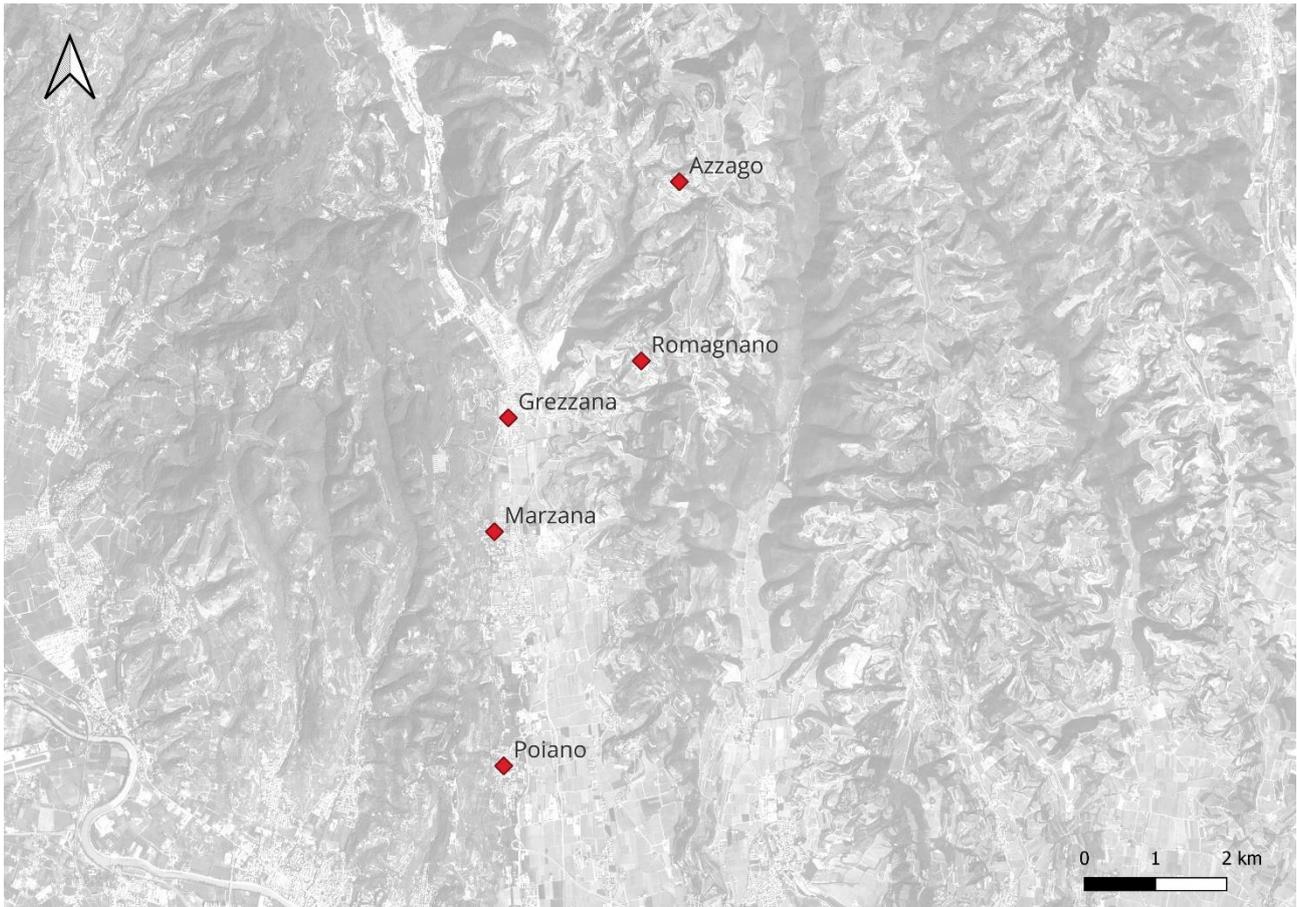
*vico Mundonis* (Mindone) un'altra in *Moscaliano* (Muscoliano) e una in *Roboreto* (Rovereto). L'atto fu rogato a Mantova, *ubi dominus Berengarius gloriosissimus imperator preerat*, presso il quale erano raccolti alcuni membri di spicco dell'élite veronese e altri personaggi a loro legati, che intervennero come testimoni.

Nel 927 il vescovo rogò un secondo testamento, con il quale donò per la propria anima, per quella del padre Adelmari, della madre e dei suoi parenti, numerosi beni e diritti al medesimo xenodochio, cioè: le *decaniae* di Breguzzo, Bolbeno e Bondo, nella zona dell'alto lago di Garda, con i censi et *omnes redibitiones* che pertenevano al vescovo secondo la legge e che tuttavia dovevano rimanere in possesso degli uomini che risiedevano in quelle stesse; nella valle Lagarina, la *curtis* di *Badabiones*, non identificata, e altri beni *in Liciana* (Lizzana) *et Marco* (Marco) *et in Sarnes* (Sarno), con i boschi, i prati, i vigneti, e alcune *massaricias in Ursanico* (Ossenigo). I beni non sarebbero stati ceduti direttamente allo xenodochio, perché Notkerio nominò una serie di usufruttuari, fra i quali il vescovo Bernardo di Trento, il suo vassallo di nome Odelberto detto Ocio e il figlio di lui, Ingebaldo<sup>766</sup>.

Per il momento, osserviamo che il confronto tra il diploma di Ottone II e il primo testamento di Notkerio, consente di desumere che, nella seconda metà del X secolo, tutti i maggiori enti veronesi avevano guadagnato un ruolo nella gestione delle risorse pubbliche dell'alta Valpantena, nel territorio di Azzago e, per il capitolo cattedrale, in Poiano, Marzana e Grezzana: si consideri che quest'ultima località è posta di fronte a Romagnano, il cui castello era entrato in possesso di S. Zeno, e nelle vicinanze di Azzago tanto che, a oggi, quest'ultimo è una frazione del comune di Grezzana.

---

<sup>766</sup> CDV, II/2, n. 198 (927), pp. 275-282.



I beni per gli enti veronesi in Valpantena.

Il riconoscimento ufficiale, da parte dei sovrani, delle posizioni di S. Zeno e di S. Maria in Organo in quest'area potrebbe essere avvenuta anzitutto in funzione limitativa del potere che il capitolo veronese aveva acquisito nella Valpantena grazie alle donazioni di Notkerio, anche se, come vedremo tra poco, non è detto che i diritti dello xenodochio in Grezzana e Marzana fossero rimasti inalterati dalla fondazione al rilascio del diploma di Ottone II. Per altro, non è scontato che S. Zeno e S. Maria in Organo non fossero già inseriti nei circuiti di redistribuzione delle risorse fiscali in questi luoghi. Per il monastero di S. Maria in Organo ne siamo certi, perché nel 970 il cenobio aveva già alcuni dipendenti che lavoravano al suo servizio in quelle terre. Ma i diplomi per il capitolo, per i monasteri e per l'episcopio estremizzarono la competizione tra gli enti veronesi che, così, entrarono in possesso ciascuno di un diploma a tutela dei propri diritti. Questo dossier documentario illustra un altro caso di sfruttamento dei diplomi per accentuare la frammentazione e/o stratificazione di diritti plurimi su entità fiscali coerenti, in cui gli imperatori orchestrarono la concorrenza per il loro controllo in funzione limitativa delle sfere di influenza dei diversi attori sociali coinvolti nel godimento di queste risorse.

Un'altra linea di azione che si evidenzia nel diploma del 983 per il capitolo veronese e che risponde a una pratica di governo ottoniana che abbiamo già visto è il recupero di donazioni effettuate da esponenti dell'élite veronese fedele a Berengario I e dei beni fiscali che questi avevano gestito. Nel prossimo paragrafo cercheremo di sostanziare questa idea attraverso un'analisi più accurata della documentazione conservata dal capitolo veronese.

### 6.3.2. Il recupero dei circoli berengariani. Il caso del capitolo veronese

Nella sua prima parte, il diploma di Ottone II nomina una serie di personaggi di cui furono confermate le elargizioni e che sono stati in parte identificati. Sebbene il diploma per il capitolo abbia un valore ricognitivo, delle proprietà detenute dall'ente, è però probabile che la conferma delle donazioni da parte dell'imperatore fosse stata richiesta perché questi atti di donazione avevano a oggetto proprietà di origine fiscale. Per almeno una di esse è il diploma stesso a specificarlo: dalla corte regia di Zerpa, ancora a diretta disposizione del fisco, erano stati estratti due casali, donati da una certa Andreperga detta Giza. Come abbiamo detto sopra, questi due casali rappresentavano forse l'evoluzione dei due mansi di terra avuti da Giselberga grazie a una disposizione di re Ugo, che era intervenuto sulla destinazione della corte dopo che essa era stata data da Berengario al conte Ingelfredo nel 916. Poiché il conte morì intorno agli anni Venti del X secolo, forse durante la battaglia di Fiorenzuola d'Arda, è possibile che la corte fosse rientrata in possesso del fisco contestualmente alla sua scomparsa e/o all'avvento di Rodolfo II sul trono del regno. Giselberga era parte dei circoli berengariani recuperati da re Ugo negli anni Quaranta del X secolo, come il vescovo Notkerio e il conte Milone che, nel 929, aveva trasferito al capitolo la decima della corte regia di Ronco, da lui ricevuta interamente in dono da Ugo nel 941, un anno prima del diploma per Giselberga concernente le due *sortes* di Zerpa. Ricordiamo che anche la corte di Ronco era stata detenuta da un fedele di Berengario, il prete veronese Boniperto<sup>767</sup>. Al medesimo gruppo di persone parrebbe appartenere Lanzo, a cui è attribuita la donazione della corte di *Quinto* (Cinto), nel comitato di Monselice.

Questo personaggio è stato identificato con un uomo che compare in due documenti del 968-969, un atto sospetto in cui è menzionato un Lampaldo Lanzo *vicecomes* e la permuta che fu effettuata tra l'abate di S. Zeno e il vescovo Milone per i beni in *Sacco*, in cui Lanzo si dichiara *missus de parte publica*<sup>768</sup>. Il Lanzo attestato nel diploma e in questi due documenti sarebbe, a propria volta, uno dei "vassalli ribelli" di Raterio, che, con l'aiuto del conte Ernesto e dell'avvocato vescovile Bucco, aveva usurpato uno dei benefici gestiti dal vescovo<sup>769</sup>. A queste informazioni già raccolte da Castagnetti,

---

<sup>767</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 5.

<sup>768</sup> CDP, I, n. 52 (969), pp. 76-78. Cfr. Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 122-123.

<sup>769</sup> Castagnetti, *Minoranze etniche*, p. 122 e Vignodelli, *Milites*, pp. 132-133.

aggiungiamo che un breve in copia di XII secolo, forse redatto nella seconda metà del X secolo e conservato dal monastero di S. Zaccaria a Venezia, menziona una terra posta nella corte di *Lanzo*, in rapporto con altri *iura* che il fu conte Ingelfredo aveva acquisito nelle corti di *Cona* e *Petriolo* per donazione del vescovo Adalardo<sup>770</sup>. Poiché tutte e tre le corti risultano ubicate nella *iudicaria* di Monselice e nel comitato padovano, si potrebbe pensare che la corte di *Lanzo* del breve corrispondesse con l'azienda di Cinto confermata da Ottone II al capitolo veronese: è, cioè, possibile che, nella fonte memoriale, la corte fosse ricordata con il nome dell'antico detentore, e non con il toponimo di *Quinto*, che è invece utilizzato nel diploma di Ottone II e regolarmente nei successivi diplomi di conferma per il capitolo. Questa ipotesi, se accolta, consoliderebbe un'altra teoria formulata da Castagnetti, che riconosce nel *Lanzo* del diploma del 983 il vassallo di Ingelfredo che compare al seguito del conte al placito di Verona del 918 per la proprietà del castello di *Nogara*<sup>771</sup>. A propria volta, quindi, il vassallo di Ingelfredo potrebbe essere sovrapposto al personaggio del diploma del 983 e al nemico di Raterio: nel 918, *Lanzo* era forse molto giovane e sopravvisse al proprio *senior*, rimanendo però negli ambienti guidati da coloro che erano stati suoi alleati, *Notkerio* e *Milone*.

Il successo del capitolo veronese, dunque, sembra doversi in maniera particolare a questo gruppo di persone che erano state legate, nel loro passato, al conte Ingelfredo e a re Berengario. Data l'identità di questi personaggi, è verosimile che le corti da essi donate al capitolo fossero di origine fiscale e, per questo, la loro validità necessitava di una conferma regia. Abbiamo visto che tre delle corti menzionate nel diploma di Ottone II del 983 sono presenti nei due testamenti del vescovo *Notkerio*: nel 921, egli aveva trasmesso allo *xenodochio* sottoposto al capitolo i propri diritti nelle corti di *Grezzana* e nella corte e castello di *Marzana* in *Valpantena*, nel 927 la corte di *Badabiones*, nel comitato trentino. Nel diploma di Ottone II, però, soltanto la corte di *Badabiones* è attribuita alla munificenza del vescovo, mentre *Marzana* e *Grezzana* sono comprese nell'elenco dei beni confermati al capitolo, insieme con l'esenzione dal pagamento del *fodro* e del *teloneo*, segno inequivocabile che queste proprietà erano associate al *publicum*.

Ciò mette in discussione l'ipotesi tradizionale che voleva una provenienza dei beni in *Valpantena* dal patrimonio familiare del vescovo, che ricorda a più riprese i genitori nei testamenti e il loro luogo di sepoltura in questa valle, nonché la derivazione del patrimonio *ex successione parentum meorum sive per cartulas vel quolibet ingenio*<sup>772</sup>. In effetti, questa formula, impiegata nel primo testamento, ammette anche apporti esterni rispetto alla successione ereditaria dai genitori; per altro, non è scontato che i parenti di *Notkerio* non fossero già coinvolti nella gestione di risorse fiscali in *Valpantena*. Che

---

<sup>770</sup> Tasini, *Le carte monselicesi*, app. 4, pp. 752-753.

<sup>771</sup> Manaresi, *PRI*, n. 128 (918), pp. 478-484. Cfr. anche Castagnetti, *Fra vassalli*, p. 11.

<sup>772</sup> Castagnetti, *Fra vassalli*, p. 13.

i beni attestati nei testamenti avessero, almeno in parte, una provenienza fiscale è suggerito dalla donazione della corte dominicata presso *Vico Mundoni*: come si ricorderà, Berengario aveva donato un campo posto in questa località al prete Odelberto, insieme con altri beni estratti dal fisco del comitato veronese, con un diploma compreso nella serie di Torri<sup>773</sup>.

Anche le corti trentine di Breguzzo, Bolbeno e Bondo, donate nel 927 da Notkerio allo xenodochio, avevano una probabile origine fiscale. Ciò si desume da un diploma di Berengario, in copia di XIII secolo e probabilmente falso, che mostra identità di formule e di costruzione con il precetto di Ottone II e con quelli successivi di Enrico II, Corrado II e Enrico III. Intorno al 916, per intercessione di Bertilla e dello stesso Notkerio, Berengario avrebbe donato al capitolo le tre corti di Breguzzo, Bolbeno e Bondo, nel comitato di Trento, a conferma della donazione che il vescovo Notkerio aveva fatto ai canonici. Schiaparelli ritiene che il documento sia da ritenersi autentico nel suo contenuto storico e che la falsificazione fosse diretta a far rimontare a qualche anno addietro i diritti del capitolo sulle tre corti, stupendosi inoltre che il falsificatore non avesse inserito nel falso tutti gli altri possessi ricordati nei diplomi successivi. Una possibile spiegazione consiste nel pensare che il testimone giunto a noi sia la copia di uno *spurium* più antico, realizzato precocemente, forse proprio nel X secolo, poco dopo o, meglio, poco prima del diploma di Ottone II: forse le tre corti coincidevano con quelle donate da re Ugo al vescovo Notkerio e poi requisite da Berengario II, che sia Raterio sia l'avvocato Bucco aveva reclamato al fisco di fronte all'imperatore Ottone I; inoltre, ricordiamo che Raterio fu coinvolto in un conflitto con il capitolo che si sarebbe trascinato per anni e che riguardava proprio la gestione di *beneficia* di probabile origine fiscale.

A ogni modo, queste tre corti non furono confermate al capitolo da Ottone II, ma soltanto da Enrico II nel 1014, insieme con una lunga lista di altri possessi che il capitolo rivendicava a sé. A partire dalla disparità tra i due diplomi, e ammettendo la falsità del diploma di Berengario, possiamo concludere che Ottone II avesse impiegato soltanto alcuni dei beni che erano circolati tra i fedeli di Berengario e che erano stati donati al capitolo veronese. Inoltre, nel diploma del 983 si coglie l'interesse a imputare a identità definite soltanto una parte dei beni confermati, mentre il secondo elenco preferisce tacere il collegamento con gli eventuali donatori, come nel caso delle corti di Grezzana e Marzana, citate nel primo testamento di Notkerio. I testamenti non furono seguiti da un tempestivo diploma di conferma, seppure fu rogato alla presenza dell'imperatore e del conte di Verona, che convalidò il trasferimento patrimoniale con la propria sottoscrizione. Di più, possiamo

---

<sup>773</sup> V. *Supra*, Parte I, Cap. 4. Si consideri anche che uno dei beneficiari del secondo testamento del vescovo, redatto nel 927, fu un certo Odelberto Ocio, figlio del fu Peredeo di *Brendolas*, del comitato vicentino: poiché l'ultima attestazione di questo Odelberto Ocio/Acio risale al 959 è difficile ritenere che si tratti del medesimo destinatario del diploma di Torri, pur non essendo escluso un legame di parentela tra i due. Per Odelberto, cfr. Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 107-108.

notare che questi beni non furono immediatamente assegnati allo xenodochio, ma furono in un primo tempo redistribuiti, e, inoltre, che l'ente fondato dal vescovo si trovava *prope curtem ducis*, cioè nell'antica corte ducale della città di Verona. I beni trasferiti da Notkerio allo xenodochio nel 921 e nel 927 erano rimasti, insomma, all'interno del circuito controllato dal pubblico, tant'è che fu necessario l'intervento di Ottone I per convalidare la dipendenza dello xenodochio dal capitolo della cattedrale. Questo caso mostra in maniera chiara che la fondazione di un'istituzione religiosa o ecclesiastica e la sua dotazione con beni di origine fiscale non solo era possibile, ma non rappresentava un'usurpazione dei diritti spettanti al pubblico, perché quei beni continuavano a permanere nella disponibilità regia.

### **6. 3. 3 Verona e il suo territorio dall'età ottoniana all'XI secolo**

Come abbiamo visto sopra, il governo della marca fu affidato, sin dalla nascita, a un ufficiale pubblico esterno al regno, un duca tedesco in stretto rapporto con l'imperatore. Questo impedì l'ascesa di una specifica parentela nella marca che, a partire dal titolo di marchese e dal territorio della circoscrizione, potesse lanciare la fortuna politica della sua discendenza in questo estesissimo ambito territoriale. In effetti, nel territorio della marca, possiamo osservare una sopravvivenza del controllo ducale o marchionale ben al di là della soglia dell'XI secolo: i duchi o marchesi continuarono a esercitare le proprie funzioni, anche nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, sebbene in forme svuotate e occasionali, quasi sino all'età comunale<sup>774</sup>. Dall'altra parte, la distanza del titolare della marca dal contesto locale facilitò l'evoluzione autonoma delle forze impiantate sul territorio, chiese vescovili, monasteri, e famiglie comitali. Dell'area friulana diremo nei prossimi paragrafi; quanto al resto del Veneto, al contrario di quanto accadde per i conti e i vescovi di Treviso, l'evoluzione dei nuovi protagonisti dell'XI secolo a partire dagli assetti stabiliti in età ottoniana risulta meno lineare. Di questo passaggio, si darà soltanto un'impressione perché una ricostruzione accurata richiederebbe uno studio approfondito dei documenti di XI e anche XII secolo che, soprattutto per l'area veronese, sono in buona parte ancora inediti.

Alla fine del X secolo, a Verona, Vicenza e Padova sono attestati i conti che daranno origine alle famiglie comitali pienomedievali di questi territori, che però non risultano destinatari di grandi concessioni regie: li conosciamo, infatti, soprattutto attraverso la documentazione privata e le attestazioni che li vedono nell'esercizio delle loro funzioni. A Verona, fino alla fine dell'età ottoniana, il comitato fu sottoposto a un forte controllo regio, che si manifestò attraverso la frenetica rotazione dei suoi titolari. Gli ultimi anni del X secolo sono caratterizzati da una rapida alternanza alla guida

---

<sup>774</sup> Castagnetti, *Dalla Marca Veronese alla Marca Trevigiana*; Id., *Il comitato trentino*.

del comitato di due parentele riconducibili a personaggi, riconosciuti come capostipiti, già importanti in età ottoniana, i discendenti di Milone e i Gandolfingi del ramo veronese. Nel 993, il conte di Verona fu Riprando, figlio di Gandolfo, conte di Verona tra 967 e 978, e di Ermengarda, figlia del conte Wiberto di Lecco: nel 996 egli fu probabilmente spostato al comitato di Brescia e il suo posto fu assunto da Egelrico, un discendente del conte e marchese Milone e dei nipoti, Milone vescovo e Egelrich conte. Anche quest'ultimo era stato recuperato al gruppo dei fedeli di Ottone I nonostante il passato filoberengariano, ma non sembra essere stato reintegrato nella sua funzione di conte né sarebbe riconoscibile nell'Egelrico del 996. Nel 998 tornò a Verona il conte Riprando, mentre nel 1001 riappare sulla scena il conte Egelrico, che dal 1009 risulta marchese, una promozione probabilmente legata all'appoggio dimostrato verso Arduino di Ivrea. Sulla famiglia comitale dei S. Bonifacio/da Ronco abbiamo già detto: essi identificarono il proprio capostipite nel marchese Milone e il nucleo territoriale del loro potere fu formato dai castelli di S. Bonifacio e Ronco, che nel 955 il conte veronese aveva lasciato al fratello e al nipote. Dopo fortune alterne, legate alla guerra fra Arduino ed Enrico II, i San Bonifacio prevalsero decisamente dalla metà dell'XI secolo, mantenendo l'ufficio comitale fino all'età comunale<sup>775</sup>.

Il gruppo parentale dei Gandolfingi, invece, proveniva dal piacentino<sup>776</sup>. La penetrazione del gruppo dei Gandolfingi nel veronese risale alla seconda metà del X secolo, quando Gandolfo, il padre del conte Riprando, ricoprì la carica di conte veronese e acquisì alcune proprietà nel comitato. Infatti, in una permuta effettuata dal vescovo di Verona nel 980 per beni in Cerea, il conte Gandolfo I risulta presente con ampie proprietà, perché nominato più volte come confinante. Secondo Pallavicino, Gandolfo I aveva acquisito i beni in Cerea, nella bassa pianura veronese, grazie al matrimonio con Ermengarda: il fratello di lei, Attone conte di Lecco, aveva donato alla chiesa veronese tutto ciò che deteneva in Cerea e in Anghiari, nel comitato veronese, e a Gargnano, nel bresciano, nel 973. «Quindi è da supporre che tra Atto di Lecco e la sorella Ermengarda si sia addivenuti ad una divisione dei **beni comuni di famiglia** per cui Gandolfo, marito di Ermengarda, risulta confinante ai beni che l'episcopio veronese aveva ottenuto da Atto di Lecco», conclude Pallavicino<sup>777</sup>. Tuttavia, attraverso il diploma del 983 a favore del capitolo veronese, sappiamo che Cerea era considerata una proprietà fiscale e che al suo castello erano associati diritti di riscossione del fodro e del teloneo. Mi sembra più probabile, quindi, che Atto conte di Lecco ed Ermengarda avessero acquisito il controllo di quei

---

<sup>775</sup> A. Castagnetti, *Le famiglie comitali della marca veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*, Roma 1996, pp.85-111; Id., *San Bonifacio e Gandolfingi*.

<sup>776</sup> F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisances aux Xe e XIe siècle*, «Mélange de l'École française de Rome. Moyen Age», 101 (1989), pp. 11-66; Castagnetti, *San Bonifacio e Gandolfingi*.

<sup>777</sup> Pallavicino, *Le parentele*, p. 293.

beni, di provenienza fiscale, grazie a un processo redistributivo, alla loro appartenenza all'élite del regno e ai loro contatti con il potere regio. Se Gandolfo I acquisì realmente il controllo delle proprietà in Cerea provenienti dalla dote della moglie Ermengarda, l'unione determinava un ritorno di questi beni all'interno del fisco comitale, perché, ricordiamo, Gandolfo I era conte di Verona, il territorio entro cui ricadeva Cerea. Il matrimonio tra Gandolfo I e Ermengarda potrebbe aver favorito una razionalizzazione dei beni in Cerea, nel capitale a disposizione della coppia, formato dalla porzione spettante al fisco comitale e dalla quota di cui Ermengarda era venuta in possesso. Allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile stabilire quali rapporti intercorressero tra Atto, Ermengarda, il conte Gandolfo I e il capitolo cattedrale rispetto alla gestione delle risorse fiscali in Cerea, ma non si esclude che i diritti che il capitolo veronese aveva maturato sul castello di Cerea provenissero dalla donazione di Atto a favore della chiesa. La titolarità di questi beni sarebbe poi passata al capitolo, forse attraverso una redistribuzione interna alla chiesa veronese o, forse, per volontà imperiale, dato che nel 983 Ottone II aveva confermato Cerea al capitolo. Già il diploma del 983 registra la difficoltà del capitolo cattedrale nel far valere i privilegi acquisiti nella gestione del castello e ciò potrebbe lasciare immaginare forme di usurpazione delle prerogative dei chierici nel controllo di Cerea da parte di terzi, per cui il diploma di Ottone I si motiverebbe anche in questo senso, come atto a fornire una tutela formale ai diritti che il capitolo aveva nel frattempo acquisito sul castello. A ogni modo, nelle scelte patrimoniali sia di Atto di Lecco sia di Ermengarda emerge chiara la tendenza a far confluire questi beni nella dotazione della chiesa veronese: nel 995 Ermengarda, rimasta vedova, aveva donato la corte di Anghiari al capitolo cattedrale di Verona<sup>778</sup>.

Sullo scorcio dell'XI secolo, altri documenti registrano importanti transazioni patrimoniali effettuate da Ermengarda e da esponenti del suo gruppo parentale, riguardanti beni nel veronese, che forse servirono a sostenere finanziariamente l'attività politica prima del conte Gandolfo I, il marito di Ermengarda, poi del figlio Riprando II e forse infine del figlio di questi, Ugo: così sarebbero da interpretare le donazioni effettuate a favore di chiese e monasteri dai membri della parentela e, anzitutto, dalla vedova Ermengarda e il successivo riacquisto di alcune porzioni del patrimonio da parte di Richilde, la futura moglie di Bonifacio di Canossa<sup>779</sup>. Sarebbe senz'altro molto importante tornare a studiare queste donazioni e l'attività dei Gandolfingi nel ramo veronese, per comprendere meglio i modi di gestione delle risorse fiscali da parte delle élite locali all'inizio dell'XI secolo. Per il momento lasciamo queste informazioni come spunto per una successiva ricerca.

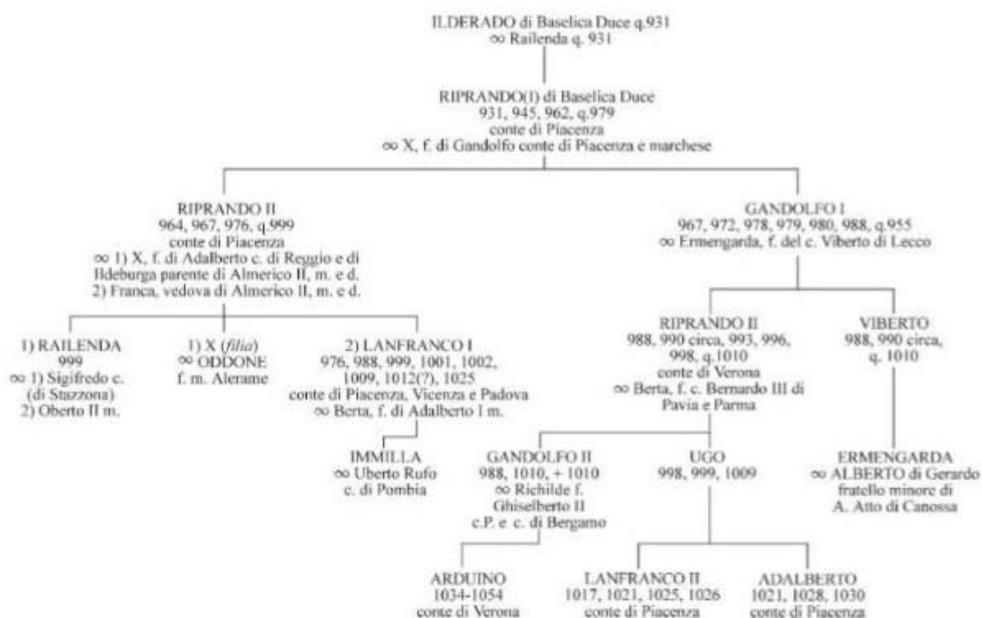
---

<sup>778</sup> Castagnetti, *Fra vassalli*, pp. 10-11.

<sup>779</sup> Pallavicino, *Le parentele*, pp. 293-301.

I Gandolfingi di Verona erano legati ai Canossa, un legame che, all'inizio dell'XI secolo, sembra fosse divenuto anche parentale, proprio attraverso il matrimonio in seconde nozze di Richilde con Bonifacio: secondo le ricostruzioni di Pallavicino, Richilde potrebbe avere sposato nel suo primo matrimonio Gandolfo II, il figlio del conte Riprando in carica a Verona alla fine del X secolo. Questa unione politica e matrimoniale avrebbe portato ai Canossa il possesso dei beni nella bassa veronese, anzitutto della metà del castello e di altri beni in Nogara, in condivisione con il monastero di Nonantola; dall'inizio dell'XI secolo e fino al XII, i Canossa e Gandolfingi risultano comproprietari anche del castello di *Insula Cenense*, Isola della Scala, che è prossimo a Nogara<sup>780</sup>.

Tav. 3 – La famiglia di Riprando (I) di Baselica Duce



781

La decadenza dei Gandolfingi alla fine dell'XI secolo, causata da plurimi fattori, consentì a Bonifacio di Canossa di raccogliere una parte dei possessi controllati da quella famiglia, tra cui, nel veronese, Anghiari, Cerea e Nogara. Nel 1014 e nel 1027 il capitolo veronese ricevette due diplomi di conferma generale dei beni, rispettivamente da Enrico II e da Corrado II, nei quali è nominata anche Cerea<sup>782</sup>: tuttavia, questi diplomi paiono privi di presa concreta perché, in quel periodo, il castello di Cerea era

<sup>780</sup> Castagnetti, *Falsari a Nonantola*, pp. 86-90.

<sup>781</sup> Immagine estratta da Pallavicino, *Le parentele*, p. 319.

<sup>782</sup> MGH, DD H. II, n. 310 (1014), pp. 389-391; DD Ko. II, n. 96 (1027), pp. 134-138.

in mano ai Canossa, che lo avevano probabilmente acquisito dai Gandolfingi e che, alla metà dell'XI secolo, lo diedero in beneficio a un esponente dei conti di San Bonifacio<sup>783</sup>.

Anche il monastero di S. Zeno ottenne un diploma da Enrico II nel 1014, da Corrado II nel 1027 e, ancora, due successivi di Enrico III (1047 e 1055)<sup>784</sup>. Rispetto all'inizio del X secolo, il monastero di S. Zeno aveva rafforzato la propria presenza nell'area della bassa veronese, con una serie di proprietà poste lungo una linea che, da Trevenzuolo, costeggiavano verso sud il corso del Tione e del Tartaro, fino a giungere al Po e alla selva di Ostiglia<sup>785</sup>. Questi diplomi di XI secolo, come i precetti per il capitolo cattedrale, si presentano ricchissimi nel contenuto, con lunghi elenchi di beni che, però, parrebbero avere un valore soprattutto ricognitivo per i destinatari: essi si configurano come mezzi di accertamento e garanzia del patrimonio monastico e, dunque, è difficile definire una strategia regia sullo sfondo delle concessioni. Il diploma di Enrico III del 1055 scaturì proprio dalla necessità di ripristinare i diritti del monastero sui beni nella bassa veronese che il marchese Bonifacio di Canossa aveva, nel frattempo, usurpato: l'abate di S. Zeno si rivolse all'imperatore approfittando del conflitto che lo opponeva a Beatrice, la vedova di Bonifacio, morto nel 1052<sup>786</sup>.

Insomma, già all'inizio dell'XI secolo, nel territorio di Verona si nota il radicamento di importanti parentele, in grado di gestire in maniera autonoma beni di origine fiscale, impiegandoli come un patrimonio personale e contrastando la volontà dei sovrani. Nonostante il legame tra il potere imperiale e la marca di Verona rimase forte fino agli anni Settanta dell'XI secolo, emerge una certa distanza dei sovrani dagli affari locali e anche una minore consapevolezza rispetto alla gestione delle risorse fiscali. La qualità speciale e l'importanza dei beni di origine fiscale si coglie molto bene nella documentazione posteriore al tornante dell'XI secolo e ancora per il XII, ma i movimenti di questi patrimoni sembrano ormai giocarsi tutti nel campo degli interessi e dei rapporti di forza locali: gli interventi dell'autorità imperiale e, sempre più spesso, papale raramente ebbero una vera incisività nel risolvere i conflitti insorti sopra il controllo di queste proprietà<sup>787</sup>.

---

<sup>783</sup> Castagnetti, *Falsari a Nonantola*, p. 137; Id., *San Bonifacio e Gandolfingi*.

<sup>784</sup> MGH, DD H. II, n. 309, pp. 387-389; DD Ko II, n. 95 (1027), pp. 132-134; DD H III, n. 203 (1047), pp. 263-266; n. 357 (1055), pp. 485-486.

<sup>785</sup> Il diploma conferma i beni giunti nel patrimonio monastico non solo tramite le concessioni dei predecessori, ma «tam per commutationes et per precarias quam per donationes et offeriones bonorum hominum». Sul valore ricognitivo del diploma, Castagnetti, *Contributo*, p. 93.

<sup>786</sup> Cfr. Castagnetti, *Contributo*, pp. 90-91; Castagnetti, *Falsari*, pp. 84-90; Mor, *Dalla caduta*, p. 145.

<sup>787</sup> Per esempio, Edoardo Manarini ha valorizzato alcuni documenti nonantolani di XII secolo, che mostrano un conflitto tra il monastero di Nonantola e un esponente della famiglia veronese dei Turriseudi, Turriseudo, vassallo dei vescovi di Verona e Trento, conte di Garda nel 1156 e, contemporaneamente, podestà di Verona. Nel conflitto furono coinvolti anche l'imperatore Federico I e il papa Alessandro III. Cfr. A. Castagnetti, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in A. Castagnetti - G. M. Varanini, *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, II, pp. 1-162.

Il confronto con la parte più orientale della marca può aiutare a comprendere meglio come mai i diplomi di XI per gli attori veronesi non possano essere considerati l'espressione di una strategia di gestione dei beni fiscali da parte dei sovrani. Prima di giungere a questo punto, però, occorrerà fare un passo indietro.

#### 6. 4 Gli Ottoni e l'ascesa politica del patriarca di Aquileia

Sul fronte più orientale della marca, la politica degli Ottoni appare meno incentrata sui delicati equilibri tra poteri locali e più evidentemente investita sulla promozione del patriarcato di Aquileia. Si è detto che, al contrario dei territori occidentali, il cuore dell'antica marca friulana appoggiò in maniera continuativa Ottone I o, quantomeno, lo fece il patriarca Ingelfredo, che abbiamo lasciato presso il re sassone in Germania. Ingelfredo caldeggiò la spedizione ottoniana del 961, che condusse all'incoronazione imperiale, e rimase accanto al sovrano anche in seguito, quando, l'anno successivo, tornò a Roma. Qui fu organizzata la sinodo che portò alla destituzione di Giovanni XII e all'elezione di Leone VIII. Il patriarca Ingelfredo partecipò all'assemblea, ma non ne vide la fine perché si ammalò e morì, tant'è che gli atti furono firmati al suo posto dal diacono *Rodalfus*<sup>788</sup>. Questa casualità condusse a un evento simbolicamente molto significativo: contro il plurisecolare privilegio detenuto dalla chiesa di Aquileia sull'elezione interna del patriarca, il nuovo metropolita fu scelto dall'imperatore nella medesima circostanza della sinodo, nella persona di Rodoaldo, che avrebbe ottenuto il pallio dal nuovo papa il 13 dicembre 963<sup>789</sup>. Il patriarcato di Rodoaldo segna una svolta decisiva nei rapporti tra la chiesa di Aquileia e gli imperatori e pose le fondamenta materiali per l'ascesa politica del metropolita: Rodoaldo era un uomo del re, fu spesso al seguito di Ottone I e si mostrò un fedele sostenitore di Ottone II, intrattene alleanze con i vertici politici dell'impero e ne giovò sul piano materiale<sup>790</sup>. Questa sarà una fisionomia tipica dei successivi patriarchi che, a capo di un territorio importante nell'ordinamento ottoniano e postottoniano, furono scelti dai sovrani e/o da ambienti prossimi agli imperatori. Da questo momento in poi, infatti, la ricostruzione delle politiche regie di gestione dei beni fiscali nel territorio friulano si muta in un lungo elenco di devoluzioni monotonamente indirizzate ai patriarchi di Aquileia, il cui esito finale fu la nota concessione del 1077, con la quale la contea del Friuli, la marca di Carniola e il comitato dell'Istria furono assegnate al patriarca Sigardo, attivo sostenitore di Enrico nella lotta per le investiture. Prima

---

<sup>788</sup> LIUTPRANDI *Historia Ottonis*, pp. 164-165. Costui è stato talvolta identificato con il patriarca successivo, di nome Rodoaldo.

<sup>789</sup> Ma quest'ultima notizia è contenuta in un documento sicuramente interpolato, Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 77 e Paschini, *Vicende*, pp. 65-66.

<sup>790</sup> Per uno spettro biografico, A. Tilatti, *Rodoaldo*, *DBI*, 86, Torino 2016, pp. 122-123.

di giungere a questo punto, però, sarà necessario tracciare le principali tappe che portarono a questo risultato.

#### 6. 4. 1 L'assorbimento di chiese e monasteri

Il favore dimostrato dagli imperatori nei confronti dei patriarchi non era una novità, ma in età ottoniana conobbe manifestazioni estreme che portarono a una profonda ristrutturazione dell'area. Il patriarca, infatti, fu rafforzato a discapito dei vecchi interlocutori del potere regio, soprattutto dei monasteri che avevano un tempo controllato una quota del patrimonio fiscale dell'area.

Dietro intercessione di Liutprando da Cremona, nel 967 Ottone I cedette al patriarca Rodoaldo il monastero di Sesto, le proprietà, ad Aquileia e dovunque in Friuli, confiscate a un longobardo di nome Rodaldo che aveva ucciso il patriarca Leone, e i beni di un certo Annone, quelli che aveva ricevuto dal fu Berengario e le proprietà che gli erano derivate dai genitori; inoltre, il castello di Farra, con le sue pertinenze e tutti i beni compresi tra il Livenza fino a *Duas sorores* e alla via pubblica chiamata *Strata Hungarorum*, fino al letto del mare. Su tutti questi beni, fu posta l'immunità<sup>791</sup>.

Nel 972, dietro intercessione di Teodorico vescovo di Metz e parente dell'imperatore, il patriarca Rodoaldo ottenne la conferma della dipendenza del monastero di Sesto e del vescovado di Concordia, «ac ceteris monasteriis tam virovum quam feminarum abbatiis plebibus castellis ac terris mortuorum hominum qui sine testamento et heredibus mortui sunt»<sup>792</sup>.

Nel 996 il nuovo patriarca Giovanni ebbe un diploma da Ottone III, che confermò la giurisdizione sui monasteri di Sesto, S. Maria in Valle a Cividale e su S. Maria in Organo, insieme con le sei sedi episcopali di Concordia, Udine, Cittanova, Rovigno, Pedena e Tersatto, in base a quanto disposto da Carlo Magno e approvato dai successori. Il diploma proibì inoltre agli arcivescovi e ai vescovi di violare i diritti di proprietà della Chiesa di Aquileia e impose una pesante multa di mille libbre d'oro ai trasgressori<sup>793</sup>.

Il diploma di Ottone III costituisce l'approdo di un processo avviato da Ottone I nel 967 che, donando il monastero di Sesto al patriarca Rodoaldo, aveva reciso la relazione con un ente che, sin dall'ultima età longobarda, svolse un ruolo importante nella gestione delle risorse fiscali in sede locale ed era stato uno dei maggiori interlocutori dei sovrani nella regione friulana. La decisione è difficile da contestualizzare, tanto più che il monastero di Sesto aveva ricevuto un diploma da Ottone nel 960 che, pur essendo pervenuto in una veste problematica, si può considerare autentico nella sua

---

<sup>791</sup> MGH, D O. I, n. 341 (967), pp. 466-467.

<sup>792</sup> MGH, DD O. I, n. 413 (972), pp. 563-564.

<sup>793</sup> MGH, DD O. III, n. 215 (996), pp. 626-627.

sostanza<sup>794</sup>. In effetti, l'assorbimento di chiese e monasteri nella giurisdizione aquileiese era già principata sotto re Ugo che, nel 928, aveva donato l'episcopato di Concordia al patriarca Orso II. Tuttavia, il diploma fu emanato in un periodo in cui Ugo aveva necessità di legittimare la propria posizione davanti ai poteri dell'area nordorientale e si propone come un intervento eccezionale del re, che richiese il coinvolgimento e il consenso dell'assemblea *metropolitanorum fidelium episcoporum et marchionum* riunita a Verona nel febbraio 928<sup>795</sup>. Inoltre, il vescovado di Concordia non fu mai uno dei poteri forti dell'area nell'alto Medioevo e la diocesi si trovava in uno stato di prostrazione quando fu emesso il precetto. Un contesto, quindi, abbastanza diverso da quello delle tre donazioni successive, del 967, 972 e 996, che determinarono l'assoggettamento di altre sei sedi vescovili e di tre importanti monasteri dell'area al patriarca, in tal modo probabilmente trasformato nel proprietario ufficiale delle loro dotazioni.

Questo indica, anzitutto, che prima della fine del X secolo il titolo di metropolita non comportava un reale potere di controllo nei territori sottoposti alla giurisdizione aquileiese ma soltanto un superiore ruolo di coordinamento all'interno della provincia ecclesiastica. Ma soprattutto, un aspetto interessante legato a queste donazioni è il principio che vi sta alla base, e cioè che fossero i sovrani a condizionare lo statuto delle chiese e dei monasteri, progressivamente cedute al patriarca: l'intervento del re sottende che il sovrano fosse l'autorità competente a disporre della loro destinazione e che, pertanto, gli enti donati fossero in qualche modo legati al potere pubblico. Per Sesto, la donazione regia si spiega logicamente con il fatto che il monastero era coperto dall'immunità, era dotato di un consistente apporto patrimoniale di origine fiscale e anche dell'esenzione sia dal diocesano locale sia dal patriarca di Aquileia, che aveva un diritto di intervento solo disciplinare sulla comunità. Come vedremo in seguito, una situazione analoga è postulabile anche per il monastero di S. Maria in Valle<sup>796</sup>. Per il monastero di S. Maria in Organo, le informazioni sono limitate, ma sappiamo che re Ugo aveva posto il monastero sotto il *mundeburdio regio* e che, almeno dal 970, l'ente aveva accesso alle risorse fiscali in Azzago.

Più complessa è la questione dei sei episcopati menzionati nel diploma di Ottone III, soprattutto perché, in particolare, nessun documento contemporaneo o precedente registra la qualifica episcopale di Udine, Rovigno e Tersatto: tra queste, solo Udine sarebbe ascisa a sede di un vescovado, ma in un tempo molto più lontano, mentre nel 983 il centro era identificato come castello<sup>797</sup>. Inoltre, questo passaggio del diploma è strettamente connesso con la creazione di un falso attribuito all'803, che fu

---

<sup>794</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 12.

<sup>795</sup> DD Hu., n. XI (928), pp. 34-36.

<sup>796</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 13.

<sup>797</sup> V. *infra* in questo capitolo.

probabilmente sottomesso a Ottone III e da cui dipenderebbe tutto il passo sulla donazione dei sei episcopati nel precetto del 996<sup>798</sup>. Sulla discrepanza tra il testo del diploma e la mancata esistenza degli episcopati di Udine, Rovigno e Tersatto sono state elaborate ipotesi anche molto complesse, ma sempre incentrate sul significato che la donazione poteva assumere per il patriarca. In ultimo, Paolo Cammarosano è giunto alla seguente conclusione: «[...] non è azzardato pensare che effettivamente negli ultimi anni del secolo X lo sforzo di asserzione dell'autorità metropolitana aquileiese contemplasse anche dei tentativi di riorganizzazione dei quadri diocesani, con l'istituzione di sedi nuove poi abbandonate in un giro breve di anni. Il falso diploma di Carlo Magno troverebbe una forte motivazione in questo contesto dinamico e innovativo»<sup>799</sup>. Il passaggio sulla donazione dei sei episcopati avrebbe, cioè, un valore performativo ma, al contrario di quanto ritenuto da Cammarosano, non è escluso che il ripensamento della gerarchia diocesana friulana fosse stata concordata con il potere regio.

Gli episcopati di Rovigno, Pedena e Tersatto erano collocati in un territorio, l'Istria, che, dall'età carolingia, aveva assunto una grande importanza per i sovrani che si avvicendarono sul trono del regno italico: tale valore emergeva soprattutto nelle fasi in cui il regno fu inserito in compagini più ampie, come l'impero carolingio o quello ottoniano, perché l'Istria costituiva un ponte con l'Europa continentale e con l'Oriente bizantino. E infatti, sebbene i patriarchi di Grado e Aquileia e, dopo di loro, il ducato di Venezia acquisirono importanti diritti pubblici nella penisola istriana, i sovrani elargarono raramente quote patrimoniali spettanti al fisco in quei territori: le prime concessioni nella penisola istriana furono effettuate da re Ugo e andarono a vantaggio della chiesa di Trieste, di Aquileia e, come vedremo, di Parenzo. A ogni modo il controllo regio sull'Istria rimase forte e, anzi, divenne ancora più stringente durante il regno di Ottone II, poiché nel 972 la provincia istriana entrò a far parte del dotario della regina Teofano, insieme ad altri beni donati da Ottone II alla moglie<sup>800</sup>. Teofano, rimasta lungamente vedova e reggente dell'impero, morì nel 991, solo cinque anni prima l'emanazione di questo diploma<sup>801</sup>. Ancora nell'XI secolo, l'interesse del potere imperiale sulla penisola istriana risulta accentuato, e solida la capacità dei sovrani di disporre di questo territorio in base ai propri interessi. Con il più volte menzionato diploma del 1077 il patriarca Sigardo ottenne il possesso dell'Istria, insieme con quello del Friuli e della Carniola, per il supporto prestato all'imperatore nel contesto della lotta per le investiture. Tuttavia, già nel 1079, dopo la morte di Sigardo e a causa dell'atteggiamento ambiguo assunto dal nuovo patriarca Enrico, Enrico IV dispose

---

<sup>798</sup> MGH, DD Karol., I, n. 270 (803), pp. 398-399.

<sup>799</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, pp. 76-77. Cfr. per alcune ipotesi, Paschini, *Vicende*, pp. 80-84.

<sup>800</sup> MGH, DD O. II, n. 21 (972), pp. 28-30.

<sup>801</sup> A. Davis (a. c.), *The empress Theophano. Byzantium and the West at the turn of the first millennium*, Cambridge 1995; MacLean, *Ottonian Queenship*, pp. 150-179.

una nuova destinazione per l'Istria e la Carniola, che furono concesse a Enrico di Eppenstein, il fratello del duca di Carinzia Liutold<sup>802</sup>. Questa donazione non comportò, però, una rottura del legame tra l'autorità sovrana e questi territori, come dimostrano due diplomi successivi per il patriarca di Aquileia, emessi il 20 giugno 1081: il patriarca Enrico ricevette in questa data i due vescovi di Trieste e Parenzo, insieme con il diritto di ordinare i vescovi e l'immunità sulle loro diocesi e con il *servitium* che, in precedenza, era dovuto all'imperatore<sup>803</sup>. Occorre sottolineare che, nel testo dei diplomi, il *servitium* è inteso non tanto come un rapporto personale, ma è riferito al clero e al popolo *per totum episcopatum*. Un legame, quindi, dell'istituzione ecclesiastica con l'autorità sovrana, secondo il sistema della "chiesa imperiale"<sup>804</sup>: anche se ci troviamo a quasi un secolo di distanza dal diploma del 996 che, peraltro, menziona altri centri, non è del tutto escluso che il rafforzamento del rapporto tra gli imperatori e la rete delle chiese episcopali dell'Istria fosse stato avvistato in età ottoniana, magari anche attraverso la promozione e la creazione di nuovi vescovi, mediata dall'azione del patriarca di Aquileia.

A ogni modo, l'intervento dei sovrani mostra che questi enti/luoghi fossero considerati come parte integrante della struttura pubblica. È anche possibile che i toponimi associati alle sedi episcopali fossero località di coordinamento di territori fiscali, che il patriarca e/o il sovrano intendevano trasformare in episcopati, magari a partire da centri ecclesiali minori legati alla struttura pubblica. Per Udine abbiamo una prova importante in tal senso, perché, in un diploma del 983 che vedremo tra poco, Udine compare tra i castelli sorti su proprietà regie che furono donati al patriarca Rodoaldo. La presenza a Udine di un castello non esclude che, all'interno di questo complesso fiscale, esistesse anche una chiesa o che, comunque, il patriarca e/o il re volessero promuovere l'importanza di questo luogo attraverso la creazione di un episcopato.

Considerata la probabile connessione tra gli enti oggetto della donazione e il fisco, si potrebbe suggerire cautamente che l'operazione di risistemazione del territorio potesse essere prodromica anche alla politica di *Renovatio imperii* che sarebbe stata attuata con maggiore decisione due anni più avanti e che si concretizzò nell'emanazione del *Capitulare Ticinense de prediis ecclesiarum* e nel recupero e il controllo delle proprietà ecclesiastiche di origine fiscale da parte di abati e vescovi imperiali. L'istituzione di nuove sedi episcopali o la riattivazione di vescovadi minori come Concordia<sup>805</sup> poteva servire a tali scopi, per favorire l'accentramento e la razionalizzazione del patrimonio fiscale sotto la direzione del patriarca di Aquileia. Ma a prescindere da ciò, abbiamo visto

---

<sup>802</sup> Štih, *The Middle Ages*, p. 259 e n. 16.

<sup>803</sup> MGH, DD H. IV, n. 338 (1081), pp. 445-447; n. 339 (1081), pp. 447-449. Cfr. anche Štih, *The Middle Ages*, pp. 258-260.

<sup>804</sup> Cfr. Reuter, *The imperial church system*.

<sup>805</sup> Questa operazione fu avviata già per volontà di re Ugo, v. *supra*, Parte I, Cap. 5.

che importanti furono gli interventi degli Ottoni nella ristrutturazione dei territori nordorientali – dall’istituzione della marca di Verona e Aquileia nel 952, al declassamento del comitato di Monselice a *iudicaria* e la sua sostituzione con un nuovo centro di organizzazione territoriale intorno agli anni ’60 del X secolo, il comitato di Padova-Vicenza, alla promozione dei conti di Treviso, delle chiese del Veneto, al sostegno dell’infiltrazione veneziana nell’entroterra. Negli anni immediatamente precedenti il rilascio di questo diploma, l’area nordorientale era stata interessata da un nuovo cambiamento istituzionale. Approfittando della morte di Ottone II, avvenuta nel dicembre 984, Enrico II detto il Rissoso riuscì a ricostituire l’unità tra il ducato di Baviera, la Carinzia e il Friuli, un territorio immenso che egli aveva perduto nel 976 a causa dei contrasti con il cugino e che mantenne sotto il suo dominio dal 989 fino al 995, anno della sua morte. La morte di Enrico nel 995 portò a una nuova disarticolazione dei territori orientali: il figlio di Enrico II il Rissoso, Enrico IV, il futuro imperatore Enrico II, ebbe la Baviera, mentre Ottone di Worms ottenne la Carinzia e la marca di Verona e Aquileia, che egli aveva già tenuto tra 978 e 989<sup>806</sup>. L’istituzione di nuove sedi episcopali sottoposte alla guida del metropolita poteva inserirsi in tale contesto ed essere funzionale a un migliore controllo dei territori. A tale proposito, un parallelismo potrebbe essere rappresentato, fatte le dovute distinzioni, dall’investimento pubblico effettuato da Berengario sulla chiesa di Padova, in un momento in cui il potere regio era interessato a rafforzare il controllo sull’entroterra veneto vicino alla costa adriatica.

#### **6. 4. 2 La cessione dei territori fiscali e il controllo del territorio**

La seconda via con cui gli imperatori realizzarono il potenziamento del patriarcato fu la creazione di una base patrimoniale massiccia per la chiesa di Aquileia attraverso un investimento di beni fiscali: anche questa fu una novità introdotta dagli Ottoni perché, prima dei loro regni, il patriarca era stato beneficiato soprattutto con esazioni e diritti pubblici e solo in misura assai limitata con la cessione di proprietà fondiarie. Una tappa fondamentale in tal senso fu il già citato diploma del 967, che assegnò a Rodoaldo il controllo di tutti i beni di origine fiscale compresi tra Livenza e Timavo, tutta la parte inferiore della pianura friulana fino al mare: e non è un caso che in questa concessione fosse compresa la donazione del monastero di Sesto, che disponeva di numerose proprietà fiscali in questa stessa area. Questo diploma sarebbe stato confermato, in una veste rivista e aggiornata, da Corrado II nel 1028<sup>807</sup>. Nel diploma del 967, fu ceduto anche il castello di Farra, un punto di controllo importante sul fiume Isonzo, collocato in un’area a forte densità fiscale: Farra si trovava nelle vicinanze della corte di

---

<sup>806</sup> Castagnetti, *Il comitato trentino*.

<sup>807</sup> MGH, D Ko. II, n. 132 (1028), pp. 178-179.

Medea, confermata da Berengario al monastero di Sesto nell'888, e di due altre località su cui il patriarcato avrebbe acquisito la giurisdizione – il castello di *Intercisas*, presso Cormons, che fu donato da Ottone I nel 964, e il castello di Salcano con il villaggio di Gorizia, la metà dei quali furono trasferiti da Ottone III nel 1001, ma ci torneremo<sup>808</sup>. Occorre sottolineare che almeno Cormons e Salcano appartenevano al sistema dei *castra* connessi con il *limes* tardoantico<sup>809</sup>.

Durante il regno di Ottone II e di Ottone III, il processo subì una forte accelerazione, con donazioni di proprietà spesso situate in punti importanti per il controllo del territorio e per la difesa militare. Nel gennaio 981, su intercessione dell'imperatrice Teofano<sup>810</sup>, Rodoaldo ricevette da Ottone II una conferma di altri beni che, nel frattempo, erano giunti nella dotazione della chiesa di Aquileia: la corte di *Lunas* con cento mansi, la corte di Maniago con trenta mansi, più dieci aggiunti da Ottone II, il monte di Maniago, la pieve di San Mauro con sei casali più altri sei, le acque del Cellina e il torrente detto Corto, la pieve di S. Maria detta di Marcadello, donati insieme con altre corti e pievi non specificate che spettavano alla chiesa e che erano assegnate ufficialmente dal sovrano. Su tutti questi beni fu imposta l'immunità da ogni esazione e da ogni placito. Nel giugno 983, da Verona, Ottone II donò al patriarca Rodaldo cinque castelli: *Buga, Phagangna, Croang, Udene, Braitan*, con le chiese e i diritti pubblici connessi – placito, censi, erbatico, e la *districtio* per un raggio di tre miglia da ogni centro fortificato. Tutti questi beni furono coperti dall'immunità<sup>811</sup>.

Il diploma del 983 fu emanato in una circostanza molto significativa, la grande dieta durante la quale fu incoronato il figlioletto di Ottone II e Teofano, Ottone III che, all'epoca, aveva solo tre anni. Nella dieta imperiale di Verona del maggio-giugno 983 Ottone II assegnò anche il ducato di Baviera ad Enrico figlio del duca Bertoldo di Baviera, un liutpoldingio, che divenne Enrico III di Baviera<sup>812</sup>. In questa occasione, molti ricevettero un precetto e, tra essi, una percentuale non trascurabile fu indirizzata ad attori nordorientali: Ottone II rinnovò i patti con Venezia e rilasciò importanti concessioni a favore del vescovo di Parenzo, del patriarca di Aquileia e del capitolo veronese, mentre solo un mese prima aveva esaudito le richieste della comunità di Lazise<sup>813</sup>. L'assemblea veronese fu, insomma, un'altra occasione per attuare una risistemazione dei territori nordorientali, che in quegli anni furono interessati da continui cambiamenti politico-istituzionali, spesso accompagnati dall'emanazione di diplomi diretti agli altri poteri dell'area che, pur essendo estranei all'apparato

---

<sup>808</sup> MGH, DD O. I, n. 271 (964), p. 386; DD O. II, n. 402 (1001), p. 835.

<sup>809</sup> Settia, *Chiese e fortezze*, p. 233.

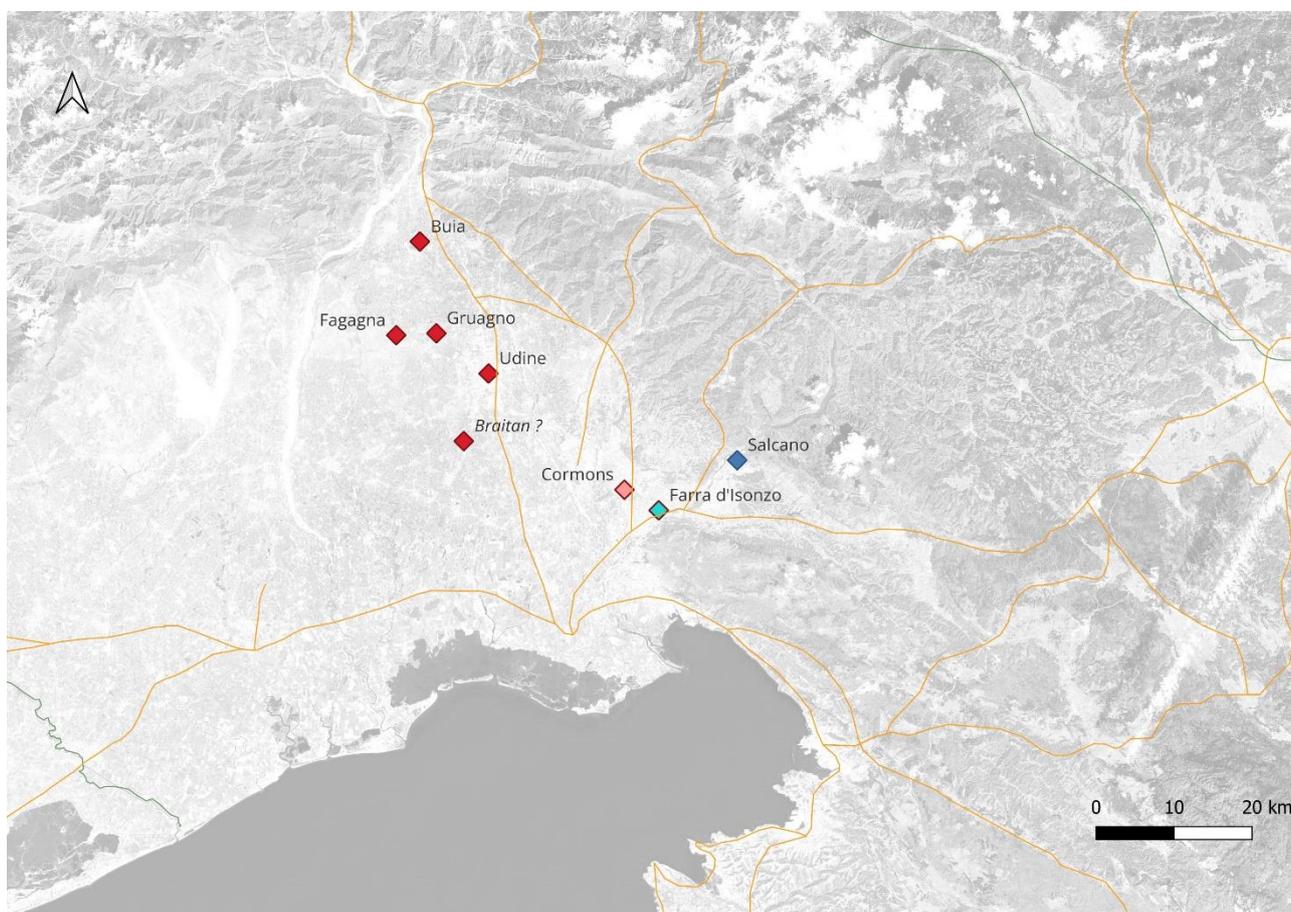
<sup>810</sup> I rapporti tra Teofano e Radoaldo si potrebbero ricondurre non solo allo stretto legame del patriarca con la famiglia imperiale, ma anche al probabile terreno d'incontro tra i due personaggi rappresentato dall'Istria.

<sup>811</sup> MGH, D O. II, n. 241 (981), pp. 271-272; n. 304 (983), pp. 360-361.

<sup>812</sup> Castagnetti, *Il comitato trentino*.

<sup>813</sup> MGH, DD O. II, n. 291 (983), pp. 343-344; n. 300 (983), pp. 352-356; n. 301 (983), pp. 356-358; n. 304 (983), pp. 360-361, n. 305 (983), pp. 361-362.

funzionariale, svolgevano un ruolo pubblico, di gestione di beni e diritti di natura fiscale. Il diploma per il patriarca presenta un'analogia importante con quello destinato al capitolo veronese, per l'interesse posto sui castelli: i cinque nominati nel precetto di Rodoaldo corrispondono ai centri incastellati di Buja, Fagagna, Gruagno, Udine e il non identificato *Braitan*, probabilmente Pozzuolo, ubicati tra la fascia collinare e la pianura comprese tra Tagliamento e Torre<sup>814</sup>. Dal diploma si apprende che i castelli erano *ipsius ecclesie* ma l'espressione sembra doversi intendere in un senso estensivo, perché per alcuni di questi castelli è stata provata o è fortemente probabile un'origine tardoantica o longobarda<sup>815</sup>. Quindi, nel 983, il patriarca nutriva qualche diritto su questi castelli che però, evidentemente, sorgevano su proprietà fiscali e dunque appartenevano al fisco.



I castelli per la chiesa di Aquileia nei diplomi di età ottoniana.

Qualche giorno prima, Ottone II aveva confermato alla chiesa di Parenzo i *predia* in Montona, *Rosarium* (Rozar), *Nigrignanum* (Capodistria?), la torre soprastante la peschiera di *None*, quella di *Cervaria* (Červar), il *castrum* di Pisino, Medolino, e ciò che era stato concesso dai precedenti re e da

<sup>814</sup> Per una nuova proposta di identificazione di *Braitan*, T. Miotti, *Cenno sulle strutture fortificate friulane agli albori del patriarcato aquileiese*, in *Il Friuli dagli Ottoni*, pp. 205-216, qui pp. 211-212; un inquadramento generale sul fenomeno dell'incastellamento in Friuli, A. Settia, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Ivi*, pp. 217-244.

<sup>815</sup> Settia, *Chiese e fortezze*, p. 233.

Ugo in particolare, e cioè i beni in Rovigno, Due Castelli, Valle d'Istria<sup>816</sup>. Alla fine del X secolo, dunque, i vescovi di Parenzo controllavano una parte del fisco nella penisola istriana – tutta la fascia territoriale lungo il fiume Quinto (Mirna), da Montona a Červar, e alcune piazzeforti di grande importanza, sulla o in prossimità della costa, a nord e a sud di Parenzo. Come si vede i diplomi del giugno 983 per gli enti ecclesiastici nordorientali rafforzarono grandemente le basi patrimoniali del capitolo veronese, del patriarca e della chiesa parentina, a ovest, nel centro e a est della marca. L'analisi contenutistica che abbiamo svolto suggerisce che questi diplomi avessero un ruolo di riconoscimento di situazioni di fatto – le donazioni dell'élite veronese per il capitolo cattedrale, la concessione di re Ugo per la chiesa di Parenzo, i castelli patriarchini costruiti su proprietà fiscali, e di molti altri beni di origine fiscale sui quali i tre enti rivendicavano un titolo di possesso. Il loro scopo fu forse quello di proteggere i titolari delle sacche immunitarie che si raccordavano direttamente al sovrano, quindi, ancora una volta, in un'ottica di bilanciamento dei poteri, ma qui diretto a limitare la capacità di azione degli ufficiali pubblici che, in questo periodo più che in precedenza, potevano mettere in pericolo il governo del sovrano, considerata la loro identità e, spesso, l'appartenenza al suo stesso gruppo parentale. Questa strategia doveva essere costruita non solo su una dialettica di contrasto tra potere regio e poteri pubblici locali, perché dobbiamo immaginare che gli enti immunitari fossero a propria volta parte di sistemi di alleanze su scala locale: per esempio il diploma per il patriarca del 983 fu disposto grazie all'intercessione del duca Ottone che, in quel momento, era il titolare della marca. Tuttavia, dal punto di vista regio, potenziare il patriarca di Aquileia poteva essere utile a prevenire derive pericolose del neoletto duca di Baviera. Alla medesima logica potrebbe essere ricondotta una nuova conferma per il patriarca di Aquileia che succedette a Rodoaldo, Giovanni, rilasciata nel 990. Questo diploma, emesso dietro intercessione del vescovo Giovanni di Piacenza e dell'imperatrice vedova Teofano, rappresenta una sostanziale ripetizione di quello del 972 e contiene la conferma dell'episcopato di Concordia e del monastero di Sesto, insieme con gli altri beni della chiesa<sup>817</sup>: la concessione arrivò nel 990, all'indomani della ricostituzione di Carinzia, Baviera e della marca sotto Enrico II il Rissoso.

#### **6. 4. 3 La competizione per l'accesso alle risorse fiscali in Istria e in area friulana**

L'assenza di diplomi che evidenzino l'uso della competizione per l'accesso alle risorse di origini fiscali in area friulana da parte dei sovrani non comporta che situazioni simili fossero del tutto assenti nei territori più orientali del regno. L'Istria offre un piccolo scorcio su un caso di conflitto per il controllo di beni fiscali, con un placito del 991, che si tenne di fronte al duca d'Istria Weirihen e che

---

<sup>816</sup> MGH, DD O. II, n. 301 (983), pp. 356-357.

<sup>817</sup> MGH, DD O. III, n. 65 (990), pp. 471-472.

registra un conflitto probabilmente originato dal diploma di Ottone II per la chiesa di Parenzo. L'assemblea fu riunita per dirimere la controversia sorta tra Andrea, vescovo di Parenzo, e Berta, vedova di Cadolano/Cadolo, e il figlio di questa *Almericus*, accusati di non pagare il giusto ghiandatico ed erbatico per il monte Rosario. La difesa ribatté però che la metà del monte era già in possesso del padre di Cadolo, Olomanno, ed era passata poi al figlio, *et ambo et nos post illos*, per cui Berta e Almerico la detenevano legittimamente da più di trent'anni. Il placito fu risolto a favore di Berta e *Almericus* ed è un raro esempio di contesa relativa alla gestione di beni di origine fiscale sorta nell'area nordorientale del regno, che in generale restituisce pochissimi esemplari di documenti giudiziari<sup>818</sup>.

I diritti di Berta e Almerico erano rimasti inalterati, nonostante la località di *Rosarium* fosse compresa tra i beni trasferiti al vescovo di Parenzo da Ottone II nel 983. I diritti della chiesa di Parenzo si fondavano su concessioni regie, che produssero scritture pesanti, almeno nei due casi certificati del diploma perduto di Ugo e di quello di Ottone II. Al contrario, la concessione della metà del monte *Rosarium* a Olomanno, Cadalo, Berta e Almerico apparteneva probabilmente a un circuito di distribuzione differente, tant'è che la legittimità dei diritti di madre e figlio è dimostrata tramite il giuramento dell'usufrutto pluritrentennale. Anche se il giuramento rappresentò il mezzo di prova più diffuso nel X secolo, in questo caso, potrebbe essere stato anche l'unico spendibile in giudizio: in altre parole, è molto probabile che Berta e Almerico, e Cadolo e Olomanno prima di loro, avessero maturato le proprie prerogative sul monte grazie a autorizzazioni orali e dal carattere precario, come sembra suggerire lo stesso verbale della seduta, che insiste nel ribadire la persistenza della detenzione per tre generazioni. A prescindere da ciò, il placito dimostra che, a dispetto delle concessioni regie, l'accesso condiviso alle risorse fiscali rimaneva possibile e, talvolta, era anche sostenuto dal potere pubblico: se, in questo caso, non possiamo parlare di una politica regia di supporto della competizione tra attori locali tramite l'emissione di diplomi, è però chiaro che la sentenza del duca Werihen risponde al medesimo principio di equilibrio tra poteri locali e di sovrapposizione di diritti plurimi sui medesimi beni che abbiamo descritto come tratto caratterizzante delle politiche regie per la gestione del *publicum* in età ottoniana.

In conclusione, nell'area friulana e in Istria, le politiche degli Ottoni sembrano funzionare secondo i medesimi meccanismi che furono messi a punto per il governo degli altri territori a nordest del regno, pure se nelle terre più orientali le scelte degli imperatori si giocarono a uno "scalino sociale" più alto. I diplomi che abbiamo esaminato, se pure mostrano un investimento accentrato sulla promozione del

---

<sup>818</sup> [Placiti Veneti: Veneto 10 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo](#). Nel regesto si dice che era stato l'episcopo di Parenzo a concedere in locazione la metà del monte a Olomanno, ma il testo non chiarisce in che modo questi beni fossero venuti in possesso della famiglia.

patriarcato di Aquileia, si possono leggere anche in questo caso in un'ottica di bilanciamento dei poteri, ma qui diretto a limitare la capacità di ufficiali pubblici che potevano contare su una base territoriale più estesa di quella dei comitati occidentali della marca. Questa strategia doveva essere costruita su una dialettica complessa tra il potere regio, il titolare della marca, i duchi friulani e il patriarca di Aquileia. La ridefinizione verticistica delle alleanze in territorio friulano fu definitivamente sancita nel 1001, quando Ottone III emanò due diplomi che, di fatto, spartivano l'amministrazione della regione e del suo patrimonio fiscale tra il patriarca di Aquileia, il conte del Friuli e il duca di Carinzia. Questo diploma è il punto di arrivo della nostra ricostruzione, perché rappresenta un tornante che conduce a una nuova fase delle strutture e dei rapporti di potere nei territori più orientali, sganciandoli definitivamente dal resto del regno. Prima di concludere, spenderemo qualche parola in più su questo diploma e sulle sue conseguenze nell'XI secolo.

## 6. 5 L'XI secolo. La creazione del principato ecclesiastico

Stando a Ravenna, nell'aprile 1001, per intercessione del duca di Carinzia e marchese di Verona Ottone, l'imperatore Ottone III diede al patriarca di Aquileia Giovanni la metà di un castello detto *Siliganum* (Salcano) e la metà della villa che nella lingua degli Slavi era detta *Goriza* (Gorizia), insieme con la metà di tutte le loro pertinenze e dei beni e diritti fiscali compresi tra l'Isonzo e il Vipacco e tra *Ortaona* (forse Vertoiba/Vrtojba) e gli *iuga Alpium*. Inoltre, l'imperatore riconosceva la proprietà *cum omni publica functione* di tutti i villaggi che i patriarchi avevano costruito dopo l'invasione degli Ungari sia nella contea del Friuli sia nei territori appartenenti al vescovo di Concordia e al monastero di Sesto sia sulla *terra mortuorum sive in terra nostro dominio pertinenti*. Inoltre, fu donato al patriarca l'erbativo che i *publice rei exactores* prelevavano sia dai liberi e dai servi che risiedevano sulle terre della chiesa sia da coloro che venivano a far erba nelle montagne, per *Ficaria* e *Petrafacta* o attraverso le chiuse di Venzone.

Pochi mesi dopo, il 3 novembre 1001, a Verona fu riunito un placito da Ottone, duca di Carinzia e titolare della marca, il medesimo personaggio che aveva interceduto presso l'imperatore per il patriarca nell'aprile dello stesso anno. Il placito contiene la menzione indiretta della cessione al conte Werihen dell'altra metà di Salcano/Gorizia e delle prerogative pubbliche cedute al patriarca e funge da sua corroborazione ufficiale: il conte aveva infatti ottenuto un diploma dall'imperatore che fu osteso all'assemblea giudicante e che fu riconosciuto valido da Amelgauso giudice del sacro

palazzo. Il destinatario del diploma, Werihen, è lo stesso personaggio che decise del contrasto tra la chiesa di Parenzo e Berta e Almerico e, dunque, era sia conte del Friuli sia duca d'Istria<sup>819</sup>.

La poderosa concessione per il patriarca è una testimonianza molto preziosa, anzitutto perché descrive il sistema di gestione di una parte del patrimonio fiscale che era stato realizzato nei territori friulani. Il patriarca aveva il diritto di fondare villaggi e probabilmente anche castelli, come suggerisce anche il diploma sui cinque castelli friulani del 983. Questo diritto poteva essere esercitato sia all'interno della dotazione della chiesa di Aquileia, sia sulle terre di più recente acquisizione, il patrimonio dei vescovi di Concordia e del monastero di Sesto, sia sulla terra fiscale – non solo nelle proprietà dei morti senza eredi, che spettavano alla chiesa dal 972, ma anche nella contea del Friuli e sulle proprietà pertinenti al re. Tuttavia, il patriarca non diveniva proprietario delle opere realizzate e queste rimanevano sotto il controllo del sovrano e dei suoi rappresentanti pubblici. Sin dall'età di Berengario I, sembra che il patriarca svolgesse una funzione importante nel popolamento, ripopolamento, difesa o manutenzione di opere difensive, chiese o villaggi nel territorio friulano che, però, andava a vantaggio dei sovrani: ne fornisce una controprova il diploma del 983, che dispose la donazione di cinque castelli edificati o mantenuti dalla chiesa aquileiese che, però, trovandosi su proprietà fiscali, erano rimasti sotto il controllo regio. Inoltre, l'immunità di cui godeva la chiesa di Aquileia non la esentava dal pagamento dei tributi dovuti al re, come si comprende dal fatto che i *publice rei exactores* esigevano l'eratico dalle persone che abitavano sulle terre della chiesa o che sfruttavano terre e risorse pubbliche.

Il nuovo assetto disposto dal diploma del 1001 non fu accettato tacitamente e, in particolare, generò un conflitto tra il duca di Carinzia e il patriarca di Aquileia, come si apprende da un placito del 1027. Approfittando della sua vicinanza alla famiglia imperiale, il patriarca Poppone ottenne il riconoscimento delle proprie rivendicazioni contro il duca di Carinzia, Adalberone, in un placito presieduto a Verona dall'imperatore Corrado II e da suo figlio Enrico<sup>820</sup>. La tensione tra il metropolita aquileiese e il duca di Carinzia fu il prodotto finale del progressivo potenziamento della base territoriale e delle prerogative giurisdizionali del patriarca, le cui fondamenta furono poste in età ottoniana e che raggiunse la sua piena realizzazione a partire dall'XI secolo. Adalberone fu incolpato di esigere fodro, angaria e *publicum servitium*, cioè pane, vino, carni e raccolto, nelle corti, nei castelli e nei villaggi della chiesa di Aquileia, sia dai servi sia dai liberi: insomma, il duca Adalberone continuava a esercitare le proprie funzioni su alcune proprietà ormai assegnate alla chiesa aquileiese. Il patriarca ebbe la vittoria, assistito dall'avvocato Walperto e dai suoi *milites Varientus, Ubertus*,

---

<sup>819</sup> MGH, DD O. III, n. 402 (1001), pp. 835-836 e *PRI*, II/1, n. 267 (1001), pp. 479-483.

<sup>820</sup> *PRI*, III/I, n. 326 (1027), pp. 11-15.

*Tubertus, Cono*: il primo di questi personaggi sarebbe da identificare con il conte Werihen che, secondo Cammarosano, aveva stretto nel frattempo un legame di subordinazione feudale con il patriarca, come suggerito dalla sua identificazione di *miles* della chiesa di Aquileia<sup>821</sup>.

Poppone riuscì a valorizzare al massimo il legame con gli imperatori, di cui fu fedele servitore, ottenendo un flusso quasi ininterrotto di beni e diritti di natura pubblica rispetto al quale la cessione della contea del Friuli, disposta da Enrico IV per il successore Siccardo, fu soltanto il coronamento. Il patriarca Poppone apparteneva all'alta aristocrazia imperiale e discendeva dal conte e messo imperiale Oci/Walpot, che esercitò le proprie mansioni tra Baviera, Stiria, Carinzia e il regno italico. Questo gruppo parentale riconosceva le proprie referenze dinastico-territoriali nel castello di Treffen, in Carinzia, e nel monastero di S. Maria di Ossiach, che Poppone acquisì alla giurisdizione aquileiese esautorando il controllo della propria famiglia e dell'arcivescovo di Salisburgo. Come si apprende da un diploma di Corrado II, suo fratello Oci fu in possesso della corte regia di Cordenons<sup>822</sup>. Poppone era forse parente di Enrico II, che aveva disposto la sua elezione, e intrattenne un rapporto assai robusto anche con Corrado II e la sua famiglia: una manifestazione assai suggestiva di tale legame si trova negli affreschi dell'abside della basilica di Aquileia, ristrutturata e riconsacrata da Poppone nel 1013, dove sono raffigurati l'imperatore Corrado II, la moglie Gisla e il loro figlio Enrico. Anche il denaro coniato dal patriarca era si fregiava del prestigioso ornamento del volto dell'imperatore Corrado II<sup>823</sup>.

Ricorderemo brevemente il contenuto dei diplomi collezionati dalla chiesa di Aquileia nell'XI secolo, soltanto per dare un'idea della portata delle concessioni regie e anche dell'entità del fisco friulano e istriano che, fino a questo momento, è stato assai difficile da mettere a fuoco. Nel 1012, Enrico II confermò al patriarca Giovanni le città istriane di Pedena, sede di episcopato, e Pisino, con placito, decime, suffragio *vel omni publica functione liberorum hominum in eis habitantium*, a conferma della donazione di Ottone dell'episcopato e di un precetto che già conferiva una forma di potere al patriarca nel raggio di tre miglia su quelle città; a ciò Enrico aggiunse la concessione del porto *Flaona*, sul Quarnaro, insieme con il diritto di libera navigazione in tutte le province dell'impero e l'immunità. Nel 1020, il nuovo patriarca, Poppone appunto, ebbe la conferma dell'immunità, di tutte le prerogative pubbliche già donate dai predecessori di Enrico, la conferma dei privilegi in caso di perdita di documenti e la facoltà di ricorrere a un messo del re come il suo ufficiale giudiziario<sup>824</sup>. Nel 1028 Corrado II concedette ai patriarchi il diritto di battere moneta entro la loro città e, subito

---

<sup>821</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 82.

<sup>822</sup> MGH, D Ko. II, n. 132 (1028), pp. 178-179. Cfr. Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 84; A. Tilatti, *Poppone*, in *DBI*, 85, Torino 2016, pp. 10-12.

<sup>823</sup> Tilatti, *Poppone*.

<sup>824</sup> MGH, D H. II, n. 243 (1012), pp. 279-280; n. 428 (1020), pp. 541-542.

dopo, tutti i diritti imperiali sulla *silva* nel territorio del Friuli, contea del conte Warient, dal fiume Isonzo fino al mare, cioè sotto la strada detta *via Hungarorum*, dalla sorgente del fiume Fiume e lungo il suo corso fino alla *Curtis Naonis* del conte Oci e di una proprietà del monastero di Sesto, e seguendo verso il corso del fiume Meduna fino alla confluenza con il Livenza e, da qui, al mare. Negli anni Trenta, il patriarca ebbe il riconoscimento – formale ma non effettivo – della riduzione di Grado a *plebs* sottoposta al patriarca e ricevette, a danno di Venezia, la fascia di terra tra Livenza e Piave che era stata precedentemente amministrata dai Venetici, insieme con i diritti pubblici; inoltre, Corrado riconobbe la donazione effettuata da Poppo alla chiesa episcopale di Cittanova del villaggio di S. Lorenzo<sup>825</sup>. Alla morte di Corrado II, fu necessario ridefinire i rapporti tra il potere regio e il patriarca, che furono ancora improntati all'insegna del supporto reciproco. Enrico III successe al padre nel 1039 e Poppone gli si rivolse subito per avere riconosciuta l'importante posizione raggiunta dalla chiesa aquileiese durante il regno di Corrado: nel 1040 Enrico confermò i diritti pubblici della chiesa di Aquileia e, inoltre, effettuò una cospicua donazione territoriale in Carniola, di cinquanta mansi regi nella *villa* di Zirknitz e in quelle adiacenti, nella marchia *Creina in comitatu Eberardi marchionis*<sup>826</sup>.

Alla morte di Poppone, avvenuta nell'autunno 1042, Enrico III preferì riaprire il dialogo con Venezia, mentre Grado riceveva l'importante riconoscimento di *Nova Aquileia* da papa Leone IX nel 1053. In questi anni, la cattedra aquileiese fu occupata da personaggi che non furono in grado di mantenere il rapporto con il potere imperiale finché, nel 1068, fu eletto Siccardo, il cancelliere dell'imperatore Enrico IV. Siccardo fu estremamente implicato negli eventi politici del suo tempo, segnati dalla lotta alle investiture, caratterizzandosi come uno dei maggiori sostenitori del sovrano, una solidarietà politica e militare che costituirà un tratto tipico e continuo del governo dei patriarchi nel secolo successivo. Fu proprio in virtù di questo rapporto e per il concreto sostegno ricevuto dal patriarca, che Enrico IV conferì a Siccardo il comitato del Friuli, la *villa* di Lucinico nel goriziano e tutti i benefici che il conte del Friuli Ludovico aveva nel predetto comitato, con tutto ciò che perteneva *ad regalia et ad ducatum*, e cioè il fodro, la *districtio*, le tasse, il placito. Subito dopo, l'imperatore donò al patriarca la provincia istriana, legata al territorio friulano dall'età carolingia, mentre cedeva progressivamente le chiese dell'Istria che, nel tempo, avevano accumulato beni e diritti di origine fiscale, Trieste, Parenzo e Pola e anche la marca di Carniola<sup>827</sup>. In questo modo, il patriarca veniva in

---

<sup>825</sup> MGH, D Ko. II, n. 131 (1028), pp. 177-178; n. 132 (1028), pp. 178-179; n. 205 (1034), pp. 277-278; n. 249 (1037), pp. 343-344.

<sup>826</sup> MGH, D H. III, n. 16 (1040), pp. 21-23; n. 19 (1040), pp. 26-27. Cfr. su questi diplomi e sullo sviluppo dei possessi patriarcali in Slovenia, Štih, *The Middel Ages*, pp. 250-253.

<sup>827</sup> MGH, D H. IV, n. 293 (1077), p. 285; n. 295 (1077), pp. 387-388; n. 338 (1081), pp. 445-447; n. 339 (1081), pp. 447-448; n. 345 (1082), pp. 456-457; n. 432 (1093), pp. 577-578; n. 433 (1093 o 1994) reg., p. 579. Cfr. Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 88-99; Mor, *Il patriarcato «de parte imperii»*, in Fornasir, *Il Friuli*, pp. 8-17.

possesso delle tre unità amministrative e territoriali che rappresentavano le vie d'accesso obbligate al regno per chi provenisse da est e da nord-est<sup>828</sup>.

Questo punto di arrivo rappresenta il risultato delle politiche imperiali nell'XI secolo, che condussero alla formazione di blocchi istituzionali, territoriali e anche dinastico-parentali via via più coerenti, che si controbilanciavano a vicenda: da un lato, il patriarca di Aquileia, titolare del comitato del Friuli e di estesi territori nell'Istria e nella marca di Carniola<sup>829</sup>, vescovo metropolitano dell'area nordorientale e il più grande proprietario di questa macroregione; dall'altro, il dominio dei conti di Gorizia e dei duchi di Carinzia, che erano anche gli avvocati della chiesa di Aquileia. Un'aggregazione di poteri e giurisdizioni che poteva costituire una importante base d'appoggio per il potere degli imperatori, poiché da esso derivava la propria legittimità. Ciò condusse al progressivo isolamento della regione friulana dal resto della penisola e al suo inserimento nelle dinamiche che riguardavano, in primo luogo, l'impero. Nell'area friulana, il legame tra i patriarchi, gli ufficiali pubblici, conti e marchesi, e l'imperatore rimase forte nel XI secolo: questo legame favorì la sopravvivenza di una linea politica consapevole nella gestione del patrimonio fiscale da parte dei sovrani per tutto l'XI secolo, sviluppata nella direzione della costruzione di una nuova entità politica che, seppure autonoma dal 1077, concretamente rimase annessa all'orbita imperiale.

---

<sup>828</sup> Štih, *The Middle Ages*, p. 258.

<sup>829</sup> Già nel 1079, Enrico rivide l'assegnazione dell'Istria e della Carniola, che furono donate a Enrico di Eppenstein, il fratello del duca di Carinzia, Liutold. La Carniola tornò poi a intermittenza in mano al patriarca, che comunque conservò estesi possedimenti tanto in Carniola quanto in Istria, Štih, *The Middle Ages*, pp. 256-273.

## Parte II

### Ribaltare la prospettiva

## Parte II/1

### Il gruppo parentale di Grimaldo e Ingelfredo

#### Capitolo 7

##### Presentazione del gruppo tra fonti documentarie e memoriali

Il primo caso di studio riguarda il gruppo parentale del conte e marchese Grimaldo e del conte Ingelfredo, che è stato evocato più volte e che, d'ora in poi, sarà chiamato *Ingelfredi*. L'importanza di questo gruppo parentale ancora poco conosciuto è emersa attraverso l'analisi dei diplomi di Berengario e del complesso delle carte nordorientali di X secolo, integrata con l'uso di fonti diverse da quelle documentarie. Il gruppo è attestato, infatti, anche all'interno del *Liber vitae* del monastero regio di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia, che dedica un'intera iscrizione alla parentela in questione: questa si trova ai ff. 37r./36v. del *Liber vitae* e si compone di una lunga lista di antroponomi che fornisce un aiuto prezioso per la ricostruzione di collegamenti tra personaggi, spesso poco visibili nelle fonti documentarie. La parentela comprendeva alcuni tra i maggiori fedeli di Berengario e i suoi principali rappresentanti erano impiantati nell'area nordorientale del regno, tra Veneto e Friuli: la vicinanza della parentela al potere regio e il ruolo centrale rivestito nell'amministrazione di quote fiscali ha reso fondamentale definire dettagliatamente la fisionomia del gruppo, in modo da comprendere meglio le scelte di gestione del *publicum* operate da Berengario negli anni centrali del suo regno. In questo primo capitolo ci occuperemo di presentare l'iscrizione del libro memoriale bresciano e di ricostruire i legami tra personaggi che l'analisi incrociata del *Liber vitae* e dei documenti ha consentito di individuare.

#### 7. 1 Il *Liber vitae* di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia

I *libri vitae* sono fonti con una funzione liturgica e caratterizzate da una dimensione spiccatamente memoriale. Oltre a brani liturgici, infatti, i *libri vitae* custodiscono i nomi di coloro che la comunità monastica ricordava nelle proprie preghiere e che sono usualmente riportati nella forma di iscrizioni di gruppo, liste composte da vivi e morti, laici e non, membri della comunità monastica stessa e, per gruppi, di altri monasteri, e dai suoi benefattori. Questi ultimi, spesso, appartenevano ai vertici delle società altomedievali, perché la gran parte dei monasteri che hanno ideato e conservato i *libri vitae* è accomunata dall'aver intrattenuto uno stretto rapporto con il potere politico. In effetti, in alcuni di questi testi, la funzione liturgica e memoriale si unisce a una dimensione politica, considerazione che

è soprattutto valida per i *libri vitae* dei monasteri femminili, in generale, e per il libro memoriale del monastero di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia, in particolare<sup>830</sup>.

Il *Liber vitae* del monastero femminile di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia rappresenta uno degli esemplari più significativi del genere, perché contiene, nella sua parte memoriale, 2600 nomi di persone, di cui 2503 risultano leggibili<sup>831</sup>. Il nucleo primitivo del codice liturgico si ascrive all'856, anche se la maggior parte di questa base originaria non risale al momento della redazione del manoscritto, ma è costituito dalla trascrizione di liste più antiche, risalenti fino agli anni Trenta del IX secolo. In questo periodo, immediatamente a ridosso della rifondazione dell'ente<sup>832</sup>, si evidenzia un cambiamento nelle pratiche commemorative della comunità, che cominciarono a prevedere la registrazione dei nomi delle persone da ricordare, un cambiamento che riflette dinamiche di consolidamento dei rapporti con l'aristocrazia italiana da parte dall'imperatore Lotario<sup>833</sup>. Le liste di nomi, però, sconfinano di secoli rispetto a questo nucleo primitivo, dato che furono progressivamente aggiornate e rielaborate dalle monache, per scopi liturgici, ma anche come mezzo di definizione dell'identità e della memoria del monastero. Le registrazioni commemorative del *Liber vitae* bresciano riservano un ruolo preponderante alla preghiera per i benefattori: una caratteristica, questa, che individua il sostrato della costruzione identitaria e della memoria della comunità monastica, basata appunto sull'importanza del legame tra il potere regio, i gruppi parentali aristocratici e le loro rappresentanti all'interno del cenobio<sup>834</sup>.

---

<sup>830</sup> Per un quadro generale sui *libri vitae*, si veda R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2009, pp. 162-173; R. Le Jan, *Mémoire et politique. Les rois d'Italie dans les libri memoriales de Salzbourg, Saint-Gall, Pfäfers et Reichenau (fin VIIIe-début IXe siècle)*, in I. Barbiera – F. Borri – A. Paziienza, *I Longobardi a Venezia: Scritti per Stefano Gasparri*, Tournhout, 2020, pp. 139-153; Ead., *Nomina Viventium, Nomina Defunctorum: Interactions between the Living and the Dead in the Libri Memoriales of the Carolingian Era*, in *Le vivants et le morts dans les sociétés médiévales*, XLVIII Congresso della SHMESP (Gerusalemme, 2017), Parigi 2018, pp. 121-134.

<sup>831</sup> I *libri vitae*, di norma, non contengono testi, eccezion fatta per alcune preghiere e brani estratti dai Vangeli, come nel caso di quello di Santa Giulia. Lo studio di questo tipo di fonte, caratteristico soprattutto di alcune regioni alpine dell'impero franco, ha rappresentato il tema principe delle ricerche della cosiddetta *Scuola di Friburgo*, il cui rappresentante più noto è senz'altro Karl Schmid. Questi fu maestro di Uwe Ludwig, che attualmente rappresenta il maggiore riferimento nelle ricerche sui libri memoriali e, nello specifico, sul *liber vitae* bresciano, con un approccio anche storico alla materia. Essendo la bibliografia molto vasta e generalmente riferita ai testi specifici, per un inquadramento generale si rimanda all'introduzione della nuova edizione del *liber vitae* di S. Giulia, v. *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia*, MGH, NS, IV, ed. G. Dieter – U. Ludwig, Hannover 2000, e soprattutto Ludwig, *Die Anlage*, pp. 56-88.

<sup>832</sup> In due diplomi, dell'813 e dell'814, S. Salvatore è definito *monasterium novum*, un'espressione che non sembra avere a che vedere con una modificazione fisica delle strutture del monastero. La "rifondazione" del monastero, nel secondo decennio del IX secolo, fu, in verità, soprattutto un'operazione di risistemazione della gestione patrimoniale dell'ente. Su questi temi, Lazzari, *Una mamma carolingia*, pp. 41-57.

<sup>833</sup> U. Ludwig, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia e Reichenau*, in G. Andenna (a. c.), *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia 2001, pp. 103-119, qui p. 110.

<sup>834</sup> La preponderanza della preghiera ai benefattori è un tratto specifico dei libri vitae femminili in genere, che riservano invece uno spazio subordinato alle liste di monaci che testimoniano l'affratellamento con altre comunità. Questa è, al contrario, caratteristica dei libri vitae delle comunità maschili: ciò manifesta non solo una divergenza nella prassi commemorativa tra comunità maschili e femminili, ma anche, appunto, nella dimensione identitaria. Cfr. Ludwig, *Il Codice*, p. 104.

### 7. 1. 1 L'iscrizione ai ff. 37r.-36v.

Il riferimento fondamentale per la fruizione del libro memoriale bresciano è dato dalla nuova edizione del testo pubblicata da Dieter Geuenich e Uwe Ludwig all'interno della collana M. G. H. e da una nota monografia di cui è autore il solo Ludwig: quest'ultima contiene una ricostruzione delle relazioni transalpine che emergono dall'analisi di tre importanti libri memoriali, il *Liber vitae* di S. Giulia di Brescia, l'Evangelario Forogiuliese di Cividale e il libro della Confraternita dell'abbazia di Reichenau. Nella prima parte, relativa alla fonte bresciana, l'autore individua dodici nuclei di persone, dedicando alcune pagine alla parentela che qui ci interessa, per la prima volta considerata nella sua interezza e restituita al contesto storico generale in cui fu descritta<sup>835</sup>. Per agevolare la lettura delle pagine che seguono, si riporta il testo della voce, secondo la trascrizione di Ludwig:

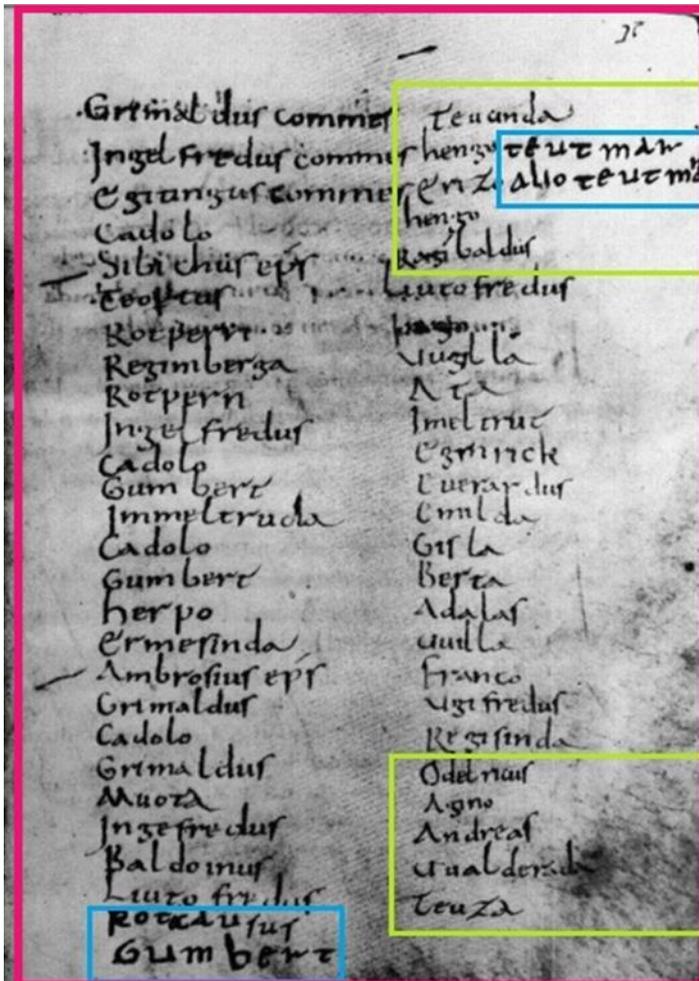
*Grimaldus comes, Ingelfredus comes, Egitingus comes, Cadolo, Sibichus episcopus, Teopertus, Rotpern, Regimberga, Rotpern, Ingelfredus, Cadolo, Gumbert, Immeltruda, Cadolo, Gumbert, Herpo, Ermesinda, Ambrosius episcopus, Grimaldo, Cadolo, Grimaldo, Muota, Ingelfredus, Baldoinus, Liutofredus // Liutofredus, Ingo, Uugilla, Ata, Imeltrudt, Eginrick, Euerardus, Emilda, Gisla, Berta, Adalas, Uuilla, Franco, Ugifredus, Regisinda // Albericus, Aribot, Ata preposita, Ata, Immeltruda, Teoderada, Berlinda, Elderadus, Landulfus, Oto, Ota, Ambrosius comes, Antonius, Albericus, Luuempertus presbyter*<sup>836</sup>.

La lista di nomi è organizzata su due colonne, con un solo inserimento per ogni riga di ciascuna colonna; il senso di lettura procede dall'alto verso il basso, cominciando dal recto del f. 37 e proseguendo sul verso della pagina precedente. La registrazione si articola in tre parti: le prime due corrispondono alle due colonne del foglio 37r., mentre la terza si trova sul verso della pagina opposta, al f. 36v., nello spazio sottostante l'iscrizione di *Domnus Manegoldus comes, Emma cometissa* e un altro gruppo di nomi. Sempre al foglio 37r., si trovano altre due liste che potrebbero essere correlate con quella qui esaminata e di cui non ci occuperemo, ma che indicherò brevemente. La prima è scritta con un inchiostro più scuro, ma è della stessa mano che ha trascritto l'iscrizione principale, ed è spezzata sopra e sotto alla colonna di destra (f. 37r.2): l'inizio della lista supplementare riporta i nomi di *Teucinda, Hengo, Erizo, Hengo, Ragimbaldus*, la seconda parte di *Odelricus, Agino, Andreas, Uualderada, Teuza*. Il secondo gruppo aggiunto è posizionato in parte sotto la colonna di sinistra e in parte accanto a quella di destra ed è composto dai nomi di *Rotecausus, Gumbert, Teutmar, alio*

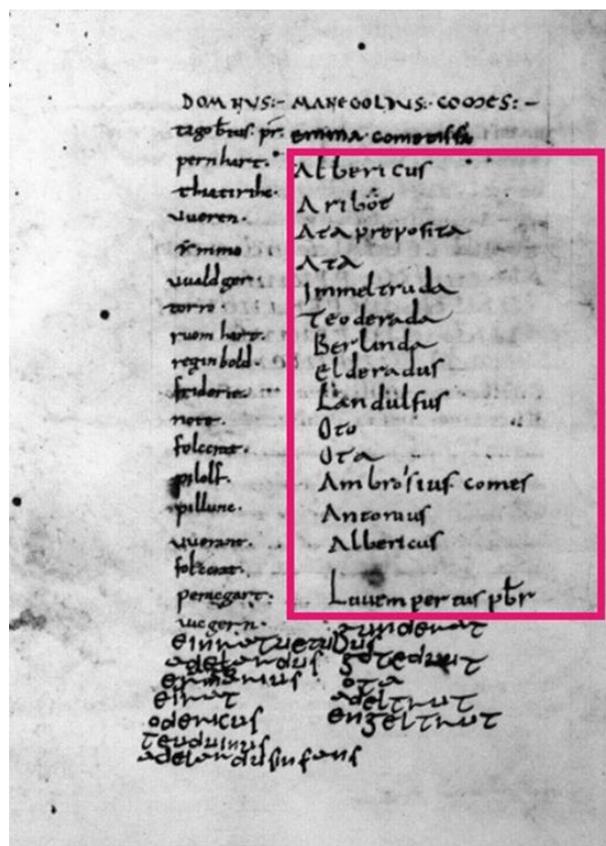
<sup>835</sup> Ludwig, *Transalpine*, soprattutto pp. 95-124. L'autore segnala come, prima di lui, altri si fossero occupati di analizzare singoli nomi o parti della voce, riferendosi in particolare alle ricerche di Hlawischka, Keller e Becher, v. p. 95 per i riferimenti bibliografici.

<sup>836</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 95.

*Teutmar*; in questo caso, la mano è di uno scriba diverso, riconosciuto con l'autore delle note di oblazione al f. 44r., relative all'ingresso delle figlie dei membri del gruppo parentale della prima lista nel monastero di S. Giulia.



La prima parte dell'iscrizione, al f. 37r.



La seconda parte dell'iscrizione, al f. 36 v.

837

Secondo Ludwig, l'evidente reiterazione dei medesimi antroponomi indica l'esistenza di un rapporto di parentela tra i personaggi citati, anche se le ripetizioni dei nomi non mantengono un andamento regolare su tutta la lunghezza della lista. È soprattutto il primo terzo della voce a riportare un numero elevato di nomi identici, consentendo così di individuare un gruppo di persone particolarmente legate tra loro<sup>838</sup>. Soltanto un nome, *Immeltruda/Imeltrut*, ricorre in ciascuna delle parti della registrazione che, nella sua interezza, mostra comunque un uso ripetuto delle stesse radici onomastiche.

La sezione sulla quale ci concentreremo è appunto la prima colonna, alla quale anche Ludwig riserva maggiore spazio nel suo libro: qui sono trascritti i nomi di personaggi ben attestati nella documentazione dell'epoca, pubblica e privata. In cima alla voce del *liber vitae* bresciano, sono nominati tre conti, *Grimaldus commes*, *Ingelfredus commes* e *Egitingus commes*: i primi due antroponomi si riferiscono a due tra i più stretti collaboratori di Berengario, Grimaldo, divenuto in seguito marchese, forse del Friuli, e Ingelfredo, conte di Verona; Egitingo *commes* era figlio di Ingelfredo, nonché *consobrinus* dell'Imeltruda il cui nome compare più avanti; tra i personaggi

<sup>837</sup> Immagini tratte e modificate da *Der Memorial- und Liturgiecodex*.

<sup>838</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 95: «i primi cinque nomi usati più di una volta sono distribuiti sulle prime 23 posizioni, cioè la prima colonna della lista».

meglio documentati vi sono anche Sibico, vescovo di Padova, e Ambrogio, cancelliere e poi *missus* del re e vescovo di Mantova<sup>839</sup>.

Secondo la suggestiva interpretazione di Ludwig, la lunga lista, che pare dominata da questo primo gruppo di persone, va considerata come un sistema complesso e composto da gruppi diversi, connessi tra loro da legami familiari verificabili o, in alcuni casi, immaginabili, ma riuniti in una voce unica per una ragione che sembra concernere solo limitatamente l'esistenza di rapporti di parentela tra i loro componenti. Il periodo di redazione, riconosciuto da Ludwig soprattutto sulla base delle attestazioni documentarie dei personaggi registrati nella prima colonna, sono gli anni '21/22 del X secolo, che segnano la fase iniziale del contrasto tra Berengario e Rodolfo II di Borgogna. Sulla base di questi elementi, Ludwig interpreta l'iscrizione come una *lista vivente*, che raccoglierebbe quanti, nella cerchia più vicina a Berengario, rimasero fedeli al sovrano, in un momento in cui il dominio del re veniva minacciato da Rodolfo II e dai suoi sostenitori nel regno italico<sup>840</sup>. Oltre ai manifesti scopi di commemorazione liturgica, l'iscrizione mostra quindi una spiccata dimensione politica, essendo prodotta e custodita nella memoria del monastero regio per eccellenza, S. Giulia appunto, che era sotto la direzione di Berta.

Sulla scia della pista già tracciata Ludwig, si cercherà, quindi, di dettagliare ulteriormente la fisionomia del gruppo. Nella seconda parte dell'analisi, si prenderà in considerazione il rapporto tra i personaggi identificati e il ruolo da essi giocato nei meccanismi di gestione e redistribuzione dei beni fiscali nell'area nordorientale del regno. Ciò consentirà di verificare l'interpretazione di Ludwig e la relazione tra l'accesso privilegiato alle risorse fiscali e il successo della parentela testimoniato sia dall'iscrizione ai ff. 37r./36v. del *Liber vitae* di S. Giulia sia dalla documentazione.

### 7. 1. 2 In testa alla lista. I conti Grimaldo e Ingelfredo

L'analisi prenderà le mosse da una rapida presentazione dei conti i cui due nomi aprono l'elenco, Grimaldo e Ingelfredo. Sul secondo ci si soffermerà più volte anche in seguito, perché la documentazione che lo ricorda risulta di estremo interesse per studiare i meccanismi di gestione del patrimonio fiscale nel X secolo.

---

<sup>839</sup> Grimaldo, documentato per la prima volta nel 905, assunse il titolo comitale a partire, almeno, dal 911; negli ultimi anni della sua carriera al servizio del re, assurse al grado marchionale, forse dal 919. Ingelfredo fu conte di Verona dal 912/13 al 921 circa, carica nella quale gli successe, forse, Egitingo, suo figlio: l'ipotesi resta incerta, perché non vi è alcun documento che espliciti tale relazione, anche se Milone divenne conte di Verona solo negli anni '30 del X sec., v. Si rimanda a Hlawitchka, *Franken*, p. 174, pp. 190-193, pp. 209-211. Ambrogio fu cancelliere del re dal 902 al 911, mentre in un placito del 918 egli è attestato come *episcopus missus domni imperatoris*, *PRI*, n. 128 (918), pp. 478-484. Sibico divenne vescovo di Padova probabilmente nello stesso periodo in cui Ingelfredo acquisirà alcune proprietà nella zona di Monselice, cioè intorno al 906, v. *supra*, Parte I, Cap. 4 e Ludwig, *Transalpine*, p. 107.

<sup>840</sup> Ludwig, *Transalpine*, pp. 95-124.

### *Il conte Grimaldo nei documenti e nel Liber vitae*

L'attività di Grimaldo si colloca nel periodo compreso tra 905 e 922, quasi esclusivamente in relazione a quella di Berengario, di cui sembra essere stato un alto funzionario, legato alla corte e non a un particolare territorio del regno. In effetti, le attestazioni del nome sono estratte in misura preponderante dalla documentazione pubblica, placiti e, soprattutto, diplomi, dove Grimaldo figura spesso come intercessore: si tratta di fonti, in questo caso, inadatte all'accumulo di una quantità massiva di informazioni, ma che permettono di ricostruire quantomeno la "carriera" del personaggio, attraverso i numerosi titoli e le cariche associati al suo nome. Dapprima, Grimaldo è chiamato *vassus* e *fidelis* del re; a partire dal 911, assunse il titolo di conte, in unione, talvolta, a quelli di consigliere e, fino al 915, di *sacellarius*, cioè di tesoriere del sovrano; dal 918 o, più probabilmente, dal 921, è *marchio*, anche se non dovette mantenere questa posizione molto a lungo, poiché l'ultima citazione di Grimaldo risale al 28 luglio 922<sup>841</sup>.

Il libro memoriale bresciano, invece, consente di mettere a fuoco alcuni legami parentali del conte Grimaldo, del tutto taciuti dagli altri documenti in cui questi è menzionato: come vedremo meglio tra poco, il conte Grimaldo aveva tradito due figlie al monastero di S. Giulia, Rotpern e Regimberga, come è ricordato al f. 44v. del *Liber vitae*. Le altre connessioni sono, invece, soltanto ipotizzabili attraverso l'analisi della documentazione privata relativa a altri membri del gruppo.

### *Ingelfredo tra il Friuli e Mantova*

Il conte Ingelfredo è meglio attestato nella documentazione del conte e marchese Grimaldo. Di lui parleremo ampiamente in seguito e per ora basterà fornire alcuni dati essenziali. Abbiamo visto che la prima attestazione sicura di Ingelfredo si trova in un diploma di Berengario dell'896 che gli assegna un orticello nella corte regia di Verona, *Cortalta*, ch'egli trasmise in seguito, prima del 901, al monastero di S. Zeno. Uwe Ludwig interpreta quest'ultimo atto alla stregua di una ricompensa per il supporto offerto da Ingelfredo a Berengario durante il conflitto con Arnolfo di Carinzia, ipotesi verosimile, ma non confermata in modo esplicito dalla documentazione disponibile. D'altronde, Ludwig stesso sottolinea che Grimaldo e Ingelfredo sembrerebbero avere consolidato una posizione di potere e di vicinanza al sovrano soltanto dopo il 905, cioè a seguito del fallimento definitivo delle imprese di Ludovico III nel regno italico<sup>842</sup>. Nel caso di Ingelfredo, però, la connessione con

---

<sup>841</sup> DD B. I, n. CXXXVIII (922), pp. 354-356. Per un panorama esaustivo delle citazioni di Grimaldo nelle fonti, si veda la relativa voce su Hlawitchka, *Franken*, pp. 190-193.

<sup>842</sup> Parte I, Cap. 4. Cfr. Ludwig, *Transalpine*, pp. 95-124, qui p. 105.

Berengario potrebbe essere più antica e riconducibile al contesto di provenienza del re e del futuro conte, cioè la marca friulana.

A differenza di quanto accade per Grimaldo, le origini e la *nacio* di Ingelfredo sono determinabili in base a una donazione del 906 effettuata in suo favore dal vescovo di Verona Adalardo. Qui Ingelfredo è definito *ex genere Alamannorum*, amico *dilectissimo et amatissimo* e abitante *in fine Furvulanense*; la donazione si motiva con i preziosi servigi prestati da questi al vescovo<sup>843</sup>. La presentazione del donatario denuncia, quindi, la sua appartenenza al gruppo etnico alamanno, indicazione che ben si accorda con la presenza massiccia di testimoni *ex genere alamannorum* e alla descrizione del rituale impiegato per sanzionare l'avvenuto passaggio di proprietà, secondo il formulario tipico dei documenti di X secolo che coinvolgono personaggi di legge alamanna e salica<sup>844</sup>. Il dato è, inoltre, confermato da una successiva donazione per S. Zaccaria, effettuata dallo stesso Ingelfredo nel 914, e dal primo testamento del vescovo Notkerio, convalidato anche dalla firma del conte veronese<sup>845</sup>. Un secondo elemento significativo consiste nel legame con il territorio friulano, istituito dall'espressione *habitaturus in fine Furvulanense*: anche se, nella prima metà del X secolo, questa espressione potrebbe essere intesa ancora in senso ampio e indicare una provenienza veronese o veneta, la stretta connessione di Adalardo con Verona condurrebbe a leggere il passaggio da un punto di vista esterno e a intenderlo in senso restrittivo, come riferito, appunto, al Friuli o, addirittura, alla sola sua "capitale", *Forum Iulii*. Infatti, essendo Ingelfredo stesso radicato a Verona almeno dall'896, sembrerebbe singolare il mancato riferimento alla città in cui entrambi i protagonisti dell'atto operavano<sup>846</sup>. Ciò indurrebbe a localizzare nel cuore della marca friulana un ramo della famiglia, quello facente capo a Ingelfredo, la cui terra di provenienza ben potrebbe essere spostata più a oriente, nonostante lo stretto legame con Verona.

Ingelfredo compare come intercessore in diversi diplomi: tra questi, occorre tornare sul diploma dell'894 per il vescovo di Mantova, Egilulfo, un documento dubbio sotto diversi aspetti, in cui Ingelfredo è definito conte. In realtà, all'epoca, Ingelfredo non era ancora conte di Verona: la carica era allora ricoperta da Anselmo, e Ingelfredo lo sostituì tra 911 e 913; tutte le attestazioni precedenti a queste date non lo associano mai alla carica comitale<sup>847</sup>. Tuttavia, il dato in sé dell'intercessione di

---

<sup>843</sup> CDP, I, n. 26 (906), pp. 39-40.

<sup>844</sup> Castagnetti, *Minoranze etniche*, p. 71. Tale formulario sarebbe stato importato nella documentazione di area nordorientale dal predecessore di Ingelfredo, il conte Anselmo.

<sup>845</sup> CDP, I, n. 29 (914), pp. 45-47 e CDV, II, n. 177 (921), pp. 229-234: nel primo documento, si legge «Ego Ingelfredus gratia Dei comes comitatu Veronense et filius bone memorie Grimaldo ex Alamannorum genere»; nel secondo, la sottoscrizione di Ingelfredo segue una formula pressoché identica, eccezion fatta per il patronimico, qui assente.

<sup>846</sup> Nessun altro documento riguardante Ingelfredo ricorda le sue origini friulane.

<sup>847</sup> Nel diploma del diploma dell'896 il titolo impiegato è *vasso nostro*, nel diploma del 901 a favore di San Zeno, il nome di Ingelfredo non è accompagnato da titoli, nella donazione di Adalardo del 906 viene esplicitato solo il rapporto di *amicitia* con il vescovo.

Ingelfredo a vantaggio di Egilulfo risulta attendibile, quantomeno sulla base delle relazioni tra i due personaggi. Altri tre diplomi di Berengario evidenziano, infatti, un nesso tra l'area nordorientale del regno, il vescovo della città di Mantova e il futuro conte di Verona: il primo è un diploma a favore del diacono aquileiese Vitaliano per una concessione di beni *de comitatu Foroiulii*, in cui Egilulfo e Ingelfredo agiscono insieme come intercessori; il secondo è una falsificazione della fine del X secolo/inizio dell'XI concernente la donazione dei due castelli di Vermo per il vescovo di Trieste, Taurino, che avviene su richiesta di Egilulfo, vescovo di Mantova; infine, un diploma dell'896 mostra che Egilulfo era presente al seguito del re a Coriano lo stesso giorno in cui Ingelfredo ricevette il suo diploma<sup>848</sup>. Sembra, inoltre, che sia Egilulfo sia Ingelfredo fossero imparentati con *Engilrat e Eilrat*, due monache di San Salvatore / Santa Giulia di Brescia, dove, probabilmente dall'889, risiedeva la figlia di Berengario, Berta, destinata a diventarne badessa<sup>849</sup>. Inoltre, come vedremo, un ramo della parentela di Ingelfredo potrebbe discendere da un gruppo di grandi *possessores* attestati alla metà del IX secolo, il cui patrimonio era concentrato nella pianura veronese al confine e dentro il territorio mantovano, mentre le radici *Egi-/Egin-* risultano tipiche degli antroponimi del gruppo parentale di Ingelfredo – il suo stesso figlio si chiamava Aitingo/Egitingo.

Questa connessione con Mantova diviene vistosa con il successore di Egilulfo: a sostituire Egilulfo alla guida della chiesa mantovana fu proprio un membro degli Ingelfredi, Ambrogio, che fu nominato vescovo dopo aver svolto la funzione di cancelliere regio dal 902 al 913<sup>850</sup>. Ciò avvenne, però, in un momento in cui il conte di Verona Ingelfredo svolgeva un ruolo centrale nelle politiche di Berengario, mentre nell'894 la sua carriera era ancora agli inizi e, piuttosto, era Egilulfo a ricoprire una posizione di spicco nel regno.

Il conte Ingelfredo fu anche il destinatario di due diplomi di Berengario. Il primo, dell'896, lo abbiamo esaminato nella prima parte in rapporto alle politiche di Berengario nel periodo iniziale del suo regno. Il secondo fu rilasciato nel 916 su richiesta del glorioso conte Grimaldo e dell'inclito marchese Odelrico. Oggetto della concessione fu la corte regia di *Girpa*, donata con tutte le sue pertinenze e i diritti regi e insieme con la cappella dedicata al Salvatore<sup>851</sup>. La corte, sita nel comitato di Verona, è stata identificata con Zerpa di Belfiore ed era ubicata sulla riva destra del fiume Alpone che, in quei secoli, segnava il confine con il territorio vicentino. Su questa concessione torneremo nel prossimo capitolo, dedicato più da vicino all'analisi dei movimenti patrimoniali della parentela.

---

<sup>848</sup> DD B. I, n. XV (896), pp. 49-51; n. LXXX (902-911), pp. 216-217; †X (911 o 914), pp. 387-388. Il falso è ricavato su rasura di un diploma originale di Carlo III e mostra un formulario certamente ricalcato sulla base di un autentico di Berengario.

<sup>849</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 100. Cfr. T. Lazzari, *Bertha*.

<sup>850</sup> Ludwig, *Transalpine*.

<sup>851</sup> DD B. I, n. CXIV (916), pp. 294-296.

Infine, occorre ricordare che il conte Ingelfredo presiedette i due importanti processi per il possesso del castello di Nogara, tenutisi nel 913 e nel 918<sup>852</sup>.

## 7. 2 Ricostruire la rete. Le origini

### 7. 2. 1 Le fonti contemporanee

Come si accennava sopra, i nomi di Ingelfredo e Egitingo sono trascritti di seguito l'uno all'altro nella voce del *Liber vitae*: tra questi personaggi intercorreva un rapporto molto stretto, in quanto erano padre e figlio. Ciò si apprende grazie a una donazione effettuata dal conte veronese Ingelfredo a favore del monastero di S. Zaccaria nel 914, un documento molto interessante, che verrà analizzato approfonditamente in seguito<sup>853</sup>.

In questo stesso atto, Ingelfredo si dichiara figlio di un uomo di stirpe alamanna di nome Grimaldo, che si dice già morto alla data della rogazione della carta, nel 914, e che quindi non può corrispondere con il *fidelis* di Berengario attestato nei diplomi dal 905 al 922. Una possibile ricostruzione dei rapporti tra i primi tre personaggi della registrazione del libro memoriale consiste, quindi, nel riconoscerci una sequenza di padre, figlio e nipote, naturalmente a patto di ammettere l'esistenza di un altro Grimaldo, il padre di Ingelfredo che non può coincidere con l'omonimo uomo del re. Tuttavia, questa prospettiva risulta poco probabile, anzitutto perché il padre di Ingelfredo non aveva ricoperto la funzione di conte, almeno in base a quanto la donazione del 914 consente di dedurre. Inoltre, è più facile che sia l'antenato alamanno a essere escluso dall'iscrizione, una *lista vivente* che riguarda un gruppo di persone molto vicine a Berengario e attestate con abbondanza nella documentazione di X secolo. Infine, Ingelfredo fa la sua comparsa nei diplomi circa una decina d'anni prima di Grimaldo, un elemento che indurrebbe a pensare che il primo fosse più anziano del secondo e che la voce del libro memoriale bresciano sia ordinata non cronologicamente ma in base a un criterio di maggiore prossimità a Berengario e/o alla comunità delle monache di S. Giulia. Infatti, Grimaldo aveva trádito due sue figlie al monastero e era parte della corte del re, sempre al suo seguito, mentre Ingelfredo risulta più radicato sul territorio e ai circoli nordorientali. Per il momento, teniamo presente che il nome del padre di Ingelfredo testimonia comunque in favore di un rapporto di parentela fra i primi due personaggi dell'iscrizione.

---

<sup>852</sup> Si veda Castagnetti – Ciaralli, *Falsari a Nonantola*.

<sup>853</sup> CDP, I, n. 29 (914), pp. 45-47.

Rispetto al problema della provenienza del gruppo occorre prendere in considerazione altri tre documenti, l'ultimo dei quali sarà esaminato nel prossimo paragrafo. Il primo è il testamento della regina Engelberga dell'877, in cui la penultima sottoscrizione è il «Signum manus Grimaldi ex genere Alamannorum testis»<sup>854</sup>. Le firme dell'atto esprimono la ricomposizione delle due parti in contesa per il controllo del regno: accanto ai partigiani di Carlo il Calvo, i sostenitori della regina si riconoscono sicuramente nei vescovi Antonio di Brescia e Wibodo di Parma e nei quattro conti supponidi Egifredo, Ardingo, Suppone II e Suppone III. Questi conti erano stretti parenti dell'imperatrice vedova, fratelli, nel caso dei primi tre<sup>855</sup>. Non vi è modo di stabilire se il teste alamanno di nome Grimaldo appartenesse all'entourage supponide né se si trattasse di un *fidelis* di Carlo il Calvo. La *nacio* alamanna è però un dato importante, che potrebbe spingere a indentificare il Grimaldo del testamento con il padre di Ingelfredo, che era, appunto, alamanno. La cronologia non consente, invece, di riconoscere in questo teste il conte e marchese Grimaldo che faceva parte della corte di Berengario e che, come abbiamo visto, doveva essere abbastanza giovane nel momento in cui fa la sua comparsa nella documentazione, cioè nel 905.

Un'altra testimonianza interessante è un atto di vendita dell'887 in cui una donna di nome Maria, insieme con il marito Grimaldo, *vassus e mansionarius* dell'imperatore Carlo e mundoaldo della donna, alla presenza dei parenti prossimi Pietro monetario, suo consobrino, Domnello *iudex* e Anteramno suo *insobrinius*, vendette a Dagiberto ceroferrario della chiesa di Pavia una casa solariata e una sala *cum puteo et curte*, poste nelle immediate adiacenze della corte detta Genovese<sup>856</sup>. Sfortunatamente, il documento non consente di definire meglio l'identità dei coniugi, soprattutto di Grimaldo, per il quale non sono indicati legami di parentela né la legge professata. È, invece, chiaro il rapporto con la struttura pubblica: questa è suggerita, anzitutto, dalla carica ricoperta da Grimaldo, vassallo e mansionario dell'imperatore Carlo; inoltre, da due diplomi del 909 e del 924, di Berengario e di Rodolfo II, sappiamo che la corte Genovese aveva un'origine fiscale e che questi re ne avevano confermato due *mansiones* alla chiesa di Pavia, insieme con altri beni pubblici i cui titoli di possesso erano stati perduti in un incendio<sup>857</sup>. Secondo Hlawitschka, la *nacio* di questo Grimaldo potrebbe essere dedotta sulla base della presenza di due testimoni franchi e dell'applicazione della formula *proheredes*, che quindi consiglierebbero di attribuire a questo Grimaldo una nazionalità franca. Sulla base di questo, Hlawitschka ritiene questa attestazione poco utile alla ricostruzione del profilo del

---

<sup>854</sup> *Codice Diplomatico Parmense. Secolo IX*, ed. U. Benassi, Parma 1910, n. XII (877), pp. 146-157.

<sup>855</sup> Così Cimino, *Angelberga*; C. La Rocca, *Angelberga, Louis's wife, and her will (877)*, in R. Corradini – M. B. Gillis – R. McKitterick – I. van Reenswoude (a. c.), *Ego trouble: authors and their identities in the early Middle Ages*, Vienna 2020, pp. 221-226; G. Vignodelli, *Supponidi*, in *DBI*, 94, Torino 2019, pp. 538-541.

<sup>856</sup> CACNo, I, n. XVI (887), pp. 22-24.

<sup>857</sup> DD B. I, n. LXIX (909), pp. 185-188; Id., DD R. II, n. IV (924), pp. 103-106. Il testo del diploma di Rodolfo II dipende direttamente da quello di Berengario.

conte Grimaldo e dei suoi legami parentali, perché lo studioso assume la *nacio* alamanna del funzionario di Berengario a partire dalla sua presenza nella lista del libro memoriale bresciano e, dunque, dalla necessità di un rapporto di parentela con Ingelfredo e Egitingo, che erano alamanni. Tuttavia, il legame di parentela tra Ingelfredo e Grimaldo non è verificato da alcun documento e, pur essendo probabile, non è scontato, così come la professione di legge di Grimaldo.

Il documento, comunque, informa sull'esistenza di due diversi uomini di nome Grimaldo pressoché contemporanei e appartenenti a una generazione precedente a quella dei conti Grimaldo e Ingelfredo – l'uno, forse franco, legato all'imperatore Carlo III e impiantato a Pavia; l'altro, alamanno, che sottoscrisse il testamento di Engelberga e andrebbe riconosciuto nel padre del conte Ingelfredo. Si consideri anche che la vendita dell'887 è stata conservata nell'Archivio Capitolare di Novara, la medesima sede di conservazione dell'unico diploma sopravvissuto destinato al conte Grimaldo, emanato tra 911 e 915<sup>858</sup>. Di questo diploma parleremo ancora nel prossimo capitolo, ma è comunque notevole la coincidenza, che contribuisce a provare in maniera indiretta che questi due personaggi fossero tra loro parenti. L'impressione è rafforzata dall'intervento di Grimaldo, insieme con il marchese Odelrico, in un diploma di Berengario a favore del vescovo di Novara e anche dalla provenienza di un personaggio che risulta legato al gruppo parentale degli Ingelfredi e che, tuttavia, ha una fama ben maggiore, Milone<sup>859</sup>. Milone, futuro conte di Verona, comincia a essere attestato nella documentazione a partire dal 906, dalla donazione del vescovo Adalardo a favore di Ingelfredo, e sottoscrisse anche la donazione di Ingelfredo del 914 per il monastero di S. Zaccaria e, nel 927, il secondo testamento del vescovo Notkerio, il successore di Adalardo e stretto collaboratore del conte veronese<sup>860</sup>. Tuttavia, Milone era figlio di un certo Manfredo, verosimilmente un personaggio importante, che deteneva alcuni diritti sul castello di Mosezzo, presso Novara<sup>861</sup>. Milone non era probabilmente imparentato con il gruppo degli Ingelfredi, ma il suo trasferimento a Verona, dove ebbe inizio la sua carriera al seguito del re, si potrebbe imputare a legami di alleanza tra la propria famiglia e un ramo della parentela degli Ingelfredi, in particolare quello da cui discendeva il conte Grimaldo, che forse aveva le sue radici nel novarese.

In sintesi, la presenza di due uomini di nome Grimaldo facenti parte dell'entourage dei sovrani negli anni '70-80 del X secolo mostra che Ingelfredo e Grimaldo sicuramente non erano padre e figlio, molto probabilmente erano parenti, ma non altrettanto scontato è il grado di parentela che intercorreva tra essi. Questo dato è difficile da verificare tramite l'analisi documentaria e il principio che li assimila

---

<sup>858</sup> V. *supra* in questo capitolo.

<sup>859</sup> DD B. I, n. LXXVIII (911), pp. 212-214.

<sup>860</sup> CDP, I, n. 26 (906), pp. 39-40; n. 29 (914), pp. 45-47. CDV, II/2, n. 198 (927), pp. 275-282.

<sup>861</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, p. 101.

nell'iscrizione del *Liber vitae* e nella prossimità a Berengario potrebbe essere quello di una vicinanza al potere regio che risaliva alla generazione precedente.

### 7. 2. 2 Il testamento di Engelberto del fu Grimaldo di Erb  (846)

Rispetto al problema delle origini del gruppo, deve essere necessariamente citato un altro documento proveniente dagli archivi della *schola sacerdotum* di Verona, il testamento di Engelberto del fu Grimaldo di Erb . Questo   un atto straordinario quanto noto, soprattutto tra gli storici del diritto, perch  immortalata una situazione radicalmente mutata rispetto alla concezione longobarda dei diritti ereditari e della capacit  patrimoniale dei singoli, pure in un contesto culturale ancora legato all'identit  e alle tradizioni longobarde<sup>862</sup>. Inoltre, il documento offre uno spaccato eccezionale sull'articolazione della propriet  fondiaria nella pianura veronese in et  carolingia e, in questo senso,   stato approfonditamente studiato da Andrea Castagnetti<sup>863</sup>. Ai nostri fini, il documento   importante anzitutto perch  costituisce una pista di indagine sulle origini della parentela di Ingelfredo e Grimaldo; inoltre, esso consente di comprendere meglio alcune situazioni patrimoniali che emergono nella documentazione di X secolo e che riguardano in parte beni di origine fiscale.

Il 28 maggio 846 Engelberto, figlio del fu Grimaldo di Erb , trovandosi infermo a letto, ma sano di mente e di intelletto, decise della destinazione del suo corposo patrimonio, individuando come erede unico il figlio Grimaldo. Il testamento   perch  molto articolato, perch  Engelberto, forse sospettando l'irrealizzabilit  delle sue ultime volont , provvide a definire una serie di eredi suppletivi, che avrebbero avuto accesso alla successione in caso il figlio Grimaldo fosse morto *infra etatem*. Il confronto con un diploma di Berengario del 905, che abbiamo analizzato<sup>864</sup>, induce a credere che questa triste previsione si fosse avverata e che gli eredi sostitutivi avessero ereditato il patrimonio di Engelberto, secondo quanto da lui disposto. Il dettaglio delle clausole surrogatorie del testamento indica, certo, che Engelberto non nutriva molta fiducia nella longevit  del proprio erede prediletto;

---

<sup>862</sup> Infatti, qualora il primo desiderio di Engelberto si fosse realizzato, sarebbero stati esclusi dalla successione alcuni suoi parenti, che invece avrebbero dovuto essere obbligatoriamente considerati e che sono noti dalle disposizioni sostitutive: infatti, le leggi dei Longobardi assicuravano un accesso allargato dei parenti sul patrimonio del defunto, minutamente frazionato in quote calcolate sulla base del numero e dell'importanza degli aventi diritto. La singolarit  di quest'atto non   passata inosservata ed   stata oggetto di discussioni tra gli studiosi di storia del diritto, che non sembrano essere arrivati a una soluzione quanto alla determinazione della sua natura tra i negozi giuridici *mortis causa* – donazione *post obitum*, secondo l'uso tipico dell'alto Medioevo, oppure testamento vero e proprio, di tipo romano, ma plasmato sul diritto longobardo. V. S. H. Brunsh, *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volont  nell'alto medioevo italiano*, in Bougard – La Rocca – Le Jan, *Sauver*, pp. 81-96, soprattutto pp. 81-85 e n. 20, ma in generale per il problema degli atti di ultima volont  nell'alto Medioevo e una breve carrellata storiografica sul tema. Nello stesso volume, si veda anche S. Gasparri, *I testamenti*, con un approccio meno teorico e pi  attento ai singoli casi di studio. Cfr. anche La Rocca, *La legge e la pratica*, specificamente per il regno longobardo di VIII secolo, e il classico G. Vismara, *Storia dei patti*.

<sup>863</sup> A. Castagnetti, *La distribuzione geografica dei possessi di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erb *, «Rivista di Storia dell'agricoltura», 9 (1969), pp. 14-26.

<sup>864</sup> Parte I, Cap. 4.

ma soprattutto, tale precisione suggerisce che egli volesse definire una destinazione precisa per i diversi nuclei del suo patrimonio, probabilmente ammettendo soltanto una parte dei suoi parenti e fedeli alla successione.

Senza entrare nel dettaglio, l'assegnazione patrimoniale più consistente fu stabilita a favore della figlia Ingelberga e comprendeva cinque *curtes* – tre nei pressi del lago di Garda e due nella bassa pianura al confine con il territorio di Mantova. In quest'ultimo ambito territoriale erano anche le corti di *Villapicta* (Villimpenta), destinata ai coniugi Erimberga e Dominatore, figlio del fu Pietro di Brescia<sup>865</sup>, e la corte residenziale di Engelberto, *in vico Erbeti* (Erbé), ceduta con le sue dipendenze di *Campolongo* ai nipoti Grimaldo, Ison e Walcario, figli dell'ormai defunta sorella Grimana: questi ricevettero anche una corte e altri beni presso Povegliano veronese<sup>866</sup>. Altre corti e possedi sparsi nella zona morenica e collinare a nord di Verona, in Valpolicella, ancora nella bassa veronese e nella città di Verona furono distribuiti tra il monastero di S. Maria in Organo e i rogatori del testamento. Il testamento subordina, inoltre, l'accesso a ogni nucleo di beni al versamento di somme di denaro molto consistenti, che per i familiari dovevano corrispondere ai rogatori del testamento, mentre i coniugi Dominatore e Erimberga dovevano versare ai monasteri di San Benedetto di Leno, Santa Maria in Organo, San Zeno e alla *schola sacerdotum* di Verona<sup>867</sup>. Ciò rafforza l'impressione che Engelberto volesse assicurare nel modo più solido possibile la destinazione del proprio patrimonio e che i beni da lui trasmessi avessero un valore decisamente elevato.

Come si può intuire da questa sintetica presentazione del testamento di Engelberto, le coincidenze onomastiche possono facilmente indurre a ricercare nel possessore veronese l'antenato del gruppo parentale di Ingelfredo e Grimaldo. In questo caso, il dato onomastico è molto indicativo, perché mostra una corrispondenza, all'interno di entrambi i gruppi parentali, nell'uso combinato del nome Grimaldo e della radice *Eng-/Ing-*. Combaciano, inoltre, alcuni tra i collegamenti esterni al territorio veronese, con Brescia e Mantova in particolare: questo spingerebbe a retrodatare la penetrazione del gruppo degli Ingelfredi a Brescia e nel mantovano alla metà del IX secolo. Invece, a mancare è la specifica coincidenza patrimoniale, ma la divergenza potrebbe dipendere dalla scarsa conoscenza o, in certi casi, completa ignoranza delle proprietà dei membri del gruppo degli Ingelfredi: tra queste, sono note soltanto quelle di cui emerge l'origine fiscale e che, dunque, non discenderebbero in ogni caso da un "patrimonio di famiglia".

---

<sup>865</sup> In Castagnetti, *Engelberto*, p. 16, è presente un errore di traduzione, laddove Erimberga è identificata come moglie di Pietro. Anche se il primo passaggio che accenna a questi personaggi è incerto a causa di una lacuna, l'associazione è senz'altro con Dominatore, come si comprende facilmente dal testo che segue.

<sup>866</sup> Forse Campolongo presso Sorgà, Castagnetti, *Engelberto*.

<sup>867</sup> Anche gli altri eredi, che però sono quasi esclusivamente i rogatori, dovevano pagare piccole somme di denaro per accedere all'eredità. Soltanto la donazione a favore di S. Maria in Organo risulta a titolo gratuito.

L'ipotesi della discendenza di Ingelfredo e Grimaldo da Engelberto di Erbè era stata espressa da Baudi Vesme nel suo classico, quanto ormai datato, lavoro sui conti di Verona, e fu poi smentita da Hlawitschka, che vi aveva giustamente opposto il problema della differenza di nazionalità tra Engelberto, che professava la legge longobarda, e Grimaldo e Ingelfredo, che, per lo studioso, erano entrambi alamanni<sup>868</sup>. La tesi di Hlawitschka, però, non appare totalmente fondata, anzitutto perché di Grimaldo non si conosce con certezza la *nacio*, tendenzialmente supposta sulla base del presunto legame familiare con Ingelfredo, e poi perché ignora del tutto la linea femminile delle parentele.

Sotto questo aspetto, Mor aveva avanzato una proposta molto attuale, basata sull'ipotesi di un matrimonio misto per la sorella di Engelberto, Grimana. Pur essendo interessato soprattutto a dimostrare la discendenza dei conti di San Bonifacio dal medesimo ceppo parentale di Ingelfredo e di Engelberto, Mor sottolinea giustamente che, a eccezione di Grimaldo, erede del nome del nonno, gli altri figli di Grimana, Isona e Walcario, portano nomi oltralpini, poco attestati nel veronese<sup>869</sup>: così, secondo Mor, la donna avrebbe sposato un alamanno e il loro figlio Grimaldo sarebbe il padre ricordato da Ingelfredo nella donazione per S. Zaccaria, che era morto nel 914.

È però possibile formulare un'altra ipotesi a partire dalle assegnazioni patrimoniali del testamento, pur senza voler escludere la proposta di Mor, che rimane valida e molto convincente, almeno per la parte che fa discendere Ingelfredo da Grimana. Infatti, alcuni dei possessi elencati nel testamento di Engelberto insistono negli stessi luoghi del territorio veronese in cui erano le proprietà del conte Anselmo, predecessore di Ingelfredo alla guida del comitato e più anziano di lui. Nel 908, Anselmo dispose la fondazione di uno xenodochio in *Curte Alta*, la corte regia di Verona, sottoposto all'autorità della *schola sacerdotum*<sup>870</sup>. I beni utilizzati per la fondazione dello xenodochio comprendevano una *casa solariata cum curte et putheo seu brolo*, detta *Curte Alta*, che già furono di Giselber[?] e Gotofredo e che era pervenuta ad Anselmo da Azzone di Castello. Inoltre, allo xenodochio furono assegnate altre proprietà site nella città di Verona e nei suoi dintorni e alcuni possessi extracittadini, che potrebbero essere connessi alla proprietà in Cortalta<sup>871</sup> e che si trovano nella bassa veronese al confine con il mantovano, in *Aspo*, Erbè e Cerea (*Cereta*), e in Valpantena.

Abbiamo visto che Engelberto possedeva un nucleo patrimoniale importante nella bassa veronese e nel mantovano e aveva disposto che la corte di Erbè fosse trasmessa ai nipoti Isona, Walcario e Grimaldo; di questa corte facevano parte anche alcune coloniche in *Aspo* e *Padule mala*, vicino a

---

<sup>868</sup> B. Baudi Vesme, *I conti di Verona*, «Nuovo Archivio Veneto», 11 (1896), pp. 243-300; Hlawitschka, *Franken*, pp. 190-192.

<sup>869</sup> Mor, *Dalla caduta*, pp. 97-98, Appendice M, 236 a fronte (con tavola genealogica), che corregge la genealogia proposta da Baudi Vesme,

<sup>870</sup> CDV, II/1, n. 88 (908), pp. 109-115.

<sup>871</sup> Castagnetti – Ciaralli, *Falsari a Nonantola*, p. 44.

*Rovescello*, che furono momentaneamente eccettuate dalla donazione, perché rette da un vassallo di cui è andata perduta l'identità. Come abbiamo visto, questi beni erano collocati in una vasta area fiscale: la presenza del fisco non è verificabile per Erbè, ma è attestata in *Aspo*; d'altronde, se si vuole leggere un rapporto tra il nucleo di beni nella corte regia veronese e i beni extracittadini di Anselmo, è lecito estendere una connotazione fiscale anche alle sue dipendenze in *Aspo*, Erbè e Cerea. Inoltre, si consideri che il sito di *Rovescello* ospitava un importante porto fiscale sul fiume Tartaro: nel 910, Berengario donò o, meglio, restituì i diritti fiscali di *Rovescello* proprio al conte Anselmo, il quale mise immediatamente a livello un ariale del porto a favore dei liberi uomini Landeverto del fu Azeverto e Giovanni del fu Isona, *de casale Corvulo*<sup>872</sup>.

Engelberto possedeva anche alcuni beni in Valpantena (la corticella di *Puliano* e una vigna in Campagnola, entrambe site *in valle Preturiense*, oggi corrispondente alla piccola valle del Fibbio e alla parte inferiore della Valpantena e della Val Squaranto), che erano stati destinati al monastero veronese di S. Maria in Organo. Infine, un'ultima e più labile coincidenza riguarda i beni cittadini di Engelberto: una casa in Verona *cum curte, orto et broilo*, ereditata dalla defunta moglie, e altre abitazioni con relative pertinenze, parte della sua eredità paterna, furono assegnate ai quattro rogatori affinché le vendessero e devolvessero il ricavato a sacerdoti e poveri.

La convergenza non è solo patrimoniale, ma riguarda anche il rapporto con la *schola sacerdotum* di Verona, che Engelberto aveva beneficiato imponendo un versamento di cento solidi di argento ai due coniugi Dominatore ed Erimberga per il riscatto della corte di Villimpenta. Questo aspetto non è banale, perché le donazioni pervenute all'ente nel secolo IX, e ancora per la prima metà del X secolo, derivavano pressoché totalmente dalla generosità di membri interni, del clero cattedrale. In questo panorama, le uniche eccezioni sono rappresentate dal testamento di Anselmo, che assoggettava lo xenodochio alla *schola sacerdotum* veronese, e dalla successiva donazione di Milone, futuro conte di Verona, che nel 929 trasmise al capitolo cattedrale la chiesa di S. Maria di Ronco all'Adige, con tutti i suoi beni<sup>873</sup>. La corrispondenza diventa ancora più importante se si considera che Milone era un vassallo di re Berengario e proveniva dalle file dei fedeli dell'élite veronese guidata dal conte Ingelfredo e dal vescovo Notkerio e diverrà, appunto, conte di Verona dopo Ingelfredo e, forse, Egitingo. Negli stessi anni, dovette avere luogo la donazione di due *cassales* estratti dalla corte regia di Zerpa al capitolo veronese da parte di una donna chiamata Andreperga detta Giza, che potrebbe corrispondere a Giselberga, o comunque a una donna del suo gruppo parentale, una figura analogamente legata ai circoli berengariani diretti da Ingelfredo e Notkerio per il tramite di Giovanni

---

<sup>872</sup> Parte I, Cap. 4.

<sup>873</sup> Parte I, Cap. 5.

da Cremona. Ricordiamo che la corte regia di Zerpa era stata donata a Ingelfredo nel 916, ma poi era stata “rifiscalizzata”, perché nel 942 Ugo ne donò due *sortes* proprio a Giselberga. La successiva donazione a favore del capitolo veronese fu confermata da Ottone II nel 983, insieme a quella della corte di *Badabiones*, nel comitato di Trento, di cui era stato autore il vescovo Notkerio, e delle corti di Cinto e Teolo, con le loro cappelle, nel comitato di Monselice. In base a quanto afferma il testo del diploma, le corti erano state donate rispettivamente da un certo Lanzo e da un chierico, Angelberto detto Reginzo. Se sul secondo non sono state avanzate proposte di identificazione, il primo potrebbe essere identificato con il vassallo di Ingelfredo chiamato Lanzo, che appare in un placito dell’anno 918. Infine, rimanendo all’interno del clero veronese, ma nei circoli berengariani legati a Ingelfredo, occorre citare i due testamenti del 921 e del 927 del vescovo Notkerio, che aveva fondato uno xenodochio fondato nella sua casa a Verona, presso la *curtis Ducis*, e lo aveva sottoposto alla *schola sacerdotum* veronese, dotandolo anche con beni di provenienza fiscale. Come si vede lo schema è analogo a quello del testamento di Anselmo del 908: la fondazione di uno xenodochio sottoposto al capitolo cattedrale e fondato dai rogatari in prossimità o all’interno delle corti pubbliche di Verona, la corte regia di Cortalta e la corte ducale<sup>874</sup>. Insomma, sembra che il gruppo degli Ingelfredi e il loro entourage siano rimasti legati, nel corso dei secoli, al capitolo cattedrale di Verona o che, quantomeno, quest’ultimo costruì la propria identità intorno alle donazioni che al gruppo erano riconducibili.

Riepilogando, il confronto tra il testamento di Engelberto e quello di Anselmo pone in luce un accavallamento patrimoniale sorprendente nella bassa pianura veronese, in siti che forse avevano un’origine fiscale o che, comunque, erano integrati all’interno di un’area con tale connotazione, meno significativa ma non inconsistente in città e in Valpantena. Infine, evidenzia un legame tra alcuni membri di spicco dell’élite laica veronese e la *schola sacerdotum*. Prende forma, così, l’idea di una relazione tra la famiglia di Engelberto e il conte Anselmo, che si viene ad aggiungere a quella presupposta con il gruppo dei conti Ingelfredo e Grimaldo.

È vero che il testamento di Engelberto e il testamento di Anselmo si trovano entrambi conservati in copia, rispettivamente sincrona e di XII secolo, presso l’Archivio capitolare di Verona, cart. I<sup>875</sup>. Secondo Castagnetti, inoltre, la donazione di Anselmo per la *schola sacerdotum* di Verona risulta sospetta proprio laddove inserisce l’elenco dei possessi extracittadini. L’ipotesi dello studioso si basa sulla vaghezza nella descrizione dei beni e su un’imprecisione del dettato, che allude, sbagliando, a una precedente menzione di questi luoghi (*prenominata loca*). Per quanto riguarda quest’ultimo elemento, potrebbe però trattarsi di una semplice disattenzione del copista, mentre il primo non

---

<sup>874</sup> Per questi documenti e il capitolo di Verona, Parte I, Cap. 6. Cfr. Castagnetti, *Fra vassalli*.

<sup>875</sup> Sarebbe però necessario verificare le vicende del fondo.

sembra una discriminante sufficiente a condannare il passaggio suddetto, tanto più che, al contrario, è l'eccessiva precisione nella determinazione dei possessi a essere spesso indicativa di una alterazione del testo originario. Più problematico è invece il contesto di produzione e conservazione del testamento di Anselmo: la carta registra l'intervento del notaio Teudiberto, già autore di un falso datato 844; inoltre, condivide con il testamento di Engelberto la sede di conservazione e fu confezionata in un momento di attento recupero della documentazione altomedievale da parte della *schola sacerdotum* veronese, impegnata in un'operazione di determinazione del proprio patrimonio, che spesso produsse falsi<sup>876</sup>. In ogni caso, anche qualora la donazione del 908 fosse stata alterata, non si esclude che l'ispirazione originasse proprio dalla volontà di istituire un legame tra il testamento di Engelberto e quello di Anselmo, che potrebbe contenere una radice di verità storica. Si consideri che i non pochi documenti falsi o falsificati che si riferiscono alla figura del conte Anselmo riguardano situati proprio nella bassa pianura veronese, dov'era consistente la presenza del fisco: questi falsi furono ideati dai monaci di S. Silvestro di Nonantola, un monastero che nel tempo aveva acquisito numerosi possessi di origine fiscale in tale contesto territoriale. La base dei falsi nonantolani non era del tutto inventata, perché la loro funzione era quella di integrare e/o ampliare diritti che il monastero poteva realmente vantare in una certa misura e che aveva ottenuto anche grazie all'intervento di Anselmo. E infatti, nonostante i documenti problematici, l'azione di Anselmo è ricostruibile anche attraverso carte autentiche, che mostrano come il conte nutrisse interessi particolari verso la bassa veronese, magari perché una parte del suo patrimonio personale era lì collocato e si intrecciava con proprietà fiscali a lui soggette in quanto titolare del comitato<sup>877</sup>.

Abbiamo detto che la coincidenza patrimoniale più evidente tra Engelberto e Anselmo riguarda i beni nella bassa veronese per i quali furono scelti quali eredi i figli di Grimana, Isona, Walcario e Grimaldo. Ebbene, a quanto pare, Anselmo era figlio di un franco che si chiamava Waldorio, nome che mostra una certa assonanza con quello del nipote di Engelberto, Walcario. Questa informazione è riportata in un documento falso, la donazione falsa dell'intero castello di Nogara presso la *curtis* di *Duas Robores* al monastero nonantolano (dicembre 911), e, certamente, deve essere maneggiata con cautela<sup>878</sup>. Tuttavia, la scarsa affidabilità dell'atto consente di immaginare che l'autore del falso, conservato in tre copie di XI, XII e XIII secolo, abbia commesso un errore nel ricordare il nome del padre di Anselmo e riporti un'informazione affidabile, tanto più che il documento fu prodotto dal

---

<sup>876</sup> Il testamento di Engelberto sarebbe invece una copia sincrona, ma occorrerebbe verificare il giudizio di Fainelli attraverso il confronto con l'originale.

<sup>877</sup> V. Cap. 4, Parte I.

<sup>878</sup> CDV, II/1, n. 106. La data riportata da Fainelli, che si basa sull'edizione muratoriana, sembra essere errata: il documento risalirebbe, infatti, non al settembre, ma al dicembre 911. Solo nell'ultima edizione del testo, A. Castagnetti – A. Ciaralli, *Falsari*, app. III, 4, pp. 286-288, il documento è segnalato come falso in forma di copia semplice. V. *Ibidem*. p. 73 per un commento.

monastero di S. Silvestro, in un contesto diverso da quello dei testamenti di Engelberto e di Anselmo<sup>879</sup>. Come osservato da Mor, Ison e Walcario sono, in effetti, nomi oltralpini, ma parrebbero nomi franchi, e non alamanni. Allora, tenendo conto di quanto esposto sopra, si potrebbe correggere l'ipotesi di Mor, pensando che Grimana avesse sposato un uomo di legge diversa, ma che questi fosse un franco, non un alamanno: di più, ci si potrebbe spingere ad affermare che Walcario/Waldorio fosse il padre del conte Anselmo, nel cui patrimonio si nota una certa continuità con alcune delle proprietà di Engelberto. Se si accoglie questa teoria, però, si deve necessariamente escludere la discendenza di Ingelfredo da Grimaldo figlio di Grimana, ancora una volta a causa della divergenza di legge.

Engelberto, però, aveva anche una figlia, Ingelberga, titolare della parte ereditaria più cospicua: come i cugini, la ragazza sembra fosse già in grado di ereditare, quindi era già adulta nell'846 e, forse, ormai sposata. Due sono le ricostruzioni possibili. L'una consiste nell'immaginare che il conte Anselmo e il conte Grimaldo, di legge franca, discendessero dai figli di Grimana: il primo da Walcario/Waldorio, il secondo forse dall'omonimo Grimaldo. Questi, allora, potrebbe essere riconosciuto con il *vassus* e *mansionarius* dell'imperatore Carlo che, nell'887, risulta attivo in area pavese. Il conte Ingelfredo, invece, sarebbe stato il figlio della figlia di Engelberto, Ingelberga, che, dunque, era andata in sposa a un uomo alamanno di nome Grimaldo, magari il sottoscrittore del testamento di Ingelberga.

La seconda ricostruzione possibile prevede che, alla data del testamento dell'846, Ingelberga fosse già sposata con un uomo alamanno e che avesse già dei figli o fosse prossima ad averne: il testamento di Engelberto prevedeva effettivamente questa eventualità, stabilendo che le corti di *Cereti* nel territorio mantovano, di Pretoriano, nel territorio sirmionese, di *Fabro*, nel veronese<sup>880</sup>, di Colà e di *Possigisroco*<sup>881</sup> «*deveniat in potestate Ingelbergi filie mee vel de filiis aut filias eius que de ea procreati sunt aut fuerint*». Allora, si potrebbe supporre che intorno alla metà dell'IX secolo, Ingelberga avesse avuto un figlio di nome Grimaldo, di legge alamanna come il padre, e che questi fosse il padre di Ingelfredo. In questo caso, però, Grimaldo dovrebbe essere necessariamente fratello di Ingelfredo, perché i due conti appartenevano alla stessa generazione.

A sostegno di quest'ultima proposta, si può invocare il legame tra Ingelfredo e la cattedra episcopale di Mantova, occupata prima da Egilulfo, che si è visto agire spesso insieme a Ingelfredo nei diplomi,

---

<sup>879</sup> Nelle copie più risalenti il passaggio che ricorda la discendenza di Anselmo è, in effetti, riportato in una formula priva di significato ("Anselmus ... filius bone memorie Waldoriensis Francorum genere"), corretta dal testimone del testo di XIII sec. in "Anselmus ... filius bone memorie Waldoni ex Francorum genere", Castagnetti, *Le origini*, p. 21, n. 133.

<sup>880</sup> Castagnetti riporta la lettura del Dionisi. V. n. 5: «Il Fainelli legge «finibus», nonostante egli stesso indichi di aver preso tutto il passo dal Dionisi, essendo la pergamena in questo punto completamente guasta, come noi stessi abbiamo potuto constatare».

<sup>881</sup> Anche qui, Castagnetti riprende il Dionisi. In Fainelli e Bolisani «Possigis uico».

poi da Ambrogio, l'ex cancelliere del re che compare anche nell'iscrizione del *Liber vitae*. Ebbene, questa connessione con Mantova si potrebbe ricondurre a un radicamento degli antenati di Ingelfredo estesa a quel territorio: la corte di *Cereti* sarebbe Cereta, che ricadeva nella fascia del comitato mantovano adiacente al confine veronese. Anche sul piano della cronologia questa ipotesi sembra convincente, soprattutto se si accetta che il padre di Ingelfredo coincidesse con il teste alamanno del testamento di Engelberga: nell'877 questi avrebbe avuto una trentina d'anni e nel 914 ben poteva essere defunto, come indicato nella donazione di Ingelfredo al monastero di S. Zaccaria.

Per altro, la memoria delle origini longobarde di Engelberto e Engelberga sembra tramandato nei nomi delle figlie del conte Grimaldo che erano entrate nel monastero di S. Giulia di Brescia: Rotpern e Regimberga suonano, infatti, antroponomi longobardi più che alamanni e la scelta potrebbe essere stata influenzata dall'identità mista dei genitori del conte che, come vedremo, potrebbe anche avere sposato una donna di nazionalità longobarda.

Si è detto che, nell'ultimo quarto del IX secolo, sono attestati due uomini di nome Grimaldo, l'uno franco e l'altro alamanno. Questi dati – la cronologia, l'onomastica e la *nacio*, coincidono bene con entrambe le ricostruzioni, ma non consentono di propendere a favore dell'una o dell'altra né di colmare i vuoti, perché i dati a disposizione sono insufficienti. Tuttavia, essi sostanziano l'ipotesi che il ramo dipendente da Engelberga fosse divenuto alamanno e comprendesse Ingelfredo conte, mentre Grimana, ormai morta nell'846, aveva abbracciato la legge salica in seguito al matrimonio: allora, il Grimaldo alamanno, firmatario del testamento di Engelberga, potrebbe essere ricondotto al lato di Engelberga, Grimaldo *vassus* e *mansionarius* dell'imperatore a quello di Grimana.

Molto difficile risulta precisare i rapporti nelle generazioni più giovani. Se la discendenza del conte Anselmo da Grimana è assai ipotetica, più probabile è l'appartenenza dei conti Ingelfredo e Grimaldo al medesimo gruppo di Engelberto, anche se, come si è visto, le ipotesi sono molteplici, tutte ugualmente suggestive, ma difficili da dimostrare. Per tale ragione, in appendice al capitolo sono inseriti schemi diversi per ciascuna delle proposte formulate.

### **7. 2. 3 I diplomi di Torri: l'ascesa del gruppo?**

Abbiamo più volte menzionato la seconda discesa di Ludovico III nel regno italico quale evento determinante l'avvicinamento di Grimaldo e Ingelfredo a Berengario e il consolidamento della loro posizione di potere al vertice del regno. Il contenuto dei diplomi che li riguardano è stato descritto nel Capitolo 4 della prima parte di questo lavoro e a esso si rimanda per un'analisi puntuale. In questo paragrafo verificheremo, invece, l'esistenza di una connessione tra i destinatari dei diplomi di *Torri* e il gruppo parentale di Ingelfredo e Grimaldo: come nella prima parte, a questi diplomi saranno

assimilati i due del 905 destinati a Audo diacono e Teudiberto, che presentano numerose affinità e, almeno nel secondo documento, del mese di maggio 905, un collegamento con la discesa di Ludovico III nel regno<sup>882</sup>.

Il primo diploma della serie, emesso il 31 luglio 905, è indirizzato da Berengario a Fonteregio detto *Amizo*: in questo caso, il rapporto è evidente, perché questi era un vassallo di Ingelfredo, mentre i suoi figli entrarono nella clientela del vescovo Notkerio, uno stretto collaboratore delle politiche del conte<sup>883</sup>. Invece, per gli altri beneficiari, la concessione non è altrettanto esplicita e occorre prendere in considerazione ulteriori elementi, elementi “di contorno” dei diplomi, allargando lo sguardo al di là delle informazioni di base del destinatario e del bene in oggetto della concessione.

Innanzitutto, l'intero gruppo dei diplomi che abbiamo visto si colloca nel periodo di attività del diacono e cancelliere regio Ambrogio, che appose la sua *recognitio* su ognuno di essi. Il riconoscimento di Ambrogio è una prima evidenza del fatto che il gruppo parentale di Ingelfredo e Grimaldo stava entrando, sempre più, nella cerchia ristretta di fedeli e collaboratori del re: il cancelliere regio era, infatti, un membro della parentela, come mostra la prima parte dell'iscrizione di S. Giulia, che ricorda anche *Ambrosius episcopus*.

A meritare una speciale attenzione sono, poi, gli intercessori, dato che la loro scelta non era mai casuale e svolgeva una funzione di mediazione tra sovrano e beneficiario<sup>884</sup>. Per tale ragione, l'analisi degli interventi presso il re consente di ricostruire una rete relazionale e risulta molto utile per inquadrare il significato delle concessioni, soprattutto nei casi come quello di Torri, dove i destinatari dei diplomi sono uomini semiconosciuti, appartenenti a una fascia mediana della società.

	Intercessore	Destinatario	Concessione
D B. I, n. LIII (905).	Anselmo conte	Audiberto diacono	Cappella regia dedicata a S. Pietro, presso <i>Duos Robores</i> ; un manso di terra della sculdascia di <i>Fluvium</i> , presso <i>Runco Boniacum</i>

<sup>882</sup> V. Parte I, Cap. 4. Il diploma fu emanato nel momento in cui Ludovico varcò i confini del regno, appunto a fine maggio 905, quando Berengario si trovava nella valle Pruviniiana.

<sup>883</sup> V. Parte I, Cap. 4.

<sup>884</sup> L'importanza dell'analisi degli intercessori nei diplomi di Berengario a uno scopo di ricostruzione di rapporti di alleanza tra personaggi è ben illustrata nell'ormai classico Rosenwein, *The family politics*.

D B. I, n. LIV (905).	Grimaldo	Teudiberto, abitante della valle Pruviniana	Terra aratoria e vigna <i>ad Titulum</i> e di <i>Fasenaria</i> ; <i>silva</i> di <i>Lamola</i> e <i>Panico</i>
D B. I, n. LVI (905), Torri	Bertilla	Fonteregio detto Amizo	tre <i>manentes</i> pertinenti alla villa <i>Ruveriones</i> e in <i>Aspe</i>
D B. I, n. LVII (905), Torri	Ambrogio cancelliere e diacono	Audiberto detto Audo diacono veronese	una terra e un prato di pertinenza di una sculdascia, sita nella valle Pruviniana
D B. I, n. LVIII (905), Torri	Hegilricus detto Azo, <i>illustris vassus</i>	Giovanni chierico veronese	Tre ariali sull'Adige, vicino al ponte <i>Fractum</i> ; servi della sculdascia <i>Fluvium</i>
D B. I, n. LIX (905), Torri	Ardingo, vescovo e cancelliere	Odelberto prete	Terra massaricia <i>in valle Veriaco</i> , a <i>Sortiago</i> , pertinente alla corte regia di Lazise, e mulino di <i>Pruno qui nominatur Spiculum</i>
D B. I, n. LX (905), Torri	Bertilla	S. Maria in Gazzo	importati diritti regi a <i>Rovescello</i> ; isola di Brandigo nell'Adige
D B. I, n. LXI (905), Torri	Ardingo, vescovo e cancelliere	Odelberto prete	mansi regi, nella valle Veriaco, a Sortiago e nel <i>Vico Mortuorum</i> , <i>ubi nominatur Subtuscallem</i> , pertinenti alla <i>curtis</i> regia di Lazise, con tutte le loro pertinenze; censo per l'uso del mulino <i>Spiculo</i> ; campo in <i>Vico Mundoni</i>

A partire dai dati essenziali raccolti nella tabella soprastante, è possibile raccogliere alcuni spunti di riflessione. Anzitutto, due o anche tre degli intercessori, se si accetta la ricostruzione esposta nel precedente capitolo, facevano parte del gruppo parentale in analisi: Grimaldo intervenne per Teudiberto, Ambrogio e Anselmo per Audo diacono. Entrambi gli interventi di Grimaldo e Ambrogio riguardano beni o personaggi legati alla valle Pruviniana, suggerendo così un rapporto tra l'area in

questione e la parentela. In questa valle, esisteva una sculdascia come a *Fluvium*, dove Audo aveva maturato un diritto di partecipazione grazie alla mediazione di Anselmo. Quindi, tutti e tre questi personaggi, Grimaldo, Anselmo e Ambrogio intervennero per la concessione di beni appartenenti a una sculdascia, una modalità di organizzazione del territorio che, probabilmente, fu reintrodotta da Berengario per rafforzare il controllo su aree strategiche dal punto di vista delle comunicazioni<sup>885</sup>.

Un parallelismo analogo, tra intercessore e oggetto delle concessioni, si osserva per la regina Bertilla, il cui intervento si associa alla donazione di beni e diritti regi nella bassa pianura veronese, in prossimità del fiume Tartaro, dove sembra concentrarsi l'interesse del potere pubblico proprio nei primi anni del X secolo<sup>886</sup>.

Nei diplomi di Torri intercedette anche Ardingo, il vescovo di Brescia e fratello della regina Bertilla, che era stato impiegato come arcicancelliere da Berengario<sup>887</sup>. L'intervento di Ardingo è legato a una donazione a favore del prete veronese Odelberto: una parte dei beni concessi fu estratta dalla corte regia di Lazise, che nel 901 Berengario aveva confermato al monastero di S. Zeno, insieme con le donazioni effettuate da Anselmo, Boniperto e Ingelfredo a favore della comunità. Ciò istituisce un ponte tra Ardingo e alcuni membri del gruppo parentale, che paiono coinvolti nelle questioni relative alla corte regia di Lazise e al monastero zenoniano, che fu particolarmente beneficiato nella prima parte del regno di Berengario. Ricordiamo, inoltre, che nella comunità monastica di S. Giulia erano presenti almeno tre donne del gruppo parentale in esame, le sorelle Rotpern e Regimberga, figlie del conte Grimaldo, e Rotpern, figlia di Gumbert<sup>888</sup>. Questa presenza nel monastero bresciano di cui era badessa la figlia di Berengario potrebbe contribuire a chiarire la ragione dell'intervento del vescovo della città a beneficio di un prete veronese; ma, come vedremo tra poche righe, la rappresentanza femminile della parentela nel monastero regio di Brescia non fu forse l'unico motivo determinante l'intervento di Ardingo.

Quanto al *vassus* di Berengario di nome *Hegilricus* detto *Azo*, non vi sono elementi sufficienti a proporre un'identificazione né a decifrare la qualità del rapporto con Giovanni, anche se non si esclude del tutto una connessione con l'entourage di Ingelfredo. Lo induce a credere la radice del nome, *Egi-/Egin*, e la sua somiglianza con la variante *Eginrick* che è presente nella seconda parte dell'iscrizione e che sembrerebbe rimandare al personaggio nominato *Heinricus* nell'atto di vendita rogato nel 936 per volontà di Imeltrude<sup>889</sup>. Anche il soprannome *Azo* è indicativo: lo abbiamo visto

---

<sup>885</sup> Cfr. *supra*, Parte. I, Cap. 4.

<sup>886</sup> Cfr. *supra*, Parte I, Cap. 4.

<sup>887</sup> Gli altri fratelli sono i noti *tria fulmina belli* nominati nei *Gesta Berengarii Imperatoris*. V. *Gesta Berengarii*, vv. 77-78.

<sup>888</sup> V. *infra* in questo capitolo.

<sup>889</sup> *Le carte ferraresi*, n. 2 (936), pp. 17-18.

associato al nome di Ino, il destinatario della donazione della corte regia di Musestre sul Sile nel 922, nella quale gli intercessori sono il conte Uberto e il marchese Grimaldo<sup>890</sup>. Vero è che l'onomastica, da sola, non consente di istituire collegamenti sicuri, anche perché l'élite del regno attingeva a un bacino onomastico distintivo, ma non esclusivo per le singole parentele. Tuttavia, in presenza di altri elementi, essa può costituire un utile indizio per riscontrare legami tra i diversi gruppi.

A tale proposito, può essere interessante notare l'associazione negli interventi di uomini appartenenti e/o legati al gruppo parentale degli Ingelfredi, la regina Bertilla e il vescovo Ardingo, una combinazione che ritorna in diverse forme, anche nelle scelte onomastiche, e che sembra indicare una volontà di raccordo alla parentela supponide. Nell'onomastica, è evidente la somiglianza tra *Egifredus*, il fratello di Engelberga, e i nomi della parentela di Grimaldo e Ingelfredo, tipizzati dall'uso ricorrente della radice *Egi-/Egin-* (*Egitingo*, *Egilulfo*, *Eginrick/Heinricus*, forse *Hegilricus qui et Azo*); si osservi anche che il suffisso *-fredus*, non così frequente, rende il conte veronese quasi omonimo del fratello dell'imperatrice ormai defunta. La riproduzione dell'onomastica supponide si potrebbe leggere come una scelta imitativa, volta a evidenziare la vicinanza al gruppo parentale della regina e alla sua linea politica, oltre che a possibili ma indimostrabili legami di sangue tra le due parentele<sup>891</sup>.

Nei diplomi di Berengario, la connessione emerge con l'esame delle intercessioni. Come abbiamo visto, gli interventi di Bertilla risultano diretti soltanto a favore di enti e personaggi impiantati in Emilia, oppure, dall'altro lato, radicati nel nordest del regno e, spesso, riconducibili al gruppo dell'iscrizione del *Liber vitae*. Ci limitiamo qui a citare i quattro diplomi in cui il collegamento con gli Ingelfredi è molto evidente: Bertilla intercedette per Ingelfredo nell'896, nel 905 per Fonteregio detto Amizo, vassallo di Ingelfredo, per il conte Grimaldo (911-915), e intorno al 916 insieme con il più stretto collaboratore di Ingelfredo, il vescovo veronese Notkerio<sup>892</sup>. Ancor più significativi sono gli interventi di Ardingo: quattro su cinque di essi mostrano un legame, più o meno esplicito, con gli Ingelfredi. Nel 905 Ardingo intercedette a favore del prete veronese Odelberto in uno dei diplomi di Torri che, ricordiamo, coincide con il momento di lancio del successo della parentela. Nel 906 intervenne a favore di Audo diacono che, a propria volta, era stato beneficiato a Torri su richiesta del cancelliere Ambrogio. Nel 911, Ardingo fece da intercessore insieme con il *fidelis* Ingelfredo per

---

<sup>890</sup> DD B. I, n. CXXXVIII (922), pp. 354-356.

<sup>891</sup> Un fenomeno simile si osserva per gli Ucpoldingi, Manarini, *I due volti*, pp. 260-265.

<sup>892</sup> DD B. I, n. XIV (896), pp. 48-49, n. LVI (905), pp. 158-159, n. CIV (911-915), pp. 269-270, n. CXIII (916?), pp. 290-294. Il contenuto dell'ultimo diploma è quasi sicuramente falsificato, ma il dato che è comunque molto significativo. Fonteregio compare con il titolo di vassallo di Ingelfredo in due placiti, *PRI*, n. 125 (913), pp. 466-471; n. 128 (918), pp. 478-484. Per Notkerio, si rimanda per il momento ad Andrea Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Libreria Universitaria, Verona, 1990, pp. 102-107.

Pietro vescovo di Reggio Emilia e nel 916 con il conte Grimaldo in un diploma per la chiesa di Cremona. Il vescovo di Cremona era allora Giovanni, un altro personaggio appartenente ai circoli berengariani di Verona che, come Audo e Odelberto, era stato tra i beneficiari di Torri, grazie all'intervento di Egilrico detto Azzo<sup>893</sup>.

Un altro punto di contatto tra questi gruppi si osserva nella figura di Adalardo, vescovo di Verona e probabile membro della parentela unrochingia. Come abbiamo visto prima, Adalardo era legato all'*amicus* Ingelfredo, ai cui preziosi servigi il vescovo fa riferimento nella donazione del 906 a favore di questi: Adalardo svolse sempre la funzione di mediatore nei diplomi di Berengario emanati nell'889-90, che sono indirizzati unicamente agli interlocutori veronesi del re e alla parentela supponide<sup>894</sup>.

Questi elementi inducono a ipotizzare che l'avvicinamento della parentela di Grimaldo e Ingelfredo al re, per quanto favorito da specifiche congiunture politiche e dal radicamento di alcuni suoi membri nel nord-est del regno, potrebbe ricercarsi nelle relazioni intrattenute con la regina e, più in generale, con i Supponidi. Tale congiunzione si sarebbe creata già con Engelberga, almeno a partire dagli anni '70 del IX secolo: lo zio di Bertilla e Ardingo, il conte Ardingo omonimo, aveva firmato il testamento di Engelberga, come quel Grimaldo alamanno che sarebbe il padre del conte Ingelfredo e, forse, di Grimaldo<sup>895</sup>. Di più, si può supporre che, alla generazione successiva, questo rapporto fosse stato rinvigorito grazie all'azione di Adalardo, che probabilmente era unrochingio ma che risulta spesso in relazione con i Supponidi. Questo legame avrebbe forse agevolato l'ascesa di alcuni dei componenti degli Ingelfredi, come Ingelfredo appunto, avvicinandoli al re. Così, quando nell'896 e nel 905 i *fideles* Ingelfredo e Grimaldo comparvero per la prima volta come destinatario e intercessore nei diplomi di Berengario, forse erano già inseriti in un sistema di persone che gravitava attorno al potere regio, specialmente attorno alla regina Bertilla. La successiva ascesa al potere del gruppo non sembra, però, connessa con la parabola della regina: se questa continuò a intervenire a favore questi personaggi, il suo tradimento e la sua morte, nel 915, non determinarono la disgregazione del rapporto con Berengario che, anzi, si sarebbe fatto ancor più intenso dopo tale data<sup>896</sup>.

---

<sup>893</sup> DD B. I, n. LIX (905), pp.164-165 e n. LXI (905), pp. 168-169, che sono due versioni diverse dello stesso diploma per Odelberto; n. LVII (905), pp. 160-162; n. LXV (906), pp. 176-178; n. LXXV (911), pp. 207-208; n. CXII (916), pp. 287-289.

<sup>894</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 4.

<sup>895</sup> Sarebbe interessante ricostruire i nomi femminili delle prime generazioni note di Supponidi, vista l'omonimia tra l'imperatrice Engelberga e la figlia quasi coetanea di Engelberto di Erbé, che farebbe pensare a una scelta imitativa dovuta a un avvicinamento tra i due gruppi ancor più risalente.

<sup>896</sup> Sul significato del tradimento di Bertilla, T. Lazzari, *Le donne del regno italico*, in F. Bocchi (a. c.), *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del convegno (Bologna-Bassano del Grappa, 24-26 novembre 2005), Roma 2008, pp. 209-217.

## 7. 3 Ricostruire la rete. La discendenza

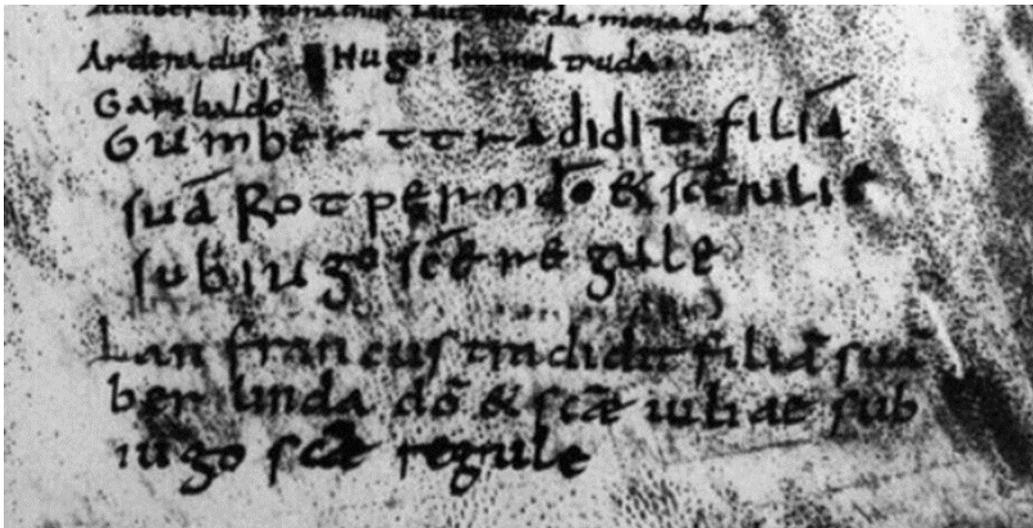
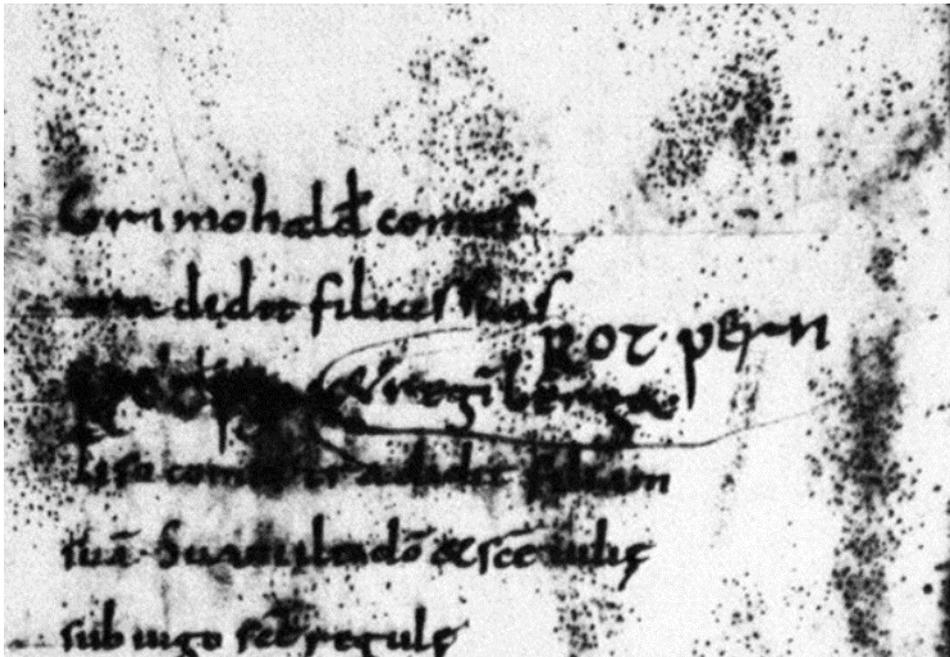
### 7. 3. 1 Il monastero di S. Giulia

Come abbiamo accennato prima, al f. 44r. del *Liber vitae* è appuntata una nota di oblazione, databile tra 910 e 920, grazie alla quale si apprende che due figlie del conte Grimaldo erano entrate nel monastero bresciano: *Grimohaldus comes tradit filias suas [Rot]perga et Regimberga*<sup>897</sup>. In realtà, la concordanza con i nomi trascritti al f. 37r. non è perfetta, poiché qui è riportata la sequenza *Rotpern, Regimperga, Rotpern*: una discrepanza che potrebbe far dubitare della sua corrispondenza con il conte *fidelis* di Berengario e immaginare l'esistenza di un altro conte Grimaldo che aveva trádito le sue figlie nel monastero bresciano. Nel suo studio, invece, Uwe Ludwig illustra bene come l'identificazione sia esatta, poiché la ricostruzione del nome *[Rot]perga* si riferisce a un segmento della pergamena che recava un nome scorretto e su cui è stato operato un tentativo di cancellazione e correzione, da parte di uno scriba che, infine, avrebbe inserito il nome giusto, *Rotpern*, aggiungendolo sopra *Regimberga*, verso il margine esterno della pagina. La stessa mano responsabile dell'addizione ha segnato anche un'altra nota di oblazione allo stesso f. 44r.: *Gumbert tradidit filiam suam Rotpern Deo et Sancte Iulie sub iugo sancte regule*<sup>898</sup>. Ludwig ritiene che l'errore di registrazione della prima figlia del conte Grimaldo non sia stato individuato immediatamente, ma in un momento successivo, forse proprio in occasione dell'ingresso della *Rotpern* figlia di *Gumbert* nel monastero bresciano: quando fu redatta la relativa nota di oblazione, fu allora emendata quella delle figlie di Grimaldo.

---

<sup>897</sup> Si veda Ludwig, *Transalpine*, p. 98. Poiché nella nota di oblazione Grimaldo è chiamato *comes*, si può usare come *terminus post quem* il primo documento in cui compare con questo titolo, che risale al 911, DD B. I, n. LXXVII (911), pp. 210-212.

<sup>898</sup> Ludwig osserva, inoltre, una corrispondenza con lo scriba che ha aggiunto quattro nomi al foglio 37r. accanto alla voce della famiglia intorno ai conti Grimaldo, Ingelfredo e Egitingo: *Rotecausus, Gubert, Teutmar, alio Teutmar*. Ludwig, *Transalpine*, p. 98.



899

Nella medesima sede di notazione della *traditio* delle figlie di Grimaldo e di Gumbert, compaiono altri due nomi che si ritrovano nell'iscrizione: *Immeltruda* che, insieme con *Adrevertus*, aveva consegnato la figlia Immelsinda e *Berlinda*, che invece era entrata di persona nella comunità monastica per volontà del padre Lanfranco. Come abbiamo visto, il nome Imeltrude ricorre in tutte le parti della lista di nomi, mentre *Berlinda* si trova nella terza sezione, al f. 36v., insieme con una serie di nomi che non sembrano associabili a personaggi specifici, ma che erano senz'altro connessi con il gruppo parentale degli Ingelfredi<sup>900</sup>. Ricordiamo, inoltre, che la prima serie aggiunta al f. 37r. riporta i nomi di *Teucinda*, *Hengo*, *Erizo*, *Hengo*, *Ragimbaldus*, *Odelricus*, *Agino*, *Andreas*,

<sup>899</sup> Le note di oblazione al f. 44r. Immagini tratte da *Der Memorial- und Liturgiecodex*.

<sup>900</sup> Lo conferma un passaggio sul margine sinistro del fol. 31v./32r. Le corrispondenze maggiori riguardano *Teuderade-Teoderada*, *Ata-Ata preposita/Ata/Ata*, *Adeleitta-Adalas*, *Baldoinus-Baldoinus*, *Ingelfredus-Ingelfredus commes/Ingelfredus/Ingelfredus*, ma anche i nomi *Ada*, *Euerardus*, *Atta* e *Berlinda*, v. Ludwig, *Transalpine*, p. 120.

*Uualderada*, **Teuza**<sup>901</sup>: e in effetti, subito sotto la nota di oblazione di Immelsinda figlia di Imeltrude, si legge che Graslulfo e **Teuza** avevano consegnato al monastero la figlia Raperga. La mano che ha annotato l'oblazione di Immelsinda figlia di Imeltrude e di Raperga figlia di Teuza è la stessa responsabile del primo blocco di note di oblazione al f. 44r., in cui è compresa quella del conte Grimaldo e delle sue figlie Rotpern e Regimberga. Rimanendo all'interno della comunità monastica, si può discutere la proposta che è stata formulata per l'identificazione di *Ata preposita*, nome contenuto sempre nella terza parte dell'iscrizione: secondo Ludwig, non si può escludere in partenza che si tratti della badessa di S. Salvatore / S. Giulia attiva negli anni 950/960, Ota, nome che lo storico ritiene una variante di *Ata*. Ludwig osserva anche che i nomi delle donne che seguono *Ata preposita* al f. 36v., cioè *Immeltruda*, *Teoderada*, *Berlinda*, *Ota* si trovano nelle liste delle monache di S. Giulia, ma che purtroppo compaiono in quelle composte tra il momento della genesi del libro e negli anni '60/70 del IX secolo (5r1.26,31 e 34; 5r2.22 e 26; 5r3.1 e 5)<sup>902</sup>. A mio parere, non è però questo l'elemento debole della proposta di identificazione, che va considerata con molta cautela: anzitutto perché la badessa Ota non è mai attestata con il nome *Ata* e poi perché, in una permuta del 961, la badessa è detta *ex regali progenie orta*<sup>903</sup>.

A prescindere da ciò, la tendenza della parentela e della sua rete di probabili alleati a far entrare le proprie figlie nel monastero di S. Giulia è un elemento di estrema importanza, e non solo perché spiega l'ampio spazio dedicato ai suoi componenti nel *liber vitae*. La capacità di esprimere una propria rappresentanza nel monastero regio indica, infatti, una concreta possibilità di accesso all'ambiente più prestigioso del regno, non solo rispetto all'educazione delle ragazze, ma anche e soprattutto per il consolidamento e la costruzione delle alleanze. Oltretutto, il dato sottintende l'appartenenza del gruppo al vertice della società e una fortissima prossimità di almeno due dei suoi esponenti, Grimaldo e Gumbert, e di questi al sovrano, la cui figlia Berta era in quel momento badessa del monastero.

Il confronto delle note di oblazione con la lista al fol. 37r. mostra, infatti, che Gumbert e Rotpern erano collegati al conte Grimaldo e alle sue due figlie: nella prima sezione dell'iscrizione è riportata la sequenza *Rotpern*, *Regimberga*, *Rotpern*, seguita, a due nomi di distanza, da *Gumbert*. Questo segmento dell'iscrizione si dovrebbe riferire alle componenti del gruppo che erano monache di S. Giulia. Tuttavia, è possibile che la sequenzialità dei nomi delle ragazze sia dovuto al fatto che esse non solo erano tutte parte della comunità monastica, ma erano anche parenti. È l'impiego del

---

<sup>901</sup> La seconda serie aggiunta, seconda serie: *Rotecausus*, *Gumbert*, *Teutmar*, *alio Teutmar*, sarebbe dello stesso autore dell'intervento di correzione sul nome di Rotpern, Ludwig, *Transalpine*, p. 98.

<sup>902</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 121 e n. 580.

<sup>903</sup> *Le carte del monastero*, n. 54 (961). Cfr. Ludwig, *Transalpine*, p. 121.

medesimo nome, Rotpern, a consigliarlo. Tuttavia, *Rotpern* e *Regimberga* sono nomi che richiamano l'onomastica longobarda, così come lo è *Gumbert*, mentre i dati disponibili che abbiamo esaminato prima suggeriscono che il conte Grimaldo professasse la legge alamanna oppure franca, ma non quella longobarda. Allora, si può pensare che la scelta dei nomi delle tre ragazze che erano diventate monache sia ascrivibile a un'unione mista, tra due gruppi diversi. In particolare, è possibile che Grimaldo avesse sposato la sorella di Gumbert, di legge longobarda, e che i due uomini avessero deciso il medesimo destino per le figlie e cugine Ropern, Regimberga e Rotpern, consegnandole alla comunità di S. Giulia. Due documenti della seconda metà del X secolo che vedremo nel prossimo paragrafo consentono di ricostruire un altro segmento della discendenza del gruppo e sembrano rafforzare la suggestione appena esposta.

### 7.3.2 Grimaldo, Gumbert, Ingo e il radicamento nell'area di Monselice

Il primo documento è il famoso testamento del marchese Almerico II e della moglie Franca, che fu rogato del 954 a favore del monastero lagunare di S. Michele in Brondolo. La donazione sarà analizzata ancora in seguito: per ora, basterà considerare la collocazione dei beni donati, che presentano una connotazione fiscale, e una delle sottoscrizioni, quella di *Ingo filius Gumperti de Agna*. Il principale oggetto della donazione è la grande corte di Bagnoli, compresa tra Conselve, Tribano, Anguillara, Agna, Arre e Cavarzere, ed estesa all'interno di un ambito patrimoniale più grande, di cui i coniugi sembrano avere conservato parzialmente il controllo (a esempio, nei pressi di Conselve e Tribano è menzionata una *silva maiore que est communitate mea cum homines de Tribano*, non ceduta insieme alla corte). Furono inoltre ceduti altri beni e diritti di origine evidentemente fiscale presso Agna e Cona<sup>904</sup>.

Il secondo documento è una donazione a favore del capitolo cattedrale di Padova, che fu emessa il 1° luglio 970 ad Agna per volontà dell'*honestu puella* Ingelinda, figlia del fu **Liutefredo**, vivente secondo la legge longobarda e abitatrice nello stesso *castro Agna*<sup>905</sup>. L'oggetto della donazione sono alcune case e proprietà site nel comitato di Padova, nella *iudicaria* di Monselice, *in fine et vico* Tribano. La donazione è autorizzata dai due mundoaldi della ragazza, **Ingo** e **Riprando** detto **Erizo**, e sottoscritta da una serie di testimoni dai nomi altrettanto significativi: dopo le firme di Ingelrada (*sic!*) e dei mundoaldi Ingone ed Eriprando, si trovano quelle di tre testimoni longobardi – **Gumberto**,

---

<sup>904</sup> *Ss. Trinità*, n. 2 (954), pp. 14-22.

<sup>905</sup> CDP, I, n. 56 (970), pp. 82-83.

figlio del fu **Gumberto**, Milo detto Walla e Lioncio detto Bono; seguono **Grimaudo** figlio di Giuliano, Giovanni detto Mauro e **Candulo** (secondo Ludwig, una possibile variante di Cadolo<sup>906</sup>).

I nomi evidenziati sono tipici dell'entourage di Grimaldo e sono tutti trascritti nel *Liber vitae* bresciano. Infatti, i primi due gruppi di nomi della lista al f. 37r. comprendono i nomi (in ordine sparso e ripetuti) di *Cadolo*, *Grimaldo*, *Gumbert*, *Liutofredus*, *Ingo*. Inoltre, come detto prima, sempre alla pagina 37r., si trovano altre due liste che sembrano correlate con l'iscrizione principale, annotate con un inchiostro più scuro, ma della stessa mano che ha trascritto l'iscrizione principale: sopra alla colonna di destra, la prima lista supplementare riporta i nomi di *Teucinda*, *Hengo*, *Erizo*, *Hengo*, *Ragimbaldus*<sup>907</sup>.

Poiché l'iscrizione memoriale è vecchia di circa mezzo secolo rispetto alla donazione di Ingelinda, la maggior parte delle corrispondenze non sono probabilmente da intendere nel senso di un'identità personale. Tuttavia, la coincidenza con i nomi dei parenti e testimoni della donatrice è impressionante e lo stesso nome Ingelinda presenta la radice tipica di molti nomi del gruppo: insomma, il documento del 970 e le liste del libro memoriale bresciano assicurano a vicenda l'appartenenza al medesimo gruppo o, quantomeno, l'esistenza di un rapporto stretto tra questi personaggi<sup>908</sup>.

Il confronto della donazione di Ingelinda con il testamento di Almerico II e Franca consente di estrarre diverse informazioni. Anzitutto, è possibile ricostruire una parte della discendenza della parentela, che era rimasta radicata nel padovano e, in particolare, nel *castro* di Agna. Nel testamento di Almerico e Franca, compare un Ingo figlio di Gumbert di Agna, mentre nella donazione di Ingelinda, tra i numerosi nomi che ricordano il gruppo parentale, sottoscrive anche un uomo di legge longobarda, Gumberto figlio del fu Gumberto. Il primo Gumbert, il padre di Ingo, potrebbe riconoscersi nel padre del Gumbert che convalidò la donazione di Ingelinda e che era ormai morto nel 970. A propria volta, quest'ultimo personaggio potrebbe essere il medesimo citato nel *Liber vitae* di S. Giulia, sia nella voce al f. 37r. sia al f. 44r., in cui si ricorda l'ingresso della figlia Rotpern nel monastero regio. Se così fosse, i singoli segmenti familiari si dovrebbero ricomporre nella seguente serie: Gumbert di Agna, di legge longobarda e appartenente al gruppo parentale di Grimaldo, forse suo cognato, aveva una figlia monaca, Rotpern, e due figli maschi – Ingo, figlio di Gumpert di Agna, che sottoscrisse il testamento di Almerico e Franca, e Gumbert, che diede alla luce un figlio omonimo, Gumbert, forse

---

<sup>906</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 110, n. 515.

<sup>907</sup> La seconda parte dell'aggiunta riporta i nomi di *Odelricus*, *Agino*, *Andreas*, *Uualderada*, *Teuza* (f. 37r.2). Il f. 37r. ospita, inoltre, un altro gruppo di persone. Secondo Ludwig, questa aggiunta si dovrebbe allo stesso scriba delle note di oblazione al f. 44r.1 e 7, relative all'ingresso delle figlie di Grimaldo e di Gumbert nel monastero di S. Giulia. Il gruppo 37r.3 è così composto: *Rotecausus*, *Gumbert*, *Teutmar*, *alio Teutmar*.

<sup>908</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 110. Non ci soffermeremo qui sulle possibili identificazioni. Per *Riprando* detto *Erizo* e *Cadalo*, v. Castagnetti, *San Bonifacio e i Gandolfingi*. Cfr. Cavallari, *Cadalo*; Pallavicino, *Le parentele*.

imparentato con Liutfrid e Ingelinda di Agna<sup>909</sup>. Si osservi che, nell'iscrizione, il nome Gumbert ricorre due volte e Ingo una volta soltanto.

Possiamo desumere, quindi, che i discendenti maschi del Gumbert attestato nell'iscrizione del *Liber vitae* professavano la legge longobarda ed erano rimasti radicati nel territorio di Monselice, come il primo Gumbert che, a quanto pare, proveniva da Agna. La connessione tra Liutfrid e Ingelinda e il gruppo alamanno di Grimaldo e Ingelfredo è pensabile solo se si accetta l'idea di una parentela cognatica, mediata da una donna, perché sia Ingelinda sia Liutfrid erano appunto di legge longobarda<sup>910</sup>. Assume, così, sostanza l'idea che il conte Grimaldo avesse sposato una sorella di Gumbert e che questi fosse di legge longobarda, come i suoi figli e nipoti: così, una parte della discendenza, quella attestata nella donazione di Ingelinda figlia di Liutfrid e collegata a Gumbert, aveva conservato la propria *nacio* longobarda, mentre le figlie del conte Grimaldo avrebbero tramandato la legge, forse alamanna, del padre. A tale proposito, è interessante notare che, se tra gli antroponomi menzionati nella donazione ricorre la radice *Ing-*, le uniche corrispondenze letterali con l'iscrizione riguardano i nomi di Grimaldo e Gumbert nella prima sezione, e Liutfredo, al termine della prima e in testa alla seconda parte. Di più, nel testamento sopracitato del 954, Franca, moglie di Almerico II, si riconosce nella *nacio* longobarda, sebbene dichiara di averla abbandonata per vivere secondo la legge salica *pro ipso viro meo*. Franca era figlia del *comes* di palazzo Lanfranco<sup>911</sup> e il nome *Franco* è incluso nel secondo gruppo dell'iscrizione al f. 37r., dove c'è anche quello di *Liutofredus*.

#### *Patrimoni fiscali, patrimoni privati*

L'impressione di una rete allargata a tutti i personaggi che sono nominati nella donazione di Ingelinda e che, forse, si estendeva a comprendere addirittura la moglie di Almerico II, Franca, non è data solo da questa flebile coincidenza onomastica, dalla *nacio* longobarda e dall'intervento di Gumbert di Agna come teste dell'atto di donazione del 954. L'indizio più importante in questo caso è dato dall'elemento patrimoniale, perché sia i coniugi Almerico II e Franca sia la parentela di Ingelinda del fu Liutefredo risultano possessori nel medesimo contesto territoriale. L'analisi patrimoniale, dei beni controllati dal gruppo e del loro rapporto con le strategie regie di gestione del *publicum*, sarà affrontata nel prossimo capitolo. Per il momento, sarà sufficiente tenere conto delle presenze patrimoniali del gruppo al fine di dare sostanza ai collegamenti di parentela ipotizzati sopra. I siti che,

---

<sup>909</sup> Si ricordi che il nome *Liutofredus* è trascritto al f. 37r. sia in conclusione del primo gruppo di nomi sia in apertura del secondo, subito prima di Ingo.

<sup>910</sup> Così, anche Ludwig, *Transalpine*, p. 110, che però suppone che il collegamento fosse stato fornito da una donna della parentela di Ingelfredo, non considerando che Ingelinda e Liutfrid potessero discendere da Gumbert e dai suoi parenti che erano rimasti longobardi.

<sup>911</sup> Pallavicino, *Le parentele del marchese*.

nei due documenti, risultano collegati ai rogatori sono talvolta sovrapponibili e, in generale, erano collocati a distanza breve e regolare l'uno dall'altro e nel medesimo contesto territoriale, una parte dell'antico comitato di Monselice, dalla seconda metà del X secolo trasformato in *iudicaria* e assorbito nel comitato padovano: Bagnoli di sopra 6 km a est di Tribano, Agna 7 km a est di Bagnoli, Cona ancora 6 km a est di Agna<sup>912</sup>. La disposizione di questi beni, che sembrano intersecarsi a formare una unità coerente, corrispondeva alla via di comunicazione tra Monselice, che ospitava un'importante corte regia, e la costa, dov'era il monastero di S. Michele in Brondolo. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, in questo stesso contesto territoriale, all'inizio del X secolo, il conte Ingelfredo aveva acquisito il possesso delle corti di origine fiscale di Montagnana, spostata all'estremo occidentale del comitato di Monselice, di Cona e di *Petriolo*, presso lo stesso centro coordinatore di Monselice. Nello stesso periodo, un altro membro della parentela, Sibico, era stato nominato vescovo di Padova. Nel 914, il conte Ingelfredo aveva disposto che le corti di Cona e *Petriolo* fossero trasmesse al monastero femminile di S. Zaccaria alla morte sua e del figlio Egitingo: anche questo monastero, come quello di S. Michele in Brondolo, sorgeva sulla costa, a Venezia, ed era il "monastero regio" di quella città, essendo legato all'istituto dogale fin dalla sua fondazione nell'829.

Poiché questi beni avevano in gran parte un'origine fiscale, la loro permanenza all'interno della medesima parentela non si spiega con dinamiche di successione ereditaria, a meno di supporre l'idea di una precoce dispersione di quote fiscali a vantaggio un gruppo vicino al potere regio e in parte inserito nella struttura pubblica che, però, era riuscito a privatizzare precocemente le risorse di origine fiscale di cui era in possesso. Ma, come vedremo, l'area del monselicense-padovano mostra una buona tenuta del patrimonio fiscale e della cornice pubblica e la circolazione dei beni con una connotazione fiscale in quest'area non risponde a strategie a carattere familiare. Piuttosto, possiamo pensare che Grimaldo, o chi per lui dei suoi familiari, si fosse radicato nel comitato di Monselice legandosi con un gruppo di possessori della zona, nel momento in cui altri membri della sua parentela di provenienza (Ingelfredo, Sibico) stavano acquisendo il controllo di beni fiscali e cariche pubbliche relative al medesimo contesto territoriale, in maniera tale da conquistare una maggiore capacità di manovra politica e patrimoniale.

### *Gumbert e Ingo*

Un antenato della parentela di possessori con cui forse si unì il gruppo di Grimaldo e Ingelfredo si può identificare in un documento che abbiamo visto nel Capitolo 3, il placito presieduto da Carlo III

---

<sup>912</sup> Ludwig, *Transalpine*, pp. 110.

a Nonantola nell'883. Il personaggio querelato dal monastero, Ino del fu Inone, aveva usurpato otto corti poste nel territorio di Vicenza e di Monselice, che abbiamo cercato di riconoscere: sicure le identificazioni di Lovertino, Costozza, Agna, probabili quelle di Villa, nel complesso dei Colli Euganei, e Bagnoli di sopra (o, in alternativa, Bagnoli di Lovertino), mentre i riferimenti rimasti indecifrabili sono quelli di *Allo*, *Passivale* e *Seiedulo*. Il contesto territoriale in cui si inserivano queste corti era prossimo, dunque, a quello dei beni sopra descritti; si osserva anche una diretta coincidenza con Agna e, forse, Bagnoli di sopra. Sfortunatamente, il placito non consente di inquadrare l'identità dell'usurpatore: gli unici dati ricavabili dal testo sono il nome, *Hino*, il rapporto di filiazione da un omonimo *Hinone* e una verosimile disponibilità di mezzi e capacità di presa sulla zona, i *finis* di Vicenza e Monselice, che si deduce dalla sottrazione di ben otto corti al monastero di Nonantola.

A partire dal plausibile radicamento di questo personaggio nei territori di Vicenza e Monselice, Silvana Collodo ha proposto di identificare con l'Inone di Nonantola il testimone di nome Ingo e di legge alamanna che convalidò le due donazioni del 906 e del 914 che vedono protagonista Ingelfredo<sup>913</sup>. L'ipotesi, sebbene suggestiva, non è sostenibile, perché il testimone alamanno Ingo che appose la sua firma alla donazione di Adalardo per Ingelfredo del 906 si dichiara figlio del precedente sottoscrittore, Sinibaldo alamanno, figlio del fu Tedaldo di Salto, e non di un Inone. Il misterioso Ino denunciato da Nonantola non è sovrapponibile, dunque, con il testimone della donazione del 906, che è impossibile riconoscere anche nel padre di questi, già morto alla data del placito nell'883. Inoltre, non è scontato, anche se altamente probabile, che i testimoni omonimi delle due donazioni del 906 e del 914 fossero la stessa persona: nella donazione di Ingelfredo per San Zaccaria del 914, la firma di *Ingo* si accompagna a un soprannome, *qui Azo vocatur vivente lege Alemannis*, ed è abbinata a quella di un Meingauso vassallo regio<sup>914</sup>.

A ogni modo, non è del tutto escluso che l'usurpatore del placito dell'883 si possa ricondurre a questo ramo del gruppo connesso con Gumbert, vista l'ampia capacità di manovra che Ino del fu Inone aveva nei territori di Monselice e Vicenza. Infatti, i due nomi Ino e Ingo parrebbero interscambiabili: lo suggerisce un diploma di Berengario del 922, diretto al chierico Ino detto Azzo, che potrebbe effettivamente corrispondere al teste del 906 e del 914. Questo diploma fu emanato a istanza del marchese Grimaldo e del conte Uberto e disponeva la concessione della corte regia di Musestre sul Sile, insieme con la foresta di Valda, le loro pertinenze e i diritti pubblici associati, nonché il diritto

---

<sup>913</sup> S. Collodo, *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo*, «Terra d'Este. Rivista di Storia e Cultura», 16/31 (2006), pp. 7-56, qui pp. 13-14.

<sup>914</sup> Si segnala l'errata trascrizione della sottoscrizione da parte di Fainelli, che scrive *Iugo* in luogo di *Ingo*, riportata anche nella più recente edizione online di Paziienza. Anche se l'originale conservato all'Archivio di Stato di Venezia è fortemente danneggiato, il nome di questo teste è chiaramente comprensibile e corrisponde a *Ingo*. ASVe, *Corporazioni religiose, San Zaccaria*, b. 20, n. 188.

di pesca in tutto il fiume Sile<sup>915</sup>. L'intervento di Grimaldo, la provenienza nordorientale dei beni donati e il valore altamente simbolico della concessione della corte di Musestre sul Sile, luogo di residenza di Everardo e Gisla, inducono a credere che il destinatario fosse un membro del gruppo di Grimaldo, che proprio in quegli anni raggiunse l'apice della sua carriera con la nomina a marchese. Considerata la vicinanza di questo personaggio al sovrano proprio negli anni '20 del X secolo, è anche possibile che riconoscervi l'Ingo che compare nella seconda parte dell'iscrizione al f. 37r. del libro memoriale, scartando invece il figlio di Gumbert.

In conclusione, si può notare che, ancora nell'XI secolo, due probabili discendenti di questo ramo della parentela emergono nella documentazione in relazione alle vicende patrimoniali della corte di *Petriolo*, che il monastero di S. Zaccaria deteneva dal X secolo, e della corte di Bagnoli, che Almerico II e Franca avevano ceduto al monastero di S. Michele in Brondolo. Come vedremo, il monastero veneziano di S. Zaccaria ha conservato cinque placiti con i quali si procurò i titoli necessari a garantirsi la proprietà esclusiva e duratura della corte di *Petriolo*, presso Monselice. Nel maggio 1013 si tennero due processi, presieduti dai marchesi Ugo e Azzo e dal duca Adalberone, per dirimere le controversie per il controllo della corte, sorte rispettivamente con S. Maria della Vangadizza e con i vescovi di Padova e Vicenza: nel collegio giudicante dei due placiti è segnata la presenza di un Ingo di Agna<sup>916</sup>. Un Gumbert, figlio di un uomo il cui nome è perduto ma proveniente da Agna, *ex natione* longobarda è invece l'autore di una carta pervenuta attraverso l'archivio di S. Michele in Brondolo. Il documento, del 1016, impegna Gumbert e i suoi eredi a rinunciare a avanzare diritti sulla corte di Bagnoli, i cui confini sono dettagliatamente enunciati<sup>917</sup>. L'atto potrebbe essere stato prodotto in seguito a un conflitto per il controllo di questi beni tra il monastero e Gumbert, come sembra indicare l'espressione: «Dicendum quod michi per quovis ingenio exinde aliquid pertinere debet, sed omni tempore exinde **taciti et contempti** tam ego Gumberto quam meos heredes permaneamus», che richiama il formulario dei placiti. Questi tre atti suggeriscono la persistenza di diritti di alcuni membri dell'élite di Agna, ancora nell'XI secolo, su quei beni che nel X secolo erano stati detenuti da personaggi che avevano gli stessi nomi e che, forse, erano i loro antenati.

### 7.3.3 Imeltrude

Nel novembre 924 una donna alamanna di nome Imeltrude dispose una donazione a favore del monastero di Sesto, riguardante la corte di *Claut*, nel territorio di Ceneda<sup>918</sup>. La donna si dichiara

---

<sup>915</sup> DD B. I, n. CXXXVIII (922), pp. 354-356.

<sup>916</sup> *PRI*, II, n. 277 (1013), pp. 512-515 (vescovi di Padova e Vicenza); n. 278 (1013), pp. 515-520 (abbazia della Vangadizza).

<sup>917</sup> *Ss. Trinità*, n. 7 (1016), pp. 30-33.

<sup>918</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 8 (924), pp. 104-106.

figlia di un fu Grimaldo e di origine alamanna, ma aveva abbandonato la sua legge in seguito al matrimonio con un uomo il cui nome, sfortunatamente, è andato perduto a causa delle molte lacune del testo, ma che principiava con le lettere *Al-*. Vi sono molti elementi per sostenere che Imeltrude fosse un membro della parentela degli Ingelfredi: la donna portava un nome molto ricorrente nell'iscrizione del libro memoriale, era di legge alamanna e figlia di un Grimaldo morto alla data della rogazione dell'atto; tuttavia, la prova determinante è contenuta nell'escatocollo della donazione, dove compare la firma di Aitingo (altra dizione del nome Egitingo), *comes* e *consobrinus* di Imeltrude, che intervenne a prestare il suo consenso alla transazione. Il figlio di Ingelfredo, dunque, era *consobrinus* della donna, un termine che si riferisce a un primo grado di parentela mediato da una sorella. Sfortunatamente, i dati a disposizione e l'uso ricorrente del nome Grimaldo non consentono di formulare un'ipotesi unica per ricomporre i legami di parentela tra Imeltrude, Egitingo e Ingelfredo. Egitingo potrebbe essere stato cugino di Imeltrude: Imeltrude era forse la figlia di una sorella di Ingelfredo che avrebbe sposato un uomo di nome Grimaldo come il padre, non sappiamo se corrispondente al *fidelis* di Berengario. A partire da questi dati, si potrebbe desumere che Grimaldo aveva avuto tre figlie – due di queste erano entrate nel monastero di S. Giulia, la terza, Imeltrude, si era sposata con un personaggio di legge non alamanna. In alternativa, Imeltrude potrebbe essere la figlia della cognata di Ingelfredo, della sorella della moglie del conte, oppure si può proporre un'interpretazione elastica, forse la più convincente, pensando che Imeltrude fosse la zia di Egitingo e sorella di Ingelfredo, che era a propria volta figlio di un uomo di nome Grimaldo. Queste combinazioni sono relativamente importanti perché, come vedremo in seguito, la donazione di Imeltrude è un atto interessante in una prospettiva più ampia, politica, perché la donna figura in possesso della corte di *Clauto* (Claut, Pordenone), che aveva una connotazione quasi sicuramente fiscale<sup>919</sup>.

Un'altra donna alamanna di nome Imeltrude è attestata in un atto di vendita rogato a Legnago nel 936, per sua stessa volontà<sup>920</sup>. Oggetto della vendita sono tutte le proprietà che Imeltrude possedeva *in finibus Romania*, nel luogo detto *Galinario*, *in comitatu Ferariense*, con tutte le loro pertinenze e con tutto ciò che, in quei luoghi, le competeva e le spettava in base alla legge. L'elenco delle pertinenze risulta pressoché sovrapponibile a quello della corte di *Clauto* e suggerisce, in entrambi i casi, una derivazione fiscale delle proprietà vendute, forse connessa al ruolo rivestito dal padre di Imeltrude, che era sculdascio.

---

<sup>919</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 11.

<sup>920</sup> *Le carte ferraresi*, n. 2 (936), pp. 17-18.

Imeltrude per Sesto	Imeltrude per Fulcardo sculdascio
«[...] una cum terris (astal)ariis, hortis, areis et terris aratoriciis seu iugris, vineis, campis, pradis, pascuis, silvis, salectis, sationibus, ripis, rupi(nis), (..... pinsu...bus), piscationibus, venationibus, molendinis, aquis aquarumque decursibus tam in montibus quam qui et in plan(i)ciis una cum actionibus».	«huna cum terris casalinis, et terris cum vineis, cum campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sacionibus, aquis, hac padulibus, ripis, rupinis, decimis, pinsionibus, piscationibus, venationibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, [...]».

L'atto è molto danneggiato e non consente di chiarire i rapporti di parentela della donna, che non si dichiara né vedova né sposata, anche se l'impiego della formula *honesto femina* potrebbe indicare che la donna non fosse più nubile. Attraverso l'edizione di Marzola, si apprende inoltre che Imeltrude era assistita da Motaldo, suo mundoaldo e avvocato, e che era figlia di uno sculdascio di nome Terceri, carica ricoperta anche dal compratore, *Fulcardo sive Heinrico*, figlio del fu Wala. Il nome *Heinricus* ricorre anche all'inizio del testo, in un passo poco comprensibile perché lacunoso, in cui sembra di leggere che questi fosse figlio di *Teckerio*. A partire da questo riferimento si potrebbe desumere che *Heinricus* e Imeltrude fossero fratelli, mentre la differenza tra i patronimici sembra escludere che *Heinricus* corrispondesse al compratore. A prescindere da ciò, sulla base di questi dati, possiamo desumere che un altro ramo della parentela si era esteso tra Legnago e il territorio ferrarese, anche se l'estrazione sociale di questi personaggi e la portata del patrimonio sembrano più ridotti rispetto alle capacità politiche e patrimoniali dimostrate dai personaggi che erano nell'entourage di Berengario.

L'appartenenza di questi personaggi al gruppo di Ingelfredo e Grimaldo non è indicata soltanto dall'esistenza di una donna alamanna che portava un nome tipico del gruppo, ma si può verificare grazie all'iscrizione del libro memoriale di S. Giulia: la seconda lista, infatti, contiene la sequenza dei nomi *Imeltrudt, Eginrick*, che parrebbero corrispondere con i protagonisti della vendita del 936.

Il nome Imeltrude sembra il più identitario della parentela, in quanto è l'unico che ricorre in tutte e tre le colonne dell'iscrizione ai ff. 37r.-36v. Da questo punto di vista, è molto significativo che le uniche donne del gruppo a essere attestate nella documentazione portassero proprio questo nome. Purtroppo, se la logica della prima parte dell'iscrizione è stata decifrata da Ludwig, rimane incompreso il sistema di associazione della seconda e della terza parte, e di questa alla prima<sup>921</sup>. Sulla base di quanto esposto finora, però, si potrebbe azzardare una proposta almeno per quello che riguarda la ripetizione del nome Imeltrude in tutte e tre le sezioni dell'iscrizione.

<sup>921</sup> Addirittura, alcuni degli antroponomi sembrano rimandare a personaggi morti nel momento della redazione della registrazione, Ludwig, *Transalpine*, p. 95.

## Conclusioni

Abbiamo visto che la donna di nome Imeltrude che dispose la donazione per Sesto, quale che fosse il suo grado di parentela con Grimaldo e Ingelfredo, aveva abbracciato il destino del matrimonio con un uomo che non era alamanno e il cui nome, sconosciuto, principiava con le lettere *Al-*. A seguito del matrimonio, Imeltrude, che era alamanna, aveva mutato la sua professione di legge per adeguarsi a quella del marito. A partire da questo elemento, si potrebbe supporre che, nel gruppo alamanno di Grimaldo-Ingelfredo, il nome Imeltrude venisse assegnato alle ragazze destinate a uscire dalla parentela e a stringere alleanze matrimoniali con altri gruppi, non necessariamente dalla nascita<sup>922</sup>. I nomi ricordati nella seconda e nella terza parte dell'iscrizione sono in prevalenza difficili da ricondurre a personaggi attestati nella documentazione, anche perché caratteristici dell'élite italica nel X secolo e impiegati all'interno di gruppi parentali differenti e attivi in questo periodo. Dato che, però, il bacino onomastico cui attingevano gli esponenti degli Ingelfredi è abbastanza singolare, possiamo concludere che la seconda e la terza parte della lista contengono in prevalenza nomi propri di altre parentele, appunto con l'eccezione di *Imeltrude*.

Il confronto con il caso del conte Grimaldo può aiutare a sostenere questa affermazione. Se si accettano le ricostruzioni abbozzate sopra, un tratto distintivo della parentela di Grimaldo e Ingelfredo, sin dal nucleo familiare del supposto antenato Engelberto di Erbé, risulta proprio quello del ricorso sistematico a matrimoni esogamici con parentele di legge differente, finalizzati a ampliare la rete delle alleanze e il raggio di influenza territoriale degli esponenti del gruppo. Questa pratica si potrebbe spiegare postulando una concorrenza interna alla parentela, che avrebbe spinto i suoi membri a cercare di emergere attraverso le alleanze matrimoniali, ma con gruppi diversi fra loro. Abbiamo visto che il conte Grimaldo ebbe sicuramente due figlie che avevano preso i voti e che portavano antroponimi longobardi, Rotpern e Regimberga. Nella prima parte dell'iscrizione, i due nomi sono iscritti vicino a quello di un'altra Rotpern, figlia di Gumbert e anche lei monaca a S. Giulia. Poiché per il conte Grimaldo può essere ipotizzata un'origine alamanna oppure franca ma, quasi sicuramente, non longobarda, questi nomi furono forse selezionati in base alla tradizione onomastica della moglie del conte e del suo presunto cognato Gumbert, per il quale è invece accertata la professione di legge longobarda e il radicamento nell'area di Monselice. Un'unione con un gruppo di

---

<sup>922</sup> Il marito di Imeltrude potrebbe essere ricostruito con *Alberico*, nome ripetuto due volte nella terza parte dell'iscrizione. Poiché la donazione per Sesto è fortemente danneggiata, il nome del marito di Imeltrude non è mai leggibile: Ludwig afferma che l'aggiunta di *Alb[erto]* suggerita da Della Torre è estremamente incerta, ma potrebbe andare a favore dell'ipotesi qui formulata: infatti, le lettere del completamento, *-erto*, potrebbero essere facilmente scambiate con il suffisso *-erico*. Cfr. Ludwig, *Transalpine*, p. 102.

possessori del comitato di Monselice avrebbe consentito al conte Grimaldo di ricavare una posizione nello stesso ambito territoriale dove il conte Ingelfredo e il vescovo Sibico avevano acquisito un ruolo direzionale importante e su cui si concentrarono gli interessi di Berengario all'inizio del X secolo.

Nella seconda parte dell'iscrizione, compare un'altra Imeltrude, che sembra riportare a un ramo della parentela radicato nel territorio ferrarese. Anche questa Imeltrude era alamanna, ma non sappiamo se avesse contratto un'unione matrimoniale. A ogni modo, l'estrazione sociale e la capacità patrimoniale dei personaggi attestati nella vendita rogata nel 936 per volontà di questa Imeltrude sembrano più modeste rispetto alla statura politica degli uomini e delle donne che sono ricordati nella prima parte di essa, sebbene non si possa escludere del tutto una distorsione dovuta alla mancata conservazione dei documenti. Inoltre, è possibile ipotizzare una corrispondenza tra *Eginrick/Heinricus* che compare nella vendita del 936 insieme con Imeltrude e che, forse, ne era il fratello e un diploma del 905 di Berengario per il chierico veronese Giovanni, futuro vescovo di Cremona, il cui intercedente fu un *vassus* del re di nome *Hegilricus* detto *Azo*, qui unicamente documentato. Il diploma fa parte della serie di precetti emessi a Torri tra il 31 luglio e il 1° agosto 905 in preparazione della riscossa di Berengario contro Ludovico III, che segna il momento dell'ascesa degli Ingelfredi. Le identificazioni, se corrette, andrebbero a supporto dell'ipotesi di Ludwig, perché istituiscono un legame tra una donna degli Ingelfredi, Imeltrude, e un uomo che era stato vassallo di re Berengario, consentendo di chiarire minimamente il valore della seconda parte dell'iscrizione.

In conclusione, spenderemo qualche parola sulla serie aggiunta al f. 36v., dove, secondo Ludwig, le frequenti ripetizioni dei nomi *Albericus*, *Ata*, *Oto/Ota* individuano un altro nucleo ben definito. Questa parte presenta numerose corrispondenze con una registrazione ai ff. 31v./32r. che, in generale, trova riscontro nel complesso dei nomi ai ff. 37r./36v., in particolare con la prima colonna al f. 37r.<sup>923</sup>

Per i nomi al f. 36v., sono state discusse soprattutto le identificazioni di *Ata preposita* e *Ambrosius comes*. Quest'ultimo è stato messo in relazione con Ambrogio conte di Bergamo, il sostenitore di Guido di Spoleto che difese invano la città da Arnolfo di Carinzia e che fu giustiziato nell'894.<sup>924</sup> L'identificazione, se esatta, porrebbe in discussione l'interpretazione di Ludwig, perché il conte Ambrogio era fedele a Guido, nemico di Berengario, e morì nell'894. Tuttavia, l'ipotesi sembra molto fragile e, da sola, è insufficiente a smentire l'ipotesi di Ludwig. Inoltre, *Ambrosius comes* fu associato a una serie di nomi per i quali Ludwig ha dimostrato un rapporto con Antonio vescovo di Brescia,

<sup>923</sup> Ludwig, *Transalpine*, pp. 120-121.

<sup>924</sup> H. Becher, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster», 17 (1983), pp. 299-392, qui p. 374; Hlawitschka, *Franken*, pp. 123-124 e n. 3. Cfr. Paolo Delogu, *Vescovi conti e sovrani nella crisi del regno italico*, in «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 8 (1968), pp. 3-72, qui pp. 14-15.

attivo nella seconda metà del IX secolo: negli ultimi anni della sua carriera, Antonio appare schierato con il partito dei Franchi orientali, il medesimo sostenuto da Berengario, all'epoca ancora marchese del Friuli<sup>925</sup>. Naturalmente, non si tratta di una prova dirimente; a ogni modo, considerato il contesto di produzione e conservazione dell'iscrizione, appare molto improbabile che un sostenitore di Guido di Spoleto fosse ricordato nelle preghiere della comunità monastica diretta dalla figlia di Berengario.

Della proposta formulata per l'identificazione *Ata preposita* abbiamo già detto qualcosa. Secondo Ludwig, non si può escludere in partenza che si tratti della badessa di S. Salvatore /S. Giulia attiva negli anni 950/960, Ota, nome che lo storico ritiene una variante di *Ata*. Tuttavia, alcuni dettagli consigliano di considerare la proposta con molta cautela. Anzitutto, Ota è attestata sempre con questa variante del nome, anch'essa presente al f. 36v., e mai con quella di *Ata*, e a una distanza cronologica non irrilevante dal momento presunto della composizione dell'iscrizione, cioè gli anni Venti del X secolo. Ma soprattutto, in una permuta del 961, la badessa Ota è detta *ex regali progenie orta*<sup>926</sup>.

Ludwig osserva anche che i nomi delle donne che seguono *Ata preposita* al f. 36v., cioè *Immeltruda*, *Teoderada*, *Berlinda*, *Ota* si trovano nelle liste delle monache di S. Giulia, ma che purtroppo compaiono in quelle composte tra il momento della genesi del libro e negli anni '60/70 del IX secolo<sup>927</sup>. Abbiamo però visto che, al f. 44r., insieme alla *traditio* di Regimberga e delle due Rotpern, sono iscritte tre altre note di oblazione che contengono nomi femminili presenti nell'iscrizione e con la prima serie aggiunta al f. 37r. che non sono state considerate: *Immeltruda*, insieme con *Adrevertus*, aveva consegnato la figlia Immelsinda; Grasulfo e *Teuza* avevano condotto la figlia Raperga al monastero; *Lanfrancus* aveva dato la figlia *Berlinda* alla comunità.

Si tratta di una suggestione che andrebbe meglio verificata; a prescindere da ciò, gli elementi che abbiamo elencato finora pongono in evidenza un aspetto significativo della parte dell'iscrizione al f. 36v., e cioè il legame con Brescia. Questa sezione si chiude con la menzione di *Luuempertus p(re)s-b(yte)r*, che Ludwig ha posto ipoteticamente in relazione al *Luuempert* che è menzionato nella lista dei canonici della cattedrale al f. 33r. del *liber vitae* di S. Giulia e che visse al tempo del vescovo Ardingo, il fratello della prima moglie di Berengario, Bertilla. L'identificazione, se corretta, non solo sottolineerebbe il legame tra il vescovo di Brescia e la comunità femminile di S. Giulia, ma potrebbe aiutare a chiarire il criterio seguito nell'accostamento perché gli Ingelfredi cominciarono la propria ascesa forse proprio grazie, o anche grazie, ai contatti intrattenuti i Supponidi.

---

<sup>925</sup> Delogu, *Vescovi*, pp. 22-28, anche per l'adesione del vescovo all'assemblea di Ravenna dell'877.

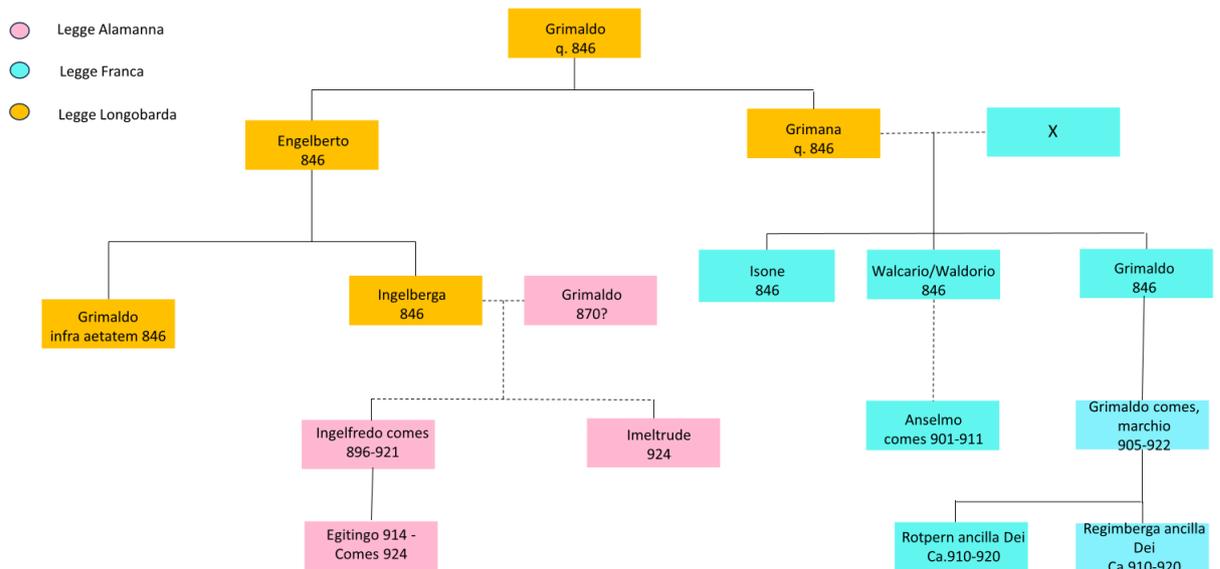
<sup>926</sup> [CDLM :: Edizioni - Brescia, S. Giulia I \(lombardiabeniculturali.it\)](http://CDLM::Edizioni-Brescia.S.GiuliaI(lombardiabeniculturali.it)), n. 54 (961). Cfr. Ludwig, *Transalpine*, pp. 120-121.

<sup>927</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 121 e n. 580.

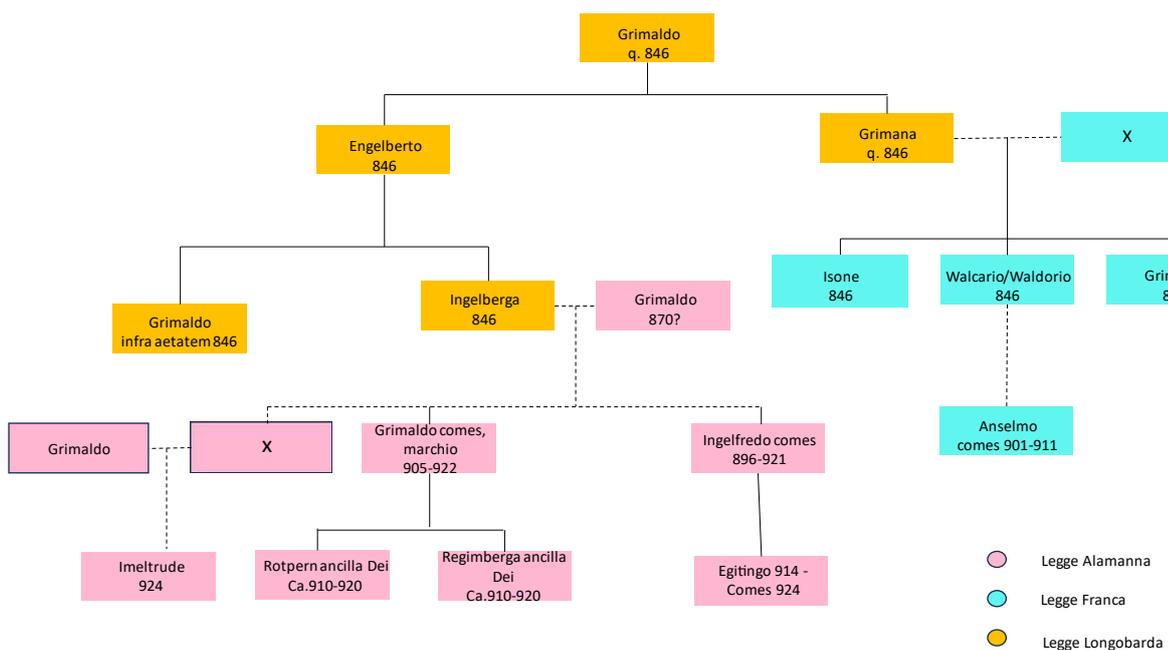
# Appendice al capitolo

## Le diverse ricostruzioni della parentela degli Ingelfredi

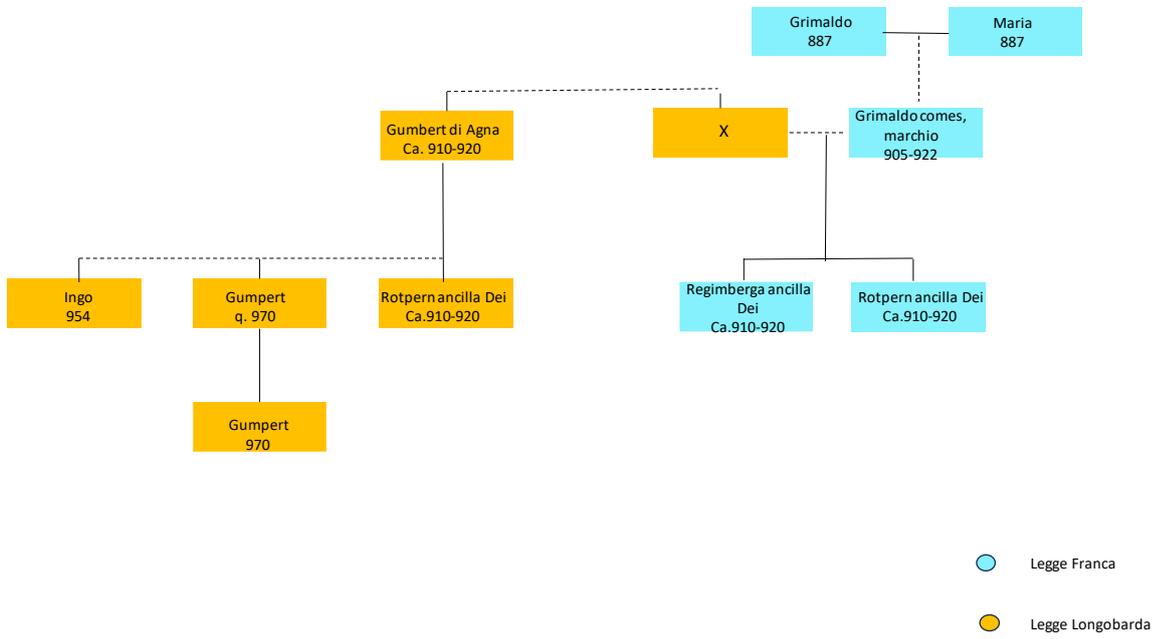
1.



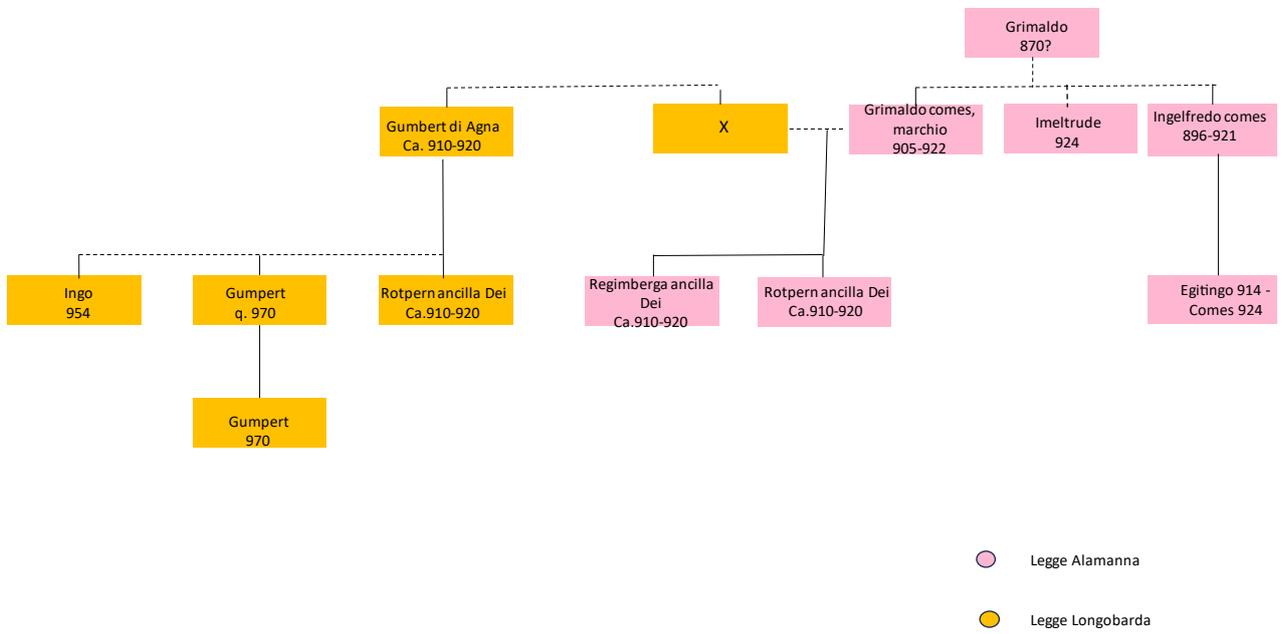
2.



3.



4.



## Capitolo 8

### Patrimoni e strategie regie

Una volta presentato il gruppo e alcuni dei suoi membri meglio attestati nella documentazione, procederemo considerandone il coinvolgimento nelle strategie regie di gestione delle risorse fiscali. Ciò consentirà anche di mettere a fuoco le fasi del rapporto tra questo gruppo parentale e Berengario e di contestualizzare le strategie patrimoniali dei suoi componenti in rapporto con le vicende politiche del regno. Infine, a partire dall'interpretazione dell'iscrizione del *Liber vitae* bresciano formulata da Ludwig, si cercherà di verificare il posizionamento del gruppo di fronte all'ascesa di Rodolfo II attraverso l'esame complessivo delle notizie che riguardano i suoi componenti.

#### 8. 1 Ingelfredo e Grimaldo nei diplomi di Berengario. I circoli berengariani

Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, i conti Grimaldo e Ingelfredo promossero spesso concessioni regie, ma furono destinatari di tre soli diplomi di Berengario. In questa sezione, non considereremo il primo diploma per Ingelfredo, dell'896, perché lo abbiamo già commentato in rapporto alle strategie regie nel Capitolo 4 della Prima Parte. Ci concentreremo meglio, invece, sugli altri due diplomi per Ingelfredo e Grimaldo, emessi da Berengario nel primo decennio del X secolo.

Il precetto a favore del conte Grimaldo fu disposto grazie all'intervento della regina Bertilla e del fedele Odone, *vir inluster e fidelis del re*, e stabilì la donazione della corte di Ronco, nel comitato di Lodi, insieme con il servo Pietro, la sua famiglia, e parte del mercato di Vimercate con il censo, il teloneo, i redditi, la *districtio* e la terra che allo stesso mercato pertinevano<sup>928</sup>. Il diploma è pervenuto monco dell'escatocollo e, pertanto, la datazione è ricavata da elementi contenutistici del documento, cioè i titoli riferiti a Berengario e a Grimaldo: il *terminus post quem* è dato dalla promozione di Grimaldo a conte, avvenuta intorno al 911, mentre il limite ultimo entro cui collocare il documento è il 915, perché in questo precetto Berengario figura ancora come re. Sono questi gli anni in cui Berengario preparava l'ascesa al trono imperiale ed è interessante notare che l'unica donazione a favore di uno dei suoi maggiori fedeli, un membro della sua corte, sia ascrivibile proprio a questo arco cronologico. L'ingente donazione mostra, in generale, un valore soprattutto economico, che si coglie anzitutto nella cessione del mercato di Vimercate e dei tributi pubblici connessi, in misura minore nella lista delle pertinenze della corte, che è collocata «iuxta fluvium qui dicitur Brembio non

---

<sup>928</sup> DD B. I, n. CIV (911-915), pp. 269-270. Cfr. Parte I, Cap. 4.

longe a fluvio Lambro». Possiamo immaginare, dunque, che la corte di Ronco, pertinenza del comitato di Lodi, fosse associata ai diritti regi relativi alla percorrenza e all'uso delle strutture che consentivano la navigazione fluviale.

Il diploma è pervenuto in copia di X secolo nell'Archivio Capitolare di Novara, la medesima sede di conservazione del documento dell'887 relativo al possibile antenato omonimo del conte. Ciò consente di supporre che i due personaggi omonimi fossero parenti e che, dunque, la donazione al conte Grimaldo insistesse in area lombarda perché lì il conte aveva già un patrimonio personale o, comunque, lo aveva la sua parentela d'origine. Inoltre, la sede di conservazione dei due documenti pare indicare che una parte del patrimonio controllato dal conte Grimaldo e dai suoi parenti sia stata assorbita dalla chiesa di Novara. Per documentare questa ipotesi, sarebbe però necessario effettuare un'analisi approfondita della documentazione novarese, che non è stato possibile svolgere in questa sede.

Il diploma per il conte Ingelfredo fu invece rilasciato nel 916, quando Berengario era già imperatore, ed è stato conservato in originale presso i conti di San Bonifacio. Il precetto fu rilasciato dietro richiesta del conte Grimaldo e del marchese Odelrico e stabilì la donazione della corte regia di *Girpa*, insieme con la cappella dedicata al Salvatore, sita nel comitato di Verona. La corte di *Girpa* sembra poter essere identificata nell'attuale località Zerpa di Belfiore, in provincia di Verona. La corte era posta poco a nord alla confluenza tra Adige e Alpone che, in questi secoli, segnava il confine con il territorio vicentino. Anche in questo caso, dunque, una corte regia associata alle risorse acquatiche, i fiumi della pianura veronese. Questa zona era posta a sud-ovest della sculdascia di *Fluvium* di età berengariana, che aveva una possibile funzione difensiva di Verona rispetto ai pericoli provenienti da Oriente e, più in generale, di controllo dell'antica *via Postumia*, ora *via regia*, che, da Aquileia, arrivava fino a Genova passando per Verona<sup>929</sup>. Ricordiamo che, nel 905, due personaggi che sembrano collegati al gruppo degli Ingelfredi, il diacono Audo e il cancelliere regio Giovanni, avevano maturato alcuni diritti all'interno della sculdascia per concessione regia<sup>930</sup>.

La concessione non dovette avere effetti duraturi, poiché due documenti successivi mostrano come la corte di Zerpa fosse rientrata nella disponibilità del fisco regio: il primo è un diploma di Ugo e Lotario del 924, che riguarda la concessione di due *sortes* estratte dalla *curtis* di Zerpa e che fu diretto

---

<sup>929</sup> La sculdascia è attestata in tre diplomi: DD B. I, n. LIII (905), pp. 151-153; n. LVIII (905), pp. 162-163; n. CXX (917 o 918), pp. 313-315. La sua ubicazione è tuttora controversa, anche se la proposta più verosimile è quella che la colloca tra il corso del Fibbio e dell'Antanello, v. Brugnoli, *Una storia locale*, pp. 32-33 e Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 184-185. Non così, Mor, *Dalla caduta*, p. 59-60, che la situa tra il Menago e il confine Este-Monselice, a comprendere Ronco e Legnago. Mor attribuisce alla strada che attraversava Zerpa, da lui definita "estense-monsilicana", un valore militare e commerciale, p. 97.

<sup>930</sup> V. Parte I, Cap. 4.

a una certa Giselberga, il secondo è un diploma di conferma di Ottone II per i canonici veronesi, in cui compaiono anche due «cassales in Veronensi comitatu iacentes in corte regia que vocatur Zirpa, quos obtulit An[dreperga] que [Giz]a vocatur»<sup>931</sup>. Giselberga sembrerebbe poter essere identificata con l'omonima donna che è nominata tra i beneficiari del testamento di Giovanni, il cancelliere del re che divenne vescovo di Verona e che aveva avuto da Berengario uno dei diplomi di Torri nel 905<sup>932</sup>. Giselberga era probabilmente la compagna di Giovanni: Giselberga non solo fu considerata come beneficiaria del testamento del vescovo, ma compare in un altro documento insieme a Giovanni, nel 908. Nel 907 Giovanni aveva trasmesso al monastero di S. Maria in Organo gli ariali di terra ricevuti due anni prima dal sovrano, a Torri, per l'anima propria e quella di Berengario. L'anno seguente, nel 908, Giovanni chierico e Giselberga, abitanti nel *castro* di Verona, riottennero in precaria queste terre, con l'addizione supplementare di due *coloniae* nella valle *Provinianensis*, nei villaggi di *Bovurcos* e di *Salmiano*, e un terzo podere nel villaggio di *Cellulas* in Val Pantena, dietro il pagamento di un censo annuo di due solidi. Il documento disponeva, inoltre, che una parte di questi beni sarebbero rimasti a Giselberga alla morte di Giovanni, attraverso un contratto di enfiteusi della durata di tre generazioni<sup>933</sup>.

Un dato interessante è rappresentato dal fatto che, nel XII secolo, Zerpa è attestata nel patrimonio dei conti di San Bonifacio, come risulta da due diplomi imperiali che, sia pure falsi nella loro veste formale, si possono considerare autentici nel contenuto: anche il diploma per Ingelfredo del 916 è stato conservato presso i conti di San Bonifacio<sup>934</sup>. Questo gruppo discendeva dal conte Milone che, nel suo testamento del 955, aveva lasciato al nipote Egelrich i tre castelli di San Bonifacio, Begosso e Ronco, quest'ultimo ricevuto da re Ugo. Il centro patrimoniale principale del gruppo familiare fu in seguito il castello di San Bonifacio, da cui esso assunse il nome, che si trovava a breve distanza da Zerpa. È dunque probabile che l'annessione di Zerpa al patrimonio dei San Bonifacio fosse avvenuta

---

<sup>931</sup> DD Hu., n. LXI (924), pp. 180-181 e DD O. II, n. 305 (953), pp. 361-362.

<sup>932</sup> CDV, II, n. 186 (922), pp. 241-248. Castagnetti e Rosenwein, in linea con la relativa voce del DBI, identificano questo personaggio con Giovanni, arcicancelliere del re e vescovo di Cremona. La ricostruzione contrasta, tuttavia, con la caratterizzazione del testatore del 922, che si presenta *come episcopus sancte ticinensis Ecclesie*. In effetti, il testamento cita un *preceptum* di Berengario relativo alla donazione di una terra e dei nove archivolti e arcovoli del teatro romano, che troverebbe corrispondenza in altra documentazione del periodo indubitabilmente legata al chierico veronese, cancelliere del re e vescovo di Cremona (p. es. il confronto tra il testamento e le donazioni ricevute da Berengario, il riferimento a Giselberga, attestata anche altrove, nelle carte relative a Giovanni), l'identità tra i due personaggi sembra difficilmente discutibile: l'errore viene imputato da Rosenwein, che si è occupata approfonditamente del problema della doppia identità di Giovanni, alla tradizione del testamento, che è conservato in due copie di XVII secolo. Un testimone più antico e ora perduto del testamento, pubblicato da Cipolla, riportava invece la dicitura: «Johannes humilis episcopus sancte Cremonensis ecclesie». v. Per la questione si veda, anzitutto, Rosenwein, *The family politics*, pp. 278-281. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 86; I. Scaravelli, *Giovanni*, in *DBI*, 55 (2001), Roma 2000, pp. 528-529.

<sup>933</sup> CDV, II/1, n. 80 (907), pp. 98-101; n. 82 (908), pp. 102-106. I due documenti consentono, inoltre, di precisare la localizzazione degli ariali concessi da Berengario, che si trovavano *prope muro civitatis Verone locus ubi dicitur Pusterola Todoni*, e di associarvi la presenza di alcuni mulini ad acqua. Cfr. Parte I, Cap. 4.

<sup>934</sup> Castagnetti, *La pieve rurale*, p. 139 e n. 565 con riferimenti. Cfr. Mor, *Dalla caduta*, p. 97, sostiene che Zerpa «fu il primo nucleo dei beni che formarono la base fondiaria dei conti di Ronco, poi di San Bonifacio».

grazie alla capacità della famiglia di espandersi, da questa base, sul territorio circostante. È, però, comunque indicativo il legame tra il conte Milone e il conte Ingelfredo e, tra questi, e il vescovo Giovanni, che ritorna più volte esaminando la documentazione relativa al gruppo degli Ingelfredi.

La matrice di questi rapporti si riconosce nell'appartenenza al circuito dei sostenitori veronesi di Berengario e viene bene in evidenza attraverso l'esame dei movimenti patrimoniali che riguardano questi personaggi: le transazioni patrimoniali, a propria volta, mostrano una redistribuzione frequente dei medesimi beni, di origine fiscale, tra gli esponenti del gruppo, un interesse comune verso il ducato veneziano e, a Verona, verso il capitolo della cattedrale. Del dialogo tra l'élite veronese guidata da Ingelfredo e Venezia ci occuperemo ancora tra poco. Quanto al capitolo veronese, sarà utile ricordare che avevano beneficiato la *schola sacerdotum* veronese non solo Milone e Giselberga, compagna di Giovanni, ma anche il vescovo Notkerio, uno dei più stretti collaboratori del conte Ingelfredo e fedeli veronesi di Berengario. Rispetto alle donazioni di Notkerio, abbiamo visto che nel 921 e nel 927 il vescovo aveva effettuato una serie di donazioni di beni di provenienza anche fiscale a favore di uno xenodochio da lui fondato presso la *curtis Ducis* della città di Verona e poi lo aveva sottoposto all'autorità del capitolo veronese. Lo schema è il medesimo che si riconosce nel testamento del conte Anselmo del 908, un altro personaggio appartenente all'élite veronese e forse legato al gruppo degli Ingelfredi, che aveva fondato il suo xenodochio presso Cortalta, assoggettandolo al capitolo. Anche Giovanni, nel suo testamento del 922, aveva agito in modo analogo: i beni attestati nel lascito provengono, in buona parte, dalle donazioni di Berengario e furono destinati a uno xenodochio fondato dal vescovo e cancelliere regio *infra castrum veronense*, un'altra zona pubblica della città di Verona<sup>935</sup>. Probabilmente, questa strategia diffusa tra i membri dell'élite veronese consentiva di creare aggregazioni patrimoniali con beni di origine fiscale e assicurarne la destinazione sul lungo periodo pur senza infrangere le "regole del gioco", non solo perché questi beni confluivano all'interno della dotazione di un'istituzione religiosa, ma anche perché, nel caso specifico, gli xenodochi erano compresi all'interno delle aree fiscali della città di Verona.

Le attestazioni relative a questi personaggi, del periodo successivo alla morte di Berengario, sembrano anche aprire nuovi scorci sul recupero dei circoli berengariani da parte di re Ugo e di Berengario II e anche sullo speciale interesse dimostrato da Ottone I e Ottone II verso il patrimonio fiscale mobilitato da Berengario e assegnato agli esponenti dell'élite veronese relati agli Ingelfredi. Per il momento non siamo in grado di fornire ulteriori delucidazioni sulla qualità di questi rapporti, su cui però sarà opportuno riflettere ancora. Tuttavia, possiamo quantomeno concludere che, allo stato attuale della ricerca, ciò che emerge dall'analisi delle fonti è un gruppo di persone collegato dalla

---

<sup>935</sup> Cfr. Parte I, Capp. 5-6. Per Anselmo, anche Parte II, Cap. 7.

fedeltà a Berengario, un gruppo politico dunque, per il quale invece risulta inadatta o insoddisfacente la chiave interpretativa dei legami parentali.

## 8. 2 Ingelfredo, San Zaccaria e il comitato di Monselice

Escludendo i diplomi di Berengario, le rimanenti attestazioni relative a Ingelfredo provengono soprattutto dall'archivio di San Zaccaria a Venezia, che ha conservato alcuni documenti di estrema importanza per ricostruire la dimensione patrimoniale del gruppo parentale e il suo grado di coinvolgimento nelle strategie regie di gestione del fisco. Inoltre, questo dossier consente di riflettere sui fenomeni di produzione e conservazione documentaria legate al possesso di beni fiscali e di evidenziare il rinnovato interesse per i beni nel monselicense e, in generale, per il patrimonio monastico sulla terraferma che accomuna le politiche scrittorie intraprese da S. Zaccaria nella seconda metà del XII secolo: questo argomento sarà, però, trattato nel prossimo capitolo.

Le prime carte che vedremo sono tre donazioni effettuate dai vertici del regno nella prima metà del X secolo, che rappresentarono il fondamento dei diritti di S. Zaccaria sulla terraferma veneta. Queste donazioni riguardano un patrimonio parzialmente sovrapponibile, le corti di Montagnana, Cona e *Petriolo* nel comitato di Monselice, e vedono protagonisti il conte Ingelfredo e i vescovi veronesi Adalardo e Notkerio<sup>936</sup>.

Prima di entrare nel merito della vicenda, occorrerà una premessa: questi beni sono riconoscibili come proprietà fiscali, dato che si evince attraverso un confronto tra fonti diverse, soprattutto della seconda metà del X secolo, che vedremo meglio nel prossimo capitolo. Se per ricostruire le vicende di Montagnana sarà necessario fare riferimento a documentazione esterna a quella del monastero veneziano, la connotazione fiscale di Cona e *Petriolo* si desume anzitutto da una serie di diplomi conservati da S. Zaccaria che, dalla metà del secolo X, si protrae fino al XII inoltrato e che conserva memoria del legame tra Ingelfredo e questi territori. Il primo diploma con cui si apre la sequenza, che fornì il modello per i successivi, fu rilasciato da Ottone I: nel 963, questi dispose l'immunità per San Zaccaria e il riconoscimento delle donazioni effettuate dal conte Ingelfredo e dalla contessa Ildelburga, moglie di Adalberto, e cioè della corte di *Petriolo* e dei possessi in Cona, *Sacco*, Lova, Lorenzaga e presso il Livenza, sui quali fu apposto il *mundeburdio regio*<sup>937</sup>. Il diploma di Ottone I

---

<sup>936</sup> CDP, I, n. 26 (906), pp. 39-40, n. 29 (914), pp. 45-47, n. 34 (928), pp. 54-55.

<sup>937</sup> Cfr. Parte I, Cap. 6. MGH, D O I, n. 258 (963), pp. 367-368. Le conferme sono: D O. III, n. 272 (998), pp. 691-692, D H. II, n. 388 (1018), pp. 497-498, DD Ko. II, n. 94 (1027), pp. 130-132, n. 237 (1037), pp. 324-325, D H. III, n. 57 (1040), pp. 74-75, D H. IV, n. 445 (1095), pp. 600-601, D F. I, III, n. 362 (1177), pp. 212-213.

mostra numerosi spunti di interesse, a partire dal fatto che offre una prova importante a favore della connotazione fiscale delle corti di Cona e *Petriolo*<sup>938</sup>. Infatti, la validità delle donazioni del conte Ingelfredo e della contessa Ildeburga risulta qui subordinata alla ratifica da parte del potere regio. Questa non sembra doversi tanto alla collocazione delle corti di Cona, *Petriolo*, *Sacco* e *Lorenzaga* al di fuori del territorio veneziano, quanto alla loro origine fiscale, che, se si esclude *Petriolo*, viene in evidenza anche dalla lettura di altri diplomi, diretti ad altri enti ecclesiastici e religiosi dell'area nordorientale. Anche per la corte di Montagnana, che non è menzionata nel diploma, può essere dimostrata una origine fiscale, ma lo vedremo nel prossimo capitolo.

Per il momento si tengano a mente queste informazioni essenziali, in modo da comprendere meglio l'interpretazione proposta per le tre donazioni effettuate dal vertice della società veronese a favore del monastero di S. Zaccaria. Cominceremo esponendo il contenuto delle donazioni, di cui sarà indicato brevemente anche lo stato di conservazione, che poi servirà per studiare le strategie documentarie di S. Zaccaria nell'ultima parte di questa sezione.

### 8. 2. 1 Le tre donazioni dell'élite veronese

#### *La donazione di Adalardo (906)*

Nel 906 il vescovo veronese Adalardo fece redigere un atto di donazione per Ingelfredo. L'atto è tradito in copia autenticata del XII secolo e proviene dall'archivio del monastero di San Zaccaria che, pure non direttamente coinvolto nella transazione, lo conservò in quanto fondativo dei diritti del cenobio lagunare nel territorio di Monselice<sup>939</sup>. La donazione fu realizzata, infatti, a beneficio dell'alamanno Ingelfredo, amico *dilectissimo et amatissimo* e abitante *in fine Fuvulanense*, e si motiva con i preziosi servizi prestati da questi a favore del vescovo. L'oggetto della donazione è dato da tutti i beni che Adalardo aveva ricevuto dai nipoti Wicherio ed Everardo<sup>940</sup> e che erano situati *in comitatu Montesilicano*, nello specifico, a Cona, Montagnana e *Petriolo* – le *curtes*, sia per il domocoltile sia per la terra massaricia, insieme con le vigne, la terra arabile, i campi, i prati, i pascoli,

---

<sup>938</sup> Per una contestualizzazione in rapporto alle strategie regie, v. Cap. 6, Parte I.

<sup>939</sup> Modzelewski, *Le vicende*. Le carte del monastero di S. Zaccaria relative ai possessi sulla terraferma sono edite in *Le carte monselicesi*, che però esclude quelle risalenti ai secoli dell'alto Medioevo: la data del 1183 scelta dall'editore come inizio del volume si ricollega programmaticamente all'evento, cioè la pace di Costanza, con cui si conclude la raccolta di Andrea Gloria, *il Codice Diplomatico Padovano*. Nell'introduzione della nuova edizione, è però riportata una tabella che scheda tutti i documenti precedenti al 1183, con l'indicazione delle relative collocazione ed edizione. Su 208 documenti, solo i primi 7 riportano a una data di redazione precedente l'XI secolo. V. *Ivi*, p. XI e pp. L-LV.

<sup>940</sup> Il testo del documento è confuso su questo punto, ma i nipoti sembrerebbero essere due. Si noti, a ogni modo, l'uso di nomi tipici della parentela unrochingia anche per i nipoti di Adalardo.

i boschi, i saliceti, i fiumi e le paludi, le *piscationes* e l'*aquario*, la decima e le *pensiones*, i servi e le serve, gli aldi e le aldie, i beni mobili e gli immobili<sup>941</sup>.

#### *La donazione di Ingelfredo (914)*

Nel dicembre del 914, stando in Verona, Ingelfredo, conte della stessa città e figlio del fu Grimaldo di legge alamanna, effettuò una donazione a favore del monastero femminile di San Zaccaria, costruito *in finibus Venetiarum* non lontano dal palazzo di Rialto. Questa donazione è giunta in originale e in copia di XII secolo, coeva al testimone sopravvissuto della donazione di Adalardo, con cui condivide anche la sede di produzione e conservazione. Il documento riguarda due corti di Ingelfredo: la prima è posta nel luogo di *Petriolo* e fu ceduta con una cappella dedicata a San Tommaso, costruita sul retro delle mura del castello *in costa ipsius Montesilicano*; l'altra, detta Cona, fu donata con la cappella di Santa Maria. Tuttavia, la donazione non prese effetto nell'immediato, poiché l'atto contiene una riserva importante, in base alla quale Ingelfredo e il figlio Egitingo avrebbero conservato l'uso e la *postestas* di disporre dei beni in oggetto vita natural durante. Inoltre, solo nel caso in cui Egitingo fosse morto senza figli o figlie legittime o *sine testamento et ordinatione seu traditione*, allora le proprietà sarebbero passate in modo definitivo al monastero di San Zaccaria. Dopo la *damnatio* e la pena, fissata a cento solidi d'oro e duecento d'argento, il documento si conclude con la usuale cerimonia del sollevamento della pergamena, del calamaio e della penna, che simbolicamente sanciva il passaggio di proprietà secondo il costume alamanno<sup>942</sup>.

#### *La donazione di Notkerio (928)*

L'ultima donazione è sopravvissuta soltanto in una copia molto tarda, di XVIII secolo che, però, dipenderebbe da una copia di XII, oggi perduta<sup>943</sup>. Nel 928, per la salvezza propria e per l'anima di Ingelfredo, il vescovo di Verona Notkerio, figlio di Ademari *ex genere langobardorum*, trasferì al monastero di S. Zaccaria a Venezia i beni nel territorio di Monselice che il conte Ingelfredo di buona memoria aveva un tempo posseduto, ma che allora si trovavano in possesso del vescovo. Questa donazione si propone, dunque, come una sorta di ratifica della donazione di Ingelfredo del 914, rispetto alla quale si nota però una convergenza molto parziale, solo sulla corte di *Petriolo*; gli altri beni consistono nelle corti di *Proino*, *Vereldi* e *Zezoni*, toponimi di difficile identificazione perché unicamente attestati in questo documento<sup>944</sup>.

#### *I beni donati*

---

<sup>941</sup> CDP, I, n. 26 (906), pp. 39-40.

<sup>942</sup> CDP, I, n. 29 (914), pp. 45-47.

<sup>943</sup> Si veda l'introduzione al documento di Gloria in CDP, I, n. 34 (928), pp. 54-55.

<sup>944</sup> Cfr. Settia, *Monselice*, pp. 91-92, per le identificazioni, in cui si formula un'ipotesi per la corte di *Proino*.

Il cuore della donazione del 906 è rappresentato da tre *curtes*, ubicate nel comitato di Monselice e, precisamente, a Cona, Montagnana e *Petriolo*. Montagnana è da riconoscersi nell'omonimo centro che è oggi parte della provincia di Padova, mentre Cona sembrerebbe essere l'attuale comune di Cona, in provincia di Venezia: due corti, quindi, alle estremità sudoccidentale e sudorientale dei *finis montesilicani*. Al contrario, *Petriolo* è stata localizzata sulla costa settentrionale dello stesso colle di Monselice attraverso la donazione di Ingelfredo del 914, che associa appunto la corte di *Petriolo* a una cappella dedicata a San Tommaso e situata a ridosso delle mura del castello. Questa chiesa esiste tutt'ora ed è rimasta nel suo sito originario: ciò suggerirebbe di riconoscerci l'area su cui insisteva il nucleo originario della *curtis* di *Petriolo*<sup>945</sup>.

Tenendo presente queste informazioni di base, si cercherà di comprendere meglio le caratteristiche dei beni donati a Ingelfredo e di verificarne l'eventuale origine fiscale, non denunciata apertamente dalle tre donazioni, che, pure, contengono un indicatore significativo in tal senso: il formulario delle pertinenze, infatti, fa pensare a un complesso di beni connesso con l'esazione di redditi e tributi dovuti al *publicum* (*piscationes*, *aquario*, *venationes*, *pensiones*, decima) e con una caratterizzazione interna "tipicamente fiscale" (boschi, fiumi, paludi, terre incolte e acque interne). Una suggestione interessante, inoltre, proviene dalla toponomastica: il nome *Petriorum* deriverebbe da un originario *pretorium*, forse riferito alla dimora del pretore oppure a un palazzo o una casa signorile di campagna, posti in prossimità della strada romana<sup>946</sup>.

### 8. 2. 2 Il significato della donazione di Adalardo (906)

La donazione del 906 denuncia l'esistenza di un rapporto di amicizia tra Adalardo e Ingelfredo, laddove, nel dettato iniziale del testo, il vescovo riferisce a Ingelfredo l'epiteto di *amicus meus* e dichiara di essere stato da lui servito sempre fedelmente. Il significato di quest'ultima allusione risulta soprattutto oscuro, poiché non vi è nessun'altra testimonianza nota che aiuti a definire i servizi evocati dal vescovo veronese né l'origine dell'amicizia tra questi personaggi.

Due tra gli autori che hanno studiato più da vicino la donazione del 906 hanno avanzato alcune ipotesi a riguardo. Nel suo testo, Ludwig ipotizza che l'espressione potrebbe intendersi come il riferimento a un ruolo di mediazione svolto da Ingelfredo nei rapporti tra Adalardo e Berengario<sup>947</sup>. Infatti, a più

---

<sup>945</sup> Settia, *Monselice* p. 91. La corte di *Petriolo* continua a essere attestata lungamente tra le proprietà di terraferma del cenobio veneziano. V. Modzelewski, *La pars dominica*, p. 46, osserva che, dai catastici di XIII-XIV secolo, la terra messa a coltura consisteva in circa 250 campi e, di conseguenza, considera *Petriolo* un'azienda di estensione limitata. Nulla consente, tuttavia, di proiettare questo assetto al passato altomedievale. Secondo l'autore, dalla corte di *Petriolo*, dipendevano altre corti, quelle unicamente menzionate nella donazione di Notkerio del 928 a favore del monastero.

<sup>946</sup> G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 2008, p. 162. Cfr. anche Settia, *Monselice*.

<sup>947</sup> Ludwig, *Transalpine*, pp. 105-106.

riprese, il vescovo veronese si era schierato contro Berengario: una prima volta, all'indomani della morte di Ludovico II, unico tra tutti i vescovi appartenenti alla provincia metropolitana di Aquileia a mostrare la propria adesione a Carlo il Calvo<sup>948</sup>; poi, durante la seconda discesa di Arnolfo di Carinzia nel regno, quando Adalardo perse la dignità di arcicancelliere per averlo sostenuto; infine, il vescovo aveva tramato ancora contro il sovrano, favorendo la venuta di Ludovico III nel regno<sup>949</sup>. Nonostante la manifesta e recidiva ostilità del vescovo, Berengario sembrerebbe aver mantenuto un atteggiamento compassionevole nei suoi confronti<sup>950</sup>, e ciò si potrebbe imputare proprio all'intervento di Ingelfredo, oltre che a un possibile, indimostrabile, legame parentale tra Adalardo e Berengario. A ogni modo, la donazione del 906 rappresenta l'ultima attestazione nota di Adalardo che, sempre secondo Ludwig, sarebbe scomparso poco tempo dopo<sup>951</sup>.

Invece, nella sua monografia dedicata al Veneto nell'alto Medioevo, Andrea Castagnetti intende l'espressione «*fideliter servire visus est*» in senso letterale e sostiene un'appartenenza di Ingelfredo alla clientela del vescovo, salvo poi formulare una diversa, e più suggestiva proposta nel contributo dedicato alle minoranze etniche dominanti a Verona e nel Veneto in età postcarolingia, di poco successivo. La nuova proposta legge nell'atto di donazione una funzione coercitiva e lo considera una sorta di espropriazione dei beni del vescovo e della sua famiglia a favore di Ingelfredo, vassallo regio e futuro conte, messa in atto a seguito del tradimento del vescovo, che aveva aperto le porte di Verona a Ludovico III. Così, la scomparsa del traditore Adalardo dalla documentazione posteriore al 906 sarebbe da valutare non come una prova della sua morte ma, piuttosto, dell'allontanamento dalla sua diocesi e della cessazione della normale attività di vescovo<sup>952</sup>.

A sostegno di questa ipotesi, Castagnetti evoca la centralità di Ingelfredo nell'atto, suggerita dall'indicazione della sua nazionalità e provenienza, assente invece per Adalardo<sup>953</sup>, e dall'intervento dei testimoni alamanni, di un uomo del comitato cenetense<sup>954</sup> e di Milone, prossimo ad assumere il ruolo di vassallo regio e ancora presente in documenti successivi relativi al gruppo parentale<sup>955</sup>. Inoltre, lo storico attribuisce uno specifico valore alla data topica, dove Verona viene ubicata nel *fine*

---

<sup>948</sup> Sulla prima fase della carriera di Adalardo, si veda Manarini, *Politiche regie e conflitti*, pp. 134-139. Cfr. anche Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 69-73, per un inquadramento generale.

<sup>949</sup> V. *supra*, Parte I, Capp. 3-4. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 60-82. V. n. 17 per la possibile adesione di Adalardo al partito di Ludovico III.

<sup>950</sup> Non così per altri partigiani di Ludovico III, come Giovanni Braccacurta, v. *supra*, Parte I, Cap. 4.

<sup>951</sup> Ludwig, *Transalpine*, pp. 105-106.

<sup>952</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, p. 80; Id., *Minoranze etniche*, pp. 72-73.

<sup>953</sup> Secondo Castagnetti, la presenza dell'indicazione della nazionalità per il donatario avviene contro la consuetudine, v. Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 71-72.

<sup>954</sup> Analoga osservazione si potrebbe fare per Tedaldo di Salto, se l'indicazione toponomastica si riferisse alla località di Salto, presso Cividale, ma il toponimo è troppo generico per stabilirlo.

<sup>955</sup> Milone è designato come vassallo regio nella successiva donazione effettuata da Ingelfredo a San Zaccaria, nel 914, CDV, II, n. 126 (914), pp. 163-166.

*gardense*: Castagnetti prende in considerazione solo il riferimento al *fine gardesano* che, a suo parere, svolgeva il ruolo di “controparte politica” per Verona, essendo il luogo dove Berengario aveva potuto nascondersi e predisporre la riconquista della città contro il re di Provenza<sup>956</sup>. Così, Adalardo non sarebbe morto poco dopo il settembre 906, ma tale data segnerebbe, invece, l’inizio dell’esilio del vescovo nel *fine gardense* e dalla sede diocesana: infatti, il successore di Adalardo, il vescovo Notkerio, fa la sua comparsa nella documentazione solo dieci anni dopo, nel 915.

La proposta di Castagnetti risulta convincente sotto diversi aspetti. Non è, quindi, da escludersi che, all’indomani della sconfitta di Ludovico III, Berengario avesse predisposto un confino nel gardesano e una “confisca mediata” di parte del patrimonio del vescovo ribelle, finalizzato a neutralizzare ogni ulteriore iniziativa di insurrezione e a beneficiare un suo fedele che aveva collaborato alla riscossa contro Ludovico III. Indiscutibile è il protagonismo di Ingelfredo nella donazione, dimostrato dagli aspetti dell’atto che abbiamo appena elencato; molto indicativi sono anche lo iato tra l’ultima attestazione del vescovo Adalardo e la prima di Notkerio, così come l’invocazione del territorio gardesano, dove il controllo del re era senz’altro forte e radicato. La data topica è assai significativa in questo senso, perché associa Verona al *fine gardense*: l’ubicazione di Verona nel territorio gardesano è un elemento del testo singolare, perché Verona era perno di un territorio a sé stante, comunemente impiegato come riferimento territoriale nei documenti<sup>957</sup>. Questo potrebbe indicare una temporanea revisione della gerarchia territoriale dell’area, legata agli eventi dell’anno precedente.

Senza altro la reazione di Berengario verso il tradimento di Adalardo non fu fulminea, un’esitazione che sembra in contrasto con l’atteggiamento mostrato verso il dissidente Giovanni *Braccacurta*: Berengario aveva disposto la sua morte e la confisca dei beni addirittura prima di recuperare il controllo di Verona, come si apprende dal diploma del 2 agosto del 905, rilasciato da Peschiera del Garda<sup>958</sup>. D’altro canto, Giovanni aveva perseverato nella ribellione a Berengario, mentre Adalardo era un personaggio molto influente, dotato di alleati e di una clientela importanti, per cui stabilirne il destino non doveva essere un’operazione banale per il re.

Tuttavia, tutte queste peculiarità del documento potrebbero essere frutto di una rielaborazione o, addirittura, di una scrittura *tout court* della donazione da parte della comunità monastica di S. Zaccaria, nei cui archivi era conservato il dossier documentario relativo ai beni nel Monselicense, che

---

<sup>956</sup> «in quel territorio (quello gardense, appunto) che sembra essere ‘destinato’ a servire da controparte politica per Verona, che aveva costituito l’anno precedente un rifugio sicuro per Berengario I e aveva offerto la base per la sua riscossa contro Ludovico e che ora ben può prestarsi ad accogliere, come in ‘esilio’, il vescovo non più fidato», v. Castagnetti, *Minoranze etniche*, p. 72.

<sup>957</sup> Ma Castagnetti non sottolinea la peculiarità di tale associazione.

<sup>958</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 4.

fu oggetto di un accentuato interesse delle monache veneziane nel XII secolo<sup>959</sup>. A ogni modo, un intervento della comunità monastica sul documento aiuterebbe a inquadrare meglio la donazione che riguardava un patrimonio per il quale è dimostrabile uno statuto fiscale e che, dunque, non avrebbe potuto essere oggetto di donazioni tra privati. Una spiegazione alternativa, ma forse meno probabile, consiste nel pensare che Montagnana, Cona e *Petriolo* non avessero un'origine fiscale, ma che fossero state "fiscalizzate" attraverso il passaggio di mano a favore di Ingelfredo, poi divenuto conte di Verona, in un momento in cui l'interesse del potere regio per l'area del monselicense e del padovano risulta molto acceso e produsse anche una riorganizzazione del territorio<sup>960</sup>.

Sia nel caso di una rielaborazione di un testo originario perduto sia nell'ipotesi di Castagnetti la donazione di Adalardo testimonia comunque il passaggio di tre corti fiscali tra due personaggi che non erano imparentati tra loro e che, forse, non erano nemmeno *amici*. Questo trasferimento sembra riconducibile a una politica di gestione dei beni fiscali nell'entroterra veneto elaborata dal re, seppure realizzata attraverso i membri della società veronese vicini a Berengario e già radicati sul territorio. Infatti, l'acquisizione delle corti in Montagnana, *Petriolo* e Cona da parte di Ingelfredo si andava a inserire in uno scacchiere territoriale in cui il gruppo parentale del conte veronese aveva già o, comunque, stava maturando una posizione di rilievo. Infatti, nello stesso torno d'anni della donazione di Adalardo, tra 906 e 910, la cattedra episcopale di Padova fu assegnata a Sibico, che l'iscrizione del libro memoriale di S. Giulia consente di includere tra i legami stretti di Ingelfredo<sup>961</sup>. Tra il 912 e il 918, Sibico ottenne da Berengario tre diplomi contenenti il rilascio di privilegi e diritti di portata straordinaria a favore della chiesa di Padova<sup>962</sup>. Inoltre, un diploma dell'897 informa che l'immediato predecessore di Sibico, Pietro, aveva ricevuto da Berengario l'importante *curtis* fiscale di *Sacco*<sup>963</sup>: la corte pertineva al comitato trevigiano, ma si può considerare assimilabile al contesto geografico in analisi, essendo posta in prossimità della costa veneta e a 14 km da Cona, distanza scandita quasi a metà dal passaggio del fiume Bacchiglione<sup>964</sup>.

---

<sup>959</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 9.

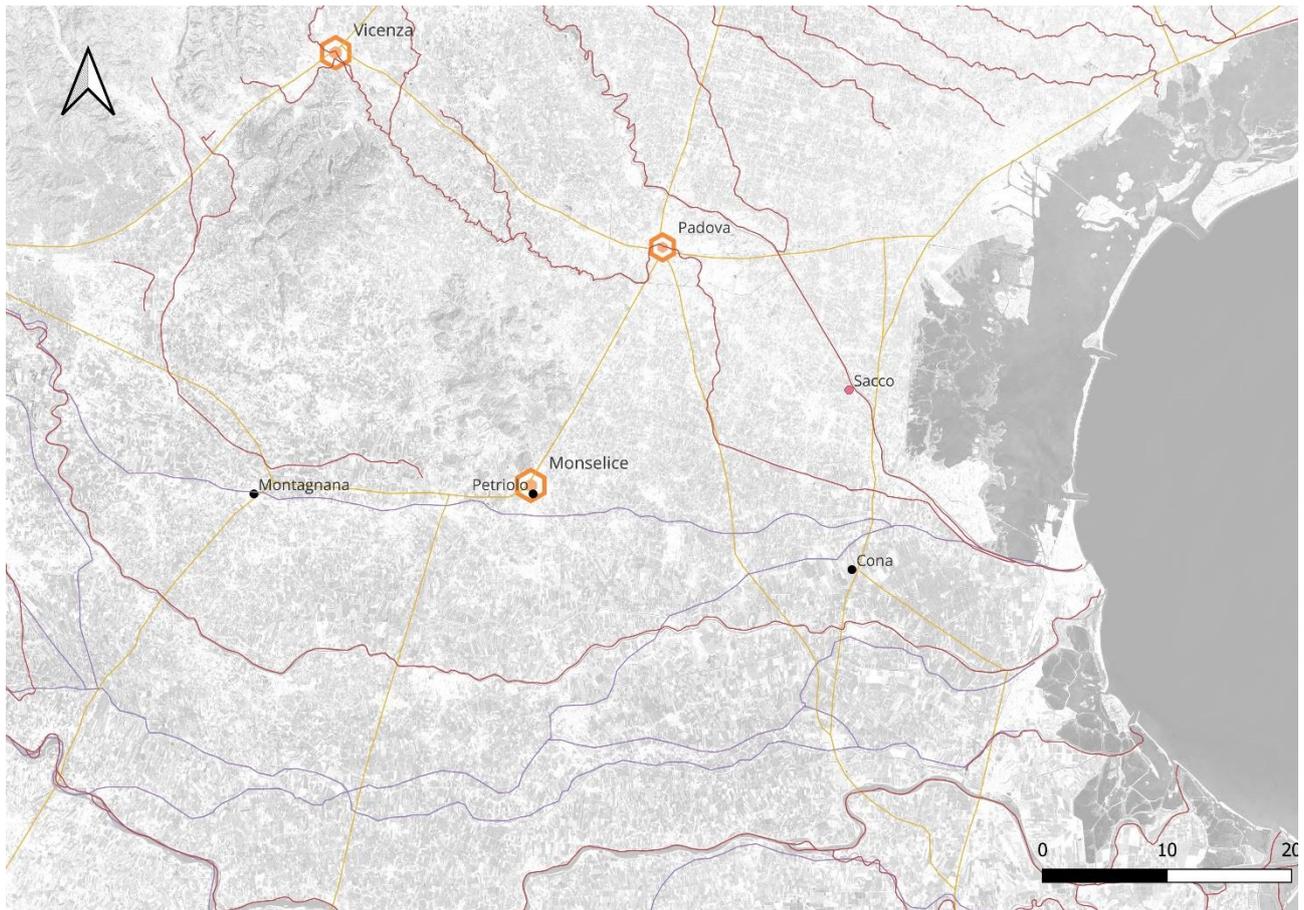
<sup>960</sup> Parte I, Cap. 4.

<sup>961</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 107 e n. 503.

<sup>962</sup> DD B. I, n. LXXXII (912), pp. 220-222, n. CI (-915), pp. 264-266 e n. CXVIII (918), pp. 308-311.

<sup>963</sup> Prima di diventare vescovo di Padova, carica in cui è attestato dall'896, Pietro aveva avuto una lunga carriera nella cancelleria regia. Prima notaio della cancelleria, poi cancelliere, egli era divenuto, infine, arcicancelliere del re, posizione che mantenne parallelamente a quella di vescovo fino all'anno 900. Pietro era probabilmente un antico *fidelis* di re Berengario, se si accetta l'identificazione con il Pietro cappellano destinatario di un diploma di Carlo III, in cui l'intercessore è proprio Berengario, ancora duca. D K. III, n. 37 (881), pp. 63-64. V. Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 82-83.

<sup>964</sup> DD B. I, n. XVIII (897), pp. 56-58.



Sibico fu coinvolto nella gestione della grossa *curtis* fiscale di *Sacco* nel momento in cui ebbe accesso alla cattedra episcopale, cioè contemporaneamente o pochi anni dopo che il suo parente Ingelfredo aveva acquisito il controllo di tre corti nell'adiacente territorio di Monselice. Intorno al 913, poi, Ingelfredo assunse la guida del comitato di Verona, il cui confine orientale lambiva il territorio di Montagnana: Ingelfredo avrebbe avuto, dunque, una buona presa per il controllo della zona, mentre il trasferimento delle tre corti avrebbe consentito un aumento della sua capacità di azione patrimoniale e politica attraverso un'estensione in tre punti chiave del comitato di Monselice e della rete di comunicazioni nel nord-est della penisola. In tal modo, due fedeli di Berengario, Ingelfredo e Sibico, erano posti a capo di un'area estesa, che univa il comitato veronese, una parte del comitato monselicense e la diocesi e la dotazione della chiesa di Padova, potenziata proprio grazie agli interventi di Berengario tra la fine del IX e l'inizio del secolo X.

### **8. 2. 3 La donazione del 914 e il monastero di S. Zaccaria**

Nel 914 Ingelfredo stabilì il trasferimento di una parte del patrimonio ricevuto da Adalardo a favore delle monache di San Zaccaria a Venezia. Questo ente non soltanto era posto in un contesto politico del tutto estraneo a quello del donatario, Venezia, ma, nel territorio di questa città, era anche il

monastero “regio” per eccellenza, perché era legato all’istituto dogale fin dalla sua nascita e ospitava le figlie dell’élite veneziana<sup>965</sup>.

### *Il monastero femminile di S. Zaccaria*

Edificato all’indomani della pace di Aquisgrana, a ridosso della nuova sede del palazzo ducale a Rialto, il monastero ebbe uno statuto fortemente ambiguo sin dalle origini a causa dell’identità del probabile fondatore, il doge Giustiniano *Particiacus*. Questa circostanza rese l’ente una creatura ibrida, a metà tra il monastero di famiglia e l’istituzione pubblica<sup>966</sup>.

La prima attestazione del monastero mostra come fu quest’ultimo aspetto a prevalere nel progetto del doge, già dalle fasi iniziali di vita della comunità. L’atto di fondazione del monastero non è stato conservato e, probabilmente, non fu mai scritto. L’attribuzione della nascita della comunità al doge Giustiniano *Particiacus* è però verosimile e si basa sul testamento di questi, che è il primo documento a conservare memoria di San Zaccaria. Rogato nell’829, il testamento riguarda anche il “gemello maschile” di San Zaccaria, Sant’Ilario, forse fondato da Giustiniano e/o dal padre Agnello, e dispose la conferma di alcuni privilegi precedentemente accordati dal doge ai monasteri, così come di alcune donazioni effettuate a loro favore da parte di Giustiniano (S. Zaccaria) e del padre, il doge Agnello (S. Ilario). Il testamento, insomma, sembra formalizzare la nascita delle due comunità monastiche e le regole per la loro sopravvivenza futura, facendo intravedere un progetto politico del doge basato sui monasteri<sup>967</sup>.

---

<sup>965</sup> S. Carraro, *Dominae in claustris: San Zaccaria tra politica, società e religione nella Venezia altomedievale*, «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 373-404.

<sup>966</sup> Il monastero di San Zaccaria è considerato una fondazione a carattere privato in A. Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia: monache e monasteri femminili a Venezia tra IX e XIII secolo*, «Anuario de estudios medievales», 44 (2014), pp. 215-238, qui a p. 220, che, addirittura, parla di *EigenKloster* del doge. Cfr. D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, p. 57, che, tuttavia, a p. 59, riconduce la fondazione a un progetto politico di Giustiniano, volto all’autopromozione e alla monopolizzazione/dinastizzazione della carica dogale in seno alla propria famiglia. L’analisi dell’atto mi sembra, però, mostrare in modo piuttosto evidente che dietro la fondazione e dotazione di San Zaccaria vi fosse un progetto ampio, che, se certamente nato in seno alla famiglia di Giustiniano e concertato insieme al padre Agnello, non sembra poter essere ricondotto a una dimensione esclusivamente privata. Lo stesso legame con Sant’Ilario, così come la fondazione in prossimità della nuova sede del palazzo ducale e la costruzione di una basilica per San Marco, lascia invece pensare all’inquadramento dell’istituzione di un sistema messo a punto per fini soprattutto politici. Una contestualizzazione interessante dell’opera di fondazione delle due comunità si trova in S. Carraro, *Dominae in claustris*, pp. 376-379; Ead., *La laguna delle donne: il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa 2015, pp. 23-24.

<sup>967</sup> Inoltre, il testamento sembra suggerire che, nell’829, i lavori di costruzione degli edifici afferenti ai due monasteri non fossero ancora conclusi: nella sezione finale del documento, infatti, il doge stabilisce che la moglie Felicità debba occuparsi dell’edificazione di una basilica sulle proprietà di San Zaccaria, pensata per accogliere le reliquie di San Marco, e del completamento dei corpi di fabbrica di Sant’Ilario., v. la nuova ed. del testo online, [Documenti Veneziani: Venezia 4 \(saame.it\)](#). Cfr. S. Carraro, *Il monastero di San Zaccaria, i dogi e Venezia (sec. IX- XII)*, in B. Aikema – M. Mancini – P. Modesi (a. c.), *“In centro et oculis urbis nostrae”: la chiesa e il monastero di San Zaccaria*, Venezia 2016, pp. 9-22, qui p. 10.

In questo documento emerge la volontà di Giustiniano di svincolare il monastero dall'orizzonte familiare-privato per ancorarlo a una superiore dimensione "pubblica", all'istituto dogale, nel tentativo ulteriore di acquisire il controllo dinastico della carica. Nel testamento, il doge stabilì che i monasteri di S. Zaccaria e di S. Ilario dovessero mantenere la propria condizione di libertà e di privilegio, il diritto di eleggere liberamente la propria badessa e il proprio abate; inoltre, impose che *nulla scusia publica aut angarias ab eis exigatur* e confermò la *tuitio* e la *defensio* della famiglia dogale, già precedentemente accordate ai cenobi. Il monastero di San Zaccaria pare tutelato in maniera particolare dalle ingerenze esterne, laddove il documento ribadisce ulteriormente il divieto assoluto di esercitare alcuna forma di dominio sulla comunità, rivolto a *umquam ex episcopis Olivolensis vel pertinentibus aut extraneis*, ma anche alle parenti stesse ed eredi del doge, la moglie Felicità e la nuora Romana. A queste ultime fu proibito di alienare l'eredità ricevuta dal doge, se non al monastero in questione, nel quale avrebbero potuto risiedere al pari delle altre donne, ma *in eo ullam habeat potestatem*. Come è già stato osservato, si tratta di una rinuncia dei diritti del fondatore, che appunto indicherebbe la volontà di affrancare il monastero dall'ambito privato e legarlo all'istituto dogale<sup>968</sup>.

Di estremo interesse risulta anche la composizione della dotazione dei due cenobi: mentre il nocciolo delle proprietà del monastero maschile di Sant'Ilario era formato dai beni ricevuti dal doge Agnello, il patrimonio di partenza del monastero di San Zaccaria derivava dalle donazioni di Giustiniano, da alcuni possessi di Agnello e da quelle che alcuni uomini e donne appartenenti al ceto tribunizio e provenienti da località minori del territorio circostante Venezia (Equilo, Cittanova, Torcello) avevano effettuato a favore del doge. L'operazione sembra suggerire un investimento diretto, di capitale umano e materiale, dell'aristocrazia locale nel progetto di Giustiniano e della sua famiglia: le ragazze citate nel documento e chiamate *ancillae Dei* e *Christi famulae* erano figlie di personaggi di spicco (in due casi, di un doge, Maurizio) e sarebbero state le prime monache della comunità neonata<sup>969</sup>.

La precoce consuetudine di indicare il cognome di famiglia, diffusa nella gran parte della documentazione veneziana, ha permesso ai ricercatori di analizzare compiutamente la composizione della comunità monastica anche per secoli abbastanza risalenti della vita del monastero, evidenziando che, dall'XI secolo e almeno fino al pieno XIII secolo, l'accesso a San Zaccaria era riservato alle

---

<sup>968</sup> Carraro, *Dominae*; Ead., *La laguna*, pp. 19-24; Rando, *Una chiesa di frontiera*, pp. 57-59. Uno studio diacronico per alcune di queste famiglie si trova in A. Castagnetti, *Famiglie e affermazione politica*, in L. Cracco Ruggini – M. Pavan – G. Cracco – G. Ortalli (a. c.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, Origini – età ducale*, I, Roma 1991, pp. 613-644, anche per l'identità del doge Maurizio, padre di due delle donne citate nel testamento, a p. 615.

<sup>969</sup> Carraro, *Dominae*, p. 379.

ragazze di estrazione aristocratica e strettamente locale<sup>970</sup>. Per i secoli dell'alto Medioevo, i dati non sono molto numerosi e riguardano soprattutto le badesse. Sotto questo profilo, è emersa un'interessante corrispondenza tra le famiglie da cui provenivano le badesse e quelle che esprimevano i dogi: la coincidenza poteva riguardare un doge e una badessa imparentati e in carica nello stesso periodo; in alternativa, il privilegio di vantare una rappresentante al vertice della comunità monastica poteva contribuire al successo della famiglia nella conquista della più alta carica del ducato, o viceversa. Insomma, la capacità di controllare il seggio abbaziale nei due monasteri era uno strumento di supporto, di rafforzamento, e, talvolta, di accesso al potere centrale<sup>971</sup>.

### *Il significato della donazione di Ingelfredo. Un progetto politico*

Questa lunga presentazione di San Zaccaria è funzionale a mettere a fuoco due aspetti importanti. Anzitutto, la fondazione di S. Zaccaria si può considerare un caso di *imitatio regis* sperimentato in territorio veneziano nella prima metà del IX secolo: nel leggere le sue vicende è inevitabile pensare al monastero di S. Giulia di Brescia, una mimesi evidente sotto innumerevoli aspetti. Il monastero era un'istituzione pubblica, con "gemello maschile", un patrimonio vincolato e legato alla carica dogale e uno strumento di affermazione sociale per l'élite veneziana.

La donazione di Ingelfredo, quindi, non andava a beneficio di un monastero qualsiasi, ma istituiva un dialogo con il monastero che esprimeva gli interessi del doge e dell'élite cittadina e costituiva a suo favore una base d'appoggio entro il patrimonio fiscale del regno. Date queste premesse, la donazione assume un significato politico importante e non può essere soffocata nella più angusta prospettiva interpretativa della strategia patrimoniale di famiglia. Ciò è suggerito anche dalla autorappresentazione che Ingelfredo fornì di sé nel documento del 914: Ingelfredo è nominato anzitutto *gratia Dei comes comitatu Veronense*, e solo dopo figlio del fu Grimaldo e di legge alamanna; nella firma, sintetica, rimane unicamente il riferimento alla carica comitale (*Ingelfredus comes*). A sostegno di tale lettura va anche il carattere fortemente precario del documento, che sottopose il perfezionamento della transazione a due clausole molto pesanti: il conte Ingelfredo e il figlio Egitingo avrebbero conservato vita natural durante la *potestatem* sulle corti di Cona e *Petriolo* e, inoltre, la donazione avrebbe avuto effetto soltanto nel caso che Egitingo fosse morto senza eredi legittimi o senza testamento. Ingelfredo, insomma, agiva come conte di Verona, disponendo della

---

<sup>970</sup> A. Rapetti, *Una comunità e le sue badesse. Organizzazione e reclutamento a San Zaccaria (secoli IX-XIII)*, in Aikema – Mancini – Modesti, *In centro et oculis*, pp. 23-36. L'assenza di liste di monache per i secoli IX-X è sottolineata da Carraro, *Domine*, p. 16; Ead., *La laguna*, pp. 31-32.

<sup>971</sup> Rapetti, *Una comunità*, p. 33. Anche in questo caso la corrispondenza è bene evidente soprattutto dall'XI secolo in poi, ma vi sono alcuni esempi anche per l'alto Medioevo, Ead., *La formazione di un'aristocrazia*, p. 221.

destinazione futura di due corti fiscali in modo da creare un rapporto politico con il monastero che, a Venezia, rappresentava l'istituto dogale.

A tale proposito, è importante riportare la lettura di Uwe Ludwig, secondo cui la donazione di Ingelfredo potrebbe segnalare la volontà di Berengario di aprire un dialogo con il doge Orso II Particiaco e irrobustire le connessioni politiche ed economiche con il ducato attraverso l'ente che rappresentava il potere pubblico e la sua classe dirigente<sup>972</sup>. Sfortunatamente, non disponiamo di testimonianze dirette circa i rapporti tra il doge Orso II Particiaco e Berengario e, anzi, se non fosse per la donazione del 914, non vi sarebbe traccia di un'interazione tra i due personaggi.

Nell'888, Berengario aveva rinnovato il tradizionale patto che regolava i rapporti con i Venetici<sup>973</sup>: il privilegio fu rilasciato a favore di Pietro Tribuno, il predecessore di Orso, che invece non ne ottenne alcuno. Dal canto suo, il doge Orso non sembra aver tenuto al consolidamento di un'alleanza con Berengario, al contrario degli sforzi intrapresi in tal senso con l'impero bizantino e con i successivi sovrani del regno, Rodolfo II e Ugo<sup>974</sup>. Nondimeno, l'ipotesi di Ludwig rimane valida, sebbene non sia da escludere che la decisione abbia subito un aggiustamento negli anni immediatamente successivi al rilascio del documento.

Infatti, alcuni anni più tardi, tutti i beni che Ingelfredo aveva acquisito grazie alla donazione di Adalardo ritornano nella documentazione, in mano a una platea di attori assai diversificata: *Petriolo* andò a finire effettivamente nel patrimonio di S. Zaccaria; ciò non è altrettanto chiaro per la corte di Cona, che nel 954 risulta nella disponibilità del marchese Almerico II e della moglie Franca, ma che nel 963 fu confermata da Ottone I a S. Zaccaria; invece, di Montagnana si perdono le tracce fino al 996, quando fu il marchese Ugo di Tuscia a disporre della sua destinazione<sup>975</sup>. Come vedremo nel prossimo capitolo, è la donazione di Notkerio che la comunità monastica veneziana percepiva come garanzia dei propri diritti patrimoniali sulla terraferma veneta, mentre avvertì lungamente l'urgenza, fino al XII secolo inoltrato, di far confermare la donazione di Ingelfredo dagli imperatori: questo perché, probabilmente, la donazione-precaria del 914 smise i suoi effetti quando il conte veronese era ancora in vita, tant'è che i diplomi imperiali trovano un riscontro solo parziale nei documenti gestionali di S. Zaccaria, sollevando il sospetto che una parte dei beni confermati avessero cessato da tempo di far parte della dotazione monastica<sup>976</sup>.

---

<sup>972</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 112.

<sup>973</sup> DD B. I, n. III (888), pp. 13-25. Cfr. Parte I, Cap. 4.

<sup>974</sup> Cfr. Parte I, Cap. 5. DD R. II, n. XII (925), pp. 128-132 e DD Hu., n. VIII (927), pp. 25-29. Il primo atto compiuto da Orso II dopo la nomina a doge, nel 911, fu l'invio del figlio Pietro a Costantinopoli, affinché rendesse omaggio all'imperatore Leone VI, v. M. Pozza, *Orso II Particiaco*, in *DBI*, 81, Catanzaro 2014, pp. 474-475.

<sup>975</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 9.

<sup>976</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 9.

È quindi evidente che il documento del 914 non aveva prodotto il risultato sperato o, più probabilmente, che le politiche di gestione del patrimonio fiscale nel monselicense erano state modificate dal conte Ingelfredo, probabilmente in accordo con i progetti di Berengario.

Le ragioni di questo cambio di strategia si possono ricercare negli avvenimenti turbolenti che scandirono gli ultimi anni del regno di Berengario, costretto a rifugiarsi a Verona dopo il conferimento a Rodolfo II della corona italica e la successiva battaglia di Fiorenzuola d'Arda del 923<sup>977</sup>. Come si è detto, il doge Orso II Particiaco figura tra i beneficiari delle concessioni di Rodolfo II che, il 28 febbraio 925, accordò ai Veneziani la conferma di tutti possessi, dell'immunità, della *districtio* e della libertà di circolazione e di commercio, accresciuta dall'attribuzione del diritto regio di coniare moneta. La conclusione di questo accordo suggerisce che Orso II Particiaco debba essere incluso nella platea dei sostenitori di Rodolfo II, anche se forse il doge non si schierò immediatamente per il re borgognone e, nella fase iniziale del conflitto con Berengario, mantenne un atteggiamento di cauta neutralità. Le date, in tale contesto, sono emblematiche: il diploma di Rodolfo II fu infatti rilasciato a quasi un anno di distanza dall'assassinio di Berengario, avvenuto a Verona nella primavera del 924 per mano dello sculdascio Flamberto. Nondimeno, si può supporre che la posizione ambigua assunta dal doge all'indomani dell'ascesa di Rodolfo II e le troppo tiepide simpatie fino ad allora dimostrate verso il legittimo sovrano avessero indotto il suo fedele Ingelfredo ad annullare la donazione del 914. In questo modo, il patrimonio di Ingelfredo, dotato almeno in parte di uno statuto fiscale, rientrava in possesso dell'élite veronese fedele a Berengario, indebolendo la capacità del doge di proiettarsi sul territorio del regno e riducendo il rischio di un irrobustimento del fronte di Rodolfo II nell'area nordorientale, che, almeno in teoria, era meglio controllata da Berengario.

#### **8. 2. 4 La donazione di Notkerio e il dialogo con Venezia (928)**

Nel 928, dunque, il vescovo Notkerio cedette nuovamente a S. Zaccaria i beni *qui fuerunt iuris bone memorie Ingelfredi comes*, specificamente *Petriolo* e una serie di altre *curtes* posizionate nel territorio di Monselice e di difficile identificazione.

I buoni rapporti tra conte e vescovo di Verona sono provati dall'atto del 928, in cui Notkerio è il titolare del patrimonio dell'ormai defunto Ingelfredo, e dalla condivisione parziale della clientela che emerge dal confronto di alcuni atti<sup>978</sup>; ma soprattutto, emerge dal primo testamento di Notkerio, rogato nel febbraio del 921 a Mantova *ubi domnus Berengarius gloriosissimus imperator preerat*<sup>979</sup>.

---

<sup>977</sup> Arnaldi, *Berengario*.

<sup>978</sup> V. Parte I, Cap. 4.

<sup>979</sup> CDV, II/2, n. 177 (921), pp. 229-234.

Il testamento fu redatto alla corte del re, alla presenza del conte Ingelfredo e del figlio Egitingo, del conte alamanno Guntari<sup>980</sup> e di altri personaggi che erano tutti connessi con il conte e/o con il vescovo veronesi. Il documento pone una particolare enfasi sulla relazione tra il vescovo e il sovrano, detto *senior* di Notkerio, ed evidenzia l'esistenza di un legame importante con Ingelfredo, che qui risulta in vita per l'ultima volta. Questo legame sembra dotato di una dimensione "istituzionale" più che personale: poiché la documentazione relativa ai due personaggi non informa mai sull'esistenza di un rapporto di parentela o, più in generale, di *fidelitas* o *amicitia* tra Ingelfredo e Notkerio, la sinergia nelle strategie patrimoniali, così come nella costruzione delle alleanze/fedeltà, potrebbe spiegarsi nel senso di una stretta collaborazione tra i rappresentanti veronesi del potere regio, sintomo dell'integrazione tra strutture ecclesiastiche e funzionali all'interno di una cornice pubblica ancora solida. In altre parole, il conte e Ingelfredo e il vescovo Notkerio erano due tra i maggiori fedeli di Berengario e i movimenti patrimoniali che li riguardano, almeno per i beni di cui è accertata o probabile un'origine fiscale, si devono ricondurre a una strategia comune, forse concordata con il potere regio. Per tale ragione, il trasferimento della corte di *Petriolo* e, in generale, delle corti ricevute da Adalardo ad altri personaggi appartenenti all'élite del regno non sembra riconducibile a dinamiche ereditarie, ma a una linea politica riguardante il patrimonio fiscale.

Analogamente, la scelta compiuta da Notkerio nel 928 di donare nuovamente la corte di *Petriolo* e una serie di altre corti appartenute a Ingelfredo a S. Zaccaria, si può inquadrare all'interno di una cornice più ampia, in cui per i rappresentanti del potere pubblico e per il potere regio era tornato vantaggioso aprire un dialogo con Venezia. Notkerio, mantenuto in carica da re Ugo, decise di riprendere in mano i progetti di Ingelfredo, che erano evidentemente tornati d'attualità. Ricordiamo che nel 927 re Ugo aveva rinnovato il tradizionale patto con Venezia, per cui l'azione del vescovo parrebbe coordinarsi alla linea politica mantenuta dal sovrano rispetto ai rapporti con il doge<sup>981</sup>. Allineato a tale tendenza, è anche il testamento di Milone del 955, che era un vassallo di re Berengario e proveniva dalle file dei fedeli dell'élite veronese guidata da Notkerio e Ingelfredo. Nel suo testamento, del 955, il conte stabiliva che il nipote *Egelrich* e i suoi eredi fossero obbligati a pagare al monastero di San Zaccaria un censo annuo molto consistente per mantenere il possesso dei tre castelli di San Bonifacio, Begosso e Ronco, quest'ultimo ricevuto da Ugo<sup>982</sup>. Forse poco dopo il

---

<sup>980</sup> Questo conte alamanno Guntari, figlio di Auticherio, e vassallo regio intratteneva forse una qualche relazione con il gruppo parentale di Ingelfredo, anche se il suo nome non è compreso nell'iscrizione: infatti, nel 931, questi effettuò una vendita per numerosi beni nei comitati di Vicenza, Monselice, Gavello e Ferrara. CDP, I, n. 35 (932), pp. 55. Cfr. Castagnetti, *Minoranze etniche*, p. 84 e p. 90, che data il documento al 931.

<sup>981</sup> DD Hu., n. VIII (927), pp. 26-29.

<sup>982</sup> CDV, II/II, n. 255 (955), pp. 392-398. La notizia della donazione della villa di Ronco da parte di Ugo si trova in CDV, II/II, n. 205 (929), pp. 287-291. Su questi argomenti, Castagnetti, *San Bonifacio e Gandolfingi*, pp. 48-51 e Id., *Minoranze etniche*, p. 78. Cfr. Parte I, Cap. 5.

rinnovo degli accordi tra il ducato veneziano e Berengario II e Adalberto, Milone riprese il disegno politico inaugurato dal predecessore, in un momento in cui il doge in carica era Pietro IV Candiano, noto per il suo attivismo filoberengariano. Di lì a poco, intorno agli anni Sessanta del X secolo, la badessa di S. Zaccaria sarebbe diventata Giovanna, prima moglie del doge Pietro IV Candiano. Abbiamo visto che il testamento di Milone è programmaticamente datato secondo gli anni di regno di Berengario II e Adalberto. A quanto sembra, i due re italici ebbero un certo seguito nell'area veneta negli anni di scontro con Ottone e ciò avrebbe favorito la ripresa e l'intensificazione dei rapporti con i dogi di Venezia, che erano già stati avviati durante il regno di Berengario I, di Ugo e di Rodolfo II<sup>983</sup>.

### 8. 3 Tra Berengario e Rodolfo II. Fedeltà o tradimento?

Come si accennava sopra, nel primo testamento del vescovo Notkerio del 921 è centrale l'insistenza posta sul rapporto con il sovrano, che Notkerio riconosceva qui come suo *senior* e benefattore. Non solo il vescovo dichiarò di dovere la sua eminente posizione alla *gratuita pietate* del sovrano, ma lo incluse fattivamente nel suo testamento, disponendo preghiere e messe in suo onore e memoria. L'atto fu rogato a Mantova, *ubi dominus Berengarius gloriosissimus imperator preerat*, al cospetto del sovrano quindi, presso il quale erano raccolti alcuni membri di spicco dell'élite veronese e una schiera di fedeli di Ingelfredo e Notkerio che intervennero in qualità di testimoni. Tra questi testimoni si trova anche il futuro assassino di Berengario, lo sculdascio Flamberto. La presenza di Flamberto al testamento di Notkerio non stupisce, in quanto lo sculdascio era un vassallo di Ingelfredo: ciò si apprende da due placiti del 913 e del 918 presieduti dal conte veronese e volti alla risoluzione della contesa per il castello di Nogara<sup>984</sup>.

L'esistenza di un legame vassallatico tra Ingelfredo e Flamberto non è un aspetto insignificante, perché potrebbe insinuare l'idea di un tradimento di Berengario maturato in seno al gruppo parentale che più aveva fruito della sua generosità. Ciò potrebbe mettere in discussione l'ipotesi di Ludwig sul valore dell'iscrizione ai ff. 37r./36v. e, di conseguenza, compromettere l'idea di un cambio delle strategie patrimoniali portate avanti dai massimi poteri della società veronese in accordo con le nuove esigenze del sovrano spodestato, con il temporaneo annullamento della donazione di Ingelfredo per San Zaccaria e la sospensione del dialogo con Venezia.

---

<sup>983</sup> Per questo, Parte I, Cap. 5.

<sup>984</sup> *PRI*, I, n. 125 (913), pp. 235-239, e n. 128 (918), pp. 478-484.

La morte di Berengario, avvenuta nell'aprile del 924, è narrata all'interno dell'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona ed è posta a conclusione di una sezione più ampia e relativa ai momenti salienti della ribellione dei grandi del regno, che condusse all'incoronazione di Rodolfo II e alla guerra tra i due re. Nel racconto del regicidio, Flamberto assurge a simbolo del tradimento verso il proprio re e signore ed è additato quale unico responsabile della morte di Berengario. Tuttavia, bisogna ammettere che difficilmente Flamberto potrebbe aver ordito una simile trama senza alleati e che, dalle stesse parole del vescovo, traspare l'adesione dei *Veronenses* all'assassinio del re. Una simile espressione va forse intesa come una velata allusione proprio alla parte dell'aristocrazia veronese da cui Flamberto dipendeva e che faceva capo al conte Ingelfredo<sup>985</sup>.

A proposito di ciò, si consideri che, nel racconto di Liutprando, il principio della ribellione dei grandi è ricondotto a un episodio che vide protagonisti il nuovo arcivescovo milanese Lamperto e il marchese e conte di palazzo Odelrico e che degenerò nella grande cospirazione atta a spodestare Berengario. Caduto in disgrazia presso il re per ragioni che rimangono ignote, Odelrico fu incarcerato e affidato alla custodia di Lamperto che però, secondo Liutprando, era stato gravemente offeso da Berengario in occasione della sua installazione sul seggio vescovile, appena avvenuta nell'ottobre 921<sup>986</sup>. L'astio dell'arcivescovo e del marchese verso Berengario si incontrarono e il risultato fu l'organizzazione di una congiura contro il re, alla quale aderirono il marchese d'Ivrea, Adelberto, Giselberto, poi divenuto conte di Bergamo, *pluresque alii*<sup>987</sup>. A differenza degli altri ribelli, caduti prigionieri, Odelrico fu ucciso durante la battaglia risolutiva di questa prima ribellione, vinta da Berengario sulle colline bresciane grazie all'aiuto di un contingente di Ungari<sup>988</sup>.

Ebbene, Odelrico fu uno dei più stretti collaboratori di Berengario, almeno fino al 920. L'attività del marchese è registrata nei diplomi di Berengario, dove agisce in qualità di intercessore con una frequenza assai elevata tra il 918 e il 920 e dove compare sempre al seguito del re. Odelrico è in compagnia del conte Grimaldo, quando presiedette i due placiti per il castello di Nogara insieme con Ingelfredo. Un altro diploma del 920 potrebbe sottendere a un collegamento con il gruppo parentale, in quanto vede l'intercessione combinata di Odelrico e Guntari, il conte alamanno e vassallo regio che fu tra i sottoscrittori del testamento di Notkerio del 921 e nell'assemblea del primo placito

---

<sup>985</sup> LIUTPRANDI *Antapodosis*, II, c. LXVIII-LXXIII, pp. 68-70. Anche se il protagonista dell'episodio è Flamberto, Liutprando afferma che «malo Veronenses accepto consilio vitae insidiari Berengarii moliuntur», parlando in seguito di un grosso gruppo di armati agli ordini di Flamberto. Anche laddove si parla della vendetta di Milone sui regicidi, Flamberto non è solo: «tercia quippe post regis necem die Flambertum sibique tam in nefario scelere **coniuentes** ui captos suspendio uitam finire praecepti». Sull'interpretazione simbolica del passaggio, si veda Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 98-100.

<sup>986</sup> Sui reali motivi che potrebbero avere indotto Odelrico e Lamperto a congiurare contro Berengario, Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 154.

<sup>987</sup> LIUTPRANDI *Antapodosis*, II, c. LXI, pp. 64-65.

<sup>988</sup> LIUTPRANDI *Antapodosis*, II, c. LVII-LXI, pp. 63-64. Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 153-155.

nogarese del 913<sup>989</sup>. Oltre a ciò, esiste un'ipotesi che vorrebbe sia Odelrico sia Grimaldo marchesi del Friuli e dell'Istria: anche se Hlawitschka si dimostra scettico a tal rispetto, è interessante notare che il marchionato di Grimaldo non sembra essere iniziato prima degli anni Venti del X secolo, per cui non è inverosimile che i due personaggi si siano in qualche modo avvicinati nel ruolo di braccio destro di Berengario<sup>990</sup>.

Questi spunti contenuti nell'*Antapodosis* potrebbero metterebbe in discussione la bella interpretazione di Uwe Ludwig circa il significato della registrazione ai ff. 37r./36v. del libro memoriale di S. Giulia che, invece di riferirsi ai più strenui difensori di Berengario contro Rodolfo II, ricorderebbe di un gruppo di traditori e futuri responsabili del suo assassinio. In effetti, non è facile definire il ruolo giocato dalla parentela nello scontro tra Berengario e Rodolfo II anche attraverso l'analisi delle fonti documentarie, che offrono indizi contrastanti in proposito. L'assenza quasi totale dei membri della parentela dai diplomi di Rodolfo II è un dato senz'altro significativo, ma non dirimente.

Infatti, risalgono al novembre 924 due documenti che sembrano denunciare il voltafaccia di alcuni degli alleati veronesi e veneti di Berengario a sostegno di Rodolfo II e che Ludwig non considera. Il 12 novembre 924 Rodolfo II beneficiò sia il monastero di S. Zeno a Verona, dietro istanza di Guido di Piacenza, sia il vescovo di Padova Sibico, per intercessione di Adalberto di Bergamo<sup>991</sup>. Come abbiamo visto, il vescovo Sibico era un parente di Ingelfredo e Grimaldo ed era stato beneficiato da Berengario nella sua funzione di guida della chiesa di S. Giustina di Padova e del capitolo cattedrale

---

<sup>989</sup> Odelrico e Grimaldo compaiono insieme in cinque diplomi di Berengario: DD B. I, n. CXIV (916), pp. 294-296; n. CXX (917 o 918), pp. 314-315; n. CXXI (918), pp. 316 n. CXXIII (919), pp. 319-322; n. CXXXI (920), pp. 338-340. Si noti che D B. I, n. CXIV (916) è indirizzato a Ingelfredo, accanto a cui Odelrico compare nei due placiti per il possesso del castello di Nogara: DD B. I, n. LXXXVIII (913), pp. 235-239 e n. CXVII (918), pp. 302-308. Anche D B. I, n. CXXVI (920), pp. 299-302. Su Odelrico, si consulti la voce relativa in Hlawitschka, *Franken*, pp. 242-243, secondo cui Odelrico apparteneva all'etnia alamanna, ciò che renderebbe ancor più vivida l'impressione di un collegamento con il gruppo di Ingelfredo. Liutprando, tuttavia, usa per Odelrico un'identificazione etnica diversa dalle fonti documentarie che indicano la nazionalità del gruppo parentale come *ex genere Alamannorum*: Odelrico risulta, infatti, *ex Svevorum sanguine*, cioè svevo, *Antapodosis*, II, LVII, p. 63. Cfr. anche Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 154. Il nome di Odelrico non compare però tra quelli ai ff. 37r./36v. del *Liber vitae* di S. Giulia di Brescia che, secondo Uwe Ludwig, dovrebbe risalire proprio a questa fase critica del conflitto tra Rodolfo e Berengario.

<sup>990</sup> La data d'inizio del marchionato di Grimaldo non è determinabile con precisione: infatti, Grimaldo risulta per la prima volta dotato del titolo in un diploma del 919 in cui compare insieme a Odelrico, ma due diplomi del 920 lo nominano di nuovo conte; nel 921 e 922 è citato come *marchio*. V. Hlawitschka, *Franken*, pp. 190-192, con riferimenti bibliografici ai diplomi. L'ipotesi che vorrebbe Odelrico e/o Grimaldo alla guida della marca del Friuli è molto debole: infatti, entrambi i personaggi risultano semplicemente compresi nella corte di Berengario, mentre, nei primi decenni del X secolo, non vi sono attestazioni dirette di un marchese del Friuli. D'altra parte, sappiamo che Ingelfredo era di origini friulane, per cui non è da escludere che anche Grimaldo fosse legato al territorio.

<sup>991</sup> DD R. II, n. VII (924), pp. 113-116 e n. IX (924), pp. 120-121. Si segnala l'errore nella lettura del diploma per San Zeno che Sergi commette all'interno della voce dedicata a Rodolfo II nella collana del *Dizionario Biografico degli Italiani*: egli, infatti, scrive che il diploma fu rilasciato «onorando una passata richiesta del vescovo di Verona Guido, che nel frattempo era stato inumato nel monastero», ma l'espressione *ubi eius corpus humatum quiescit* è formulare e si riferisce al Beato Zenone, dedicatario del monastero. G. Sergi, *Rodolfo II*, in *DBI*, 88, Torino 2017, pp. 96-100.

della città, l'ultima volta nel 918<sup>992</sup>. Quanto a S. Zeno, non è nota l'identità del suo abate nel 924: è probabile che Rodolfo II abbia rilasciato il privilegio al fine di procurarsi un alleato importante nella città di Berengario, Verona, all'indomani della sua eliminazione; più complesso è stabilire se la concessione svolgesse una funzione contenitiva rispetto al potere del vescovo Notkerio oppure se questi ne abbia tratto vantaggio, dato che il monastero non era formalmente esente dalla sua autorità<sup>993</sup>. I due diplomi, significativamente rilasciati il medesimo giorno, insinuano il sospetto che il vescovo Sibico e forse addirittura Notkerio avessero ceduto alle lusinghe di Rodolfo II, magari contribuendo fattivamente all'eliminazione di Berengario sfruttando il rapporto di fiducia con il sovrano. Vista la brevità del regno di questo sovrano nella penisola e la massa relativamente limitata di atti che lo riguardano, il dato ha un peso considerevole.

A sostegno di questa lettura, si considerino l'identità e la vicenda personale degli intercessori dei diplomi del 12 novembre del 924, i vescovi Guido di Piacenza e Adalberto di Bergamo. Questi non facevano parte dei "nemici giurati" di Berengario e avevano ricevuto alcune concessioni da questo re; anzi, secondo Liutprando, il vescovo Guido fu addirittura uno dei suoi maggiori sostenitori<sup>994</sup>. Tuttavia, anche Guido ebbe un diploma da Rodolfo nel 924 e, già nel 922, è menzionato in un diploma del re borgognone destinato proprio alla chiesa di Bergamo retta da Adalberto, dove il vescovo piacentino agì da intercessore insieme con Adalberto d'Ivrea, Lamberto di Milano e Giselberto conte di Bergamo<sup>995</sup>. Abbiamo visto che questi ultimi erano i responsabili della prima congiura contro Berengario nel 921 e della conseguente discesa di Rodolfo II nel regno organizzata dal marchese e conte di palazzo Odelrico, con il quale Guido aveva stretto i rapporti almeno dal 919-920<sup>996</sup>. La comparsa di Guido e Adalberto nei diplomi di Rodolfo II già nell'anno 922 induce a concludere che questi debbano essere inclusi tra i grandi del regno cui Liutprando fa genericamente riferimento nella sua narrazione della ribellione del 921. Probabilmente, però, il vescovo Guido mantenne un atteggiamento ambiguo fino alla battaglia di Fiorenzuola d'Arda. Infatti, secondo Liutprando, la scelta di Fiorenzuola d'Arda come teatro della battaglia contro Rodolfo II si sarebbe dovuta proprio alla vicinanza di Piacenza. I fatti, però, suggeriscono che il sostegno del vescovo piacentino non fu risolutivo e, anzi, potrebbe essere stato dannoso per Berengario e i suoi alleati: oltre all'esito

---

<sup>992</sup> DD B. I, n. CI (-915), pp. 264-266 e n. CXVIII (918), pp. 308-311. Cfr. Parte I, Cap. 4.

<sup>993</sup> Il monastero aveva ottenuto dagli imperatori carolingi l'immunità dagli ufficiali pubblici, ma mai l'esenzione dal potere del vescovo. Per una panoramica dei diplomi per San Zeno, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 217-221 e, per il periodo successivo, pp. 235-237. Si ricorda, inoltre, che anche Ingelfredo aveva beneficiato San Zeno negli ultimi anni del IX secolo, v. Parte I, Cap. 4.

<sup>994</sup> Cfr. G. Cremaschi, *Adalberto*, in DBI, 1, Roma 1960, pp. 211-212; I. Scaravelli, *Guido di Piacenza*, in DBI, 61, Catanzaro 2003, pp. 398-400.

<sup>995</sup> DD R. II n. II (922), pp. 97-100 e n. XI (924), pp. 125-127. L'unico elemento della data cronica che si riesce a ricostruire è l'anno.

<sup>996</sup> Guido e Odelrico compaiono insieme nei seguenti diplomi di Berengario: DD B. I, n. CXXV (919), pp. 326-328 e n. CXXIX (920), pp. 334-336.

disastroso dello scontro per Berengario, lo indicano gli atti emanati a Piacenza tra la metà di maggio 923 e la morte di Berengario, nell'aprile dell'anno successivo, che mantennero come sistema di datazione gli anni di regno di Rodolfo II, adottato fin dal principio dell'avventura italica di questo re<sup>997</sup>. Sulla base delle informazioni derivate dai diplomi e dal racconto di Liutprando, nulla osta ad accusare di una simile doppiezza anche alcuni componenti del gruppo di Ingelfredo e di Grimaldo.

Al novembre 924 è datata anche la donazione rogata per volontà di Imeltrude, figlia del fu Grimaldo, a favore del monastero di S. Maria di Sesto: nella donazione, convalidata dalla firma del conte Egitingo, *consobrinus* di Imeltrude e consenziente al trasferimento patrimoniale, il computo della data segue appunto il regno di Rodolfo II, fissato al terzo anno, quindi corrispondente al 21 novembre 924. A questa data, Berengario era già morto e dunque non sorprende l'appello agli anni di regno di Rodolfo, ma la corrispondenza cronologica con i diplomi per Sibico e S. Zeno è un dato su cui riflettere. La donazione, avente a oggetto la corte di Claut, potrebbe essere interpretata in due modi divergenti. La prima consiste nel pensare a una manovra di avvicinamento del conte Egitingo, figlio di Ingelfredo, e di Imeltrude a Rodolfo II, effettuata nello stesso periodo in cui almeno un altro membro del gruppo parentale era stato recuperato alle reti di sostenitori del nuovo re. Viceversa, il gesto di Imeltrude potrebbe leggersi come un tentativo di salvaguardia del patrimonio in un momento difficile, attraverso una donazione a favore del monastero che re Berengario aveva beneficiato nell'888.

In effetti, non è scontato che gli esponenti sopravvissuti del gruppo compissero scelte uniformi di fronte alla scomparsa di Berengario e all'avvento di Rodolfo II. A tale proposito, occorre ricordare che Grimaldo conservò la carica di marchese di Berengario almeno fino al 922, per cui è assai plausibile ch'egli sia rimasto al suo fianco sino alla fine. Questa certezza manca invece per Ingelfredo, che è attestato per l'ultima volta nel testamento di Notkerio del febbraio 921. In questo documento, è espressa l'ufficialità del sodalizio tra Berengario e i massimi esponenti della società veronese, il conte Ingelfredo e il vescovo Notkerio, che, ancora nel febbraio 921, erano in ottimi rapporti con il re legittimo. A questo punto, il discorso si complica a causa dell'impossibilità di fissare con precisione il momento della morte di Ingelfredo. Questa dovette avvenire prima del 928 ed è possibile che non sia accaduta molto dopo il rilascio del testamento del 921<sup>998</sup>: infatti, nell'atto di Imeltrude del 924, a cui Egitingo diede il suo consenso, si registra l'assenza del conte Ingelfredo che, perciò, o fu escluso volontariamente dalla stipula oppure era già morto. In questo documento, Egitingo indossa già il titolo di conte che, invece, manca nella sua firma al testamento di Notkerio del 921 e che forse ebbe un

---

<sup>997</sup> Infatti, secondo *Antapodosis*, II, LXV, pp. 66-67. Cfr. Bougard, *Le royaume*, p. 154 e pp. 156-157.

<sup>998</sup> Nella donazione di Notkerio per San Zaccaria, Ingelfredo risulta morto.

valore non solo onorifico<sup>999</sup>. Quanto a Notkerio, assente dall'iscrizione ma facente parte del medesimo schieramento politico, il vescovo rimase significativamente assente dalla documentazione per tutto il periodo di regno di Rodolfo II e riapparve soltanto con il regno di Ugo: da questo punto di vista, la sua assenza nel diploma di Rodolfo II per S. Zeno può essere molto indicativa, forse dovuta al suo allontanamento dalla diocesi o, più in generale, alla volontà di marcare la propria distanza da questo re.

I diplomi del novembre 924 possono essere sì intesi alla stregua di una ricompensa, ma anche come atti di conciliazione. Infatti, gli atti rilasciati da Rodolfo all'indomani dell'allestimento del suo governo, dopo la morte di Berengario, sono caratterizzati da un generale atteggiamento conciliatore: ciò è dimostrato sia dal contenuto dei diplomi, in gran parte conferme del patrimonio accompagnate dalla protezione regia, sia dalla conferma esplicita dei privilegi accordati da Berengario<sup>1000</sup>. Questo è il caso dei diplomi per S. Zeno e per Sibico: quest'ultimo contiene un'assicurazione particolare nella specifica che l'episcopato sarebbe stato concesso e confermato a Sibico e ai suoi successori integralmente, «sicut a Petro episcopo avuncolo iunioris Petri fuit detentum atque possessum».

Inoltre, è importante soffermarsi sulla figura di Flamberto, che tutte le fonti disponibili ritraggono come un attore autonomo. Il racconto di Liutprando contiene numerosi suggerimenti sull'intraprendenza di Flamberto, che appare legato al sovrano da un rapporto diretto e personale: egli era divenuto *compater* del re e, probabilmente, fu addirittura vassallo regio, una promozione che, se avvenuta, avrebbe schiuso a Flamberto l'accesso alle più alte cariche della gerarchia pubblica. Di più, Flamberto non doveva attribuire particolare valore al rapporto di vassallaggio con Ingelfredo: nel verbale del placito del 913 è classificato tra i vassalli del conte ma, nella sottoscrizione autografa, Flamberto scelse di usare la sola qualifica di sculdascio; analogamente, nel testamento di Notkerio del 921, non impiegò alcun attributo per designarsi<sup>1001</sup>. Invece di una dipendenza personale da Ingelfredo, è forse preferibile parlare di un'associazione di Flamberto all'ufficio comitale, dato che egli risulta sculdascio anche del predecessore di Ingelfredo, il conte Anselmo<sup>1002</sup>.

---

<sup>999</sup> Infatti, è possibile che Egitingo sia venuto a sostituire il padre alla guida del comitato di Verona dopo la sua scomparsa, considerato che un vuoto di circa dieci anni separa l'ultima attestazione di Ingelfredo dalla prima di Milone conte. Tuttavia, se si accetta l'iscrizione ai ff. 37r./36v. del *liber vitae* bresciano come una lista vivente, composta negli anni 921/922, se ne deduce che, per qualche tempo, Ingelfredo ed Egitingo furono contemporaneamente conti: Egitingo potrebbe avere affiancato il padre nell'ultimo periodo del suo governo a Verona, per poi assumere da solo il controllo del comitato dopo la morte di Ingelfredo. V. Hlawitschka, *Franken*, p. 174.

<sup>1000</sup> Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 160.

<sup>1001</sup> Questa assenza è considerata una scelta consapevole da Castagnetti, *Minoranze etniche*, pp. 97-98. Così però anche per Fonteregio.

<sup>1002</sup> Castagnetti, *Minoranze etniche*, p. 98.

Sempre in base alla ricostruzione di Liutprando, Flamberto fu ucciso da Milone, che aveva tentato di mettere in guardia e proteggere Berengario dall'agguato che gli sarebbe costato la vita e che vendicò esemplarmente e prontamente il suo re con l'impiccagione dei responsabili<sup>1003</sup>. Nella narrazione di Liutprando, Milone rappresenta il contraltare della figura di Flamberto, il vassallo che onora il patto di fedeltà, contrapposto al traditore<sup>1004</sup>. Dal canto loro, anche i dati documentari suggeriscono un'associazione tra i due personaggi, che senz'altro si conoscevano e condivisero un percorso analogo: infatti, Milone era un vassallo di re Berengario e proveniva dalle file dei fedeli dell'élite veronese guidata da Notkerio e Ingelfredo, che sostituirà alla guida del comitato di Verona. La sottoscrizione di Milone si trova sia nelle donazioni di Adalardo e Ingelfredo del 906 e 914 sia nel secondo testamento di Notkerio del 927<sup>1005</sup>. La connessione tra Ingelfredo e Milone si coglie ancora a decenni di distanza, nel testamento di quest'ultimo, del 955: nel lasciare i tre castelli di San Bonifacio, Ronco e Begosso, al nipote dal nome indicativo Egelrich, il conte stabiliva che questi e i suoi eredi fossero obbligati a pagare al monastero di San Zaccaria un censo annuo di una libbra di denari veronesi e di cento moggi di frumento e altrettanti di vino, pena la perdita, a favore del medesimo monastero, del castello di Ronco, che re Ugo aveva donato a Milone. La condizione imposta agli eredi si pone nel solco delle strategie politico-patrimoniali già intraprese da Ingelfredo e sembra rivelare una volontà di Milone di perpetrare l'azione del precedente e ormai defunto conte veronese. Milone e Flamberto, dunque, dipendevano entrambi direttamente dal re e, al contempo, gravitavano intorno al conte e al vescovo di Verona, che erano tra le figure più eminenti alla corte di Berengario.

## Conclusioni

Al termine di questa carrellata, si profila una strada per ricomporre gli stralci di informazione che abbiamo elencato fino a qui.

Nonostante i trascorsi con Odelrico, è abbastanza probabile che il gruppo parentale guidato dai conti Grimaldo e Ingelfredo non abbia aderito alla prima cospirazione contro Berengario e che sia rimasto fedele all'imperatore nei momenti iniziali del conflitto con Rodolfo II, tra 921 e 922. A questa fase,

---

<sup>1003</sup> Liutprando presenta Milone come un giovane combattente, *vir fidelis et rectus*, che Berengario aveva formato. La notte del tradimento, Milone aveva radunato un corpo di guardia per proteggere il re, che però "vietò in ogni modo" a Milone di predisporre una sorveglianza armata. Tre giorni dopo l'assassinio di Berengario, Milone, leale al suo re, catturò i regicidi e li impiccò, *Antapodosis*, II, LXXIII, pp. 69-70.

<sup>1004</sup> Il contrasto si gioca anche sulla forma del testo, in cui viene usata la medesima formula capovolta: *fidelis et rectus ac beneficii [...] non immemor e beneficii...immemor*, *Antapodosis*, II, LXXIII, pp. 69-70.

<sup>1005</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 5 e Parte II, Cap. 8.

precedente a Fiorenzuola d'Arda, appartengono il testamento di Notkerio del 921, che celebra l'amicizia tra Berengario e il vertice della società veronese, e la promozione di Grimaldo a marchese, che sarebbero contestuali alla composizione dell'iscrizione del *Liber vitae* di S. Giulia.

Se si accetta questa idea, viene naturale pensare che Grimaldo e Ingelfredo abbiano accompagnato il sovrano alla battaglia di Fiorenzuola d'Arda nel 923. Prima di partire, è possibile che il conte veronese avesse deciso di invalidare la donazione del 914 per San Zaccaria in accordo con gli interessi di Berengario, affidando l'amministrazione dei suoi beni in parte al vescovo Notkerio, in parte a altri attori nordorientali, che emergono nelle fonti solo intorno alla metà del X secolo. Questa strategia doveva neutralizzare il potenziale pericolo rappresentato dal doge Orso II Patriciaco durante l'assenza di Berengario e del conte di Verona dall'area nordorientale. Non sembra che Egitingo fosse coinvolto nella spartizione: questo potrebbe dipendere dalla sua partecipazione alla battaglia, dal silenzio delle fonti e/o dall'esistenza di attriti tra padre e figlio, che non rendevano Egitingo il migliore candidato per custodire il patrimonio durante l'assenza di Ingelfredo.

La battaglia di Fiorenzuola d'Arda fu una delle più sanguinose dell'alto Medioevo: è molto probabile che sia Ingelfredo sia Grimaldo abbiano perso la vita proprio in questo contesto, visto che non sono più attestati nella documentazione dopo questa data<sup>1006</sup>. La morte dei due leader del gruppo, Grimaldo e Ingelfredo, dovette destabilizzarne gli equilibri interni, provocando un possibile raffreddamento dei rapporti con Berengario e la nascita di tensioni, forse all'origine dell'assassinio del re da parte di Flamberto, che era infatti un prodotto delle clientele della parentela.

Dopo la morte di Berengario, alcuni esponenti della parentela risultano accolti nel sistema di governo messo a punto da Rodolfo: pochi mesi dopo la scomparsa dell'imperatore, furono rilasciati i diplomi per Sibico e il monastero di S. Zeno. Nel frattempo, veniva redatta la donazione di Imeltrude con il consenso di Egitingo. Abbiamo visto che una delle possibili ricomposizioni dei legami interni alla parentela considera Imeltrude figlia del conte Grimaldo, cugina di Egitingo e, quindi, nipote di Ingelfredo: se si accetta questa ricostruzione, allora potrebbe non essere casuale l'omissione del titolo comitale nel patronimico, forse riconducibile alla volontà di oscurare il passato politico della parentela e, soprattutto, del padre dalla donatrice. Inoltre, nel capitolo monografico su Sesto, vedremo che la composizione prevista da Imeltrude era dovuta al fisco ed era rivolta contro i suoi parenti, eredi e persino contro se stessa. La formula lascia immaginare che la donazione non avesse trovato l'approvazione di una parte della parentela, magari dei personaggi che si erano avvicinati a Rodolfo

---

<sup>1006</sup> Rispetto alla morte di Grimaldo a Fiorenzuola, così anche Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 161.

II, o, in alternativa, che non fosse spontanea, ma il risultato delle pressioni del nuovo re e dei suoi sostenitori<sup>1007</sup>.

A tale proposito, può essere suggestivo riportare una notizia derivata da una delle opere dell'erudito friulano De Rubeis, che Paschini considera fededegna: il 22 novembre 924 Rodolfo II avrebbe confermato la donazione effettuata da Imeltrude a favore di Sesto. Questo diploma, però, non è stato conservato e nemmeno Schiaparelli include il riferimento nella sezione dei *deperiti* nella sua edizione dei diplomi di Rodolfo II. De Rubeis, che scriveva nel Settecento, potrebbe avere avuto a disposizione un diploma, poi perduto, che conteneva la conferma della donazione di Imeltrude. D'altra parte, poiché le ricostruzioni di De Rubeis non sono sempre affidabili e poiché la donazione presenta formule molto simili a quelle di un diploma di Rodolfo II, soprattutto la datazione, è molto probabile che si trattasse della stessa carta di donazione, oggi estremamente danneggiata, che De Rubeis avrebbe frainteso, sviato dal contenuto e dal formulario impiegato dall'atto<sup>1008</sup>.

In conclusione, l'insieme delle testimonianze che abbiamo esaminato mostra un avvicinamento a Rodolfo II di una parte della parentela, probabilmente composta dai suoi membri sopravvissuti al tramonto del regno di Berengario. Questa alleanza fu suggellata all'indomani della morte dell'imperatore, nel novembre 924, e dei due leader del gruppo, i conti Ingelfredo e Grimaldo: tuttavia, non è possibile stabilire se essa fu generata da una segreta partecipazione di alcuni suoi componenti all'eliminazione di Berengario oppure se si debba alla linea politica pacificatrice che Rodolfo II avrebbe adottato per il governo del regno. L'assenza di altri personaggi riconducibili al gruppo nei diplomi di Rodolfo II e, in generale, dalla documentazione redatta tra 924 e 926 è, comunque, un dato da tenere in considerazione, che sarebbe significativo del generale allontanamento della parentela e dei suoi alleati, come Notkerio, dalla scena politica, in parte sicuramente causato dalla scomparsa della "vecchia guardia" di fedeli di Berengario.

Questa strada pare indicata dalla vicenda del vescovo Notkerio, che non era imparentato con il gruppo, ma che può essere considerato il maggiore collaboratore politico di Ingelfredo e, su scala minore, di Berengario. Il vescovo Notkerio era ancora in vita nel 928, ma rimase assente dalla documentazione fino all'agosto 926, quando ormai il trono italico era passato nelle mani di Ugo: in questa data, il nuovo re rilasciò un diploma per il monastero di San Zeno, grazie all'intercessione di Notkerio e di Adalberto di Bergamo<sup>1009</sup>. Nel diploma di Rodolfo II per San Zeno, invece, Notkerio è assente e questo elemento può essere speso a dimostrazione della perdurante fedeltà di Notkerio a

---

<sup>1007</sup> V. Parte II, Cap. 11.

<sup>1008</sup> Paschini, *Storia del Friuli*, p. 190.

<sup>1009</sup> DD Hu., n. I (926), pp. 2-5.

Berengario, tanto più che il cenobio era ancora ufficialmente soggetto alla giurisdizione dell'episcopato cittadino. Soltanto quando Rodolfo II fu definitivamente allontanato dal regno, il vescovo Notkerio, mantenuto in carica da Ugo, riprese la sua attività politica e recuperò i progetti di Ingelfredo, che erano evidentemente tornati d'attualità, ribadendo la donazione di *Petriolo* a San Zaccaria. Un paio di decenni dopo, un altro strenuo difensore di Berengario, Milone, fece rogare un atto testamentario che perseguiva il disegno politico inaugurato da questo re per il tramite dei suoi fedeli Ingelfredo e Notkerio in un quadro politico nuovo, in cui i sovrani tenderanno via via a stringere il dialogo con Venezia e a supportarne l'espansione nell'entroterra veneto e friulano.

## Capitolo 9

### Beni fiscali nel comitato di Monselice

Giungendo finalmente all'aspetto patrimoniale, abbiamo detto che le tre corti trasmesse a Ingelfredo dal vescovo Adalardo facevano parte del comitato di Monselice. Durante i secoli dell'alto Medioevo, il *castrum* di Monselice fu il maggiore centro dell'area interna del Veneto che è sita in prossimità della costa adriatica e che attualmente corrisponde a una porzione delle province di Padova e di Venezia. All'indomani della conquista longobarda, Monselice aveva sostituito i *municipia* romani di Padova ed Este come centro di coordinamento dell'area e ne aveva ereditato parte dell'*ager*<sup>1010</sup>. Il *castrum* di Monselice acquisì, inoltre, una notevole importanza nei nuovi assetti politici e territoriali del regno, perché era collocato in una posizione chiave per presidiare il basso corso dell'Adige, che collegava Verona alla laguna, le strade che lo tagliavano trasversalmente, in senso nord-sud, e, in generale, per il dominio della pianura sottostante – soprattutto, degli assi di congiunzione con Padova, Adria e Ravenna<sup>1011</sup>. Ci troviamo, dunque, in una zona cruciale del regno italico, per la quale, tuttavia, non è stato conservato pressoché alcun documento scritto per i primi secoli del Medioevo.

Le attestazioni più risalenti e, per altro, indirette sul comitato di Monselice si collocano nella seconda metà del IX secolo, mentre la prima citazione diretta appare nella donazione di Adalardo<sup>1012</sup>. Le notizie si infittiscono a partire dalla seconda metà del X secolo quando, però, la rilevanza del centro andava ridimensionandosi, di pari passo con l'affermazione del comitato e dell'episcopato di Padova e della sempre maggiore pervasività di Venezia nell'entroterra veneto<sup>1013</sup>. Nonostante la scarsità di notizie, la storiografia ha più volte evidenziato l'eccezionalità di Monselice come centro in grado di mantenere «i caratteri di una giurisdizione pubblica» e un rapporto diretto con l'impero, anche dopo il radicamento sul territorio del ramo della famiglia degli Obertenghi insediato a Este, senza, però, approfondire il tema<sup>1014</sup>.

Una fonte ancora poco nota, però, ha gettato una nuova luce sull'importanza di Monselice come centro di coordinamento di un territorio a forte caratterizzazione pubblica dove, nell'alto Medioevo,

---

<sup>1010</sup> La restante parte di questi territori venne inglobato dai comitati di Treviso e Vicenza, Collodo, *Ricerche*, p. 9; Settia, *Monselice*, p. 87.

<sup>1011</sup> G. P. Brogiolo, *Insedimenti chiese e porti lungo il basso Adige tra VI e X secolo*, «Hortus Artium Medievalium», 22 (2016), pp. 417-430, qui p. 421; Settia, *Monselice*, pp. 83-84 e nota 10.

<sup>1012</sup> Per una panoramica delle attestazioni, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 191-196.

<sup>1013</sup> La costituzione del comitato di Padova si accompagnò al declassamento di Monselice a *iudicaria*, v. Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 193-194; Rippe, *Padue*, pp. 92-95.

<sup>1014</sup> La citazione viene da Castagnetti, *Arimanni*, p. 102. La bibliografia su Monselice è abbastanza folta. Qui si rimanda a G. P. Brogiolo – A. Chavarria Arnau (a. c.), *Monselice: archeologia e architetture tra Longobardi e Carraresi*, Mantova 2017; Rigon, *Monselice. Storia*.

la presenza di terre fiscali era massiccia. Questa fonte è il breve di S. Giulia di Brescia, che abbiamo menzionato nel Capitolo 1 della Prima Parte. Il breve, pervenuto in copia di fine XII-inizio XIII secolo dall'archivio di S. Giulia, è il risultato di una sedimentazione di strati documentari attribuibili a momenti di redazione differenti, compresi tra la fine dell'VIII e il X secolo<sup>1015</sup>. Per uno studio sul patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno, il suo valore consiste soprattutto nell'attestazione di ben quattro gai che si estendevano nei territori veronese, vicentino, padovano e monselicense<sup>1016</sup>. Quest'ultimo gaio è detto *Rodosio* e dipendeva dalla corte regia di Monselice. Tale riferimento è contenuto in una sezione del testo che riproduce il lungo frammento di un diploma e che sembra databile al X secolo: grazie a questo peculiare pezzo d'archivio, dunque, abbiamo l'evidenza che, almeno fino al X secolo, Monselice fu una corte regia e che da essa dipendeva un gaio detto di *Rodosio*, che si trovava in prossimità o in continuità di altre tre foreste regie, pertinenti ai territori vicentino, veronese e padovano.

Le corti di Montagnana e Cona erano dunque incluse all'interno di un'area occupata, per una buona parte, da una vasta riserva boschiva di proprietà regia, diffusa dall'entroterra veneto verso la costa adriatica, tra i territori di Monselice, Padova, Verona e Vicenza. *Petriolo*, invece, era ubicata proprio all'interno della corte regia di Monselice, a ridosso del *castrum* della città. Questi elementi sono già indizi importanti a favore della connotazione fiscale delle tre corti ricevute da Ingelfredo nel 906. Tuttavia, poiché nell'alto Medioevo gli assetti della proprietà fondiaria, anche fiscale, erano caratterizzati da un'accentuata discontinuità, non è possibile desumere una connotazione fiscale per le tre corti a partire dalla sola appartenenza a un ambito territoriale a forte caratterizzazione pubblica.

La connotazione fiscale delle tre corti si può comunque dimostrare percorrendo altre strade, a partire da Montagnana, sulla quale il monastero veneziano non sembrerebbe avere mai avanzato alcuna rivendicazione e che, perciò, non si trova nella documentazione proveniente dal suo archivio.

## 9. 1 Montagnana nell'alto Medioevo: la corte fiscale e la sculdascia

Dalla fine del XII secolo, Montagnana risulta il centro di un territorio denominato *Scodosia* e che comprendeva l'ambito giurisdizionale del suo castello, attestato dall'ultimo decennio del X secolo e

---

<sup>1015</sup> Per un esame dettagliato del breve rimando al mio articolo in corso di stampa, Cinello, *Reminiscenze fiscali*.

<sup>1016</sup> Lorè, *Curtis regia*, pp. 67-68: le citazioni di gai nel nord del regno sono scarse e concentrate nel cuore della pianura padana, tra Modena, Reggio Emilia e Brescia, cui se ne aggiunge qualcuna relativa all'area appenninica e la menzione di un gaio in una zona montana tra Lombardia e Trentino (*saltus Candinus*). Nell'area euganea, per l'alto Medioevo, il confine tra il comitato di Monselice e quello di Vicenza era posto nell'immediata prossimità del versante settentrionale dell'altura detta monte Venda, a sud di Zovon e Torreglia, Collodo, *Ricerche*, p. 10.

detto poi, nel basso Medioevo, *caput Scodosia*<sup>1017</sup>. Il termine *Scodosia* è stato spesso interpretato come spia della presenza di un distretto pubblico derivato da un'antica sculdascia longobarda<sup>1018</sup>. L'assonanza è innegabile e, tuttavia, non esistono testimonianze che autorizzino a retrodatare all'età longobarda l'esistenza della sculdascia che, al più, si potrebbe far risalire al regno di Berengario<sup>1019</sup>. Come abbiamo visto, infatti, nei diplomi di Berengario emergono due sculdasce site nel comitato veronese, a *Fluvium* e nella valle *Pruviniana*, e una sculdascia che comprendeva la valle di Belluno.

In effetti, le possibili attestazioni della sculdascia di Montagnana antecedenti la *Scodosia* di XII secolo riportano tutte al X secolo. In una donazione del 955 effettuata da Franca, vedova del marchese Amelrico II, per la chiesa di S. Maria in Valgandizza è menzionata incidentalmente una *terra deserta sculdaxia* in un'area sovrapponibile al territorio della *Scodosia* di Montagnana<sup>1020</sup>. Ancora, nel breve di S. Giulia di Brescia, tra le confinanze del gaio di *Rodosio* sono attestate le terre di uno sculdascio Boctino. Queste terre si trovavano a poca distanza dal bosco di Megliadino e a ridosso del confine con il comitato veronese, proprio come Montagnana, che era ubicata all'estremo occidentale del comitato di Monselice: anche se il breve contiene una sezione con una matrice longobarda, il riferimento allo sculdascio è incluso nella parte corrispondente al diploma per il quale è stata ipotizzata una datazione al X secolo<sup>1021</sup>. Per tali motivi, sembra più sensato che le origini della sculdascia di Montagnana, se mai ve ne fu una, si debbano radicare nell'opera di risemantizzazione dei territori nordorientali condotta da Berengario, attraverso il recupero di un lessico che si riallacciava all'età longobarda, ma che era riferito a unità di coordinamento di nuova istituzione o, al più, di antica origine ma rimase inattive per lungo tempo<sup>1022</sup>.

Come che sia, è chiaro che Montagnana era un punto di riferimento per l'organizzazione del territorio già nel X secolo. L'importanza del centro era, senz'altro, connessa con la sua posizione favorevole, essendo Montagnana attraversata dalla strada che, da Mantova, via Nogara, portava a Legnago, dove oltrepassava l'Adige per poi raggiungere Monselice e, infine, girare a nord-est in direzione di Padova<sup>1023</sup>. Montagnana era, dunque, uno snodo centrale nella rete viaria e il suo possesso consentiva di dominare un tratto significativo delle comunicazioni nella pianura padana, per cui non è inverosimile che Berengario vi avesse istituito una sculdascia per mantenere un migliore controllo su

---

<sup>1017</sup> S. Bortolami, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, «Mélange de l'école française de Rome», 99/2 (1987), pp. 555-584.

<sup>1018</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, p. 194, con riferimenti bibliografici.

<sup>1019</sup> Lo nota giustamente anche Settia, *Monselice*, p. 89.

<sup>1020</sup> CDP, I, n. 44 (955), pp. 66-67.

<sup>1021</sup> V. Parte I, Cap. 1; Cinello, *Reminiscenze fiscali*.

<sup>1022</sup> Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 195-196; Settia, *Monselice*, p. 89, con riferimenti in nota per la bibliografia "tradizionale" su Montagnana. Quanto alle sculdasce berengariane vedi Parte I, Cap. 4 e Castagnetti, *Ivi*, pp. 184-185.

<sup>1023</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 110.

di esso, affidando la corte a personaggi radicati in zone prossime a questo territorio, come Adalardo e Ingelfredo.

Tali caratteristiche si accordano bene con la possibile connotazione fiscale del sito che, inoltre, è confermata dalle successive attestazioni. Dopo il 906, Montagnana scompare dalla documentazione per riemergere, novant'anni più tardi, nelle mani del marchese Ugo di Tuscia, che ne fece dono al monastero di S. Maria della Valgandizza nel 996<sup>1024</sup>. Montagnana confluì poi entro i possessi sottoposti alla giurisdizione dei marchesi obertenghi Ugo e Folco, figli di Azzo, come si apprende da un diploma di Enrico IV del 1077 che confermò loro una serie di beni posti nei comitati di Gavello e di Padova<sup>1025</sup>. Un simile quadro documentario consente di sostenere che la corte di Montagnana ricevuta da Ingelfredo avesse una connotazione fiscale: come si vede, le occorrenze del termine nelle carte disponibili sono poche e hanno l'andamento carsico che è tipico delle attestazioni relative ai beni del fisco; inoltre, le menzioni di Montagnana sono tutte associate alla presenza di personaggi strettamente legati al potere regio, vescovi, conti e marchesi, che si avvicendarono nella titolarità del suo possesso. L'intervento dell'imperatore a confermare la legittimità delle pretese patrimoniali di Ugo e Folco rappresenta una prova assai indicativa dell'origine fiscale del sito, perché dimostra che, ancora nell'XI secolo, i marchesi ritenessero necessario detenere un precetto regio a garanzia dei propri interessi sui beni elencati, tra i quali figura, appunto, anche Montagnana. Dall'altro lato, ciò indica che il potere regio continuava a detenere un superiore diritto sui beni nominati nel diploma del 1077, perché, nonostante i vari passaggi di mano, questi beni erano considerati sempre a disposizione del sovrano.

## 9. 2 La corte di Cona e il marchese Almerico II

Il caso di Montagnana mostra che, nel X secolo, una parte del patrimonio fiscale circolava tra personaggi vicini al sovrano e appartenenti alla struttura pubblica. Tali movimenti patrimoniali sono riconducibili solo limitatamente all'esistenza di legami parentali tra essi, pure dimostrabili in alcuni casi. Lo stesso fenomeno si osserva anche per le corti di *Petriolo* e Cona. Abbiamo detto che la donazione di Ingelfredo per S. Zaccaria non parrebbe essersi perfezionata: nel 928 la corte di *Petriolo*

---

<sup>1024</sup> Qui è contenuta la prima attestazione del castello. CDP, I, n. 76 (996), pp. 109-110. Su Ugo, si veda E. Manarini, *Ugo*, in *DBI*, 97, Torino 2020, pp. 391-395. Cfr. Settia, *Monselice*, p. 89; Pallavicino, *Le parentele del marchese*, pp. 233-320.

<sup>1025</sup> Il diploma nomina anche l'abbazia della Vangadizza come una pertinenza del comitato di Gavello, come pare di capire dal dettato del testo che, però, è abbastanza contorto e non consente di seguire con chiarezza i passaggi di proprietà che coinvolsero Montagnana. Infatti, Montagnana è esplicitamente menzionata più avanti, tra le dipendenze del comitato di Padova, per cui sembrerebbe essere uscita dal patrimonio di quella abbazia nell'arco di tempo che separa questo diploma dalla donazione di Ugo di Tuscia. MGH, D H. IV, n. 289 (1077), pp. 377-379.

era detenuta da Notkerio, che ne disponeva insieme ad altri beni avuti dall'ormai defunto Ingelfredo, mentre la corte di Cona riappare nelle mani del marchese Almerico II e della moglie Franca nel 954 e solo nel 963 fu confermata al monastero di S. Zaccaria da Ottone I. Il diploma di Ottone I si richiama direttamente alle donazioni di Ingelfredo e di una certa contessa Ildeburga, moglie di un conte Adalberto.

Proprio a partire da questi dati, alcuni lavori hanno dimostrato, talvolta in modo forzato e impreciso, che il marchese Almerico II era imparentato sia con Ingelfredo, sia con Ildeburga e il marito Adalberto, sia, ancora, con Ugo di Tuscia e gli Obertenghi, oltre che con buona parte dei gruppi aristocratici attestati tra X e XI secolo. Anche se le convergenze patrimoniali sono visibili e si accompagnavano talvolta a rapporti di parentela effettivamente dimostrabili in maniera lineare, non è questo l'aspetto che, a mio parere, va posto in evidenza per spiegare i passaggi di mano subiti da questo patrimonio. Infatti, le corti di Montagnana, Cona e *Petriolo* erano beni di origine fiscale e la loro circolazione nella società obbediva a logiche differenti da quella ereditaria, un aspetto da cui non si può prescindere per inquadrare il significato di queste donazioni. Vediamo, dunque, brevemente cosa dice la grande donazione di Almerico II e Franca per il monastero di S. Michele in Brondolo e fino a che punto si può parlare di un legame con il gruppo parentale di Ingelfredo.

### **9. 2. 1 Almerico II, Franca e il monastero di San Michele in Brondolo**

#### *Il testamento per S. Michele in Brondolo (954)*

Il testamento del 954 conservato da S. Michele in Brondolo in copia di XI secolo è uno dei pochi documenti considerati autentici tra quelli attribuiti al marchese Almerico II<sup>1026</sup>. Gli autori della donazione sono i due coniugi insieme, il *comes et marchio* Almerico II, e la moglie Franca, figlia del fu Lanfranco conte di palazzo, di legge longobarda, ma vivente secondo la legge salica del marito e mundoaldo. Il principale oggetto della donazione è la corte di Bagnoli, che fu ceduta insieme con le tre cappelle di S. Maria e S. Michele arcangelo, di S. Giovanni e di S. Cristoforo, con la *mansio* dominicale, i boschi, le paludi e i pascoli, i mulini, i diritti di caccia e di pesca, il teloneo, l'erbativo, il ripatico e il glandatico, le pensioni, i redditi, cento massarie gestite da liberi uomini e venticinque *de nostris propriis servis*, e tutte le pertinenze.

L'accurata descrizione delle confinanze della corte restituisce l'immagine di un paesaggio articolato, in cui la coltivazione della terra doveva affiancarsi a un massiccio sfruttamento dell'incolto – selve, paludi, corsi d'acqua, e denota un investimento importante per la costruzione e/ o il mantenimento di

---

<sup>1026</sup> Ss. *Trinità e S. Michele*, n. 2 (954), pp. 14-22.

infrastrutture quali mulini, canali, argini, strade, pozzi e torri, che sono tutte individuate attraverso un toponimo o un riferimento preciso. Si trattava di un'area molto estesa, che è ricavata all'interno di un ambito patrimoniale più grande ed era compresa tra Conselve, Tribano, Anguillara, Agna, Arre e Cavarzere, di cui i coniugi sembrano avere e conservare il controllo (a esempio, nei pressi di Conselve e Tribano è menzionata una *silva maiore que est communitate mea cum homines de Tribano*, non ceduta insieme alla corte).

Il quadro territoriale illustrato è quello di una realtà fondiaria non compatta, come dimostra la presenza di diritti patrimoniali di altri enti, richiamati nello stesso testamento perché disposti dal padre di Almerico II, il marchese Almerico I: un'unità di terra (*sors*) spettava al monastero di Nonantola, in base a una donazione effettuata per l'anima di un'avia di Almerico II, Ingelburga; Almerico I aveva anche beneficiato la chiesa di S. Giustina di Padova con due massaricie e alcune terre nei pressi di Arre, che dunque furono escluse dalla transazione a favore del monastero costiero<sup>1027</sup>. S. Michele in Brondolo ricevette, inoltre: la terza porzione della terra di *Trigezo*; otto massaricie, con tutte le pertinenze e i servi, nel luogo di *Vico Zerboni*, presso Agna; due pascoli, detti *Braida da creda* e *braido de Levado*, con le rispettive cappelle, dedicate a S. Vito e S. Pietro; il mercato nel prato di Cona, con i diritti di teloneo, ripatico, di pascolo e di pesca fino a Cavarzere. Dopo l'elenco dei beni ceduti, normalmente segue la registrazione della cerimonia tipica del costume franco per sanzionare l'avvenuto passaggio di proprietà, la penale, l'anatema e la data topica dell'atto, rogato *in castro nostro* Merlara.

#### *Il patrimonio fiscale del marchese Almerico II*

La documentazione che registra i movimenti patrimoniali dei due coniugi Almerico II e Franca è stata più volte oggetto dell'attenzione della storiografia, che si è occupata di mettere in luce la problematicità di questo dossier, composto da un buon numero di falsificazioni, e, in special modo, di ricostruire le parentele del marchese Almerico II. La ricerca ha inserito il marchese Almerico II in una fitta rete di relazioni parentali che lo legano a buona parte dei gruppi aristocratici che si affermarono sulla scena italiana dalla metà del X secolo: così, la mobilità che caratterizza i beni del marchese Almerico II e della moglie Franca, scomparsi senza eredi diretti, veniva spiegata attraverso la prospettiva di queste connessioni familiari o, al contrario, diveniva mezzo di prova delle stesse<sup>1028</sup>. Senz'altro, questo approccio è utile a comprendere alcuni spostamenti di beni tra gruppi parentali apparentemente diversi, ma può essere fuorviante, perché contiene il rischio di classificarli nell'ambito di transazioni ereditarie tra famiglie imparentate tra loro. Ciò che invece conta

---

<sup>1027</sup> Bottazzi, *Il marchese*, p. 224.

<sup>1028</sup> Cfr. Bonacini, *Il marchese*; Bottazzi, *Il marchese Almerico*; Castagnetti, *Tra Romania*; Pallavicino, *Le parentele*.

sottolineare è la connotazione fiscale del patrimonio alienato dai coniugi Almerico e Franca e l'insistenza su di esso di diritti plurimi, afferenti ad attori sociali diversi, che gravitavano intorno al fisco e ai sovrani. Tenendo alla mente questa premessa, andremo quindi a esaminare il contenuto della donazione a favore di S. Michele in Brondolo, che consente di aggiungere un tassello alla ricostruzione del patrimonio fiscale nell'area della pianura veneta sudorientale e delle connessioni tra il gruppo parentale di Ingelfredo e l'aristocrazia italiana.

L'origine fiscale dei beni detenuti da Almerico e Franca, seppur non direttamente attestata in alcun diploma precedente al testamento, è ricavabile grazie alla minuzia del dettato del documento, che restituisce l'immagine di un patrimonio articolato e ricco di risorse pubbliche – corsi d'acqua, selve, paludi, pascoli e prati liberi, al cui sfruttamento erano associati diritti regi – teloneo, glandatico, erbatico, ripatico. Una connotazione fiscale è da attribuire sia alla corte di Bagnoli e al complesso patrimoniale descritto nelle sue confini sia alla seconda parte delle concessioni, soprattutto a Cona: anche qui, a permettere la certezza della deduzione è la spia rappresentata dai diritti regi di mercato, teloneo, ripatico, pascolo e pesca che insistevano sull'area incolta (*prato*) tra Cona e Cavarzere. Nonostante la fitta presenza di boschi e pascoli, la citazione del mercato e il reiterato accenno a strade e canali consolida l'impressione di un territorio prezioso per lo sfruttamento delle risorse naturali, ma anche per i commerci e gli spostamenti: si ricordi che l'area in questione era attraversata dal tratto della via Annia tra Adria e Padova (*levata maiore, que venit de Caput Silvi que vocatur Agna*)<sup>1029</sup> e dall'Adige che, con i canali artificiali e i percorsi acquatici affluenti, rendevano possibili le comunicazioni tra la pianura padana, importanti centri dell'entroterra veneto, quali Verona, Monselice e, a nord, Padova, e la costa adriatica, Venezia, Ravenna e Adria. Il breve di S. Giulia di Brescia consente di istituire un parallelismo importante per definire la fisionomia del *publicum* in questa zona: infatti, lo stesso tratto della via Annia tra Padova e Adria è impiegato per descrivere le confini del bosco di *Carpenetello/Carpentello* (Carpanedo di Albinasego, a sud di Padova), che il breve posiziona all'interno del gaio patavino<sup>1030</sup>.

Secondo Andrea Castagnetti, già Ludovico II avrebbe assegnato per ragioni di difesa questo ampio territorio comprendente il comitato di Monselice e il comitato di Gavello, con il territorio di Adria al governo di Adalberto I di Tuscia, *bisavus* di Almerico, poi ad Almerico I e, infine, ad Almerico II<sup>1031</sup>. Questa proposta pare, però, opinabile, sebbene sia senz'altro suggestiva l'idea dell'istituzione di una nuova marca con funzioni militari nei territori di confine tra *Langobardia* e *Romania*. Tuttavia, è improbabile che l'"ufficio" venisse assegnato ai membri della stessa famiglia per più di un secolo:

---

<sup>1029</sup> Bottazzi, *Il marchese*, p. 224.

<sup>1030</sup> Cinello, *Reminiscenze fiscali*.

<sup>1031</sup> Castagnetti, *Tra Romania*, pp. 48-49, ripreso in Bonacini, *Il marchese*, p. 96 e Pallavicino, *Le parentele*, p. 237.

oltre a saltare una generazione, il difetto di questa ricostruzione si riconosce principalmente in una prospettiva a posteriori, che tende a riconoscere l'abbozzo di un lignaggio in un mondo che funzionava secondo logiche diverse. Inoltre, Almerico II probabilmente non disponeva di queste proprietà in qualità di ufficiale preposto all'amministrazione dell'area, mentre l'epiteto *marchio et dux* potrebbe doversi intendere come un titolo solo onorifico: questo sembra confermato dalla documentazione autentica conservata, in cui non viene mai specificato l'ambito di territoriale di Almerico II, elemento singolare soprattutto per donazioni relative a beni che, in teoria, avrebbero dovuto ricadere sotto il suo governo<sup>1032</sup>.

Se si abbandona questa angolazione strettamente istituzionale, emerge chiaramente l'aspetto caratteristico dell'area, e cioè la sua forte connotazione pubblica e la sua importanza dal punto di vista politico, economico e commerciale. Dopo un silenzio che si protende fin quasi alla fine del IX secolo, le attestazioni relative a questi territori di confine, compresi tra la pianura padana e il mare, tra *Langobardia* e *Romania*, si infittiscono nel X e conoscono un'esplosione a partire dalla seconda metà dello stesso: sono notizie spesso contraddittorie tra loro, che mostrano una stratificazione di diritti plurimi, rivendicati da soggetti diversi, sulle medesime proprietà<sup>1033</sup>, e che, appunto, spesso sono state interpretate ricorrendo alle connessioni tra gruppi aristocratici imparentati tra loro. Tuttavia, un'analisi a tutto tondo sulle carte pone in evidenza l'insufficienza di questo argomento, perché trascura la connotazione fiscale dei territori coinvolti, che apre la strada a una spiegazione differente.

## 9. 2. 2 Ingelfredo e Almerico II. Patrimonio e parentela

La documentazione mette in luce la sovrapposizione tra una parte del patrimonio di Ingelfredo e quello di Almerico II: i nessi più evidenti concernono la corte di Cona e quella di Montagnana, che riemerge sotto il controllo di personaggi che, per questo, sono stati identificati quali parenti di Almerico II, Ugo di Tuscia e degli Obertenghi<sup>1034</sup>. L'impressione di un trasferimento patrimoniale tra i due gruppi parentali è amplificata dalla donazione effettuata nel dicembre del 955 da Franca, ormai vedova, a favore della chiesa di S. Maria della Vangadizza, fondata dagli stessi coniugi. L'atto ha a oggetto sei *massariciae* dipendenti dalle corti di Merlara, Altaura e Casale, con alcuni diritti pubblici pertinenti a queste terre, e contiene due indizi di questa convergenza: tra le confinanze di un podere in Casale è menzionata una *terra deserta schudaxia*, posta in un'area sovrapponibile a quella che sarà

---

<sup>1032</sup> Lo stesso Castagnetti ammette questa possibilità, Castagnetti, *Tra Romania*, p. 41. Manarini, *I due volti del potere*, pp. 96-97 ipotizza «un'elusione della nomina regia per l'acquisizione e l'uso del titolo marchionale, benché svuotato dalle prerogative di natura pubblica» nelle zone liminari del regno.

<sup>1033</sup> V. Parte I, Cap. 6.

<sup>1034</sup> Pallavicino, *Le parentele*.

la *Scodosia* di Montagnana, mentre la denominazione *Grimaldiola* di una delle due *peciae* di terra a vite cedute in Altaura potrebbe rimandare a un precedente proprietario di nome Grimaldo<sup>1035</sup>.

Sulla base della citazione nel diploma del 963 per San Zaccaria, si può poi supporre un'intersezione di prerogative su tutte e cinque le unità patrimoniali confermate da Ottone I e donate da Ingelfredo e Ildeburga: proprio a partire da questo dato, il lavoro compiuto sulle parentele di Almerico II ha stabilito un legame di parentela sia tra i due personaggi sia con il marchese. Lo scheletro di tale operazione è costituito dai dati essenziali estraibili dal testamento del 954, attraverso il quale si apprende che Almerico II era sposato con la longobarda Franca, figlia di Lanfranco conte di palazzo, aveva un padre omonimo, Almerico I, già morto nel 954, un *bisavus* di nome Adalberto e un'ava Ingelburga. Muovendo da questa base, gli studiosi, in ultimo Alessandro Pallavicino, hanno costruito un complesso sistema di relazioni tra gruppi parentali, di cui il nucleo familiare di Almerico II rappresenta un segmento di fondamentale importanza e in cui anche Ingelfredo risulta considerato, sia pure in via liminare.

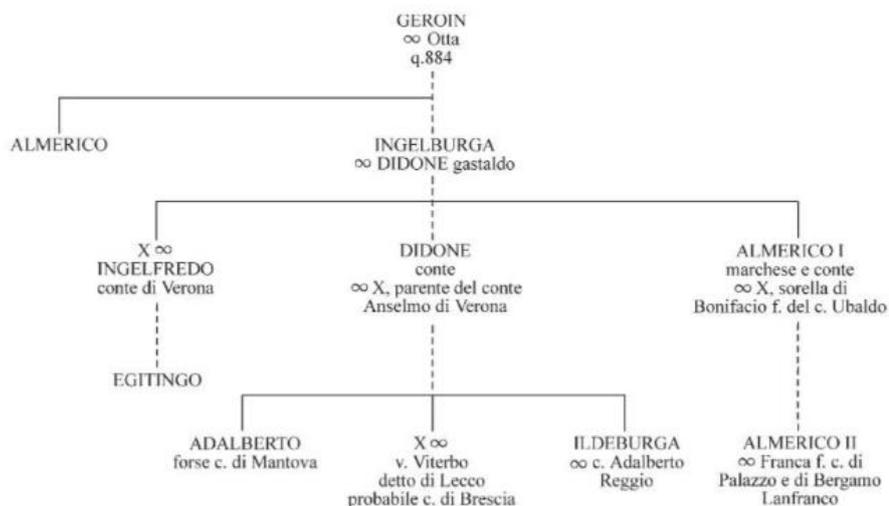
Secondo queste ricostruzioni, la contessa Ildeburga, moglie di Adalberto, sarebbe stata una parente stretta di Almerico II, forse addirittura la sorella o la zia, e sarebbe stata la moglie del conte Adalberto attivo all'inizio del X secolo, figlio di Bertaldo conte di Reggio, che era imparentato a propria volta con Almerico II per il tramite di Franca<sup>1036</sup>. Inoltre, Ildeburga sarebbe stata l'erede di Ingelfredo, subentrata a causa della morte prematura di suo figlio Egitingo: infatti, è stata formulata l'ipotesi che Ingelfredo abbia ricevuto il suo patrimonio veneto grazie al matrimonio con una donna del gruppo parentale di Almerico II, poi succeduta al conte veronese insieme con Ildeburga come erede collaterale, «anche in considerazione che forse in origine questi beni fossero appartenuti proprio alla famiglia di Almerico»<sup>1037</sup>. Riportiamo lo schema di parentela costruito da Pallavicino.

---

<sup>1035</sup> CDP, I, n. 44 (955), pp. 66-67. Il nome della seconda *pecia* è andato perduto. Il riferimento alla vigna detta *Grimaldiola* è sottolineato anche da Pallavicino, *Le parentele*, p. 267, secondo il quale il nome «chiaramente fa riferimento a un Grimaldo che è anche il nome del padre del conte Ingelfredo».

<sup>1036</sup> Secondo Pallavicino, *Le parentele*, p. 267, Ildeburga doveva essere della stessa generazione di Almerico II, mentre Bonacini, *Il marchese*, p. 259, suppone che fosse sorella di Almerico I e figlia della comune madre Ingelburga.

<sup>1037</sup> Pallavicino, *Le parentele*, pp. 267-268.



1038

In effetti, un diploma di Berengario del 911 vede intercedere Ingelfredo, insieme con il vescovo Ardingo, per la chiesa vescovile di Reggio Emilia, con cui la famiglia del conte Bertaldo fu più volte munifica. Per altro, un diploma di Ottone I del 962 ricorda l'azione congiunta di Bertaldo, dei suoi figli e di Franca nel beneficiare la chiesa reggiana, suggerendo così un collegamento ulteriore con Almerico II<sup>1039</sup>. La connessione è comprovata dal *Liber vitae* di S. Giulia che, in due diversi punti, registra il nome di Almerico insieme con quello di Ildeburga<sup>1040</sup>; questa, a propria volta, è ricordata in un'altra iscrizione con un Bertaldo e un Ingelfrith<sup>1041</sup>.

Questa narrazione è, senz'altro, avvincente, ma presenta alcuni problemi, che riguardano soprattutto la qualità dei rapporti di parentela tra Ingelfredo e Almerico II e le dinamiche patrimoniali da essi dipendenti. La falla generale che si riconosce in tutte le ricostruzioni delle parentele del marchese Almerico II è data dalla mancanza di approfondimento rispetto alle connessioni con la zona più orientale del regno, che ha causato anche alcune distorsioni nelle ricostruzioni brevemente esposte sopra. Perciò, occorrerà rivedere gli elementi di contatto già rintracciati dalla storiografia e ripensarli valorizzando adeguatamente il contesto generale in cui si inseriscono le strategie patrimoniali di Almerico II e Franca, i loro legami con il potere regio e quelli con il gruppo parentale di Ingelfredo.

Il problema principale della ricostruzione di Pallavicino è l'interpretazione del passo del diploma di Ottone I per San Zaccaria, che attribuisce la donazione dei beni in *Petriolo*, *Cona*, *Sacco*, *Lova*, *Lorenzaga* e presso il *Livenza* ai conti Ingelfredo e Ildeburga. Anche volendo ammettere un

<sup>1038</sup> Immagine estratta da Pallavicino, *Le parentele*, Tavola 5, p. 320.

<sup>1039</sup> DD B. I, n. LXXV (911), p. 206 e MGH, D O. I, n. 242 (962), p. 343. Ma lo nota, giustamente, Bonacini, *Il marchese*, p. 258.

<sup>1040</sup> *Der Memorial- und Liturgiecodex*, f. 27 v. e 32r, dove compaiono anche i nomi di Cadolach e Tiso.

<sup>1041</sup> *Der Memorial- und Liturgiecodex*, f. 17 v.

matrimonio tra Ingelfredo e una donna del gruppo degli Almerici, è del tutto errata la convinzione che Ingelfredo avesse ottenuto i suoi possedimenti nell'area di Monselice grazie a tale unione. Una ricerca più approfondita sui passaggi di mano subiti da questo patrimonio di origine fiscale smentisce tale idea e invita a ripensare la qualità dei rapporti tra il gruppo di Ingelfredo e quello di Almerico II.

Infatti, il conte veronese acquisì le corti di Montagnana, Cona e *Petriolo* per il tramite di una donazione del vescovo veronese Adalardo che, a propria volta, ne era entrato in possesso per il tramite dei nipoti Everardo e Wicherio. Di questa prima transazione non è rimasta alcuna registrazione scritta e si potrebbe supporre che il trasferimento fosse avvenuto attraverso disposizioni orali o precarie che non sono state conservate. Inoltre, la corte di *Petriolo* fu acquisita dal vescovo Notkerio, che non può essere collegato in alcun modo al marchese Almerico II. Abbiamo visto, per altro, che tutte e tre le donazioni per S. Zaccaria potrebbero essere state dettate dietro un preciso disegno regio Berengario: se si accoglie la proposta interpretativa esposta nel capitolo precedente, l'argomento delle relazioni parentali è del tutto deviante rispetto alla corretta comprensione di questi documenti e dei meccanismi di circolazione dei beni fiscali coinvolti nelle transazioni.

Il dettaglio del passaggio da Everardo e Wicherio potrebbe far dubitare dello statuto fiscale di questi beni che, in effetti, diviene chiaro solo attraverso l'analisi di documentazione posteriore. Si potrebbe pensare, cioè, che le tre corti provenissero dal patrimonio privato di Adalardo e fossero state poi "fiscalizzate" da Ingelfredo: infatti, mentre Montagnana riappare a sorpresa nel 996 nelle mani di Ugo di Tuscia, nella *donazione* del 914 il conte veronese assicurò le corti di Cona e *Petriolo* con una tutela straordinaria che altera la natura gratuita e definitiva dell'atto e che spinge a ritenere che questi beni fossero già considerati parte del fisco. A partire da questo momento, quindi, ma più probabilmente dalle loro origini, le tre corti appaiono obbedire a logiche di redistribuzione proprie del patrimonio fiscale.

Nel caso di Montagnana, per altro, la documentazione offre un ulteriore conforto a questa ipotesi. Pur non volendo dare per scontata la sua origine fiscale, è assai improbabile che la corte di Montagnana fosse stata trasmessa integra, di generazione in generazione, agli eredi del marchese di Tuscia per uno spazio di tempo superiore al secolo, in un sistema ereditario che prevedeva un accesso ancora molto allargato al patrimonio del defunto: anche se le connessioni parentali individuate tra Almerico II, Adalberto e Ugo di Tuscia sono state dimostrate in maniera più solida, rimane comunque non provata l'idea che la corte appartenesse ormai al patrimonio privato di questo gruppo parentale, il quale, più verosimilmente e più semplicemente, era riuscito a negoziare a più riprese il controllo su di essa con il potere regio.

In modo analogo, non sembrano derivare dal patrimonio familiare di Almerico II le restanti donazioni di Ingelfredo e Ildeburga che furono ratificate dal diploma del 963. Come abbiamo visto nella prima parte, tutti i siti menzionati dal diploma sono riconoscibili come beni di origine fiscale, e questo è già argomento sufficiente a respingere l'idea. Di più, l'indagine sullo statuto di queste proprietà nella prima metà X secolo evidenzia che, durante il regno di Berengario, le corti di *Sacco* e di Lorenzaga erano sotto il controllo del gruppo parentale di Ingelfredo. Dall'897 la direzione della corte di *Sacco* spettava alla chiesa di Padova, che era allora retta dal vescovo Sibico, parente di Ingelfredo<sup>1042</sup>, mentre la corte di Lorenzaga e il corso del Livenza erano amministrate principalmente dal monastero di Sesto che, almeno fino all'888, partecipò alla gestione della corte di *Sacco*. Che il cenobio friulano fosse uno dei centri gravitazionali dell'aristocrazia veneto-friulana legata a Berengario è indicato sia dal ricco privilegio che questo re destinò alla comunità nell'888 sia dalla donazione di Imeltrude del 924, relativa alla corte fiscale di Claut, situata nel territorio di Ceneda. Infine, Lova non è riconducibile alla parentela, ma questa località potrebbe essere stata una dipendenza della corte di *Sacco*<sup>1043</sup>.

Soltanto Cona è direttamente attestata nel patrimonio di Almerico II: la corte, già donata da Ingelfredo a San Zaccaria nel 914, rientrò in possesso dell'élite veronese e non fu confermata al monastero da Notkerio del 928; anche nel 954 rimase sotto il controllo di Almerico II e Franca, che stabilirono di concedere a S. Michele in Brondolo i soli diritti pubblici di un *prato* di Cona. Fu poi il potere imperiale nella persona di Ottone I a decretare la legittimità dei diritti del monastero veneziano in Cona, senza che, per altro, il diploma del 963 e le successive conferme abbiano mai generato la produzione di documenti gestionali relativi da parte della comunità monastica veneziana.

Questo breve riepilogo documentario pone in luce la medesima dinamica che si osserva per la corte di Montagnana, e cioè la persistente disponibilità della corte di Cona nelle mani di vescovi, conti, marchesi e re: il caso delle tre corti mostra che le donazioni ai monasteri non impedivano che questi beni fossero assorbiti o riassorbiti nel patrimonio pubblico; rimanevano invece nella disponibilità del sovrano e quindi anche delle élite locali incluse nella struttura pubblica. Inoltre, come abbiamo visto, il monastero di S. Zaccaria era dotato di uno statuto ambiguo, tanto che si può considerare una proiezione dell'istituto dogale fino al XII secolo. Insomma, i beni trasmessi a S. Zaccaria nel X secolo rimanevano sotto il controllo di un potere, tutto sommato, pubblico, anche se estraneo al regno, con cui gli imperatori e la società veronese erano interessati a stringere i rapporti.

---

<sup>1042</sup> Come detto sopra, il diploma di Berengario dell'897 era diretto a Giovanni, predecessore di Sibico, che però lo avrebbe sostituito di lì a poco, intorno al 906.

<sup>1043</sup> V. *infra* in questo capitolo.

### 9. 3 La corte di *Petriolo* e il monastero di S. Zaccaria

L'ultima parte del capitolo sarà dedicata agli sviluppi del patrimonio trasmesso dall'élite veronese a San Zaccaria e alle strategie di produzione e di conservazione documentaria legata al possesso dei beni fiscali, fino al XII secolo. Questa analisi consentirà di parlare delle vicende di *Petriolo*, la terza corte ricevuta da Ingelfredo nel 906 e, probabilmente, l'unica a essere rimasta a lungo nella dotazione del monastero veneziano. In questa sezione finale, il focus passerà quindi dal gruppo parentale di Ingelfredo e Grimaldo al monastero di S. Zaccaria. L'esame delle strategie documentarie del cenobio veneziano riguarderà soltanto il complesso delle carte relative al territorio di Monselice, di cui ci siamo occupati in queste pagine, perché relative a un patrimonio di origine fiscale proveniente dal regno e situato nel territorio di un'importante corte regia, Monselice appunto.

#### 9. 3. 1 *Ad iustitias faciendas*. S. Zaccaria e i placiti di *Petriolo*

##### *Il contenuto dei placiti*

Tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XII, si riunirono una serie di placiti per il possesso della cappella di San Tommaso e della corte di *Petriolo*, che opposero il monastero di San Zaccaria ad alcuni importanti enti veneti: il monastero di S. Giustina di Padova, i vescovi di Padova e Vicenza, e anche l'abbazia della Vangadizza<sup>1044</sup>. I placiti furono tutti vinti da San Zaccaria, che ne ha infatti tramandato memoria: i verbali sono organizzati sul modello della *finis intentionis terre*, che prevedeva la rinuncia al bene conteso dalla parte sconfitta, immediatamente individuata secondo la nuova struttura del verbale del processo che si afferma nel X secolo e che non consente di ricostruire le fasi del dibattito<sup>1045</sup>. Nonostante i motivi del contendere siano censurati dal formulario impiegato, questi placiti consentono di estrarre una buona quantità di informazioni sull'evoluzione del complesso chiamato corte di *Petriolo* tra la fine del X e il XII secolo, una proprietà di origine fiscale che era entrata nella dotazione del monastero di S. Zaccaria dal 928 e, sicuramente, dalla conferma imperiale del 963.

Si riportano di seguito gli estremi dei processi, in cui l'accusa è sempre rappresentata da S. Zaccaria:

---

<sup>1044</sup> *PRI*, II, n. 220 (995), pp. 307-310 (monastero di S. Giustina); n. 277 (1013), pp. 512-515 (vescovi di Padova e Vicenza); n. 278 (1013), pp. 515-520 (abbazia della Vangadizza); n. 294 (1017), pp. 578-583 (monastero di S. Giustina); *Ivi*, III, n. 484 (1100), pp. 444-446 (ancora S. Giustina).

<sup>1045</sup> Vallerani, *Scritture*, p. 143 e n. 90.

- *Villa*, comitato vicentino, 14 febbraio 995. Il monastero di S. Zaccaria sostiene che il cenobio di Santa Giustina di Padova contesta il possesso della cappella di San Tommaso e San Zeno a Monselice con le relative pertinenze. La comunità padovana viene sconfitta da S. Zaccaria alla prova del giuramento: a differenza di S. Giustina, San Zaccaria riesce a certificare il possesso quarantennale del bene *per testes*.
  
- Verona, *in loco et fundo monasterii sancti Zenonis*, 5 maggio 1013. Il monastero di S. Zaccaria porta in giudizio i vescovi Orso di Padova e Todaldo di Vicenza, che sostengono di avere diritto al possesso della corte di *Petriolo*, posta *in finibus et Monte Silicano [...], in Monte Vignalesygo non longe prope flumen Vivenzone*, sulla base di una donazione rilasciata dal vescovo di Verona Rotecherio. La carta viene ostensa davanti al tribunale, che la giudica falsa e introduce il ricorso alla prova del giuramento, vinto da San Zaccaria, ancora una volta attraverso l'argomento del possesso quarantennale del bene. I due vescovi sono condannati a rinunciare a ogni pretesa su *Petriolo*, pena il pagamento di cento libbre d'oro in caso di infrazione della sentenza.
  
- Monselice, 10 maggio 1013. Il monastero di S. Zaccaria denuncia l'abate di S. Maria *que dicitur de Petra* (Vangadizza), in rappresentanza della chiesa di San Pietro a Monselice, a lui soggetta<sup>1046</sup>, che ha protestato al cenobio veneziano il possesso illegittimo della metà della corte di *Petriolo*, presso il monte *Vignalesco* e il fiume *Vivenzone*. Sulla base della prova testimoniale del possesso quarantennale, i fratelli marchesi Azzo e Ugo e il conte di Padova Todello giudicano a favore di San Zaccaria, che ottiene il riconoscimento della proprietà della metà della corte. Anche in questo caso, viene fissata una penalità, a centocinquantatré libbre d'oro, per garantire l'esecuzione della sentenza.
  
- Villa di Asolo, presso il *castro* omonimo, nel comitato di Treviso, 18 gennaio 1017. Il monastero di San Zaccaria denuncia nuovamente la comunità monastica di Santa Giustina, già considerata perdente nel processo *per inquisitio* presieduto a *Leunicus* dai conti *Vualperto* e *Vuilielmo*, per le accuse ricevute di illegittimità del possesso della cappella dedicata ai Ss. Tommaso e Zenone. I conti, insieme al duca Adalperio, confermano la precedente sentenza a favore di San Zaccaria sulla base della prova del possesso quarantennale, essendosi dimostrata falsa la carta ostensa da Santa Giustina e riguardante la donazione della cappella da parte del vescovo veronese Rotekerio, figlio di Adelmari *ex genere Langobardorum*. La composizione è fissata a mille mancosi d'oro.

---

<sup>1046</sup> Per questa struttura, Brogiolo, *Insedimenti*, p. 423.

- Monselice, 25 maggio 1100. S. Zaccaria affronta l'*ecclesia* di S. Giustina di Padova, che ha tentato di contestare il possesso della cappella di San Tommaso apostolo a Monselice. Il tribunale stabilisce l'invalidità della carta presentata dal priore di S. Giustina, perché non prodotta da un tabellione, e assegna ragione al monastero di San Zaccaria, che riesce a dimostrarne il possesso ultracentenario e a presentare un privilegio imperiale a tutela del proprio diritto.

Tra la fine del X secolo e i primi anni dell'XI, dunque, San Zaccaria affrontò una serie di processi contro i maggiori poteri dell'entroterra veneto per il controllo della cappella di San Tommaso e della corte di *Petriolo*. A eccezione della chiesa di Vicenza, sulla quale non si hanno molte informazioni prima dell'XI secolo, si può notare che tutti gli attori coinvolti nella disputa sono riconducibili alla rete di enti connessi ai circoli dei "due Berengari" che abbiamo descritto nelle pagine precedenti e nel Capitolo 5 della Prima Parte. Anche se i cinque processi possono essere considerati un blocco unico, dato lo stretto legame esistente tra la chiesa e la corte, nondimeno la loro lettura complessiva mostra una differenza nel contrasto con il monastero di Santa Giustina rispetto a quello con gli altri enti. Mentre gli interessi di Santa Giustina erano riferiti alla cappella di San Tommaso e alle sue pertinenze, i due vescovi e S. Maria della Vangadizza competevano per la corte di *Petriolo*, localizzata presso il Monte Ricco e il fiume *Vigenzone*. Infatti, nonostante l'impiego del termine *ecclesia*, la difesa nell'ultimo placito, del 1100, va assimilata alla comunità monastica padovana, come indica la presenza del priore e anche l'intitolazione a S. Giustina, comune alla chiesa madre, ma generalmente non esplicitata nei riferimenti a quest'ultima.

A propria volta, questo divario nel contenuto dei processi evidenzia una modifica nell'articolazione del complesso patrimoniale monselicense, che sembra sottintendere una scissione avvenuta tra il nucleo patrimoniale legato alla cappella di S. Tommaso e quello situato nelle vicinanze del Monte Ricco. Tale separazione sarebbe occorsa nel periodo compreso tra il rilascio della donazione di Ingelfredo del 914, dove la cappella di San Tommaso appare una dipendenza della corte, e il 995, data della prima seduta giudiziaria. Infatti, nei placiti del 995 e del 1017<sup>1047</sup>, la cappella non è associata alla corte ma, più generalmente, a Monselice, mentre i due processi restanti riguardano i beni della corte di *Petriolo* nell'area nordovest della città e non fanno menzione della chiesa.

Sfortunatamente, la scarsa documentazione disponibile per i secoli X e XI non consente di inseguire le tracce del cambiamento, che pare già realizzato alla fine del X secolo, quando il placito del 995 registra la distinzione. Quando la documentazione di San Zaccaria comincia a essere copiosa, nel XII

---

<sup>1047</sup> Nel placito del 1100 non viene data l'indicazione topografica.

secolo, è ormai evidente la preponderanza delle proprietà vicine al Monte Ricco, dove era il nucleo patrimoniale più grande e coeso del monastero<sup>1048</sup>.

La corte di *Petriolo* è menzionata, insieme a Cona, in un breve in copia di XII secolo, il cui nucleo originario potrebbe essere datato tra la seconda metà del X secolo e gli inizi dell'XI: il soggetto del breve è costituito da alcune terre poste nel comitato padovano e nella *iudicaria* di Monselice, in particolare nella corte di *Lanzo* e correlate con i possedimenti del fu conte Ingelfredo, nelle corti di Cona e *Petriolo*, che questi aveva ricevuto dal vescovo Adalardo. In questo breve, la corte di *Petriolo* è posizionata *prope ecclesie Sancti Viti*. Nel territorio di Monselice era presente una chiesa di San Vito, che sorgeva ai piedi del Monte Ricco, a una certa distanza dalla cappella di San Tommaso che la donazione del 914 associa alla *curtis* di *Petriolo*. Il riferimento usato per la sua ubicazione lascia intendere che, già tra la metà del X secolo e gli inizi dell'XI, il centro direttivo della corte fosse nei pressi del *Monte Vignalesco* o, comunque, che gli interessi di S. Zaccaria fossero soprattutto concentrati in quell'area, dove, in effetti, era la maggiore concentrazione delle proprietà del monastero nel monselicense<sup>1049</sup>.

Per parte loro, i diplomi imperiali in cui è menzionata *Petriolo* e che si succedono dalla fine del X secolo al XII applicano un formulario tipizzato, a eccezione dell'ultimo privilegio, rilasciato nel 1177 da Federico I. Qui, sotto il nome di *Petriollo*, sono classificate due corti: «*curtem unam [...] in finibus Montesilicani, positam in villam que dicitur Petriollo, una cum ecclesia Sancti Thome et Sancti Zenonis, similiter aliam curtem positam iuxta portam prope flumen Vigenzone*»<sup>1050</sup>. Quindi, una corte nel sito originario vicino alla cappella di San Tommaso, l'altra nei pressi del Monte Ricco e del fiume: questa divisione della *curtis* in due unità distinte informa di un cambiamento organizzativo importante, con uno sdoppiamento dei centri direttivi, prodottosi nel corso dell'XI secolo e, forse, già prima, a partire dalla seconda metà del X<sup>1051</sup>.

#### *I placiti secondo finis intentionis terrae*

Nel Capitolo 3 della prima parte abbiamo visto che la diffusione del placito secondo *finis intentionis terrae* funzionava come una rivendicazione presso la giustizia e prevedeva la rinuncia al bene conteso dalla parte sconfitta, tanto che questo modello di placito poteva essere usato anche in assenza di un reale conflitto per ufficializzare i rapporti di forza, gli accordi e dei diritti reciproci a tutela di

---

<sup>1048</sup> Per questo, Modzelewski, *Le vicende*, p. 47, ipotizza che in questa zona dovesse trovarsi l'area indominicata delle proprietà monastiche.

<sup>1049</sup> *Le carte monselicesi*, app. 4, pp. 752-753. Cfr. Modzelewski, *Le vicende*, p. 45.

<sup>1050</sup> MGH, DD F. I, III, n. 362 (1177), 212-213.

<sup>1051</sup> Modzelewski, *Le vicende*, p. 47 e Settia, *Monselice*, p. 91, dove l'autore ipotizza che la scomparsa del villaggio di *Petriolum* possa essere addebitata non solo alla riorganizzazione dei possedimenti fondiari di San Zaccaria, ma anche all'attrazione esercitata dal *castrum* di Monselice.

potenziali controversie future<sup>1052</sup>. La sua diffusione negli anni Ottanta del IX secolo fu contestuale all'operazione legislativa condotta da Carlo III nell'assemblea di Ravenna dell'882, che riprese e aggiornò una parte del contenuto del capitolare di Ludovico II *pro lege tenendum* dell'856: ricordiamo che uno degli scopi della serie di diplomi scaturiti dall'assemblea era di conferire pubblicità alle transazioni patrimoniali in cui proprietario e possessore non erano coincidenti attraverso il ricorso al tribunale del re, una norma che si può considerare l'evoluzione dell'articolo 6 del capitolare ludoviciano. In accordo con le contemporanee disposizioni di Carlo III, nei placiti secondo *finis intentionis terrae*, il proprietario poteva dichiarare la legittimità dei propri diritti su un bene detenuto da altri o, viceversa, di accettare la sua perdita a vantaggio del possessore.

I placiti di *Petriolo* costituiscono un caso di studio assai calzante per comprendere il funzionamento di questa procedura giuridica volta all'accertamento delle situazioni patrimoniali. Infatti, alla fine del X secolo, tutti gli enti coinvolti nella controversia mostrano un radicamento nel territorio di Monselice. Nell'874, il vescovo Rorio di Padova donò al monastero di Santa Giustina alcuni beni siti nei territori di Monselice, Padova e Vicenza<sup>1053</sup>. Il monastero ricevette poi dal marchese Almerico I due massarie estratte dalla corte di Bagnoli<sup>1054</sup>, mentre nel 970 il vescovo di Padova Gauslino rifondò il monastero e gli attribuì una ricca dotazione: tra i beni ceduti, quelli siti nel territorio di Monselice sono la chiesa di San Martino in Monselice, la corte di Tribano, le decime di Pernumia, Conselve e Arre, la corte e le decime di Maserà, con la cappella dedicata a Santa Maria<sup>1055</sup>; mentre, nel territorio vicentino ma nelle immediate vicinanze del complesso euganeo, figura la chiesa di S. Giorgio in Rovolone, con le decime e le terre<sup>1056</sup>. Questi documenti informano dunque sulla presenza nel territorio di Monselice di due tra gli sfidanti di San Zaccaria, il monastero di Santa Giustina e, allo stesso tempo, il vescovo di Padova che, evidentemente, era il precedente detentore dei beni trasmessi e poteva vantare una buona base d'appoggio in quest'area.

---

<sup>1052</sup> Bougard, *La justice*, pp. 307-314, che cita esplicitamente il rapporto con i diplomi di Carlo III emanati a Ravenna nell'882.

<sup>1053</sup> CDP, I, n. 15 (874), pp. 29-31. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 192, nota che, nel IX secolo, i *fines Patavini* avrebbero dovuto essere compresi nel territorio di Monselice. Tuttavia, l'espressione non sembra frutto di interpolazione, perché nel documento parrebbe riferirsi *strictu sensu* al territorio della città di Padova. Tre sono infatti i nuclei patrimoniali donati all'abate Cristiano, ordinati rispettivamente in base all'appartenenza ai *fines* di Monselice, Padova e Vicenza: la corte di Maserà (PD) con la cappella di S. Martino, edificata dallo stesso Rorio; la chiesa di S. Pietro, nella città di Padova; la corte di Cevarese con l'oratorio di S. Croce, nel comitato di Vicenza.

<sup>1054</sup> Questa informazione si trova nella donazione di Almerico II e Franca per S. Michele in Brondolo, *Ss. Trinità e S. Michele*, n. 2 (954), pp. 14-22.

<sup>1055</sup> Per questi territori, non è esplicitata l'appartenenza al territorio di Monselice, che però si può cogliere dal contesto: l'elenco segue infatti la donazione della chiesa di S. Martino a Monselice, prima della quale compare la donazione di alcuni beni nella città di Padova e nelle sue immediate vicinanze; dopo aver menzionato i beni nel territorio di Monselice, il documento prosegue con la lista dei beni ubicati nel territorio di Vicenza.

<sup>1056</sup> CDP, I, n. 55 (970), pp. 80-82.

In prossimità di Monselice erano anche alcuni possedimenti della chiesa di Vicenza, che pure sembrerebbe essere stata assente nel centro: lo apprendiamo attraverso tre privilegi vescovili diretti al monastero dei Santi Felice e Fortunato, in cui sono ricordati una serie di beni sparsi nel Veneto, tra cui compare anche Cona<sup>1057</sup>. La documentazione di Vicenza anteriore al XII secolo è però decisamente scarsa e danneggiata, per cui non è inverosimile che anche il vescovo godesse di qualche proprietà a Monselice<sup>1058</sup>.

Infine, si è visto nel placito del 1013 che la chiesa di San Pietro a Monselice era controllata dall'abbazia della Vangadizza, che ottenne nuove terre in città dal marchese obertengo Adalberto Azzo nel 1097<sup>1059</sup>. Alla data dei processi, dunque, almeno tre dei quattro sconfitti erano rappresentati a Monselice e tutti possedevano beni nel suo territorio: in particolare, il monastero di S. Giustina e l'abbazia della Vangadizza detenevano due chiese in città, le cui dipendenze erano probabilmente ubicate nelle immediate vicinanze di quelle di S. Zaccaria, forse proprio all'interno dell'aggregato di terre chiamato corte di *Petriolo*. Il caso dei placiti di *Petriolo* mostra con grande chiarezza l'uso strumentale del processo secondo *finis intentionis terrae*, che S. Zaccaria impiegò serialmente, contro tutti gli attori presenti a Monselice e nella corte di *Petriolo*, per assicurarsi la legittimità e l'esclusività dei propri diritti su questi beni.

Il terzo placito sembra fornire un indizio eloquente in tal senso: infatti, il confronto tra S. Maria della Vangadizza e S. Zaccaria si concluse con il riconoscimento della sola metà della corte di *Petriolo* al cenobio veneziano. La tradizione del testo, tramandato da San Zaccaria, naturalmente assimila l'abbazia della Vangadizza alla parte sconfitta, e può condurre fuori strada nell'interpretazione della situazione fotografata dal placito del 1013: la conclusione più ovvia è che l'abbazia della Vangadizza non disponesse di elementi utili a mettere in discussione la proprietà dell'intera corte o che avesse un interesse limitato alla sola metà di essa. Tuttavia, considerato quanto detto sopra, il placito del 1013 deve essere letto alla stregua di una parziale sconfitta riportata dal monastero veneziano: il cenobio della Vangadizza aveva un potere contrattuale sufficiente da indurre i giudici a cercare una composizione in equilibrio tra le posizioni dei due contendenti, veri o presunti, raggiungendo così il riconoscimento formale del contenimento della posizione di S. Zaccaria a Monselice.

---

<sup>1057</sup> CDP, I, n. 67 (b) (983), pp. 96-101. Secondo G. Gualdo, *Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo VI a tutto il XII*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 11-48, qui p. 11 e n. 26, la data corretta sarebbe però il 977. Questo primo privilegio è però giunto in copia tarda e, forse, interpolata; l'elenco dei possedimenti coincide con quello contenuto nel privilegio di conferma del 1033, ma si differenzia da quello del 1013, v. Castagnetti, *Il Veneto*, p. 246. I beni in prossimità di Monselice sono Teolo, Boccon, Zovon, Conselve, Arre, Cona, Albettono, Noventa. Per le conferme, CDP, I, n. 93 (1013), pp. 123-125 e n. 126 (1033), pp. 162-163.

<sup>1058</sup> Per un panorama documentario, Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 243-246.

<sup>1059</sup> CDP, I, n. 321 (1097), pp. 344-345.

Ciò è confermato dalla composizione della giuria del placito, presieduto dai fratelli marchesi Ugo e Azzo, membri della famiglia degli Obertenghi, da cui l'abbazia di Santa Maria fu più volte beneficiata: Ugo di Tuscia, che donò Montagnana alla comunità nel 996, era fratello di Oberto I; questi, considerato capostipite della dinastia da cui deriveranno gli Este, era il nonno di Ugo e Azzo, il quale, a propria volta, era padre di Adalberto Azzo e Folco, che nel 1077 acquisiranno il controllo dell'abbazia e di Montagnana per concessione imperiale<sup>1060</sup>. A un ramo collaterale della parentela apparteneva anche il marchese Almerico II, che, insieme alla moglie Franca, aveva fondato la chiesa da cui derivò il monastero e l'aveva dotata con beni cospicui nel 955<sup>1061</sup>. È perciò verosimile che la sentenza emessa dal placito del 1013 fosse almeno in parte favorevole all'abbazia della Vangadizza, che la famiglia dei giudici Azzo e Ugo foraggiava generosamente.

La *notitia* di placito non consente di stabilire se esistesse un proprietario della corte e chi fosse; ciononostante, questa testimonianza contribuisce in maniera significativa a mettere in dubbio il dato della proprietà esclusiva di San Zaccaria sulla corte di *Petriolo*. Alle risorse di questa ebbero probabilmente accesso altri soggetti, almeno fino all'inizio dell'XI secolo, quando San Zaccaria si procurò la sanzione scritta dei propri diritti sulla corte di *Petriolo* attraverso il canale del placito, costringendo gli enti che potevano più da vicino insidiare il monopolio veneziano su queste terre ad ammetterne la legittimità. La sovrapposizione tra enti diversi sul medesimo bene si spiega bene considerando la verosimile origine fiscale della corte di *Petriolo* e deriverebbe dall'inserimento di chiese e di monasteri nel circuito di redistribuzione di beni di origine fiscale, che circolavano nella società ma che non producevano documenti pesanti spendibili in giudizio. Inoltre, a quanto sembra, al contrario del placito secondo *finis intentionis terrae*, i diplomi regi non assicuravano l'esclusività del diritto di proprietà e, anzi, abbiamo visto come le concessioni potessero essere impiegate dai sovrani per circoscrivere i poteri locali sfruttando la competizione per l'accesso alle risorse fiscali<sup>1062</sup>.

### *Lo strumento di prova*

In tutte le cause, il giudizio è riconosciuto favorevole al cenobio veneziano non sulla base della prova documentale, ma attraverso il giuramento testimoniale del possesso quarantennale. Questo elemento potrebbe apparire singolare, dato il crescente appello alla scrittura che si diffonde e si consolida nelle pratiche giudiziarie a partire dal X secolo. Tuttavia, come François Bougard ha posto in luce, tale processo di razionalizzazione si affianca a quello, parallelo, di un'«irrationalité» que envahit le

---

<sup>1060</sup> MGH, D H. IV, n. 289 (1077), pp. 377-379.

<sup>1061</sup> L'atto di fondazione è CDP, I, n. 43 (955), p. 65. La chiesa fu, poco dopo, beneficiata nuovamente da Franca, ormai vedova di Almerico, CDP, I, n. 44 (955), pp. 66-67.

<sup>1062</sup> Cfr. soprattutto Parte I, Cap. 6.

champ probatoire»<sup>1063</sup> e che colpì, soprattutto, la procedura dell'*inquisitio*, in cui il ricorso al giuramento divenne il mezzo di prova più efficace e apprezzato<sup>1064</sup>. Quanto alla durata dell'usufrutto, l'indicazione dei quarant'anni non è casuale, ma si riferisce a *Ahist.* 18, da cui si apprende che «*loca venerabilia inter se de rebus quibuslebit quadraginta annorum possessio excluditur*»<sup>1065</sup>.

L'appello al *sacramentum* non implica però che la documentazione fosse del tutto superflua nell'ambito del dibattimento. In questa forma processuale, la vittoria accordata a San Zaccaria è un riconoscimento dei rapporti di forza<sup>1066</sup>, ma è verosimile che questa forza discendesse anche dalla possibilità di contare su un fascicolo di carte a dimostrazione del proprio diritto, pure non visibile nel resoconto della seduta giudiziaria che è stato tramandato.

Che le prove documentarie fossero utili al processo decisionale e fossero impiegate dalle parti in causa, lo mostrano anche i due placiti in cui si smentì la validità dei documenti presentati dalle chiese di Padova e Vicenza e dal monastero di S. Giustina. Questo aspetto riconduce ancora all'articolo 6 del capitolare *pro lege tenendum*, nella sua versione originaria questa volta, che riguardava proprio la prassi giuridica volta a stabilire l'attendibilità delle carte sospette di falso. Inoltre, il ricorso alla documentazione da parte della difesa si può leggere come un tentativo di resistenza e induce a credere che, alla base dei placiti di *Petriolo*, vi fosse una reale situazione di tensione per il possesso della corte.

Le informazioni essenziali riportate sul contenuto dei falsi mostrano una forte somiglianza, se non corrispondenza, dei due documenti – dato che conferma, a propria volta, l'esistenza di uno stretto collegamento tra i processi: d'altra parte, il monastero di Santa Giustina dipendeva dall'episcopio padovano, per cui non stupisce che gli interessi di questi enti fossero pressoché sovrapponibili e che venissero tentate le medesime strategie giudiziarie<sup>1067</sup>. La carta ostensa dagli avversari di San Zaccaria è un documento attribuito a un vescovo veronese di nome Rotecherio/Rotkerio, il quale, secondo quanto trascritto nel placito del 1017, sarebbe stato figlio di un certo Adelmari di legge longobarda. Ora, di un vescovo veronese chiamato Rotkerio nessuno scritto conserva memoria.

---

<sup>1063</sup> Bougard, *La justice*, pp. 331-333. Cit. a p. 332.

<sup>1064</sup> Tant'è che lo stesso termine "inquisitio", non avendo più ragion d'essere, cessa quasi d'esistere. Bougard, *La justice*, pp. 331-332.

<sup>1065</sup> *Ahist.* 18, p. 291, da dalla quale si apprende inoltre che, per i laici, l'accusa veniva respinta dalla prova del possesso trentennale. La durata quarantennale dell'usufrutto sembra, comunque, ricorrere nei casi di controversie per il possesso dei patrimoni indivisi: in *Liut.* 70, sulle liti ereditarie tra parenti, si stabilisce che, per provare la legittimità del proprio diritto, è sufficiente il giuramento sui Vangeli del possesso quarantennale dei beni, ma solo se il patrimonio è rimasto indiviso. V. *Liut.* 70, p. 178.

<sup>1066</sup> Vallerani, *Scritture*, p. 143 n. 90.

<sup>1067</sup> Le origini del monastero non sono note, ma sembra che esso sia stato associato all'omonima chiesa cittadina fin dai primordi, fissati da Andrea Gloria nel VII secolo. Sono pervenute anche alcune donazioni di vescovi padovani effettuate a favore del monastero tra IX e X secolo. Per una ricostruzione sintetica delle vicende del monastero, CDP, I, *Dissertazione*, LXXX-LXXXII, pp. LXXXIX-XCI.

Tuttavia, se si eccettua il dettaglio del nome, i falsari padovani e vicentini sembrano essere stati ben informati dei passaggi patrimoniali che avevano coinvolto la corte di *Petriolo*: lo suggerisce non solo l'istituzione di un collegamento con un vescovo veronese, ma i dettagli forniti per definire la sua identità. Infatti, il documento del vescovo Rotkerio nella versione del 1017 mostra un rapporto diretto con la donazione di Notkerio per San Zaccaria, che precisa la discendenza del vescovo veronese dal defunto Adelmari *ex Langobardorum genere*<sup>1068</sup>.

È chiaro che tra questi documenti sussisteva un nesso molto stretto. L'unica stortura è data dal nome del vescovo, Rotecherio/Rotkerio, che compare in entrambi i placiti del 1013 e del 1017 e che difficilmente si può considerare una svista dovuta alla tradizione del testo, a meno di non ammettere un'alterazione dolosa da parte del monastero veneziano nel processo di produzione dei documenti<sup>1069</sup>. Evidentemente, i vescovi di Vicenza e Padova e, di conseguenza, le monache di Santa Giustina conoscevano il contenuto della donazione di Notkerio; più difficile stabilire per quali vie vi fossero venuti a contatto. Un'ipotesi potrebbe essere formulata a partire dalla differenza tra la citazione del falso nel placito del 1013 e quella del 1017, supponendo che, nelle fasi preliminari dei processi, venisse letta la documentazione presentata dalle parti in causa. Così, nel primo placito, l'avvocato di Santa Giustina avrebbe appreso l'esistenza della donazione di un vescovo veronese a favore di San Zaccaria; nel 1013, i vescovi di Padova e Vicenza avrebbero tentato di opporre al monastero veneziano un atto speculare, che fosse capace di garantire i propri diritti e che però fu ritenuto falso dall'assemblea; forse grazie ai dettagli estratti da una nuova lettura dei documenti al processo del 1013, il monastero di Santa Giustina esibì un altro documento, più solido, nel 1017, che conteneva anche le informazioni sulla discendenza del vescovo e che venne, nondimeno, dichiarato falso. È anche possibile che nell'ultimo placito, nel XII secolo, l'atto presentato da Santa Giustina e invalidato a causa della sua veste formale fosse una riproposizione dei falsi di X secolo attribuiti al vescovo veronese Rotkerio.

In alternativa, si potrebbe addirittura supporre che una donazione di Notkerio a favore di San Zaccaria non esistette mai e che questa sia stata prodotta *ex nihilo*, su ispirazione delle rivendicazioni degli avversari che invece detenevano e avevano esposto in giudizio un documento del vescovo veronese, vero o falso che fosse. Questa prospettiva estrema, che comporta un'inversione dei rapporti di

---

<sup>1068</sup> CDP, I, n. 34 (928), pp. 54-55. Questo dato è convalidato dal secondo testamento del vescovo Notkerio, CDV, II/2, n. 198 (927), pp. 275-282.

<sup>1069</sup> Non così, Collodo, *Ricerche*, p. 23, secondo la quale i vescovi di Padova e Vicenza e il monastero di Santa Giustina avrebbero tentato di opporre a San Zaccaria e al dato del possesso quarantennale la documentazione scritta. La ricostruzione, che deduce il confezionamento della donazione di Notkerio a partire dalle carte presentate in giudizio dagli avversari di San Zaccaria, non tiene però contro dell'errore di registrazione del nome del vescovo, Rotkerio appunto.

derivazione tra i documenti<sup>1070</sup>, rimane comunque meno probabile e presuppone anche la responsabilità dolosa dei redattori dei placiti conservati da San Zaccaria, che avrebbero alterato volontariamente il nome del vescovo evocato dalle controparti, manipolandolo per rendere manifesta la falsità delle prove scritte cui si erano appellate.

A ogni modo, appare manifesta l'importanza fondamentale della donazione di Notkerio che, a quanto sembra, rappresentava il documento davvero fondativo dei diritti su *Petriolo* sia per le monache di San Zaccaria sia per le chiese di Padova e di Vicenza e il monastero di S. Giustina che provarono ad appellarvisi. Per altro, data la frequente situazione di sovrapposizioni patrimoniali su beni di origine fiscale, non è escluso che Notkerio avesse effettivamente trasmesso una quota di partecipazione alla corte di *Petriolo* alle parti sconfitte.

La centralità della donazione di Notkerio potrebbe risiedere nel suo carattere definitivo, in contrasto con l'aleatorietà della donazione di Ingelfredo. Il carattere precario della donazione del 914, che, oltretutto, sarebbe rimasta una promessa inattesa, comprometteva la possibilità di invocarla in giudizio. Più difficile da risolvere è il problema rappresentato dalla totale ignoranza dei diplomi come mezzo di prova per entrambe le parti, fino all'ultimo processo del 1100. Questo dato suggerisce che la detenzione di diplomi non fosse sempre sufficiente a garantire l'esclusività e la permanenza dei diritti dei destinatari sul patrimonio fiscale ceduto. Anche il contenuto di questi diplomi può concorrere a chiarire la ragione del mancato appello ai precetti imperiali da parte di S. Zaccaria. Infatti, i diplomi collezionati dal monastero veneziano confermavano soltanto le donazioni di Ingelfredo e Ildeburga: se la prima non produsse i suoi risultati, della o delle seconde non è rimasta alcuna traccia ed è probabile che si trattasse di disposizioni orali e con un valore limitato nel tempo, non confermate in alcun modo da un atto scritto. Invece, fino al diploma del 1177, la donazione di Notkerio, l'unica definitiva posseduta dal monastero di S. Zaccaria, non era mai stata convalidata dagli imperatori. Questa assenza nel testo dei diplomi, che generalmente venivano preparati dai destinatari, potrebbe dipendere dal fatto che la comunità monastica veneziana non avvertiva la necessità di ricevere la conferma di un documento che, pure avendo a oggetto un patrimonio almeno in parte di origine fiscale, era a tutti gli effetti un atto privato, l'unico del trittico di donazioni del 906, 914 e 928 a essere un *munimen* spendibile in giudizio. L'urgenza della conferma imperiale era avvertita, viceversa, per le donazioni che erano state effettuate da due conti e che erano valse come concessioni precarie, incapaci di creare diritti permanenti ed esclusivi a vantaggio del ricevente. E infatti, il mezzo di prova prediletto dal cenobio veneziano fu quello del possesso quarantennale,

---

<sup>1070</sup> Così in Collodo, *Ricerche*, p. 23.

quindi un diritto di fatto, sufficiente a garantire il titolo di proprietà, ma non necessariamente fondato su un documento scritto.

Nell'ultimo processo, si nota un cambiamento del modo di prova: per la prima volta, San Zaccaria ottenne la vittoria grazie al possesso ultracentenario e alla presentazione di un privilegio imperiale. Sfortunatamente, è impossibile stabilire quale della lunga serie di diplomi collezionata dalla comunità veneziana venisse utilizzato nel 1100, perché il verbale della seduta non denuncia questo elemento e perché i diplomi per San Zaccaria riguardanti la corte di *Petriolo* coprono un arco temporale esteso tra la fine del X secolo e quella del XII. L'ultimo della sequenza è il diploma di Federico I del 1177, che assume un formulario rinnovato rispetto ai precedenti e che contiene una novità importante anche nella sezione relativa ai donatori dei beni confermati dal privilegio imperiale. Mentre in tutti i diplomi precedenti l'intervento dell'imperatore si propone di ratificare soltanto le donazioni a favore del monastero del conte Ingelfredo e della contessa Ildeburga, nel privilegio di Federico I del 1177, invece, ai due donatori originari se ne affianca, il vescovo veronese *Notecherius*. Le ragioni di questo inserimento non sono chiare e potrebbero presupporre uno strascico del conflitto per il possesso di *Petriolo*, fino oltre quasi ottant'anni dall'ultimo placito del 1100, o, comunque, indicare l'esigenza di un'integrazione maturata in seguito ai cinque processi.

### **9.3.2 Beni fiscali e pratiche documentarie. S. Zaccaria e il recupero del passato altomedievale**

Nell'archivio di San Zaccaria si contano, fino al XII secolo, ventisette documenti relativi al territorio di Monselice, di cui solo sette entro il X secolo, che abbiamo visto nella quasi totalità – le quattro donazioni di Adalardo, Ingelfredo, Notkerio e Milone, il diploma di Ottone I e la conferma di Ottone III, il placito del 995<sup>1071</sup>.

Il XII secolo segnò una svolta importante nella costituzione dell'archivio di San Zaccaria e si pose in corrispondenza di una radicale rottura nella storia di Venezia e dell'ente, che nel 1151 adottò le consuetudini cluniacensi e si emancipò, così, dall'istituto dogale. A partire da questo momento, i documenti diventano abbondanti e quasi tutti relativi all'amministrazione delle terre nel padovano e alla regolazione dei rapporti tra monastero e coloni. Inoltre, si osserva un rinfocolamento dell'attenzione delle monache per il patrimonio sulla terraferma, che si esprime nella copiatura di documenti antichi e nella produzione di nuovi strumenti scritti relativi a quei beni. A quest'epoca, la presenza di San Zaccaria nell'attuale padovano era ormai ristretta alla sola Monselice e all'area di Piove di Sacco, nonostante l'ultimo diploma ottenuto da Federico I continuò a confermare un

---

<sup>1071</sup> *Le carte monselicensi*, v. tabella a p. L, con relativi riferimenti al CDP.

complesso patrimoniale di origine fiscale molto più esteso, di cui però non si trova traccia nella documentazione gestionale prodotta dal monastero nell'XI e XII secolo<sup>1072</sup>.

Come abbiamo spesso ripetuto, le variazioni nella massa della documentazione e la struttura degli archivi degli enti ecclesiastici e religiosi possono essere intesi come utili indicatori della presenza fiscale e della solidità dell'apparato redistributivo che era alimentato dal potere regio e che, dall'XI secolo, cominciò ad arrugginirsi. Il XII secolo è, infatti, uno snodo di centrale importanza per lo studio dei beni fiscali, perché è proprio allora che nei documenti emerge la mutazione, la fine del vecchio sistema e l'affermarsi di una diversa mentalità e di nuove politiche patrimoniali. In altre parole, la produzione documentaria degli enti del regno italico riflette il declino delle sue strutture istituzionali e, dunque, degli antichi meccanismi di distribuzione del patrimonio fiscale.

Abbiamo anche visto che il "paradigma" dei pieni e dei vuoti documentari più volte evocato e formulato a partire dallo studio degli archivi toscani è spesso difficile da applicare all'area nordorientale del regno perché quasi tutti gli enti coinvolti nella gestione di quote fiscali hanno tramandato pochi documenti per i secoli dell'alto Medioevo, in un panorama generale caratterizzato da una forte carenza documentaria fino al pieno XI secolo, specialmente per quello che riguarda gli atti privati che permetterebbero di verificare il modello. Questo panorama archivistico desolante dipende probabilmente dalla perdita o dalla distruzione delle carte più antiche, forse dovuta a pratiche di conservazione locale, con l'anomalia vistosa rappresentata dal polo documentario veronese.

Anche Venezia fa eccezione rispetto a questa regola generale. È vero che il ducato veneziano era un'entità politica esterna al regno, con differenti meccanismi interni di gestione della cosa pubblica, e, perciò, è stato considerato solo in via liminare in questa ricerca. Tuttavia, l'adozione di una prospettiva fiscale e di uno sguardo ampio, esteso all'intera area nordorientale e non vincolato agli attuali confini regionali, ha sottolineato che, soprattutto a partire dal X secolo, lo studio di alcuni documenti veneziani diviene imprescindibile per la corretta comprensione del contesto nordorientale. In particolare, sono gli atti conservati da S. Zaccaria a mettere in luce la fitta interazione tra le élite della città lagunare, i sovrani e i principali attori politici dell'entroterra. Inoltre, fino al XII secolo, il monastero risulta doppiamente legato al potere pubblico. A Venezia, fin dalla sua nascita, la comunità monastica femminile fu espressione dell'istituto dogale e della classe dirigente della città che, dall'IX secolo in avanti, mostra un atteggiamento imitativo rispetto alle strategie praticate dalle élite nel regno italico, soprattutto quanto all'uso delle fondazioni religiose per scopi politico-patrimoniali, di cui S. Zaccaria è la più compiuta espressione in territorio veneziano. Ma soprattutto, il cenobio risulta

---

<sup>1072</sup> Secondo Modzelewski, *Le vicende*, pp. 42-79, p. 66, gli atti imperiali e papali di XII secolo consistono in una ripetizione automatica del testo dei diplomi di X-XI secolo, priva di riscontro reale.

pienamente inserito in quella rete di interlocutori del potere regio e imperiale, che, almeno dal X secolo, coinvolse San Zaccaria nell'usufrutto diretto di quote fiscali situate sul territorio del regno, includendo un monastero veneziano nella platea dei propri fedeli.

Per tali ragioni, spenderemo qualche parola conclusiva sulla struttura dell'archivio di S. Zaccaria, che sembrerebbe essere sopravvissuto nella quasi totale interezza e che comprende una massa molto rilevante di carte a partire dal XII secolo: per il territorio di Monselice, fino all'anno 1256, sono state conservate 689 pergamene, oggi prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Venezia, cui si aggiungono 26 documenti che sono andati perduti ma che furono trascritti nel XVIII secolo nell'opera di Andrea Viaro, che è la copia di un catastico di XII secolo, e nell'*Indice generale dell'archivio del venerando monastero di S. Zaccaria* di Ludovico Nachi (1800)<sup>1073</sup>.

La mancanza di documenti che si osserva per i possessi dell'entroterra e per le prime fasi di vita del monastero è, quindi, una caratteristica da valorizzare in modo adeguato, perché difficilmente riducibile al facile argomento delle perdite. Infatti, il monastero ducale di San Zaccaria maturò un interesse precoce a conservare in maniera sistematica i documenti altomedievali relativi al territorio di Monselice e, in età moderna, ha prodotto numerosi Catastici che contengono la copia di documenti medievali. Se certamente l'umidità può avere compromesso la sopravvivenza di qualche documento, possiamo concludere che, nell'alto Medioevo, i possessi sulla terraferma veneta producevano atti che il monastero ritenne futile conservare.

#### *Le proprietà di Monselice e la struttura dell'archivio*

L'archivio di S. Zaccaria è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, fondo *Corporazioni religiose, S. Zaccaria*. La maggior parte dei documenti che abbiamo visto sono raccolti nella medesima busta, la b. 20 della sezione *Pergamene*, che contiene 196 pergamene relative al territorio di Monselice. Qui si trovano le donazioni di Adalardo (906) e Ingelfredo (914), il placito tra S. Zaccaria e S. Maria della Vangadizza (1013) e il *breve recordationis* cui si faceva accenno sopra (X-XI sec.). Riepiloghiamo brevemente la tradizione che ci ha consegnato questi e gli altri documenti che abbiamo visto e che consentono di esaminare le strategie di produzione e conservazione documentaria legate al possesso dei beni fiscali.

Cominciando dalla b. 20, la donazione di Ingelfredo è pervenuta in originale e in una copia, molto guasta e poco leggibile, probabilmente di XI secolo. Gli altri tre documenti, invece, sono usciti dalla mano del medesimo autore, Adam *notarius et causidicus* che, alla fine del XII secolo, confezionò alcune copie autentiche di documenti rogati nel X-XI secolo e che avevano come oggetto i possessi

---

<sup>1073</sup> Cfr. *Le carte monselicensi*, pp. XI-LXXVII.

monselicensi del monastero di San Zaccaria. Tra queste copie sono compresi appunto il placito del 1013, la donazione di Adalardo e il *breve recordationis*<sup>1074</sup>. La donazione del 906 e il breve, inoltre, furono ricavati dalla medesima pergamena, un pezzo di forma trapezoidale, tagliato per ottenere due unità. La coerenza formale e materiale delle copie parrebbe alludere a un legame tra gli originali e, in generale, tra la documentazione afferente ai beni di Ingelfredo e il breve, come suggerisce il suo contenuto e anche la segnatura archivistica, “914<sup>2</sup>. Dicembre”: questa rimanda chiaramente all’atto di donazione di Ingelfredo per le corti di Cona e *Petriolo* che, infatti, è datato al primo giorno di dicembre del 914<sup>1075</sup>.

Alla fine del XII secolo, fu redatto il perduto *Registrum privilegiorum* o *Catastico A monasterii Sancti Zachariae*, un codice membranaceo che conteneva la trascrizione di numerosi atti relativi ai beni che il monastero possedeva in Monselice e il cui contenuto è noto attraverso la trascrizione di XVIII secolo di Andrea Viaro: tra i documenti copiati in forma imitativa, figurano anche la donazione di Notkerio e i placiti di *Petriolo*<sup>1076</sup>. Nel 1170 fu composto un altro Catastico, dedicato ai possessi del cenobio, *quas habet extra Venetia in Montesilice*<sup>1077</sup>. Quest’ultimo inventario fu compilato dal procuratore del monastero, Pre’ Pancrazio, sotto forma di un rotolo membranaceo, di cui si conserva l’originale e una copia di XVIII secolo, derivante da copia di XII<sup>1078</sup>.

Come si vede, la tendenza a regolamentare per iscritto e aggiornare la documentazione relativa al patrimonio nel monselicense converge sul XII secolo. La stessa inclinazione si riconosce anche nell’aggiornamento del formulario del diploma di Federico I del 1177, che prende atto delle novità intervenute nei modi di gestione di *Petriolo* e della funzione della donazione del vescovo Notkerio come fondativa dei diritti delle monache sulla corte. Questo rinnovato interesse per i beni sulla terraferma, a Monselice, si combina a un cambiamento nella tipologia delle fonti, con una fioritura della documentazione privata, e, in particolare, dei contratti di livello stipulati con i coltivatori dell’entroterra, che documentano sia una novità nel modo di interazione tra il monastero e i propri dipendenti sia una modifica strutturale dell’organizzazione aziendale prodottasi nelle terre di Monselice tra XI e prima metà del XII secolo<sup>1079</sup>. Tali documenti o, almeno una parte di essi, erano

---

<sup>1074</sup> *Le carte monselicensi*, app. n. 4, p. 572. Adam *notaius et causidicus* fu autore anche di una sentenza arbitrale datata 1189, *Ivi*, doc. n. 27. Quanto alle copie autentiche, essi corrispondono a CDP, n. 26 (906), pp. 39-40, 94 (1013), pp. 125-127, n. 101 (1016), pp. 136-137, n. 156 (1050), p. 193.

<sup>1075</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 108, n. 508. Si segnala che l’edizione di Tasini non riporta queste indicazioni.

<sup>1076</sup> *Le carte*, pp. XVII-XX. I placiti erano contenuti nel primo tomo, insieme a privilegi pontifici e imperiali, altre sentenze, e una serie di altri documenti di natura diversa. Nel secondo tomo, era anche una copia della *Recordacio* di Pre’ Pancrazio.

<sup>1077</sup> Modzelewski, *Le vicende*, pp. 50-53. Lo studioso registra, nel XII secolo, una forte contrazione della *pars dominica* in quest’area.

<sup>1078</sup> *Le carte monselicesi*, pp. XV-XX.

<sup>1079</sup> Modzelewski, *Le vicende*, pp. 49-66.

conservati presso la *domus Sancti Çacharie* a Monselice, una sorta di archivio *in loco* che è citato per la prima volta nel 1189 in un contesto di lite<sup>1080</sup>.

Il cambiamento nelle tradizioni documentarie di San Zaccaria fu pressoché simultaneo a una svolta nella storia di Venezia e dell'ente che, proprio allora, si emancipò dall'istituto dogale, di cui era stato una proiezione fin dalle origini. Infatti, la nascita del comune nei decenni centrali del XII secolo segnò una profonda alterazione degli equilibri politici cittadini, comportando un accentuato ridimensionamento dell'autorità del doge e l'esclusione dallo spazio politico delle comunità religiose che interagivano con i poteri esterni al ducato e che, dunque, erano più difficilmente governabili dalla nuova élite locale<sup>1081</sup>. San Zaccaria era, perciò, in una posizione estremamente sfavorevole, ma fu capace di reagire alle difficoltà attraverso una soluzione originale – e cioè adottando le consuetudini cluniacensi nell'anno 1151: ciò consentì al monastero non solo di tutelarsi dal potenziale declino, ma anche di guadagnare un'autonomia inedita dal doge e dalle famiglie che tradizionalmente gravitavano intorno alla carica, imponendosi come un rinnovato protagonista della vita politica veneziana<sup>1082</sup>.

Sebbene non sia nota la tipologia di norme sposate da San Zaccaria, questo cambiamento dovette accompagnarsi a un riordino interno del monastero, accompagnato dal recupero dei documenti altomedievali e dall'allestimento di nuovi strumenti funzionali alla messa a fuoco del patrimonio monastico. La scelta del sistema normativo cluniacense potrebbe essere posta alla base di questo fenomeno in un senso più ampio, nella misura in cui determinava il definitivo tramonto degli antichi modi di gestione fondiaria e ridisegnava la rete delle alleanze: l'ingresso nell'*ordo* di enti che applicavano gli usi di Cluny aprì a San Zaccaria l'accesso a una nuova dimensione, che lo svincolava dalle ingerenze degli attori politici locali e lo agganciava direttamente al papato. In questo senso, la mossa potrebbe essere stata anche una replica alle trasformazioni in atto nel regno italico, che rendevano ormai svantaggioso intrattenere un dialogo con il potere imperiale, e rappresentava, di conseguenza, l'abbandono definitivo dei modi tradizionali per l'amministrazione dei beni di derivazione fiscale.

## **Conclusioni. Pieni e vuoti**

---

<sup>1080</sup> *Le carte*, pp. XIV-XX.

<sup>1081</sup> A. Rapetti, *Uscire dal chiostro. Iniziative di riforma e percorsi di autonomia di un monastero femminile (Venezia, secolo XII)*, «Reti Medievali Rivista», 20/2 (2019), pp. 127-153. Qui, p. 129.

<sup>1082</sup> Rapetti, *Uscire dal chiostro*. Negli anni immediatamente precedenti all'adozione delle consuetudini cluniacensi, il monastero aveva scontato le conseguenze del conflitto tra patriarca e doge, che portò a una profonda crisi di autorità abbaziale nel decennio compreso tra 1141 e 1151, v. pp. 130-131.

Le corti di *Cona* e *Petriolo* sono menzionate soltanto nelle tre donazioni che fondavano l'origine dei diritti delle monache veneziane su queste terre (Adalardo, Ingelfredo, Notkerio), in alcune conferme imperiali, nel gruppo di placiti e nel breve di cui si parlava sopra. Questo breve era esplicitamente legato alle donazioni del 906 e del 914, come mostra il richiamo alla donazione del 914 sulla nota terga e la genesi materiale della copia, concepita insieme a quella della donazione del 906 dal notaio Adam.

A causa della sintassi accidentata, il significato del breve risulta di difficile interpretazione, ma è comunque interessante che i possessi che Ingelfredo aveva acquisito da Adalardo siano oggetto di una scrittura di questo tipo, con una finalità pratica, a uso interno della comunità, ma priva di validità giuridica. Questo breve non rientra nella categoria degli inventari, non contiene alcuna lista: sebbene risulti difficile comprendere la logica con cui fu redatto e conservato, il testo rivela una scarsa comprensione dei documenti da parte dello scrittore originale e sembra volto a riassumere gli estremi delle due donazioni del 906 e del 914, forse con lo scopo di associarvi una terza corte, quella di *Lanzo*, che era relata per qualche via alle proprietà di Adalardo e Ingelfredo ma che non compare mai nella documentazione del monastero, oppure, più probabilmente, di indicare le confinanze di una terra, un podere, che derivava dal patrimonio del vescovo e del conte veronese. Questo pezzo d'archivio sopravvissuto fortuitamente potrebbe, dunque, essere un esempio del tipo di carte che venivano impiegate per l'amministrazione delle corti di *Cona* e *Petriolo* e che, una volta dismessa la loro funzione, erano evidentemente eliminate.

Un altro dato interessante è che, nella sezione relativa ai beni *quas habet extra Venetia in Montesilice*, la lista di Pre' Pancrazio non fa menzione delle corti di *Cona* e *Petriolo*. Sulla base di questo dato, Modzelewski deduce che, in un momento precedente la seconda metà del XII secolo, la prima fosse uscita dal patrimonio monastico attraverso canali ignoti, mentre la seconda fosse «inesistente da tempo» come unità di coordinamento, nonostante le reiterate conferme imperiali<sup>1083</sup>. Tuttavia, questa conclusione può essere ritenuta inesatta, almeno per quello che riguarda la corte di *Petriolo*. Essa è in contrasto con il contenuto dei placiti contro i vescovi di Padova e Vicenza e l'abbazia della Vangadizza che abbiamo visto e che fanno chiara menzione di una corte così chiamata, quella nei pressi del Monte Ricco. Anche il diploma di Federico I del 1177 rileva il perdurante interesse delle monache per la corte di *Petriolo* e ne registra i cambiamenti amministrativi interni: qui sono menzionate due *curtes* con questo nome, e ciò sembra indice di uno sdoppiamento del centro direttivo più che di una disgregazione dell'azienda in poderi sparsi; e poiché il documento presenta un

---

<sup>1083</sup> Modzelewski, *Le vicende*, p. 66.

aggiornamento del formulario, non si vede perché le monache avrebbero richiesto conferma di un'entità organizzativa inesistente.

### *Sacco e Lova*

Nel diploma di Federico si parla ancora di una corte di Cona e di possessi sparsi in Lova, *Sacco*, Lorenzaga e presso il Livenza.

Rispetto a quest'altro complesso di beni, la lista di Pre' Pancrazio riferisce *hoc quod habemus in Sacco*: in effetti, qui è chiara l'assenza di un centro direttivo *in loco* per l'organizzazione dei poteri nella zona, che erano affidati a coloni e i cui prodotti venivano convogliati per via fluviale a Venezia. Questo elemento è, comunque, in linea con il testo di tutti i diplomi e, in ultimo, con quello di Federico I, che non evocano mai la cessione dell'intera corte di *Sacco* al monastero di S. Zaccaria.

Come evidenziato da Modzelewski, la maggior parte dei poteri di *Sacco* enumerati da Pre' Pancrazio era concentrata nella località di Corte. Corte, piccolo centro a nord di Piove di Sacco, compare nei documenti solo dalla metà dell'XI secolo, ma era la sede probabile del centro direttivo dell'antica corte fiscale di *Sacco*<sup>1084</sup>. Naturalmente, sia la dotazione del monastero sia l'organizzazione del territorio di *Sacco* dovettero subire una trasformazione nel corso del tempo<sup>1085</sup>, per cui non è possibile affermare con certezza che l'agglomerato fondiario di XII secolo corrispondesse ai beni cui il diploma di Ottone I faceva riferimento nel 963. Nonostante l'importanza delle informazioni offerte dalla *recordacio* di Pre' Pancrazio, è operazione illegittima proiettare retroattivamente la situazione di XII secolo sul X, per cui, in mancanza di un riscontro nella documentazione contemporanea di San Zaccaria, appare preferibile attenersi alla lettera del testo del diploma di Ottone I, assai generico.

Tuttavia, è probabile che l'area di maggiore densità delle proprietà monastiche di XII secolo includesse il nucleo originario, a partire dal quale la comunità avrebbe costruito una presenza patrimoniale più ampia e coerente a Corte. Anche se l'articolazione interna delle proprietà fiscali altomedievali era caratterizzata da un'accentuata discontinuità, pare comunque notevole che i possessi di San Zaccaria fossero localizzati proprio nel cuore dell'azienda curtense di *Sacco*, pur rimanendo eccentrici rispetto al sistema della corte che, dalla fine del IX secolo, apparteneva al vescovo di Padova. Se si accetta questa idea, si può dedurre che, nella corte fiscale di *Sacco*, fu realizzata una profonda compenetrazione tra i possessi di enti differenti, che funzionavano secondo differenti dinamiche.

---

<sup>1084</sup> Secondo le ricostruzioni di Castagnetti, *Regno*, p. 24 e pp. 39-41.

<sup>1085</sup> Modzelewski, *Le vicende*, p. 66.

In ultimo, si consideri che i contratti di livello bassomedievali richiedevano il versamento del canone per San Zaccaria ad *ripam de Cornio* o al porto di Lova<sup>1086</sup>. In quest'epoca, il centro direttivo del complesso saccense era a Venezia, ma l'indirizzo del canone dei poderi a livello nella Saccisica su Venezia non deve essere considerato necessariamente una completa novità, introdotta dalle monache per razionalizzare il loro funzionamento, il quale, viceversa, potrebbe essere riconducibile a un percorso collaudato di circolazione del reddito, che era stato proprio della corte fiscale e della "direzione pubblica". In altre parole, non si esclude che i nuovi responsabili dei beni in *Sacco* sfruttassero meccanismi di amministrazione dell'area già oliati, quelli che erano stati propri della corte fiscale. Questo dato proverebbe così che la lista dei beni confermati al monastero dagli imperatori a partire dal 963 seguiva una sua logica interna e aveva una rispondenza concreta – un'attinenza al reale quantomeno parziale, che sembra essere rimasta effettiva almeno per tutto il periodo in cui le monache richiesero i diplomi.

#### *Cona, Lorenzaga e il Livenza*

Invece, i beni *in Cona, in Lipientia et in Laurenciaga* non compaiono né nel resoconto di Pre' Pancrazio né all'interno della folta documentazione del monastero di XII secolo<sup>1087</sup>. Come abbiamo detto sopra, è possibile che questo complesso patrimoniale fosse stato assegnato al cenobio veneziano attraverso donazioni con una validità limitata, che furono poi confermate in maniera più duratura dagli imperatori a partire dal 963. Queste conferme furono rilasciate da Ottone I nel 963, da Ottone III nel 998, da Enrico II nel 1018, da Corrado II nel 1027 e nel 1037, da Enrico II nel 1040, da Enrico IV nel 1095 e, infine, da Federico I nel 1177<sup>1088</sup>.

Se per l'XI secolo possiamo ammettere un distacco dagli imperatori dalle vicende italiane e una certa distrazione nelle conferme di beni richieste dagli attori locali, una simile tesi non sembra sostenibile per Ottone I, Ottone III e Federico I che, oltre a essere estremamente implicati nelle vicende del regno, furono promotori riforme istituzionali e di politiche fiscali innovative. Ciò è tantopiù vero per Ottone III e Federico I, impegnati in un'operazione di restauro dell'impero e delle sue basi patrimoniali che, verosimilmente, non avrebbe concesso conferme casuali che, di fatto, erodevano il fisco regio. Pare improbabile anche che questi diplomi fossero frutto di una contrattazione sbilanciata verso il beneficiario, perché in tutti e tre i casi Venezia si trovava in una posizione di soggezione rispetto al potere imperiale. Abbiamo visto che durante i regni dei due Ottoni i dogi furono assai interessati a

---

<sup>1086</sup> Modzelewski, *Le vicende*, p. 69.

<sup>1087</sup> Modzelewski, *Le vicende*, pp. 66-68.

<sup>1088</sup> MGH, D O. III, n. 272 (998), pp. 691-692; D H. II, n. 388 (1018), pp. 497-498; DD Ko. II, n. 94 (1027), pp. 130-132, n. 237 (1037), pp. 324-325; D H. III, n. 57 (1040), pp. 74-75; D H. IV, n. 445 (1095), pp. 600-601; D F. I, III, n. 362 (1177), pp. 212-213

stringere i rapporti con gli imperatori e, comunque, il ducato era una realtà politica locale, ancora relativamente debole rispetto al regno. Invece, quando Federico era al potere, il monastero di S. Zaccaria e l'istituto dogale cui era ancora subordinato attraversavano un periodo di crisi profonda; inoltre, l'imperatore approvò il testo di un diploma con un formulario aggiornato e in parte diverso rispetto ai precedenti, che non può essere classificato come una conferma meccanica.

In questo precetto, si riconosce un ampliamento dei diritti del monastero in Cona perché, per la prima e unica volta, l'imperatore concesse tutta la corte. Indipendentemente dal fatto che S. Zaccaria avesse, o meno, il controllo della corte, ciò denuncia il perdurante interesse delle monache verso questo complesso patrimoniale. L'insieme di questi elementi consiglia di prestare fede al contenuto dei diplomi e di respingere l'idea di una ripetizione inconsapevole, dalla parte imperiale e/o del monastero, di una lista di proprietà di cui si era persa contezza. È possibile che, in questi luoghi, il monastero avesse proprietà limitate o che esercitasse diritti di origine fiscale ottenuti grazie alle donazioni dell'élite veronese e poi confermati in modo generico dagli imperatori: per esempio, abbiamo visto che il marchese Almerico II aveva concesso alcuni diritti fiscali nel *prato* di Cona al monastero di S. Michele in Brondolo, che non aveva proprietà fondiari nell'area e che non ricevette mai una conferma imperiale. Ricordiamo che le proprietà fiscali elencate nei diplomi per S. Zaccaria erano contraddistinte da un grado elevato di compartecipazione. Nonostante la lunga collezione di conferme imperiali, il monastero di S. Zaccaria forse non riuscì a imporsi sugli altri enti che avevano accesso a tali risorse in Cona, a Lorenzaga e sul Livenza, come avvenne invece nel caso di *Petriolo*: naturalmente, però, il monastero non ha conservato carte che lo possano dimostrare.

## Parte II/2

### Il monastero di S. Maria di Sesto

#### Capitolo 10

Il monastero di Santa Maria di Sesto fu uno dei maggiori interlocutori dei sovrani nella marca friulana. Il cenobio ha restituito documenti di estremo valore per lo studio del fisco regio e, più in generale, della società altomedievale nel territorio friulano in un'area così avara di fonti; nondimeno, esso rimane un caso ancora poco conosciuto in storiografia. Il contributo di maggiore rilievo a essere stato pubblicato in tempi abbastanza attuali è l'opera collettiva *L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra storia e archeologia*<sup>1089</sup>. Il prodotto finale raccoglie interventi di valore e solleciti nel tentativo di costruire un'immagine a tutto tondo della storia dell'abbazia di Sesto, ma sembra conservare ancora una certa affezione all'orizzonte locale e, comunque, non è stato in grado di riaccendere l'interesse degli specialisti nei confronti del monastero.

Una simile negligenza è il possibile risultato della scarsità di fonti che contraddistingue il territorio friulano e l'archivio del monastero di Sesto in particolare. Secondo Paolo Golinelli, questa carenza documentaria può essere imputata alla storia interna dell'abbazia e a un'assenza di attenzione per le attività ricognitive del patrimonio monastico e di sensibilità verso la propria coscienza storica, uno slancio che si sarebbe manifestato tardivamente, nel XVIII secolo. In effetti, è solo in piena età moderna che alcuni eruditi locali intrapresero un esame delle carte dell'archivio di Sesto, ormai in stato di abbandono, sottraendole al destino di oblio e distruzione cui, altrimenti, sarebbero andate incontro<sup>1090</sup>. Così, pur proponendo una soluzione molto convincente per contestualizzare la copia dell'atto di dotazione del 762 nel XII secolo, Golinelli afferma: «**Privi di una loro memoria storica codificata**, come in altri cenobi in cataloghi di abati o cronache, in possesso di pochi atti, i monaci ricostruiscono il loro passato, **in modo confuso e non senza vistosi errori storici**, cercando di legare la fondazione del loro cenobio alle maggiori abbazie longobarde dell'VIII secolo, San Salvatore al

---

<sup>1089</sup> Menis – Tilatti, *L'abbazia*.

<sup>1090</sup> Oltre a Giuseppe Bini, Giusto Fontanini e Bernardo Maria De Rubeis, vanno menzionati anche Bernardino da Amelia, Basilio Asquini, Gian Giuseppe Liruti e Giovanni Francesco Madrisio, che lavorarono sulla cosiddetta donazione sestense, cfr. P. S. Leicht, *La donazione sestense del 762*, «Memorie storiche Forogiulensi», 8/1 (1912), pp. 33-48, e Spinelli, *Origine*, p. 97. Informazioni più dettagliate su questi personaggi in D. Busolini, *G. Fontanini*, in *DBI*, 48, Torino 1997, pp. 747-752; P. Preto, *B. M. De Rubeis*, in *DBI*, XXXIX, Torino, 1991, pp. 238-240; U. Rozzo, *G. G. Liruti*, in *DBI*, 65, Torino 2005, pp. 254-256; R. Gorian, *G. F. Madrisio*, in *DBI*, 67, Torino 2007, pp. 166-167.

Monte Amiata e Nonantola, e [...] rivendicano un'indipendenza dal patriarcato di Aquileia altrimenti non dimostrabile»<sup>1091</sup>.

Tale ricostruzione appare fondata, però, su basi precarie ed è in contrasto sia con l'importanza del monastero nei secoli del primo e del pieno Medioevo, quando l'ente abbracciava orizzonti politici ben più ampi di quelli regionali, sia con la qualità contenutistica degli atti che sono stati trasmessi fino ai nostri giorni e che suggeriscono di elaborare una spiegazione più articolata per motivare i vuoti nell'archivio del monastero. Nella prima parte, abbiamo visto che i particolari apparentemente stonati all'interno della donazione sestense sono confermati da documentazione esterna all'archivio del monastero, in particolare da quella amiatina e nonantolana, e indicano l'appartenenza dei due monasteri friulani a una rete di fondazioni di rango regio che è del tutto plausibile per l'ultima età longobarda e per il ruolo svolto dall'élite nordorientale nell'importazione dell'uso strategico dei monasteri nell'ambito pubblico e politico, per la gestione del patrimonio fiscale. Inoltre, se è vero che non sono pervenute cronache, cataloghi di abati o cartulari e che, in generale, l'archivio si presenta molto spoglio prima del XII secolo, non è possibile affermare che la comunità monastica sestense non abbia intrapreso alcuno sforzo autorappresentativo e di ricognizione patrimoniale, come si evince dalle attività di recupero e produzione di documenti in grado di provare prerogative e proprietà dell'ente, che si concentrarono soprattutto nel XII secolo e che, d'altra parte, sono evidenziate dallo stesso Golinelli<sup>1092</sup>.

Lo studio della documentazione precedente allo snodo del XII secolo giova in modo particolare di una lettura "in chiave fiscale": non solo il contenuto dei documenti, di per sé abbastanza eccezionale, assume un valore ancora maggiore per lo studio delle prime fasi di vita del monastero, ma alcuni aspetti problematici legati alla tradizione delle carte più antiche e, appunto, alla struttura dell'archivio vengono in parte appianati.

L'esame del patrimonio documentario sestense seguirà queste due strade, quella contenutistica e quella formale, che forniscono il criterio per l'organizzazione in due sezioni delle pagine dedicate al monastero di Sesto. Questo consentirà di apprezzare al meglio quanto detto nella prima parte applicandolo a un caso concreto, su scala locale, e al punto di vista dell'ente destinatario delle concessioni regie. L'analisi prenderà le mosse dalla *charta donationis atque definitionis* che fu redatta a Nonantola nell'anno 762 e con la quale i fratelli Erfo, Marco e Anto dotarono i monasteri da essi fondati *in finibus Foroiulanensis*, a Sesto al Reghena e a Salt sul Torre<sup>1093</sup>. L'esame minuto del

---

<sup>1091</sup> P. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno Medioevo (967-1198)*, in Menis – Tilatti, *L'abbazia*, pp. 123-147, cit. a p. 142, cfr. anche p. 127.

<sup>1092</sup> Golinelli, *L'abbazia*.

<sup>1093</sup> CDL, II, n. 162 (762), pp. 98-109.

documento di dotazione del 762 è stato oggetto della mia tesi di magistrale, che ha consentito di restituire il caso dei monasteri friulani al contesto generale delle fondazioni monastiche dell'ultimo regno longobardo, e da questa saranno tratte le informazioni essenziali riportate nelle prossime pagine. Nella prima parte, abbiamo definito la rete di monasteri in cui le due fondazioni friulane si inserivano nell'ultima età longobarda e abbiamo cercato di mettere a fuoco il significato delle concessioni effettuate da Adelchi a favore di Sesto da un punto di vista regio. In questa sezione, invece, sarà affrontato l'esame dei beni attribuiti alle due comunità gemelle dai fondatori, e le questioni relative alla tradizione del testo. Poiché queste ultime richiedono un confronto più ampio, con l'insieme della documentazione tramandata dal monastero di Sesto, il capitolo sarà dedicato a un'esposizione del contenuto della donazione, cui seguirà una ricostruzione della rete di istituzioni religiose e delle aree del regno in cui il monastero continuò ad avere un legame anche dopo la fine del regno longobardo e fino almeno al pieno Medioevo. Nella seconda parte, l'insieme delle carte commentate sarà rivalutato dal punto di vista delle strategie documentarie perseguite dalla comunità monastica.

## 10. 1 La donazione sestense (762)

### 10. 1. 1 La donazione sestense (762). Il contenuto

Lo studio della tradizione della donazione sestense è stato, senz'altro, il tema maggiormente esplorato da coloro che si sono occupati del monastero di Sesto. Poiché questo è un tema controverso, va da sé che il commento del suo contenuto non può prescindere dal grado di affidabilità che si vuole attribuire al testo. Tuttavia, come si diceva sopra, per affrontare questo aspetto è richiesto uno sguardo allargato a tutto l'archivio monastico e, anzi, alla documentazione di area friulana e, pertanto, svilupperemo tale discorso nella seconda parte di questa sezione monografica. Per il momento anticipiamo che, a mio avviso, il documento di dotazione del 762 si può considerare autentico nella sua sostanza, soprattutto per quello che riguarda le assegnazioni patrimoniali ai due monasteri. Proprio queste hanno rappresentato l'aspetto del documento più dibattuto tra gli studiosi<sup>1094</sup>, quando invece è la seconda metà della parte dispositiva, relativa agli aspetti giurisdizionali interni e ai rapporti reciproci tra i monasteri e, tra questi e il patriarca di Aquileia, a sollevare qualche dubbio: anche in questo caso,

---

<sup>1094</sup> V. *infra*, Parte II, Cap. 12.

però, gli interventi dei monaci sul testimone giunto a noi non sembrano snaturare la versione originaria del documento. Procediamo, dunque, con l'esposizione del contenuto.

Il documento si presenta in una veste diplomatica regolare, nonostante la mancanza dell'invocazione che pare sia dovuta al suo tenore di copia e a motivi storico-culturali<sup>1095</sup>. Nell'arena introduce il testo la pia celebrazione di una vita consacrata a Cristo<sup>1096</sup>, di cui si elencano benefici in vista della salvezza dell'anima e alla quale si erano votati i protagonisti dell'atto, Erfo, Marco e Anto. I tre fratelli, precedentemente laici, avevano fondato due monasteri *in finibus Foroiulanensis*, l'uno maschile e l'altro femminile, con una tripla dedicazione alla Vergine Maria, a S. Giovanni Battista e all'apostolo Pietro: il primo, in cui i fratelli avevano disposto di ritirarsi a vita monastica, sorgeva *in locum que vocatur Sexto*, mentre il secondo era stato edificato *in ripa que uocatur Salto* e ospitava la madre dei tre, Piltrude. Tuttavia, seguendo una chiamata divina<sup>1097</sup>, i fratelli si erano risolti ad allontanarsi dalla terra natale e dalla parentela per trasferirsi in Tuscia.

A questo punto si apre la parte dispositiva del documento, in cui i soli Erfo e Marco disposero minuziosamente la distribuzione dei beni tra i due monasteri coinvolti; e ciò affinché l'allontanamento dei due abati non arrecasse alcun turbamento, oltre che a loro stessi, agli uomini e ai confratelli che da essi dipendevano e che furono lasciati nel monastero.

Alla comunità femminile di Salto, in cui risiedeva Piltrude con le altre monache, furono assegnati: la corte di Salto, luogo di fondazione del monastero, insieme alle sue pertinenze; mezzo castagneto *in Ausiniano*, la cui metà rimanente fu donata a Sesto; l'usufrutto, condiviso con il monastero maschile, di un mulino *in Palaciolo*, la cui rendita in frumento fu tuttavia destinata per intero a Piltrude fin tanto che sarebbe rimasta in vita; al contrario, la rendita in "grano rustico" fu divisa in parti uguali tra i due monasteri fin dal primo momento. Inoltre, a Salto fu riconosciuta la comproprietà con Sesto di un monte sito in Carnia che, a discrezione delle due comunità, sarebbe stato destinato a pascolo comune oppure avrebbe subito una divisione; alcune case massaricie – in particolare, *casas in Sog[i]aco*, *casas in M]agretas*, *casas in Campo maggiore*, *casas in Muras*, *casas in Fara iuxta turionem*, *casas in Adelliaco*, *casas in Mauticulo*, *casas in Duas Basilicas*, *casas in Aureliano*, *casas in Accini[aco]*, *casas in Graciolaco*, *casas in Carnia in uico Ampicio*, *et casa Iohanni et Marciolo*; inoltre, il reddito annualmente dovuto dalle case massaricie di *Ramaceto*; le terre, le vigne e i prati a *Daunino*; tutti i beni dei fratelli in *Coloniola* e le vigne in *Grobanges* assegnate ai figli e ai nipoti di Audone; la corte

---

<sup>1095</sup> Si veda l'introduzione al testo nell'edizione di Schiaparelli.

<sup>1096</sup> In questo luogo, è riferito un versetto della Lettera ai Corinzi: «fundamentum aliud nemo potest ponere praeter id quod positum est, quod est Christus», *Ad Cor.*, I, 3, 11.

<sup>1097</sup> Il documento riporta qui un passo del XLIV Salmo, che viene esplicitamente citato: «audi, filia, et uide, et inclina aurem tuam, et obliuiscere populum tuum et domum patris tui»

in *Medegia* con tutte le sue pertinenze; le case in *Cisiano*, da mantenere unite in base a certe carte; un reddito di cento anfore di vino, che sarebbero dovute pervenire annualmente alle monache, mentre l'eventuale surplus sarebbe stato destinato a Sesto; la possibilità di raccogliere il fieno a *Mariano* e di lavorare al mulino di *Palaciolo*, come da consuetudine; i boschi di *Uetreto e Cornariola*; un pascolo per i porci in comune con quelli dello xenodochio che sorgeva in prossimità del monastero di Salto.

A questo lungo elenco, ne segue un altro, più conciso, relativo alle spettanze della comunità maschile di Sesto: furono donate tutte le proprietà dei fratelli incluse tra i fiumi Tagliamento e Livenza, e cioè la *curtis* di Sesto, dove il monastero era stato costruito, quella in *Laurenciaca*, dove sorgeva l'oratorio sacro a Dio e al Salvatore, anch'esso ceduto, e la *curtis in Sancto Focate*, insieme con le case, le corti, i campi, i prati, le vigne, i boschi, gli arativi, i monti, i fiumi, i pascoli e le paludi, i mulini, i beni mobili e immobili, insomma qualsiasi cosa tra i due fiumi spettasse alle suddette corti. Il monastero ricevette inoltre le case massaricie in *vico Macciano*, in territorio veronese, le case in Belluno, nella *iudicaria* di Ceneda, una casa in *Ramusello*, sita al di là del Tagliamento, insieme a tutte le sue pertinenze *et salecto*<sup>1098</sup>, e quanto competeva a Erfo, grazie ai diritti della moglie, in quei luoghi – beni e redditi che l'abate di Sesto in carica avrebbe potuto sfruttare a propria discrezione<sup>1099</sup>; a ciò furono aggiunti un prato, già di competenza dell'ente, le case in *Carnos in Uincaretum* e la casa dei fratelli a *Mariano* con ogni sua pertinenza, oltre alla metà del castagneto in *Ausiniano*, del mulino in *Palatiolo* e del monte in Carnia, che dovevano essere tenuti in comproprietà dai due monasteri come già stabilito.

Una volta ultimata la ripartizione dei beni, il testo sottolinea anche l'atto di manumissione dei servi e degli aldii da parte dei fratelli, reso ufficiale attraverso l'emissione di carte di libertà. Queste ultime furono assegnate anche ai liberi, a garanzia del proprio status e delle proprie mansioni: in questo modo infatti nessuno avrebbe potuto pretendere da essi prestazioni ulteriori rispetto a quanto fissato per iscritto.

La sezione successiva del documento si occupa dell'amministrazione dei monasteri, delle rispettive sfere di influenza, e delle relazioni con il patriarca di Aquileia. Innanzitutto, per quanto riguarda l'abate, si stabilì che egli fosse ordinato a Sesto, dove avrebbe vissuto regolarmente con i monaci, e che dovesse altresì provvedere alla comunità femminile di Salto e allo xenodochio incluso nelle proprietà di quest'ultima. Ribadito l'obbligo dell'abate di risiedere con i propri confratelli, il

---

<sup>1098</sup> La traduzione di questo passo risulta molto incerta: secondo la lezione riportata da Schiapparelli, che segue l'apografo di XI secolo, l'espressione indica un luogo comune, un saliceto in particolare, mentre chi si rifà alla copia maniacense legge "Saletto", che sarebbe una località vicina a *Ramusello*. Per la copia maniacense, v. *infra*.

<sup>1099</sup> Questo passo risulta piuttosto oscuro: non si comprende infatti quali siano i beni derivati a Erfo dal patrimonio della moglie né che cosa ne sia stato di quest'ultima. Inoltre, il confronto con la lezione maniacense non aiuta, in quanto l'intero passo che da *quicquid* arriva a *possideat* (rr.3-12) è interpolato con il diploma di Berengario del 21 marzo 888.

documento specifica la rinuncia dei fondatori e dei loro eredi a interferire in alcun modo con la vita del monastero di Sesto. Alla morte dell'abate, il suo successore sarebbe stato scelto dai monaci in libertà, salvo casi di attrito o indegnità nell'elezione, per i quali il patriarca di Aquileia era chiamato a adoperarsi per restituire la concordia alla comunità. Il patriarca sarebbe stato chiamato, inoltre, a prestare il suo consenso per il perfezionamento dell'elezione della badessa di Salt, che era incarico dell'abate di Sesto ordinare, ma che era scelta dalle monache tutte o dalla parte migliore di esse<sup>1100</sup>. Al patriarca fu proibito di avanzare ulteriori pretese sui monasteri o sulle loro proprietà, salvo dietro esplicita richiesta dell'abate o della badessa oppure nei casi di indegnità: in tal caso, il patriarca avrebbe avuto il compito di redarguire i membri delle comunità e, laddove i suoi richiami fossero rimasti inascoltati, agire con la forza<sup>1101</sup>. Infine, nella poco auspicabile eventualità che tali tentativi di risanamento si fossero rivelati vani, allora i monasteri sarebbero stati trasformati in xenodochi, sotto la reggenza dell'abate e con il consenso del patriarca di Aquileia<sup>1102</sup>. A questi è rivolto l'appello di non macchiarsi di angherie nei confronti delle comunità; anzi, ci si appella direttamente al patriarca Sigualdo, perché si ponesse a protezione dei monaci, affinché nessuno arrecasse loro violenza e perché non commettesse egli stesso un simile delitto, pena la collera divina<sup>1103</sup>.

Nella conclusione del documento è riportata la data della redazione, avvenuta per mano del monaco Ansperto, presso il monastero dei Santi Apostoli di Nonantola. La data cronica indica il mese di maggio, indizione quindicesima, nel sesto anno di regno di Desiderio e terzo di Adelchi, cioè nel 762<sup>1104</sup>. Sono poi riportate le sottoscrizioni, che erano tutte autografe: innanzitutto, compare la firma di Erfo, che si nomina *indignus monachus* e autore della rogazione del documento; la seconda è quella dell'abate Marco, qui consenziente, seguita da quella del terzo fratello, Anto, anch'egli umile monaco. Le successive sottoscrizioni appartengono a due abati, Vittoriano e Silvestro, quest'ultimo chiamato a intervenire su richiesta di Erfo; firmano poi Gaidolfo, del monastero dei Santi Apostoli, e Orso, *presbiter et monachus* di S. Michele Arcangelo, entrambi coinvolti su richiesta di Erfo, oltre che per

---

<sup>1100</sup> La copia maniacense introduce qui il *non* cui si era fatto riferimento più sopra. La negazione modifica sensibilmente il senso del testo e viene considerata dal Leicht come un'interpolazione: «abbatissam, et hoc quando omnes non concorditer eligerent». In questo modo, l'intervento dell'abate di Sesto sarebbe subordinato al caso di divergenze tra le monache nella scelta della badessa, vedi CDL, II, n. 162 (762), pp. 98-109, note (m) e (x); Leicht, *La donazione*, p. 33 e 34.

<sup>1101</sup> Il verbo impiegato è “distringere” (o “costringere” nella copia maniacense).

<sup>1102</sup> Si segnala, comunque, che il passaggio è stato modificato: nel testimone principale, «atque disponente ipso abbate» e «una cum consensu sedis aq-» sono su rasura, il primo passo è ricalcato da mano moderna, mentre *-iensis e pontificiis* sono scritti nell'interlinea, vedi CDL, II, n. 162 (762), p. 107, n. (m), (n), (o).

<sup>1103</sup> Paschini considera l'anatema e, in generale, tutta questa sezione del documento interpolata o fabbricata *ex novo* tra la fine del X e la metà dell'XI secolo, contrariamente a Leicht e a Schiapparelli. Cfr. CDL, II, n. 162 (762), p. 100; Leicht, *La donazione*; P. Paschini, *L'abbazia di Sesto in Friuli e il suo documento di fondazione*, «Bollettino della civica biblioteca e del museo di Udine», 3 (1911), pp. 100-119.

<sup>1104</sup> La copia maniacense riporta una datazione più precisa: «anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi 760, inditione 14, tempore dominorum nostrorum Desiderii et Adelchis regum, tertio die intrante mense Majo», cfr. CDL, II, n. 162 (762), p. 107, n. (oo), (pp), (qq), (rr), (ss).

ordine del proprio abate – rispettivamente Vittoriano e Silvestro; sottoscrivono anche il diacono dei Santi Apostoli, Beato, e il suo confratello Teofilo, che agirono sempre su invito del rogante, ma la firma di Teofilo contiene l'ulteriore formula *per iussu domni Siluestri abbatis*. Conclude l'elenco l'estensore materiale del documento, Ansperto, anch'egli monaco dei Santi Apostoli, che dichiara di avere confezionato *hanc cartulam donationis atque definitionis* per lo stesso monastero di Sesto e una sua copia, di pari valore, per la comunità femminile di Salto. Sono poi menzionate altre due carte, redatte l'una da Orso presbitero, l'altra da Beato diacono, che furono destinate al monastero di S. Michele Arcangelo e al monastero di cui Erfo era abate, in Tuscia, "affinché questi luoghi venerabili possano esistere per sempre senza subire altre sevizie".

### 10. 1. 2 Donare e definire. Un progetto organico?

Il patrimonio assegnato ai monasteri si presenta frammentato e disseminato nell'intero settore nordorientale della penisola, su una superficie quindi molto vasta, una struttura tipica della proprietà fondiaria longobarda. In questo lavoro, non entreremo nel dettaglio delle singole unità patrimoniali ricordate dal documento perché, come detto nella prima parte e come vedremo meglio poi, non vi sono certezze sull'origine fiscale di questi possessi, pure ammettendo tale possibilità per alcuni di essi. Ci limiteremo, invece, a fornire alcune indicazioni essenziali a una migliore comprensione del testo che segue, mentre per i beni identificati si rimanda alla tabella in Appendice, che contiene un confronto tra le liste di proprietà assegnate ai monasteri gemelli di Sesto e di Salt dai fondatori nel 762 e le donazioni regie del 781 e del 888<sup>1105</sup>.

Nella donazione sestense è possibile riconoscere un principio di separazione sulle sfere di competenza territoriale dei due monasteri. Le proprietà cedute al monastero maschile mostrano una maggiore compattezza, con un'elevata concentrazione nell'area tra Tagliamento e Livenza e la preminenza di tre *curtes*, Sesto, Lorenzaga e San Foca, nel contesto generale del patrimonio donato. Al contrario, i possessi della comunità femminile presentano un'accentuata dispersione sul territorio e il peso definitivamente maggiore di unità più piccole e separate: i beni di Salto erano ubicati soprattutto a oriente del Tagliamento, e nel nord della regione, mentre quelli assegnati a Sesto erano inseriti in un contesto più occidentale, in prossimità e in corrispondenza dell'area veneta. Per motivare la differenza, Eleonora Destefanis ha parlato di un radicamento originario della famiglia nel contesto territoriale alla destra del Tagliamento, mentre la frammentazione delle proprietà trasferite al monastero femminile sarebbe indice di una loro più recente acquisizione<sup>1106</sup>. A mio parere, invece, la

---

<sup>1105</sup> L'ordine degli elenchi è solo parzialmente rispettato per mettere in evidenza le corrispondenze.

<sup>1106</sup> Destefanis, *I beni delle abbazie*, p. 82.

partizione sembra obbedire a un progetto organico, che nell'insieme suggerisce un interesse dei fondatori sui punti nevralgici della rete viaria, funzionale al controllo dell'intera area nord-orientale del regno, e addirittura con una possibilità di proiettarsi al di fuori di esso – a nord, verso i territori occupati dagli Avari, e a est, in direzione dell'Istria e degli ambienti slavi. La pianificazione territoriale e strategica che si nasconde dietro la distribuzione delle proprietà è elemento da non sottovalutare, in primo luogo, perché dimostra il perfetto inserimento del nostro caso di studio entro il panorama generale del monachesimo longobardo nelle sue manifestazioni più elevate<sup>1107</sup>. L'atto di donazione evidenzia una disponibilità patrimoniale non comune per una famiglia, anche aristocratica, longobarda, e colloca il gruppo familiare dei fondatori ai vertici del regno, in una posizione di contiguità con il potere sovrano, forse associata al possesso di beni di natura pubblica<sup>1108</sup>. Ciò pare confermato dalla caratterizzazione interna dei beni ceduti, sul piano delle risorse, che paiono integrarsi a formare un organismo autosufficiente nel quadro di un'economia agro-silvo-pastorale; un'autosufficienza in senso "largo", che si realizza non entro la singola unità aziendale, ma nel complesso dei possedimenti dei monasteri<sup>1109</sup>.

Il problema dell'autenticità dell'elenco sarà considerato nel prossimo paragrafo attraverso un confronto con il diploma che Berengario indirizzò a Sesto nell'888.

### **10. 1. 3 La donazione sestense e il problema dell'autenticità. Il diploma di Berengario**

Nei primi mesi del suo regno, Berengario emanò un diploma per il monastero di Sesto. Questo contiene un lungo elenco di corti, che rappresenta l'unico quadro sui possedimenti sestensi per l'alto Medioevo e che fornì la base per la costruzione di documenti falsi o interpolati<sup>1110</sup>. Nel diploma, Berengario manifestava la volontà di ratificare le donazioni effettuate dai propri predecessori e anche dai fondatori del monastero ma, mentre le elargizioni di Adelchi confermate da Carlo Magno nel 781 sono tutte presenti, il diploma contiene solo una minima parte dei beni citati nel documento di dotazione del 762. Riportiamo, in appendice, una tabella con un confronto tra le liste di proprietà

---

<sup>1107</sup> La dislocazione delle proprietà monastiche nei punti nevralgici della comunicazione e/o nei centri preziosi dal punto di vista economico, è caratteristica diffusa nelle dotazioni dei grandi enti monastici. Per approfondimenti, si rimanda ai casi di cui si è parlato nelle pagine che precedono, con relativa bibliografia. Ulteriori esempi in G. C. Wataghin – E. Destefanis – S. Uggé, *Monasteri e territorio: l'Italia settentrionale nell'alto Medioevo*, in G. P. Brogiolo (a. c.), *Monasteri e territorio: l'Italia settentrionale nell'alto medioevo*, Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre- 1° ottobre 2000), Firenze 2000, pp. 311-316.

<sup>1108</sup> Per questo si rimanda Parte I, Cap. 1. Sulle élite del regno longobardo, si veda Gasparri S., *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, pp. 429-442; Lazzari, *La competizione*.

<sup>1109</sup> Sul "mito" dell'autosufficienza dell'economia medievale, v. Andreolli – Montanari, *L'azienda curtense*, pp. 15-24 e *passim*.

<sup>1110</sup> V. *infra* Parte II, Cap. 12.

assegnate ai monasteri gemelli di Sesto e di Salt dai fondatori nel 762 e le donazioni regie del 781 e del 888<sup>1111</sup>.

La comparazione tra i documenti solleva due problemi. Il primo riguarda la scomparsa della comunità femminile di Salt: nel diploma dell'888, questa risulta ormai smantellata (*curtis di Salto cum cella*), mentre l'elenco di concessioni regie mostra che il suo patrimonio fu assorbito solo parzialmente entro la dotazione del gemello maschile di Sesto. Di questo tema ci occuperemo in chiusura alla sezione monografica, nel Capitolo 13, parlando della scomparsa del monastero di Salto e della sua evoluzione nel monastero di S. Maria in Valle a Cividale.

Il secondo problema è invece legato alla questione dell'autenticità della donazione sestense ed è stato oggetto di dibattito tra gli storici e gli editori che hanno studiato il documento, alcuni dei quali, sulla base della discrepanza tra quest'ultima e il diploma berengariano, hanno messo in dubbio l'autenticità dell'atto di dotazione del 762.

Il diploma di Berengario registra e conferma al monastero le acquisizioni patrimoniali dovute alle donazioni dei *fondatori* e dei sovrani suoi antecessori. Queste ultime, così come compaiono nel diploma dell'888, includono alcune proprietà assenti nell'atto di dotazione del 762 che, a propria volta, riferisce di altre che Berengario non ricorda. Sulla base di tale discrepanza e della supposta consultazione della *charta donationis atque definitionis* da parte di Berengario, Pio Paschini ha ritenuto di dover concludere che «l'atto di fondazione riproduce un vero e proprio originario documento rilasciato dai fondatori, infarcito però con altri possessi acquisiti di poi per lasciti di privati donatori o per prescrizione, e di cui non si avevano più i documenti originari, perché erano andati distrutti o smarriti o si trovavano in altre mani, e mancavano quindi dall'archivio del monastero»<sup>1112</sup>. In altre parole, il testimone attuale della donazione sestense, di XII secolo, sarebbe un falso redatto a partire da un documento originario, attraverso la proiezione di elargizioni successive sulla fase embrionale della storia dell'ente: ciò avrebbe consentito ai monaci di ottenere la garanzia scritta della proprietà su una certa quota di beni, provvedendo inoltre a ordinarla in un sistema organico e strutturato. L'organicità che si riconosce nelle assegnazioni, dunque, potrebbe imputarsi al tempo della riscrittura del documento originale nella quale sarebbero comprese donazioni, pubbliche e private, trasmesse a Sesto in momenti diversi e per le quali la comunità era interessata a disporre di un riconoscimento autorevole.

---

<sup>1111</sup> L'ordine degli elenchi è solo parzialmente rispettato per mettere in evidenza le corrispondenze.

<sup>1112</sup> Paschini, *L'abbazia di Sesto*, p. 105.

Contro tale riflessione, si possono muovere alcune obiezioni. Anzitutto, non si vede perché i falsari bassomedievali della donazione sestense non dovessero includere nella lista delle assegnazioni l'intero blocco di corti compreso nel diploma di Berengario, operazione che, come vedremo, fu in effetti condotta dai monaci nella stesura di una copia della donazione sestense che si può considerare certamente un falso<sup>1113</sup>.

Vale la pena di riportare, poi, le osservazioni sollevate, a suo tempo, da Leicht, in polemica con le teorie di Paschini. Leicht imputava le difformità tra l'atto di dotazione del 762 e il diploma berengariano dell'888 anzitutto alla frequenza delle guerre e alla durezza dell'occupazione militare che caratterizzarono il periodo successivo alla conquista carolingia, soprattutto nella regione friulana, e che avrebbero avuto ripercussioni negative sulla consistenza del patrimonio del monastero<sup>1114</sup>. Questo primo ragionamento di Leicht contiene una buona intuizione e può essere sostenuta a patto di non limitarsi ad attribuire le fuoriuscite dal patrimonio monastico soltanto alle vicissitudini di una regione in uno stato di guerra semipermanente e di rivolgersi, invece, alla legislazione carolingia. Abbiamo visto che, pochi mesi prima del rilascio del diploma a favore di Sesto, nel 781, Carlo Magno emanò la *Notitia italica*. Uno dei capitoli disponeva che le vendite e le donazioni effettuate durante l'età longobarda a favore degli enti ecclesiastici e religiosi fossero sospese fino a valutazione un'assemblea straordinaria di vescovi e conti<sup>1115</sup>. Nonostante il monastero di Sesto sia rientrato precocemente nell'orbita franca<sup>1116</sup>, può ben essere che la conferma di Carlo Magno del 781, necessaria secondo la legge, riguardasse soltanto una parte dei beni che avevano fatto parte della dotazione monastica e che, da quel momento in poi, sarebbero stati a disposizione del monastero: e infatti, questi beni confermati da Carlo nel 781 si ritrovano tutti nel diploma dell'888. In altre parole, è possibile che il patrimonio originario del monastero di Sesto fosse stato confiscato e che le donazioni di Adelchi convalidate da Carlo Magno diventassero l'unico complesso di beni rimasto effettivamente a disposizione del cenobio. Nell'888, poi, dopo un periodo di fluidità e indeterminatezza della dotazione monastica coincidente all'età carolingia, Berengario avrebbe consegnato a S. Maria di Sesto un diploma che *restituiva* al monastero alcuni dei beni che avevano fatto parte della dotazione originaria ma che, dopo la conquista di Carlo Magno, erano stati assorbiti nel fisco ed eventualmente erano stati redistribuiti, magari anche allo stesso monastero, in modalità però precarie e informali.

Questa interpretazione è certamente estrema, ma deve comunque essere tenuta in considerazione per la proposta di lettura che sarà effettuata fra poche righe, dopo aver esposto il secondo argomento

---

<sup>1113</sup> V. *Infra*, Parte II, Cap. 12.

<sup>1114</sup> Leicht, *La donazione*, p. 44.

<sup>1115</sup> V. Parte I, Cap. 2.

<sup>1116</sup> Leicht interpreta diversamente l'atteggiamento di Carlo Magno, sostenendo che «a mala pena egli s'indusse a confermare al monastero di Sestense i privilegi d'Adelchi». Cfr. Leicht, *La donazione*, *ibidem*.

addotto da Leicht contro Paschini. Un argomento che è molto condivisibile e che riguarda il contenuto dell'apografo sestense: la precisione della spartizione patrimoniale tra Sesto e Salto realizzata dall'atto di dotazione non aveva più alcuna ragion d'essere nel secolo XII, dal momento che il monastero femminile non c'era più, almeno non nelle forme e nel luogo di fondazione originari. In altre parole, quando fu redatta la copia della donazione sestense che Paschini ritiene interpolata, cioè all'incirca all'inizio del XII secolo, i monaci di Sesto non avevano più alcun interesse a mantenere il principio di coordinamento e di separazione dei beni tra le due fondazioni gemelle, soprattutto considerato che la comunità femminile era stata smantellata e che alcuni beni della dotazione di Salto erano confluiti nel patrimonio di Sesto.

## 10. 2 Il diploma di Berengario e l'uso fiscale del monastero

Le spiegazioni di Leitch sono molto valide, soprattutto se vi si apportano i correttivi di cui sopra. Tuttavia, a esse si può aggiungere un'altra prospettiva interpretativa, che dissolve i problemi relativi alla discrepanza tra l'atto del 762 e il diploma di Berengario dell'888 e che si concentra sull'uso fiscale del monastero. Abbiamo detto che il gruppo parentale dei fondatori era strettamente connesso al potere pubblico<sup>1117</sup>: a mettere in luce tale legame è soprattutto il diretto coinvolgimento di Erfo nell'istituzione del monastero regio di S. Salvatore al Monte Amiata e della rete di fondazioni regie in cui Sesto e Salto appaiono inserite dalle origini. Testimonianze che vanno ben al di là della leggenda friulana che identificherebbe Erfo, Marco e Anto nei figli del duca del Friuli Pietro e della tradizione costruita in S. Maria in Valle intorno a Piltrude regina longobarda<sup>1118</sup>. Ciò rende lecito ipotizzare che la dotazione originaria di Sesto contenesse una commistione di beni di diversa origine, già comprensiva di un nucleo di proprietà fiscali e di altre proprietà provenienti dal patrimonio familiare, come accadde per S. Salvatore di Brescia. Il monastero bresciano rappresenta un

---

<sup>1117</sup> V. Parte I, Cap. 1.

<sup>1118</sup> Si tratta di una leggenda che circolava oralmente e che fu poi tramandata per iscritto da alcuni degli eruditi settecenteschi appassionati della storia medievale del Friuli. Anche più di recente alcuni storici autorevoli hanno ripreso la notizia della discendenza di Erfo, Marco e Anto dal duca friulano Pietro, sebbene senza fornire spiegazioni circa la sua provenienza. Ne è soprattutto convinto Gasparri, *I duchi*, p. 71; Id., *Il regno longobardo*, p. 83; Id., *Istituzioni*; Id., *Italia longobarda*, pp. 72-73 e p. 120, ma lo storico non indica mai la fonte di questa informazione. Le attestazioni antiche della leggenda che ho potuto trovare sono in B. Asquini, *Cent'ottanta e più Uomini illustri del Friuli*, Venezia 1735, p. 112, n. 3: «Creduntur filii Petri Ducis Foro-Juliani, que S. Anselmus successit [...]» e in B. M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis Commentario Historico-Chronologico-Critico Illustrata. Cum Appendice In qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Foro-Julienis Chronica, Emendatiora quaedam, alia nunc primum, in lucem prodeunt*, I-II, Strasburgo 1740, col.335: «Piae foundationis auctores dicuntur in Documento Erfo, Zanto, & Marcus. Non Zantonem sed Antonium legendum malunt nonnulli. Fratres erant, eorumque ibidem memoratur Domina, & Genitrix Piltruda. Hanc Petri Ducis Foro-Julienis uxorem, ferunt Nostrates: illosque ejus filios. Viros absque dubio fuisse de spectatissimo genere ortos, ac prædivites, idem evincit documentum». Su Piltrude regina, v. Mor, *La leggenda di Piltrude*, che giustamente mette in discussione tale convinzione.

parallelismo interessante sotto questo aspetto e anche rispetto al progetto di fondazione di due comunità gemelle, l'una maschile e l'altra femminile, dotate con beni che si integravano tra loro a formare un sistema patrimoniale coerente.

Per altro, poiché il diploma di Adelchi per il monastero di Sesto è andato perduto, non possiamo essere certi che il precetto di Carlo Magno ne riproduca in maniera integrale il contenuto e non è escluso che il sovrano longobardo avesse confermato alcune delle donazioni fiscali effettuate dai fondatori – che il diploma di Adelchi funzionasse, insomma, come una legittimazione del patrimonio fiscale che i fratelli avevano assegnato al monastero, un atto di dotazione regio per una fondazione di rango regio. Anche in questo senso, il monastero di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia potrebbe fungere da contraltare a Sesto, il caso meglio documentato e utile per colmare le lacune lasciate scoperte dell'archivio sestense. All'indomani della conquista, Carlo Magno ridefinì la destinazione di alcune risorse e redditi fiscali che, durante l'ultimo regno longobardo, erano appartenuti al monastero bresciano di S. Salvatore e li devolvette ai monasteri di San Martino di Tours e di San Denis<sup>1119</sup>. Analogamente, è possibile che, con l'insediamento del governo carolingio, una parte dei beni che appartenevano alla dotazione originaria di Sesto fosse stata incamerata dal fisco e riassegnata, probabilmente su scala più locale e senza ricorrere allo strumento del diploma, sebbene le ingenti perdite documentarie che affliggono i territori nordorientali non consentano di esserne certi.

A esclusione del diploma di Carlo Magno del 781 a conferma (integrale o parziale) delle elargizioni di Adelchi, il monastero di S. Maria di Sesto ha conservato un gruppo di diplomi carolingi che conferivano l'immunità e garantivano solo genericamente gli introiti fiscali su tutti i territori detenuti dalla comunità monastica. Oltre a quest'ultimo diploma e a un falso attribuito sempre a Carlo Magno, sono pervenute le copie di un diploma di Lotario I (830), di Ludovico II (865), e, appunto, di Berengario (888) e di Ottone I (960)<sup>1120</sup>. La serie si interrompe con il documento del 960 perché nel 967 Ottone I donò il monastero di Sesto al patriarca di Aquileia Rodoaldo<sup>1121</sup>. A quanto risulta dal diploma di Berengario, esisteva anche un precetto di *Karolis senioris*, di cui, però, non è rimasta traccia. Tra tutti questi precetti, soltanto il diploma di Berengario dettaglia dove e quali fossero le proprietà del monastero di Sesto, che così erano definite come fiscali.

Allora, si può pensare che, nell'888, il monastero si fosse rivolto a Berengario, che era marchese del Friuli, per ottenere un diploma con la concessione esplicita di tutte le corti di origine fiscale in suo possesso, cogliendo l'occasione per inserirvi anche quelle proprietà fiscali che erano incluse nella

---

<sup>1119</sup> Lazzari, *Sugli usi speciali*, pp. 445-447.

<sup>1120</sup> MGH, DD Karol., I, n. 311(705), pp. 467-468; DD Lo. I, n. 6 (830), pp. 64-66; DD Lu. II, n. 44 (865), pp. 154-155; DD O I, n. 213 (960), pp. 294-295. Per Berengario, DD B. I, II (888), pp. 8-11.

<sup>1121</sup> MGH, DD O. I, n. 341 (967), pp. 466-467.

dotazione originaria, ma che non avevano mai ricevuto una ratifica specifica da parte del potere regio – oppure, l’avevano ricevuta da Adelchi, ma non da Carlo. In altre parole, Berengario avrebbe confermato al monastero solamente una parte delle donazioni dei fondatori, quelle che, sin dappprincipio, avevano una connotazione fiscale.

Dal canto suo, Berengario poteva consolidare ulteriormente il proprio controllo sulla zona nordorientale della penisola, mettendo in sicurezza numerosi territori fiscali attraverso un monastero che era stato tradizionalmente in rapporto con i sovrani del regno, Adelchi prima e gli imperatori carolingi poi. Ciò consente di formulare un’ulteriore ipotesi: se si accetta che le fondazioni monastiche fossero impiegate come casseforti fiscali dai sovrani in base alle loro esigenze contingenti, non è scontato che i diplomi di conferma dovessero contenere necessariamente un elenco esaustivo delle proprietà fiscali detenute dai monasteri. Per esempio, il monastero di Sesto aveva ricevuto, all’inizio del IX secolo, alcuni beni pubblici nel territorio di Senigallia, che però il diploma di Berengario non considera<sup>1122</sup>. In altre parole, dato che il monastero di Sesto non aveva mai ricevuto un diploma di conferma dettagliato da parte degli imperatori carolingi, escluso quello del 781, Berengario per primo poteva determinare a proprio vantaggio *quali* fossero le corti fiscali in possesso del monastero, le corti che al re interessava recuperare a un più stringente controllo sottraendole all’élite locale e apponendovi il *mundeburdio regio*. Per comprendere meglio tale ragionamento, analizzeremo il complesso dei diplomi per il monastero di Sesto, avanzando un’ipotesi sul loro significato che si basa sull’accettazione della sostanziale genuinità di questi documenti che, però, come vedremo, presentano una tradizione tutt’altro che lineare.

### 10. 3 I diplomi per Sesto e l’uso fiscale del monastero

Come abbiamo detto nella prima parte, i diplomi trasmessi da Sesto sembrano indicare che il cenobio fu capace di ottenere conferma della doppia immunità da tutti i sovrani del regno, sicuramente a partire dalla concessione di Lotario I, se non addirittura dal diploma perduto di Carlo Magno in luogo del quale è giunto un falso attribuito al 705. Possiamo immaginare, infatti, che anche il *deperdito* di Carlo III ribadisse quanto disposto dai sovrani precedenti e, in seguito, da Berengario e da Ottone I. Una volta che il monastero di Sesto fu passato sotto la giurisdizione patriarcale, la formula non fu ripresa nei diplomi per la chiesa di Aquileia, che ha tramandato un solo precetto con una clausola di immunità rafforzata, quello dell’832 di cui abbiamo già parlato.

---

<sup>1122</sup> V. *infra* Parte II Cap. 11.

La tradizione di questa serie documentaria è complessa, perché i diplomi per Sesto sono stati conservati solo in copia di XV secolo, a eccezione del diploma di Ludovico II, per il quale disponiamo anche di un testimone di XII secolo. Inoltre, il testo del precetto di Ludovico II dipende da quello di Lotario e, a propria volta, ha fornito la base per la redazione del diploma di Berengario, che pure contiene delle addizioni sostanziose, mentre il diploma di Ottone I risulta problematico sotto alcuni aspetti e mostra un evidente collegamento con il diploma di Berengario<sup>1123</sup>. Una simile tradizione documentaria ridimensiona inevitabilmente il dato numerico di una catena ininterrotta di concessioni di immunità speciale per il monastero di Sesto, perché è piuttosto plausibile che la ripetizione della formula nel testo dei diplomi fosse meccanica e non rispondesse a un reale rinnovo di questo diritto da parte dei sovrani<sup>1124</sup>.

D'altra parte, l'assenza di diplomi a carattere ricognitivo dei patrimoni per l'età carolingia esprime una tendenza generale del regno: fino a tutto il IX secolo, la richiesta di diplomi complessivi di conferma da parte degli enti ecclesiastici e religiosi è tutto sommato limitata, perché se, da un lato, la detenzione di garanzie dettagliate rilasciate dagli imperatori poteva essere utile per provare e proteggere i propri diritti patrimoniali, dall'altro costituiva un vincolo al loro sviluppo. Per la marca del Friuli, la documentazione aquileiese finora analizzata rappresenta un utile confronto, perché si è visto come anche i diplomi destinati al patriarca, uno dei più importanti attori politici dell'area, effettuassero donazioni e conferme particolari e diversificate, soprattutto di diritti fiscali, e non di patrimonio fondiario. Il rilascio di diplomi di immunità completa da parte degli imperatori per il monastero di Sesto si potrebbe spiegare, quindi, con la necessità di venire incontro alle esigenze di un simile contesto sociale, a carattere conservativo, dove probabilmente il flusso dei beni fiscali nella società correva ancora soprattutto attraverso i canali tradizionali: in tal senso, il possesso di diplomi con contenuti dettagliati poteva dimostrarsi limitante, se non addirittura svantaggioso, per un ente inserito in questi circuiti redistributivi.

Inoltre, se si esclude il diploma di Carlo Magno del 781, verosimilmente dettato dall'applicazione della *Notitia Italica*, i diplomi carolingi per Sesto non esplicitano mai quali fossero i beni sui quali il cenobio poteva riscuotere tutto ciò che in precedenza era dovuto al fisco. Questo elemento è in contrasto con gli altri due diplomi carolingi di immunità doppia per enti nordorientali che abbiamo visto nella prima parte: i beneficiari, la chiesa di Aquileia e il monastero di S. Zeno, la ricevettero in precetti che confermavano precedenti donazioni regie e, in entrambi i casi, il diritto di completa

---

<sup>1123</sup> V. *infra* Parte II Cap. 12.

<sup>1124</sup> In questo senso, si può istituire un parallelo con le concessioni di immunità rafforzata per Farfa, che possiedono analogamente una tradizione complessa. Cfr. Lazzari, *Lotario*; Ead., *Rileggere un rapporto complesso*; Vallerani, *Scritture e schemi*.

immunità appare contenuto nel tempo e, certamente per S. Zeno, nello spazio, riferito com'è solo alla chiesa di *Sacco*. Il diploma per Aquileia riferisce l'immunità rafforzata *de rebus prefate ecclesiae*, quindi, forse, al solo patrimonio della chiesa, e non ai beni fiscali da essa detenuti, ma si tratta di una trasposizione forse troppo letterale del significato della locuzione<sup>1125</sup>.

L'estrema genericità dei diplomi sestensi potrebbe dipendere dalla volontà dei sovrani di imporre un limite ultimo allo sviluppo dell'autonomia di un monastero che riuscì a proteggere la propria immunità completa per un arco cronologico piuttosto lungo. In altre parole, la mancata definizione nei diplomi carolingi dei beni fiscali sui quali il monastero esercitava un potere pressoché assoluto impediva di rendere tale autorità permanente e definitiva, perché il monastero non poteva valersi di alcuna prova efficace della legittimità della propria giurisdizione sul patrimonio fiscale di cui era in possesso. E infatti, il diploma di Berengario dell'888, che riporta finalmente l'esplicitazione delle donazioni effettuate dai propri predecessori e dai fondatori del monastero, non soltanto conferma l'immunità completa di questo blocco massiccio di corti e castelli regi, ma lo pone anche *sub nostri mundburdi tuitione*. La struttura della documentazione pervenuta, soprattutto i diplomi di immunità rafforzata di età carolingia, consente di supporre che la redistribuzione dei beni fiscali nella regione avvenisse prevalentemente in forme veloci e informali, rispetto alle quali anche conservare diplomi con un contenuto dettagliato poteva risultare limitante. Probabilmente, era il potere ducale e l'élite locale che vi gravitava intorno a monopolizzare il controllo del monastero e delle proprietà fiscali a esso legate, che circolavano nella società senza produrre documentazione pesante. Un sistema che poteva reggere solo grazie alla forza dell'autorità pubblica in una regione che, soprattutto con l'avvento del dominio carolingio, fu rappresentata da personaggi celebri tra i contemporanei e vicini alla corte dell'imperatore: se nei primi decenni del governo carolingio il rapporto con il potere regio fu importante soprattutto in campo bellico, con l'attribuzione di ruoli di responsabilità a eroi militari posti alla guida della marca, con il padre di Berengario, Everardo, il titolare della marca friulana venne a coincidere con un membro della famiglia imperiale<sup>1126</sup>.

Pertanto, pare altrettanto verosimile che, nel periodo iniziale e contrastato del suo regno, Berengario volesse mettere in sicurezza alcune proprietà fiscali apponendovi il *mundeburdio regio* e dichiarandone la dipendenza ufficiale dal monastero principale della marca friulana, un monastero che intratteneva una relazione importante con il potere regio fin dalla sua fondazione. Vediamo, dunque, quali furono le corti donate da Berengario nell'888.

---

<sup>1125</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 2.

<sup>1126</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 2. Per un panorama generale, Gasparri, *Istituzioni*.

### 10. 3. 1 Le corti del diploma di Berengario. Ubicazione e caratteri generali

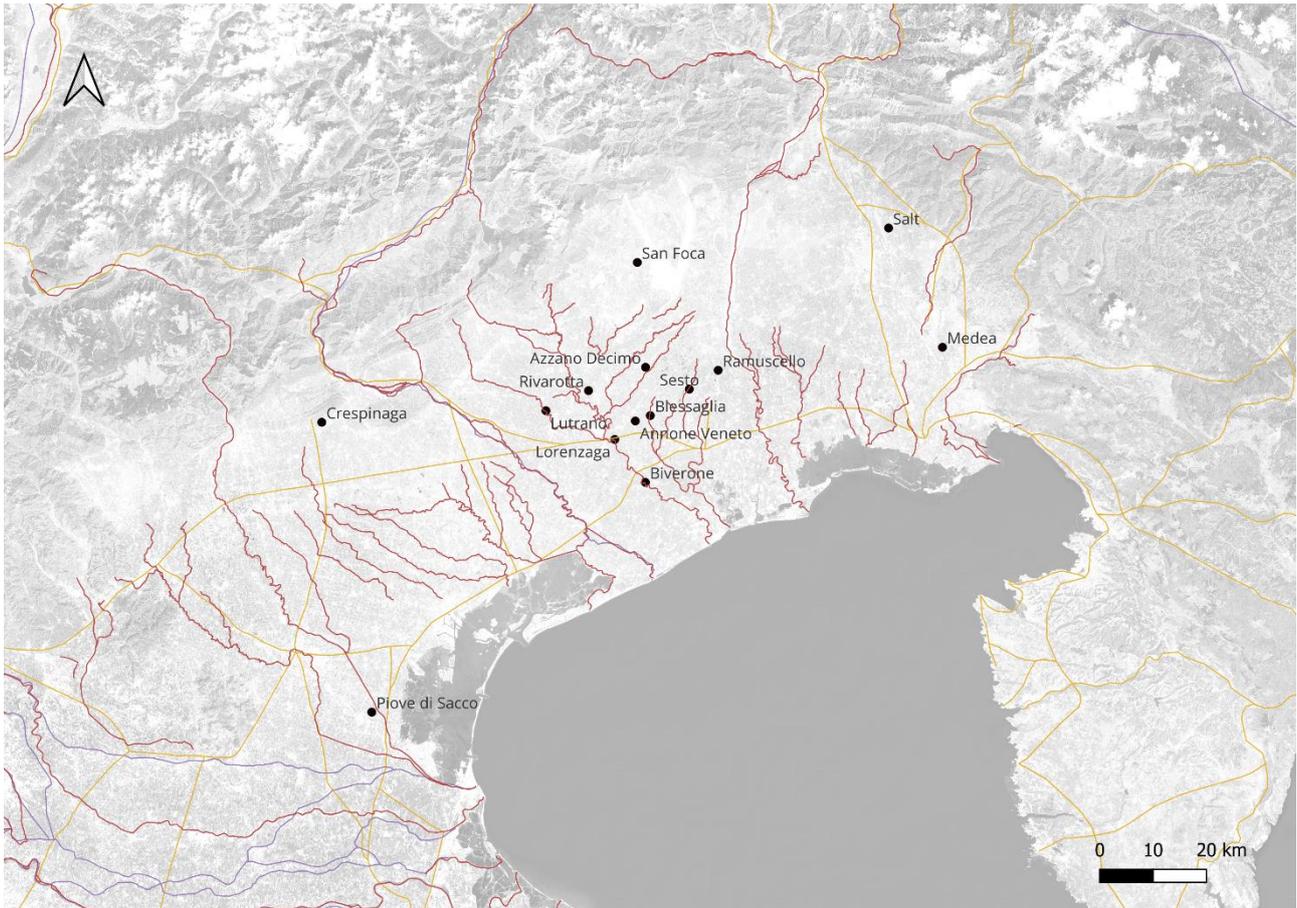
Le corti comprese nell'elenco del diploma, una volta individuate e trasposte su carta, sembrano indicare un interesse particolare per il controllo degli assi stradali e dei fiumi navigabili posti tra Veneto e Friuli, alcuni dei quali terminavano con un porto marittimo. La lista conferma i seguenti possesi:

«Insuper confirmamus atque sub nostri mundburdi tuitione recipimus omnia que ab **antecessoribus** nostris seu **hedificatoribus** ipsius monasterii per quecunque instrumenta scripturarum concessa vel tradita sunt, hec sunt curtis una ubi monasterium hedificaverunt, curtis in Laurenzaga, curtis in Ripafracta, curtis in Bibiròne, curtis in Hano, curtis cum cella in Blesaga, curtis de Villa sicut aqua que dicitur Edago decurrit ex una parte, Leminam ex alia usque ad fossam Savonara atque Ioibolam, curtis de Annono, curtis in Sacco, curtis in Crispinaga cum castello, curtes de Verno et de Molenego et de Luttrano, curtis de Salto cum cella, curtis de Ribaria, curtis de Porpiro, curtis de Sancto Focato, curtis de Vico Leonum cum cella Sancti Floriani, curtis de Medeia, curtis in Ramusello cum villis et cum omnibus pertinentiis earum, nec non sicut supradicti antecessores nostri quicquid haberi videtur nostri iuris inter aquas defluentes, hoc est inter Tiliameritum et Lipientiam, et sicut via Ungarorum cernitur et paludes maris, omnia et in omnibus ad regiam potestatem pertinentibus, scilicet piscationes, venationes, silvas, terras, fruges et quicquid dici vel nominari potest ad nostram regiam potestatem pertinente [...]»<sup>1127</sup>.

Le corti confermate sono collocate in due nuclei principali: l'uno, più ristretto, a oriente della regione friulana, l'altro, più importante, a minore distanza dal monastero, verso il confine con il Veneto; sono invece eccentriche rispetto a questi due aggregati le corti di *Sacco*, *San Foca* e *Crispinaga*.

---

<sup>1127</sup> Rimandiamo ancora all'appendice per la tabella che ritrae le sovrapposizioni e le differenze con l'atto di dotazione del 762 e il diploma di Carlo Magno del 781.



Le corti identificate nel diploma dell'888

Della corte di *Sacco* e dei beni concessi da Adelchi e confermati da Carlo Magno abbiamo già detto nella prima parte. *Sacco* si trovava all'interno di un articolato complesso fiscale ubicato nel territorio trevigiano, ma in prossimità della laguna e dei territori veneziani. Invece, Biverone era situato sul tratto finale del corso del fiume Livenza, nei pressi della *via Annia*, quindi a sud del tracciato della *via Ungarorum*, mentre Rivarotta era posta lungo il corso del Meduna, nelle vicinanze della confluenza con il Livenza. Quest'ultimo fiume nasce ai piedi dell'altopiano carsico del Cansiglio, presso il comune friulano di Polcenigo, attraversa la pianura al confine tra Veneto e Friuli Venezia-Giulia per 115 km e sfocia a Caorle. Si tratta di un corso d'acqua dall'andamento meandriforme e con una portata non indifferente, anche grazie all'apporto di numerosi affluenti, tra i quali occorre senz'altro citare il Meschio, il Monticano e il Meduna<sup>1128</sup>.

Lungo il corso del Livenza e lungo la *via Ungarorum* era ubicata anche la corte di *Laurenzaga* (Lorenzaga), donata al monastero già dai fondatori e collocata poco a sud dell'incrocio tra Livenza e Monticano. Il Monticano consentiva le comunicazioni con il centro di Oderzo: sulle rive del fiume, a nord dell'*oppidum* romano e del tracciato della *via Ungarorum*, è stata posizionata la corte di *Luttrano*

<sup>1128</sup> I primi due sono affluenti di destra, il terzo di sinistra, Canzian, *I castelli di passo e di fiume*, p. 173.

(Lutrano), presso Fontanelle di Oderzo. L'area a nord di Oderzo, vicino al fiume, doveva ospitare una presenza abbastanza fitta di proprietà fiscali: si ricorderà che un documento longobardo conservato dal monastero trevigiano dei Ss. Pietro e Teonisto attesta in questi luoghi le terre acquistate dal gastaldo Ermoaldo, in *Fontana Tecta*, appunto Fontanelle di Oderzo (doc. a. 768), che confinavano con un pascolo pubblico. Le corti citate insieme a *Luttrano*, *Molenego* e *Verno*, non sono state riconosciute, ma erano verosimilmente comprese tra le proprietà più occidentali del monastero. Di queste ultime faceva parte anche la corte di Crispinaga (Crespignaga), sulla via Asolana, dove, secondo il diploma di Berengario, sorgeva un *castello*<sup>1129</sup>.

Nel medesimo contesto territoriale, presso il Livenza anche se non sulle rive del fiume, sono citate poi le corti di *Annono* (Annone Veneto), di *Blexaga cum cella* (Blessaglia), e le più distanti corti di *Hano* (forse Azzano Decimo) e di *Villa*, non identificata, ma ubicata tra i fiumi Reghena e Lemene, *usque ad fossam Savonara atque Ioibolam*. Annone Veneto si trova sul percorso della *via Postumia*, così come Blessaglia che, inoltre, è attraversata dal fiume Loncon, affluente del Lemene: quest'ultimo è il fiume dell'ex colonia romana di Concordia, che sfociava nella laguna di Caorle con il porto *Reatinum* di età romana. Infine, Azzano Decimo sorge nei pressi del Sile e del Fiume, mentre la misteriosa corte di *Villa* era circoscritta dal corso dell'*Edago* (il Reghena) e del Lemene e da una *fossa*, un canale artificiale, forse sfruttato a fini produttivi e/o commerciali<sup>1130</sup>.

Le altre due corti donate già dai fondatori e confermate da Berengario, Sesto e San Foca, presentano un'analogia collocazione chiave nel sistema di comunicazioni della regione. Il sito in cui sorgeva il monastero di Sesto stava all'incrocio tra due dei principali percorsi viari dell'alto Medioevo: la "Stradalta", la maggiore tra le "vie cividine", che attraversavano la pianura friulana orizzontalmente in direzione di Cividale e che furono potenziate dai Longobardi; e la *via per compendium*, che tagliava la regione da sud a nord lambendo Cividale e, arrivata al Norico, si snodava nelle regioni dell'Europa centrale verso il Danubio<sup>1131</sup>. Inoltre, Sesto era posto nelle estreme vicinanze dell'antica colonia romana di *Iulia Concordia*, che era stata il crocevia di alcuni dei principali assi stradali di origine romana, cerniera tra la *Venetia* occidentale e Aquileia<sup>1132</sup>. In prossimità di Sesto, era anche la corte di *Ramusello*, che sarebbe l'evoluzione della casa massaricia già destinata alla comunità monastica dai fondatori. Ramuscello era ubicata tra i due antichi rami del Tagliamento e, pertanto, esposta a

---

<sup>1129</sup> Molinego potrebbe essere Monigo presso Treviso o Moniego presso Noale.

<sup>1130</sup> Per il Lemene, Bosio – Rosada, *Le presenze insediative*, p. 519.

<sup>1131</sup> C. Azzara, *Le vie di comunicazione delle Venezia tra tardoantico e alto medioevo*, in Gallo – Rossetto, *Per terre e per acque*, pp. 79-92, qui p. 90; Wataghin, *Monasterium*, p. 18 e p. 44.

<sup>1132</sup> Wataghin, *Monasterium*, pp. 18-30.

frequenti esondazioni, ma in posizione nodale per il controllo delle due rive e della strada che, da Concordia, risaliva verso il Norico, passando per Pieve di Rosa<sup>1133</sup>.

San Foca era situata, in età romana, nella zona nord dell'agro di Concordia, che si trova a tutt'oggi oltre la cosiddetta "linea delle risorgive". Questa è una fascia acquitrinosa che costituisce il discrimine tra l'area meridionale della regione individuata dal Livenza e il Tagliamento, una fertile pianura attraversata da corsi d'acqua minori, e la sua parte settentrionale, quella dei "magredi", ghiaiosa e brulla e attraversata da due fiumi a regime torrentizio, il Meduna e il Cellina. La zona era certamente toccata dalla prosecuzione del *cardo maximus* di Concordia, identificato con la via a Ovest di San Foca che, da Pordenone, giungeva ad Aviano, incrociando infine la via pedemontana. Il centro era attraversato da una via di collegamento tra Fontanafredda-Polcenigo e l'area dei magredi, fino a Pinzano, dove incrociava il percorso che, lambendo la sponda destra del Tagliamento, raggiungeva Sesto e poi la strada che risaliva fino al Norico. La corte di San Foca era posta in corrispondenza di un punto cruciale per muoversi entro questo reticolo stradale, essendo inoltre di poco distante dal guado sul fiume Cellina. Comprendiamo allora l'importanza della *curtis* in un quadro di controllo del territorio, data la sua ubicazione tra le vie in direzione Est, verso la pianura friulana, e i collegamenti con le zone montane e l'interno dell'agro di Concordia a Ovest<sup>1134</sup>.

Ancora più a est, si trovavano i beni che Sesto aveva acquisito dal patrimonio del monastero di Salto. La corte dove era stato fondato il monastero, probabilmente a Salt di Povoletto, era sul percorso che collegava le sedi vescovili di Grado e Aquileia con il Norico e nelle vicinanze della principale "via cividina" della regione – quella che da Povoletto raggiungeva il guado sul Tagliamento di Sant'Odorico, per poi fondersi con la "via maestra" in direzione Sacile<sup>1135</sup>.

Sito in prossimità di Aquileia e nelle vicinanze del fiume Isonzo, il Monte di Medea consentiva di dominare la valle del Natisone e dello Iudrio e, al contempo, assicurava la visuale a tutto tondo sulla pianura e sulle vie di comunicazione dell'area. Il monte era infatti nelle vicinanze di alcuni degli assi stradali già praticati in età longobarda, quali il percorso che collegava Aquileia a Cividale, a ovest di Medea, ma anche la prosecuzione orientale della "Stradalta", che arrivava fino al *Pons Sonti*, attraversando la pianura a sud di Medea: presso l'attuale Mainizza, in Comune di Farra d'Isonzo, sono stati riconosciuti i resti di un ponte, identificato con il *pons* di cui parla Erodiano (VIII, 2) e che compare con questo nome nella *Tabula Peutingeriana*<sup>1136</sup>.

---

<sup>1133</sup> Destefanis, *I beni delle abbazie*, pp. 78-79.

<sup>1134</sup> Destefanis, *I beni delle abbazie*, p. 44.

<sup>1135</sup> Destefanis, *I beni delle abbazie*, pp. 50-51.

<sup>1136</sup> Destefanis, *I beni delle abbazie*, p. 54 e S. Vitri – D. Degrassi – D. Gherdevich – S. Gonizzi – P. Ventura – F. Cavalli – V. Degrassi – A. Giovannini – F. Maselli Scotti, *La necropoli di Romans d'Isonzo. Considerazioni alla luce delle nuove*

In questo stesso contesto territoriale, si trovava la corte di *Porpiro*, se l'identificazione con Porpetto è corretta: il sito era ubicato a ovest di Medea, poco a nord della *mansio* romana *Ad Undecimum* ed era attraversato dal fiume Corno, sul quale sorgeva un ponte di età romana tutt'ora visibile. Le acque del Corno, navigabili già in antico, si incontrano con il fiume Ausa (l'*Alsa* di pliniana memoria) poco prima di sfociare nella laguna di Marano.

Infine, la corte di *Vico Leonum cum cella Sancti Floriani* corrisponderebbe a Forni di Sopra, nell'alta valle del Tagliamento in Carnia. Poiché questa corte è stata riconosciuta nella corte localizzata *in montanis* e detta *Forno*, che il duca Massellio aveva donato al monastero di Sesto nel 778, ne parleremo ampiamente in seguito, all'interno dell'analisi di questo documento<sup>1137</sup>.

### 10. 3. 2 Il monastero di Sesto come *cassaforte fiscale*

La composizione del patrimonio confermato a Sesto risultava, dunque, dalla combinazione di una serie di unità patrimoniali collocate in punti decisivi del sistema stradale e fluviale dell'area nordorientale. Poiché il diploma è stato unicamente usato come termine di paragone per accertare la genuinità della donazione sestense, è importante sottolineare che il diploma di Berengario si proponeva come una conferma non solo dell'opera dei fondatori, ma anche e anzitutto dei sovrani che lo avevano preceduto. Nella prima parte, Berengario rinnovò il privilegio dell'immunità rafforzata al monastero, già concessa «*pie recordationis Karoli nec non et Lodovici seu et domni Karoli senioris et consobrini*». Quest'ultimo precetto non è pervenuto, ma la sua menzione si rivela conforme agli altri diplomi emanati da Berengario nel primo anno del suo regno, in cui è sempre esplicitata la continuità rispetto all'azione di Carlo III<sup>1138</sup>. Sotto questo aspetto, dunque, il diploma risulta allineato alla politica del re nel primo anno del suo regno, che è caratterizzata dalla volontà di porsi sul solco tracciato dai sovrani carolingi, anzitutto da Carlo III.

Analogamente, la decisione di donare, nell'888, un simile insieme patrimoniale sembra in linea con un tipico modo di agire di Berengario negli anni iniziali del suo regno, che abbiamo visto essere caratterizzato dalla concessione, soprattutto agli enti monastici, di beni strategici nel sistema di comunicazioni terrestri e fluviali dell'area nordorientale del regno. L'uniformità che riveste l'elenco, dato da un blocco di corti e non da possessi sparsi, potrebbe dipendere dall'evoluzione che la dotazione del cenobio aveva conosciuto nel corso dei secoli ed essere frutto di una necessità di

---

*acquisizioni e degli studi recenti*, in E. Possenti (a. c.), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Castello del Buonconsiglio, Trento 26 - 28 settembre 2011), Trento 2014, pp. 293-318, qui p. 299.

<sup>1137</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 2 (778), pp. 87-88 e *infra*.

<sup>1138</sup> V. Parte I, Cap. 4.

accertamento che investiva entrambi gli attori – da un lato, il sovrano, che così determinava quali fossero le corti regie, o considerate tali, che erano eccettuate dai normali canali di circolazione; dall'altra, il monastero di Sesto, per il quale avere un diploma di ricognizione del patrimonio monastico poteva risultare ormai utile, vista la crescente centralità del patriarcato di Aquileia come collettore dei beni e diritti fiscali nella marca friulana

Dal punto di vista regio, la redazione di un diploma dettagliato per il monastero che gestiva una quota significativa di risorse fiscali nell'area nordorientale del regno fu voluta da Berengario per rendere più esclusivo il controllo di quei beni. In questo senso, la cronologia è cruciale per comprendere il significato del diploma e della novità che esso rappresenta all'interno del patrimonio documentario di Sesto. Appena incoronato re, Berengario ufficializzò la dipendenza delle singole unità fiscali dal monastero di Sesto, un'operazione che era divenuta necessaria a causa dell'instabilità della sua posizione alla guida del regno: la donazione a S. Maria di Sesto determinava quale fosse il patrimonio incluso nella dotazione monastica e vi apponeva, a prescindere dall'origine, una connotazione fiscale, attraverso la conferma del re e l'applicazione del *mundeburdio regio*. Ciò rese il monastero di Sesto una delle principali basi d'appoggio di Berengario, all'interno dei territori in cui egli godeva di maggior consenso e risorse. Insomma, se fino alla fine del IX secolo il monastero partecipava ai "normali" circuiti di redistribuzione dei beni fiscali, esso divenne invece uno strumento di eccettuazione dei beni fiscali controllato dal potere regio nel momento in cui il trono italico fu occupato da un personaggio che era profondamente radicato nella marca del Friuli. Questo portò con sé l'esigenza di dettagliare i termini patrimoniali di questo rapporto, con la conseguente rottura negli usi di scritturazione della comunità.

In altre parole, soltanto quando il potere regio fu rivestito dall'élite nordorientale, il monastero di Sesto fu sfruttato come mezzo di eccettuazione di alcune quote fiscali di cui il sovrano voleva assicurarsi un controllo più stringente. Questo avvenne durante il regno di Berengario, ma forse anche nel momento della fondazione, nell'VIII secolo, anche se la perdita del diploma di Adelchi non consente di determinarlo con certezza: rimane comunque il fatto che la dotazione di Sesto appare meglio descritta nei documenti redatti quando il potere centrale fu nelle mani dell'aristocrazia che proveniva dal nord-est del regno, cioè l'ultima età longobarda e il regno di Berengario. Questo non significa che, per il resto del tempo, il monastero non abbia svolto alcun ruolo nella gestione del patrimonio fiscale – i diplomi di immunità rafforzata rilasciati in età carolingia lasciano intendere tutt'altro. Tali diplomi furono probabilmente il risultato di una contrattazione tra il potere centrale e l'élite della marca, che continuava a valersi di altri modi di gestione più antichi del patrimonio fiscale,

che potremmo definire *tradizionali*: questa élite gravitava attorno al monastero ed è possibile intravederla attraverso alcune donazioni che il monastero di Sesto ha restituito.

# Capitolo 11

## La rete

### 11. 1 Le donazioni ducali. La donazione del duca Massellio (778) e il monastero nella prima età carolingia

Tra il maggio dell'808 e il febbraio dell'809, Tommaso, figlio del duca Segio di Senigallia, effettuò tre donazioni a favore di Sesto<sup>1139</sup>. Le tre donazioni di Tommaso sono giunte in copie, probabilmente di X secolo, iscritte su due pergamene cucite insieme a formare un unico rotolo: ciò si coglie dalle cuciture e dai tagli in fondo alla prima pergamena, dove sono riportate la *Cartula de fundo Galliano* e l'inizio della *Cartula de fundo qui vocatur Ianula*, che prosegue nella pergamena successiva, dove è copiata la *Cartula de Vualdo de Amantio in fundo Janula, terra Senogall(ie)*. Si trattava di concessioni di terre, anche a coltura specializzata, poste nel territorio di Senigallia e, almeno in parte, dotate di uno statuto pubblico: lo lasciano intendere l'identità del donatore, figlio del duca di Senigallia; la collocazione delle varie proprietà, descritte con accuratezza, all'interno del *Vualdo de Amantio*; il destino successivo di questo patrimonio, che vedremo nel Capitolo 12. I beni donati sono descritti con estrema dovizia di particolari, tanto da far sospettare un'interpolazione nella parte che mette a fuoco gli assetti del patrimonio ceduto, soprattutto per quello che riguarda la prima e l'ultima donazione, dell'8 maggio 808 e del 23 febbraio 809. La seconda donazione, del 9 ottobre 808, è la meno problematica anche dal punto di vista formale, perché porta la firma del tabellione Petronace, che possiamo considerare dotata di forza probatoria sulla base del luogo di emissione, Senigallia appunto. Invece, le altre due donazioni sono prive di sottoscrizioni, sia delle parti sia dei testimoni sia di un notaio o un tabellione, ciò che contribuisce a renderle sospette. Su questo aspetto del documento torneremo in seguito.

Per il momento, bisogna comunque evidenziare il valore delle donazioni di Tommaso: nonostante la permeabilità delle *frontiere* altomedievali, è comunque significativo che il figlio del duca di Senigallia fosse devoto al principale monastero della marca friulana e che esistesse un dialogo tra questi territori, già all'inizio del IX secolo. Le origini dei rapporti tra i duchi di Senigallia e il monastero di Sesto sono ignote e risultano tanto più anomale se si considera che le proprietà cedute da Tommaso erano in una posizione del tutto eccentrica rispetto al resto del patrimonio sestense<sup>1140</sup>. A prescindere da ciò,

---

<sup>1139</sup> I documenti che registrano le donazioni di Tommaso a favore di Sesto sono pubblicati in Della Torre, *L'Abbazia*, n. 4 (808), n. 5 (808), n. 6 (809), pp. 92-101.

<sup>1140</sup> Spinelli, *Origini*, p.111-112.

questo collegamento dimostra la capacità del monastero di Sesto di attrarre la munificenza di gruppi aristocratici legati alla struttura pubblica anche di contesti esterni al regno e confermano gli orizzonti sovraregionali in cui si muovevano gli interessi dell'ente nell'alto Medioevo.

Una simile tendenza è espressa da un'altra donazione, datata al 778 e conservata in copia semplice del XII secolo nel medesimo codice messo insieme da Bini che si trova oggi all'Archivio di Stato di Venezia e che contiene anche le tre donazioni di Tommaso di Senigallia. Il sistema di datazione è molto singolare, perché il computo degli anni è effettuato in riferimento all'evento traumatico dell'occupazione franca dell'*Austria*, che dovrebbe qui indicare la soppressione della rivolta di Rotcauso del 776<sup>1141</sup>. In questa donazione, Massellio/Massellione, *prestante Domini misericordia dux*, dona alla predetta (*sic!*) chiesa di Santa Maria di Sesto e a Beato abate e ai monaci *ibidem commanentibus* la villa di Forno, che è sita nelle montagne, con tutte le sue pertinenze: *terris, casaleis, pratis, pascuis, silvis, pommiferis, montibus, aquis, astalariis, casis, curtis, ferro et ramen, peculio maiore et minore, mobile et immobile de quanto ad ipsas casalias pertinere videntur* e tutto ciò che i suoi uomini *ad manus suas habere dignoscitur* nella corte regia a lui medesimo assegnata. La donazione viene fatta per l'anima del duca seu *ad luminaria* e per la stabilità del regno di Carlo. La penale prevista è di venti mancosi aurei da versare solo al sovrano. Il documento è rogato da un notaio di nome Orso, su richiesta di Massellio, *Dei audiutorio duce*, ma non compaiono testimoni. La formula della datazione topica è singolare e potrebbe dipendere da una svista o un'incomprensione del copista: «Acto. Actum est in eodem loco»<sup>1142</sup>.

Nonostante i diversi aspetti problematici che emergono già da questo prospetto sul documento, forse frutto di rimaneggiamenti di un copista, la donazione del duca Massellio è una fonte di straordinaria importanza. Il documento attesta la donazione di una corte regia, con annessi ferro e rame, al monastero di Sesto, avvenuta per mano di un duca e consacrata a un obiettivo politico: la donazione della villa di Forno è addirittura dedicata alla stabilità del regno di Carlo Magno, il cui recente e combattuto inizio in *Austria* è ricordato anche nella data cronica.

### 11. 1. 1 Identificazioni

#### *Il duca Massellio*

Sfortunatamente, né l'ubicazione della corte regia situata *in montanis* né l'identità del duca Massellio sono state decifrate. Negli anni 776-780, nell'area nordorientale del regno era attivo un duca Marcario, che Carlo Magno avrebbe incaricato, su richiesta del papa, della sostituzione del vescovo,

---

<sup>1141</sup> Gasparri, *Istituzioni*, p. 6.

<sup>1142</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 2 (778), p. 88.

Maurizio, che era stato inviato da Roma in Istria e che le élite militari della penisola avevano accecato<sup>1143</sup>: in quel momento, la conquista dell'Istria non era ancora stata ultimata dai Carolingi e, pertanto, l'incarico fu affidato al duca del Friuli, Marcario appunto. Secondo Cammarosano, la dizione *Massellio* della donazione del 778 sarebbe una corruzione di *Marcario* e dipenderebbe dalla tradizione del testo. L'ipotesi che riconosce in Massellio il duca del Friuli è ammissibile, a patto però di pensare che il duca Marcario avesse un secondo nome, Massellio. Non convince del tutto, infatti, l'idea dell'errore del copista, perché il nome del donatore del 778 ricorre due volte con dizioni differenti, *Massellio* e *Massellione*, e ciò sembra suggerire che l'ultimo copista, nel XII secolo, leggesse abbastanza bene l'antroponimo nel testimone precedente, forse l'originale, e non abbia alterato il nome del duca<sup>1144</sup>. Per altro, nella donazione non viene mai esplicitato il territorio di esercizio delle funzioni del duca Massellio, per cui è probabile, ma non scontato, che egli fosse attivo nella regione friulana.

Una suggestione sull'identità di Massellio proviene dall'archivio del Museo Archeologico di Cividale, fondo Pergamene ex Capitolari. In questo fondo sono contenuti due volumi che raccolgono alcune copie di documenti sestensi realizzate nel XIX secolo da Michele Della Torre Valsassina, per gran parte delle quali il canonico barnabita e archivista di S. Maria in Valle redasse un regesto. Nel primo volume, sono comprese le copie di atti rogati tra 762 e 1094, tra cui la donazione sestense, le donazioni di Tommaso e anche la donazione di Massellio, che deriverebbe dalla copia già integrata nel volume messo insieme da Bini nel XVIII secolo<sup>1145</sup>. Occorre avvertire che i regesti di questi documenti presentano alcuni errori di lettura e riportano informazioni aggiuntive rispetto al contenuto degli atti. Il regesto composto per la donazione del 778 recita: «Masselione, duca di Senigallia, dona all'abate Berto di Santa Maria di Sesto, diocesi di Concordia, del castello di Forni in Carnia, con la villa annessa, con tutte le rendite e diritti di masnada e con le miniere di ferro e di rame». Ebbene, se la copia discende realmente dal documento ritrovato da Bini, come notato dallo stesso Della Torre Valsassina, allora possiamo concludere che le specifiche rispetto all'identità di Massellio e alla collocazione della corte di *Forno* sono invenzioni del canonico. Oltre agli evidenti errori nella lettura di *Berto* in luogo di *Beato* e nell'interpretazione del passaggio *nostrī homines ad manus suas habere dignoscitur* come un diritto di masnada, non si può escludere che Della Torre Valsassina fosse a

---

<sup>1143</sup> *Codex Carolinus*, n. 63, p. 590. Cfr. Hlawitschka, *Franken*, p. 235. Per il contesto, Borri, *Neighbors*, p. 11.

<sup>1144</sup> Piuttosto, si potrebbe suggerire un errore nell'epistola che riporta il nome del duca Marcario, che potrebbe essere la distorsione del titolo *marcarius*, v. Krahwinkler, *Friaul*, p. 145, n. 156.

<sup>1145</sup> Della Torre, *L'abbazia di Sesto*, p. 8; si veda anche l'inventario del fondo, disponibile online: [Archivio capitolare \(beniculturali.it\)](http://Archivio.capitolare(beniculturali.it)).

conoscenza di tradizioni locali, orali e manoscritte, che si poggiavano su una base di verità storica, e per questo abbiamo riportato l'ipotesi per completezza<sup>1146</sup>.

Il nome di Massellione ben si presterebbe a una provenienza dai territori costieri di origine bizantina: la base dei dati disponibili in tal senso proviene dall'onomastica ravennate che, fino agli anni Trenta del IX secolo, è limitata a un bacino di nomi di origine greca o latina<sup>1147</sup>. Anche se il duca Massellio risulta in possesso di una corte regia che sarebbe stata ubicata in Carnia e che fu donata a un monastero friulano, questo non pone grandi problemi perché, in età carolingia, i gruppi dominanti si muovevano in una dimensione sovraregionale, che si estendeva all'intero regno e anche al di fuori di esso, e, per la loro affermazione, non era tanto il radicamento territoriale a contare quanto, piuttosto, l'importanza del legame con il *publicum*. Sebbene lo scambio tra i quadri parentali e istituzionali dei territori di tradizione bizantina e quelli del regno sembra essersi aperto solo in un momento successivo, nell'ultimo quarto del IX secolo, la realtà nordorientale presenta un funzionamento osmotico anche nei secoli precedenti e consente di individuare tracce di un dialogo già a partire dalla fine dell'VIII secolo<sup>1148</sup>. Se Massellio fu realmente un duca di Senigallia, ciò anticiperebbe il rapporto tra il monastero di Sesto e questi territori almeno all'arrivo di Carlo Magno o, addirittura, al momento della fondazione. Tuttavia, si tratta di una notizia difficile da verificare e decisamente incerta, considerata la fonte da cui proviene. Per altro, come vedremo in seguito, alcuni aspetti testuali del documento inducono a credere che Massellio fosse un uomo al seguito di Carlo Magno, di origini franche. Anzi, la donazione è effettuata per la stabilità del suo regno appena iniziato e sarebbe logico pensare che la donazione fosse stata disposta per volere dello stesso re dei Franchi: ciò è suggerito anche dalla penale prevista, assai singolare perché dovuta soltanto al sovrano. Ammettendo che, al di là di un possibile intervento dei monaci sul documento, la corte di *Forno* fosse associata a risorse metallurgiche, si può concludere che essa fosse molto preziosa negli anni della donazione, perché poteva essere impiegata per la produzione di oggetti legati alle attività militari, che impegnarono buona parte del regno di Carlo Magno. Ciò ben si accorda con la speciale congiuntura storica in cui fu effettuata l'offerta al monastero di Sesto, che è esplicitamente evocata nell'atto di Massellio e che richiama all'occupazione

---

<sup>1146</sup> Si rimanda al relativo profilo biografico in *Dizionario Biografico dei Friulani*, disponibile online: [Dizionario biografico dei friulani](#) (ultima consultazione 05/12/2023), forse eccessivamente celebrativo. Un miglior, sebbene più sintetico, inquadramento dell'opera di Della Torre si trova in Barbiera, «*E ai di remoti*, che evidenzia come il monsignore fosse soprattutto interessato a dimostrare l'identità romana di Cividale.

<sup>1147</sup> S. Cosentino, *Antroponimia, politica e società nell'Esarcato in età bizantina e post-bizantina*, in Martin – Peters-Custot – Prigent, *L'heritage*, pp. 173-185. Nell'articolo, però, non è menzionato il nome Massellio tra gli esempi riportati dall'autore.

<sup>1148</sup> Si vedano i quattro volumi pubblicati nella Collection de l'École française de Rome, *L'heritage byzantin en Italie (VIIIe - XIIIe siècle)*, I-IV, Roma 2011-2017; inoltre, T. Lazzari, *Tra Ravenna e Regno. Collaborazione e conflitti tra aristocrazie diverse*, in R. Le Jan – G. Bürhrer-Thierry – S. Gasparri, *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du Haut Moyen Âge*, Turnhout 2018, pp. 167-186; Provesi, *Le due mogli*; Ead., *Disputes and connections*.

armata dell’Austria: «regnante excellentissimo domino nostro Carolo regi ex quo Austria preoccupavit anno secundo [...]».

Il problema principale che si incontra nell’analisi dell’atto è la sua validità dal punto di vista giuridico. Infatti, nel nord del regno longobardo e anche poi dopo il 774, con l’inquadramento nell’impero carolingio, la facoltà di concedere beni e diritti di origine fiscale rimase un’esclusiva regia e non esistono diplomi ducali, come invece accade nei ducati meridionali<sup>1149</sup>. Per questo, a prescindere dalla provenienza di Massellio, la natura di questa donazione rimane dubbia sia perché la corte di *Forno* era verosimilmente collocata nel territorio della marca o, al più, entro i confini dell’impero sia perché l’atto ha una retorica politica importante, che pone l’accento sul legame tra il duca Massellio e Carlo Magno. Ciò induce a credere che il re fosse a conoscenza e, anzi, approvasse la donazione della corte regia al monastero di Sesto, ma non emanò alcun diploma a conferma dell’atto di Massellio, che è una donazione *pro anima*, cioè un documento privato. Prima di affrontare questo elemento problematico del documento, però, proveremo a contestualizzare meglio l’oggetto della donazione, la corte regia di *Forno*.

#### *La corte di Forno e il problema delle riserve metallifere*

La denominazione della *villa* ceduta, *Forno*, sembrerebbe alludere allo svolgimento di attività di lavorazione dei metalli che trova riscontro nell’associazione della corte regia a ferro e rame, menzionati tra le pertinenze. La corte regia detta *Forno* non è mai più attestata tra i possedi del monastero né in altra documentazione di area friulana. Per tale motivo, essa è stata tradizionalmente identificata in una delle corti menzionate nel diploma di Berengario dell’888 che poi vedremo meglio, la corte di *Vico Leonum cum cella Sancti Floriani*. Questa sarebbe, a propria volta, Forni di Sopra, nell’alta valle del Tagliamento in Carnia. A Forni di Sopra esistono tutt’ora le frazioni di Vico e di Cella, dov’è una chiesa dedicata a S. Floriano, anche se risalente al XV secolo, e una località di nome Badia<sup>1150</sup>. La proposta di riconoscimento è molto suggestiva, anche se non si basa su testimonianze documentarie che consentano direttamente di provare l’identità tra le due località.

A ragione, all’arco alpino orientale può essere applicata la definizione di «paesaggio minerario», perché lo sfruttamento dei giacimenti presenti sul territorio ha condizionato per secoli le dinamiche economiche e commerciali, i contatti con l’esterno, i fenomeni insediativi e lo sviluppo tecnico<sup>1151</sup>.

---

<sup>1149</sup> Loré, *Spazio pubblico*. Cfr. Collavini, *Duchi e società*; Loré, *Monasteri, re e duchi*; Id., *Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo*, in Valenti – Wickham, *Italia 888-962*, pp. 15-40.

<sup>1150</sup> Paschini, *L’abbazia di Sesto*, p. 117, n. 10. Cfr. A. Cianciosi, *Le fonti scritte relative ai Forni Savorgnani*, in M. Valoppi Basso (a. c.), *Le fortificazioni e i castelli della Carnia*, Atti del Convegno (Tolmezzo, Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari “Luigi e Michele Gortani”, 29 ottobre 2004), Udine 2007, pp. 73-78.

<sup>1151</sup> Cfr. M. E. Cortese, *Gli insediamenti minerari e metallurgici (secoli XI-XV)*, in E. Lusso (a. c.), *Attività economiche e sviluppi insediativi nell’Italia dei secoli XI-XV*, Cherasco 2014, pp. 137-170, cit. a p. 139.

Tuttavia, in linea con quanto accade nel resto della penisola, le attestazioni documentarie di attività di estrazione e di lavorazione dei metalli per l'alto Medioevo parrebbero inesistenti. Nonostante dal punto di vista giuridico le risorse del sottosuolo siano comunemente considerate risorse pubbliche, nella documentazione prodotta dall'autorità sovrana, cioè nei diplomi, non esistono accenni a tali attività fino all'XI secolo inoltrato: anche gli elenchi delle pertinenze dei possessi fiscali risultano privi di simili riferimenti, cosicché la donazione di Massellio costituirebbe un unicum nel panorama documentario altomedievale. Tuttavia, come vedremo nel prossimo paragrafo, se si guarda alla documentazione privata, qualche altro caso simile è attestato in un'epoca non molto distante da quella nella quale fu rilasciata la donazione di Massellio, anche in area nordorientale. Per ora basterà sapere che, per l'alto Medioevo, la nostra conoscenza del rapporto tra il potere pubblico e attività di estrazione e lavorazione delle risorse metallurgiche deriva, generalmente, dall'integrazione tra le fonti scritte che individuano i beni fiscali e gli scavi archeologici che sono stati condotti in quelle stesse aree<sup>1152</sup>.

Tra il 2004 e il 2011, l'alta valle del Tagliamento è stata oggetto di scavi archeologici organizzati dall'Università Ca' Foscari di Venezia, che hanno riguardato alcuni siti posti in prossimità del tratto terminale del fiume al confine con il bellunese e, nello specifico, l'area compresa tra il passo della Mauria, dov'è la sorgente, e il comune di Ampezzo: il castello di Sachuidic, la necropoli altomedievale di Andrazza e altre strutture fortificate presenti presso Cuol di Cjastel (Forni di Sopra), Pra' di Got (Forni di Sotto) e Cjastelat (Ampezzo). Questi centri erano collocati in una posizione privilegiata per il controllo del percorso che conduceva alla valle del Piave e, da qui, al Bellunese e che, alla sua estremità orientale, era presidiata dal *castrum* di Invillino. Le indagini condotte hanno precisato una cronologia bassomedievale per il castello di Sachuidic e la fortificazione di Pra' di Got, mentre sono state insufficienti a datare le strutture rinvenute sull'altura del Cjastelat, che, comunque, sembrano rimandare a una fase pienomedievale: per tale motivo non ci dilungheremo sulla loro descrizione, che indica, a ogni modo, un persistente interesse verso il controllo e la difesa di questo territorio. Il sito più antico è quello di Cuol di Cjastel, attivo tra la seconda metà del IV e la prima metà del V. La lettura degli indicatori archeologici sembra suggerire che l'insediamento fosse un luogo fortificato di natura militare, funzionale al dominio su questo territorio e, sulla lunga distanza, alla difesa di Aquileia, e fondato per volontà del potere centrale – quindi, un sito di origine pubblica che, però, non fu più rioccupato dopo l'evento traumatico che ne causò l'abbandono. La necropoli di

---

<sup>1152</sup> M. E. Cortese, *Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli VIII-XI)*, in Tabarrini – Lazzari, *Dinamiche economiche*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 251-283.

Andrazza presenta una datazione posteriore, circoscrivibile alla fine del VI secolo e la prima metà del VII, con una possibile estensione all'VIII.

Secondo Gelichi, l'esistenza di questi due siti potrebbe essere messa in relazione con le miniere di ferro e rame attestate nel documento del 778 e presuntamente localizzate a Forni di Sopra: «uno spostamento di comunità in quest'area potrebbe essere giustificato anche dalla necessità di sfruttare tali risorse (naturalmente per conto di chi queste risorse si trovava nelle condizioni giuridiche di poterlo fare)»<sup>1153</sup>. Questa ricostruzione è tanto accattivante quanto indimostrabile, perché basata su documenti con una tradizione problematica e sull'identificazione tra toponimi molto diversi che, nel caso di Forni, sono anche assai diffusi nell'area alpina orientale: altri candidati potrebbero essere la vicina Forni di Sotto, Forni Avoltri, più spostata verso l'Austria, o, nel bellunese, Forno di Zoldo – dove, per altro, esiste la frazione di Cella e una chiesa di S. Floriano<sup>1154</sup>. Mentre per Forni di Sopra e Forni di Sotto non è disponibile alcuna prova di attività estrattive o del controllo di risorse minerarie, Forni Avoltri e Forno di Zolto furono interessate dal commercio e dalla lavorazione dei metalli (per Forni Avoltri, presso il monte Avanza), ma tutte le testimonianze disponibili rimandano al basso e tardo Medioevo e sono prive di legami diretti con Sesto.

Poiché, in questo caso, i risultati delle ricerche archeologiche condotte sul territorio non hanno portato alla luce la prova della presenza di miniere di ferro e rame nel territorio di Forni di Sopra, due sono le strade percorribili per interpretare la donazione di Massellio. La prima consiste nel riformulare l'ipotesi di identificazione e richiederebbe di aprire nuove campagne di scavo sull'arco alpino orientale volte a riscontrare lo sfruttamento di risorse minerarie per l'VIII secolo. Altrimenti, o in aggiunta, si potrebbe pensare che la copia della donazione di Massellio, risalente a un periodo compreso tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, sia stata alterata dai monaci di Sesto. Sarà necessario, quindi, spendere qualche parola sulla forma in cui è giunta la donazione di Massellio, che

---

<sup>1153</sup> S. Gelichi – S. Cadamuro – A. Cianciosi (a. c.), *Due storie, una valle. La transizione Antichità-Medioevo nell'alta valle del Tagliamento attraverso l'archeologia*, Sesto Fiorentino 2022, p. 226. Questa pubblicazione offre uno sguardo complessivo e finale sui lavori che sono stati editi nel corso del progetto: S. Cadamuro – S. Gelichi – F. PiuZZi, *Forni di Sotto (UD). Indagini nel castrum di Pra' di Got*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 2 (2007), pp. 176-178; Id., *Sito fortificato di Pra' di Got*, *Ivi*, 3 (2008), pp. 197-201 e 4 (2009), pp. 211-213; S. Gelichi – F. PiuZZi – F. Bertoldi – F. Bestetti – S. Cadamuro – A. Cianciosi, *Andrazza. La riscoperta di una necropoli ai margini del Ducato*, in S. Vitri (a. c.), *Cividale longobarda e il suo ducato: ricerche in corso*, Udine 2012, pp. 125-134; S. Gelichi – F. PiuZZi – A. Cianciosi, *Sachuidic presso Forni Superiore: ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, Borgo San Lorenzo 2008; S. Gelichi – S. Cadamuro – A. Cianciosi, *Risalire il fiume. Cuol di Ciastiel ad Andrazza e la tarda romanità nell'alta Valle del Tagliamento*, in *Le aree montane come frontiere e/o come spazi di interazione e connettività*, Convegno Internazionale (Udine, 10-12 dicembre 2009), pp. 301-322; S. Gelichi, *Colonizzare le alture. Castelli, necropoli e insediamenti nell'alta valle del Tagliamento tra l'età tardo antica e l'Alto Medioevo*, in A. Chavarría Arnau – M. Jurkovic (a. c.), *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Zagabria 2016, pp. 143-161.

<sup>1154</sup> Nel basso Medioevo, queste aree erano infatti interessate da attività legate al commercio e alla lavorazione dei metalli, v. R. Vergani, *Le vie dei metalli*, in Gallo – Rossetto, *Per terre e per acque*, pp. 299-318.

solleva diverse perplessità quanto alla sua natura genuina. In via eccezionale, nei prossimi due paragrafi affronteremo tali argomenti, perché la copia della donazione nel pieno Medioevo non pare riconducibile alle altre politiche documentarie messe a punto dai monaci dopo il passaggio alla giurisdizione aquileiese. Cominceremo con una nuova proposta di riconoscimento di *Forno* o, quantomeno, di una parte del territorio compreso in questa corte regia, per poi esaminare gli aspetti del documento che mettono in discussione la sua autenticità.

#### *La donazione del duca Massellio e il castrum di Invillino*

L'archivio del monastero di Sesto non sembra avere conservato alcun atto relativo allo svolgimento di attività legate al controllo di risorse metallurgiche. Questo è un primo dato da tenere in considerazione perché, paradossalmente, sembra convalidare la genuinità del documento ducale del 778: in altre parole, non si vede perché i monaci di Sesto avrebbero dovuto produrre un falso che fondasse un simile diritto se, quando fu copiato il documento, cioè a cavallo tra XI e XII secolo, essi non avevano interessi nello sfruttamento di riserve metallifere in area alpina.

Nonostante il momento di redazione si inserisca, a grandi linee, nel periodo in cui si riaccese un interesse verso la documentazione antica, la copia della donazione di Massellio è difficile da interpretare alla luce delle strategie documentarie elaborate dal monastero tra XI e XII secolo e in cui la produzione delle copie e dei falsi sembrerebbe volta a produrre *munimina* da sottoporre ai massimi poteri dell'epoca, l'imperatore e, in un secondo tempo, il papa. Come vedremo poi, queste strategie documentarie si declinarono in due direzioni principali: un tentativo di riaffermazione dell'autonomia della comunità monastica dal patriarca di Aquileia, legata a e preceduta da una lotta all'assenteismo degli abati; e lo sforzo di proteggere il patrimonio monastico contro nemici esterni, una causa sostenuta dagli abati e dai patriarchi, che condusse infatti a riconoscimenti più soddisfacenti, sebbene soprattutto formali. Quasi certamente, la donazione di Massellio non fu recuperata per essere presentata al pontefice, perché la corte di *Forno* non è inclusa nella lista dei beni posti sotto la protezione papale che si trova nella bolla emanata da Lucio III nel 1182. Questo documento contiene il più esaustivo elenco dei possessi sestensi e, dunque, può essere un utile riscontro per identificare i toponimi che compaiono negli atti precedenti e che, spesso, risultano oscuri.

Nel privilegio pontificio, è nominata una località sita in Carnia, cioè *Villinum*, Invillino, sede dell'antico *castrum* tardoantico che faceva parte del sistema difensivo delle Alpi orientali. Invillino, frazione dell'odierna Villa Santina, è a breve di stanza sia da Ampezzo, dove il monastero di Salto aveva alcune case massaricie, sia da Forni di Sopra, dove appunto è stata localizzata la corte di *Forno*. Invillino era il presidio orientale del tracciato stradale che arrivava al passo della Mauria, unico accesso alla valle del Piave, e lungo il quale sono posti tutti i siti indagati dall'Università Ca' Foscari

di Venezia di cui abbiamo detto prima. Negli anni Sessanta, il Monte Santina, presso Invillino, è stato interessato da alcune campagne di scavo organizzate dall'Università di Monaco di Baviera, volte a portare in luce il sito su cui sarebbe sorto il *castrum Ibligo* nominato da Paolo Diacono e identificato con il *castrum* tardoantico di Invillino<sup>1155</sup>. Gli scavi degli archeologici tedeschi individuarono un insediamento caratterizzato da quattro fasi di vita principali, che proverebbero una continuità nella sua frequentazione dall'I secolo d. C. fino almeno al VII secolo, ma probabilmente anche all'VIII. Le evidenze archeologiche rinvenute sul Monte Santino sembrerebbero descrivere un modesto abitato romano con vocazione agricolo-pastorale trasformato, nel periodo tardoantico, intorno al V secolo, in vero e proprio *castrum* con un valore non solo militare ma, soprattutto, economico, basato sulle attività artigianali legate alla trasformazione del vetro e del ferro che si svolgevano al suo interno. Inoltre, fino al VI/VII sec. d.C., il *castrum* risulta coinvolto nel commercio a lunga distanza, come provano i prodotti provenienti dall'Africa settentrionale e dalla Palestina. Il sito sarebbe stato abbandonato alla metà del VII secolo, ma le indagini effettuate in siti prossimi sembrerebbero indicare una sopravvivenza della vitalità di questo territorio. Nel 1972 le indagini si spostarono sul Colle Zucca, dove furono portati alla luce i resti di una chiesa paleocristiana edificata nella prima metà del V secolo, di notevoli dimensioni e pregio artistico, distrutta all'inizio del VII secolo: poco dopo, sull'area dove sorgeva la *trichora* del complesso culturale tardoantico fu costruita una chiesa più piccola, a pianta rettangolare, che fu ulteriormente modificata tra VIII e IX secolo<sup>1156</sup>.

La quasi completa mancanza di reperti "etnicamente connotati" come longobardi ha aperto lunghe discussioni tra gli studiosi sulla possibilità di sposare la tesi che gli scavi archeologici dell'Università di Monaco erano volti a dimostrare<sup>1157</sup>. Al di là della questione irrisolta della coincidenza tra il *castrum* di Invillino e il *castrum* longobardo *Ibligine*, risulta comunque superato l'approccio che desumeva dagli oggetti frutto dei ritrovamenti archeologici l'identità etnica degli antichi abitanti di quei luoghi<sup>1158</sup>. Ma soprattutto, a prescindere dal rapporto tra la parabola di vita del sito indagato e

---

<sup>1155</sup> Si è ipotizzato che Invillino potesse essere il *castrum Ibligine* nominato da Paolo Diacono nel famoso passaggio che elenca i sette *castra* in cui si rifugiarono i Longobardi per sfuggire all'invasione avara del 610 e che provano una continuità nell'uso di queste strutture di origine imperiale da parte dei Longobardi: «Communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit». Cfr. PD, *HL*, IV, 37, p. 167. Sul valore politico-militare dei *castra* tardoantichi e i loro sviluppi nell'alto Medioevo, v. A. Settia, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Castrum 4: frontiere et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Atti del convegno di Erice (Trapani, 18-25 settembre 1988), Roma-Madrid 1992, pp. 201-210.

<sup>1156</sup> V. Bierbrauer, *Invillino-Ibligo in Friaul I: die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, Monaco 1987, soprattutto L. Bosio, *Il castello longobardo di Invillino (Castrum Ibligo), i castra di Paolo Diacono e le vie romane della Venetia orientale*, pp. 433-451.

<sup>1157</sup> E. Concina, *La localizzazione del castrum di Ibligine alla luce delle fonti. Prima parte*, «Forum Iulii», 35 (2011), pp. 27-59.

<sup>1158</sup> Una panoramica sui diversi approcci in materia si trova in A. Augenti, *Archeologia dell'Italia Medievale*, Roma 2016, pp. 217-223, pure riferito al problema dei corredi funerari.

l'autorità longobarda, ciò che conta qui sottolineare è che, nel territorio di Invillino, si conducevano attività di lavorazione del ferro, che potrebbero convalidare il contenuto della donazione di Massellio del 778: sebbene il sito sul Monte Santina parrebbe essere stato abbandonato alla metà del VII secolo, i ritrovamenti archeologici dell'Università di Monaco sono comunque da tenere in considerazione per provare che l'estrazione e lavorazione dei metalli erano importanti in quest'area anche nell'alto Medioevo. Per altro, l'imponenza del complesso culturale tardoantico e la vitalità economica e commerciale del sito tra V e VII secolo sembrano compatibili con l'idea di un'area fiscale e suggeriscono una mobilitazione di risorse che solo l'autorità pubblica avrebbe potuto sostenere.

È possibile immaginare che le estrazioni di ferro e di rame che si ricavano da *Forno* fossero parte di un circuito superiore, facente capo al pubblico, che prevedeva poi che la lavorazione e il commercio avvenissero in altri luoghi, magari, fino al VII secolo, nel *castrum* di Invillino. A quanto sembra dai dati archeologici disponibili, nel momento della cessione al monastero, nel 778, la cottura dei metalli non avveniva a Invillino, ma nulla vieta di pensare che quest'ultima località fosse integrata nel complesso curtense di *Forno* e che i processi di lavorazione del materiale estratto fossero stati spostati altrove, forse proprio nel centro domocoltile da cui la *curtis* avrebbe assunto il suo nome. Le tracce di questa corte si perdono poi completamente finché, nel 1182, è Invillino a riapparire tra i possedimenti del monastero, mentre l'identificazione con la corte in *Vico Leonum* del diploma del'888 non convince. La possibilità di ricondurre la corte di Forno a una precisa località rimane un problema insoluto: come già detto, poiché Forni di Sopra non è verosimilmente il sito corrispondente alla corte regia, si potrebbe trattare di Forni Avoltri, ubicato a poco meno di 30 km a nord di Invillino, dato che il riferimento al rame trova un preciso riscontro con i minerali presenti nel vicino giacimento di Monte Avanza e con testimonianze documentarie, certo molto più tarde, relative ad attività di estrazione e lavorazione di metalli<sup>1159</sup>.

A ogni modo, questi indizi sembrano convalidare l'autenticità della donazione di Massellio, rendendola una testimonianza di estremo valore per lo studio della gestione pubblica delle risorse metallurgiche. Soltanto nuove indagini archeologiche nel territorio della Carnia potrebbero aiutare a chiarire il quadro, ma nel frattempo occorre interrogarsi sul valore di questa concessione eccezionale. Infatti, se il confronto tra i dati archeologici e documentari sembrano verificare le informazioni veicolate dalla donazione del 778, cioè l'esistenza nell'VIII secolo di una corte regia connessa con

---

<sup>1159</sup> G. B. Carulli, *Antiche miniere della Carnia*, in *Studi tolmezzini*, Atti della giornata di studio (Tolmezzo, 8 novembre 1980), Udine 1981; P. Paschini, *Notizie storiche della Carnia da Venzona a Monte Croce e a Camporosso*, Tolmezzo 1927.

attività di estrazione e lavorazione dei metalli probabilmente sita in Carnia, dall'altra parte numerosi aspetti del documento appaiono poco convincenti.

### 11. 1. 2 La donazione del duca Massellio. Autenticità o falsificazione?

Il problema principale della donazione di Massellio consiste nella possibilità di riconoscere a un duca la facoltà di alienare, in via definitiva, una corte regia nell'VIII secolo. Ciò mette in seria discussione l'autenticità della donazione, insieme con altri elementi del documento che suonano singolari. Anzitutto, si può riflettere sugli aspetti formali del documento, a partire dalla data, sia topica («Acto. Actum est in eodem loco») sia cronica. Se la data topica sembra frutto di una difficoltà nella lettura dell'originale da parte del copista, la data cronica presenta un tono estremamente solenne e una formula che non conosce raffronti nella documentazione contemporanea dell'area nordorientale del regno italico:

«In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, regnate excellentissimo domino nostro Carolo regi ex quo Austria preoccupavit anno secundo de mense ianuario per indictione prima feliciter, donna nostra et ad me cum timore atque tremore nominanda beata sancta Maria, genitrice Domni nostri Jesu Christi».

Tuttavia, un'analisi approfondita del documento fornisce altrettante prove che sembrano deporre a favore della sua sostanziale autenticità. Il primo dato significativo proviene dalla preghiera per la stabilità del regno di Carlo che si trova nella parte dispositiva. La preghiera per la stabilità del regno risponde a una fraseologia che riecheggia i privilegi regi merovingi di VII e VIII secolo e che è legata alla liturgia della vittoria nel regno dei Franchi, particolarmente usata in tempi di guerra: è l'atto stesso a ricordare, nella datazione, che erano trascorsi appena due anni dalla conquista dell'*Austria*<sup>1160</sup>. Insieme con le preghiere per il donatario e per la stabilità del regno di Carlo, la donazione è votata *ad luminaria*. Anche la destinazione della donazione *ad luminaria* si inquadra perfettamente nelle pratiche devozionali franche e, nello specifico, nelle donazioni *pro anima* a favore di enti ecclesiastici e religiosi, che si vanno diffondendo nel regno italico nella seconda metà dell'VIII secolo: si trattava di una forma di beneficenza con un significato liturgico, simbolico e economico di una certa importanza, che vincolava una parte del dono al finanziamento dell'illuminazione dei luoghi sacri e che, all'origine, avrebbe avuto addirittura un ruolo nello sviluppo del privilegio dell'immunità<sup>1161</sup>. Oltre a accordarsi con la data in cui fu rogata la donazione, questi usi formulari potrebbero informare, in seconda battuta, sull'origine di Massellione che, dunque, era quasi

---

<sup>1160</sup> M. McCormick, *Vittoria eterna: sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Milano 1993, pp. 409-482, soprattutto pp. 427-431.

<sup>1161</sup> P. Fouracre, *Eternal light Eternal light and earthly needs: practical aspects of the development of Frankish immunities*, in Davies – Fouracre, *Property and power*, pp. 53-81. Cfr. Gasparri, *I testamenti*, per alcuni esempi nel regno italico.

certamente un uomo di Carlo, di provenienza franca. L'impiego di un formulario tipico della documentazione pubblica emerge anche nell'escatocollo, all'interno della lunga sottoscrizione del notaio Orso. La formula evidenziata, infatti, si ritrova con alcune varianti al termine della parte dispositiva dei diplomi carolingi ed è già presente nei diplomi di Carlo Magno, anche per il monastero di Sesto<sup>1162</sup>:

«Ego Orsus notario iussus a domno Massellione, Dei adiutorio duce, hanc pagina donationis atque offerensionis scripsi. Signum manus<sup>1163</sup>, et in ius presentia redegei et complevi. **Sicut nostris et futuris temporibus liceat vobis Beato abbate vel successores vestros quieto ordine possidere** que vero pagina offerensionis manum nostram propria signum Sancte Crucis facturi sumus».

Anche l'elenco delle pertinenze, comprensivo di ferro e rame, può essere smascherato come un elemento autentico del documento perché, se nei diplomi il riferimento a risorse metallurgiche non sembra mai attestato prima dell'XI secolo, alcuni formulari adottati in età longobarda citano il binomio presente nella donazione di Massellio. Per esempio, la menzione di ferro e rame compare tra le pertinenze dei beni che i fratelli e servi di Cristo Alfredo, Avuarde e Garo trasmisero nel 710 al cenobio dei Ss. Pietro e Teonisto, che abbiamo visto nella prima parte. L'atto di dotazione, per altro, evidenzia notevoli affinità con la donazione sestense, sia per lo schema narrativo dei tre fratelli monaci che dotano un ente, verosimilmente da essi fondato, sia per la collocazione di alcuni dei beni ceduti, in area friulana o nei medesimi luoghi dov'erano alcune delle proprietà di Erfo, Marco e Anto<sup>1164</sup>. La citazione di ferro e rame tra le spettanze non era, però, una particolarità nordorientale. Nel 772, a Rosselle fu stipulata una *convenientia* tra Guntifrido figlio di Tato esercitale, della città di Chiusi, e Auderado figlio di Querino, che fu confermato nella metà della casa e delle pertinenze che erano venute in possesso di Guntifrido per il tramite del cugino Peredeo: qui è inserito un elenco di pertinenze che comprende l'abbinamento *ferro et ramen*. Sebbene sarebbe necessario uno spoglio più approfondito dei documenti del regno longobardo per contestualizzare l'espressione e verificarne eventualmente l'impiego combinato a beni fiscali, queste testimonianze sembrano già sufficienti a convalidare la donazione di Massellio nella parte relativa alle pertinenze, sia per la prossimità cronologica dei tre atti sia per la maggiore qualità della tradizione delle donazioni trevigiana e toscana, la prima giunta in copia di IX secolo, la seconda addirittura in originale. Inoltre, la fonte

---

<sup>1162</sup> MGH, DD. Karol., I, n. 134 (781), pp. 184-185: «ita ut memoratus Beatus abbas suiue successores omnes supra memoratas res quieto ordine ex nostra largitate teneant et possideant et ad ipsam casam dei perpetualiter in augmentum proficiant». Ma la formula si ritrova anche in diplomi estranei all'archivio sestense. Per esempio, si vedano alcuni diplomi di Carlo Magno per la chiesa di Aquileia: MGH, DD Karol., I, n. 112 (776), pp. 158-159; n. 187(799), pp. 251-252.

<sup>1163</sup> Secondo Della Torre il nesso di carattere calligrafico qui inserito potrebbe corrispondere a un segno tabellionale.

<sup>1164</sup> In area friulana era *Piniano*, che è stato identificato in Pignano, presso S. Daniele del Friuli, mentre le corrispondenze riguardano i mulini *ubi dicitur Torro*, verosimilmente il fiume Torre, dove sorgeva il monastero di Salto, e i beni nel territorio di Ceneda e Belluno. CDL, I, n. 14 (710), pp. 35-38.

toscana informa che l'elenco delle pertinenze non doveva essere soltanto formulare: le due parti che raggiunsero l'accordo nel 772, infatti, figurano nel diritto di accedere e sfruttare altre risorse pubbliche, in particolare il sale, che Guntifrido si impegnava a far portare annualmente, in estate, dal dominico in città nella quantità di dieci moggi; in cambio, Auderado prometteva di risiedere nella casa, di svolgere l'angaria definita nella *convenientia* e a trasportare il sale<sup>1165</sup>.

Ancora, un altro dettaglio della donazione di Massellio a risultare poco comune ma che pare indicare la sua autenticità, è la pena prevista, venti mancosi aurei da versare al sovrano. La destinazione della penalità sembra logicamente conseguente allo statuto del bene donato, una corte estratta dal patrimonio fiscale che, dunque, era assicurata attraverso una multa dovuta «domno regi, qui tunc tempore erit». Come vedremo nel prossimo paragrafo, questa clausola vede alcuni parallelismi nelle donazioni di IX e X secolo, addirittura all'interno dell'archivio sestense, ma con una differenza: tutti i casi simili individuati non dichiarano lo statuto dei beni ceduti e garantiscono il trasferimento patrimoniale attraverso la penale al fisco, non al sovrano direttamente. La divergenza potrebbe essere legata all'origine dei beni donati: nel caso di Massellio una corte di cui l'atto dichiara la connotazione regia, a lui *cummissa* dal sovrano, mentre negli altri si tratta di beni di cui non è esplicitata la provenienza e che, probabilmente, erano stati estratti dalla *curtis regia* e non dalle basi materiali del *palatium*<sup>1166</sup>. In alternativa o in aggiunta, si potrebbe pensare che questa parte non sia aderente al testo originale, ma lo vedremo tra poche righe. Insomma, le specificità della donazione del duca Massellio sembrano essere imputabili non all'intervento di un falsario, ma all'uso di formulari vetusti o stranieri, comunque poco diffusi nel regno italico, che, però, sono indice della sostanziale veridicità del documento, perché troppo sofisticate per essere ascritte all'opera di un copista, pur ben informato sul contesto di produzione dell'atto.

Nonostante l'impegno della forma della donazione *pro anima*, un testo privato, il documento fatto rogare da Massellio assume, dunque, un valore istituzionale, che sembrerebbe riconosciuto dal sovrano in persona e realizzato per un'autorità che è presentata come direttamente derivata da Dio. Entrambe le menzioni del duca Massellio, infatti, sono accompagnate da formule che esprimono l'origine divina del suo potere – *prestante domni misericordia dux, dei adiutorio dux*. Legati alla cerimonia dell'unzione, simili enunciati sono attestati nelle fonti documentarie ma, se riferiti a esponenti della struttura pubblica, conducono a un periodo successivo, cioè al X secolo: la prima testimonianza affine nell'area nordorientale si trova nella donazione di Ingelfredo per S. Zaccaria del 914 («Ego quidem in Dei omnipotentis nomine Ingelfredus **gratia Dei comes** comitatu Veronense»),

---

<sup>1165</sup> CDL, II, n. 263 (772), pp. 362-365.

<sup>1166</sup> Per la distinzione si veda Parte I, Cap. 1.

in linea con il mondo franco e con la marca di Tuscia dove, solo a partire dal X secolo, conti, duchi e marchesi si appropriarono di espressioni come *gratia Dei* o simili<sup>1167</sup>. Nell'VIII secolo, invece, la titolatura *gratia Dei* era esclusivamente regia e adottata per indicare la legittimità del sangue carolingio, per tale ragione riservata alla parentela del re, oltre che ai dignitari ecclesiastici. Questo è un aspetto del documento che, quindi, testimonierebbe a sfavore della sua genuinità. Dato che la donazione del 778 è pervenuta in un unico testimone, che è una copia di XII secolo, non è possibile ragionare sulla scrittura né stabilire se questa appropriazione degli usi formulari della documentazione pubblica fosse un'iniziativa autonoma di Massellio, rispondesse a una peculiare tipologia di atti marchionali di cui questo sarebbe l'unico esempio conservato oppure se costituisca il prodotto finale di un testo inventato o ritoccato dai monaci di Sesto. Come abbiamo anticipato prima, quest'ultima prospettiva sembra poter essere scartata, sia perché questa è l'unica attestazione della corte regia di *Forno* sia perché il monastero non sembra avere avuto speciali interessi per lo sfruttamento di risorse metallurgiche sia perché le formule che ricorrono nel testo rimandano a usi documentari franchi di fine VIII secolo, sebbene soprattutto tipici della documentazione regia<sup>1168</sup>.

La veste ufficiale del documento richiama gli atti dei marchesi di Tuscia, che sono stati studiati da Paolo Tomei e che sono stati classificati nella categoria delle donazioni in forma di mandato<sup>1169</sup>. Anche se questi atti risalgono al X secolo, il caso toscano costituisce un parallelo molto interessante, anzitutto in una logica di confronto sul funzionamento delle due marche, e anche perché nelle donazioni analizzate da Tomei i marchesi agirono non a titolo personale, ma *in quanto marchesi*, per definire la distribuzione di cespiti fiscali nella società locale. O meglio, il caso toscano costituisce un parallelo e al tempo stesso no, perché le donazioni in forma di mandato sono abbastanza distanti dalla donazione *pro anima* del duca Massellio che, dal punto di vista formale, rispetta quasi tutte le caratteristiche della tipologia documentaria della donazione, necessarie a rendere l'atto giuridicamente probante. Dopo l'invocazione, sia simbolica sia verbale, il protocollo prosegue con la data cronica e la singolare espressione «domna nostra et ad me cum timore atque tremore nominanda beata sancta Maria, genitrice Domni nostri Jesu Christi»<sup>1170</sup>, che però potrebbe essere letta come una *narratio* o una *inscriptio* corrotta nel processo di copia oppure simbolica, riferita alla dedicataria del

---

<sup>1167</sup> CDP, I, n. 29 (914), pp. 45-47. Cfr. per la Tuscia, P. Tomei, *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99 (2019), pp. 115-149; per il mondo franco, R. Le Jan, *Domnus, illuster, nobilissimus. Les mutations du pouvoir au Xe siècle*, in M. Sot (a. c.), *Haut Moyen Âge: culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, Parigi 1990, pp. 438-448; Ead., *Famille et pouvoir*, pp. 136-141.

<sup>1168</sup> Con l'eccezione della consacrazione della donazione *ad luminaria*, che è attestata abbondantemente nelle donazioni private.

<sup>1169</sup> Tomei, *Una nuova categoria*.

<sup>1170</sup> L'espressione *cum timore et tremore* potrebbe essere una citazione del noto versetto della Lettera ai Filippesi, *Phil.* 2, 12.

monastero di Sesto. Si apre poi l'*intitulatio*, compresa nella parte dispositiva del documento, cui fa normalmente seguito la sanzione e la formula di sottoscrizione del solo notaio. Manca il sigillo, una specificità dei documenti pubblici, ivi comprese le donazioni in forma di mandato che, viceversa, risultano prive di elementi capaci di dare vigore alle disposizioni: ed è proprio per tale ragione che queste sono atti pubblici considerati validi secondo le “regole del gioco” della distribuzione dei beni fiscali nelle società del regno<sup>1171</sup>.

Nella donazione di Massellio, l'escatocollo è l'unica parte del documento che, insieme con la precoce titolatura sull'origine divina del potere del conte, mostra qualche difficoltà: la prima è la mancanza delle sottoscrizioni dei testimoni, che però si può facilmente attribuire alla veste in cui è giunto il documento, in copia di XII secolo; la seconda è la data topica, che non esplicita l'*actum*, ripetuto due volte, e che è seguita a conclusione del documento dalla *salutatio* «feliciter», già presente in apertura. La struttura dell'escatocollo mostra un'inversione tra sottoscrizione e *actum* e attacca alla firma del notaio una formula che normalmente era impiegata al termine della parte dispositiva dei diplomi e che rende il dettato di oscura comprensione. Ciò potrebbe essere frutto di una negligenza di un copista disattento che, mentre trasponeva la firma del notaio, avrebbe letto la sezione precedente, di cui si era dimenticato, e poi l'avrebbe fusa con l'escatocollo. Che il copista stesse incontrando alcuni intoppi nella trascrizione è confermato dalla presenza di un *nostram*, preceduto da una lettera *s*, dopo l'*apprecatio* in fondo al testo: secondo Della Torre si tratterebbe di una parola dimenticata, da riportare sopra, all'interno della penale<sup>1172</sup>. Tuttavia, è altrettanto credibile che il testo originario nella sezione finale del documento sia stato ritoccato in un momento successivo, magari con l'aggiunta di una data topica “vuota” e con l'espunzione di qualche clausola che limitava nel tempo la validità della donazione e che fu sostituita da altre formule utili a corroborare la sua durata – cioè quella saldata alla firma del notaio, che evoca i successori dell'abate Beato e i tempi futuri. In particolare, il testo potrebbe essere stato interpolato proprio a partire dalla penale, che destina la multa «domno regi, qui tunc tempore erit et tamen donatio rata et firmata permaneat» (altro concetto di permanenza). Come vedremo nel Capitolo 12, l'espressione *qui tunc tempore erat/fuerit* era cara ai monaci di Sesto, che vi fecero spesso ricorso nei documenti da essi composti o copiati tra XI e XII secolo, per indicare una proiezione nel futuro oppure nel passato, ma senza specificare l'identità connessa alla carica di abate. La locuzione, di per sé, non pone problemi e potrebbe essere coerente con un documento di VIII secolo, ma riteniamo che l'originale avrebbe più probabilmente espresso il nome del sovrano in carica, cioè Carlo, e poi vi avrebbe accostato la formula di comprensione generica di qualsiasi

---

<sup>1171</sup> Cfr. A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979, per i caratteri intrinseci del documento medievale.

<sup>1172</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 2 (778), p. 88, n. a.

sovrano. Ciò è verosimile soprattutto considerati l'uso frequente dell'espressione da parte della comunità monastica nell'XI-XII secolo, quando il documento fu copiato, e le problematiche dell'escatocollo: non è dato sapere se l'intervento del copista fu doloso o si debba ascrivere a un deterioramento dell'originale, ma possiamo ipotizzare che questa parte finale del documento contenesse la chiave per comprendere se la donazione di Massellio fosse definitiva e giuridicamente probante oppure se si trattasse di un atto con un valore limitato, anche se senz'altro diverso dalle donazioni in forma di mandato.

Quello che è certo è che la donazione del duca Massellio invita a ripensare ai modi di gestione del patrimonio fiscale nella marca friulana e al significato delle concessioni effettuate dai membri dell'élite locale e aventi a oggetto beni di origine fiscale. A tale proposito, occorrerà analizzare un altro documento conservato dal monastero di Sesto e riguardante la cessione di una corte con uno statuto quasi sicuramente fiscale, ma giunto nella forma di una donazione *pro anima* effettuata da una persona addirittura priva di cariche pubbliche, una donna.

## 11. 2 La donazione di Imeltrude e il diploma di Rodolfo II

Il 21 novembre 924 una donna alamanna di nome Imeltrude donò al monastero di Sesto alcuni suoi beni nel comitato di Ceneda, *in loco et fundo villa que dicitur Clauto*, con tutte le pertinenze, cioè terre, *astalariis*, orti, incolti e terre aratorie, vigne, campi, prati, pascoli, boschi, saliceti, i raccolti, rive, rupi, le pensioni, i diritti di pesca e di caccia, i mulini, le acque e i fiumi *tam in montibus quam qui et in planiciis*, le *actiones*, i tributi e i telonei, «vel quicquid exinde annue a longo tempore exire et persolvere esse debeant et mihi (a Imeltrude) legibus pertinet» e tutte le *districtiones* (ma quest'ultimo passo è incerto, perché parzialmente illeggibile)<sup>1173</sup>.

La corte di *Clauto*, nel comitato di Ceneda, corrisponderebbe all'attuale Claut, nell'alta Valcellina, in un punto di incontro tra le Prealpi bellunesi e quelle carniche. Questi beni erano verosimilmente di origine fiscale: ciò è suggerito dal contesto di provenienza della donna, appartenente a uno dei gruppi parentali più vicini al potere regio nella prima metà del X secolo, dall'elenco delle pertinenze, che appare mutuato sul formulario dei diplomi e che comprende la riscossione di telonei e l'esercizio della *districtio*, e soprattutto dalla penale, passaggio purtroppo lacunoso a causa del cattivo stato di conservazione della pergamena.

---

<sup>1173</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 8 (924), pp. 104-106.

La formula può, però, essere ricostruita attraverso la comparazione con un altro documento di ultima volontà di area nordorientale, il testamento del vescovo di Verona Billongo, rilasciato nell'846 a favore della *schola sacerdotum* della città. Sulla base del confronto con quest'ultimo testamento, si può comprendere che Imeltrude aveva previsto, nell'eventualità che lei medesima, i suoi parenti o eredi infrangessero quanto stabilito dalla donazione, il pagamento di una composizione *cum sociante fisco*, di un'oncia di ottimo oro e di due onces di argento. L'espressione indica che il versamento della penale dovesse andare alle casse del fisco e si trova, appunto, nel testamento di Billongo e anche nel testamento della regina Cunegonda, vedova di Bernardo, conservato come atto di dotazione del monastero di S. Maria e S. Alessandro di Parma, da lei stessa edificato sulle proprie sostanze<sup>1174</sup>. Come si vede, la garanzia del fisco è impiegata in tre documenti in bilico tra pubblico e privato, a causa dell'identità dei donatari e, evidentemente, dello statuto dei beni donati.

Secondo Pio Paschini, che riprende l'erudito locale De Rubeis, il 22 novembre 924 Rodolfo II avrebbe confermato la donazione effettuata da Imeltrude a favore di Sesto<sup>1175</sup>: di questo diploma, però, non è rimasta traccia ed è probabile che fosse la medesima donazione di Imeltrude a essere scambiata per un precetto di questo re, considerato l'incipit del documento. Infatti, poiché manca l'invocazione verbale (e probabilmente anche quella simbolica), il testo principia nel modo seguente: «Rodulfus gracia Dei rex, Deo propicio, hic in Italia anno terciio, sub die decimo Kalendas novembris indicione tercia decima feliciter». La formula sembra quella, un poco modificata, che apre i diplomi e, in effetti, se la lettura non prosegue oltre, la donazione può essere confusa a ragione con un atto di Rodolfo re. Al contrario della donazione di Massellio, l'atto di Imeltrude presenta questa unica peculiarità mentre, per il resto, risponde alla perfezione al modello della donazione privata ed è sottoscritta da un gran numero di testimoni e dal notaio rogatore.

La donazione di Imeltrude è però comunque investita di una dimensione pubblica, non solo nella singolare formula di datazione, ma anche perché insiste sulla connotazione fiscale e sulla legittimità dei diritti che Imeltrude vantava sui beni ceduti e su tutto ciò che le spettava secondo la legge: anche Imeltrude presenta la sua azione come benedetta da Dio e, pur non arrogandosi alcuna autorità di derivazione divina, l'*intitulatio* è enunciata nel modo seguente: «Ego quidem in Dei Omnipotentis nomine Imeltruda honesta femina.». L'inquadramento di questo documento nello scenario politico in cui fu composto è già stato presentato in precedenza<sup>1176</sup>. Ciò che vale la pena ricordare qui è che, ugualmente alla donazione di Massellio, la donazione del 924 fu attuata in un momento politico

---

<sup>1174</sup> Per Billongo, CDV, I, n. 182, pp. 272-278, che è la donazione in cui la presenza di proprietà fiscali è più difficile da verificare. Per Cunegonda, *Codice Diplomatico Parmense. Secolo IX*, ed. U. Benassi, Parma 1910, n. 2 (836), pp. 101-106. Cfr. Gasparri, *I testamenti*; La Rocca, *Les cadeaux*.

<sup>1175</sup> Paschini, *Storia del Friuli*, p. 190. Cfr. Parte II, Cap. 7.

<sup>1176</sup> V. *supra*, Parte II, Cap. 8.

molto delicato, quanto Rodolfo II recuperò al proprio governo il consenso di una parte dei sostenitori di Berengario. Poiché il gruppo parentale da cui proveniva Imeltrude aveva rappresentato lo zoccolo duro di questi ultimi, almeno fino al 923, non sembra banale che la clausola della penale sia rivolta proprio contro i suoi parenti e suggerisce che la donazione al monastero di Sesto non fu condivisa dall'intero gruppo<sup>1177</sup>.

Inoltre, anche nel caso di Imeltrude, un bene fiscale risulta in possesso e proprietà di un'aristocratica, che mostra facoltà di poterne disporre pienamente donandolo a un monastero. Quest'ultimo è un aspetto che deve essere posto in evidenza: il terminale della donazione è rappresentato da un'istituzione monastica dotata dell'immunità, coinvolta nella gestione di proprietà e diritti di origine fiscale, e che fu anche impiegata come "cassaforte" di beni fiscali da parte del potere regio, soprattutto durante il regno di Berengario appena concluso nel 924. Ci si può domandare se la donazione avrebbe avuto lo stesso valore e, anzi, se sarebbe stata possibile nel caso di una donazione a privati. A tale proposito, si consideri che anche le donazioni di beni del fisco effettuate dalle regine avvenivano soltanto a favore di monasteri che erano sotto il controllo effettivo di poteri di vertice. La testimonianza offerta dalla donazione di Imeltrude sembra indicare che l'uso del patrimonio fiscale nella marca friulana, da parte dell'élite che detenevano risorse fiscali lì collocate, non fosse eccezionale rispetto al resto del regno. La donazione di Imeltrude non si può considerare una violazione delle regole previste per la gestione del patrimonio fiscale, perché non determinava la privatizzazione della corte donata, ma il suo "spostamento" a un diverso circuito, che faceva capo a un ente dotato di una dimensione pubblica. Una dimensione che si coglie anche nelle forme dell'atto, che imitava il documento pubblico per eccellenza, tanto da poter essere scambiata per un diploma di Rodolfo II.

Per altro, la donazione di Imeltrude non rappresenta un'anomalia nel panorama documentario dell'epoca. Nell'area nordorientale, donazioni di questo tipo, di beni con un'origine fiscale ma effettuate da membri dell'élite, cominciano a comparire nel X secolo: ne sono esempi la donazione del conte Ingelfredo per il monastero di S. Zaccaria, il testamento di Milone del 955 per il nipote Egelrich, le donazioni del marchese Almerico II e della moglie Franca per il monastero di S. Michele in Brondolo e per la chiesa di S. Maria in Vangadizza, che, comunque, non prevedono il pagamento della penale al fisco<sup>1178</sup>. Se la donazione di Massellio appare del tutto fuori norma rispetto a tale contesto, la donazione di Imeltrude vi si inserisce perfettamente, sia dal punto di vista cronologico sia dal punto di vista contenutistico.

---

<sup>1177</sup> V. *supra*, Parte II, Cap. 8.

<sup>1178</sup> Per l'analisi di questi atti, si veda Parte I, Cap. 5 e Parte II, Cap. 8.

Nella quasi totalità dei casi menzionati sopra, l'origine fiscale dei beni donati non è esplicitata dal documento relativo: soltanto nella donazione di Milone si dice che il castello di Ronco era pervenuto a Milone per donazione di re Ugo, unico tra i beni ceduti a Egelrich, ma vincolati anche a S. Zaccaria attraverso il versamento di un censo annuo da parte della parentela del conte. Questo dato induce a riflettere sulle menzioni indirette delle donazioni regie, dal sovrano a un membro dell'aristocrazia e/o della struttura pubblica che sono talvolta contenuti in documenti come gli atti del duca Massellio e del conte Milone. Sembra cioè che l'origine fiscale di una proprietà fosse esplicitata soltanto quando derivava da una concessione regia e forse anche dal patrimonio del re, dal *palatium*, per richiamare le partizioni che abbiamo esposto nel primo capitolo di questo lavoro; invece, quando il bene era prelevato senza una pregressa donazione regia la tendenza prevalente era quella di tacerne la connotazione pubblica che, infatti, viene alla luce da altri indizi testuali, come l'elenco delle pertinenze o la penale, oppure da successive conferme regie attraverso i diplomi. Di fronte a un simile fenomeno, si può pensare a una omissione dolosa o, comunque, richiesta dal funzionamento del sistema: poiché i beni con una derivazione fiscale, in teoria, potevano essere alienati in via definitiva soltanto dai sovrani, era preferibile tacerne lo statuto in assenza di una concessione regia, che magari sarebbe arrivata in un secondo momento a conferma dell'operazione. Ciò non si deve necessariamente interpretare come una dispersione delle basi economiche del potere regio causata dalle aristocrazie e uno sbilanciamento dei rapporti di forza a favore di queste ultime, che avrebbero posto i sovrani davanti al dato di fatto costringendoli a ratificare le proprie strategie patrimoniali. Anche se gli esponenti locali del potere pubblico erano dotati di una forte autonomia, è comunque verosimile che le loro politiche rispondessero a linee d'azione contrattate e condivise con il potere regio, la fonte da cui proveniva la loro legittimità al vertice della società – naturalmente, ammettendo alla base un rapporto di fedeltà con il sovrano in carica. A titolo esemplificativo, si può osservare la donazione di Imeltrude: la donna compì la propria offerta *pro anima* raccordandola in modo chiaro, materiale, con l'incipit del documento, a re Rodolfo II ma, consapevole che una parte della parentela non avrebbe approvato la sua scelta politica, ritorse la pena contro i suoi parenti, eredi e, addirittura, contro se stessa. Per altro, quest'ultimo elemento, certo parte di formulari attestati, potrebbe spingere a sospettare, in alternativa, che non si trattasse di un atto del tutto spontaneo ma avvenuto sotto la pressione di Rodolfo e dei suoi fedeli, proprio a causa della delicata posizione in cui si trovava la parentela di Imeltrude all'indomani della battaglia di Fiorenzuola d'Arda.

È comunque importante sottolineare che simili iniziative, di donazioni di beni con un'origine fiscale effettuate da membri dell'élite, in molti casi non costituiscono una vera privatizzazione, perché dirette

a abbazie imperiali o, comunque, a fondazioni che rientravano nell'orbita del potere pubblico<sup>1179</sup>. Questo il caso del monastero di Sesto che era inserito, fin dalle prime fasi di vita, in una rete di fondazioni di rango regio e poi dotato dell'immunità dalla prima età carolingia. Anche se probabilmente il monastero di Sesto funzionò come cassaforte di beni fiscali per il potere regio soltanto quando questo fu monopolizzato dall'élite nordorientale, per il resto del tempo rimase sotto il controllo del potere ducale gestendo quote di patrimonio fiscale in maniera fortemente autonoma ma, comunque, dietro l'autorizzazione dei sovrani. Un discorso analogo può essere svolto anche per S. Zaccaria, cui furono dirette alcune donazioni di beni e redditi prelevati dal fisco veronese e monselicense da parte dei conti e dei vescovi di Verona: fanno parte di questo gruppo le due donazioni che abbiamo citato sopra, del conte Ingelfredo e del conte Milone. Queste donazioni determinarono, infatti, una trasfusione di patrimonio fiscale da un'autorità pubblica a un'altra, perché il monastero di S. Zaccaria era una proiezione dell'istituto dogale, dotato di uno statuto pubblico molto simile a quello di S. Giulia di Brescia. In seguito, in età ottoniana, questo monastero e il suo patrimonio furono recuperati al diretto controllo degli imperatori, perché sottoposti al *mundeburdio regio*, insieme alle *curtes* fiscali poste sul territorio del regno in cui S. Zaccaria aveva quote di partecipazione<sup>1180</sup>.

### 11. 3 Una rete di monasteri

In conclusione a questa sezione, ricordiamo che l'analisi della donazione sestense in prospettiva regia, svolta nella prima parte di questo lavoro, ha mostrato evidenti connessioni di Sesto con le fondazioni di S. Salvatore di Brescia, S. Salvatore al Monte Amiata, S. Silvestro di Nonantola e, probabilmente, con S. Michele in Brondolo. La fondazione dei monasteri friulani potrebbe rappresentare un'operazione di *imitatio regis*, del progetto di Desiderio e Ansa realizzato attraverso le comunità gemelle S. Benedetto di Leno e S. Giulia di Brescia, o, viceversa, potrebbe essere stato Desiderio a ispirarsi all'uso politico delle fondazioni monastiche da parte del predecessore Astolfo e degli uomini che provenivano dal ducato friulano. Con il tramonto del regno longobardo, l'appartenenza dei due monasteri friulani a questa rete di fondazioni regie diviene meno visibile. Alcuni indizi, però, sembrano svelare la sopravvivenza plurisecolare di tali connessioni interregionali, soprattutto per quello che riguarda il monastero di S. Giulia di Brescia e, in misura minore, quello di S. Salvatore al Monte Amiata.

---

<sup>1179</sup> Cfr. per il caso toscano, Tomei, *Una nuova categoria*, p. 135; più in generale, Lazzari, *Sugli usi speciali*.

<sup>1180</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 5; Parte II, Cap. 8.

### 11. 3. 1 Una rete di monasteri. Il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata

Una fonte molto nota, e anche discussa, restituisce una notizia suggestiva sul fronte amiatino. Nella *notitia consecrationis* della chiesa di San Salvatore al Monte Amiata, avvenuta nel 13 novembre 1035, è registrata la presenza di diciotto vescovi e cardinali, tra cui è menzionato esplicitamente solo il patriarca di Aquileia<sup>1181</sup>. A quell'epoca, il patriarca era Poppone: la sua comparsa alla cerimonia potrebbe motivarsi in considerazione del ruolo politico significativo di questa figura nel contesto italico nell'XI secolo, ma riteniamo che, se la *notitia* avesse avuto interesse a citare proprio Poppone, ne avrebbe fatto il nome<sup>1182</sup>. Invece, per lo scrittore del nucleo originario del testo, pervenuto in un testimone unico di XI secolo, sembrerebbe essere stato importante sottolineare il rapporto tra le istituzioni, la presenza del patriarca di Aquileia a questa cerimonia. A ciò si aggiunga che le copie più recenti della *notitia*, risalenti a un periodo compreso tra XIII e XVII secolo, hanno saldato al nocciolo antico di XI secolo un elenco dei santi dedicatari della chiesa, dei suoi altari e delle reliquie in essa conservate, tra le quali figurano anche quelle dei Santi Ermacora, Fortunato, Canzio, Canziano e Canzianilla, i martiri più rappresentativi del patriarcato di Aquileia.

I santi Ermacora e Fortunato divennero i dedicatari della basilica di Aquileia proprio per iniziativa di Poppone, che restaurò la basilica patriarcale nel 1031<sup>1183</sup>, mentre pare che il culto dei santi Canziani abbia conosciuto un grande successo nel Medioevo e che si diffuse in tutta Europa proprio grazie all'azione evangelizzatrice del patriarcato, soprattutto quella che, in età carolingia, fu diretta ai popoli slavi. I corpi dei santi erano stati seppelliti presso il luogo del loro martirio, le *aquae gradatae* che recentemente sono state riconosciute nella località altomedievale detta *vico Sanctorum Cantianorum* o *Sancto Canciano* e nell'attuale comune di S. Canzian d'Isonzo. Si ritiene anche che a S. Canzian d'Isonzo fosse un tempo custodito l'Evangelario forogiuliese, prima di essere traslato ad Aquileia<sup>1184</sup>. Il codice è considerato un "*liber vitae* irregolare" perché, al nucleo originario contenente il testo dei Vangeli e risalente al VI secolo, sono apposti innesti successivi, tra cui serie di registrazioni

---

<sup>1181</sup> Cfr. anche Spinelli, *Origini*, pp. 106-107. Per la *notitia consecrationis* della chiesa del monastero, si rimanda a CDA, II, doc. 271, pp. 178-183.; Id., "*Monasterium Erfonis*", pp. 366-367; Marrocchi, *Monaci e scrittori*, pp. 305-313.

<sup>1182</sup> Si consideri che nella datazione, parte del testo che, invero, ha sollevato alcune perplessità tra gli studiosi, è precisata addirittura la famiglia di provenienza del papa, Benedetto IX: «natus de Tusculana ex patre Alberico». Per i riferimenti bibliografici, v. nota precedente.

<sup>1183</sup> Tilatti, *Poppone*.

<sup>1184</sup> L'Evangelario forogiuliese è, oggi, smembrato e conservato in tre distinte sedi di conservazione, al Museo Archeologico di Cividale, presso la cattedrale di Praga e nel tesoro della Biblioteca Marciana di Venezia. Lo smembramento fu dovuto alla notorietà del vangelo di Marco, che una leggenda locale promossa dal patriarcato e ripresa anche nella *Leggenda aurea* di Iacopo da Varazze identificava con il testo autografo del martire. In occasione della sua prima discesa in Italia, nel 1355, l'imperatore Carlo IV di Boemia ottenne dal fratello Niccolò di Lussemburgo, patriarca di Aquileia, una parte del vangelo di Marco, che fu trasportato a Praga dove si trova ancora oggi. L'altra parte del vangelo di Marco è conservata, invece, presso la Biblioteca Marciana di Venezia, dove fu trasportato solennemente dopo la conquista dello Stato patriarcale di Aquileia nel 1420. La parte rimanente dell'Evangelario forogiuliese è al Museo Archeologico Nazionale di Cividale. V. Scalon, *Il Codex Foroiuliensis e la sua storia*.

onomastiche con funzioni memorialistiche di IX-X, per un totale di circa 1500 nomi, che corrisponderebbero ai visitatori del *monasterium* che lo custodiva: tra questi, compaiono figure quali l'imperatore Ludovico II e l'imperatrice Engelberga, Arnolfo di Carinzia e la moglie Ota, Carlo III e il vescovo Liutwardo. Se si accetta che qui fosse custodito l'Evangelario, S. Canzian d'Isonzo si deve considerare la meta prestigiosa di importanti pellegrinaggi, soprattutto provenienti dall'est Europa: in effetti, qui sono state rinvenute le strutture di un grande santuario tardoantico e qui sorgevano le strutture del *monasterium* al quale nell'819 l'imperatore Ludovico il Pio concesse i beni confiscati al ribelle Ardufo per intercessione del patriarca di Aquileia Massenzio. Inoltre, S. Canzian d'Isonzo era anche un luogo di residenza regia, come dimostra il diploma che il monastero di Sesto ricevette nell'865 da Ludovico II *acto Sancto Canciano*, sul quale si basa l'identificazione proposta da Scalon per il luogo di conservazione del codice venerato<sup>1185</sup>.

Già da queste poche parole è evidente che il culto dei santi Canziani era specialmente radicato nelle aree sottoposte alla giurisdizione o all'influenza del patriarca di Aquileia, soprattutto quelle connesse con i territori dell'Europa continentale; dunque, la loro citazione nella *notitia consecrationis* del monastero amiatino non è affatto casuale e dovuta banalmente alla larga diffusione che questo culto ebbe nel Medioevo, ma appare volta a sottolineare il legame con il patriarcato di Aquileia, di cui sono evocati anche i santi patroni, Ermacora e Fortunato.

La pluralità di tradizioni che ha consegnato la *notitia consecrationis* del monastero amiatino non permette di risalire cronologicamente all'adozione dei culti dei santi citati e nemmeno della deposizione delle reliquie. Poiché l'elenco delle reliquie si trova soltanto nei testimoni più recenti del documento, è quasi certo che una parte di esse fosse arrivata alla chiesa in un momento successivo alla consacrazione nell'XI secolo. D'altra parte, la presenza delle reliquie dei martiri Ermacora e Fortunato evoca la figura di Poppone, il quale in altre circostanze adoperò la traslazione di reliquie come strumento di ufficializzazione delle alleanze<sup>1186</sup>. Le reliquie dei santi Canziani, invece, potrebbero essere giunte a S. Salvatore al Monte Amiata addirittura in un momento precedente, l'età carolingia, quando il culto dei santi per aver conosciuto un particolare slancio. A ogni modo, anche nel caso di una deposizione successiva all'XI secolo delle reliquie care al patriarcato aquileiese,

---

<sup>1185</sup> MGH, DD. LdF., n. 151 (819), pp. 377-378; DD. Lu. II, n. 44 (865), pp. 154-155. Cfr. Ludwig, *Transalpine*; L. Pani, "Iste Adoloc ista nomina scribere rogavit": minuscola carolina ai margini dell'Evangelario Foroiuliese tra autografia ed eterografia, in P. Cherubini – G. Nicolaj, *Sit liber gratus quem servulus est operatus: studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo novantesimo compleanno*, Città del Vaticano 2012, pp. 151-168; Scalon, *Il Codex Foroiuliensis e la sua storia*; S. Tavano, *Un monastero altomedievale a San Canziano*, «Memorie Storiche Foroiulensi», 46 (1962-1964), pp. 161-169; A. Tilatti, *Le ossa dei Santi Canziani*, «Cristianesimo nella storia», 35/3 (2014), pp. 765-786.

<sup>1186</sup> Tilatti, *Poppone*.

questo elemento non pone problemi e, anzi, sarebbe ancor più significativo della durevolezza del collegamento tra il cenobio amiatino e l'area nordorientale.

Naturalmente, a partire da queste informazioni non è lecito dedurre una persistenza del legame tra il S. Salvatore al Monte Amiata e il monastero di Sesto, sia perché la *notitia consecrationis* parla del patriarca di Aquileia e non del cenobio sia perché questo rapporto, attestato nell'XI secolo, non necessariamente risiedeva su una continuità di relazioni che, dalla fine dell'VIII secolo, si sarebbero protratte senza interruzioni all'XI, e forse anche oltre. Tuttavia, è possibile che la presenza del patriarca alla consacrazione della chiesa di S. Salvatore al Monte Amiata, pur essendo forse dovuta alle contingenze storiche da cui scaturì la *notitia*, riposasse su una tradizione di scambio e interazione tra il monastero toscano e gli enti ecclesiastici e religiosi nordorientali che affondava le sue origini nell'ultima età longobarda.

### 11. 3. 2 Una rete di monasteri. Il monastero di S. Salvatore / S. Giulia di Brescia

Il monastero di S. Salvatore di Brescia ha conservato diverse fonti che attestano l'esistenza di collegamenti importanti con l'area nordorientale del regno, soprattutto per il X secolo<sup>1187</sup>. Per il monastero di Sesto, in particolare, è necessario menzionare un documento molto dibattuto, il falso privilegio con il quale, nel 772, il patriarca aquileiese Sigualdo prese sotto la propria protezione la comunità di S. Salvatore, rendendola indipendente dal diocesano locale. In base alla versione più accreditata, il privilegio di Sigualdo, pervenuto in una copia della metà del X secolo, sarebbe stato esemplato sul modello dell'altrettanto discusso privilegio di papa Paolo I del 762, che è invece giunto in forma di copia semplice di XI secolo. Rispetto a quest'ultimo, il privilegio di Sigualdo si distacca sotto due soli aspetti: il divieto di alienare i tesori del monastero e l'elezione interna della badessa<sup>1188</sup>.

Secondo Girolamo Arnaldi, le ragioni della falsificazione risiederebbero nella volontà di Berengario di rafforzare e retrodatare il rapporto tra il monastero bresciano e la sua base d'appoggio, la marca del Friuli, e/o di favorire l'elezione di Berta a badessa tramite l'elezione interna<sup>1189</sup>. L'idea del collegamento tra il falso privilegio del 772 e Berengario è persuasiva, tanto più se si considera che una delle rare citazioni di Sigualdo deriva dall'atto di dotazione dei monasteri gemelli di Sesto e di Salto del 762<sup>1190</sup>. Ricordiamo che, nell'888, il monastero era stato ampiamente beneficiato da Berengario ed era così divenuto una delle "casseforti fiscali" del re: considerato il radicamento

---

<sup>1187</sup> Questo tema è trattato in Cinello, *Reminiscenze fiscali*.

<sup>1188</sup> *Le carte del monastero*, n. 21 (772), pp. 98-102.

<sup>1189</sup> Arnaldi, *Berengario*.

<sup>1190</sup> CDL, II, n. 162 (762), pp. 98-109. In questo documento, non esente da sospetti di interpolazione, il patriarca Sigualdo è privo della giurisdizione sui monasteri di Sesto e Salt, anche se dotato di una capacità di intervento sussidiario, in caso di indegnità dell'abate o di insubordinazione della comunità femminile.

politico e familiare di Berengario nella marca friulana, è probabile ch'egli fosse a conoscenza della storia del monastero di Sesto e che l'avesse recuperata per consolidare il proprio controllo sul cenobio bresciano<sup>1191</sup>. In questi stessi anni, nel monastero di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia erano presenti alcune componenti femminili del gruppo parentale di Grimaldo e Ingelfredo, come si legge nel *Liber vitae* della comunità monastica. Il gruppo parentale era composto da alcuni tra i più stretti collaboratori di Berengario e la sua principale base d'appoggio era l'area nordorientale del regno. A quanto sembra, il conte Ingelfredo proveniva dal cuore della marca del Friuli e una sua parente stretta, forse la sorella o la nipote, Imeltrude, nel 924 beneficiò proprio il monastero di Sesto con la donazione della corte fiscale di Claut<sup>1192</sup>. Le fonti disponibili mostrano un consolidamento delle posizioni della parentela soprattutto nei comitati di Verona e di Monselice e nel padovano: il “breve dei gai veneti” conservato da S. Giulia, che risulta dalla rielaborazione di alcuni pezzi d'archivio variamente databili all'VIII-X secolo, prova che anche il monastero di S. Salvatore S. Giulia aveva o, quantomeno, rivendicava il controllo di importanti risorse fiscali concentrate nei territori veronese, monselicense, padovano e vicentino<sup>1193</sup>. Tutto ciò consiglia di collegare questa particolare attività documentaria del monastero bresciano, che portò a una delle stesure del breve e alla redazione del privilegio di Sigualdo, all'influenza di Berengario, Berta e del gruppo parentale in questione, che aveva una propria rappresentanza nel monastero bresciano.

D'altra parte, la datazione del testimone del privilegio di Sigualdo giunto a noi, metà del secolo X, non combacia perfettamente né con l'elezione di Berta a badessa del monastero di S. Salvatore – S. Giulia né con gli anni di maggiore visibilità della parentela, che si collocano tra il 905 e la morte di Berengario, avvenuta nel 924. La redazione della copia dello *spurium* originale, se ve ne fu uno, rimanda quindi a un momento successivo, ma potrebbe essere spiegata, con cautela, chiamando ancora in causa il gruppo parentale di Ingelfredo e Grimaldo. Infatti, nonostante l'apice del successo della parentela coincida con gli anni '20 del X secolo e paia legato alla figura di Berengario, alcuni indizi documentari spingono a concludere che il gruppo non fu eliminato da Rodolfo II e che, anzi, alcuni elementi della discendenza ebbero una lunga sopravvivenza. Tra 944 e 963 la cattedra aquileiese fu retta dal patriarca Ingelfredo che, con tutta probabilità, proveniva dal gruppo parentale del conte di Verona suo antenato e omonimo<sup>1194</sup>. Ciò si può supporre anche, con un grado minore di probabilità, per la badessa che subentrò a Berta, Otta: gli elementi per ricostruire l'identità di questa

---

<sup>1191</sup> DD B. I, n. II (888), pp. 8-11.

<sup>1192</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 8 (925), pp. 104-106. L'origine friulana di Ingelfredo è documentata nella donazione del vescovo Adalardo del 906, CDP, I, n. 26 (906), pp. 39-40. Cfr. *supra*, Parte II, Capp. 7-8.

<sup>1193</sup> V. *supra*, Parte I, Cap. 1 e Cap. 4 e Parte II, Capp. 7-9; Cinello, *Reminiscenze fiscali*.

<sup>1194</sup> Di Ingelfredo non conosciamo alcunché, se non la morte improvvisa, avvenuta durante la sinodo romana convocata da Ottone I nel 963, LIUTPRANDI *Historia Ottonis*, c. VIII, pp. 164-165.

badessa sconosciuta sono molto poveri, ma la terza parte dell'iscrizione in cui è ricordato il gruppo parentale di Ingelfredo nel *Liber vitae* di S. Salvatore – S. Giulia registra una donna con lo stesso nome<sup>1195</sup>. È chiaro che si tratta solo di una suggestione, anche perché l'iscrizione, riportata ai ff. 37r./36v., va considerata, nella sua interezza, come un sistema formato da gruppi diversi riuniti in un'unica voce secondo un criterio che sembra soprattutto politico, la descrizione di una rete di alleanze accomunate dalla fedeltà a Berengario<sup>1196</sup>. Tuttavia, se si accetta l'idea, non è da escludere che la badessa Otta, forse in un momento di lontananza dei sovrani da S. Giulia e/o di scontro tra poteri dovuti al conflitto tra Berengario II e Ottone I, abbia provato a restaurare una connessione forte con il nordest del regno in virtù di una più antica consuetudine di alleanza politica, inventando o recuperando un documento che attestava l'antico rapporto tra il monastero bresciano e il patriarca di Aquileia e attraverso la rielaborazione di altri esemplari documentari che riguardavano l'area nordorientale del regno. A riprova di ciò, esistono due copie di diplomi longobardi che risalgono proprio alla metà del X secolo e che sono due dei tre esemplari che ricordano le donazioni di Desiderio e Adelchi *in Austria*<sup>1197</sup>.

### 11. 3. 3 L'apertura sui territori esterni al regno

Rispetto al collegamento di Sesto con S. Michele in Brondolo, possiamo qui aggiungere qualche altra considerazione. La proposta di riconoscimento del monastero di S. Michele che è menzionato nella donazione sestense con il cenobio lagunare di S. Michele in Brondolo è stata avanzata da Giovanni Spinelli nel suo lavoro sulle origini del monastero di Sesto<sup>1198</sup>. L'identificazione si basa su gruppo di donazioni per beni in territorio di Senigallia che registra l'azione di un gruppo familiare ugualmente legato ai monasteri di San Michele in Brondolo e a Sesto. La prima carta, dell'800, è la donazione del duca Sergio di Senigallia a favore del monastero di San Michele in Brondolo, mentre, tra il maggio dell'808 e il febbraio dell'809, il figlio di lui, Tommaso, effettuò altre tre donazioni a favore di

---

<sup>1195</sup> Nella terza parte dell'iscrizione del *Liber vitae*, al f. 36v., è nominata sia una *Ata preposita*, già identificata con la badessa Otta, sia un'*Ota*, che è la versione del nome usata dalle fonti documentarie. Otta è documentata in un livello e in una permuta degli anni '60 del X secolo, *Le carte del monastero*, n. 53 (960), pp. 245-248 e n. 54 (961), pp. 248-251. Di lei è ricordata l'appartenenza alla prosapia regia che, come abbiamo visto, rende incerta l'identificazione, v. Parte II, Cap. 7.

<sup>1196</sup> Ludwig, *Transalpine*. Questo tema è stato da me trattato nel corso dell'ultimo incontro di un ciclo di seminari interni al dottorato di Bologna, nella giornata intitolata *Romanzi, lettere e conti di donne: la memoria celata del medioevo europeo* (a. c. T. Lazzari e I. Lazzarini, 5 ottobre 2023). Nel mio intervento, *Memoria familiare e politica: le donne nell'iscrizione ai ff. 37r./36v. del Liber vitae di S. Salvatore/ Giulia di Brescia*, ho avuto modo di presentare una parte delle ricerche svolte sul gruppo parentale attestato nell'iscrizione ai ff. 37r./36v. del *Liber vitae* di S. Giulia di Brescia a partire da una prospettiva di storia di genere.

<sup>1197</sup> *Le carte del monastero*, n. 17 (771), pp. 80-83; n. 19 (772), pp. 90-93. Il terzo, n. 13 (766), pp. 59-64, è riconducibile a una fase ancora diversa, alla metà del XII secolo, ed è dunque ugualmente estranea all'operazione di recupero della tradizione longobarda nell'XI secolo.

<sup>1198</sup> Spinelli, *Origini*, p. 107.

Sesto<sup>1199</sup>. Sfortunatamente, l'assenza di fonti documentarie direttamente riferite a S. Michele in Brondolo per un periodo anteriore all'800 rende impossibile provare la sua esistenza nel 762 e, quindi, il suo riconoscimento con il monastero di S. Michele Arcangelo della donazione sestense: sebbene una notizia riportata dal *Chronicon Altinate* lo testimoni già agli inizi dell'VIII secolo, il dato è scivoloso a causa della scarsa affidabilità della cronaca e, dunque, non consente di dedurre un collegamento così risalente tra i monasteri friulani e quello lagunare<sup>1200</sup>.

A ogni modo, il fatto che un duca proveniente da un contesto politico-territoriale estraneo al regno, Senigallia, beneficiasse un monastero posto in territorio friulano all'inizio del IX secolo non pone problemi e rende del tutto plausibile l'ipotesi di Spinelli. Nel momento della fondazione dei due monasteri friulani, il cenobio di San Michele era collocato in territorio esterno al regno, di tradizione bizantina, ma la sua posizione affacciata sulle foci del Brenta lo metteva in comunicazione con l'entroterra longobardo-franco. Si consideri anche che il sito in cui sorgeva il monastero si trova in prossimità di Piove di Sacco, l'antico *vicus* da cui il fisco prelevava il consistente reddito che Carlo Magno aveva confermato al monastero di Sesto nel 781<sup>1201</sup>.

Nell'arco adriatico, le aree di influenza dell'autorità longobardo-franca e quelle costiere, di tradizione bizantina, si sovrapponevano l'una all'altra e si osserva una certa compenetrazione tra gli interessi degli enti lagunari, posti nella sfera veneziana-ravennate, e delle aristocrazie italiche radicate nei territori nordorientali, che si accentua soprattutto a partire dal X secolo: per quanto riguarda S. Michele in Brondolo, per esempio, nel 954 il monastero attrasse una poderosa donazione effettuata dal marchese Almerico II e dalla moglie Franca, per beni di origine fiscale collocati nell'entroterra veneto, mentre documenti successivi dimostrano la persistenza del legame tra il monastero lagunare e la terraferma che, dal punto di vista politico-istituzionale, ricadeva in un contesto estraneo a quello del monastero<sup>1202</sup>. Nella prima parte abbiamo visto anche altre testimonianze che dimostrano la

---

<sup>1199</sup> I documenti che registrano le donazioni di Tommaso a favore di Sesto sono pubblicati in Della Torre, *L'abbazia*, n. 4 (808), n. 5 (808), n. 6 (809), pp. 92-101. Per la donazione di Sergio, *Ss. Trinità e S. Michele*, n. 1 (800), pp. 13-14.

<sup>1200</sup> Vi si dice infatti che il patriarca di Grado Antonio, eletto nel 727, *abbas fuit Brenduli*. L'attendibilità della fonte è però limitata e l'editore avverte: "i cataloghi ecclesiastici, *spogliati da molte contaminazioni assurde*, possono essere presi in considerazione come fonte cronologica" [il corsivo è mio]. V. *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, ed. R. Cessi, *Fonti per la Storia d'Italia*, 73, Roma, 1933, qui p. XLI e 124.

<sup>1201</sup> Vedi *supra*, Parte I, Capp. 1-2. Cfr. *Santissima Trinità e S. Michele*, doc. 4 (998), pp. 24-26, dove compare l'indicazione dei *finis Saccisica*; inoltre, Castagnetti, *Regno*, pp. 37-38. Per un periodo successivo, si veda M. Bolzonella, *Lontano dalle lagune. L'espansione patrimoniale del monastero di San Michele Arcangelo, poi Santissima Trinità, di Brondolo nel territorio padovano (secc. X-XIV)*, «Chioggia Rivista di studi e ricerche», 55 (2019), pp. 75-90.

<sup>1202</sup> Nell'VIII secolo l'antica *Venetia* corrispondeva ormai a una ristretta fascia costiera (le *paucis insulis* di cui parla Paolo Diacono), che i Bizantini controllavano attraverso alcuni caposaldi militari, posti sulle isole lagunari. La regione, come altre ai "confini" del regno, era in realtà profondamente integrata, tanto da rendere possibili situazioni di codominio, come quella che si verificò a Grado negli anni Settanta dell'VIII secolo. Sfortunatamente, l'assenza di fonti anteriori al IX secolo per Venezia e la zona insulare gravitante su di essa rende particolarmente complessa la ricostruzione delle fasi longobarde e della prima età carolingia. Cfr. PD., *HL*, II, 14, p. 95; Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 37; Id., *L'identità*

profonda integrazione tra i territori dell'entroterra e l'arco adriatico tra l'VIII e il X secolo: a titolo esemplificativo ricordiamo che, all'inizio del IX secolo, la dotazione dei patriarchi di Grado si estendeva tra l'Istria, la laguna veneziana e Ravenna; ancora, un diploma di Carlomanno testimonia che la chiesa di Aquileia attraeva, nell'VIII-IX secolo, le donazioni dei vertici della società locale e del regno (il re Alboino, Paolo Diacono, il duca friulano Rotcauso, Liutberga, la moglie di Tassilone di Baviera, il duca istriano Unfrido), per beni ubicati a una certa distanza dalla sede della chiesa, fino a coinvolgere terre fiscali situate a Ravenna<sup>1203</sup>.

Approssimativamente al periodo delle donazioni di Sergio e Tommaso, risale il grande investimento di risorse dei sovrani longobardi nel progetto di espansione nei territori dell'Esarcato, che condusse infine alla conquista di Ravenna nel 751. La fondazione di Nonantola su terre del fisco regio, realizzata dal duca Anselmo e per volontà di Astolfo, avrebbe risposto proprio a una volontà di consolidamento del controllo longobardo dell'area dell'Emilia orientale. Nello stesso periodo, Astolfo avrebbe trasferito il duca Orso di Ceneda al ducato emiliano di Persiceta, come vuole una lunga tradizione storiografica<sup>1204</sup>.

Secondo Paolo Diacono, il duca Orso di Ceneda era il fratello del duca Pietro del Friuli, che nella memoria locale, certo non affidabile, vorrebbe padre di Erfo, Marco e Anto. L'identificazione di Orso di Ceneda con il duca di Persiceta deriva da un gruppo di documenti nonantolani e ravennati di inizio VIII secolo, da cui appare chiaro un passaggio di testimone rispetto l'amministrazione di alcune proprietà fiscali site in questo territorio, dal potere ducale a quello monastico<sup>1205</sup>. Il problema fondamentale per gli studiosi che si sono occupati di questo dossier documentario fu rappresentato dall'opportunità di riconoscere un'origine longobarda del ducato e dei duchi di Persiceta oppure

---

dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario, in La Rocca – Majocchi, *Urban identities*, pp. 57-77, qui pp. 57-58.

<sup>1203</sup> V. Parte I, Capp. 2 e 3.

<sup>1204</sup> Fermamente convinto di ciò risulta essere Gasparri, *I duchi*, pp. 58, 63-64, sulla scorta di K. Schmid, *Anselm von Nonantola, Olim dux militum- num dux monachorum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 67 (1967), pp. 1-122. Il caso di Persiceta è stato analizzato da insigni studiosi: una panoramica storiografica sull'argomento si trova in un saggio recente di I. Santos Salazar, che prende esplicitamente posizione contro la tesi di Gasparri, rigettando l'identificazione di Orso con il duca di Persiceta; egli inoltre ritiene che «un ducato [...] sicuramente non esistette mai, né in epoca bizantina né dopo l'anno 727», cfr. I. Santos Salazar, *Castrum Persiceta. Potere e territorio in uno spazio di frontiera dal secolo VI al IX*, in P. Guglielmotti (a. c.), *Dividere, separare condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, «Reti Medievali Rivista», 7/1 (2006), pp. 1-20, per il quadro storiografico p. 6, cit. a p. 7. Rispetto alla bibliografia più antica e alle fonti primarie, risulta di grande utilità la lettura di A. Benati, *Il ducato e i duchi di Persiceta. Appunti sulle fonti e sulla bibliografia*, «Strada Maestra», 10 (1977), pp. 11-31. Il *castrum* di Persiceta era collocato nell'area compresa tra Bologna e Modena che, fino al 727, aveva appartenuto all'autorità Esarcale, per poi essere inclusa da Liutprando entro i territori del *regnum* longobardo, cfr. A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo ed Archivio muratoriano», 36 (1916), pp. 313-570, qui p. 7; Gasparri, *Il regno*, p. 79 e pp. 83-85. Sul significato del termine *castrum*, si rimanda a T. Lazzari, *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana tra tardo-antico e alto medioevo (sec. VI-X)*, in *Città e campagna*, Atti della LVI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2009, pp. 621-658.

<sup>1205</sup> Per l'analisi di questi documenti, si rimanda a Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola*, pp. 31-51.

un'identità romano-bizantina degli stessi. A oggi, risulta difficile continuare a sostenere l'istituzione di un ducato di Persiceta per mano longobarda all'indomani della conquista delle terre esarcali di area emiliana: al contrario, questo territorio sembra fosse inserito in una zona di frontiera già costellata, nella prima metà dell'VIII secolo, di ducati che l'occasione della campagna militare liutprandina mise in evidenza<sup>1206</sup>. Quanto all'identità delle famiglie che componevano l'élite locale, si trattava di un ceto di *possessores* dalla forte caratterizzazione militare, apparentemente autonomo rispetto a Bisanzio, ma di cui è difficile provare l'identità etnica<sup>1207</sup>.

L'area nordorientale appare, dunque, precocemente collegata con i territori ancora sottoposti all'influenza bizantina: le ragioni di questo anticipo rispetto alle dinamiche che si osservano per il resto del regno potrebbe risiedere non solo nella collocazione geografica ma anche nelle politiche di recupero dei territori bizantini intraprese dagli ultimi sovrani longobardi, soprattutto da Astolfo, che era friulano e che coinvolse in tale progetto membri dell'aristocrazia della sua regione di provenienza. In questo senso, il rapporto con il monastero di S. Michele attestato nella donazione sestense potrebbe costituire l'anello di congiunzione tra il ducato friulano e l'area d'influenza bizantina, come proposto da Spinelli.

---

<sup>1206</sup> Benati evidenzia che le fonti non parlano mai di un "ducato" di Persiceta, ma impieghino altri termini in riferimento a questo territorio, cfr. Benati, *Il ducato*, p. 30.

<sup>1207</sup> Si veda T. Lazzari, *Circostrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, in M. Montanari – A. Vasina (a. c.), *Per Vito Fumagalli. Terre, uomini, istituzioni medievali*, Bologna 2000, pp. 379-390.

## *Intermezzo*

La parte restante dei documenti provenienti dal monastero di Sesto sarà esaminata in rapporto alle dinamiche di produzione e conservazione e della struttura dell'archivio, che sono parte integrante alla comprensione e alla corretta contestualizzazione del contenuto degli atti. Questo esame è spesso ostacolato dalla perdita degli esemplari più antichi delle carte, molte delle quali sono giunte in copie più tarde, di XII o, addirittura, di XV secolo. Nonostante ciò, adottare una simile prospettiva consente di affrontare diversi nodi problematici relativi all'archivio del monastero: per Sesto, sono l'XI e, soprattutto, il XII secolo a configurarsi come il momento decisivo per la redazione scritta delle copie e dei falsi che appaiono obbedire a precise strategie da parte dei monaci, impegnati a difendere le proprie prerogative giurisdizionali e patrimoniali dai nuovi protagonisti dello scenario politico – in territorio friulano, dal patriarca di Aquileia; per Senigallia, dal comune cittadino. Come vedremo, nella produzione dei falsi e delle interpolazioni giocò un ruolo importante la revisione della qualità dei rapporti tra il monastero di Sesto e il patriarca di Aquileia che fu stabilita da Ottone I, nel 967. Il diploma con cui Ottone cedette il monastero di Sesto al patriarca di Aquileia segna un momento di rottura nella storia dell'ente, che perse la propria autonomia e la capacità di interloquire direttamente con i sovrani. Il punto di arrivo di questa seconda sezione è il privilegio papale che il monastero ricevette nel 1182 da papa Lucio III e che lo poneva sotto la protezione pontificia. Prima di arrivare al XII secolo, però, sarà necessario fare un passo indietro, all'origine della comunità e tornare a riflettere sulla donazione sestense. In seconda battuta, saranno considerati i diplomi, che presentano caratteristiche singolari e che permettono di interrogarsi sul rapporto tra produzione documentaria e detenzione di beni fiscali. Infine, torneremo sulla donazione sestense, sulle sue false redazioni e cercheremo di ricostruire la situazione del monastero tra XI e XII secolo proprio sulla base delle strategie documentarie perseguite dalla comunità. In conclusione, sarà affrontato il problema della scomparsa del monastero femminile di Salto e della sua evoluzione nel monastero cividalese di S. Maria in Valle.

## Capitolo 12

### La tradizione

#### 12. 1 La donazione sestense (762). Tradizione e tradizioni

La carta di dotazione dei monasteri gemelli di Sesto e di Salt non è pervenuta in originale, ma sotto forma di una copia pieno medievale e a lungo sospettata di manipolazioni, che sarebbe il testimone più vicino all'originale perduto. L'apografo si trova ora presso l'Archivio di Stato di Venezia, fondo *Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto*. Il fondo è composto da una busta unica, che contiene un volume messo insieme da Giuseppe Bini nel 1754 che vi appose un titolo barocco che descrive eloquentemente l'occasione del ritrovamento<sup>1208</sup>. Il codice raccoglie le pergamene rinvenute da Bini nell'ormai dismesso archivio sestense e copre un arco cronologico che, dal 762, si estende fino al 1336: al suo interno, si trova, appunto, la copia della donazione sestense.

L'apografo della donazione sfoggia una lunga e pregevole tradizione di contributi dedicati a un suo esame puntuale. Fu soprattutto il problema dell'autenticità del documento ad attrarre l'attenzione e l'impegno degli studiosi, catalizzando il dibattito e alimentando accese discussioni, senza che, per altro, si giungesse a un esito veramente risolutivo su un tal fronte<sup>1209</sup>. Oltre ad alcuni elementi contenutistici, tutte le copie autentiche del documento sembrano dipendere dall'apografo conservato a Venezia e ciò rende difficile stabilire quanto, e in quali punti, il testo sia affidabile. La genuinità dell'atto è oggi generalmente accettata, soprattutto grazie alle osservazioni di Pier Silverio Leicht e da Luigi Schiaparelli nell'introduzione alle rispettive edizioni del testo<sup>1210</sup>. A essere dibattuto fu anche il periodo di composizione della copia: l'ipotesi di datazione più accreditata è quella riportata da Schiaparelli, l'XI secolo, anche se il confronto con l'apografo consiglia di recuperare un'antica

---

<sup>1208</sup> L'intestazione è la seguente: *Autographa vetustissima haec documenta / monasterii Sanctae Mariae de Sexto, quae / diu in tenebris delituerant, ipsiusque Iusti Fontanini archiepiscopis Ancyranis, olim eiusdem abbatiae commendatarii, aciem perspicacissimam, effugerunt, Iosephus Binius, archipresbiter Glemontensis, dum, Roma redux, eminentissimo / cardinali Hieronymo Columna / moderno commendatario mandante / monasterium supradictum inviseret, luci restituit, ac in ordinem redacta / commoda, ac utilitati publicae / consulens, in / hoc volumine compegit / anno salutis 1754*. In Spinelli, *Origine*, pp. 97 e 116 n.2, dove si nota giustamente che, al contrario di quanto qui sostenuto dal Bini, Fontanini aveva studiato questo materiale, producendo inoltre una copia del documento del 762, ancor oggi conservata nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli.

<sup>1209</sup> Soprattutto Paschini e Leicht furono impegnati in vera e propria *querelle*. Leicht, *La donazione*; Id., *Un'ultima parola sulla donazione Sestense nel 762*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 8 (1912), pp. 189-192; Paschini, *L'abbazia di Sesto*; Id., *Ancora sulla donazione sestense del 762*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 8 (1912), pp. 187-188.

<sup>1210</sup> CDL, II, n. 162 (762), pp. 98-109; Leicht, *La donazione*.

proposta che fissava il momento della redazione al XII secolo, in coincidenza di un momento delicato della storia dell'abbazia<sup>1211</sup>.

Dall'apografo dipendono, direttamente o indirettamente, alcune copie manoscritte e edizioni a stampa, che si concentrano soprattutto nel XVIII secolo, quando si registra un forte interesse rispetto allo studio della carta. Fu Bernardino da Amelia, coadiutore dell'archivista dell'abbazia di Sesto, a confezionarne per primo la trascrizione nel XVI secolo: la copia era conservata presso l'archivio del monastero di Santa Maria in Valle a Cividale, ma di essa è registrata la scomparsa già nel corso del Settecento. L'*exemplum* di Bernardino da Amelia fece in tempo però a essere pubblicato e la sua trascrizione si legge nei seguenti testi<sup>1212</sup>:

- *Cent'ottanta e più Uomini illustri del Friuli*, del barnabita Basilio Asquini, che è l'edizione a stampa più risalente e si data al 1735<sup>1213</sup>;
- in appendice al volume dedicato alle opere di san Paolino d'Aquileia, di poco successivo, dove l'autore Madrisio riporta due lezioni del testo<sup>1214</sup>. L'una, detta *Civitatense* proveniva «ex chartis monasterii majoris Civitaten» ed è appunto la trascrizione di Bernardino da Amelia; l'altra, la *Maniacense*, derivava da una copia diversa e pesantemente interpolata, che si trovava allora presso i Conti di Maniago, ma che risulta smarrita poco dopo;
- nei *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* di Bernardo Maria De Rubeis<sup>1215</sup>.

Tali copie, appartenenti allo stesso gruppo dell'apografo, si sono rivelate utili per la messa a punto delle edizioni novecentesche, che se ne servono per integrare la lezione del testimone principale laddove danneggiato o lacunoso, riportando una versione più completa del testo del documento, in miglior stato di conservazione ai tempi del loro confezionamento<sup>1216</sup>.

### 12. 1. 1 La copia *maniacense*

---

<sup>1211</sup> V. *infra* in questo capitolo. Gli autori di cui sopra individuano il momento della fattura al X-XI secolo, mentre Paolo Golinelli, sulla base di Ernesto Degani, la pospone al XII secolo, cfr. E. Degani, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella patria del Friuli*, Venezia 1908, p. 120, n. 42; Golinelli, *L'abbazia*, p. 127 e p. 142.

<sup>1212</sup> Questa denominazione si collega alla rubrica posta in apertura al documento dallo stesso Bernardino e riportata in tutte le edizioni a stampa che dalla sua copia dipendono, e che recita: «exemplum cuiusdam privilegii de fundatione aliquorum monasteriorum in Patria Fori Iulii transcriptum per me Bernardinum Ameliensem coadiutorem in cancellaria abbatiae Sextensis prout inveni, nihil addendo, mutando vel corrigendo», cfr. Leicht, *La donazione*, p. 34. Oltre alle edizioni di cui sotto, dipende dalla trascrizione di Bernardino anche una copia cartacea di XVIII secolo nel diplomatario di S. Maria in Valle, ora conservata nella Biblioteca Civica di Udine, cfr. Leicht, *Ibidem*; e CDL, II, p. 99.

<sup>1213</sup> L'autore non consultò direttamente la redazione di Bernardino, ma la sua copia, fornitagli dal De Rubeis, vedi Asquini, *Cent'ottanta e più*, pp. 111-123.

<sup>1214</sup> G. F. Madrisio, *S. Paulini patriarchae Aquilejensis opera*, Venezia 1737, pp. 255-257.

<sup>1215</sup> De Rubeis, *Monumenta*. Esistono poi altre edizioni, riportate da Schiaparelli e copie cartacee, menzionate in Della Torre, *L'abbazia*, pp. 1-10 e 81, che però dipendono dalle trascrizioni già effettuate nel XVIII secolo.

<sup>1216</sup> Mi riferisco, in particolare, alle edizioni di Leicht e di Schiaparelli, da me consultate.

Il testimone interpolato noto come copia *maniacense* e trascritto nell'opera di Madrisio si discostava in modo consistente dall'*apographum vetustissimum* rinvenuto da Bini e dalle sue varianti più recenti. Per tale ragione, gli editori del documento si sono interrogati sulla possibile dipendenza della prima rispetto al secondo. In particolare, fu Leicht a sostenere l'autonomia della tradizione della copia maniacense: secondo lo storico, questa copia perduta scaturirebbe da uno dei quattro originali dell'atto di dotazione del 762, o comunque da un secondo apografo discendente dall'originale e successivamente manipolato<sup>1217</sup>. Di altro avviso Paschini e Schiapparelli: mentre il primo non ritiene di doversi preoccupare di una valutazione del testimone perché falsificato, per il secondo l'apografo maniacense sarebbe pur esso ascrivibile al principale gruppo di copie e le discrepanze si motiverebbero in virtù del fatto che questo è una falsa redazione del documento<sup>1218</sup>.

Le suddette differenze consistono, in pratica, nella forma latina più lineare e corretta, nella modifica della datazione, che inserisce gli anni di Cristo e il giorno del mese, e nella presenza di tre interpolazioni: l'aggiunta di un *non* che altera significativamente il senso del testo e, secondo Leicht, sarebbe volto a escludere l'intervento dell'abate di Sesto nell'elezione della badessa di Salto; l'inserimento di un lungo passaggio che riproduce il diploma indirizzato da Berengario al monastero di Sesto dell'888. Questa alterazione fu studiata ad arte dal copista, come indica l'assenza dalla lista interpolata delle corti di S. Focato e Ramuscello, che sono confermate dal diploma di Berengario ma che, essendo già menzionate nella parte autentica della donazione longobarda, furono espunte; inoltre, il falsario aggiunse le «*curtes in Pissettana cum omnibus pertinentiis suis, curtes in Silo cum oratorio*» che, invece, sono assenti nel precetto dell'888.

Quanto al periodo di composizione del falso, sempre Leicht propone di farlo risalire al massimo al XII secolo o al XIII secolo, propendendo però per un'origine più antica e vicina al rilascio del diploma di Berengario. Ciò è sostenuto sulla base dell'interpolazione: «*humiliter ipse habbas, cum consensus pontificis sedis Aquilegiensis, ordinare debet abbatissam, et hoc quando omnes non concorditer eligerent*», che appunto mirerebbe a estromettere l'abate di Sesto dal controllo sulla comunità femminile: «A tali tendenze Sestensi parrebbe alludere anche il diploma di Berengario I dell'888 che conferma alla badia del Réghena la *curtis* di Salto, e tale passo è pure riprodotto in C [la copia maniacense]. Tutto ciò farebbe credere che la prima manipolazione del testo di C fosse di poco posteriore al citato diploma di Berengario»<sup>1219</sup>. Su questa interpretazione torneremo in seguito.

---

<sup>1217</sup> Leicht, *La donazione*, pp. 33-34.

<sup>1218</sup> Paschini, *L'abbazia di Sesto*, pp. 101. Per Schiapparelli valga il riferimento all'introduzione al documento in *CDL*.

<sup>1219</sup> Leicht, *La donazione*, p. 36.

## 12. 1. 2 Il ms. 1249 della Biblioteca Civica di Udine e il nuovo testimone della donazione sestense

Il testo della copia maniacense, fino a ora, era restituito solamente dall'opera a stampa di Madrisio, perché la fonte manoscritta era considerata perduta da tempo e, dunque, non più consultabile in originale. Tuttavia, le ricerche da me condotte nella Biblioteca Civica di Udine "V. Joppi" hanno portato al ritrovamento di un testimone sconosciuto dell'atto di dotazione del 762, che riporta una versione del testo molto simile alla perduta copia maniacense. A oggi, nessuna delle edizioni note segnala l'esistenza di questo testimone. Il documento è trascritto all'interno di un manoscritto inedito del *Fondo Principale*, il ms. 1249, che contiene gli atti di un processo tenutosi nei primi decenni del XV secolo: al suo interno, si innestano la copia falsificata della donazione sestense e le copie di tutti i diplomi pervenuti destinati al monastero di Sesto. La copia falsificata dell'atto di dotazione di Sesto e di Salt è il primo documento trascritto nel fascicolo contenente le copie degli atti altomedievali e trascrive, appunto, una variante del testo molto simile a quella della copia maniacense. Subito sotto, si trovano i diplomi, sistemati in base a un criterio non cronologico, ma di questo parleremo in seguito.

Pure se in generale aderente alla copia maniacense, questo nuovo testimone compie alcune scelte che, invece, lo accomunano all'apografo autentico o che, più raramente, lo distanziano da entrambe le copie. La differenza più importante tra la copia del ms. 1249 e la copia maniacense riguarda il passaggio sull'elezione della badessa, che nel primo ritorna nella forma dell'apografo genuino:

«humiliter ipse Abbas cum consensu pontificis sedis Aquilegiensem<sup>1220</sup> ordinare debeat Abbatissa<sup>1221</sup> quod est quam una concors ellegerit<sup>1222</sup> aut pars<sup>1223</sup> que melior fuerit».

Questo induce a ipotizzare che il copista del ms. 1249 avesse a disposizione entrambe le versioni del testo e che operò una crasi tra esse; in alternativa, si può pensare che esistesse un precedente testimone del documento falso, diverso dalla copia maniacense, che interpolava l'apografo o l'originale, da cui dipenderebbe la copia quattrocentesca del manoscritto del processo. In questo secondo caso, più probabile, sarebbe importante stabilire i rapporti tra le due false redazioni della donazione sestense. La soluzione più lineare consiste nel pensare che il ms. 1249 sia la copia di un testimone intermedio tra l'apografo autentico e la copia maniacense che, ricordiamo, è pervenuta solo sottoforma di una copia a stampa di XVIII secolo. Così, l'apografo sarebbe stato falsificato dapprima attraverso l'inserimento dello stralcio del diploma di Berengario: da questo testo discenderebbero il documento

---

<sup>1220</sup> L'apografo [B] riporta *Aquilegensis*. La copia Maniacense [E] *Aquilejensis*.

<sup>1221</sup> [E] E modifica il passo *abbatissa-elegerit: abbatissam, et hoc quando omnes non concorditer eligerent*.

<sup>1222</sup> [B] come qui, ma *quem e elegerit*.

<sup>1223</sup> [E] *maior pars*.

confluito, con alcuni aggiustamenti testuali, nel codice del processo e la copia maniacense, che vi avrebbe apposto un'ulteriore modifica nella clausola sull'elezione della badessa.

D'altra parte, si potrebbe anche considerare che il passo relativo all'elezione della badessa nella copia maniacense sia una *lectio difficilior*, la variante autentica di uno dei quattro originali scomparsi, e recuperare, così, una parte dell'ipotesi di Leicht sull'autonomia delle tradizioni di questa dall'apografo. Dal punto di vista contenutistico, questa proposta sarebbe più calzante perché sembra probabile che l'*umile* intervento dell'abate fosse richiesto solo qualora la comunità delle monache non si accordasse sull'elezione della badessa, da scegliere tra la parte migliore di essa. In tal caso, si potrebbe pensare che la copia maniacense derivasse da un originale, successivamente interpolato, che era indipendente dall'apografo. Questo, allora, conterrebbe un'interpolazione nella clausola relativa alla selezione della badessa di Salt, forse composta con lo scopo di rafforzare il controllo del monastero maschile sulla comunità femminile. In altre parole, la lezione originale del testo sarebbe stata pressoché sovrapponibile a quella dell'apografo raccolto da Bini, con l'unica eccezione importante della clausola dell'elezione della badessa, che avrebbe ammesso l'intervento dell'abate solo nel caso di disaccordo tra le monache, e, forse, come vedremo meglio in seguito, dell'obbligo di permanenza dell'abate nella comunità. L'apografo, quindi, avrebbe introdotto una prima interpolazione al testo, stabilendo la regola dell'elezione della badessa da parte dell'abate. È possibile che tale alterazione fosse stata apportata precocemente, come suggerito da Leicht, e magari in opposizione al patriarcato di Aquileia, che già nell'830 ottenne dagli imperatori una forma di supremazia su S. Maria in Valle, l'evoluzione del monastero di Salto.

Viceversa, se si sposa la prima ipotesi di ricostruzione dell'albero dei testimoni interpolati, si può pensare che la copia maniacense fosse stata prodotta negli ambienti del monastero femminile, che inventarono l'elezione autonoma della badessa al fine di contenere il potere dell'abate sulla comunità gemella quando la corte su cui sorgeva originariamente, la corte di Salto, fu ceduta al monastero maschile da Berengario, nell'888<sup>1224</sup>. Naturalmente, in assenza degli originali e della copia maniacense, non si può che mantenere queste proposte nel campo delle ipotesi. Lo stesso vale per il significato dell'interpolazione, vera o presunta, relativa all'elezione della badessa. Invece, quanto al brano del diploma di Berengario, è chiaro che lo scopo dell'inserimento fosse quello di retrodatare la situazione patrimoniale attestata nell'888 alle origini dei due monasteri, attribuendola, infatti, alla sola comunità maschile.

---

<sup>1224</sup> V. *infra* Parte II, Cap. 13.

Prima di parlare di questo elemento, però, sarà necessario considerare la tradizione che ha consegnato il diploma di Berengario, che era ritenuto evidentemente un importante riferimento dai monaci di Sesto autori dei falsi. Purtroppo, la forma in cui questo atto è giunto a noi non consente di abbandonarsi ciecamente al suo contenuto: questo è un dato che manca in tutte le argomentazioni dei diversi editori sull'autenticità della donazione sestense, che non hanno mai messo in discussione la genuinità del diploma di Berengario.

## 12. 2 I diplomi altomedievali e il ms. 1249 della BCU

I diplomi per il monastero di Sesto sono tutti contenuti all'interno del codice manoscritto oggi conservato alla Biblioteca Civica di Udine, Fondo Principale, ms. 1249. La segnatura al f. 2r. del manoscritto, oggi leggibile solo a metà, recitava *Processus in Lite Abbatiae Sextensis contra communitatem Sancti Viti pro nemore dicto de Albareto*; poco sotto, all'interno del margine sinistro, si trova una data, 1426, che parrebbe coeva al testo. Il codice è composto da cinque macrofascicoli (2r.-37v.; 38r.-62v.; 63r.-85v.; 86r.-126v.; 127r.-144v) e è redatto in una scrittura quattrocentesca di non sempre facile decifrabilità. Per spiegare il rapporto tra le parti in causa e l'andamento cronologico del testo occorrerebbe trascriverlo in buona parte: ciò, però, non è stato possibile nel tempo disponibile, sia per la lunghezza dell'operazione sia perché lo studio del manoscritto avrebbe imposto di snaturare l'oggetto di questa ricerca.

Come suggerisce il titolo, il codice contiene gli atti di un processo che si aprì negli anni '20 del XV secolo, dopo la conquista veneziana, e che oppose l'abbazia di Sesto alla comunità di S. Vito al Tagliamento. La disputa era incentrata su una questione di giurisdizioni sul non identificato bosco di *Albareto*, probabilmente scatenata proprio dal cambio del quadro politico-istituzionale e dall'inserimento del territorio friulano nella Repubblica di Venezia. Il testo è molto lungo e, al suo interno, si nota un cambio di passo sostanziale al f. 39 r.: le pagine, fino a questo punto, presentano una scrittura chiara e rigida, quasi solenne, e un'impostazione molto ordinata, che poi cede il passo ad almeno tre scrittori più disordinati e verosimilmente contemporanei, ma che impiegano moduli più liberi e corsivi. Nella prima sezione le datazioni che si leggono qua e là nel testo rinviano agli anni '30 del XV secolo, a eccezione dell'indicazione numerica in apertura al testo, mentre nella parte successiva esse fanno riferimento soprattutto agli anni '20 del XV secolo. Le sedute del processo sembrano essere state aggiornate più volte, come si capisce dalla ripetizione dei capitoli di accusa, sui quali sono chiamati a deporre i numerosi testimoni, notabili locali soprattutto. Invece, l'oggetto della lite e i contendenti, l'abbazia e la comunità di S. Vito, sarebbero rimasti invariati. Comunque,

da ciò che possiamo desumere attraverso una consultazione veloce, la contesa si protrasse per almeno un decennio e cadde in corrispondenza del dogado di Francesco Foscari, che è invocato più volte nella seconda sezione del testo.

Gli atti del conflitto trascrivono alcuni documenti: oltre alle carte altomedievali, i documenti sono concentrati soprattutto ai ff. 40 r.-45r. e sono datati quasi tutti al XIII secolo<sup>1225</sup>. Le copie delle carte altomedievali sono inserite in apertura al quarto fascicolo, ai ff. 86r.-95v., subito dopo un foglio bianco, ma il testo che occupa il resto del fascicolo, della stessa mano, torna a registrare le fasi dello svolgimento del processo senza soluzione di continuità rispetto alla trascrizione dei documenti antecedenti. Il primo atto che apre la serie è il testimone della donazione sestense finora sconosciuto: la copia riporta una lezione del documento interpolata con un frammento del diploma di Berengario ed è assai simile alla perduta copia maniacense. Seguono i diplomi, trascritti in un ordine non cronologico: il primo è il diploma di Berengario dell'888; il secondo è il diploma di Ottone (960) che, in parte, dipende dal documento precedente e che mostra alcuni elementi sospetti; sono poi riportati un precetto di Lotario (830), che funse da modello per i diplomi di Berengario e di Ludovico II (865); quest'ultimo diploma è inserito subito sotto ed è l'unico documento a possedere una ulteriore copia risalente, datata all'XI-XII secolo e contenuta oggi nel codice di Bini all'Archivio di Stato di Venezia; la serie si conclude con il diploma di Carlo Magno (781), che convalida le precedenti concessioni di Adelchi.

Al di là del valore concreto dei diplomi nell'economia del processo, è comunque rilevante che, nel XV secolo, i monaci di Sesto sentissero il bisogno di appellarsi a carte risalenti all'alto Medioevo per giustificare le proprie prerogative patrimoniali. Dopo avere osteso documenti più recenti e, a quanto sembra, più direttamente relati alla disputa, l'abbazia si valse dei diplomi altomedievali, anche se nessuno di quelli copiati contiene riferimenti diretti alle località oggetto di contesa, con una minima eccezione che vedremo tra poco. Queste località sono invece menzionate nella bolla di papa Lucio III del 1182, giunta in originale, che contiene un lungo elenco dei possessi dell'ente e che, tuttavia, i monaci non ritennero utile copiare negli atti del processo<sup>1226</sup>. Ciò è tanto più singolare se si considera che, dopo aver perso la propria autonomia, nel XII secolo il monastero di Sesto cercò di riguadagnare un proprio margine di azione indipendente aprendo un dialogo con il papato in funzione antiaquileiese. Naturalmente, nel XV secolo, i tempi erano cambiati e, anzi, i documenti dei patriarchi sembra rivestissero un certo valore nella percezione dell'epoca e all'interno del dibattito.

---

<sup>1225</sup> Al f. 45r. è trascritto anche un documento del 1432; al f. 47r. è un documento del 1364 e ai ff. 53v-54v. un atto del 2 luglio 1230, già copiato ai ff. 41v. -42v.

<sup>1226</sup> BCU, Ms. 1245, foglio sciolto. In originale.

Anzi, proprio l'appello del monastero agli atti rilasciati dalla precedente autorità politica della regione friulana potrebbe svelare la logica retrostante la copia dei diplomi dei sovrani nel processo quattrocentesco, perché i patriarchi di Aquileia, pure a capo di un'entità politica autonoma, continuarono a legittimare il proprio potere attraverso il rapporto con gli imperatori tedeschi fino alla conquista veneziana avvenuta nel 1420. Per spiegare questo fenomeno, però, si può riflettere anche sull'oggetto della contesa, il bosco di Albareto che, in sostanza, si può considerare un'antica terra pubblica. È, cioè, possibile che, per determinare la spartizione dei rispettivi diritti su un'area di verosimile origine fiscale, l'abbazia abbia fatto ricorso agli unici atti dotati di un potere probatorio in tal senso, cioè quelli rilasciati dall'autorità sovrana, i diplomi altomedievali. Questa idea, se accolta, avrebbe un'ulteriore implicazione, perché sottintenderebbe una lunghissima sopravvivenza dello "statuto speciale" dei beni del fisco regio, anche in un contesto politico del tutto diverso. Inoltre, ciò consente di riprendere la questione sul significato di cesura giocato dalla concessione della contea del Friuli al metropolita di Aquileia nel 1077. Anche se, all'interno di questa ricerca, non è stato possibile esaminare la documentazione friulana risalente al periodo compreso tra il XII e il XV secolo, tuttavia i pochi dati raccolti sembrano indicare che i conflitti di giurisdizione tra attori locali e l'esigenza di accertamento patrimoniale su antiche proprietà di origine fiscale vengano alla ribalta nella documentazione non tanto dopo la nascita dello Stato patriarcale, ma soprattutto con la sua annessione alla Repubblica di Venezia nel 1420. La nota vicinanza dello Stato patriarcale al contesto germanico imperiale e l'ambiguità della figura che lo amministrava, un vescovo con poteri temporali, alla guida di un'entità politica regionale, potrebbe avere favorito la sopravvivenza di alcune pratiche antiche per la gestione del patrimonio pubblico che, invece, nel resto del regno italico si persero completamente, pure in un contesto del tutto diverso e, senz'altro, non sovrapponibile alla realtà altomedievale che abbiamo cercato di mettere a fuoco. Per il momento, questa ipotesi deve essere considerata una semplice suggestione perché, per darvi sostanza, sarebbe necessario uno studio approfondito sui secoli bassomedievali, condotto anzitutto attraverso una ricerca negli archivi di documentazione inedita, che permetterebbe di verificare se l'eccentricità della regione friulana rispetto al resto della penisola che caratterizzò i secoli XII-XV sia riflessa al livello delle basi materiali del potere politico e dei modi per la sua gestione e se sia effettivamente possibile parlare di una linea di continuità con il passato altomedievale.

### 12. 3 I diplomi altomedievali e le falsificazioni di X-XI secolo

Un'analisi approfondita dei diplomi collezionati da Sesto e della loro tradizione mette in evidenza l'importanza del diploma di Berengario per i monaci di Sesto che, da questo documento, ricavarono la base per confezionare copie e falsi. In verità, un'attenta considerazione dei documenti restituiti da Sesto e una loro lettura integrata con il complesso dei documenti di area friulana solleva alcuni dubbi sullo stesso diploma di Berengario dell'888, che non mi sembra esente dal sospetto di interpolazioni. Il problema principale è dato dall'elenco di corti assegnati a Sesto, forse aggiunte in un momento successivo all'emanazione del diploma, quando ormai il monastero era stato sottoposto alla giurisdizione patriarcale. Ciò metterebbe in discussione quanto affermato nella prima parte, e cioè che all'inizio del regno di Berengario fosse stata avvertita un'inedita necessità di stilare un elenco dei possessi sestensi. Nelle pagine che seguiranno, affronteremo il problema dell'autenticità del diploma che Berengario indirizzò a Sesto. Sin da ora, però, possiamo anticipare che gli argomenti a favore della genuinità del documento sono altrettanto forti di quelli a suo sfavore e che l'interpretazione esposta nella prima parte rimane, a mio parere, la più convincente.

### **12. 3. 1 I diplomi per Sesto e il patriarcato di Aquileia**

I diplomi collezionati da Sesto e riportati nel manoscritto del processo non seguono un ordine cronologico. Il criterio impiegato per la loro disposizione era diverso e potrebbe rispondere a una gerarchia tra le prove documentali per il processo in corso: il primo documento presentato è una copia della donazione sestense interpolata con un brano del diploma di Berengario che, infatti, è riportato subito di seguito ed è l'unico degli atti regi conservati a contenere un elenco dei possessi del monastero; il testo del secondo diploma, di Ottone I, ha un contenuto generico ma contiene un riferimento territoriale, perché conferma, oltre all'immunità, «quicquid haberi videtur nostri iuris inter aquas defluentes, hoc est inter Tiliamentum et Lipientia et sicut via Ungarorum cernitur et paludes maris, omnia et in omnibus ad regiam potestatem pertinentibus [...]»<sup>1227</sup>. Invece, la posizione conclusiva del diploma di Carlo Magno del 781, trascritto dopo quelli di Lotario (830) e di Ludovico II (865), suggerisce la sua minore utilità nell'ottica del processo, forse anche dovuta al fatto che i possessi che sono menzionati nel precetto compaiono tutti nell'elenco di Berengario – e, per altro, non più come beni sparsi (gli incolti di *Rivaria* e *Biberons*, il reddito di *Sacco*), ma sottoforma di *curtes*.

Il riferimento alla *via Ungarorum* è presente sia nel diploma di Ottone I sia nel diploma di Berengario ed è già stato individuato come una probabile interpolazione di quest'ultimo. La *via Ungarorum* corrispondeva all'antica *via Postumia* e assunse questo appellativo proprio a causa del fatto che fu il

---

<sup>1227</sup> MGH, DD O. I, n. 213 (960), pp. 294-295.

percorso privilegiato dagli Ungari per l'accesso al regno e alla pianura padana. Tuttavia, la nuova denominazione si sarebbe diffusa in un momento successivo al rilascio del diploma di Berengario, perché, come abbiamo visto, gli sconfinamenti degli Ungari nel regno cominciarono solo a partire dall'898-899 e, a dire di Liutprando da Cremona, prima di quella data Berengario non li conosceva nemmeno per nome<sup>1228</sup>. Secondo gli studiosi che hanno esaminato il documento, l'accento alla *via Ungarorum* nel diploma di Berengario sarebbe stato esemplato proprio sulla base del diploma di Ottone I che, però, dipende in gran parte dal diploma di Berengario e che è un documento assai sospetto<sup>1229</sup>.

Il diploma di Ottone I fu emanato da Magdeburg il 13 giugno 960 ed è l'unico per un destinatario italico dell'intera annata: a quella data Ottone era in Germania, era ancora in lizza per il controllo del regno e, soprattutto, non era imperatore, titolo che gli è invece assegnato nel diploma per il monastero di Sesto. Come abbiamo visto nella prima parte, non è del tutto escluso che l'abate di Sesto si fosse recato alla corte del re sassone, come il patriarca Ingelfredo. La base su cui fu costruito questo diploma è, appunto, il precetto di Berengario, ciò che riguarda non solo l'impiego del medesimo formulario, ma anche il "contenuto sensibile" del documento, come mostra il nome dell'abate, Adalberto, che è lo stesso destinatario del diploma di Berengario. Anche se il precetto presenta una cornice storica verosimile, un quadro simile è sufficiente a dimostrare che i monaci di Sesto abbiano operato alcuni interventi sul diploma di Ottone. Viene spontaneo domandarsi, allora, quale sia la relazione tra il diploma di Berengario, che sicuramente inserì ad arte almeno la conferma del patrimonio regio compreso tra Livenza, Tagliamento e la *via Ungarorum*, e il diploma di Ottone, da cui questa interpolazione proverrebbe, ma che risulta ritoccato, se non propriamente inventato, a partire dal diploma di Berengario.

Anzitutto, occorre chiedersi il perché di una tale aggiunta. La soluzione potrebbe essere ricercata al di là dell'orizzonte documentario sestense, tra i diplomi destinati alla chiesa di Aquileia. Abbiamo visto che nel 967 Ottone, ormai imperatore, stabilì una consistente donazione a favore del glorioso patriarca Rodoaldo, che ricevette anzitutto il monastero di Sesto. Inoltre, il patriarca ebbe: le proprietà, ad Aquileia e dovunque in Friuli, confiscate a un Rodaldo longobardo, che aveva ucciso un patriarca Leone e i cui beni spettavano *legaliter* alla chiesa in seguito a una decisione giudiziaria; i beni di un certo Annone, quelli che gli erano stati assegnati dal fu Berengario e l'eredità dei genitori, cioè i beni «in vico Patiano seu in Cerciano vel in Rongis aut in Preberdiaco et in Aulianico atque in Foliano vel in Mirione»; il castello di Farra, con le sue pertinenze *intus et foris ad nostrum ius*

---

<sup>1228</sup> LIUTPRANDI *Antapodosis*, II, c. VIII, p. 42.

<sup>1229</sup> Per il rapporto tra i due documenti si consideri quanto sostenuto da Schiaparelli nell'introduzione all'edizione del diploma di Berengario. Per la *via Ungarorum*, Settia, *Chiese e fortezze*, pp. 217-244.

*pertinentibus*; e le proprietà dei morti senza eredi o senza testamento comprese tra il Livenza e le *Duas sorores* (forse i fiumi di resultiva presso S. Giorgio di Nogaro o le paludi Sette Sorelle poco a est del Livenza), la *via publica* chiamata *stratam Hungarorum* e le rive del mare. Tutti questi beni furono coperti dall'immunità.

Nel 1028, poi, dietro intercessione della regina Gisla, del figlio Enrico e dell'arcivescovo Aribone di Magonza, Corrado II diede al patriarca Poppone tutti i diritti regi sulla selva, *in pago Foroiuli* nel comitato di Warient, che si estendeva dall'Isonzo al mare e sotto la *strata Ungarorum* fino al luogo dove nasce il fiume Fiume, e poi giù per il Fiume fino al confine tra il *predium* del Conte Ocino, detta *Cortis Naonis*, e il *predium* dell'abbazia di Sesto, fino al fiume Meduna, lungo il suo corso fino al fiume Livenza e fino all'ingresso di quest'ultimo nel mare<sup>1230</sup>. Questo secondo diploma può essere considerato uno sviluppo dei diritti già posti in essere dal diploma di Ottone I per Rodoaldo, perché i beni concessi nel 967 si pongono in corrispondenza della vastissima area individuata nel precetto del 1028, che comprendeva l'intera bassa pianura friulana al di sotto della linea delle risorgive: da un lato, il castello di Farra, sull'Isonzo, dall'altro il Livenza, e poi il punto in cui il fiume e la zona paludosa est di questo incrociavano la *via Postumia* fino al mare.

I diplomi di Ottone I e di Corrado II furono due tra le tappe fondamentali dell'ascesa politica del patriarca, che contribuirono a fondare le basi materiali per l'esercizio del suo potere temporale. Nell'economia di questo discorso, conta sottolineare che entrambi i precetti possono essere messi in relazione con la creazione di false attestazioni da parte dei monaci di Sesto, perché ledevano, concretamente o potenzialmente, i diritti dell'ente. Infatti, in tutt'e due i casi, la via degli Ungari risulta un riferimento importante per segnare i confini delle terre di origine fiscale nell'area friulana, fino al Livenza, altro punto di orientamento significativo che è impiegato anche nella donazione sestense. Nell'atto di dotazione del 762, i primi beni donati alla comunità maschile di Sesto sono tutte le proprietà dei fratelli incluse tra i fiumi Tagliamento e Livenza, e cioè la *curtis* di Sesto, dove il monastero fu costruito, quella in Lorenzaga, con l'oratorio sacro a Dio e al Salvatore, e la corte di San Foca. Abbiamo visto sopra che l'atto, a lungo sospettato di falsificazioni, è in buona sostanza autentico, almeno per quanto riguarda le assegnazioni patrimoniali: esso non contiene alcun riferimento territoriale problematico, e nemmeno si può considerare tale l'accento ai fiumi Tagliamento e Livenza, che torna nel diploma di Berengario e che, tuttavia, nell'atto di dotazione è semplicemente impiegato come una coordinata per la disposizione delle tre corti dei fondatori destinate al monastero di Sesto.

---

<sup>1230</sup> MGH, DD. D O. I, n. 341 (967), pp. 466-467; DD. Ko. II, n. 132 (1028), pp. 177-178.

Il diploma di Ottone I per il patriarca Radoaldo potrebbe essere stato all'origine di un plausibile conflitto di interesse tra il patriarcato e il monastero che, oltre a perdere la sua autonomia, veniva turbato nel possesso e nella gestione di risorse a cui aveva avuto tradizionalmente un accesso privilegiato. Infatti, il diploma del 967 conferì al patriarca alcune proprietà di origine fiscale, quelle dei morti senza eredi o senza testamento, nella zona inclusa tra il Livenza, le *Duas sorores*, la via degli Ungari e il letto del mare. Questa descrizione è pressoché speculare a quella, dal dettato più confuso, impiegata dai diplomi di Ottone I e di Berengario per il monastero di Sesto, soprattutto se si identificano le Due Sorelle del precetto aquileiese con le paludi Sette Sorelle poco a est del Livenza. Non si può escludere che il monastero di Sesto avesse effettivamente avuto da Ottone I un diploma contenente l'usuale concessione dell'immunità rafforzata, di tutto ciò che spettava al fisco, e forse con l'aggiunta della specifica del limite dell'esercizio di questo potere entro il Livenza, il Tagliamento e la *via Ungarorum*. Questo documento fu emanato quasi certamente in un momento precedente al 967, perché il monastero di Sesto non ricevette più alcun diploma dopo il passaggio alla giurisdizione patriarcale: in effetti, la data non pone problemi e proprio per la sua specificità difficilmente può essere imputata all'opera di un falsario, perché nel giugno 960 Ottone era in effetti a Magdeburg, forse in compagnia del patriarca Ingelfredo e dell'abate di Sesto. Se il diploma fu realmente rilasciato a Magdeburg il 13 giugno 960, si dovette comunque trattare di una disposizione eccezionale, che proveniva da un re, non da un imperatore. Si può pensare che il diploma originale di Ottone I andasse danneggiato o, comunque, fosse alterato e ricostruito impiegando il diploma di Berengario come canovaccio: con tutta probabilità, lo scopo era quello di opporre ai patriarchi che avevano acquisito il controllo del monastero un titolo altrettanto autorevole, disposto dall'autorità imperiale, che consentisse di proteggere i possessi sestensi di origine fiscale in quell'area, anche quelli che la *curtis regia* incassava per mancanza di eredi.

È possibile che, nella medesima occasione, i monaci abbiano ritoccato lo stesso precetto di Berengario. Infatti, il rapporto di filiazione tra i diplomi di Berengario e di Ottone I può essere ridisegnato tenendo conto degli aspetti dubbi e della tradizione dei due documenti. Invece di immaginare che i monaci importassero il riferimento alla *via Ungarorum* da un diploma di Ottone I che, però, fu quasi sicuramente falsificato e che fu realizzato sulla base del diploma di Berengario, sembra più lineare pensare che l'aggiunta del riferimento alla *via Ungarorum* nel diploma autentico di Berengario avvenisse contestualmente alla creazione della copia del diploma di Ottone I che la riporta e che riprendeva quasi tutto il contenuto del diploma precedente, a eccezione dell'elenco di corti. È, cioè, possibile che, in un momento non molto distante dall'emanazione del diploma di Ottone I che stabiliva la dipendenza del monastero di Sesto dal patriarca Radoaldo, i monaci abbiano

recuperato i due diplomi che meglio potevano difendere la dotazione dell'abbazia e retrodatare i suoi diritti nell'area tra Tagliamento e Livenza all'età di Berengario.

Per altro, nel diploma di Ottone I del 967 per la chiesa di Aquileia, Berengario è chiamato direttamente in causa nel brano relativo ai beni di certo Annone, che appunto era stato beneficiato dal fu Berengario. Sfortunatamente, non sappiamo quali e dove fossero questi possessi fiscali, perché l'elenco inserito nel passaggio sembra riferito alle proprietà che Annone aveva ereditato dai genitori, ma non si esclude che si trovassero nella medesima area circoscritta dal Livenza, la *via Hungarorum* e il mare. Così, il principio comune alle falsificazioni di Sesto sarebbe stato quello di opporre al diploma che trasferì i diritti sui redditi fiscali al patriarca Rodoaldo nel 967 due concessioni speculari, disposte dai medesimi sovrani e comprendenti un riferimento territoriale analogo. Se è probabile che le falsificazioni fossero apportate dalla comunità sestense già nella seconda metà del X secolo, è altrettanto verosimile che queste fossero confezionate nell'XI secolo, quando il patriarca di Aquileia ottenne il privilegio di Corrado II, che rendeva pressoché assoluto il controllo aquileiese sulle risorse fiscali poste in questi territori, in un'area che, su un lato, si estendeva fino al *predium*, alle proprietà, del monastero di Sesto.

### 12. 3. 2 Il falso di Carlo Magno

In effetti, in questo stesso periodo, la comunità monastica mise a punto un altro documento falso, il presunto diploma di immunità di Carlo Magno del 705, che è pervenuto sempre in copia di XV secolo, ma all'interno di un'altra sede di conservazione<sup>1231</sup>. L'errore macroscopico della data si potrebbe attribuire alla tradizione del testo che, forse, nello *spurio originale* portava il riferimento a un'annata diversa, come il 785. Il monogramma è inventato dal falsario, così come la chiusa del documento, che per lo stile e il rapporto con la prosa rimata può essere fatto risalire all'XI secolo circa. Secondo gli editori M. G. H., il documento è una falsificazione priva di un originale autentico alla base, che prende a prestito gran parte del testo del documento di Berengario dell'888<sup>1232</sup> e che, però, fu probabilmente realizzata in sostituzione di un diploma genuino più antico andato perduto: ciò sarebbe attestato dal diploma di Lotario dell'830 che, pur essendo pervenuto nel manoscritto del 1426, dipenderebbe proprio dall'originale smarrito di Carlo Magno, che è anche richiamato nel testo.

In questo diploma, Carlo Magno confermava la protezione regia e l'immunità al monastero di Sesto, insieme con la libera elezione dell'abate, e prendeva disposizioni contro l'alienazione dei beni del

---

<sup>1231</sup> Strumento notarile del 1431 *ex autentico publico et originali privilegio*, in «Documenti de' possessioni e diritti dell'abbazia di Sesto», presso Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", *Fondo Principale*, Ms. 1245. Cfr. MGH, DD Karol. I, n. 311(705), pp. 467-468.

<sup>1232</sup> Solo l'*invocatio*, l'*intitulatio* e l'*arenga* si ricollegerebbero all'uso di un documento di Ludovico il Pio.

monastero e sull'assegnazione di donne libere o donne al servizio di altre chiese sposate da servi del monastero. Gli scopi della redazione del falso emergono chiaramente dal contenuto del diploma e, in particolare, dai brani che sono ascrivibili al falsario di XI secolo. In primo luogo, il falsario inserì il divieto per l'abate e i suoi successori di alienare i beni del monastero destinati al mantenimento della comunità religiosa e di concederli in beneficio a laici o altri, che pure fossero consacrati alla religione. E, nel caso in cui ciò fosse avvenuto, il diploma disponeva: «Quod si male facta in melius reformare voluerit et nequiverit (si intenda, un altro abate), superstes eius **nostra nostrorumque successorum sententia** roboratus emendet, quod suus antecessor admisit».

Il fine nascosto dietro questa aggiunta sembra denunciare un processo di dissoluzione del patrimonio monastico, che evidentemente veniva redistribuito o riassegnato in larga parte, forse addirittura compromettendo il sostentamento della comunità. Anzitutto, risulta interessante riflettere sul richiamo alla *sententia* imperiale come strumento per ricomporre l'unità del patrimonio monastico disperso nelle redistribuzioni che, ormai, dovevano avere effetti ben più definitivi che nei secoli precedenti: nonostante ciò, i monaci continuavano a percepire il sovrano come l'autorità superiore, in grado di inficiare le cattive decisioni assunte dagli abati per l'amministrazione di un patrimonio ancora, in qualche modo, dipendente dal potere regio. La denuncia mossa agli abati potrebbe poi spingere a postulare uno stato di assenteismo, del tutto plausibile per l'XI secolo, in cui la comunità monastica si trovava in balia delle decisioni assunte da abati distanti dalla realtà del monastero che, probabilmente, agivano in accordo con i patriarchi di Aquileia e impiegavano i beni del monastero per foraggiare le clientele proprie e del metropolita. Se si accetta questa idea, si potrebbe azzardare un'ipotesi più radicale, cioè che questa situazione di assenteismo abbia sollecitato un'alterazione anche del testo della donazione sestense, che specifica due volte l'obbligo di permanenza dell'abate, che «regulariter cum ipsis vivat monachis». Questa lettura può essere accolta solo ammettendo che la copia maniaccense appartenga al medesimo gruppo dell'apografo giunto a noi e considerato autentico nella sostanza.

Che il patriarca, e forse anche il vicino vescovo di Concordia, fosse percepito come una presenza ingombrante per il monastero si comprende dalla formula di immunità, che è ripetuta in conclusione al testo, all'interno della penalità, e che recita:

«Verum si quis amodo, quod futurum non credimus, **patriarcha** vel **episcopus** vel dux vel marchio vel comes seu aliquis publicus administrator aut privata persona adversus nostri precepti scripta insurgere aut qualibet occasione violare presumpserit, quinquaginta libris auri puri et probatissimi se cognoscat esse puniendum, medietatem eidem ecclesie solvendo et medietatem palatio nostro».

Questa spia testuale consiglia di mettere in rapporto la redazione di questo falso con il diploma di Corrado II per il patriarca di Aquileia che rafforzava il controllo del metropolita sui beni e i diritti di origine fiscale in un'area in cui elevata era la concentrazione del patrimonio monastico e proprio a ridosso del suo *predium*: nel falso di Carlo Magno prodotto dai monaci di Sesto questo termine, *predia*, è inserito nella formula immunitaria vera e propria, ripresa in buona sostanza dal diploma di Berengario dove, però, questo termine è assente.

Viceversa, a essere assente nel falso di Carlo Magno è invece la lista di beni che compare nel diploma di Berengario e che fu copiato nelle due falsificazioni della donazione sestense. Ciò potrebbe spingere a dubitare dell'autenticità di tale lista, che forse non esisteva nella versione originaria del diploma di Berengario, quando fu redatto il falso di Carlo e furono apportate le modifiche al diploma di Ottone I, poi pervenuti in copie successive, di XV secolo. Per altro, le corti incluse nell'elenco del diploma nell'888 per Sesto erano in buona parte collocate nella stessa area dove il patriarca di Aquileia rafforzò le basi del proprio potere grazie ai diplomi di Ottone I e di Corrado II. Le corti confermate da Berengario al monastero di Sesto nell'888 insistevano anche intorno ai confini tracciati dai diplomi di Ottone I e, con maggior puntiglio, da quello di Corrado II per la chiesa di Aquileia: l'Isonzo, il Livenza, il Meduna, il Fiume, la *via Postumia/via Ungarorum*. In altre parole, le conseguenze dell'espansione aquileiese in quest'area potrebbero avere fornito l'occasione per inserire una lista dei possedimenti nella più antica carta di Berengario, che probabilmente rifletteva la reale consistenza della dotazione del monastero ma che, forse, non era stata esplicitata nel precetto. Questa addizione potrebbe essere stata prodotta tra la seconda metà dell'XI secolo e il XII, nel contesto di un'operazione di recupero del passato altomedievale del monastero che si pone in corrispondenza di un periodo di crisi del monastero e di tensioni con poteri vicini.

Considerata la tradizione che ha consegnato il diploma dell'888 per Sesto, l'autenticità della conferma patrimoniale non può essere data per scontata. Rispetto alla carta di dotazione del 762, lungamente tacciata di contenere innesti posteriori, la lista del diploma di Berengario appare ben più artefatta, soprattutto se si guarda alla fissità delle conferme: in linea generale, i diplomi di Berengario non contengono serie di *curtes*, così come accade nel precetto per Sesto, ma sono abbastanza precisi nel definire tipi diversi di beni ceduti. L'elenco del diploma berengariano rimanda, piuttosto, ai grandi diplomi di conferma di XI secolo, quelli con una funzione primaria di certificazione del patrimonio, fiscale e non, accumulato nel tempo dagli enti ecclesiastici e religiosi, soprattutto da quelli che non disponevano di titoli di possesso numerosi prima di questo periodo. Questo è anche il caso di Sesto perché, fino all'888, il monastero aveva in mano soltanto il diploma di Carlo Magno del 781 e un manipolo di conferme generiche di immunità rafforzata rilasciate dagli imperatori carolingi. Inoltre,

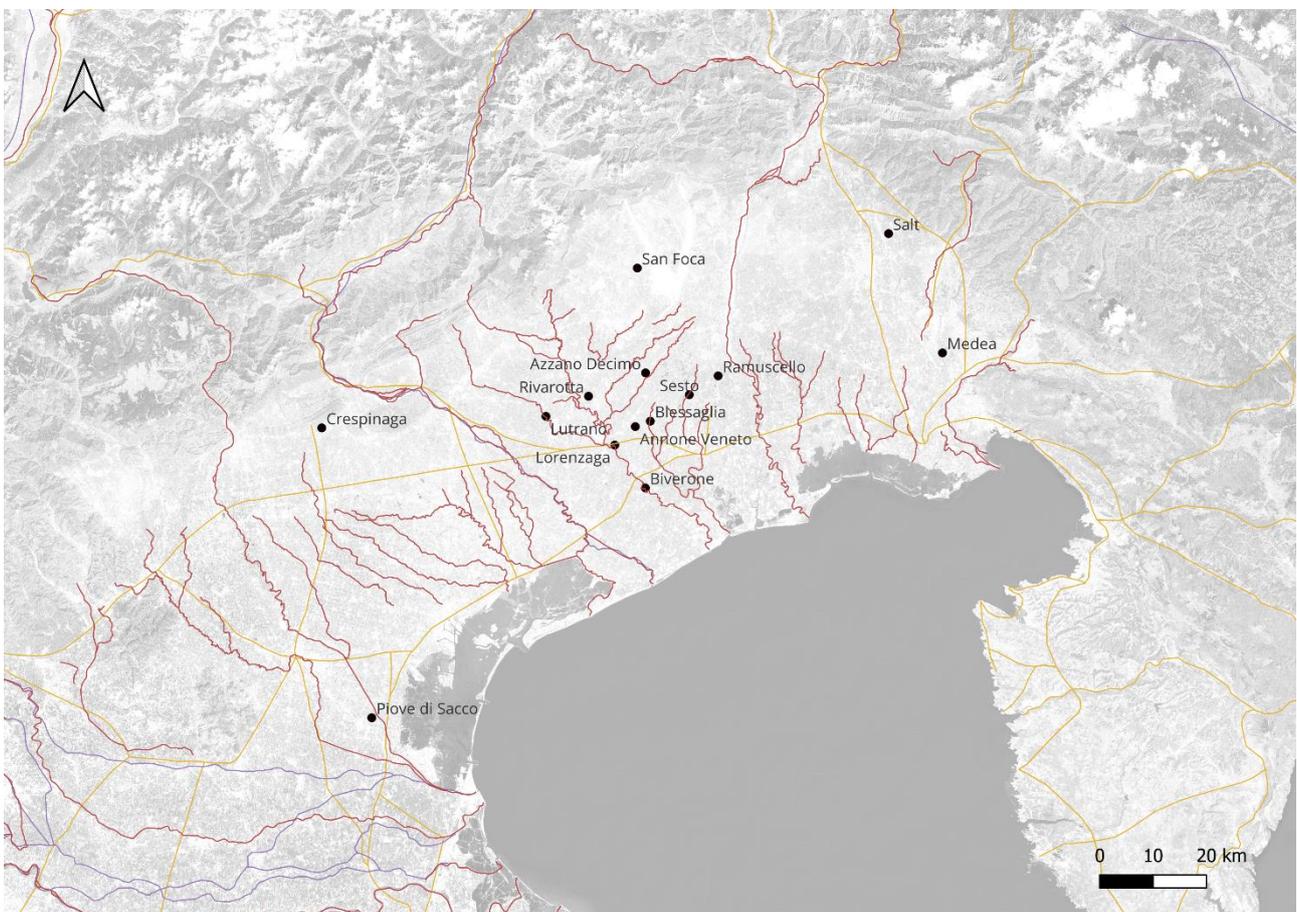
nell'XI secolo, il monastero dipendeva già dal patriarcato di Aquileia e la documentazione sopravvissuta mostra che il cambiamento di statuto dell'ente, che perse la sua autonomia nel 967, determinò la rottura delle interazioni dirette tra il potere regio e la comunità monastica, che non ricevette più alcun diploma.

### 12. 3. 3 Il diploma di Berengario. Una lista autentica?

Questo quadro complessivo induce a valutare attentamente la prospettiva di una falsificazione operata sul diploma di Berengario nel X o nell'XI secolo, con l'inserimento di una lunga lista di corti che il monastero desiderava avocare a sé, in modo da proteggere la propria dotazione dall'espansione del patriarca di Aquileia sui territori fiscali dell'area che abbiamo definito sopra. Questo inficerebbe anche la proposta esposta prima per contestualizzare le difformità tra la donazione sestense e il diploma di Berengario e la svolta da questo rappresentata all'interno della serie dei diplomi accumulati da Sesto. In altre parole, l'inserimento della lista di corti nel diploma dell'888 non obbedirebbe a un'urgenza regia, di definire il patrimonio che dipendeva dal monastero e che fu, così, sottoposto a un controllo eccezionale da parte del sovrano; invece, esso si dovrebbe al bisogno della comunità monastica di proteggere la propria dotazione dai patriarchi di Aquileia, inserendosi nell'opera di recupero e falsificazione della documentazione più antica del monastero condotta dai monaci tra X e XI secolo.

Tuttavia, vi sono numerosi elementi che inducono a sostenere la genuinità del precetto. Anzitutto, come abbiamo visto sopra, il diploma ben si accorda alla linea politica tenuta da Berengario nei primi anni del suo regno. Questo emerge nel richiamo all'eredità di Carlo III, suo *consobrinus*, ma anche di Carlo Magno e Ludovico (II?), che esprime la legittimità del potere di Berengario nell'ascendenza carolingia e nella continuità con il governo dei predecessori. Se tale riferimento è incluso nella sezione non problematica del testo, anche l'ubicazione delle proprietà identificate si mostra coerente rispetto agli altri diplomi emanati da Berengario per i suoi interlocutori nordorientali nella prima parte del regno: questi furono caratterizzati dalla concessione di beni situati in punti chiave del sistema di comunicazione, terrestre e fluviale, ed erano diretti soprattutto a monasteri, forse con l'obiettivo di assicurare le vie di transito in un periodo di forte instabilità per il governo di Berengario e di scontri militari frequenti. Questo è un argomento molto forte per dimostrare l'autenticità del diploma perché, se si considera l'ubicazione delle corti confermate nell'888, emerge chiaramente una logica dell'elenco, con un interesse spiccato da parte del redattore per il controllo di punti chiave nel sistema di comunicazione stradale e, soprattutto, fluviale dell'area friulana – un interesse più facilmente ascrivibile a un disegno del sovrano che a un tentativo dei monaci di tutelare tutti i beni posseduti

dall'espansione patrimoniale e giurisdizionale del patriarca<sup>1233</sup>. Inoltre, molte delle corti assegnate a Sesto erano posizionate in corrispondenza dei fiumi navigabili che sfociavano nella laguna e che consentivano i contatti con Venezia: si ricorderà che il rinnovo dei patti con Pietro Tribuno avvenne nello stesso momento in cui fu emanato questo diploma e che Berengario fu il primo sovrano a dimostrare anche in seguito uno speciale interesse verso il ducato, se si accetta la proposta interpretativa presentata sopra. Pertanto, risulta verosimile che, appena divenuto re, Berengario volesse rendere esplicita l'entità del patrimonio sopra il quale egli apponeva il *mundeburdio regio*, soprattutto in un'ottica eccezzuativa rispetto al controllo che, su tali risorse e sullo stesso monastero, doveva esercitare l'élite locale.



L'entità cospicua della donazione e la sua fissità interna sembrerebbe dovuta, da un lato, alle consuetudini documentarie del monastero, che necessitava di un diploma di conferma esplicita delle proprietà, dall'altro all'esigenza di Berengario di definire quali fossero le corti assicurate con la conferma a Sesto. Questo quadro ispira fiducia nella sostanziale autenticità del diploma dell'888 e della sua lunga lista di beni, anche se, certamente, l'eventualità che l'elenco abbia subito qualche ritocco successivo è sempre ammissibile. Al più, si può ammettere che, in qualche punto della

<sup>1233</sup> Per agevolare la lettura, riportiamo nuovamente la mappa delle assegnazioni dell'888.

tradizione del diploma, i beni confermati da Berengario assumessero tutti lo statuto di *curtes*. Nel contesto di una descrizione abbastanza generica del patrimonio confermato, attira l'attenzione il passaggio relativo a *Villa*, che è l'unica corte per la quale il diploma indica le confinanze<sup>1234</sup>: «*curtis de Villa sicut aqua que dicitur Edago decurrit ex una parte, Leminam ex alia usque ad fossam Savonara atque Ioibolam*». Al foglio 47v. del processo quattrocentesco che coinvolse il monastero di Sesto, in una delle parti che ripropongono i capi d'accusa, si fa riferimento proprio a questi luoghi: il monastero sorgeva sull'acqua dell'*Ebdago*, ora chiamato Reghena, e fino alla *fossam Savonaram* divideva le proprietà e i diritti dell'abbazia dalla (villa) Marignana, località tutt'ora esistente nei pressi di Sesto al Reghena; anche questa fossa aveva cambiato denominazione in *Quagna alias Cornea* e, insieme a un *quondam pratum longum*, divideva il bosco della comunità di S. Vito dall'abbazia sestense. Questa è l'unica coincidenza diretta tra il testo del processo quattrocentesco e il contenuto del diploma di Berengario che è stato riscontrato attraverso la consultazione superficiale del manoscritto. Tale convergenza potrebbe rafforzare l'ipotesi dell'interpolazione: questo brano del processo, cioè, avrebbe fornito ai monaci l'ispirazione per le confinanze della corte di Villa, inserite ad arte nel testo del diploma di Berengario. Questo, però, è copiato più di venti pagine dopo, in una fase quasi sicuramente diversa del processo, e si suppone che, se il passaggio fosse stato frutto di una falsificazione, i suoi autori non avrebbero esitato a impiegare la nomenclatura aggiornata dei riferimenti territoriali. La soluzione più lineare rimane, quindi, la più verosimile: l'abbazia di Sesto avrebbe presentato i diplomi altomedievali, nell'ordine che si diceva prima, perché erano considerati concretamente utili alla risoluzione del conflitto con la comunità di S. Vito.

Il diploma di Berengario fornì il modello per la creazione di numerosi falsi. Il confronto con questi documenti offre un'ulteriore prova della veridicità del diploma dell'888, anzitutto perché parrebbe singolare che i monaci impiegassero come base per le interpolazioni un documento a propria volta falso. I documenti alterati sulla base del diploma di Berengario sono sicuramente tre, probabilmente quattro: il falso attribuito a Carlo Magno e datato 705, i due testimoni interpolati della donazione sestense e, se si accetta l'idea formulata sopra, il diploma di Ottone I del 960. Questi atti interpolati o falsi sono facilmente individuabili perché gli interventi dei monaci sono vistosi e ciò è un'ultima testimonianza a favore dell'autenticità sostanziale sia dell'apografo dell'atto di dotazione del 762 sia del diploma di Berengario dell'888.

---

<sup>1234</sup> Secondo Settia, anche la presenza di un *castello* a Crespignaga in un diploma dell'888 è da considerarsi frutto di interpolazione, perché troppo precoce rispetto alle altre menzioni di *castelli* nei diplomi di Berengario e non attestato da alcun altro documento coevo. L'unica altra menzione di un castello pressoché contemporanea al diploma di Berengario per Sesto riguarda il castello presso la corte regia di Groppallo, che Settia ritiene parimenti frutto di interpolazione, v. Settia, *Castelli e villaggi*, p. 111, n. 31 e testo corrispondente a p. 77.

## 12. 4 Il XII secolo. Conflitti dimenticati e il recupero del passato longobardo

Nelle pagine precedenti, abbiamo cercato di fornire un contesto per le interpolazioni sui diplomi; invece, in questo paragrafo, torneremo a occuparci della donazione sestense, delle sue false redazioni e del loro significato, sia rispetto all'aggiunta del brano dal diploma di Berengario sia, più in generale, del documento per la memoria e l'identità del monastero.

Come accennato più volte, il *terminus post quem* per la redazione della copia maniacense e, possiamo aggiungere, del testimone del ms. 1249 è il diploma di Berengario dell'888 da cui entrambi gli atti dipendono in parte, nell'inserito delle assegnazioni patrimoniali per Sesto. La ridefinizione degli equilibri nella gestione del patrimonio fiscale con l'accentramento delle concessioni e dell'interesse regio su Aquileia, che fu radicalizzata tra la seconda metà dell'XI secolo e i primi decenni del successivo, scatenò una "reazione documentaria" da parte del monastero di Sesto: a questa fase, sembrano poter essere ricondotte sia le possibili interpolazioni sui privilegi di Berengario e Ottone I sia la creazione del diploma falso di Carlo Magno. Questo fenomeno documentario induce a considerare l'ipotesi che anche i due testimoni alterati della donazione sestense siano stati messi a punto nella medesima circostanza, cioè nell'occasione di un conflitto di interesse con il patriarcato di Aquileia per il controllo delle risorse fiscali nell'area più occidentale della marca, a sud della *linea delle risorgive*.

### 12. 4. 1 La donazione sestense e la querimonia dei monaci

Tuttavia, a mio parere, la copia genuina della donazione sestense è databile non all'XI secolo, come ritenuto da Schiaparelli, ma al XII secolo: ciò potrebbe suggerire di spostare più avanti, appunto al XII secolo, il momento in cui si riaccese l'interesse della comunità monastica per l'atto di dotazione e, forse, la necessità di produrne testimoni interpolati. Anche in questo periodo i rapporti tra il monastero di Sesto e il patriarcato di Aquileia non dovevano essere distesi. Circa alla metà del XII secolo risale, infatti, una *querimonia* che registra le lamentele dei monaci contro le oppressioni dei patriarchi e che fu sottoposta all'imperatore e anche al papa. La grafia dell'apografo della donazione sestense e della querimonia è molto simile e parrebbe quasi coeva, mentre, al contrario, le somiglianze nello stile che sono state riscontrate mi sembrano molto limitate<sup>1235</sup>: oltretutto, il formulario della donazione sestense pare compatibile con quello di un documento di fine VIII secolo e, comunque, non è affatto scontato che sia l'atto di dotazione ad avere importato questi elementi dalla querimonia,

---

<sup>1235</sup> Si veda Degani, *L'abbazia benedettina*, p. 120 e n. 41, ripreso da Golinelli, *L'abbazia*, pp. 139-142.

e non viceversa. A ogni modo, pure volendo ammettere che lo stile del testo della donazione sia stato ritoccato nel XII secolo, durante il processo di riscrittura, ciò non inficia l'affidabilità dell'atto che, anzi, comprende passaggi ardui, che mostrano la difficoltà dello scrittore nel processo di copiatura e nella comprensione del documento originario. Un altro elemento da sottolineare sono le soluzioni arcaicizzanti adottate dallo scrittore dell'apografo della donazione<sup>1236</sup>, che potrebbero spingere a ipotizzare una composizione un poco precedente alla querimonia oppure, più verosimilmente, la volontà di conferire al testo una veste più autorevole e antica.

La pergamena che contiene la querimonia è sfortunatamente in cattivo stato di conservazione a causa di cinque lacerazioni sul lato destro<sup>1237</sup>. Nell'unica edizione disponibile del testo, quella discutibile di Renato Della Torre, il documento è considerato originale ma, come osservato da Golinelli, si potrebbe trattare di una copia semplice, coeva a questo. La pergamena ospita due testi diversi: il brano principale, dalla scrittura più ampia e distesa, corrisponde a un *breve recordationis* e riporta la querela avanzata dai monaci di Sesto all'imperatore e al papa; nella parte inferiore, invece, è stato ricavato lo spazio per la copia di una lettera che Engelberto conte di Gorizia e avvocato della chiesa patriarcale inviò a Odone e Cencio Frangipane suoi *amici* e consanguinei con lo scopo di appoggiare la causa dei monaci presso papa Alessandro III. Dato il contenuto, mi sembra probabile che il pezzo d'archivio a noi pervenuto fosse una copia prodotta a uso interno del monastero, per conservare la memoria dei documenti originali redatti con uno scopo concreto, la querimonia per il papa e la lettera di Engelberto di Gorizia.

Il soggetto della querimonia corrisponde a una serie di accuse rivolte ai patriarchi Poppone, Siccardo, Ulrico I, Pellegrino e, da ultimo, Ulrico II, responsabili di soprusi, vessazioni e brutalità ai danni dei monaci di Sesto, prostrati dalle aggressioni e dalle estorsioni dei patriarchi. Il clima di violenza e terrore che è descritto nella denuncia sembra riguardare l'intero governo aquileiese sulla regione friulana. Nella lettera, l'appello a Engelberto, che era appunto titolare dell'avvocazia di Aquileia, è fondato sul terrore della rivalsa del patriarca e riferisce un episodio molto colorito: il canonico del capitolo di Cividale, Alberone, aveva denunciato al papa le prevaricazioni del patriarca, che aveva inviato i suoi *militēs* a fargli lo scalpo e lo aveva costretto a giurare «quod nulla debert inde faceret querimoniam»<sup>1238</sup>. E così, attraverso l'intercessione di Engelberto e di Odone e Cencio Frangipane, i monaci chiedevano *denuo* al papa di essere liberati dalla subordinazione al patriarca e di essere posti sotto la sua protezione e difesa.

---

<sup>1236</sup> Sottolineate da Golinelli, *L'abbazia*, p. 142.

<sup>1237</sup> ASVe, *Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto*.

<sup>1238</sup> Cfr. Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, pp. 145-146. L'avvocazia di Aquileia era stata definitivamente associata all'ufficio dei conti di Gorizia dal 1122, *ivi*, p. 96.

Le diverse proposte di datazione avanzate dagli studiosi che si sono avvicinati alla querimonia riportano variamente agli anni '60 del XII secolo, che corrispondono ai termini cronologici entro cui viene collocata la presunta vacanza dell'abbazia di Martino<sup>1239</sup>: ciò giustificherebbe il ricorso diretto dei monaci all'imperatore, che agirono senza la mediazione dell'abate. Tuttavia, le notizie per ricostruire il contesto storico provengono anzitutto dalla medesima lamentela sestense. Secondo la ricostruzione dei monaci, in seguito a una pesantissima estorsione perpetrata da Ulrico II ai danni della comunità monastica, rappresentata da una serie di esazioni a carattere militare<sup>1240</sup>, un monaco aveva inviato all'imperatore una querimonia a notifica delle angherie del patriarca, «quia patriarcha asserit quia ab imperio habere (il monastero)»; allora l'abate Martino aveva mandato lettere di protesta alla curia, per poi dirigersi di persona dall'imperatore. Tuttavia, il viaggio dell'abate verso la Germania sarebbe stato stroncato dagli *amici* del patriarca sulla via della Carinzia. Sempre secondo la querimonia, in un primo tempo il patriarca avrebbe informato del sacrilegio il papa, salvo assolvere gli assalitori poco dopo e punire con la cacciata dal monastero Martino, che si era appellato al papa a propria volta. Della Torre, ripreso più di recente da Golinelli, ha proposto quindi una datazione compresa tra 1165 e 1169, mettendo in relazione questi avvenimenti con il raffreddamento dei tradizionali buoni rapporti tra il patriarca Voldarico/Ulrico II e l'imperatore Federico I che, proprio in questo periodo, si erano deteriorati. Infatti, tra la fine del 1162 e l'ottobre del 1163 e tra l'ottobre 1164 e il novembre 1166 Ulrico fu in Germania, presso l'imperatore, ma durante il secondo soggiorno le relazioni con Federico si dovettero guastare: il patriarca diede segno di manifesta ostilità verso l'antipapa Pasquale III, alleato di Federico, non presentandosi alla sinodo di Würzburg del 1165. La narrazione dei monaci e, in particolare, il tentativo di Martino di contatto diretto con l'imperatore e la conseguente espulsione dal monastero, sarebbero quindi avvenuti in corrispondenza della rottura tra il patriarca e l'imperatore, che si riavvicinarono solo più avanti, quando il ruolo di mediazione svolto da Ulrico II fu importante per riconciliare Federico I e Alessandro III<sup>1241</sup>. La vacanza abbaziale ebbe senz'altro termine nel 1169, quando Martino risulta di nuovo come abate di Sesto in un atto del patriarca Ulrico II<sup>1242</sup>.

In verità, la ripetuta vicinanza degli abati ai patriarchi che si osserva nel XII secolo e che, come abbiamo visto nel commento del falso di Carlo Magno del 705, è ipotizzabile anche per l'XI, spinge a riformulare parzialmente tale proposta. Senza altro, è probabile che la querela fosse stata presentata

---

<sup>1239</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 145; Degani, *L'abbazia benedettina*, p. 50; Della Torre, *L'abbazia*, p. 127; Golinelli, *L'abbazia*, p. 139; P. Paschini, *I patriarchi d'Aquileia nel XII secolo*, Cividale del Friuli 1914 (estratto da «Memorie Storiche Forogiuliesi», 10 (1914), pp. 1-37, 113-181, 249-305), qui pp. 48-49.

<sup>1240</sup> Ulrico II aveva preteso che l'abate Martino corrispondesse, in un anno e mezzo, settanta marche, nove palafreni, undici ronzini *et multa alia servicia*.

<sup>1241</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 115.

<sup>1242</sup> Della Torre, *L'abbazia*, p. 127, n. 1. Cfr. Golinelli, *L'abbazia*, p. 139.

direttamente dai monaci a causa dell'assenza di Martino che, in base al racconto della querela, sembra essere stato un abate sollecito e vicino alla propria comunità. D'altra parte, però, la querimonia non è una fonte del tutto attendibile: la denuncia delle prepotenze del patriarca aveva senz'altro una base di verità, come mostrano le altre notizie di querele e dalle vertenze mosse, in quegli anni, dal capitolo di Cividale e dall'abbazia di Rosazzo contro il patriarca e i suoi fedeli e risolte dall'intervento dei papi<sup>1243</sup>; tuttavia, il racconto assume toni iperbolici che non consentono di affidarsi del tutto alla veridicità storica delle vicende narrate, che non trovano riscontri esterni. Al contrario, la documentazione sembra veicolare notizie discordanti: non solo la firma dell'abate Martino all'atto del patriarca Ulrico II del 1169 lo vede tranquillamente reintegrato nella sua carica pochi anni dopo il presunto conflitto, ma anche i suoi predecessori Rodolfo e Giovanni risultano di frequente accanto al patriarca Pellegrino, che era invece tra i responsabili delle angherie riportate dai monaci<sup>1244</sup>.

Tale situazione di lontananza degli abati dalla propria comunità potrebbe essere una conseguenza della decisione imperiale di donare il monastero di Sesto al patriarca di Aquileia, ricordata anche nel testo della querimonia. Ciò avrebbe condotto anzitutto alla rottura della tradizione dell'elezione interna dell'abate, che era stata stabilita dai fondatori e che il monastero riuscì a riconquistare solo nel 1182, grazie all'intervento di Lucio III. Anche se non sappiamo quasi nulla degli abati di Sesto, è verosimile che i patriarchi eleggessero uomini a loro fedeli e che questi si trovassero spesso al seguito del metropolita aquileiese.

La mancanza di una guida era una situazione a cui probabilmente i monaci di Sesto erano adusi già da tempo, a causa dell'assenteismo degli abati, e ciò è confermato indirettamente anche dal contenuto della querimonia. Qui la successione dei patriarchi che si avvicendarono tra XI e XII secolo, da Poppone a Ulrico II, è ricostruita con esattezza, mentre mancano tutti nomi degli abati, a eccezione di Martino e Rodolfo. Inoltre, è molto interessante che fosse stato proprio un monaco e non l'abate a presentare inizialmente le lamentele di Sesto all'imperatore Federico, tanto più che questo fatto è ricordato a premessa del tentativo di viaggio di Martino in Germania e dalla sua cacciata dal monastero. Questi dati restituiscono l'idea di un distacco tra gli abati e la comunità dei monaci, reali vittime delle prepotenze dei patriarchi e del loro entourage e dimentichi addirittura dei nomi dei propri superiori. Quest'ultimo fatto emerge soprattutto per gli abati di XI secolo: si dice che, durante l'invasione di Poppone ai danni del monastero, di fronte a tanta violenza, *abbas qui tunc temporis erat* si era recato dall'imperatore Enrico per depositare la querimonia; il successore di Poppone, il

---

<sup>1243</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 149.

<sup>1244</sup> Per la vicinanza degli abati di Sesto ai patriarchi, Paschini, *I patriarchi*, per esempio, pp. 24-26; p. 30; p. 61; p. 75, p. 106 e *passim*, ma anche Golinelli, *L'abbazia*, p. 139.

patriarca Siccardo, aveva incarcerato l'abate *qui tunc temporis erat*, che era morto nelle sue prigioni per avere presentato di nuovo la querimonia alla curia imperiale.

Tale cronologia collimerebbe con la creazione del falso diploma di Carlo Magno, che contiene il divieto per gli abati di abbandonare la propria comunità. Come abbiamo già detto, non è escluso che, per sopperire al medesimo problema, i monaci ritocassero anche l'atto di dotazione del 762, inserendo l'obbligo di residenza dell'abate. A mio parere, oltre alla clausola relativa al controllo dell'abate sulla scelta della badessa, questo potrebbe essere l'unico passaggio veramente problematico della donazione sestense. E infatti, la clausola recita: «**Abbas** vero vel successores eius, **qui tunc tempore** in ipso monasterio in Sexto ordinatus  **fuerit**, regulariter cum ipsis vivat monachis [...]».

Invece, non mi sembra frutto di interpolazione né il diritto di elezione interna dell'abate né la limitazione dell'intervento del patriarca Sigualdo ai casi di indegnità e al processo di ordinazione della badessa. Contrariamente a quanto sostenuto da Golinelli, che insinua il sospetto di falsità sull'«insistita volontà di escludere il patriarca di Aquileia da interferenze sul monastero nella donazione sestense»<sup>1245</sup>, il richiamo superiore al patriarca Sigualdo non pone problemi: in esso non si nota una particolare insistenza, ma solo la volontà di normazione dei rapporti tra le due fondazioni gemelle e il metropolita, con l'obiettivo di renderle autonome ed esenti. Il quadro descritto dalla donazione sestense non pare influenzato, insomma, dalle vicende del XII secolo, anche perché se i monaci fossero intervenuti sul testo, avrebbero probabilmente del tutto escluso il patriarca dalla vita interna delle due fondazioni e non l'avrebbero dotato nemmeno del potere di intervento disciplinare; per altro, le clausole relative ai rapporti con il patriarcato riguardano soprattutto il monastero femminile che, ricordiamo, non esisteva più con il suo nome e nella sua sede originaria.

La puntualità nell'elenco dei patriarchi e la menzione dell'appello agli imperatori, Enrico III e Corrado III, è cronologicamente corretta e induce a credere che i monaci si fossero mobilitati autonomamente e avessero conservato le precedenti querimonie esposte agli imperatori, che fornirono il canovaccio per la stesura di quella giunta a noi. Soltanto Rodolfo e Martino avrebbero appoggiato la causa dei confratelli di Sesto, nonostante la loro associazione ai patriarchi nelle carte sopravvissute faccia dubitare della misura reale del loro coinvolgimento. Di Rodolfo, ad esempio, si dice che avrebbe intercettato l'imperatore Corrado III di ritorno da Gerusalemme per consegnargli la querimonia e che, per questo, sarebbe stato scacciato dall'abbazia: l'accenno indiretto alla seconda crociata consente di collocare questo evento nel 1148, senonché Rodolfo compare in qualità di abate

---

<sup>1245</sup> Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, p. 142.

di Sesto in documenti del patriarca Pellegrino che risalgono al 1150 e 1151<sup>1246</sup>. Anche se la narrazione degli eventi accaduti durante l'abbaziato di Martino è assai più dettagliato e occupa gran parte del testo della lamentela, nulla vieta di pensare che la cacciata dal monastero non corrispondesse anche in questo caso ad alcuna revoca, pure temporanea, della carica di abate, come si può ipotizzare per Rodolfo. Il grado di partecipazione degli abati alla controversia con il patriarca parrebbe molto limitata e sarebbe consistita nella consegna agli imperatori delle querele dei monaci che, infatti, non ottennero giustizia.

Solo negli anni Ottanta del XII secolo il monastero di Sesto ottenne una bolla da papa Lucio III che, infatti, è indirizzata ai monaci. La bolla poneva sotto la protezione pontificia la comunità e il suo patrimonio, minuziosamente descritto, e fu rilasciata a causa di un nuovo conflitto, che oppose il monastero a Ezzelino II da Onara, della famiglia veronese dei da Romano, e che fu causata da una sovrapposizione degli interessi patrimoniali delle due parti. Ezzelino nutriva mire espansionistiche sulla pianura oltre il Livenza a sud di Pordenone, che costituiva il cuore della dotazione monastica, mentre il cenobio aveva importanti interessi nella marca trevigiana. L'intervento di Lucio III a tutela del monastero di Sesto fu favorito dall'elezione, nel 1181, del patriarca Gottifredo, che in precedenza aveva ricoperto la carica di abate di Sesto, lasciando così vacante, a quanto sembra, la posizione. Se un abate poteva abbandonare la comunità senza nemmeno preoccuparsi di trovare un sostituto, è chiaro che, alla fine del XII secolo, la carica era percepita come un'appendice del patriarcato ed era ricoperta da personaggi che, selezionati dal vescovo, non avevano alcun interesse a rimanere con la propria comunità monastica. Dall'altro lato, anche i provvedimenti delle massime autorità dell'epoca, l'imperatore e il papa, parrebbero ormai motivati più dalla contrattazione con il patriarca e, in misura minore, con l'abate che da una sollecitudine verso la comunità monastica. Ma di ciò non occorre stupirsi, perché si tratta delle estreme conseguenze delle politiche regie che ebbero inizio in età ottoniana e che interruppero ogni contatto diretto tra il monastero e il potere centrale.

Nell'1182, fu l'intercessione dei patriarchi di Aquileia a smuovere l'emanazione della prima bolla papale, una bolla che, pur ponendo sotto la protezione pontificia il monastero, tuttavia non esaudiva le sue aspirazioni di emancipazione dal metropolita aquileiese. Lo apprendiamo pochi anni dopo, quando il vescovo di Concordia tentò di anettere il monastero di Sesto alla propria giurisdizione, sottraendolo così al patriarca di Aquileia: papa Urbano III, nel 1187, rispose negativamente, confermando la precedente bolla di Innocenzo II, che assegnava al patriarca i diritti metropolitici su

---

<sup>1246</sup> Paschini, *I patriarchi*, p. 24.

sedici sedi vescovili e il possesso di diverse abbazie, tra cui Sesto, oltre all'elezione di clero e popolo e alla contea, marca e ducato concessi dai diplomi degli imperatori<sup>1247</sup>.

#### 12. 4. 2 Il recupero del passato longobardo

Abbiamo detto che l'apografo autentico della donazione sestense è pervenuto in copia di XII secolo e presenta notevoli somiglianze formali con la querimonia che abbiamo esaminato. Ciò potrebbe suggerire un medesimo contesto di fabbricazione per i due documenti: è anzi probabile che la donazione fosse tra le carte mostrate al conte Engelberto e agli intermediari Odone e Zencio Frangipane per la presentazione della querimonia al pontefice. All'incirca nello stesso periodo furono realizzate due copie del privilegio di Ludovico II e, possiamo immaginare, di qualche altro tra i diplomi che però, per il resto, sono giunti solo nel manoscritto quattrocentesco del processo contro San Vito: quanto al precetto di Ludovico II, sappiamo che una copia fu redatta tra XI e XII secolo ed è oggi conservata nel volume di Bini, mentre la copia contenuta nel ms. 1249 dipenderebbe da copia notarile di Giovanni Bono del 1175. La cronologia delle copie del diploma di Ludovico II, dunque, rimanda ancora ai secoli XI e XII, quando la comunità monastica sembrerebbe aver attraversato un periodo di crisi che è attestato, oltre che dalle lamentele senz'altro esagerate della querimonia, dalla creazione del falso di Carlo Magno e, forse, delle false redazioni dell'atto di dotazione del 762.

Come si vede, il segmento temporale in cui i monaci di Sesto cominciarono a rielaborare il proprio passato con la riscrittura di documenti, autentici o meno, è abbastanza ampio e, dunque, rende probabile che questi pezzi avessero destinazioni e scopi differenti. Recentemente, Tiziana Lazzari ha dimostrato che la produzione delle copie dei diplomi longobardi nel monastero di S. Giulia di Brescia può essere imputata a un progetto di recupero della memoria longobarda da parte delle monache con un preciso significato politico: la redazione degli atti dei sovrani longobardi fu imbastita nell'XI secolo, nel contesto della lotta alle investiture e dell'avvio di un rapporto di protezione e alleanza con il papato, in cui l'identità di monastero imperiale poteva risultare assai scomoda per S. Giulia. Questi testimoni dei *precepta* longobardi non ebbero soltanto un valore memorialistico, ma rivestirono un'importante funzione di recupero patrimoniale di proprietà che erano state concesse dai sovrani longobardi e che non avevano mai trovato conferma nei diplomi imperiali<sup>1248</sup>.

Un processo analogo potrebbe avere condotto i monaci di Sesto a copiare la donazione sestense proprio nel XII secolo. Come abbiamo ripetuto spesso, nell'atto di dotazione del 762 sono menzionate proprietà che si trovano confermate solo in minima parte dal diploma di Berengario dell'888.

---

<sup>1247</sup> Per una sintesi, Golinelli, *L'abbazia*, pp. 142-143; cfr. Paschini, *I patriarchi*, *passim*.

<sup>1248</sup> Lazzari, *Un'identità mutevole*.

Evidentemente, fino al XII secolo, i monaci di Sesto avevano assegnato un valore maggiore ai diplomi imperiali e, soprattutto, al diploma di re Berengario come tutela del patrimonio detenuto, che aveva un nucleo consistente di origine fiscale. Ancora nell'XI secolo erano i precetti regi a contare per il monastero, come indica la produzione di un falso attribuito a Carlo Magno, se si accetta la datazione proposta per lo *spurium* originale. Nella querimonia, i monaci ricordano le numerose richieste d'intervento rivolte agli imperatori che, però, si erano sempre risolte in un nulla di fatto: soltanto sotto l'abbaziate di Martino, nel XII secolo appunto, la comunità monastica aveva affiancato il ricorso alla corte dell'imperatore l'appello al pontefice Alessandro III. Considerata la situazione di conflitto tra Federico I e Alessandro III, che condusse anche a un temporaneo raffreddamento dei rapporti tra l'imperatore e il patriarca, è assai probabile che i monaci di Sesto avessero deciso di tralasciare il passato di intesa con il potere regio e di recuperare, invece, il più neutro atto di dotazione dei fondatori longobardi. Che la redazione dell'atto di dotazione del 762 sia da interpretare come un tentativo di protezione del patrimonio monastico da attacchi e usurpazioni esterne è suggerito anche dalla sentenza conclusiva del testimone giunto a noi, che finisce sul verso della pergamena e che potrebbe essere un complemento del copista di XII secolo. Dopo avere notificato la creazione delle quattro copie della donazione, il documento si conclude decretando: «ut absque aliqua fraude perhenniter ipsi verendi loci persistent. Explicit Deo gratias, amen. Orate pro nobis omnes Sancti».

Il distacco tra l'abate e la comunità monastica che sembra caratterizzare il periodo compreso tra la seconda metà dell'XI secolo e il XII avrebbe dato vita a uno sdoppiamento delle pratiche politiche e documentarie dell'ente, un'ambivalenza che rifletteva la sua situazione interna: da un lato gli abati, fedeli dei patriarchi e, come vedremo tra poco, ancora legati al potere imperiale, avrebbero commissionato copie di atti regi – quantomeno, quella del diploma di Ludovico II del 1175 che, infatti, fu confezionata da un esterno al monastero, il notaio Giovanni Bono; dall'altra i monaci, che avrebbero progressivamente deciso di consolidare il rapporto con il pontefice, strategia che, ormai, era l'unica speranza di guadagnare un'autonomia seppure limitata dal patriarca di Aquileia, uno dei maggiori alleati politici dell'impero nella penisola italiana. Tuttavia, l'intervento, non tempestivo, del papa arrivò in un momento in cui anche per il patriarca di Aquileia, l'ex abate di Sesto, era conveniente che il monastero di Sesto ricevesse una garanzia del proprio patrimonio contro un nemico esterno, i da Romano.

Potrebbe essere stato questo il contesto in cui fu messa a punto la falsa redazione della donazione sestense. Abbiamo visto che questa contiene la riproduzione dell'elenco dei beni riportato nel diploma di Berengario dell'888, con un'aggiunta che non compare né in quest'ultimo né nella donazione originaria e che riguarda la *curtis in pissettana, cum omnibus pertinentiis suis* e la *curtis in Silo, cum*

*oratorio*. Come indica il riferimento al fiume Sile, questi beni erano collocati nel trevigiano; dunque, nell'area in cui gli interessi del monastero cozzavano con quelli dei da Romano. Ebbene, tra le numerose proprietà che Lucio III confermò al monastero si trovano i medesimi beni, *Piscecannam e Silum cum curte et oratorio*. È possibile che i monaci di Sesto avessero redatto la nuova versione della donazione sestense in tale contesto, un contesto in cui a importare era soprattutto la tutela della dotazione monastica, non solo per loro stessi, ma anche per l'autorità da cui il monastero dipendeva, cioè il patriarca. In altre parole, se l'apografo della donazione sestense fu probabilmente recuperato dalla comunità monastica in funzione antiaquileiese nel tentativo di ripristinare l'antica autonomia del monastero dal patriarca e di riportare l'abate alla vita comunitaria, il falso fu confezionato circa vent'anni dopo, con il beneplacito e forse anzi dietro pressione del patriarca di Aquileia, nonché ex abate di Sesto. E infatti, la falsa redazione che forse fu una delle basi documentarie su cui fu costruita la bolla di Lucio III mostra un'allure molto più raffinata dell'apografo. Oltre alla forma latina più lineare e corretta, essa enfatizza la nobiltà dei personaggi coinvolti nelle sottoscrizioni: tutti e tre i fratelli si identificano come abati, e anche tutti i monaci lo diventano, mentre il monaco Ansperto, l'estensore materiale del documento, è promosso ad *Aule regie notarius*.

## 12. 5 Beni fiscali e conflitti dimenticati. Le donazioni di Tommaso e il patrimonio di Senigallia

### 12. 5. 1 Le donazioni di Tommaso

A questo punto, sarà necessario abbandonare l'area nordorientale per rivolgersi di nuovo alle copie delle donazioni di Tommaso, che sono datate al XII secolo da Renato Della Torre. Questa proposta che si accorderebbe bene con l'esistenza di due brevi del 1155 e del 1156 che attestano un'usurpazione da parte degli abitanti di Senigallia dei beni dell'abbazia di Sesto, di cui parleremo nel prossimo paragrafo.

Considerata la lunga controversia che oppose il monastero di Sesto agli abitanti di Senigallia, sarebbe plausibile che le donazioni che fondavano i diritti dell'abbazia nel territorio di Senigallia, riportandoli al IX secolo, fossero state copiate in occasione della contesa con i Senigalliesi, appunto nel XII o nel XIII secolo. Invece, il confronto con le altre pergamene provenienti dall'archivio di Sesto consiglia una datazione precedente, al X secolo o, al più, all'XI. La copiatura delle donazioni di Tommaso nel X-XI secolo potrebbe segnalare l'insorgenza di difficoltà nel controllo dei beni di Senigallia già per questo periodo. Data la lontananza del nucleo patrimoniale senigalliese, non sarebbe illogico che il

monastero avesse affrontato precedenti controversie giudiziarie che avrebbero motivato una nuova stesura delle donazioni. Tale impressione è rafforzata dal contenuto dei tre documenti che sono estremamente minuziosi nel descrivere le confinanze delle proprietà donate e che potrebbero essere stati interpolati con l'obiettivo di individuare con precisione i limiti dei beni rivendicati dal monastero di Sesto. La natura sospetta dei tre atti imputati a Tommaso si riconosce anche nella mancanza della firma dei testimoni. Solo la seconda donazione presenta l'indicazione: «Quam eciam et Petro tabellione istius civitatis Senegallie scribere rogavit»<sup>1249</sup>, che conclude un documento che è anche il meno problematico della serie.

La contestualizzazione di queste tre donazioni è difficile e, in questo lavoro, non è stato possibile individuare una soluzione che consenta di inquadrarle nelle strategie documentarie perseguite dalla comunità sestense. Ancor più di quanto accade per la donazione di Massellio, la trascrizione delle donazioni di Tommaso appare slegata dal quadro che abbiamo cercato di ricostruire nelle precedenti pagine e da quello che costruiremo tra poco.

Un'ipotesi può essere formulata a partire dalla data topica che, inserita nel protocollo delle tre donazioni, è Senigallia. Poiché nelle città costiere connesse con le rotte commerciali che fornivano il papiro questo supporto documentario rimase in uso più a lungo rispetto al resto della penisola<sup>1250</sup>, e non è escluso che le donazioni originarie di Tommaso, redatte a Senigallia, fossero iscritte su fogli papiracei: questo materiale è assai più deteriorabile della resistente pergamena ed è possibile che, una volta giunte nell'archivio di Sesto, le donazioni di Tommaso si fossero rovinate velocemente, richiedendo un precoce intervento di riscrittura su pergamena, che magari aveva fornito l'occasione di dettagliarne meglio il contenuto. Interessante anche la forma in cui erano conservate le pergamene, cioè il *rotulo*, una soluzione che era tipicamente impiegata per i documenti che dovevano essere trasportati. La rilegatura delle pergamene sciolte nel *rotulo* dovette avvenire nella medesima circostanza della stesura delle copie, che lasciano lo spazio per la cucitura entro i margini poi uniti insieme. Questo elemento lascia intendere che la redazione delle copie avvenisse in occasione di uno spostamento di questi documenti: si può pensare che le carte fossero conservate inizialmente in un archivio locale del monastero di Sesto, a Senigallia, e che solo in un secondo momento fossero state richieste dalla sede centrale dell'ente, in Friuli; alternativamente, è possibile che nel X o nell'XI

---

<sup>1249</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 6 (808), pp. 95-96.

<sup>1250</sup> C. Carbonetti Venditelli, *Il sistema documentario romano tra VII e XI secolo: prassi, forme, tipologie della documentazione privata*, in J-M. Martin – A. Peters-Custot – V. Prigent (a. c.), *L'heritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle): la fabrique documentaire*, I, Roma 2011, pp. 87-115; Internullo, *Du papyrus*: si veda, a esempio, il caso di Ravenna.

secolo vi fosse la necessità di inviare le copie delle donazioni di Tommaso a Senigallia, forse appunto in occasione di un precoce contrasto di cui, però, non è giunta notizia.

### 12. 5. 2 La lunga contesa per i beni di Senigallia. Il monastero, il comune e l'imperatore

L'impossibilità di fornire un contesto alla redazione delle copie delle donazioni di Tommaso è anche una conseguenza dei vuoti che caratterizzano l'archivio di Sesto. Oltre alle tre donazioni di Tommaso, a occuparsi dei possessi sestensi nel territorio di Senigallia è una precaria del 965, cui segue un silenzio che si protrae fino al 1155. I primi atti sopravvissuti dopo il 965 sono due brevi e una *traditio* del 1155-1156. La prima *notitia recordationis* registra l'esito di una controversia giudiziaria presieduta dal duca e marchese di Ancona Werner/Warnerio *in curte decreta in castro Sancti Viti*, alla presenza di alcuni notabili e per ordine dell'imperatore Federico I. Il breve adotta il punto di vista di Werner e ricorda che l'abate di Sesto, Giovanni, aveva presentato certe lettere dell'imperatore Federico e del papa e *sepissime* aveva fatto leggere in pubblico le carte che descrivevano i possessi dell'abbazia, chiedendo giustizia per la sua chiesa *ab episcopo, consule ceterisque civibus* (di Senigallia). Poiché i Senigalliesi persistevano con ostinazione nella loro *violentia*, senza averne titolo, Wener si era recato a Senigallia con le lettere dell'imperatore fornite dall'abate e si era rivolto ai consoli affinché coloro che facevano prepotenza all'abate venissero a rendere giustizia alla sua presenza: «Aliqui venerunt et aliqui non et qui venerunt pro nobis iustitiam facere noluerunt». Pertanto, su consiglio dei propri fedeli e consiglieri e per ordine dell'imperatore, al duca Wener fu concessa la presa in possesso dei beni rivendicati dall'abate e descritti nei suoi documenti: restituiti i beni, il duca aveva ordinato ai Senigalliesi di non continuare a molestare l'abate di Sesto. Secondo il breve, il fatto fu anche portato a conoscenza del tribunale dell'imperatore attraverso una *notitiam dive recordationis*<sup>1251</sup>.

Il secondo breve, datato ipoteticamente al 1156, ma più probabilmente risalente allo stesso 1155<sup>1252</sup> e giunto in copia semplice di XVIII secolo, racconta un'altra parte della vicenda. Dopo aver cercato con somma diligenza il *cirographum* sui possessi di Senigallia, l'abate di Sesto, Giovanni, si era recato dal papa e dall'imperatore pregandoli affinché inviassero lettere a Senigallia con l'ordine di rendere le proprietà della chiesa di Sesto e di difenderle. Udite le suddette missive, i Senigalliesi, poiché non potevano legittimamente detenere le proprietà della chiesa, si erano impegnati a rinnovare

<sup>1251</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 17 (1155), pp. 121-122.

<sup>1252</sup> Nell'estate 1155, di ritorno da Roma, l'imperatore Federico era ad Ancona, dove incontrò una legazione bizantina che chiese il suo intervento armato in Sicilia. È possibile che questo sia lo scenario degli eventi raccontati da entrambi i documenti di Sesto, perché, per tutto il 1156, Federico risulta a nord delle Alpi e solo nel 1158 tornò nella penisola. Nel 1157 i legati imperiali si recarono sulla costa adriatica e costrinsero le città di Ravenna e Ancona a sottomettersi all'imperatore. Cfr. F. Oppli, *Federico Barbarossa*, Genova 1994, pp. 68-78.

le carte e a pagare la pensione dovuta ogni anno. Ma nel frattempo l'imperatore aveva stanziato l'esercito vicino alla città e sembrava irritato per alcune accuse e, allora, i Senigalliesi avevano pregato l'abate di intercedere presso l'imperatore con il sostegno di certi suoi *amici*, di cui aveva abbondanza alla corte imperiale. Grazie all'intervento dell'abate di Sesto e del patriarca di Aquileia *cum aliis amicis suis*, l'imperatore aveva perdonato i Senigalliesi: il documento si conclude con il giuramento ufficiale della restituzione e della difesa delle proprietà della chiesa di Sesto, firmato da trenta cittadini di Senigallia. Segue un altro documento, sempre del 1156, che sembrerebbe attestare che il monastero aveva ristabilito il controllo sui beni a Senigallia, almeno nell'immediato: l'abate Giovanni aveva tradito alcuni beni nel fondo Janula, quindi all'interno del nucleo patrimoniale originario donato da Tommaso, a Giovanni e Angelo figli di Andrea Callesi<sup>1253</sup>.

Nonostante l'intervento del duca Werner e dell'imperatore Federico I, il contenzioso non si risolse in maniera definitiva, perché il monastero ha conservato un *Exemplum imperatoris Federici de Senogallia* del 1° novembre 1220, che attesta l'intervento dell'imperatore Federico II a protezione dell'abbazia sestense. In questo caso, era stata necessaria l'intercessione del patriarca di Aquileia, Bertoldo di Andechs, che aveva sottoposto a Federico la querimonia dell'abate: in considerazione dei vincoli di fedeltà reciproca che lo legavano al patriarca, Federico aveva allora ordinato al vescovo, al podestà e al comune di Senigallia di restituire all'abate i possessi nel suo territorio, che Sesto deteneva da tempo<sup>1254</sup>. Due giorni dopo, Leonardo Seluso, nunzio dell'imperatore Federico, e Paolo, nunzio del marchese Azzo, posero l'abate di Sesto, Stefano, *in tenuta et possessione* delle terre, dei fondi e delle vigne che gli spettavano nella contea di Senigallia, qui elencati. Inoltre, presentarono al podestà, ai giudici e al comune di Senigallia lettere dell'imperatore Federico autenticate dal notaio Jacopo *e sub pena marchionis* intimarono loro di non molestare o occupare i beni dell'abbazia di Sesto e di restituire quanto sottratto. L'*exemplum*, in copia di XVIII secolo, era però autenticato dal notaio dell'imperatore Martino<sup>1255</sup>. A questi documenti seguono quattro carte di enfiteusi e sei *exempla* analogamente relativi alla concessione di beni nel territorio di Senigallia dietro il pagamento di un canone annuale esiguo, tutti risalenti all'ottobre-novembre 1221, che sembrano sancire simbolicamente il recupero del patrimonio marchigiano da parte dell'abbazia di Sesto<sup>1256</sup>.

La riapertura della lite negli anni Venti del XIII secolo è confermata anche dalla tradizione delle carte del 1155-1156: due su tre tra questi documenti sono pervenuti in copia del 1220, autenticate dal notaio dell'imperatore Federico II, Martino, e ciò indica che, in questi anni, il conflitto era tornato di attualità

---

<sup>1253</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 18 (1156) e n. 19 (1156), pp. 123-126.

<sup>1254</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 33 (1220), pp. 156-157.

<sup>1255</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 34 (1220), pp. 158-159.

<sup>1256</sup> Della Torre, *L'abbazia*, nn. 36-45 (1221), pp. 162-181.

e aveva richiesto ancora l'intervento dell'imperatore e la riscrittura delle prove documentarie precedenti. Sfortunatamente l'atto che contiene il giuramento dei cittadini di Senigallia, l'unico che riporta una notizia ufficiale della vittoria del monastero di Sesto, è pervenuto solo in copia di XVIII secolo di mano di Giusto Fontanini e non riporta l'autentica del notaio Martino: la mancanza potrebbe essere imputata alla tradizione diversa dell'atto e a una svista nel processo di copiatura, ma non si può escludere del tutto che il breve con il giuramento non fosse stato convalidato dal notaio dell'imperatore perché non considerato autentico o perché non esisteva ancora. Tuttavia, proprio perché questa preziosa informazione è stata trasmessa nella veste di un breve, un atto leggero privo di valore giuridico, a uso e memoria interni al monastero, la sua genuinità può essere sostenuta senza scrupoli eccessivi: infatti, se i monaci avessero voluto costruire una prova fasulla del giuramento, si ritiene che avrebbero ricorso a altre forme documentarie, in modo da rivestire di solennità e ufficialità la sottomissione dei Senigalliesi al volere imperiale. Strascichi di contrasti su scala minore si ebbero nel 1277 e fino al 1324 e segnarono le tappe finali di un processo di dissoluzione del controllo sestense sul nucleo di proprietà nel territorio di Senigallia<sup>1257</sup>.

Questo dossier documentario presenta notevoli spunti di interesse, perché consente di seguire le conseguenze della cessione di beni di origine fiscale a un ente religioso nel XII secolo, quando ormai l'antico sistema di redistribuzione basato sulla forza della cornice pubblica e sulla presenza del potere regio era entrato in crisi. Questo è provato indirettamente anche dalla documentazione sestense perché, nonostante la fermezza del duca Werner, rappresentante dell'imperatore e ancora dotato di una almeno formale capacità di azione sul comune cittadino, il giuramento fu strappato agli abitanti di Senigallia soltanto grazie alla minaccia dell'intervento armato dell'imperatore. La documentazione di XII secolo, pervenuta sottoforma di pezzi d'archivio "leggeri" consente di provare l'origine fiscale dei beni che Tommaso aveva ceduto al monastero di Sesto e che erano collocati nel *Vualdo* (s'intenda *gualdo*) *de Amantio*. Il caso è quello classico della contesa tra un monastero e un comune, che si era appropriato di beni che erano considerati pubblici: è infatti l'autorità imperiale a risolvere, o a tentare di risolvere, il conflitto, *restituendo* i beni di Senigallia al monastero di Sesto, in un contesto di recupero delle prerogative regie che fu esperito da Federico I sin dalla sua prima discesa nella penisola<sup>1258</sup>. Le lettere dell'imperatore Federico I che furono ostense dal monastero di Sesto al duca

---

<sup>1257</sup> A. Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, in Menis – Tilatti, *L'abbazia di Sesto*, pp. 149-190, qui p. 152.

<sup>1258</sup> La volontà di Federico I di recuperare i diritti e i beni del fisco è testimoniata dall'elenco di *curtes* fiscali che fu elaborato dalla cancelleria imperiale all'inizio degli anni '50 del XII secolo, probabilmente in un momento antecedente la prima discesa dell'imperatore nella penisola. In questo elenco, emerge chiaramente la perdita di contezza della composizione del patrimonio fiscale nella *Lombardia*, cioè nel nord Italia, v. R. Bordone, *L'enigmatico elenco dei beni fiscali in Lombardia al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in M. Bassetti – A. Ciaralli – M. Montanari – G. M. Varanini (a. c.), *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna 2011, pp. 59-73.

Werner *pro repetenda* i beni della chiesa usurpati da tempo dai Senigalliesi possono essere sovrapposte a quelle che, nel 1185, Federico indirizzò al monastero piacentino di San Sisto con il medesimo diritto a *repetere* i beni che l'imperatrice Engelberga e i sovrani venuti dopo di lei avevano donato al cenobio piacentino<sup>1259</sup>. Anche se non è possibile dimostrare in questa sede il rapporto tra l'origine fiscale dei beni contesi e le ragioni della lite di XII e XIII secolo<sup>1260</sup>, possiamo sostenere che questi beni avevano conservato uno statuto speciale e che sulle relative vertenze era l'imperatore a avere l'ultima parola, almeno fino agli anni Venti del XIII secolo. A tale proposito, un aspetto da sottolineare è che la controparte di Sesto non è rappresentata da un "usurpatore privato", ma sono il vescovo, i consoli e i *cives* di Senigallia, cioè il neonato comune. Fatte le dovute distinzioni, il conflitto è assimilabile a quelli dell'inizio del IX secolo studiati nella prima parte, che erano scatenati dal mutamento nella gestione delle risorse fiscali e che coinvolgevano i vecchi e i nuovi detentori di diritti sui patrimoni con uno statuto pubblico. Anche in questo caso, la querela del monastero di Sesto nasconde, in realtà, uno scontro più ampio, tra il vecchio e il nuovo "pubblico": da un lato, il duca Werner e l'impero, dall'altro le istituzioni comunali, che si ritenevano i legittimi titolari di beni che avevano conservato uno statuto speciale, uno statuto pubblico, anche all'indomani della cessione al monastero all'inizio del IX secolo.

Il secondo breve mostra che, ancora alla metà del XII secolo, anche se il monastero versava in uno stato di crisi, l'abate di Sesto era però pienamente inserito nella rete di stretti fedeli dell'imperatore e che, insieme al patriarca di Aquileia, aveva preziosi contatti interni alla corte imperiale: la restituzione dei beni da parte dell'imperatore avvenne quindi a tutela degli interessi di uno dei tradizionali e antichi interlocutori del potere regio nel regno italico e si inserì in un progetto politico di recupero delle basi materiali del potere imperiale, mentre la posizione del comune di Senigallia è descritta come ambigua e refrattaria a sottomettersi alle disposizioni imperiali. Non così nel XIII secolo, quanto soltanto il legame feudale tra l'imperatore e il patriarca Bertoldo di Andechs catalizzò il provvedimento dell'imperatore che, inoltre, prova come il comune fosse riuscito a mantenere o a riacquisire il controllo dei beni di Sesto nonostante il giuramento del 1155.

---

<sup>1259</sup> Sul lungo conflitto che oppose S. Sisto al Comune di Cremona per il controllo delle corti fiscali di Guastalla e Luzzara, Tabarrini, *Tasse, rendite, guerra*, qui p. 380.

<sup>1260</sup> A una lettura veloce della documentazione di XIII secolo non pare poter essere dimostrato un rapporto tra la capacità di questi beni di generare profitto e consentire l'approvvigionamento militare e l'interesse che si sviluppò per il loro controllo nel XII e poi nel XIII secolo. Infatti, oltre ai brevi e agli *exempla* di cui abbiamo parlato e ad altri successivi, del 1277 e del 1324, il monastero ha conservato solo una serie di contratti di enfiteusi degli anni '30 del XIII secolo, in cui però compare solo la richiesta di canoni esigui in cambio della cessione dei beni. Senz'altro, un'analisi più approfondita della documentazione di XIII secolo, anche di area senigalliese, potrebbe portare a una migliore contestualizzazione di questo caso di studio. Per il rapporto tra valore economico delle *curtes* fiscali e le contese tra monasteri e Comuni nel XII e XIII secolo, si veda, ancora, l'esempio delle corti di Guastalla e Luzzara, in Tabarrini, *Tasse, rendite, guerra*.

## Capitolo 13

### I monasteri femminili di Salto e S. Maria in Valle

#### 13. 1 I monasteri di Salto e di S. Maria in Valle e la leggenda di Piltrude

In conclusione, rimane da affrontare il problema della scomparsa del monastero gemello di Sesto, la comunità femminile di Salto. Su questo tema abbiamo già anticipato qualcosa: la documentazione appare del tutto dimentica del monastero di Salto, che è soltanto attestato nella donazione sestense e nel diploma di Berengario I a favore di Sesto. Nel diploma dell'888, la corte di Salto era associata a una modesta *cella*, e l'informazione rappresenta il *terminus ante quem* per datare la soppressione del monastero nel suo luogo originario. Oltre al diploma dell'888, tutte le notizie disponibili sul monastero di Salto provengono da S. Maria in Valle a Cividale, uno dei maggiori enti religiosi "al femminile" del pieno Medioevo friulano<sup>1261</sup>. Sfortunatamente, le fonti a disposizione sono scarse e poco attendibili. Mentre il cosiddetto *Tesoro*, il cartulario redatto nel XVI secolo per volontà della badessa Reilint Formentini di Cusano<sup>1262</sup>, non contiene alcun testo riferito a un'età anteriore alla metà dell'XI secolo né alla comunità femminile di Salto, la memoria di Salto è tramandata da due cronache tarde e inaffidabili, a cui si deve imputare la responsabilità di una contaminazione con elementi leggendari dietro i quali è difficile trovare un fondo di verità storica. Inoltre, la possibilità di studiare la vicenda dei due monasteri è ostacolata da una vera e propria giungla di pubblicazioni locali che trasmettono informazioni spesso favolose e difficili da verificare e che sono legate al recupero del passato longobardo di Cividale tra Ottocento e Novecento<sup>1263</sup>. Questa operazione di creazione dell'identità longobarda di Cividale ha fortemente influito sui risultati e sul metodo della ricerca storica e archeologica, già condizionata in modo negativo dall'occasionalità della documentazione scritta e materiale.

#### 13. 1. 1 La leggenda di Piltrude e le cronache cinquecentesche

La prima cronaca è una *Inventio reliquiarum* compilata in latino nel 1533 da un anonimo, che rielaborò notizie orali e scritte di XIII secolo, contemporanee e posteriori all'anno 1242, data in cui

---

<sup>1261</sup> A. Tilatti, *Monachesimi femminili in Friuli nel Duecento*, in C. Scalon (a. c.), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del convegno internazionale di studi (Udine-Rosazzo, 18-20 novembre 1999), Udine 2002, pp. 167-211.

<sup>1262</sup> Su questi argomenti e, in generale, sulla composizione e l'ordinamento del fondo archivistico di Cividale, si veda Maffei, *Le carte*.

<sup>1263</sup> Barbiera, «*E ai di remoti*». Cfr. anche G. P. Brogiolo, *Urbanistica di Cividale longobarda*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 357-386.

appunto accadde il ritrovamento delle reliquie a Santa Maria della Valle<sup>1264</sup>. La seconda, questa volta in volgare, è intitolata *Edificazione del Monastero di S. Maria in Valle*, è ancora opera di un anonimo cinquecentesco, ma sembrerebbe derivare dalla consultazione diretta, e non sempre corretta, di documenti originali<sup>1265</sup>. Le due cronache hanno in comune la centralità del ruolo di Piltrude, la cui memoria è associata all'identità del monastero cividalese di S. Maria. Nell'*Inventio*, Piltrude è definita *illustris Lombardiae regina* e a lei è attribuita la costruzione del monastero di Santa Maria in Valle a Cividale: le sue reliquie, insieme a molte altre, furono rinvenute sotto l'altare del "Tempietto longobardo", che era la cappella palatina poi convertita nell'oratorio monastico. Il racconto dell'*Edificazione* si apre ricordando le imprese di Erfo, Marco e Anto, *nati dal nobilissimo sangue reale de' Longobardi* e fondatori di monasteri, tra i quali viene esplicitamente citato solo il monastero femminile di Salto, presso il fiume Torre, che ne accolse la madre Piltrude e a cui furono attribuite «amplissime rendite, e fra le altre quella di Cargna che ancora hoggidì sono possedute dal Monastero Maggiore»<sup>1266</sup>. A seguire, si sostiene che, con il passaggio alla dominazione franca, Carlo Magno aveva confermato la *giurisdizione* che questo monastero aveva, imitato in ciò dal successore Ludovico e dai *Berengarii* che regnarono in Italia con il titolo di imperatori. A questo punto, compare un certo Berengario III imperatore, che aveva disposto il trasferimento del monastero a Cividale, nel luogo da cui assunse la nuova intitolazione e che «si nominava Valle, ovvero Gastaldaga, dove era una chiesa antichissima accomodata al modo longobardo». Tutto ciò si apprendeva da un privilegio, andato perduto, con il quale Berengario III aveva concesso al monastero la corte *Gastaldaga* affinché esso fosse ampliato, «nel quale l'abbadessa e le vergini portarono le ossa di Pertrude in detto monasterio».

La lettura comparata delle due tradizioni, tra loro autonome, consente di estrapolare qualche elemento interessante sulle vicende del monastero femminile di Salto, ch'ebbe una parabola storica assai meno lineare rispetto al gemello maschile. L'*Inventio* è una fonte problematica, perché basata su informazioni tarde, sulle quali l'autore stesso nutriva perplessità<sup>1267</sup>: in questa ricostruzione, Piltrude era regina dei Longobardi ed è identificata con la fondatrice del monastero cividalese, che dunque risalirebbe all'età longobarda. Invece, l'*Edificazione* ricondusse alla volontà di un imperatore Berengario III il trasferimento del monastero di Salto e delle ossa di Piltrude a Cividale, dov'era il

---

<sup>1264</sup> Il testo è riportato integralmente in C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal IV all'XI secolo*, Milano 1943, pp. 98-104 e p. 169, n. 56, a cui si rimanda anche per un esame della fonte, insieme a Mor, *La leggenda di Piltrude*.

<sup>1265</sup> Questa seconda tradizione è contenuta in forma manoscritta sia presso la Biblioteca di Udine, tra le carte provenienti dal monastero Maggiore, sia all'interno dell'*Otium Foroiuliense* di G. D. Guerra, conservato presso la Biblioteca del Museo Archeologico di Cividale, cfr. Mor, *La leggenda di Piltrude*, pp. 24-26, che ne riporta il testo. Nella parte finale, il brano è edito nella sezione dei *deperdita* in DD B. I, dep. n. 46, p. 424.

<sup>1266</sup> Questo è il titolo della tradizione volgare riportata nell'*Otium* di G. D. Guerra, v. Mor, *La leggenda di Piltrude*.

<sup>1267</sup> Mor, *La leggenda di Piltrude*.

Tempietto longobardo, all'interno del luogo detto *Valle ovvero Gastaldaga*. Questa seconda ricostruzione pare più verosimile, anche se sono macroscopici gli errori nella lettura dei documenti, forse esaminati in prima persona dall'anonimo volgare. Vi sono, però, alcuni elementi comuni a entrambe le narrazioni: la prima, e più evidente, è la continuità tra il monastero di Salto e il monastero di S. Maria della Valle, che è suggerita dalla venerazione della memoria di Piltrude e dall'importanza attribuita alla donazione sestense negli ambienti legati alla comunità cividalese; la seconda è l'attribuzione di un'identità regia a Piltrude (*Inventio*) e ai tre fondatori (*Edificazione*); infine, importante è la connessione tra la vicenda del trasferimento a Cividale e il Tempietto longobardo.

### **13. 1. 2 Il monastero di S. Maria in Valle e il panorama documentario**

Le motivazioni dell'abbandono della sede originaria di Salto non sono molto chiare e sono state rintracciate, di volta in volta, nei continui straripamenti del fiume Torre, nelle invasioni degli Ungari, e nell'ingerenza eccessiva dell'abate di Sesto nella vita interna della comunità femminile<sup>1268</sup>. Poiché è difficile propendere per l'una o per l'altra ipotesi in assenza di testimonianze dirette, ci concentreremo sulle modalità e i tempi del trasferimento. Posta la continuità tra Salto e S. Maria della Valle testimoniata dalle due cronache cinquecentesche, ci si domanderà che cosa si può ricavare dalla documentazione. La data di fondazione del monastero benedettino di S. Maria in Valle è ignota: la comunità è documentata, per la prima volta, nell'830, in un diploma di Ludovico il Pio e del figlio Lotario che fu rilasciato a Nimega su richiesta del patriarca di Aquileia, Massenzio. Approfittando della compiacenza accordatagli dagli ambienti franchi, Massenzio riuscì a estendere il proprio controllo sul «monasterium puellarum, quod dicitur Sanctae Mariae, quod est situm iuxta basilica Sancti Iohannis constructum infra muros Civitatis Foroiuliensis in loco, qui dicitur Vallis»<sup>1269</sup>. Questo diploma è pervenuto sotto forma di diverse copie, tutte di XVII-XVIII secolo: la più "vicina" all'originale fu confezionata nel monastero Maggiore di S. Maria in Valle nel XVII secolo da un *vetusto folio* lì presente; nonostante la varietà delle tradizioni, gli editori M.G.H. individuano una stessa radice, forse il cartolario perduto di S. Maria della Valle, sulla base della falsa invocazione e della mancanza di indizione, comuni a tutte le tradizioni. Nel diploma di Nimega, sospetto è anche il riferimento alla "chiesa madre" di Aquileia, che è inoltre dedicata ai Santi Marco ed Ermacora, in un momento storico in cui la dedicazione corrente della chiesa patriarcale era quella di S. Maria: il riferimento a Ermacora comincia a essere attestato nei documenti di XI secolo e, in precedenza,

---

<sup>1268</sup> Brozzi, *Il ducato*, p. 96 e Cecchelli, *I monumenti*, pp. 102-103.

<sup>1269</sup> MGH, DD LdF., n. 288 (830), pp. 718-720.

compare soltanto nella parte considerata autentica di un diploma per la chiesa di Aquileia del 795, che è largamente interpolato.

Anche se il diploma dell'830 è classificato come autentico dagli editori<sup>1270</sup>, ritengo che la versione giunta a noi abbia subito alcune modifiche, forse volte a retrodatare la cessione del monastero al patriarcato di Aquileia: si ricorderà che nel 996 Ottone III confermò al patriarca Giovanni il possesso di sei sedi episcopali e di tre abbazie, S. Maria in Organo, S. Maria di Sesto e S. Maria in Valle<sup>1271</sup>.

Curiosamente, il falso per Aquileia del 795, conservato in una trascrizione notarile del 1195, contiene la concessione dell'immunità insieme con la conferma del monastero di S. Maria in Organo, fondato da un abate Ferox, della chiesa di S. Lorenzo a Buia e dello xenodochio di S. Giovanni fondato a Cividale dal duca Rodoaldo. Com'è chiaro, esiste uno stretto rapporto tra il diploma falsificato del 795 e il diploma del 996 che, inoltre, dipende da un altro falso imputato a Carlo Magno e composto nel X secolo quanto alla lista dei sei episcopati assoggettati al patriarcato di Aquileia. Lo scopo, evidente, era quello di retrodatare alla fine dell'VIII secolo la giurisdizione aquileiese su questi enti. Anche se il monastero di S. Maria in Valle non è compreso tra i beni rivendicati dal patriarcato nei due falsi diplomi di Carlo Magno, l'alterazione del testo del diploma di Nimega dell'830 potrebbe essere riportata alla medesima radice: è, cioè, possibile che, nell'XI secolo, in un periodo di forte espansione patrimoniale e giurisdizionale, la chiesa di Aquileia abbia dato slancio a una produzione di documenti volti a consolidare e, anche, a retrodatare i diritti acquisiti nel tempo. Fu forse in tale contesto a essere manipolato il diploma conservato da S. Maria in Valle, che verosimilmente aveva un contenuto originario differente: si può ipotizzare che Massenzio avesse ottenuto solo l'assoggettamento disciplinare della comunità, come suggerito da Mor<sup>1272</sup>, o, addirittura, che il ruolo del patriarca fosse limitato a quello di *petitor* e che il diploma fosse destinato direttamente al monastero di S. Maria in Valle.

Se il fine del diploma dell'830 rimane oscuro, esso restituisce però due informazioni importanti: a quella data, a Cividale esisteva un monastero femminile di S. Maria nel luogo detto Valle, che probabilmente era una fondazione regia o, comunque, pubblica, come sembra indicare l'intervento dell'autorità sovrana a modifica dello stato giuridico dell'ente. Ciò pare confermato dalla collocazione del monastero, sorto *in loco qui dicitur Vallis*, che l'autore dell'*Edificazione* nomina anche *Gastaldaga*. La concessione di Berengario che è ricordata dall'*Edificazione* è un altro indizio

---

<sup>1270</sup> Gli autori che citano il diploma usano l'edizione contenuta in De Rubeis, *Monumenta*, col. 410 e sgg., mentre io mi servo dell'edizione MGH, DD LdF., n. 288 (830), pp. 718-720. Cfr. C. G. Mor, *Notizie storiche sul monastero di Santa Maria in Valle*, in H. P. L'Orange – H. Torp, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, «Acta ad archeologiam et artium historiam pertinentia», 7 (1977), pp. 245-256, qui p. 245.

<sup>1271</sup> MGH, DD O. II, n. 215 (996), pp. 626-627.

<sup>1272</sup> Mor, *La leggenda di Piltrude*, p. 33.

importante della sopravvivenza di un rapporto con l'autorità sovrana, che conservò la proprietà della *curtis* regia in cui sorgeva il monastero almeno sino alla fine del IX secolo, nonostante il passaggio di giurisdizione, vero o presunto, disposto nell'830. Occorre ricordare che la funzione di gastaldo appare largamente attestata in Friuli sia nel periodo patriarcale sia durante il dominio della Repubblica di Venezia con sfumature diverse di amministrazione, gestione economica e governo del territorio<sup>1273</sup>, per cui non è affatto scontato che l'anonimo cinquecentesco avesse ricavato il vocabolo da un lontano passato longobardo, invece che da realtà più recenti. Inoltre, i due diplomi altomedievali in cui è menzionato il monastero di S. Maria, quello dell'830 e quello del 996, lo collocano *in Valle*, senza ulteriori specificazioni. D'altra parte, la connessione tra il luogo in cui sorgeva il monastero e il potere regio è resa esplicita sia, appunto, dai diplomi sia è suggerita dall'immediata adiacenza al Tempietto longobardo che, probabilmente, alla metà dell'VIII secolo era la cappella palatina di Cividale, nonché dall'insistenza delle cronache cinquecentesche sull'origine regia di Pitruide e di Erfo, Marco e Anto.

Gli indizi più rilevanti provengono dall'archeologia. Riconsiderando gli spinosi dati archeologici disponibili per ricostruire l'urbanistica di Cividale longobarda, Brogiolo ha offerto una nuova interpretazione per tre sepolture di una ricercatezza straordinaria, risalenti alla metà del VII secolo, che furono rinvenute nel 1750 all'interno della chiesa di S. Giovanni, nell'area indicata come pertinente alla corte regia. La raffinatezza delle sepolture riguarda sia il corredo sia la struttura tombale e ben si accorda con la collocazione in un'area prestigiosa, appunto la corte regia. Le tre sepolture della chiesa di S. Giovanni sono usate da Brogiolo quale raffronto per lo studio della più nota "tomba di Gisulfo", una sepoltura cividalese con un corredo altrettanto sfarzoso della metà del VII secolo, che era posta all'interno di un importante edificio tardoantico, probabilmente pubblico, in una zona non cimiteriale, su cui dovrebbe avere insistito la corte ducale longobarda e, forse, il foro romano: «Per tutte, si può forse parlare di una distinzione sociale che, assicurata in vita dall'incarico esercitato e dalla residenza, venne perseguita anche in morte non separando la sepoltura dal luogo ove questo potere era stato esercitato in vita»<sup>1274</sup>. Questi elementi contribuiscono a disegnare una fisionomia molto rilevante di quella zona della città altomedievale, che risponderebbe alla perfezione alle informazioni dei documenti e anche della cronaca cinquecentesca: fino al X secolo, il monastero di S. Maria in Valle fu una spettanza regia e fu impiantato all'interno degli spazi riferiti al gastaldo di Cividale, il funzionario locale che rappresentava il re longobardo.

---

<sup>1273</sup> Tuttavia, a Cividale non sembra essere attestata una gastaldia patriarchina né veneziana. Cammarosano, *L'Alto Medioevo*, p. 143; per l'età veneziana, G. M. Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in T. Alberto (a. c.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Il Rinascimento. Società ed economia*, V, Roma 1996, pp. 807-879.

<sup>1274</sup> Brogiolo, *Urbanistica di Cividale*, pp. 357-386, cit. a p. 370.

Riepilogando, i documenti consentono di fissare le seguenti tappe nella vicenda dei due monasteri femminili: nel 762 il monastero femminile di Salto fu dotato riccamente da Erfo, Marco e Anto che, abbandonata la parentela e la terra di origine, vi lasciavano la madre Piltrude; nell'830 a Cividale esisteva un monastero ubicato all'interno della corte del gastaldo della città che, in questa data, fu forse sottoposto a qualche forma di soggezione dal patriarca di Aquileia, da cui era precedentemente esente; nell'888 il monastero di Salto non esisteva più e la corte su cui era stato edificato fu ceduta *cum cella* al monastero di Sesto; nel 996 la comunità cividalese fu assoggettata al patriarcato di Aquileia. Procederemo quindi a integrare a questa intelaiatura documentaria le notizie estraibili dall'*Edificazione*, che consentono di formulare qualche ipotesi sulla vicenda di Salto.

### 13. 1. 3 L'Edificazione

L'anonimo volgare ricorda dapprima alcuni privilegi emanati al principiare dell'età carolingia a favore di Salto. Nella fonte si parla di una conferma della *giurisdizione* che era stata data al monastero ma, come sostiene giustamente Mor, questa espressione non deve essere interpretata come l'attribuzione di un diritto di *districtio*, che sarebbe inimmaginabile per la prima età carolingia e, anzi, per l'ultima età longobarda<sup>1275</sup>. Si dovrà piuttosto pensare che Carlo Magno confermò lo statuto autonomo del monastero disposto dalla donazione sestense, forse con l'aggiunta del privilegio dell'immunità, sulla falsa riga dei diplomi destinati a Sesto. Si ricordi che Carlo Magno aveva beneficiato il monastero maschile dell'immunità, con un diploma che non è stato conservato e al posto del quale è pervenuto il falso di XI secolo, e la convalida delle donazioni di Adelchi, del 781, «quod legibus ipsius donatio ac confirmatio stare non poterat»<sup>1276</sup>. Secondo la cronaca, il monastero di Salto ebbe anche un diploma dall'imperatore Ludovico e dai *Berengarii*. A questo punto, l'anonimo commette un grave errore, proseguendo con la citazione di un Berengario III imperatore che avrebbe stabilito il trasferimento di Salto a Cividale: ciò sarebbe noto da un privilegio perduto con il quale lo stesso Berengario III disponeva la donazione della Gastaldaga, ove sarebbero state portate le ossa di Piltrude. Poiché soltanto Berengario I fu incoronato imperatore, è probabile che l'autore intendesse evocare quest'ultimo in luogo dell'immaginario Berengario III. Secondo Mor, l'autore dell'*Edificazione* lesse malamente il *datum* del privilegio che egli aveva sotto gli occhi, attribuendo a Berengario uno dei numeri che comparivano nella formula di datazione del regno: inoltre, integrando questa idea con le informazioni desumibili dal diploma dell'888, lo studioso fissa l'emanazione del diploma di Berengario all'889-890, contro Schiaparelli che la riporta alla fase

---

<sup>1275</sup> Mor, *La leggenda di Piltrude*, p. 27.

<sup>1276</sup> MGH, DD Karol. I, n. 134 (781), pp. 184-185.

imperiale, indicando gli anni 916-924<sup>1277</sup>. Tuttavia, l'ipotesi di Mor è senz'altro da correggere, anzitutto perché, al tempo della redazione nel XVI secolo, il diploma doveva essere già andato perduto, come afferma lo stesso anonimo cinquecentesco:

«Questo [il trasporto del monastero di Salto a Cividale, che l'anonimo attribuisce a Berengario] si conosce da un Privilegio antichissimo, nel quale Berengario III donò la corte della Gastaldaga, acciocché questo monasterio fusse amplificato, nel quale l'abbadessa e le vergini portarono le ossa di Pertrude in detto monasterio. La fondazione di questo monasterio è stata l'anno settecento sessantadue. Il privilegio, che questa carta deve avere, ora non si trova per questo monasterio in alcun modo, e non si sa come può essere perduto»<sup>1278</sup>.

### 13. 2 Costruire la memoria e ricomporre gli eventi

Come interpretare questo guazzabuglio di notizie? Secondo la ricostruzione messa a punto da Mor, «il periodo in cui si determinò il declino e la scomparsa di Salto si può restringere al cinquantennio fra l'assunzione all'impero di Lotario e la dissoluzione dell'impero carolingio». La sua ricostruzione si basa sulla notizia veicolata dall'anonimo cinquecentesco, secondo la quale il monastero di Salto avrebbe ricevuto un diploma da Carlo Magno e uno da Ludovico il Pio: fino a quel momento la comunità rimase nella sua sede originaria e solo successivamente sarebbe stata spostata a Cividale per volere di Berengario. Sempre secondo Mor, l'autore dell'*Edificazione* confuse il momento dell'istituzione del monastero di S. Maria della Valle con quello della fusione con Salto disposto dal diploma berengariano che egli colloca, appunto, intorno all'889-890. Questo diploma riguardava soltanto la donazione della *Gastaldaga*, della corte pubblica dov'era il monastero, proprio per sopperire alla sete di spazio dell'accresciuta comunità, ristretta negli ormai angusti spazi a causa dell'arrivo delle monache di Salto. Mor propone poi un'articolata ipotesi di fondazione del monastero cividalese a opera di Tassia: del legame con Tassia, sposa di Ratchis, non sarebbe rimasta traccia nella memoria locale a causa dell'ostilità dell'aristocrazia friulana nei confronti della regina romana e in conseguenza delle vicende che travolsero la coppia regia, conducendo la donna a ritirarsi a S. Maria della Piumarola. A imprimersi nel ricordo collettivo sarebbe stata invece Gisetrude, monacatasi dopo la morte del marito Astolfo e il cui nome presenta una certa assonanza con quello di Piltrude, da cui la sovrapposizione tra le due figure<sup>1279</sup>.

---

<sup>1277</sup> Cfr. Mor, *La leggenda di Piltrude*; DD B. I, dep. 46 (916-924).

<sup>1278</sup> Per il testo completo e il riferimento bibliografico, si veda l'Appendice al capitolo.

<sup>1279</sup> Mor, *La leggenda di Piltrude*, p. 36. Anche Cecchelli, *I monumenti*, p. 103.

### 13. 2. 1 Il monastero di S. Maria in Valle. La fondazione di una regina longobarda?

L'ipotesi di Mor è senz'altro suggestiva e non priva di intuizioni, ma presenta alcune problematiche sulle quali non è possibile soprassedere. Anzitutto, non sembra accettabile la tesi che fa di Tassia la fondatrice del monastero di S. Maria in Valle e che, oltre a essere formulata a partire da suggestioni leggendarie, appare in contrasto con la comune tendenza osservata nella fondazione dei monasteri delle regine nell'ultima età longobarda<sup>1280</sup>. Come abbiamo accennato nel primo capitolo di questo lavoro, le fondazioni legate a Tassia e Ansa e il loro capitale patrimoniale di partenza erano localizzati nei luoghi di origine della famiglia, nel Lazio e nel territorio di Brescia<sup>1281</sup>. Per tale ragione, se il monastero sorse in età longobarda e fu realmente una fondazione regia, sarebbe senz'altro più logico riconoscere la fondatrice in Giseltrude che avrebbe sposato re Astolfo e che, essendo sorella di Anselmo abate di Nonantola, era di provenienza nordorientale. A tale proposito, è interessante il confronto con la copia interpolata della donazione sestense che, nella versione della copia maniacense, riporta *Geltrude* in luogo di *Piltrude*, un nome che ben potrebbe essere assimilato a quello della regina longobarda: naturalmente, la possibilità di spendere questo dato è condizionata dai rapporti che si vogliono istituire tra l'apografo, il testimone del ms. 1249 e la perduta copia maniacense, e cioè soltanto a patto di ammettere che quest'ultima discendesse da una tradizione indipendente da quella dell'apografo e dal falso del ms. 1249.

Infine, si può menzionare una tra le numerose teorie formulate circa la fase strutturale e decorativa più antica del Tempietto longobardo, posto a ridosso degli ambienti monastici, che riconosce un ruolo fondamentale proprio a re Astolfo. Anche se i dibattiti relativi al Tempietto – sulla cronologia e le sue funzioni, sui suoi ornamenti interne, sulle diverse fasi strutturali ...– sono stati molteplici e non sempre hanno portato a conclusioni univoche, una delle ipotesi più accreditate ne fissa l'origine alla metà circa dell'VIII secolo. In mancanza di dati che consentano di individuare in maniera incontrovertibile la datazione del Tempietto e la sua primigenia funzione, ritengo che l'ipotesi più valida rimanga quella, oggi prevalente, formulata dall'equipe di studiosi norvegesi guidata da Ejnar Dyggve, Hjalmar Torp e Hans Peter L'Orange, secondo cui l'edificio, costruito all'interno della *gastaldaga* di Cividale, sarebbe stato concepito come cappella della corte regia durante gli ultimi decenni del regno longobardo<sup>1282</sup>. È dunque verosimile che il committente debba essere riconosciuto

---

<sup>1280</sup> A sostegno della sua ipotesi, Mor riporta una leggenda, ancora diffusa nel Settecento, in base alla quale Tassia aveva fatto seppellire un suo figlio, morto in tenera età, nella chiesa di S. Giovanni, in prossimità del monastero. «Divenuta regina può aver pensato di fondare, presso la tomba del figlio, un monastero per nobili donne friulane». V. Mor, *Notizie*, p. 247.

<sup>1281</sup> Parte I, Cap. 1.

<sup>1282</sup> Non si ricostruirà qui l'intera, vastissima, bibliografia sull'edificio cividalese. Sarà sufficiente ricordare che, tra le diverse opinioni espresse dagli storici e dagli archeologi che se ne sono occupati, due si sono imposte sulle altre circa la

in uno dei due fratelli friulani che regnarono proprio alla metà dell’VIII secolo, Ratchis o, più probabilmente, Astolfo. Infatti, risulta evidente l’influsso bizantino nei modelli architettonici e artistici adottati e è emerso anche l’impiego di materiale litico di possibile provenienza ravennate, caratteristiche, queste, che hanno ulteriormente provato un legame con S. Salvatore di Brescia<sup>1283</sup>. Le considerazioni possibili a partire da questo dato sono, certo, innumerevoli; tuttavia, ciò induce a propendere per un legame tra l’edificazione della cappella palatina e re Astolfo, determinato a dimostrarsi l’erede dell’autorità imperiale in Italia anche sul piano artistico, all’indomani della conquista di Ravenna da lui stesso visitata<sup>1284</sup>.

In conclusione, il quadro delle scarse informazioni disponibili rende plausibile l’ipotesi che il monastero di S. Maria in Valle fosse stato fondato da Gisetrude nella capitale del ducato del Friuli, la città da cui forse proveniva, accanto alla cappella palatina voluta e/o arricchita dal marito Astolfo. A tale ricostruzione si oppongono però due obiezioni. Anzitutto, sembra singolare che, nella prima età moderna, gli ambienti cividalesi manifestassero un’affezione e venerazione verso una donna, Piltrude, che pure non aveva avuto parte alcuna nella nascita del monastero di S. Maria in Valle. Infatti, se il trasloco della comunità di Salto si era verificato nella seconda metà del IX secolo come proposto da Mor e se le origini del monastero regio di S. Maria della Valle si situavano effettivamente alla metà dell’VIII, il ricordo della vera fondatrice avrebbe avuto il tempo per sedimentarsi nella memoria collettiva. Inoltre, pare improbabile che, a una tale distanza temporale, la fondatrice del monastero, poniamo Gisetrude, fosse scalzata da Piltrude, monaca di Salto, tanto più che la prima era una regina, mentre la seconda era una “modesta” nobile. Se piuttosto frequente è il fenomeno che tende a esaltare alle origini il legame tra un’istituzione monastica e l’autorità sovrana a discapito della memoria del vero fondatore<sup>1285</sup>, lascerebbe fortemente perplessi il processo inverso, che censurasse

---

funzione e l’origine del Tempietto longobardo. La prima riconduce l’edificio ai primi decenni del IX secolo, alla “rinascenza carolingia”, e lo legge come oratorio monastico. La seconda, appunto sostenuta con forza dagli archeologi norvegesi e, soprattutto, da Hjalmar Torp, ha proposto una datazione al periodo tardo-longobardo e una committenza regia retrostante l’edificazione della cappella. L’esponente principale della prima teoria è C. Cecchelli, *Arte barbarica cividalese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVII, pp. 157-205; Id., *L’oratorio delle monache longobarde (tempietto longobardo)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVI, pp. 125-156. Per la scuola norvegese, si veda la monografia curata da H. P. L’Orange – H. Torp, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, «Acta ad archeologiam et artium historiam pertinentia», 7 (1977), pp. 245-256.

<sup>1283</sup> Tra tutti, si veda L’Orange – Torp, *Il Tempietto*. Recenti indagini archeometriche condotte sugli affreschi dell’edificio hanno messo in luce l’impiego di materiali e tecniche non attestate nell’Europa occidentale nell’alto Medioevo, ciò che proverebbe l’impiego di maestranze provenienti dall’Oriente. A. Cagnana – A. Zucchiatti – A. D’Alessandro – P. Prati – S. Roascio, *Indagini archeometriche sui materiali da costruzione del tempietto di Santa Maria in Valle di Cividale del Friuli: I parte: gli affreschi altomedievali*, «Archeologia dell’architettura», 8 (2003), pp. 69-87. Un influsso sasanide e islamico nella decorazione gipsea è anche sostenuto da L. Pasquini, *La decorazione a stucco in Italia tra tardoantico e alto Medioevo*, Ravenna 2002, pp. 84-91.

<sup>1284</sup> Così, C. Bertelli, *La decorazione del Tempietto di Cividale*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 437-453.

<sup>1285</sup> Lo si è visto, in parte, nel caso di San Salvatore al Monte Amiata: è vero che Erfo agiva per conto del potere regio, ma la sua opera è offuscata dall’esaltazione di Ratchis e, in misura minore, dal ricordo di Astolfo. In generale, comunque, è perfettamente comprensibile che l’origine regia venisse sfoggiata dalle istituzioni religiose per fini di prestigio.

l'intervento regio per sfoggiare il rapporto con una figura di più umili origini, che, per altro, era la donna simbolo di un altro monastero.

È vero che le tradizioni che hanno contribuito a costruire l'identità di S. Maria in Valle riconoscono variamente un'origine regia o, alla peggio, ducale alla famiglia dei fondatori dei monasteri gemelli di Sesto e di Salte, per estensione, di S. Maria in Valle. Il legame tra i monasteri di Sesto e di Salte e il potere regio emerge anche dalla documentazione, fin dalle prime fasi di vita dei monasteri – dalla rete di fondazioni regie in cui i due enti friulani erano inseriti, dal ruolo giocato da Erfo nell'istituzione del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, dalle donazioni di Adelchi nel diploma perduto. Data l'importanza di questo rapporto con il potere regio nell'VIII secolo, si può recuperare, come semplice suggestione, l'osservazione di Mor sulla somiglianza tra i nomi della fondatrice di Salte, Piltrude, e della regina Gisetrude. Se la copia maniaccense dipendesse, come ipotizzato da Leicht, da un testimone indipendente dall'apografo, magari da uno dei quattro originali perduti, rimarrebbe possibile che il nome della madre dei tre fondatori non faccia parte delle falsificazioni dei monaci, ma derivi dalla lezione primigenia e autentica del testo. Si tratterebbe di una novità sensazionale per la storia della fondazione dei due monasteri friulani che, però, mi sento di escludere, sia per le ragioni filologiche che abbiamo esposto sopra sia in ragione del contenuto della donazione sestense. Questa, infatti, non contiene alcun accenno alla regalità della madre dei tre fondatori, che è semplicemente definita *domina et genitrix nostra*<sup>1286</sup>. Questo appellativo sarebbe riduttivo se applicato a un'ex regina e, pertanto, si dovrà concludere che il nome Geltrude sia frutto di una corruzione del testo, forse studiata dalle monache per rafforzare l'identità regia del monastero, o forse frutto di un errore del copista.

D'altra parte, la somiglianza tra i nomi Piltrude – Gisetrude è un dato da tenere comunque in conto. Anche se i fenomeni allitteranti nell'onomastica familiare risultano più sfumati nell'VIII secolo, in precedenza la pratica era estremamente radicata nel regno longobardo e non scomparve del tutto, rimanendo in uso soprattutto presso le famiglie antiche o di alto rango<sup>1287</sup>. Un caso molto esemplificativo di questo fenomeno è quello delle figlie di Desiderio. A quanto noto, Desiderio ebbe quattro figlie; di esse conosciamo il nome, con l'eccezione della più famosa, la ragazza che andò in moglie a Carlo Magno, fu poi ripudiata e che sicuramente non si chiamava Ermengarda. Le scelte di

---

<sup>1286</sup> Il termine *dominus* indicava genericamente un potere di protezione su uno spazio determinato o sui suoi abitanti. Nei primi secoli dell'alto Medioevo, esso poteva assumere la connotazione di un potere domestico o religioso, che originava dalla celebrità degli antenati e dalla loro protezione: è in questo senso che il termine potrebbe essere applicato in questo contesto perché, in età carolingia, il termine risulta riservato ai sovrani e ai grandi dignitari ecclesiastici. V. Le Jan, *Domnus, illuster, nobilissimus*, pp. 440-441.

<sup>1287</sup> N. Francovich Onesti, *Vestigia longobarde in Italia (568-774): lessico e antroponomia*, Roma 2002, p. 7, che però non approfondisce i caratteri generali del fenomeno concentrandosi sulla Toscana, dove invece la pratica dei nomi allitteranti non è connotata in senso sociale.

Desiderio e Ansa per i nomi femminili, infatti, appaiono fortemente connotate nel senso dell'appartenenza al medesimo nucleo familiare attraverso l'uso ripetuto del suffisso *-pga*: Anselperga, divenuta badessa di S. Salvatore di Brescia, Adelperga, andata in moglie al duca Arechi di Benevento, Liuperga, che sposò Tassilone duca di Baviera<sup>1288</sup>. Analogamente, si potrebbe immaginare che una tendenza simile riguardasse anche il gruppo parentale del duca Anselmo e di Gisetrude, che avrebbe sposato re Astolfo e che, dunque, apparteneva all'apice della società longobarda impiantata nell'area nordorientale del regno. In altre parole, si potrebbe suggerire che Gisetrude e Piltrude fossero sorelle e ciò avrebbe contribuito a creare una certa confusione a secoli di distanza tra le due figure, di cui conosciamo il nome e poco altro e che, però, erano entrambe legate agli ambienti cividalesi.

### 13. 2. 2 Il trasloco delle monache di Salto

A prescindere da ciò, l'aspetto più evidente nella vicenda dei due monasteri femminili è l'appropriazione della tradizione di Salto da parte di S. Maria in Valle, che è sottolineata anche dalla conservazione dei documenti afferenti a Salto e, probabilmente, anche a Sesto. Se, infatti, si accetta che l'autore dell'*Edificazione* abbia consultato documenti disponibili nell'archivio del monastero di Cividale, allora si può concludere che, nel XV secolo, era lì conservata una copia della donazione sestense e anche i diplomi destinati a Sesto che sono menzionati nel racconto. Ancora nel XVI secolo, il coadiutore dell'archivista dell'abbazia di Sesto, Bernardino da Amelia, confezionò la prima trascrizione della donazione sestense e portò questa copia, ben presto smarrita, presso l'archivio del monastero di Santa Maria in Valle a Cividale, mentre agli inizi del XIX secolo Della Torre Valsassina produceva numerose copie degli atti provenienti dall'ormai smantellato archivio di Sesto: a questa data, i più antichi documenti cividalesi erano scomparsi perché le fonti originarie cui si rifece Della Torre Valsassina provenivano soprattutto dall'archivio sestense. Un altro elemento di continuità è offerto dalle reliquie: come apprendiamo dall'*Inventio*, tra le reliquie venerate a S. Maria in Valle vi erano quelle di sant'Anastasia, un parallelismo interessante con Sesto, che ha conservato un sarcofago identificato con l'urna della stessa santa<sup>1289</sup>. Insomma, se è indubbio che le monache di S. Maria in Valle vollero ritrovare le proprie origini e la propria identità nell'ultima età longobarda e nel monastero di Salto, più difficile è stabilire quanto sia fondata questa tradizione, quando si costruì e perché.

---

<sup>1288</sup> Per tale ragione, Nelson ipotizza che la sposa di Carlo Magno si chiamasse Gerperga, Nelson, *Making a Difference*, pp. 171-190.

<sup>1289</sup> Brozzi, *Il ducato longobardo*, p. 75 e n. 256.

Se prestiamo fede all'anonimo volgare, il monastero di Salto continuò a esistere nella sede originaria fino all'età di Berengario: prima di questo evento, la comunità avrebbe ricevuto anche alcuni diplomi, da parte di Carlo Magno e di un imperatore Ludovico. Se, però, si fa risalire il trasferimento di Salto alla fine del IX secolo, la preesistenza di un'altra comunità femminile a Cividale, appunto quella di S. Maria della Valle, complicherebbe notevolmente il quadro, comportando una sovrapposizione delle due tradizioni che si può cogliere in modo sfumato nella confusione tra la memoria di Piltrude e la dimensione regia della fondazione. Questa doppia identità del monastero potrebbe essere imputata, però, al fatto che il monastero di Salto fu trasferito negli ambienti della corte del gastaldo e, da ciò, si sarebbe fregiato del lauro regio. Come abbiamo già detto, è impossibile stabilire se una comunità cividalese esistesse prima dell'830 e prima del trasloco: nel brano che abbiamo riportato sopra, la cronaca cinquecentesca si riferisce in modo ambiguo a una fondazione nell'anno 762, dove non si comprende se la data si riferisca a Salto o a S. Maria in Valle. Oltretutto, il cronista sostiene che solo in seguito allo spostamento in città il monastero di Salto avrebbe acquisito il nuovo titolo dal luogo in cui fu posizionato, ma dal diploma dell'830 sappiamo che la comunità cividalese si chiamava S. Maria in Valle già a quella data. Cosicché, visto il disordine tra le due tradizioni, non si può nemmeno escludere che i diplomi elencati nella cronaca fossero indirizzati a S. Maria in Valle, e non a Salto.

La documentazione restituita dal monastero di Sesto potrebbe fornire un indizio circa il momento del trasferimento di Salto a Cividale. Come abbiamo visto, nel 762 i monasteri gemelli di Sesto e di Salto erano dedicati a S. Maria, a S. Pietro e a S. Giovanni Battista ma, già nel secondo documento conservato da Sesto, cioè a partire dall'avvento dell'età franca, la dedicazione si snellisce perdendo il riferimento a S. Pietro e S. Giovanni. Da questo momento in poi, fu la dedicazione a S. Maria a rimanere in uso in maniera continuativa: e se la donazione di Massellio non è totalmente affidabile, il monastero ebbe di certo questa intitolazione dal 781, cioè dalla data del diploma di Carlo Magno. La revisione compiuta dai Franchi sui modi di gestione del patrimonio fiscale ereditato dal regno longobardo e sul patrimonio degli enti ecclesiastici e religiosi, di cui il diploma del 781 sembra essere una conseguenza, dovette coinvolgere anche il gemello di Sesto, la comunità femminile di Salto che, forse, aveva già abbandonato la sua sede originaria. Considerato lo stato di guerra semipermanente che sembra aver caratterizzato la regione friulana nella prima età carolingia, è possibile immaginare che, all'arrivo dei Franchi e durante le ripercussioni della rivolta di Rotcauso, le monache di Salto si fossero ritirate nella vicina Cividale, accolte dagli ambienti della corte regia, forse in virtù del legame tra la famiglia dei fondatori e il potere sovrano. Se ciò avesse comportato la convivenza con un'altra comunità monastica non è dato sapere, ma è probabile che questa strada sia da escludere: questo elemento, infatti, non è mai rilevato dalle cronache cinquecentesche che, invece, insistono sull'accorpamento del monastero alla lussuosa cappella che sarebbe il Tempietto longobardo. Come

Sesto, il monastero ricevette un diploma di conferma della *giurisdizione*, cioè della sua legittimità e del suo patrimonio, da re Carlo ed è possibile che, in tale contesto, fu rivista la dedicazione originaria dei due monasteri, quasi a indicare una loro “rifondazione carolingia”.

Il monastero femminile ricevette, poi, un diploma di Ludovico: questo potrebbe essere il diploma di Nimega che, con tutta probabilità, nella sua versione originaria non comportava la cessione della comunità al patriarca di Aquileia. È possibile che il diploma di Ludovico e Lotario ribadisse soltanto la natura dei rapporti con il patriarca di Aquileia (che, a quel tempo, aveva la sua sede principale proprio a Cividale), quale si configurava nella donazione sestense, dove l'intervento del patriarca era limitato al consenso finale per l'elezione delle badesse e ai casi di indegnità morale, oppure a una richiesta specifica da parte della badessa. Forse, in seguito al trasferimento della maggior parte della comunità a Cividale, nacque l'esigenza di chiarire nuovamente che il monastero di S. Maria era soggetto al patriarca solo disciplinarmente e fu il potere regio, che aveva accolto le monache negli spazi della corte del gastaldo, a provvedere a questa necessità.

Dall'altra parte, si potrebbe pensare a una serie di diplomi gemelli, con contenuto analogo o simile e destinati sia a Sesto e sia a Salto. Per questo motivo, mentre Mor riconosce senza dubbio in Ludovico il Pio il *Lodovico imperatore* successore di Carlo di cui parla l'*Edificazione* e anche se è possibile identificare il diploma di Ludovico con il diploma di Nimega, non escluderei comunque del tutto un riferimento a Ludovico II<sup>1290</sup>. A ogni modo, il trasferimento precoce della comunità nella prima età carolingia non determinò probabilmente la soppressione della sede di Salto: questo è provato anche dal diploma di Berengario dell'888 che descrive una *curtis* di Salto *cum cella*. Si può ipotizzare che, per un certo periodo, il monastero femminile continuasse a sussistere con un'articolazione fisica sdoppiata ma con un'identità unica. Soltanto nell'888, contestualmente alla donazione della corte di Salto a favore di Sesto, Berengario decise di smantellare definitivamente il distaccamento di Salto che lì era rimasto e che fu unito al resto della comunità insediata a Cividale, insieme con le ossa di Piltrude. Inoltre, mi sembra verosimile che i precetti dei *Berengarii* evocati nella cronaca fossero, in verità, due diplomi di Berengario. Il primo sarebbe stato rilasciato intorno all'888, o poco dopo, a seguito della cessione della corte di Salto al monastero di Sesto, il secondo fu emesso quando Berengario era ormai imperatore, quindi tra 916 e 924 come sostiene Schiaparelli, e potrebbe riconoscersi nel documento imputato all'inesistente imperatore Berengario III. A seguito della fusione delle due unità del monastero di S. Maria in Valle – Salto, Berengario venne incontro alle esigenze di spazio e di sostentamento dell'accresciuta comunità cividalese, cedendo la corte della *Gastaldaga* a

---

<sup>1290</sup> Il monastero di Sesto ricevette, infatti, una conferma da Ludovico II. MGH, DD Lu. II, n. 44 (865), pp. 144-145. Cfr. Mor, *La leggenda di Piltrude*, p. 27.

S. Maria in Valle, così formalmente istituito come entità autonoma rispetto al fisco regio. Probabilmente, in questo stesso contesto fu falsificato il passaggio della donazione sestense relativo alle modalità di elezione della badessa di Salt, lasciata alle monache nella loro copia della donazione sestense, la medesima in cui il nome di Piltrude era sostituito con quello di Geltrude. Infatti, è verosimile che la concessione a Sesto della corte che aveva ospitato la sede originaria del monastero di Salto alla donazione di Sesto avesse stimolato una rielaborazione documentaria in proprio da parte della comunità femminile che, pur essendosi trasferita a Cividale, continuava a riconoscersi in quella fondazione.

Nonostante le decisioni di Berengario che, dunque, sembrerebbe avere investito sulla comunità maschile anche a discapito di quella femminile, il legame con il potere regio non si spezzò del tutto perché fu ancora l'imperatore, questa volta Ottone III, a stabilire infine la subordinazione del monastero di S. Maria in Valle al patriarca di Aquileia, nell'ambito della creazione delle basi del monopolio aquileiese sul patrimonio fiscale friulano. Quest'ultima è una prova non solo della persistenza della relazione tra il monastero e il potere regio a dispetto dei diplomi di Lotario e Ludovico e di Berengario, quale che fosse il loro contenuto autentico, ma anche della prosecuzione della vita della comunità di Salto in S. Maria in Valle, perché il monastero longobardo era esente dall'autorità del diocesano locale, il patriarca di Aquileia, per cui l'intervento regio si giustifica anche in questo senso. Nonostante il monastero di S. Maria in Valle non abbia restituito alcun diploma di esenzione o immunità, ciò suggerisce che fosse dotato di questi privilegi – il primo privilegio fu forse posto in essere dalla donazione sestense, il secondo dai diplomi elencati nell'*Edificazione*. Queste testimonianze, di certo poco affidabili e indirette, sembrano comunque suggerire l'importanza della comunità femminile nella prospettiva regia, forse un'importanza addirittura maggiore di quella dell'istituto maschile di Sesto: infatti, il rapporto tra i sovrani e il monastero accolto negli ambienti della corte regia di Cividale sarebbe venuto meno solo nel 998, per volontà di Ottone III, mentre Sesto fu sottoposto alla giurisdizione patriarcale sin dal regno di Ottone I.

### 13. 3 La scomparsa del patrimonio di Salto

Oltre alla trasformazione del monastero di Salto in S. Maria in Valle, lo studio delle vicende della comunità femminile pone un altro problema, cioè la scomparsa del suo patrimonio. Riepilogando, il *terminus ante quem* per datare la soppressione del monastero è il diploma di Berengario dell'888, grazie al quale apprendiamo che a Salto era rimasta una *cella* e che la corte dove era stato fondato il cenobio di Piltrude veniva ceduta dal re alla comunità maschile di Sesto. L'ente non cessò di esistere,

ma fu trasferito da Berengario o, più probabilmente, per iniziativa stessa delle monache e in tempi precedenti, entro la corte regia di Cividale, capitale del ducato/marca del Friuli, e qui si sarebbe trasformato nel monastero di S. Maria in Valle. Nell'830, il patriarca Massenzio ottenne dagli imperatori Ludovico e Lotario una qualche forma di controllo sul monastero di S. Maria in Valle, una subordinazione che, però, sembrerebbe essere divenuta effettiva molto più tardi, in età ottoniana. Date queste premesse, ci si aspetterebbe la riemersione del consistente patrimonio fondiario devoluto dai fondatori alla comunità femminile nelle mani di uno di questi tre enti che, in momenti e modi diversi, potrebbero avere ereditato la dotazione del monastero di Salto. Invece, non solo i beni di Salto sono pressoché assenti nel diploma di Berengario dell'888 e in generale nella dotazione di Sesto, ma è anche difficile attestare la loro eventuale acquisizione da parte di S. Maria in Valle o del patriarcato di Aquileia.

La destinazione più logica per i beni di Salto sarebbe la dotazione del monastero cividalese che, però, è circondato da un deserto documentario interrotto soltanto dai due diplomi dell'830 e del 996 e che si dirada un poco solo a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. Il patrimonio documentario di S. Maria in Valle diventa fitto nel XIII secolo, mentre per il periodo precedente la comunità monastica cividalese ha conservato solo cinque documenti. Le carte di XIII secolo sono molto numerose e sono state edite recentemente nella collana *Fonti per la Storia d'Italia Medievale*, insieme con i pochi atti di XI-XII e i testi a carattere non documentario provenienti dall'archivio monastico. Tuttavia, questo corposo insieme di scritture non consente di ottenere un quadro completo delle proprietà del monastero<sup>1291</sup>. A tal scopo, sarebbe necessario rivolgersi alla documentazione ancora successiva, indagine che, tuttavia, non è stata condotta in questa ricerca, non solo perché esula dagli estremi cronologici prescelti, ma anche perché avrebbe un'utilità limitata per lo studio della storia altomedievale del monastero – al contrario, risulterebbe forzato retrodatare ai primi secoli di vita del monastero i dati registrati all'interno di carte tanto inoltrate nel tempo. In ogni caso, attraverso le carte di XI-XIII è possibile raccogliere una buona quantità di informazioni, che indicano una vaga coincidenza tra i possedimenti del monastero di Salto e quelli di S. Maria in Valle, considerando comunque modifiche rilevanti nella toponomastica tra la tarda età longobarda e le carte duecentesche. I documenti che restituiscono un'idea abbastanza esaustiva delle proprietà monastiche risalgono, infatti, alla seconda metà del XIII secolo: una registrazione, per uso interno all'ente, dei censi e dei prelievi a esso dovuti (1284 o 1294) e una bolla di papa Alessandro IV del 1260. Quest'ultima, soprattutto, lascia intravedere una porzione delle proprietà monastiche che rimane ignota, perché

---

<sup>1291</sup> Maffei, *Le carte*, p. CXV e, in generale, l'introduzione all'edizione.

conferma genericamente «*terras et possessiones ac decimas quas Aquilegensis patriarcha monasterio vestro pia liberalitate consessit*»<sup>1292</sup>.

Attraverso l'analisi integrata dei due atti l'editrice ha individuato tre nuclei patrimoniali – il più importante in corrispondenza di Cividale e del suo territorio, poi in direzione di Aquileia, soprattutto presso Cormons, e verso la Carnia, con una concentrazione particolare nell'area di Gemona. Il monastero possedeva anche alcuni mulini sul Natisone e, in misura minore, sul fiume Iudrio, tra Brazzano e Villanova. Il confronto con la donazione sestense sembra suggerire una certa continuità nella tradizione patrimoniale dei due monasteri femminili di Salto e di S. Maria in Valle.

La continuità con il patrimonio di S. Maria in Valle si osserva, in minima parte, per l'agglomerato posto sull'asse di connessione tra Aquileia e Cividale, dove l'antico monastero di Salto possedeva la corte di Medea, poi ceduta al monastero maschile da Berengario. È invece appariscente per i territori a nord della regione, sia in Carnia, dove il monastero di Salto aveva alcune case massaricie (in Ampezzo) e un monte in comproprietà con Sesto, sia nell'area compresa tra Gemona e Cividale, dov'era un complesso fondiario consistente (case massaricie a Siacco, Magredis, Adegliacco e, forse, nella località non identificata di *Daunino*, vigne a S. Margherita del Gruagno) e dove verosimilmente sorgeva lo stesso monastero di Salto con la sua corte. Come si ricorderà, la sovrapposizione patrimoniale in Carnia tra il monastero di Salto e di S. Maria in Valle è notata anche dall'autore dell'*Edificazione*.

Per i possedimenti in Carnia, inoltre, un altro documento, il primo conservato dal monastero di S. Maria in Valle, istituisce un collegamento diretto con il patrimonio originario di Salto. Si tratta di una donazione in originale effettuata dal patriarca Godeboldo alla metà dell'XI secolo, che stabilisce la concessione di quattro massaricie in Carnia, *in villa que vocatur Ampez*, e dei relativi proventi, da distribuire nelle quattro festività mariane<sup>1293</sup>. Questa carta potrebbe fornire un indizio circa la destinazione delle proprietà di Salto, dato che la *villa* di Ampezzo compare appunto anche nella donazione del 762 tra i possedimenti di Salto, sottoforma di alcune case massaricie in *Carnia in uico Ampicio*. La donazione delle case in Ampezzo disposta dal patriarca Godeboldo mette in luce, quindi, che una parte del patrimonio di Salto era arrivato al patriarcato di Aquileia. Quest'ultimo, ricordiamo, era stato scelto dai fondatori per ricoprire un ruolo di tutela e vigilanza straordinaria sui due monasteri di Sesto e di Salto e, dall'830, aveva probabilmente ottenuto la conferma di una simile funzione in rapporto alla nuova sede di S. Maria in Valle; infine, nel 996 aveva acquisito ufficialmente il controllo

---

<sup>1292</sup> *Le carte del monastero di S. Maria*, n. 85 (1260), pp. 132-136.

<sup>1293</sup> Il documento non è datato, ma è ricondotto dall'editrice alla metà dell'XI secolo. Maffei, *Le carte*, n. 1 (1049-1063), pp. 3-4.

sul monastero. Il diploma del 996 determinò la perdita dell'autonomia per il monastero cividalese che, da questo momento in poi, fu sottoposto alla giurisdizione patriarcale: tuttavia, è difficile credere che il patriarca potesse appropriarsi dei beni del monastero, pure a partire da una posizione di potere e di titolarità del monastero. Un utile confronto in tal senso può essere fornito dal monastero di Sesto, che sin dal 967 era sottomesso al patriarcato di Aquileia: nel XII secolo, i monaci di Sesto composero una querimonia contro i patriarchi, che lì furono accusati di numerose vessazioni, anche di avere esasperato gli oneri materiali dovuti dalla comunità sestense, ma mai di un'espropriazione patrimoniale. Inoltre, nella donazione di Godeboldo, il patriarca agisce come vero proprietario delle case massaricie di Ampezzo, con le quali si nota una coincidenza perfetta con il contenuto della donazione sestense.

L'insieme di questi elementi induce a credere che il passaggio di proprietà tra il monastero di Salto e quello di S. Maria in Valle non fu diretto e integrale, ma che si realizzò solo parzialmente. Ciò è confermato anche dal diploma dell'888 per Sesto che, grazie a Berengario, non solo incamerò la corte di Salto, ma anche quella di Medea. Tirando le somme, una parte del patrimonio di Salto era stato acquisito dal patriarca di Aquileia, in un momento imprecisato forse successivo all'830 e precedente all'XI secolo, l'altra era arrivata al monastero di Sesto, sicuramente a partire dal diploma di Berengario dell'888 che, però, potrebbe avere ufficializzato una situazione già consolidata. Tuttavia, il monastero di Salto non era stato smantellato, ma si era tramutato nel cenobio di S. Maria in Valle. Anche se la comunità cittadina non ha restituito alcun documento anteriore all'XI secolo che consenta di ricostruire la consistenza e la qualità della dotazione prima di questo momento, come potrebbe essere possibile che l'intero suo patrimonio fosse stato ceduto ad altri?

Il complesso delle testimonianze che abbiamo esaminato sino a questo punto può aiutare a comprendere come mai, nonostante il monastero di Salto non fosse stato soppresso, l'imperatore potesse devolvere una parte del suo patrimonio al monastero di Sesto e perché un'altra quota di esso risultasse, secoli dopo, nella potestà del patriarca di Aquileia. S. Maria in Valle aveva una forte identità regia ed era immediatamente legata al fisco perché situata all'interno di una corte regia che, a quanto pare, solo Berengario avrebbe donato al monastero. Lo statuto regio dell'ente può aiutare a spiegare la "scomparsa" del patrimonio di Salto e l'assenza assoluta di documenti relativi a S. Maria in Valle anteriori all'XI secolo, a eccezione dei due diplomi, comunque trasmessi dall'archivio patriarcale: una volta che la comunità si fu radicata a Cividale, prima dell'830, il fisco, che alloggiava le monache nella corte regia avrebbe assorbito il patrimonio di Salto, cancellandone ogni traccia dalla documentazione. Il monastero e i beni della dotazione primitiva sarebbero entrati nei canali di redistribuzione del fisco ed è per questo che il sovrano, in questo caso Berengario, poteva disporre

del suo patrimonio come se il monastero non esistesse più: se non ci si può sbilanciare sull'originaria connotazione fiscale di una parte del patrimonio descritto nella donazione sestense, comunque probabile, i beni originariamente assegnati a Salto dovettero acquisire tale connotazione a seguito del trasferimento del monastero di Salto negli ambienti della corte regia di Cividale e, per tale motivo, rientrare nella disponibilità regia.

## Conclusioni

Il monastero di Sesto può essere considerato come un vero e proprio caso da manuale per gli studi sui meccanismi di gestione del patrimonio fiscale nell'alto Medioevo. La documentazione conservata dal monastero, seppur non molto abbondante prima del XII secolo, mette a fuoco alcuni aspetti di grande interesse per l'approfondimento di queste tematiche. Nell'ultima età longobarda, Sesto risulta inserito in una rete di fondazioni di rango regio, Nonantola e S. Salvatore al Monte Amiata, una rete che forse comprendeva anche il monastero lagunare di S. Michele in Brondolo. Questa proiezione sui territori esterni all'area nordorientale e, addirittura, al regno emerge anche nel periodo successivo: lo provano sia le donazioni nel territorio di Senigallia effettuate all'inizio del IX secolo da Tommaso, figlio del duca Sergio, e poi altre coincidenze documentarie con gli archivi di S. Giulia di Brescia e di S. Salvatore al Monte Amiata.

L'importanza del monastero nella prima età carolingia è indicata dalla donazione del duca Massellio del 778. Questo è un atto di fondamentale importanza sia per approfondire il legame tra il fisco e le risorse metallurgiche nell'alto Medioevo sia per cercare di mettere a fuoco il margine del potere dei duchi/conti a capo della marca friulana nell'alienazione di beni fiscali. Rispetto al primo punto, si è visto che l'elenco delle pertinenze che associa *ferro et ramen* alla corte regia risponde a un formulario attestato nell'VIII secolo e poi forse caduto in disuso: questo appartiene senz'altro al nucleo genuino del documento, che pone le basi per una nuova riflessione su questo tema. Invece, non è chiaro quale margine di manovra avessero i rappresentanti locali del potere pubblico nelle alienazioni di beni fiscali durante la prima età carolingia, perché questo è l'unico atto di un duca, probabilmente il duca della marca friulana, a essere pervenuto e anche perché, in generale, non si è potuto accertare il grado di affidabilità del documento, pervenuto in copia di XII secolo. Comunque, anche le donazioni di Tommaso di Senigallia e di Imeltrude indicano che il monastero di Sesto fosse considerato dalle élite del regno un terminale adatto per le donazioni *pro anima* di beni con un'origine fiscale.

Lo studio del complesso dei diplomi conservati dal monastero ha rafforzato l'impressione della persistenza di modi di gestione ordinaria del patrimonio fiscale nel cuore della marca friulana, un flusso veloce di beni e scambi patrimoniali che era controllato dall'élite locale. In effetti, sembra di capire che il monastero di Sesto sia stato impiegato come una cassaforte di beni fiscali soltanto quando il potere centrale fu monopolizzato dall'élite nordorientale, cioè nell'ultima età longobarda e durante il regno di Berengario. Questi sono anche i momenti in cui la dotazione monastica è meglio documentata prima del XII secolo. Si è visto però che la tradizione che ha consegnato i diplomi è abbastanza complessa e pone inevitabilmente un ostacolo importante a qualsiasi tentativo di provare

le ipotesi che sono state esposte sopra. Sarebbe anche utile approfondire il contesto di conservazione dei diplomi attraverso uno studio approfondito del manoscritto quattrocentesco che li ha restituiti. Sebbene non sia stato possibile fornire tale inquadramento, la contestualizzazione dei diplomi nella loro sede di conservazione ha consentito di sollevare nuovi problemi sul loro grado di genuinità, mai discussa prima, e di interrogarsi sulla possibilità di considerare una lunga sopravvivenza dello statuto speciale dei beni fiscali, agevolato, in territorio friulano, dall'esperimento politico-istituzionale della donazione della contea del Friuli al patriarca di Aquileia.

Il ms. 1249 della Biblioteca Civica di Udine ha anche portato alla luce un nuovo testimone interpolato della donazione sestense. Lo studio dei falsi e dei "pezzi leggeri" provenienti dall'archivio di Sesto è stato molto importante per mettere a fuoco la storia del monastero nei secoli XI-XII, che sono poco noti e documentati. L'analisi delle strategie documentarie messe in atto dalla comunità monastica ha permesso di riflettere sul recupero del passato altomedievale da parte di un monastero in crisi, che ormai non aveva più alcun contatto diretto con l'imperatore. Il rapporto con il potere imperiale, in questi secoli, appare sempre mediato dai patriarchi di Aquileia e dagli abati che facevano parte del seguito dei metropolitani aquileiesi e che parrebbero essere stati piuttosto distaccati dalla vita di comunità. Il recupero e l'enfasi posta sul passato longobardo del monastero si porrebbe in tale contesto, di una comunità monastica in crisi e priva di guida, che nel XII secolo avrebbe cercato una nuova protezione nei pontefici, nel tentativo di svincolarsi dal giogo del controllo patriarcale.

Lo studio dei documenti di XII secolo ha permesso di evidenziare un conflitto insorto per il controllo dei beni nel territorio di Senigallia tra il monastero e il comune cittadino. Attraverso l'analisi di questo dossier documentario, si sono seguiti gli sviluppi di un nucleo patrimoniale che, verosimilmente, in origine aveva uno statuto pubblico, come evidenziato soprattutto dall'intervento dell'imperatore a favore dell'abate di Sesto per restituire i beni sottratti dagli abitanti di Senigallia. In questo caso, la documentazione di XII secolo ha consentito di verificare lo statuto dei beni donati nel IX secolo da Tommaso, mentre il significato delle copie delle donazioni nel contesto delle strategie documentarie del monastero rimane ancora da approfondire.

Infine, abbiamo recuperato le vicende del monastero femminile di Salto, evolutosi nel monastero di S. Maria in Valle a Cividale. Sebbene, anche in questo caso, la situazione documentaria sia gravemente compromessa, gli indizi raccolti dai pochi atti sopravvissuti e da cronache tarde e scarsamente affidabili hanno comunque consentito di ricostruire un quadro soddisfacente. Il problema della "sparizione" e del rapporto tra la comunità femminile e il potere pubblico è stato affrontato in rapporto alla sua trasformazione nel monastero cividalese di S. Maria in Valle, costruito all'interno della *gastaldaga*, la corte regia della città, che Berengario stesso avrebbe donato alle monache dopo

l'incoronazione imperiale. L'esame della scarsa documentazione sopravvissuta e di fonti narrative locali, anche se poco affidabili, sembrano suggerire che il patrimonio affidato al monastero di Salt dai fondatori longobardi fu assorbito entro le casse del fisco con la trasformazione della comunità originaria nel monastero di S. Maria in Valle e con il trasferimento a Cividale, presso la corte regia; in seguito, una parte di esso fu redistribuito dagli imperatori a Sesto e al patriarca di Aquileia, in momenti diversi, ma per disposizione imperiale.

## Appendice alla Parte II/2

Atto di dotazione per il monastero di Salto (762)	Atto di dotazione per il monastero di Sesto (762)	Diploma di Carlo Magno (781)	Diploma di Berengario (888)
	Corte di <i>Sexto</i>		Corte di <i>Sexto</i>
	Corte in <i>Laurenciaca</i>		Corte in <i>Laurenziaga</i>
	Corte in <i>Sancto Focate</i>		Corte in Sancto Focato
	Tutti i possessi dei tre fratelli compresi tra i fiumi Tagliamento e Livenza, oltre alle tre corti precedenti		Tutte le pertinenze regie comprese tra i fiumi Tagliamento e Livenza fino alla <i>via Ungarorum</i> (passaggio forse interpolato)
	Una casa in <i>Ramuscello</i>		Corte in <i>Ramusello</i>
Corte di <i>Saltus</i>			Corte di <i>Saltus cum cella</i>
Corte di <i>Medegia</i>			Corte di <i>Medeia</i>
		Corte in <i>Ripefracta</i>	Corte in <i>Ripafracta</i>
		Prati e selva in <i>Biberons</i>	Corte in <i>Bibirone</i>
		Reddito sul <i>vicus</i> di <i>Sacco</i>	Corte in <i>Sacco</i>
		Selva e boschi in <i>Rivaria</i>	Corte di <i>Ribaria</i>
		Prati e selva in <i>Crimastes</i>	Corte di <i>Crispinaga cum castello</i>
Beni senza corrispondenza	Beni senza corrispondenza	Beni senza corrispondenza	Beni senza corrispondenza
Case massaricie in <i>Sogiaco</i> e in <i>Magretas</i>	Case massaricie in <i>vico Macciano</i> , in territorio veronese		Corte in <i>Hano</i>
Case massaricie in <i>Campo maggiore</i>	Case massaricie in <i>Belluno</i> , nella <i>iudicaria</i> di <i>Ceneda</i>		Corte <i>cum cella</i> in <i>Blesaga</i>
Case massaricie in <i>Muras</i>	Beni pervenuti a Erfo dalla moglie e trasformati in <i>uegaria</i> , con i redditi		Corte di <i>Villa</i> tra i fiumi <i>Edago</i> e <i>Leminam usque ad fossam Savonara atque Ioibolam</i>
Case massaricie in <i>Fara iuxta turionem</i>	Un prato		Corte di <i>Annono</i>

Case massaricie in <i>Adelliaco.</i>	Case massaricie in <i>Carnos in Uincaretum</i>		Corte di <i>Verno</i>
Case massaricie in <i>Mauticulo</i>			Corte di <i>Molenego</i>
Case massaricie in <i>Duas Basilicas</i>			Corte di <i>Luttrano</i>
Case massaricie in <i>Aureliano</i>			Corte di <i>Porpiro</i>
Case massaricie in <i>Accinjacò</i>			Corte in <i>de Vico Leonum cum cella Sancti Floriani</i>
Case massaricie in <i>Graciolaco</i>			
Case massaricie in <i>Carnia in uico Ampicio</i>			
Reddito annuale dalle case massaricie in <i>Ramaceto</i>			
Beni vari in <i>Daunino</i>			
Beni in <i>Coloniola</i>			
Vigne in <i>Grobanges</i>			
Case massaricie in <i>Cisiano</i>			
Diritto di fare fieno in <i>Mariano</i>	Casa dei fratelli in <i>Mariano</i>		
Pascolo <i>sine omne scatico</i> in condivisione con uno xenodochio, presso <i>Salto</i>			
Mezzo castagneto in <i>Ausiniano</i>	Mezzo castagneto in <i>Ausiniano</i>		
Usufrutto e reddito (in frumento) di un mulino in <i>Palaciolo</i>	Usufrutto e reddito di un mulino in <i>Palaciolo</i>		
Comproprietà di un monte sito in <i>Carnia</i>	Comproprietà di un monte sito in <i>Carnia</i>		
Reddito annuale di cento anfore di vino	Surplus del reddito in vino dovuto alle monache		
Boschi di <i>Uetreto e Cornariola</i>	Boschi di <i>Uetreto e Cornariola</i>		

2. *Edificazione del Monastero di S. Maria in Valle*, in G. D. Guerra, *Otium Foroiuliense* (ms. nella Biblioteca del Museo Archeologico di Cividale), riportata da C. G. Mor, *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del monastero maggiore di Cividale*, «Ce fastu?», 29 (1953), pp. 24-37.

Herfo, Antonio e Marco, nati dal nobilissimo sangue reale de' Longobardi, ebbero Pertruda loro madre dama religiosissima. Costoro accesi dall'amore di Dio fabbricarono monasteri al servizio di divoti monaci di san Benedetto, vero imitatore di Cristo e sincero informatore della vita celeste. Dopo le quali opere drizzarono un nobilissimo monasterio in Friuli sopra la riva di Salto, non lungi dal fiume Torro, luogo ameno e discosto da disturbi mondani, dove la madre Pertrude con alcune vergini devote fino alla morte diedero odore soavissimo di santità e di continenza, alle quali per mantenimento della vita furono assegnate amplissime rendite, e fra le altre quella di Cargna che ancora hoggidì sono possedute dal Monastero Maggiore. Ma fra tanto morirono nel Signore Desiderio e Adelchi, ultimi re de' Longobardi vinti da Carlo Magno, che con animo religioso levò dal mondo questo imperio, come nemico alla santa Curia romana, et all'ora Carlo confermò la giurisdizione data a questo monasterio il che fece ancora Lodovico imperatore suo successore, e parimenti i Berengarii, che in Italia col titolo di imperatori regnarono. Ma Berengario III imperatore tra gli altri volse che questo monasterio da Salto fosse trasportato nella città di Austria in Friuli, che dappoi fu chiamato con tal nome, nel luogo che si nominava Valle, ovvero Gastaldaga, dove era una chiesa antichissima accomodata al modo longobardo, la qual chiesa si pensa sia stata tempio degli idoli. Questo si conosce da un Privilegio antichissimo, nel quale Berengario III donò la corte Gastaldaga acciocché questo monasterio fusse amplificato, nel quale l'abbadessa e le vergini portarono le ossa di Pertrude in detto Monasterio. La fondazione di questo monasterio è stata l'anno settecento sessantadue. Il privilegio, che questa carta deve avere, ora non si trova in questo monasterio per alcun modo, e non si sa come può essere perduto.

3. *Inventio reliquiarum Monasterii Sanctae Mariae in Valle, ex Ms. eiusdem inventionis actisi, ab antiquissimo antico libello descriptis mense decembri, an. 1533 jussu Rilintae q. D. Rodulfi de Cusano abbatissae monasterii S. Mariae in Valle Civitatis Forojuli*, il doc. è tratto da C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal IV all'XI secolo*, Milano 1943, pp. 98 e ss. che la riporta integralmente.

Magnifica et potens Domina qua plurimum Deo devota Peltrudis nomine illustris Lombradae Regina ad laudem et honorem et gloriam Dei, Beatissimae Virginis Mariae, SS. Virginum et Martyrum Anastasie, Agapae, Cioniae et Irenes, et SS. Martyrum Crysogoni, et Zoelis, devotum et nobile monasterium Sancta Maria in Valle. Cupiens igitur ipsum monasterium dominarum religiosarum ordinis S. patris Benedicti in pago Forojuliensi construxit in Civitate Austria, nominans ipsum monasterium decorare et exaltare, ipsum nobilissimis reliquiis quamplurimis dotare curavit, inter quas specialiter honorabile caput Anastasiae, magna pars corporum SS. Virginum et Martyrum Agapae, Cioniae et Yrenes sororum ancillarum S. Anastasiae, et pars reliquiarum SS. Martyrum Crisogoni et Zoelis presbyteri... Horum siquidem reliquias venerabilis et devota domina et illustris Regina superius memorata cum omni diligentia in quadam capsula lignea collocavit, argento modo debito ornata, juxta altare majus monasterii supradicti, ubi aedificavit pulcherrimum chorum pulchre testudinatum et per circuitum ornatum tabulis marmoreis non paucis, cum marmoreis columnis circa altare testudinem sustentibus, et pavimento diversorum ornato colorum, et portam habentem desuper vitem pulcherrime sculptam, et desuper vitem imagines sex sculptas supradictorum SS. Anastasiae, Agapae, Zioniae, Yrenes Crisogoni et Zoelis [...].

## Bibliografia

### Archivi e fondi

ASVe = Venezia, Archivio di Stato.

BCU = Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi".

ASVe, *Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto*.

ASVe, *Corporazioni religiose, S. Zaccaria*.

BCU, *Fondo Principale*, Ms. 1245.

BCU, *Fondo Principale*, Ms. 1249.

### Fonti

*Acta depositionis Anastasii*, in *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XIV, ed. J. D. Mansi, Venezia 1769.

ANDREAS BERGOMAS, *Historia*, ed. G. Waitz, MGH, *Ss. rer. Lang.*, Hannover 1878.

CacNo = *Le carte dello Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara, 729-1034*, I, ed. F. Gabotto, Novara 1913.

CASSIODORI SENATORIS, *Variae*, ed. T. Mommsen, MGH, *SS Auctores Antiquissimi*, XII, Berlino 1894.

CDA, I, II = *Codex Diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III, 736-1198*, I-II, ed. W. Kurze, Tübingen 1974-1982.

CDL, I = *Codice Diplomatico Longobardo*, I, ed. L. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia*, 62, Roma 1929.

CDL, II = *Codice Diplomatico Longobardo*, II, ed. L. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia*, 63, Roma 1933.

CDL, III/I = *Codice Diplomatico Longobardo*, III/I, ed. L. Schiaparelli – C. Brühl, *Fonti per la Storia d'Italia*, 64/1, Roma 1973.

CDL, IV/I = *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/I, ed. C. Brühl, *Fonti per la Storia d'Italia*, 65, Roma 1981.

CDV, I = *Codice diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, ed. V. Fainelli, Venezia 1940.

CDP, I = *Codice Diplomatico Padovano. Dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, ed. A. Gloria, I, Venezia 1877.

CDP, II = *Codice Diplomatico Padovano. Dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 giugno 1183)*, ed. A. Gloria, I-II, Venezia 1879-1881.

CDV, I = *Codice diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, ed. V. Fainelli, Venezia 1940.

CDV, II = *Codice diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia*, ed. V. Fainelli, Venezia 1963.

Cipolla, *Antichi documenti* = Cipolla C., *Antichi documenti del monastero trevigiano dei Ss. Pietro e Teonisto*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano», 22 (1901), pp. 35-75.

*Codice Diplomatico Istriano (50-1194)*, ed. P. Kandler, I, Trieste 1846.

*Codice Diplomatico Parmense. Secolo IX*, ed. U. Benassi, Parma 1910.

*Codex Carolinus* = *Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach – E. Dümmler, MGH, *Epistolae Merowingici et Karolini Aevi*, III, Berlino 1892.

*Concilia Aevi Karolini*, ed. A. Wemlinghoff, MGH, *Concilia*, II/I, Hannover 1906-1908.

*Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCCVII (911-1197)*, ed. L. Weiland, MGH, *Leges*, I, Hannover 1893.

*Chronicon Salernitanum, (747-947)*, ed. G. H Pertz, MGH, *SS*, III, Hannover 1839.

*Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, ed. D. Geuenich – U. Ludwig, MGH, *Libr. Mem. NS*, IV, Hannover 2000.

DD B. I = *I diplomi di Berengario I*, ed. L. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia*, 35, Roma 1903.

DD BerAd. = *I diplomi di Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto*, ed. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia*, 38, Roma 1924.

DD Hu. = *I diplomi di Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto*, ed. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia*, 38, Roma 1924.

DD Lu. III = *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, ed. L. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia*, 37, Roma 1910.

DD R. II = *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, ed. L. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia*, 37, Roma 1910.

Della Torre, *L'abbazia* = Della Torre R., *L'abbazia di Sesto in Sylvis. Dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979.

*Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 875-911*, MGH, *Conc.*, V, ed. W. Hartmann – I. Schröder – G. Schmitz, Hannover 2012.

*Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, ed. R. Cessi, I- II, Padova 1942-1944.

*Documenta patriarchalia res gestas Slovenicas illustrantia / Listine oglejskih patriarhov za slovensko ozemlje in listine samostanov v Stični in Gornjem Gradu (1120-1251) / Patriarchenurkunden von Aquileia für Slowenien und die Urkunden der Klöster Sittich und Oberburg (1120-1251)*, ed. G. Bernhard, Vienna/Dunaj-Ljubljana 2006;

*Epistolae Langobardicae Collectae*, ed. W. Gundlach, MGH, *Epistolae*, III/X, Berlino 1892.

*Fiat finis et pax. Die Friedensverträge der Patriarchen von Aquileia mit ihren Nachbarn (880-1251)*, ed. A. Thaller, Graz 2014.

*Fundatio monasterii S. Salvatorii Montamiati*, MGH, *SS rer. Lang.*, I, ed. L. Bethmann – G. Waitz Hannover 1878.

*Gesta Berengarii = Gesta Berengarii: scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, ed. F. Stella, intr. a. c. G. Albertoni, Pisa 2009.

GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. L. A. Berto, Bologna 1999.

*I capitolari = I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, ed. C. Azzara – P. Moro, Roma 1998.

*I patti = I patti con il patriarcato di Aquileia (880-1255)*, ed. R. Härtel – U. Kohl, Roma 2005.

*Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, ed. A. Ciaralli, Roma 2007.

*Le carte del monastero di S. Maria in Valle = Le carte del monastero di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, ed. E. Maffei, *Fonti per la Storia dell'Italia Medievale*, 56, Roma 2006.

*Le carte del monastero = Le carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia*, ed. G. Cossandi, Spoleto 2020.

*Le carte dell'archivio di Santa Giulia di Brescia relative alla Gardesana veronese*, ed. C. Sala, Verona 2001.

*Le carte di San Giorgio in Braida di Verona (1075-1150). Archivio Segreto Vaticano Fondo Veneto I*, ed. G. Tomassoli Manenti, Roma 2007.

*Le carte ferraresi = Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117, I*, ed. I. Marzola, Città del Vaticano 1989.

*Le carte monselicesi = Le carte monselicesi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*, ed. A. Tasini, Roma 2009.

*Le leggi dei Longobardi = Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, ed. C. Azzara – S. Gasparri, Roma 2011.

LIUTPRANDI *Antapodosis* = LIUTPRANDI *Opera, Antapodosis*, ed. J. Becker, MGH, *SS rer. Germ.*, XLI, Hannover 1915.

LIUTPRANDI *Historia Ottonis* = LIUTPRANDI *Opera, Historia Ottonis*, ed. J. Becker, MGH, *SS rer. Germ.*, XLI, Hannover 1915.

*Liber Pontificalis = Liber Pontificalis. Texte, Introduction et Commentaire, I*, ed. Duchesne, Parigi 1886.

MGH, *Annales Fuldenses = Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis*, ed. F. Kurze, MGH, *SS rer. Germ.*, VII, Hannover 1891.

MGH, *Annales Regni Francorum = Annales Regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Eginardi*, in MGH, *SS rer. Germ.*, VI, ed. F. Kurze, Hannover 1895.

MGH, *Capitularia = Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, MGH, *Leges*, I, Hannover 1883.

MGH DD Arn. = *Arnolfi Diplomata*, ed. P. Kehr, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, III, Berlino 1940.

MGH, DD F. I = *Friderici I Diplomata*, ed. H. Appelt, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/III, Hannover 1979.

MGH, DD H. II = *Heinrici II et Arduini Diplomata*, ed. H. Bresslau, H. Bloch – R. Holtzmann, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1900-1903.

MGH, DD H. III = *Heinrici III Diplomata*, ed. H. Bresslau – P. Kehr, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, Hannover 1926-1931.

MGH, DD H. IV = *Heinrici IV Diplomata*, ed. D. von Gladiis – A. Gawlik, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/II, Hannover 1941-1978.

MGH DD Ka. III = *Karoli III Diplomata*, ed. P. Kehr, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II Berlino 1937.

MGH, DD Karol. I = *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, ed. E. Mühlbacher, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I, Hannover 1906.

MGH DD Km. = *Ludovici Germanici, Karlomanni, Ludovici Iunioris Diplomata*, ed. P. Kehr, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I, Berlino 1934.

MGH, DD Ko. II = *Conradi II Diplomata*, ed. H. Bresslau, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover 1909.

MGH DD LdF. = *Ludovici Pii Diplomata*, ed. T. Kölzer, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Wiesbaden 2016.

MGH DD Lo. I = *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, ed. T. Schieffer, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* III, Monaco 1966.

MGH DD Lu. II = *Ludovici II Dipomata*, ed. K. Wanner, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, IV, Monaco 1994.

MGH, DD O. I = *Conradi I, Henrici I et Ottonis I Diplomata*, ed. T. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884.

MGH DD O. II = *Ottonis II et Ottonis III Diplomata*, ed. T. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover 1888-1893.

MGH, DD O. III = *Ottonis II et Ottonis III Diplomata*, ed. T. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover 1888-1893.

MGH, *Epistolae Variorum = Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae*, ed. E. Düemmler, MGH, *Epistolae*, IV/II, Berlino 1895.

MGH, *Reginonis = Reginonis abbatis Prumiensis Chronicon cum continuatione Treverensi*, ed. F. Kurze, MGH, *SS rer. Germ.*, L, Hannover 1890.

MGH, *Registrum Iohannis VIII = Iohannis VIII, papae registrum*, ed. E. Caspar, MGH, *Epistolae Karolini Aevi*, V, Berlino 1928.

MGH, *Vita Anselmi = Vita Anselmi abbatis nonantulani*, ed. L. Bethmann – G. Waitz MGH, *SS rer. Lang.*, I, Hannover 1878.

*Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, ed. R. Cessi, *Fonti per la Storia d'Italia*, 73, Roma, 1933.

*Pauli Continuationes, Continuatio Casinensis*, ed. L. Bethmann – G. Waitz, in MGH., *SS rer. Lang.*, Hannover 1878.

PD, *HL = PAULI DIACONI, Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann – G. Waitz, in MGH., *SS rer. Lang.*, Hannover 1878.

PRI, I = *I placiti del "Regnum Italiae" (776-945)*, ed. C. Manaresi, *Fonti per la Storia d'Italia*, 92, Roma 1955.

PRI, II/1 = *I placiti del "Regnum Italiae"*, ed. C. Manaresi, *Fonti per la Storia d'Italia*, 96/1, Roma 1957.

PRI, II/2 = *I placiti del "Regnum Italiae"*, ed. C. Manaresi, *Fonti per la Storia d'Italia*, 96/2, Roma 1958.

PRI, III/1 = *I placiti del "Regnum Italiae"*, ed. C. Manaresi, *Fonti per la Storia d'Italia*, 97/1, Roma 1960.

Rossini E., *Alcuni documenti inediti fino all'anno Mille*, «Studi storici Luigi Simeoni», parte I e II, 39 (1989) e 40 (1990), pp. 49-73 e pp. 59-82.

Rossini E., *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese (Dai fondi di San Giorgio in Braida e di San Pietro in Castello) (803 c.-994)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», VI, 18 (1966-1967), pp. 1-72.

*Ss. Trinità e S. Michele = Ss. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo*, II-III, ed. B. Lanfranchi Strina, Venezia 1982-1987.

*Translatio sancti Calixti Cisonium*, ed. O. Holder-Egger, MGH, SS, XV/I, Hannover 1887.

Vignodelli, *Polipticum* = ATTONE DI VERCELLI, *Polipticum quod appellatur perpendiculum*, ed. G. Vignodelli, Firenze 2019.

Ughelli F., *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium opus singulare provincis XX*, V, Venezia 1720.

*Urkundenbuch der Abtei St. Gallen*, II, ed. H. Wartmann, Zurigo 1863.

## Studi

Aikema – Mancini – Modesi, *In centro et oculis* = B. Aikema – M. Mancini – P. Modesi (a. c.), “*In centro et oculis urbis nostre*”: la chiesa e il monastero di San Zaccaria, Venezia 2016.

Airlie S. – Pohl W. – Reimitz H. (a. c.), *Staat im frühen Mittelalter*, Wien 2006.

Albertoni, *Berengario I* = Albertoni G., *Berengario I e la sua rappresentazione nei Gesta Berengarii*, in *Gesta Berengarii*, pp. 25-47.

Albertoni G., *La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italico nei Gesta Berengarii*, «Reti Medievali Rivista», 17/2 (2016) p. 281-299.

Albertoni, *Law and the peasant* = Albertoni G., *Law and the peasant: rural society and justice in Carolingian Italy*, «Early Medieval Europe», 18/4 (2010), pp. 417-445.

Albertoni, *Si nobis succurrit* = Albertoni G., “*Si nobis succurrit dominus Carolus imperator*”. Legge ed esercizio della giustizia nell'età di Carlo Magno: alcuni casi a confronto a partire dal placito di Risano, «Acta Istriae», 13 (2005), pp. 21-44.

Albertoni G. – Borri F. (a. c.), *Spes Italiae. Il regno di Pipino, i Carolingi e l'Italia (781-810)*, Turnhout 2023.

Andreolli – Montanari, *L'azienda curtense* = Andreolli B. – Montanari M., *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.

Archetti, *Desiderio* = Archetti G. (a. c.), *Desiderio: il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, Atti del I Convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), Spoleto 2015.

Arnaldi G., *Adelaide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 246-249.

Arnaldi G., *Anastasio Bibliotecario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 25-36.

Arnaldi, *Berengario* = Arnaldi G., *Berengario I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 1-27.

Asquini, *Cent'ottanta e più* = Asquini B., *Cent'ottanta e più Uomini illustri del Friuli*, Venezia 1735.

Augenti A., *Archeologia dell'Italia Medievale*, Roma 2016.

Azzara C., *Le vie di comunicazione delle Venezia tra tardoantico e alto medioevo*, in Gallo – Rossetto, *Per terre e per acque*, pp. 79-92.

Azzara C., *Spoletto e Benevento e il regno longobardo in Italia*, in *I Longobardi dei ducati*, pp. 105-123.

Azzara C., *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra antichità e alto Medioevo*, Treviso 1994.

Barbiera, «*E ai di remoti*» = Barbiera I., «*E ai di remoti grande pur egli il Forogiulio appare*». *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, «*Archeologia medievale*», 25 (1998), pp. 345-357.

Barbiera – Borri – Paziienza, *I Longobardi a Venezia* = Barbiera I. – Borri F. – Paziienza A. (a. c.), *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, Tournhout 2020.

Baronio A., *Desiderio e la "costruzione del regno"*, in Archetti, *Desiderio*, pp. 217-272.

Baronio A., *Documenti per la storia del monastero di S. Benedetto di Leno*, in G. Andenna – R. Salvarani (a. c.), *La memoria dei chiostri*, Atti delle prime Giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Brescia 2002, pp. 103-118.

Baronio A. (a. c.), *Il sogno di Desiderio, re dei Longobardi*, Spoleto 2018.

Baronio A., *L'Abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), Brescia 2002.

Baudi Vesme B., *I conti di Verona*, «*Nuovo Archivio Veneto*», 11 (1896), pp. 243-300.

Becher H., *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, «*Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster*», 17 (1983), pp. 299-392.

Benati A., *Il ducato e i duchi di Persiceta. Appunti sulle fonti e sulla bibliografia*, «Strada Maestra», 10 (1977), pp. 11-31.

Bertelli C., *La decorazione del Tempietto di Cividale*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 437-453.

Berto L. A., *In search of the first Venetians: prosopography of the early medieval Venice*, Tournhout 2014.

Bianchi – Lazzari – La Rocca, *Spazio pubblico* = Bianchi G. – Lazzari T. – La Rocca C. (a. c.), *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (Secoli VI- XI)*, Atti del VII Seminario del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medioevo (Bologna, 6-8 novembre 2014), Tournhout 2018.

Bierbrauer, *Invillino* = Bierbrauer V., *Invillino-Ibligo in Friaul 1: die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, Monaco 1987.

Bloch M., *La société féodale*, Parigi 1994, (ed. or. in II vol.: *La formation des liens de dépendance; Les classes et le gouvernement des hommes*, Parigi 1939-1940).

Bolzonella M., *Lontano dalle lagune. L'espansione patrimoniale del monastero di San Michele Arcangelo, poi Santissima Trinità, di Brondolo nel territorio padovano (secc. X-XIV)*, «Chioggia Rivista di studi e ricerche», 55 (2019), pp. 75-90.

Bonacini, *Il marchese* = Bonacini P., *Il marchese Almerico: patrimoni e ascendenze familiari nell'antica Provincia Ecclesiastica Ravennate*, in M. Montanari – A. Vasina (a. c.), *Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna 2000, pp. 247-264.

Bonney R. (a. c.), *Economic Systems and State Finance*, Oxford 1995.

Bordone R., *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII*, in Spicciati, *Formazione*, pp. 103-122.

Bordone R., *L'enigmatico elenco dei beni fiscali in Lombardia al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in M. Bassetti – A. Ciaralli – M. Montanari – G. M. Varanini (a. c.), *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna 2011, pp. 59-73.

Borri F., *L'Istria tra Bisanzio e i Franchi: istituzioni, identità e potere*, in Martin – Peters-Custot – Prigent, *L'heritage*, II, pp. 297-323.

Borri, *Neighbors* = Borri F., "*Neighbors and Relatives*": *The Plea of Rižana as a Source for Northern Adriatic Elites*, «Mediterranean Studies», 17 (2008), pp. 1-26.

Borri, *The duke* = Borri, F., *The Duke of Istria, the Roman past, and the Frankish present*, in T. J. MacMaster – N. S. M. Matheou, *Italy and the East Roman world in the medieval Mediterranean: empire, cities and elites 476-1204: papers in honour of Thomas S. Brown*, pp. 234-244.

Borri, *Troubled Times* = Borri F., *Troubled Times. Narrating Conquest and Defiance between Charlemagne and Bernard (774-818)*, in C. Heath, R. Houghton (a. c.), *Conflict and Violence in Medieval Italy (568-1154)*, Amsterdam 2022, pp. 117-144.

Bortolami S., *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, «Mélange de l'école française de Rome», 99/2 (1987), pp. 555-584.

Bosio L., *Il castello longobardo di Invillino (Castrum Ibligo), i castra di Paolo Diacono e le vie romane della Venetia orientale*, in Bierbrauer, *Invillino*, pp. 433-451.

Bosio – Rosada, *Le presenze insediative* = Bosio L. – Rosada G., *Le presenze insediative nell'arco dell'Alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in B. Forlati Tamaro et al. (a. c.), *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a. C. al VI secolo d. C.*, Milano 1980, pp. 531- 538.

Bottazzi, *Il marchese Almerico* = Bottazzi G., *Il marchese Almerico. Aspetti storico-topografici, "Ravennatensia"*, Atti del convegno (Rovigo, 10-11 settembre 1993), XVII, Cesena 1999, pp. 207-232.

Bougard, *Bérenger* = Bougard F., *Charles le Chauve, Berenger, Hugues de Provence: Action politique et production documentaire dans les diplomes à destination de l'Italie*, in C. Dartmann – T. Scharff – C. F. Weber (a. c.), *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Turnhout 2011, pp. 57-84.

Bougard F., *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisances aux Xe e XIe siècle*, «Mélange de l'École française de Rome. Moyen Age», 101 (1989), pp. 11-66.

Bougard, *"Italia infirma est patria"* = Bougard F., *"Italia infirma est patria et escas generat noxias". Le royaume d'Italie et Louis le Pieux*, in P. Depreux – S. Esders, *La productivité d'une crise. Le règne de Louis le Pieux (814-840) et la transformation de l'empire carolingien*, Ostfildern 2018, pp. 157-173.

Bougard, *La justice* = Bougard F., *La Justice dans le Royaume d'Italiae de la fin du VII siècle au début du XI siècle*, Roma 1995.

Bougard, *Le royaume d'Italie* = Bougard F., *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton Ier (840-968)*, Lipsia 2022.

Bougard F., *Du centre à la périphérie: le «ventre mou» du royaume d'Italie de la mort de Louis II me à l'avènement d'Otton Ier*, in La Rocca – Majocchi (a. c.), *Urban identities*, pp. 15-31.

Bougard F., *Engelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 668-676.

Bougard, *Les biens* = F. Bougard, *Les biens et les revenus publics dans le royaume d'Italie*, in Bougard – Loré, *Biens publics*, pp. 79-120.

Bougard, *Ludovico II* = Bougard F., *Ludovico II, imperatore, re d'Italia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Catanzaro 2006, pp. 387-397.

Bougard F., *Milone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 74, Torino 2010, pp.541-544.

Bougard, *Palais* = Bougard F., *Palais princiers, royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in A. Renoux (a. c.), *Palais royaux et princiers a Moyen Âge*, Le Mans 1996, pp. 181-196.

Bougard – Feller – Le Jan, *Dots et Douaires* = Bougard F., Feller L., Le Jan R. (a. c.), *Dots et Douaires dans le haut Moyen Âge*, Parigi-Roma 2002.

Bougard – Loré, *Biens publics* = Bougard F. – Loré V. (a. c.), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoir royaux dans le haut Moyen Âge*, Tournhout 2019.

Bougard – La Rocca – Le Jan, *Sauver* = Bougard F. – La Rocca C. – Le Jan R. (a. c.), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission et mémoire du Haut Moyen Âge*, Roma 2005.

Brogiolo G. P., *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, Mantova 2014.

Brogiolo, *Insedimenti* = Brogiolo G. P., *Insedimenti chiese e porti lungo il basso Adige tra VI e X secolo*, «Hortus Artium Medievalium», 22 (2016), pp. 417-430.

Brogiolo, *Urbanistica di Cividale* = Brogiolo G. P., *Urbanistica di Cividale longobarda*, in Paolo Diacono e il Friuli, pp. 357-386.

Brogiolo G. P. – Chavarria Arnau A. (a. c.), *Monselice: archeologia e architetture tra Longobardi e Carraresi*, Mantova 2017.

Brozzi, *Il ducato* = Brozzi M., *Il ducato Longobardo del Friuli*, Udine 1981.

Brugnoli A., *Codice digitale degli archivi veronesi. Uno strumento di ricerca*, «Reti Medievali Rivista», 15/1 (2014), pp. 279-300

Brugnoli, *Una storia* = Brugnoli A., *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010.

Brühl C., *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlangen des Königstums im Frankenreich dum in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur mitte des 14 Jahrhunderts*, I-II, Colonia 1968.

Brühl C., *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübinga 1970.

Brunner H., *Zeugen- und Inquisitionsbeweis im deutschen Gerichtsverfahren karolingischer Zeit*, in Brunner H., *Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes. Gesammelte Aufsätze*, Stuttgart 1894, pp. 88-247.

Bührer Thierry G., “*Just anger*” or “*vengful anger*”? *The punishment of blinding in the early medieval West*, in B. Rosenwein (a. c.), *Anger in the past. The social uses of an emotion in the Middle Ages*, New York 1998, pp. 75-91.

Bührer – Thierry – Le Jan – Loré, *Acquérir* = G. Bührer -Thierry – R. Le Jan – V. Loré (a. c.), *Acquérir, prélever, contrôler. Les ressources en compétition (400- 1100)*, Tournhout 2017.

Bührer-Thierry G. – Grabowsky A. – Patzold S. (a. c.), *Les communautés menacées au Haut Moyen Âge (VIe-XIe s.)*, Turnhout 2021.

Busolini D., *G. Fontanini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Torino 1997, pp. 747-752

Bunsch S. H., *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto medioevo italiano*, in Bougard – La Rocca – Le Jan, *Sauver*, pp. 81-96.

Cadamuro S. – Gelichi S. – PiuZZi F., *Forni di Sotto (UD). Indagini nel castrum di Pra' di Got*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 2 (2007), pp. 176-178.

Cadamuro S. – Gelichi S. – PiuZZi F., *Sito fortificato di Pra' di Got*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 3 (2008), pp. 197-201 e vol. 4 (2009), pp. 211-213.

Cagnana A. – Moretti V. A., *Sepulture slave altomedievali a San Martino di Ovaro (Carnia – Friuli). Documenti archeologici e paleoantropologia*, «Archeologia Medievale», XXXII (2005), pp. 433-452.

Cagnana A. – Zucchiatti A. – D’Alessandro A. – Prati P. – Roascio S., *Indagini archeometriche sui materiali da costruzione del tempietto di Santa Maria in Valle di Cividale del Friuli: I parte: gli affreschi altomedievali*, «Archeologia dell’architettura», 8 (2003), pp. 69-87.

Cammarosano P., *I precetti regi e imperiali per i patriarchi di Aquileia, 792 - 1077: Elezioni episcopali e allodialità del potere*, in A. Thaller – J. Giessauf – B. Günter (a. c.), *Nulla historia sine fontibus: Festschrift für Reinhard Härtel zum 65. Geburtstag*, Graz 2010, pp. 114-118.

Cammarosano, *L’alto Medioevo* = Cammarosano P., *L’alto medioevo: verso la formazione regionale*, in P. Cammarosano – F. De Vitt – D. Degrassi, *Il medioevo*, Tavagnacco 1988, pp. 9-155.

Cammarosano, *Nobili e re* = Cammarosano P., *Nobili e re. L’Italia politica dell’Alto Medioevo*, Roma 1998.

Canzian, *I castelli di passo e di fiume* = Canzian D., *I castelli di passo e di fiume*, in Gallo – Rossetto, *Per terre e per acque*, pp.165-201.

Carbonetti Venditelli C., *Il sistema documentario romano tra VII e XI secolo: prassi, forme, tipologie della documentazione privata*, in Martin – Peters-Custot – Prigent, *L’heritage I*, pp. 87-115.

Carocci – Collavini, *Il costo* = S. Carocci – S. Collavini, *Il costo degli Stati. Politica e prelievo nell’Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, «Storica», 18 (2012), pp. 7-48.

Carrara, *Proprietà e giurisdizioni* = Carrara A., *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (VR). Secoli X-XIII*, Bologna 1992.

Carraro, *Dominae in claustro* = Carraro S., *Dominae in claustro: San Zaccaria tra politica, società e religione nella Venezia altomedievale*, «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 373-404.

Carraro S., *Il monastero di San Zaccaria, i dogi e Venezia (sec. IX- XII)*, in Aikema – Mancini – Modesi, *In centro et oculis*, pp. 9-22.

Carraro, *La laguna* = Carraro S., *La laguna delle donne: il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa 2015.

Carulli G. B., *Antiche miniere della Carnia*, in *Studi tolmezzini*, Atti della giornata di studio (Tolmezzo, 8 novembre 1980), Udine 1981.

Castagnetti, *Famiglie e affermazione politica*, in Cracco Ruggini – Pavan – Cracco – Ortalli, *Storia di Venezia I*, pp. 613-644.

Castagnetti, *Arimanni* = Castagnetti A., *Arimanni in “Langobardia” e in “Romagna” dall’età carolingia all’età comunale*, Verona 1996.

Castagnetti, *Contributo* = Castagnetti A., *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 133 (1975) pp. 81-137.

Castagnetti, *Fra vassalli* = Castagnetti A., *Fra i vassalli: marchesi, conti ‘capitanei’, cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo cattedrale di Verona: secoli X – metà XII)*, Verona 1999

Castagnetti, *Engelberto* = Castagnetti A., *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbé*, «Rivista di Storia dell’agricoltura», 9 (1969), pp. 14-26.

Castagnetti, *Il comitato trentino* = Castagnetti A., *Il comitato trentino, la ‘marca’ e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona 1998.

Castagnetti, *Il conte Anselmo* = Castagnetti A., *Il conte Anselmo I: l’invenzione di un conte carolingio*, «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 9-60.

Castagnetti, *Il Veneto* = Castagnetti A., *Il Veneto nell’Alto Medioevo*, Verona 1990.

Castagnetti A., *L’età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in A. Castagnetti - G. M. Varanini, *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, II, pp. 1-162.

Castagnetti A., *La pianura veronese nel Medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in G. Borelli (a. c.), *Una città e il suo fiume. Verona e l’Adige*, I-II, Verona 1977, pp. 33-138.

Castagnetti, *La pieve rurale* = Castagnetti A., *La pieve rurale nell’Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di ‘Tillida’ dall’alto medioevo al secolo XIII*, nuova ed. online Verona 2019.

Castagnetti A., *La società veneziana nel Medioevo. Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale Ugo Candiano (secoli X-XI)*, II, Verona 1993.

Castagnetti, *La Valpolicella* = Castagnetti A., *La Valpolicella dall'alto Medioevo all'età comunale*, Verona 1984.

Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* = Castagnetti A., *Le comunità della regione gardense tra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel Medioevo (secoli VIII-XIV)*, in G. Borelli (a. c.), *Un lago, una civiltà*, Verona 1983, pp. 31-114.

Castagnetti A., *Le famiglie comitali della marca veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*, Roma 1996, pp.85-111.

Castagnetti, *Le origini* = Castagnetti A., *Le origini di Nogara fra il re Berengario il diacono veronese Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonantola*, in Saggioro, *Nogara*, pp. 1-50.

Castagnetti, *Minoranze etniche* = Castagnetti A., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990.

Castagnetti A., *Monetieri nei secoli VIII e IX*, «Studi storici Luigi Simeoni», vol. 60 (2010), pp. 19-29.

Castagnetti, *Regno* = Castagnetti A., *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997.

Castagnetti, *San Bonifacio e Gandolfingi* = Castagnetti A., *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi/di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in G. Cracco - A. Castagnetti - S. Collodo, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1980, pp. 33-98.

Castagnetti, *Tra Romania* = Castagnetti A., *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1996.

Castagnetti – Ciaralli, *Falsari* = Castagnetti A. – Ciaralli A., *Falsari a Nonantola: i placiti di Ostiglia (820 - 827) e le donazioni di Nogara (910 - 911)*, Spoleto 2011.

Castagnetti – Varanini, *Il Veneto nel Medioevo* = Castagnetti A. – Varanini G. M. (a. c.), *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca veronese*, Verona 1989.

Cavallari, *Cadalo* = Cavallari V., *Cadalo e gli Erzoni*, «Studi Storici Veronesi», 15 (1965), pp. 59-93.

Cavallari V., *Raterio e Verona (qualche aspetto di vita cittadina nel X secolo)*, Verona 1967.

C. Cecchelli, *Arte barbarica cividalese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVII, pp. 157-205;

- Cecchelli C., *I monumenti* = Cecchelli C., *I monumenti del Friuli dal IV all'XI secolo*, Milano 1943.
- Cecchelli C., *L'oratorio delle monache longobarde (tempietto longobardo)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVI, pp. 125-156.
- Chiesa, *Paolino II* = Chiesa P., *Paolino II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81 Catanzaro 2014, pp. 82-84.
- Chiesa P. (a. c.), *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli-Premariacco, 10-13 ottobre 2002), Udine 2003.
- Cianciosi A., *Le fonti scritte relative ai Forni Savorgnani*, in M. Valoppi Basso (a. c.), *Le fortificazioni e i castelli della Carnia*, Atti del Convegno (Tolmezzo, Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari "Luigi e Michele Gortani", 29 ottobre 2004), Udine 2007, pp. 73-78.
- Cimino, *Angelberga* = Cimino R., *Angelberga: il monastero di S. Sisto a Piacenza e il corso del fiume Po*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 141-162.
- Cinello, *Reminiscenze fiscali* = Cinello E., *Reminiscenze fiscali nel territorio di Monselice. Il breve di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia*, in corso di stampa.
- Collavini, *Duchi e società* = Collavini S., *Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoleto nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati*, pp. 125-166.
- Collavini S., *I beni pubblici: qualche idea per gli studi futuri*, in Bougard – Loré, *Biens publics*, pp. 423-431.
- Collavini S. – Tomei P., *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in N. D'Acunto – S. Roebert – W. Huschner (a. c.), *Originali - falsi - copie. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiano (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, Lipsia 2017, pp. 205-216.
- Collodo, *Ricerche* = Collodo S., *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo*, «Terra d'Este. Rivista di Storia e Cultura», 16/31 (2006), pp. 7-56.
- Concina E., *La localizzazione del castrum di Ibligine alla luce delle fonti. Prima parte*, «Forum Iulii», 35 (2011), pp. 27-59.

Cortese M. E., *Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli VIII-XI)*, in Tabarrini – Lazzari, *Dinamiche economiche*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 251-283.

Cortese M. E., *Gli insediamenti minerari e metallurgici (secoli XI-XV)*, in E. Lusso (a. c.), *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, Cherasco 2014, pp. 137-170.

Cosentino S., *Antroponimia, politica e società nell'Esarcato in età bizantina e post-bizantina*, in J. Martin – Peters-Custot – Prigent, *L'heritage*, II, pp. 173-185.

Cosentino S., *L'approvvigionamento annonario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Ravenna, 6- 12 giugno 2004), Spoleto 2005, pp. 405-432.

Cracco Ruggini – Pavan – Cracco – Ortalli, *Storia di Venezia I* = Cracco Ruggini L. – Pavan M. – Cracco G. – Ortalli G. (a. c.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, Origini – età ducale*, I, Roma 1991.

Cremaschi G., *Adalberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 211-212

Cuscito G. (a. c.), *Il Friuli e l'Istria al tempo di san Paolino d'Aquileia*, Atti della Giornata di studio (Aquileia, Casa Bertoli, 15 novembre 2002), Trieste 2003.

Darmstätter P., *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strasburgo 1896.

Dauids A (a. c.), *The empress Theophano. Byzantium and the West at the turn of the first millennium*, Cambridge 1995.

Davies J. R., *Charlemagne's practice of empire*, Cambridge 2015.

Davies – Fouracre, *Property and power* = Davies W. – Fouracre P. (a. c.), *Property and power in the Early Middle Ages*, Cambridge 1995.

De Jong M., *The Penitential State: authority and atonement in the age of Louis the Pious. 814-840*, Cambridge 2010.

De Rubeis, *Monumenta* = De Rubeis B. M., *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis Commentario Historico-Chronologico-Critico Illustrata. Cum Appendice In qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Forojuliensium Chronica, Emendatiora quaedam, alia nunc primum, in lucem prodeunt*, I-II, Strasburgo 1740.

Degani, *L'abbazia benedettina* = Degani E., *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella patria del Friuli*, Venezia 1908.

Delogu P., «*Consorts regni*», *un problema carolingio*, «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 76 (1964), pp. 47-98.

Delogu, *Vescovi, conti e sovrani* = Delogu P., *Vescovi conti e sovrani nella crisi del regno italico*, in «*Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*», 8 (1968), pp. 3-72.

Destefanis, *I beni delle abbazie* = Destefanis E., *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762: uno studio storico-territoriale*, Sesto al Reghena 1997.

Devroey J. P., *L'introduction de la dîme obligatoire en Occident: entre espaces ecclesiaux et territoires seigneuriaux à l'époque carolingienne*, in M. Lauwers, *La dîme, l'église et la société féodale*, Turnhout 2021, pp. 87-106.

Devroey, J. P., *La nature et le roi. Environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*, Parigi 2019.

Dorigo W., *Venezie sepolte nella terra del Piave: duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994.

Duggan A. (a. c.), *Queens and queenship in medieval Europe*, Woodbridge 1997.

Dümmler E., *Geschichte des ostfränkischen Reiches: Die letzten Karolinger. Konrad I*, Lipsia 1888.

Fasoli, *I re d'Italia* = Fasoli G., *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949.

Fasoli G., *Una «donatio mortis causa» del duca Anselmo*, «*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi (e Parmensi)*», VIII, 5 (1953), pp. 183-190.

Fees I., *Eberardo marchese del Friuli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 252-256.

Fornasari G. (a. c.), *Atti del Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII Centenario dell'Episcopato*, Udine 1988.

Fornasari G. (a. c.), *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, *Atti del Convegno Internazionale di Studio* (Udine, 4-8 dicembre 1983), Udine 1984.

Fouracre P., *Eternal light and earthly needs: practical aspects of the development of Frankish immunities*, in Davies – Fouracre, *Property and power*, pp. 53-81.

- Fouracre P., *The age of Charles Martel*, Londra 2000.
- Francescutto M. – Piuze F. (a. c.), *La Motta di Savorgnano tra ricerca archeologica e attività museale*, *Atti del Convegno* (Povoletto, 3 dicembre 2011), Udine 2012.
- Francovich Onesti N., *Vestigia longobarde in Italia (568-774): lessico e antroponomia*, Roma 2002.
- Fumagalli V., *Il regno italico*, Torino 1986.
- Fumagalli V., *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I*, «Studi Medievali», s. III, 14 (1973), pp. 137-204.
- Gallo – Rossetto, *Per terre e per acque* = Gallo D. – Rossetto F., *Per terre e per acque: vie di comunicazione nel Veneto dal Medioevo alla prima età Moderna*, *Atti del Convegno* (Monselice, 16 dicembre 2001), Padova 2003.
- Gartner – Pohl, *After Charlemagne* = Gartner C. – Pohl W. (a. c.), *After Charlemagne: Carolingian Italy and its rulers*, Cambridge 2021.
- Gasparri, *Dall'età longobarda* = Gasparri S., *Dall'età longobarda al X secolo*, in D. Rando e G. M. Varanini (a. c.), *Storia di Treviso. Il Medioevo*, II, Venezia 1991, pp. 3-39.
- Gasparri S., *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, pp. 429-442.
- Gasparri, *I duchi* = Gasparri S., *I duchi longobardi*, Roma 1978.
- Gasparri, *I testamenti* = Gasparri S., *I testamenti nell'Italia settentrionale tra VIII e IX secolo*, in Bougard – La Rocca – Le Jan, *Sauver*, pp. 97-114.
- Gasparri, *Il ducato longobardo* = Gasparri S., *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Spoleto, 27 settembre- 2 ottobre 1982), Spoleto 1983, pp. 72-122.
- Gasparri, *Il regno longobardo* = Gasparri S., *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale* (1990), riedito in S. Gasparri (a. c.), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 1-92.
- Gasparri, *Il tesoro del re*, in Gelichi – La Rocca, *Tesori*, pp. 47-68.
- Gasparri, *Istituzioni e poteri* = Gasparri S., *Istituzioni e poteri nel territorio friulano*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 105-128.

Gasparri, *Italia longobarda* = Gasparri S., *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Bari-Roma, 2016.

Gasparri S., *L'identità dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario*, in La Rocca – Majocchi, *Urban Identities*, pp. 55-78.

Gasparri, *Le basi economiche* = Gasparri S., *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P. C. Diaz – I. Martin Viso (a. c.), *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Bari 2011, pp. 71-85.

Gasparri S., “*Nobiles et credentes omnes liberi arimanni*”. *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, «*Bullettino per l'Istituto storico italiano per il Medio Evo*», 105 (2003), pp. 25-51.

Gasparri S., *The dawn of Carolingian Italy. Central Government and Local Powers*, in Albertoni – Borri, *Spes Italiae*, pp. 41-50.

Gasparri, *The government* = Gasparri S., *The government of a Peripheral Area: The Carolingians and North-Eastern Italy*, in Gartner – Pohl, *After Charlemagne*, pp. 85-93.

Gasparri, *Un governo difficile* = Gasparri S., *Un governo difficile. Note per uno studio dell'Italia nella prima età carolingia*, in I. Ait – A. Esposito (a. c.), *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, Bologna (2020), pp. 305-318.

Gasparri S., *Voci dai secoli oscuri: un percorso nelle fonti dell'alto Medioevo*, Roma 2017.

Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola* = Gaudenzi A., *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo ed Archivio muratoriano*», 36 (1916), pp. 313-570.

Gelichi S., *Colonizzare le alture. Castelli, necropoli e insediamenti nell'alta valle del Tagliamento tra l'età tardo antica e l'Alto Medioevo*, in A. Chavarría Arnau – M. Jurkovic (a. c.), *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Zagabria 2016, pp. 143-161.

Gelichi S. – Cadamuro S. – Cianciosi A., *Due storie, una valle. La transizione Antichità-Medioevo nell'alta valle del Tagliamento attraverso l'archeologia*, Sesto Fiorentino 2022.

- Gelichi S. – Cadamuro S. – Cianciosi A., *Risalire il fiume. Cuol di Ciastiel ad Andrazza e la tarda romanità nell'alta Valle del Tagliamento*, in *Le aree montane come frontiere e/o come spazi di interazione e connettività*, Convegno Internazionale (Udine, 10-12 dicembre 2009), pp. 301-322;
- Gelichi S. – PiuZZi F. – Bertoldi F. – Bestetti F. – Cadamuro S. – Cianciosi A., *Andrazza. La riscoperta di una necropoli ai margini del Ducato*, in S. Vitri (a. c.), *Cividale longobarda e il suo ducato: ricerche in corso*, Udine 2012, pp. 125-134
- Gelichi S. – PiuZZi F. – Cianciosi A., *Sachuidic presso Forni Superiore: ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, Borgo San Lorenzo 2008.
- Gelichi – La Rocca, *Tesori* = Gelichi S. – La Rocca C. (a. c.), *Tesori. Forme di accumulazione delle ricchezze nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004.
- Ghignoli A., *Su due famosi documenti pisani dell'VIII secolo*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/2 (2004), pp. 38-69.
- Golinelli, *L'abbazia* = Golinelli P., *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno Medioevo (967-1198)*, in Menis – Tilatti, *L'abbazia*, pp. 123-147.
- Gorian R., *G. F. Madrisio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Torino 2007, pp. 166-167.
- Gorini G., *Moneta e scambi nel Veneto altomedievale*, in Castagnetti – Varanini, *Il Veneto nel Medioevo*, pp. 165-197.
- Gualdo G., *Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo VI a tutto il XII*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 11-48
- Guerra Medici, *I diritti* = Guerra Medici M. T., *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli 1986.
- Haldon J., *The State and the Tributary Mode of Production*, Londra – New York 1993.
- Härtel R., *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster s. Maria und für das Kapitel zu Aquileia*, «Römische Historische Mitteilungen», vol. 26 (1984) p. 107-180;
- Härtel, *Il progetto di ricerca* = Härtel R., *Il progetto di ricerca e di edizione Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia (Codice diplomatico del Patriarcato d'Aquileia): aggiornato fino a gennaio 1985*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 64 (1984), pp. 177-186.
- Härtel R., *Studi sui documenti del monastero di S. Maria di Aquileia (1036 – 1250)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 89-90 (2009-2010), pp. 1-33.

Hartmann L. M., *Geschichte Italiens im Mittelalter*, voll. I-III, Gotha 1903-1911.

Hlawitchka, *Franken* = Hlawitschka E., *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Friburgo 1960.

Hocquet J-C., *Le saline*, in Cracco Ruggini – Pavan – Cracco – Ortalli, *Storia di Venezia*, I, pp. 515-548.

Houghton R., *Hugh, Lothar and Berengar: the balance of power in Italy 945-950*, «Journal of Medieval History», 46 (2020), pp. 50-76.

*I Longobardi dei ducati = I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2004.

*Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1991.

Innes, *State* = Innes M., *State and Society in the Early Middle Ages*, Cambridge 2000, pp. 251-263.

Interlullo, *Du papyrus* = Internullo D., *Du papyrus au parchemin Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale*, «Annales. Histoire, sciences sociales», 74 (2019), pp. 523-557.

Isabella G., *La dinastia ottoniana. I regni e l'impero*, «Reti Medievali», Repertorio, 2008.

Isabella G., *Modelli di regalità a confronto: l'ordo coronationis regio di Magonza e l'incoronazione regia di Ottone I in Widukindo di Corvey*, in G. Isabella (a. c.), *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, Bologna 2006 (Dpm quaderni - dottorato 6), pp. 39-56.

Keller H., *Reichsorganisation, Herrschaftsformen und Gesellschaftsstrukturen im Regnum Teutonicum*, in *Il secolo di ferro*, pp. 159-203.

Keller H., *Zum Sturz Karls III. Über die Rolle Liutwards von Vercelli und Liutberts von Mainz, Arnulfs von Kärnten und der ostfränkischen Großen bei der Absetzung des Kaisers*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 22 (1966), pp. 333-384.

Krahwinler, *Friaul* = Krahwinlker H., *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Vienna – Colonia – Weimar 1992.

Krahwinkler H., “*In territorio Caprense loco qui dicitur Riziano*”: il “*Placito*” di Risano nell'anno 804, «*Quaderni Giuliani di Storia*», 27 (2006), pp. 255-330.

Krahwinkler H., *Patriarch Fortunatus of Grado and the Placitum of Risano*, «*Acta Istriae*», 13 (2005), pp. 63-78.

Kurze, *Il privilegio* = Kurze W., *Il privilegio dei re longobardi per San Salvatore sul Monte Amiata*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà*, pp. 339-356.

Kurze, *Monasteri e nobiltà* = Kurze W., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989.

Kurze, *Monasterium Erfonis* = Kurze W., “*Monasterium Erfonis*”. *I primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà*, pp. 357-372.

L'Orange – Torp, *Il Tempietto* = L'Orange H. P. – Torp H., *Il Tempietto longobardo di Cividale*, «*Acta ad archeologiam et artium historiam pertinentia*», 7 (1977-1979).

La Rocca C., *Angelberga, Louis's wife, and her will (877)*, in R. Corradini – M. B. Gillis – R. McKitterick – I. van Reenswoude (a. c.), *Ego trouble: authors and their identities in the early Middle Ages*, Vienna 2020, pp. 221-226.

La Rocca C., “*Dark Ages*” a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale, in «*Archeologia Medievale*», XIII (1986), pp. 31-78.

La Rocca, *La legge* = La Rocca C., *La Legge e la pratica: potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in C. Bertelli e G. P. Brogiolo (a. c.), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano 2000, pp. 45-69.

La Rocca, *Les cadeaux* = C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale ed Italie*, in Bougard – Feller – Le Jan, *Dots et douaires*, pp. 499-526.

La Rocca, *Monachesimo femminile* = La Rocca C., *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in Spinelli, *Il monachesimo*, pp. 119-143.

La Rocca C., *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995.

La Rocca – Majocchi, *Urban Identities* = La Rocca C. – Majocchi P. (a. c.), *Urban identities in Northern Italy*, *Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo*, 5, Turnhout 2015.

La Rocca C. – Provero L., *The death and their gifts. The Will of Eberhard, Count of Friuli, and His Wife Gisela, Daughter of Louis the Pious (863-864)*, in F. Theuws – J. Nelson, *Rituals of Power from Late Antiquity and Early Middle Ages*, Leida 2000.

Lazzari, *Bertha* = Lazzari T., *Bertha, amatissima. L'azione politica della figlia di Berengario I, badessa di S. Sisto e di S. Salvatore di Brescia, nel regno italico del secolo X*, in Barbiera – Borri – A. Paziienza, *I Longobardi a Venezia*, pp. 195-203.

Lazzari T., *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana tra tardo-antico e alto medioevo (sec. VI-X)*, in *Città e campagna*, Atti della LVI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2009, pp. 621-658.

Lazzari T., *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, in M. Montanari – A. Vasina (a. c.), *Per Vito Fumagalli. Terre, uomini, istituzioni medievali*, Bologna 2000, pp. 379-390.

Lazzari T., *Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in P. Galetti (a. c.), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Spoleto 2012, pp. 405-421.

Lazzari, *Dotari* = T. Lazzari, *Dotari e beni fiscali*, in Lazzari, *Il patrimonio*.

Lazzari, *Fisco regio* = Lazzari T., *Fisco regio e immunità, strumenti del governo di Lotario I in Italia*, in corso di stampa.

Lazzari T., *Gli spazi delle famiglie fra dimensione privata e rappresentazione pubblica*, in Bianchi – Lazzari – La Rocca, *Spazio pubblico*, pp. 213-231.

Lazzari, *Il patrimonio* = T. Lazzari (a. c.), *Il patrimonio del fisco. Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 123-139.

Lazzari, *La competizione* = *La competizione tra grandi possessori longobardi e il regno: le leggi di Liutprando e il patrimonio delle donne nel secolo VIII*, in Bühner -Thierry – Le Jan – Loré, *Acquérir*, pp. 43-60.

Lazzari T., *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in C. La Rocca (a. c.), *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), Turnhout 2006, pp. 129-149.

- Lazzari, *La tutela* = Lazzari T., *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, «Reti Medievali Rivista», 18/1 (2017), pp. 99-121.
- Lazzari T., *Le donne del regno italico*, in F. Bocchi (a. c.), *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del convegno (Bologna-Bassano del Grappa, 24-26 novembre 2005), Roma 2008, pp. 209-217.
- Lazzari, *Rileggere* = Lazzari T., *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI*, in corso di stampa.
- Lazzari, *Sugli usi speciali* = Lazzari T., *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in Bougard. Loré, *Biens publics*, pp. 443-452.
- Lazzari T., *Tra Ravenna e Regno. Collaborazione e conflitti tra aristocrazie diverse*, in R. Le Jan – G. Bürhrer-Thierry – S. Gasparri, *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du Haut Moyen Âge*, Tournhout 2018, pp. 167-186.
- Lazzari, *Un'identità* = Lazzari T., *Un'identità mutevole: la memoria delle origini di San Salvatore di Brescia fra Longobardi e Carolingi (secoli IX-XII)*, in corso di stampa.
- Lazzari, *Una mamma* = Lazzari T., *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in G. Isabella (a. c.), “C’era una volta un re...”: *aspetti e momenti della regalità*, Seminari di dottorato in Storia Medievale (Bologna, 17-18 dicembre 2003), pp. 41-57.
- Le Jan, *Domnus, illuster, nobilissimus* = Le Jan R., *Domnus, illuster, nobilissimus. Les mutations du pouvoir au Xe siècle*, in M. Sot (a. c.), *Haut Moyen Âge: culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, Parigi 1990, pp. 438-448.
- Le Jan R., *Douaires et pouvoirs des reines en France et en Germanie (VI<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in Bougard – Feller – Le Jan, *Dots et Douaires*, pp. 457-497.
- Le Jan, *Famille et pouvoir* = Le Jan R., *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII<sup>e</sup> - Xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Parigi 1995.
- Le Jan R., *Mémoire et politique. Les rois d'Italie dans les libri memoriales de Salzbourg, Saint-Gall, Pfäfers et Reichenau (fin VIII<sup>e</sup>-début IX<sup>e</sup> siècle)*, in Barbiera – Borri – Paziienza, *I Longobardi a Venezia*, pp. 139-153.

Le Jan R., *Monastères de femmes, violence et compétition pour le pouvoir dans la Francie du VII e siècle*, in R. Le Jan (a. c.), *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, Parigi 2001, pp. 89-107.

Le Jan R., *Nomina Viventium, Nomina Defunctorum: Interactions between the Living and the Dead in the Libri Memoriales of the Carolingian Era*, in *Le vivants et le morts dans les sociétés médiévales*, XLVIII Congresso della SHMESP (Gerusalemme, 2017), Parigi 2018, pp. 121-134.

Leicht, *La donazione* = Leicht P. S., *La donazione sestense del 762*, «Memorie storiche Forogiuliesi», 8/1 (1912), pp. 33-48.

Leicht P. S., *Un'ultima parola sulla donazione Sestense nel 762*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 8 (1912), pp. 189-192.

Loré V., *Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo*, in Valenti – Wickham, *Italia 888-962*, pp. 15-40.

Loré V., *Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in Bougard – Loré, *Biens publics*, pp. 31-78.

Loré V., *Farfa e le sue dipendenze nei secoli IX e X*, in S. Manganaro (a. c.), *L'Abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*, Atti del Convegno internazionale (Abbazia benedettina di Farfa, 13-14 marzo 2015), Roma 2020, pp. 193-204.

Loré V., *I diplomi di Arechi II, Montecassino e un monastero doppio. Sulla storia di S. Sofia di Benevento nei secoli VIII e IX.*, in R. Mucciarelli e M. Pellegrini (a. c.), *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*, Arcidosso 2021, pp. 35-54.

Loré V., *Introduction. Les biens publics durant le Haut Moyen Âge: historiographie et enjeux*, in Bougard – Loré, *Biens publics*, pp. 7-28.

Loré V., *Introduzione. Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in G. Bühner-Thierry – R. Le Jan – V. Loré, *Acquérir*, pp. 7-20.

Loré, *Monasteri, re e duchi* = Loré V., *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della LXIV Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2017, pp. 947-984.

Loré, *Spazi e forme* = Loré V., *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto Medioevo. Il regno longobardo*, in Bianchi – Lazzari – La Rocca, *Spazio pubblico*, pp. 59-88.

Ludwig, *Die Anlage* = Ludwig U., *Die Anlage des «Liber Vitae»*, in D. Geuenich – U. Ludwig (a. c.), *Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, Hannover 2000, pp. 56-88.

Ludwig U., *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia e Reichenau*, in G. Andenna (a. c.), *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia 2001, pp. 103-119.

Ludwig, *Transalpine* = Ludwig U., *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung. Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore in Brescia und des Evangeliars von Cividale*, Hannover 1999.

MacLean, *After his death* = MacLean S., “*After his death a great tribulation came to Italy...*”: *Dynastic politics and aristocratic factions after the death of Louis II, c. 870 – c. 890*, «*Millennium – Jahrbuch*», 4 (2007), pp. 239-260.

MacLean, *Kingship* = MacLean S., *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.

MacLean, *Legislation* = MacLean S., *Legislation and politics in late Carolingian Italy: the Ravenna constitutions*, in «*Early medieval Europe*», 18 (2010), pp. 394-416.

MacLean S., *Ottoman Queenship*, Oxford 2017.

Mader B., *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche*, in S. Cavazza (a. c.), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Gorizia 2004, pp. 51-66.

Madrizio G. F., *S. Paulini patriarchae Aquilejensis opera*, Venezia 1737.

Manarini, *I due volti* = Manarini E., *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Milano 2016.

Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico* = Manarini E., *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*, «*Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*», 30 (2017) pp. 7-74.

Manarini, *Politiche regie e conflitti* = Manarini E., *Politiche regie e conflitti nell'Emilia orientale: la fisionomia del fisco regio, San Silvestro di Nonantola e le lotte per il regno dopo l'875*, «*Reti Medievali Rivista*», 20/1 (2019), pp. 1-36.

Manarini E., "*Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres, qui ignorant rationes et iura illorum*". *I diplomi fondativi dell'abbazia di Nonantola nella memoria della comunità monastica: ricezione, conservazione e rielaborazione della documentazione pubblica*, in F. Cissello, E. Corniolo, A. Francone, M. Sarramia (a. c.), "*Sicut scriptum est*". *La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale*, Torino 2020, pp. 40-67.

Manarini E., *Ugo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97, Torino 2020, pp. 391-395.

Mancassola N., *Il patrimonio fondiario del monastero di San Silvestro di Nonantola in età carolingia: insediamenti e comunità nella bassa pianura lungo il corso del Po*, in P. Golinelli, G. Malaguti (a. c.), *Nonantola e il territorio modenese in età carolingia*, Convegno nazionale di studi per il XII centenario della morte di Carlo Magno (814-2014), (Nonantola, 24-25 ottobre 2014), Bologna 2018, pp. 87-103.

Marano Y., *Le fortune di un patriarca: Grado altomedievale e il "testamento" di Fortunato II*, Roma 2022.

Marazzi, *Pellegrini* = Marazzi F., *Pellegrini e fondatori. Rapporti fra monasteri e politica nel Meridione altomedievale*, in «*Bullettino per l'Istituto storico italiano per il Medioevo*», 118 (2016), pp. 49-108.

Marazzi, *San Vincenzo* = Marazzi F., *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita. Una indagine comparativa con le altre grandi fondazioni benedettine italiane*, in F. Marazzi (a. c.), *San Vincenzo al Volturno – Cultura, istituzioni, economia*, Monteroduni 1996, pp. 41-90.

Marocco R., *Prima ricostruzione paleo-idrografica del territorio della bassa pianura friulano-isonzina e della laguna di Grado nell'Olocene*, «*Gortania. Geologia, Paleontologia, Paleontologia*», 31 (2009), pp. 69-86.

Marrocchi M., *Lotario I, imperatore, re d'Italia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Catanzaro 2006, pp. 171-176.

Marrocchi, *Monaci scrittori* = M. Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014.

Martin – Peters-Custot – Prigent, *L'heritage*, I- IV = Martin J. M. – Peters-Custot A. – Prigent V. (a. c.), *L'heritage byzantin en Italie (VIIIe - XIIIe siècle)*, I-IV, Roma 2011-2017.

- McCormick M., *Vittoria eterna: sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Milano 1993.
- McKitterick R., *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2009.
- Menis – Tilatti, *L'abbazia* = Menis G. C. – Tilatti A. (a. c.) *L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra storia e archeologia*, Pordenone 1999.
- Merkù P., *La datazione dei toponimi slavi in Friuli: problematiche e ipotesi*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 697-712.
- Modzelewski, *Le vicende* = Modzelewski K., *Le vicende della «pars dominica» nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia (sec. X–XIV)*, I, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», 4 (1962), pp. 42-79.
- Molaro M. T. – Giusa A. – Bragato C., *La biblioteca di Giusto Fontanini*, San Daniele del Friuli 1993.
- Mor, *Dalla caduta* = Mor C. G., *Dalla caduta dell'impero al comune*, in V. Cavallari – P. Gazzola (a. c.), *Verona e il suo territorio. Verona Medievale*, II, Verona 1964, pp. 5-242.
- Mor C. G., *Il patriarcato «de parte imperii»*, in Fornasir, *Il Friuli*, pp. 3-17.
- Mor, *La leggenda di Piltrude* = Mor C. G., *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del monastero maggiore di Cividale*, «Ce fastu?», 9 (1953), pp. 24-37.
- Mor C. G., *La monacazione di Ratchis e la diaspora friulana*, «Ce fastu?», 32 (1957), pp. 140-144.
- Mor, *L'età feudale* = Mor C. G., *L'età feudale*, I-II, Milano 1952-1953.
- Mor C. G., *Notizie storiche sul monastero di Santa Maria in Valle*, in L'Orange – Torp, *Il Tempietto*, pp. 245-256.
- Nelson J., *Charles The Bald*, Londra-New York 1992.
- Nelson J., *Courts, elites, and gendered power in the early Middle Ages: Charlemagne and others*, Aldershot 2007.
- Nelson, *Making a Difference* = Nelson J., *Making a Difference in Eight-Century politics. The Daughter of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 171-190.
- Oppli F., *Federico Barbarossa*, Genova 1994.

Ormron W. M. – Bonney M. (a. c.), *Crisis, Revolutions and Self-Sustained Growth. Essays in European Fiscal History, 1130-1810*, Stanford 1999.

Ortalli G., *Il ducato e la “civitas Rivoalti” tra carolingi, bizantini e sassoni*, in Cracco Ruggini – Pavan – Cracco – Ortalli, *Storia di Venezia*, I, pp. 761-766.

Pallavicino A., *Le parentele del marchese Almerico II*, in Spicciani, *Formazione*, pp. 233-320.

Pani L., “*Iste Adoloc ista nomina scribere rogavit*”: minuscola carolina ai margini dell'Evangelario Foroiduliese tra autografia ed eterografia, in P. Cherubini – G. Nicolaj, *Sit liber gratus quem servulus est operatus: studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo novantesimo compleanno*, Città del Vaticano 2012, pp. 151-168.

*Paolo Diacono e il Friuli = Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24- 29 settembre 1999), Spoleto 2001.

Paschini P., *Ancora sulla donazione sestense del 762*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 8 (1912), pp. 187-188.

Paschini, *I patriarchi = Paschini P., I patriarchi d'Aquileia nel XII secolo*, Cividale del Friuli 1914 (Estratto. Sede di pubblicazione originaria in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 10 (1914), pp. 1-37, 113-181, 249-305).

Paschini, *L'abbazia di Sesto = Paschini P., L'abbazia di Sesto in Friuli e il suo documento di fondazione*, «Bollettino della civica biblioteca e del museo di Udine», 3 (1911), pp. 100-119.

Paschini, *Le vicende = P. Paschini, Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, (Estratto. Sede di pubblicazione originaria in «Nuovo Archivio Veneto» 20 (1910), pp. 229-244 – 21 (1911), pp. 37-88 e 399-432), Venezia 1911.

Paschini P., *Notizie storiche della Carnia da Venzzone a Monte Croce e a Camporosso*, Tolmezzo 1927.

Paschini, *Storia del Friuli = Paschini P., Storia del Friuli: dalle origini al formarsi dello Stato patriarcale*, I, Udine 1934.

Pasquini L., *La decorazione a stucco in Italia tra tardoantico e alto Medioevo*, Ravenna 2002.

Pellegrini G. B., *Toponomastica italiana*, Milano 2008.

- Pohl, *Pippin and the Avars* = Pohl W., *Pippin and the Avars*, in Albertoni – Borri, *Spes Italiae*, pp. 99-109.
- Pohl, *The Avars* = Pohl W., *The Avars: a steppe empire in Europe (567-822)*, New York 2018.
- Pohl W. – Wieser V., *Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven*, Vienna 2009.
- Pozza M., *Orso II Patriciaco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Catanzaro 2014, pp. 474-475.
- Pratesi A., *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979.
- Preto P., *B. M. De Rubeis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Torino, 1991, pp. 238-240.
- Provesi C., *Disputes and Connections: Venice's Affairs in the Regnum Italiae*, in S. Gelichi – S. Gasparri (a. c.), *Venice and its neighbors from the 8th to the 11th century: through renovation and continuity*, Leida 2018, pp. 68-89.
- Provesi, *Le due mogli* = Provesi C., *Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo*, «Reti medievali», 16/ 2 (2015), pp. 21-51.
- Rando D., *Fortunato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Catanzaro 1997, pp. 235-239.
- Rando, *Una chiesa di frontiera* = Rando D., *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
- Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia* = Rapetti A., *La formazione di un'aristocrazia: monache e monasteri femminili a Venezia tra IX e XIII secolo*, «Anuario de estudios medievales», 44 (2014), pp. 215-238.
- Rapetti, *Una comunità* = Rapetti A., *Una comunità e le sue badesse. Organizzazione e reclutamento a San Zaccaria (secoli IX-XIII)*, in Aikema – Mancini – Modesti, *In centro et oculis*, pp. 23-36.
- Rapetti, *Uscire dal chiostro* = Rapetti A., *Uscire dal chiostro. Iniziative di riforma e percorsi di autonomia di un monastero femminile (Venezia, secolo XII)*, «Reti Medievali Rivista», 20/2 (2019), pp. 127-153.
- Reuter T., *The imperial church system of the Ottonian and Salian rulers*, «The Journal of Ecclesiastical History», 33 (1982), pp. 347-374.
- Reuter T. – Wickham C., *Introduction*, in Davies – Fouracre, *Property and power*, pp. 5-7.
- Reynolds S., *Fiefs and vassals*, Oxford 1994.

- Rigon A. (a. c.), *Monselice. Storia, cultura e arte*, Monselice 1994, pp. 83-95.
- Rippe, *Padue* = Rippe G., *Padue et son contado (Xe-XIIIe siècle)*, Roma 2003.
- Rösch G., *Mercatura e moneta*, in Cracco Ruggini – Pavan – Cracco – Ortalli, *Storia di Venezia*, I, pp. 549-573.
- Rösch, *Venezia e l'impero* = Rösch G., *Venezia e l'impero (962-1250). I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985.
- Rosenwein B., *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Manchester 1999.
- Rosenwein, *The Family Politics* = Rosenwein B., *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, «*Speculum*», 71 (1996), pp. 247-28.
- Ross, *Two Neglected* = Ross J. B., *Two Neglected Paladins of Charlemagne: Eric of Friuli and Gerold of Bavaria*, in «*Speculum*», 20 (1945), pp. 212-235.
- Rovelli A., *774. The Mints of the Kingdom of Italy: a Survey*, in S. Gasparri (a. c.), *774. Ipotesi su una transizione*, Turnhout 2008, pp. 119-140.
- Rozzo U., *G. G. Liruti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65, Torino 2005, pp. 254-256.
- Saggioro, *Nogara* = Saggioro F. (a. c.), *Nogara: archeologia e storia di un villaggio medievale (2003-2008)*, Roma 2011.
- Saggioro F. – Marastoni C. – Paganotto C., *I castelli di Marano e Castelrotto: nuovi dati archeologici*, «*Annuario storico della Valpolicella*», 25 (2008-2009), pp. 55-80.
- Santos Salazar I., *Castrum Persiceta. Potere e territorio in uno spazio di frontiera dal secolo VI al IX*, in P. Guglielmotti (a. c.), *Dividere, separare condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, «*Reti Medievali Rivista*», 7/1 (2006), pp. 1-20.
- Scalon C., *Il Codex Foroiuliensis e la sua storia*; S. Tavano, *Un monastero altomedievale a San Canziano*, «*Memorie Storiche Foroiulensi*», 46 (1962-1964), pp. 161-169.
- Scaravelli I., *Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55 (2001), Roma 2000, pp. 528-529.
- Scaravelli I., *Guido di Piacenza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Catanzaro 2003, pp. 398-400.

Schmidinger, *Patriarch* = Schmidinger H., *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft des Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz 1954.

Schmid K., *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Friburgo 1959.

Schmid K., *Anselm von Nonantola, Olim dux militum- num dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 67 (1967), pp. 1-122.

Schneider, *Die Reichsverwaltung* = Schneider F., *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreichs bis zu Ausgang der Staufer*, 568-1268, I, Roma 1914.

Sereno C., *Berta e Bertilla: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 187-202.

Sergi G., *Rodolfo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 88, Torino 2017, pp. 96-100.

Settia, *Castelli e villaggi* = Settia A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

Settia, *Chiese e fortezze* = Settia A., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in Fornasir, *Il Friuli*, pp. 217-244.

Settia A., *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali tra VIII e X secolo*, in M. G. Arcamone et al. (a. c.), *Magistra barbaritas: i barbari in Italia*, Milano 1984.

Settia A., *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Castrum 4: frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Atti del convegno di Erice (Trapani, 18-25 settembre 1988), Roma-Madrid 1992, pp. 201-210.

Settia, *Monselice* = Settia A., *Monselice nell'alto medioevo*, in Rigon, *Monselice. Storia*, pp. 83-95.

Settia A., *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in G. Cracco (a. c.), *Storia di Vicenza. L'età medievale*, II, Vicenza 1988, pp. 1-24.

Simeoni L., *Per la genealogia dei conti di S. Bonifacio e Ronco*, «Nuovo Archivio Veneto», 13 (1913), pp. 302-323.

Spicciani, *Formazione* = Spicciani A. (a. c.), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*, Atti del convegno (Pisa, 18-20 marzo 1999), Roma 2003.

Spinelli, *Il monachesimo* = Spinelli G. (a. c.), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006.

Spinelli, *Origini* = Spinelli G., *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in Menis – Tilatti, *L'abbazia*, pp. 97-122.

Stafford P., *Queens, Concubines, and Dowagers*, Athens 1983.

Stafford P., *Queen Emma and Queen Edith. Queenship and women's power in eleventh-century England*, Oxford 1997.

Štih, *The Middle Ages* = Štih P., *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic: select papers on Slovene historiography and medieval history*, Leida 2010.

Stone, *Paulinus* = Stone R., *Paulinus of Aquileia, Pippin of Italy and the Virtuous Noblman*, in Albertoni – Borri, *Spes Italiae*, pp. 361-375.

Storti, *Le dimensioni giuridiche* = Storti C., *Le dimensioni giuridiche della curtis regia longobarda*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Atti della LXII Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2015, pp. 429-472.

Tabacco, *Egemonie sociali* = Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo*, Torino 1974.

Tabacco, *I liberi del re* = Tabacco G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

Tabacco, *La connessione* = Tabacco G., *La connessione tra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nell'VIII secolo*, Atti della XX Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1973, pp. 133-168.

Tabacco G., *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro*, pp. 243-271.

Tabarrini, *Tasse, rendite, guerra* = Tabarrini L., *Tasse, rendite, guerra: San Sisto di Piacenza, Cremona e il valore economico delle curtes fiscali di Guastalla e Luzzara (secoli IX-XIII)*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 371-393.

Tavano S., *Il culto di S. Marco a Grado*, in A. Tagliaferro (a. c.), *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano 1972, pp. 201-219.

Tilatti A., *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, in Menis – Tilatti, *L'abbazia di Sesto*, pp.149-190.

Tilatti, *Il monachesimo* = Tilatti A., *Il monachesimo nell'Italia nordorientale*, in Spinelli, *Il monachesimo*, pp. 337-361.

Tilatti A., *Le ossa dei Santi Canziani*, «Cristianesimo nella storia», 35/3 (2014), pp. 765-786.

Tilatti A., *Monachesimi femminili in Friuli nel Duecento*, in C. Scalon (a. c.), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del convegno internazionale di studi (Udine-Rosazzo, 18-20 novembre 1999), Udine 2002, pp. 167-211.

Tilatti, *Poppone* = Tilatti A., *Poppone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, Torino 2016, pp. 10-12.

Tilatti, *Radoaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86, Torino 2016, pp. 122-123.

Tomei, *Sulle tracce* = Tomei P., *Sulle tracce dei manentes altomedievali. Curtes e territorialità*, «Reti Medievali Rivista», 22/2 (2021), pp. 173-196.

Tomei, *Una nuova categoria* = Tomei P., *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99 (2019), pp. 115-149.

Valenti – Wickham, *Italy* = Valenti M. – Wickham C., *Italy, 888-962: a turning point*, Tournhout 2014.

Vallerani, *Scritture* = Vallerani M., *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'Alto Medioevo*, Atti della LIX Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2012, pp. 97-150.

Varanini G. M., *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in T. Alberto (a. c.), *Il Rinascimento. Società ed economia, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, Roma 1996, pp. 807-879.

Vergani R., *Le vie dei metalli*, in Gallo – Rossetto, *Per terre e per acque*, pp. 299-318.

Veronese A., *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di indagine statistica*, in «Benedictina», 34 (1987), pp. 355-416.

Veronese F., *Rome and the Others*, in Gartner – Pohl, *After Charlemagne's*, pp. 230-237.

Vignodelli, *Berta e Adelaide* = Vignodelli G., *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in Lazzari, *Il patrimonio*, pp. 247-295.

Vignodelli, *Il filo* = Vignodelli G., *Il filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2014.

Vignodelli G., *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico*, in Bühner – Thierry – Le Jan – Loré, *Acquérir*, pp. 151-169.

Vignodelli G., *Pratiche documentarie e forme dell'azione politica regia: una nuova analisi dei diplomi di Ugo di Provenza e Lotario II (926-950)*, in corso di stampa.

Vignodelli G., *Vitale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, Torino 2020, pp. 702-704.

Vitri S. – Degrassi D. – Gherdevich D. – Gonizzi S. – Ventura P. – Cavalli F. – Degrassi V. – Giovannini A. – Maselli Scotti F., *La necropoli di Romans d'Isonzo. Considerazioni alla luce delle nuove acquisizioni e degli studi recenti*, in E. Possenti (a. c.), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Castello del Buonconsiglio, Trento 26 - 28 settembre 2011), Trento 2014, pp. 293-318.

Zornetta G., *Il monastero femminile di S. Sofia di Benevento. Ambizioni e limiti di un progetto politico e familiare nell'Italia meridionale longobarda (secoli VIII-IX)*, in «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 541-566.

Zornetta G., *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secc. VIII-IX)*, Roma 2020.

Wataghin G. C. – Destefanis E. – Uggé S., *Monasteri e territorio: l'Italia settentrionale nell'alto Medioevo*, in G. P. Brogiolo (a. c.), *Monasteri e territorio: l'Italia settentrionale nell'alto medioevo*, Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre- 1° ottobre 2000), Firenze 2000, pp. 311-316.

Wataghin G. C., “*Monasterium... in locum qui vocatur Sexto*”. *L'archeologia per la storia dell'abbazia di Santa Maria di Sesto*, in Menis – Tilatti *L'abbazia*, pp. 4- 52.

Wickham C., *Early Medieval Italy: central power and local society, 400 – 1000*, Ann Arbor 1989.

Wickham, *La Società* = Wickham C., *La Società dell'Alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2005.

Wickham C., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, Londra 1994.

Wickham C., *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, I, Bologna 1982.

## Sitografia

[Archivio capitolare \(beniculturali.it\)](http://beniculturali.it).

[Dizionario biografico dei friulani](#).

[Fonti e Documenti – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo](#).

*Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, repertorio digitale a cura di P. Majocchi, 2007, <http://sepulture.storia.unipd.it/>.



## Resumé

### *Le paysage historiographique*

Ces dernières années, la médiévistique s'est à nouveau intéressée à l'étude des bases matérielles des institutions politiques du haut Moyen Âge, en commençant par l'évaluation des mécanismes de gestion de leur base foncière. Un sujet qui, en apparence, n'est pas novateur, mais que nous pourrions plutôt qualifier de sujet traditionnel de la littérature historiographique. Les questions fondamentales de cette réflexion générale sont les suivantes: quelles sont les sources matérielles qui ont permis de survivre et de gouverner des institutions politiques qui ne pouvaient pas, ou ne voulaient pas, recourir à un système global d'imposition des rentes et généralisé à tous les sujets du royaume? Est-il possible d'identifier les stratégies que ces pouvoirs ont mises en œuvre pour assurer leur subsistance et leur maintien?

L'étude du patrimoine du fisc royal dans l'Italie du haut Moyen Âge s'est développée, dès ses origines, en parallèle avec un débat sur les formes de l'État et les changements structurels intervenus dans la société après la chute de l'Empire romain d'Occident, une approche qui, sans aucun doute, peut être utile pour comprendre les modes de gestion des ressources publiques. Dès les premières publications pionnières sur le sujet, ce binôme a cependant exercé une lourde influence sur les résultats de la recherche, en raison du recours à des catégories conceptuelles actuelles qui se sont révélées souvent anachroniques pour l'étude du passé médiéval<sup>1294</sup>. Je fais référence, en premier lieu, aux travaux de Paul Darmstätter, Fedor Schneider et Carlrichard Brühl qui, tout en restant une référence importante pour la recherche, surtout en raison de la quantité massive de données accumulées, sont basés sur une conception de l'État très forte, qui apparaît aujourd'hui inadaptée pour décrire et comprendre les sociétés du haut Moyen Âge<sup>1295</sup>.

À cette vision du public et de la gestion fiscale du monde médiéval, s'est substituée une autre, opposée, qui s'est imposée comme dominante surtout grâce à l'autorité de l'enseignement de March Bloch. Le postulat de l'interprétation de Bloch est l'*impossibilité du salaire*, c'est-à-dire l'impossibilité de financer en monnaie la structure publique et l'activité politique. Dans ce système, les bases économiques du pouvoir politique sont les impôts et la terre, ce qui assimile structurellement les souverains aux grands propriétaires terriens: tous deux s'affirment dans la société et exercent leur

---

<sup>1294</sup> Cfr. M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages*, Cambridge 2000, pp. 251-63.

<sup>1295</sup> P. Darmstätter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strasburgo 1896; F. Schneider, *Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreichs bis zu Ausgang der Staufer*, 568-1268, I, Roma 1914; C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlangen des Königstums im Frankenreich dum in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur mitte des 14 Jahrhunderts*, I-II, Colonia 1968.

activité politique en cédant des parts de terre et de revenus en leur possession, un mécanisme qui, à son tour, empêche la concentration de grandes richesses et mine les fondements de la solidité du pouvoir royal. La faiblesse de l'autorité publique, incapable de faire face à la prolifération des pouvoirs mineurs, aurait conduit à l'établissement définitif de la société féodale à la fin du IX<sup>e</sup> siècle<sup>1296</sup>. Dans ce contexte, le thème, bien que central, de la relation entre ressources matérielles et capacité d'action politique a été abordé principalement en relation avec le phénomène de l'affirmation aristocratique, occultant l'importance du patrimoine public comme facteur intégrateur et, au contraire, porteur des stratégies de gouvernement du souverain.

Dans la lignée de l'enseignement de Bloch, l'attention portée aux biens fiscaux a longtemps été circonscrite au moment de leur dévolution qui, dans cette lecture, équivalait à une rupture complète du contrôle par le pouvoir central et, par conséquent, à une preuve supplémentaire de sa faiblesse, tout en entraînant l'acquisition de parts fiscales croissantes par les églises, les monastères et les grandes familles aristocratiques. Même dans les analyses les plus fines et les plus sensibles à la question du public au haut Moyen Âge, la perspective royale est restée en arrière-plan: en simplifiant, les études sur la structure de la propriété foncière et la reconstitution des mécanismes de mobilisation des ressources publiques ont continué à être déséquilibrées du point de vue de l'aristocratie, des destinataires des concessions des biens fiscaux, considérés surtout encore dans la dynamique des dons royaux<sup>1297</sup>. L'application répétée de ce schéma interprétatif a également conduit à une polarisation dans le développement du thème des bases économiques du pouvoir au Moyen Âge. En particulier, on observe une certaine négligence envers la période comprise entre le VII<sup>e</sup> et le XI<sup>e</sup> siècle, principalement réduite à une prémisse ou une conclusion d'études consacrées à la seigneurie et au féodalisme d'une part, et à la question du passage de l'empire aux royaumes romano-barbares de l'autre<sup>1298</sup>.

Plus récemment, le modèle dominant a subi d'importantes modifications, notamment grâce à l'influence exercée par des courants historiographiques anglo-saxons tels que la *New Fiscal History*

---

<sup>1296</sup> M. Bloch, *La société féodale*, Parigi 1994, (ed. or. in II vol.: *La formation des liens de dépendance; Les classes et le gouvernement des hommes*, Parigi 1939-1940).

<sup>1297</sup> Giovanni Tabacco en est un bon exemple. La production de Tabacco se concentre sur la dimension publique du pouvoir politique, offrant des éclairages significatifs sur certains enjeux fiscaux complexes du royaume italice; néanmoins, dans cette analyse, la base matérielle de la fortune des élites politiques est considérée comme un alleu. V. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974; Id., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; Id., *L'allodialità del potere nel medioevo*, «Studi medievali», III, 11 (1970) p. 565-615. Cfr. aussi G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949; C. G. Mor, *L'età feudale*, I-II, Milano 1952-1953; C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche ai laici*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39.

<sup>1298</sup> S. Carocci – S. M. Collavini, *Il costo degli Stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, «Storica», 52 (2012), pp. 7-48 e V. Loré, *Introduction. Les biens publics durant le Haut Moyen Âge: historiographie et enjeux*, in F. Bougard – V. Loré (a. c.), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Turnhout 2019, pp. 7-28, contiennent les meilleures introductions à l'historiographie sur le sujet.

et la *Birmingham School*<sup>1299</sup>. Parallèlement, depuis les années quatre-vingt-dix, une nouvelle approche pour l'étude des élites politiques s'est répandue, n'étant plus fondée sur les dynasties, mais sur l'idée d'un réseau de groupes connectés, étendu à un horizon large, supra-local, qui a mis en lumière la centralité du pouvoir royal comme caractéristique distinctive des sociétés politiques du haut Moyen Âge et l'importance fondamentale de la relation avec celui-ci pour les élites aristocratiques. Déjà au sein de ces publications, le problème des bases économiques du pouvoir royal au haut Moyen Âge a été reformulé à partir de présupposés très différents du dogme classique: le souverain du haut Moyen Âge pouvait compter sur d'immenses ressources foncières, qui ne semblent pas avoir été affectées par une dissolution progressive au fil du temps<sup>1300</sup>. En Italie, une réflexion précoce sur les bases économiques du pouvoir politique et le fonctionnement de la structure publique se trouve dans les études sur le royaume lombard de Stefano Gasparri<sup>1301</sup>.

La nouvelle centralité royale n'a pas entraîné un retour au "préjugé étatiste" des premières enquêtes et a stimulé une réflexion sur la nature de la *Staatlichkeit* dans le haut Moyen Âge comme dans le Moyen Âge central, plus problématique et moins rigidement préconçue<sup>1302</sup>.

Les résultats de ces recherches ont ouvert la voie aux études actuelles sur les biens publics, les bases économiques du pouvoir politique au haut Moyen Âge. Malgré la variété des contenus, les interventions, désormais nombreuses, consacrées au sujet se retrouvent sur un terrain commun, celui de la pertinence des biens publics et de la capacité du souverain à maintenir ce précieux patrimoine à sa disposition, en interagissant avec un large éventail d'acteurs sociaux diversifiés et en coordonnant la compétition pour l'accès aux ressources matérielles du pouvoir. Une fois le paradigme de la fragilité du cadre public des IXe-Xe siècles démolé, celui-ci est même considéré comme la clé d'un système complexe de relations pour la distribution des biens fiscaux, qu'il serait désormais simpliste de réduire à la relation antagoniste entre le roi et l'aristocratie. Certains des résultats les plus importants de ces recherches ont été rassemblés dans le volume collectif édité par François Bougard

---

<sup>1299</sup> Outre les travaux mentionnés dans la note de bas de page précédente, les études les plus représentatives sont les suivantes: R. Bonney (a. c.), *Economic Systems and State Finance*, Oxford 1995; J. Haldon, *The State and the Tributary Mode of Production*, Londra – New York 1993; W. M. Ormrod – M. Bonney (a. c.), *Crisis, Revolutions and Self-Sustained Growth. Essays in European Fiscal History, 1130-1810*, Stanford 1999; C. Wickham, *Framing the Early Middle Age: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005; Id., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, Londra 1994.

<sup>1300</sup> W. Davies – P. Fouracre (a. c.), *Property and power in the Early Middle Ages*, Cambridge 1995, pour les ressources du pouvoir royal: T. Reuter, C. Wickham, *Introduction*, pp. 5-7. Cf. aussi P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'Alto Medioevo*, Roma 1998; P. Fouracre, *The age of Charles Martel*, Londra 2000; R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe - Xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Parigi 1995; J. Nelson, *Courts, elites, and gendered power in the early Middle Ages: Charlemagne and others*, Aldershot 2007; S. Reynolds, *Fiefs and vassals*, Oxford 1994.

<sup>1301</sup> S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in Id. (a. c.), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 1-92.

<sup>1302</sup> S. Airlie – W. Pohl – H. Reimitz (a. c.), *Staat im frühen Mittelalter*, Wien 2006; W. Pohl – V. Wieser, *Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven*, Vienna 2009, et Innes, *State*.

et Vito Loré, *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, précédé par d'autres travaux de référence qui ont permis de dépasser la rhétorique de la dissolution du patrimoine fiscal en faveur de l'aristocratie<sup>1303</sup>.

À travers l'étude des riches archives toscanes, une série de recherche s'est intéressée aux répercussions documentaires des modes de gestion du patrimoine fiscal, s'interrogeant sur les limites des sources disponibles et sur la structure des archives. En particulier, Simone Collavini et Paolo Tomei ont montré que la gestion et la circulation du patrimoine public dans les sociétés du haut Moyen Âge se faisaient de manière fluide, sous forme orale ou à travers des exemplaires documentaires précaires ou "excentriques", qui ont été particulièrement touchés par les dynamiques de dispersion, car ils étaient inadaptés à servir de *munimen* en justice. Cela a mis en évidence la distorsion exercée par la structure des sources sur notre connaissance du fonctionnement du fisc du haut Moyen Âge<sup>1304</sup>.

Un autre pas important dans cette direction a été franchi par le travail de recherche collectif coordonné par Tiziana Lazzari sur les douaires des reines et par les études que l'historienne a consacrées à l'utilisation des fondations monastiques comme "coffres-forts" de biens fiscaux. Ces études ont montré que les concessions de biens et de droits d'origine fiscale par les souverains ne devaient pas nécessairement être interprétées comme une perte de contrôle des biens aliénés par les rois, mais, au contraire, pouvaient devenir des instruments pour réaliser un contrôle plus efficace et exclusif sur le patrimoine cédé. Par rapport aux méthodes traditionnelles, le cœur du programme initié par les derniers rois lombards et poursuivi par les titulaires ultérieurs de la couronne italienne a consisté en l'amorce d'un processus de distraction du patrimoine fiscal par rapport au contrôle des fonctionnaires publics, d'abord par des concessions aux monastères dotés d'immunités et, à partir du milieu du IXe siècle, par l'utilisation des douaires: ce mécanisme d'exception, tout en déterminant formellement la privatisation des biens publics, permettait la création de réserves patrimoniales pour les besoins

---

<sup>1303</sup> Parmi les nombreuses publications, citons comme références fondamentales: G. Bianchi – T. Lazzari – C. La Rocca (a. c.), *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (Secoli VI- XI)*, Atti del VII Seminario del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medioevo (Bologna, 6-8 novembre 2014), Tournhout 2018; Bougard – Loré, *Biens publics*; S. Gasparri, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P. C. Diaz – I. Martin Viso (a. c.), *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Bari 2011, pp. 71-85; C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale ed Italie*, in F. Bougard – L. Feller – R. Le Jan (a. c.), *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Roma 2002, pp. 499-526; V. Loré – G. Bühler Thierry – R. Le Jan (a. c.), *Acquérir, prélever, contrôler. Les ressources en compétition (400- 1100)*, Tournhout 2017.

<sup>1304</sup> S. Collavini – P. Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in N. D'Acunto – S. Roebert – W. Huschner, *Originali - falsi - copie. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiano (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, Leipzig 2017, pp. 205-216.

royaux, qui conservaient un statut spécial et restaient à la disposition du pouvoir royal même après l'aliénation<sup>1305</sup>.

Le regain d'intérêt pour le sujet a catalysé l'attention et a stimulé le lancement d'un projet de recherche financé par le Programme de Recherche Scientifique d'Intérêt National (PRIN), intitulé *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (IXth-XIIth) century*. Le PRIN a impliqué les Universités de Bologne, de Pise, de Rome et de Turin et a donné naissance à la création et au peuplement d'une base de données en ligne nommé FISCUS, dont les résultats ont été publiés en mars 2024. L'objectif principal du projet est d'analyser la relation entre le statut des biens fiscaux, enregistrés et acquis au cours des Xe et XIe siècles, et la persistance d'une dimension publique associée à la possession de ces biens, avec une attention particulière aux dynamiques interrelationnelles entre les entités religieuses et civiles et les structures du royaume à l'époque post-carolingienne. L'enquête est conçue pour s'étendre sur une longue période, couvrant la période du IXe au XIIe siècle, et pour englober différentes régions géographiques de la péninsule italienne. À l'intérieur, l'équipe de Bologne, dont j'ai fait partie depuis décembre 2020, s'est occupée des régions septentrionales du *regnum*, à travers une reconnaissance systématique de la présence de biens du fisc royal dans les diplômes et les chartes de plaid éditées, et a accordé une attention particulière au patrimoine des monastères de rang royal, notamment S. Maria di Pomposa, Nonantola et S. Sisto à Plaisance. Tout au long du projet, ses membres ont également été impliqués dans des formations et des séminaires, déjà partiellement publiés<sup>1306</sup>. La cartographie des territoires fiscaux et la comparaison sur différentes zones du royaume italique se sont révélées essentielles pour une prise de conscience croissante de la consistance du patrimoine public dans la péninsule et de ses modes d'utilisation par les acteurs politiques.

#### *Le projet de recherche et son développement*

L'objectif du projet de recherche à la base de cette thèse consistait en une tentative de reconstruction du patrimoine fiscal dans la région nord-orientale du royaume italique entre le VIIIe et le XIe siècle. La région nord-orientale du royaume a eu une importance politique et militaire majeure au cours des siècles du haut Moyen Âge, et certains des acteurs clés de l'époque y avaient leur base de pouvoir.

---

<sup>1305</sup> T. Lazzari (a. c.), *Il patrimonio del fisco. Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012); Ead., *Bertha, amatissima. L'azione politica della figlia di Berengario I, badessa di S. Sisto e di S. Salvatore di Brescia, nel regno italico del secolo X*, in I. Barbiera – F. Borri – A. Papienza (a. c.), *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, Tournhout 2020, pp. 195-203; Ead., *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, «Reti Medievali Rivista», 18/1 (2017), pp. 99-121.

<sup>1306</sup> T. Lazzari – L. Tabarrini (a. c.), *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023).

Malgré cela, les territoires nord-orientaux sont restés en marge du débat actuel sur la fiscalité au haut Moyen Âge et, en général, ne peuvent compter que sur une bibliographie peu mise à jour, dominée par des monographies et des études régionales ainsi que par une certaine rigidité dans le choix des sujets de recherche et un attachement à la perspective locale. Bien que valables, certains de ces travaux ont pour limite d'empêcher une vue d'ensemble d'un territoire doté d'une cohérence propre, au-delà des frontières politiques actuelles, tandis que peu d'entre eux ont adopté une approche supra-régionale, mettant en évidence l'existence de liens importants avec le reste du royaume<sup>1307</sup>. Cela a contribué à isoler la région des tendances récentes de l'historiographie et des études générales sur le royaume italique.

Ainsi, la valeur d'une recherche sur les biens du fisc royal dans la région nord-orientale résidait, avant tout, dans la possibilité de combler cette lacune et d'établir un dialogue avec les études sur la fiscalité déjà en cours dans d'autres régions de la péninsule et d'Europe; parallèlement, c'était une démarche qui pouvait permettre de replacer la région dans l'histoire générale du royaume. La perspective adoptée est flexible, à la fois sur le plan géographique et chronologique. Sur le plan territorial, l'adoption d'une attitude flexible se justifie par l'impossibilité de tracer précisément les frontières d'une région frontalière, aux marges fluides, dont le noyau se situait approximativement dans la région actuelle de la Vénétie et du Frioul-Vénétie Julienne, mais qui pouvait parfois inclure des surfaces beaucoup plus étendues, grâce au renforcement des élites qui y avaient leur base de pouvoir.

Le dépassement de l'horizon régional a également permis de mettre mieux en évidence l'intégration de la région dans le contexte général du royaume et la capacité des élites locales à se projeter au-delà de ce territoire et à jouer un rôle souvent de premier plan dans les dynamiques politiques de l'époque. L'adoption d'une perspective diachronique était quant à elle indispensable à la fois pour acquérir une vue d'ensemble des développements historiques de la région et pour étudier l'évolution du patrimoine fiscal et de sa gestion au fil du temps.

---

<sup>1307</sup> P. Cammarosano, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in P. Cammarosano – F. De Vitt – D. Degrassi, *Il medioevo*, Tavagnacco 1988, pp. 9-155; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'Alto Medioevo*, Verona, 1990; A. Castagnetti – G. M. Varanini, *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, I-II, Verona 1989; H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des 10. Jahrhunderts*, Vienna 1992; P. Paschini, *Storia del Friuli: dalle origini al formarsi dello Stato patriarcale*, I, Udine 1934; H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft des Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz 1954. Plus sensible aux rapports entre la région et le reste du royaume: S. Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24- 29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 105-128 et, de manière générale, tout le volume; Id., *L'identità dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario*, in C. La Rocca – P. Majocchi (a. c.), *Urban identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, 5, Turnhout 2015, pp. 57-78; A. Tilatti, *Il monachesimo nell'Italia nordorientale*, in G. Spinelli (a. c.), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 337-361.

Du point de vue des événements historiques, le VIII<sup>e</sup> siècle représente un tournant lorsque, avec l'élection de Ratchis et Astolfo comme souverains, le processus d'ascension de l'aristocratie vénète-frioulane s'est achevé, permettant à cette dernière, en peu de temps, de s'emparer des principaux centres de pouvoir du royaume. Le duché, devenu en suite marche du Frioul, a conservé un rôle fondamental également dans la politique impériale carolingienne, surtout comme base pour les campagnes militaires et pour l'expansion vers l'Istrie et les territoires de l'Europe continentale. La terre des anciens Avars et les territoires slaves, ainsi que les milieux politiques des régions de Venise et de Grado, n'ont pas été directement inclus dans la reconstruction, bien que l'on ait tenté de prendre en compte l'importance des dynamiques d'interaction avec ces régions. La transition entre le IX<sup>e</sup> et le Xe siècle marque une autre rupture importante car, avec l'élection de Bérenger comme souverain, la région nord-orientale est devenue la principale base de pouvoir du roi. À cette époque, il y a eu un réajustement des équilibres politiques dans lequel on perçoit les germes de son évolution future: la préférence indiscutable accordée par Bérenger à Vérone a entraîné une scission des centres de pouvoir entre les territoires les plus occidentaux et les plus orientaux. Cette polarisation est devenue de plus en plus marquée pendant le règne de Hugues, favorisant ainsi l'ascension définitive, dans la région frioulane, du patriarche d'Aquilée, qui a progressivement évincé les autres pouvoirs de la région, devenant l'interlocuteur privilégié du pouvoir royal à l'époque ottonienne. L'époque ottonienne marque le point culminant de la reconstruction, car elle a posé les bases de la fracture définitive de la région, officialisée en 1077 avec la création de l'État patriarcal d'Aquilée, mais déjà effective depuis le début du siècle<sup>1308</sup>. Les limites chronologiques des VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles s'accordaient également avec l'objet principal de la recherche, car c'est à partir du VIII<sup>e</sup> siècle que des stratégies alternatives de gestion du patrimoine fiscal ont été mises en œuvre pour garantir un contrôle plus efficace et exclusif du souverain. Comme mentionné précédemment, ces mécanismes reposaient sur la création de zones d'immunité échappant au contrôle des agents publics liés aux souverains, qui contrôlaient les biens et les droits d'origine fiscale - un système qui a commencé à s'effondrer dès la mort d'Otton III et qui s'est progressivement effrité au cours du XI<sup>e</sup> siècle.

Le projet de reconstruction du patrimoine fiscal dans la région nord-est du royaume italique s'est articulé autour de trois axes principaux. La première étape a consisté à identifier les zones fiscales de la région en collectant et en répertoriant systématiquement les sources. Ensuite, dans l'analyse des documents, j'ai cherché à définir les caractéristiques internes de ce patrimoine et à contextualiser la signification des concessions de biens et de droits d'origine fiscale, dans le but de mettre en lumière les stratégies élaborées par les souverains pour leur utilisation. Enfin, dans la mesure du possible, j'ai

---

<sup>1308</sup> Cammarosano, *L'Alto Medioevo*; Gasparri, *Istituzioni e poteri*.

pris en compte les politiques documentaires des entités impliquées dans la gestion des biens fiscaux, ces entités étant les producteurs et les conservateurs des sources. L'adoption de cette perspective a nécessité d'examiner les documents du XIIe siècle, car les conséquences des changements politiques et institutionnels survenus à la fin du Xe et tout au long du XIe siècle, et qui ont conduit à la crise du système précédent de gestion du patrimoine fiscal, semblent émerger dans la documentation après une période de décantation: en effet, c'est le XIIe siècle qui se présente comme le moment décisif pour la rédaction écrite des copies et des faux, tant dans la région frioulane que dans la région vénète. Au cours de ce travail d'analyse documentaire, deux axes de recherche distincts ont émergé, particulièrement intéressants pour approfondir des "thèmes fiscaux". La première piste est tracée par les documents du monastère de S. Maria di Sesto. Les archives de Sesto n'ont conservé que peu d'actes antérieurs au XIIe siècle, mais ceux-ci se sont révélés d'une importance extrême pour la compréhension des modes de gestion du patrimoine fiscal dans la région du Nord-Est du royaume. L'analyse croisée des archives du monastère de S. Maria di Sesto al Reghena et des diplômes de Bérenger Ier a ensuite permis d'identifier un groupe parental enraciné dans la région nord-orientale du royaume et encore peu connu, malgré le rôle central qu'il a joué pendant le règne de Bérenger. Le groupe est également attesté dans le *Liber vitae* du monastère royal de S. Salvatore/S. Giulia de Brescia, qui consacre une entrée entière à cette parenté: cette source mémorielle fournit une aide précieuse pour la reconstruction des liens entre les personnages, souvent peu visibles dans les documents. Dès les premières phases de la recherche, le sujet d'étude s'est révélé riche en pistes de réflexion et en axes de recherche, une richesse qui est également un aspect problématique: l'un des principaux défis du projet était, en effet, de parvenir à organiser de manière cohérente et de maintenir ensemble un matériel important et très articulé mais en même temps fragmenté. La solution finalement adoptée s'est modelée sur la même structure que celle des sources.

### *La structure des sources*

L'étude du patrimoine fiscal au Haut Moyen Âge est conditionnée par le caractère sectoriel de la structure des sources, qui est lié aux modes ordinaires de gestion du patrimoine fiscal. La base documentaire est représentée par les diplômes qui attestent de la cession de biens et de droits d'origine fiscale par le pouvoir royal en faveur des organismes ecclésiastiques et religieux qui ont conservé les documents. En effet, en règle générale, l'autorité chargée de contrôler le patrimoine fiscal, c'est-à-dire l'autorité publique, n'émettait pas de diplômes et, lorsque cela se produisait, ne les conservait pas: étant donné que les diplômes constituent la seule véritable preuve pour identifier les biens d'origine fiscale, cela rend difficile la reconstruction de l'utilisation des ressources fiscales et indispensable une relecture des sources survivantes. Ce secteur déjà marqué des sources est toutefois

encore plus accentué pour le cas étudié, qui se caractérise par une forte pénurie documentaire jusqu'au Xe siècle, par l'absence presque totale de documents à caractère gestionnaire et par la conservation fréquente des actes sous forme de copies tardives, avec l'importante anomalie de Vérone. De plus, la consultation des documents est entravée par l'insuffisance actuelle en termes de couverture et, parfois, de qualité des éditions disponibles.

#### *Vérone. Les documents et les éditions*

Le contexte documentaire de la Vénétie se caractérise par une polarisation extrême des chartes autour de Vérone et par une grande pauvreté pour les autres territoires jusqu'à la seconde moitié du Xe siècle. Les documents du haut Moyen Âge de la région véronaise sont principalement conservés aux Archives d'État de Vérone et aux Archives Capitulaires de la même ville<sup>1309</sup>. Les documents utilisés dans cette recherche sont localisés dans les fonds suivants:

- Les documents provenant des archives du monastère de S. Zénon se trouvent à Vérone, aux Archives d'État, dans les fonds *Orfanotrofio femminile*, *Ospitale Civico*, *Monte di Pietà* (seulement trois parchemins jusqu'au XIIe siècle) et *S. Zeno Maggiore* (seulement un parchemin jusqu'au XIe siècle et un nombre très limité jusqu'au XIIe siècle). Tous les diplômes pour le monastère correspondent à la série parcheminée spécifiée comme *Diplomi* dans le fonds *Orfanotrofio femminile*, où ils sont arrivés après la suppression napoléonienne de la mense abbatiale en 1797 et d'où ils ont été transférés aux Archives anciennes de Vérone en 1898, avec le reste des archives de S. Zénon.
- Le patrimoine documentaire du monastère trévisan des Ss. Pierre et Théoniste, soumis dès le IXe siècle au couvent zénonien, se trouve avec le reste de la documentation de S. Zénon, en particulier à Vérone, aux Archives d'État, *Ospitale Civico*, *Pergamene*.
- Les documents de S. Maria in Organo et du monastère de S. Maria in Gazzo, dépendant de ce dernier sûrement depuis le Xe siècle, sont conservés à Vérone, aux Archives d'État, *Santa Maria in Organo*, un fonds très important, car de nombreux églises et monastères étaient soumis à l'institution tant en ville que dans la région. Pour des raisons peu claires, un noyau significatif de biens de S. Maria in Organo à Sorgà se trouve dans le fonds *Maggio*, correspondant aux archives de la famille Maggio, données par les héritiers aux Archives

---

<sup>1309</sup> Une partie des cartes relatives à la Gardesana Veronese a été conservée dans les archives de S. Giulia de Brescia et a été éditée dans *Le carte dell'archivio di Santa Giulia di Brescia relative alla Gardesana veronese*, ed. C. Sala, Verona 2001. De plus, les cartes de S. Giorgio in Braida et S. Pietro in Castello sont conservées dans le Fondo Veneto I aux Archives secrètes du Vatican, cfr. *Le carte di San Giorgio in Braida di Verona (1075-1150)*. *Archivio Segreto Vaticano Fondo Veneto I*, ed. G. Tomassoli Manenti, Roma 2007; *Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, ed. A. Ciaralli, Roma 2007.

anciennes de Vérone. Trois parchemins datés jusqu'au XIIIe siècle et relatifs aux biens et droits véronais à Gazzo alors relevant de Santa Maria in Organo sont conservés dans le fonds de famille *Portalupi*.

- Les documents du Chapitre de la cathédrale de Vérone sont conservés à Vérone, dans les archives du chapitre. Les archives du Chapitre des chanoines de la cathédrale de Vérone conservent la documentation produite ou collectée par cette institution et atteignent 10 189 unités. Dans ce lieu de conservation, ont également été regroupés les actes concernant l'abbaye de Sainte-Marie de la Vangadizza, dépendante du monastère camaldule de San Salvar Corte Regia.

En termes d'accessibilité de ce patrimoine, la référence obligatoire pour l'étude du haut Moyen Âge véronais reste l'œuvre de Vittorio Fainelli, le *Codice Diplomatico Veronese*, malgré les nombreuses erreurs et le mode d'édition déjà ouvertement critiqué. Les deux volumes du Codice couvrent la documentation jusqu'en 963, tandis que le troisième volume sur le XIe siècle est resté inédit et ses appendices édités par Egidio Rossini offrent un aperçu très partiel de certains fonds jusqu'à l'an Mil<sup>1310</sup>. Aujourd'hui, il existe d'autres éditions précises de la documentation véronaise, principalement comprises dans la série *Fonti per la storia della terraferma veneta* dirigée par Giorgio Cracco, concentrée sur les documents de différentes institutions et surtout sur le XIIe siècle. Dans ce panorama s'inscrit le projet du *Codice Digitale degli Archivi Veronesi* qui, à l'heure actuelle, permet d'accéder aux reproductions en ligne des séries de parchemins jusqu'au XIIe siècle conservées aux Archives d'État de Vérone et aux fiches de tous les fonds d'archives véronais: les informations ci-dessus relatives au lieu de conservation des documents du haut Moyen Âge en ont été extraites<sup>1311</sup>. Malgré l'utilité et la qualité extrêmes de cet outil, le patrimoine documentaire pour le haut Moyen Âge véronais n'est pas encore à la disposition des chercheurs dans sa totalité sous des formes plus immédiates de consultation substitutive, telles que l'édition critique. La disparité entre la quantité importante de documentation relative au haut Moyen Âge de cette ville et ce qui est accessible aux historiens par le biais d'éditions fiables et d'une couverture étendue a eu un impact significatif sur la possibilité d'approfondir l'étude du contexte véronais pour la période après le milieu du Xe siècle.

---

<sup>1310</sup> *Codice diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, ed. V. Fainelli, Venezia 1940 (d'ora in poi CDV, I); *Codice diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia*, ed. Id., Venezia 1963 (d'ora in poi CDV, II); E. Rossini, *Alcuni documenti inediti fino all'anno Mille*, «Studi storici Luigi Simeoni», parte I e II, 39 (1989) e 40 (1990), pp. 49-73 e pp. 59-82; Id., *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese (Dai fondi di San Giorgio in Braida e di San Pietro in Castello) (803 c.-994)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 18 (1966-1967), pp. 1-72.

<sup>1311</sup> Un panorama des éditions sur les chartes de la région véronaise et sur le projet du Codex Diplomaticus des Archives Véronaises est contenu dans A. Brugnoli, *Codice digitale degli archivi veronesi. Uno strumento di ricerca*, «Reti Medievali Rivista», 15/1 (2014), pp. 279-300.

Étant donné la nature de cette recherche sur une période chronologique longue et sur une zone géographique étendue, il n'a pas été possible, pour des raisons de temps, de reconstruire un tableau adéquat de la fin du Xe siècle et, surtout, du XIe.

*La Vénétie, l'Istrie et Venise. Les documents et les éditions.*

La documentation de la Vénétie est donc assombrie par l'absence quasi totale de documentation jusqu'au Xe siècle et reste très fragmentaire jusqu'au XIIe siècle. La série documentaire haut-médiévale la plus cohérente concerne le territoire de Monselice et de Padoue et a été conservée par le monastère de S. Zaccaria à Venise, qui avait des intérêts importants dans ces régions. Aujourd'hui, ces documents se trouvent à Venise, aux Archives d'État, *Corporazioni Religiose, S. Zaccaria*. Le même ensemble documentaire correspond également à la quasi-totalité de la documentation utilisée pour l'étude des relations entre le royaume et le duché de Venise au Xe siècle.

Quant à l'Istrie, la plupart des documents cités proviennent du *Codex Trevisaneus*, conservé à Venise, aux Archives d'État, *Pacta e aggregati*. Ce code qui a été copié au XVe ou XVIe siècle, contient une documentation abondante sur divers sujets et provient de la collection de Bernardo Trevisan.

En plus des publications générales de diplômes et de jugements, l'édition la plus complète concernant le haut Moyen Âge vénitien est le *Codice Diplomatico Padovano*, édité par Andrea Gloria, qui, sur deux volumes, couvre toute la documentation relative au territoire de Padoue du VIe siècle à la paix de Constance en 1183. Bien que l'œuvre soit datée et non exempte d'erreurs, l'édition de Gloria est assez fiable et s'avère particulièrement utile pour les études territoriales et toponymiques. Le *Codice Diplomatico Padovano* peut être complété par des éditions plus récentes et concernant des séries documentaires plus restreintes, comme l'édition des documents du monastère de S. Michele in Brondolo, éditée par Bianca Lanfranchi Strina<sup>1312</sup>. Les documents du monastère de S. Zaccaria relatifs aux possessions sur le territoire du Veneto continental ont été publiés par Gionata Tasini dans *Le carte monselicesi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*. Ce travail exclut les documents des siècles du haut Moyen Âge, car il est lié de manière programmatique à l'événement qui conclut la collection d'Andrea Gloria, c'est-à-dire la paix de Constance. Dans l'introduction de cette édition, un tableau répertoriant tous les documents antérieurs à 1183 est néanmoins inclus, avec l'indication de leur emplacement et de leur édition<sup>1313</sup>.

---

<sup>1312</sup> Ss. *Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo*, II-III, ed. B. Lanfranchi Strina, Venezia 1982-1987.

<sup>1313</sup> *Codice Diplomatico Padovano. Dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, ed. A. Gloria, I, Venezia 1877 (d'ora in poi CDP, I); *Codice Diplomatico Padovano. Dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 giugno 1183)*, ed. Id., I-II, Venezia 1879-1881 (d'ora in poi CDP, II); *Le carte monselicesi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*, ed. A. Tasini, Roma 2009.

À cela s'ajoutent les nouvelles éditions des jugements de la région vénéto-istrienne et des documents vénitiens jusqu'à l'an Mil, édités respectivement par Chiara Provesi et Annamaria Paziienza, consultables en format numérique sur la page web du S.A.A.M.E<sup>1314</sup>. Ces éditions fournissent de nouvelles transcriptions des documents, accompagnées de notes historiques, et se sont avérées particulièrement utiles pour l'étude du contexte vénitien. En effet, tandis que pour les jugements, on peut se fier à l'édition toujours excellente de Manaresi, les documents vénitiens sont répartis dans différentes publications, voire inédits. La réorganisation de la documentation vénitienne permet également de mieux contextualiser les actes dans leur contexte de production et de saisir les liens entre Venise et le royaume italique. Parmi les publications classiques, l'édition de Roberto Cessi sur les documents relatifs à l'histoire de Venise reste importante, bien qu'elle soit, à bien des égards, datée, pour les documents postérieurs à l'an Mil. On a eu recours de manière supplémentaire au *Codice Diplomatico Istriano* de Kandler<sup>1315</sup>.

#### *La région frioulane. Le patriarcat d'Aquilée*

En raison de la surface très étendue du diocèse aquiléenne les informations et les documents sur le patriarcat sont dispersés dans tout le nord d'Italie, en Autriche, en Slovénie et en Croatie. Par conséquent, dans cette présentation, seuls les documents haut-médiévaux utilisés pour cette thèse seront mentionnés<sup>1316</sup>.

En fait, la masse de documentation antérieure au XIe siècle est assez mince, en raison de la perte des archives de la chancellerie des patriarches d'Aquilée, probablement le principal centre de conservation documentaire de la région avant l'annexion à la République de Venise au XVe siècle. Les raisons de cette disparition sont inconnues et, selon mes recherches, personne ne s'est jamais intéressé à expliquer cette caractéristique du paysage documentaire aquiléen, tout comme une autre caractéristique évidente: pour le haut Moyen Âge, les documents sont peu nombreux et, surtout, sont généralement conservés dans des copies plutôt tardives, avec quelques rares exceptions qui remontent au Moyen Âge central. Ce qui reste des documents haut-médiévaux concernant le patriarcat d'Aquilée et la région du Nord-Est au haut Moyen Âge est divisé entre les Archives d'État de Venise et les Archives Historiques Diocésaines d'Udine.

---

<sup>1314</sup> [Fonti e Documenti – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo.](#)

<sup>1315</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, ed. R. Cessi, I- II, Padova 1942-1944; *Codice Diplomatico Istriano (50-1194)*, ed. P. Kandler, I, Trieste 1846.

<sup>1316</sup> Pour avoir une idée sur la dispersion des nouvelles et des documents concernant le patriarcat, R. Härtel, *Il progetto di ricerca e di edizione Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia (Codice diplomatico del Patriarcato d'Aquileia): aggiornato fino a gennaio 1985*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 64 (1984), pp. 177-186.

En l'état actuel de mes connaissances, basé sur l'étude des inventaires et quelques visites aux Archives d'État de Venise, il est apparu que la documentation conservée ici provient entièrement de la collection de Giusto Fontanini. Giusto Fontanini était un érudit et haut prélat d'origine frioulane ayant vécu entre le XVIIe et le XVIIIe siècle, qui, tout au long de sa vie, a rassemblé de nombreux documents sur l'histoire du Frioul, en copie et en original. Avant de mourir, Fontanini a confié le matériel qu'il avait rassemblé, copié et étudié à la Biblioteca Guarneriana de San Daniele del Friuli, en le faisant envoyer depuis Rome. Peu de jours après la mort de Fontanini, le 28 avril 1736, les inquisiteurs de la République de Venise se sont préoccupés de soustraire à la collection les documents d'intérêt public, en particulier ceux concernant le patriarcat d'Aquilée. L'ambassadeur Alvise Mocenigo IV, chargé de cette tâche, a retiré la collection de l'abbé Domenico Fontanini, neveu et héritier du défunt, et l'a envoyée à Venise<sup>1317</sup>. Les documents sont toujours conservés selon l'arrangement du XVIIIe siècle, en partie dans le fonds *Consultori in iure*, l'ancien *Secreta* mis à la disposition des Conseillers de la République, et en partie dans *Miscellanea Codici, Archivi proprii diversi, Archivio proprio di Giusto Fontanini*. Dans ces fonds, on trouve surtout les copies tardives des actes, un cartulaire du XVe siècle et d'autres copies, souvent de la main de Fontanini.

Les Archives Historiques Diocésaines d'Udine rassemblent les documents concernant le patriarcat d'Aquilée et l'archidiocèse d'Udine (ACAU), auxquels s'ajoute l'Archive du Chapitre d'Udine (ACU). Les documents concernent non seulement le diocèse aquiléen, mais aussi les seize diocèses de la région vénitienne et istrienne suffragants d'abord d'Aquilée, puis d'Udine jusqu'en 1818, les abbayes de Moggio et de Rosazzo, et le Saint-Office de l'Inquisition d'Aquilée et de Concordia. Dans l'Archive du Chapitre d'Udine, *Raccolta Pergamene*, ancien Vol. I A et B, sont conservés les actes les plus anciens, autrefois regroupés en volumes, mais maintenant sous forme de parchemins détachés pour des raisons de conservation. Le fonds rassemble des parchemins de 803 à 1200, avec une forte prévalence d'actes à partir du XIe siècle, mais surtout du XIIe. Dans cette collection, les témoignages les plus anciens des documents aquiléens sont conservés.

Une petite partie de la documentation haut-médiévale du patriarcat d'Aquilée, sous forme de copies papier du XVIIIe siècle, est conservée à la Bibliothèque Civique "V. Joppi" d'Udine, section *Manoscritti e Rari*, dans le fonds *Joppi* et dans l'ancienne *Collezione Pirona*, intégrée au *Fondo Principale*. À la Bibliothèque Civique d'Udine, fonds Principal, Ms. 566, est également conservée *Memorialia*, l'œuvre d'intérêt frioulan et aquiléen composée par l'humaniste Antonio Belloni au XVe

---

<sup>1317</sup> D. Busolini, *G. Fontanini*, in *DBI*, 48, Torino 1997, pp. 747-752; L. Di Lenardo, *Giusto Fontanini*, in C. Scalon – C. Griccio – U. Rozzo (a. c.), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani: L'Età Veneta*, II, Udine 2009. Cfr. M.T. Molaro - A. Giusa - C. Bragato, *La biblioteca di Giusto Fontanini*, San Daniele del Friuli 1993.

siècle, qui rassemble les copies de certains documents anciens. Le témoin conservé à Udine est arrivé dans un manuscrit papier du XVI<sup>e</sup> siècle.

#### *La région frioulane. Le monastère de Sesto*

Une autre partie importante de la documentation du haut Moyen Âge dans la région frioulane provient des archives du monastère de Sainte-Marie de Sesto al Reghena. De manière similaire aux documents survivants du patriarcat d'Aquilée, les archives du monastère de Sesto, ou ce qu'il en reste, sont dispersées dans différents lieux de conservation, notamment aux Archives d'État de Venise et à la Bibliothèque Civique "V. Joppi" d'Udine, et dans une moindre mesure à la Bibliothèque Guarneriana de San Daniele del Friuli et au Musée Archéologique de Cividale. Les Archives d'État et les Archives Diocésaines d'Udine conservent d'autres documents de Sesto, mais plus tardifs, et nous n'en discuterons donc pas ici<sup>1318</sup>.

Les Archives d'État de Venise abritent la partie la plus importante de la documentation pour l'étude des phases de vie les plus anciennes du monastère. Le fonds *Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto* se compose d'un dossier unique contenant un volume rassemblé par Monseigneur Giuseppe Bini en 1754, auquel il a apposé un titre baroque qui décrit de manière éloquente l'occasion de sa découverte<sup>1319</sup>. Ce codex rassemble les parchemins retrouvés par Bini dans les archives désormais inutilisées de Sesto et couvre une période s'étendant de 762 à 1336. Il contient les témoignages les plus anciens des documents de Sesto et ceux les plus intéressants pour l'étude de la "dimension fiscale" du monastère. D'autres copies plus tardives de documents de Sesto se trouvent dans le fonds *Provveditori sopra feudi*, l'organe établi au XV<sup>e</sup> siècle pour régler les affaires foncières et réviser les titres des fiefs, notamment en Frioul: le fonds contient deux cartulaires de Sesto, le premier comprenant deux copies de l'acte de dotation des monastères jumeaux de Sesto et de Salt, daté de 762, ainsi que des copies de privilèges impériaux et pontificaux datant du IX<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle; le second cartulaire contient des documents beaucoup plus tardifs.

La Bibliothèque Civique "V. Joppi" d'Udine conserve une autre partie importante des archives de Sesto. Dans le *Fondo Principale*, les documents concernant le monastère de Sesto se trouvent dans le Ms. 1245 et les Mss. 1248-1250. Parmi ceux-ci, le Ms. 1249 est particulièrement pertinent. La cote

---

<sup>1318</sup> Pour la topographie des sources documentaires de Sesto, R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis. Dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979, pp. 1-8.

<sup>1319</sup> *Autographa vetustissima haec documenta / monasterii Sanctae Mariae de Sexto, quae / diu in tenebris delituerant, ipsiusque Iusti Fonta/nini archiepiscopis Ancyrani, olim eiusdem abba/tiae commendatarii, aciem perspicacissimam, effugerunt, Iosephus Binius, archipresbiter Glemonensis, dum, Roma redux, eminentissimo / cardinali Hieronymo Columna / moderno commendatario mandante / monasterium supradictum inviseret, luci restituit, ac in ordinem redacta / commodo, ac utilitati publicae/ consulens, in / hoc volumine compegit / anno salutis 1754.* Venezia, Archivio di Stato, *Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto*.

sur le f. 2r. du manuscrit, aujourd'hui partiellement lisible, mentionnait *Processus in Lite Abbatiae Sextensis contra communitatem Sancti Viti pro nemore dicto de Albareto*; un peu plus bas, à l'intérieur de la marge gauche, on trouve une date, 1426, qui semble contemporaine au texte. Le codex se compose de cinq macrofascicules (2r.-37v.; 38r.-62v.; 63r.-85v.; 86r.-126v.; 127r.-144v.) et est rédigé dans une écriture du XVe siècle parfois difficile à déchiffrer. Il contient les actes d'un procès tenu au début du XVe siècle: on y trouve une copie falsifiée de l'acte de dotation de 762, jusqu'ici échappée aux chercheurs, et les copies de tous les diplômes survivants destinés au monastère de Sesto. Le seul diplôme pour le monastère de Sesto à être parvenu dans un témoin antérieur est un précepte de Louis II émis en 865 à San Canzian d'Isonzo, parvenu dans une copie imitative du XIIe siècle, aujourd'hui comprise parmi les actes reliés par Bini et conservés à Venise, aux Archives d'État, *Corporazioni Religiose, S. Maria di Sesto*. Une analyse approfondie du Ms. 1249 sera fournie dans la deuxième partie de cette thèse, dans la section monographique consacrée au monastère de Sesto. Il convient également de mentionner le Ms. 1245, composé d'un nombre très important d'unités parcheminées organisées en trois volumes: le premier volume, contenant environ quatre-vingts parchemins, comprend une copie d'un faux attribué à Charlemagne et daté de l'an 705 ainsi qu'une bulle originale délivrée par le pape Lucius III en 1182. Le reste des fonds documentaires contient des documents beaucoup plus tardifs.

Avant que les archives de Sesto ne soient pillées par Bini, Giusto Fontanini avait étudié le matériel documentaire de l'abbaye, dont il avait été nommé abbé en 1711 par nomination du pape Clément XI<sup>1320</sup>. Les documents copiés par Fontanini se trouvent encore aujourd'hui à la Bibliothèque Guarneriana de San Daniele del Friuli: il s'agit donc de copies tardives, du XVIIIe siècle. D'autres témoignages tardifs des actes de Sesto sont conservés dans les archives du Musée Archéologique National de Cividale, fonds *Pergamene ex Capitolari*, vol. I-II. Ce fonds contient deux volumes qui rassemblent quelques copies de documents réalisées au XIXe siècle par Michele Della Torre Valsassina, pour la plupart desquelles le chanoine barnabite et archiviste de S. Maria in Valle a rédigé des régestes qui, souvent, présentent des erreurs de lecture ou des informations historiques peu fiables.

Le monastère jumeau de Sesto, la communauté féminine de Salto, n'a pas laissé d'archives et même les documents transmis par le monastère de S. Maria in Valle à Cividale qui lui a succédé, se révèlent peu utiles pour une étude des premières phases de vie du monastère. Le patrimoine documentaire du monastère féminin de S. Maria in Valle provient de la Bibliothèque Civique "V. Joppi" d'Udine et du Musée Archéologique National de Cividale. À Udine, le *Fonds Principal* de la Bibliothèque Civique contient deux registres en papier réalisés au XVIIIe siècle, qui rassemblent des parchemins et des

---

<sup>1320</sup> Busolini, G. *Fontanini*; Di Lenardo, *Giusto Fontanini*.

documents de l'époque médiévale et moderne, du XIII<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle, cousus sur des feuilles de papier selon un critère territorial, par localité. À l'intérieur de chaque section relative aux différentes localités, les documents suivent un ordre chronologique. Cette réorganisation du cartulaire de S. Maria in Valle a été réalisée par un anonyme au XVIII<sup>e</sup> siècle et rend la consultation des documents peu aisée. Au Musée Archéologique National de Cividale, dans le Fonds S. Maria in Valle (E), se trouve un troisième registre, qui compléterait la série des deux registres d'Udine et qui est appelé le "Livre des Bulles" en raison de son contenu, ainsi que le *Trésor*, le cartulaire rédigé au XVI<sup>e</sup> siècle sur ordre de l'abbesse Relint Formentin de Cusano. Le cartulaire du XVI<sup>e</sup> siècle contient la transcription de 238 documents provenant des archives du monastère et est l'œuvre du notaire Benedetto di Cividale, qui a cependant accompli sa tâche de manière approximative, commettant de nombreuses erreurs dans la réécriture des documents. Bien que le monastère soit une fondation du haut Moyen Âge, le cartulaire commence par un document daté du milieu du XI<sup>e</sup> siècle et devient dense au XIII<sup>e</sup> siècle, tandis que pour la période antérieure, la communauté monastique cividalese n'a conservé que cinq documents<sup>1321</sup>.

#### *La région frioulane. Les éditions*

Il n'existe pas de Code diplomatique basé sur un critère territorial regroupant tous les documents médiévaux de la région frioulane. Les éditions disponibles sont rares et, pour la plupart, lacunaires. L'insuffisance actuelle des éditions contraste avec une forte tradition historique locale caractérisée précisément par une valorisation particulière du passé médiéval de la région en tant qu'outil identitaire qui, cependant, a souvent eu un impact négatif sur la recherche et la méthode utilisée<sup>1322</sup>.

Les documents les plus anciens concernant le patriarcat d'Aquilée sont presque exclusivement des diplômes et peuvent être consultés dans les éditions de la série M. G. H. À partir de 1979, l'Université de Graz a travaillé à l'édition d'un Code diplomatique du patriarcat d'Aquilée, rassemblant les documents remontant aux siècles centraux du Moyen Âge. En raison de l'immense matériel mis au jour, le directeur du projet, Reinhart Härtel, a modifié en cours de travail le plan original d'un seul code diplomatique et a plutôt décidé de publier une série d'éditions et d'études suivant la tradition documentaire de différentes institutions et sujets liés de diverses manières au patriarcat, afin de rendre les fruits du travail disponibles dans des délais raisonnables. Ces "éditions préliminaires" sont malheureusement restées séparées dans des lieux de publication différents, pas toujours facilement

---

<sup>1321</sup> *Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, ed. E. Maffei, in *Fonti per la storia dell'Italia Medievale. Regesta Chartarum*, 56, Roma 2006.

<sup>1322</sup> Sur ce sujet, et plus spécifiquement sur l'utilisation du passé longobard, voir: I. Barbiera, "E ai di remoti grande pur egli il Forogiulio appare". *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, «Archeologia medievale», 25 (1998), pp. 345-357.

accessibles. La plupart de ces publications concernent des documents datant du XIe-XIIe siècle et relatifs aux entités soumises à la juridiction patriarcale: le premier volume, paru en 1985, est consacré au monastère bénédictin de Moggio et comprend des documents à partir de 1250; il est suivi par l'édition de 2005 des documents les plus anciens du monastère bénédictin féminin de S. Maria di Aquileia, de 1036 à 1250, précédés par une étude préliminaire de Härtel en 1984; en 2006 ont été publiés les treize documents de la prévôté de Santo Stefano d'Aquileia, une série qui commence par deux faux datant de la seconde moitié du XIe siècle et se termine par un document du XIIIe siècle; en 2018 est parue l'édition du *Necrologium Rosacense*, provenant de l'abbaye de Rosazzo. La publication des documents du Chapitre d'Aquilée et du monastère de S. Martino della Beligna est également prévue<sup>1323</sup>. Des volumes hors série ont été publiés sur les pactes des patriarches d'Aquilée avec Venise; celui, en allemand et slovène, contenant les documents patriarchaux pour les destinataires de Carniole et de l'ancien duché de Styrie entre 1120 et 1250, et enfin celui sur les relations entre le patriarcat et ses voisins occidentaux (Trévis, Belluno, Feltre, Ceneda) jusqu'en 1251<sup>1324</sup>. Cette entreprise louable est malheureusement peu utile pour l'étude des siècles précédant le milieu du XIe siècle et, de toute façon, dans sa réalisation actuelle, elle empêche une vision d'ensemble qui serait importante pour reconstruire les politiques des patriarches et de la noblesse gravitant autour des évêques d'Aquilée.

En ce qui concerne le monastère de Sesto, une partie des documents du monastère est consultable dans l'édition *L'abbazia di Sesto in Sylvis. Dalle origini alla fine del '200*, édité par Renato della Torre et datant de 1979. Le volume vise à illustrer l'histoire de l'abbaye de l'année 762 à la fin du XIIIe siècle, en mettant l'accent sur son patrimoine documentaire. Dans cette étude, on trouve une excellente reconstruction de la topographie des sources documentaires dispersées, comme nous l'avons vu, dans de nombreux lieux de conservation, mais on ne peut en dire autant du commentaire historique et surtout de l'édition des documents, qui présente de nombreuses et graves erreurs tant dans la transcription et la manière d'éditer des documents que, même, dans la datation de certains d'entre eux<sup>1325</sup>.

---

<sup>1323</sup>Pour une vue d'ensemble de ce programme d'éditions et pour les références bibliographiques correspondantes, R. Härtel, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster s. Maria und für das Kapitel zu Aquileia*, «Römische Historische Mitteilungen», vol. 26 (1984) p. 107-180; Id., *Il progetto di ricerca*; Id., *Studi sui documenti del monastero di S. Maria di Aquileia (1036 – 1250)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 89-90 (2009-2010), pp. 1-33.

<sup>1324</sup> *Documenta patriarchalia res gestas Slovenicas illustrantia / Listine oglejskih patriarhov za slovensko ozemlje in listine samostanov v Stični in Gornjem Gradu (1120-1251) / Patriarchenurkunden von Aquileia für Slowenien und die Urkunden der Klöster Sittich und Oberburg (1120-1251)*, ed. G. Bernhard, Vienna/Dunaj-Ljubljana 2006; *I patti con il Patriarcato di Aquileia: 880-1255*, ed. R. Härtel – U. Kohl, Roma, 2005; *Fiat finis et pax. Die Friedensverträge der Patriarchen von Aquileia mit ihren Nachbarn (880-1251)*, ed. A. Thaller, Graz 2014.

<sup>1325</sup> Della Torre, *L'abbazia*.

Enfin, il convient de mentionner l'édition soignée des documents provenant des archives du monastère de S. Maria in Valle à Cividale, réalisée par Elena Maffei, récemment publiée dans la collection *Fonti per la Storia d'Italia Medievale*<sup>1326</sup>.

### *La structure de la thèse*

Pour résumer, le contexte de la Vénétie présente un pôle documentaire presque unique autour de Vérone, car les autres territoires sont entourés d'un désert documentaire qui s'étend jusqu'au milieu du Xe siècle. En revanche, la situation documentaire du Frioul est compromise par la perte des archives des patriarches d'Aquilée. À cela s'ajoute que les informations disponibles pour le haut Moyen Âge sont fortement déformées par le "caractère monotone" des documents qui nous sont parvenus: jusqu'au Xe siècle, voire au-delà, les actes qui nous sont parvenus sont peu nombreux et tous de la même typologie – des actes publics, principalement des diplômes, accompagnés de quelques donations et actes judiciaires, mais presque aucun document privé et, en particulier, de gestion. L'exception est la documentation véronaise, la plus riche de la région et, par conséquent, la plus étudiée. À partir du Xe siècle, cette ossature documentaire peut être complétée par la consultation de documents privés, quand ils sont disponibles, en particulier par l'examen approfondi de nombreuses donations faites par les élites locales en faveur des églises et des monastères, concernant des biens et des droits d'origine fiscale.

Le résultat est que, pour comprendre les réalités locales, il est indispensable de se référer aux cadres généraux, car une bonne partie des documents n'acquiert de sens que s'il est raccordé au contexte plus large de l'ensemble de la région nord-orientale et même du royaume. Pour cette raison, on a choisi de consacrer la première partie de la thèse, intitulée *Strategie regie*, aux politiques royales de gestion du patrimoine fiscal: cela a permis de donner un sens aux sources disponibles pour la région nord-orientale et, en outre, de remplir l'un des principaux objectifs de la recherche, à savoir de restituer la région nord-orientale dans l'histoire générale du royaume et dans le panorama historiographique récent. La deuxième partie contient deux études de cas, définies à partir de séries documentaires plus denses et cohérentes, également en termes de production et de conservation des documents: cette deuxième partie est intitulée *Ribaltare la prospettiva* car le point de vue royal est remplacé par celui des acteurs impliqués dans la redistribution des ressources fiscales.

## **Partie I – Stratégies royales**

---

<sup>1326</sup> Maffei, *Le carte*.

Les stratégies royales de gestion du patrimoine fiscal se définissent à travers l'analyse du contenu des concessions et du choix des destinataires. Dans cette première partie de la thèse, nous abordons donc la question de la quantité et de la qualité des biens fiscaux que les souverains exploitaient pour gouverner, ainsi que des lignes de continuité et de rupture observées dans ces politiques au fil du temps. Cette analyse a permis de développer une réflexion autour du problème de la nature et de la signification des concessions royales en faveur des entités ecclésiastico-religieuses, qui reste en partie non résolu dans la communauté des historiens spécialistes du domaine.

Les derniers rois lombards – Desiderio, mais aussi, avant lui, Ratchis et Astolfo, ont mis en place de nouvelles politiques de gestion du patrimoine public. Ces stratégies ne sont plus passées par la production législative, qui s'est révélée inefficace pour remédier à la corruption de la structure publique et éradiquer les malversations des potentats. La politique entreprise par les successeurs du roi Liutprand consistait en la dévolution de larges quotas fiscaux au profit de certains des monastères du royaume, principalement de nouvelles fondations de rang royal, qui assumaient ainsi le rôle de *coffres-forts* de ces propriétés. La logique sous-jacente à cette opération semble résider principalement dans les avantages procurés par l'assimilation du patrimoine cédé aux dotations monastiques et par sa soustraction aux circuits normaux de distribution: la donation en faveur des entités ecclésiastiques et religieuses permettait donc de préserver la nature inviolable des terres fiscales qui affluaient dans les dotations, tandis que le souverain pouvait en assurer un contrôle plus strict, grâce à la relation d'alliance privilégiée établie avec le bénéficiaire et à la réduction de la base sociale impliquée dans sa gestion.

Par la suite, à partir du IXe siècle, les souverains ont commencé à garantir certaines cours fiscales en utilisant également le canal des cadeaux nuptiaux, en concentrant des biens d'importance stratégique dans les *douaires* des reines italiques: ceux-ci sont devenus un instrument de gouvernement à la disposition du couple royal, car les biens fiscaux qui affluaient dans le patrimoine personnel des reines étaient soustraits aux circuits normaux de distribution et se trouvaient à la libre disposition des souverains<sup>1327</sup>. Dans les deux cas, la dynamique qui se mettait en place était assez similaire à celle observée dans la gestion de la propriété foncière par l'élite lombarde du VIIIe siècle et, tout en déterminant formellement la privatisation des biens publics, semblait permettre la création de réserves patrimoniales fonctionnelles aux besoins royaux. Ces mécanismes alternatifs pour l'administration des biens fiscaux ont été appelés "modes d'exception", car le souverain acquérait un contrôle plus

---

<sup>1327</sup> Lazzari, *Il patrimonio*, surtout Ead., *Dotari*, pp. 123-141, ici pp. 87-88 et G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, pp. 247-295.

exclusif sur les ressources fiscales en utilisant des outils juridiques relevant du domaine privé qui, de fait, les soustrayaient au fisc, c'est-à-dire aux canaux normaux de l'administration publique<sup>1328</sup>.

Cependant, si l'utilisation des douaires est largement reconnue comme une stratégie pour une "gestion exceptionnelle" du patrimoine fiscal, la communauté des historiens reste divisée sur la nature et la signification des concessions royales en faveur des organismes ecclésiastico-religieuses dans la partie du Nord du royaume.

Le problème réside dans la nature que ces biens prenaient après leur transfert entre les mains d'un monastère et concerne, plus généralement, l'interprétation des concessions royales, la logique stratégique éventuelle à leur attribuer et, surtout, leur valeur juridique – si les diplômes ont effectivement entraîné la privatisation instantanée des parts fiscales transférées ou si, au contraire, elles sont restées entre les mains des souverains en tant qu'actifs fiscaux<sup>1329</sup>. Les résultats des études les plus récentes dans ce domaine sont cependant orientés vers la reconnaissance d'une utilisation des concessions instrumentales pour les intérêts royaux, qui, grâce à la donation, créaient des réserves patrimoniales soustraites à l'administration ordinaire. Le statut du patrimoine fiscal cédé restait assez ambigu, entre l'influence du donateur et l'autorité du nouveau propriétaire ou, plus précisément, du titulaire de la donation. La fonction de ce dernier peut plutôt être évaluée en termes de *gestion extraordinaire* des biens cédés, qui continuaient de relever du souverain, dans une relation entre le pouvoir central et l'élite monastique marquée par une forte ambiguïté et qui continua au moins jusqu'au Xe siècle<sup>1330</sup>.

Une preuve du maintien du contrôle royal sur les biens aliénés est la tendance à l'accumulation, de la part des communautés monastiques, des actes de simple confirmation de ces prérogatives, délivrés à plusieurs reprises par les rois ou empereurs. Dans le même temps, ces confirmations renouvelaient le lien d'alliance et d'interdépendance entre le pouvoir central et ses interlocuteurs, qui, dans le cas des monastères, faisaient partie à la fois du circuit redistributif et des acteurs en concurrence pour l'accès aux ressources publiques: à chaque changement de direction politique, le pacte d'alliance était

---

<sup>1328</sup> V. Loré, *Introduzione. Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in Bühner-Thierry – Le Jan – Loré (a. c.), *Acquérir*, pp. 7-20., cit. a p. 18.

<sup>1329</sup> Pour une vue d'ensemble des positions récentes des chercheurs, Bougard – Loré, *Biens publics*. Pour le problème d'interprétation, voir en particulier l'intervention de T. Lazzari, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*.

<sup>1330</sup> Comme le rappelle Marazzi en citant Paolo Grossi: «più che di donazioni di beni, si deve parlare di *gestio* degli stessi da parte dei monasteri, sia pure con "poteri che potevano eccedere la normale amministrazione"», cfr. F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita. Una indagine comparativa con le altre grandi fondazioni benedettine italiane*, in Id. (a. c.), *San Vincenzo al Volturno – Cultura, istituzioni, economia*, Monteroduni 1996, pp. 41-90, cit. a p. 59. Per i caratteri del rapporto tra potere centrale e élite religiosa, V. Loré, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della LXIV Settimana di Studi Sull'Alto Medioevo, Spoleto 2017, pp. 947-984.

renouvelé, par le biais d'une nouvelle demande de confirmation des biens cédés par l'autorité souveraine. Une telle opération permettait également au monastère de disposer de garanties multiples pour protéger ses droits sur ce patrimoine foncier spécial, ce qui pouvait s'avérer assez utile en cas de conflit<sup>1331</sup>.

L'analyse des diplômes et des dons effectués par les membres de l'élite du royaume en faveur des monastères a permis de vérifier cette idée. Les divisions internes à cette première partie reflètent les principaux bouleversements politiques dans le royaume italique et illustrent l'adaptation des stratégies de gestion fiscale au scénario d'action des souverains et des principaux acteurs politiques. Compte tenu de la densité des chapitres individuels et de la période chronologique étendue de cette première partie, chacun présente ses propres conclusions.

Le Chapitre 1 est consacré à la dernière phase du règne lombard et comprend également une introduction nécessaire pour comprendre le fonctionnement de la structure publique dans le royaume italique, qui est restée largement inchangée avec le passage à la domination carolingienne. Après avoir exposé les modalités traditionnelles, nous abordons les nouvelles stratégies de gestion exceptionnelle du patrimoine fiscal qui ont émergé dans la seconde moitié du VIII<sup>e</sup> siècle, principalement basées sur l'exploitation des fondations monastiques. Avant d'analyser la situation du Nord-Est, nous dressons un rapide panorama des monastères pour lesquels une relation étroite avec le pouvoir central a été mise en évidence dans le reste de la péninsule, avec une attention particulière portée aux cas de S. Salvatore de Brescia et de S. Salvatore al Monte Amiata. En effet, ceux-ci présentent quelques affinités importantes avec les monastères frioulans de Sesto et de Salt, dont la fondation et la dotation sont contextualisées précisément à partir de cette comparaison générale et, surtout, avec les monastères de S. Salvatore de Brescia et de S. Salvatore al Monte Amiata. La dernière partie du chapitre analyse ensuite la charte de dotation des communautés jumelles de Sesto et de Salt dans cette "perspective royale" et les dons ultérieurs de biens fiscaux effectués par Adelchi en faveur de Sesto et ensuite confirmés par Charlemagne en 781: en fait, ces documents démontrent que les deux monastères étaient insérés dans un réseau de fondations de rang royal et connectés au pouvoir public dès les premières phases de leur existence. Enfin, le chapitre se termine par une brève description de la réalité de la Vénétie, pour laquelle les données disponibles pour le VIII<sup>e</sup> siècle sont très rares.

Le deuxième chapitre examine les politiques fiscales des empereurs carolingiens, de la conquête du royaume lombard en 774 ou, mieux, pour le duché de Frioul, en 776, à la mort de Louis II en 875. La

---

<sup>1331</sup> Lazzari, *La tutela*, e n. 212. Le phénomène de l'accumulation de diplômes de confirmation par les monastères est identifié par F. Bougard, *La Justice dans le Royaume d'Italiae de la fin du VII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma 1995, qui met en évidence leur importance surtout dans la période suivant le règne de Charlemagne et leur fonction de *munimina*, pp. 54-63.

première partie du chapitre traite des années d'expansion de l'empire et de la stabilisation de la domination carolingienne dans la région du Nord-Est du royaume. En effet, l'avènement de la domination carolingienne dans le royaume italique a entraîné une redéfinition des équilibres de pouvoir et de la liste des acteurs impliqués dans la gestion du *publicum*. Pendant cette période, qui s'étend environ jusqu'à la première moitié du IXe siècle, la région du Nord-Est apparaît comme un territoire clé sur le terrain géopolitique. D'une part, la vaste marche du Frioul était un territoire stratégique pour les autorités carolingiennes, alors engagés dans des campagnes militaires continues sur le continent européen. D'autre part, l'hostilité de l'aristocratie lombarde belliqueuse envers les nouveaux dominateurs n'a pas été apaisée pendant longtemps, du moins jusqu'à la première moitié du IXe siècle<sup>1332</sup>.

Ces conditions ont influencé les politiques, y compris fiscales, entreprises par les Carolingiens. La principale nouveauté introduite par l'intégration du royaume lombard dans l'empire a été le rôle inédit du patriarche d'Aquilée. Le fort soutien à l'église d'Aquilée semble conçu pour équilibrer l'hégémonie d'une aristocratie locale fortement militarisée et trop puissante non seulement pour être éradiquée, mais qui est restée une menace pour la stabilité du pouvoir central jusqu'à la première moitié du IXe siècle, date à laquelle remonte la dernière mention d'une confiscation contre un rebelle<sup>1333</sup>. De ce point de vue, la documentation nord-orientale offre un aperçu exceptionnel des mécanismes d'augmentation du *publicum* par confiscation. Apparemment, une bonne partie des biens confisqués étaient immédiatement remis en circulation et, parfois, la redistribution prenait des formes plus définitives et utilisait des canaux exceptionnels de gestion des ressources fiscales<sup>1334</sup>.

Avec le passage à la phase centrale de l'ère carolingienne, on observe une augmentation des concessions de droits et de biens d'origine fiscale à un public plus large d'églises et de monastères. En 828, la vaste marche du Frioul a été divisée en quatre parties, mais malgré cela, elle est restée au centre des intérêts des souverains; cependant, à partir du règne de Pépin, l'importance croissante de Vérone dans le terrain géopolitique nord-oriental est évidente, en tant que ville impériale et lieu de résidence des souverains, centre politique ainsi que principal pôle documentaire de la région. Ce changement se reflète dans les politiques fiscales: parmi les interlocuteurs du pouvoir public dans la région du Nord-Est, Sesto et Aquilée ont été associés à Saint-Zénon, devenu un important collecteur de biens et de droits d'origine fiscale. À cette étape, on observe une explosion de l'utilisation de l'institution de l'immunité comme moyen de gouvernement du territoire. L'utilisation des concessions

---

<sup>1332</sup> Gasparri, *Istituzioni e poteri*, Id., *The government of a Peripheral Area: The Carolingians and North-Eastern Italy*, in Gartner – Pohl, *After Charlemagne*, pp. 85-93.

<sup>1333</sup> MGH, DD Lo. I, III, n. 76 (843), pp. 192-193.

<sup>1334</sup> MGH, DD Karol., I, n. 112 (776), pp. 158-159; n. 187 (799), pp. 251-252; n. 209 (809), pp. 279-280; n. 214 (811), pp. 285-286, DD LdF., n. 101 (816), pp. 244-246; n. 149 (819), pp. 373-374.

d'immunité semble répondre à la même logique exceptionnelle que l'on retrouve dans les dons de biens publics et, en effet, ce privilège était destiné aux mêmes personnes qui les détenaient. Les concessions d'immunité ont créé un équilibre délicat des pouvoirs au sein de l'empire, entre les fonctionnaires publics et les bénéficiaires de l'immunité, qui étaient ainsi directement liés aux souverains. Dans de rares cas, le privilège d'immunité pouvait être inconditionnel: ce type d'immunité spéciale, récemment reconnu par Tiziana Lazzari, a été appelé "immunité renforcée" ou "double immunité"<sup>1335</sup>. L'immunité renforcée a trouvé une application dans le nord-est du royaume et a été acquise à la fois par les monastères de Sesto et de Saint-Zénon et par l'église d'Aquilée<sup>1336</sup>: la contextualisation des diplômes correspondants a mis en évidence un usage politique précis de ce privilège extraordinaire et a démontré la concrétisation des formules qui l'exprimaient. Dans le deuxième chapitre, certains plaids très connus sont également pris en compte, mais relus à travers un "prisme fiscal"<sup>1337</sup>: les plaids enregistrent les conséquences des politiques fiscales des empereurs au niveau local et laissent entrevoir la situation de tension que de telles choix pourraient engendrer et les solutions adoptées pour résorber la fracture et établir un nouvel équilibre.

Le troisième chapitre est intitulé "Des empereurs carolingiens aux rois italiens" et couvre la période allant de 875, année de la mort de Louis II, à 888, année de la destitution du dernier empereur carolingien, Charles III, et de l'accession au trône du roi Bérenger Ier. Le Chapitre 3 ouvre une nouvelle section de la première partie et présente un caractère plus événementiel que les précédents, en raison de la nécessité de décrire le nouveau cadre politique dans lequel les politiques fiscales des souverains se sont articulées. Dans le récit des événements, l'examen des actes utiles à la reconstruction des stratégies de gestion fiscale de Carloman et de Charles III est inséré: bien que les documents ne soient pas nombreux, il a été possible de mettre en évidence une ligne politique définie pour les deux empereurs et de fournir un contexte pour les documents survivants de la région nord-orientale. Le chapitre suivant est entièrement consacré à l'œuvre gouvernementale de Bérenger, avec cependant une étude minimale de la relation avec le monastère de Sesto et des années 905-924, qui sera traitée en profondeur dans la deuxième partie de la thèse, en relation avec les deux études de cas. Le chapitre sur Bérenger est suivi d'un chapitre sur les royaumes de Hugues, de Bérenger II et d'Adalbert, qui se termine à l'époque de l'accession au trône impérial d'Otton Ier, en 962.

---

<sup>1335</sup> T. Lazzari, *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX XI*; Ead., *Fisco regio e immunità, strumenti del governo di Lotario I in Italia*. Je remercie l'auteure de m'avoir partagé ce matériel en avant-première.

<sup>1336</sup> MGH, DD Lo. I, n. 9 (832), pp. 70-71; DD Lu. II, n. 13 (853), pp. 88-91.

<sup>1337</sup> *PRI*, I, n. 17 (804), pp. 48-56; n. 41 (833), pp. 128-132; n. 81 (877), pp. 291-295. Castagnetti - Ciaralli, *Falsari a Nonantola*, app. III, n. 1 e n. 2.

Cette sous-section est marquée par deux extrêmes chronologiques (875-962) qui marquent le début et la fin d'une phase traditionnellement décrite comme une période de crise des institutions publiques, une crise qui, dans la narration historiographique traditionnelle, est considérée comme la principale caractéristique de l'ensemble du Xe siècle. Pour le royaume italice, cette période sombre aurait été en partie éclairée par l'avènement d'Otton Ier sur le trône impérial en 962, qui a apporté un nouvel ordre dans un royaume tourmenté par l'activité d'une aristocratie belliqueuse divisée en factions en guerre pour le pouvoir et par un pouvoir royal faible et orienté vers la dilapidation du patrimoine fiscal<sup>1338</sup>. Dans l'introduction à caractère historiographique qui ouvre cette partie et tout au long du traitement, cette idée est fortement remise en question. Depuis les dernières décennies, en effet, un processus général de réévaluation du Xe siècle est en cours, qui, précisément pour le royaume italice, se concentre surtout sur la période comprise entre 875 et 962. Les études sur les biens publics en ont bénéficié et, à leur tour, contribuent de manière significative à cette réhabilitation des souverains italiens. Une des questions clés de la recherche sur le sujet concerne en effet le problème de la dispersion des prérogatives publiques et tente de clarifier si le phénomène s'inscrit, ou non, dans un cadre global de maintien du pouvoir public<sup>1339</sup>.

Pour la région examinée, le Xe siècle est une période d'un intérêt extrême, car la documentation devient plus dense et permet d'articuler un discours complexe sur les mécanismes de gestion du *publicum*. Déjà avec le règne de Hugues, certains changements significatifs commencent à se dessiner, qui, pour la région du Nord-Est du royaume, semblent anticiper des lignes politiques qui seront exacerbées à l'époque ottonienne. La chronologie donnée par l'avènement d'Otton Ier sur le trône du royaume est particulièrement appropriée pour l'étude des politiques fiscales des souverains dans le Nord-Est du royaume, car elle correspond également à un changement important dans les politiques traditionnelles en matière de biens fiscaux et dans le cœur des acteurs sociaux impliqués

---

<sup>1338</sup> Pour la narration négative autour de la période post-875, à titre d'exemple, on peut consulter les œuvres classiques fondamentales qui adoptent cette approche, Cammarosano, *Nobili e re*; P. Delogu, *Vescovi conti e sovrani nella crisi del regno italice*, «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 8 (1968), pp. 3-72; E. Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches: Die letzten Karolinger. Konrad I*, Lipsia 1888; Fasoli, *I re d'Italia*; V. Fumagalli, *Il regno italice*, Torino 1986; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, I-III, Gotha 1903-1911; C. G. Mor, *L'età feudale*, I-II, Milano 1952-1953; Tabacco, *Egemonie*; C. Wickham, *Early Medieval Italy: central power and local society, 400 – 1000*, Ann Arbor 1989.

<sup>1339</sup> G. Albertoni, *La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italice nei Gesta Berengarii*, «Reti Medievali Rivista», 17/2 (2016) p. 281-299; F. Bougard, *Charles le Chauve, Berenger, Hugues de Provence: Action politique et production documentaire dans les diplomes à destination de l'Italie*, in C. Dartmann – T. Scharff – C. F. Weber (a. c.), *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Turnhout 2011, pp. 57-84; Id., *Le royaume d'Italie*; S. MacLean, "After his death a great tribulation came to Italy...": *Dynastic politics and aristocratic factions after the death of Louis II, c. 870 – c. 890*, «Millennium – Jahrbuch», 4 (2007), pp. 239-260; Id., *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003; E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italice*, Milano 2016; J. Nelson, *Charles The Bald*, Londra-New York 1992; B. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, «Speculum», 71 (1996), pp. 247-28; M. Valenti – C. Wickham, *Italy, 888-962: a turning point*, Tournhout 2014; G. Vignodelli, *Il filo a piombo. Il Perpendicularum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italice*, Spoleto 2014.

dans leur gestion. Au contraire, l'analyse de la documentation pour la période précédente, pour les règnes de Carloman, Charles III et Bérenger, montre que ces souverains ont continué à utiliser les canaux de gestion du patrimoine fiscal qui étaient exploités dans la pleine période carolingienne, en les adaptant cependant à une scène politique en évolution et certainement différente de la période précédente.

En effet, à partir du dernier quart du IXe siècle et pendant tout le Xe siècle, la prééminence de l'aristocratie sur la scène politique se manifeste clairement dans les sources contemporaines, qu'elles soient narratives ou documentaires. En ce qui concerne ces dernières, cependant, c'est aussi le changement dans la typologie et la structure des sources disponibles et dans les pratiques de l'exercice du pouvoir qui rend plus évidentes les relations entre le pouvoir central et les pouvoirs locaux.

En général, le théâtre politique de ces années semble caractérisé par l'importance accrue des assemblées comme moyen de légitimation de la figure du roi, de fondation (couronnement) et de gouvernement du royaume. La composition des assemblées, qu'elles soient constitutives du pouvoir d'un roi, judiciaires, législatives ou gouvernementales, permet de mieux comprendre les bases de soutien et de consensus des souverains, dans un scénario politique qui se caractérise par un fort conflit. Cette conflictualité, cependant, ne semble pas avoir eu un impact significatif sur la capacité d'action des souverains: bien que reconnaissant les modifications importantes, le jeu politique a continué à se dérouler dans des schémas et des langages consolidés, d'origine carolingienne, et n'a jamais remis en question la nécessité d'un roi et son autorité au-dessus des parties. L'analyse des documents publics ne montre aucun signe de l'affaiblissement présumé des rois ni de la dispersion des ressources publiques en faveur de l'aristocratie du royaume. Les diplômes étaient le fruit de la tension entre le centre et la périphérie, de la rencontre entre le souverain et les demandes des acteurs locaux, et il n'y a pas de déséquilibre particulier en faveur de ces derniers: au contraire, ils montrent l'existence d'une construction politique propre à chaque souverain et l'utilisation fonctionnelle de canaux "personnalisés" de gestion et de redistribution des ressources fiscales.

Une fois arrivés au seuil du Xe siècle, l'analyse diachronique des diplômes commence à fournir une masse d'éléments suffisants pour démontrer que les biens du fisc donnés aux églises et aux monastères restaient à la disposition du roi et que celui-ci pouvait en disposer de manière plus directe. Le Chapitre 4 est constitué d'une première partie dans laquelle la contextualisation des concessions royales semble plus étroitement liée aux événements politiques qui les ont engendrées, et en particulier à la nécessité pour Bérenger de faire face aux menaces continues contre son pouvoir. Dans la seconde partie, sont recueillis quelques cas d'investissement public sur des zones fiscales qui semblent avoir pris une importance particulière dès le début du Xe siècle.

Les diplômes de Bérenger semblent se caractériser par une implication des acteurs locaux dans la mise en œuvre des politiques royales, peut-être dans le but de rendre leur mise en œuvre plus rapide et efficace et basée sur une redistribution “à long terme”, avec des effets plus durables, mais toujours soumise à la *potestas* du roi. Bien loin de constituer un signe de dispersion du patrimoine fiscal, ces concessions pourraient être attribuées à la volonté royale de renforcer le contrôle de sites stratégiques dans le système de communication fluviale et routière en utilisant des canaux exceptionnels de gestion du patrimoine fiscal: la redéfinition des bases de soutien du pouvoir royal et l’exclusion de ces biens et droits des modes normaux d’administration pouvaient garantir au souverain une domination plus solide du territoire dans une période de guerre semi-permanente, où la capacité à préserver et à se déplacer rapidement dans le réseau de transports était indispensable.

Un dossier très significatif à cet égard est constitué par les diplômes que Bérenger a délivrés à Torri entre le 31 juillet et le 1er août 905, en vue de la contre-attaque contre Louis III, qui avait réussi à s’emparer de Vérone<sup>1340</sup>. En effet, les diplômes de Torri suivent leur propre logique, fondée sur un critère avant tout géographique des dons, de biens et/ou de droits royaux extraits du patrimoine administré par le comte de Vérone et situés dans l’actuelle Valpolicella et dans la plaine véronaise méridionale, près de la rivière Tartaro et à la frontière avec l’Émilie et la Lombardie. Ces zones où se concentrent les concessions semblent être unies par leur importance pour le contrôle du territoire et, surtout, des voies d’accès à la ville de Vérone, occupée par l’ennemi de Bérenger.

Très souvent, les diplômes de Bérenger semblent concerner des sites également dotés d’une valeur économique importante, des centres producteurs de richesse et précieux du point de vue commercial, et la délégation de droits fiscaux fonctionnels à la valorisation et au renforcement du territoire sur place. Dans les premières années de son règne, la concession de droits fiscaux en vue de la promotion de grands travaux publics locaux semble être réservée aux évêques des villes: sous cet aspect, le cas le plus emblématique est représenté par le projet de réactivation des ateliers monétaires de Mantoue et de Trévise (respectivement en 894 et en 905), qui a été confié aux évêques des deux villes dans une optique de contrebalancement de l’activité des ateliers monétaires présents dans la région du royaume contrôlée par les adversaires politiques de Bérenger, Gui et Lambert<sup>1341</sup>.

Un cas ultérieur d’investissement dans un territoire important tant du point de vue des communications que du point de vue économique et commercial est représenté par le port de *Rovesello*, dont il est question dans un discours plus large sur la présence fiscale et les politiques du

---

<sup>1340</sup> DD B. I, n. LVI (905), pp. 158-159; n. LVII (905), pp. 160-162; LVIII (905), pp. 162-163; n. LIX (905), pp. 164-166; n. LX (905), pp. 167-168; n. LXI (905), pp. 168-169.

<sup>1341</sup> DD B. I, n. XII (894), pp. 41-46; n. LII (905), pp. 149-151. Cfr. Bougard, *Le royaume d’Italie*, p. 108.

souverain et du comte Anselme dans la plaine basse véronaise. Cette analyse a nécessité l'étude du dossier documentaire bien connu du château de Nogara. Le choix de traiter de *Rovescello* et de la documentation véronaise associée plutôt que du cas mieux connu de Nogara est dû avant tout aux excellentes et récentes études qui ont déjà comme centre d'intérêt le château de Nogara et la documentation associée produite par le monastère de Nonantola<sup>1342</sup>; en outre, le cas de *Rovescello* permet de mieux cerner un cas d'implication des acteurs locaux dans les politiques royales et de redéfinition rapide des attributions fiscales, qui a également conduit à des tensions sur place.

L'examen du dossier documentaire, composé de diplômes et de documents privés, révèle une centralisation progressive des ressources publiques entre les mains du comte véronais Anselme et la redéfinition d'une stratégie précédente, basée sur l'interaction avec d'autres acteurs sociaux, le diacre véronais Audo et le monastère de S. Maria in Gazzo, déjà bénéficiaires de parts fiscales ensuite transférés, directement ou indirectement, vers Anselme. Les donations de Bérenger et les actes qui y sont liés ont été interprétés non seulement à la lumière de la nécessité de satisfaire les demandes particulières de leurs fidèles ou de la volonté du roi et de ses représentants de défendre le territoire contre les incursions des Hongrois, qui semblent également avoir eu un impact important dans le comté de Vérone<sup>1343</sup>. Étant donné l'origine fiscale de ces biens, l'ensemble de la documentation analysée, parfois conflictuelle, doit être interprété à la fois en relation avec les intérêts des bénéficiaires des concessions et surtout dans une perspective royale. Nous avons relevé une contradiction évidente entre un diplôme de 905 pour le monastère de Gazzo et le suivant, de 910, pour Anselme, qui attribuent le même objet, les impôts royaux collectés à *Rovescello* et autrefois dus au fisc comtal, à deux destinataires différents, le monastère de S. Maria et le comte véronais<sup>1344</sup>: le conflit ne peut être résolu qu'en admettant la persistance des droits et biens fiscaux sous la disponibilité supérieure du roi après l'aliénation à des tiers.

Un autre aspect que nous avons tenté de mettre en évidence est la relation entre la valeur commerciale des sites documentés et la construction de structures fortifiées, ce qui pourrait être attribué à un projet royal de protection et de valorisation des lieux générant des revenus: de ce point de vue, il peut être significatif que les intérêts des acteurs locaux semblent se concentrer d'abord sur *Rovescello*, et seulement ensuite sur Nogara. L'investissement public dans le commerce le long du Tartaro semble avoir été réalisé par le renforcement des infrastructures le long du cours de la rivière, confié à des communautés et des personnalités proches du souverain mais enracinées dans la société locale - le

---

<sup>1342</sup> A. Castagnetti, A. Ciaralli, *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto 2011; F. Saggioro (a. c.), *Nogara: archeologia e storia di un villaggio medievale* (scavi 2003-2008), Roma 2011.

<sup>1343</sup> Carrara, *Proprietà e giurisdizioni*, surtoutout p. 20, avec les documents en annexe. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto*, pp. 72-74.

<sup>1344</sup> DD B. I, n. VII (890), pp. 31-33; n. LX (905), pp. 165-167; n. LXXII (910), pp. 194-196.

diacre Audo, le monastère de S. Maria et le comte Anselme. Ainsi, je serais encline à interpréter dans le diplôme de 910 pour Anselme, qui annula les privilèges déjà accordés à S. Maria in Gazzo, un changement de politique de la part de Bérenger, qui aurait abandonné une stratégie de diversification des fonctions au profit d'une concentration, poursuivie par le biais d'un seul interlocuteur, le comte Anselme précisément. Celui-ci, d'autre part, devait avoir une grande capacité d'action dans la région, à la fois parce qu'elle relevait du comté véronais dont Anselme était responsable, et peut-être aussi parce qu'il avait une base patrimoniale propre dans ces lieux. De plus, il convient de noter qu'Anselme, en plus d'être lié au roi par des relations de fidélité personnelle, occupait la charge comtale, de sorte que le changement de politique d'administration de ces quotas fiscaux est d'autant plus significatif qu'il les ramenait dans une sphère publique.

Le dossier documentaire de *Rovesello* et celui, en partie superposable, de Nogara ont également été utiles pour étudier le thème de la concession de droits publics liés aux châteaux. Audo, diacre de l'église véronaise, reçut en 906 la permission de construire un *castrum* et de le fortifier à l'endroit de Nogara, situé entre la cour royale de *Duos Robores* et la *villa de Tillioano*, près de la rive du Tartaro<sup>1345</sup>. La politique de Bérenger semble très similaire à celle adoptée pour les concessions concernant la région la plus orientale du royaume et, en particulier, pour l'église d'Aquilée: en 921, le patriarche Frédéric reçut le château de Pozzuolo, dans le comté du Frioul, avec des droits juridictionnels et des propriétés dans un rayon d'un mille; l'année suivante, le marquis Grimaldo intercèda également pour un prêtre de l'église d'Aquilée, Pierre, à qui fut confirmée la *licentiam* dans la possession du château de Savorgnano al Torre, avec la faculté de le fortifier. L'immunité fut également accordée et il fut interdit aux fonctionnaires publics de réclamer le *mansionatico* et de tenir le plaid, tandis que les résidents sur les propriétés du prêtre Pierre étaient exemptés de la garde du plaid, à l'exception de celui du marquis, *qui pro tempore fuerit*, trois fois par an<sup>1346</sup>.

La licence de droits liés à la construction et à la fortification des châteaux accordée par le souverain à des "privés" revient dans d'autres diplômes de Bérenger qui, comme nous l'avons dit, recourait souvent à des concessions pour confier la réalisation d'œuvres publiques à des membres des élites locales. Le schéma est presque identique, tant pour la qualité des droits accordés que pour le destinataire, comme dans le cas d'Audo, membre de l'église épiscopale locale chargé de fortifier un château à Nogara. Le rôle des églises épiscopales dans le développement des fortifications pendant le règne des rois italiens dans le nord de l'Italie a été mis en valeur depuis longtemps par Aldo

---

<sup>1345</sup> DD B. I, n. LXV (906), pp. 176-178.

<sup>1346</sup> DD B. I, n. CXXXVI (921), pp. 348-351; n. CXXXVII (922), pp. 351-353.

Settia<sup>1347</sup>. Le cas frioulan ne semble donc pas différer du reste du royaume; cependant, il est important de souligner que l'église d'Aquilée semble avoir conservé un certain monopole dans le domaine du développement du territoire même au-delà du règne de Bérenger.

En effet, ces diplômes anticipent deux tendances qui deviendront de plus en plus évidentes dans les donations souveraines à partir du règne de Hugues et surtout dans la seconde moitié du Xe siècle. La première est la concession des droits juridictionnels liés à l'aliénation d'un château. Le transfert progressif de ces droits au patriarche d'Aquilée deviendra particulièrement important à l'époque ottonienne, tandis que, à cette époque, cela représente encore une exception à la règle. De plus, une connexion spécifique se dessine entre le patriarcat d'Aquilée et les droits de possession, de construction et d'entretien des châteaux. Au Xe siècle, après la fin du règne de Bérenger, les patriarches ont reçu: en 931 le château de Muggia, en Istrie, dans les années 960 les châteaux d'*Intercisas*, près de Cormons, et de Farra d'Isonzo, en 983 les cinq châteaux de Buia, Fagagna, Gruagno, Udine, *Braitan*, enfin le château de Salcano-Gorizia dans un célèbre diplôme de 1001<sup>1348</sup>. Dans le diplôme de 983, les châteaux donnés sont appelés *ipsius ecclesie*; par conséquent, ils avaient été construits ou confiés au patriarche d'Aquilée avant d'être formellement donnés par l'empereur: malgré la formulation adoptée par le diplôme, cependant, pour certains de ces bâtiments, une origine tardo-antique peut être démontrée<sup>1349</sup>. Des travaux archéologiques partiels menés dans le *Château de la Motta* à Savorgnano del Torre semblent également illustrer une situation similaire pour le château mentionné dans le diplôme de Bérenger de 922, qui existe depuis les VIIIe-VIIIe siècles<sup>1350</sup>. Sur la base des données fournies par les fouilles archéologiques, il est probable que le rôle de Pierre soit réduit à une action de rénovation de la structure préexistante, que le prêtre aquiléen aurait dotée d'un système défensif.

Du diplôme d'Otton III pour le patriarche émis en 1001, on apprend que le patriarche avait pris en charge la construction de villages après le passage dévastateur des Hongrois, non seulement sur les terres de l'église d'Aquilée, mais aussi dans les possessions de l'évêché de Concordia, du monastère de Sesto, sur les terres des morts sans héritiers et sur les terres du domaine royal. En 1001, le patriarche avait déjà acquis le contrôle de l'évêché de Concordia, du monastère de Sesto et des *terrae mortuorum* grâce à des concessions royales successives, d'Hugues et d'Otton Ier: il est donc

---

<sup>1347</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 45-68; pour la région frioulane, Id., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in F. Giuseppe (a. c.), *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), Udine 1984, pp. 217-244.

<sup>1348</sup> DD HuLo., n. XXVIII (931), pp. 85-87; MGH, DD O. II, n. 304 (983), pp. 360-361; DD O. III, n. 402 (1001), pp. 835-836.

<sup>1349</sup> Settia, *Chiese e fortezze*, p. 233.

<sup>1350</sup> M. Francescutto – F. PiuZZi (a. c.), *La Motta di Savorgnano tra ricerca archeologica e attività museale*, Atti del Convegno (Povoletto, 3 dicembre 2011), Udine 2012.

relativement surprenant que l'église d'Aquilée ait entrepris des travaux de peuplement et de réorganisation du territoire qui lui avait été assigné, même si la référence aux Hongrois semble renvoyer à une période antérieure à ces concessions, datant de la seconde moitié du Xe siècle. Cependant, il est important de souligner que le patriarche avait acquis ce droit également sur les terres royales, à partir des incursions hongroises, probablement dès le règne de Bérenger: un droit qui, cependant, n'impliquait pas le transfert de propriété au patriarche, comme on peut le comprendre clairement à la fois du diplôme de 983 et du diplôme de 1001, qui officialisaient la cession de châteaux fortifiés ou renforcés et probablement contrôlés par l'église d'Aquilée, mais qui restaient néanmoins la propriété du domaine royal.

À cet égard, il peut être utile de réévaluer également les thèses de Settia, qui a fortement soutenu l'impossibilité de parler d'un plan stratégique lié à la construction d'ouvrages défensifs pendant le règne de Bérenger, dans le but principal de démontrer l'absence de lien de cause à effet direct entre la diffusion des châteaux et les invasions qui ont frappé le territoire de la péninsule au cours du Xe siècle. Bien que le fond de la reconstruction de Settia soit tout à fait acceptable et ne soit pas remis en question, j'utiliserais néanmoins plus de prudence avant de nier aux rois italiens la capacité de fournir une défense stratégique, une capacité que Settia reconnaît plutôt aux empereurs carolingiens et ottoniens<sup>1351</sup>. Certes, nous ne devons pas envisager un plan général de renforcement des défenses du royaume italique élaboré et mis en œuvre de manière systématique par Bérenger avec ses concessions. D'autre part, il semble également erroné de considérer les concessions relatives à la construction d'ouvrages défensifs comme des "faveurs personnelles", accordées par Bérenger "sans aucun plan préétabli", car, au contraire, une logique sous-jacente à ces concessions est identifiable<sup>1352</sup>. L'attribution de tels droits ne doit pas être considérée comme un épuisement progressif du pouvoir royal dans la défense du territoire en faveur des pouvoirs locaux, mais comme une réponse aux besoins spécifiques des territoires, réalisée par le biais du transfert de ce droit à ceux qui avaient les ressources nécessaires pour y pourvoir rapidement, surtout donc aux évêques ou aux membres du clergé.

L'analyse de la documentation relative à la région nord-orientale, et en particulier à la plaine véronaise du sud, a permis d'insérer un discours sur le rôle joué par Bertille dans les politiques fiscales de Bérenger. Les travaux les plus récents qui se sont intéressés à la capacité d'action concrète des femmes dans les politiques royales pendant le règne de Bérenger ont surtout considéré le rôle de Berta, la fille du roi, qui était la guide des deux communautés monastiques de S. Salvatore de Brescia

---

<sup>1351</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, surtout pp. 81-120.

<sup>1352</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, à pp. 82 e 83.

et de S. Sisto de Plaisance et qui, en tant que telle, a joué un rôle d'intermédiaire entre le pouvoir central et deux des plus importants *coffres-forts monastiques* du royaume<sup>1353</sup>. Bien que les douaires des deux épouses de Bérenger n'aient pas été conservés, une considération plus attentive de la présence de Bertille dans les diplômes de Bérenger révèle des aspects intéressants pour comprendre son action politique et, dans une moindre mesure, patrimoniale. Quelques rares données sont également attribuables à la figure plus mystérieuse de la reine Anne et sont conformes aux informations recueillies pour Bertille: dans leur ensemble, ces éléments signaleraient l'intention de Bérenger de renforcer le patrimoine de la reine dans le sud de la région véronaise, une région qui abritait un important complexe fiscal et qui avait attiré l'intérêt du pouvoir royal et des pouvoirs locaux entre la fin du IXe et le début du Xe siècle.

La partie restante de la documentation relative à la gestion du fisc royal dans la région nord-orientale pendant le règne de Bérenger est examinée dans la seconde partie de la thèse, avec les rares diplômes qui montrent des indices d'une connexion entre Rodolphe II et des personnages implantés dans la région nord-orientale du royaume.

Le règne de Hugues est abordé dans le Chapitre 5. Les politiques de Hugues ont jeté les bases de l'important changement qui s'est produit dans la région nord-orientale à l'époque ottonienne, constituant ainsi la véritable rupture dans l'évolution des structures institutionnelles et des politiques fiscales de la région. Au cours de cette période, on observe une restructuration de la région, tant sur le plan institutionnel que dans sa hiérarchie territoriale interne et dans les acteurs du pouvoir royal. Hugues intervint dans l'organisation des circonscriptions et dans la politique de la région comprenant Vérone, qui jouait un rôle essentiel dans la défense militaire du royaume, notamment pour le contrôle des communications vers le nord. Hugues créa une nouvelle marche, la marche de Trente, qui fut confiée à son neveu Manassès, déjà évêque d'Arles, ainsi qu'aux sièges épiscopaux de Mantoue, Vérone et Trente<sup>1354</sup>.

Hugues semble également avoir introduit de nouvelles solutions pour assurer un meilleur contrôle des propriétés fiscales détenues par les églises et les monastères de la région. Dans la région de Vérone, la politique d'Hugues dans les années 920 se distingue par une utilisation fonctionnelle de l'institution du *mundeburdio* royal, apparemment destinée à acquérir un plus grand contrôle sur les patrimoines monastiques de S. Zeno, S. Maria in Gazzo et S. Maria in Organo<sup>1355</sup>. Il est probable que

---

<sup>1353</sup> Cimino, *Angelberga*; Lazzari, *Bertha*; C. Sereno, *Berta e Bertilla: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 187-202. Cf. aussi Rosenwein, *The family politics*.

<sup>1354</sup> Cfr. Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 183; A. Castagnetti, *Il comitato trentino, la 'marca' e il governo vescovile dalle re italici agli imperatori sassoni*, Verona 1998; Id., *Il Veneto*, pp. 92-93.

<sup>1355</sup> DD Hu., n. I (926), pp. 3-6; n. XII (928), pp. 37-39.

le contrôle intégré de ces trois patrimoines monastiques a permis à Ugo d'avoir un bon contrôle du comté de Vérone et des ressources fiscales qui avaient été assignées aux trois entités. Cette opération de centralisation des ressources dépendant des monastères véronais laisse entrevoir, avant tout, l'intérêt du pouvoir royal pour les biens qui en dépendent, et en particulier pour la basse plaine véronaise qui, déjà pendant le règne de Bérenger, avait attiré l'attention du souverain et des pouvoirs locaux. Mais l'octroi du *mundeburdio* royal pouvait être utilisé de manière encore plus étendue. Toujours dans les années 920, deux diplômes de *mundeburdio* sont adressés à un certain Lupo de Negarine, avec ses enfants, et à Almerico dit Amizo et à son épouse Teoperga<sup>1356</sup>. Dans les deux diplômes, le privilège du *mundeburdio* du roi est associé à une formule d'immunité, qui s'applique au patrimoine des destinataires. Pendant ses premières années de règne, donc, l'instrument du *mundeburdio* royal semble avoir été utilisé par le roi Hugues dans le but d'une récupération patrimoniale sous le contrôle royal et de le recrutement de nouveaux hommes qui concernent en particulier le territoire véronais et la région de Ferrare, à la frontière avec la Vénétie. Ces interventions pourraient être attribuées à l'opération politique plus vaste construite par le roi Hugues pour consolider sa position dans le royaume et consistant à exploiter sa *Königsnähe*, "la qualité proprement royale de son pouvoir", pour soustraire des fidèles et des ressources matérielles à ses adversaires, appartenant à l'aristocratie supérieure<sup>1357</sup>. Dans ces documents, un autre trait émerge qui caractérisera le règne d'Hugues, à savoir la tendance à exercer un contrôle très fort sur les territoires nord-orientaux et, en particulier, sur Vérone, par le biais de solutions innovantes.

Au début des années 940, la politique d'Hugues semble marquée par une récupération des cercles bérengariens implantés à Vérone et de certaines ressources fiscales que Bérenger avait déjà mobilisées. Deux concessions des années 941-942 ont été accordées à des membres du groupe de fidèles véronais du roi Bérenger, qui étaient liés de différentes manières au cercle direct du comte et de l'évêque de Vérone, Ingelfredo et Notkerio, c'est-à-dire le comte Milone et une femme nommée Giselberga, associée au célèbre Jean, chancelier royal et évêque de Crémone. Pour les favoriser, Hugues s'est appuyé sur un réseau de propriétés d'origine fiscale qui avait été contrôlé par des personnages dépendants du roi et liés, d'une manière ou d'une autre, au comte Ingelfredo<sup>1358</sup>. Il est intéressant de noter comment ces alliances et ces biens ont été valorisés par Hugues au début du conflit avec Bérenger II d'Ivrée, qui était le neveu de Bérenger Ier. On peut interpréter la récupération des anciens fidèles de Bérenger Ier, du comte de Vérone Milone et de Giselberga, représentante de

---

<sup>1356</sup> DD Hu., n. XIII (928), pp. 39-41; n. XIV (928), pp. 41-42.

<sup>1357</sup> G. Vignodelli, *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico*, in Bühner – Thierry – Le Jan – Loré, *Acquérir*, pp. 151-169, cit. à p. 156.

<sup>1358</sup> DD Hu., n. LX (941), pp. 178-180; n. LXI (942), pp. 180-181.

l'élite véronaise, ainsi que des biens circulant entre ces personnages, dans un sens anti-anscarique – non seulement parce que l'objet des dons pouvait être stratégiquement important pour le contrôle du territoire, mais aussi pour soustraire à l'ennemi des alliés et des ressources qui auraient potentiellement rejoint son camp gravitationnel et qui, au contraire, ont été liés à Hugues.

L'analyse des stratégies royales de Bérenger II et d'Adalbert est conforme à cette politique de récupération des cercles bérengariens par Hugues. L'examen de certaines donations concernant des biens et des droits d'origine fiscale effectuées dans les années 950 a montré comment une partie de l'aristocratie du nord-est a agi activement pour tenter de sauvegarder le royaume de Bérenger II et d'Adalbert contre Otton. Il semble en effet que l'objectif des donations de 954-955 était de soutenir le front de Bérenger II et d'Adalbert en ouvrant un dialogue avec Venise et, en particulier, avec le doge Pierre IV Candiano, et en sécurisant certains biens d'origine fiscale dans les dotations de trois entités situées dans la région nord-est, à savoir S. Michele de Brondolo, S. Maria de la Vangadizza, S. Zaccaria<sup>1359</sup>.

Le dernier chapitre de cette première partie conduit de l'ère ottonienne au XIe siècle et constitue une nouvelle section conclusive, précédée de sa propre introduction. L'ère ottonienne représente un véritable tournant en matière de politique de gestion des biens du fisc royal, posant les bases de la crise qui s'est ouverte à la mort d'Otton III et a conduit à la fin progressive du système de gestion du patrimoine fiscal par les empereurs et leurs représentants locaux pendant la lutte pour les investitures. Bien que le cadre public montre sa propre résistance jusqu'à la fin du XIe siècle et, pour la région frioulane, au moins jusqu'au XIIe siècle, cette première partie s'arrête au début du l'an Mil, car dès le règne d'Henri II, il devient difficile de reconstruire les politiques royales de gestion du patrimoine fiscal et les diplômes acquièrent une valeur principalement informative. De plus, comme mentionné précédemment, les documents, commencent à devenir indisponibles à partir de la fin du Xe siècle par le biais d'éditions pour certaines zones de la région et nécessitent un examen approfondi des contextes d'archives locaux et de plusieurs pôles de conservation.

En outre, la mort d'Otton III marque le déclin définitif du caractère organique de la région. Bien que la marche de Vérone et Aquilée ait survécu jusqu'en 1077, la définition progressive de contextes locaux plus petits, dotés d'une cohérence interne propre et distincts des autres territoires, est déjà évidente au milieu du 10e siècle.. Cette circonstance a rendu nécessaire de structurer différemment le Chapitre 6 par rapport aux précédents, en suivant de plus près les événements de chacun des principaux pôles de pouvoir qui se sont définis au cours du Xe siècle: le contexte vénitien, avec

---

<sup>1359</sup> *SS. Trinità e S. Michele*, n. 2 (954), pp. 14-22; CDP, I, n. 43 (955), pp. 65-66; n. 44 (955), pp. 66-67; [Documenti Veneziani: Venezia 16 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo](#).

l'importance croissante de Padoue et Trévisé comme centres de coordination de zones plus petites; le domaine véronais, de plus en plus enclin à prendre une identité autonome; la région frioulane, marquée par l'ascension inexorable du patriarcat d'Aquilée. Seule pour cette dernière, on a fourni une vue plus large sur le XI<sup>e</sup> siècle, principalement parce que l'attribution au patriarche du comté de Frioul en 1077 a été faite par la volonté impériale, celle d'Henri IV, et aurait pu favoriser la survie de certaines pratiques anciennes pour l'administration des biens et des revenus publics bien au-delà de cette période chronologique. De plus, le bloc de pouvoir qui s'est formé autour du métropolitain d'Aquilée est resté un noyau territorial du "système empire" et une base de pouvoir pour les empereurs, car c'est d'eux que les patriarches tiraient leur légitimité de princes territoriaux.

L'examen des politiques fiscales d'Otton I<sup>er</sup> dans les territoires les plus occidentaux de la marche a mis en lumière une volonté de renouveler l'alliance avec Venise et de redéfinir la destination des biens qui étaient gérés par les fidèles de Bérenger I<sup>er</sup> et de Bérenger II au début du Xe siècle, comme le montre bien une série de trois diplômes émis pendant le siège de San Leo<sup>1360</sup>. Un diplôme d'Otton II pour le chapitre véronais de 983 laisse entrevoir une tendance similaire, à la récupération de la mémoire d'une série de personnages liés à Bérenger I<sup>er</sup>, au comte Ingelfredo et à l'évêque Notker, ainsi que des biens fiscaux qui avaient circulé dans leur entourage<sup>1361</sup>. Sous cet angle, le comportement d'Otton I<sup>er</sup> et d'Otton II s'inscrit dans une continuité avec les politiques d'Hugues, de Bérenger II et d'Adalbert, suggérant également que, au moins jusqu'au règne d'Otton I<sup>er</sup>, les groupes politiques bérengariens étaient encore puissants et représentaient une menace potentielle pour le nouvel empereur.

Un autre aspect qui semble caractériser les politiques de gestion fiscale à l'ère ottonienne dans la région la plus occidentale de la marche est la forte conflictualité des concessions royales. En effet, les donations créaient des droits d'exploitation en faveur d'entités différentes sur les mêmes biens, d'origine fiscale. L'analyse menée a mis en lumière une dynamique complexe d'allocations croisées, derrière laquelle émerge la perspective royale: considérées dans leur ensemble, les donations semblent répondre à une logique qui n'a rien d'aléatoire et révèlent l'existence d'une planification royale en amont, fonctionnelle pour modifier et manœuvrer l'équilibre politique de la région à l'avantage du pouvoir central. Bien sûr, la rédaction et la délivrance des diplômes se faisaient sur la base des propositions des bénéficiaires et, surtout à partir du Xe siècle, on voit se multiplier les diplômes avec une fonction de reconnaissance des dotations qui avaient augmenté au fil des siècles et qu'il fallait certifier. Cependant, cela ne signifie pas que les souverains n'étaient pas conscients des

---

<sup>1360</sup> MGH, DD O. I, n. 257 (963), pp. 366-367, n. 258 (963), pp. 367-368, n. 259 (963), pp. 369-370.

<sup>1361</sup> MGH, DD O. II, n. 305 (983), pp. 361-362.

conséquences de la satisfaction des demandes particulières et, inversement, ils les valorisaient à leur avantage, même si elles étaient concurrentes. Cette stratégie exploitait la compétition entre les acteurs locaux pour l'accès aux ressources publiques et consistait à réaliser un contrôle partagé des bassins fiscaux et à distribuer des droits de nature différente à différents concessionnaires. Ce mécanisme permettait aux souverains non seulement de nouer de nouvelles alliances et de soutenir un public nourri de fidèles, mais aussi de circonscrire et d'endiguer la capacité d'action des puissants du royaume. Certains cas d'étude, comme celui de la cour de *Sacco*, semblent également suggérer qu'il existait, dans certains complexes patrimoniaux importants, une situation d'interpénétration des droits appartenant à différentes entités déjà avant la moitié du Xe siècle, une situation qui, cependant, a été exacerbée à l'époque ottonienne par cet usage spécial des concessions.

Dans la partie la plus orientale de la Marche, la politique des Ottoniens semble moins basée sur les équilibres délicats entre les pouvoirs locaux et plus clairement orientée vers la promotion du patriarcat d'Aquilée. Depuis le règne d'Otton Ier, en effet, la reconstruction des politiques royales de gestion des biens fiscaux dans le territoire frioulan se transforme en une longue liste de dévolutions adressées aux patriarches d'Aquilée, dont le résultat final fut la célèbre concession de 1077, par laquelle le comté de Frioul, la Marche de Carniole et le comté d'Istrie furent attribués au patriarche Sigeward, un fervent soutien d'Henri dans la lutte pour les investitures<sup>1362</sup>. La faveur accordée par les empereurs aux patriarches n'était pas une nouveauté, mais à l'époque ottonienne, elle prit des manifestations extrêmes qui conduisirent à une profonde restructuration de la région. En effet, le patriarcat fut renforcé au détriment des anciens interlocuteurs du pouvoir royal, en particulier des monastères qui contrôlaient autrefois une partie du patrimoine fiscal de la région, notamment le monastère de Sesto, mais aussi S. Maria in Organo à Vérone et S. Maria in Valle à Cividale<sup>1363</sup>.

La deuxième voie par laquelle les empereurs renforcèrent le patriarcat fut la création d'une base patrimoniale massive pour l'Église d'Aquilée à travers un investissement de biens fiscaux: c'était également une nouveauté introduite par les Ottoniens car, avant leurs règnes, le patriarche avait surtout bénéficié d'impôts et de droits publics et seulement dans une mesure très limitée de la cession de propriétés foncières. Sous le règne d'Otton II et d'Otton III, le processus connut une forte accélération, avec des donations de propriétés souvent situées dans des points importants pour le contrôle du territoire et pour la défense militaire.

L'absence de diplômes mettant en évidence l'utilisation de la compétition pour l'accès aux ressources d'origine fiscale dans la région frioulane de la part des souverains ne signifie pas que des situations

---

<sup>1362</sup> MGH, D H. IV, n. 293 (1077), p. 285; n. 295 (1077), pp. 387-388. Cfr. Cammarosano, *L'alto Medioevo*.

<sup>1363</sup> MGH, D O. I, n. 341 (967), pp. 466-467; n. 413 (972), pp. 563-564; n. 215 (996), pp. 626-627.

similaires étaient totalement absentes dans les territoires les plus orientaux du royaume. Certains indices documentaires suggèrent que, même dans la région frioulane et en Istrie, les politiques des Ottoniens fonctionnaient selon les mêmes mécanismes que ceux mis en place pour gouverner les autres territoires au nord-est du royaume, bien que dans les terres les plus orientales, les politiques des empereurs se soient joués à “un niveau social” plus élevé. Les diplômes que nous avons examinés, bien qu’ils montrent un investissement ciblé dans la promotion du patriarcat d’Aquilée, peuvent également être lus dans cette optique d’équilibrage des pouvoirs, mais ici dirigés vers la limitation de la capacité des fonctionnaires publics qui pouvaient compter sur une base territoriale plus étendue que celle des comtés occidentaux de la marche. Cette stratégie devait être construite sur une dialectique complexe entre le pouvoir royal, le détenteur de la marche, les ducs frioulans et le patriarche d’Aquilée. La redéfinition verticale des alliances dans le territoire frioulan a été définitivement consacrée en 1001, lorsque Otton III a émis deux diplômes qui, de fait, partageaient l’administration de la région et de son patrimoine fiscal entre le patriarche d’Aquilée, le comte du Frioul et le duc de Carinthie<sup>1364</sup>. Même si le chapitre se conclut par un aperçu du XIe siècle avancé, jusqu’en 1077, le diplôme de 1001 est le véritable aboutissement de notre reconstruction, car il représente un tournant qui conduit à une nouvelle phase des structures et des rapports de pouvoir dans les territoires les plus orientaux, les détachant définitivement du reste du royaume.

## **Partie II – Renverser la perspective**

### *Les Ingelfredi*

Dans la deuxième section de la thèse, deux études de cas sont développées. La période examinée s’étend jusqu’au XIIe siècle, ce qui est nécessaire pour suivre les effets des changements dans les documents. Ce choix s’est révélé très utile pour l’étude des stratégies de production et de conservation documentaire qui y sont développées; de plus, il a permis de mieux apprécier les conséquences des modifications dans les modes de gestion du patrimoine fiscal qui, comme mentionné précédemment, ne deviennent visibles dans les documents qu’après une période de stabilisation des nouvelles structures. Dans cette deuxième partie, les modèles généraux décrits précédemment sont confrontés à leur application concrète et, également, à la structure et à la composition des archives.

Le premier cas d’étude est représenté par le monastère vénitien de San Zaccaria et par un groupe de parenté, que nous avons appelé Ingelfredi, qui occupait des positions de premier plan dans la structure publique pendant le règne de Bérenger et jouait également un rôle important dans la gestion des

---

<sup>1364</sup> MGH, DD O. II, n. 402 (1001), p. 835 e *PRI*, II/1, n. 267 (1001), pp. 479-483.

ressources fiscales dans la région nord-orientale du royaume. Étant donné que les documents clés pour reconstruire ce dernier aspect ont été produits et conservés, précisément, par le monastère de San Zaccaria, cette section mêle la reconstruction de la parenté et des stratégies patrimoniales liées au contrôle des ressources fiscales à l'examen des dynamiques de production et de conservation des documents provenant des archives de San Zaccaria et concernant des biens d'origine fiscale situés dans l'arrière-pays vénitien.

Le Chapitre 7 cherche à reconstruire les liens internes à la parenté qui ont émergé grâce à l'analyse croisée du *Liber vitae* de S. Giulia de Brescia et des documents de la région nord-orientale. Tout d'abord, l'inscription qui se trouve aux ff. 37r./36v. du *Liber vitae* est composée d'une longue liste d'anthroponymes, parmi lesquels, dans la première partie, figurent également ceux des Ingelfredi. La référence fondamentale pour l'utilisation du livre mémorial de S. Giulia est fournie par la nouvelle édition du texte publiée par Dieter Geuenich et Uwe Ludwig dans la collection M. G. H. et par une monographie dont l'auteur est uniquement U. Ludwig: cette dernière contient une reconstruction des relations transalpines qui ressortent de l'analyse de trois livres mémoriaux importants, le *Liber vitae* de S. Giulia de Brescia, l'Évangélaire Forogiuliese de Cividale et le livre de Confraternité de l'abbaye de Reichenau<sup>1365</sup>. Dans la première partie, concernant le *Liber vitae*, l'auteur identifie douze noyaux de personnes, consacrant quelques pages à la parenté qui nous intéresse ici, considérée pour la première fois dans son intégralité et replacée dans le contexte historique général dans lequel elle a été décrite.

Selon l'interprétation suggestive de U. Ludwig, la longue liste, apparemment dominée par le premier groupe de personnes, doit être considérée comme un système complexe composé de différents groupes, liés entre eux par des liens familiaux vérifiables ou, dans certains cas, imaginaires, mais réunis sous une même voix pour une raison qui semble concerner uniquement de manière limitée l'existence de liens de parenté entre leurs membres. La période de rédaction, identifiée par U. Ludwig principalement sur la base des témoignages documentaires des personnes enregistrées dans la première colonne, correspond aux années 921/922 qui marquent la phase initiale du conflit entre Bérenger et Rodolphe II de Bourgogne. Sur la base de ces éléments, Ludwig interprète l'inscription comme une liste vivante, recueillant ceux qui, dans le cercle le plus proche de Bérenger, sont restés fidèles au souverain, à un moment où la domination du roi était menacée par Rodolphe II et ses

---

<sup>1365</sup> *Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, ed. D. Geuenich – U. Ludwig, MGH, *Libr. Mem. NS*, IV, Hannover 2000; U. Ludwig, *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung. Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore in Brescia und des Evangeliars von Cividale*, Hannover 1999.

partisans dans le royaume italice<sup>1366</sup>. Outre les objectifs manifestes de commémoration liturgique, l'inscription montre donc une dimension politique marquée, produite et conservée dans la mémoire du monastère royal par excellence, S. Giulia, qui était sous la direction de Berta, la fille du roi Bérenger.

Sur cette base, des efforts ont été déployés pour détailler davantage la physionomie du groupe, avec une analyse plus approfondie de la documentation, ce qui a permis de formuler certaines hypothèses sur l'origine de la parenté et sa survie après la fin du règne de Bérenger. Depuis les origines présumées dans le noyau familial du propriétaire véronais Engelberto, fils de Grimaldo di Erbé<sup>1367</sup>, un trait distinctif de la parenté semble être le recours systématique à des mariages exogamiques avec des parents de loi différente, dans le but d'élargir le réseau des alliances et le rayon d'influence territoriale des membres du groupe. Cette pratique pourrait également s'expliquer en supposant une concurrence interne, poussant les membres des Ingelfredi à chercher à émerger à travers des alliances matrimoniales, mais avec des groupes différents entre eux.

L'analyse des diplômes de Torri a confirmé que le début de l'ascension politique des Ingelfredi a eu lieu lors du conflit entre Bérenger et Louis III à Vérone en 905, comme l'a déjà supposé U. Ludwig: à partir de ce moment-là, certains de ses membres, tels qu'Ingelfredo et Grimaldo, sont devenus les principaux partisans et collaborateurs du roi, jusqu'aux années '20 du Xe siècle. Cependant, une analyse exhaustive de la documentation et en particulier l'étude des origines probables des Ingelfredi a conduit à conclure que le début du processus pourrait être recherché dans les relations entretenues par les ancêtres avec les Supponides. Bien que favorisé par des conjonctures politiques spécifiques et par l'enracinement de certains de ses membres dans le nord-est du royaume, le rapprochement de la parenté avec le pouvoir royal aurait pu se produire dès l'époque d'Engelberga, au moins à partir des années '70 du IXe siècle.

En second lieu, on a examiné la relation entre les personnages identifiés et le rôle qu'ils ont joué dans les mécanismes de gestion et de redistribution des biens fiscaux dans la région nord-orientale du royaume. Cela a permis, tout d'abord, de vérifier l'interprétation de Ludwig concernant la signification de l'inscription aux ff. 37r./36v. du *Liber vitae* de S. Giulia et d'étudier la relation entre l'accès privilégié aux ressources fiscales et le succès de la parenté.

---

<sup>1366</sup> Ludwig, *Transalpine*, soprattutto pp. 95-124. L'auteur rappelle qu'avant lui, d'autres se sont penchés sur l'analyse de noms individuels ou de parties de l'entrée, en se référant notamment aux recherches de Hlawischka, Keller et Becher, voir p. 95 pour les références bibliographiques.

<sup>1367</sup> Sur Engelberto di Erbé et son fameux testament, E. Bolisani, *Un interessante testamento veronese del secolo IX*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, pp. 43-49; A. Castagnetti, *La distribuzione geografica dei possessi di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbé*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», IX/1969, pp. 14-26. Le document est édité dans CDV, I, n. 181 (846), pp. 263-272.

Dans le Chapitre 8, le problème de l'alignement politique des Ingelfredi face à l'ascension de Rodolphe II est traité à travers l'examen global des informations concernant ses membres. L'ensemble des témoignages que nous avons examinés a montré un rapprochement d'une partie de la parenté avec Rodolphe II en novembre 924, après la mort de Bérenger et des deux leaders du groupe, les comtes Ingelfredo et Grimaldo, qui sont probablement décédés lors de la bataille de Fiorenzuola d'Arda en 923. Bien que certains indices puissent suggérer une participation secrète de certains membres des Ingelfredi et de leur entourage à la première conspiration contre Bérenger en 921 et/ou à l'élimination du roi, il semble possible de conclure que le rapprochement des membres survivants du groupe n'a eu lieu qu'après la mort de Bérenger et est dû à la politique pacificatrice adoptée par Rodolphe II pour gouverner le royaume. L'absence d'autres personnages appartenant à la parenté dans les diplômes de Rodolphe II et, en général, dans la documentation rédigée entre 924 et 926 est néanmoins un élément à prendre en considération, qui serait significatif du retrait général de la parenté et de ses alliés de la scène politique, en partie causé par la disparition de la "vieille garde" des fidèles de Bérenger.

De plus, l'étude des Ingelfredi a permis d'identifier une nouvelle stratégie de gestion des ressources fiscales développée par l'élite véronaise liée à Bérenger, probablement sous la volonté du roi lui-même. Cette politique s'est basée sur un dialogue plus étroit avec Venise et, surtout, avec le monastère ducal de S. Zaccaria, et se reconnaît dans certaines donations faites par l'aristocratie nord-orientale dans la première moitié du Xe siècle.

Le Chapitre 8 traite en effet de trois donations réalisées par les sommets de la société véronaise en 906, 914 et 928, respectivement par l'évêque Adalardo, le comte Ingelfredo et l'évêque Notker<sup>1368</sup>. Ces actes ont établi les droits du monastère lagunaire de S. Zaccaria sur la terre ferme vénitienne, dans le comté de Monselice, et sont donc conservés par le même monastère. Une comparaison entre différentes sources, même extérieures aux archives du monastère vénitien, a permis d'établir que les trois donations concernaient des biens reconnaissables comme des propriétés fiscales, un aspect qui a permis de revoir leur signification dans une perspective politique. Alors que la donation d'Adalardo est plus difficile à cerner, les donations d'Ingelfredo et de Notker, deux des principaux partisans de Bérenger, concernent un patrimoine en partie superposable et semblent relever d'une stratégie commune, peut-être concertée avec le pouvoir royal.

En particulier, la donation d'Ingelfredo de 914 pourrait avoir servi à promouvoir un dialogue plus étroit entre le doge Orso II Particiaco et Bérenger, particulièrement intéressé par la bande de territoire vénitien constituant l'arrière-pays de la côte vénitienne et comprenant d'importantes voies de

---

<sup>1368</sup> CDP, I, n. 26 (906), pp. 39-40; n. 29 (914), pp. 45-47; n. 34 (928), pp. 54-55.

communication terrestres et fluviales la reliant à Monselice et à Vérone. En effet, non seulement le monastère était situé dans un contexte politique étranger au royaume, Venise, mais dès sa fondation, il était une projection de l'institution du doge et accueillait les filles de l'élite vénitienne: comme déjà noté par Uwe Ludwig qui, cependant, n'avait pas pris en compte le statut fiscal des propriétés données, le choix du comte de Vérone de donner les cours de *Petriolo* et de Cona au monastère de S. Zaccaria devait servir à établir un dialogue avec ce doge et renforcer les connexions politiques et économiques avec le duché à travers l'institution représentant le pouvoir public et sa classe dirigeante<sup>1369</sup>.

Cependant, la donation d'Ingelfredo ne semble pas s'être concrétisée, car les cours qu'Ingelfredo avait promises à S. Zaccaria et acquises grâce à la donation d'Adalardo en 906 réapparaissent dans la documentation, entre les mains d'une variété d'acteurs. Ce changement ultérieur de stratégie de la part d'Ingelfredo peut être imputé à un rapprochement probable du doge Orso II Particiaco avec Rodolphe II: ce dernier a largement favorisé le doge en 925<sup>1370</sup>, ce qui suggère qu'il doit être inclus dans le cercle de ses partisans. En effet, le diplôme de Rodolphe II a été émis le 28 février 925 et est donc postérieur à la mort de Bérenger, mais on peut supposer que les sympathies trop tièdes jusqu'alors montrées par le doge envers Bérenger avaient incité son fidèle Ingelfredo à annuler la donation de 914, entraînant une réabsorption des cours de Cona et *Petriolo* dans le fisc. De même, le choix de Notker en 928 de redonner la cour de *Petriolo* et une série d'autres cours appartenant à Ingelfredo à San Zaccaria peut être interprété dans une perspective politique, selon laquelle il était de nouveau avantageux pour les représentants du pouvoir public local et pour le pouvoir royal d'ouvrir un dialogue avec Venise. Notker, en fonction depuis environ 911, est significativement absent de la documentation pendant toute la période du règne de Rodolphe II, mais a été maintenu en fonction par le roi Hugues et apparaît comme intercesseur dans son premier diplôme conservé. En 927, quelques mois avant la donation de Notker, le roi Hugues avait renouvelé le diplôme de Rodolphe II pour Venise: l'action de l'évêque semble donc coordonnée à la ligne politique adoptée par le souverain à l'égard du doge<sup>1371</sup>.

Aligné sur cette tendance, il en est de même pour le testament de Milon de 955, également conservé par le monastère de San Zaccaria à Venise<sup>1372</sup>. Le comte Milon avait été un vassal du roi Bérenger, membre de sa garde personnelle et son vengeur, et venait des rangs des fidèles de l'élite véronaise dirigée par Notker et Ingelfredo. Dans son testament de 955, le comte établit que son neveu Egelrich

---

<sup>1369</sup> Ludwig, *Transalpine*, p. 112.

<sup>1370</sup> DD R. II, n. XII (925), pp. 128-132.

<sup>1371</sup> DD Hu., n. VIII (927), pp. 25-29.

<sup>1372</sup> [Documenti Veneziani: Venezia 16 – SAAME – Storia e Archeologia Alto Medioevo.](#)

et ses héritiers étaient tenus de payer au monastère de San Zaccaria un cens annuel très substantiel pour conserver la possession des trois châteaux d'origine fiscale de San Bonifacio, Begosso et Ronco. Dans ses dernières années, Milon s'est rangé du côté de Bérenger II et, en effet, le testament est daté de manière programmatique selon les années de règne de Bérenger II et Adalbert. Les deux rois italiens ont eu un certain soutien dans la Vénétie pendant les années de conflit avec Otton Ier, ce qui aurait favorisé la reprise et l'intensification des relations avec les doges de Venise, qui avaient déjà été initiées pendant le règne de Bérenger I, de Rodolphe II et d'Hugues. C'est peut-être peu après le renouvellement des accords entre le duché de Venise et Bérenger II et Adalbert que Milon a repris le projet politique initié par son prédécesseur Ingelfredo, à un moment où le doge en exercice était Pierre IV Candiano, connu pour son activisme pro-Bérenger qui a caractérisé la première partie de sa carrière politique. Peu de temps après, vers les années 960, l'abbesse de San Zaccaria serait devenue Giovanna, la première épouse du doge Pierre IV Candiano.

Dans le Chapitre 9, une attention particulière est portée au patrimoine attesté dans les trois donations de 906, 914 et 928, dont la nature fiscale est démontrée par l'étude de documents externes aux archives de San Zaccaria et des mouvements qui ont affecté ces biens au fil du temps. La "clé d'interprétation fiscale" qui a été appliquée à la lecture de documents parfois très connus, comme le testament du marquis Almerico II et de son épouse Franca, a conduit à une réévaluation profonde du sens des transactions patrimoniales, plus considérées comme le résultat de la transmission héréditaire, mais comme des mouvements internes aux circuits redistributifs publics. Conformément à ce qui a été anticipé dans le chapitre précédent, l'ensemble des documents montre qu'une partie des terres fiscales dans l'arrière-pays vénitien circulait entre des personnages proches de Bérenger Ier et Bérenger II, appartenant à la structure publique et enracinés dans le territoire, selon une logique différente de l'hérédité. Ces documents mettent en lumière un groupe de personnes qui, bien que liées en partie par des relations familiales, étaient avant tout un groupe politique, d'hommes et de femmes qui pouvaient être reliés de diverses manières aux cercles de partisans véronais de Bérenger Ier et qui avaient trouvé un avantage à nouer des liens plus étroits avec le duché de Venise et surtout avec le monastère de San Zaccaria. De plus, ce cas montre que la fondation ou la dotation d'une institution religieuse avec des biens d'origine fiscale ne représentait pas une usurpation des droits revenant au roi, car ces biens continuaient à rester dans le circuit contrôlé par le public. En effet, lorsque Otton Ier s'empara définitivement du royaume, l'une de ses premières actions fut de reprendre sous son contrôle les biens gérés par les cercles bérengariens au début du Xe siècle.

La dernière partie du chapitre est consacrée aux développements du patrimoine transmis par l'élite véronaise à S. Zaccaria et aux stratégies de production et de conservation documentaire liées à la

possession des biens fiscaux, jusqu'au XIIe siècle. Dans cette section finale, l'accent passe donc du groupe parental d'Ingelfredo et Grimaldo au monastère de S. Zaccaria. L'examen des stratégies documentaires du monastère vénitien ne concerne que l'ensemble des documents relatifs au territoire de Monselice, car ils concernent un patrimoine d'origine fiscale provenant du royaume et situé sur le territoire d'une cour royale importante, à savoir Monselice. Dans cette partie spécifiquement liée à l'organisme conservateur des documents, il a été possible de suivre à long terme le sort du patrimoine fiscal tombé dans la dotation du monastère grâce aux dons de l'élite et aux confirmations impériales ultérieures. En particulier, nous avons analysé un groupe de plaid relatifs à la cour de *Petriolo*, près de Monselice, probablement la seule cour parmi celles attestées dans les dons du début du Xe siècle à être restée longtemps dans les biens du monastère vénitien. Les plaids se sont déroulés de la fin du Xe siècle à la première moitié du XIe siècle, avec un épisode final en 1100, et ont opposé S. Zaccaria au monastère de S. Giustina de Padoue, aux églises de Padoue et Vicence et au monastère de la Vangadizza<sup>1373</sup>. Cette analyse a conduit à réfléchir sur la relation entre les concessions royales et les *placiti* et sur leur valeur en tant que moyens de preuve et titres de propriété pour le monastère. Enfin, il a été possible de constater que la crise du pouvoir royal et l'effondrement du système de gestion fiscale du haut Moyen Âge n'ont été intégrés dans la documentation qu'au XIIe siècle.

Le XIIe siècle a marqué un tournant important dans la constitution des archives de S. Zaccaria et correspond à une rupture radicale dans l'histoire de Venise et de l'institution, qui en 1151 adopta les coutumes clunisiennes et s'émancipa ainsi de l'institut dogal. À partir de ce moment, les documents deviennent abondants et presque tous concernent l'administration des terres dans le Padouan et la régulation des relations entre le monastère et les colons. De plus, on observe un regain d'attention des nonnes pour le patrimoine sur la terre ferme, qui se manifeste par la copie de documents anciens et la production de nouveaux instruments écrits relatifs à ces biens. À cette époque, la présence de San Zaccaria dans l'actuel Padouan était désormais limitée à Monselice et à la région de Piove di Sacco, bien que le dernier diplôme obtenu par Frédéric Ier continue de confirmer un complexe patrimonial d'origine fiscale beaucoup plus étendu, mais qui ne trouve pas de trace dans la documentation administrative produite par le monastère aux XIe et XIIe siècles<sup>1374</sup>.

### *Le monastère de Sesto*

Le deuxième cas d'étude est le monastère de S. Maria di Sesto, qui fut l'un des principaux interlocuteurs des souverains dans la marche frioulane. Le monastère a fourni des documents d'un

---

<sup>1373</sup> *PRI*, II, n. 220 (995), pp. 307-310 (monastero di S. Giustina); n. 277 (1013), pp. 512-515 (vescovi di Padova e Vicenza); n. 278 (1013), pp. 515-520 (abbazia della Vangadizza); n. 294 (1017), pp. 578-583 (monastero di S. Giustina); *Ivi*, III, n. 484 (1100), pp. 444-446 (encore S. Giustina).

<sup>1374</sup> MGH DD F. I, III, n. 362 (1177), pp. 212-213. Cf. Modzelewski, *Le vicende*.

intérêt extrême pour l'étude de la société du haut Moyen Âge dans une région si pauvre en sources et, cependant, reste un cas peu connu dans l'historiographie. La contribution la plus significative publiée récemment est l'ouvrage collectif intitulé *L'abbazia di S. Maria di Sesto tra storia e archeologia*<sup>1375</sup>. Le volume rassemble des contributions de valeur et des efforts dans le but de construire une image complète de l'histoire de l'abbaye de Sesto, mais semble encore conserver une certaine affection pour l'horizon local et n'a pas réussi à raviver l'intérêt des spécialistes pour le monastère. Une telle négligence peut être imputée à la rareté des sources qui caractérise la région frioulane et les archives du monastère de Sesto en particulier. Cependant, bien qu'il n'y ait pas de chroniques ou de catalogues d'abbés et que, en général, les archives semblent être peu fournies avant le XIIe siècle<sup>1376</sup>, cette lacune est en contradiction avec l'importance du monastère dans le haut Moyen Âge et le Moyen Âge central et avec la qualité du contenu des actes qui nous sont parvenus. De plus, il n'est pas possible d'affirmer que la communauté monastique de Sesto n'a entrepris aucun effort d'auto-représentation et de recensement patrimonial, comme en témoignent les activités de récupération et de production de documents visant à prouver les prérogatives et les propriétés du monastère, qui se sont concentrées surtout au XIIe siècle. Cela a rendu nécessaire l'élaboration d'une explication plus articulée pour justifier les lacunes dans les archives du monastère et fournir une nouvelle interprétation des documents haut-médiévaux qui nous sont parvenus. À son tour, cette opération était indispensable pour une étude satisfaisante de l'utilisation stratégique des monastères dans le domaine public et politique et des modes de gestion du patrimoine fiscal dans la région nord-orientale du royaume, car le monastère de Sesto appartenait, depuis ses origines au milieu du VIIIe siècle, à un réseau de fondations monastiques de rang royal et a réussi à maintenir un lien direct avec le pouvoir central jusqu'au Xe siècle avancé.

L'exemple de Sesto permet d'apprécier le sens et les développements des stratégies royales de gestion du patrimoine fiscal dans le contexte frioulan et peut être considéré comme un cas d'école pour l'approfondissement des "thèmes fiscaux". L'étude de la documentation antérieure au tournant du XIIe siècle a bénéficié en particulier d'une telle lecture: non seulement le contenu des documents, déjà assez exceptionnel en soi, prend une valeur encore plus grande pour l'étude des premières phases de vie du monastère, mais certains aspects problématiques liés à la tradition des documents les plus anciens et, justement, à la structure des archives sont en partie résolus. L'examen du patrimoine documentaire de Sesto suit précisément ces deux voies, celle du contenu et celle de la forme, de

---

<sup>1375</sup> G. C. Menis – A. Tilatti (a. c.), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra storia e archeologia*, Pordenone 1999.

<sup>1376</sup> Così P. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno Medioevo (967-1198)*, in Menis – Tilatti, *L'abbazia*, pp. 123-147.

manière à apprécier à l'échelle locale ce qui a été dit dans la première partie, du point de vue de l'institution bénéficiaire des concessions royales.

Dans le Chapitre 10, l'analyse commence avec la *charta donationis atque definitionis* rédigée à Nonantola en 762, par laquelle les frères Erfo, Marco et Anto dotèrent les monastères qu'ils avaient fondés *in finibus Foroiulanensis*, à Sesto al Reghena et à Salt sul Torre<sup>1377</sup>. Alors que dans la première partie nous avons décrit le réseau de monastères dans lequel les deux fondations frioulanes s'inséraient dans la dernière période des Lombards et les concessions faites par Adelchi en faveur de Sesto du point de vue royal, cette section aborde l'examen des biens attribués aux deux communautés jumelles par les fondateurs. Le patrimoine attribué aux monastères est fragmenté et dispersé dans toute la région nord-orientale de la péninsule, sur une vaste étendue, une structure typique de la propriété foncière lombarde. Dans la donation à Sesto, il est possible de reconnaître un principe de séparation des sphères de compétence territoriale des deux monastères. Les propriétés cédées au monastère masculin montrent une plus grande compacité, avec une concentration élevée dans la région entre le Tagliamento et la Livenza et la prééminence de trois *curtes* dans le contexte général du patrimoine donné, Sesto, Lorenzaga et San Foca. En revanche, les biens de la communauté féminine présentent une dispersion marquée sur le territoire et une pondération nettement plus grande des unités plus petites et séparées: les biens de Salto étaient principalement situés à l'est du Tagliamento et dans le nord de la région, tandis que ceux attribués à Sesto étaient insérés dans un contexte plus occidental, à proximité et en correspondance avec la région vénète<sup>1378</sup>. La partition semble obéir à un projet organique, qui dans l'ensemble suggère un intérêt des fondateurs pour les points névralgiques du réseau routier, utile au contrôle de l'ensemble de la région nord-orientale du royaume, et même avec une possibilité de projection au-delà de celui-ci. L'acte de donation met en évidence une disponibilité patrimoniale peu commune pour une famille, même aristocratique, lombarde, et place le groupe des fondateurs au sommet du royaume, dans une position de contiguïté avec le pouvoir souverain, peut-être associée à la possession de biens ayant une connotation publique.

Le problème de l'authenticité de la donation de Sesto a fait l'objet de débats entre les historiens et les éditeurs qui ont étudié le document, basé sur la comparaison avec un diplôme que le monastère de Sesto a reçu de Bérenger en 888<sup>1379</sup>. Le diplôme de Bérenger enregistre et confirme au monastère les

---

<sup>1377</sup> *CDL*, II, n. 162 (762), pp. 98-109.

<sup>1378</sup> E. Destefanis, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762: uno studio storico-territoriale*, Sesto al Reghena 1997.

<sup>1379</sup> Par Bérenger, *DD B. I, II* (888), pp. 8-11. C'est surtout Paschini et Leicht qui se sont livrés à une véritable querelle à ce sujet: Leicht, *La donazione*; Id., *Un'ultima parola sulla donazione Sestense nel 762*, «*Memorie Storiche Forogiuliesi*», 8 (1912), pp. 189-192; Paschini, *L'abbazia di Sesto*; Id., *Ancora sulla donazione sestense del 762*, «*Memorie Storiche Forogiuliesi*», 8 (1912), pp. 187-188.

acquisitions de biens dues aux donations des fondateurs et des souverains ses prédécesseurs. Ces dernières, telles qu'elles apparaissent dans le diplôme de 888, incluent certaines propriétés absentes dans l'acte de dotation de 762, qui à son tour fait référence à d'autres que Bérenger ne mentionne pas. Sur la base de cette divergence, certains chercheurs ont remis en question l'authenticité de l'acte de dotation de 762. Cependant, une analyse plus approfondie du patrimoine documentaire de Sesto conduit à conclure que l'acte de dotation de 762 peut être considéré comme authentique dans son ensemble, surtout en ce qui concerne les attributions de biens aux deux monastères. Ce sont précisément ces aspects qui ont été les plus débattus entre les chercheurs, alors que la seconde moitié de la partie dispositive, concernant les aspects juridictionnels internes et les relations mutuelles entre les monastères et entre ceux-ci et le patriarche d'Aquilée, soulève quelques doutes: cependant, les interventions des moines sur le témoin parvenu jusqu'à nous ne semblent pas altérer la version originale du document. De plus, aucun chercheur n'a jamais remis en question l'authenticité du diplôme de Bérenger de 888, bien qu'il ne soit pas exempt de soupçons d'interpolation en raison de la tradition dans laquelle le témoin survivant est parvenu et dont nous nous occupons dans le Chapitre 12.

Tous les diplômes pour le monastère de Sesto sont contenus dans le même fascicule du manuscrit des actes d'un procès du XVe siècle, rapportés ensuite à un témoin interpolé de l'acte de dotation. Les actes sont classés selon un critère non chronologique, que nous verrons ensuite: la série comprend des diplômes de Charlemagne (781), de Lothaire (830), de Louis II (865), de Bérenger (888) et d'Otton Ier (960)<sup>1380</sup>. Selon le diplôme de Bérenger, il existait également un précepte de *Karolis senioris*, dont cependant il ne reste aucune trace. À l'exception des diplômes de Bérenger et de Charlemagne, tous les autres diplômes se limitent à confirmer de manière générale l'immunité dans sa version "renforcée", donc avec tout ce qui aurait dû être dû au fisc et qui, au lieu de cela, devenait un droit du monastère par concession royale.

La tradition de la série documentaire diminue inévitablement le nombre de concessions ininterrompues d'immunité spéciale pour le monastère de Sesto, car il est plausible que la répétition de la formule dans le texte des diplômes soit mécanique et ne réponde pas à un véritable renouvellement de ce droit par les souverains. Cependant, une analyse attentive tend à pencher en faveur de l'authenticité des diplômes, y compris celui de Bérenger, qui marque un tournant important dans l'ensemble des diplômes accumulés par la communauté monastique. En effet, le précepte de 888 est le seul à contenir une liste des possessions de Sesto, qui est également reprise dans deux témoins interpolés de la donation de 762. L'absence de diplômes reconnaissant les patrimoines pour l'époque

---

<sup>1380</sup> Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", *Fondo Principale*, ms. 1249.

carolingienne exprime une tendance générale du royaume: jusqu'au IXe siècle, la demande de diplômes de confirmation globaux de la part des entités ecclésiastiques et religieuses est dans l'ensemble limitée, car si, d'une part, la détention de garanties détaillées fournies par les empereurs pouvait être utile pour prouver et protéger leurs droits patrimoniaux, d'autre part, cela aurait constitué une contrainte à leur développement. À l'exception du diplôme de Charlemagne de 781, probablement dicté par l'application de la *Notitia Italica*, les diplômes carolingiens pour Sesto n'explicitent jamais quels étaient les biens sur lesquels le monastère pouvait percevoir tout ce qui était dû au fisc. Pour la marche de Frioul, la documentation aquiléenne analysée constitue une comparaison utile, car même les diplômes destinés au patriarche, l'un des acteurs politiques les plus importants de la région, concernaient des donations et confirmations particulières et diversifiées, surtout de droits fiscaux, et non de patrimoine foncier. La délivrance de diplômes d'immunité complète par les empereurs pour le monastère de Sesto pourrait donc s'expliquer par la nécessité de répondre aux besoins d'un tel contexte social, conservateur, où probablement le flux des biens fiscaux dans la société passait encore principalement par les canaux traditionnels: dans ce sens, la possession de diplômes avec des contenus détaillés aurait pu s'avérer limitante, voire désavantageuse, pour une entité insérée dans ces circuits redistributifs.

L'extrême généralité des diplômes de Sesto pourrait également dépendre de la volonté des souverains d'imposer une limite ultime au développement de l'autonomie d'un monastère qui a réussi à protéger son immunité complète pendant une période assez longue. En d'autres termes, l'absence de définition dans les diplômes carolingiens des biens fiscaux sur lesquels le monastère exerçait un pouvoir presque absolu empêchait de rendre cette autorité permanente et définitive, car le monastère ne pouvait invoquer aucune preuve efficace de la légitimité de sa juridiction sur le patrimoine fiscal qui était en sa possession. Et en effet, le diplôme de Bérenger de 888, qui explicite enfin les donations faites par ses prédécesseurs et par les fondateurs du monastère, confirme non seulement l'immunité complète de ce bloc massif de cours et de châteaux royaux, mais le place également sous sa protection, *sub nostri mundburdi tuitione*.

La structure des documents conservés, en particulier les diplômes d'immunité renforcée de l'époque carolingienne, suggère que la redistribution des biens fiscaux dans la région se faisait principalement sous des formes rapides et informelles, par rapport auxquelles conserver des diplômes avec un contenu détaillé pouvait être limitant. Probablement, c'était le pouvoir ducal et l'élite locale qui gravitait autour de lui qui monopolisaient le contrôle du monastère et des propriétés fiscales qui y étaient liées, circulant dans la société sans produire de documentation utilisable en justice. Un système qui ne pouvait tenir que grâce à la force de l'autorité publique dans une région qui, surtout avec

l'avènement de la domination carolingienne, était représentée par des personnages célèbres parmi les contemporains et proches de la cour de l'empereur: si dans les premières décennies du règne carolingien, la relation avec le pouvoir royal était surtout importante sur le plan militaire, avec l'attribution de rôles de responsabilité à des héros militaires placés à la tête de la marche, avec le père de Bérenger, Évrard, le titulaire de la marche frioulane est devenu un membre de la famille impériale.

Il semble donc également plausible que, dans la période initiale et contestée de son règne, Bérenger a voulu sécuriser certaines propriétés fiscales en y apposant le *mundeburdio* et en déclarant leur dépendance officielle au principal monastère de la marche frioulane, un monastère qui entretenait une relation importante avec le pouvoir royal depuis sa fondation. La décision de faire don, en 888, d'un tel ensemble patrimonial semble être en accord avec la manière typique d'agir de Bérenger au début de son règne, qui, comme nous l'avons vu, était caractérisée par la concession, surtout aux institutions monastiques, de biens situés à des points clés du système de communications terrestres et fluviales de la région nord-orientale du royaume. Du point de vue royal, la rédaction d'un diplôme détaillé pour le monastère qui gérait une part significative des ressources fiscales dans la région nord-orientale du royaume a été voulue par Bérenger pour rendre le contrôle de ces biens plus exclusif. En ce sens, la chronologie est cruciale pour comprendre la signification du diplôme et de la nouveauté qu'il représente au sein du patrimoine documentaire de Sesto. Peu après son couronnement en tant que roi, Bérenger officialisa la dépendance des différentes unités fiscales vis-à-vis du monastère de Sesto, une opération devenue nécessaire en raison de l'instabilité de sa position à la tête du royaume: le don à S. Maria de Sesto déterminait quels biens étaient inclus dans la dotation monastique et y apposait, quelle que soit leur origine, une connotation fiscale, grâce à la confirmation du roi et à l'application du *mundeburdio*. Cela faisait du monastère de Sesto l'une des principales bases de pouvoir de Bérenger, à l'intérieur des territoires où il bénéficiait du plus grand consensus et de ressources. Bref, si jusqu'à la fin du IXe siècle le monastère participait aux circuits "normaux" de redistribution des biens fiscaux, il devint au contraire un instrument d'exception des biens fiscaux contrôlé par le pouvoir royal au moment où le trône italique fut occupé par un personnage profondément enraciné dans la marche du Frioul.

Dans le Chapitre 11, nous avons cherché à reconstruire le réseau de relations entretenues par le monastère de Sesto et le profil de ses bénéficiaires, lorsqu'ils étaient différents du pouvoir royal. À la fin de l'époque lombarde, Sesto est inséré dans un réseau de fondations de rang royal, telles que Nonantola et S. Salvatore al Monte Amiata, un réseau qui comprenait peut-être également le monastère lagunaire de S. Michele in Brondolo. Cette projection vers des territoires extérieurs à la région nord-orientale et même au royaume caractérise également l'histoire ultérieure du monastère.

Au début de l'époque carolingienne, le monastère continuait à exercer une forte attraction sur l'élite gravitant autour du pouvoir public: en plus des diplômes, parmi les très rares actes haut-médiévaux figurent la donation de 776 d'un duc, Massellio, concernant la cour royale de *Forno* et ses mines de fer et de cuivre, et deux legs de biens dans la région de Senigallia, faits par Tommaso, fils de Sergio, duc de la même ville et bienfaiteur de S. Michele in Brondolo<sup>1381</sup>. D'autres coïncidences documentaires sont apparues dans les archives de S. Giulia de Brescia et de S. Salvatore al Monte Amiata pour les Xe et XIe siècles.

La donation du duc Massellio est un acte d'une importance fondamentale à la fois pour approfondir le lien entre le fisc et les ressources métallurgiques au haut Moyen Âge et pour tenter de cerner la marge de manœuvre des ducs/comtes à la tête de la marche frioulane dans l'aliénation des biens fiscaux. Il n'a pas été possible de clarifier quelle marge de manœuvre avaient les représentants locaux du pouvoir public dans l'aliénation des biens fiscaux pendant le premier âge carolingien, car c'est le seul acte d'un duc, probablement le duc de la marche frioulane, à être parvenu et aussi parce que, en général, le degré de fiabilité du document, parvenu en copie du XIIe siècle, est incertain. Cependant, par rapport au premier point, la liste des appartenances associant fer et cuivre à la cour royale répond à un formulaire attesté au VIIIe siècle et peut-être tombé en désuétude: cela appartient sans aucun doute au noyau authentique du document, qui pose les bases d'une nouvelle réflexion sur ce sujet. Même les dons de Tommaso di Senigallia, plus difficiles à délimiter, indiquent que le monastère de Sesto était considéré comme un terminal approprié pour les dons de biens à statut public, même par les élites extérieures au royaume.

Dans ce chapitre, nous avons également examiné une donation *pro anima* faite en 924 par une femme alémanique nommée Imeltrude, appartenant au groupe des Ingelfredi et attestée dans l'inscription aux ff. 37r./36v. du *Liber vitae* de S. Giulia de Brescia<sup>1382</sup>. Les biens donnés par Imeltrude, la cour de Claut dans le comté de Ceneda, étaient probablement également d'origine fiscale: cela est suggéré par le contexte de provenance de la femme, par la liste des appartenances et des droits associés à la cour, qui semble en partie empruntée au formulaire des diplômes et qui comprend l'exercice de la *districtio* et la perception du *teloneum*; mais surtout, par la pénalité, qui prévoit un versement d'argent *cum sociante fisco*. Le témoignage offert par la donation d'Imeltrude semble indiquer que l'utilisation des biens fiscaux dans la marche frioulane par l'élite détenant des ressources fiscales placées là-bas n'était pas exceptionnelle par rapport au reste du royaume. La donation d'Imeltrude ne peut pas être considérée comme une violation des règles prévues pour la gestion du patrimoine fiscal, car elle

---

<sup>1381</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 2 (778), pp. 87-88, n. 4 (808), n. 5 (808), n. 6 (809), pp. 92-101.

<sup>1382</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 8 (924), pp. 104-106.

n'entraînait pas la privatisation de la cour donnée, mais son "déplacement" vers un circuit différent, dirigé par une entité dotée d'une dimension publique.

La partie restante des documents provenant du monastère de Sesto est examinée par rapport aux dynamiques de production et de conservation ainsi qu'à la structure de l'archive, qui font partie intégrante de la compréhension et de la contextualisation correcte du contenu des actes. Cet examen est souvent entravé par la perte des exemplaires les plus anciens des documents, dont beaucoup sont parvenus sous forme de copies plus tardives, du XIIIe ou même du XVe siècle. Malgré cela, adopter une telle perspective permet d'aborder plusieurs nœuds problématiques concernant l'archive du monastère: pour Sesto, les XIe et surtout XIIe siècles se révèlent comme le moment décisif pour la rédaction écrite des copies et des faux des documents haut-médiévaux, qui semblent obéir à des stratégies précises de la part des moines, engagés à défendre leurs propres prérogatives juridictionnelles et patrimoniales contre les nouveaux acteurs de la scène politique – dans le territoire frioulan, du patriarche d'Aquilée; pour Senigallia, du commun. Dans la production de faux et d'interpolations, la révision de la qualité des relations entre le monastère de Sesto et le patriarche d'Aquilée, établie par Otton Ier en 967, a joué un rôle important. Le diplôme par lequel Otton céda le monastère de Sesto au patriarche d'Aquilée marque un moment de rupture dans l'histoire de l'institution, qui perdit son autonomie et sa capacité de dialoguer directement avec les souverains. Le point culminant de cette deuxième section est le privilège papal que le monastère reçut en 1182 du pape Lucius III et qui le plaçait sous la protection pontificale<sup>1383</sup>.

Dans le Chapitre 12 on a exposé la tradition de la donation sestienne. La charte de dotation des monastères jumeaux de Sesto et de Salt n'est pas parvenue dans son original, mais sous la forme d'une copie datant du Moyen Âge central et longtemps soupçonnée de manipulations, qui serait le témoin le plus proche de l'original perdu. L'apographe se trouve aujourd'hui aux Archives d'État de Venise, dans le fonds des Corporazioni religiose, S. Maria di Sesto. Le fonds se compose d'un dossier unique, contenant un volume assemblé par Monseigneur Giuseppe Bini en 1754 et couvrant une période allant de 762 à 1336: à l'intérieur se trouve, justement, la copie de la donation du 762. La question de l'authenticité du document a été discutée par les chercheurs au début du XXe siècle, sans qu'un résultat véritablement définitif ne soit atteint sur ce point. Toutes les copies authentiques du document semblent dépendre de l'apographe conservé à Venise, ce qui rend difficile de déterminer dans quelle mesure, et à quels égards, le texte est fiable. Aujourd'hui, l'authenticité de l'acte est généralement acceptée, tandis que l'hypothèse de datation la plus accréditée est celle rapportée par Schiaparelli dans le *Codice Diplomatico Longobardo*, c'est-à-dire le XIe siècle. Cependant, la

---

<sup>1383</sup> Della Torre, *L'abbazia*, n. 21 (1182), pp. 131-133.

comparaison directe avec l'apographe suggère de reconsidérer une ancienne proposition qui fixait la rédaction au XIIIe siècle, à un moment crucial de l'histoire de l'abbaye.

Il existe également un témoin interpolé de la donation de 762, connu sous le nom de *copie maniacense* et parvenu seulement sous forme d'une copie imprimée du XVIIe siècle: le faux manuscrit, aujourd'hui perdu, divergeait de manière significative de l'apographe découvert par Bini et de ses variantes plus récentes. Cependant, les recherches que j'ai menées à la Bibliothèque Civique d'Udine "V. Joppi" ont abouti à la découverte d'un témoin inconnu de l'acte de dotation de 762, qui rapporte une version du texte très similaire à la copie maniacense perdue. À ce jour, aucune des éditions connues ne signale l'existence de ce témoin. Le document est transcrit à l'intérieur du manuscrit inédit du Fondo Principale, le ms. 1249, qui contient les actes du procès tenu dans les premières décennies du XVe siècle: à l'intérieur se trouvent la copie falsifiée de la donation du 762 et les copies de tous les diplômes parvenus destinés au monastère de Sesto. La signature au f. 2r. du manuscrit, aujourd'hui lisible seulement à moitié, portait *Processus in Lite Abbatiae Sextensis contra communitatem Sancti Viti pro nemore dicto de Albareto*; un peu plus bas, à l'intérieur de la marge gauche, se trouve une date, 1426, qui semble contemporaine du texte. Le codex se compose de cinq macrofascicules (2r.-37v.; 38r.-62v.; 63r.-85v.; 86r.-126v.; 127r.-144v.) et est rédigé dans une écriture du XVe siècle parfois difficile à déchiffrer. Pour expliquer la relation entre les parties en cause et le déroulement chronologique du texte, il faudrait le transcrire en grande partie cela n'a cependant pas été possible dans le temps imparti, tant en raison de la longueur de l'opération que parce que l'étude du manuscrit aurait nécessité de détourner l'objet de cette recherche.

La copie falsifiée de l'acte de dotation de Sesto et de Salt est le premier document transcrit dans le fascicule contenant les copies des actes haut-médiévaux et transcrit, en effet, une variante du texte très similaire à celle de la copie maniacense. Juste en dessous se trouvent les diplômes, classés selon un critère non chronologique. Bien que généralement conforme à la copie maniacense, ce nouveau témoin fait certains choix qui le rapprochent de l'apographe authentique ou, plus rarement, le distinguent des deux copies. Malheureusement, en l'absence des originaux des témoins parvenus jusqu'à nous, il n'a été possible de formuler que quelques hypothèses sur les relations entre la donation authentique et les copies interpolées, sur la période de rédaction de ces dernières et sur leur signification.

Ensuite, nous avons pris en considération les diplômes transcrits après la fausse donation de Sesto dans le ms. 1249. Les copies des documents du haut Moyen Âge sont placées en ouverture du quatrième fascicule, aux ff. 86r.-95v., juste après une feuille blanche, mais le texte occupant le reste du fascicule, de la même main, reprend les étapes du déroulement du procès sans interruption par

rapport à la transcription des documents précédents. Le premier acte ouvrant la série est le témoin de la donation sestense jusqu'alors inconnu, suivi des diplômes, transcrits dans un ordre non chronologique: le premier est le diplôme de Bérenger de 888; le deuxième est le diplôme d'Otton Ier (960), qui dépend en partie du document précédent et présente certains éléments suspects; ensuite sont rapportés un précepte de Lothaire (830), qui a servi de modèle pour les diplômes de Bérenger et de Louis II (865); ce dernier diplôme est inséré juste en dessous et est le seul document à posséder une copie supplémentaire datant des XIe-XIIe siècles, aujourd'hui contenue dans le code de Bini aux Archives d'État de Venise; la série se termine avec le diplôme de Charlemagne (781), qui valide les concessions antérieures d'Adelchi<sup>1384</sup>.

Au-delà de la valeur concrète des diplômes dans l'économie du procès, il est néanmoins significatif que, au XVe siècle, les moines de Sesto ressentaient le besoin de se référer à des documents remontant au haut Moyen Âge pour justifier leurs prérogatives patrimoniales. Après avoir exhibé des documents plus récents et, apparemment, plus directement liés au litige, l'abbaye s'est appuyée sur les diplômes du haut Moyen Âge, même si aucun des diplômes copiés ne contient de références directes aux lieux en litige. Ces lieux sont en revanche mentionnés dans la bulle du pape Lucius III de 1182, arrivée dans son original, qui contient une longue liste des biens du monastère et que les moines n'ont cependant pas jugé utile de copier dans les actes du procès. Cela est d'autant plus singulier si l'on considère que, après avoir perdu son autonomie, au XIIe siècle, le monastère de Sesto a tenté de regagner une marge d'action propre en ouvrant un dialogue avec le pape dans une perspective anti-aquiléenne. Naturellement, au XVe siècle, les temps avaient changé et, au contraire, les documents des patriarches semblaient revêtir une certaine valeur dans la perception de l'époque et dans le débat en cours. En fait, l'appel du monastère aux actes émis par l'ancienne autorité politique de la région frioulane pourrait révéler la logique sous-jacente à la copie des diplômes des souverains dans le procès du XVe siècle, car les patriarches d'Aquilée, malgré leur statut de chefs d'une entité politique autonome, ont continué à légitimer leur pouvoir par le biais de la relation avec les empereurs allemands jusqu'à la conquête vénitienne de 1420.

Pour expliquer ce phénomène, cependant, on peut aussi réfléchir à l'objet du litige, à savoir la forêt d'Albareto qui, essentiellement, peut être considérée comme une ancienne terre publique. Il est donc possible que, pour déterminer le partage de leurs droits respectifs sur une zone d'origine fiscale plausible, l'abbaye ait eu recours aux seuls actes dotés d'une force probante à cet égard, à savoir ceux émis par l'autorité souveraine, les diplômes du haut Moyen Âge. Cette idée, si elle est acceptée, aurait

---

<sup>1384</sup> MGH, DD Karol., I, n. 134 (781), pp. 184-185; DD Lo. I, n. 6 (830), pp. 64-66; DD Lu. II, n. 44 (865), pp. 154-155; DD O I, n. 213 (960), pp. 294-295. DD B. I, II (888), pp. 8-11.

une implication supplémentaire, car elle sous-entendrait une survie très longue du “statut spécial” des biens du fisc royal, même dans un contexte politique totalement différent. De plus, cela permet de reprendre la question de la signification de la cession du comté de Frioul au métropolitain d’Aquilée en 1077. Même si, au sein de cette étude, il n’a pas été possible d’examiner la documentation frioulane datant de la période comprise entre le XIIe et le XVe siècle, les quelques données recueillies semblent indiquer que les conflits de juridiction entre acteurs locaux et le besoin de clarification patrimoniale sur d’anciennes propriétés d’origine fiscale sont mis en lumière dans la documentation non pas tant après la naissance de l’État patriarcal, mais surtout avec son annexion à la République de Venise en 1420.

La proximité notoire de l’État patriarcal avec le contexte germanique impérial et l’ambiguïté de la figure qui l’administrait, un évêque avec des pouvoirs temporels, à la tête d’une entité politique régionale, auraient pu favoriser la survie de certaines pratiques anciennes pour la gestion du patrimoine public qui, au contraire, dans le reste du royaume italique, se sont complètement perdues, même dans un contexte totalement différent et sûrement non superposable à la réalité du haut Moyen Âge que nous avons tenté de mettre en lumière. Pour l’instant, cette hypothèse doit être considérée comme une simple suggestion car, pour lui donner du poids, une étude approfondie des siècles bas-médiévaux serait nécessaire, menée avant tout à travers une recherche dans les archives de documentation inédite, ce qui permettrait de vérifier si l’excentricité de la région frioulane par rapport au reste de la péninsule qui a caractérisé les XIIe-XVe siècles se reflète au niveau des bases matérielles du pouvoir politique et des modes de gestion de celui-ci, et s’il est effectivement possible de parler d’une continuité avec le passé du haut Moyen Âge.

Dans cette partie, nous avons également tenté de fournir un contexte pour la rédaction des diplômes falsifiés ou interpolés par les moines de Sesto, à savoir, avant tout, un faux attribué à Charlemagne et un diplôme interpolé d’Otton Ier de 960<sup>1385</sup>. De plus, compte tenu de la tradition qui a transmis le diplôme de 888 pour Sesto, des interrogations ont également été soulevées sur l’authenticité de la confirmation patrimoniale de Bérengere, qui ne peut être considérée comme acquise. Par rapport à la charte de dotation de 762, longtemps accusée de contenir des greffes postérieures, la liste du diplôme de Bérenger semble beaucoup plus artificielle, surtout si l’on considère la fixité des confirmations, et renvoie aux grands diplômes du XIe siècle avec une fonction primaire de certification du patrimoine, fiscal et non fiscal, accumulé au fil du temps par les institutions ecclésiastiques et religieuses, surtout par celles qui ne disposaient pas de nombreux titres de possession avant cette période. C’est également le cas de Sesto car, jusqu’en 888, le monastère n’avait en sa possession que le diplôme de

---

<sup>1385</sup> MGH, DD Karol., I, n. 311 (705), pp. 467-468; DD O I, n. 213 (960), pp. 294-295.

Charlemagne de 781 et un petit nombre de confirmations génériques d'immunité renforcée délivrées par les empereurs carolingiens.

La justification de ces falsifications, avérées ou présumées, a été recherchée au-delà de l'horizon documentaire de Sesto, parmi les diplômes destinés à l'église d'Aquilée. Deux diplômes de 967 et 1028, respectivement d'Otton Ier et de Conrad II, ont étendu les droits du patriarche d'Aquilée à une vaste zone comprenant toute la plaine du Frioul en dessous de la ligne des *risorgive*, là où étaient concentrées la plupart des possessions de Sesto<sup>1386</sup>. De plus, le diplôme d'Otton Ier a établi la dépendance du monastère de Sesto envers l'église patriarcale d'Aquilée: la documentation survivante montre que le changement de statut de l'institution, qui a perdu son autonomie en 967, a entraîné la rupture des interactions directes entre le pouvoir royal et la communauté monastique, qui n'a plus reçu aucun diplôme. Les deux préceptes peuvent être mis en relation avec la création de fausses attestations par les moines de Sesto, car ils lésaient concrètement ou potentiellement les droits de l'institution. La comparaison entre la documentation aquiléenne et celle de Sesto a permis de mettre en évidence les aspects problématiques des diplômes conservés par le monastère de Sesto et de motiver les interpolations dans le diplôme d'Otton Ier et la rédaction du faux attribué à Charlemagne. Les conséquences de l'expansion aquiléenne pourraient avoir fourni l'occasion de rédiger les falsifications, qui remonteraient donc à une période comprise entre la fin du Xe et le XIe siècle. En revanche, un bilan global sur le diplôme de Bérenger de 888 semblerait confirmer sa substantielle authenticité.

Le diplôme de Bérenger a servi de modèle pour la création de nombreux faux. La comparaison avec ces documents offre l'une des preuves en faveur de la véracité du diplôme de 888, aussi parce qu'il semblerait singulier que les moines utilisent comme base pour les interpolations un document déjà falsifié. Les documents altérés sur la base du diplôme de Bérenger sont certainement trois, probablement quatre: le faux attribué à Charlemagne daté de 705, les deux témoins interpolés de la fausse donation de Sesto et, si l'on accepte l'hypothèse formulée dans la thèse, le diplôme d'Otton Ier de 960. Ces actes interpolés ou faux sont facilement identifiables car les interventions des moines sont évidentes, ce qui constitue un dernier témoignage en faveur de l'authenticité substantielle à la fois de l'apographe de l'acte de dotation de 762 et du diplôme de Bérenger de 888.

L'analyse des stratégies documentaires mises en œuvre par la communauté monastique a permis de réfléchir à la récupération du passé haut-médiéval par un monastère en crise, qui n'avait désormais plus aucun contact direct avec l'empereur. La relation avec le pouvoir impérial, au cours de ces

---

<sup>1386</sup> MGH, D O. I, n. 341 (967), pp. 466-467; DD. Ko. II, n. 132 (1028), pp. 177-178.

siècles, semble toujours médiatisée par les patriarches d'Aquilée et les abbés qui faisaient partie de l'entourage des métropolitains aquiléens et qui semblaient être plutôt éloignés de la vie de la communauté. La récupération et l'accent mis sur le passé lombard du monastère se situeraient dans ce contexte, celui d'une communauté monastique en crise et sans direction, qui aurait cherché une nouvelle protection auprès des pontifes au XIIe siècle, dans une tentative de se libérer du joug du contrôle patriarcal. C'est dans ce contexte que la rédaction de l'apographe de la donation de Sesto nous est parvenue, tandis qu'il a été plus difficile de déterminer ses fausses rédactions, dont les témoins originaux ont été perdus et qui pourraient remonter au XIIe siècle avancé.

Dans le Chapitre 13, on a abordé le problème de la disparition du monastère féminin de Salto et de son évolution en monastère de Santa Maria in Valle à Cividale. Le monastère de Salto n'est attesté que dans la donation de Sesto de 762 et dans le diplôme de Bérenger en faveur de Sesto, d'où il semble que le monastère féminin n'existait plus, du moins pas dans son emplacement d'origine. Dans le diplôme de 888, la cour de Salto a été donnée à Sesto et apparaît associée à une *cella*, et cette information représente la limite temporelle pour dater la suppression du monastère dans son lieu de fondation. Outre le diplôme de 888, toutes les informations disponibles sur le monastère de Salto proviennent de Santa Maria in Valle à Cividale, l'un des principaux établissements religieux féminins du Moyen Âge central dans le Frioul.

Malheureusement, les sources disponibles sont rares et peu fiables. Alors que le *Trésor*, le cartulaire rédigé au XVIe siècle sur la volonté de l'abbesse Reilint Formentini di Cusano, ne contient aucun texte se référant à une période antérieure au milieu du XIe siècle ni à la communauté féminine de Salto, le souvenir de Salto est transmis par deux chroniques tardives et peu fiables, à qui incombe la responsabilité d'une contamination par des éléments légendaires derrière lesquels il est difficile de trouver un fond de vérité historique. De plus, la possibilité d'étudier l'histoire des deux monastères est entravée par une véritable jungle de publications locales qui transmettent souvent des informations fabuleuses et difficiles à vérifier et qui sont liées à la redécouverte du passé longobard de Cividale entre le XIXe et le XXe siècle.

La comparaison entre la maigre documentation survivante et les chroniques du XVIe siècle suggère que le monastère de Salto n'a pas cessé d'exister, mais a été transféré au sein de la cour royale de Cividale, capitale du duché/marche du Frioul, à l'intérieur de la cour royale de la ville, et qu'il aurait ici évolué en monastère de S. Maria in Valle par jumelage: le transfert aurait pu être ordonné par Bérenger Ier ou, plus probablement, aurait été l'initiative même des religieuses et à une époque antérieure, peut-être déjà au début de l'ère carolingienne. En 830, le patriarche Massenzio a obtenu des empereurs Louis et Lothaire une certaine forme de contrôle sur le monastère de S. Maria in Valle,

une subordination qui, cependant, semble être devenue effective beaucoup plus tard, à l'époque ottonienne<sup>1387</sup>. Étant donné ces prémices, on pourrait s'attendre à ce que le vaste patrimoine foncier légué par les fondateurs à la communauté féminine resurgisse entre les mains de l'un de ces trois entités qui, à des moments et de manière différente, pourraient avoir hérité de la dotation du monastère de Salto.

Le diplôme de Bérenger du 888 pour le monastère de Sesto et une donation du patriarche Godeboldo pour S. Maria in Valle du milieu du XIe siècle montrent qu'une petite partie du patrimoine de Salto avait été acquise par la communauté masculine et par le patriarche d'Aquilée<sup>1388</sup>: pour Sesto, le *terminus ante quem* pour l'acquisition est constitué par ce même diplôme de 888, qui a cédé au monastère masculin les deux cours de Salto et de Medea, partie de la dotation originale de Salto, mais qui pourrait avoir officialisé une situation déjà consolidée; en revanche, pour le patriarche, ce moment reste imprécis et fut peut-être postérieur à 830 et antérieur au XIe siècle. Cependant, le monastère de Salto n'avait pas été démantelé, mais s'était transformé en le monastère de S. Maria in Valle. Bien que la communauté de S. Maria in Valle n'ait pas restitué de document antérieur au XIe siècle permettant de reconstruire l'ampleur et la qualité de la dotation avant ce moment, comment se pourrait-il que l'ensemble de son patrimoine ait été cédé à d'autres?

L'ensemble des témoignages que nous avons examinés peut aider à comprendre pourquoi, bien que le monastère de Salto n'ait pas été supprimé, l'empereur pouvait dévoluer une partie de son patrimoine au monastère de Sesto et pourquoi une autre part se retrouvait, des siècles plus tard, entre les mains du patriarche d'Aquilée. S. Maria in Valle avait une forte identité royale et était directement liée au fisc car elle était située dans une cour royale que, apparemment, seul Berengario aurait donnée au monastère cividanaï. Le statut royal de l'institution peut aider à expliquer la "disparition" du patrimoine de Salto et l'absence de documents relatifs à S. Maria in Valle antérieurs au XIe siècle: une fois que la communauté s'est enracinée à Cividale, avant 830, le fisc, qui logeait les moniales dans la cour royale, aurait absorbé le patrimoine de Salto, effaçant toute trace dans la documentation. Le monastère et les biens de la dotation primitive seraient entrés dans les canaux de redistribution du fisc, et c'est pourquoi le souverain, en l'occurrence Bérenger, pouvait disposer de son patrimoine comme si le monastère n'existait plus: même si l'on ne peut pas se prononcer sur la connotation fiscale originelle d'une partie du patrimoine décrit dans la donation sestense, bien que probable, les biens initialement attribués à Salto auraient dû acquérir cette connotation suite au transfert du

---

<sup>1387</sup> MGH, DD LdF., n. 288 (830), pp. 718-720.

<sup>1388</sup> Maffei, *Le carte*, n. 1 (1049-1063), pp. 3-4.

monastère de Salto dans les milieux de la cour royale de Cividale et, pour cette raison, revenir à la disposition du roi.

L'analyse conduite sur la documentation de Sesto et de Salto/S. Maria in Valle a permis de remettre en question la "narration traditionnelle" de l'histoire du monastères, de mieux contextualiser certains exemples documentaires plus connus dans leur lieu de production et de conservation, et de mettre en lumière les mécanismes de gestion du patrimoine fiscal dans la région la plus orientale du royaume. Bien que la pénurie documentaire qui caractérise le nord-est du royaume rende impossible l'application du modèle formulé par Simone Collavini et Paolo Tomei sur la relation entre la présence de biens fiscaux et les pleins et les vides de la documentation, il semble possible d'affirmer que, dans le cas du monastère de Sesto et de S. Maria in Valle, la configuration des archives et certaines caractéristiques des actes transmis dépendent également de la force du lien entre les monastères et le pouvoir public. En d'autres termes, la proximité avec le pouvoir public, les ducs frioulans et l'élite gravitant autour d'eux auraient influencé la formalisation écrite des structures de redistribution du patrimoine fiscal, qui, dans le noyau le plus oriental de la marche, aurait continué à suivre de manière préférentielle les canaux ordinaires.

